ENCICLOPEDIA POPOLARE ITALIANA, O TESORO UNIVERSALE DI...

ENCICLOPEDIA
POPOLARE
MILANO
1871
ENRICO POLITTI

ENCICLOPEDIA
POPOLARE ITALIANA

O

TESORO UNIVERSALE D'UTILI COGNIZIONI

CONCERNENTI

Storia; Geografia Cronologia, Mitologia Antichità, Scienze occulte, Invenzioni e Scoperte, Blasone Linguistica, Storia letteraria, Poesia, Matematica, Fisica, Chimica, Meccanica, Medicina, Anatomia, Giurisprudenza, Astronomia, Meteorologia, Geologia, Storia naturale, Igiene, Filosofia, Religione, Scienze militari, Estetica, Pittura, Scoltura, Architettura, Musica, Economia pubblica, Agricoltura, Commercio; Industria; Economia domestica, ecc.

Opera compilata sulle migliori di tal genere tanto Italiane, che Francesi, Inglesi e Tedesche da una società di Professori e Letterati, sotto la direzione del professore

GIOVANNI BERRI

illustrata dal professore

NICOLA SANESI

VOLUME QUINTO

MILANO

TIPOGRAFIA EDITRICE DANTE ALIGHIERI DI ENRICO POLITTI

31, Via Giardino, 31.

1873.

ENCICLOPEDIA POPOLARE ITALIANA

MPELIDEE (*Ampellideae*). (*bot.*) Piccola famiglia di piante composta di tre generi, *cissus*, *ampelopsis* e *vitis*, molto affini gli uni agli altri per i seguenti caratteri: Calice molto corto, intero, leggermente dentellato; corolla di quattro o cinque petali alterni coi denti del calice; stami in numero eguale ai petali ed opposti ad essi; ovario libero, terminato da uno stilo assai corto e da uno stimma semplice; il frutto è una bacca globosa divisa dapprincipio in cinque logge, e quindi ridotta ad una sola, che ricetta persino quattro semi. Appartengono a questa famiglia arbusti ed arboscelli scadenti sarmentosi, provveduti di nodi, da cui esce una foglia opposta ad un' altra verso la base del fusto, ad un grappolo nel mezzo, ad un viticchio nella sommità; le foglie sono frastagliate a nervature palmate, col picciuolo munito alla base di due piccole stipule ed i fiori verdognoli poco apparenti. Le ampelidee furono da qualche botanico divise in *vinifere* e *sarmentacee*.

AMPELIO Lucio. (*biog.*) Scrittore latino, che si suppone essere vissuto sotto Teodosio il Grande, nel IV secolo della nostra êra. È autore di un' opera intitolata *Liber memorialis*, composta di cinquanta capitoli, racchiudenti nozioni sull' astronomia, la geografia, la storia romana e greca. Questa opera sta ordinariamente stampata in fine delle edizioni di Floro. A dir vero non è di molto pregio, chè quasi tutti i fatti registrativi si trovano altrove in forma più circonstanziata e meglio soddisfacente, e la verità vi è talmente frammista alla falsità, e gli errori vi sono così frequenti, che bisogna andar ben cauti nel citarla. Lo stesso stile, dove non è nuda nomenclatura, è semplice e negletto.

AMPÈRE Andrea Maria. (*biog.*) Filosofo e celebre scienziato, nato a Lione il 22 gennaio 1775, morto nel 1836. Passò i suoi primi anni a Poleymieux-lez-Mont-d'Or, villaggio vicino a Lione, ove i suoi genitori, ritirati dal commercio, avevano acquistato una modesta proprietà. Fanciullo ancora spiegò intelligenza e memoria meravigliosa; anche prima di conoscere le cifre, calcolava con l'aiuto di petruzze, ed eseguiva

operazioni complicate. In poco tempo divorò la biblioteca paterna, e se la assimilò in modo che, quarant'anni più tardi, citava a mente e parola per parola lunghi estratti dell'*Enciclopedia*, che aveva letta tutta intera. Di appena diciotto anni, già aveva inventato una *lingua universale*, destinata a ravvicinare gli uomini e consolidare la pace, da sostituirsi al numero infinito degli idiomi che si parlano in terra. Nel 1793, il padre del giovane, accusato di simpatia per l'aristocrazia lionese, montò sul patibolo. Ampère ne sentì commozione così profonda che stette a un filo di perdere la ragione. Onde distogliersi dal dolore, si dedicò, e sempre col solito ardore, alla botanica, alla poesia, alla musica. Il suo cuore, al pari delle sue facoltà mentali, ebbe alla sua volta un'improvvisa espansione. Erborizzando nell'estate del 1796, incontrò in un prato due giovinette, una delle quali, Giulia Caron, fece su lui un'impressione così profonda, che giurò di togliersela in moglie. Tuttavia non doveva sposarla che tre anni dopo, il 2 agosto 1799; avvegnachè essendo senza fortuna e senza impiego, non potè ottenere la mano di quella che amava che rassegnandosi a dare a Lione lezioni particolari. Da questa unione nacque un figlio di cui s'onora la siamese letteratura. Ampère fu nominato, nel 1801, professore di fisica a Bourg, ove aveva fermato stanza, lasciando a Lione la moglie e il figlio. Scrisse in Bourg le sue *Considerazioni sulla teoria matematica del giuoco*, ingegnosa e dotta applicazione del calcolo delle probabilità. Quest'opera fruttò all'autore una cattedra al collegio di Lione, e più tardi un posto di ripetitore alla scuola politecnica di Parigi. Membro consultivo delle arti e mestieri nel 1806, ispettore generale dell'università nel 1808, professore d'analisi alla scuola politecnica e cavaliere della legione d'onore nel 1809, membro dell'istituto nel 1814, e, poco dopo, di tutte le società dotte di Europa, spesso imbarazzato per le sue molteplici funzioni e pe' suoi titoli, non si trovava a suo bell'agio che nel suo piccolo laboratorio della via Fosses-Saint-Victor (egli era proprietario della casa, all'angolo della via dei Fornai), d'onde doveva scaturire una delle più importanti scoperte della scienza moderna. Nel 1819, Oersted, fisico danese, aveva osservato, che se si pone, parallelamente a un ago calamitato, mobile sopra un pernio, un filo metallico traversato nella sua lunghezza da una corrente elettrica, l'ago lascia il meridiano magnetico e s'incrocia col filo. Peraltro questo fenomeno offre aspetti diversi secondo che l'ago è o no astatico, secondo il senso della corrente, secondo le direzioni relative dell'ago e del filo. Ampère trovò una formola ingegnosa che comprende tutte le circostanze. Supponendo un osservatore collocato nella corrente, con la faccia rivolta verso l'ago e in tal modo che la corrente entri pe' suoi piedi e n'esca dalla testa, egli chiama *destra* e *sinistra* della corrente la destra e la sinistra dell'osservatore, ed enuncia così i diversi risultati del fenomeno: *L'ago tende ad incrociarsi con la corrente in modo che il suo polo nord sia alla sinistra di quest'ultima.* Ecco dunque una nuova proprietà dell'elettricità, forse una elettricità nuova, l'elettricità dinamica, che Ampère distingue dalla elettricità statica. Studia, moltiplica le esperienze, e scopre (1820) che le correnti elettriche agiscono le une sulle altre, e da questo fatto crea una scienza nuova, l'*elettrodinamica*. Monta alcuni apparecchi, e immagina il primo *commutatore* destinato a cambiare il senso di una corrente. Propone il primo telegrafo elettrico, facendo operare ventiquattro correnti su ventiquattro aghi calamitati rappresentanti le lettere dell'alfabeto. Due fili conduttori, traversati dall'elettricità, messi uno davanti all'altro, si attraggono o si respingono, secondo il senso delle correnti, secondo le loro posizioni relative, secondo le figure dei loro circuiti. Rimandiamo il lettore all'articolo **Elettro-dinamica**, ove esporremo i principi dietro i quali Ampère riassunse e condensò quest'importante e feconda parte della scienza. Se le correnti elettriche operano sulle calamite, vi deve essere reciprocità; così Ampère ebbe occasione di osservare che la terra, la quale ha, come sappiamo, tutte le proprietà di una calamita, possiede un'azione d'influenza in tutte le esperienze d'elettro-dinamica. Osservati questi fatti, Ampère concluse, esistere un sistema di correnti parallele all'equatore magnetico, e che vanno dall'est all'ovest, e queste correnti agiscono sull'ago calamitato e sopra le correnti dei nostri apparecchi. Per tal modo la terra agirebbe, non più in

qualità di calamita, come lo supponeva Gilbert, medico della regina Elisabetta, ma mediante correnti elettriche, di cui essa è la sorgente e il campo. — Passando ai fenomeni rimasti fino allora oscuri del magnetismo e dell'elettro-magnetismo, Ampère li spiegò con la più grande facilità, facendo vedere non essere altro che effetti di correnti che circolano attorno alle particelle delle sostanze magnetiche; effetti che gli riuscì produrre con l'aiuto dei suoi famosi *solenoidi.* La teoria d'Ampère collega in tal guisa i fenomeni dell'elettrodinamica del magnetismo, dell'elettro-magnetismo, al solo fatto della mutua azione delle due correnti. Ampère contribuì pure con Arago all'invenzione dell'elettro-calamita. Tante scoperte in pochi anni avevano posto il nome d'Ampère nel novero dei più illustri; ma non bastavano ad assorbire e soddisfare l'infaticabile attività del suo genio. Conciliare la ragione e la religione, affrancare lo spirito dalle ossessioni del dubbio, cogliere e proclamare la certezza metafisica, eliminare le causeche sono d'impedimento al benessere dell'umanità, tali erano i problemi che agitavano, non senza qualche volta abbosciarla, l'anima candida, mesta e amante del sommo scienziato. — Lo si dipinge timido, disinteressato, sgraziato, ignorante degli usi del mondo, di una distrazione incredibile che più di tutte le sue scoperte ne fece un uomo popolare. Sul tramonto della vita, intraprese, in un lavoro gigantesco, una classificazione di tutte le cognizioni umane, sotto il titolo *Saggio intorno alla filosofia delle scienze*, o *Esposizione analitica di una classificazione notevole di tutte le cognizioni umane*, opera rimasta incompiuta. — Già malaticcio da alcuni anni, Ampère partì per ispezionare il collegio di Marsiglia. Ivi morì di malattia di petto, il 10 giugno 1836. Arago racconta che « pochi momenti prima che il moribondo perdesse affatto i sensi, Deschamps, provveditore del collegio di Marsiglia, avendo cominciato a mezza voce la lettura di alcuni passi dell'*Imitazione di Cristo*, il moribondo l'avvertì che sapeva quel libro a mente. Queste furono le sue ultime parole. » — Le principali opere di Ampère sono, oltre le due che abbiamo citate e un gran numero di memorie seminate nei giornali scientifici, e nei rendiconti dell'Accademia delle scienze, le seguenti: *Trattato del calcolo differenziale e del calcolo integrale*, senza nome di autore; *Denominazione delle leggi di refrazione* (1816, Mem. dell'Istituto); *Memoria sull'azione mutua delle due correnti elettriche....* (1830, Annali di chimica); *Memoria sulla teoria matematica dei fenomeni elettro-magnetici* (1827, Mem. dell'Accademia delle scienze); *Considerazioni filosofiche sulla determinazione del sistema solido e del sistema nervoso degli animali articolati* (1821, Annali delle scienze naturali), ecc. — Come già dicemmo, il nome di Ampère è rimasto sopratutto popolare a causa di stranissime distrazioni che divennero in qualche modo proverbiali, delle quali ci piace riferirne alcuni esempî. Sempre assorto nelle sue meditazioni, anche in mezzo al frastuono e il movimento della capitale, rifletteva un giorno sulla soluzione di un problema importante. Addocchiare un *omnibus* che si trovava allora fermo nel luogo assegnato, cavarsi di tasca un pezzo di matita, fu per lui un attimo. Eccolo che copre d'*x*, di *più*, di *meno*, di *moltiplicati per*, un'assicella che scambiava senza dubbio per la lavagna della scuola politecnica. Era sul punto di giungere alla soluzione da molto tempo cercata, quando al fischio che dava il segnale della partenza, il veicolo portò via l'equazione abbozzata. — Un altro giorno Ampère si recava al liceo. Trova per via una pietruzza che raccatta, e di cui si mette ad esaminare attentamente le vene screziate. Ad un tratto gli viene a mente la lezione che doveva dare si cava di tasca l'orologio, e accorgendosi che l'ora si avvicina, raddoppia precipitosamente il passo, si mette con cautela la pietruzza in tasca, e butta via l'orologio al disopra del parapetto del ponte delle Arti. Ma specialmente alle lezioni della scuola politecnica, in mezzo agli alunni, egli esciva in distrazioni affatto singolari. Quando aveva finita una dimostrazione sulla lavagna, non mancava quasi mai di cancellare le cifre col suo fazzoletto, e di riporsi invece in tasca lo strofinaccio, beninteso per altro dopo che s'era servito di quest'ultimo per soffiarsi il naso. — Queste distrazioni divertivano assai la gioventù della scuola; ma siccome era anzitutto una gioventù intelligente e studiosa, per nulla intaccavano il rispetto profondo che tutti nutrivano per l'eminente professore.

AMPÈRE Giangiacomo. (*biog.*) Nato

nella terra di Pau nel Bearnese (Francia) il 12 agosto 1800, morì a Parigi il 27 marzo 1864. Fu figlio del celebre fisico *Andrea* (*vedi sopra*), che conosciuta per tempo l'indole sveglia e passionata del figlio, si lusingò avviarlo egli stesso agli studi; ma fu tempo perso, perocchè il cuore sensibile e la viva fantasia di Giangiacomo male si sarebbero provati alle calme e profonde osservazioni che occorrono a chi, mediante le esperienze, vuole indagare i segreti della natura. Nato poeta, volle e seppe esser poeta, e però studiò profondamente la letteratura, non più opponendosi il padre alla sua decisa vocazione. Acquistatasi pertanto qualche rinomanza con bei versi ed alcuni saggi letterari, nel 1830 determinò dedicarsi all'insegnamento, e fu nominato supplente a Fauriel nella cattedra di letteratura francese, e finalmente professore titolare alla scuola normale del collegio di Francia. Pubblicò in quel frattempo molti lavori di specie diversa, ma sopratutto si dedicò alle lezioni, tanto pregevoli per la sua indipendenza franca ed assennata nei giudizî. Lungi dal batterne il sentiero col solo sussidio di una critica calma e severa, egli anima col vivido soffio della poesia quelle osservazioni; e vi presenta un quadro vivo e parlante del costume che descrive, del popolo di cui racconta la storia, dell'autore di cui esamina i parti dell'ingegno. Animo siffatto non avrebbe potuto stare al tavolino a meditare sugli annali di un popolo, studiando solo nei libri o negli avanzi della letteratura; ma gli bisognava trasportarsi di persona sul teatro ove avvennero alcune azioni che descrive, e là da un rudere, da colonne diroccate e cadute, là indovinare col potente intuito la vita di quell'azione, e solo allora sapere e poter descriverla, come se la vedesse cogli occhi proprî. Ecco il perchè si dette passionatamente a viaggiare, ed ecco perchè oggi ancora sono vivissime le sue scritture, che esercitano un fascino attraente sull'animo di chi legge. Tutti i suoi libri di quest'arte sono pieni, se forse ne eccettui la *Storia letteraria di Francia prima del secolo XVII*: lavoro studiato e oltre ogni dire accurato, che avrà il primato per molto tempo su eguali scritture. Nel 1831 pubblicò un libro sugli *Stati-Uniti d'America*, che è come l'odissea de' suoi viaggi. Ecco come egli vi riassume il frutto dei suoi studi e de' suoi libri. « Dopo avere studiato l'antichità in Grecia, in Italia, in Egitto, il medioevo, i tempi moderni nella Scandinavia, nella Germania, in Ispagna e in Inghilterra, il mondo musulmano a Costantinopoli e al Cairo, non mi resta che l'America per soddisfare il mio desiderio di vedere cose nuove. » E a questo quadro lavorò infatti tutta la vita, e voleva comporlo e l'avrebbe, solo che avesse goduto di salute e lunga vita. Amatore dell'Italia, in cui visse parecchi anni, vi scrisse il suo bel libro del *Viaggio Dantesco*, nel quale tutte le peregrinazioni del poeta nostro sono descritte colla solita vivacità e verità di colori. Scrisse quindi i ritratti delle principali parti di Roma, che gli fu sprone a scriver poi la *Storia dei Romani a Roma*, in cui, se qualche volta la fantasia trasvola di troppo, vi è però tanto vero e tanto bello da essere letta e studiata per secoli. Uomo del resto d'ingegno, dettò le lunghe e belle opere di cui abbiamo fatto cenno; ed uomo di cuore scrisse un bel libro *sopra il Ballanche*, stato ospite costante ed amico del padre, e ne pianse caldamente la morte avvenuta nel 1848. Così fece quando l'Ozanam morì avanti tempo, scrivendone la vita e la prefazione alle opere di lui, e nei dieci anni che gli sopravisse, sempre lo ricordò con affetto vivissimo.

AMPÈRE (Tavola d'). (*fis.*) Apparecchio immaginato dal fisico di cui porta il nome, e che serve a studiare l'azione delle correnti elettriche le une sulle altre o sulle calamite.

AMPEREA. (*bot.*) Genere di piante della famiglia delle *euforbiacee* che comprende molti piccoli arbusti della Nuova Olanda, e che ha qualche rassomiglianza colle ginestre comuni.

AMPEZZO. (*geogr.*) Comune nel Veneto, provincia di Udine, distretto di Ampezzo. Componesi di Ampezzo, centro comunale, delle frazioni Oltris, Voltois, Cellambris, Niir, Collevelluto, Brombollaria, Palla, Trentisino, e di sette Malghe, denominate Campo, Veltri, Nauleni, Pura, la Stua, Meruon e Montovo con Cervi e Tintina. Ha una popolazione di 2017 abitanti (959 maschi e 1058 femmine). Il suo territorio è montuoso; è coltivato a gelsi, ed in gran parte a boschi, i quali si estendono sopra una superfice di ettari 12,117;

vi sono piante d'alto fusto e piante cedue. In qualche luogo si riscontrano tracce ferruginose, e ai nostri giorni prese credito un' acqua minerale salino-ferruginosa, la quale, sebbene non ancora analizzata, attira sempre maggior concorso di visitatori, i quali vi trovano non lievi vantaggi igienici. È attraversato dal torrente Lumiei, il quale sbocca nel Tagliamento alla sinistra, ed a mezzodì è bagnato dal torrente Torria, influente a destra di Lumiei. — Il capoluogo giace sulla destra del Lumiei, alla distanza di 70 chilometri a maestro da Udine. Una collinetta lo separa dal Tagliamento, da cui dista 5 chilometri e mezzo. I boschi costituiscono uno dei principali redditi: siccome però appartengono, per la massima parte, al comune, così gli abitanti si dedicano alla pastorizia e all'allevamento del bestiame. I prodotti di tale industria, quali formaggio, burro e vitelli, vengono smerciati ad Udine, Palma, Trieste e Venezia, donde si importano cereali, coloniali ed altri generi. Molti poi degli Ampezzani emigrano per le principali città d'Italia e Germania, dove si applicano a qualche industria speciale, onde procacciarsi i mezzi di sostentamento per sè stessi e la famiglia che hanno lasciata in patria. — È ricordato col nome di *Vico Ampitio*, in una carta di fondazione dei monasteri di Salto e Sesto dell'anno 762; più tardi eravi un castello di cui rimangono tracce sopra un alto colle ad occidente del villaggio.

AMPEZZO. (*geogr.*) Comune del Tirolo, distretto giudiziario di Ampezzo. Questo comune è diviso in 6 frazioni, che sono chiamate sestieri. Il primo sestiere comprende i villaggi di Bigontina e Cortina. Il secondo sestiere, comprende Acquabona, Campo, Cojana, Manaigo, Pezziè, Vervei, Salietto e Zuel. Il terzo sestiere è formato di Azzon, nel quale sono Col, Gillardon, Lacedel e Mortisa. Il quarto sestiere comprende Cadin, Valle, Crignes, Pontechiesa e Romo. Il quinto sestiere abbraccia Chiademai, Chiamullera, Chiave, Gnoche, Gravà, Majone e Verocai. Il sesto sestiere comprende Staolin con Alverà e Pecol. La sua popolazione è di 2925 abitanti. Montuoso, e coltivato a prati, pascoli e boschi, ne è il territorio. Di grande vantaggio riuscì per questo comune la strada di Ampezzo, ultimata il 1830; essa mette in comunicazione i paesi della Piave, nel Veneto, colle valli di Pusteria e della Drava. — Le principali acque che bagnano questo territorio sono quelle della fiumana Boite e dei rivi Begontina e Costeana, i quali scorrono entro la medesima, a sinistra il primo presso Cortina, e l'altro presso Zuel alla destra. Il capoluogo giace nella valle omonima. I suoi abitanti sono dediti alla pastorizia ed al commercio dei legnami e del fieno, i quali vengono esportati nel Veneto e nella valle di Pusteria. La sede del comune è Cortina. — Sotto il governo italico del I Napoleone, col decreto organico del 10 agosto 1810, Ampezzo venne unito al dipartimento della Piave, finchè ricadde sotto la dominazione austriaca, continuando però sempre a governarsi col proprio statuto, il quale venne abolito da Giuseppe II sulla fine del XVIII secolo.

AMPEZZO (Valle d'). (*geogr.*) Valle del Trentino. Questa valle è fiancheggiata di monti altissimi di dolomia: a settentrione essa poggia alla catena delle Alpi Carniche, dal cui nodo principale dipartono le due diramazioni che la fiancheggiano. Vi scorre il Boite, il quale sbocca nella Piave presso Perarolo nel Veneto, provincia di Belluno, ed i rivi Bigontina e Costeana, influenti del Boite. Questa valle è ricchissima di selve, le quali sono ben conservate. — Nell'inverno il clima è rigido, la vegetazione stentata. Non vi crescono alberi fruttiferi; vi maturano a stento i cereali, e la messe occorre spesso mieterla prima che sia giunta a maturità. A Cortina vi è una sorgente d'acqua sulfurosa, detta Fontana d'oro, e a Venas una cava di piombo argentifero. La popolazione è dedita alla pastorizia e ricava molto profitto dal legname d'opera e d'ardere. — Prima del XIV secolo la valle d'Ampezzo era posseduta dai conti di Camino, unitamente a quella di Cadore. Nel 1335 passò ai vescovi di Aquileja; e quasi un secolo dopo, cioè l'anno 1420, fu conquistata dalla repubblica veneta. Sul principio del XVI secolo, in conseguenza della guerra durata sette anni fra l'imperatore Massimiliano I e quella repubblica, soggiacque al dominio austriaco.

AMPFING. (*geogr.*) Villaggio del circolo dell'Isero in Baviera. L'imperatore Luigi di Baviera vi vinse Federico d'Austria nel 1322. Il generale Moreau, attaccato nella

stessa posizione dagli Austriaci nel 1800 con forze superiori, vi eseguì la sua celebre ritirata, alcuni giorni dopo la vittoria di Hohenlinden.

AMPIA LABIENA LEGGE. (*dir. rom.*) Questa legge fu fatta dietro proposta di T. Ampio e R. Labieno, tribuni della plebe, nell'anno 693 di Roma. Essa dava a Pompeo il Grande il privilegio di comparire in veste trionfale e con corona d'oro ai giuochi circensi, e con pretesta e corona d'oro al teatro, distinzione concessa una sol volta.

AMPLIAZIONE. (*antich.*) Nell'antica giurisprudenza romana chiamavasi *ampliazione* l'atto del rimandare una causa per più ampie informazioni. Quando una faccenda sembrava richiedere nuove prove o schiarimenti, i giudici esprimevano il loro avviso o col pronunciare la parola *amplius*, o per mezzo di una tavoletta, su cui stavano scritte le due iniziali di *non liquet* (la cosa non è chiara). La causa era allora prorogata per un tempo indeterminato, e non tornava all'udienza finchè il pretore non avesse assegnato un nuovo giorno per la sua decisione. — L'ampliazione differiva dalla *comperendinazione*, con cui si rimandava soltanto la causa al giorno seguente. — Sopra una medaglia dell'imperatore Antonino Pio troviamo che gli vien dato il titolo di *amplitor civium*, perchè aveva esteso l'*ius civitatis*, ossia il diritto di cittadinanza a molti Stati e popoli, prima esclusi da tal privilegio. Infatti si crede, generalmente, che fosse opera di questo principe la famosa costituzione colla quale tutti i sudditi dell'impero romano furono fatti cittadini.

AMPLIFICAZIONE. (*rett.*) È il più notabile di tutti gli artifizî dello scrittore eloquente, e consiste nell'estendere un pensiero, una prova, *a bella posta*, dimostrandola con più argomenti; acciocchè essendo essa buona ed importante per lo scopo dell'oratore o scrittore, si diffonda allo intelletto dell'ascoltante con quella maggior luce d'evidenza che sia possibile. — Gli argomenti onde una proposizione, un pensiero può essere amplificato (benchè valga sopratutto a rinvenirli la cura diligente d'informarsi a fondo delle circostanze del soggetto, poichè dal considerar queste a confronto col proprio scopo sorgono ragioni e pensieri sempre a proposito) si cavano, secondo gli antichi, da certe *fonti* o *luoghi oratori*; e la parte della rettorica che additava siffatti luoghi chiamavasi *topica*. In questa parte, siccome anche in quella delle argomentazioni, la rettorica coincideva con la logica. Chiamavano questi luoghi coi nomi seguenti: *definizione*, *etimologia*, *enumerazione di parti*, *genere* e *specie*, *cause* ed *effetti*, *aggiunti* o *circostanze*, *antecedenti* e *conseguenti*, *contrari* e *repugnanti*, *simili* e *dissimili*, *comparazione* ed altri. E da queste fonti cavansi gli argomenti così: — dalla *definizione*, presentando sotto uno o più aspetti egualmente a proposito la natura dell'oggetto di cui si tratta. Così Cicerone, definendo la Curia romana in varî aspetti tutti venerabili, fa vedere più grave il delitto di coloro che l'avevano incendiata: *Quo, quid miserius, quid acerbius, quid luctuosius vidimus? Templum sanctitatis, amplitudinis, mentis consilii publici caput urbis, aram sociorum, portum omnium gentium, sedem ab universo populo romano concessam huic uni ordini, inflammari, excscindi, funestari!* — Dalla *enumerazione delle parti*, quando nelle parti annoverate di un soggetto si dimostra ciò che vuolsi far vedere nel tutto. Il Della Casa a Carlo V diceva: « Di ciò vi pregano le misere contrade d'Italia e i vostri obbedientissimi popoli e gli altari e le chiese, e i sacri luoghi e le religiose vergini e gl'innocenti fanciulli e le timide e spaventose madri di questa nobile provincia. » — Dal *genere* e dalla *specie* quando dimostrasi ciò che conviene a tutte le cose di quel genere, dover convenire anche a quella di cui allora si tratta. — Dalle *cause* e dagli *effetti*, quando dai motivi che hanno prodotto una cosa o un'azione, si deduce quale essa sia; o dalle conseguenze derivate da essa. Cicerone, volendo dimostrare che non era stato mandato in esilio dai Romani per veruna sua colpa, annovera le varie cause che si unirono a proscriverlo. — Dagli *aggiunti* o *circostanze* si trae modo di amplificare considerando il soggetto nelle relazioni sue con le circostanze medesime, e con lo scopo nostro. « Come volete che Milone tendesse insidie alla vita di Clodio? » diceva Tullio; e veniva esaminando moltissime circostanze del fatto: la persona, le azioni, il luogo, le recidive in delitto, i motivi, il modo, il tempo, che sono comprese in quell'esametro: *Quis,*

quid, ubi, per quos, quoties, cur, quomodo, quando. — Dagli *antecedenti* e *conseguenti*, quando da ciò che si vide prima argomentasi ciò che succede, od al contrario, come la pioggia dall' annuvolarsi del cielo, dal rinfrescare dell'aria, che sogliono precederla; o dal guazzo sulle vie, dal negreggiare delle sabbie, dei seminati, ecc. che sogliono susseguirla. — Dai *contrari* e *repugnanti*, come dall' ombra spicca meglio la luce. — Dai *simili* e *dissimili*, quando lo scrittore dimostra ciò che preme a lui nel suo soggetto dover essere come lo è in un aitro simile; e quindi le similitudini giovano a dare maggior luce. Cicerone, amplificando, dimostra ch'è da lui il difendere Murena che sta per succedergli nel consolato, come chi giunge in porto è benevolo verso chi se ne parte per la stessa navigazione. — Dalla *comparazione*, e questo può farsi in tre modi: paragonando dal maggiore al minore; o dal minore al maggiore, o da pari; ed è una specie di ragionamento proporzionale. — Vedesi in queste *fonti* o *luoghi oratori* una natura logica, per cui giovano a dimostrare le proposizioni. Ed infatti, una dimostrazione di un oratore o scrittore non è altro che un'amplificazione anch'essa di ciò che s' era proposto. In questo riguardo l'amplificazione dipende dalla ragione. — Non neghiamo già che l' attitudine ad amplificare, cioè a vedere quelle relazioni del soggetto suo che possono renderlo più interessante, più grande, o più abbominevole e vile, dipende anche molto dalla fantasia, ch'è la prima facoltà che agisce in tutte le invenzioni del bello. Ma ci sembra tuttavia necessario, a far bene distinto ciò che debbasi intendere per amplificazione, l'esaminare quale sia la differenza tra il compiere l'espressione di un pensiero per logica, e l'amplificarlo per eloquenza. — Le fonti dell' amplificazione sono le medesime donde si deducono gli argomenti, le ragioni, le prove di un intero discorso. Ed in vero, che altra cosa è un discorso fuorchè l'amplificazione di un raziocinio, che potrebbe esprimersi intero in assai più breve volume? Tutto il discorso *pro Archia poeta* di Cicerone non è forse un' amplificazione di questo ragionamento semplicissimo: « Archia fu ascritto cittadino romano; e seppure nol fosse, bisognerebbe inscriverlo per gratitudine alle opere sue con cui fece onore al nome romano, e per la familiarità che ebbe da molto tempo con le persone più distinte di Roma. » Ma se un discorso fosse espresso in così angusti termini non potrebb'essere che ragionevole; non sarebbe però *eloquente*, che pure è un carattere essenziale dell'oratore ed in generale dello scrittore. Ad ogni modo, un periodo non può riguardarsi come un discorso, neppure per la sua estensione, la quale è richiesta dal tempo ch'è necessario a far cambiare altrui d'opinione e persuaderlo altrimenti. Ora in un esteso discorso le fonti, che qui sopra accennammo, possono essere adoperate anche tutte; ed alcuna pure più volte; mentre di tante ragioni maggiori e minori che costituiscono l'intreccio ragionevole di un discorso, ognuna all' una od all' altra di quelle fonti si può sempre riferire: ma allora quegli argomenti, come diretti a togliere le obbiezioni o confermare e dimostrare le proposizioni, sono tutti intesi *necessari*, e perciò si riguardano come semplicemente *ragionevoli*, e formano ciò che si dice l' ossatura del discorso. Laddove gli argomenti che si usano per un'amplificazione, di cui qui si tratta, si cavano solo da alcune di esse fonti, e si considerano come *non necessarî*, ma aggiunti per *maggior luce* a qualche importante proposizione, la quale perciò si volle far chiara e solenne più che il puro necessario: e questo è artifizio dell' eloquenza.

AMPOLLA. (*anat.*) Si chiama così in anatomia una dilatazione nel corso o nel fondo di canali a pareti rigide e molli, e quindi si ha l'*ampolla dei canali semicircolari*, l'*ampolla del retto* o *rettale* e l'*ampolla di Vates.*

AMPOLLA (Santa). (*stor. M. E.*) Fu il vaso di vetro conservato nella chiesa di Reims, nel quale è chiuso l'olio col quale s'ungevano i re di Francia alla loro coronazione. La storia della santa ampolla è tutta di prodigi, e la riferiremo quale ne viene narrata dagli storici francesi. — Clodoveo, che è considerato come il fondatore della monarchia francese, combatteva i Germani a Tolbiat nel 496, e vedendo che la battaglia era perdente pei suoi, fece voto, se la vinceva, di farsi cristiano, com' era stato sovente sollecitato da san Remigio. Vinse e tenne la parola, e fu statuito il dì pel suo battesimo nella città di Reims. Eravi gran pompa, ma quando giunsero

il re e l'arcivescovo Remigio al battisterio, mancò l'olio santo per colpa del chierico che lo portava. Remigio alzò gli occhi al cielo, fece una preghiera e tosto apparve una colomba la quale portava nel becco un'ampolla piena d'olio santo che mandava soavissimo odore. Remigio prese l'ampolla, versò alcune goccie d'olio nell'acqua battesimale e battezzò il re, le sue sorelle, tremila de' suoi soldati, e gran moltitudine di uomini e donne. La colomba era scomparsa, l'ampolla restò nella chiesa di San Remigio di Reims, e dopo quel tempo ne fu adoperato l'olio per ungere i re di Francia alla loro incoronazione; olio che, per simil uso e per volgere de'secoli, non scemò mai di quantità. Quando un re doveva incoronarsi, andava col corteggio a Reims, ed entrava nella cattedrale ove seguiva la cerimonia, e intanto veniva portata in processione dalla chiesa di San Remigio l'ampolla santa dal priore dell'abbazia vestito d'una cappa di stoffa e montato su un cavallo bianco della stalla reale, che, coperto di gualdrappa d'argento splendidamente ricamata, era condotto da due palafrenieri reali. Copriva il sacerdote un ricco baldacchino, pure di broccato, portato da quattro baroni, che si chiamavano Cavalieri della santa ampolla; ed erano vestiti di raso bianco con un mantello di seta nero, una ciarpa di velluto bianco ornata di frange d'argento, colla croce di cavaliere annodata al collo da un nastro nero. Si davano poi all'abbazia, per corteggio e ossequio della santa ampolla, quattro signori, e questi seguivano ai quattro canti del baldacchino, preceduto ciascuno dal proprio scudiero con bandiera che recava da un lato gli stemmi di Francia e Navarra e dall'altro quello delle loro proprie famiglie. Lo arcivescovo di Reims, avvertito dal mastro delle cerimonie dell'arrivo della santa ampolla, andava alla porta del tempio accompagnato da' suoi assistenti, e colle formole prescritte la riceveva dalle mani del priore dell'abbazia. Questi, rimettendola all'arcivescovo, gli diceva: « Monsignore, io pongo fra le vostre mani questo dono elargito dal Cielo al grande s. Remigio per la consacrazione di re Clodoveo e de' suoi successori; ma vi supplico prima, secondo il costume antico, di obbligarvi a restituirlo nelle mie mani, allorchè la consacrazione del re sarà compiuta. » L'arcivescovo lo prometteva, e il priore gli consegnava la santa ampolla, con cui soleva fare la consacrazione, come narra la *Storia della religione di tutti i popoli.* — La santa ampolla non poteva essere trasportata da Reims e fu solo Luigi XI che, nell'ultima sua malattia, essendosi fatto recare nella stanza tutte le reliquie della santa cappella, ordinò che pure vi portassero la santa ampolla da Reims, ed anzi, come narra Comines, volle esserne unto coll'olio tutto il corpo. — La santa ampolla ebbe pure a sostenere le diverse vicende della guerra e della rivoluzione; ma non si perdette pur mai, sebbene talora si credesse smarrita. Ai 13 d'aprile 1429, nella guerra degli Inglesi contro Carlo VII, i primi entrarono a Reims ed involarono la santa ampolla; ma gli abitanti di Chêne-Poulleux gl'inseguirono, gliela ritolsero e la riportarono a S. Remigio. Carlo VII concesse, in compenso, agli abitanti di quel contado di assistere alla consacrazione dei re di Francia, e il dono perpetuo della chinea bianca cavalcata dall'abate che porta la santa ampolla alla cattedrale. Nel 1793 la santa ampolla fu rotta pubblicamente da Rhul commissario della repubblica, ma l'olio santo fu ricuperato; un buon prete ne raccolse le goccie con cotone, e postolo in una lettera lo mandò ad un benedettino; più tardi, dopo la restaurazione, si procurò un'ampolla eguale alla prima, vi si mise sul labbro il cotone; e dicesi che l'olio colasse nell'ampolla, ed apparve nella quantità consueta. — Il primo a dare notizia intorno all'invenzione della santa ampolla fu Incmaro, arcivescovo di Reims, giacchè nè Gregorio di Tours, nè altri scrittori del secolo VI ne parlarono; anzi, secondo alcuni, Pepino fu il primo re consacrato in Francia, e Filippo I quello che fu per la prima volta consacrato a Reims.

AMPOLLARIA. (*stor. nat.*) Genere di conchiglie di forma globulosa, rigonfia, ombelicale alla base, senza callosità al margine sinistro, col destro sottile, non retroflesso e tagliente, con un'apertura più lunga che larga ed un opercolo calcare. Tutte le specie abitano nelle acque dolci de' paesi caldi, ma godono anche della proprietà di vivere fuori dell'acqua. Il genere ampollaria fu creato da Lamark, staccandone le specie dal genere Helix di Linneo; e Quoy, Gaimard e Guilding s'occuparono poscia con frutto a far cono-

scere la struttura degli animali che gli appartengono.

AMPOLLOSO (Stile). (*lett.*) La gonfiezza che forma lo stile ampolloso sembra essere un male periodico. Lo stile ampolloso consiste principalmente nell'uso di parole, o frasi studiate a dare un'aria di magnificenza al discorso, anche quando si tratta di esprimere le più semplici idee; cosicchè, sotto una forma promettente grandi cose, nessuna sostanza si trovi: vizio che distinse fino dalla classica antichità il retore dall'oratore, e che Orazio nell' *Arte poetica*, giustamente dipinge in quel verso:

Proiicit ampullas et sesquipedalia verba.

Esso manifestasi a tutte le epoche di decadenza, sia che l'ingegno dell' uomo si sia lasciato corrompere o snervare dal cattivo gusto, sia che a certi tempi la natura, stanca di produrre, non possa più sollevarsi al disopra della mediocrità, sia finalmente che un nuovo sistema, invadendo la scena letteraria, tenti atterrare gli antichi modelli per [sostituire i presuntuosi suoi proseliti al loro luogo. — In prova di che basterà citare i notissimi esempî degli ultimi secoli della letteratura romana e del nostro Seicento. Virgilio aveva imitato Omero, e, se talvolta è rimasto al disotto del suo modello, l'ha pure più d'una volta superato. — Altri imitarono Virgilio, ma niuno de' latini potè giungere ad essergli rivale. — Silio Italico, che visse sotto Nerone, compose un poema sulla seconda guerra punica; ma sebbene abbia conservato qualche purezza nello stile, egli è lontanissimo dal suo modello, ed, incapace di dare a' suoi versi un colore proprio, li riveste di un colore fittizio. — Era questo il primo passo verso la decadenza. Stazio, contemporaneo di Domiziano, ha fatto della sua *Tebaide* una lunga declamazione, in cui il turgido tiene il luogo del naturale. Valerio Flacco, negli *Argonauti*, è meno corretto di Silio ed oscuro quanto Stazio. La corruzione del gusto faceva rapidi progressi. Claudiano, più declamatore ancora che Stazio, più ampolloso di lui, è duro, scorretto e barbaro. L'autore della *Farsaglia*, Lucano, morto tragicamente a ventisette anni, ha riempiuto il suo poema di tratti energici, di pensieri grandi e profondi, di bellezze di primo ordine; ma quanto gli fu difficile schivare il difetto che sta così vicino alla specie d'ingegno di cui era dotato! Più d'una volta egli esagera le immagini e l'espressione per produrre maggior effetto; ma questa grandezza apparente, con istento elaborata, non è altro che turgidezza ed ampollosità. — Di mano in mano che ci allontaniamo dal secolo di Augusto vediamo il male peggiorare, e già ai tempi di Longino, e più tardi, ai tempi di Quintiliano, il cattivo gusto traripava da tutte parti, e soverchiava le sane dottrine, che poche menti sane tentavano salvare dal contagio. Se ora, lasciando i Romani e varcando dodici o tredici secoli, ci facciamo a considerare la letteratura italiana, vedremo il Tasso, sui confini del buon secolo, mostrare già, a dispetto della grandezza del suo genio, qualche indizio del gusto perverso che doveva in breve succedergli, e i Marini, gli Achillini e i Preti spandere a piene mani ogni genere d' ampollosità, talchè la poesia cadde fra noi nel massimo avvilimento, e non si riebbe se non per opera dei grandi ingegni di Parini, di Alfieri, Monti, Foscolo e Leopardi. Che secolo di gusto depravato fu mai quello in' cui si ammiravano cotal sorta di versi:

Sudate, o fuochi, a preparar metalli!

e in cui un oratore volendo descrivere il Vesuvio circondato di nebbia ed eruttante fuoco dalla vetta, lo parogonava ad un, « chierico vestito in cotta, che dà incenso alle stelle! » Ma quel secolo era fatale alla letteratura, e chi volgesse lo sguardo agli stranieri, li troverebbe bruttati della stessa macchia e infetti dello stesso malore. La Spagna in particolare, corrotta dagli stessi suoi più famosi poeti, Lopez de Vega e Calderon della Barca, si era tutta quanta data al *gongorismo* ossia al *cultismo* di cui Gongora faceva professione, e si era prostrata in una melma forse peggiore della nostra. Che meraviglia quando un Lopez de Vega, per altra parte rarissimo ingegno, scriveva sulla morte di Carlo V che « quel principe aveva per tomba il mondo, per catafalco il firmamento, per torcie le stelle e per lacrime i mari. » Dietro i passi di un tal maestro era difficile di non giungere, come lui, a scambiare lo stile ampolloso per lo stile nobile e sublime.

AMPSAGAS. (*geogr.*) Antico fiume d'Africa, che separava le due Numidie; bagnava Cirta e si gettava nel Mediterraneo, Oggi è chiamato *Rummel.*

AMPSICORA. (*stor. ant.*) Capo Sardo, il quale, dopo la battaglia di Canne (216 avanti C.), appiccò secreti negoziati coi Cartaginesi, invitandoli a mandar truppe in Sardegna per sottrarre quest'isola importante al dominio romano. Le sue proposte furono avidamente accettate, ed Asdrubale, sopranominato il Calvo, partì con una squadra e un esercito per appoggiare l'insurrezione. Ma prima dell' arrivo d'Asdrubale, e mentre Ampsicora adopravasi a raccogliere soldati nell'interno dell'isola, suo figlio Josto venne alle prese col pretore romano L. Manlio, che lo sconfisse e ne disperse le forze. L'arrivo d'Asdrubale pose un riparo momentaneo a questo rovescio, ma egli ed Ampsicora, essendosi poi avanzati colle loro forze riunite contro Carali, capitale della provincia romana, furono incontrati da Manlio che li pose in piena rotta. Josto cadde nella battaglia, ed Ampsicora, cui era venuto fatto porsi in salvo, udendo la morte del figlio, pose fine a' suoi giorni. Questi avvenimenti ebbero luogo nell'estate dell'anno 215 avanti Cristo.

AMPUIS. (*geogr.*) Comune del dipartimento del Rodano, a 34 chilometri da Lione, con circa 2000 abitanti. Questo piccolo borgo è gradevolmente situato sulla riva destra del Rodano, ed il suo territorio è d' un' ammirabile fertilità. Si è nelle sue vicinanze che si raccolgono le uve che danno i tanto rinomati vini detti della *Côte-Rôtie.*

AMPURIAS o EMPURIAS. (*geogr.*) Nome di un' antica città vescovile della Sardegna, che trovasi menzionata sotto il nome di Emporia nella storia ecclesiastica di quell'isola, risguardante i bassi tempi. Presentemente la città è affatto distrutta, e non se ne può nemmeno riconoscere con certezza il sito. Quanto all'antica sua condizione non si sa altro se non che la sua giurisdizione comprendeva l' Anglona, o almeno gran parte di essa, e il distretto di Coquinas. — Intorno al 1585 la popolazione di Ampurias era talmente diminuita che il vescovo risolvette trasportare la sede episcopale nel castello già detto Genovese e allora Aragonese, e l'avrebbe fatto se non vi si fosse opposto papa Pio IV. La traslazione però ebbe luogo non molto dopo, e col vescovo partirono i pochi Empuritani che rimanevano. — Il Fara, che nella sua *Corografia della Sardegna* parla del sito di Ampurias, si esprime in modo così vago, che mal si può, da quanto egli dice, aver cognizione del luogo dov'essa sorgeva. Da alcuni ruderi si congettura che fosse situata sul territorio di Coquinas, presso il fiume. In queste rovine, fra le quali si veggono ancora tre chiese, cadenti per vetustà, si trovano spesso monete, e si è scoperto qualche magazzeno con avanzi di grano.

AMPURIAS (Contea di). (*geogr. e stor.*) La contea di Ampurias o Peralada fu anticamente una delle più considerevoli della così detta Marca di Spagna. Aveva al nord per confine i Pirenei, che la separavano dalla contea di Rospiglione, all'est il mare, all'ovest la contea di Besalu ed al sud quella di Girona. Oggidì fa parte della Catalogna, e non rimane più che un borgo, che porta l'antico nome, posto sul golfo di Rosa, con poco più di 2000 abitanti.

AMPUTAZIONE. (*chir.*) Alcuni chirurghi danno un senso generale alla parola *amputazione*, e l'applicano al distacco di ogni parte che sporga in fuori, come la lingua, le mammelle, il pene, il collo uterino, ecc. allora è specificato da un compimento. Impiegata sola e in senso assoluto, s'intende sempre l'esportazione di un membro; ed in quest'ultimo senso noi qui imprendiamo a trattarla. Devesi distinguere l'*amputazione* dalla *rescissione*, che consiste nel togliere le estremità articolari degli ossi, o parte degli ossi lunghi, o anche certi ossi tutti interi senza toglier via insieme le parti molli. Esistono due ordini d'amputazioni: le une nella contiguità dei membri, le altre nella loro contiguità o nelle loro articolazioni: queste ultime sono chiamate *amputazioni nell' articolazione* o *disarticolazioni.* Conosconsi tre metodi generali d'*amputazione* nella contiguità: il metodo circolare, il metodo a lembi, e il metodo ovalare. — Il metodo *circolare* è quello con cui si giunge all'osso mediante un incisione circolare delle parti molli. Altra volta praticavasi l'amputazione circolare tagliando le parti molli ad un tratto fino all'osso: questo procedimento aveva l' inconveniente di produrre la conicità del moncone, in conseguenza della contrazione della pelle e delle

carni. Oggi si ha cura di fare la sezione dei tegumenti, dei muscoli e dell'osso successivamente e ad altezze differenti in modo che la piaga rappresenti un cono concavo, in fondo al quale si trova l'estremità dell'osso, e che questo sia sufficientemente coperto da non isporgere in fuora. — Il metodo a lembi comprende due procedimenti: il procedimento a *un lembo*, e il procedimento a *due lembi*. Il primo consiste nello staccare un brandello della parte più carnosa della regione in cui si opera, assai lungo e largo da poter coprire tutta la piaga dopo estratto l'osso, e assai compatto onde non formi cancrena. Il secondo consiste nel tagliare due brandelli, uno davanti, l'altro indietro, oppure uno a destra, l'altro a sinistra, in modo che, dopo l'estrazione dell'osso, si riuniscano in virtù delle loro faccie sanguinolenti, e chiudano così tutta la piaga. — Il metodo *ovalare*, chiamato anche *obliquo*, non differisce dal metodo circolare, se non perchè si eseguisce l'incisione dei tegumenti pur in alto da una parte che dall'altra. Le *amputazioni* ovalari sono, in qualche modo, una transizione delle amputazioni *circolari* alle amputazioni a *lembi*. — Le *disarticolazioni* sono più pronte e più facili delle *amputazioni* nella contiguità; offrono il triplice vantaggio di non necessitare la sezione degli ossi, di meglio prestarsi alla riunione immediata, e far sì che si conservi più lunghezza al moncone. Hanno però l'inconveniente di lasciare il più delle volte larghe superficie ossee o cartilaginose, di rendere necessaria l'operazione su punto meno abbondantemente provveduto di parti molli. Del resto, non è vero, come lo si credette lunga pezza, che espongono il più delle amputazioni, nella contiguità, agli accidenti nervosi, al tetano, agli accessi, ecc. — I metodi a *lembi*, e *ovalare*, sono ordinariamente adoperati nelle disarticolazioni; ma il metodo *circolare* potrebbe, a rigore, venire ad esse del pari applicato. Fatta l'*amputazione*, il chirurgo deve stagnare il sangue mercè legatura o torsione de' vasi arteriali interessati nella divisione delle parti molli. Viene in seguito la fasciatura che differisce, a seconda dei casi, la riunione *immediata* o *per prima intenzione* o *la riunione per la seconda intenzione*. — Soverchia non ne sarà mai la cura, in ragione dei gravi accidenti che possono, dietro un'amputazione, minacciare la vita dell'operato. Questi accidenti sono l'emorrogia, la febbre putrida nosocomiale, l'infezione purolenta, ecc. — Gli strumenti necessari, per praticare le *amputazioni* più complicate, sono anzitutto uno strettoio o pallottola a manico o altri oggetti proprî a sospendere momentaneamente la circolazione del sangue nel membro; coltelli di diverse lunghezze; un bisturì diritto, un bisturì convesso; una sega con lame di ricambio, per la sezione degli ossi; pinzette per disseccare; forbici curve o diritte, tanaglie incisive, aghi a sutura, un tenaculum. Per la fasciatura, fanno duopo strisce di cerotto semplici, doppie, triple, quadruple, colle quali si formano legature di lunghezza e grossezza differenti, fascette agglutinative, fila gregge, appallottolate, a strati, compresse, lunghe, quadrate e d'altre forme ancora, fasce di tela, ecc. Abbisognano, inoltre, agarico, spugne, acqua tepida, fredda, in vasi differenti, un po' di vino, d'aceto e acqua di Colonia. Tutti questi apparecchi costituiscono ciò che chiamasi *apparecchio d'amputazione*. « Ultima risorsa, mezzo estremo della chirurgia, l'amputazione, dice Valpeau, non dev'essere praticata che quando trattasi di causa disperata. Già grave in sè stessa, ha ancora come conseguenza necessaria la mutilazione dell'individuo. In presenza dei casi che sembrano reclamarla, l'uomo dell'arte non deve dimenticare che lo scopo della chirurgia è di conservare non distruggere.... I casi che reclamano l'amputazione meritano un'attenzione particolare, e diventeranno di mano in mano meno numerosi, a misura che la medicina farà progressi. Onde giustificare un'amputazione, non basta che il male non possa guarirsi in altro modo, è duopo ancora che lo si possa sradicare affatto e vi siano induzioni ragionevoli di salvare la vita dell'individuo. » — G. Cloquet assegna ad ogni amputazione uno dei tre scopi seguenti, ne' quali riepiloga ogni indicazione: 1.° liberare il malato da un'alterazione che metta la sua vita in pericolo, o per la natura medesima della malattia, o perchè vi ha difetto di circostanze esteriori necessarie alla guarigione, come ciò si osserva spesso in guerra; 2.° sostituire una piaga regolare a una piaga irregolare; 3.° togliere una porzione di membro che tormenta o rende impossibili le fun-

zioni che il membro deve compire. — Secondo S. Cooper, è la natura medesima che insegnò all'uomo la pratica ardita dell'amputazione. Vide egli, che in certi casi la cancrena di un membro si arrestava verso un punto, che la suppurazione si stabiliva tra le parti morte e le parti sane, che tutto ciò che era colpito da morte si staccava, che le superficie, ove la suppurazione era fatta, guarivano, e che così il malato riacquistava la salute con le sole forze della natura: non vi volle altro per provare che la perdita di un membro non era un ostacolo alla guarigione. Per lungo volger d'anni non si ebbe ricorso alle amputazione che nei casi di cancrena. Appo gli antichi erano e dovevano essere oltremodo pericolose, perchè non possedevano procedimenti efficaci per prevenire l'emorragia, sia durante che dopo l'operazione. La legatura delle arterie, indicata da Celso, cominciò ad essere praticata in modo metodico solamente nel XVI secolo, da Ambrogio Paré. L'idea dell'amputazione circolare in diversi tempi, per evitare la conicità del moncone appartiene a J.-L. Petit e a Cheselden, chirurghi del XVIII secolo. L'*amputazione a un solo lembo* fu praticata per la prima volta da Lowdham d'Oxford, nel 1679; *quella a due lembi* è dovuta a Ravaton e a Vermalle (1739), il *metodo ovalare* data dal principio di questo secolo; fu generalizzato nel 1827 da Scoutteten. Aggiungiamo che la scoperta degli *anestetici*, che sopprimono il dolore, arrecò un soccorso potentissimo alla chirurgia delle *amputazioni*. Vedi: Soupart, *Nouveaux modes et procédés pour l'amputation des membres*, 1847; Trelat, *Notes sur les résultats statistiques des grandes amputations dans les Hôpitaux de Paris*, 1862; *La scienza e l'arte della chirurgia*, trad. dal dottor Longhi, 1871.

AMRDAM. (*mit.*) Nèttare o ambrosia per la possessione della quale i Bramini pretendono siensi date già tempo delle grandi battaglie tra i buoni ed i cattivi geni. — Questa parola sembra essere la stessa che l'*Amurdom* o *Amurtam*. Forster chiama *Amret* questa bevanda mitologica.

AMRI. (*biog.*) Re empio d'Israele (918-907 av. C.). Dapprima semplice generale, fu proclamato re dalle truppe alla morte d'Ela, assassinato da Zambri, generale di cavalleria. Egli marciò contro l'assassino che costrinse a bruciarsi con tutta la sua famiglia. Fabbricò Samaria ed ebbe a successore suo figlio Acab.

AMRI-AL-KAIS. (*biog.*) Principe e poeta arabo, celebre autore di una delle sette *moallacah*. Era figlio di Hadjir-ben-Harith, della tribù di Kendab. Come poeta, Amri acquistò appo i suoi contemporanei una immensa reputazione. Si mostrò ostile a Maometto, che perseguitò co' suoi versi satirici; perciò i mussulmani lo chiamarono il corifeo dello stuolo de' poeti pagani che deve ridursi all'inferno il giorno della risurrezione. — La vita politica di Amri-al-Kais fu esposta a dure prove: videsi abbandonato da'suoi alleati, tradito dai suoi sudditi e attaccato dal re di Hira. Costretto a fuggire, dovette menare l'esistenza avventurosa del proscritto, ed ebbe il sopranome di *Elmelik-el-Delil*, re errante. Finalmente si decise di andare ad implorare il soccorso dell'imperatore greco, sotto la sovranità del quale si trovavano poste le tribù della Siria. Ma morì ad Aneira, dopo essersi indosato un abito avvelenato, che gli era stato mandato in dono dall'imperatore greco. — Questa fine tragica gli valse il sopranome di Zul-Gorukh, l'*Ulcerato*. La *moallacah* d'Amri gli fu inspirata da una giovinetta chiamata Oneisa, che aveva sorpresa al bagno con le sue compagne, e forzata a ritirarsi dall'acqua affatto nuda, dopo averle portato via le vestimenta. La *moallacah* incomincia con la dolorosa reminiscenza dei giorni passati in compagnia di leggiadre donne. Poscia viene la descrizione della bellezza di una tra esse. In seguito il poeta narra le sue ardite spedizioni, ed enumera le qualità del suo nobile destriero. L'opera termina con la pittura di una violenta tempesta. Oltre questa *moallacah*, si attribuiscono ancora ad Amr'-al-Kais diverse altre poesie.

AMRITSIR. (*geogr.*) Città dell'Indostan, capitale della nazione dei Seik, e luogo principale del loro culto. Ha 15 chilometri di circonferenza; e in essa si tengono tuttora le grandi fiere degli scialli e dello zafferano, del cascimiro e di varie altre mercanzie, provenienti dal Deccan e dalle parti orientali dell'India. Le sue manifatture si ristringono alla fabbricazione di poche tele grossolane e sete di qualità inferiori; ma, per essere

luogo frequentato dai mercatanti e residenza di banchieri, non cessa di essere una piazza commerciale di considerevole opulenza. — La sorgente principale di questa è tuttavia lo Stagno sacro, l'immergersi nel quale credesi dai Seik e dalle donne degli Indù che deterga da ogni peccato. È questo un quadrato di circa 94 metri, fabbricato di mattoni, nel centro del quale sorge un tempio, dedicato a Gurù-Govind-Singh, e in cui sotto un baldacchino di seta si custodisce il libro delle leggi da lui scritte. Tale è il concorso a questo santuario, che i cinquecento o seicento sacerdoti addettivi ricavano il loro mantenimento dalle pie elargizioni dei devoti. — Amritsir (che significa *fonte del nèttare*) è situata a 74 chilometri circa a levante di Lahore, a 31° 33' di lat. N. e 72° 28' di long. E.

AMRU. (*biog.*) Principe e poeta arabo, autore di una delle sette *moallacah.* Amru era della tribù di Tagleb, e dalla madre discendeva dal celebre eroe Mohalhel. — Proclamato a quindici anni capo della sua tribù, acquistò rapidamente una gran reputazione di bravura e audacia nelle lotte incessanti delle tribù arabe tra loro. Fatto prigioniero in una di queste spedizioni da Jesid-ben-Amru, fu nobilmente trattato e messo generosamente in libertà; per cui egli canta ne' suoi versi la magnanimità del suo antico avversario. Una guerra accanita essendo scoppiata tra la tribù di Tagleb e quella di Bekr, fu scelto per arbitro conciliatore Amr ben-Hind, ed in quest' occasione Amru compose la sua *moallacah* per sostenere i diritti dei Taglebiti. La decisione d'Amr-ben-Hind fu favorevole ai Bekiriti, de' quali Hareth-ben-Hallisa era incaricato difendere la causa. Più tardi, questo Amr-ben-Hind cadde sotto la spada di Amru. I Taglebiti portavano alle stelle la *moallacah* d'Amru, e quest'entusiasmo attirò loro i motteggi e le beffe dalle altre tribù. Amru morì vecchissimo. — Non si sa positivamente se avesse abbracciato l'islamismo. — La sua *moallacah* che spira un orgoglio selvaggio, comincia con l'elogio del vino, le gioie dell' amore, le fierezze del trionfo, il coraggio, l'opulenza, la potenza della tribù di Tagleb. Fu commentata dagli scoliasti ordinarî delle *moallacah*, Tebrisi, Ibn, Tunakhas e Suseni.

AMRU-BEN-ELL-ASS. (*biog.*) Capitano arabo, uno di coloro che più contribuirono con le loro armi alla propagazione dell'islamismo, morto il 662. Servì sotto Omar, sottomise la Siria, conquistò l' Egitto; fece riparare il canale di comunicazione tra il mar Rosso e il mar Mediterraneo e fondò la città di Fostat (oggi il vecchio Cairo). Fu lui che bruciò la famosa biblioteca di Alessandria, dietro gli ordini di Omar basciá. *Vedi* **Omar.**

AMSANTO. (*mit.*) Lago profondo circondato da precipizî e foreste, nel territorio d'Irpino, in Italia. Ne esalava un'infezione tale che faceva riguardare questo lago come lo spiraglio dell'inferno. Eravi un tempio di Mefitide, vale a dire di Giunone che presiedeva all'aria corrotta.

AMSBERG (d') Augusto, Filippo, Cristiano, Teodoro. (*biog.*) Amministratore tedesco, nato nel 1789, a Rostock: fatti gli studî ottenne un impiego nella percettoria delle imposte in Westfaglia; servì qualche tempo allo scorcio dell'Impero; poi ricominciò la sua carriera amministrativa, e divenne successivamente segretario della camera del granduca di Brunswick, consigliere d'ambasciata, nel 1832 direttore del collegio delle finanze nel 1833; conservatore dei monumenti di Brunswick; e nel 1850 direttore della Società delle strade ferrate e delle poste del medesimo ducato. — I principali atti di questa carriera sono: un trattato di dogana e alcuni trattati di commercio conclusi con l'Annover e differenti Stati della Germania interiore (1820); l'appoggio dato alla creazione delle vie ferrate tedesche, fino dal 1826, e sopratutto lo sviluppo impresso alle linee ferrate di Brunswick; finalmente l'esecuzione dei piani e progetti delle linee di Norimberga e di altri rami secondarî.

AMSDORF Nicola. (*biog.*) Teologo e cooperatore di Lutero nell'opera della pretesa Riforma, nacque il 3 dicembre 1483, presso Wurzen; studiò a Vittemberga, vi diventò nel 1511 professore di teologia, e, abbracciata la riforma, fu mandato a Lutero come sopraintendente a Magdeburgo. Era concorso nel 1519 alla disputa di Lipsia; fu nel 1521 alla dieta di Worms e seguitò Lutero a Wartburgo; nel 1527 fu presente alla convenzione di Smalcalda, e nel 1534 al colloquio di Ratisbona. A mezzo dell'elettore Giovanni Federico di Sassonia, che senza intervento di Roma pretese nominare un vescovo, fu Amsdorf, nel 1542, eletto da Lutero vescovo luterano di Naum-

burgo, dopo avere dichiarata invalida l'elezione di Giulio di Pflug fatta da quel capitolo. — Amsdorf venne però nel 1547 cacciato di seggio dagli imperiali, e postovi il di Pflug. Allora recossi a Magdeburgo, indi fu nel 1552 sopraintendente di Eisenach, e vi morì il 14 maggia 1565. Amsdorf ed i seguaci suoi, detti *Amsdorfiani*, sostenevano che le buone opere erano inutili, anzi perniciose alla salute: proposizione, come ben vedesi, opposta al buon senso ed alla Sacra Scrittura. Lasciò numerose opere di argomento ecclesiastico, tra cui molte polemiche.

Rada di Amsterdam. — N. 394

AMSTERDAM. (*geogr. stor. e comm*) La principale città del regno d'Olanda, situata sulle rive del Y, ch'è un braccio dello Zuyder-Zee ed alla foce dell'Amstel, che le diede il suo nome (*Amstel-dam, diga dell'Amstel*) a 52° 22' 17" latitudine N., e 4° 53' 15" longitudine E. Dal 1580 al 1750 Amsterdam era forse la prima città commerciale di Europa, e, quantunque il suo commercio abbia dovuto subire dappoi un grande declino, esso è tuttavia molto considerevole. Nel 1785 la popolazione era di 235,000 abitanti; nel 1815 discese a 180,179; ma ora, giusta i dati ufficiali dell'*Almanacco di Gotha*, la troviamo aumentata a 266,679. La rada è spaziosa e l'acqua profonda (*Ill. N.* 394), e recentemente venne migliorata colla costruzione di alcuni *docks*, due de' quali sono ormai completi ed il terzo in via di prossimo completamento. Stante però un banco di sabbia (il Pampus), dove l'Y raggiunge lo Zuyder-Zee, bastimenti di grossa portata che vanno o vengono da quel mare o lago (Zuyder-Zee) sono obbligati di caricare o scaricare parte dei loro carichi alla rada. La navigazione dello Zuyder-Zee, pel motivo dei suoi numerosi bassi-fondi, è molto intricata e difficile, e, siccome non avvi speranza di porre un rimedio a questo inconveniente, si dovettero cercare altri mezzi per migliorare e rendere meno malagevole l'accesso al porto. Dei vari piani suggeriti a questo scopo venne data la preferenza a quello di costruire un canale capace di ammettere bastimenti mercantili della maggiore portata dalla parte settentrionale del porto di Amsterdam a Nieuwediep dirimpetto alla Texel ed un po' ad oriente della Helter. Questo canale corrispose pienamente alla vista dei progettanti e fu di gran servizio ad Amsterdam, abilitando i grossi bastimenti ad evitare in tal guisa tanto il Pampus quanto la difficile navigazione dello Zuyder-Zee, dove essi venivano di frequente trattenuti per intere settimane, come pure di poter andare e venire da Nieuwediep senz'alcun rischio

in meno di ventiquattro ore. Questo canale venne principiato nel 1819 e finito nel 1825. Esso ha cinque chiaviche grandi abbastanza per ammettere vascelli di linea. Le spese e diritti di ormeggio, ecc. vi sono moderatissimi. A Nieuwediep l'acqua vi è più profonda che in qualsiasi altro porto delle coste olandesi, ed i bastimenti vi si trovano nella posizione più favorevole per ispiegare sollecitamente le vele e spingersi in alto mare. Essendo stato trovato questo canale di una profondità insufficiente per grossi bastimenti a vapore, si decise di fare una comunicazione più diretta fra Amsterdam ed il mare del Nord a Wky-aau-Zee, col prosciugare parte del fiume Y e tagliando un canale fra i banchi di sabbia. Quest'impresa venne principiata dalla Compagnia dei canali di Amsterdam nel 1865 ed è ora quasi finita.

Aspetto della città ed edifizî notevoli. Questa città in parte fabbricata sulle palafitte, è traversata da un gran numero di canali che la dividono in 90 isole riunite da circa 300 ponti. Essa può inondare tutto il paese, aperte le cateratte che tengono in collo le acque; lo che la salvò dagli eserciti di Luigi XIV; peraltro i Francesi comandati da Pichegru, vi entrarono vincitori nel 1795, non peraltro se non perchè il gelo aveva trasformate le acque in via solida. — Nel XII secolo Amsterdam era un villaggio di pescatori; ma la sua popolazione crebbe rapidamente al principio del XVII secolo, e scosso che ebbe il giogo degli Spagnuoli; fin d'allora divenne, e rimase sino verso la metà del XVIII secolo, una delle prime città del mondo sotto il rapporto commerciale. Chiuso l'Escaut e annichilito il commercio di Anversa, la pace di Westfaglia portò al colmo la prosperità di Amsterdam. Napoleone I ne fece la capitale del regno che creò in favore di suo fratello Luigi. Riunita nel 1810 all'impero francese, fu fino al 1814 capoluogo del dipartimento dello Zuyder-Zee. Il suo commercio, oltremodo decaduto e quasi annichilito per alcuni anni, riprese dopo la pace la sua antica attività. Oltre il ponte d'Amsel, sotto il quale passano le più grosse navi, essa possiede diversi edifizî rimarchevoli, che qui individuiamo. La vecchia chiesa (*Oudekerke*), costruita nel XII secolo, è un bel monumento di stile ogivale. Disgraziatamente minaccia rovina ed è stato duopo consolidarla con travi enormi che attraversano la navata. Vi si vedono le tombe di diversi personaggi celebri nei fasti marittimi dell'Olanda. — La nuova Chiesa (*Nieuwekerke*), la cui disposizione presenta un coro, un trapezio le due basse parti, possiede pure belissimi monumenti, specialmente quello dell'ammiraglio Ruyter. — L'antico palazzo di città (*Stathuis*), oggi palazzo reale (*Ill. N.* 396), uno dei più belli e vasti monumenti dei Paesi-Bassi, fu costruito alla metà del XVI secolo, sopra disegno dell' architetto Giacobbe di Campen. Non vi vollero meno di tredici a quattordici mila pini per sostenerne la massa enorme. La facciata, ornata di pilastri corinti, ha 38 metri di altezza sopra 94 di lunghezza; la cupola s'innalza a 78 metri al disopra della cima; riposa sopra arcate appoggiate a colonne. Prima che quest'edificio fosse stato trasformato in residenza reale (1808), vi si ammirava una quantità di quadri eseguiti dai migliori artisti dell'Olanda all'epoca in cui i borgomastri di Amsterdam trattavano da potenza a potenza con principi e re. La maggior parte di quest'opere si trovano oggi al nuovo palazzo di città e al museo; lo *Stathuis* conserva tuttora alcune pitture importanti di Ferdinando Bol (*Fabrizio nel campo di Pirro*, l'*Elezione dei settanta nel campo d'Israele e Mosè*), di Govert Flinck (*Dentato che ricusa i doni dei Sanniti*), di Held Stockade, di Giacomo di Witt, di Adriano Backer, ecc. — Il nuovo palazzo di città non ha nulla di rimarcabile come monumento; ma merita esser citato pei tesori di arte che racchiude, ed è peccato che vi sieno ammassati col più gran disordine: i *Reggenti*, che si riguardano come capo di opera di Flinck; gli *Arcieri* di Frans Hals, e parecchi altri quadri dello stesso genere (riunioni di ritratti, commessi da corporazioni ed eseguiti da Van der Helst, Ravenstein, Tom. di Keyser, Spilberg, Sandrart, ecc., il ritratto di Maria dei Medici di Honthorst; un bellissimo paesaggio di Van der Hagen; due vedute dell' antico palazzo civico, l'una di Saenredam, l'altra di Lingelbach; e diverse opere di Van der Ulft, d'Ovens, ecc. — Il museo (*Trippenhuisen*) che data dal principio di questo secolo; è un edifizio affatto indegno della sua destinazione. Una preziosa collezione di stampe è ivi seppellita nelle sale oscure del pianterreno. I quadri,

sparpagliati nei due piani superiori, non sono nè meglio ordinati nè meglio esposti alla luce; vi si annoverano peraltro alcuni capi d'opera della scuola olandese: la celebre *Ronda di notte* e i *Sindaci della corporazione dei mercanti di panno* di Rembrandt; il *Banchetto degli archibugieri* e gli *Arbitri della confraternita degli alabardieri* di Van der Helst; un' *Assemblea di guardie civiche*, e *Isacco che benedice Giacobbe*, di Govert Flinck; i *Reggenti della casa di correzione di Amsterdam*, quadro largo 12 piedi su 7 ½ di altezza, di Karel di Jardin; la *Scuola serale*, composizione molto decantata di Gerardo Dow; la *Veste di seta*, di Terburg; un *Uomo ed una donna a tavola* e un *Vecchio bevitore*, di Metzu; un *Vestibolo* di Pietro di Hooch; la *Festa di san Nicola*, un *Ciarlatano*, e diverse altre composizioni umoristiche di Giovanni Steen; una riunione villareccia, d'Adriano van Ostade, e un'altra tela interessantissima del medesimo artista, rappresentante l'*interno del suo laboratorio*; *Orfeo che doma gli animali con gli accordi della sua lira*, e un *paesaggio montuoso con bestiame*, di Paolo Potter; due piccoli quadri di gran lunga preferibili a una gigantesca *Caccia agli orsi*, del medesimo artista, il *Saccheggio di una città*, una *Caccia agli aghironi*, una *Cavallerizza* e un *Cavallo bianco*, di Wouwerman; un *Alto di viaggiatori*, di Both; due *Battaglie navali* e la *Veduta di Amsterdam*, il più gran quadro che si conosca, di Guglielmo van der Velde; vigorose pitture di uccelli vivi, di Hondekoether; della *selvaggina*, di Giovanni Wennix; *fiori e frutti*, di Davide di Heem, di van Huysum e d'Abramo Mignon; una *mirabile cascata d' acqua*, di Ruysdael; altri paesaggi di Wynants, di Giovanni Hackaert, d'Alberto Cuyp; alcune *marine* di Backhuizen, di Zeeman; alcune vedute di città, di Van der Heylen, interessantissimi ritratti di Miereveld, di Moreelse, di Ravenstein, di F. Bol, di Bramer, di Giovanni Lievens, di Francesco Hals, di Van der Werff, di Gerardo di Lairesse, ecc. Le altre scuole non sono rappresentate che da un piccolissimo numero di opere, di mediocre valore la maggior parte. — Negli edifizi dell'Accademia delle belle arti fu installata, non ha guari, la bella galleria che un ricco amatore, Van der Hoop, lasciò in legato alla città di Amsterdam nel 1854. Questo secondo museo che non conta meno di 198 quadri, la maggior parte olandesi, è aperto al pubblico mercè una tassa d'entrata di circa 50 centesimi, prelevata a profitto dei poveri, conforme alla intenzione del donatore. Infra altre tre tele capitali, si osserva: *La fidanzata ebrea* di Rembrandt; una *Donna che maneggia un fuso*, di G. Dow; una *Filatrice*, di Niccola Maes; una *Consulta medica*, di Samuel van Hoogstraten; tre *Interiori*, di Pietro di Hooch; una *Leggitrice*, di Van der Meer de Delft; un *Convegno di caccia*, di Ariano van der Welde, e un altro *paesaggio* non meno prezioso, in cui lo stesso artista fece il proprio ritratto e quello di sua moglie; l'*Abbeveratoio*, di Wouwerman, quadro celebre proveniente dalla collezione della contessa di Verrue; un *Interno*, di Van Ostade, che appartenne al duca di Choiseul; il *Ritorno dalla caccia*, di Metzu; diversi capi d'opera di Gio. Steen, specialmente una *Scena di medico*, e una *Scena d'orgia*; un *Mulino d' acqua* e un piccolo paesaggio, tutte e due di un gran bellezza di Hobbema; una *marina*, di Rius-dael, pregiata quanto quella del Louvre; *alcuni animali*, d'Alberto Cuyp, di Paolo Potter, alcuni bei ritratti di Van Dyck e di Rubens; e diverse composizioni di Terburg, di Mieris, di Francesco Hals, di Miereveld, di Both, di Everdingen, di Berghen, di Asselyn, ecc. Una quarantina di quadri della scuola neerlandese, contemporanea, figurano nella medesima galleria. Dobbiamo poi anche notare il nuovo palazzo dell'industria allo scopo di esposizioni permanenti, che venne aperto con grande cerimonia il 16 agosto 1857. — Oggi si pensa seriamente ad ingrandire Amsterdam, giacchè la popolazione va giornalmente aumentando. Al contrario di altre città europee, Amsterdam non ha sobborghi ed è circondata tutto all' intorno da un canale, il cui tragitto è stato sempre temuto per via della materia. Essendo esorbitanti i fitti sarebbe un grande beneficio l'erezione di nuove case. Nuovi alberghi vennero già eretti sul sistema di altre città del continente. Gli attuali edifizî non sono nulla più che buoni. Siccome l'Olanda è forse il paese d'Europa più sovracarico di tasse, il vivere vi è molto caro,

e per gli abitanti di una città come Amsterdam lo diventa ancora di più stante le tasse locali e cittadine. — Amsterdam è inoltre città dotta, i cui instituti e scuole sono da lunga pezza celebri. È patria del filosofo Spinosa, del naturalista Swammerdam, del viaggiatore Ti'sengh e di gran numero di pittori celebri: Van Huysum, Van der Welde, Backhuizen, Van der Neer, Filippo e Salomone Koninck, Karel di Jardin, Van den Eeckhout, Steenwyck, ecc. sterdam, quale conveniente piazza di deposito, da diverse parti d'Europa. Alla prima classe appartengono il formaggio ed il burro (articoli molto importanti), robbia, trifoglio, ravettone, canapa e seme lino, seme ed olio di ravettone, tela d'Olanda, ecc.; il ginepro (così detto *Gin*) viene esportato principalmente da Schiedam e Rotterdam; la china ed il bestiame principalmente da Rotterdam. Alla seconda classe appartengono le spezierie, il caffè e lo zucchero, principalmente da

Amsterdam. Entrata dalla porta di Sant'Antonio. — N. 395.

Commercio di Amsterdam. Le importazioni di Amsterdam consistono principalmente in zucchero, caffè, spezierie, tabacco, cotone, tè, indaco, cocciniglia, vino, acquavite, lana, cereali d'ogni specie, legname da costruzione, pece e catrame, lino e canapa, chincaglierie e stoviglie, ferro, pellami, telerie, stoffe di cotone e lana, sale, bande stagnate, carboni, pesce secco e salato. — L'esportazione consiste in parte dei prodotti dell'Olanda, in parte e principalmente dei prodotti de' suoi possedimenti nelle Indie orientali ed occidentali con altre regioni tropicali, e in parte di merci portate ad Am- Giava, ma in parte anche da Surinam, dal Brasile e da Cuba; l'indaco, la cocciniglia, il cotone, il tè, il tabacco ed ogni specie di prodotti orientali e coloniali. Ed alla terza classe, tutte le specie di cereali, lino dalla Germania, legname da costruzione, ed ogni specie di prodotti del Baltico; lana di Spagna, Germania ed Inghilterra; vini di Francia, del Reno e di Ungheria, acquavite, ecc. — Si può dire invero che il commercio di Amsterdam abbraccia ogni articolo ch'entra nel commercio di Europa. — I suoi mercanti erano una volta i più grandi banchieri del mondo, e quantunque ora siano stati supe-

rati da quelli di Londra, ciò nullameno buona parte del commercio bancario sta nelle loro mani. — La Banca dei Paesi-Bassi fu stabilita ad Amsterdam nel 1814. Essa non è, come la vecchia Banca di Amsterdam, la quale cessò nel 1796, una semplice Banca di deposito; ma bensì una banca di deposito e circolazione, formata sul modello della Banca d'Inghilterra. Il suo capitale, il quale originariamente ammontava a cinque milioni di fiorini, venne raddoppiato nel 1819. — Ha l'esclusivo privilegio di emettere viglietti. Il suo contratto originale, ch'era limitato alla durata di venticinque anni, venne prolungato nel 1838 per altri venticinque anni, e nel 1863 per un altro periodo addizionale di venticinque anni. — I dazî sopra i diversi articoli di consumo, sono proporzionatamente alti, ad eccezione di quelli sui generi coloniali, tali quali il tè, caffè, zucchero, ecc., che provengono dalle colonie neerlandesi delle Indie orientali, e tabacco olandese, il solo articolo realmente a buon mercato in Olanda. — I salarî in media pei carpentieri, muratori, verniciatori, ecc., è di circa due franchi e mezzo al giorno per sette ore di lavoro nell'inverno. — Circa 350 bastimenti della portata complessiva di circa 120,000 tonnellate, appartengono al porto di Amsterdam; essi sono impiegati nel commercio delle Indie orientali ed occidentali, del Baltico, del Mediterraneo, ecc. Vi è comparativamente poca navigazione di cabotaggio in Amsterdam, giacchè le comunicazioni dei porti vicini vi sono mantenute col mezzo dei canali e quelle colla Frisia col mezzo di pacchetti regolari.

Politica commerciale olandese. La politica olandese civile, religiosa e commerciale, è stata sempre la più liberale ed illuminata; l'Olanda fu il primo paese che seguì l'esempio dell'Inghilterra col revocare le leggi di navigazione nel 1849. La legge olandese su questo oggetto passò nel 1850. Prima di quest'epoca i dazî separati e differenti venivano imposti su molti articoli importati su legni stranieri, ed anche su quelli importati da forestieri a Giava e nelle altre colonie. Ora queste preferenze più non esistono. Il seguente è un estratto della legge a ciò relativa:

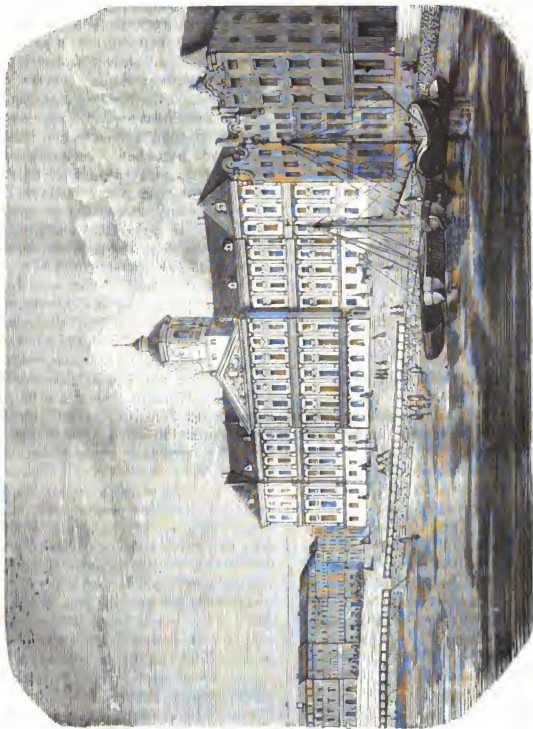
Dazî differenziali sono aboliti sui bastimenti di quegli Stati

a) che mettono la bandiera olandese sullo stesso piede colla loro bandiera nazionale trafficante per e dai loro proprî porti (eccettuati il commercio di cabotaggio e la pesca).

b) che mettono la bandiera olandese sullo stesso piede colla loro nazionale trafficante colla loro colonia, se ne posseggono;

c) che non levano altri diritti differenziali a svantaggio dei prodotti delle colonie neerlandesi od a pregiudizio di prodotti importati da altre parti del mondo da porti neerlandesi, all'infuori di quelli levati in favore dei prodotti delle proprie colonie quando importati direttamente.

La pesca ed il commercio di cabotaggio dell'Olanda e delle due colonie sono riservati a bastimenti olandesi; ma non è più necessario che questi ultimi sieno di costruzione olandese. Bastimenti di costruzione straniera devono però pagare all'atto del loro registro, un diritto *ad valorem* di due per cento dippiù, ed inoltre il diritto di registrazione de' bastimenti di costruzione olandese — I diritti di navigazione che una volta venivano caricati ai navigli o loro carichi che passavano l'Olanda pel Reno e l'Yssel, ed altri diritti di transito, vennero totalmente aboliti. E sebbene si possa dire che questa saggia e liberale misura riescirà molto più vantaggiosa agli Olandesi che ad altri popoli, noi crediamo lo sarà del pari a tutte quelle nazioni che hanno commercio con quell'importante paese. — Come dappertutto, anche in Olanda, fra le nazioni l'Inghilterra è quella che esercita il maggior commercio. — Durante gli ultimi cinque anni l'esportazione dell'Inghilterra per l'Olanda ascese in media a cinque milioni di lire sterline, pari a settantacinque milioni di franchi all'anno, e le merci che rappresentano il maggior valore sono il cotone per due quinte parti del totale ammontare; vengono dopo il caffè, l'indaco, gli olî il ghiaccio, la seta, la lana, le sementi ed altri di minor conto. Anche il tè è diventato un articolo importantissimo di esportazione dalla Granbrettagna per l'Olanda. La maggior parte però del commercio, fra il Regno Unito e l'Olanda, ha luogo con Rotterdam, che è situata molto più convenientemente di Amsterdam per tali traffici. — Ma quest'ultima continua ad aumentare giornalmente i suoi grandi commerci colla fiorente colonia di Giava e con altre possessioni neerlandesi dell'Oriente, e per conseguenza

è il principale mercato continentale pei prodotti orientali. — Se un bastimento parte in zavorra e non pesca più di 9 ½ o 10 piedi in acqua esso può partire dallo Zuyder Zee, ed in questo caso la spesa da Amsterdam al costa 50 centesimi di florino (un franco) la tonnellata. Il caricamento e lo stivaggio di un carico intero costa da 55 a 60 centesimi la tonnellata (franchi 1. 10 a 1. 20); lo scaricamento di un intero carico costa da 35 a 40

Palazzo reale di Amsterdam. — N. 326.

mare ammonta a circa franchi 100 o 125. — Il prezzo della zavorra in Amsterdam è di circa 70 centesimi di fiorino (franchi 1. 40) per tonnellata oltre a 15 a 20 centesimi di fiorino (30 a 40 centesimi di franco) per caricarla a bordo. Se si prende zavorra quando ancora è in canale e la si mette a bordo, centesimi (franchi 0. 70 a 0. 80) la tonnellata. Bastimenti carichi dalla Granbrettagna, dal Baltico e dal nord delle Canarie, pagano centesimi di fiorino 9 ½ (franchi 0. 19) per tonnellata, per lanternaggio, e 3 centesimi di fiorino (franchi 0. 06) per diritto di uscita; bastimenti vacanti pagano la metà. — Nessun

bastimento va esente da diritto di pilotaggio.

Quarantina. La stagione di quarantina o lazzaretto è situata sull'isola di Wierengen vicino alla Helder.

Commissione. La usuale commissione per compravendita di merci è del due per cento, e sugli affari di cambi da mezzo a tre quarti per cento, quando non vi sieno accordi speciali.

Regolamenti doganali. I capitani dei bastimenti sono obbligati di fare entro le ventiquattro ore del loro arrivo in Amsterdam, od in qualsiasi altro porto dell'Olanda, una dichiarazione scritta delle merci componenti il loro carico. Se i capitani non conoscono le merci delle quali consiste i loro carico, essi debbono fare la loro dichiarazione, sotto la generale denominazione, di *merci*, ed esibire la polizza di carico assieme alla dichiarazione. Gli ufficiali doganali hanno istruzione d'informare i capitani di tutte le formalità richieste dalla legge. Il *sistema di magazzinaggio* è da lungo tempo stabilito in Amsterdam, e tutte le merci, sieno esse destinate al consumo od al transito, possono essere depositate in magazzini di deposito. Generalmente parlando, le merci possono esser tenute in siffatti magazzeni soltanto per due anni; ma le granaglie di tutte le sorta vi ponno restare per un'epoca indeterminata. Il prezzo di magazzinaggio è minimo. — Il dock ed i suoi adiacenti magazzeni appartenenti all'*Entrepôt général*, ossia stabilimento per immagazzinare le merci importate da parte di mare o dal Reno, sono grandi e molto comodi. Il dock ha acqua da far galeggiare i più grandi bastimenti, ed i diritti e le altre spese sono moderatissimi. I negozianti vi possono impiegare la propria gente o quella del dock per caricare o scaricare, e possono oltracciò collocare la loro proprietà in separate vôlte o piani dei quali essi tengono le chiavi, ammenochè non vogliano affidarle agli ufficiali del dock.

Compagnia olandese di Commercio. Questa Compagnia è chiamata in Olanda: *Nederlandsche Handels Maatschappij*. — L'opinione invalsa che il commercio dei possessi olandesi delle Indie orientali sia un monopolio del governo, è erronea. — Quale possidente reale della maggior parte dei terreni di Giava, il overno olandese ottiene gran parte e di alcuni articoli il tutto della produzione dei paesi della Corona. Il totale de' prodotti del governo, ad eccezione della veramente piccola parte venduta nell'isola stessa, viene esportato dalla Società neerlandese di commercio. Questa società, che ha il monopolio della spedizione dei prodotti della corona, è stata considerata erroneamente una istituzione governativa; ma non ebbe mai parte alcuna nel governo della Colonia, nè tampoco nessuna connessione di rapporti collo Stato, tranne di essere un semplice agente commerciale del governo olandese. Infatti essa non è altro che una società per azioni e responsabilità limitata. L'ufficio principale risiede ad Amsterdam e la sua principale fattoria a Batavia, con agenzia ne' porti principali di Giava ed in altre parti delle Indie neerlandesi. — La Compagnia fu stabilita ad Amsterdam nel 1824. Il suo capitale originale era di trentasette milioni di fiorini olandesi, pari a settantaquattro milioni di franchi. — Nel 1827 questo capitale venne ridotto a ventiquattro milioni di fiorini, pari a quarantotto milioni di franchi, e nel 1835 a ventitrè milioni di fiorini pari a quarantasei milioni di franchi. — Il primo contratto della Compagnia era per l'epoca di venticinque anni, e l'interesse annuo del quattro e mezzo per cento fu garantito da re Guglielmo I d'Olanda, ch'era lui stesso uno dei principali azionisti. Le prime speculazioni della Compagnia non sembrano essere state coronate da successo. Nel 1827 in parte e nel 1830 tutti gli interessi hanno dovuto essere pagati dal re. Gli è in quest'anno che il nuovo sistema di coltivazione giavanese è stato introdotto dal general Van den Bosch, e da quest'epoca data la prosperità della Compagnia. — Per le anticipazioni fatte dalla società fu decretato che la Compagnia fosse il solo agente del governo per le compre e le importazioni di tutte le forniture governative nell'isola di Giava, e per l'esportazione di tutti i prodotti governativi nell'isola di Giava e lor vendita in Olanda. (Queste nozioni le abbiamo compendiate dal capitolo VIII, vol. I, della eccellente opera su *Giava* di Money.) — Una tariffa compendiata e chiaramente definita che da un pezzo mancava, fu sostituita da una recente legge che unisce le disposizioni necessarie per una tariffa di dazi,

e tutte le leggi precedenti sono annullate. — La nuova tariffa è distinta in quantochè quasi tutti i dazi sono da percepirsi *ad valorem*. Solamente quegli articoli si sono eccettuati che non possono essere tassati che a misura, ed il dazio su questi vi è calcolato in modo da non sorpassare il cinque per cento, il massimo fissato nella tariffa. Gli articoli non menzionati sono esenti di dazio, e quegli articoli che non vi sono classificati, ma che sono per uso di manifatture, hanno da pagare dal due al tre per cento. — La differenza di dazi sull'importazione di alcuni prodotti tropicali delle Colonie olandesi è annullata, e così pure la distinzione di bandiera fissata dalla Legge 8 agosto 1850, relativa alla navigazione fra le Colonie ed i Porti neerlandesi. Gli è noto che nel 1850 venne abolito il dazio di transito. Nel 1851 (Legge del 2 settembre) vennero abolite le tasse di navigazione sulla Mosa, ed una risoluzione reale del 7 febbraio 1852 diminuì la spesa di pilotaggio. Queste misure liberali vennero seguite dalla soppressione delle tasse di tonnellaggio pei navigli di mare (Legge 14 luglio 1855). Il governo olandese assimila del pari i bastimenti esteri ai nazionali tanto per la navigazione diretta che per l'indiretta. Essi hanno soltanto da pagare, nei porti olandesi, i soliti diritti per lanternaggio, gavitelli, ecc. (Queste nozioni vennero estratte da una traduzione inglese della Tariffa olandese pubblicata all'Aja nel 1862 e dalla *London Gazette*). — I seguenti sono i principali articoli della Legge doganale neerlandese surriferita:

Articolo 2. Non si paga dazio di sorta sugli articoli non menzionati nella tariffa, ad eccezione di quelli che potessero essere classificati, a tenore della loro natura o destinazione, sotto uno degli articoli di mercanzia menzionati nella lista.

Articolo 3. Sono esenti di dazio d'importazione:

a) Le merci riscaricate entro due anni da' possessi coloniali olandesi, dopo di essere state esportate dai Paesi-Bassi.

b) Merci di certificata origine olandese, riscaricate entro due anni dopo di essere state esportate su mercati esteri.

c) Merci riscaricate dopo di essere asportate dai Paesi-Bassi su piazza dove non avessero potuto essere importate in conseguenza di proibizione od aumento di dazio d'importazione, che non fosse stato conosciuto quando esportate.

Articolo 4. Quando merci, menzionate all'articolo 3, sono esportate dai Paesi Bassi con *drowbark*, non possono essere riscaricate prima che sia pagato il *drowbark*.

Articolo 5. Sono esenti di dazio le provigioni e vettovaglie per consumo di bordo, salvo che la merce venga dichiarata per tale e non superi la quantità fissata dalla legge. Quando esse eccedono la fissata quantità, viene garantita l'immunità di dazio se hanno da essere esportate collo stesso bastimento. In tal caso esse devono rimanere, sino alla esportazione, sotto la custodia della dogana. Questi articoli sono esenti anche dal dazio di consumo.

Articolo 6. Sono esenti di dazio:

a) Utensili e cordaggi appartenenti ed usati sulla zattera di legno discendenti dai fiumi, semprechè quest'uso venga legalmente constatato all'importazione.

b) Merci appartenenti agli ambasciadori di Stati esteri nei Paesi-Bassi; ma solamente per quegli Stati in cui le merci di ambasciadori olandesi sono pure esenti di dazio.

c) Carrozze colle quali cittadini olandesi ritornano da un viaggio o colle quali forestieri entrano in paese per fare un viaggio.

d) Bagagli dei forestieri.

e) Forniture in uso.

g) Sacchi vuoti, barili, canestri ed oggetti usati pel trasporto di merci quando esportati.

Articolo 8. Per calcolare il dazio d'importazione, le parti del tunto, del litro, del braccio cubico o del fiorino vengono contati per intero.

Articolo 9. Il dazio d'importazione è per lo meno cinque centesimi di fiorino olandese (dieci centesimi di franco) per ogni dichiarazione, per quanto minima ne sia la quantità od il valore.

Articolo 10. Per merci, delle quali la tara non è fissata dalla tariffa, la seguente tara viene dedotta dal peso lordo:

a) Per merci in barili, casse o scatole di legno, quindici per cento;

b) Per merci imballate in pelle, giunchi, cesti, canestri, tela o simili oggetti, l'otto per cento.

Articolo 11. Quando gli importatori non

fossero contenti della tara come fissata dall'articolo precedente, essi dovranno assoggettarsi al pagamento del dazio d'importazione sul peso netto, che sarà determinato dagli ufficiali doganali a spesa degli importatori.

Articolo 12. Quando si ha un grande numero di barili, botti, canestri, cestî, balle o pacchi della stessa specie e dimensione, la tara potrà essere determinata col pesare gli oggetti vuoti che saranno indicati dagli ufficiali doganali — per cui la tara sarà fissata a tenore del risultato.

Articolo 13. Quando merci *ad valorem* fossero imballate assieme a quelle sulle quali il dazio è da pagarsi a norma del peso, il peso netto potrà essere determinato dagli ufficiali doganali a spesa dell'importatore.

Articolo 14. Per determinare il dazio di importazione pei liquidi, che non sono sottoposti a dazio di consumo, le seguenti deduzioni saranno accordate a titolo di calo: *a*, quando importati da mare, dai porti del Nord e del Baltico, di Francia, Portogallo e Spagna, da questa parte dello Stretto di Gibilterra, sei per cento; *b*, quando importate da altri paesi, dodici per cento.

Articolo 15. Quando l'importatore non è soddisfatto della deduzione fissata dall'articolo precedente, egli può pagare il dazio per il quantitativo reale da determinarsi a sue proprie spese.

Articolo 16. Quando i liquidi che non sono sottoposti al dazio di consumo, e che sono caricati a seconda della misura, vengono importati per via di terra o per via fluviale, non viene accordata deduzione di sorta.

Articolo 19. È proibita l'importazione di:

a) Ristampe di libri, la cui proprietà esiste in Olanda, oppure in paesi coi quali vennero conchiusi trattati per la proprietà letteraria.

b) Moneta di rame o piastre di rame per battere moneta. Queste ultime però ponno essere importate per uso esclusivo della Zecca, pagando un dazio d'importazione come è fissato dalla tariffa per rame battuto in foglia o in lastre.

Articolo 20. Un dazio di esportazione di cinque guilders per 100 libbre sarà pagato sopra gli stracci di lino e cotone, incluso carta vecchia fuori d'uso, stracciata o non stracciata, panni di lino o cotone usati, venduti a peso, del pari pasta di carta e simili oggetti quando essi sieno mescolati a stracci di lana. Un dazio di esportazione di cinque guilders e mezzo per 100 libbre graviterà gli stracci di lana non misti.

Provvisioni e vettovaglie dei bastimenti. Ecco il testo dell'ultima Ordinanza reale concernente la franchigia goduta dalle provvisioni e vettovaglie dei bastimenti. La quantità di vettovaglie è fissata come segue: Per bastimenti a vela o zattere che arrivano da mare o per via fluviale per ogni individuo della ciurma: 5 oncie di sale, un litro di vino, $^1/_4$ litro di spirito, 2 litri di birra, 5 oncie di sapone, $^1/_4$ litro di aceto, 5 oncie di zucchero, 10 libbre carbone da cucina, 1 libbra di carne. — Per ogni bastimento a vapore di qualsiasi provenienza, 5 libbre di sale, 10 litri di vino, 5 libbre sapone, 3 litri aceto, 5 libbre zucchero, 20 libbre carne, 5 libbre carbonfossile, per ogni cavallo di forza della macchina e per ora di distanza dal primo ufficio o dal primo ufficio di spedizione sino al porto di scarico. — Per altre merci importate da bastimenti a vela, a vapore o da zattere sino alla quantità il cui dazio non ascende a più di un guilder.

Credito, sconto, ecc. Il credito o respiro di pagamento accordato, per la massima degli articoli, è a tre mesi data; alcuni articoli vengono però venduti per contanti; generalmente si accorda uno sconto per pronto pagamento, ma il respiro di pagamenti per molti articoli, e lo sconto accordato per la pronta cassa, sono stati fissati dall'uso e vengono riguardati quali essenziali condizioni in ciascun affare. Ecco gli sconti e i respiri che secondo l'uso vengono accordati ad Amsterdam sopra alcuni principali articoli:

Caffè, cassa pronta, uno per cento di sconto; dalla Compagnia neerlandese di Commercio uno e mezzo per cento.

Riso, due per cento sconto, ed uno per cento per la pronta cassa.

Tabacco di Uaryland, Kentucky e Virginia, uno per cento di sconto, ed uno per cento per la pronta cassa; Giava, uno per cento per pronta cassa; altre qualità a seconda degli accordi.

Burro, nessuno sconto.

Formaggio, uno per cento di sconto per la pronta cassa.

Cacao ed indaco, similmente.

Cocciniglia, due per cento di sconto, ed uno e mezzo per cento per la pronta cassa.

Legno da tinta, alizzari e tutte le gomme, due per cento di sconto, ed uno per cento per la pronta cassa.

Zuccheri grezzi in cassoni, botti, sacchi e fardi, uno e mezzo per cento per la pronta cassa; in canestri (*Kranjangs*), uno per cento di sconto ed uno e mezzo per cento per la pronta cassa.

Melassi, due per cento di sconto, ed uno per cento per la pronta cassa.

Bande stagnate, uno per cento per la pronta cassa.

Arringhe, similmente, e così pure i cotoni di tutte le provenienze.

Ginepro, si vende per cassa pronta senza sconto e così pure il lino.

Canape, uno per cento di sconto, ed uno per cento per la cassa pronta.

Liquirizia, due per cento di sconto, ed uno per cento per la pronta cassa.

Pepe, due per cento per la cassa pronta.

Cinnamomo, uno e mezzo per cento per la pronta cassa.

Garofani, pimento, flor macis o noci moscate, uno e mezzo per cento per la pronta cassa.

Zenzero, uno per cento per la pronta cassa.

Salnitro, due per cento di sconto, e uno per cento per la pronta cassa.

Lana greggia, sucida o lavata di tutte le provenienze, uno per cento.

In conseguenza della preferenza che vi si dà alla cassa pronta, l'Olanda non è il paese in cui si può avventurarsi a lavorare senza un discreto capitale. « Rien, en effet, » de plus facile que de s'établir à Amsterdam; mais rien de plus difficile que s'y soutenir sans des grandes ressources. Dans cette » ville, où l'argent abonde, où on le prête » contre des sûretés à si bon marché, il est » pourtant impossible de s'en procurer à crédit; et sans argent il n'y a plus de possibilité d'y travailler, que de trouver quelqu'un » qui veuille se charger d'un papier nouveau qui ne serait pas appuyé d'un crédit, que l'opinion, la protection ou des » effets réels feraient valoir à la Bourse. » Les Hollandais suivent, là-dessus des maximes très-austères, même à l'égard des » maisons d'une certaine considération. » (*Enciclopedie mélodique de Commerce*, tomo II, pagina 650.) Ma quest' *austerità* non è uno svantaggio, anzi l'opposto. Essa impedisce al commercio di degenerare in giuoco od altre avventure, siccome avvenne di spesso n altri paesi, e lo mette sopra basi comparativamente più solide. E bisogna dirlo ad onore degli Olandesi, e quale prova dell'eccellenza di questo sistema, che, nonostante la carestia e le perdite commerciali cagionate dall'invasione ed occupazione francese, i fallimenti nell'anno 1795 e susseguenti non furono in proporzione così numerosi come in Inghilterra in tempi ordinari! Gli articoli del Codice di Napoleone in Olanda risguardanti la bancarotta sono stati resi più severi.

Tara. Ecco le tare d'uso ed altri abbuoni accordati sul peso delle diverse mercanzie. Però pagando i dazi d'importazione alla dogana, la tara sopra quelle mercanzie che pagano il dazio in ragione di peso è, salvo le eccezioni qui sotto, fissata al *quindici per cento*, per tutte quelle mercanzie che sono in botti o casse fatte di legno, ed all'*otto per cento*, per tutte le mercanzie imballate in pacchi, fardi, canestri (*Kranjangs*), zurroni, in pelle, tela ed altri colli. — Fa eccezione il tè. Casse comuni di tè, pesanti 55 chilogrammi o più, il *diciotto per cento*, mentre tutte le altre casse di tè, che pesano meno di 55 chilogrammi, il *venticinque per cento*. — Ove l'importatore non fosse soddisfatto colla tara fissata come sopra dalla legge del 1862, esso può pagare il dazio in ragione del peso netto delle mercanzie in quel modo che viene ordinato dalle autorità doganali, a spesa dell'importatore. — Ove vi fosse un grande numero di botti, casse od altri colli della stessa qualità e dimensione, la tara può essere fissata pesando parte delle botti, casse od altri colli vuoti a scelta degli ufficiali doganali, e la tara per l'intera quantità viene accertata giusta il peso risultante in adeguato. — Quando merci il cui dazio debba essere pagato in ragione del loro peso, sono imballate assieme a merci il cui dazio venga esatto in ragione del loro valore, il peso netto delle prime può essere accertato dagli ufficiali doganali a spesa dell'importatore. — Per tutti i liquidi soggetti o no al dazio consumo, quando vengono importati per via di mare, si accorda una riduzione a titolo di calo come segue: quando giun-

gono dai porti del Nord e del Baltico, dalla Francia, dal Portogallo, dalla Spagna, dalla parte dello Stretto di Gibilterra, il *sei per cento*, da altri porti il *dodici per cento*. — Se l'importatore crede che queste riduzioni per calo sieno insufficienti, oppure s'egli vuole pretendere una riduzione in quei casi in cui la legge non l'accorda, esso è in libertà di pagare il dazio a seconda dell'attuale quantitativo quale viene determinato dagli ufficiali di dogana a spesa dell'importatore stesso. — Ecco pertanto le tare ed abbuoni di peso usitate sulla piazza di Amsterdam sulle seguenti mercanzie:

Caffè, tre per cento.

Riso in balle, 3 chilogrammi per balla, 1 ½ per cento e due per cento di buonpeso; in botti: 2 ½ chilogrammi per botte e 13 per cento; in mezze botti: 2 ½ chilogrammi per ogni mezza botte e 4 per cento.

Tabacco del Maryland, peso netto, uno per cento, due per cento, tre per cento ed otto per cento.

Tabacco della Virginia, tre per cento; del Kentucky, tre per cento; di Giava, due chilogrammi per balla; altre qualità, a tenore degli accordi.

Burro della Frisia, 7 chilogrammi per *firkin* (barilotto); dell'Olanda settentrionale e meridionale 8 chilogrammi per *firkin* e 4 ½ chilogrammi per mezzo *firkin*.

Formaggio di Gonda e Leyda, uno per cento, di Edam due per cento.

Cacao, tre per cento.

Indaco, uno per cento e due per cento.

Cocciniglia, tara reale.

Legno campeggio, 12 chilogrammi per mille, due per cento e tre per cento.

Legno giallo, similmente.

Gomme, tara reale, uno per cento e due per cento.

Alizzari (robbia), tara reale, e 5 chilogrammi per botti. Le botti si computano da circa 6 a 7 franchi.

Zuccheri raffinati, tara reale.

Zuccheri grezzi in botti, quindici per cento; in cassoni diciotto per cento; in fardi, otto per cento; in sacchi, otto per cento; in canestri (*Kranjangs*), uno per cento e dodici per cento; melasso, uno per cento, due per cento e diciotto per cento.

Bande stagnate, senza tara.

Arringhe, senza tara.

Cotoni Surate, Bengala, America, Surinam, Giappone e China, sei per cento.

Lino, senza tara.

Canape, due per cento.

Liquirizia, tara netta, un chilogramma per corda ed uno per cento.

Pepe, cinque chilogrammi per balla.

Cinnamomo, 1 ½ chilogrammi per balla ed uno per cento.

Garofani, pimento, fior macis e noci moscate, tara reale.

Zenzero, chilogrammi 9 ½ per cassa.

Salnitro, tara reale ed uno per cento.

Lana del Capo 3 per cento, Buenos-Ayres 6 chilogrammi per balla; Kurrachee 4 ½ per cento.

Sistema monetario. I conti si tengono in *guldens* (fiorini) e *cents* (centesimi), dei quali 5 *cents* equivalgono a *stiver*, e 100 cents ossia 20 stivers equivalgono ad un gulden o fiorino. Il fiorino è pari a due lire italiane. — Le monete in circolazione sono i *ryksdaalder* ossia 250 cents; il *gulden* ossia 100 cents; il *halve queden* ossia 50 cents; il *kwart gulden* ossia 25 cents; il *dubbeltje* ossia 10 cents; lo *stuiver* ossia 5 cents; il *cent* ed il *halve cent*, tutti in argento ad eccezione degli ultimi due che sono in rame. I viglietti di banco in circolazione sono quelli di 1000, 300, 200, 100, 60, 50, 40, 25 e 10 *gulden* o fiorini. Non avvi moneta d'oro in Olanda. Una volta v'era una grande varietà di monete d'oro e d'argento in circolazione, ma furono tutte messe fuori di corso.

Pesi e Misure. Il sistema metrico decimale vige sino dall'anno 1820 in tutti i Paesi-Bassi; i nomi soli sono cambiati. — Il *pond* è l'unità di peso e corrisponde al nostro *chilogramma*. Le sue divisioni sono gli *ons*, *lood*, *loigtje* e *korrel*. 1015 chilogrammi o *ponds* olandesi sono uguali a 2240 libbre inglesi, oppure 50 ½ chilogrammi eguali ad un quintale inglese. — L'*elle*, ch'è l'unità o l'elemento delle misure di lunghezza, corrisponde al nostro *metro*. Le sue divisioni decimali sono il *palm*, il *duim* e lo *streep*; ed i suoi multipli decimali il *roede* e la *mijle*. — La *vierkante elle* od *elle* quadrato (braccio quadro) è la unità delle misure di superficie e corrisponde alla nostra centiara o *metro quadrato*. Le sue divisioni sono il *vierkante palm*, *vier-*

kante duim, *vierkante streep*; ed i suoi multipli il *vierkante roede* e la *vierkante bunder*. La *kubicke elle* è l'unità di misura o capacità e corrisponde al nostro stero. Le sue divisioni sono il *kubicke palm*, *vierkante duim*, *kubicke streep*. L'appellativo di *coisse* è dato ad una *kubicke elle* di legna da fuoco. Il *kop* è l'unità di misura pei solidi ed il cubo del *palm*, corrispondente al nostro litro. La sua divisione è la *maalje*, ed i suoi multipli lo *scheppel* e la *mudde*; quest'ultima chiamasi pure *zak* e corrisponde al nostro ettolitro; 30 *mudden* fanno un *last*. — Il *kan* è l'unità di misura pei liquidi ed è il cubo del *palm* corrispondente al nostro litro. Le sue divisioni sono il *maatje* e il *vingerhoed*, e 100 *kans* fanno una *vat* o botte, che uguaglia il nostro ettolitro. — La nuova libbra farmaceutica è 12 oncie, 96 dramma, 288 scrupoli, oppure 5760 grani, e corrisponde a 375 grammi pari a 5787 grani inglesi. — Il *last* o misura per le granaglie pari a 30 *mudden*, è pari a 30 ettolitri. — L'*aam*, misura pei liquidi, pari a 4 *ankers* = 8 *stekans* = 21 *viertels* = 64 *stoops* o *stoppen* = 281 *mingles*. I vini di Francia si vendono per *botte* di 180 *mingles*. Quelli di Spagna e Portogallo per *pipa* di 340 *mingles*; l'acquavite di Francia si vende per *barili* di 30 *viertels*; la birra per barile (pari all'*aam*) di 128 *mingles*; gli olî vegetàli per *aam* di 120 *mingles*; l'olio di balena o di pesce per *aam* di 16 *mingles*; il rum si vende per *anker* di 2 *stekans*. Il sale di rôcca si vende per *hondert* di 404 *matten*, che fanno 20 tonnellate oppure 4000 *ponden* olandesi. Il burro si vende per barile; il barile di Leyda è 320 libbre netto; quello di Frisia 328 libbre netto ed il comune barile olandese 336 libbre lordo. — Il carbonfossile si vende per *hoed* di 38 *matten*. Un *last* di arringhe è accertato di 12-13 e 14 barili. Un *last* di pece è 12 barili. Un *last* di catrame è 13 barili. Nei contratti di noleggio si considera un *last* pari a 8 botti (*oxhofts*) di vino; 12 barili di pece, 13 barili di catrame, 20 casse di limoni, 4000 *ponden* di ferro, rame e generi coloniali; 4000 *ponden* di mandorle; 2000 *ponden* di lana o piumacci. — Il *last* di frumento è considerato dieci per cento dippiù di quello della segala, e quest'ultimo 20 ½ per cento dippiù di quello dell'avena e 12 per cento dippiù delle sementi oleose. Un *last* di zavorra è soltanto 2000 *ponden*. — Tutte queste notizie furono estratte da rapporti consolari, dal *Dictionnaire du Commerce*, *Enciclopedie méthodique*, Mac-Culloch *Dictionary of Commerce and Commercial Navigation*, Introna *Manuale di calcolazioni mercantili* vol. II; ed altri illustri autori tedeschi ed inglesi che di cose commerciali discorsero. — Un *last* pel noleggio dei bastimenti corrisponde a 2000 chilogrammi. Giusta la tariffa della Compagnia di Commercio olandese, il *last* di noleggio dalle Colonie olandesi delle Indie orientali, venne regolato come segue: Cocciniglia, chilogrammi 1500; zucchero, chil. 2000; caffè in sacchi, chil. 1800; detto vecchio in sacchi, chil. 1600; caffè in botte, chil. 1550; caffè alla rinfusa, chil. 2000; fior macis, chil. 1200; curcuma, chil. 1800; rame, chil. 2000; garofani, chil. 1000; noci moscate sane, chil. 1500; noci moscate avariate (non sane), chil. 1350; sapone di noce moscata, chil. 1500; madreperla, chil. 2000; pepe, chil. 1500; gomme-benzoino, chil. 1750; gomma copale, chil. 1500; polvere d'oro, chil. 2000; guttaperchа, gomma elastica, chil. 1400; canape, chil. 900; pelli secche e salate, chil. 1200; indaco, chil. 1300; canfora, chil. 1100; cinnamomo, chil. 950; riso, chil. 2000; scaglia di testuggine, chil. 1000; tabacco, chil. 800; tè di Giava, chil. 900; stagno, chil. 2000; lino, chil. 900; cera, chil. 2000; lana, chil. 650.

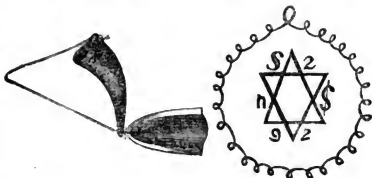
AMULETI. (*scienz. occ.*) Immagini o figure che le persone superstiziose portano indosso, attribuendo loro grandi virtù. Gli amuleti degli Egiziani erano generalmente uno scarabeo; le giovani romane portavano al collo un *phallus*; Luigi XI si mostrava sempre con piccoli rosarî e altri amuleti di piombo. — Si racconta che, nell'ultimo secolo, un mercante di amuleti fu divorato dai lupi traversando i Pirenei. Si congetturò da questo miserando caso che quest'uomo fosse un gran peccatore, e si gridò al miracolo, perchè i lupi non avevano toccato agli anelli e alle croci, che, per dire il vero, erano di cuoio e rinchiusi in una valigia con serrature di ferro. — Altre volte facevansi molti amuleti con certe pietre sulle quali si pronunciavano parole misteriose; ma la Chiesa vide in quest'uso qualche cosa di diabolico, e i concilî infine condannarono gli amuleti. Costanzo proibì pure, sotto pena di morte, di adoperare gli amu-

eti e gli incantesimi nella guarigione delle malattie. Questa legge, citata da Ammiano Marcellino, fu eseguita con tanto rigore, che Valentiniano fece punire di morte una vecchia che liberava dalla febbre con parole incantate, e mozzare la testa a un giovane che toccava un certo pezzo di marmo, pronunziando sette lettere dell'alfabeto per guarire il mal di stomaco. (*Vedi* Ammiano Marcellino, lib. 16, 19, 26, e il p. Lebrun, lib. 3, cap. 2.) — Ma siccome i cristiani abbisognavano di preservativi, si trovò il mezzo di eludere la legge; si fecero amuleti con abitini ed immagini, che si santificarono toccandoli con reliquie, e con pezzi di carta che contenevano alcuni ver-

Amuleto (Lastra di piombo del XVII secolo). — N. 397.

setti della Scrittura santa. — Successivamente si rallentò il rigore contro una superstizione che si diffuse molto, e si lasciò in balía de' preti moderarne l'abuso. I Greci moderni, quando sono infermi, scrivono il nome della loro malattia sopra una carta triangolare che attaccano alla porta della loro camera. Hanno gran fede in questi amuleti, che i loro preti mercanteggiano, e allora diventano leciti. (*Discours des spèctres*, liv. 8, chap. 6.) — Alcuni cattolici portano indosso il principio del vangelo di s. Giovanni contro il fulmine; ciò che avvi di particolare si è che i Turchi hanno fiducia in questo stesso amuleto, se crediamo a Pietro Leloyer. — I Musulmani, gli Ebrei, gli Spagnuoli portano degli amuleti come tutti i popoli superstiziosi. Si legge in Thyroeus (*Disp. de demoniac.*, parte 3, cap. 45), che nel 1568 il principe d'Orange condannò un prigioniero spagnuolo a morire nella diocesi di Juliers; che i suoi soldati lo legarono ad un albero e si sforzarono ucciderlo a colpi d'archibugio; ma le palle non potevano ferirlo. Lo spogliarono, per assicurarsi se avesse sulla pelle un'armatura che sventasse il colpo, e gli si trovò un amuleto che aveva la figura di un agnello; glielo tolsero di dosso e la prima fucilata lo stese morto stecchito. — Tuttavia la più parte di questi amuleti si credevano opera de' maghi. Leggesi nell'antico romanzo di *Don Ursino*, che quando sua madre lo mandò fanciulletto come era, alla tomba di San Giacomo di Compostella, cui l'aveva consacrato prima che nascesse, gli pose al collo un amuleto che il suo sposo avea ottenuto con destrezza da un cavaliere moro. La virtù di questo amuleto era di ammansare le belve più feroci. Traversando una foresta, un'orsa rapì il piccolo principe dalle mani della sua nutrice e lo portò nella caverna; ma, lungi dal fargli alcun male, lo allevò con la maggior tenerezza; egli divenne poscia molto celebre sotto il nome di Don Ursino, e fu riconosciuto da suo padre, cui, dice il romanzo, successe al trono di Navarra. — I negri credono molto alla potenza degli amuleti. I Bassi Bretoni attribuiscono loro il potere di respingere il demonio. Nel Finisterre, quando si porta un bimbo a battesimo, gli si mette al collo un pezzetto di pan nero, per allontanare le sorti e i malefizi che alcune vecchie streghe potrebbono gettare su di lui. — « Porto sempre addosso più di due mila passi del santo Corano, dice Rica, nelle *Lettere persiane* (Lettera 143); attacco alle mie braccia un piccolo pacchetto, ove sono scritti i nomi di più di cento dervi; quelli di Hali, di Fatmè e di tutti i puri sono nascosti in più di venti luoghi dei miei abiti. Tuttavia non disapprovo quelli che rigettano questa virtù che si attribuisce a certe parole. Ci è assai più difficile rispondere ai loro ragionamenti, che ad essi rispondere alle nostre esperienze. Che effetto vuoi tu che produca la disposizione di certe lettere? Quale effetto vuoi tu che la loro decomposizione possa turbare? Che relazione hanno esse coi venti, per calmare le tempeste, con la polvere di cannone, per superarne la potenza, con ciò che i medici chiamano l'umor acre, e la causa morbosa delle malattie, per guarirle?... » (*Ill. N.* 397, 398).

AMULIO. (*biog.*) Pittore romano, adoperato principalmente a ornare la Casa d'oro di Nerone. Una delle sue opere era una pittura di Minerva, la quale guardava sempre lo spettatore, qual che si fosse il punto da cui la contemplava. Plinio lo chiama *gravis et severus*, *idemque floridus*, e soggiunge ch' ei dipingeva soltanto per poche ore del giorno e con siffatta dignità, che non isvestiva mai la toga. Voss, nel correggere questo passo, fra le altre alterazioni, sostituisce *Fabullus* al *Amulius*. Questa variante è adottata da Junius e Sillig; ma pare non v' abbia motivo bastevole per rigettare l'espressione antica.

AMUR (in chinese *Helongkiang*, mansciuriano *Sachalinula*). (*geogr.*) Uno dei più grandi fiumi dell'Asia orientale, che con i suoi affluenti bagna un territorio di circa 2,330,100 chil. quadrati, di lunghezza ha 3670 chil., e da Tischia in su è navigabile. Le sue sorgenti trovansi a 2600 a 3000 metri nel Sochondo e nei monti Kentai nella Mongolia nordica, da cui scorrono gran quantità di torrenti in direzione nord-est, che riunentisi ad Ust-Strelka formano l'Amur. Al nord di Sochondo scaturisce la Ingoda, al sud di questo monte, l'Onon; che ambidue riuniti formano la Scilka (*Ill. N.* 399), uno degli affluenti principali dell'Amur. Il secondo di questi, l'Argun, chiamato nel suo corso superiore Kailar, scaturisce dalla grande catena di Chingan nella Mongolia. — Si riteneva prima che il Kerlun, che viene dalle montagne del Kentai, fosse il corso superiore dell'Argun, cui solo dopo Radde affluisce. — Il territorio, posto fra questi fiumi, è ben variato riguardo alla configurazione della sua superficie. — Al nord e sud-est è montuoso e forma il distretto montuoso di Nertschinsk, mentre le province occidentali e sud-occidentali racchiudono la grande foresta di Gobi e le lande di Dauria. — Dopo il congiungimento della Scilka e dell'Argun, ad Ust-Strelka, coll'Amur, le rive si rinserrano sensibilmente, il fiume scorre indi in mezzo a rupi altissime come in un acquedotto e riceve altri numerosissimi tributari. — In tutto il suo corso superiore ed inferiore, l'Amur ha una direzione di sud-est. — Scarse foreste coprono dapprincipio le sue rive, vi vivono l' allodola e il pino siberico, principalmente nel circondario della già Fortezza Albazina. — Dopo il monte di Zagajan, l'Amur riceve la Seja, il primo gran fiume che scaturisca dai monti di Stanovoi. All'imboccatura di questo fiume sta Blagowjeschtschensk, la capitale del territorio russo dell'Amur; sorge poi, dal lato chinese, la città di Aigun. All'ingiro si estende un bel tratto di paese ben fabbricato e assai popolato, il punto centrale della civilizzazione nell'Amur. — Qui ha principio il letto centrale dell'Amur. Il fiume segna ivi una profondità di 68 metri, la quale basta alla navigazione di grossi battelli, che però viene impedita da dirupi e banchi. Immense pianure a guisa di praterie caratterizzano questi terreni. Le isole piene di foreste, fra i diversi rami dei fiumi, diventano

Il sonaglio del diavolo. (La raganella contro lo spirito cattivo, il corno per lo spirito buono). Amuleto del vescovo Anselmo Franz di Würzburg (1700).
Amuleti — N. 398.

frequentissime, fino al nord dell'imboccatura del fiume Bureja, ove si mostra una fiorente vegetazione, principalmente sui monti di Bureja che l'Amur trapassa. Qui la natura perde affatto l'aspetto siberico; e si presenta variata e favorita da un' atmosfera umida e calda. — Cominciano a vedersi i tipi del sud, e con essi animali e piante nordiche, cioè: pantere, tigri, antilopi, bismantre, orsi, ecc., branchi di zibellini ed altri consimili animali stanno accanto a tigli mansciuriani e cerrosugheri. Siccome l'Amur al sud della frontiera Korea riceve il Sungari, e la sua direzione diventa nord-occidentale, così il suo corso inferiore comincia in questo luogo. A destra ha i deserti monti di Korroko, che cominciano a mostrare vegetazione più nordica. — Vicino alla città di Chabarowka, sulla sponda destra, riceve il grande Ussuri, proveniente dal sud. Segue poi la catena dei monti di Boki, ove il paese prende un carattere semprepiù gra-

ziosamente selvaggio. — Pini e betulle l'abbelliscono, renne ed alci mostrano il carattere nordico, grandi isole sono bersagliate dai flutti. Presso il forte russo di Mariinsk (*Ill. N.* 400) il fiume entra per parecchi canali nel mare gli effetti. Dalla lingua di terra, Tiro, il fiume si dirige affatto all'occidente, arriva all'isola di Costantino, ed alla fortezza di Nikolajewsk, e quindi, battuto dal vento marino, sempre avvolto in nebbia spessissima, semi-

Veduta delle rive della Seika. — N. 399.

Kisi al suo occidente. Qui il fiume Amur perde sensibilmente il suo carattere, ritiene l'acqua dolce, ma batte l'onda così forte come il mare in burrasca. La maggior parte dell'anno ravvolto in densa nebbia, l'Amur inferiore è quasi sempre sotto l'influenza delle variazioni del mare. L'influenza di questo è tanto grande, che fino a Mariinsk se ne sentono nato di melanconiche foreste di betulle, si getta nel canale Tartaro fra il capo Tebach e quello di Pronge, di fronte all'isola Sachalin. — Siccome alle sue sorgenti abitano i Mongoli, così è là che si può osservare il vero Amur, dalla sua origine in Ust-Strelka, come un fiume capriccioso di origine tongusa; solo il paese posto vicino alla sua foce è

abitato da altro popolo, i Giliachi, che già appartengono a stirpe curala. Lungo il corso superiore si trovano gli Orotschi ed i Manegri, popoli cacciatori e pescatori, che differiscono fra loro solo perchè gli Orotschi cavalcano su renne, mentre i Manegri adoperano cavalli. — Le loro abitazioni costrutte in forma di coni: sono cascine fabbricate semplicemente; i loro mezzi in trasporto sulle acque sono piccole barche in legno di betulla; il loro nutrimento consiste, principalmente, in pesci, di cui l'Amur è abbondantissimo, o delle carni delle loro cacciagioni. Il fucile a lancetta è la loro arma (*Ill. N.* 405). I Tongusi, al centro dell'Amur, differiscono dai precedenti. Sono in posizioni più civilizzate, hanno fisionomie più nobili, più ovali dei Manegri e più solide dimore. Questi popoli risentono maggiormente l'influenza chinese, sono compresi col complessivo nome di Dauri, (*Ill. N.* 403) e sono più rimarchevoli degli altri popoli dell'Amur, sia nel vestire, che negli usi, costumi e riti. Ad essi vengon dietro Birartongusi domiciliati nelle montagne di Bureja (404), uomini semplici, probi ed ottimi cacciatori che seminano il sale sul suolo, per avvezzare i cervi a frequentare dati luoghi. Alla foce del Sungari nell'Amur, e sull' Ussuri, abitano i Goldi, chiamati anche portatori di *pelli di pesce*, perchè si fanno abiti con pelli di tacche. Come tutti i Tongusi sono gente di ottimo carattere, le loro numerose abitazioni sono situate specialmente alle sponde del fiume e sono adorne di magnifici pali d'abbellimento. I loro paesi sono popolati da numerose schiere di cani, che nell'inverno cooperano non poco all'esistenza di que' popoli che li adoperano come bestie da tiro. L'unica strada, nell'inverno, è il fiume gelato ed una leggerissima slitta da 1 ½ a 2 metri di lunghezza (*Ill. N* .406) serve loro pel viaggio. I Tongusi dell'Amur inferiore si chiamano Mangun o Oltscha. Si trovano presso loro alcuni istrumenti di coltura che mancano agli altri, essi assomigliano ai Birar, però si dipingono il volto. Una cintura di cuoio (407), dalla quale pendono sette differenti oggetti, non può mai mancar loro. Noi diamo il disegno di una di esse secondo Maak. Vi troviamo un coltello curvo per iscannare il pesce, una pipa di ferro, indivisibile compagna d'ambo i sessi, poichè fumano appassionatamente tanto gli uomini quanto le donne, un grandissimo coltello in un fodero di pelliccia, una taschetta per l'esca ed acciarino, una scatola per aghi, un acciarino, ecc. La pesca e la caccia sono le loro predilette occupazioni. La loro esistenza non è stabile, ma neppure nomade. Le loro capanne per l'estate sono formate di legno

Fortezza russa di Mariinsk sull'Amur. — N. 400.

di betulle, tigli, salici e giunchi. Nell'inverno abitano ampi fortini (*blockhaus*) (*Ill. N.* 401) in cui trovasi uno spazioso focolare, le cui finestre sono turate con carta o pelle di pesce. Tutt'all'ingiro sono magazzeni e locali destinati alla disseccazione dei pesci. — Le stirpe tonguse dell'Amur sono poco numerose adesso e sono sul loro declino. Non appena vi si stabiliscono gli Europei, in riva al fiume, spariscono sopra dirupi gl'indigeni, il cui numero sulle possessioni russe è presentemente solo di 13,000 abitanti. — L'Amur conta molto nella storia della conquista della Russia nell'Asia. Soltanto 20 anni sono, il corso dell'Amur medio e l'inferiore di esso, era assoluto dominio della China; poichè i Russi non avevano potuto stabilirsi sicuramente che alla sua sorgente. Da quel tempo gli avvenimenti cambiarono rapidamente, e, fatta astrazione dalle rive meridionali del corso medio, che rimasero fino ad oggi dominio chinese, l'Amur è tutto territorio russo. La Siberia, senza buoni porti verso l'Oceano, era quasi esclusa dal commercio col mondo, e perciò i Russi si sforzarono alla conquista dell'Amur, perchè aprisse loro una via di commercio verso l'occidente. I primi sforzi a questa conquista datano sino dal XVII secolo. Nell'anno 1637 il cosacco Pojarkow con 130 compagni percorse il mezzo del fiume; dopo di lui nel 1649 l'avventuriere Chabarow si stabilì per il primo sull'Amur. Allora v'ebbero lunghissimi anni di combattimenti con i Chinesi che si rivolsero agli Albazin. — Ma i Chinesi erano più forti, ed avevano alla loro testa il grand'imperatore Kan-Si, un manciù nato sull'Amur, ed i Russi si videro costretti alla pace di Nertschinzt (27 agosto 1689); indi più tardi, col trattato dei confini di Ragusinzky (1728), esclusi dal possesso dell'Amur. Ma i Russi tuttavia non perdettero d'occhio il possesso dell'Amur. Questo possesso data dal 1847, allorquando il conte Nicolò Murawieff (Amursky) fu nominato governatore generale della Siberia occidentale. Egli mandò dei pioneri ad esplorare il corso del fiume, poi si fece a visitare i Mansciuriani, indi vi stabilì alla foce le piazze commerciali di Nicolajewsk e di Marünsk nel 1851, poi quella di Alexandrowsk alla baia di Castrie, sempre non badando che l'Amur fosse allora suolo chinese. È poi meritevole di menzione, nella storia di questo fiume, il fatto che nel 1854, malgrado la protesta chinese, vi si fece la prima grande spedizione sotto Murawieff per provvedere i domini russi sul mare di Ochotsk di armi e provigioni, dacchè erano minacciati durante la guerra della Crimea, dalla flotta anglo-francese. Lo zelante Murawieff formò stazioni dappertutto,

Villaggio dei Mangun sull'Amur. — N. 401.

fece uso della legge del più forte, nè tampoco si curò dei suoi vicini. In questo modo, nell'anno 1858, il lato nordico dell'Amur trovossi totalmente possessione russa. La conferma di ciò ebbe luogo col trattato di Aigun, ed in seguito col trattato di Pechino

Tombe dei Mangun. — N. 402.

(14 novembre 1860), e così da quel momento le coste chinesi mansciuriane passarono in possesso dei Russi. — Si sviluppò allora l'esistenza sull'Amur. Nel 21 maggio 1858, fondossi la nuova capitale Blagowjetschschenk,

Dauro. — N. 403.

cui seguirono Chabarowka e Sofijewsk; vi furono chiamate delle colonie per popolare il deserto paese; posti cosacchi ben distribuiti ne assicurarono il possedimento, ed una schiera di buoni esploratori conquistò il già aperto fiume ed il suo territorio. Citiamo fra questi, Radde, Schrenk, Maximowitsch, Schwarz, Maak, Gerstfeld, Collins, Usolzow, Weniukow, Krapotkin. La reggenza russa fece di tutto per rialzare il commercio, vi si migliorarono i porti, si dichiarò Nikolajewsk porto franco per venti anni, e così si guadagnò, per mezzo del fiume, una via di commercio alla Siberia orientale. Un'occhiata ai prodotti del ricco suolo delle sponde dell'Amur basta a persuadersi che il commercio vi potrà subire un grande incremento, se vi si stabiliranno assidui popolatori, ciò che finora non è del caso. — Immense foreste danno legnami da fabbrica eccellenti; al centro del

Birartonguso. — N. 404.

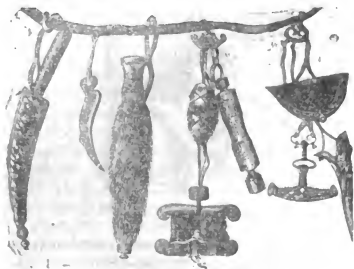
territorio dell'Amur, vegetano ogni sorta di granaglie, tabacco, canape e lino. — I migliori pascoli per pecore, buoi e cavalli sono ovunque, e la ricchezza del fiume in pesci sembra inesauribile, nè certo mancano gli animali da pelliccia, zibellini, donnole, scoiattoli, volpi, orsi, ecc. Inoltre i prodotti minerali promettono molto oro e carbone, sotto esperti imprenditori; mancano solamente buone mani alla prosperità di que' paesi nascenti. — Il commercio trovasi sempre ancora nella

sua fanciullezza e la Compagnia dell'Amur, fondata nel 1858 col capitale di 450,000 lire sterline, non potè ancor darvi grande incremento. — Le importazioni consistono prin-

Fucile a lancetta dei Tongusi. — N. 405.

cipalmente in panni, stoffe, cotone, polvere, coltelleria, piombo, acquavite, mentre le esportazioni sono limitatissime: lana, sego, pelli, carni salate, pelli d'ermellino ne sono

Slitta dei Goldi. — N. 406.

i principali articoli. Vi è di grande importanza, per l'aumento del commercio, il telegrafo, che vi venne stabilito dalla sorgente sino alla foce, come pure le comunicazioni a

Cintura del Mangun. — N. 407

vapore che da Tischita vanno fino a Nicolajewsk. Ciò che accadde finora all'Amur può essere considerato come il fondamento di quello sviluppo di cui gettossi il germe. (*Vedi* R. Andrea, *Il territorio di Amur* Lipsia 1867.)

AMURAT I o MORAD. (*biog.*) Figlio d'Orcano e nipote di quell'Otman che avea fondato la dinastia così celebre degli Otmanidi od Ottomani, salì sul trono nel 1360, in età di 41 anni, e si rese famoso in guerra, riportando trentasette vittorie, sì che fu chiamato il *Conquistatore*. Instituì egli la famigerata milizia dei giannizzeri, trasferì la sede del suo impero in Adrianopoli da lui conquistata, e nelle pianure di Cascovia spense la lega degli Albanesi e dei Macedoni formatesi per frenare i progressi della sua ambizione. I Ragunasi gli si sottomisero pagando un tributo di 1500 zecchini, e il trattato a ciò relativo che si conserva nella biblioteca di Vienna, fu segnato da Amurat, che non sapeva scrivere, coll'impronta della sua mano intinta in inchiostro. — Ei contemplava, tra' suoi cortigiani adulatori, i sanguinosi trofei della vittoria, allorchè un soldato serviano presso a morte per le ferite, raccolte le forze che gli rimanevano, si slanciò sopra lui e gli menò il colpo onde morì. Principe severo e crudele, puniva la colpa fieramente sino nella propria famiglia, benchè se ne ricordi qualche tratto di clemenza.

AMURAT II. (*biog.*) Succeduto nel 1421, in età di 18 anni, a suo padre Maometto I, si vide disputato lo impero da un finto Mustafà, sedicente figlio di Bajazette, ch'era pervenuto ad impossessarsi di quasi tutta la Turchia. Senonchè, abbandonato per la sua malafede dai Greci che prima il sostenevano, cadde l'impostore nelle mani di Amurat che lo fece impiccare; e poi, per vendicarsi della guerra suscitatagli in questa occasione, mosse contro Costantinopoli con 100,000 uomini e la cinse d'assedio. Fu questa la prima volta che i Greci conoscessero l'uso del cannone. Fallì Amurat nell'impresa; ed allora volse le armi contro i Veneziani, a' quali tolse Tessalonica, poi contro i Serviani che soggiogò, malgrado i forti

fatti d'Uniade, vaivoda e generale. — Giurata indi la pace sul Corano con Ladislao re di Ungheria che la giurava sull'Evangelio, sentì rompersi dai cristiani la conchiusa tregua, il che fu preludio d'una guerra terribile e d'una gran battaglia combattuta a Varna nel 1444, nella quale dicesi che il sultano si traesse dal seno il trattato e fattolo attaccare in cima di una lancia, fosse portato per le fila dell'esercito. La vittoria pareva dubbia: slanciasi Ladislao sino al sultano, lo combatte corpo a corpo; Amurat trafigge il cavallo del re d'Ungheria che cade, e la costui testa, mozza tantosto dai giannizzeri, viene mostrata ai di lui soldati, i quali per la massima parte o sono tagliati a pezzi o fatti prigionieri. Amurat aveva abdicato, ma indi ricomparve per conquidere il suo nemico; abdicò di nuovo e fu richiamato dalla sua solitudine per opporsi ai giannizzeri ribellati ad Adrianopoli: bastò la sua sola presenza per umiliare i sediziosi; ma non fu sì felice contro il celebre Scanderbeg, essendo due volte mancato nell'impresa di vincere Croja, capitale dell'Albania. — Amurat II è posto nel novero dei maggiori principi dell'impero ottomano; e se non riuscì dinanzi a Costantinopoli, ne aprì la via al suo successore Maometto II, men moderato, ugualmente capace e più fortunato di lui. Morì d'apoplessia nel 1451, in età di 49 anni.

AMURAT III. (*biog.*) Primogenito di Selim II, inaugurò nel 1575 il suo regno con un delitto atroce: la strage di cinque suoi fratelli. Non procedette in questa carriera di sangue; s'addormentò nei piaceri del serraglio, nè mai condusse in persona le guerre, in cui i suoi pascià tolsero Tauris e tre province ai Persiani; posero sul trono di Polonia un suo vassallo, Stefano Battori, che aveva a competitore l'imperatore Massimiliano, s'impossessarono di Raab nell'Ungheria e sedarono la sollevazione della Crimea. Una sola volta diè segno di vita, quando represse i giannizzeri che a gran grida chiedevano la testa del Defterdar, cui però sembra che poi vilmente loro l'abbandonasse. Morì in principio del 1595, detestato da' suoi sudditi ed universalmente disprezzato per la sua crudeltà e i suoi vizi.

AMURAT IV. (*biog.*) Misto di virtù e delle passioni più vili, era costui salito al trono in età di soli 13 anni, in seguito alla deposizione di suo zio Mustafà, nel 1622, in mezzo alle orribili discordie che allora desolarono l'impero. — Conquistò Bagdad, ed inquinò la vittoria dando a morte, contro la giurata fede, 300,000 Persiani che avevano deposto le armi, e tutta la popolazione, senza riguardo nè a sesso, nè ad età. Entrato egli nella città il giorno appresso in trionfo, i cavalli del corteo diguazzavano nel sangue e calpestavano i cadaveri ancora palpitanti delle vittime della sua infame perfidia. Fu il primo sultano che disprezzasse i pregiudizi del suo popolo sino ad autorizzare con un editto l'uso del vino; editto che tendeva a giustificare la continua ubbriachezza in cui era immerso, e ch'ebbe la prudenza di rivocare dopo due anni. Tuttavia, ad onta de' suoi vizi e della sua crudeltà, e quantunque la sua morte accaduta nel 1640, mentre non aveva più di 31 anni, fosse cagionata da' suoi eccessi, ei fu desiderato da' suoi sudditi pel terrore salutare che il solo suo nome incuteva ai concussionari ed ai prevaricatori, essendo instancabile nelle cure del governo e nell'amministrazione della giustizia.

AMUSSAT Giovanni. (*biog.*) Celebre chirurgo francese, nato a San-Maixent nel 1796, morto nel 1856. I suoi principali scritti sono una *Memoria sulla torsione delle arterie*, impiegata come mezzo di arrestare le emorragie, e diverse opere sull'anatomia delle ernie, sulla litotritia, i restringimenti dell'uretra e sul pericolo dell'introduzione dell'aria nelle vene. Arricchì la chirurgia di istrumenti ingegnosissimi. « Amussat, ha detto Isidoro Bourdon, è un chirurgo di primo ordine, un uomo profondamente devoto alla sua arte, un operatore giustamente celebre. Debbesi a lui l'invenzione della tenta diritta, che rese possibile l'impiego dello strumento di Ceviale e Leroy d'Etioles, per triturare le pietre nella vescica, e la sostituzione della cauterizzazione dei tumori emorroidali all'operazione disperata dell'eccisione. »

AMY. (*biog.*) Gran presidente degli inferni e uno dei principi della monarchia infernale. Sembra laggiù circondato da flamme, ma in terra apparisce sotto i lineamenti umani dell'astrologia e delle arti liberali, dà dei buoni domestici, scopre ai suoi amici i tesori custoditi dai demoni, è prefetto di trentasei

legioni. Angeli decaduti e diverse potenze gli obbediscono. Spera che dopo dugentomila anni, ritornerà in cielo ad occuparvi il settimo trono, ciò che non è credibile, dice Wierus (In *Pseud. demonum*).

AMYOT Giacomo. (*biog.*) Grand'elemosiniere di Francia, vescovo di Auxerre, commendatore dell'ordine dello Spirito Santo, salì a così alte dignità ed alla opulenza dalla più umile condizione. Nato a Melun, nel 1514, da un beccaio o da un conciatore di pelli, ben non si sa, quando andò a Parigi per continuare i suoi studi, fu costretto, onde procacciarsi i mezzi di sussistenza, a porsi al servizio di alcuni suoi condiscepoli, non ricevendo da sua madre che un solo pane alla settimana, cui gli spediva per mezzo de'barcaiuoli del suo paese. — Licenziato maestro d'arti, nella giovanile età di 19 anni, passò a Bourges a studiare legge, segnalandovisi siffattamente che Giacomo Colin, lettore del re, gli affidò l'educazione dei suoi nipoti. Fu questo il primo passo che lo condusse a' maggiori per protezione di Margherita di Valois e di Enrico II, cui dedicò la sua traduzione delle *Vite di Plutarco*, ed il quale, postochè lo vedeva andare in Italia a perfezionare quella traduzione, l'incaricò d'una missione presso il concilio di Trento, dove così piacque al cardinale di Tournon, che lo raccomandò allo stesso Enrico come adattissimo a servire d'aio a' suoi tre figli più giovani. Carlo IX gli continuò la protezione e lo fece suo grand' elemosiniere e consigliere di Stato, conservatore dell'Università di Parigi e vescovo d'Auxerre; Enrico III poi gli conferì altre dignità e lo nominò commendatore dell'ordine dello Spirito Santo. Tuttavia molto ebbe a soffrire Amyot dalla *Lega*, cui era stimato nemico; e fu anche accusato di aver avuto cognizione, anzi parte, nell'assassinio del duca di Guisa, a Blois nel 1588. Ed erano così inveleniti contro lui quei della Lega, che lo assaltarono e lo spogliarono alcun tempo dopo mentre tornava ad Auxerre; nè in vero potè calmare questo avverso spirito, sinchè non ebbe ottenuto dal nunzio del papa una formale assoluzione dal delitto di partecipazione onde era caduto in sospetto. Dopo ciò, gli fu dato di terminare in quiete i suoi giorni nella sua diocesi, dove morì nel 1593. — Amyot letterato s'alzò all'eccellenza, nè alcuno rese maggiori servigi più di lui alle antiche lettere francesi, però che di sua mano è quanto possede quella lingua non solo di più ingegnoso, ma ancora di più perfetto. Oltre la citata sua traduzione delle *Vite di Plutarco*, spiritosa ed elegante, ch'ei fece dal latino, altre opere ei volse dal greco, tra cui sono principali la *Storia etiopica* di Eliodoro, *Sette libri* di Diodoro, gli *Amori pastorali di Dafni e Cloe*, ecc.; diede in luce un ragguaglio del suo viaggio a Trento, e compose un trattato sull'eloquenza regia ad uso del suo alunno Enrico III, che fu stampato per la prima volta soltanto nel 1805 sotto il regno di Napoleone I. — Ma le sue opere di semplice traduttore furono quelle che gli assicurarono, appo la posterità, un nome quasi eguale a quello de' grandi scrittori originali del secolo XVI, tanto fecondo d'uomini illustri. Si fu a suggerimento di Amyot che Enrico III fondò, nel 1575, una biblioteca greca e latina, nucleo di quell' immensa collezione di manoscritti che ora vi si ammira.

AMYRAUT Mosè. (*biog.*) Teologo protestante, nato nel 1596 a Bourgueil (Angio), morto nel 1664. — Fu pastore a Saumur e professore a quest'Università. Deputato dalla provincia, al sinodo di Charenton (1631), fu incaricato di reclamare, appo la Corte, contro le infrazioni fatte agli editti di pacificazione, e ottenne la soppressione dell' umiliante obbligazione a cui erano sottoposti i deputati protestanti di non parlare al re che in ginocchioni. Tentò conciliare le diverse sètte del protestantismo, e compose un trattato in proposito. Le numerose sue opere sono dimenticate oggidì, causa il discredito in cui sono caduti gli scritti di controversia religiosa.

ANA. (*filol.*) Termine latino aggiunto a nome di un personaggio per indicare una raccolta de'suoi pensieri staccati, motti frizzanti, risposte pronte, aneddoti attribuitigli. Le principali raccolte di questo genere sono la *Scaligeriana*, la *Calviniana*, la *Menagiana*, la *Santoliana*, la *Sagreistana*, la *Pironiana*, la *Volteriana*, la *Bievriana*, la *Bonapartiana*, ecc. o raccolta di aneddoti su Scaligero, Calvino, Menage, Santeuil, Piron, Voltaire, De-Bievre, Bonaparte, ecc. Gli antichi avevano raccolte di questo genere, e i dialoghi di Platone sono una vera *So-*

cratiana. Le vite di Diogene Laerzio sono egualmente altrettante *ana*.

ANA. (*farm.*) Preposizione greca, che significa: parti eguali d'una sostanza qualunque, prescritta in una ricetta; essa si pone dopo la denominazione delle sostanze diverse di cui si vuol prescrivere una dose uguale. (*Vedi* Abbreviature.)

ANABASI. (*lett.*) Titolo di un'opera greca di Senofonte d'Atene, divisa in sette libri, nei quali descrive le circostanze di una spedizione intrapresa da Ciro il Giovane contro suo fratello Artaserse, re della Persia, nell'anno 401 avanti Cristo. — Anabasi è anche il nome dato da Arriano, il quale era in tutto imitatore di Senofonte, alla sua opera, pure in sette libri, in cui descrive le guerre di Alessandro il Grande.

ANABATTISTI. (*stor.*) Una delle sètte più famose del protestantismo. Gli *anabattisti* erano così chiamati perchè rigettavano il battesimo de' bimbi, limitavano agli adulti i benefizi di questo sacramento, ed in allora sottomettevano a un nuovo battesimo tutti i cristiani che abbracciavano la loro opinione, abbenchè fossero stati già battezzati nella loro infanzia. La denominazione di *anabattisti*, come la intendevano i loro avversarî, non è rigorosamente esatta, imperocchè mai affermarono essi dommaticamente che si dovesse battezzare due volte, ma solamente esser duopo aspettare l'età della ragione, come nella primitiva Chiesa. — È vero che in origine, considerando il battesimo dei bimbi come inefficace, sottomettevano i loro proseliti a nuova immersione; ma questo punto era una particolarità delle loro dottrina. Questa setta ebbe per capo Nicola Stork, discepolo diretto di Lutero, il quale, verso il 1520, pretese completare la riforma del maestro, reclamando, oltre l'indipendenza assoluta in materia religiosa e l'abolizione della gerarchia e della liturgia, la pratica dei principî del Vangelo sulla terra: in altri termini la distruzione del feudalismo, di ogni potere fondato sul diritto della spada, e l'organamento della società basato sull'eguaglianza civile e politica. — Non andò guari che si circondò di uomini ardenti, come Carlostadio e Tommaso Muntzer, i quali sollevarono i contadini di Svevia e Franconia contro i signori, e dettero uno sviluppo anco maggiore ai principî di Stork, predicando la comunanza dei beni. Muntzer specialmente ebbe gran parte nel movimento rivoluzionario dell'anabattismo. Si mise alla testa dei contadini, s'impadronì di Mulhausen in Turingia, dette sanguinose battaglie ai principi confederati, e fu finalmente vinto, messo alla tortura e decapitato (1525). — Sterminati e proscritti a migliaia, i settarî si dispersero da ogni banda, sparsero le loro dottrine lungo il Reno e ne' Paesi-Bassi, e si moltiplicarono malgrado i supplizî e le persecuzioni. Nel 1534 la città di Munster in Westfalia, divenne il loro centro d'azione. Ne cacciarono il vescovo, vi si fortificarono, stabilirono la comunanza de' beni, la poligamia, e si abbandonarono a mille stravaganze di estasi, di profezie e di arsioni, meno comuni appo i primi anabattisti. Loro capo era allora Giovanni di Leida, profeta e re della *nuova Gerusalemme*, che perì ne' supplizî con la maggior parte dei suoi partigiani, dopo che il vescovo ebbe ripreso la città. Così morirono quasi tutti gli apostoli che quei di Munster avevano mandato da ogni parte, in Germania e in Olanda. Del resto questi fanatici avevano fatto un gran numero di proseliti, specialmente nelle classi popolari. Ad Amsterdam, eccitarono una sollevazione formidabile, che fu repressa colle più spaventevoli torture. — Questi rovesci successivi rovinarono interamente l'importanza politica del partito, ma non la setta, che si propagò ancora in Moravia, in Westfalia, nella Svevia, in Olanda, in Isvizzera, del pari odiosa a cattolici e luterani; ma che sfidava i carnefici con l'energia della sua perseveranza e del suo fanatismo. D'altra parte se ne alterò sensibilmente lo spirito, e si suddivise in una moltitudine di sètte che interpretavano ciascuna a loro modo i dommi del battesimo e dell'incarnazione. Tra i profeti più celebri che l'anabattismo vide sorgere, in quest'epoca, si distingue Melchiorre Hoffmann fondatore del *chiliasmo*; Simone Mennou, capo delle diverse sètte conosciute sotto il nome di *mennoniti*; i fratelli Hutter, che stabilirono le comunità religiose dei *fratelli Moravi*; Galeno di Haen, capo degli *indipendenti* di Olanda. Oggi, si conta ancora un gran numero di comunità di battisti in Alsazia, in Isvizzera, in Olanda, in Germania, in Inghilterra, e sopratutto negli Stati-Uniti. Parecchie di queste sette non si distinguono dai riformati che per alcune

pratiche particolari, e la maggior parte di loro conservarono dai dommi dell' anabattismo non altro all'infuori dell'uso di conferire il battesimo solo agli adulti. Talune considerano come illecito far processi, portar armi, fare giuramento, prestare a interesse. Austeri e rigidi ne sono generalmente i costumi. L'America settentrionale conta un gran numero di battisti suddivisi in una infinità di chiese particolari.

ANABOLEO (*Anaboloeum*). (*archeol.*) Dai latini ebbe il nome di toga; da noi, nei tempi andati, di cappa o guarnaccia, specie di toga o sopravesta, che gli antichi portavano sopra la tunica.

ANABROCHISMO. (*chir.*) (dal greco *ana*, a traverso; e *brochos*, nodo, stringa). Operazione oggidì abbandonata, che aveva per iscopo di rimediare al rovesciamento dei cigli contro il globo dell'occhio, mediante un capello passato con un ago a traverso la pupilla.

ANACAMPTICO. (*fis. e geom.*) Che riflette i raggi della luce o il suono. La *Curva anacamptica* poi è una curva prodotta dalla riflessione della luce sopra una superficie, determinata che sia la posizione dell'occhio.

ANACAPRI. (*geogr.*) Comune nel Napoletano, provincia di Napoli, circondario di Castellamare di Stabia, mandamento di Capri, con una superficie di 2000 ettari ed una popolazione di 1551 abitanti. Territorio montuoso e fertile. Il capoluogo è una piccola città, posta nell'isola di Capri, a mezzodì da Napoli, in una vasta ed amena pianura, sopra il più alto monte dell'isola, distante da Castellamare di Stabia chilometri 33, 333, e circa 35 da Napoli. — Dal piano della città, seminato di case, di verdi campagne, di giardini deliziosi, lo spettatore gode un incantevole panorama di mare e terra, che abbraccia tutto il golfo di Napoli e le sue adiacenze. — Nelle vicinanze dei monti di Anacapri si trovano molti avanzi di vecchi edifizi; fra cui le rovine d'un anfiteatro dei tempi antichi e di un castello del medioevo. — Nel 1808, regnando in Napoli Gioachino Murat, l'isola di Capri era presidiata da due reggimenti inglesi, i quali ne occupavano le posizioni più forti, fra cui Anacapri. I Franco-Napoletani, guidati dal generale Lamarque, riescirono ad impadronirsi di Anacapri, salendovi con iscale uncinate, non senza però gravissime difficoltà, giacchè gli Inglesi v opposero una difesa accanita.

ANACARDIO (*Anacardium*). (*bot.*) Genere di piante dicotiledoni della famiglia delle terebintacee e della pentandria triginia di Linneo, i cui caratteri sono: calice campanulato a cinque divisioni; corolla di cinque petali, cinque stami con antere bislunghe; ovario terminato da tre stili corti e da stimmi. Il frutto è una specie di noce in forma di cuore. — L'*anacardium longifolium*, viene confuso con l'*anacardium occidentale* od *acagiù*, albero pure delle terebintacee, il cui frutto, noce, contiene un succo acre e caustico (*cardoleum*), che alla Gujana si adopera per cauterizzare le ulceri e le escrescenze carnose. Questo succo contiene acido gallico, del concino, certa materia estrattiforme un principio colorante verde, ecc. Frerichs e Schroff lo dicono preferibile alla cantaridina per la sua azione più intensa e meglio durevole. — Nella pratica però non è molto usato e, consigliandolo, giova ricordare che macchia indelebilmente la biancheria. Per questa sua proprietà, mescolato alla calce, viene adoperato come inchiostro da marcare.

ANACARSI. (*biog.*) Filosofo scita, figlio di una donna greca e di Gnuro, re delle tribù nomadi dei confini del Ponto-Eusino, comparve in Atene verso l'anno 589 avanti C.; divenne amico e discepolo di Solone, e si rese celebre in Grecia pel suo disinteresse, l'estensione delle sue cognizioni e l'austerità de' suoi costumi. Reduce in patria, volle introdurvi i costumi e gli dèi della Grecia, e fu ucciso a causa di questa empietà da suo fratello Saulio, divenuto re degli Sciti. Gli si attribuisce un gran numero di sentenze, di cui alcune meritano di essere ricordate: *Le turpitudini dell'ebbro sono la miglior lezione di sobrietà.* Vedendo che ad Atene gli affari più importanti erano decisi in Agora dalla moltitudine ivi radunata diceva: *Qui sono i savi che propongono e i pazzi che decidono. La miglior forma di governo è quella in cui non si ammette altra distinzione, se togli lo splendore delle virtù e l'obbrobrio del vizio.* Egli pel primo paragonò le leggi a *tele di ragno* che prendono i moscerini e lasciano passare le mosche grosse. Aveva composto alcuni scritti che non ci sono pervenuti. Il personaggio che

l'abate Barthélemy immortalò nel suo *Viaggio del giovane Anacarsi* è puramente fittizio; l'autore fa vivere il suo personaggio al tempo di Pericle, e lo fa discendere da quello che forma l'oggetto di quest'articolo. La vivacità delle pronte risposte di Anacarsi e la forza dei suoi argomenti, avevano dato luogo a una espressione proverbiale: *Un discorso scita.*

ANACARSI il Giovane. (*biog.*) Vedi **Barthélemy.**

ANACHITE o ANANCHITE. (*mil.*) Era dato presso gli antichi questo appellativo al diamante, al quale si attribuiva non soltanto il massimo pregio fra le altre gemme, ma la virtù di scacciare la tristezza ed i timori dell'animo, e di essere potentissimo antidoto contro i veleni. Veniva anche adoperato nelle divinazioni, ed era riputata pietra valevole ad ogni genere d'incantesimi.

ANACICLICO (dal greco *anakukleo* ritorno in senso inverso) (*lett.*) Dicesi di alcuni versi che presentano un senso, o che si leggano naturalmente o si leggano a rovescio. — Sotade poeta greco di Maronea fu creduto in Francia, inventore dei versi *anaciclici*; quindi il nome di sotadici che si dà ai medesimi. Trovansi esempî nell'*Antologia greca* e nell'*Antologia latina*; Quintiliano ne cita alcuni. I versi anaciclici possono presentare lo stesso senso in due maniere opposte di leggere le parole, come può vedersi nel distico seguente:

Praecipiti modo quod decurrit tempore flumen
Tempore consumptum iam cito deficiet.

che letto a rovescio dà questo:

Deficiet cito iam consumptum tempore flumen
Tempore decurrit quod modo praecipiti.

Possono presentare due sensi affatto opposti, secondo l'ordine naturale o retrogrado nel quale le parole sono lette. — Citeremo per secondo caso un esempio tratto da un quadro ove si vede un angelo cui è consegnato da uno degli angeli superiori un gran rotolo sul quale erano scritti gli otto versi seguenti. Dalla bocca dell'angelo uscivano queste parole: *Leggi dalla diritta, salvato sarai.*

Delicias fuge, ne frangaris crimine, verum
Coelica tu quaeras, ne male disperans;
Respicias tua, non cuiusvis quaerito gesta
Carpere, sed laudes, nec preme veridicos;
Iudicio fore te praesentem conspice toto
Tempore; nec Christum, te rogo, despicias;
Salvificium pete, nec secteris demona, Christum
Dilige, nequaquam tu mala concupito.

Il demonio ivi presente teneva l'angolo inferiore del rotolo e queste parole uscivano dalla sua bocca: *Leggi a rovescio e sarai dannato.*

Concupito mala, tu nequaquam dilige Christum;
Demona secteris, nec pete salvificium;
Despicias, rogo te, Christum; nec tempore toto
Conspice praesentem te fore iudicio;
Veridicos preme, nec laudes, sed carpere gesta
Quaerito cuiusvis, non tua respicias
Disperans male, ne quaeras tu coelica verum,
Crimine frangaris, ne fuge delicias.

Ecco un altro esempio d'anaciclici che dicono, quando si leggono dalla coda, appunto il contrario di ciò che dicono quando si leggono dalla cima. — Si fa dire a un partigiano dei Gesuiti:

Jesuitas amo: non illis mens subdola, spernunt
Munera, non fallax ambitio placet his.

Il loro detrattore risponde capovolgendo questo distico:

His placet ambitio fallax, non munera spernunt,
Subdola mens illis: non amo Jesuitas.

Sonvi aniciclici in cui non è rovesciato l'ordine delle parole, ma quello delle lettere. — Il verso latino seguente:

Roma tibi subito motibus ibit amor,

è riprodotto tutto intero quando si capovolge lettera per lettera. — Ecco un distico latino in cui una sola parola è *anaciclica*, e l'autore si è tolto l'assunto di indicarla e spiespiegarla.

Roma quid mirum patica inesse cinœdos
Cum sit Romà nihil quam revolutus amor?

ANACLETERIA. (*cost. ant.*) Festa solenne, che gli antichi celebravano quando i loro re o principi uscivano di minorità ed assumevano le redini del governo. Le fu dato questo nome perchè, proclamandosi questo avvenimento, si chiamava il popolo, che andava a salutare il principe ed a congratularsi con lui della sua nuova dignità.

ANACLETO (Sant'). (*biog.*) Nativo d'Atene, convertito da san Pietro e consa-

crato diacono e sacerdote da questo apostolo, ascese alla sedia episcopale intorno all'anno 78-79, dopo san Lino, secondo gli uni, dopo san Clemente, secondo altri. Nel primo caso la sua missione avrebbe durato circa trent'anni, poichè si vuol morto verso l'anno 109. Nel secondo, che sembra più verosimile, non sarebbe stata se non di nove anni, secondo il pontificale di Liberio ed un manoscritto antichissimo, conservato nella biblioteca Vaticana, ovvero di dodici anni, secondo altri pontificali e la testimonianza di Eusebio. Inoltre, siccome la storia dei papi fino al secolo II è alquanto oscura, alcuni scrittori confondono Anacleto con Cleto, mentrechè altri ne fanno due personaggi distinti, ed entrambe queste opinioni non mancano di autorità. Gli autori dell'*Arte di verificare le date* ed altri scrittori moderni, attenendosi all'autorità di Eusebio, hanno abbracciata la prima opinione. Il cardinale Orsi, appoggiandosi al pontificale di Liberio, sopra un martirologio, attribuito a san Geronimo, e sopra antichi antifonari della chiesa del Vaticano, sostiene fortemente l'opinione contraria. Ciò che accresce la difficoltà si è che sant'Ireneo tra i Greci e san Geronimo tra i Latini collocano Anacleto con san Clemente; mentre sant'Agostino e Optato di Mileto non ne fanno menzione se non come di personaggio posteriore. — Sembra però che, dopo molte discussioni, la maggior parte dei dotti si accordi a collocarlo tra san Lino e san Clemente, e che l'opinione di Eusebio e di san Geronimo abbia prevalsa, il che d'altra parte è conforme al canone della Messa. Convengono pure generalmente che il nome di Cleto non sia se non un'abbreviazione di quello di Anacleto. Antichissimi martirologi danno a sant'Anacleto il titolo di martire, e la Chiesa ne celebra la festa ai 13 di luglio.

ANACLETO Pietro di Leone. (*biog.*) Antipapa; nacque da famiglia ricca e potente, di origine ebrea; ma Leone IX aveva convertiti e battezzati l'avolo e il padre di lui, per la qual cosa questi neofiti presero il nome del pontefice. Pietro di Leone era però lontano dal corrispondere alle speranze che aveva date di sè e che lo stesso suo padre aveva concepite. Questi, destinandolo alle lettere, lo aveva mandato a Parigi, dove Pietro menò vita da non potersi lodare. Tuttavia quando tornò a Roma passò per Cluni, ed avendo mente facile ad esaltarsi, ingannandosi intorno alla propria vocazione, ivi prese l'abito monastico. Pasquale II, cedendo alle istanze della famiglia di Pietro, lo chiamò presso di sè, e Calisto II l'onorò della porpora romana sotto il titolo di Santa Maria di Trastevere. Questo pontefice lo mandò poco dopo in Francia col titolo di legato, insieme col cardinale Gregorio, che salì più tardi alla sedia pontificale col nome di Innocenzo II. Pietro di Leone presiedette ai concilî di Chartres e di Beauvais, e, per via di molte esazioni, dice Fleury, ammassò ricchezze considerevoli: ma ciò che ancora è più deplorabile, durante il corso della sua legazione, diede esempio scandaloso di costumi impudentemente depravati. Morto Onorio II, la maggiorità dei cardinali gli diedero per successore il cardinale Gregorio, la condotta irreprensibile del quale era la censura più terribile della dissolutezza di Pietro; ma questi, travagliato dall'ambizione, impiegò il credito de' suoi parenti e de' suoi amici e sparse l'oro a piene mani. Alcuni cardinali, sedotti o malcontenti della nomina di Gregorio, elessero dal loro lato il cardinale Pietro, che prese il nome di Anacleto II (1130). — L'antipapa, seguito da suoi partigiani, tra i quali contavansi molti signori, corse a San Pietro ed alle altre chiese, che spogliò colle sacrileghe sue mani di tutti gli oggetti d'oro e d'argento consacrati al culto, o all'ornamento. Si vuole anche che spingesse a tal grado la profanazione, che non trovando cristiani che volessero prestargli l'opera loro, facesse spezzare da alcuni ebrei i vasi sacri. Quest'empia spogliazione gli procurò nuovi mezzi per sedurre il popolazzo e comperare la coscienza dei grandi. Innocenzo II fu costretto a fuggire da Roma e rifugiarsi in Francia. Condannato e scomunicato da diversi concilî tenuti in Francia, e finalmente da quello di Pisa nel 1134, Anacleto fu disprezzato e respinto da tutti i sovrani d'Europa, fuorchè da Ruggero, duca di Sicilia, al quale aveva dato in isposa sua sorella e concesso il titolo di re di Napoli e Sicilia. Morì a Roma alli 7 gennaio del 1138, e la sua morte fu degna della sua vita. Sul finire dei suoi giorni ebbe il dolore di vedersi abbandonato dal maggior numero dei suoi parti-

giani, all'avidità dei quali non poteva più soddisfare.

ANACLINOPALE. (*archeol.*) Presso gli antichi era una specie di lotta, in cui i campioni si gettavano volontariamente sul terreno e continuavano a combattere con pizzichi, con morsi, con graffiature ed altri simili mezzi di offesa. L'anaclinopale distinguevasi dall'*ortopale*, in cui i campioni stavano in piedi. Nell'anaclinopale la vittoria riportavasi qualche volta dai combattenti più deboli.

ANACLINTERO. (*archeol.*) Era una specie di cuscino, o spalliera, cui i convitati solevano appoggiarsi quando erano seduti o, per dir meglio, giacevano a mensa. Gli antichi letti triclinari avevano quattro cuscini, uno al capo, un altro ai piedi, uno dietro la schiena ed un quarto al petto del convitato. Quello su cui posavasi il capo era detto dai Romani *fulcrum* e talvolta *pluteus*.

ANACO (*Anacus*). (*stor. ant.*) Frigio che si crede essere lo stesso di Enoc. Un oracolo aveva predetto che il mondo perirebbe dopo la sua morte. Morì dopo avere vissuto trecento anni, e il dolore che cagionò questo avvenimento fu sì grande, che dette luogo al proverbio *piangere Anac*, per indicare un lutto universale. Il diluvio di Deucalione susseguì alla morte di Anaco.

ANACOLUTO (*Anacoluthum*). (*log.*) Vocabolo derivato dal greco e adoperato da alcuni grammatici per significare un vizio del discorso; sia che la conclusione tratta da certi antecedenti non sia legittima; o non sia osservato l'ordine nella maniera di esprimere le idee, o che ciò che si dice non si accordi con quanto precede. Si dà talvolta all'anacoluto un senso più stretto; in questo caso si vuol far capire che una particella, impiegata nella costruzione di una frase, richiede un'altra particella, che è stata ommessa, come se si adoperasse il *quam* od il *quod* senza accompagnarli col *tam* e col *tot*. I grammatici sogliono citare, come esempio di questa loro figura, il verso 330 del libro II dell'*Eneide*, ove il *quot* domanderebbe un *tot*, che venne ommesso.

ANACONDA. (*stor. nat.*) Nome dato ad un grande e temuto serpente, il quale appartiene al genere *eunectes*, della famiglia dei boa, da Linneo classificato col nome di *boa murina*, che corrisponde alla sua volgare appellazione di *mangia-sorci*. È acquatico e vive nell'America settentrionale.

ANACORETI. (*stor. eccl.*) Così erano chiamati gli eremiti nei primi tempi cristiani; e furono entusiastici religiosi che si ritiravano in deserti per sfuggire le seduzioni ed i pericoli del mondo, e non essere sturbati nella loro vita contemplativa. In opposizione a questi anacoreti (letteralmente *ritirati*), gli altri religiosi che vivevano nei conventi, si chiamavano Cenobiti (cioè letteralmente *viventi in comune*.) La vita anacoretica prese piede principalmente nel III secolo nell'Egitto, nella Siria, nella Palestina. San Giovanni Battista e il profeta Elia sono i veri tipi degli anacoreti. Essi passarono tutta la vita nella solitudine in continue preghiere ed assoggettandosi in pari tempo alle più dure privazioni. Ora trascinavano pesanti croci, ora ferree catene che si cingevano, ovvero caricavano il loro corpo consumato, di collari, di bracciali e gamberuoli di ferro. Essi avevano orrore del vestito; la maggior parte degli anacoreti andavano intorno quasi affatto ignudi; alcuni andavano carponi pari alle bestie e mangiavano l'erba. — Molti si ritirarono anche nelle caverne più anguste, più oscure, dalle quali, solo di quando in quando, li cacciava fuori la fame. Essi costumavano anche di astenersi, per molti giorni e persino settimane intere, da ogni nutrimento e cercavano di disavvezzarsi più o meno dal sonno. In conseguenza d'un modo di vita così severamente ascetico riusciva a diversi anacoreti di acquistare fama di santità. Il più antico anacoreta si crede sia stato Paolo di Teba, che ben presto trovò migliaia d'imitatori; grande fama quale anacoreta si ebbe anche Antonio d'Egitto, e l'abate della Tebaide, il vero padre del monachismo. — Una classe particolare d'anacoreti formavano nel V secolo gli Stiliti, ovvero i *Santi delle Colonne*, i quali, standosene presso alle colonne o porte, passavano la loro vita in preghiere ed atti di penitenza. Nell'Occidente questo entusiasmo religioso trovò meno imitatori che nell'Oriente. — Anche presso i Buddisti si riscontrano spesso degli eremiti.

ANACREONTE. (*biog.*) Mentre Talete insegnava i suoi sistemi sull'acqua, Biante peregrinava a disseminare le sue massime, Pitagora da Samo predicava la sua splendida

e poetica dottrina della trasmigrazione delle anime, contemporaneo a Cleobolo di Lindo, ad Anassagora di Clazomene, alla ardente Saffo di Lesbo, al robusto Alceo solo a Pindaro secondo, nasceva in Teo, piccola città litorale della Jonia, il pacifico e mite cantore del vino, avvivatore de' vecchi, dei piacevoli amori, il cantore del buontempo, Anacreonte. La sua nascita è fissata nella 50ma olimpiade; sua madre chiamavasi Aetia; ma gli scrittori discordano onninamente nel nome del padre. Alcuni vollero che alla chiarezza dell'ingegno accoppiasse anche quella del sangue, poichè lo pretendono congiunto di parentela a Solone, il quale discendeva dal re Codro. Ma questa opinione, siccome priva di fondamento, con Mustoxidi la rigetteremo anche noi. Poco altro di certo si sa del nostro poeta, chè non curandosi della potenza e delle dovizie, formò sue sole delizie la cetra e i piaceri. — Nell'olimpiade 59ma, avendo Arpago capitano di Ciro portato la guerra nella Jonia, espugnò fra le altre città quella di Teo, e gli abitatori di questa, generosamente sdegnando servitù, esularono dalla medesima, per trovare, sotto cielo più clemente, un non servo terreno. — Quindi si rifugiarono in Tracia, e novella patria si edificarono Abdera. Esulò con essi eziandio Anacreonte, ma poi, lo pungesse desiderio dei patrî luoghi, o ne venisse chiamato, gli è certo che cinque anni dopo il poeta viveva in Corte di Policrate, tiranno di Samo. Se devesi prestar fede a quanto si può raccapezzare dai frammenti d'un'orazione d'Imeria, sembra che il figlio di Policrate s'innamorasse del poetare di Anacreonte e bramasse averselo a lato, perchè gli suggerisse continuamente quei modi che tanta dolcezza gli versavano nell'anima. Policrate acconsentì al volere del figlio, e alle cure d'Anacreonte il commise. Checchè sia, gli è certo che visse in Samo carezzato ed onorato. Quivi, più che altrove, scevro da ogni cura, il voluttuoso poeta coronavasi di rose, ne cantava il profumo, avevasi d'intorno un coro di danzanti fanciulle, nello sguardo delle quali s'accendeva a modulare i suoi inni ad Amore, e intanto s'innebriava; nè dandosi pensiero delle vicende della fortuna, in quella sua mediocrità indeliziavasi; che anzi non volle oltrepassarla, e non si lasciò illudere dallo splendore degli onori e dell'oro. Narrasi che avendogli Policrate un giorno donata la somma di cinque talenti, non seppe restarsene che una notte sola con un ospite così pericoloso, e il seguente giorno andò a riportarli al tiranno, scongiurandolo che gli restituisse la giovialità e le canzoni. — Azione degna d'un tanto poeta, che seppe talmente frenare le proprie voglie da non desiderare non solo ciò che non aveva, ma da ricusare e disporsessarsi di ciò che già possedeva. — Policrate ucciso per tradimento di Orete, Anacreonte si mosse verso Atene, ed Ipparco, figlio di Pisistrato, che allora vi comandava, mandò ad incontrarlo una galea di cinquanta remi. La caduta d'Ipparco, successa sette anni dopo, scacciò pure il nostro poeta, il quale probabilmente allora rifugiossi a Teo, poichè vi si trovava allorquando Istico fe' rivoltare la Jonia contro Dario. Che far poteva il timido vate, le corde della cui cetra si frangevano al solo nome d'un guerriero? Timoroso per le vicende di questa rivoluzione, si ritirò in Abdera, dove visse bevendo, amoreggiando e cantando sino all'anno 85; e alcuni pretendono che sia morto per non aver potuto inghiottire un acino di uva passa. Pare che Anacreonte ardesse d'amore per Saffo; certamente s' innamorò d' una fanciulla di nome Eurifile dalle bionde chiome; nel quale amore ebbe a rivale Artemone, onde ne sentì una gelosia profonda. Annoverare quante altre amò, credo sia annoverare le stelle del cielo, se diamo fede ai suoi versi; predilesse teneramente i fanciulli, Batillo, Smerdia e Cleobulo, nomi ormai divenuti inseparabili da quello di Anacreonte, e che sciaguratamente non attestano che la depravata licenza de'suoi costumi. Mustoxidi ed altri tentarono liberarlo di questa taccia. Ma il rubicondo vecchietto Anacreonte, il solenne bevitore di vino, l'idoleggiatore del culto di Venere, il poeta de' piaceri poteva sentire altrimenti? Il carattere di questo poeta contraddice a questo dubbio? Negli ultimi suoi anni si maritò ad un'attempata donna, colla quale visse fino alla morte. — Teo ne onorò la memoria, collocando le sue statue a lato di quelle di Pericle e Zantippe. Scrisse cinque libri di odi bacchiche ed erotiche, molte delle quali andarono smarrite Fu l'idolo della Grecia per l'armonia de' suoi numeri, per la vezzosa semplicità del suo stile, per le sue immagini tutte grazia. Ora

sente battere alla porta di sua casuccia nel più crudo inverno; va ad aprire e trova un fanciullino ignudo tutto quanto assiderato dal freddo che gli dimanda asilo per quella notte. Egli lo accoglie, gli accende il fuoco, gli riscalda le mani nelle sue; allora il fanciullo prende il suo arco e prova se le corde si allentarono; ferisce il poeta ospitaliero e scompare. Ora fa prigione Amore che nella forma di farfalletta vola ad altro fiore; lo afferra per le alette e lo getta in un nappo di vino; Amore si dibatte invano; Anacreonte lo beve; onde spiega che da Amore deriva quel solletico, quell'ineffabile ebbrezza cara che si sente bevendo. Amore e Bacco, le sue fanciulle e il suo vino, ecco tutte le sue inspirazioni; ma queste sue brevi odi sono altrettanti compiuti modelli, onde la giustizia della posterità serbò a simil genere di poesia il nome del primo che trattandolo poggiò a tanta eccellenza. Scrisse altre cose che non giunsero a noi. — I versi di Anacreonte furono pubblicati la prima volta da Enrico Stefano a Parigi nel 1554; i manoscritti da cui si trasse questa edizione si perdettero, poichè l'editore essendo in vecchiezza caduto in uno stato di imbecillità, non li lasciava vedere a persona, nemmeno a Casaubono suo genero, nè diceva dove li riponesse. Così molt' altri manoscritti perirono. Infiniti sono i commentatori di Anacreonte; innumerevoli le sue ristampe in Italia, in Francia e in Germania, moltissimi i traduttori. Presso noi lo tradusse dapprima Bartolomeo Corsini, il quale, oltre avere troppo parafrasato, lasciò a desiderare nella scelta dei metri, nell'armonia dei versi, nella lingua poetica. Fu meno infelice il Marchetti, il quale non serbò mai misura costante e d'ogni ode forma un ditirambo. Lo tradusse due volte il Salvini, una volta in versi rimati, la seconda in sciolti, ma sempre con la solita felicità. Lo tradusse Cidalmo Orio P. V., e finalmente Regnier des Marais francese fra noi riportò su tutti questi la palma; poichè la sua versione leggesi ancora con piacere, essendovi spontaneità di rima, armonia di versi e buona abbastanza la lingua. Ma quello che superò tutti, e forse non lascia sperare miglior versione, fu Francesco Saverio de'Rogatis, che pubblicò le *Odi* di Anacreonte e di Saffo dottamente illustrate a Colle nel 1782 in due volumi. Oltre all'adatta scelta del metro, ch'è il quadro del pensiero, s'ammira in questa versione quella lindura di stile che deve esser dote d'ogni breve e gentile componimento: il concetto brilla nella sua semplicità greca, e l'Italia applaudì nuovamente ad Anacreonte, contro il cui valore poetico già suscitavansi increduli che tentavano annullare la splendida tradizione che sino a noi acclamollo principe in cotesto genere di poesia.

ANACREONTICA. (*lett.*) Si dà il nome di letteratura *anacreontica* a un genere di poesia di cui Anacreonte creò il modello (*vedi* **Anacreonte**), e che consiste nel cantare in versi leggeri e graziosi l'amore e l'ebbrezza, ma l'amore sempre sorridente e giocondo, ma l'ebbrezza sempre decente (*verecundum Bacchum*). Questa poesia fu coltivata con più o meno successo appo i Latini da Catullo, Tibullo, Orazio, Properzio; in Italia, da Petrarca, Guarini, Redi; appo i Francesi da Chaulieu, da La Fare, da Voltaire, Parry, Dorat, Bertin, Desaugier, Béranger, ecc. Giulio Janin professa una mediocre ammirazione per il genere *anacreontico* come è rappresentato nelle nostre letterature contemporanee. « Perchè, egli dice, era esistito a Teo, nella Jonia, 540 anni av. C., un poeta che amava il vino e le donne, e che cantò tutto ciò che gli andava ai versi con una semplicità piena di grazia, i nostri poeti moderni, assai molto tempo dopo Anacreonte, inventarono una cosa che non rassomiglia meglio ad Anacreonte di quello che il pittore Boucher rassomigli a Tiziano; questa cosa la chiamano *genere anacreontico*. Anacreonte, il cui merito è così esatto e la grazia così poco verbosa, non avrebbe mai pensato che, tanti anni, dopo la sua morte, avrebbe dato origine a questa detestabile scuola di poesia, tutta fiorita, profumata, inghirlandata di rose, di piccoli dèi cogli occhi bendati, le ali aperte e con di più un concorso di contadini troppo sentimentali e seccatori. »

ANACRONISMO. (*crit.*) Sbaglio nella cronologia; consiste nel trasportare una persona o un fatto in un tempo cui non appartiene. Molti poeti in ispecie hanno spesso scientemente e inscientemente commessi tali errori. Lo stesso Schiller non ne andò esente: così ad esempio nel suo *Piccolomini*, la cui scena avviene nel secolo XVII, durante la guerra dei *Sette Anni*, egli fa menzione del parafulmine inventato

solo 100 anni più tardi (1794) da Franklin. Maggiori però e più frequenti sono gli anacronismi nelle opere d'arte come vedremo qui sotto.

Anacronismi nelle opere d'arte. Pittori e scultori i più celebri di ogni epoca commisero anacronismi, gli uni per ignoranza, altri per semplice fantasia, la maggior parte con tutta coscienza e a bello studio. Nel medio evo, la mania delle allegorie partorì composizioni bislacche, incoerenti, in cui i controsensi più smaccati sono accoppiati con uno scopo mistico spesso impossibile a penetrare. Gli artisti del Rinascimento riprodussero copiosamente alcuni oggetti trattati dai loro predecessori e consacrati dalla devozione popolare; si limitarono a cercare la verità nell'espressione della figura umana, nella pittura degli oggetti materiali; per nulla si curarono dell'esattezza storica. Italiani, Fiamminghi, Olandesi, Tedeschi non si fecero scrupolo di rappresentare santi e sante di nazioni ed epoche diverse, assistenti insieme all'*Incoronazione* o all'*Assunzione* della *Vergine*, alla *Passione* e all'*Ascensione* del Cristo. Le chiese o i conventi che commettevano queste pitture erano vaghi di vedere così i loro santi patroni riuniti in una medesima cornice, destinata ad essere collocata sugli altari. Quando il quadro era regalato da particolari, questi non tralasciavano mai di farsi ritrattare in mezzo dalla santa compagnia, o almeno su qualche accessorio della composizione principale. I numerosi quadri con figure di *donatori*, che sono pervenuti fino a noi, furono, la maggior parte, dipinti da artisti delle scuole del Nord. Tanto i Van Eyck e i loro discepoli si mostrarono minuziosamente esatti e francamente realisti nella riproduzione delle forme della natura, altrettanto fecero prova d'indipendenza e d'ingenua fantasia nella loro maniera d'interpretare la storia. Alcuni andarono tant'oltre da svolgere perfino, in una medesima composizione, diversi episodi della vita di un medesimo personaggio, e ne sia una prova il magnifico quadro di Memling del museo di Monaco, le *Gioie e i Dolori della Vergine*, vasta composizione che offre, nei differenti piani di un paesaggio ornato di costruzioni romane, i principali avvenimenti della vita di Maria. Tutte le opere dei primitivi Fiamminghi e Tedeschi, non sono in sostanza, che pitture della vita famigliare del XV e XVI secolo: ci fanno conoscere i costumi, gli usi, i mobili, l'architettura di quell'epoca. Gli stessi paesaggi, che servono di fondo a queste composizioni, rappresentano ordinariamente siti della Fiandra o della Germania. — Malgrado tutta la loro erudizione, i pittori italiani del gran secolo non rispettarono meglio la verità storica e il colore locale. I costumi che Michelangelo, Leonardo da Vinci, Raffaello, Andrea del Sarto, ecc. dettero ai loro personaggi, sono di pura convenzione. Questi personaggi pure sono più spesso contemporanei dell'artista: Buonarroti pose le figure dei suoi nemici nell'inferno del suo *Giudizio finale*; ritrattata una volta la *Gioconda*, Leonardo non potè resistere al desiderio di ripetere quel viso di sirena nelle sue composizioni; Raffaello e Andrea del Sarto, dettero alle loro madonne, i lineamenti della donna amata. « Molti artisti, dice Coindet, esposero all'adorazione, sotto gli attributi della Vergine, ritratti di donne, le quali, per notorietà pubblica, non avrebbero avuto neppure il diritto di figurare Maddalene penitenti. » Simili licenze poterono offendere gli spiriti religiosi dell'epoca; nulla hanno certo che possa offenderci oggi. Ma ci è impossibile di far buon viso, come rappresentante le *Nozze di Canaan*, all'immenso quadro in cui Paolo Veronese gruppò, sotto portici d'ordine corintio, i più celebri personaggi del suo tempo dalla regina Maria Tudor fino al sultano Solimano I, ed ove si è ritrattato egli stesso, in mezzo ai più abili pittori di Venezia. — Nè Giulio Romano fu più esatto ponendo i monumenti di Roma moderna nel fondo dell'*Apparizione del labaro a Costantino*, al Vaticano. Prima di lui, Cima da Conegliano, Pomponio Amalteo e molti altri pedissequi degli artisti del Nord, dipinsero, nelle loro composizioni religiose, *vedute* del paese natale. E qui cade in acconcio osservare che, anche nei dipinti italiani, ove incontransi più anacronismi, la storia conserva almeno la sua nobiltà e dignità, mentre è affatto svisata nelle opere dei pittori fiamminghi e olandesi del XVII secolo. Nulla di più bizzarro, di più eccentrico delle composizioni religiose di Pietro Brueghel il Vecchio e di Brueghel d'Enfer, suo figlio. Il museo di

Vienna ha, del primo, un *Gesù che porta la croce*, che ci mostra il Redentore che trascina un tronco d'albero in mezzo ad una fiera vallona, mentre un monaco, col crocifisso in mano, esorta i due ladri a morire santamente. Mario Chaumelin descrisse, nei suoi *Tesori d'arte della Provenza*, un' *Adorazione dei Magi* di Brueghel d'Enfer, concepita col medesimo spirito burlesco. « La scena avviene all'aperto in un paese fiammingo, all'estremità di un canale la cui acqua è gelata, a due passi da una chiesa in costruzione e di una taverna, alla quale, un boccale, appeso a un bastone, serve d'insegna. La neve copre le strade, che fiancheggiano alcune case di mattoni rossi; alcuni buoni villici fanno cerchio attorno un braciere acceso all'aria aperta; altri corrono per riscaldarsi. Dei mendicanti raccattano legna secche. Un monello seduto in una piccola slitta, corre sul ghiaccio del canale. A sinistra, sotto una rimessa, si ricovera la santa famiglia: la Vergine tiene sulle ginocchia il divin bambino; san Giuseppe, con le mani nascoste sotto il mantello a causa del freddo, fa brutta grinta. I re magi, vestiti di costumi fiamminghi si inginocchiano davanti il Messia; sono seguiti da numerosi domestici, e da muli riccamente bardati. Alcuni alabardieri in pantofole rosse montano la guardia alla porta del presepio.... » — David Teniers il giovane, degno nipote di Brueghel d'Enfer, tratta pure alla carlona le scene evangeliche. Il *Rinnegamento di san Pietro* al Louvre non è altro che un corpo di guardia fiammingo; alcuni soldati stanno seduti a tavola al primo piano e giuocano alle carte; in fondo, al vecchio apostolo si accosta una serva dal viso rincagnato e un fumatore beffardo che gli domandano se conosce il Nazzareno. Senza il gallo, che è appollaiato sulla cappa del camino, non si indovinerebbe affatto il soggetto di questo singolare dipinto. — I personaggi dell'Antico e Nuovo Testamento, messi in scena da Rembrandt e da' suoi discepoli, portano le ridicole fogge del vestiario olandese. Quando i pittori francesi del XVIII secolo vestono, per caso, le divinità della favola, le coprono di fronzoli *alla Pompadour*. Per tal guisa le antiche scuole commisero tutte anacronismi, errori non gravi, se si pon mente che l'arte non ha per iscopo d'insegnare la storia e l'etnografia, ma rappresentare, in seno alla natura immutabile nella sua bellezza, l'uomo che conserva le medesime passioni in tutte le epoche, in tutti i tempi, sotto tutti i costumi. — Lo sviluppo che presero nel XIX secolo gli studî storici, ebbe sulle arti una grandissima influenza. Gli artisti contemporanei si mostrano tanto amanti dell'esattezza archeologica e del colore locale, quanto i loro predecessori ne furono noncuranti. Non è raro incontrare nelle nostre esposizioni quadri oltremodo pregevoli, che non hanno altro merito se togli quello di riprodurre fedelmente i costumi e i tipi delle razze scomparse.

ANADROMO. (da *ana*, su, e *dromo* corro) (*ittiol.*) — Epiteto che dassi a quei pesci i quali a certe epoche passano dal mare alle correnti di acqua dolce e poi tornano indietro; tali sono i salmoni, ecc.

ANADYR. (*geogr.*) È un fiume della Siberia, poco conosciuto, e principalmente notevole per essere il solo considerabile del globo, le cui sorgenti si trovino dentro il circolo polare tra il 68' e il 69' di lat. N. Nasce nel lago Irachno nella catena delle montagne Aldan, che attraversa l'estremità N.-E. dell'Asia, e termina nel capo Tshukotshkoi-Noss allo stretto di Behring.

ANAFESTO Paolo Lucio o Paoluccio. (*biog.*) — Primo doge di Venezia. Gli abitanti delle isole veneziane erano travagliati da civili discordie e da tumulti, come doveva naturalmente accadere per la diversità di sentimenti e pensieri esistenti fra i primitivi abitatori ed i rifugiati. A cessare le gelosie ed i dissidî, che spesso erano cagione allo spargimento del sangue, si cercò di unificare la già cresciuta associazione mediante un governo comune. Quegli isolani avevano ai fianchi la potenza longobarda, sempre minacciata dai Franchi, nemici agl'imperatori d'Oriente; d'altra parte i papi, mentre professavano osservanza a cotesti imperatori, chiamavano i Franchi in Italia per distruggere i Longobardi: talchè le condizioni erano minacciose per ogni lato. In tale stato di cose i consociati veneti si riunirono in Eraclea per deliberare un valido ordinamento dello Stato. Eraclea, allora potente, giaceva sul lembo estremo del continente, presso alla marina, dove or più non avanzano che pochi ruderi in mezzo a stagni pescosi ed "

paludi. Ivi i convenuti, per insinuazione del clero, statuirono che lo Stato avesse quindi innanzi un capo con suprema autorità, fosse a vita ed elettivo, e gli diedero il nome di *dux*, donde venne la parola *doge*; e accanto a lui posero un capo della milizia col nome di *magister militum.* — Paoluccio Anafesto di Eraclea fu il primo che si fregiasse di tale dignità, e gli fu dato a compagno, come maestro della milizia, Marcello Tegaliano, che gli succedette poscia nel ducato. Controverso è il tempo di tale elezione, ma l'epoca nella quale è messa dai più dei cronisti si è l'anno di Cristo 697. Poco o nulla sappiamo dei fatti di Anafesto, fuor dell'essere egli stato il primo in una magistratura che durò gloriosamente per undici secoli, cioè a dire fino al 1797.

Paolo Lucio Anafesto. N. 408.

ANAFORA. (dal gr. *anafora*, ripetizione). (*rett.*) Figura che consiste nel ripetere la medesima parola, o frase al principio di parecchi periodi successivi. Una simile ripetizione alla fine dei periodi chiamasi *epifora.* La parola *anofora* si usa qualche volta come nome generale di entrambe le figure; la prima allora si chiama *eponafora.* L'anafora tende ad accrescere l'energia della frase, ma spesso manca d'effetto per troppo frequente ripetizione.

ANAFRODISIA. (*patol.*) Assenza dei

desideri venerei. L'anafrodisia è naturale quando dipende dall'assenza completa dal temperamento genitale; o fu condotta dai progressi dell'età. Richiama l'intervento della medicina quando risulta dall'indebolimento della costituzione, quando appare prematuramente sotto l'influenza di diverse cause: onanismo, abuso dei piaceri venerei, eccessi d'ogni genere, perdite seminali, ecc. La cura dell'anafrodisia consiste nel sottrarre i malati alle cause che l'originarono, nel combattere l'indebolimento delle forze con medicine e alimenti tonici, e nel rianimare la sensibilità genitale con mezzi locali, come le lozioni fredde, le doccie al perineo e ai lombi, le frizioni secche o con liquidi irritanti, coll'orticazione, la flagellazione, ecc. Quanto ai medicamenti detti *anafrodisiaci*, e un tempo molto usati, ora hanno quasi perduta interamente la loro voga.

Anagallide dei campi. N. 409

ANAGALLIDE (*Anagallis*). (*bot.*) Genere di piante della pentandria monoginia del sistema di Linneo; della famiglia delle primulacee. Si distingue pei seguenti caratteri. Calice spartito in cinque segmenti; corolla rotata, decidua più lunga del calice, profondamente spartita in cinque lobi larghi ottusi senza tubo; cinque stami inseriti alla base della corolla, inferiormente liberi, raramente più o meno congiunti, coi filamenti barbati; le antere sopra basi fisse, vacillanti introrse; cassula globosa membranacea aprentesi circolarmente; semi numerosi, angolosi, immersi in una placenta centrale. — Questo genere di piante comprende undici specie, delle quali le più interessanti sono:

1. L'*anagallide dei campi* (*anagallis arvensis* L.). — Nasce nei luoghi coltivati e nei campi; se ne conoscono due varietà, l'una a fiori rossi, l'altra a fiori turchini. — Anticamente le furono attribuite grandi virtù. Era quasi una panacea, e si voleva perfino che guarisse l'idrofobia. In fatto però l'anagallide è la pianta più innocua che si conosca ed oramai non può aspirare ad altro onore che a quello di esser mangiata in insalata, riescendo gradita per il suo sapore amaro acre. Dicono che uccida gli uccelli. Le vacche se ne cibano, i montoni la rifiutano. (*Ill. N. 409*).

2. L'*anagallide a grandi fiori* (*anagallis fruticosa*, *grandiflora*). — È nativa dell'Africa settentrionale; viene coltivata nei giardini pei suoi fiori vivacissimi.

ANAGNI (Anania). (*geogr.*) Comune della provincia di Roma, circondario di Frosinone, con una superficie di 148 chilometri quadrati e 10,000 abitanti. — Il suo territorio è molto fertile in ottimi vini, grani ed olio, ed assai ricco di minerali. — Nella pianura, che si distende a mezzodì della città quasi alle falde dei monti Lessini, esistono le ruine della Villa-Magna, che fu di Pompeo Magno, e nel medioevo dei monaci Benedettini; e quegli avanzi ne attestano tuttodì la magnificenza. Torri diroccate e cadenti, monasteri diruti, reliquie di antichi villaggi e castelli trovansi pure sparsi nella restante campagna. — Il capoluogo è una città, posta sopra un colle di tufo, cinto tutto all'intorno da colli minori, donde si domina la vastissima pianura detta del Sacco. — La città è cinta da solide mura di travertino, formanti un ottagono. che danno testimonianza della sua antichità. Queste mura, sotto le quali scorrono acque minerali, sono costruite con grosse pietre tagliate a poligoni. Le più considerabili sono quelle dell'Acropoli (*Castellum*), dove si vedono costruzioni grandiose con archi concentrici a due serie, senza cemento, del genere etrusco, simili a quelle della cloaca Massima, costruita in Roma sotto Tarquinio Prisco e della stessa misura. — A settentrione della città vi sono archi colossali, detti di *Piscina*, ove pare esistesse il circo Massimo, ed ove è pure tradizione, confermata da tubi di piombo trovativi, che

fossero le terme di Valente, il fautore di Vitellio. Sono pur notabili le molte vie ed i cunicoli sotterranei che traversano la città, convergendo verso l'Acropoli, non che il palazzo del comune, magnifico edifizio tuttora esistente. Una macchina premente alla Montgolfier a quattro pompe, della forza di 30 atmosfere, fornisce la città di abbondanti acque, che dal confluente detto della Sala, vengono elevate ad un'altezza di 220 metri. È un'opera eseguita a spese di Pio IX sotto la direzione di valenti matematici, fra cui il celebre P. Secchi. — La sua cattedrale, di costruzione assai remota, è in istile misto di gotico e romano: nell'insieme ha somiglianza colla basilica di San Clemente in Roma. È divisa in basilica superiore e in inferiore; la prima ebbe già atrio, amboni e pitture pregiate: il tempo tutto distrusse; nell'altra invece si ammirano tuttora numerosissime pitture di artefici bisantini, conservate intatte per la massima parte, ed una cripta dipinta a bellissime figure. Il pavimento delle due basiliche è tutto in marmo, disegnato a labirinti e circoli, e mirabile per la varietà dei colori. — Anagni è l'antica Anania. Vuolsi da alcuni fondata da Saturno, da altri dagli Ernici condotti da un re dello stesso nome: secondo il Micali (*L'Italia avanti il dominio dei Romani*), fu essa una colonia dei Marsi, e di un popolo di origine Osca. — Era una delle più importanti città della confederazione degli Ernici, che ivi tenevano i loro parlamenti nazionali. Nel 447 di Roma fu soggiogata dal console Quinto Marzio, e divenne più tardi un nobile municipio. Virgilio la chiamò ricca, Strabone illustre; e di questa così scriveva Frontone a Marco Aurelio imperatore: (*Front. ad M. Aurel. Epist.*) — « *Deinde oppidum antiquum vidimus, minutulum quidem, sed multas res in se antiquas habet, aedes, sanctasque coeremonias supra modum. Nullus angulus fuit ubi delubrum, aut fanum, aut templum non sit. Praeterea multi libri lintei quod ad sacra attinent Deinde e porta cum eximus, ibi scriptum erat bifariam sic.* — Flamen. Sume. Samentum. *Rogavi aliquem ex popularibus quid illud verbum esset. Ait, lingua hernica, pelliculam de hostia, quam in apicem suum Flamen cum in urbe introeat imponit.* » — I barbari guidati da Alarico, da Genserico e da Totila, ed i Saraceni più tardi, la posero non poche volte a sacco ed a sangue. Nell'877, assalita da questi ultimi condotti da Muza, di cui si conserva la figura e si legge il nome nella cattedrale, resistè per due giorni, poi capitolò pagando una somma di danaro. Da quel tempo sembra che Anagni andasse crescendo di vigore fino al 1000, epoca nella quale si reggeva con leggi proprie e propri magistrati, e contava fra' suoi cittadini famiglie assai potenti. Caduta sotto il dominio dei pontefici, nelle turbinose vicende dei tempi di mezzo, non pochi papi trovarono ricovero in questa città, la quale allora aveva proprie armi di fanteria e di cavalleria con ispeciali condottieri (*capitaneus, comes peditum et equitum*). Nel 1062 accolse Alessandro II con Ildebrando cardinale (poi Gregorio VII), il quale dietro istanza degli Anagnini nominò vescovo loro il monaco benedettino Pietro dei Principi salernitani, dottissimo nella Scrittura canonica, lingua greca e medicina. Nel 1118 vi si rifugiò Gelasio II, fuggente la persecuzione di Frangipane. Nel settembre 1159 vi morì Adriano IV. Papa Alessandro III, il capo della lega lombarda, da Anagni slanciò la scomunica (1160) contro l'antipapa Vittore IV, contro Federico Barbarossa e suoi aderenti, e ivi riceveva gli ambasciatori che l'imperatore mandava a chiedere pace. Nel secolo susseguente altri due papi spiccavano da Anagni la scomunica, cioè Innocenzo III contro Federico II, e Innocenzo IV contro Manfredi, figliuolo naturale di quel Federico. Quivi pure cercò rifugio Bonifacio VIII contro i Colonna, parteggianti per Francia; e quando Sciarra Colonna, nel 1303, l'ebbe preso e consegnato al francese Nogaret, capitano di Filippo il Bello, il quale l'ebbe poi a schiaffeggiare, gli Anagnini sollevatisi lo liberarono e ricondussero trionfalmente a Roma, ove morì fra breve pel dolore delle ingiurie patite da re Filippo. Dante, che altrove acremente rampogna cotesto papa e i turpi vizi della Corte romana, si scaglia colla generosa sua bile contro quel re straniero:

> Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
> E nel vicario suo Cristo esser catto.
> Veggiolo un'altra volta esser deriso;
> Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
> E tra vivi ladroni esser anciso;

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
Purgat. canto XX.

A quest'epoca comincia per Anagni una serie di sventure non volute nè meritate, ma arrecatele dalle discordie dei principi e dalla malvagità dei tempi. Nel 1350 il duca Guarnieri, capitano di Lodovico Unghero, la invase e la saccheggiò, talchè Gregorio XI tornato da Avignone trovò gli edifici della città *ruina et terremotu disiecta.* Nel 1378 undici cardinali francesi scontenti di Urbano VI, si condussero in Anagni, ivi lo dichiararono illegittimo, ed elessero poi in Fondi l'antipapa Clemente VII, d'accordo col Caetani, conte di Fondi. L'antipapa si stabilì allora in Anagni e la trasformò in suo quartiere, intanto che Pietro della Saga con squadre di Guasconi e coi soccorsi della regina Giovanna di Napoli, scorreva la campagna a favore dell'antipapa, fino alle porte di Roma. — Gravi danni ebbe a soffrire Anagni dalle guerre del papato contro Ladislao re di Napoli, e gravissimi dalle truppe spagnuole del duca d'Alba, le quali la saccheggiarono e ne distrussero i cinque sobborghi, in pena d'essersi energicamente ed ostinatamente difesa, tentando salvare dalle loro mani Paolo IV, che vi si era rifugiato. Voleva riabbricarla costui, dopo la liberazione, e già a tal fine aveva atterrati i monumenti e gli antichi palagi; ma la sua morte fece cadere in oblìo i suoi disegni. — Così Anagni da una serie di sventurate vicende si trovò ridotta a povero stato. Anagni fu patria di uomini ragguardevoli: le storie ricordano il valore dell'anagnino Buto, di Lucio Settimoleio, di Fabio Valente, ecc. Nei tempi posteriori sortirono i natali in Anagni quattro papi: Innocenzo III (1198-1216) della famiglia Conti, duchi di Segni; Gregorio IX (1227-1241) e Alessandro IV (1254-1261), appartenenti pure ai Conti, e Bonifacio VIII de'Caetani (1294 1303). Poscia divenne residenza di molte cospicue famiglie, dodici delle quali le più antiche, fra cui quelle nominate dei Conti e dei Caetani, ebbero per sopranome *le dodici stelle di Anagni.* San Tomaso d'Aquino lesse in Anagni teologia; e nel convento dei padri Francescani si conserva tuttora la sala dove egli insegnò.

ANAGNOSTE Giovanni. (*biog.*) Scrisse una relazione sull'assalto dato dai Turchi, sotto Amurat II (1430 dell'êra volgare), alla sua città natia, Tessalonica, ed una *Monodia*, o lamento in prosa su quest'avvenimento. — Quest'opera è stampata in greco ed in latino nel *Summichta* di Leone Allaccio (Roma 1653 in-8°, p. 318 380). L'autore era presente all'assalto, dopo il quale lasciò la città, ma vi tornò chiamatovi dalle promesse del conquistatore, il quale lo spogliò, dopo due anni, d'ogni suo avere.

ANAGOGIA (dal gr. *ana* su, ed *ago* conduco). (*ermen.*). Uno de' vari modi di interpretare il testo della Bibbia. — Spiegare *anagogicamente* significa applicare il senso letterale del testo a cose celesti; per es., *riguardare il sabato* come il simbolo del riposo in cielo. Tali spiegazioni usavansi frequentemente nei sermoni e ne' libri religiosi. La sposa e lo sposo del Cantico dei cantici sono, nel senso anagogico, interpretati come rappresentanti l'una la Chiesa, e l'altro Cristo, suo sposo.

ANAGRAMMA. (*lett.*) Trasposizione delle lettere di una parola o di diversi vocaboli di una frase per modo che queste lettere o vocaboli trasposti formino un'altra parola o altra frase aventi un significato affatto differente. L'anagramma fu conosciuto fino dalla più remota antichità. Appo gli Ebrei la terza cabala denominata *Themura*, parola che significa *cangiamento*, non è che l'arte di fare anagrammi e trovare così, nei nomi, significati nascosti e misteriosi. Licrofone (280 av. C.) faceva subire al nome del re d'Egitto *Ptolemaios* questa trasformazione lusinghiera: *apomelitos* (che viene da miele), e a quello della sua sposa *Arsinoe*, questa: *ion-eras* (violetta di Giunone). Fra gli anagrammi in lingua nostra ci basti accennare quello di *donna* in *danno*, e l'altro in lode di Pio VII, sendosi tratto dal suo cognome, Chiaramonti, *chinati Roma*; curiosa combinazione, che ci rammenta quella trovata dal dottor Burney nel nome di Horatio Nelson (*Horatio* è la forma inglese di questo nome) di cui fece *honor est a Nilo*, alludendo alla battaglia navale del Nilo; e l'altro un po' audace, indirizzato a una certa municipalità, di cui si fece *capi mal uniti.* Coloro che si attengono rigorosamente alla definizione dell'anagramma, non si prendono altra libertà che quella di omettere o ritenere a loro posta la lettera H, mentre gli

altri non si fanno scrupolo di usare E per Æ, V per W, S per Z, e C per K, e viceversa. — In Francia, il poeta Dorat sotto Carlo XI, messe gli anagrammi in voga. Fin d'allora nacque l'andazzo di consacrarsi a quest'esercizio, che prometteva scoperte alla satira come all'adulazione e che destava serie curiosità nelle persone superstiziose. In *Pierre de Ronsard*, si trovò *Rose de Pindare*; in *Marie Touchet*, ganza di Carlo IX, *Je charme tout*; nell'assassino di Enrico III, *frère Jacques Clement*, *C'est l'enfer qui m'a creé*; *Cornelius Jansenius* si trasforma in *Calvini sensus in ore*; *Sacramentum eucharistiae*, in *Sacra Ceres mutata in Christo*; *Paulus Apostulus*, in *Tu salvas populum*; *Marie-Thérèse d'Autriche*, *in mariée au roi très chértien*. — Il Saint-Louis, autore del poema la *Maddalena*, aveva anagrammizzato i nomi di tutti i papi, quelli degli imperatori, dei re di Francia, dei generali del suo ordine e di quasi tutti i santi. Un avvocato del parlamento d'Aix, di nome Billon, avendo presentato a Luigi XIII, quando fece l'ingresso in quella città, cinquecento anagrammi che aveva laboriosamente composti sul di lui nome, questo principe andò talmente in brodo di giuggiole a questo capo d'opera che stanziò all'autore una pensione ragguardevole. Vero è peraltro che non dette mai nulla al gran Corneille. Un tal Bachet, compose un poema in milledugento versi intitolato *Anagrammeana*, di cui ciascun verso racchiudeva un anagramma. G. G. Rousseau adontando di suo padre calzolaio, aveva cambiato il suo nome in quello di *Verniettes*. Saurin trovò in questa parola: *Tu te rentes*. Da *Voltaire*, si fece *O alte vir*; da *Révolution française*, *Un Corse la finira*; da *Versailles*, *Ville seras* (sappia il lettore che Versailles cominciò coll'essere semplice ritrovo di caccia); da *Vigneron*, *Ivrogne*, e quest'anagramma non è meno frizzante; finalmente da *Lamartine*, salito al potere nel 1848, *Mal t'en ira*. — Il più ingegnoso anagramma latino è quello delle parole che pronunziò Pilato quando interrogò Gesù: *Quid est veritas?* (Che cosa è la verità?) — *Est vir qui adest*. (L'uomo che è qui presente). — La storia letteraria offre un certo numero di scrittori che presero per pseudonimi gli anagrammi dei loro nomi. *De Maillet* celava le temerità del suo sistema cosmogonico sotto il nome di *Telliamed*; *Calvino*, scriveva sul frontespizio delle sue *Istituzioni* invece di *Calvinus*, *Alcunius*; l'autore del *Pantagruello Francesco Rabelais*, si faceva chiamare *Alcofribas Naster*. L'autore dello *Zodiacus vitae*, poema latino che ebbe nel XVI secolo un gran successo, aveva anagrammizzato il suo nome *Pier-Angelo Manzolli* in quello di *Marcello Palingenio*. — Nel 1815 la regina Carolina Murat non potè salvare della sua elevata fortuna che un titolo anagrammizzato: contessa di *Lipona* o di *Lipano* (Napoli). — L'abate Catelan, non pago degli anagrammi ordinarî, ne inventò una specie nuova detta *matematica* che gli fece scoprire nelle otto lettere del re Luigi XIV le parole *vrai héros*. Si ebbe ancora l'*anagramma numerico*, chiamato più propriamente *cronogramma*, in cui le lettere numerali, vale a dire quelle delle quali si faceva uso nella numerazione romana, esprimevano riunite la data di quell'epoca. Siccome però ogni epoca ha le sue manie caratteristiche, anche in letteratura doveva passare la stagione per gli anagrammi; nè poteva la cosa essere diversamente quando per un momento si rifletta che fra le occupazioni alle quali si abbandonarono menti oziose, ingegnose nel creare difficoltà e vincerle, una delle più curiose è l'*anagramma* è vero, ma è anche una delle più puerili.

ANAHUAC. (*geogr.*) Nome che è il sinonimo di Messico, e col quale si designava, prima della conquista del Messico fatta dagli Spagnuoli, l'immenso altopiano, composto di roccie porfiriche, al disopra dell'Oceano atlantico e del mar Pacifico che occupa il cuore del Messico. Abbracciava l'impero degli antichi Aztechi. — S'estende in forma ovale, a circa 2400 metri sopra il livello del mare. Cinque laghi occupano quasi la decima parte della sua superficie, fra cui i bacini di Tenochtitlan, Messico e Tezcuco sono i più importanti. Tutto all'intorno, alle estremità dell'altopiano e sulla sua stessa superficie, si innalzano i vulcani di Orizaba, Toluca, Popocatepetl, Iztacihuatl, ecc., ad un' altezza di 5000 sino a 5800 metri. In questa parte dell'Anahuac trovavasi il luogo principale della civilizzazione nord-americana nel medio evo, il degno riscontro agli antichi regni civilizzati dell'America meridionale, che s'erano sviluppati sugli altopiani di Quito e Curdi-

namarca; là giaceva Tenochtitlan, la Venezia americana, la capitale dell' impero degli Aztechi. — Sino dal VII secolo erano comparsi nel settentrione dell'Anahuac gli ingegnosi Toltechi, che si sottomisero agli Olmechi accasati intorno a Tlascala e Cholula. Questo popolo civilizzato, era molto pratico dell' agricoltura, esperto nel lavorare i metalli ed il suo gusto per l'architettura gli procacciò molta fama. Durante quattro secoli essi si estendevano in Anahuac in tutte le direzioni, dappertutto stabilirono domicili stabili, e lasciarono testimonianze di un talento straordinario per l'arte. — Però misteriosamente come erano venuti, così scomparvero di nuovo dal teatro delle loro azioni. Verso il 1170 entra, nel disertato Anahuac, una tribù selvaggia, numerosa, i Chichimechi; a questi susseguirono di nuovo, verso la fine del XII secolo, altri popoli, parimenti già civilizzati, fra i quali, noi a preferenza nominiamo gli Aztechi o Messicani. Senza avere, nel loro viaggio piantato stabili domicili, essi, venendo dal nord, entrarono a stormi nella valle del Messico. Ma solo dopo molte divagazioni ed avventure, vi si stabilirono; si domiciliarono principalmente presso ai grandi laghi e fondarono ivi nel 1325 la città di Tenochtitlan, oggi Messico. Divisi in piccole tribù, si combatterono fra loro per molto tempo, finchè al principio del XV secolo un potente Stato confederato abbracciò le singole membra. — Sotto l'imperatore Montezuma I s'allargò nel mezzo di quel secolo il loro regno da un Oceano all'altro, e cominciò a fiorire una coltura, che comparativamente aveva raggiunto un grado più alto di quello degli odierni Messicani. Allorchè però gli Europei, ovvero, secondo gli Aztechi, i « *bianchi barbari stranieri*, » i conquistatori spagnuoli, sotto Cortez, nell'anno 1519, sbarcarono nel Messico e precipitarono dal trono Montezuma II, scomparve la magnificenza di Anahuac, che si tramutò in Nuova-Spagna, e perciò cessò di formare un regno indipendente.

ANALCIMA. (*min.*) Sostanza minerale così chiamata da Haüy, a cagione della poca virtù elettrica che acquista collo strofinamento. È una specie d'amfigene. L' analcima fu per molto tempo confusa, col nome di *zeolite*, con un gran numero di minerali che hanno fra loro molta analogia, e che d'altronde, trovansi nelle stesse giaciture. L' analcima cristallizza nel sistema cubico, da ciò il nome di *cubicito* che le si dava. È composta di silice, allumina, soda ed acqua. Il suo colore più comune è il bianco; quando è colorata affetta più comunemente tinte rossastre. Al fuoco del cannello si fonde facilmente in un vetro incoloro e più o meno trasparente; è solubile negli acidi. La giacitura più usuale dell'analcima è nelle amigdaloidi basaltiche; talvolta si trova col granito, l'anfibolo, ecc., e nei terreni di cristallizzazione.

ANALE REGIONE. (*anat.*) *Vedi* **Ano.**

ANALEMMA. (*astr.*) Proiezione ortografica dei cerchi della sfera sul piano del meridiano, che permette di trovare l'altezza di un astro ad un dato momento, l' ora del suo passaggio al meridiano, ecc. Questa parola è press' a poco sinonimo di planisfero.

ANALETTICO. (Deriva da *analessia*, che significa *ripresa*, ed è sinonimo di *ricostituente*, *ristorativo*.) — Hanno questo nome tutte le sostanze atte a ristorare le forze esauste, sia ricostituendo la composizione del sangue, sia animando direttamente le funzioni dell'organismo. Esse vengono distribuite in due classi: in quella cioè degli analettici alimentari e in quella degli analettici medicamentosi. Nella prima annoveriamo tutte le fecole amilacee, quali il *Sago*, il *Salep*, l' *Harrowroot*, la *Tapioca*, ecc., e le ciarlatanerie della giornata, come la *Revalenta arabica* e la *Farina messicana*, le patate, i brodi di testuggine, di rane, di polli, le gelatine, ecc.; in una parola tutti gli alimenti di facile digestione, e che sotto picciolo volume racchiudono gran copia di principî assimilabili atti a riparare alle perdite subite dall'organismo. L'estratto di carne di Liebig, quest' ottima preparazione, che è entrata oggi nel dominio di tutti, e che dobbiamo al grande chimico alemanno, può appartenere tanto agli analettici alimentari, come ai medicamentosi, dacchè si cominciò a propinarlo in pillole, o rinchiuso in capsule, in certe malattie, e con buon successo. — Agli analettici medicamentosi appartengono i composti ferruginosi e manganici, il fosfato di calce, ecc. — L' azione degli analettici è lenta, quasi insensibile, ed avviene in modo graduato. Questi medicamenti de-

vono quindi essere continuati a lungo, perchè abbiano ad imprimere una durevole vigoria alle funzioni organiche, e modificare stabilmente la crasi del sangue e la costituzione dei tessuti.

ANALGESIA o ANALGIA. (*patol.*) Assenza di dolore, insensibilità alla puntura. Beau ha dimostrato che l'analgesia o insensibilità al dolore, può esistere, essendo perfettamente conservata la sensibilità del tatto. Si constata l'analgesia pungendo la pelle con uno spillo, torcendola, pizzicandola, tirando i peli che vi si trovano. Essa sembra incominciare di preferenza nei membri e specialmente nell'avambraccio; è anche molto comune sul davanti del petto e all'epigastro. — I malati non la osservano, e per conseguenza non la accusano mai spontaneamente. L'analgesia si incontra nell'imbarazzo gastrico, la gastralgia, la febbre tifoidea, ecc. — È un sintomo importante dell'isteria.

ANALISI. (*ideol.*) L'analisi e la sintesi sono i due procedimenti fondamentali di ogni metodo; risultano dalla natura dello spirito umano, e sono una legge del suo sviluppo. L'intelligenza umana scorge da prima confusamente gli oggetti; onde farsene una nozione precisa, deve concentrare successivamente la sua attenzione su ognuno di essi in particolare, poscia decomporli nelle loro parti e nelle loro proprietà. Questo lavoro di decomposizione chiamasi *analisi*. L'operazione inversa che consiste a cogliere il rapporto delle parti tra esse e a ricomporre l'oggetto totale, porta il nome di *sintesi*. — Decomposizione, ricomposizione, analisi, sintesi: ecco i due procedimenti che s'incontrano in ogni lavoro completo dell'intelligenza, in ogni sviluppo regolare del pensiero, nella formazione di ogni scienza. Ma se riesce agevole definirli nella loro generalità, lo è molto meno seguirli nelle loro applicazioni, e distinguerli e riconoscerli nelle operazioni più o meno complicate dell'intelligenza umana, e nei procedimenti della scienza. — Poche questioni al pari di questa ebbero di che imbrogliare la mente, motivo per cui i filosofi si trovano tra loro scissi. Quel che gli uni chiamano analisi, altri nominano sintesi, e reciprocamente. Il male deriva dapprima dal non essere stata stabilita una distinzione tra le diverse nostre specie di cognizioni, e poscia perchè i due procedimenti analitici e sintetici si trovano realmente riuniti in ogni lavoro della intelligenza un po' complicato e di qualche estensione. — Affine di preservarci da una simile confusione, stabiliremo anzitutto in principio, che ogni operazione intellettuale la quale, considerata nel suo insieme, offre come procedimento principale, la decomposizione di un'idea o d'un oggetto nei suoi elementi, deve prendere il nome di analisi, e quello di sintesi deve applicarsi ad ogni operazione dello spirito il cui scopo essenziale è di combinare gli elementi, coglierne i rapporti, formare un tutto o un insieme. Ammesso questo principio, noi distingueremo diverse specie di cognizioni, quelle che dobbiamo all'osservazione e quelle che noi otteniamo col ragionamento: due metodi corrispondenti, e per conseguenza anche due sorta di analisi e di sintesi: l'analisi e la sintesi sperimentali e l'analisi e la sintesi logiche. Esaminiamo ora in che consiste l'analisi e la sintesi nel primo di questi due metodi e nelle scienze d'osservazione. Quando vogliamo conoscere un oggetto reale appartenente o alla natura fisica o al morale, ci è duopo considerarlo successivamente in tutte le sue parti, e studiare queste separatamente; quindi, noi cerchiamo riunire tutti questi elementi, coglere i loro rapporti, affine di ricostituire l'oggetto totale. Di queste due operazioni la prima è l'analisi, e la seconda la sintesi. È evidente che sono l'una e l'altra egualmente necessarie, e che uno stretto vincolo le unisce insieme; ma non costituiscono meno due procedimenti essenzialmente distinti, e di cui l'uno è l'inverso dell'altro. Condillac tuttavia pretese che il metodo stava tutto intero nell'analisi che, secondo lui, comprende la sintesi. « È impossibile, egli dice, d'osservare le parti di un tutto senza osservare i loro rapporti; d'altronde se voi non osservate i rapporti in un alle parti, vi sarà impossibile di trovarli in seguito e di ricomporre l'insieme. » Ma noi rispondiamo che, senza dubbio, si possono scorgere alcuni rapporti studiando le parti di un tutto, ma questi rapporti non devono preoccupare colui che studia ogni parte separatamente, imperocchè allora non vedrà chiaramente nè le parti nè i rapporti. Lo spirito umano è limitato e debole; un solo assunto gli basta: la concentrazione di tutte le sue forze sopra un punto determinato è la condizione della vista distinta;

egli deve dunque dimenticare momentaneamente l'insieme, per fissare la sua attenzione sopra uno dei suoi elementi presi in particolare; poi, quando li ha sufficientemente esaminati in sè stessi, compararli e procurare di scoprirne i rapporti. E queste sono due operazioni distinte, che non possono essere simultanee, chè altrimenti sarebbero male eseguite. L'analisi è un processo artificiale, e tanto più artificiale in quanto che l'oggetto offre più unità. Così, quando trattasi di un essere organizzato, di cui tutte le parti sono in una dipendenza reciproca, essa distrugge la vita che risulta da questa unità. Ma qual mezzo di fare altrimenti, se volete studiare l'organizzazione di una pianta, dell'animale, dell'uomo, il più complesso di tutti gli esseri? È duopo, dicesi, attenersi all'elemento principale, al fatto semplice, seguirlo nei suoi sviluppi, nelle sue combinazioni e nelle sue forme. Ma non è un fare della sintesi con l'analisi, ma bensì fare della sintesi pura. Questo semplice fatto, in effetto, come si è ottenuto? A meno di supporlo o di partire da un'ipotesi, è l'analisi che deve scoprirlo. Così Condillac, che predica perpetuamente l'analisi, impiega continuamente la sintesi. Prendere per principio la sensazione, seguirla in tutte le sue trasformazioni, spiegare in tal guisa tutti i fenomeni della sensibilità, dell'intelligenza e della volontà, è procedere sinteticamente e non per analisi. Il *Trattato delle sensazioni*, è come fu osservato, un modello di sintesi; ma, ove conduce un simile metodo? A un sistema di cui la base è ipotetica, e di cui la vera analisi, applicata ai fatti della natura umana, dimostra facilmente la falsità. Sarebbe stato meglio osservare dapprima questi fatti in sè stessi, salvo a non bene scorgerne i rapporti e lasciare ad altri la briga di formarne la sintesi. L'analisi e la sintesi sono due operazioni dello spirito così differenti, che suppongono negli uomini che le rappresentano qualità diverse e che si escludono ordinariamente. Inoltre, in quella guisa che costituiscono momenti distinti nel pensiero dell'individuo, si succedono anche nello sviluppo generale della scienza e dello spirito umano. Vi hanno epoche analitiche ed epoche sintetiche: nelle prime, i dotti sono preoccupati dal bisogno di osservare i fatti particolari, studiarne le proprietà e le leggi speciali senza collegarli a principî generali; nei secondi; al contrario, sentesi la necessità di coordinare tutte queste particolarità e riunire tutti questi materiali per ricostituire l'unità della scienza. Il secolo XVIII fu chiamato il secolo dell'analisi, perchè in fatti proclamò e generalizzò questo metodo, e gli fece produrre i più bei risultati nelle scienze naturali. La sintesi peraltro s'incontra nelle ricerche dei dotti e dei filosofi di quell'epoca. Coloro pure che la dispregiarono, Condillac, per esempio, l'impiegarono a loro insaputa. D'altronde il XVIII secolo si servì della induzione, che è una generalizzazione, e quindi una sintesi, e neppure tralasciò di trarre conseguenze dai suoi principî, lo che è anche un procedimento sintetico; ma è fatto certo che ciò che domina nel XVIII secolo, è l'osservazione dei fatti della natura, e quasi tutte le scoperte che l'illustrarono sono dovute all'analisi. — Ma se questi due metodi sono distinti, non si escludono; anzi sono egualmente necessarî l'uno all'altro; devono riunirsi per costituire il metodo completo, di cui sono, certo, le due operazioni integranti. Che cosa è una sintesi che non sia preceduta dall'analisi? Un'opera d'immaginazione o una combinazione artificiale del ragionamento, un sistema più o meno ingegnoso, ma che non può produrre la realtà; avvegnachè la realtà non si indovina; per conoscerla è mestieri osservarla, cioè studiarla in ogni sua parte e in ogni sua faccia. Una simile sintesi, in una parola, si appoggia sull'ipotesi. D'altra parte, supponi che la scienza si fermi all'analisi, avrai i materiali di una scienza anzichè una vera scienza. Due cose si hanno a considerare nella natura, gli esseri con le loro proprietà, e i rapporti che li uniscono. Se ti limiti allo studio dei fatti isolati e trascuri i loro rapporti, ti condanni a sapere le cose a metà, e tralasci la più importante, quella che la scienza specialmente aspira a conoscere, le leggi che reggono gli esseri, la loro reciproca azione, l'ordine, l'accordo mirabile che regna in tutte le parti di questo universo. Conoscerai imperfettamente ogni oggetto particolare, giacchè la sua parte e la sua funzione sono determinate dai suoi rapporti con l'insieme. La sintesi deve dunque unirsi all'analisi e questi due metodi sono egualmente importanti. Le regole che convengono ad esse sono facili a determinare.

L'analisi deve sempre precedere la sintesi; inoltre deve esser completa, estendersi ad ogni parte del suo oggetto; altrimenti la sintesi, non avendo a sua disposizione tutti gli elementi, non potrà scoprirne i rapporti. Dovrà supporli e colmare le lacune delle analisi con ipotesi. Finalmente l'analisi deve procurare di penetrare fino negli elementi semplici e irreducibili, non fermarsi che quando è giunta a questo termine o quando è pervenuta ai confini dello spirito umano. Riunire tutti i materiali preparati dall'analisi, non rigettarne nè trascurarne alcuno, riprodurre i rapporti degli oggetti come esistono nella natura, non invertirli o immaginarne altri, tale è l'assunto e il dovere della sintesi. Del resto, se queste regole sono evidenti, è più agevole di esporle che applicarle. Anche, nella storia, sono lungi dall' essere osservate. Qui devesi tenere conto delle leggi dello sviluppo dello spirito umano. La scienza esordisce con una analisi superficiale, che serve di base a una sintesi ipotetica. La debolezza delle teorie dovute a questo primo impiego del metodo rende presto necessaria una sintesi più seria e più profonda, alla quale succede una sintesi superiore alla prima. Raro è peraltro che l'analisi sia stata completa; il risultato non può dunque essere definitivo. La necessità delle nuove ricerche e di un' applicazione più rigorosa dell'analisi, si fa nuovamente sentire. Tale è la parte alternativa dei due metodi nello sviluppo progressivo della scienza e nella sua storia; ma la regola accennata di sopra non ne conserva meno il suo valore assoluto. — La vera sintesi è quella che si appoggia sopra una analisi completa; è questo un ideale che nè dotti nè filosofi dovrebbero mai perdere di vista. Diamo un rapido sguardo alle altre operazioni dello spirito ed ai procedimenti della scienza, che presentano il carattere di una decomposizione o di una composizione, e che, perciò, ricevettero il nome d'analisi. Per studiare un oggetto, lo spirito umano è dapprima obbligato di decomporlo, non solamente negli elementi e nelle sue parti integranti, ma anche nelle sue qualità o proprietà; di osservarlo sotto i suoi diversi punti di vista. Ora questa decomposizione che si opera non più su parti reali, ma su proprietà a le quali diamo una esistenza indipendente, è l'*astrazione*. L'astrazione è dunque un' analisi, perchè è una decomposizione; ma si distingue dall' analisi propriamente detta perchè si esercita su qualità, che, prese da sè stesse, non hanno esistenza reale. Dopo l'astrazione viene la *classificazione*. Classificare, è riunire; per conseguenza ogni classificazione è una sintesi, ma per formare una classificazione devono seguirsi i due metodi. Se prendendo ad osservare alcuni oggetti, si fa dapprima astrazione alle differenze per fermarsi a una proprietà generale, si potrà così riunire tutti questi oggetti in un medesimo genere; poscia, a fronte di questo carattere comune a tutti, se si osserva una qualità particolare ad alcuni individui, si stabiliranno specie nel genere, e si scenderà fino agli individui medesimi. Ora è chiaro che procedendo in siffatto modo, si va non solo dal generale al particolare, ma dal semplice al composto; perchè a misura che ci spingiamo avanti, nuove qualità si aggiungono alle prime. Così, quantunque l' analisi intervenga per distinguere le qualità, il procedimento generale che serve a formare la classificazione è sintetico. Al contrario, se si comincia coll'osservare gli individui nell' insieme delle loro proprietà, e che si ravvicinano quelli che offrono il maggior numero di qualità simili, si creeranno sulle prime delle specie, poi, facendo astrazione da queste qualità che distinguono le specie, per considerare le loro proprietà comuni, si stabiliranno generi; dai generi ci solleveremo a classi più generali ancora. È evidente che in questo metodo, che è l' inverso del precedente, se la sintesi interviene per riunire e coordinare gli individui, le specie e i generi, si procede non solamente dal particolare al generale, ma dal composto al semplice e dal concreto allo astratto. L'operazione fondamentale è nell'analisi. — Il metodo analitico serve a formare le classificazioni artificiali. Le parole analisi e sintesi s'impiegano anche qualche volta per designare l'*induzione* e la *deduzione*. Ogni induzione legittima riposa sull' osservazione e sull' analisi, in particolare sull' esperienza. Ora, l'esperienza che, ripetendo e variando gli esperimenti, elimina da un fatto le circostanze accessorie e accidentali per coglierne il carattere costante e districarne la legge, è una vera analisi. Finalmente se l'induzione medesima, estendendo questo carattere a tutti gli individui, li ag-

gruppa e li riunisce in un solo principio; questo principio è astratto e presenta una idea a un tempo generale e semplice. Il procedimento che serve a formarlo è un' analisi. Dall'altro canto, la deduzione che ritorna dal generale al particolare, dal generale alle specie e agli individui è un' operazione sintetica. Quel che si è detto dei principî che sono dovuti all'esperienza, può applicarsi alle idee necessarie e alle verità della ragione. Il principio che scevera l'astratto dal concreto, l'idea generale dalle nozioni particolari, è sempre l' astrazione e l' analisi; per tal modo l' induzione di Socrate e la dialettica di Platone furono chiamate a questo titolo un *metodo d'analisi*. La maniera di procedere di Aristotile e di Kant, in quanto alle idee della ragione, offre l'impiego successivo dei due metodi. Aristotile e Kant separano le nozioni pure dell' intendimento e della ragione da ogni elemento empirico e sensibile; le distinguono, le enumerano e ne formano la lista; è un lavoro d'analisi; poi le dispongono nell' ordine determinato dai rapporti che le uniscono; ne formano la sintesi. Se si ammette coi filosofi più recenti, che tutte queste idee rientrano in un principio unico e non siano altro che le forme del suo sviluppo progressivo, questo metodo sarà sintetico; ma suppone un' analisi anteriore, senza di che il sistema poggia sopra una base ipotetica. — Nella *dimostrazione*, che si compone di una serie di ragionamenti, trovansi i due procedimenti fondamentali dello spirito umano. Per tal guisa i logici distinguono due sorta di dimostrazioni: *analitica* l'una, *sintetica* l'altra. Se vuolsi trattare una questione col ragionamento, si possono seguire, infatti, due modi differenti. Il primo consiste nel dipartirsi dall' enunciato del problema, nell' analizzare le idee racchiuse nei termini della proposizione che lo formula, e nel risalire fino ad una verità generale che dimostra la verità o la falsità dell' ipotesi. — In questo caso, si decompone un' idea complessa che costituisce la stessa questione, e la si mette in rapporto con una verità semplice, evidente per sè stessa o anteriormente dimostrata; si procede allora dal composto al semplice e si segue un andamento analitico. Questo metodo si adopra specialmente in algebra. Ma si può seguire un processo affatto opposto: prendere per punto di partenza una verità generale, dedurre le conseguenze che racchiude e giungere così ad una conseguenza finale che è la soluzione del problema. Di questo metodo si servono abitualmente i geometri: costituisce la dimostrazione geometrica. È evidente che nei due casi, il ragionamento consiste sempre a mettere in rapporto due proposizioni, una generale, l'altra particolare, col mezzo di proposizioni intermediarie; ma il punto di partenza è differente: nel primo caso, si parte dalla questione per risalire al principio; nel secondo dal principio per far capo alla questione. Condillac ebbe dunque torto di dire (*Logica*, parte 1, cap. 6), che siccome questi due metodi sono contrarî, così uno deve esser buono l'altro cattivo; e fu giudiziosamente osservato che il paragone che egli adopra in proposito è inesatto. « Non si può andare, dice Condillac, che dal noto all'ignoto; ora se l'ignoto è sulla montagna, non sarà scendendo che vi si arriverà: se è nella vallata, non sarà salendo; non vi possono dunque essere due sentieri contrarî per arrivarvi. — Ma Condillac non osserva che sono o che vi possono essere per noi, in una medesima questione, due specie di cognite... Avvi una cognita in cima della montagna, è l'enunciato del problema; ed avvi pure una cognita in fondo alla valle, è un principio anteriore al problema e già riconosciuto dal nostro spirito. Ciò che avvi d'ignoto è la situazione rispettiva di questi due punti che separa una più o meno grande distanza. L'arte del ragionamento consiste nello scoprirvi un passaggio dall'una all' altra; e qualunque sia la strada presa, se siamo arrivati dal punto di partenza al termine del nostro viaggio, il passaggio sarà stato scoperto ed avremo ben ragionato. » (Degerando, *Dei segni e dell'artedi pensare nei loro rapporti* tom. IV, c. 6, pag. 189.) Non dobbiamo dimenticare, conforme lo fa osservare lo stesso autore, che in ciascuno dei due metodi entra a un tempo l'analisi e la sintesi, per poco sopratutto che il ragionamento sia complicato e di una certa estensione; ma devesi considerare l' insieme delle operazioni che costituiscono il ragionamento totale e danno alla dimostrazione il carattere generale. — Quali sono i vantaggi rispettivi dei due metodi, come dobbiamo usarne e in qual caso giova applicare l'uno

a preferenza dell'altro? La risposta non può essere assoluta, dipende dalla natura delle quistioni che si trattano e dalla posizione nella quale si trova lo spirito relativamente a quelle. Il metodo analitico che sta rinchiuso nell'enunciato del problema, offre il vantaggio di non potersene allontanare, e non perdersi in ragionamenti inutili: come procedimento di scoperta, è più diretto. La sintesi, sotto questo rapporto, è piu suscettiva di allontanarsi dalla questione, di andare a tastoni, di seguire strade senza sbocco o che la conducono ad altri risultati infuori di quelli che cerca. Il suo cammino è più certo e più fortunato; ma quando non ha altro scopo positivo che quello di dedurre da un principio fecondo le conseguenze che inchiude, giunge a scoprire viste nuove e soluzioni a una quantità di questioni impreviste che nascono in certo modo sotto i suoi passi. Quando va in traccia di una soluzione particolare e che non arriva al suo scopo, incontra spesso per via risposte e soluzioni a altre questioni. Questi due metodi sono tutti e due naturali; nondimeno l'uno, la sintesi, sembra più conforme all' andamento stesso delle cose, poichè essa va dai principî alle conseguenze, dalle cause agli effetti: è il metodo dimostrativo per eccellenza. Quando la verità è trovata e non si tratta che di dimostrarla e trasmetterla, conosciuto essendo il rapporto fra il punto di partenza e lo scopo, la sua via è sicura e diretta, e questa via è più corta di quella dell'analisi; è anche il metodo che s' impiega specialmente nell' insegnamento, lo che non vuol dire che l'analisi non vi abbia un posto importante. D'altronde i due metodi, lungi dall'escludersi, si prestano un mutuo appoggio; si servono ambedue della verificazione e della prova. — Non esistono nè possono esistere trattati speciali sull' analisi; l'analisi è una parte essenziale della logica; noi rimandiamo per conseguenza il lettore a tutte le opere che trattano di questa scienza, e in ispecie a quelle moderne.

ANALISI. (*chim.*) L'analisi chimica consiste nell'isolare i diversi elementi di cui un corpo è composto, nel determinare la natura di questi elementi e le proporzioni con cui ciascuno di essi entra in questo corpo. Le parole opposte *analisi* e *sintesi*, dice Chevreul, hanno in chimica ciascuno un senso perfettamente chiaro e nettamente determinato. Il perossido di mercurio è riscaldato convenientemente? l'acqua è sottomessa ad una corrente elettrica di modo che si possano raccogliere senza perdita i corpi che si separano gli uni dagli altri? si fa allora l'analisi del perossido di mercurio e l' analisi dell'acqua. Si unisce l'ossigeno col mercurio, l'ossigeno coll'idrogeno? si fanno allora le sintesi. Finalmente si scalda del solfuro di mercurio con ferro in una storta, si espelle il mercurio, e il solfo che gli era unito si porta sul ferro, di modo che si fa ad un tempo un' analisi isolando il mercurio dallo solfo, ed una sintesi unendo il solfo col ferro. — Nei due primi esempî si determinò la composizione del perossido di mercurio e dell'acqua per mezzo dell'analisi. Nei due successivi, si confermarono i risultati dell'analisi per mezzo della sintesi. Finalmente nell'ultimo, si fecero concorrere simultaneamente l' analisi e la sintesi per conoscere la composizione del solfuro di mercurio. L'analisi chimica è la base della chimica, e si è ai perfezionamenti portati ai processi analitici che questa scienza deve i progressi ch'essa fece da sessant'anni a questa parte. — L'analisi chimica è detta *qualitativa*, quando si limita a determinare la natura degli elementi d'un composto, senza occuparsi della loro quantità; *quantitativa* quando si propone di far conoscere il peso e il volume, assoluti o proporzionali, delle parti ottenute dall'analisi qualitativa. — Sotto il rapporto dei metodi impiegati si distingue l'analisi *per via umida*, in cui s'impiega principalmente l'acqua per veicolo e per reattivo, le dissoluzioni alcaline, acide e saline; e l'analisi *per via secca*, in cui s' impiegano esclusivamente reattivi allo stato secco, la cui azione esige il calore delle lampade o dei fornelli. — L'analisi per via secca è impiegata esclusivamente in molte arti, principalmente nelle officine metallurgiche, e si è con questo metodo che si fanno giornalmente le analisi dei minerali d' argento, d'oro, di ferro, di stagno, di rame, di piombo, ecc. I diversi processi dell' analisi si riducono sempre, in ultimo risultato, a ricondurre i corpi che si vogliono separare gli uni dagli altri a stati differenti. — Se, per esempio, due corpi sono allo stato solido, bisogna, per separarli l' uno dall' altro, impiegare un reattivo che faccia passare l'uno

di essi in una combinazione liquida o gassosa; se sono allo stato liquido, il reattivo deve precipitare o gassificare l'uno di essi; se sono allo stato gassoso, il reattivo deve isolare l'uno di essi allo stato solido o liquido. — Secondo la natura delle sostanze da analizzarsi, l'analisi chimica si divide in *analisi inorganica* o *minerale*, che s'applica ai minerali, e in *analisi organica*, che s'applica ai prodotti del regno animale e del regno vegetale. — L'analisi organica si distingue in *analisi elementare* o *ultima*, che conduce alla conoscenza diretta degli elementi d'un corpo, e in *analisi immediata*, che sottopone a trattamento speciale una sostanza organizzata, per estrarne i composti o principî immediati, la cui riunione e miscuglio costituisce questa sostanza. L'analisi immediata presenta tanto maggiori difficoltà, perchè molte materie organiche si trasformano in generale molto prontamente sotto l'influenza dei diversi reattivi; essa procede sopratutto coll'impiego successivo dei dissolventi. Ciascuno di questi dissolventi estrae certe categorie di sostanze, e ne lascia altre allo stato non disciolto. Si trovano le proporzioni di ciò che è disciolto e di ciò che è insolubile, sia determinando la perdita di peso che prova la materia sottomessa all'azione dell'uno o dell'altro dissolvente, sia evaporando la dissoluzione ottenuta e pesandone il residuo. — I tre principali dissolventi impiegati sono l'etere, che discioglie principalmente le materie grasse e cerose, le resine, le materie canforate; l'alcoole che discioglie meno bene queste sostanze, ma che ne discioglie altre su cui l'etere non ha azione; l'acqua che discioglie le materie zuccherine, gommose e amilacee. Si adopera anche il solfuro di carbone, l'essenza di trementina, il cloroformio, l'acido cloridrico o solforico diluito, l'ammoniaca o la potassa diluita. — L'analisi elementare fa parte dell'analisi inorganica. Essa ha per iscopo di determinare i diversi elementi contenuti in un principio immediato, e particolarmente il carbonio, l'idrogeno, l'ossigeno e l'azoto, questi quattro elementi per eccellenza di tutto quanto è organizzato. Per fare un' analisi elementare, bisogna disseccare la materia che si vuole analizzare, e, dopo averla accuratamente pesata, sottometterla alla combustione in presenza di corpi facilmente disossidabili, quali il biossido di rame e il cromato di piombo. Per mezzo di questa azione tutte le materie organiche sono ricondotte a quattro forme: *acido carbonico*, *acqua*, *azoto* e *ammoniaca*. Si dosa il carbonio sotto forma d'acido carbonico, l'idrogeno sotto forma d'acqua, l'azoto al suo stato naturale o allo stato d'ammoniaca; l'ossigeno è dosato per differenza. Quando una materia organica contiene del cloro, del solfo, del fosforo e dei metalli, si procede come in chimica minerale per determinare questi elementi, cioè a dire che d'ordinario si fanno entrare in nuove combinazioni le cui quantità e proporzioni sieno conosciute. Così il solfo è dosato allo stato di solfato di barite, il cloro allo stato di cloruro d'argento, ecc. — Si dà il nome di *analisi eudiometrica* all'insieme dei processi che s'impiegano per l'analisi del gas in generale. Si possono ridurre a tre i metodi che s'impiegano nei laboratorî per raccogliere il gas. Il primo consiste nel riceverlo in palloni muniti di buoni robinetti e vuotati preventivamente per mezzo della macchina pneumatica; il secondo è fondato sullo spostamento dell'aria per mezzo degli stessi gas che si tratta di raccogliere; secondo il terzo metodo si raccoglie il gas sull'acqua o sul mercurio. È questo il più usitato nei laboratorî di chimica e quello che presenta nelle arti più frequenti applicazioni. — Un nuovo metodo d'analisi, detta *analisi spettrale* o *analisi per mezzo dello specchio*, fu scoperta nel 1861 da due professori d'Heidelberg, Kirckhoff e Bunsen. Questo metodo consiste nel riannestare la composizione d'un corpo, posto in mezzo a una fiamma di cui si forma e si raccoglie lo spettro luminoso, alle linee speciali che produce in questo spettro ciascuno degli elementi di questo corpo. « Essa indica, dice Dumas, in ogni composto o miscuglio, quali elementi vi si trovano, quali elementi vi mancano, e, cosa ancor più meravigliosa, vi manifesta con incomparabile precisione la presenza stessa di ogni elemento noto sin ora. Il metodo è talmente delicato e lo spettro si mostra talmente impressionabile, che la potenza di questi nuovi mezzi d'analisi sorpassa tutto che l'immaginazione potrebbe supporre. Che si divida, per esempio, un chilogramma di salmarino in un milione di parti, e ciascuna di queste in tre milioni d'altre più piccole, una sola di quest' ultime molecole

di salmarino basterà per comunicare alla fiamma le proprietà caratteristiche colle quali si rivela la presenza del sodio che ne è la base. L'analisi spettrale permise a Bunsen e Kirckhoff di trovare nelle acque minerali di Kreusnach a lato del potassio, del sodio e del litio, due metalli nuovi che devono i loro nomi di *coesium* (azzurro) e di *rubidium* (rosso) ai due raggi che li hanno rivelati. — Nello stesso tempo la chimica potè varcare i limiti in cui l'incatenava la necessità di toccare i corpi per determinarne la natura; essa seguì l'astronomia nel cielo; lo spettro solare è divenuto, secondo l'espressione di Kirckhoff, il testimonio della costituzione chimica dell'atmosfera solare; il ferro, il cromo, il nichelio vi furono riconosciuti; il rame, il piombo, il silicio e l'alluminio sembrano mancarvi.

ANALISI. (*gramm.*) L'analisi grammaticale consiste nel considerare partitamente ad una ad una tutte le parti del discorso, nell'indicarne la natura, la specie, le variazioni di genere, di numero, di modo e di persona. Essa suppone nozioni esatte sulla natura, sulla specie e sugli accidenti delle parole; e per conseguenza una buona nomenclatura, una razionale e regolare distribuzione di tutti i termini di una lingua. Dove manca questa nomenclatura la mente nostra, avvisandone il difetto, s'ingegna di supplirla; e se la scorge imperfetta la corregge; è l'ordine stesso introdotto nella lingua, è la ragione medesima contrastante all'ignoranza, al capriccio ed agl'invalsi pregiudizi. Noi non daremo alcun esempio di quest'analisi; essa suppone esatte nozioni grammaticali; possedendole, l'analisi è facilissima; il volerle qui dare ci condurrebbe oltre i termini di quest'articolo. Ma le parole altro non sono che segni di convenzione per esprimere i nostri pensamenti, e il riunirle accomodatamente insieme è più presto ufficio della logica che della grammatica. Questa considerazione fa luogo alla seguente distinzione: prender le parti del discorso una ad una è analizzarle *grammaticalmente*; considerarle riunite in proposizioni gli è analizzarle *logicamente*. L'analisi dunque, applicata alle lingue, è grammaticale e logica insiememente: l'una presta i segni, l'altra gli ordina acconciamente per esprimere i nostri concetti in tante proposizioni, accennandone i termini che le compongono con le loro modificazioni. — L'analisi logica, nel fatto della lingua, ha quindi un ufficio assai maggiore che la grammaticale; si occupa più dei pensieri che delle parole, e tiene il mezzo, per così dire, tra l'analisi propriamente detta e la sintesi. — La sintassi e la costruzione fanno parte del suo dominio; essa risale sino ai principî comuni a tutti gl'idiomi, a quella logica naturale, che diciamo senso comune; essa penetra, per così dire, nell'interno nell'animo per sorprendervi il meccanismo del pensiero, e in questo fatto essa spetta più tosto alla psicologia che alla grammatica. Sovranamente filosofica nel suo principio, eminentemente comprensiva nella sua pratica applicazione, è il metodo più razionale per aggiugnere allo studio generale delle lingue, per appostare i fatti identici, che s'incontrano nella maravigliosa varietà degl'idiomi, e per legarli insieme intorno a principî immutabili dell'umano intendimento. — In ogni tempo si applicò più o meno il metodo analitico allo studio delle lingue; ma non fu mai usato in modo più vasto, per non dir temerario, di quel che facessero i filologi del secolo XVIII. A noi basti qui accennare il disegno d'una lingua caratteristica universale, concepito dal Leibnizio e i lavori dello svizzero Court de Gebelin, del Vossio, di Bochart e de' grammatici filosofi, tendenti a gittare le fondamenta di una grammatica universale. Bei sogni sinora, e nulla più! — Se dobbiamo però, a lode del vero, confessare che il metodo dell'analisi ha contribuito ad accrescere le nostre cognizioni filologiche, non dobbiamo celare che questo metodo, abusato da improvvidi maestri nell'istruzione della tenera infanzia, potrebbe esser fonte di non piccolo danno. L'assuefar la giovinetta mente a sminuzzamenti, a distinzioni spesso arbitrarie, è condannarla alla sterilità nell'avvenire. Il metodo che conviene ad un adulto, già istrutto e sicuro di sè, non è quello che sia acconcio ai fanciulli. Altro è studiare una lingua per indagarne filosoficamente le ragioni e la struttura; altro apprenderla per farsene stromento ad esprimere i propri pensieri. Molti degli odierni facitori di grammatiche dimenticarono al tutto, che la natura, questa prima e somma maestra, si giova di procedimenti ben diversi da quelli ch'essi vanno spacciando nella successiva formazione della favella infantile.

ANALISI. (*mat.*) Il metodo di risolvere i problemi per mezzo di calcoli generali

ha ricevuto dai matematici moderni il nome di *analisi*. Ma alcuni di questi hanno esteso il significato di un tal vocabolo per modo che gli fanno abbracciare tutti i rami della scienza dei numeri, ond'è che l'algebra è chiamata *analisi finita*, il calcolo differenziale *analisi infinitesimale*, ecc., denominazioni malfondate, perchè la scienza dei numeri, come lo abbiamo altrove notato, lungi dal procedere esclusivamente per *analisi*, impiega pure la *sintesi*, non altrimenti che la geometria, per la generazione degli oggetti che vi sono contemplati. L'*analisi*, nel senso rigoroso della parola, è un metodo di ragionamento che procede per via di *decomposizione*? cioè *dalle cose incognite alle cognite*, ed in questo senso è l'opposto di *sintesi*, metodo di ragionamento che procede per via di *composizione*, cioè dalle cose *cognite* alle *incognite*. Questi due metodi si applicano ugualmente a tutti i rami delle matematiche; e se i moderni, nelle loro scoperte, hanno di gran lunga superato gli antichi, non è già perchè questi ultimi ignorassero il metodo analitico, ma piuttosto perchè conoscevano appena i primi elementi della scienza dei numeri. All'uso dei segni generali, per rappresentare le quantità, i moderni vanno debitori della scoperta delle leggi dei numeri e della loro superiorità sugli antichi; giacchè tutte le considerazioni matematiche, anche le più sublimi, si possono ricondurre a considerazioni di numeri. La distinzione che si è preteso stabilire tra l'analisi antica e quella moderna non ha pertanto alcun fondamento reale; nè v'ha essenzialmente che un solo metodo analitico, colla sola differenza che i suoi mezzi sono ora tanto più pronti e più sicuri quanto più perfetti sono i suoi strumenti. L'invenzione dell'analisi geometrica, o, per dir meglio, l'applicazione del metodo analitico alle costruzioni della geometria, è generalmente attribuita a Platone; l'analisi filosofica, ossia l'analisi considerata come forma logica di ragionamento, era conosciuta prima di questo filosofo. Una tale applicazione, che ha potentemente contribuito ai progressi della geometria, consiste nel supporre una proposizione qualunque, nel costruire ciò che debbe eseguirsi, nel dedurre da queste supposizioni le conseguenze che ne derivano, e di mano in mano le nuove conseguenze che derivano dalle precedenti, sin che si giunga ad un risultamento evidentemente vero o falso, evidentemente possibile od impossibile. La natura di quest'ultima conseguenza decide della verità, o della possibilità della proposizione che si esamina; e per paragonare l'analisi alla sintesi, aggiungeremo che nel primo metodo si decompone una proposizione ancora incerta nelle sue parti, le quali debbono trovarsi vere e collegate fra loro se la proposizione è vera, false e senza collegamento possibile se la proposizione è falsa; mentre nel secondo metodo si radunano e, per così dire, si connettono parecchie verità, dal cui collegamento debbono risultare nuove verità e finalmente la verità cercata.

ANALISI. (*lett.*) Avvi anche un'*analisi letteraria*, che ha per iscopo di far conoscere un'opera in modo sommario, riducendola alle idee principali che ne formano, per così dire, lo scheletro, esponendo fedelmente e con chiarezza il piano su cui fu concepita, e l'ordine seguito nella disposizione delle parti. Essa ci fa penetrare sino al cuore di una composizione letteraria, e c'insegna a cogliere rapidamente lo scopo che l'autore si propose, i mezzi che adoperò e gli elementi che seppe combinare per raggiungerlo. «Si è per l'analisi, come ben osserva E. Dupaty, che si giunge a giudicare le opere dei grandi maestri, ad ammirarle, a imitarle.» — Non si comprendono i prodigi dell'orologeria che dopo avere smontate le ruote d'un oriuolo: allora soltanto si giunge a conoscere come il movimento si produca dalla loro ingegnosa combinazione. Ed è in tal modo che l'analisi ci conduce a comprendere tutto il merito delle opere del genio.

ANALITICHE (Lingue). (*ling.*) Chiamansi *lingue analitiche* quelle che procedono per analisi, cioè a dire che esprimono le diverse idee ed i rapporti che le uniscono fra loro con parole e segni isolati. In generale le lingue moderne dell'Europa sono analitiche. L'assenza di casi, la poca importanza delle flessioni che segnano il genere e il numero, l'impiego frequente delle preposizioni, articoli ed aggettivi determinanti, la presenza necessaria del pronome soggetto nella coniugazione, il ricorso ai verbi ausiliari, un andamento in certo modo rettilineo, una costruzione obbligata che respinge le inversioni ed assegna ad ogni parola un posto fisso: tali sono i principali caratteri delle lingue analitiche. Si comprende del resto che

l'assenza d'inversioni risulta dall'assenza di casi: quando la funzione d'una parola non può essere notata mercè la sua terminazione, bisogna bene che lo sia mercè la sua posizione. Le lingue sintetiche sono le lingue del sentimento, della poesia e dell'eloquenza; le lingue analitiche quelle del raziocinio, della scienza e della filosofia.

ANALOGHI (Teoria degli). (*anat.*) Si dà il nome di teoria degli analoghi al metodo col quale si determinano nei diversi organismi le *parti analoghe.* Il principio fondamentale di questo metodo di determinazione creato da Goffredo Saint-Hilaire, è la stabilità dei rapporti anatomici, vale a dire della posizione relativa degli organi tra loro. È conosciuto sotto il nome di *principio della fissità delle connessioni.* — L'analogia, nell'anatomia comparata, è un'idea astratta d'ordine matematico, che nulla ha di comune con la similitudine delle forme e delle funzioni. Così le pinne pettorali dei pesci sono gli *analoghi* delle membra anteriori delle altre vertebre, mentre le branchie dei pesci non sono gli *analoghi* dei polmoni dei mammiferi. La catena dei ragionamenti che fondava la *teoria* degli analoghi è questa: Perchè certe analogie sono evidenti? Perchè la similitudine portasi a un tempo su tutte o quasi tutte le condizioni di esistenza degli organi che si paragonano. Se infra altri organi, esistono analogie non evidenti, ciò succede evidentemente perchè questi, rassomigliandosi per certi condizioni di esistenza, differiscono al tempo istesso a causa di altre meno importanti, meno fondamentali delle prime. Quinci la necessità logica d'investigare quali condizioni d'esistenza dovranno essere ritenute come le più importanti, e servire di base alle determinazioni. È la *funzione?* No, perchè tutti gli anatomisti sanno, da una parte, che gli stessi organi possono compire funzioni differentissime, e dall'altra che organi differentissimi compiono la medesima funzione. È la *forma?* la *struttura?* Ma l'una e l'altra variano con la funzione; e perchè variano e siccome variano, così varia pur anche la funzione. Rimane la posizione relativa, la dipendenza mutua, in una parola la connessione degli organi tra loro. E Goffredo Saint-Hilaire dimostra la sua fissità e giunge a questa conclusione: un organo è piuttosto annichilito che tolto di posto. Al principio della *fissità delle connessioni* si collega, per constituire la teoria degli analoghi, quello dell'*equilibrio degli organi.* « Un organo normale, dice Goffredo Saint Hilaire, non acquista mai una prosperità straordinaria, senza che un altro del suo sistema o delle sue relazioni non ne soffra per una medesima ragione. » Un aumento, un eccesso sopra un punto suppone una diminuzione sopra un altro e, come lo disse Goethe, fissato che sia il bilancio della natura, una somma troppo considerevole assegnata a una spesa esige d'altra parte una economia. Il principio dell'equilibrio degli organi è nato dalla considerazione degli organi rudimentari o organi senza funzione, d'assai tempo trascurati dagli anatomisti.

ANALOGIA. (*log. gramm. e giur.*) Significava una volta la pura e semplice rassomiglianza, ed ora indica la proporzione, la convenienza, tutto ciò che ha una ragione simile e nessuna ripugnanza. Quindi sono in analogia non solo il bianco col bianco, il rosso col rosso, ma benanco il giglio colla rosa, la sanità coll'uomo, la selva colle fiere, il piede dell'animale con quello della montagna, tuttochè siffatte cose dissomiglino infinitamente tra loro. Al contrario, non saranno mai analoghi i palagi e le case cogli animali, la ricchezza colla povertà, la vecchiaia colla gioventù, appunto perchè ripugnano per isperimento e per decisa contraddizione. Quindi l'*analogia,* nella sua massima generalità ed estensione, altro non è che una *relazione di convenienza qualunque di cose per altri rispetti tra loro diverse.* Il suo fondamento è la ragione simile o la convenienza di qualità e relazioni, ed ha tre sensi ben distinti di *cosa, d'idea, di principio.* È cosa per ciò che è in sè stessa e nella sua realtà. È idea in quanto consiste sempre di relazioni comprese non col senso, ma colla mente, ed espresse coll'atto del giudizio. È principio per tutto ciò che serve a produrre e dimostrare. Essa non potrebbe sussistere come idea o rapporto, se non sussistesse innanzi come cosa; è maggiore o minore, incominciando dalla minima rassomiglianza o relazione andando sino all'identità per la quale cessano tutte le differenze, e le cose si sostituiscono tra loro: è naturale ed artificiale per *origine,* ampia ed estesa per gli *oggetti,* molteplice nell'*uso* o van-

taggio, di varie *specie*, e sottoposta alle proprie norme o *regole*.

Origine dell'analogia. L'analogia, considerata nell'origine, deriva primamente dalla natura e poi dall'uomo. È la natura stessa che ha sparso a larga mano le somiglianze, e preparate le relazioni tra gli esseri più disparati, affinchè si ravvicinassero e si concepissero per via di generi e specie, e riferendo gli uni agli altri si venisse a quella grandiosa unità per la varietà che forma una delle più grandi meraviglie del creato, e senza la quale il mondo, disciolto e sperperato nella quantità degli esseri, siccome in una infinità di atomi, sarebbe stato tanto sfuggevole ed incomprensibile al pensiero, quanto informe esterminato all'immaginazione. All'opera del Creatore s'aggiunse ben presto l'intelligenza della creatura; e questa ricorrendo colla mente e coll'osservazione sulle proporzioni e le rassomiglianze prestabilite, le va segnando e moltiplicando colla stessa induzione per farsi interprete e rivelatrice de' più grandi misteri della natura. — L'analogia per tal modo è disseminata in tutto il mondo, è propriamente interminabile ed universale. I minerali, per quanto diversi nelle qualità, nelle forme, nel peso, nella mole o nel volume, armonizzano tra loro nell'accumulamento di particelle omogenee, nelle leggi meccanico-chimiche di attrazione, d'aggregazione e forza plastica, nei sali, nelle rócce e nei metalli. Il regno etereo, che comprende la luce, il calorico, l'elettricità, il fluido magnetico, i corpi celesti, s'assomigliano quali nella imponderabilità, quali nella sfericità o nel moto. I vegetabili, distinti nelle tante famiglie di erbe, di fiori, di piante, quanto non si conformano nel tessuto cellulare o ad areole, nei vasi moniliformi, porosi od a trachee, nelle radici, nel tronco e nelle foglie, nel nutrimento, nella riproduzione, nel calore, nell'odore e nei varî loro usi? E l'uomo, sebbene vario di razza, di clima, di nazione e costumi, quante relazioni e quanta convenienza non presenta e con sè e con tutti gli altri esseri? Egli è in tutta analogia con sè nel rizzamento sui piedi, nella prominenza del mento, nell'organismo del corpo, nella persona, nella voce, nel portamento, nel sentimento e nella ragione. Egli è in relazione con gli altri esseri anche irragionevoli od inanimati, e perchè la sua mente li comprende e li signoreggia tutti, e perchè il suo pensiero imita il moto, il suo animo l'agitarsi delle onde, i suoi affetti l'innocenza dell'agnello, la sua voce il canto degli uccelli, e le sue mani i miracoli della natura. Quindi è che tanta ricchezza o copia di similitudini, di proporzioni e relazioni nell'universo deve rendere molteplice e vario l'uso dell'analogia.

Uso dell'analogia. L'analogia ha il suo uso nella mente, nella scienza, nell'arte e nella vita. Essa giova alla mente coll'associazione delle idee, colla formazione delle generalità, coll'esperienza, colle scoperte e col linguaggio. L'associazione delle idee, onde esse si richiamano, e si succedono mutuamente tra loro, è tutta opera dell'analogia, in qualunque modo essa avvenga, e per qualunquesiasi principio s'effettui. — Il ritratto richiama l'idea dell'originale perchè l'uno rassomiglia all'altro. Il canto ed il suono destano a pietà ed a amore, perchè sono il simbolo della sensibilità e della bellezza. La vista delle Alpi richiama il nome de'due eroi che le valicarono, perchè la contiguità del luogo li ravvicina, quantunque lontani d'età e di nazione. Il secolo XVI unisce il nome di Carlo V a quello di Francesco I, sebbene fosse l'uno il colosso della politica europea e l'altro il fiore della galanteria francese. Il quadro di Ugolino commove allo strazio, allorchè ci tornano alla memoria gl'inimitabili versi ond'è scolpito a rilievo nella *Divina Commedia*. — L'analogia, dopo aver così formato tutta l'associazione delle idee, procede alla loro generalizzazione, in guisa che gli astratti indispensabili al pensiero e al raziocinio non potrebbero mai sussistere senza di quella. Infatti è la mente che, fermandosi sulle qualità simili e sulle relazioni di convenienza tra varî termini, ne separa per così dire l'eterogeneo, il dissimile, e crea in tal guisa le astratte e generali nozioni d'organismo, di figura umana, di bontà e bellezza, di sensibilità e ragione. Così la mente stessa contemplando, in una serie di individui fitti nel suolo, soltanto le radici, il tronco ed i rami, e veggendo che tutti convergono in questi, ove si prescinda da ciò che v'ha di diverso in loro, formasi l'idea dell'albero o della pianta. Queste generalità di quanto non aiutano, non che al raziocinio, alle scienze che abbisognano sopram-

modo di classificare? La storia naturale, come tutte le altre scienze che vivono di classificazioni, non potrebbe mai più numerare e descrivere sistematicamente le infinite specie degli esseri appartenenti a' tre regni della natura, ove, rimanendosi alle particolarità degl'individui, avesse a considerarli e nominarli sempre ad uno ad uno. Essa invece, mercè l'analogia, divide il regno *animale* dalla conformità delle mamme, delle ali, delle pinne, delle branchie, delle antenne; il *vegetale* dalla congruenza delle parti sessuali, ossia dagli stami e dai pistilli; ed il *minerale*, o dalle varie terre, o dalla similitudine del principio salino e della cristallizzazione che concorrono alla sua produzione. E se non fosse stato il grande Linneo che con quella sua mente vastissima avesse abbracciato e compreso le rassomiglianze, o le relazioni principali tra le infinite specie degli individui, come avremmo noi un tipo od una norma di classificare, che ha tanto contribuito all'avanzamento di tutti i grandi sistemi dei naturalisti più moderni? Ma le scienze, sì per classificare come per istabilire principi o dottrine, hanno duopo di osservare e sperimentare, di legare insieme i fenomeni e subordinarli ad una legge. — Questa osservazione dei fenomeni, questo legame o subordinazione delle varie percezioni o rappresentazioni loro, sotto l'unità, costituisce l'*esperienza*, prima ed unica base al sapere ed alla cognizione umana, quella innanzi a cui finiscono in vanità e fantasticherie tutte le più speciose teoriche o dottrine. Come adunque è possibile l'esperienza senza un principio che leghi, che connetta, che unifichi? E questo principio quale mai può essere fuori dell'analogia? Ma le scienze si fanno belle non solo dell'esperienza, ma più ancora delle scoperte e del linguaggio. — Il filo che conduce alla scoperta, che fa presentirla e presagirla, che coglie e sorprende la natura ne'suoi arcani, è sempre l'analogia. E per questa Ruggiero Bacone presente allo scoppio del salnitro, misto a zolfo e carbone, immaginò la polvere da schioppo. Per questa Galileo, dallo scherzo fanciullesco di due lenti sovraposte, concepì l'idea del telescopio. Com'è per questa che il nostro Volta trovò la relazione tra le circostanze dell'arco *eccitatore* e dell'arco *animale* nelle rane elettrizzate e gli elementi della mirabile sua pila. Ma siccome non si pensa nè si ragiona, se non per mezzo del linguaggio, chi crederebbe mai che anche un tanto dono sia dovuto in massima parte all'analogia? Il linguaggio dei gesti ridotto a mimica è in piena relazione coi sentimenti e co' pensieri, come sono in relazione con essi i moti della mano e del volto, con cui si eseguiscono. Il linguaggio della parola, il più perfetto ed il più istruttivo, nacque primamente dall'analogia mediante l'imitazione (onomatopea) dei suoni della natura, o degli oggetti significati colla voce; si rassomiglia in molte lingue nelle radicali, nelle desinenze od inflessioni, onde la facilità del loro studio contemporaneo e comparativo; e gli stessi alfabeti, onde si rappresentano i suoni primi o elementari, trassero origine dalla rassomiglianza tra oggetti materiali e la forma o figura delle lettere che si usano tuttora. — Finalmente l'*arte* e la *vita* sentono i vantaggi o l'influenza dell'analogia. L'arte meccanica rappresentatrice fondasi tutta sulla proporzione od analogia. Le case ed i mobili si fabbricano in relazione ai bisogni dell'uomo. La varietà delle stagioni suggerisce la varietà degli abiti. I comodi stessi della vita si mettono in relazione coll'età e colla condizione. L'arte emulatrice della natura, che porge, nelle sue forme del bello, quanto più di vago vi si ammira, si giova dell'analogia tra le linee e i contorni, e le figure, ed i paesi per darci le più belle prospettive de' paesisti; tra i colori e l'incarnato umano per riprodurre con inimitabile verità le tele di Raffaello e di Tiziano; tra i suoni e gli affetti, tra la parola e i pensieri, per descrivere e toccare coll'accento della musica, del verso o dell'oratoria. Egli è per tale analogia che l'Apollo del Belvedere è il tipo della maschia bellezza; che la Venere di Canova assomiglia ad un'angelica creatura; che gli archi accuminati delle vôlte nelle chiese danno idea della casa di Dio; che la parola di Dante scolpisce e dardeggia, mentre la musica di Rossini ora tuona ed ora susurra come lo zefiro di primavera o l'onda di placido ruscello. La vita stessa così varia di casi e maniere, ora triste ed or dolce, s'intesse e s'informa di una serie di analogie; tanto è l'uso dell'una sul tenore dell'altra. Per analogia noi siamo presi dalla gioia o dal terrore, dalle simpatie o dalle antipatie. Per l'analogia si fuggono i luoghi

di male o di pericolo, si formano le amicizie e le parentele, si trovano lo spirito ed i sali che tanto brillano nella società; si scerne l'uomo di genio dall'ignorante, l'ipocrita dal sincero, il buono dal tristo; si presagiscono le malattie e la salute, la fortuna o le disavventure, i grandi avvenimenti nei popoli o nelle nazioni, e si propongono le norme fisse e certe alla condotta nostra ed altrui dedotte dall'aspettazione.

Specie dell'analogia. L'analogia così estesa ne' suoi oggetti, così varia e molteplice nel suo uso, e perciò di tanta utilità ed importanza, è di tre specie, *logica*, *legale* e *grammaticale*. — La logica consiste in quella relazione di convenienza che dirige e domina il pensiero sì nell'intendere e scoprire, come nel ragionare o dimostrare. La logica è *argomento* o *raziocinio*, ovvero *metodo* induttivo o d'invenzione. Come argomento o raziocinio, dà luogo ai tre famosi argomenti *dal simile* o *dal pari* (*a simili, a pari*), *dal più al meno* (*a maiori ad minus*) e *dal meno al più* (*a minori ad maius*), che servono a frequenti e legittime illazioni. Se i nervi sono quelli che fanno sentire nell'uomo, saranno quelli pure onde si sente dagli animali. Questo è l'argomento *a pari*. Se tu perdoni la calunnia, quanto più facilmente non perdonerai la semplice sgarbataggine od inciviltà? Questo è un argomento *dal più al meno*. Se tu sei benefico cogli estranei, lo sarai tanto più coi parenti e cogli amici; e questo è l'argomento *dal meno al più*. L'analogia logica è di maggior momento come metodo *induttivo* o *inventivo*; poichè le si debbono allora la scoperta ed ogni successo nelle scienze fisiche e di osservazione. L'induzione o il metodo induttivo non è altro che il procedimento della mente dal noto all'ignoto, da ciò che si è osservato a ciò che può assomigliarsi all'osservazione. Questo è il metodo *Baconiano* o della scuola sperimentale, piantata e fecondata prima in Italia dall'immortale Galileo. Nella natura non si può tutto vedere ed osservare. Newton non vide tutti i casi possibili dell'attrazione universale; ma dai pochi osservati, si fece a presagirla col suo genio profetico e così pervenne ad una grande scoperta per mezzo dell'analogica induzione. L'elettricità dell'atmosfera rassomiglia, ne' suoi fenomeni, a quella che si raccoglie nel gabinetto di fisica; dunque da tale analogia o rassomiglianza si argomenta alla identità o analogia dell'unica sua sostanza e natura. L'analogia però come metodo non è che una grande probabilità, diversa dall'esperienza, la quale enumera tutti i casi possibili e conduce quindi alla certezza; ed affinchè riesca utile, e non mai di pregiudizio alle nostre induzioni, deve fissarsi su queste regole:

1.° Che l'analogia è atta a legittime congbietture ed anche alle scoperte in tutte le scienze, qualora venga appoggiata all'esperienza.

2.° Che l'analogia è di tanta maggior efficacia e persuasione, quanto sono più le qualità analoghe o simili, e quanto meno riesce probabile la possibilità del contrario.

3.° Che l'analogia o le analogie debbono togliersi dalle essenziali e non dalle accidentali proprietà delle cose.

4.° Che l'analogia deve applicarsi alla sfera o all'ordine de' proprî oggetti.

5.° Che l'analogia, tuttochè sperimentale, assicura della permanenza delle cose o della *sostanza*, della relazione o successione dei fatti colla causa, o della *causalità*, de' fini o del nesso *finale*, onde si esclude l'idea del caso.

6.° Che l'analogia è come di due gradi o modi: l'uno di similitudine o rassomiglianza, l'altro di *convenienza* o *non contraddizione*. Questa è il genere, e quella la specie. L'una è più sicura dell'altra massime nelle conseguenze o nel raziocinio. — L'*analogia legale* è quella per la quale s'interpretano e si applicano le leggi per via di leggi e casi analoghi o consimili. Tale analogia cade o sulle leggi o sulle sentenze, o sui casi. Le leggi sono analoghe quando hanno lo stesso spirito o la stessa ragione, e quando contemplano casi simili nelle loro più essenziali circostanze. Per queste vale il principio che le une s'interpretano per mezzo delle altre; che i casi particolari espressamente decisi da una legge valgono per tutti gli altri identici. Le sentenze non possono mai aver forza di legge, nè la legge permette che si estendano ad altri casi. La loro analogia pertanto non si ammette che come norma di scienza o dottrina, e come interpretazione autentica allorchè sia confermata dall'oracolo del legislatore. I casi veramente analoghi sono subordinati alla stessa legge.

La difficoltà sta nel trovarli o determinarli legittimamente come tali. I tre principî intorno all'analogia *legale* sono questi: 1.° che l'interpretazione o applicazione delle leggi analoghe non può farsi mai se non nel caso di dubbio o in difetto della legge espressa particolare; 2.° che l'argomentazione per legale analogia non è giusta, se non tra oggetti veramente analoghi; 3.° che questa applicazione analogica deve cadere, più che sulle parole, sulla ragione della legge. L'osservanza di tali principî è di tutta necessità, altrimenti si trascorre all'arbitrio col pretesto dell'interpretazione. — *Analogia grammaticale* è la relazione di rassomiglianza o convenienza tra le parole. Essa distendesi alle parti essenziali ad ogni lingua, e forma la grammatica *universale* o *filosofica*; o alle sole radicali e crea la diversione *etnografica* delle lingue ed anche l'arte *etimologica* o l'*etimologia*; o alle desinenze, e genera la *rima*; o alle trasposizioni o trasmutamenti delle parole e delle sentenze, e produce i *tropi* o le *figure*. La massima analogia, nella grammatica universale, riduce tutte le parole al *nome* e al solo verbo *essere*. La divisione etnografica delle lingue più conosciute si è quella delle nove grandi famiglie: cioè le *indo-germaniche*, le *scito-sarmatiche*, le *caucasee*, le *arabe*, le *orientali*, le *tartaro-turche*, le *oceaniche* o *males'*, le *africane* e le *americane*. Ciò che reca meraviglia, in questa divisione, si è che le lingue *indo germaniche* si distendono dalle rive del Gange ai lidi d'Islanda, e che quindi trovasi commisto il sanscrito o la lingua cortigiana degl' Indiani col greco, col latino e il tedesco. La scienza etimologica o la etimologia è così in voga a' dì nostri, che da essa vorrebbesi trarre la filosofia e molte altre scienze, pel principio che le lingue sono i monumenti o il deposito delle idee; come pure l'origine dei vocaboli italiani, più che dal greco e dal latino, e dall'arabo. Che se la etimologia non è ancora da tanto, massime per l'incertezza e l'arbitrio delle sue regole, egli è certo che per essa può arricchire moltissimo la filologia sì di ricerche curiosissime intorno alla varia fortuna delle parole, come dei *Lessici* o Dizionarî comparativi di più lingue, co' quali verrebbe promosso il loro studio *sincronologico*, necessario all' angustia del tempo e facile nel richiamo di parole per via di radicali analoghe. Da'suoni altresì analoghi e ripetuti dipende la rima così cara e diletta alla moderna poesia, e siccome quella che perfeziona la simmetria del periodo poetico, che lusinga l'orecchio nell'aspettazione del medesimo suono, e costringe il poeta a lottare contro le sue difficoltà, per cavarne pensieri o immagini così elette, che non potevano suggerirsi se non dallo stento della parola. Infine l'analogia *grammaticale* inventa le metafore, le allegorie, le comparazioni, la prosopopea, allorchè trasporta il ridere umano ai fiori ed alle erbette, l'immagine della nave combattuta dalla tempesta alla città di Roma travagliata da guerre intestine, la presenza d'una matrona a Roma che parla a Cesare per impedirgli il passaggio del Rubicone, il tremolare di stella mattutina al volto ridente di Beatrice. Talchè si rende manifesto come l'*analogia* sia veramente un principio universale, che lega insieme il mondo materiale col morale, il reale coll'ideale, il vero col bello, lo spirito colla materia, il pensiero colla parola, e la parola colle presenti e le future generazioni.

ANALOGIA. (*mat.*) Questo vocabolo, preso nel suo vero senso matematico, è sinonimo di proporzione. Chiamansi analogie di Napier (o Neper) quattro formule scoperte da questo geometra per la soluzione dei triangoli sferici. Queste formule utilissime nei calcoli trigonometrici sono le seguenti:

$$tang\ {}^1/_2\,(b+c) = cot\ {}^1/_2\,a \times \frac{cos\ {}^1/_2\,(B-C)}{cos\ {}^1/_2\,(B+C)}$$

$$tang\ {}^1/_2\,(b-c) = cot\ {}^1/_2\,a \times \frac{sen\ {}^1/_2\,(B-C)}{sen\ {}^1/_2\,(B+C)}$$

$$tang\ {}^1/_2\,(B+C) = cot\ {}^1/_2\,A \times \frac{cos\ {}^1/_2\,(b-c)}{cos\ {}^1/_2\,(b+c)}$$

$$tang\ {}^1/_2\,(B-C) = cot\ {}^1/_2\,A \times \frac{sen\ {}^1/_2\,(b-c)}{sen\ {}^1/_2\,(b+c)}$$

ANAMANI, ANANI, ANAMARES, ANDRES, ANDRORI. (*etnogr.*) Popolo dell'antica Liguria, di origine celtica, il cui territorio estendevasi fra la Trebbia e il Po, a piedi dell'Appennino, ove oggidì sono le provincie di Parma e Piacenza. Nulla si sa intorno agli Anani: solo ci è noto che furono alleati de' Romani, e un popolo ragguardevole quanto i Boi e Senoni, loro vicini. Polibio, il solo degli storici e geografi antichi che parli di loro, narra che « abitano villaggi non mu-

rati e non posseggono che pochissime suppellettili, come quelli, che dormono sulla terra e campano pressochè di sole carni, nè altro praticano fuorchè la guerra e l'agricoltura, menando semplice vita. Non conoscono nè scienza, nè arte alcuna, e le sostanze di ciascheduno sono bestiami ed oro; perciocchè queste sole possono ad ogni emergenza più facilmente portar dappertutto e traslocare a piacimento. Le amicizie coltivano con grande zelo; perciocchè più temuto e potente è presso loro cui si trae dietro maggior codazzo di clienti. » — Era loro capitale Piacenza, e credesi vi appartenessero pure Velleja, Florentia e Julia Fidentia.

ANAMARORI. (*geogr.*) — Altro popolo dell'antica Liguria, che Desjardins stima una tribù degli Anamani sovracitati (*Atlas géographique de l'Italie ancienne*). Era situato a scirocco di Dertona, l'attuale Tortona.

ANAMELECCO. (*stor. relig.*) È il nome d'una divinità, che viene registrata nella Bibbia accanto a quella di Adramelecco, e sono indicati entrambi come dèi della popolazione di Sefarvaim, che aveva fondato una colonia in Samaria, giusta il l. IV dei Re, c. XVII, v. 31. — Anche a questo nume offrivansi sacrifizî di bambini, che venivano bruciati al fuoco dinanzi alla sua effigie. Le indagini sull' etimologia del suo nome non diedero i risultati più soddisfacenti, attesa la sua oscurità. Tre dei più dotti linguisti se ne occuparono, ma differiscono tutti e tre l'uno dall'altro. L'Hyde opina che la prima parte del nome surriferito derivi dalla voce aramea significante *pecora*, e la seconda dall'altra significante *re*. Secondo quest'etimologia Anamelecco suonerebbe dunque *pecora-re*; ma non si vede con bastante chiarezza in quale rapporto tra loro considerasse l'autore i due elementi che compongono il nome. Spiegatone per tal guisa l'etimologia, riferisce il vocabolo nella sua interezza alla costellazione di Cefeo, o piuttosto a quella porzione della medesima, in cui veggonsi le stelle che gli Arabi appellano Il Pastore e la Pecora, e da uno dei loro scrittori, Ulug-Beg, si addimandano le stelle del gregge. Due dotti linguisti tedeschi, il Gesenius ed il Winer, combattono siffatta spiegazione, dimostrando che la costellazione di Cefeo si addimanda essa stessa dagli Arabi il Pastore e la sua Pecora. L'Hyde non si esprime certamente così, e l'arabo Al-Lazuini dà espressamente il nome di *pastore* alla stella esistente al piede sinistro di Cefeo; quello di pecora alle stelle esistenti a'suoi piedi; e quello finalmente di gregge ad una delle stelle del suo omero destro. Noi noteremo soltanto che la teoria proposta dall' Hyde non è incompatibile col sistema astrologico degli Assirî. Il Gesenius, nell'etimologia da lui stabilita, considera la prima parte del nome di derivazione arabica, dalla parola *sanam*, immagine, col cangiamento della *s* in *a*, come sovente avviene nell'aramaico. — La più recente delle etimologie, è quella che fu proposta dall'eruditissimo Benfey, il quale suppone che la prima parte del vocabolo possa essere un'abbreviazione della denominazione data dai Persiani alla loro dea *Anahit*, o dell'altra di *Aniran*. — All'oscurità dell' etimologia si aggiunge pur quella della forma, sotto cui rappresentavasi e adoravasi il nume. Il Talmud babilonico asserisce che l'immagine del dio Anamelecco era la figura di un cavallo, e che sotto questa simbolica effigie riceveva i voti, le preghiere e i sacrifizî cruenti delle stordite popolazioni; ma il Kimchi è invece di parere che venisse adorato nelle immagini di un pavone o di una quaglia. — Risulta da tutto ciò che nelle mitologiche leggende giunte a noi intorno a questa divinità, niente altro rinveniamo di accertato, se non che fu uno dei tanti dèi sanguinarî adorati nell'Assiria, il cui culto fu poscia importato dagli abitanti della città assira di Sefarvaim, forse l'odierna Sifara della Mesopotamia, sulla sponda orientale dell'Eufrate, in mezzo agli Israeliti, colla colonia che vi fondarono nel territorio israelitico, denominato, col volger degli anni, Samaria.

ANAMIM (in ebraico *Hanamim*). (*stor. ant.*) È il secondo figliuolo di Misraim. Anamim ha dato il suo nome a un popolo, sul quale si sono formate molte congetture. Così il parafraste Gionata-Ben-Uziel intende per *Anamim*, gli abitanti della Mareotide, il *Targum* di Gerusalemme quelli della Pentapoli, e il traduttore arabo quelli del paese in cui fu poscia edificata la città d'Alessandria. Bochart crede che gli Anamim altro non siano che i popoli i quali abitavano nelle vicinanze del tempio di Giove Ammone, e nel paese dei Nasamoni.

ANAMORFOSI. (*ott.*) Greca espressione per indicare la rappresentazione mostruosa

di qualche immagine, la quale riflessa da certi specchi e veduta a certa distanza o situazione, apparisce di nuovo proporzionata e regolare. Scomparisce pertanto tale mostruosità se l'oggetto si osservi dirittamente da un determinato punto di vista, o in uno specchio cilindrico, od attraverso una lente poliedra. — Ciascuno a prima giunta si accorge che simili rappresentazioni, stravolte e sformate, volontieri si producono per trastullare i bimbi e sollazzare gli adulti, ma che si fondano in pari tempo sopra leggi impreteribili della riflessione e rifrazione della luce, e meritano quindi alcune linee di schiarimento. Se ne occuparono già diffusamente il Nicero- nella sua opera delle meraviglie dell'ottica, intitolata perciò *Thaumaturgus Opticus*, ed il Maignan nel suo trattato di *Perspectiva Horaria*. Sulle tracce di costoro procureremo porgere alcune nozioni non inutili su cotesto fenomeno fisico, che non deve trasandarsi, in ispecie ora che il massimo partito si trae, la mercè della fotografia, dalla teoria della luce, per cui il nostro italiano Porta tanto si rese illustre, assai prima dell'inglese Newton. — Onde ottenere l'effetto di vedere nelle loro giuste proporzioni, osservandole direttamente da un dato punto di vista, tutte quelle immagini, che per la varia azione della luce si trasformarono e travolsero, deviando dalla forma primitiva di un disegno originale, o di una stampa, gioverà procedere nel modo seguente. Si avverta anzitutto che, avendo a propria disposizione una figura originale, ricoperta da un apparato reticolare di quadrati, entro un quadrato che inchiuda l'immagine intera, si dovrà tracciare, sopra una porzione conveniente di un foglio di carta, una linea, che sia uguale in lunghezza alla base del quadrato circoscrivente l'immagine, e sia divisa nello stesso numero di parti eguali. Fatto ciò, da un punto scelto a proprio talento in direzione verticale, al disotto del collocamento dell'occhio, dovransi tracciare parecchie linee d'indeterminata lunghezza, che passino per i punti di divisione, affine di rappresentar quelle che furono tracciate sull'originale in direzione perpendicolare alla base, o alla linea fondamentale. — Si tiri quindi una linea dal punto in cui è collocato l'occhio, sopra la carta, che sia parallela a quella che si tracciò uguale alla linea fondamentale, e sia cotale linea uguale in lunghezza alla data altezza dell'occhio al di sopra della carta. Risulterà da questa operazione che, se si tira una linea dall'estremità della or ora accennata, attraverso di un termine della linea divisa, fino a tanto che si incontri colla linea tracciata dalla situazione dell'occhio per il termine opposto della medesima linea, le sue intersezioni con tutte le linee, rappresentanti le perpendicolari, saranno tanti punti; per cui le linee parallele alla linea divisa rappresenteranno le linee corrispondenti, tracciate sull'originale parallelamente alla base del quadrato circoscrivente. Se entro alle aree trapezoidi, per tal guisa formate, si tirino le parti della figura originale, che cadono nei corrispondenti quadrati, la figura tracciata sarà appunto la figura stravolta che si richiede. Cotesta figura, osservata dal punto scelto dell'occhio, apparirà esattamente tale, quale apparirebbe ad un occhio situato nel medesimo punto, l'originale, se questo fosse collocato in posizione verticale alla base del quadrato, sulla linea tracciata per rappresentarlo; ossia apparirà una copia esatta dell'originale. — Una rappresentazione stravolta di qualche oggetto, che apparir deve corretta, se si osservi da un dato punto di vista, e mediante la riflessione di uno specchio cilindrico, di cui sia data del pari la curvatura e la posizione, può parimenti tracciarsi su di un piano, col mezzo di una rappresentazione prospettica dei quadrati tracciati entro un quadrato, che circoscrive la stampa originale o il disegno, come fu di già avvertito. La base di questo quadrato deve essere uguale ad una corda dello specchio cilindrico; e dal centro della curvatura dello specchio devonsi tracciare sulla carta delle linee, che passino per li punti di divisione nella corda, in modo che incontrino l'arco circolare, rappresentante la base del cilindro. Quindi devonsi poi tracciare, dai punti d'incontro, delle linee divergenti, che facciano coi raggi degli angoli uguali a quelli che vengono fatti coi medesimi dalle linee tracciate ai punti dell'arco dal sito che occupa l'occhio. Sopra tali angoli poscia, partendo dai punti dell'arco, devonsi stabilire delle distanze, uguali a quelle dei punti stessi da parecchie linee, che rappresentano nel trapezoide sporgente, testè descritto, le linee orizzontali, tracciate sulla

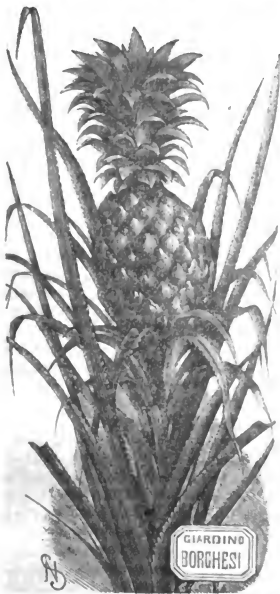
figura originale. Finalmente se per i punti, trovati in tal guisa, si tirano alcune linee curve, che sono all'incirca tanti archi di cerchi concentrici, formerassi un apparato reticolare di linee miste trapezoidi, entro cui devonsi tracciare le parti della figura originale in modo che corrispondano a quelle che trovansi di già entro i quadrati dapprima tracciati. — Se si colloca quindi questo storto disegno sopra una tavola, e se si pone lo specchio verticalmente all'arco, che ne rappresenta la base, l'immagine riflessa apparirà all'occhio esattamente simile alla figura originale. — Quelle figure storpie poi, che devonsi vedere corrette, se si osservino attraverso una lente poliedra o prismatica, in cui una delle superficie sia piana, e le altre sieno, p. es., formate di piani triangolari, possono tracciarsi meccanicamente come segue: Si collochi la lente prismatica in un tubo, simile a quello dei cannocchiali, e poi si ponga l'occhio ad una certa distanza dall'estremità del tubo, che sia alquanto maggiore della lunghezza focale della lente, e si faccia una piccolissima apertura sul coperchio racchiudente la estremità. Si collochi quindi una lampada o una candela davanti a cotale apertura, e i raggi di luce, passando per la superficie della lente, getteranno su di una cortina, perpendicolare al suo asse, a conveniente distanza al di là del foco, un certo numero di tratti luminosi, corrispondenti alle diverse facce della lente, con degli intervalli tra le medesime. — In cotesti tratti luminosi, i cui contorni devonsi disegnare col pennello prima di allontanare i lumi, possono tracciarsi a mano alcune parti di paesaggio o di figura, in guisa che, guardando per l'apertura, sembrerà che formino una rappresentazione corretta coll'oggetto che si ebbe intendimento di raffigurare. — Le parti per tal maniera disegnate, se si osservino in qualsivoglia altra guisa, tranne per l'apertura, saranno sconnesse; e gl'intervalli si potranno riempire con quegli oggetti che meglio piaccia, cosicchè l'intero potrà apparire confuso, o rappresentare alcun che di diverso dal paesaggio o dalla figura originale. In tal caso gl'intervalli ora accennati e gli oggetti tracciati su di essi diverranno invisibili se si guarda per l'apertura verso la suddetta cortina. In conseguenza di ciò non iscorgerassi altro che la rappresentazione dell'oggetto, formato dal congiungimento delle parti entro i contorni pria disegnati, ossia non iscorgerassi altro che una copia corretta dell'oggetto originale.

ANAMUR o ANEMUR. (*geogr. ant.*) L'antica *Anemurium*, capitale del pascialicato d'Avana, nella Turchia asiatica. Questo punto, il più meridionale dell'Asia Minore, fu descritto da Strabone come il più vicino all'isola di Cipro. Questo capo termina con uno scoglio a picco che da un lato è inaccessibile; l'altro è fortificato da un castello e da linee di difesa poste sulla sommità dello scoglio medesimo, d'onde scende sul fianco una muraglia fiancheggiata da torri, ch'essa separa dal resto del promontorio. Nella cinta dei confini del castello, si veggono le rovine di due teatri, e al di là delle muraglie un gran numero di tombe isolate, contenenti ciascuna due camere col tetto a vôlta. — La città d'*Anemurium* è mentovata da Plinio; ne rimangono ancora alcune traccie.

ANANASSO. (*bot.*) Nome che si dà ad un genere di piante (*bromelia*) ed al frutto d'alcune specie, segnatamente a quello della *bromelia ananas*. — Il genere appartiene alla famiglia delle *bromeliacee* di Jussieu, che Richard divide in due tribù, cioè in *tillandsiee* ad ovario libero, ed in *bromeliacee* propriamente dette ad ovario inferiore. Linneo lo pone nell'*esandria monoginia*. Suoi caratteri sono: fiore munito di spata; perigonio a due ordini come se vi fosse calice e corolla; la parte esterna a tre divisioni è più breve della porzione interna, pure a tre divisioni, ma petaloidee, nonchè unguicolate e glandolose alla base; stami sei; bacca inferiore a tre logge polisperme. — Sono piante perenni dell'Indie orientali, dell'Africa e dell'America meridionale, e tra le specie più conosciute indicheremo le seguenti:

1. *Ananasso a corona* (*bromelia ananas*). Radice fibrosa; foglie glauche, dentato-spinose, mucronate, disposte in un fascetto aperto; scapo foglioso, centrale, portante una spica agglomerata, densa, scagliosa, ovale o conica, coronata da una chioma fogliosa; fiori azzurretti, sessili e piccoli, che cadono presto mentre il ricettacolo carnoso che li sosteneva s'ingrossa, si colorisce, e le bacche si rinserrano, si addossano, s'immedesimano in modo da dare al frutto l'apparenza d'uno *strobilo*. La corona di foglie persiste fresca

e dà a questo frutto un singolare aspetto. Quest'è la specie più ricercata ed offre alcune varietà che differiscono specialmente per la forma e pel colore del frutto.

2. *Ananasso a foglie ottuse* (*bromelia lingulata*). Foglie verdi pallide, seghettato-spinose, ritte, accartocciate per ravvicinamento

Ananasso (copiato dal vero nel giardino Borghesi in Firenze). — N. 410.

dei margini e terminate da una punta smussata; scapo a foglioline alterne, oblunghe, senza denti ed acute; fiori sessili formanti una spica alterna.

3. *Ananasso a scapo nudo* (*bromelia nudicaulis*). Foglie larghe, lanceolate, ottuse, coriacee, senza nervi, di color verde chiaro superiormente, con spine nere ai margini; scapo villoso, vestito superiormente da piccole foglie colorate; spica rosseggiante con calici acuti muniti d'uncinetti. Chiamasi anche *ananasso pappagallo*, perchè in lontananza assomiglia a questo uccello per il colore e per essere per lo più attaccato ai tronchi dei vecchi alberi. Dal colletto della radice poi partono le foglie in giro e così appressate col loro margini che a guisa di vaso conservano l'acqua delle copiose rugiade a sollievo dei sitibondi cacciatori.

4. *Ananasso a spica o piramidale* (*bromelia pyramidalis*). Foglie verdi, acute, seghettato-spinose, scapo semplice, lanato con brattee aride, acuminate, interissime; spica semplice, allargata; fiori con perigonio rosso allungato.

5. *Ananasso a foglie lunghe* (*bromelia karatas*). Radici numerose, ramificate, nerastre; foglie dentato-spinose, un po' scannellate, con spine ai margini corte, ma aguzze e pungentissime. Sono disposte in circolo, alcune dirette si elevano, ma la maggior parte hanno la punta rivolta all'infuori. Al centro di questo fascio di foglie nascono due o trecento fiori sessili, aggregati, disposti attorno un asse immediatamente sopra il colletto.

6 *Ananasso semisferico* (*bromelia humilis*). Assomiglia molto questa specie alla precedente; le foglie però sono assai più corte e più aperte; il colletto della radice si eleva un poco all'epoca della fruttificazione; i fiori numerosissimi, situati in mezzo alle foglie, stanno addossati strettamente gli uni sugli altri e disposti in un ammasso semisferico. Le ascelle delle foglie gettano dei stoloni che servono a moltiplicare l'individuo.

7. *Ananasso selvatico* (*bromelia pinguis*). Ha un bellissimo aspetto. Le foglie sono scannellate, cigliate, con spine nerastre, forti, acute e distanti ai margini, verdi nella pagina superiore ed inferiormente bianchiccie e coperte di polve farinosa, con istrisce longitudinali; il fascetto è molto aperto superiormente e nella parte centrale le foglie riescono più brevi e rosse; lo scapo del mezzo è cilindrico, lanuginoso, consistente, munito di scaglie rosso-pallide o biancastre, dalle ascelle partono molti fiori rosei, sessili, disposti in un elegante spica piramidale. Dal colletto, quando la pianta ha fruttificato, partono dei getti lineari che a certa distanza dalla pianta madre mandano radici, le quali abbarbicate al suolo producono una nuova pianta. — Laddove cresce spontanea questa pianta viene adoperata per far cinte o siepi im-

penetrabili dal bestiame. — Vi sono inoltre varie altre specie di *bromelia* che gli autori ci descrivono; ma non sono ricercate nè coltivate ne' nostri paesi che nei grandi orti botanici. — *Ananasso* è pure il nome che si dà al frutto della *bromelia ananas*, il quale ha varî qualificativi e diverso pregio secondo la varietà del colore, della forma della grossezza, del sapore e dell'odore. Il frutto dell'*ananas* è una *sorosa* secondo Mirbel ed un *sincarpo* secondo Richard, perchè costituito dall'aggregazione di molti otricelli carnosi quasi immedesimati fra loro. — I piccoli frutticini che vanno a formare il frutto aggregato sono poi disposti in guisa che questo assomiglia moltissimo ad uno *strobilo*. Ecco le principali varietà descritte dagli autori.

1. *Ananasso bianco* (*ananas alba*). Frutto assai grosso, ovale. Ha quando è maturo, color giallo arancio, ma internamente la polpa è bianca. Il suo odore torna soavissimo, ma il suo sapore non è squisitissimo; allega i denti e fa sanguino lente le gengive. Coltivasi in Europa, ma non giunge mai ad eguagliare la grandezza ed il sapore che questo frutto ha nell'India orientale.

2. *Ananasso giallo* (*a. carne aurea*). È preferibile al precedente per miglior gusto e per allegar meno i denti. Sotto al frutto sullo scapo trovansi ordinariamente sei o sette germogli che possono servire come la corona a moltiplicare la pianta.

3. *Ananasso rosso* (*a. rubra*). Frutto ovale, molto allungato, rosso e poi giallo-vivo all'epoca della maturità. Le sue bacche sono disposte in tante serie spirali di 15 o 16 per ciascheduna. È raro.

4. *Ananasso pitta o verde* (*a. pitta*, *a. viridis*). Piccolo ma assai più odoroso degli altri. Si appalesa la sua maturità per il profumo che spande e per una tinta lievemente giallastra che in tal punto acquista. È raro.

5. *Ananasso a grosse bacche violette* (*a. macrocarpa violacea*). Le sue bacche sono grosse ma poco numerose, la qual cosa dà al frutto una forma globosa; alcune anzi delle bacche sono sostituite da germogli che scemano così la grandezza della sorosa. Ha sapore acido, poco odore ed è comune.

6. *Ananasso nuovo a frutti grossi* (*a. nova macrocarpa*). Si dice che acquisti considerevole volume, e giunga persino a pesare diciotto o venti libbre di Francia.

7. Ananasso gigante (*a. gigantea*). Frutto di nove o dieci pollici d'altezza, di color giallo-citrino quand'è maturo. La sua polpa si scioglie facilmente in bocca, ha sapor zuccherino ma poco odore. Il qualificativo *gigante* deve attribuirsi alla pianta, non al frutto.

8. *Ananasso della provvidenza* (*a. providentialis*). È comune ne' giardini d'Inghilterra. Viene molto grosso: quand'è maturo, ha color giallo; la sua polpa non è molto fina.

9. *Ananasso a pane di zucchero o piramidale* (*a. pyramidalis variegata*). Distinguesi dal precedente perchè le foglie della pianta sono a strisce alternativamente rosse, verdi e giallastre. È rarissimo.

10. *Ananasso senza spine* (*a. inermis*). Globoso, croceo-pallido macchiato di violetto; buono a mangiarsi, ma un po' filamentoso ed acido. Raro.

11. *Ananasso poco spinoso* (*a vix spinosa*). Le bacche giallo-citrine sono un po' più grosse che nel precedente ed hanno il difetto di fendersi al toccare la maturità. Raro.

12. *Ananasso rotondo, in francese ananas pomme de reinette* (*a. rotunda*). È dei migliori; quindi molto coltivato. Ha forma rotonda, bacche piuttoste grosse e gialle Ricorda il gusto della mela detta *de-Reinette*; perciò i Francesi lo hanno così chiamato.

13. *Ananasso nero* (*a. nigra*). Questo da principio è nero; va poi ingiallendo col maturarsi. Ha la forma del precedente; le sue bacche sono però più piccole, un po' meno profumate; ma è buono. Raro.

14. *Ananasso di Monferrato* (*a. flava*). È rarissimo nei giardini d'Europa; viene dagli amatori a preferenza coltivata la sua pianta in America, ove il suo frutto passa per il migliore. — Vengono inoltre mangiati, ma non molto ricercati, anche i frutti di altre *bromeliae* come della *bromelia Karatas*, della *br. humilis*, ecc.

ANANCHITE. (*min. e zool.*) *Vedi* **Anachite.**

ANANDA-VURDON. (*mit. ind.*) Festa in onore della Trinità indiana, che celebravasi la vigilia del plenilunio del mese di *Pretachi* o ottobre e che fa accorrere un gran concorso di popolo. I tre gran dèi, cioè Visnù, Siva e Brama vi sono adorati sotto

la figura di un serpente a mille teste. Sotto questa forma essi portano il nome di *Ananda-Perpenade Suami*. La festa si fa nelle case; quelli che l'adottano non fanno, nel corso di ventiquattr'ore, se non la colazione, pasto che consiste solamente in confetti ed in tortelline inzuccherate. Essi si attaccano al braccio destro un cordone di seta rossa, ed i Bramini vengono ad invocare gli dèi. La sola brocca della quale si servono per questo oggetto è di rame, imbrattata intorno intorno di calce, e coperta con un coco, sul quale si pongono delle foglie di *herbè* (gramigna sacra). Questa festa, al pari che quella di *Varlachimi-Noembù* in agosto, e di *Quedari-Vurdon* in ottobre, non è di obbligo; ma l'osservanza di una sola volta forma l'impegno per sè e per la posterità di celebrarla per sempre. Non è che a Perpenade, sul lido del Malabar, che si può essere assolto da questo voto tacito: si praticano a quest'oggetto delle abluzioni e purificazioni reiterate per più giorni; e, quello che più importa, ciò costa molto denaro.

ANANDEN. (*mit.*) Nome d'un serpente famoso nella mitologia degli Indù. È il principe dei serpenti, o il serpente reale. Nell'immenso mare di latte ove nuota, serve di trono a Visnù; sopra di lui riposa il dio, sempre immerso in un sonno che punto non nuoce alle sue continue meditazioni. Questo serpente non aveva primitivamente che cinque teste; due servivano di cuscini a Visnù, una di punto d'appoggio e le mani del dio posavano sulle altre due. La tradizione indù dice che il serpente, volendo un giorno conoscere sin dove s'estendeva la potenza di Visnù, si disse: Egli riposa sulle mie cinque teste; ma che farebbe se ne avessi una di più? E tosto fece uscire dal suo corpo una sesta testa. Visnù essendosene accorto si fece tosto spuntare una mano di più, che collocò sulla nuova testa. Finalmente questa moltiplicazione di teste da un lato e di mani dall'altro, s'estese sino al migliaio. Si è in tal modo che, nei templi degli Indù, son rappresentati Visnù e il serpente.

ANANIA. (*stor. eccl.*). Dieci sono i personaggi ch'ebbero maggiore o minor influsso negli avvenimenti registrati nella Bibbia; ma noi ci limiteremo a dare soltanto i cenni biografici dei più importanti.

ANANIA I. (*biog.*) Figlio di Nebedeo, creato sommo sacerdote degli Ebrei all'epoca del procuratore romano Tiberio Alessandro, 47 anni avanti Cristo. Ottenne tale carica suprema da Erode, re di Calcide, il quale allontanò a tale oggetto Giuseppe, figlio di Camide, investito fino allora del sommo sacerdozio, giusta la testimonianza dello storico Giuseppe Flavio. Anania, intruso per tal guisa nel porto più cospicuo che avessero per sè gli Ebrei, vi si mantenne anche sotto il procuratore Cumano, che successe al testè mentovato Tiberio Alessandro; ma volle immischiarsi nelle contese degli Ebrei e i Samaritani, e andò incontro a dolorose peripezie e a molestie di ogni fatta. — I Samaritani, irritati della protezione che accordavagli il nuovo procuratore Cumano, si appellarono ad Ummidio Quadrato, presidente della Siria, instando che il protetto Anania fosse messo in istato d'accusa, e scortato a Roma in catene. Ummidio porse ascolto ai querelanti, fece porre in ceppi l'accusato sommo sacerdote, e spedillo incatenato a Roma, perchè ivi si scolpasse al cospetto dell'imperatore. Dominava allora Claudio Cesare, che si fece condurre innanzi l'imputato; udì le costui difese, e lo assolse. Anania fu sciolto dalle sue catene e rimandato alla natia città, ove non iscemò, ma crebbe in riputazione, e si mantenne nell'autorevole seggio, sino a tanto che piacque ad Agrippa di privarnelo, conferendolo ad Ismaele, figlio di Tabi, che vi fu installato poco prima della partenza del procuratore Felice, e vi rimase anche sotto il costui successore, Festo. Rinunziò in seguito alla sua dignità, ritirandosi alla vita privata, per godere in pace le ammassate ricchezze e cattivarsi la benevolenza del nuovo procuratore romano, Albino. Gli riuscì infatti di procacciarsi la stima e la venerazione de' suoi concittadini, come pure il favore di Albino, la mercè delle sue liberalità e del fasto con cui si trattava, scialacquando i raccolti tesori. — Ma non ebbe il conforto di passar lieti gli ultimi istanti della sua vita, ch'ebbe infausto termine, come ne erano stati procellosi gli antecedenti. Torbidi oltremodo erano que' tempi del popolo ebreo, il quale, appressandosi alla totale sua dissoluzione, era travagliato da guerre intestine, e vedeva il suo territorio infestato da caterve di malandrini. Ad una di coteste caterve si unì lo snaturato figlio di Anania, Eleazaro, e mosse con essa all'assalto del

mpio, se ne impadronì, e vietò che si offrissero sacrifizî per gl' imperatori romani. Corse poscia alla casa del padre, il quale spaventato dall'irruzione de' masnadieri, capitanati dallo stesso suo figlio, ricoverossi coll'altro figliuolo sotto le vôlte dell'acquedotto attiguo al palazzo reale. I masnadieri appiccarono il fuoco alla casa, e gettandosi furiosamente qua e là in cerca di Anania, lo rinvennero latitante col figlio; li trassero entrambi da quel nascondiglio, e spietatamente lo uccisero. — Pur troppo gli era stata predetta la misera fine in voce di minaccia dall'apostolo Paolo, ch'ebbe grave motivo di dolersi del suo ostile contegno. Ecco come si erano passate le faccende. L'apostolo Paolo, incalzato e inseguito in Gerusalemme dagli Ebrei, suoi connazionali, furenti per la sua conversione al cristianesimo, lo afferrarono per trarne aspra vendetta; ma furono costretti consegnarlo al tribunale romano, che se ne incaricò per essi. Invocato il diritto di cittadinanza romana, di cui godeva per essere nato nel romano impero, fu sciolto dalle sue catene e condotto dai soldati romani al sinedrio giudaico, affinchè, per le sue nuove opinioni religiose, vi fosse giudicato dal sommo sacerdote, ch'era allora appunto il testè nominato Anania. Paolo, senza punto isgomentarsi, cominciò ad arringare gli astanti colle franche parole: « Uomini fratelli, io in tutta mia buona coscienza menai mia vita al cospetto di Dio fino al giorno presente. » Anania s'incollerì al franco parlare, e comandò agli astanti che percotessero in volto l'apostolo, e costui, imperterrito, tantosto soggiunse: « Iddio percuoterà te, o parete imbiancata. Tu dal tuo seggio mi giudichi secondo la legge, e comandi intanto che contro legge io venga percosso? » Se ne scandolezzarono i circostanti, e lo rimbrottarono per le sue invettive contro il sommo sacerdote. Se ne scusò, dicendo di non averlo conosciuto per tale, e proseguì la sua apologia, terminata la quale, fu mandato al preside romano, Felice, residente in Cesarea. Anania gli tenne dietro, e si presentò al preside per accusarlo e invocarne la punizione. Felice, udite le accuse, consegnò l'apostolo al centurione romano, ordinando ne avesse cura, e non proibisse ad alcuno de'suoi di visitarlo in carcere. In seguito se lo fece venire dinanzi più volte colla speranza di ricevere qualche somma di danaro; ma, deluso nella sua aspettazione, si mostrò alquanto rigido, serbandolo in carcere, e lasciandolo a disposizione del suo successore, Porzio Festo. — Trascorsero due anni che l'apostolo era esposto a queste vessazioni, e intanto il suo accusatore aveva incontrata la tragica morte sovradescritta.

ANANIA II. (*biog.*). È questo il nome di uno dei cristiani appartenenti alla primitiva Chiesa di Gerusalemme, il quale, cospirando colla sua moglie Safira per ingannare e defraudare i fedeli fratelli, fu côlto da morte improvvisa, e incontanente sepolto. Dagli *Atti apostolici* risulta, che la comunità cristiana di Gerusalemme aveva stretto patto solenne, che ciascuno de' fedeli ad essa addetti, e tutti indistintamente, dovessero consacrare le loro sostanze alla grand' opra di propagare il cristianesimo e soccorrere gli infelici. — In conseguenza di tale lodevole convenzione diersi tutti a vendere i loro possedimenti, deponendone il ricavo nella cassa comune della Chiesa. Così, per esempio, Barnaba, essendo possessore di un campo, lo vendette, e, presone il danaro lo depose appiè degli apostoli, come leggesi al c. IX, vv. 36-37 degli *Atti degli apostoli*. — Gli apostoli dunque avevano a loro disposizione tutto il fondo comune, quantunque non ne avessero la libera distribuzione, e quindi le elargizioni erano destinate ai fini santi della religione. Siccome adunque tutti i membri della Chiesa gerosolimitana si erano accordati a mettere e serbare in comune tutti i loro averi per la propagazione della sant'opra da essi impresa, così se qualcuno di loro tratteneva clandestinamente una parte ed offriva il rimanente come fosse il totale, commetteva duplice offesa. Defraudava la Chiesa da un canto, ed era reo dall'altro di falsificazione. Siccome poi simile atto si riferiva non già a laicale, ma a religiosa materia, ed aveva un carattere ingiurioso tanto da parte dell' esempio che come trasgressione positiva contro il Vangelo, lottante ancora per la sua esistenza, così è evidente che Anania non mentì in quella occasione agli uomini, ma mentì a Dio stesso e si rese reo di colpa gravissima. Se Anania avesse preferito di tenersi per sè la sua proprietà onde valersene in usi mondani, nessuno glielo avrebbe potuto impedire, trattandosi di una convenzione liberamente e spontaneamente adottata.

Ma dal momento ch'egli alienò i suoi beni per il fine sopra espresso, non era più di essi padrone, avendovi volontariamente rinunziato, e quindi ogni qualunque sottrazione era una vera frode, un vero inganno, che dovevano avere pena condegna. Non essendo adunque più padrone della roba da lui stesso venduta, volle Anania esserlo ancora almeno in parte, e perciò si fece sollecito a consegnare alla cassa ecclesiastica il residuo di ciò che aveva serbato per sè, fingendo consegnar tutto. — Volle quindi soddisfare al suo appetito, e godere in pari tempo della riputazione di uomo affatto disinteressato, al pari degli altri fedeli, tentando per tal guisa di prestare culto sincero a Dio e a Mammone, alla verità e alla menzogna. La Vulgata espresse adequatamente tale atto inonesto e colpevole di Anania colla parola *fraudavit*, che rende appuntino la voce greca, la quale propriamente significa *frodò*, *involò*, *sottrasse*, e si applica a coloro che si appropriano per particolari loro usi il danaro destinato a vantaggio del pubblico. — L'apostolo Pietro lo rampognò aspramente per così equivoca condotta, e al cospetto di tutti gli chiese conto del suo reato, chiedendogli perchè mai avessegli Satana tentato il cuore di mentire allo Spirito Santo e frodare una parte del prezzo del campo. Gli soggiunse ch'era libero di tenere il campo ed anche il danaro ricavato dalla vendita, ma dal momento che aveva deciso dedicarlo alla Chiesa, e consegnare alla cassa comune la somma ricavata, mentiva a Dio e non agli uomini sottraendone una porzione e commettendo una frode. Udita la rampogna dell'apostolo, Anania cadde a terra ed esalò l'estremo sospiro; accorsero gl'inservienti, lo trassero fuori e gli diedero incontanente sepoltura. — La stessa sorte toccò a Safira, moglie dell'estinto, la quale, entrata in Chiesa tre ore dopo senza nulla sapere della repentina morte del marito, ed interrogata dall'apostolo Pietro, se il danaro consegnato fosse veramente la somma intera ritratta dalla vendita del campo, avendo detto di sì: « Ecco, rispose l'apostolo, ecco alla soglia del tempio coloro che testè seppellirono tuo marito; ed essi trarranno anche te al sepolcro. » Cadde di subito a terra la menzognera, e spirò; accorsero gl'inservienti, la rinvennero morta e la portarono accanto al defunto marito. — Questa è la storia della misera fine dei coniugi Anania e Safira, registrata al c. V, vv. 1-11 degli *Atti degli apostoli*. — Così venne punita la menzogna e la frode di due persone, che si presentarono all'adunanza dei primi fedeli con animo deliberato di trarli in inganno e defraudarli del pattuito soccorso.

ANANIA III. (*biog.*) È costui il terzo di questo nome che abbia avuto relazione immediata cogli avvenimenti apostolici. Era un cristiano di Damasco, in molta riputazione presso i suoi concittadini, e Iddio gli apparve in sogno, ordinandogli di alzarsi e dirigersi alla via della città che addimandavasi Retta, e chiedere di un tale a nome Saulo di Tarso, che in quel momento stava pregando. Imbarazzato Anania a quella visione, non sapendosi rendere ragione del comando che gli veniva fatto, trattandosi di andare in traccia di un individuo noto soltanto per l'accanito odio contro i cristiani, stette in forse per alcuni istanti, e non ubbidì pronto a quell'invito; ma opponendo al messaggio la voce della pubblica opinione, che riconosceva in Saulo un persecutore feroce de' cristiani di Gerusalemme, spedito a Damasco per inveire contro i fedeli anche in questa città, chiese di venir esonerato da quel dispiacevole incarico. Fu rassicurato in visione, ed ebbe a persuadersi che Saulo non era più quello di prima, ma si era convertito, per celeste portento, al cristianesimo, ed intendeva di esserne altrettanto zelante propugnatore e propagatore quanto era stato per lo innanzi avverso ed infesto. Non dubitò più Anania della veracità del messaggio e perciò, balzando in piedi, mosse al luogo indicato, e trovato il neoconverso, gl'impose le mani, dicendogli: « Saulo, fratello, il Signore Gesù, che ti apparve per istrada, mi manda a te affinchè tu vegga e ti riempia di Spirito Santo. » A queste parole gli occhi di Saulo si riapersero alla luce; sbarazzandosi d'una specie di squame, che fino allora glieli avevano ingombri, ed ei sorgendo venne tantosto battezzato. Si ristorò poi e riconfortò col cibo apprestatogli; unissi ai fedeli, e trattenendosi parecchi giorni con essi, predicò nelle sinagoghe di continuo, ripetendo che Gesù era figlio di Dio. Fin qui ci servirono di scorta gli *Atti degli apostoli*, c. IX, v. 10, e CXXII, v. 12; ma ora per comple-

tare la storia d'Anania, dobbiamo giovarci della tradizione. — Risulta pertanto da questa che l'ora ricordato Anania ha il merito di essere stato il primo ad annunziare il Vangelo a Damasco, ove occupò in seguito il seggio episcopale. Trasportato dal suo zelo per la propagazione della fede novella, ebbe a cozzare cogli Ebrei, che si ostinavano nella loro antica credenza. Inviperiti costoro contro di lui, gli posero le mani addosso e spietatamente lo flagellarono; nè contenti di simile trattamento, irruppero, qualche tempo dopo, furiosi nel tempio, e lapidarono il santo vescovo nell'atto che celebrava i divini misterî. — Per tal guisa suggellò Anania col martirio la fede, di cui si era fatto promulgatore in una delle più cospicue città della Siria, e il suo nome passò venerato alla posterità per aver comunicata la missione all'apostolo Paolo, battezzandolo, e per essere stato egli medesimo degno seguace di quella religione, che rinnovò in pochi anni la superficie della terra.

ANANIA, MIZAEL e AZARIA. (*biog.*) Giovani ebrei schiavi in Babilonia. Durante la loro cattività, Nabucodonosor inorgoglito della sua potenza, si fece innalzare una statua d'oro, e tutti ricevettero l'ordine di prosternarsi avanti il nuovo idolo. Tre giovani ebrei, Anania, Mizael e Azaria, rifiutarono di piegare il ginocchio. Allora il re, trasportato di furore, li fece gettare in una fornace, il cui calore, sette volte più ardente che di consueto, divorò immediatamente i soldati che eseguirono quell'ordine; ma si videro i tre giovani ebrei camminare in mezzo alle fiamme cantando un cantico in rendimento di grazie: l'angelo del Signore era con loro. Il re colpito d'ammirazione proclamò la potenza del vero Dio, e colmò de' suoi favori i tre Ebrei. Citammo questo fatto miracoloso, principalmente perchè la letteratura vi fa frequenti e poetiche allusioni.

ANANIA. (*biog.*) Pittore, che viveva in Mesopotamia verso i primi anni dell'êra cristiana. Fu incaricato da Abgar, re d'Edessa, di andare ad invitare Gesù a recarsi da lui, ch'era colpito da grave malattia. La sua missione essendo andata a vuoto, volle nullameno riportare al re il ritratto del Messia. Provò adunque dipingerlo mentre parlava in mezzo ai suoi discepoli; ma non vi potè riescire, sia perchè il suo modello si movesse, sia perchè troppo ne splendesse la soave figura. Informato delle intenzioni di quell'uomo, Gesù chiese dell'acqua, se ne lavò il viso e s'asciugò con una tela che porse ad Anania. Allora, secondo Giovanni di Damasco, Cedreno ed altri scrittori che riportano questa leggenda, l'imagine dell'Uomo-Dio trovossi impressa su quella tela. Abgar ricevette con meraviglia quel ritratto e guarì. Quest'imagine miracolosa ricorda quella che si fisse sul pannolino con cui Veronica asciugò il sudore a Gesù, durante la di lui dolrosa ascesa al Calvario.

ANANIO. (*biog.*) Poeta giambico greco, contemporaneo d'Ipponate (circa l'anno 540 prima di Cristo). L'invenzione del verso giambico satirico, chiamato *scazon*, è attribuita a lui del pari che ad Ipponate. Alcuni frammenti d'Ananio furono conservati da Ateneo, e tutto ciò che è noto di esso fu raccolto da Welcker.

ANANO o ANAN. (*biog.*) Rabbino ebreo che viveva verso l'VIII secolo della nostra êra. È il fondatore, o piuttosto il ristauratore della setta dei Caraiti, che attaccandosi scrupolosamente alla lettera alla legge di Mosè, respingono tutte le interpretazioni allegoriche imaginate dai Talmudisti. Non rimangono delle opere d'Anano che alcuni frammenti; ma la sua setta esiste ancor oggidì.

ANAPA. (*biog.*) Porto e fortezza della Circassia russa, posto sul lato orientale del mar Nero, a S.-S.-O. della foce del Kuban, con 3000 abitanti. Questa città fu fondata dai Turchi nel 1784, onde proteggere i loro sudditi tartari sulla riva sinistra del Kuban, e mantenere le loro relazioni colle tribù del Caucaso. I prodotti della Circassia cominciarono tosto a circolare per Anapa, nello stesso modo ch'erano altre volte passati per Taman, di cui i Russi s'erano appena allora impadroniti. In realtà in Anapa non avvi un vero porto di commercio, bensì una rada. Vi si importano tessuti di lana e cotone, chincaglieria, vetro, sale, ecc., e vi si esportano pelli di bue, di bufalo, di vacca, sego, cera, ecc. La fortezza d'Anapa è costrutta su uno scoglio a picco, punto estremo a N.-O. delle montagne del Caucaso. Il terreno è unito, e discende sino ad una pianura che s'estende a N. e ad E. verso il Kuban. La rada è protetta da una linea di scogli. Bastioni e un fosso difendono il forte dal lato di terra. Un corpo di 8000 Russi tentò invano di

prendere Anapa nel 1780; ma l'anno seguente essa cadde in potere del generale Gondovitch, quantunque fosse difesa da ben 25,000 uomini. Resa ai Turchi dopo qualche tempo fu ripresa dai Russi nel 1807. — Col trattato di Bucarest, rientrò in potere dei Turchi. Dopo ostinata resistenza, i Russi se ne impadronirono di nuovo nel 1828, e da quel momento conservarono questa fortezza, che è l'ultimo anello della vasta catena di fortificazioni che innalzarono sul litorale del mar Nero, onde isolare ed internare, per così dire, i Circassi nelle loro montagne, e rompere tutte le relazioni ch' essi mantenevano coi Turchi.

ANAPESTICO (Verso). (*lett.*) Esistono molte varietà di versi anapestici; 1.° l'*anapestico monometro*, che si compone di due piedi, di cui il primo può essere un anapesto, uno spondeo o anche un dattilo, e il secondo un anapesto o uno spondeo; 2.° l'*anapestico dimetro*, che si compone di due anapestici monometri, cioè a dire di quattro piedi; 3.° l'*anapestico dimetro catalettico*, che si compone di tre piedi e mezzo; 4.° l'*anapestico tetrametro catalettico*, o di sette piedi e mezzo, che fu moltissimo usato da Aristofane.

ANAPESTO. (*lett.*) Nome di un piede usato nella versificazione greca e in quella latina, composto di due brevi e di una lunga. L'anapesto è l'opposto del dattilo, ed il suo nome esprime questa opposizione. I Greci gli davano anche il nome di *antidattilo*. La parola anapesto era poi anche impiegata come sinonimo di *parabasi*, per designare l'intermezzo della vecchia commedia greca.

ANAPO. (*geogr.*) Fiume nella valle di Noto nell'isola di Sicilia, colle sorgenti nelle campagne di Golfaro e Buscemi e la foce nel porto di Siracusa. Per 18 chilom. porta il nome di Bufalo, e, dopo essere sparito perdendosi sotterra, ricompare di nuovo col nome di Anapo per 10 chilometri. Ingrossato dalle acque del Ciana, alla sua foce, fra i giunchi ed altre piante acquatiche, si trova il papiro. Il fiume Anapo, un tempo navigabile, è citato dagli antichi col nome di *Anapus, Anapis, Anus, Anecus, Aneus*, ecc. (Vedi Ovidio in parecchi luoghi; Teocrito, *Idilli*; Plutarco, *Vite di Dione e Timoleone*; Tucidide, *Storia della Guerra del Peloponneso*; ecc.)

ANARAZEL, FEGOR e GAZIEL. (*mit.*) Demoni incaricati della custodia di tesori sotterranei, che essi trasportano da un luogo all'altro per sottrarli alle ricerche degli uomini. Son essi che scuotono le fondamenta delle case e fanno fischiare talora venti accompagnati da fiamme. Talvolta intrecciano dei balli che scompariscono improvvisamente, ispirano il terrore con grande strepito di campane e campanelli, rianimano i cadaveri per un istante, ma non possono avere commercio colle donne.

ANARCHI. (*cron.*) Nome che gli Ateniesi davano a quattro giorni sovranumerarî del loro anno, durante i quali non avevano alcun magistrato. L'anno attico dividevasi in 10 parti, secondo il numero di tribù, cui la presidenza del Senato cadeva per turno. Ciascuna divisione consisteva in 35 giorni, spirati i quali, quelli che rimanevano a compiere l'anno lunare, che, secondo il loro calcolo, consisteva in 354 giorni, impiegavansi nella creazione de' magistrati, e chiamavansi *anarchi*, quasi fossero giorni d'anarchia, non essendovi allora chi comandasse.

ANARCHIA. (*stor. polit.*) Stato d' un popolo che non ha più capo, più autorità cui obbedire, ove il potere del governo è distrutto o sospeso. L'anarchia è caratterizzata dalle divisioni d'una società in frazioni ostili le une alle altre, e dall'instabilità de' poteri politici, conseguenza di questa divisione. L'anarchia riconosce due cause principali: l'antagonismo delle idee e l'antagonismo degli interessi; a cui bisogna aggiungere l' ambizione de' cittadini che vogliono impadronirsi del potere, l'imperfezione delle leggi politiche, il difetto di coesione di uno Stato troppo vasto, ecc. L'anarchia è qualche volta, per una nazione, il preludio della decadenza e della morte; essa può però non essere che una crisi transitoria prodotta dalla trasformazione violenta delle istituzioni sociali. — Nell'ordine economico, l'anarchia, diminuendone, distruggendone la sicurezza, uccide il credito, disecca le sorgenti del lavoro, arresta la formazione dei capitali; nell'ordine morale, oscura le nozioni del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, e turba più o meno profondamente la coscienza pubblica. Del resto, è uno stato violento, che non può durare, e conduce naturalmente al dispotismo, da un lato abituando i cittadini all'assenza delle garanzie e delle barriere legali, dall'altro facendo prevalere sul bisogno di dignità il bisogno di calma e riposo.

L'anarchia occupa un gran posto nella storia. Fu l'anarchia che originò la caduta dell'impero fondato dal Magno Alessandro, e quella della repubblica romana. La storia di Francia offre l'esempio di un' anarchia per così dire cronica sotto i re della prima razza, dopo Clodoveo; sotto quelli della seconda, dopo Carlomagno; sotto quelli della terza, prima delle Crociate. Essa si mostra allo stadio acuto al tempo della *Jacquerie*, della demenza di Carlo VI, della Lega, della Fronda. Scava la tomba ove la Polonia è gettata vivente dall' ambizione de' suoi vicini, e la cui pietra sembra sì difficile di sollevare. — Proudhon diede il nome, paradossale in apparenza, d'*anarchia* a un contratto sociale che riposa sull'idea del *contratto*, sostituito a quello d'*autorità*. Bisogna ben comprendere che l'*anarchia* di Proudhon non ha nulla di comune con quella di cui parlammo più sopra. Con questo nome il celebre pensatore ci presenta un' organizzazione della società, ove la *politica* si trova assorta nell'*economia sociale*, ed il *governo* nell'*amministrazione*, ove la giustizia commutativa, stendendosi a tutti i fatti sociali e producendo tutte le sue conseguenze, realizza l'ordine colla stessa libertà, e sostituisce completamente il regime *feudale*, *governamentale*, *militare*, espressione della giustizia *distributiva*. — Le diverse categorie dei servizî pubblici, culto, forza pubblica, agricoltura, commercio, industria, lavori pubblici, istruzione, finanze, costituenti altrettante funzioni indipendenti, centralizzate dal basso all' alto e che governansi ciascuna da sè medesima; a capo un gran giurì, legislatura o assemblea nazionale, chiamata direttamente dalla totalità del paese, ed incaricata di verificare i conti, far le leggi, fissare il *budget*, giudicare le divergenze fra queste amministrazioni separate: tale è la concezione di Proudhon. « Così, egli dice, il governo non esiste più, poichè, mediante il progresso della loro separazione, le facoltà che riuniva prima sfuggono alla sua iniziativa: dall'*anarchia uscì l'ordine.* » Così agli occhi di Proudhon l'anarchia è e deve essere il modello dei governi; l'iniziativa municipale sostituendo la centralizzazione. Si rise molto di questa teoria, e sopratutto della parola, che non si comprendeva, e noi incliniamo molto a credere che sia lo stesso di quelle frasi famose, che Pelletan qualificò *colpi di pistola tirati nelle vie*: *La proprietà è un furto*; *Dio è il male.* « Aggiungiamo che Proudhon, il quale si distingue sopratutto per grande originalità di spirito, non è forse malcontento di tutti questi equivoci. Egli è uno di quegli uomini che provano un certo godimento nell'aver ragione in una forma estranea alla comune portata. Si ricorda senza dubbio questa espressione celebre, scagliata come una sfida alla Costituente, al cui cospetto sviluppava, in una tempestosa seduta notturna, le sue teorie socialiste: *Ciò che io dico vi fa ridere*; *ebbene ciò che vi fa ridere vi ucciderà*. Quest'uomo è della famiglia di Diogene: *Voi vi fate beffe di me*, diceva il cinico, *ma io non mi sento beffato!*

ANARCHIA. (*iconol. e B. A.*) Si rappresenta l' anarchia sotto le sembianze d'una donna la cui sembianza annuncia il furore; i suoi occhi sono coperti da una benda, i suoi capelli in disordine e le vesti stracciate; essa calpesta coi piedi il libro delle leggi e un fascio di bastoncini, simbolo dell' unione; con una mano brandisce un pugnale e coll' altra una fiaccola accesa; a' suoi lati giacciono uno scettro spezzato e un giogo infranto; il fondo del quadro rappresenta una lotta fra cittadini armati di picche, e più lungi una città incendiata. — Molti pittori e scultori, che personificarono l'anarchia, la rappresentarono pure molto spesso sotto la figura d'un serpente; d'un drago che vomita fuoco; qualche volta anche sotto forma di un'idra dalle teste sempre rinascenti a misura che vengono tagliate. Ingrès, nella sua *Apoteosi di Napoleone*, diede all' anarchia una forma mostruosa; ma che partecipa per certi lati a quella del demonio tradizionale.

ANARMONIA. (*scienz. mus.*) *Vedi* **Cacofonia.**

ANARRICA. (*ittiol.*) Nome di un genere di pesci della famiglia dei gabioidi di Cuvier. Affini ai blennî, le anarriche se ne distinguono essenzialmente per la mancanza totale delle pinne ventrali. Giungono a grossezza assai considerevole; hanno il corpo compresso e la pelle spessa, liscia e mucosa; la testa grossa, le guance sporgenti, per l'enorme sviluppo dei muscoli masseteri, le mascelle armate di forti denti sul davanti e di tubercoli ai lati. Le pinne pettorali sono, come quelle della coda, molto allargate e quasi circolari. La dorsale, che è piuttosto ele-

vata, corre dall'occipizio sino al principio della caudale, senza però confondersi con questa. La pinna anale è quasi della medesima estensione che quella del dorso, ed è parimenti sostenuta soltanto da raggi semplici e pieghevoli. Vari punti della bocca delle anarriche sono guerniti di grossi tubercoli ossei, dalla cui cima escono piccoli denti smaltati; e quindi se ne vedono agli ossi palatini, al vomero e alle mascelle, che inoltre posseduno altri denti lunghi e conici tutt'intorno. I raggi ossei della membrana branchiostega sono in numero di sei. — L'intestino di questi pesci è corto, spesso e senza cieco; lo stomaco poco voluminoso, ma carnuto. Mancano della vescica natatoria. Finora non vi sono se non due specie, le quali si riferiscono al genere anarrica. La più comune, è l'anarrica lupo (*anarrichas lupus*), volgarmente detta marino, gatto marino, di cui si pescano talvolta individui della lunghezza di 244 centimetri. Il fondo del suo colore, che è un bruno intenso sul dosso e sui lati del corpo, passa ad un bruno chiaro sotto il ventre, e ciascuno de' suoi fianchi mostra dodici o tredici liste verticali di un nero nebbioso. — Siccome questo pesce è comunissimo nel mare Settentrionale, gli Islandesi ne conservano la carne o facendola seccare o salandola. Quando è fresca ha, dicono, lo stesso sapore che la carne d'anguilla. — La pelle serve a vari usi, e il fiele, in certi casi, può tener vece di sapone. Il nome di *anarrichas*, che importa *rampicatore*, dato primamente a questo pesce da Gessner, è stato tratto dall'abitudine ch'esso ha, si dice, di arrampicarsi su per gli scogli coll'aiuto delle pinne e della coda; ond'è che i litorani lo chiamano *Klippfisch*. — D'altra parte questo è un pesce feroce e pericoloso, a cagione delle armi gagliarde di cui la sua bocca è munita. L'altra specie d'anarrica frequenta gli stessi mari che la precedente, ma rimane sempre più piccola. Quindi è che Cuvier le ha dato il nome di anarrica minore (*anarrichas minor*).

ANASARCA. (*patol.*) Il nome di *anasarca* serve a dinotare l'idropisia generale o quasi generale del tessuto cellulare. L'idropisia di questo tessuto, quando sia limitata ad uno dei nostri organi, prende il nome di *edema*. Nell'anasarca la pelle è lucida, tesa, il più delle volte fredda e di un colore bianco latteo. Dapprincipio, l'infiltrazione occupa le parti più declivi e quelle in cui il tessuto cellulare è più abbondante e più inerte. Le parti tumefatte conservano talfiata l'impronta del dito col quale si premono e gli fanno sentire un non so che d'appiccaticcio. L'anasarca è detta *idiopatica* o *essenziale* quando non ha relazione con altra malattia; *sintomatica* in senso contrario. È *attiva* o *acuta* quando è dovuta ad un accrescimento dell'azione secretoria, e perciò a un afflusso anormale del sangue nelle capillari arteriali della parte che ne è la sede; *passiva* quando sia il risultato di un ostacolo al corso del sangue o all'assorbimento della sierosità prodotta. Numerose e oltremodo diverse sono le cause dell'anasarca. Sopraggiunge spesso nel corso della eresipola, nel periodo della rosolia e della scarlattina quando si cambia la pelle. Si appalesa costantemente nell'albuminuria, o malattia di Bright, nell'estremo periodo delle malattie organiche del cuore. È il risultato frequente di tutte le malattie croniche che impoverirono il sangue ed esaurirono le forze. Dance cita un caso d'anasarca sopragiunto in conseguenza di una soppressione di regole procedente da un accesso di collera. Brouillard annovera, tra le cause dell'anasarca, l'azione del freddo umido, l'abuso delle bevande acquose e la ripercussione della traspirazione. — L'anasarca acuta può terminare in pochi giorni mediante copiosi sudori, un flusso emorragico qualunque. L'anasarca prodotta da cause debilitanti si guarisce assai più lentamente. Quando l'anasarca sia dovuta a lesioni organiche profonde, la sua durata è interamente sotto la dipendenza di queste lesioni, e siccome sono generalmente incurabili, l'anasarca lo è egualmente. — La cura dell'anasarca deve variare secondo la natura delle cause che la produssero. Offre due indicazioni: 1.° combattere, distruggere se sia possibile, la causa della malattia; 2.° evacuare il liquido sparso nel tessuto cellulare o procurandogli direttamente un'uscita con scarificazioni procurate sulla pelle, o procurandone il riassorbimento con cavate di sangue, diuretici, sudoriferi, purganti. Quando l'anasarca è il sintomo di una malattia organica incurabile, non le si può opporre che una cura palliativa.

ANASARCA. (*vet.*) Si denota sotto il nome di anasarca una malattia attiva o idiopatica del cavallo che fu anche chiamata *mal di te-*

sia di contagio, corizza cancrenosa, cimurro cancrenoso, carbonchio bianco. Tutte queste denominazioni devono essere rigettate come inesatte. Questa malattia si manifesta a un tratto con la comparsa di enfiature edematose, tese, dolorose, irregolari, di estensione ineguale; queste enfiature sporgono dalla testa, dalla faccia, intorno alle coscie, dalle ascelle, sotto il ventre, il petto e specialmente all'intorno delle nari e dei labbri. Si riuniscono per formare un solo e vasto edema, che si dilata su tutte le parti declivi. Al tempo istesso, le mucose della bocca e del naso si ricoprono di petecchie colore rosso vivo. Poi la pelle si distende vieppiù a causa dell'accumulazione della sierosità nel tessuto cellulare. Verso il quarto o quinto giorno diviene tale che il derma si pela e vedesi allora apparire sotto l'epidermide delle vescichette, le quali, aprendosi, fanno sgorgare la sierosità e producono così la diminuzione dell'ingorgo. La respirazione diventa penosa atteso il gonfiamento della mucosa nasale; forti sono i battiti del cuore; piccolo il polso e frequente, e il sangue contiene più sierosità che in istato normale. A quest' epoca l' animale diventa tristo; la sua fisionomia esprime il dolore e la sofferenza. Resta immobile e indifferente a tutto quanto accade all'intorno di lui. Le nari lasciano sgorgare mucosità frammiste a materie alimentari, cui sono sospesi del sangue e avanzi della mucosa cancrenosa. Spesso a questo periodo gli animali sono còlti da coliche che coincidono con la rapida scomparsa degli ingorghi, cui sussegue una diarrea sierosa e sanguinolenta che, in pochi giorni, produce la morte. Finalmente, quando gli animali non possono più sostenersi sui loro membri, si lasciano cadere a terra, e muoiono dopo essersi abbandonati ad alcuni movimenti senza energia. — Questa malattia, che si appalesa in tutte le stagioni, è più frequente peraltro all' epoca dei cambiamenti istantanei di temperatura. L' azione del freddo umido è la circostanza che sviluppa più ordinariamente l'anasarca, sopratutto quando quest' azione si esercita sopra animali sudati. L'anasarca è così bene caratterizzata, che è difficile, quando la si possa seguire in tutte le sue fasi, confonderla con altre malattie. Ma sotto alcune sue forme può presentare caratteri di similitudine col carbonchio e il cimurro acuto. Nei primordi la si potrebbe confondere col carbonchio; ma lo stato generale, sempre eccellente a quest'epoca, la forma dell'ingorgamento e il colore carico delle petecchie eliminano tosto i dubbi dell'osservatore. — Nell'anasarca, la pituitaria è ricoperta di petecchie rosse o nere, mentre nel cimurro esistono soltanto macchiettine rossiccie che danno in un colore generale giallo cedrino. Nell'anasarca tutto ciò che il cavallo rigetta è frammisto di alimenti, e nel cimurro è purolento. — La cura consiste nell'opporsi allo sviluppo dell'ingorgo per mezzo di frizioni irritanti e copiose scarificazioni. Quando l'ingorgo delle narici rende difficile la respirazione, è duopo ricorrere a tubi che s' insinuano nelle narici, e che permettono l' introduzione dell'aria nei polmoni; poi si gettano nelle cavità nasali infusioni vinose ed astringenti. Onde facilitare lo sgorgo graduale delle materie infiltrate, si fa uso: della cavata di sangue, dei purganti lassativi, delle tisane stimolanti, dei setoni, delle frizioni eccitanti, della pomata, delle scarificazioni e della cauterizzazione con punte penetranti. Finalmente per sostenere le forze, che diminuiscono rapidamente in questa malattia, devono darsi agli animali, con savia misura, alimenti sostanziosi, ai quali si associano il sale, la china, il ferro, la genziana, ecc.

ANASSAGORA. (*biog.*) Nacque a Clazomene nella LXX olimpiade, alcuni anni prima di Empedocle, il quale per altro lo superò nella fama e negli studî. Dotato di tutti i vantaggi della nascita e della fortuna, egli abbandonò per amore dello studio, e il suo patrimonio e il suo paese natale, i cui affari non gli inspiravano maggiore interesse de' suoi. Aveva venticinque anni quando si recò ad Atene, allora centro dell'incivilimento e, si potrebbe dire, della nazionalità greca. Ammesso nell'intimità di Pericle, esercitò su questo grande uomo somma influenza e nobilissima, e questa posizione, in mezzo ad un'aristocrazia gelosa, fu probabilmente la vera causa delle persecuzioni di cui fu fatto segno sotto pretesto delle sue opinioni religiose. Questa congettura non pare destituita di fondamento, se si pon mente che all'accusa d'empietà scagliata contro Anassagora, si accoppiava quella di un delitto politico, il più grande che si potesse immaginare: lo si sospettava di *medismo*, cioè di favorire contro la sua patria gli interessi del re di Persia. Salvato

dalla morte da Pericle; ma esiliato da Atene che abitava da trenta anni, passò il rimanente de' suoi giorni a Lampsaco, ove morì all'età di settantadue anni, circondato di rispetto e di onori. — Anassagora non è soltanto ionio di nascita, ma lo è anche per i suoi maestri. Cicerone, Strabone, Diogene Laerzio, Simplicio si accordano nel dire che egli udì le lezioni di Anassimene; e che che ne dica Ritter, ci è giocoforza accettare questa testimonianza che nessuna voce dell'antichità smentì. Ma principalmente per la direzione dei suoi studi e il carattere generale della sua dottrina, Anassagora appartiene alla scuola ionica; avvegnachè, quand'anche si innalza fino all'idea di un principio spirituale, ha sempre per iscopo la spiegazione e l'intelligenza del mondo sensibile. Per tal modo fu chiamato il *fisico per eccellenza*, e verosimilmente per derisione gli fu affibbiato il sopranome di *spirito*, appresso a poco come Cartesio lo fu per Gassendi. Questa predilezione di Anassagora per il mondo esteriore ci spiega lo smacco che Platone provò alla lettura delle sue opere ed i rimproveri giustissimi che gli diresse per bocca di Socrate. Tuttavia non è duopo credere che il filosofo di Clazomene rimanesse estraneo agli studi di un altro ordine: sappiamo, per testimonianza di Favorino, che pel primo tentò spiegare i poemi di Omero in senso allegorico, a pro della sana morale. Sapeva ornare il pensiero con forma nobile e piacevole; e non era digiuno delle questioni politiche, assicurandoci Plutarco aver egli insegnato a Pericle l'arte di governare la moltitudine con fermezza. Finalmente, secondo Platone, si occupò molto della natura e delle leggi dell'intelligenza; ma oggi non ci restano di Anassagora che alcuni frammenti relativi alla teoria della natura. — Egli ammetteva con tutta l'antichità, che niente è prodotto, che niente può annichilirsi in modo assoluto; quindi riguardava la materia come una sostanza eterna e necessaria, quantunque essenzialmente variabile per la forma e combinazione de' suoi elementi. Ma le sole proprietà della materia gli sembravano insufficienti per ispiegare il movimento e l'armonia generale del mondo; il *caso*, per lui, era il nome col quale noi travestiamo la nostra ignoranza delle cause; e in quanto a questa necessità cieca, di cui gli altri filosofi si appagavano così facilmente, ne negava l'esistenza. Da ciò un dualismo fino d'allora sconosciuto, e che Anassagora medesimo, in fronte di una delle sue opere, formulò così: « Ogni cosa era confusa, poscia venne l'intelligenza che fece regnare l'ordine. » Queste parole che troviamo pure nei più antichi monumenti della storia della filosofia, non ci lasciano dubbio alcuno sulla loro autenticità, e ci tracciano naturalmente la via che dobbiamo seguire. — Esamineremo anzitutto quali sono, nell'opinione del nostro filosofo, la natura e la parte che esercita lo spirito; cercheremo poscia determinare i diversi caratteri e i diversi elementi della sostanza materiale; finalmente termineremo con alcune riflessioni intorno all'origine della filosofia d'Anassagora e i suoi rapporti coi sistemi che la precedettero. Ciò che dicemmo basta già per convincerci che non trattasi qui del dio della ragione e della coscienza: il dio d'Anassagora è un umile operaio, condannato a lavorare su di una materia già pronta, costretto a ritrarre il maggior partito possibile da un principio eterno al par di lui, e le cui proprietà impongono alla sua potenza un limite che non può oltrepassarsi. Tale sarà sempre l'idea che ci formeremo della causa suprema, se non vi arriviamo per altro cammino che non sia l'osservazione esclusiva della natura esterna; imperocchè è agevole comprendere che il fisico non ricorrerà all'intervento divino, se non quando i fatti non possono spiegarsi con la natura medesima dei corpi. Tale è il preciso giudizio che Aristotile formò sul filosofo di Clazomene: « Anassagora, egli dice, si serve dell'intelligenza come di una macchina per formare il mondo, e quando dispera trovare la causa reale di un fenomeno, mette innanzi l'intelligenza sulla scena; ma, in ogni altro caso, preferisce dare ai fatti un'altra causa. » (*Della Metafisica di Aristotile*, per Cousin, in 8° Parigi 1835, pag. 150.) Platone dice la stessa cosa in modo più esplicito. (*Phed.* pag. 303, ediz. Marz. Ficino.) In tal guisa rinchiuso in una sfera necessariamente ristrettissima, lo spirito ha due funzioni da adempire, perchè vi hanno due cose che le proprietà fisiche non potrebbero mai spiegare: 1.° l'azione che sposta gli elementi materiali, che li riunisce o li separa, che dà ad essi costantemente o lor dette la prima volta il movimento; 2.° la disposizione delle cose secondo quest'ordine ammirabile che si

manifesta a un tempo nell'insieme e in ogni parte dell'universo. Considerato come motore universale, come causa prima delle rivoluzioni generali del mondo e dei cambiamenti dei fenomeni particolari di cui è il teatro, lo spirito non può far parte del mondo, non può essere mescolato ad alcuno de' suoi elementi; egli è al coperto di ogni alterazione e deve essere concepito come sostanza affatto semplice, che esiste in sè stessa, che non ispiega la sua propria potenza, fino a tanto che non opera sulla materia. Se gli si dà egualmente il titolo d' infinito, questa parola non aveva però, nel sistema di Anassagora e in generale appo gli antichi filosofi, il significato metafisico che le si annette oggidì. — Considerato come ordinatore, come autore dell'armonia generale del mondo e dell'organizzazione degli esseri, il principio spirituale possiede necessariamente la facoltà di pensare: donde gli viene probabilmente il nome d'intelligenza sotto il quale lo si dinota sempre. L'intelligenza non può operare che pensando, e se è vero che essa è l' autore del movimento, è duopo che questo movimento abbia una ragione. (Arist. *Phil.* lib. III, cap. 4; *Metaph.* lib. XII, cap. 9.) Ma se pensiero ed azione sono inseparabili, è mestieri che l'una si estenda tanto lungi quanto l'altra; è mestieri che il pensiero si estenda più lungi ancora, attesochè il primo deve esistere prima dell'opera e il progetto prima dell'esecuzione. In siffatta guisa Anassagora diceva espressamente che l'intelligenza, o il principio spirituale del mondo, abbraccia in un, nella sua conoscenza, il presente, il passato e l'avvenire, ciò che è ancora allo stato di caosse, ciò che ne è già uscito e ciò che è sul punto di rientrarvi. Anassagora attribuiva ancora al suo dio la conoscenza del bene e del giusto? Quest'opinione potrebbe all'occorrenza appoggiarsi su due passi oscuri di Aristotile (*Metaph.* lib. XII, cap. 10); ma non si accorderebbe guari col carattere generale del sistema che noi esponiamo. — Poichè Anassagora, come tutti gli altri filosofi dell'antichità, non riconosce la creazione assoluta, e che al di fuori del suo principio spirituale avvi per lui soltanto la materia, non poteva ammettere la pluralità delle anime; non poteva supporre che ogni essere vivente sia animato da una sostanza particolare, da un principio motore distinto dallo spirito universale. Per conseguenza, non doveva considerare l'intelligenza suprema come un'intelligenza separata e distinta da quella delle cose. In fatti, Platone ci assicura, nel suo *Cratilo*, che Anassagora faceva agire lo spirito sul mondo penetrandonelo in tutte le sue parti. Aristotile gli attribuisce il medesimo pensiero (*De Anima*, lib. I, cap. 2). « Anassagora, egli dice, pretende che l'intelligenza sia la stessa cosa dell'anima, perchè crede che l'intelligenza esista in tutti gli animali, nei grandi come nei piccoli, nei più nobili come nei più vili. » Lo ripetiamo: il medesimo principio, il medesimo spirito, una sola anima, anima tutto ciò che esiste. Conseguente a sè stesso, Anassagora non si ferma lì; vuole che l'intelligenza risieda anco nei pianeti, poichè i pianeti sono esseri vivi. Ma come va che questo principio unico, sempre lo stesso nella sostanza, e nelle proprietà generali, si presenti nei diversi esseri sotto forme così differenti? Perchè non lo vediamo agire in ogni tempo e in ogni luogo secondo le medesime leggi, con la medesima saviezza, con la medesima potenza? Perchè la pianta non ha le medesime passioni, gli stessi istinti dell'animale? Perchè l'animale è inferiore all'uomo? Qui ricompariscono i limiti insuperabili che incontra sempre il principio spirituale quando vuole agire sulla materia. L'intelligenza non può svilupparsi che nella misura in cui l'organismo lo permette; e l'organismo alla sua volta dipende dalla materia e dagli elementi di cui si compone. Così l'uomo, diceva Anassagora, a quanto ci afferma Aristotile, l' uomo non è più ragionevole degli animali, se non perchè è dotato di mani; ed in generale, laddove il principio spirituale non trova gli strumenti necessarî per operare conformemente alla propria natura, è costretto a rimanere inattivo senza perdere perciò i suoi attributi. Egli può essere paragonato ad un liquore che, senza cambiare di natura, non può tuttavia nè ricevere un' altra forma, nè occupare altro posto di quello che gli dà il vaso ove è contenuto. In virtù di questo principio, il sonno è riguardato come l'assopimento dell' anima a causa delle fatiche del corpo. Ogni anima particolare non essendo che il grado di attività, di cui l' intelligenza è suscettiva in un corpo determinato, si comprende che essa muore appena disciolto questo corpo. Tale è appresso a poco ciò che potrebbesi chiamare la metafisica di Anassagora. — La materia, nel sistema di Anassagora non è rag-

presentata da un principio unico o da un solo elemento che incessantemente cangi di natura e di forma, come l'acqua nella dottrina di Talete, l'aria in quella di Anassimene, e il fuoco in quella di Eraclito; egli vi vedeva, al contrario, un numero infinito, non solamente di parti distintissime le une dalle altre, ma principî veramente differenti, tutti inalterabili, che avevano sempre esistito al tempo istesso. Questi principî che, per la varietà infinita delle loro combinazioni, generano tutti i corpi, portano il nome d'*omeomerie*; lo che non vuol dire che siano tutti simili o della medesima specie; ma è duopo la riunione di un certo numero di principî simili, affinchè noi possiamo svolgere nelle cose una proprietà, una quantità, un carattere qualunque. La preponderanza dei principî di una medesima specie è la condizione che determina la natura particolare di ogni essere. Infatti le omeomerie essendo infinitamente piccole, noi non possiamo calcolarne le proprietà, quando si considerano isolate le une dalle altre o in piccola quantità; in questo stato sfuggono interamente ai nostri sensi e non esistono che agli occhi della ragione (Aristot. *De Coelo*, lib. III, cap. 3.) — Fra questi principî così varî, gli uni dovevano concorrere alla formazione del colore, gli altri, di ciò che si chiama, nel linguaggio dei fisici, la sostanza dei corpi. Donde risulta che per ogni colore, come per ogni sostanza materiale, per esempio per l'oro, per l'argento, per la carne o il sangue, bisognava ammettere parti costituenti di natura particolare. Ma tutti i principî essendo stati primitivamente confusi, alcuno di loro non può esistere interamente puro; nessun colore, nessuna sostanza non può essere senza miscela. (Arist., *Phys.* lib. I, cap. 5.) — Poichè il bisogno di risalire ad una causa primitiva dell'ordine e del movimento condusse Anassagora all'idea di un principio spirituale, era duopo che sopponesse un tempo in cui gli elementi fisici dell'universo erano immersi in uno stato di confusione e d'inerzia: per conseguenza, il mondo ebbe un principio. Se questa opinione ci sembra in contradizione con l'idea che noi ci formiamo, secondo Anassagora, della causa intelligente, lo è peraltro in armonia alla parte che il nostro filosofo è stato costretto di lasciare, o lascia in effetto alla materia. Una semplice congettura di Sulpicio, non può dunque darci il diritto di pensare, con Ritter, che il mondo nell'opinione di Anassagora sia senza principio. Non vediamo ragione di rifiutare la testimonianza di Aristotile, che afferma espressamente il contrario, e lo ripete più volte con la medesima certezza. — Se vogliamo renderci conto di questo stato primitivo delle cose, non dobbiamo che ricordarci che le omeomerie isfuggono ai nostri sensi, e ci è mestieri riunirne un certo numero della medesima specie, perchè ne risulti una qualità distinta, o un oggetto perfettamente determinato e reale. Per conseguenza, finchè una potenza libera e intelligente non ha stabilito l'ordine, non ha separato gli elementi onde classarli quindi secondo le diverse loro nature, non vi hanno ancora nè forme, nè qualità, nè sostanze; o se tutte queste cose esistono per la ragione, come le omeomerie stesse, non esistevano per l'esperienza, non appartenevano ancora al mondo reale. Anassagora voleva definire questo principio delle cose col principio che tutto è nel tutto. La confusione degli elementi porta seco l'idea d'inerzia; conciosiachè, se gli esseri in generale, una volta organizzati, una volta nel supremo godimento delle loro proprietà possano esercitare gli uni sugli altri un'influenza reciproca e dispensano il fisico dallo spiegare ogni fenomeno mediante l'azione del primo motore: non va così la bisogna quando tutte le proprietà sono paralizzate, insensibili, o, come dice Aristotile, quando esistono nel dominio del possibile, non in quello della realtà. Ma non è tutto: nel concetto di Anassagora non avvi neppur posto per il movimento, giacchè la miscela di ogni cosa è l'infinito. Ora nel seno dell'infinito, non esiste vuoto, non esistendovi ancora separazione; e in ogni caso, il vuoto sembrava ad Anassagora un'ipotesi contraria all'esperienza; egli si appoggiava su questo fatto di cui si faceva un'arme contro la dottrina degli atomi, che, negli otri vuoti e nelle clessidre, s'incontra ancora la resistenza dell'aria. (Arist. *Phys.* lib. III, cap. 6.) — Per tal guisa tutto si tocca, tutti gli elementi sono contigui. — Il movimento non è impossibile al di là dell'infinito; poichè, dice Anassagora, l'infinito è in sè; non può essere contenuto nel niente; è duopo dunque che rimanga ove si trova. — Noi conosciamo l'artefice e i ma-

teriali; vediamo adesso come si è compita l'opera stessa; diamo uno sguardo rapido sulla genesi d'Anassagora. — Quando l'attività dell'intelligenza cominciò a esercitarsi sulla massa inerte e confusa, non fece nascere incontanente tutti gli esseri e tutti i fenomeni di cui si compone l'universo; ma la generazione delle cose ebbe luogo successivamente e per gradi, o, conforme Anassagora si esprimeva, il movimento si manifestò sulle prime con una debole porzione del tutto; dipoi ne ebbe una maggiore e così si estese vieppiù. Masse ancora confusissime emersero le prime dalla confusione universale. Il greve, l'umido, il freddo e l'oscuro, mescolato insieme, si accumularono in questa parte dello spazio adesso occupato dalla terra; al contrario, il leggero, il secco e il caldo si diressero verso le regioni superiori verso il luogo dell'etere. Dopo questa prima separazione si formarono i corpi generalmente chiamati i quattro elementi; ma qui, nella mente di Anassagora, non sono che miscele ove s'incontrano i principî più diversi. Dalla parte inferiore, dalla massa umida, pesante e fredda che si presentava sotto la forma delle nubi e di denso vapore, Anassagora fece sulle prime uscire l'acqua, dall'acqua la terra e dalla terra si separarono le pietre, formate di elementi concentrati dal freddo. Al disopra di tutti questi corpi, nelle regioni più pure dello spazio, è l'etere, il quale, se crediamo ad Aristotile (*De Coelo*, lib. I c. 3; *Meteor.* lib. II, c. 7), non è altro che il fuoco. L'etere, penetrando nelle cavità o nei pori della terra, diventa causa di commozioni che la scuotono, quando, dirigendosi per la sua tendenza naturale, verso le regioni superiori, trova chiuse tutte le uscite. Alla formazione degli elementi vediamo succedere quella dei corpi celesti, del sole, della luna, delle stelle. L'etere, per la forza del movimento circolare, che gli è proprio, porta in alto dalla terra masse sassose che s'infiammano nel suo seno e diventano astri. Questa ipotesi, conservata nella raccolta del falso Plutarco e letteralmente riprodotta da Stobeo, si accorda appuntino con l'opinione attribuita ad Anassagora, che il sole è una pietra infiammata più grande del Peloponneso e che tutto il cielo, vale a dire i corpi celesti, sono composti di pietre (Diogene Laerzio, lib. II, c. 8, 9). Secondo la voce popolare, egli avrebbe predetto la caduta di una pietra che si faceva vedere sulle spiagge dell'Egeo, e che dicevasi staccata dal sole. Non potremmo, dietro questa tradizione che Plinio (lib. II, c. 68) ci ha conservata, fondare la congettura, probabilissima, che Anassagora si fosse occupato degli aereoliti, e che questi corpi estranei gli suggerissero la sua teoria sulla natura del sole e degli altri corpi celesti? Le parole seguenti di Diogene Laerzio (lib. II, c. 12, 13) sembrerebbero confermare questa supposizione: « Silene riferisce, nella prima parte della sua storia, che, sotto il governo di Dimile una pietra cadde dal cielo, e in quest'occasione, aggiunge lo stesso autore, Anassagora insegnò che tutto il cielo è composto di pietre le quali, mantenute insieme dalla rapidità del movimento circolare, si staccano tosto che questo movimento si rallenta. » — Avendo scoperto che la luna è illuminata dal sole, Anassagora non doveva credere che fosse infuocata come le altre stelle; ma gli parve essere una massa di terra, affatto simile a quella che noi occupiamo. Anche diceva esservi nella luna, come quaggiù, colline, valli, abitanti (Diogene Laerzio, *ubi supra*). Fu il primo, se ne crediamo a Platone, che abbia trovato la vera causa delle eclissi, e sostituendo ovunque i fenomeni naturali alle favole mitologiche, insegnava che la via lattea è la luce di certe stelle, divenuta sensibile per noi quando la terra intercetta la luce del sole (Arist. *Meteor.* lib. I, c. 8). Tutta questa parte della dottrina di Anassagora, concernente i rapporti che esistono tra il sole e gli altri corpi celesti, ha un po' di diritto alla nostra ammirazione; ma era lungi dal comprendere ancora la rotazione della terra che egli si rappresentava come immobile nel centro del mondo (*De Coelo*, lib. I, c. 35). Le comete gli sembravano un'apparizione simultanea di diversi pianeti che, nel loro andamento, si sono talmente ravvicinati che sembrano toccarsi (*Meteor.* lib. I, c. 6). Una volta formati i corpi celesti, vediamo nascere le piante che non potevano esistere prima, perchè il sole ne è chiamato padre, come la terra ne è la nutrice (Arist. de *Plant.* lib. I, c. II). Finalmente, dopo le piante, e contemporaneamente a queste, vengono gli animali generati la prima volta dal limo della terra riscaldata dal sole, e dotati poscia della facoltà di riprodursi (Diogene Laer-

zio, lib. II, c. 9, 10). Gli animali essendo venuti gli ultimi, gli elementi di cui si compongono sono anche i più semplici; perocchè è in essi che la separazione degli elementi fisici o delle omeomerie si trova più avanzata. Anassagora, volendo dimostrare questa teoria con la esperienza, invocava in suo favore il fatto della nutrizione: quando noi consideriamo, egli diceva, gli alimenti che servono alla nostra nutrizione, ci fanno l'effetto d'essere sostanze semplici, e tuttavia noi ricaviamo da essi il sangue, la carne, le ossa e le altre parti del nostro corpo. (Plut. *De Placit. philos.* lib. I, c. 3.) — Quando gli animali e le piante uscirono dall'epurazione di tutti gli elementi, il principio intelligente venne, per così dire, a dare l'ultima mano alla sua opera. Fino da allora l'asse del cielo passava per il mezzo della terra; adesso la terra è inclinata verso il sud, e le stelle, assumendo, relativamente a noi, un altro posto, ne risultò quella varietà di temperatura e di climi senza cui diverse specie di piante e di animali sarebbero state condannate ad una distruzione inevitabile. Un tal cambiamento, soggiungeva il nostro filosofo, è al disopra di tutte le forze fisiche e non può spiegarsi senza l'intervento di una forza intelligente. Ma, arrivato per tal modo al suo ultimo periodo, questo mondo, nella cui generazione l'etere o il fuoco hanno la parte principale, deve pure perire col fuoco. Peraltro non è certo che Anassagora abbia adottata quest'opinione. Aristotile (*Phys.* lib. I, c. 5) gli attribuisce positivamente l'opinione contraria: una volta formato il mondo, gli elementi non devono più entrare nel caos; avvegnachè la causa intelligente non può permettere il disordine, ed una volta dato l'impulso alla materia, i principî confusi nel suo seno devono vieppiù svolgersi gli uni dagli altri. — Ci resta, per por fine all'esposizione della dottrina di Anassagora, determinare il principio logico sul quale si appoggia. Infatti, che che si faccia, è duopo, subito che si emette un sistema, avere un'opinione preconcetta sulle sorgenti della verità e la legittimità delle nostre facoltà. Anassagora nulla probabilmente scrisse intorno a questo soggetto; ma ci è impossibile dubitare ch' egli abbia riconosciuto la ragione come mezzo di giungere ai principî delle cose o alla verità suprema. Unicamente sulla fede della ragione potè ammettere, a lato degli elementi fisici, un principio immateriale e intelligente. Ma ciò che importa sapere ancora, si è, che perfino gli elementi materiali, nella loro purezza e semplicità, sono inaccessibili ai nostri sensi: la sola ragione può concepirli. Egli non poteva adunque ammettere con Democrito, che la verità sta solamente nell'apparenza; diceva al contrario che i sensi ci ingannano, e non bisogna consultarli sempre. Ivi consiste il vero e maggior progresso di cui gli si possa fare onore. In quanto a questa massima, che le cose sono per noi ciò che noi le crediamo; è mestieri osservare dapprima che la tradizione sola la mette in bocca di Anassagora; non si potrebbe poi applicare al sentimento, e non equivarrebbe a dire che la felicità degli uomini e una gran parte delle loro miserie dipendono molto dalle loro opinioni? Comprese in questo senso, queste parole sono in contradizione manifesta con tutte le opinioni che noi abbiamo testè esposte. — Onde trovare l'origine del sistema d'Anassagora, non risaliremo con l'abate Le Batteux (*Mém. de l'Acad. des Inscrip.*) fino alla cosmogonia di Mosè; non la cercheremo neppure, con un dotto della Germania, nell'antica civiltà dei magi. Non crediamo aver duopo di uscire dalla Grecia nè dalla scuola ionia; questa scuola si riassume tutta intera nella dottrina che già esponemmo. Ma Anassagora non si contentò di riassumerla, volle darle maggior estensione; la condusse agli ultimi limiti cui potè arrivare: dessa cominciò con la fisica, e non cercava altro che la natura: egli la condusse alle porte della metafisica di cui aprì un pocolino anche il santuario. Certo se non sappiamo ciò che prese in prestito dal suo compatriotta Ermotimo, almeno l'esistenza di questi non potrebbe essere messa in dubbio, ed alcune parole di Aristotile, e le tradizioni favolose sul suo conto, ci attestano abbastanza ch'egli credeva a un principio spirituale (Arist. *Metaph.* lib. I, c. 3). Ma questo fatto isolato ha minore importanza delle tradizioni più sicure che noi abbiamo conservato dei filosofi ioni. Ritter ci dimostrò fino all'evidenza, che eglino si dividono in due classi: gli uni come Talete, Anassimene ed Eraclito, ammettono un elemento, che in virtù di una forza interna e vivente, si sviluppa sotto le forme più svariate e produce l'universo; in una parola spiegano la natura con un principio *dinamico*. Anassimandro

che forma da sè solo una scuola, ammette al contrario, che la materia è inalterabile di sua natura e cambia di forma per la posizione de' suoi elementi: quindi una fisica affatto *meccanica*. Tutti gli elementi sono da prima confusi in una massa infinita, poi in virtù del movimento che è proprio di essi, in virtù di certe antipatie naturali, si separano a poco a poco e si combinano in mille maniere. Questi due principî, riuniti e recisamente distinti l'uno dall'altro, danno per risultato la filosofia d'Anassagora. In effetto, come Anassimandro, riconosce una massa confusa di tutti gli elementi e un numero infinito di principî inalterabili; al pari di Anassimene ammette una forza vitale e interna, una potenza che si sviluppa da sè stessa e n virtù della sua propria attività. Solamente questa potenza, affatto distinta dal principio immateriale, diventa una sostanza semplice, intelligente, attiva, in una parola spirituale. — Anassagora è il primo di tutti i filosofi greci che abbia scritto le sue opinioni. Ma le sue opere non sono pervenute fino a noi. Ne rimangono alcuni brani nelle opere di Aristotile, di Platone, di Cicerone, di Diogene Laerzio, nei *Commentari* di Simplicio sulla fisica di Aristotile, nella raccolta di Stobeo e nel libro pseudonimo intitolato: *De Placitis philosophorum*. Questi frammenti, che noi abbiamo citati in gran parte, furono raccolti e sottomessi alla critica da autori dotti fra i quali citeremo: Le Batteux, *Conjectures sur le système des homeomeries*. — Heinius, *Dissertations sur Anassagore* nei tomi 8 e 9 dell'Istoria dell'Accademia reale delle Scienze e Lettere di Prussia. — De Ramsay, *Anaxagoras*, ou *Système qui prouve l'immortalité de l'âme*, in-8°. La Haye 1778. — Ploucquet, *Dissert. de dogmatibus Thaletis Milesii et Anaxagorae Clazomenii*, in-8.° Tubinga 1763. — E Schaubach, *Anaxagorae Clazomenii fragmenta*, in-8.° Lipsia 1827. Quest' ultima opera è più utile a consultare perchè contiene tutti i frammenti relativi ad Anassagora.

ANASSANDRIDE. (*biog.*) Re di Sparta, era salito al trono intorno all'anno 563 avanti Cristo. Sua moglie, ch' ei molto amava, essendo riputata sterile, gli efori lo costrinsero a ripudiarla e prendere una seconda sposa. Anassandride cedette, nonostante la sua ripugnanza, e diventò padre di Cleomene, che regnò dopo lui; ma che divenne poi maniaco, e in un accesso di furore si ammazzò. La prima sposa essendo divenuta madre pochissimo tempo dopo il suo divorzio, Anassandride se la riprese senza ripudiare la seconda, e fu perciò il primo Spartano che fosse veduto avere due mogli ad un tempo. Dalla prima di queste nacquero Leonida e Cleombroto.

ANASSANDRIDE. (*biog.*) Poeta comico ateniese, figlio di Anassandro, nativo di Cameiro nell' isola di Rodi. Egli cominciò ad esporre commedie nell' anno 376 prima dell'êra volgare e 29 anni appresso assisteva ai giuochi olimpici, celebrati da Filippo a Chio Aristotile lo aveva in gran pregio. Dicesi sia il primo poeta che abbia introdotto intrighi amorosi nelle commedie. Egli scrisse sessantacinque commedie e guadagnò dieci premi. Un altro Anassandride scrisse poemi ditirambici, di cui non abbiamo verun frammento.

ANASSARCO. (*biog.*) Nativo d'Abdera, fu discepolo del suo compatriotta Democrito, secondo gli uni, di Metrodoro di Chio e di Diomede di Smirne secondo gli altri. Fu maestro di Pirrone e amico di Alessandro il Grande che accompagnava nelle sue spedizioni. Visse per conseguenza nel IV secolo avanti C. — Zelante partigiano della filosofia di Democrito, ne praticava la morale nella sua vita privata più ancora di quello che ne gustasse la teoria; egli ebbe perciò il sopranome di eudemonista, vale a dire partigiano della filosofia della felicità. (Diogene Laerzio, lib. IX, cap. 60.)

ANASSARETE. (*biog.*) Fanciulla di Salamina, di rara beltà, ma superba perchè discendeva dalla famiglia reale di Teucro. Un giovane chiamato Ifr, di nascita inferiore alla sua, ne divenne vivamente innamorato, e vedendosene disprezzato s'impiccò di disperazione sulla sua porta. Anassarete lungi dall'essere commossa, ebbe la barbara curiosità di veder passare la sua pompa funebre. Venere, sdegnata di tanta insensibilità, la cangiò in sasso.

ANASSIDAMO. (*stor. ant.*) Il nome di questo re dei Lacedemoni passò nella storia per la sua laconica risposta fatta ad uno che gli domandava chi avesse l'autorità a Sparta: *Le Leggi*, ei rispose.

ANASSILLA o ANASSILAO. (*biog.*)

Nativo di Larissa. Pittagorico del secolo di Augusto, meno famoso per le sue opinioni filosofiche che per la sua abilità nelle arti della magia; trattò questo soggetto in uno scritto (*Ludicra*) di cui troviamo alcuni saggi in Plinio. (*Hist. nat.* lib. XIV, cap. I.) — Questa pretesa scienza gli attirò un'accusa che lo costrinse a fuggire d'Italia, come lo riferisce Eusebio nella sua *Cronaca*.

ANASSIMANDRIANI. (*stor. filos.*) È il nome dei seguaci d'Anassimandro (*vedi questo nome*).

ANASSIMANDRO. (*biog.*) Questo filosofo fu ionio, come Talete, e, come lui pure, nacque a Mileto. L'epoca di sua nascita, da un calcolo semplicissimo, può riferirsi al secondo anno della XLII olimpiade; poichè, Apollodoro, in Diogene Laerzio, dice che Anassimandro aveva sessantaquattro anni il secondo anno della LXVIII olimpiade. Il medesimo storico aggiunge che morì poco tempo dopo. — Sulle tracce del padre della filosofia ionia, Anassimandro, che, secondo Eusebio nella sua *Preparazione evangelica*, era stato discepolo ed amico di Talete, si dedicò agli studî astronomici. La testimonianza di Eusebio ne fa fede, e questa testimonianza si trova confermata da quella di Favorino in Diogene Laerzio. Secondo quest'ultima autorità, ecco quali erano in questa materia le opinioni d'Anassimandro: La terra è di figura sferica ed occupa il centro dell'universo. La luna non è luminosa per sè stessa, ma dal sole riceve il suo chiarore. Il sole uguaglia la terra in grossezza, ed è composto di fuoco purissimo. Diogene, appoggiandosi sempre sul racconto di Favorino, aggiunge, che Anassimandro aveva inventato lo stile dei quadrati solari; che, inoltre aveva fatto strumenti per marcare i solstizî e gli equinozî; che, primo, aveva descritto la circonferenza della terra e del mare, e costrutta la sfera. È probabile che la maggior parte di questi lavori astronomici e geografici non fossero che semplici saggi; imperocchè più tardi si trovano attribuiti egualmente ad Anassimene. — Le scoperte di Anassimandro furono, probabilmente saggi scientifici fatti a caso, tentativi incompleti, che, dalla mano de' suoi successori nella scuola ionica, dovettero ricevere e ricevettero in fatti alcuni perfezionamenti. — Questi lavori astronomici e geografici di Anassimandro non erano, del resto, che un' appendice alla ua cosmogonia e rientravano così in un sistema generale di filosofia, che aveva per oggetto la spiegazione dell' origine e della formazione delle cose. Talete aveva il primo tentato questa spiegazione e l'acqua gli era sembrata esser l'elemento primordiale e generatore. « Imperocchè aveva osservato (Arist. *Metaph.* lib. I, cap. 3), che l'umido è il principio di tutti gli esseri e che i germi di tutte le cose sono naturalmente umidi. » Anassimandro modificò considerabilmente la soluzione data dal suo predecessore e suo maestro al problema cosmogonico. Non solamente ripudiò l'acqua a titolo di elemento generatore; ma neppure riconobbe come tale alcuno degli elementi che contemporaneamente o posteriormente furono ammessi da altri Jonici. Per Anassimandro, il principio delle cose non è nè l'acqua, nè la terra, nè l'aria, nè il fuoco, o presi isolatamente, come lo vogliono Talete, Ferecide, Anassimene, Eraclito, o presi collettivamente, come lo intese il siciliano Empedocle. Questo principio, per Anassimandro, è l'infinito, come lo riferisce Diogene. Ora, cosa intendeva Anassimandro per *infinito?* Voleva egli parlare dell'acqua, dell'aria o di qualche altra cosa? È un punto che, secondo Diogene, lasciò senza determinazione precisa. Peraltro, Aristotile (*Metaph.* lib. VII, cap. 2) tentò render conto dell' *infinito* d' Anassimandro, dicendo che è una specie di caos primitivo; ed in questo medesimo senso sant'Agostino, in un passaggio della *Città di Dio* (lib. VIII, cap. 2), interpreta il dato fondamentale del sistema d'Anassimandro. Talete aveva in Grecia aperto il campo ai filosofi successivi, il cui sistema cosmogonico doveva riposare sopra un principio unico, ammesso come elemento primordiale, e che dava origine, coi suoi sviluppi ulteriori a tutto questo universo. Questa via fu calcata da Ferecide, Anassimene, Diogene d'Apollonio, Eraclito. Anassimandro, al contrario, posò la base di questo sistema cosmogonico che doveva un giorno, salvo alcune modificazioni, riprodurre e sviluppare Anassagora, e che consiste nello spiegare la formazione delle cose mediante l'esistenza complessa e simultanea di principi tutti contemporanei gli uni agli altri, e costituenti primitivamente, con la loro confusa unione questo caos che il filosofo di Clazomene caratterizzò così lucidamente. — Tale è il punto di partenza nella cosmogonia d' Anassimandro. Ma

come questa confusione primitiva dette luogo all'armonia? In altri termini, come Anassimandro spiega il passaggio dal caos all'ordine attuale dell'universo? — Questa spiegazione, il filosofo di Mileto la trasse dal duplice carattere che presta all'infinito, immutabile quanto al fondo, ma variabile quanto alle sue parti. (Diogene Laerzio, lib. II, cap. 2.). Ora, in virtù di quest'ultima proprietà, una serie di modificazioni hanno luogo, non nella costituzione intima dei principî che, presi ciascuno da sè, furono nell'origine ciò che dovevano essere sempre, ma nella loro iuxtaposizione, nei loro rapporti. Uno sviluppo si operò, mediante il movimento eterno, attributo essenziale del caos primitivo, e questo sviluppo produsse, come risultati gradatamente ottenuti, la separazione dei contrarî e l'aggregazione degli elementi di natura similare. Per siffatto modo tutte le cose furono formate. Peraltro, ripetiamolo, questa formazione non si operò istantaneamente: fu graduale, richiese diverse epoche, e, per una serie di trasformazioni gli animali e specialmente l'uomo, pervennero a rivestire la loro forma attuale. Tutto questo emerge dalle testimonianze riunite di Plutarco ed Eusebio su la dottrina di Anassimandro. — La cosmogonia d'Anassimandro costituisce una specie di panteismo materialista. Eusebio e Plutarco gli rimproverano di aver ommesso la causa efficiente. Era riservato ad Anassagora di concepire filosoficamente un essere distinto dalla materia e superiore ad essa, una intelligenza moderatrice e ordinatrice. I documenti relativi alla filosofia d'Anassimandro s' incontrano copiosamente in Diogene Laerzio (lib. II, c. 1), in Aristotile (*Phys.* lib. I, c. 4); in Simplicio (*Comment. in Philos.-Aristot.* f. 6 et *De Coelo* f. 161.). Esistono inoltre lavori speciali su questa filosofia 1.° *Recherches sur Anaximandre* per l'abate di Canaye, tom. 10 delle Memorie dell'Accademia delle Inscrizioni. 2.° *Dissertazione sulla filosofia d'Anassimandro*, per Schleiermacher, nelle Memorie delle accademie reali delle Scienze di Berlino; 3.° *Histoire de la Philosophie ionienne* per Mallet, in-8°. Parigi 1842.

ANASSIMENE (*biog.*) La città di Mileto, che già aveva veduto nascere Talete e Anassimandro, fu la patria di questo filosofo. Dietro i calcoli più probabili, ma senza che una certezza assai completa possa tuttavia ottenersi su questo punto, l'esistenza di Anassimene dovette riempire l'intervallo che separa la LVI dalla LXX olimpiade (circa 550 a 500 anni avanti C.). Stando a quel che riferisce Diogene Laerzio, Anassimene ebbe a maestri l'jonio Anassimandro e Parmenide l'Eleate. I predecessori di questi filosofi nella scuola ionia, fra cui Talete, Anassimandro, erano stati fisici ed astronomi. Anassimene continuò i loro lavori. — Gli si attribuisce di avere insegnato la solidità dei cieli e il loro movimento all' intorno della terra sostenuta dal l'aria. Nell'origine della scienza astronomica dovette sembrare assai naturale credere che il cielo fosse una vôlta sferica e solida alla quale erano fissati gli astri, che un movimento diurno trasportava da oriente ad occidente. Pare anche che Anassimene abbia perfezionato l'uso dei quadranti solari, inventati da Anassimandro. — Il sistema cosmogonico di Anassimene si allontana da quello di Anassimandro e s'avvicina a quello di Talete. Non è, peraltro, completamente simile a quest' ultimo: vi ha tra essi questa differenza, chè uno ammette l'acqua come primo principio, e l'altro l'aria. Giova osservare che Anassimene abbandonò l'ipotesi dell' *infinito* adottato da Anassimandro, per unirsi con Talete, alla dottrina di un elemento unico adottato come elemento primordiale e generatore. Questo elemento, è l'aria, a cui Anassimene assegnò per attributi fondamentali l'immensità e l'eternità del movimento: *Anaximenes aera Deum statuit, esseque, immensum et infinitum et semper in motu.* (Cicerone. *De Nat. Deor.* lib. I, c. 10.) In virtù di questa infinità, l'aria è tutto ciò che esiste e può esistere; empie l'immensità dello spazio; esclude ogni essere che gli sia estraneo. Dall'altro canto, in virtù di questo movimento eterno e necessario, l'aria subisce una serie di dilatazioni e condensazioni, che producono, da una parte il fuoco, dall' altra la terra e l'acqua, le quali, alla loro volta, danno nascimento a tutto il resto: *Anaximenes infinitum aera dixit, a quo omnia gignerentur.... Gigni autem terram, aquam, ignem, tum ex his omnia.* (Cic. *Quaest acad.*, lib. II, c. 3.) Tuttavia, devesi evitare qui un errore, ed è duopo guardarsi dal considerare la produzione del fuoco, dell'acqua e della terra, come risultati della trasformazione della sostanza primitiva in sostanze eterogenee. Nel sis e-

ma del filosofo di Mileto, la sostanza primordiale non s'altera a questo punto, e quando, per effetto della dilatazione o della condensazione, dà nascimento al fuoco, all'acqua, alla terra, non bisogna vederci altro che il passaggio di un fenomeno in altri fenomeni, la sostanza restando una e identica; e questa sostanza è l'aria, principio da cui tutto emana ed ove tutto ritorna. (Plut. *ap.* Euseb, *Praepar. evang.* lib. I, in 8.) — Il progresso della filosofia doveva un giorno condurre il più celebre degli Joni, Anassagora, a riconoscere due principî eterni: da una parte la causa materiale, dall'altra la causa intelligente. Anassimene, al pari del suo predecessore Anassimandro, non ammette ostensibilmente che il primo di questi due principî. Diremo che rigettò formalmente il secondo? No certo. Ciò che si può sostenere con maggiore verità, si è che non concepì questo secondo principio. Abbisognava alla filosofia greca un grado superiore di maturità per conoscere, a lato e al disopra del principio materiale, un principio intelligente, motore e ordinatore. Così nella cosmogonia di Anassimene, le modificazioni successive che subì la sostanza primordiale, in virtù della condensazione e della dilatazione, si effettuano fatalmente e in assenza di ogni causa provvidenziale, attesochè questa dilatazione e questa condensazione, donde risultano tutte queste modificazioni, sono esse pure conseguenza necessaria di un movimento inerente per tutta l'eternità, a titolo di attributo essenziale, all'elemento generatore. — Indipendentemente dai lavori generali sulla istoria della filosofia, di Brucker, Tennemann, Buhle, consultare Tiedemann, *Primi filosofi della Grecia*, in-8.° Lipsia 1870; Bouterweek, *De Primis philosophiae grecae decretis physicis, nelle Memorie della Società di Gottinga 1811*; Schmidt, *Dissertatio de Anaximenis Phichologia*, Jena 1689; Mallet, *Histoire de la Philos. ion.* in 8°; Paris 1842. Vedere pure: Diogene Laerzio lib. II, cap. 2; Aristotile, *Metaphys.* lib. I, c. 3; Simplicius, *Physic. Arist.*; Cicerone, *Acad. quaest.* lib. II, cap. 37. — Plutarch. *De Placit philos.* lib. 1, cap. 3; Stob, *Eclog.* lib. I; Sextus Empiricus, *Hypoth. Pyrroh.* lib. III, c. 30, ecc.

ANASSIRIDI. (*cost. ant.*) Nome che davasi ad una specie di calzoni larghi ed a pieghe, scendenti fino alla noce del piede, usati dai Persi, dagli Armeni e dai Parti. Simiglianti calzoni si scorgono nelle figure di Ati, nel pedagogo dei figliuoli di Niobe nella galleria di Firenze, rappresentati nei *Monumenti inediti di Winckelmann*, num. 89, e nel Museo Pio-Clementino (IV, 27), come pure nei re prigionieri della villa Pinciana (stanza 1, num. 3). I Parti, rappresentati sulle medaglie d'Augusto e di Trajano e sulla colonna Trajana, portano anch'essi gli anassiridi. Veggonsi parimenti indosso a Cilla, nel bel cammeo dei cavalli di Pelope nel gabinetto di Francia. Anche le Amazzoni portavano gli anassiridi, come si vede su parecchi vasi, tra gli altri su quello del gabinetto di Francia, pubblicato da Millin, nel quale sono ora rappresentate con anassiridi, che paiono fatti di pelli d'animali cucite insieme. Ovidio descrisse ne' suoi *Tristi* (III, X, 19) quest'abito degli abitanti del Ponto: *pellibus et sutis arcent male frigora braccis*, — con pelli e con unite *brache* a stento si riparano dal freddo. Questi anassiridi sono ciò che i Galli chiamavano *bracca*, donde ci venne l'italiano *brache*, e quindi veniva pure il nome di *Gallia braccata*, dato alla Gallia Narbonese.

ANASSUS o ANASSUM. (*geogr.*) Fiume nella Venezia citato da Plinio nella sua *Storia naturale*: *Flumen et portus Romatinum Tilaventum maius minusque, Anassum, quo Varramus defluit, Alsa Natiso cum Turro, proefluentes, Aquileja Coloniam XV. M. pass. a mari sitam.* A qual fiume oggidì corrisponda non è accertato dai geografi. Secondo l'opinione dei più vuol essere ritenuto la Stella, fiume del Friuli. Altri vogliono sia la Piave o la Brenta.

ANASTASIMETRO. (*fis.*) Strumento testè inventato da Duroy ed adoperato nell'applicazione del cloroformio. Una piena descrizione delle sue parti non è in breve spazio possibile: solo diremo che esso è una intelaiatura circolare di legno contenente un vaso cilindrico chiuso, in cui, da un recipiente a mo' di fiasco fermato in alto, scende un cannellino. Questo recipiente è fornito di una scala, ogni divisione della quale corrisponde ad un gramma di cloroformio, per modo che puossi misurare esattamente la quantità di cloroformio inspirato. Volgendo una chiavetta, secondo i gradi di un'altra scala, il cloroformio scende pel cannellino in proporzione di 4, 19, 25 o più goccie durante un

minuto nel vaso daddove aspirasi, frammisto all'aria, per mezzo di un altro cannellino pieghevole, che mette capo alla bocca dell' ammalato. Per tal guisa la quantità del cloroformio da inspirarsi è previamente determinata, e puossi accrescere o diminuire a piacimento; evitasi ogni pericolo e cadono di per sè tutte le obbiezioni contro l'uso del cloroformio. — Durante l'applicazione del cloroformio, essendo l'osservazione esatta del respiro più importante a pezza di quella del polso — dacchè, negli animali uccisi da quest' agente, fu osservato che i moti del respiro cessano più prontamente di quelli del polso — l'istrumento di Duroy somministra anche qui i mezzi necessarî d'alleviamento, dacchè le valvole significano le proporzioni della respirazione.

ANASTASIO I. (*biog.*) Papa, nativo di Roma, succeduto a Siricio intorno al 398. Era contemporaneo di s. Geronimo, che ne encomia altamente la probità e lo zelo apostolico. Condannò la dottrina di Origene, e bandì pure Rufino dalla comunione della Chiesa. Quest' ultimo scrisse un'apologia, che si trova nella raccolta delle *Epistole dei papi*, fatta da Costante Anastasio. — Morì nel 492, ed ebbe a successore Innocenzo I.

ANASTASIO II. (*biog.*) Nativo di Roma, succedette a Gelasio I. nel 496. Cercò di por fine allo scisma, allora esistente tra la sede di Costantinopoli e quella di Roma, intorno alla quistione della precedenza. Scrisse anche una lettera congratulatoria a Clodoveo, re dei Franchi, intorno alla sua conversione al cristianesimo. — Morì, dopo breve pontificato, nel 498. A questo Anastasio mirava Dante nell' XI canto dell' Inferno là dove dice:

.... Vidi una scritta
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta.

Ma questo fu uno sbaglio del poeta, che confuse Anastasio I imperatore, con uno dei papi di tal nome, al quale attribuì l'errore di cui quello fu macchiato.

ANASTASIO III. (*biog.*) Papa, figliuolo di Luciano, romano. Dopo la morte di Sergio III ottenne la dignità di sommo pontefice, nell'anno 911. Per condiscendere alle istanze di Berengario, re d'Italia, concedette al vescovo di Pavia l'uso dell'ombrello, del cavallo bianco, di portare la croce nei viaggi e sedere alla sinistra del papa nei concilî. Il cardinale Baronio aggiunge a questi un altro privilegio, vale a dire che, qualora il vescovo di Pavia chiamasse al sinodo gli arcivescovi di Milano e Ravenna coi loro suffraganei, corresse a questi l'obbligo di andarvi. In appresso Benedetto XIV nel 1743, in vista di questi privilegi, dichiarò i vescovi di Pavia perpetui arcivescovi di Amasia. — Anastasio, dopo aver governato la Chiesa pel corso di due anni e quasi due mesi, morì nell'ottobre del 913, ed ebbe la tomba nel Vaticano.

ANASTASIO IV. (*biog.*) Papa, figliuolo di Benedetto, nobile romano, chiamavasi prima *Corrado di Saburra*. Fu ascritto tra i canonici regolari, ed eletto priore nel monastero di Sant'Anastasio. Indi il papa, Onorio II, che voleva premiarne la profondità della scienza in ambo i diritti, in uno alla somma sua prudenza, lo creò vescovo cardinale di Santa Sabina nel 1126. Finalmente, nel 1153, venne insignito della dignità di sommo pontefice. Un anno dopo la sua promozione, concesse ai cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme di possedere quanto venisse dato ad esso loro pel mantenimento de' pellegrini. All'Abate di Corwey in Sassonia accordò l'uso dell'anello; privilegio al quale Adriano IV aggiunse quello dei sandali e della dalmatica. Fabbricò un nuovo palazzo presso Santa Maria della Rotonda. — Dopo un anno e quasi cinque mesi di pontificato, morì in Roma nel 1154, e fu sepolto nella basilica di Laterano.

ANASTASIO I. (*biog.*) Imperatore di Costantinopoli, successe a Zenone, nel 490, pei maneggi di Arianna, vedova del suo predecessore, alla quale se ne imputa la morte, e che poi lo sposò. Aveva egli allora sessant'anni. Fu chiamato *Silenziario*, perchè aveva sostenuto l'uffizio di mantenere la quiete ed il silenzio nel recinto del palazzo imperiale; ed anche *Dicore*, per avere un occhio azzurro e l'altro nero. Longino, fratello di Zenone, che aspirava al trono, uomo bestiale e pieno di vizî, fu spedito ad Alessandria, dove prese gli ordini sacri. Buono fu il principio del regno di Anastasio: abolì parecchie odiose tasse, tolse l'abuso introdotto da Zenone di vendere al miglior offerente le pubbliche cariche, e cessò la barbara usanza di ab-

bandonare i rei alle fiere, formando di sì orribile supplizio un popolare spettacolo; nè lasciò d'incoraggiare i letterati, uomo anche egli di qualche dottrina. Teodorico, re de' Goti, il quale, sconfitto Odoacre, s'era fatto signore di tutta l'Italia, spedì un' ambasciata ad Anastasio che riconobbe il suo titolo all'italico reame, ed in pegno gli mandò la porpora. Ma non fu lunga la loro concordia: Teodorico invase parte dell' Illiria e della Mesia, sconfiggendo le truppe greche presso il fiume Margo, ora Morava, in Servia, ed Anastasio dal canto suo allestì un' armata navale che diè guasto alle coste d'Italia sino a Taranto, nel 508. Screditossi Anastasio per la sua avarizia presso il popolo di Costantinopoli che, abbattutene le statue, strascinolle per le vie; e fu egli medesimo, essendo nel circo, assalito da un nembo di pietre, sì che con difficoltà salvò la vita. A crescere i suoi guai, assaltarono l'impero i Bulgari, gli Arabi e i Persiani. — Invasa questi ultimi l'America, presero la città di Amida o Diarmeniabek sul Tigri, ma furono sconfitti da quel Giustino che fu poi imperatore; dopo di che si conchiuse tra Anastasio e Cabade, re di Persia, una tregua che durò vent' anni. — Come altri imperatori bisantini, ebbe Anastasio la vanità di parere teologo e mescolarsi in controversie di religione. Poco mancò non gli costassero la corona: il suo tentativo d'introdurre alcuni cambiamenti nella liturgia cagionò a Costantinopoli tumulti seguiti da incendi e stragi. Parecchie province pure si ribellarono ed innalzarono al comando un Vitaliano, scita, che s'avanzò sino alle porte di Costantinopoli; nè Anastasio potè ottenere la pace se non a condizione di riconciliarsi colla Chiesa: fu questa la prima guerra regolare che il furore umano imprese in nome d'un Dio di pace. S'involse in dispute con papa Simmaco, che lanciò contro di lui, nel 500, la prima scomunica onde fosse un sovrano colpito, per difendere la memoria di Acacio, ultimo patriarca di Costantinopoli, che era stato scomunicato da papa Felice II sotto il regno dell' imperatore Zenone. Avendo il concilio di Calcedonia dichiarato il vescovo di Costantinopoli secondo a quello di Roma, Acacio aveva contrastato a quel decreto e procurato di sostenere la sua precedenza, il che divenne origine di scisma tra le due sedie. Però pare che i principî religiosi d'Anastasio sieno stati molto instabili, essendo stato anche accusato di favoreggiare i Manichei, dai quali aveva attinto la massima detestabile che un principe può mentire ed anche spergiurare per ragion di Stato, su cui regolò gran parte della sua condotta. Morì improvvisamente in un sotterraneo del suo palazzo, dove l'avea condotto la paura di una tempesta nel 518, in età molto avanzata, e gli succedette Giustino I.

ANASTASIO II. (*biog.*) Imperatore di Costantinopoli. Suo original nome era Artemio, sinchè fu segretario dell'imperatore Filippo Bardane. Alla deposizione di Filippo nel 713, ei fu gridato da tutti i voti, imperatore, e spedì un nuovo esarca in Italia, dichiarandosi seguace della Chiesa occidentale. Minacciata Costantinopoli dai Saraceni, Anastasio, ad effettuare una diversione, mandò una gran flotta con numeroso esercito ad Alessandria; ma toccando a Rodi, le truppe si ribellarono, e, tornate a Costantinopoli, proclamarono imperatore un Teodosio, ricevitore delle imposte il quale però, atterrito dai pericoli della sua promozione, si diè alla fuga. Gli ammutinati saccheggiarono ed arsero parte della città; ed essendosi Anastasio ritirato a Nicea in Bitinia, fu sconfitto e costretto ad arrendersi, permessogli di ridursi ad un convento e monacarsi. Fu allora gridato imperatore, nel 716, Teodosio III; ma, impari alla soma, rassegnò l' anno seguente la corona a Leone, detto l' Isaurico. Anastasio, dal suo convento di Tessalonica, fece uno sforzo per ricuperare il trono, ed ottenuta assistenza dai Bulgari, comparve dinanzi Costantinopoli. Leone corruppe il capo dei Bulgari che gli diede in mano Anastasio, che fu decapitato con parecchi suoi seguaci, confiscatine da Leone gli averi, nel 719.

ANASTASIO. (*biog.*) Autore d'un epigramma latino di diciotto versi indirizzato ad un certo Armato: *De ratione victus salutaris post incisam venam et emissum sanguinem,* che trovasi in varie edizioni del *Regimen Sanitatis Salernitanum* (Anversa 1557, in-12°). — La vita e la data dell' autore sono al tutto ignote; ma non vuolsi però confondere con un medico greco dello stesso nome, il cui rimedio contro la podagra, che avevasi a prendere durante un intero anno, è citato con approvazione da Aezio

(*Tetrab.*, III, *Serm.* IV, 47, p. 609), e che deve perciò esser vissuto durante, o prima del V secolo dopo Cristo.

ANASTASIO. (*biog.*) Abate di Sant'Eutimio in Palestina, circa l'anno 741 dell'êra nostra, scrisse un'opera greca contro gli Ebrei, di cui una versione latina per Turriano è stampata nelle *Antiq. Lect.* del P. Canisio. Questa versione è assai manchevole. Esiste tuttavia un manoscritto dell' opera originale.

ANASTASIO il Bibliotecario. (*biog.*) Fu uno de' più dotti uomini che fiorissero nella seconda metà del secolo IX. Molti lo hanno confuso con Anastasio, cardinale del titolo di San Marcello, il quale, l' anno 855, sconvolse la Chiesa per occupare la cattedra di Pietro, dalla quale fu poscia cacciato e tolto dalla cattolica comunione. Che costui pure fosse bibliotecario della Santa Sede si afferma dall'autore degli *Annali Bertiniani*, che sospettasi francese, e l'unico tra gli antichi scrittori che gli dia un tal nome. Parecchi più moderni hanno confuso tra loro questi Anastasî, di due facendone un solo; e i più curiosi potranno consultare in proposito il Mazzucchelli (*Scritt. Ital.*, tomo I, parte II, pag. 663). A noi basti accennare che il nostro non fu mai cardinale; che prima di essere bibliotecario della Sedie apostolica fu abate di un monastero in Transtevere, dedicato alla Madre di Dio; che l'anno 869 fu a Costantinopoli, inviatovi dall' imperatore Lodovico II, per trattare il matrimonio d'una figliuola sua col primogenito dell'imperatore Basilio; che la presenza di Anastasio nell'ottavo concilio generale ivi tenuto e nel quale Fozio fu condannato, tornò molto utile alla Romana Chiesa; che, zelante ed accorto, rese vani gli sforzi di alcuni Greci, che s'intendevano a render vano quel concilio; che dal suo successore, Guglielmo bibliotecario, è detto nella greca e latina lingua *eloquentissimo*; e finalmente che s'ignora l'anno in cui morì, ma potersi affermare essere passato tra i più verso la fine del secolo IX. — Per comandamento del pontefice Giovanni VIII, recò di greco in latino le decizioni del VII ecumenico concilio, i libri della Gerarchia, attribuiti a san Dionigi l'Areopagita, il Martirio di san Pietro di Alessandria e di sant' Acacio e la Vita di san Giovanni Limosiniere, oltre assai altre opere annoverate con grande diligenza dal Mazzucchelli. Ma in queste versioni, al dire del Tiraboshi, non si mostra elegante scrittore, sebbene interprete esatto e fedele. L'opera che rese più celebre il nome di lui è quella che meno gli appartiene, cioè il *Libro pontificale*, ossia *Vite de' romani pontefici*, delle quali nel passato secolo vide l'Italia tre magnifiche edizioni. L'Olstenio, lo Schelestate, il Ciampini, il Bianchini, il Muratori, tutti concordano nell'affermare con validi argomenti che Anastasio non fu che il raccoglitore di queste vite, traendole dagli antichi Cataloghi de' romani pontefici, dagli Atti de' martiri e da altre memorie antiche. Ad Anastasio si attribuiscono le vite di que' papi che vissero ai suoi tempi; probabile congettura, ma nulla più; e tanto ci basti d'aver accennato.

ANASTASIO Sinaita. (*biog.*) Tre persone di questo nome sono mentovate e spesso comprese dagli scrittori ecclesiastici.

1.° Anastasio I, fatto patriarca d'Antiochia nel 559 o 561 dell'êra volgare, prese attiva parte nella controversia con gli Aptartodoceti, cha tenevano che il corpo di Cristo fosse incorruttibile prima della risurrezione. Egli si oppose all'editto promulgato da Giustiniano in favore di questa opinione, e fu sbandito di poi dal giovine Giustiniano (570). Nel 593 fu ripristinato nel suo vescovado d'Antiochia, e morì nel 599.

2.° Anastasio II, successore di Anastasio I, nel patriarcato di Antiochia (599). Egli tradusse in greco l'opera di Gregorio il Grande, *De cura pastorali*, e fu ucciso dagli Ebrei in una sommossa nel 600.

3.° Anastasio, monaco del monte Sinai, chiamato dagli ultimi scrittori greci il nuovo *Mosè*, visse sullo scorcio del VII secolo, come apparisce chiaramente dal contenuto del suo *Hodegus*. Dubitasi che i due patriarchi d'Antiochia non fossero mai monaci del Sinai, e che l'applicazione dell' epiteto *Sinaita* al loro nome provenisse dall' esser confusi col terzo Anastasio. — L'*Hodegus* summentovato, opera scritta contro gli Acefali ed altri eretici, che non ammettevano che una natura nella persona di Cristo, è attribuita, da Niceforo e da altri scrittori, ad Anastasio I, patriarca d'Antiochia; ma certi avvenimenti in essa mentovati occorsero lungo tempo dopo la sua morte. Altri lo hanno creduto autore originariamente dell'opera, la quale vuolsi sia stata poscia grandemente interpolata. Essa fu però dettata probabilissimamente dal terzo Ana-

ANATOLIO. (*biog.*) Vescovo di Laodicea nell'anno 270, era di nascita alessandrino. Eusebio lo annovera fra i letterati, filosofi ed eruditi de' tempi suoi, e riferisce che gli Alessandrini lo invitarono ad aprire una scuola di filosofia aristotelica. Egli reso grandi servizî agli Alessandrini, quando furono assediati, nell'anno 262, dai Romani. Da Alessandria ei trasferissi nella Siria. A Cesarea fu ordinato da Teotecno, che disegnava eleggerlo a suo successore nel vescovato. Appresso, nel recarsi ad un concilio in Antiochia, fu trattenuto dal popolo di Laodicea, e divenne loro vescovo. Nulla è noto della sua vita ulteriore, ma alcuni affermano ch'ei fosse martirizzato. Anatolio scrisse un'opera sulla cronologia della Pasqua, di cui Eusebio ci ha conservato un lungo frammento. Quest' opera esiste in una versione latina, attribuita da alcuni a Rufino, sotto il titolo di *Volumen de Paschale*, o *Canones Paschales*, e pubblicata da Egidio Bucherio nella sua *Doctrina Temporum* (Anversa 1634). Egli dettò altresì un trattato sull'aritmetica, in dieci libri, di cui alcuni frammenti sono preservati, e furono stampati da Fabricio nella *Bibl. greca*.

ANATOLIO. (*biog.*) Professore di legge a Berito. Nella seconda prefazione al *Digesto* egli è mentovato da Giustiniano coi titoli di *vir*, *illustris, magister* fra coloro che diedero mano alla compilazione di questa grande opera, ed encomiato come discendente da antica stirpe, saputa nella giurisprudenza; dacchè tanto il suo padre Leonzio quanto il suo nonno Eudossio *optimam sui memoriam in legibus relinquerunt*. — Anatolio scrisse alcune note sul *Digesto* ed un commentario assai conciso sul *Codice* di Giustiniano. Amendue queste opere sono citate nella *Basilica*. Matteo Blastare (in *Praef. Syntag.*) riferisce che « il professore Taleleo pubblicò il *Codice* distesamente; Teodoro Ermopolite succintamente; Anatolio vieppiù compendiosamente; Isidoro più brevemente di Taleleo, ma più diffusamente degli altri due. » Gli è probabilmente per aver franteso, o mal citato questo passo, che Terrasson parla di un Anatolio, diverso dal contemporaneo di Giustiniano, e dice che questo più giovane Anatolio ebbe incarico dall'imperatore Foca di tradurre, congiuntamente a Tedoro Ermopolite ed Isidoro, il *Codice* di Giustiniano in lingua greca. Quest' asserzione, che non ci venne fatto di trovar confermata in verun luogo, pare sia intrinsecamente improbabile. La *Constitutio Omnem* (una delle prefazioni del Digesto) porta la data dell'anno 533, ed è indirizzata, fra gli altri, a Teodoro, Isidoro ed Anatolio. Ora, è sommamente improbabile che tre giuristi dello stesso nome fossero congiuntamente adoperati dall'imperatore Foca, che regnò dal 602 al 610. Terrasson confuse probabilmente l'imperatore Foca con un giurista dello stesso nome, contemporaneo di Giustiniano, il quale dettò commenti al *Codice*. — Anatolio esercitò varî uffizî importanti. Egli era *advocatus fisci* ed uno de' *maiores iudices* nominati da Giustiniano. Egli occupò altresì la carica di console e di *curator divinae domus et rei privatae*. Nell'esercizio delle sue funzioni officiali egli divenne impopolare, appropriandosi, sotto colore di confische all'imperatore, lo avere di persone estinte, a danno de' loro legittimi eredi. — Anatolio perì nel 557 in un tremuoto a Bisanzio, ove aveva trasferita la sua residenza da Berito.

ANATOMIA (dal greco *anatemnein*, tagliare in pezzi). (*antrop. e scienz. nat.*) La parola anatomia, nella sua accettazione etimologica, significa *dissezione*, cioè a dire, separazione metodica delle diverse parti d'un tutto mercè l'aiuto di uno strumento tagliente. Ora, siccome l'arte di dissezionare è il mezzo se non unico, almeno principale, per conoscere la struttura dei corpi organizzati, l'uso, questo sovrano arbitro della lingua, designa generalmente sotto il nome d'anatomia, con preferenza su altre denominazioni più esatte (organologia, organografia, ecc.), l'insieme delle cognizioni relative a questa composizione materiale speciale della organizzazione, che è la proprietà dei vegetali e degli animali, in una parola degli esseri viventi. L'anatomia prende diversi nomi, secondo l'oggetto particolare cui si applica. Da ciò tre divisioni principali che si presentano subito naturalmente: l'anatomia umana o *antropotomia*, che ha per iscopo la conoscenza dell'uomo materiale; la *zootomia* che s'occupa dell'organizzazione degli animali; e l'*anatomia vegetale* o *fitotomia*, che s'applica ai vegetali.

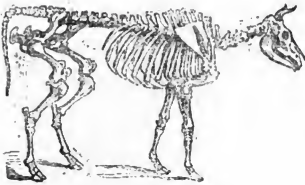
Anatomia umana. L'anatomia può essere considerata sotto diversi punti di vista, e da ciò diverse specie d'anatomia: l'*anatomia de-*

scrittiva, l'*anatomia generale*, l'*anatomia del feto e dello sviluppo*, *l'anatomia patologica*. — L'anatomia descrittiva s'occupa a descrivere la forma e il colore, ad indicare la situazione, la direzione, i rapporti e la struttura dei diversi organi. Si può procedere in questo studio, sia classificando gli organi, secondo le loro analogie, cioè a dire per sistemi; sia secondo le funzioni cui concorrono, cioè a dire per apparecchi; sia unendo, come si fa ordinariamente, questi due punti di vista. L'anatomia descrittiva si divide in sette parti che sono: *Trattato delle ossa* (*Osteologia*), che prende in esame l'armatura ossea (scheletro) e le singole ossa che la compongono (ossa, scheletro, cranio); 2.° *Trattato delle cartilagini* (*Condrologia*), che sono parti dello scheletro elastiche, più o meno dure, ma non ossificate da sali calcarei; 3.° *Trattato dei ligamenti*, (*Sindesmologia*), che ci fa conoscere le articolazioni tanto mobili che immobili delle ossa e delle cartilagini, (ligamenti, articolazioni, tendini); 4.° *Trattato dei muscoli* (*Miologia*), che, nell'ordinario linguaggio, si chiamano *carne*; 5.° *Trattato dei vasi* (*Angiologia*) che comprende il cuore e i vasi sanguigni diffusi per tutto il corpo, vale a dire i vasi pulsanti o le arterie, le vene, i vasi capillari, e i vasi assorbenti o vasi linfatici; 6.° *Trattato dei nervi* (*Neurologia*), che si occupa del sistema nervoso, ossia dei nervi e del sensorio comune (cervello, midollo spinale, gangli); finalmente 7.° *Trattato dei visceri* (*Splancnologia*), che prende in considerazione la cute colle sue appendici (capelli, unghie) e le altre parti cutanee (*Dermatologia*); di poi i visceri propriamente detti, sotto il qual nome, oltre agli organi dei sensi che hanno sede nella testa, e agli organi del respiro situati nella cavità del torace, comprendesi anche quanto si contiene nella cavità dell'addome, ossia gli intestini od interiori, gli organi della digestione con varie glandole, quali il fegato, ecc., gli organi orinarî e della generazione. Il trattato delle glandole dicesi complessivamente *Adenologia*. — L'anatomia descrittiva può avere per iscopo speciale di determinare i rapporti e la situazione degli organi, onde guidare la mano del chirurgo nelle operazioni che pratica; allora essa studia gli organi, nell'ordine della loro vicinanza e della loro sovraposizione, e prende il nome d'*anatomia topografica*, *chirurgica* o delle *regioni*. Quando l'anatomia descrittiva s'occupa unicamente delle forme esteriori, delle parti che concorrono a produrle, delle differenze che presentano secondo le età, il sesso, i temperamenti o le costituzioni, i climi, i riposi, i movimenti o le passioni che le modificano, essa chiamasi *anatomia plastica* o *pittoresca* od anche *anatomia delle forme*: è l'anatomia applicata alle belle arti. *L'anatomia generale* o *istologia*, ha per iscopo di studiare a parte ciascuno dei tessuti elementari dell'organizzazione, di considerarli in modo particolare, e fatta astrazione dagli organi che questi tessuti concorrono a formare, combinandosi a quattro a quattro, a cinque a cinque, ecc. Bichat, creatore dell'anatomia generale, paragona lo studio de' tessuti a quello dell'architetto, che, prima di costruire una casa, cerca di conoscere in dettaglio i materiali che deve impiegare. L'anatomia generale prende il nome d'*anatomia microscopica*, allorquando, coll'aiuto del microscopio, può studiare gli elementi anatomici che entrano nella composizione dei tessuti. L'*anatomia dello sviluppo*, chiamata anche *embriotomia*, *embriologia*, *embriogenia*, *organogenia*, s'occupa della descrizione dell'embrione nelle diverse epoche della vita fetale; essa segue gli organi in tutti i periodi della loro evoluzione, dal momento della loro apparizione fino all'epoca del loro completo sviluppo. — L'*anatomia patologica*, studia le alterazioni che lo stato della malattia produce nel corpo umano, e mostra la correlazione che esiste fra queste alterazioni ed i fenomeni mercè i quali si producono al difuori. L'anatomia patologica può essere divisa in *generale* e *speciale*. La prima considera le alterazioni morbose prodotte nei tessuti e gli umori, la seconda in ciascun organo in particolare.

Zootomia o anatomia animale. Qualunque specie d'animale, può divenire, come l'uomo, il soggetto speciale d'un' anatomia descrittiva, d'una anatomia generale, d'un' anatomia di sviluppo e d'un' anatomia patologica. Dopo l'anatomia umana, la cui profonda conoscenza è indispensabile al medico ed al chirurgo, non v'è che l'anatomia degli animali domestici, o quella veterinaria che fu trattata sinora in tutti i più minuti particolari. L'ip-

potomia, in particolare, o anatomia del cavallo, fu studiata colla massima cura. — Quando l'anatomia paragona l'organizzazione delle differenti classi d'animali, espone le analogie e le differenze che passano fra loro, e segue ciascun organo in tutte le modificazioni che prova passando da una specie all'altra, essa prende il nome d'*anatomia comparata*. È l'anatomia comparata che ci mostra disposti su una stessa linea, tutti questi cervelli, che, secondo l'espressione di Vicq d'Azyr, sembrano decrescere, come l'industria; tutti questi cuori la cui struttura diventa ognor più semplice quanto minore è il numero degli organi che debbonsi verificare e nutrire. L'anatomia comparata è il fondamento reale della zoologia, perchè essa permette di fondare la classificazione degli animali non su similitudini e differenze puramente esteriori, ma sulla comparazione rigorosa e metodica di tutti gli organi, e sull'ordine d'importanza de' caratteri che avvicinano o allontanano le une dalle altre le specie. Fornendo all'induzione il principio della correlazione delle forme, principio in virtù del quale, data una parte dell'organismo, si può concluderne le funzioni e le forme di tutti gli altri organi, l'anatomia comparata originò la zoologia dei fossili o paleontologia, creata sul principio di questo secolo dal genio di Cuvier. Aggiungiamo ch'essa getta viva luce sull'anatomia umana. « Se gli animali non esistessero, disse Buffon, l'uomo sarebbe meno conosciuto. » Un gran numero di fatti anatomici, che ci presenta lo studio del corpo umano, sono enimmi che solo l'anatomia comparata può sciogliere. Siccome poi il metodo di paragone s'applica non solamente agli organi, ma anche ai tessuti ed agli umori considerati in tutta la serie animale, al modo di sviluppo ed alle alterazioni morbide dei diversi organismi, si comprende che l'anatomia comparata può specializzarsi in *anatomia descrittiva* (anatomia comparata, propriamente detta), *anatomia generale* (istologia comparata), *anatomia dello sviluppo* (embriogenia comparata) e finalmente in *anatomia patologica*. Quando l'anatomia comparata si propone di ricondurre le diversità all'unità, innalzandosi alle leggi generali dell'organizzazione, essa riceve il nome d'anatomia *filosofica* o *trascendente* e *di filosofia anatomica*. L'anatomia filosofica considera l'organo in modo astratto ed indipendentemente dalla funzione; essa s'appoggia sull'anatomia comparata propriamente detta e sull'embriogenia comparata; è dessa che c'insegna a cogliere l'analogia fondamentale delle parti sotto le differenze di forma e di funzione: analogia fra gli organi dei diversi animali, analogia fra le diverse parti d'un animale, analogia fra i caratteri transitori e successivi che presenta l'embrione degli animali superiori, ed i caratteri permanenti che osserviamo nelle serie degli animali inferiori. Le principali leggi formulate dall'anatomia filosofica sono: il principio della fissità delle connessioni, il principio del bilanciamento degli organi, il principio dell'ineguaglianza di sviluppo, la legge della ripetizione degli organi, la legge dell'attrazione delle parti costitutive, la legge dell'unità della composizione organica. All'anatomia filosofica ed all'embriogenia, si riunisce la *teratologia*, che ha per oggetto lo studio della mostruosità, cioè a dire delle anomalie di conformazione che presentano gli animali al momento della nascita.

Schizzo d'anatomia comparata. Non è qui certamente il caso di tener parola delle singole discipline anatomiche, che verranno diffusamente trattate ai singoli nomi; ma non possiamo però a meno di dare alcuni esempi di anatomia comparata, accompagnandoli delle relative figure. — Un gruppo importante del regno animale, i vertebrati, ai quali appartiene anche l'uomo, sono caratterizzati da uno scheletro osseo, che offre al sistema nervoso ed agli altri organi importanti un involto protettore, al corpo intero un saldo appoggio, ai muscoli che servono ai movimenti un punto d'attacco dando origine ad un sistema di leve. Gli scheletri sono diversissimi nei diversi animali, come lo dimostrano le figure comprese nelle due prime pagine. Ora, mentre è cómpito della zootomia principalmente, dell'antropotomia in generale, e del trattato delle ossa (osteologia) in particolare, di considerare i varî scheletri in tutte le loro parti e descriverli ognuno indipendentemente dagli altri, l'anatomia comparata invece deve confrontare gli scheletri e le diverse parti (le singole ossa) che li compongono tra loro, rilevarne le diversità e le somiglianze, e trovato in uno mancare una parte che esiste in un altro, esaminare se, per avventura, non manchi soltanto apparentemente, e non sia

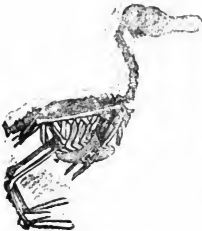
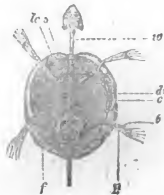
Anatomia comparata

Scheletro del bue. N. 411.

Scheletro del pipistrello. N. 412.

Scheletro della rana. N. 413.

Scheletro del leone. N. 414.

Scheletro dell'armadillo. N. 415.

Scheletro del lemure. N. 416.

Scheletro del gabbiano. N. 417.

Scheletro della tartaruga. N. 418

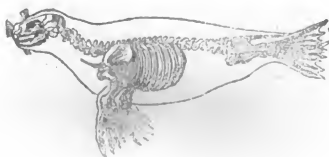
Scheletro del serpente. N. 419.

Anatomia comparata.

Scheletro del canguro. N. 420

Scheletro del chimpanzè. N. 421.

Scheletro del moa. N. 422.

Scheletro del carpione. N. 423

Scheletro del pesce cane. N. 424

Scheletro del delfino. N. 425.

Scheletro dell'alligatore. N. 426

divenuta irreconoscibile per la sua fusione, forse, con qualche altra parte, ecc. ecc. Gettiamo ora uno sguardo sulle figure. Una serie di anelli ossei o vertebre forma la colonna vertebrale, base dello scheletro, canale protettore della midolla spinale; all' estremità anteriore le vertebre sono foggiate a scatola per poter contenere il cervello. Le costole, attaccate dall' una e l' altra parte colle vertebre, formano il torace che è chiuso in basso dallo sterno (davanti, nell'uomo, a motivo della sua posizione verticale), quando esista. Gli arti sono assicurati in cavità di ossa che sono in rapporto più o meno stretti colla colonna vertebrale; gli anteriori articolansi colla spalla, i posteriori col bacino. E in tutto ciò presentasi già nei mammiferi una gran varietà corrispondente al diverso loro modo di vivere. La struttura dell'articolazione delle spalle osservasi, cioè, tanto più perfetta, quanto più si esige dalle medesime, cioè quanta maggiore attività e forza richiedesi dalle estremità anteriori che ad essa sono vincolate. Nel bue quindi (*Ill. N.* 411), che adopera i suoi piedi soltanto per camminare, essa, consta soltanto delle scapole, mentre nel leone (*Ill. N.* 414), che deve sbranare altri animali per cibarsene, si aggiungono anche, sian pure rudimentali, due clavicole, che poi negli animali rampicanti, come nelle scimmie (chimpansé, *Ill. N.* 421) e più ancora nei volitanti, come nel pipistrello (*Ill. N.* 412), e nell'uccello chiamato gabbiano (*Ill. N.* 417), sono più sviluppate. Anche le estremità anteriori sono foggiate diversamente a seconda dell'uso cui devono servire (gambe anteriori, braccia, ali); nel pipistrello ad organo del volo; parimenti, ma in modo affatto diverso, negli uccelli. Nel delfino (*Ill. N.* 425), come nel pesce cane (*Ill. N.* 424), le medesime sono raccorciate in pinna natatoria, che a quest'ultimo, tirato all'asciutto, non permette che uno stentato strisciamento; e così pure le pinne pettorali dei pesci (*Ill. N.* 423) non sono altro che le loro estremità anteriori. Al serpente infine (*Ill. N.* 419) esse mancano interamente, come le membra posteriori, le quali, fra i mammiferi, mancano principalmente ai delfini (*Ill. N.* 425) e ai cetacei; nel pesce cane, (*Ill. N.* 424) avvicinate l'una all'altra, sono rivolte affatto posteriormente. Nel kanguro alle forti estremità posteriori atte al salto (*Ill. N.* 420) viene in aiuto anche una coda straordinariamente sviluppata. Come estremità posteriori noi dobbiamo ritenere le pinne ventrali dei pesci, che però non si uniscono più alla colonna vertebrale. Lo sterno che manca ai serpenti (*Ill. N.* 419) ed ai pesci (*Ill. N.* 423) negli uccelli (*Ill. N.* 417) presenta per il lungo una cresta, che serve d'inserzione ai forti muscoli di cui sono munite le ali pel loro movimento. Agli uccelli corridori (*Ill. N.* 422) questa cresta manca. Nei pipistrelli (*Ill. N.* 412) i cui organi del volo abbisognano pure di forti muscoli, non manca la cresta sternale, la possiede anche la talpa, le cui membra anteriori abbisognano della forza necessaria a scavare la terra. Mentre le costole, che nei serpenti fanno le veci di gambe, mancano alla rana (*Ill. N.* 413), nella quale si scambiano per costole le lunghe appendici trasverse della colonna vertebrale; nella tartaruga, invece, esse costole ed una parte della spina dorsale sono fuse in una piastra dorsale di cui vedesi la parte interna nella nostra figura (*Ill. N.* 418), essendosi, col divaricamento dello sterno, rimosso lo scudo pettorale. L'articolazione della spalla e il bacino trovansi internamente alla detta piastra o corazza, nella quale, come è noto, possono venir ritirate in totalità o in parte le membra. Le figure della terza pagina (*Ill. N.* 441-448) ci mostrano alcuni piedi d'uccelli. La loro distinzione, riguardo al numero e posizione delle dita, e la presenza di una membrana (membrana natatoria) che le unisca fra loro interamente o in parte, è per la ornitologia di grande importanza. Con pochi elementi si raggiunse, conforme ai vari scopi, una grande varietà. Il piede dei rampicanti (*Ill. N.* 441) è appropriato, co'suoi due diti opponibili l' uno all' altro, a tenere per esempio il pappagallo, che ne è munito, aderente ai rami non solo, ma anche al tronco degli alberi lungo il quale appunto si effettua il rampicamento. Il piede dei camminatori (*Ill. N.* 447), invece, co' suoi tre robusti diti allargati e il quarto diretto all'indietro, fa la cornacchia idonea ad aggirarsi sui terreni piani, mentre i forti artigli del piede rapace (*Ill. N.* 444) rendono atti gli uccelli di rapina a impadronirsi dello scoperto selvaggiume e trastarlo per aria. Al piede corridore (*Ill. N.* 443) del casuar manca il quarto dito. La membrana natatoria, fra le tre dita, rende il piede dell'oca (*Ill. N.* 445) adatto alle funzioni di remo nel nuoto, come quello del pellicano (*Ill. N.* 446), in cui anche il quarto dito è legato dalla mem-

brana natatoria. I diti a margine membranoso caratterizzano il piede natatorio fesso (*Ill. N.* 442) delle gallinelle o folaghe e il piede (*Ill. N.* 448) del mergo o palombaro, in cui questo margine è frastagliato. — Confrontiamo ora coi piedi degli uccelli i piedi dei mammiferi (*Ill. N.* 435-440). Invece dell'osso frapposto alla gamba e alle dita, e che viene contradistinto col nome di *tarso*, noi vediamo nei mammiferi o poppanti (compreso l'uomo) un certo numero di ossa formare come una radice del piede, che si chiama parimenti *tarso*, al quale nei piedi anteriori (mani dell'uomo e della scimmia) corrisponde un eguale complesso di ossa formanti l'origine della mano o *carpo*. Alle ossa del *tarso*, due delle quali per lo più, l'astragalo e il tallone, sono maggiormente sviluppate, si unisce il *metatarso*, nelle nostre figure segnato colla lettera *m* (come il *metacarpo* nelle estremità anteriori), le quali ossa del metatarso, come le dita che al medesimo si congiungono, possono essere in numero di cinque od anche di un solo; le dita constano di falangi (*p* nelle figure). Lo stabilimento degli ordini dei mammiferi digitati ed ungulati, i quali ultimi vengono distinti in poliungulati, biungulati e monoungulati, riposa sulla diversa conformazione dei loro piedi. Nei N. 424 e 425 finalmente ci è dato osservare taluni mammiferi acquatici. — Prendiamo ora a considerare (*Ill. N.* 427-434) i capelli che tra le formazioni cutanee meritano particolare interesse. Noi vediamo al N. 434 il capello umano; negli altri quello dei mammiferi, e coll'aiuto del microscopio troviamo che la superficie di queste formazioni non è la stessa negli ultimi come nel primo. Un taglio verticale nella pelle del porco (*Ill. N.* 433) ci mostra in qual modo le setole, che altro non sono che un robusto capello, si inzecchino colla loro base in una cassula (bulbo dei capelli). L'anatomia comparata delle formazioni cutanee dei varî mammiferi, non insegna solo che le setole siano da considerarsi come capelli; ma essa mostra di più che anche i pungiglioni del riccio o porco spino e dell'istrice (*Ill. N.* 427) sono da considerarsi come produzioni capelliformi; e tenendo dietro allo sviluppo dei capelli vedesi chè essi formansi allo stesso modo delle penne negli uccelli. — Parte importante dell'apparato digestivo è lo stomaco. — Le otto figure (*Ill. N.* 457-464) ci presentano diverse forme di questò organo, quali riscontransi in diversi mammiferi. Ad esempio della forma più semplice, noi presentiamo (*Ill. N.* 457) lo stomaco di una foca, che stendesi direttamente dall'orificio o *cardias c*, che è il principio del canale digestivo, fino all'uscita (piloro *p*) che è il punto dove lo stomaco continuasi nell'intestino; mentre nei carnivori (p. e. nella iena N. 458), per l'avcinamento dell'orificio *c* al piloro *p*, lo stomaco assume forma di sacco colle estremità ravvicinate, nella quale, come a un dipresso in una mezzaluna, si possono distinguere una curvatura esterna grande ed una piccola curvatura interna. — Procedendo nella rassegna delle varie forme, vediamo alla grande curvatura subentrare un fondo cieco, come nello stomaco dell'uomo (*Ill. N.* 460), e poi procedendo più oltre, vediamo separarsi la parte del cardias dalla pilorica per una ripiegatura traversale; ciò scorgesi, per esempio nell'armadillo (*Dasypus*, *Ill. N.* 463); ma più specialmente, nello stomaco del criceto (*Ill. N.* 459). Più innanzi osservansi come delle appendici degli allargamenti laterali, in forma di sacchi chiusi, nel manato (*Ill. N.* 461). Nei ruminanti finalmente si possono addirittura distinguere tre e fino a quattro sezioni, alle quali sono affidate mansioni diverse nel gran lavoro della digestione, che negli erbivori, e principalmente nei ruminanti (bovini, pecore, ecc.) che ad essi appartengono, è complicatissimo; la sezione prima (1) è il rumine che succede all'apertura denominata cardias (lat. *rumen*; franc. *herbier*; ted. *Pansen*), il quale unitamente a quest'ultimo immette nella seconda sezione o reticolo (2) (lat. *reticulum*; ted. *Netzmagen*, *Haube*; franc. *bonnet*) il quale conduce nell'omaso (3) (lat. *omasum*; franc. *feuillet*; ted. *Blättermagen*, *Psalter*), e questo, alla sua volta conduce nell'*abomaso* o quarta sezione (4) (lat. *abomasum*; franc. *la caillette*; ted. *Labmagen*) che supera in grandezza le due precedenti (*Ill. N.* 464 stomaco di pecora); manca però ai camelli (*Ill. N.* 462) che hanno in sua vece, ai lati del rumice, particolari rigonfiamenti o sacchetti (*a*) chiamati *celle dell'acqua* — Il confronto che si è istituito fra i diversi stomaci dei mammiferi lo si può istituire anche fra quelli degli animali appartenenti alle altre classi di vertebrati, ed anche fra le sezioni del tubo digestivo svariatissime nelle

Pungiglione dell'istrice. N. 427.

Pelo della volpe. N. 428.

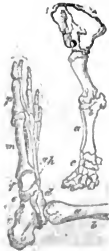
Pelo dell'orso. N. 429.

Pelo del coniglio. N. 430.

N. 431. Pelo della nottola

Pelo del merino N. 432.

Setole del porco. N. 433.

Capello dell'uomo. N. 434.

Piede dell'uomo N. 435.

Piede dell'elefante N. 436.

Piede del lepre. N. 437.

Piede del rinoceronte. N. 438.

Piede del giovenco N. 439.

Piede del cavallo N. 440.

Piede dei rampicanti N. 441.

Piede delle folaghe. N. 442.

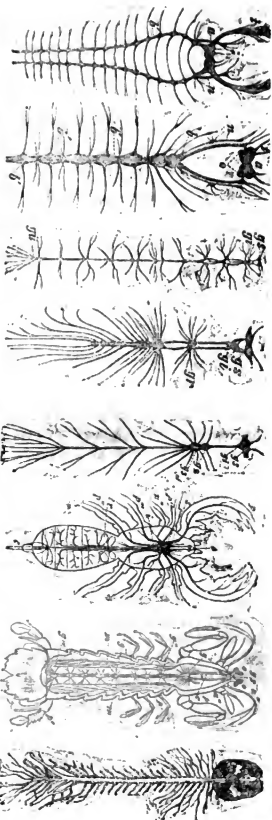
Piede del casuar. N. 443

Piede dei rapaci. N. 444.

Piede dell'oca. N. 445.

Piede del pellicano N. 446.

Piede dei camminatori. N. 447.

Piede del mergo N. 448.

Sistema nervoso di un anuloso (Serpula) N. 449.

Sistema nervoso di un anuloso (Nereide). N. 450.

Sistema nervoso di un bruco. N. 451.

Sistema nervoso di uno scarafaggio. — N. 452.

Sistema nervoso d'una mosca. N. 453.

Sistema nervoso d'un aracnide. (Thelyphonus.) N. 454.

Sistema nervoso d'un crostaceo. (Squilla). N. 455.

Cervello e midollo spinale dell'uomo. N. 456.

Stomaco d'una foca. N. 457.

Stomaco della jena. N. 458.

Stomaco del criceto. N. 459.

Stomaco dell'uomo. N. 460.

Stomaco del manato. N. 461.

Stomaco del camello. N. 462.

Stomaco dell'armadillo. N. 463

Stomaco della pecora N. 464.

diverse classi di animali inferiori, nei quali esse adempiono alle funzioni di stomaco. — Come ultimo esempio di anatomia comparata diamo poi qui rappresentati in otto figure (*Ill. N.* 449-456) alcuni sistemi nervosi di varî animali. Il N. 449 è la parte anteriore del sistema nervoso di un anuloso, di una serpula; il N. 450 di un altro anuloso, di una nereide, mentre i N. 451, 452 e 453 mostrano l'intero sistema nervoso degli insetti, e più specialmente il N. 451 quello di una larva di farfalla (bruco), gli altri quello di insetti a completo sviluppo (scarafaggi, mosche); il N. 454 è il sistema nervoso periferico di un aracnide (*thelyphonus*); il N. 455 quello di un crostaceo (*squilla*). Sono queste tutte insieme forme del sistema nervoso come le troviamo negli anulosi e negli astropodi (insetti, aracnidi, crostacei) e che presentansi come una semplice o doppia serie di ganglî, uniti in catena mediante filamenti nervosi. I varî rapporti di posizione e il numero dei ganglî, le parziali o totali fusioni, danno origine ad una gran varietà della quale le nostre figure non ponno dare che un'idea. Negli anulosi N. 449-450 il *filamento ventrale* consta di due serie di ganglî unite per il lungo da filamenti trasversali, talvolta così strettamente da formare un'unica serie. Un così detto cervello formato da ganglî fusi, con diramazioni nervose per gli organi dei sensi e le appendici della *testa*, forma come un anello intorno all'esofago. Mentre nella larva di un insetto (bruco, N. 451), più o meno vermiforme, una serie di ganglî uniti da filamenti nervosi percorre l'intera lunghezza dell'animale, noi vediamo nell'insetto sviluppato (farfalla, scarafaggio, N. 452; mosca 453) una parziale fusione di gangli in più grandi masse corrispondenti alle varie sezioni del corpo. — La massa centrale del sistema nervoso del *Thelyphonus* (N. 454) è formata dal considerevole ganglio cervicale *s* e da un parimenti grande ganglio ventrale *t* che devesi considerare come composto di più gangli fusi. Da ambidue si diramano nervi alle diverse parti del corpo. — Una simile fusione di ganglî non riscontrasi tuttavia in tutti gli aracnidi, come non riscontrasi in tutti i crostacei la forma della catena ganglionare della squilla (*Ill. N.* 455). Il N. 456 finalmente, presentando il sistema nervoso dell'uomo, dà un'idea di quello degli animali vertebrati; noi vi vediamo il cervello (circondato dalla calotta ossea) e il midollo spinale (posto nel canale formato dalla colonna vertebrale). Questi esempî possono bastare.

Anatomia vegetale. Si dà talvolta il nome di anatomia vegetale allo studio dell'organizzazione dei vegetali. In questo senso, l'anatomia vegetale corrisponde esattamente all'anatomia animale, e, come questa, si divide in anatomia descrittiva o organografia vegetale, e in anatomia generale o istologia vegetale. Il più spesso, si è questo ramo solo della botanica che vien chiamato anatomia vegetale, perchè è il solo che esige l'impiego dello scalpello.

Anatomia considerata come arte. L'anatomia considerata come arte consiste nell'impiego dei diversi processi, coll'aiuto dei quali si separano gli organi gli uni dagli altri, e in ciascun organo i tessuti e gli elementi anatomici. La dissezione è il processo più comunemente impiegato; ma vi si aggiungono talvolta altri mezzi, quali l'insuflazione mercè la quale si gonfiano d'aria gli organi vuoti, polmoni, tubo digestivo, ecc.; l'iniezione che rende i vasi più apparenti e che si fa, sia con liquidi colorati, sia colla cera liquefatta, sia col mercurio; la disseccazione, la macerazione, ed anche, in certi casi, coll'impiego d'agenti chimici. Dopo che le parti furono convenientemente preparate, cioè a dire disposte in modo d'essere esattamente osservate e descritte, si può conservarne la maggior parte, sia disseccandole, sia inverniciandole, sia tuffandole in un liquido proprio ad impedire la fermentazione putrida, come l'alcoole, la soluzione di sublimato corrosivo, ecc. Una collezione di pezzi così preparati e conservati costituisce un museo anatomico. Per facilitare lo studio dell'anatomia, s'immaginò poi di rappresentare le preparazioni anatomiche coll'aiuto di tavole incise o litografiche. Queste tavole, non presentando gli oggetti che da un solo lato, hanno duopo di essere moltiplicate, per darne una conoscenza completa, e siccome non mostrano l'organo che per sezioni, non ponno far nascere altro che idee isolate. Questo è un difetto serio, e si dovette naturalmente pensare ad evitarlo per mezzo di figure in rilievo fatte con la cera colorata, il gesso, la pasta di cartone, ecc., e rappresentanti i diversi organi o le diverse parti del corpo

umano nello stato sano o nello stato di malattia. Per molto tempo le figure di cera colorata tennero il primo posto fra queste preparazioni artificiali. « Esse possono, dice Requin, mostrare, sino a perfetta illusione, la forma e dimensione degli organi, i loro rapporti di situazione, il loro colore, in una parola, tutte le loro qualità visibili; esse ponno illudere gli sguardi del più scrupoloso osservatore, sino a che il tatto non venga a constatare la menzogna. » L'arte di rappresentare così in rilievo gli oggetti d'anatomia, si chiama *anatomia artificiale* o *imitativa*. Nacque in Italia, a Firenze, nel XVI secolo; da ciò il nome d'*anatomia fiorentina* dato alle preparazioni dei modelli anatomici di cera. Fra gli artisti che si fecero un nome celebre in questo nuovo genere di scoltura, citeremo: Cigoli, Zumbo, Galli, Susini, ecc. fra noi; Laumonier e Pinson, in Francia. L'anatomia artificiale è di una incontestabile utilità; essa permette lo studio dell'anatomia nelle stagioni e sotto le latitudini ove la dissezione è impossibile, risparmia un lavoro ripugnante ai pittori, agli scultori, e a tutti quelli che, senza esservi obbligati dalla loro professione, desiderano acquistare cognizioni sull'organizzazione; inoltre moltiplica gli esemplari dei pezzi rari d'anatomia patologica. Nel 1819, il dottor Auzoux compì una vera rivoluzione nell'anatomia artificiale, creando ciò ch'egli chiamò l'*anatomia clastica*. Egli scoprì una pasta, la cui base formata dal sughero in polvere, e che colata nello stesso metallo di quello dei caratteri di stamperia, vi assume le più delicate impronte. Questa pasta leggerissima acquista, disseccandosi, dell'elasticità, si presta ad infinite divisioni, è meno resistente del legno, eppure meno fragile di esso. Rivestita d'una vernice che le dà i colori appropriati, essa imita con notevole esattezza tutte le parti del corpo umano. I pezzi del dottor Auzoux si montano e si smontano colla massima facilità; il suo uomo *clastico* (da *klao*, rompo, separo) non conta meno di cento trenta pezzi separabili, rappresentanti mille settecento oggetti diversi.

Utilità dell'anatomia. Non è necessario estendersi molto sull'importanza degli studi anatomici. Senza anatomia non avvi fisiologia: non si può separare la scienza delle funzioni da quella degli organi; non si può comprendere il congegno e gli usi d'una macchina senza averla prima analizzata, cioè a dire senza avere studiato i pezzi che la compongono, la loro forma, il loro movimento, il modo con cui sono gli uni cogli altri intrecciati, e persino la materia che s'impiega a fabbricarli. La medicina non diventa razionale che appoggiandosi sull'anatomia, cioè a dire riferendo i sintomi alle lesioni. L'anatomia patologica sola dà precisione alla diagnosi, facendo vedere in qualche modo cogli occhi dello spirito, attraverso le pareti delle cavità splancniche, l'organo interno dove la malattia è insediata, e le modificazioni ch'essa vi ha prodotte. L'anatomia generale proietta viva luce sulla patologia. L'anatomia topografica, o delle regioni, non saprebbe mai esser troppo familiare al chirurgo; per essa può egli dirigere il suo strumento con tanta sicurezza come se i tessuti fossero trasparenti. « L'anatomia pittoresca o plastica, dice Gerdy, diventa una fiaccola di soccorso per l'artista, di cui regola l'immaginazione, guida e ferma la mano nelle vie della natura e della verità. Si è, per così dire, un vetro ingrandente che rende più distinte agli occhi dell'artista le forme esteriori, col rendergliele più chiare alla mente. » In botanica l'anatomia vegetale (organografia e istologia) è il fondamento del metodo naturale, come la zootomia in zoologia. La paleontologia è nata dall'anatomia comparata, e la teratologia dall'anatomia filosofica.

Storia dell'anatomia. Il ribrezzo in cui erano anticamente tenuti uomini cadaveri, trattenne per lunga pezza l'anatomia nell'infanzia. E per verità l'uso presso gli Egiziani d'imbalsamare, non era punto giovevole agli avanzamenti di simile scienza. È noto infatti come colui che per tale operazione eseguiva il primo taglio, cioè il *parascisto* dovesse tostamente darsi alla fuga, tanto orrore destava. Gli eroi dell'antica Grecia, ch'erano pure medici, trascurarono l'anatomia. Se possedevano qualche cognizione intorno alle ossa e alle articolazioni, le avevano acquistate verosimilmente dal curare le lussazioni e le fratture. Anche a' tempi d' Ippocrate dominavano gli antichi riguardi verso i cadaveri, sicchè pare che le poche e rozze osservazioni anatomiche di cui sono sparse le opere di lui, fossero tratte da bruti. Fra le altre cose non si trovano quivi distinte le

vene dalle arterie, non i nervi dai legamenti; ignota l'origine de' nervi, ch'eran stimati un corpo glandoloso e spugnoso atto ad attrarre l'umidità del corpo tutto. Pare che ad Aristotile dovesse l'anatomia umana, non che la comparata, parecchie scoperte rilevanti: gli si attribuisce quella de' nervi, quantunque non si designasse con questo nome; chiamò il primo col nome di *aorta* la grande arteria, tuttochè non accordasse a questa proprietà diverse dalle vene, ed offerì la prima esatta descrizione degli ureteri. Per tacere di Prassagora di Coo, che seppe discernere il primo le vene dalle arterie, e scoprì che le diramazioni dell'aorta posseggono la facoltà di pulsare, quelli che tra' Greci coltivarono meglio l'anatomia, e con sommo vantaggio della medesima traendo le cognizioni anatomiche da cadaveri umani, furono Erofilo e Erisistrato, i fondatori della *Scuola medica* di *Alessandria*. Fra i Romani inesattissime sono le descrizioni anatomiche contenute ne' libri di Celso. Ma Marco Rufo, che visse all'età di Trajano, coltivò molto l'anatomia sulle scimmie, e sopratutto fece la prima descrizione della congiunzione dei nervi ottici presso l'infondibulo e della membrana cristalloide. Galeno ebbe molte conoscenze anatomiche, massime intorno ai muscoli e ai nervi; ma le derivò dagli animali, in ispecie dalla scimmia. Quantunque gli fosse dato in Alessandria di esaminare uno scheletro umano, pure la sua osteologia non è immune da inesattezze parecchie. Riuscì più utile che all'anatomia alla fisiologia, per le sue esperienze su vivi animali intorno le funzioni de' nervi. — Tra gli Arabi non fu certamente vantaggioso all'anatomia che Abdallatif, il quale, negli scheletri di un cimitero scoperse l'inganno che la mascella inferiore fosse composta di due pezzi ossei ed il sacro di tre. — Del rimanente, nel medio-evo codesta scienza, tra per gli antichi pregiudizî riguardo ai cadaveri umani che persistevano, e per lo spirito di imitazione che dominava, onde non si faceva che copiare e ripetere gli antichi, non fece niun reale avanzamento: infino a tanto che al Mondini, professore di Università a Bologna, fu dato di notomizzare, l'anno 1315, qualche cadavere, ed offerire perciò del corpo umano una descrizione da anteporsi alle anteriori, quantunque non iscevra affatto dalle scolastiche sofisticherie. Il nobile esempio però è universalmente imitato: gli antichi ed inveterati pregiudizî dileguano. Sorge un'êra, per l'anatomia luminosa. Infatti dopochè, verso il terminare del secolo XV, il pontefice Sisto V consentì all'Università di Tubinga che potesse tagliare i cadaveri, non fu in Europa università che non si ponesse all'esame di questi: lo che fruttò le discoperte onde il seguente secolo fu fecondissimo in fatto di anatomia. Nel secolo XVI, Giovanni da Concorrezzo (1515), è il primo ad esporre, in Milano, con qualche metodo i principî dell'anatomia. — Berengario da Carpi (1515-20), il più grande restauratore dell'anatomia, avanti il Vesalio apre più di cento teste per dimostrare la mancanza nell'uomo del reticolo ammirabile; mostra due essere le cartilagini aritinoidee, e non una, sostiene essere impenetrabile al sangue il tramezzo dei ventricoli del cuore, scopre l'appendice del cieco, e pel primo studia attentamente l'osso sfenoide e le vie urinarie. — Achillini (1520), scopre il martello, l'incudine, il quarto paio de' nervi ed il ligamento sospensorio del pene. Massa (1536), scopre il foro parietale, ammette tre lobi nel fegato, descrive assai bene la prostrata e la tramezza dello scroto e comprova la scoperta già prima annunciata dall'Achillini, essere l'olfattorio un nervo vero, costituente il primo paio cerebrale. — Vesalio (1538-43) rigenera l'anatomia, abbattendo le fallacie di Galeno; descrive l'ultima tessitura de' muscoli, scopre la valvola del piloro, mostra incomunicanti le fosse nasali coll'interno del cranio, per mezzo dei seni sferoidali; dà la prima e vera descrizione del mediastino, e, convalidando l'osservazione di Berengario da Carpi, mostra il sotto medio talmente compatto e le porosità galeniche talmente insensibili nel cuore umano, che il trasudamento o passaggio attraverso di questo, viene riconosciuto impossibile; dimostrando anche in tutta evidenza la situazione e struttura del cuore, la composizione carnosa delle sue parti, svelando la forma e l'ufficio delle colonne, degli attacchi alle medesime, delle valvole auricolari scoperte dal Berengario, chiarisce il ritmo delle sue contrazioni alterne fra la porzione ventricolare e la venosa; e mostra e spiega come le arterie non pulsano fra uno strettoio e le loro propaggini, con che apparecchia la più compiuta dimostrazione della circolazione del sangue.

— Colombo (1544) descrive con molta precisione i ventricoli della laringe, e comincia con le quindicenni sue esperienze non pur su cadaveri umani, ma su animali vivi, a convalidare la dottrina della circolazione del sangue, già ammessa ed insegnata dalle scuole italiane: sperienze sì sagaci e fini gli rivelarono le anastosi stesse delle arterie colle vene, quando siano ridotte a grande sottigliezza, e gli apersero la ragione per cui, ferita una vena, ne sgorghi non solo sangue naturale (venoso), ma anche vitale (arterioso). Le scoperte esperienze del Colombo, benchè insegnate per quindici anni dalla sua cattedra a Pisa e a Roma, non vennero pubblicate che nel 1559, nella sua grande opera *De re anatomica*, riprodotta tosto in quasi tutte le città universitarie d'Europa. — Canani (1546), scopre una valvola nell'orifizio della vena azigos. — Ingrassia (1549) contribuisce grandemente ai progressi dell'osteologia, studia diligentemente lo sfenoide, mostra i fori e le fessure provenienti dalle sue connessioni colle ossa vicine; rivela che le apofisi ensiformi, che conservarono il suo nome, ne fanno veramente parte; accenna l'apofisi *cresta di gallo*, la lamina cribrata, la perpendicolare e le masse cellulose, poste sui lati di quest'ultima, come altrettante porzioni di un solo ed identico osso; scopre la staffa, ed insegna pel primo essere il vomere e i corpetti, o turbinati inferiori, ossa distinte e separate. — Compare la famosa opera di Serveto (1553), *Christianismi restitutio*, guazzabuglio teologico-fisico-astrologico, in cui è fatta parola della circolazione del sangue, idea che Serveto aveva appresa dalle scuole italiane a Padova ed in Bologna nel suo viaggio fatto in Italia nel 1540. — Eustachio (1563) scopre le trombe che si chiamarono poi dal suo nome, la corda del timpano, il muscolo interno del martello, e vede nel cavallo il canale toracico, riconoscendovi che esso sbocca nella vena sotto-clavicolare; analizza la figura, la situazione, la sostanza dei reni, le vene che li contornano, le membrane che li separano, le glandule, i nervi, e tutte le loro parti ed usi loro; e disegna le famose sue trentanove tavole anatomiche, le prime ad essere incise in rame, ma che non vennero pubblicate che nel 1714 dal Lancisi, che le trasse dalla dimenticanza in cui giacevano. — Falloppio (1571) porge la prima esatta descrizione del quinto paio di nervi, dà nome alla placenta, scopre la valvola ileo-cecale, dà nome alla membrana del timpano, studia pel primo l'osteogenesi del feto, descrive le fibre delle membrane muscolari della vescica e dello stomaco, rettifica e completa in varî punti i lavori del Vesalio, e pel primo dà l'esempio di non descrivere se non ciò che trovavasi non ben descritto dagli altri. — Varolio (1573) trova il metodo d'incidere ed esaminare il cervello dall'alto al basso; porge la descrizione di due commessure del ponte che prese il suo nome, delle gambe e del midollo allungato, migliore di ogni altra anteriore a lui. — Fabrizio di Acquapendente (1574), usufruttando tutte le sperienze altrui e le proprie, compone pel primo un trattato sulle valvole (*De venarum ostiolis*); fa progredire la zootomia, e discorre della mobilità della pupilla, meglio poi riconosciuta da frà Paolo Sarpi. — Cesalpino (1583), riassumendo le dottrine italiane riguardanti la circolazione, se ne giova per dimostrare l'esistenza del fenomeno stesso nei vegetali. — Eustachio Rudio (1583), dalla cattedra di Padova, insegna ad Harvey la piccola e la grande circolazione, e pubblica il suo trattato, *De virtutibus et vitiis cordis*, cui succede (nel 1600), l'altro: *De natura atque morbosa cordis constitutione*, da cui l'Harvey ha poscia cavato idee e periodi che si leggono letteralmente riprodotti nella sua grande opera intorno la circolazione del sangue, pubblicata nel 1628. — Aldobrandi (1599) spara molti animali, e stabilisce il primo gabinetto di storia naturale in Bologna. — Nel secolo XVII, Aselli (1622) scopre i vasi lattei o chiliferi in un cane. Compare nel 1628 la famosa *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis* di Harvey, nella quale, con nuove e numerose esperienze e dimostrazioni, è confermata la dottrina della circolazione del sangue. Si riscontrano i vasi lattei ad Aix (1628) in un delinquente sparato immediatamente dopo essere stato giustiziato. — Perquet (1651) scopre il canale toracico e dà nome al serbatoio del chilo. — Stenone scopre i dutti salivali superiori, quei del palato, delle narici e degli occhi, e descrive le glandole del corpo umano. — Malpighi analizza la struttura del polmone, del cuore, del cervello, le papille nervose, le differenti loro specie, corpo reticolare e tutto ciò che spetta alla sensazione del

gusto, fonda l'anatomia microscopica, nella quale in seguito Ruysch, Swammerdam, Eeuwenhoek fanno prodigi; analizza altresì il fegato e la milza. — Ruysch (1667) trova il più mirabile metodo d'iniezione. — Nel secolo XVIII, Morgagni (1706) getta le fondamenta ed innalza grandeggiante l'edificio dell'anatomia patologica. — Pacchioni (1726) illustra l'anatomia con mirabili ricerche sul diaframma, sull'ovo umano, sul cuore, sopra i vasi, sugli epiploon, sulla struttura dei testicoli e de' polmoni. — Winslow (1732) perfeziona l'anatomia descrittiva, e accenna i rapporti degli organi fra loro. — Albino (1762), dopo settant' anni di sapiente fatica, pubblica la sua grande opera anatomica. — Vicq-d'Azyr (1772) arricchisce l'anatomia comparata e perfeziona l'anatomia sui plessi e gangli dei nervi; 1785, sull' organo dell' olfatto; 1799, dell'udito; 1827, sugli ossi. Il Museo di Pavia è ricco delle sue preparazioni tuttora rispettate. — Mascagni (1799) pubblica le sue analisi, che sono le più complete, sui linfatici, con tavole magnifiche. — Nel secolo XIX, Bichat (1800) stabilisce l'anatomia medica, insegnando la differenza della struttura e della proprietà dei differenti tessuti e crea l'*anatomia generale*. — Cuvier crea la scienza della zootomia. — Gall mette in luce più viva l'anatomia del cervello, coll'analisi della direzione delle sue fibre, perfezionata quindi da Spurzheim. — Rolando Luigi (1819) sparge nuova luce sull' anatomia del cervello. — Bellingeri, su quella del sistema nervoso, e particolarmente del midollo spinale. — Nell'anno 1832 l'anatomia comparata acquista un notevole perfezionamento dai lavori di Carus. — Mandl ed Ehremberg (1839) pubblicano le celebri loro sperienze di anatomia microscopica. — I lavori di Henle (1843) sui tessuti e sulla composizione chimica del corpo umano. — I lavori di Flourens sulla pelle e sulle membrane mucose, che nel 1846 acquistano nuovi lumi da Chassaignac. Le ricerche sperimentali sul sistema nervoso di Marshall Hal. — Dal 1849 in poi l'anatomia può dirsi in molte sue parti rigenerata. Noi notiamo qui i soli fatti più importanti, siccome la scoperta fatta da Luschka del nervo *frenico* dell' uomo, di cui mostrò le funzioni, le ramificazioni e la influenza, le ricerche di Edoardo Weber sopra il tessuto muscolare, e, per ciò che riguarda la sensibilità, quelle di C.-H. Weber sopra l'eccitamento dovuto alla temperatura sui nervi sensorî, e che vennero estese da Eckard ai nervi motori; mentre le ricerche di Du-Bois-Reymond, sopra l'elettricità animale, per ispiegarne il fenomeno, hanno poi nuovi metodi introdotti nelle ricerche di una estrema delicatezza ed esattezza; con sommo vigore si trattarono le quistioni della irritabilità e sensibilità muscolare, su cui apportò nuova luce il Wagner (1851). L'anatomia microscopica, ossia istologia dell'uomo di Kölliker che dà l'analisi microscopica di tutte le parti e tessuti umani. — Henle (1853), rettificando le idee finora invalse, svela come i vasi, detti bronchi, e quelli polmonari, siano distinti riguardo alla loro distribuzione ed alle loro funzioni, chè gli uni servono alla respirazione, gli altri forniscono unicamente il tessuto cellulare dell'organo. — Paolo de Saint-Martin (1853) scopre un quinto osso della catena timpanica in alcuni animali, ch'egli propone di chiamare *post-stapedien* o dietro staffa. — Nel 1854 compaiono le nuove ricerche sulla struttura intima dei tubercoli di Mandl, uno dei più attivi cultori della istologia, e chiamasi la sua opera *Anatomia microscopica*. Quelle di Nahn e Gerlah sulla struttura delle papille cutanee e dei corpuscoli tattili scoperti dal Wagner. — Quelle di Wittich sulle fibrille muscolari striate traversalmente nella coroidea. — Waller (1856) istituisce le sue ricerche anatomico-microscopiche sull'occhio, con un procedimento affatto nuovo.

L'anatomia delle belle arti. L'anatomia ha una parte importante nelle belle arti. Un artista che ha una lunga esperienza può tracciare con la memoria le linee principali del corpo umano; ma non saprà riprodurre fedelmente la contrazione più o meno pronunciata dei muscoli, l'azione complessa delle articolazioni, le modificazioni innumerevoli e incessanti che l'uomo prova nella sua fisonomia, nella sua attitudine, secondo l'azione che l'occupa o l'emozione che lo agita. Affine di pervenire a dare ad un' imagine dipinta o scolpita questa verità d'espressione, scopo principale dell'arte, è assolutamente necessario dedicarsi allo studio dell' anatomia, che sola può iniziarci alla conoscenza delle molli interne, cause nascoste degli effetti esterni dei movimenti apparenti.

Lomazzo ha detto con ragione: « L'*anatomia* è il segreto dell'arte; i più grandi scultori moderni sono quelli che la conobbero meglio. » E si può aggiungere con l'*Enciclopedia francese:* « Quando nelle scuole, nelle officine e nell'opinione pubblica, l'anatomia e la prospettiva saranno considerate come fondamenti non più indispensabili della pittura, si potrà pronunziare senza fallo che quest'arte e le parti che ne dipendono volgono ad una pronta decadenza. — Lo scultore sopratutto ha duopo di fare uno studio profondo del'e particolarità anatomiche. » « Come ottenere la verità della pelle senza la verità dei muscoli, e come dare ai muscoli una giusta direzione, una giusta inflessione, un giusto valore, finezza e fermezza, se non si è eruditamente fissata la direzione, le attaccature, le curvature delle ossa cui i muscoli sono collegati e che fanno movere? » Così parla Emerico David, e quest' abile teorico raccomanda agli artisti di notomizzare con le loro proprie mani: « Armatevi di un ferro da studio; squarciate il velo che avvolge le molle interne; studiate la forma de' muscoli, la loro posizione, il loro accrescimento e particolarmente i loro ligamenti; staccate i primi muscoli sollevandoli con le due estremità; studiate la forma di quelli che sono collocati al disotto; staccateli ancora; continuate, continuate fino a tanto che non siate giunti allo scheletro ... Scultori, il vostro modello è là! » Ma se riesce utile interrogare le parti più recondite del cadavere, importa più ancora consultare la natura viva, animata, mobile come la passione. « Ogni qual volta avrete studiato alcuni membri dell'uomo notomizzato, continua Emerico David, modellate o disegnate la stessa parte prendendo a modello l'uomo vivo. Scoprirete, col paragone a cui vi obbligherà questo nuovo lavoro, l'uso dei muscoli, gli effetti della loro contrazione, le mezze tinte che li legano e li separano. » — « Se tante figure dipinte sono senza verità, soggiunge De-Montabert, è perchè i pittori ignorarono per la maggior parte l'anatomia artistica, e non videro la natura abbenchè la mirassero; credettero sapere l'anatomia perchè sapevano la nomenclatura delle ossa e dei muscoli; credevano consistere l'anatomia solamente nell'arte di tenere unite queste ossa e questi muscoli, e giammai studiarono particolarmente la scienza dell'uomo. »

— Fu oggetto di disputa se gli artisti della Grecia conoscessero l'anatomia; le loro statue così perfette sotto l'aspetto della bellezza e dell'armonia delle forme, non ci lasciano dubbio alcuno in proposito. Ricaviamo da Ippocrate contemporaneo di Fidia, che al suo tempo si erano non solo fatti studî, ma composti scritti intorno all'anatomia, per istruzione degli artisti. Eccone le parole (*De vet. medic.* 36): « Alcuni medici e alcuni sofisti dicono essere impossibile sapere la medicina se non si conosce ciò che sia l'uomo e in qual maniera è formato il suo corpo; in quanto a me credo, che tutto ciò che quei medici e quei sofisti scrissero sulla natura del corpo umano, appartenga meno alla medicina che all'arte della pittura. » Ippocrate il quale, se ne crediamo a Pausania (X, 2), aveva depositato nel tempio di Delfo uno scheletro di bronzo, eseguito verosimilmente sotto la sua direzione, scrisse egli pure un libro sull'uso e la bellezza delle differenti parti del corpo: le profonde cognizioni anatomiche consegnate in quest'opera dovettero riuscire profittevoli egualmente agli artisti che ai medici. Policleto, pittore e scultore che viveva nel medesimo tempo, compose alla sua volta un trattato nel quale dimostrò quali fossero le proporzioni del corpo umano, d'onde scaturivano a un tempo l'utilità, l'eleganza e l'armonia delle sue differenti parti; fece vedere, secondo le parole di Galeno, in qual rapporto di grandezza dovevano essere il dito col dito, i diti col corpo e col metacarpo, tutte queste parti col braccio, il braccio con l'insieme del corpo. Poscia, aggiungendo l'applicazione al precetto, modellò una statua nella quale seguì rigorosamente le proporzioni indicate dal suo scritto. Questa statua fu un capolavoro; gli antichi lo chiamarono il *canone*, vale a dire il modello, la regola per eccellenza. Se ne sparsero subito numerose e fedeli copie, le quali, sino all'epoca della decadenza, furono tipi cui i più abili maestri paragonavano le loro proprie opere. — I primi artisti del Rinascimento che trattarono il nudo assai bene, s'inspirarono, secondo ogni probabilità, ai capi d'opera dell'antichità di recente rimessi alla luce. Masaccio, Luca, Signorelli e Antonio Pollajuolo mostrarono per i primi una certa intelligenza dell'anatomia. Pare anche che quest'ultimo avesse adottato per principio l'azione dei muscoli, scorticando cadaveri. È nota l'avventura di

Gentile Bellini, sotto gli occhi del quale il sultano Maometto II, fece decapitare uno schiavo per fornire a quest'artista l'occasione di studiare al *vivo* le contrazioni muscolari del collo, una volta tagliata la testa. Leonardo da Vinci concorse col suo amico, l'erudito Marco Antonio della Torre, lettore di Pavia, a illustrare la scienza dell'anatomia dell'uomo, e descrisse con esattezza quella del cavallo, nella conoscenza della quale, dice Lanzi, egli è riguardato come primo di tutti. Ma nessun maestro si consacrò con più ardore di Michelangelo allo studio del corpo umano: è voce che vi si consacrasse dodici anni con fatica indefessa, a rischio di compromettere la sua salute. Egli cominciò dall'anno 1492, epoca in cui prese l'impegno di lavorare alle scolture della chiesa di Santo Spirito, a Firenze, a condizione che il priore di quella chiesa lo retribuisse con cadaveri, provenienti dal contiguo cimiterio. La superstizione popolare si spaventò di uno studio da tempo considerato come una profanazione. Si giunse fino a far correre la voce che Michelangelo avesse messo in croce un uomo e lasciatolo morire per poter esprimere al naturale l'imagine di Gesù crocifisso. Nelle pitture come nelle scolture il gran pittore fiorentino si mostrò sommo nell'accentuare energicamente il movimento dei muscoli, dando sempre alle sue figure nude le attitudini più varie e più proprie a far valere la loro muscolatura, e presentandole di scorcio con un'audacia estrema. Forse gli si rimprovera di aver seguito troppo ciecamente la sua inspirazione focosa ed avere consultato le sue reminiscenze più spesso del modello vivo, nel momento in cui eseguiva le sue opere: giunse così a produrre nudità che offrono masse muscolari evidentemente esagerate. Annibale Caraccio ebbe a dire di certe figure del *Giudizio finale*, che erano troppo anatomiche. Comunque, Michelangelo può essere riguardato come il promotore dell'anatomia artistica appo i moderni; si conserva di lui una figura di scorticato seduto sulle calcagna, di una rara energia, che servì di modello a molti pittori e scultori; ed aveva il progetto, dice Ascanio Condivi, uno de' suoi biografi, di scrivere un trattato su tutti i movimenti del corpo umano e su tutti gli effetti esteriori delle ossa, arricchendolo di una teoria ingegnosa che una lunga esperienza gli aveva fatto scoprire. — Sventuratamente, invece di imitare le sue qualità, la maggior parte de' suoi discepoli non fecero che esagerare i suoi difetti; ei modellarono servilmente sulle sue composizioni, trascurando di raffrontare le loro proprie opere colla natura vivente. Questo modo di lavorare nocque particolarmente ai pittori. « Eglino trasportarono nei loro quadri, dice Lanzi, quella rigidità della scoltura, quelle forme pronunciate, quel giuoco di muscoli, quella severità di lineamenti, quei gesti, quelle attitudini piene di vita che resero il Buonarotti così imponente e così terribile.... Ma non intrinsecandosi nelle teorie di quest'uomo inimitabile, e non conoscendo bene quale fosse la vera azione delle molle del corpo umano, sotto la pelle, incorsero facilmente nei più grossolani errori. Ora indicavano muscoli fuori del loro posto, ora li esprimevano allo stesso modo, in una figura in moto e in una figura in riposo, in un giovane delicato e in un individuo pervenuto all'età virile. Paghi di questa maniera che credevano grande, poco si curavano del resto... Anco vedonsi, nella maggior parte delle loro composizioni, teste che nulla esprimono, personaggi seminudi che non si muovono punto, e mostrano pomposamente come l'Entello di Virgilio:

Et magnos membrorum artus, magnosque lacertos.

Raffaello e i suoi discepoli, senza essersi spinti troppo innanzi nello studio dell'anatomia, non tralasciarono di rintracciare, con mirabile perfezione, le meraviglie del corpo umano; le loro figure nude, sembrano modellate dietro i capi d'opera antichi di cui hanno la calma e l'imponente semplicità. Si attribuisce a Frà Bartolomeo, amico di Raffaello, l'invenzione dei modelli di legno a molla, con cui si ponno studiare a bell'agio i panneggiamenti e formare pieghe in armonia coi movimenti del nudo. — I Veneziani, più vaghi del colorito che del disegno, non fecero fare progresso veruno alla scienza; ma ebbero il metodo di dare alle carnagioni una morbidezza di colorito e insieme un'aggiustatezza di toni, che le scuole fiorentine e romane non avevano punto trovati. Tiziano, che dipinse Andrea Vesalio che studia l'anatomia in mezzo a cadaveri putrefatti, e che

volle egli stesso dirigere la composizione delle tavole che accompagnano la grand'opera (*Corporis humani fabrica*) di questo illustre dotto, il Tiziano non ebbe alcuno che lo superasse nell'arte di colorire le carni. Da Bologna nacque la reazione contro la decadenza in cui l'arte era stata gettata dagli inaccorti imitatori del vigore di Michelangelo e dagli impiastricciatori della grazia di Raffaello. I Caracci lottarono strenuamente contro l'esagerazione dei primi, insegnando uno stile più sobrio, un disegno più corretto; il fare manierato dei secondi trovò il suo antipodo nel naturalismo del Caravaggio, di questo realista feroce che Annibale Caraccio chiamava « macinatore di carne, » per esprimere quanto il suo colorito fosse vero, le sue carnagioni rigurgitanti di vita. — Dietro l'esempio del Caravaggio, gli antichi maestri della scuola del Nord si sforzarono, dipingendo il nudo, di riprodurre la natura viva in tutta la sua verità; si preoccuparono assai poco, del resto, della scelta dei loro modelli. Le figure nude di *Adamo ed Eva* che i Van-Eyck introdussero nella loro vasta composizione dell'*Agnello mistico*, sono trattate con abilità maravigliosa, se poniamo mente all'epoca. In generale gli artisti primitivi dei Paesi Bassi e della Germania, mancano affatto del sentimento della bellezza delle forme: danno ai contorni delle membra flessioni esagerate, e le loro nudità sono spesso di una schifosa bruttezza. Ma sono sommi nell'imitare le minute particolarità della pelle, la limpidezza dell'occhio, l'espressione del volto: certi ritratti di Holbein fanno veramente illusione. Vedesi nel Museo di Basilea un *Cristo morto*, attribuito a quest'artista, corpo verdastro da cui il sangue cola, e che secondo Waagen, deve essere stato dipinto sul cadavere di un uomo assassinato. Alberto Durer pecca spesso anche per eccesso di realtà, e un buon numero delle sue figure hanno un aspetto duro e angoloso; ma se non seppe spogliarsi nella sua pittura di rigidità gotica, dimostrò almeno, che sapeva apprezzare la bellezza e l'armonia del corpo, scrivendo il suo trattato delle *Proporzioni umane*, pubblicato dopo la sua morte dal suo amico Pirkheimer. Rubens fu il Michelangelo della pittura fiamminga; ad esempio di questo gran maestro, dette alle sue figure una muscolatura di cui si potè talfiata criticare l'esagerazione, e scorci di cui l'audacia ci fa meravigliare; meno dotto, meno stringato del suo modello, lo supera nel prestigio del colorito che abbaglia. Nessuno dipinse carnagioni più piene di sangue, figure più piene di movimento e di vita. — In Francia, Puget, ha del Michelangelo e del Rubens; ne ha il genio, l'audacia. I suoi marmi respirano; il sangue circola sotto l'epidermide. Gli anatomisti potranno rimproverare alle sue statue una certa esuberanza di forme; ci basti ripetere questa parola di Maria Teresa alla vista di *Milone di Crotona* lacerato dal leone: « Pover'uomo come soffre! » — Ingenua esclamazione che ne dice più di tutti gli elogi. Oimè! il tempo si avvicina in cui i Bouchardon, i Coypel, i Van-Loo, i Boucher, si accingono a trattare il nudo con un raffinamento di delicatezza, con un fare manierato ed una sdolcinatura tali che potranno andare a versi agli amatori del *grazioso*, mostrando con mal celata compiacenza agli sguardi nudità licenziose, che non hanno nemmeno il merito di esser vere! L'autore dell'*Enciclopedia delle belle arti* allude certamente a questi artisti di toletta, quando esclama scherzando: « Se non siete abbastanza barbari per ricusare un'anima alle donne, date dunque ad esse degli scatti coi quali possano far conoscere impressioni che vi sono spesso così grate, e che voi siete incessantemente intenti a far nascere. » E più lungi: « Le donne si dolgono così spesso dei tormenti che i nervi a l esse cagionano, che sarebbe ingiusto rappresentarle come se ne fossero scevre. » — « È agevole comprendere (son parole di uno scrittore moderno) come le stomachevoli sdolcinature dei bellimbusti del secolo XVIII abbiano provocata la violenta reazione operata da David. Riconducendo la scuola francese all'imitazione dell'antichità, questo artista rimesse naturalmente in favore la rappresentazione esatta del nudo; ma la scelta che fece delle opere della statuaria pe' suoi modelli, lo condusse troppo frequentemente a produrre figure in cui cercheresti in vano la vita; le linee hanno eleganza, il modello è corretto, ma le carnagioni sono fredde e scolorite. David riconosceva tuttavia quanto fosse necessario dipingere dietro il modello vivo. Uno dei suoi biografi, Delécluze, ci fa noto ch'egli prese a modello una dozzina dei

suoi alunni, distinti per la statura, per il gruppo del quadro delle *Termopoli*, che si compone di diversi personaggi in atto di pettinarsi i capelli, affibbiarsi le calzature e tenere in mano corone di fiori; ma dubitiamo, che a questo studio squisito, fatto sotto il punto di vista del disegno, il celebre maestro abbia riunito quello delle carni, secondo natura. In ogni caso i Francesi devono sapere buon grado a David di avere svegliato il gusto delle belle e caste nudità. — I personaggi aventi panneggiamento, che il romanticismo ha messo in iscena, non hanno niente di comune col soggetto che ci occupa. La scienza del nudo, nella quale si distinsero parecchi contemporanei nostri e stranieri, prova come i nostri artisti sappiano profittare delle osservazioni che abbiamo fatte sulla necessità che hanno oggi gli scultori di studiare l'anatomia per dare alle loro figure la movenza delle attitudini; ed avrebbero torto se non calcassero questa via, troppo spesso trascurata dai loro predecessori, se specialmente poniam mente ai molteplici mezzi che hanno d'istruirsi.

Bibliografia. Su questo importante argomento si possono consultare: — Per l'anatomia descrittiva: Saverio Bichat: *Anatomia descrittiva*, traduzione italiana del dottor G.-M. Levi, Venezia 1834; *Traité d'anatomie descriptive d'après l'ordre adopté à la Faculté de médecine de Paris*, 1834; Lauth: *Nouveau manuel de l'anatomiste*, Bruxelles 1837; A. G. Bayle: *Manuale di anatomia descrittiva del corpo umano*, Firenze 1839; C. Sappey: *Manuel d'anatomie descriptive*, Paris 1868; G. Strambio: *Trattato elementare di anatomia descrittiva e di preparazioni anatomiche*, Milano 1866. — Per l'anatomia topografica e chirurgica: Genga: *Anatomia chirurgica* cioè *Storia anatomica delle ossa e muscoli del corpo umano, con la descrizione dei vasi*, ecc., Roma 1675, Bologna 1786; Palfin: *Anatomie chirurgicale du corps humain*, Parigi 1726; Velpeau: *Manuel d'anatomie chirurgicale, générale et topographique*, Parigi 1837 (nuovamente pubblicato da Béraud nel 1862); Paulet: *Traité d'anatomie topographique*, Parigi 1866-67; Auger: *Nouveaux éléments d'anatomie chirurgicale*, Parigi 1869; Wilson: *Practical and surgical anatomy*, Londra 1838; Meelise: *Surgical anatomy*, Londra 1856 (con isplendide tavole); Roser: *Handbuch der chirurgischen Anatomie*, Leipzig 1848; Roser: *Handbuch der Anatom. chirurg.*, Tubinga 1858 (traduzione italiana del dottor Weinberg, Milano 1871); Pitha und Billroth: *Handbuch der allgemeinen und speciellen Chirurgie mit Einscluss der topographischen Anatomie*, Erlangen 1863; Braun: *Topographisch-anatomischer Atlas*, Leipzig 1867. — Per l'anatomia patologica: Morel: *Traité elementaire d'histologie humaine normale et pathologique*, Parigi 1864; Taruffi: *Compendio di anatomia patologica generale*, Bologna 1870; Nardelli: *Guida allo studio dell'anatomia patologica*, Napoli 1870; E. Klebs: *Handbuch der pathologischen Anatomie*, Berlin 1870; Honel: *Manual de anatomia patologica general y aplicada*, Madrid 1871. — Per l'anatomia comparata: Cuvier: *Leçons d'anat. comp.*, Paris 1799-1805; Milne Edwards: *Leçons sur la physiol. et l'anatomie comparée*, Paris 1857-69; Gegenbaur: *Grundzüge sur Vergl. Anat.*, Leipzig 1859; Canestrini-Van Beneden: *Anatomie comparée*, Paris, ecc. — Per l'anatomia applicata alle belle arti: Sabattini: *Tavole anatomiche ad uso dei pittori, scultori ed altri artisti*, disegnate dal professor Guizzardi, Milano 1845; Gamba: *Lezioni di anatomia descrittiva esterna applicata alle arti belle*, ecc., Torino 1862, ecc. — E finalmente, per la storia dell'anatomia: Andrea Ottomar Goelicke: *Historia anat. nova*, Halec 1713; Ant. Poital: *Histoire de l'anatomie et de la chirurgie*, Paris 1770; A. Burggraeve: *Précis de l'histoire de l'anatomie*, Gand 1840; Asson Michelangelo: *Epoche storiche dell'anatomia e della chirurgia*, Venezia 1853. (Vedi altre indicazioni agli articoli speciali.)

ANAYA. (*cost.*) Specie di salvacondotto in uso presso i Cabili. « L'anaya, dice Muroy, partecipa ad un tempo del passaporto e del salvacondotto, colla differenza che questi derivano essenzialmente da un potere costituito, mentre qualsiasi Cabilo può dare l'anaya. » Però la sua inviolabilità ed i suoi effetti sono in ragione della qualità della persona che lo rilascia. Generalmente l'anaya non solo preserva da ogni aggressione e violenza lo straniero che percorre la Cabilia, ma pone l'indigeno stesso al sicuro della vendetta de' suoi nemici e dalle pene cui

avrebbe dovuto incorrere per delitti ed anche per crimini; per tal modo, invece di prodigarlo, i Cabili non accordano l'anaya che con estrema riserva. — In generale l'anaya si manifesta con un segno ostensibile. Quello che lo conferisce dà al suo protetto qualche oggetto che alla sua tribù è ben noto appartenergli: o il suo fucile, ad esempio, o il suo bastone, o il cane, o parte del suo vestito, ecc. Ecco un esempio evidente dell'inviolabilità dell'anaya. — Una donna cabila, avendo visto suo marito cadere sotto i colpi d'un assassino, per vendicarla, i di lei fratelli assalirono il colpevole, che, colpito mortalmente, si dibatteva sul suolo vicino a spirare. Tutt'ad un tratto egli afferrò il piede di colei che aveva resa vedova, gridando: Io reclamo il tuo anaya. Essa getta su di lui il suo velo, e i vendicatori si ritraggono. — Per quanto singolare possa sembrare questo costume, si capisce nondimeno come abbia potuto prender radice presso un popolo molto diviso, poco governato, fiero, sempre in armi, ove abbondano le dissensioni intestine, ed ove le misure di polizia non hanno alcun vigore, e quasi si può dire non esistono affatto.

ANCA. (*anat.*) Così si chiama quella regione del corpo dell'uomo e degli animali, che comprende colle porzioni laterali del bacino, il complesso delle parti molli sovraposte. In tutti gli animali, che sono dotati di membra articolate, la parte di queste che è più prossima alla linea mediana del corpo si dice *cintura* o parte *radicale*. Ora per fino degli animali *entomozoari* quelle specie che sono di siffatte membra fornite, le hanno composte di vari pezzi chiamati il *tarso*, la *gamba*, la *coscia* e l'*anca*, la quale corrisponde appunto alla parte radicale. Negli animali delle divisioni superiori, cioè negli *osteozari*, mentre la cintura de' membri anteriori è costituita dall'*omoplata*, quella de'posteriori è formata dal bacino: quindi la prima dicesi parte *radicale* o *cintura anteriore*, *la seconda parte radicale* o *cintura posteriore*. Quest'ultima cintura si unisce nei più, ma non in tutti, all'estremità inferiore della colonna vertebrata da una banda; dall'altra, cioè sulla linea mediana anteriore, la cintura d'un lato si congiunge con quella dell'opposto: oltre a ciò contiene la cavità articolare dell'osso della coscia formata dal concorso delle tre ossa ond'è composta. — Ora in tutti questi animali, la porzione laterale appunto della detta cintura co' muscoli sovraposti operanti, principalmente sulla coscia, ma eziandio sulla stessa cintura e sulla colonna vertebrale, costituisce l'anca. La conformazione e disposizione della quale deve, per conseguente, presentare molte varietà ne' diversi animali, secondo la forma e disposizione della cintura in ciascheduna specie, che sono accomodate ai movimenti che agli individui di questa sono propri. Sarebbe troppo lunga cosa il venire qui noverando a parte a parte cotali differenze nelle quattro grandi divisioni degli osteozari formate da' pesci, da' rettili, dagli uccelli e da' mammiferi; nè sarebbe per questo il luogo opportuno per farlo perchè, derivando tali differenze dalla varia conformazione della cintura posteriore, vanno discorse all'articolo *Bacino* a cui tale cintura corrisponde. — Nell'uomo i limiti da assegnarsi a questa regione riescono ai seguenti: il limite superiore è formato dal contorno della cresta dell'*ileo*; l'anteriore da una linea che dalla spina anteriore e superiore dell'osso *degl' ilei* s'abbassa sul gran trocantere del *femore*, il posteriore dall'osso sacro e dal coccige; l'inferiore da un'altra linea che, dal gran troncantere movendo, si rivolge alla tuberosità dell'ischio, e da questa alla ponta del *coccige*, ond'è che l'anca superiormente si congiunge coll'*osso sacro-coccigeo*; inferiormente colla *perineale*; anteriormente coll'*inguinale*. — Comprende la regione dell'anca, la *pelle*, lo *strato sottocutaneo* ricco di *vescichette adipose*; la *fascia glutea*; parecchi muscoli, cioè i *glutei maggiore*, *medio* e *minore*; il *piramidale*, il *quadrato*, i *gemelli*, il *tensore della membrana* o *aponeurosi fascia lata*, rinchiuso nella sua vagina somministratagli da questa: de' quali tutti si darà una breve descrizione ad altri luoghi: le tre arterie *glutea*, *ischiatica* e *pudenda interna* colle vene compagne: i *vasi linfatici* divisi in doppio strato, cioè *superficiale* recantesi alle glandole *inguinali*, e *profondo* rivolto alle parti interne del bacino, i nervi *grande* e *piccolo ischiatico* e *pudendo interno*; infine l'*osso ileo* colla sua cresta, la porzione discendente dell'ischio colla sua tuberosità, e la cavità cotiloidea formata dal concorso di tali due ossa e del pube, quindi l'articolazione *coscio-femorale*, nonchè parecchi legamenti che uniscono le dette ossa;

delle quali, non meno che de' legamenti, si tratterà brevemente all'articolo *Bacino*. — L'anca, così composta dalle parti indicate, è pei membri inferiori ciò che la spalla è pei superiori. In essa in fatti le ossa pelviche rappresentano l'omoplata; il muscolo *grande gluteo*, che innalza e adduce il femore, somiglia al de'toide; il *quadrato*, che è uno degli adduttori, corrisponde al grande rotondo dell'*omero*; il *medio*, il *piccolo gluteo* e il *piramidale*, che sono *muscoli adduttori* e rotatori esterni della coscia, al *sopraspinato*, all'*infraspinato* e al *piccolo rotondo*. La stessa attinenza tra l'anca e la spalla troverebbe chi si facesse a paragonare la disposizione e distribuizione dei sistemi vascolare e nervoso nelle due regioni. — Passando ad alcune considerazioni sulle forme esterne dell'anca, il rilievo pronunziatissimo di essa che costituisce il limite inferiore del fianco dall'avanti all'indietro, è solamente negl'individui magri ed a muscoli poco sviluppati formato dalla cresta dell'osso ileo; in quelli ne' quali lo sviluppo de' muscoli è notabile, si deve, più che alla detta cresta, all'inserzione de'muscoli larghi dell'*addome* sopra di essa. E nel fatto il solco che si scorge sotto questo rilievo, corrisponde esteriormente proprio alla cresta, alla parte più prominente della quale è sovraposto. Tale rilievo, mediante un angolo, s'unisce e continua anteriormente colla piegatura dell'inguine. Quest'angolo, non meno che il rilievo e il solco sottoposto, vogliono essere bene considerati nel nudo e imitati nelle opere di pennello e di scarpello, affinchè non riescano esagerati, e quindi non conformi al tipo del bello, come osservasi in alcune figure e statue, d'altro canto pregevolissime, d'autori antichi e moderni di grande rinomanza. — La convessità e rotondità dell'anca è dovuta, oltre che al tessuto cellulo-adiposo d'ordinario abbondevole in siffatta regione, a'muscoli e specialmente al gluteo medio e al tensore della fascia lata, che riempiono il vuoto d'una concavità notabile nel nudo scheletro fra la cresta degl'ilei e il gran trocantere d'ambedue i lati, e che si manifesta più o meno al di fuori negl'individui magri, stante il poco sviluppo e la tenuità de' prefati muscoli. Secondo poi le attitudini varie e i movimenti dell'individuo, variano la forma e la protuberanza dell'anca; della quale il muscolo gran-gluteo forma il maggior rilievo, che spicca sopratutto nell'estensione della coscia e nella posizione retta sopra li piedi. Nella flessione della coscia, e stando assisi, il detto rilievo s'appiana alquanto, e formano protuberanza maggiore le due tuberosità ischiatiche per ciò che, in tali posizioni, il margine posteriore del gluteo, che le copre naturalmente, le abbandona, si che rimangono solo coperte dal tessuto cellulo-adiposo sottocutaneo e dalla pelle. — La larghezza delle anche, maggiore nell'uomo che negli altri animali, prodotta dalla maggiore ampiezza in quello del bacino, è una prova da aggiungersi alle molte altre, dalle quali risulta ch'esso è nato fatto per la posizione retta o verticale. In vero tale maggiore ampiezza è necessaria per l'equilibrio del corpo nella stazione e ne'movimenti. Nel feto e nel bambino appena nato, in cui lo sviluppo del bacino è lievissimo, le anche sono ristrette; quindi per tale ragione, la stazione, non meno che i movimenti di progressione, gli riescono impossibili. Nelle donne in cui il bacino ha maggiori dimensioni che nell'uomo per la gravidanza e pel parto, le anche sono più larghe; quindi, data un'elisse che circoscrivesse l'intero corpo, nell'uomo aumenterebbe l'ampiezza di questa alla regione delle spalle, nella donna a quella delle anche. Del rimanente, intorno all'influenza che l'ampiezza di queste esercita sulla stazione e sulla progressione, siccome procede da quella del *bacino*, si terrà parola nell' articolo destinato a questa parte rilevantissima dello scheletro. — La regione di cui ci occupiamo può, sotto molti rispetti, offerire, e nelle esterne e nelle interne sue parti, cose degnissime all'osservazione del pratico chirurgo. La disposizione generale delle anche è tale che deve maravigliosamente proteggere e difendere dagli urti esteriori, le viscere contenute nel bacino, stante i grossi e forti muscoli che le appartengono, la prominenza che ai lati del bacino formano i due trocanteri e l'articolazione del femore che vi si trova. Tuttavolta questi stessi colpi esercitandosi sulle ossa, possono romperle, ovvero scomporle e sconnetterle nelle loro strettissime giunture e produrre ascessi profondi, carie, ecc. — Le protuberanze, che presentano all'esterna superficie le ossa, riescono di norma per la misurazione del mem-

bro inferiore necessaria alla diagnosi delle fratture, delle lussazioni del femore; alla quale pur conduce la conoscenza delle naturali loro corrispondenze vicendevoli, per dedurre, dai cangiamenti in questa avvenuti, l'esistenza di quelle. — La cedevolezza e mollezza della *pelle* in tale regione fa si che i tumori, sviluppati nella medesima, possano crescere, ed ampliarsi ad incredibile mole, senza che la disorganizzano. L'abbondanza del tessuto cellulo-adiposo, e la cedevolezza di questo, la rende soggetta ai flemmoni, agli antraci, alle raccolte purulenti, e alle infiltrazioni di queste per lo strato sottocutaneo delle regioni vicine che è a quello contiguo. La vagina aponeurotica, tutta quanta chiusa dal tensore della fascia lata, può divenire la sede d'ascessi parziali. La fascia glutea, d'ordinario sottile e cellulosa più che fibrosa permette agli ascessi sottocutanei d'infiltrarsi pel muscolo gluteo maggiore, i vari fasci del quale largamente avvolge coll'interposizione d'un lasso tessuto celluloso ricco in certi individui di pinguedine; inoltre per la sottigliezza pur della lamina che cuopre la superficie interna dello stesso gluteo, può la marcia infiltrarsi pel gluteo medio. Per la stessa ragione gli ascessi, che si formano profondi in tali parti, tendono piuttosto, oltrepassando le lamine sottili di codesta fascia, a portarsi alla pelle, che profondarsi perchè impediti dall'osso; del quale però soffermandosi al contatto ponno produrre la carie. I muscoli dell'anca vogliono essere bene conosciuti per l'azione ch'esercitano, e gli spostamenti che producono, nelle lussazioni e fratture dell'estremità superiore del femore, massime del collo di quest'osso. La loro disposizione generale è favorevole a quel metodo, per la disarticolazione della coscia, nel quale si fa il lembo esterno passando un coltello dal margine anteriore del tensore della fascia lata alla parte posteriore del collo del femore per farne uscire la punta al disotto dell'ischio. Le tre arterie dell'anca vogliono essere conosciute nella loro disposizione e distribuizone per scelta del luogo ove farne la compressione in certi casi di emorragia; per iscuoprirle e allacciarle in certi altri e negli aneurismi, e, per valutarne le anastomosi in caso di allacciatura di grossi tronchi, per mantenere la circolazione nel sottoposto membro.

ANCARIA. (*mit.*) Nome sotto il quale gli Asculani, i Falerini e gli altri popoli vicini all'Etruria conoscevano Nemesi. Ella lo diede tra essi alla famiglia Ancaria, nella quale erano sempre scelti i suoi sacerdoti. Gli abitanti le innalzarono un tempio, che, distrutto dalle stragi della guerra e del tempo, formò co' suoi avanzi un campo atto per gli esercizî militari, al quale fu dato il nome di *campo d'Ancaria*. Nelle loro cerimonie pubbliche gli Etruschi portavano in cima ad una picca la statua di questa dea; e i Fiesolani, nazione vicina, le resero di grandi onori. — Il nome di Ancaria fu dato a Nemesi, perchè essa riempiva di turbamento e rimorsi colui che erasi attirato la sua collera. Di qui gli uomini disperati furono chiamati *Ancari*. Presso gli Asculani invocavasi questa dea come presidente alla guerra e come avente il potere d'impedire le incursioni de' nemici. Vi sono monumenti etruschi, ne' quali vedesi questa dea con ali alla testa come Mercurio, coperta il seno di bendelle ed avente coturno; tiene la mano sinistra dietro il dorso, e la destra appoggiata sopra una bipenne.

ANCAS. (*geogr.*) Dipartimento del Perù all'estremità occidentale delle Ande. Il suo capoluogo è Hacaras. Popolazione 155,000 ab. Ivi numerosi avanzi di antichità peruviane.

ANCELOT Giacomo, Arsenio, Francesco, Policarpo. (*biog.*) Autore drammatico, nato il 9 febbraio 1791 all'Havre, figlio di un cancelliere del tribunale di commercio, morto nel 1854. Giovanissimo entrò nell'amministrazione della marina, ed ottenne un impiego nella sua città nativa, poi a Rochefort, finalmente nel ministero medesimo a Parigi. Fino dai primordi della sua carriera, egli si occupava di poesia drammatica. Uno dei suoi primi saggi, l'*Acqua benedetta di Corte*, commedia in versi, cadde in mare, in una traversata. La ricominciò, e questa volta fu gettata sul fuoco da uno de' suoi zii. Queste contrarietà per nulla scoraggirono il giovane poeta, che compose una tragedia, come sembra essere inevitabile destino degli autori esordienti. Questa nuova produzione intitolata *Warbeck*, ebbe una sorte analoga alle prime sue; fu sepolta nei cartoni del teatro francese, e poscia non ne uscì più. Peraltro, Ancelot rimase fedele alla musa tragica, e pervenne a far rappresentare, nel 1819, *Lui-*

gi IX, che ebbe un successo di partito, e che i realisti opposero ai *Vespri Siciliani* di Casimiro Delavigne, portato alle stelle come si sa dai liberali. Quest'opera, in complesso assai mediocre, ma pregevole per una versificazione corretta e alcune scene di effetto, fruttò all'autore i favori della Corte, una pensione per parte di Luigi XVIII, ed un miglioramento di posizione. Alcuni anni più tardi, dètte una seconda tragedia, il *Sindaco del palazzo* (*le Maire du palais*) (1823), che lo fece nominare cavaliere della Legion d'onore: ecco tutto ciò che ne possiamo dire; egli medesimo la ritirò dal teatro alla settima rappresentazione. Poi vennero *Fieschi*, imitato da Schiller; *Olga*, *Elisabetta d'Inghilterra*, che ebbero qualche successo; *Sei mesi in Russia*, piacevole racconto misto di prosa e di versi; *Maria di Bramante*, specie d'epopea tragica; l'*Uomo di Mondo*, romanzo, da cui trasse, collaborando con Saintine, un dramma che ebbe uno splendido successo all'Odéon; alcune opere in musica; finalmente una commedia l'*Importante*. Alla rivoluzione di Luglio, perdè il posto e le pensioni di cui la Restaurazione l'aveva gratificato. Se la prese in burletta: « Fin qui, egli disse, ho lavorato *pro fama* (per la fama); mi sarà duopo adesso lavorare *pro fame* (per la fame). » Si mise coraggiosamente all'opera, e diventò uno dei più fecondi provveditori de' teatri secondarî, pei quali compose, o solo o in collaborazione con autori in voga, più di cinquanta *vaudevilles*, drammi o commedie, nei quali fece spiccare molto spirito, estro, immaginazione. La maggior parte di queste opere efimere ebbero un successo lucrativo se non letterario; citeremo solamente *Maria di Berry*, il *Favorito*, il *Reggente*, la *Corte di Caterina II*, e la *Spia*. Tuttavia provò con la tragedia *Maria Padilla*, rappresentata nel 1838, che non aveva perduto nè il gusto nè il talento della letteratura seria. Nel 1841 presentò per la terza volta la sua candidatura all' Accademia francese e fu eletto in sostituzione di De-Bonald. Egli pubblicò ancora di poi *Le epistole familiari*, satire assai pregevoli per l'estro e lo stile, e ricevette nel 1849 da De-Tocqueville la missione di andare a negoziare in diversi paesi il mutuo riconoscimento dei diritti di proprietà letteraria. La signora Ancelot fu più di una volta collaboratrice di suo marito.

ANCELOT Margherita Chardon Virginia. (*biog.*) Letterata, autrice drammatica, nata a Digione, sposò verso il 1818 Ancelot, collaborò ad alcuna delle produzioni di suo marito senza pretensione letteraria, e cercando soltanto, come lo disse essa pure, il piacere di *esprimere le proprie idee*. Le sue prime produzioni innanzi al pubblico datano dal 1835. Essa fece rappresentare allora un *Matrimonio ragionevole*, commedia, poi diverse altre produzioni sulla scena del Teatro francese: *Maria* o *Tre epoche*, che ebbe un successso di lacrime; il *Castello di mia nipote*, *Isabella*, specialmente al Ginnasio; e al Vaudeville: *Clemenza*, gli *Onori e Costumi*, *Margherita*, il *Palazzo di Rambouillet*; *Una donna di moda*, *Ermenza*, ecc. Queste produzioni sono deboli d' intrecci e di situazioni, ma sono pregevoli pei dettagli graziosi, per fini osservazioni, e per lo stile elegante e naturale. L'Ancelot scrisse pure alcuni romanzi fra cui: *Gabriella*, *Emeranca Renato di Varville*, la *Nipote del Banchiere*, *Una famiglia parigina*, i *Saloni di Parigi*, ecc.

ANCENIS. (*geogr.*) Capoluogo di circondario (Loira inferiore), a 38 chil. da Nantes e 397 chilom. S.-O. da Parigi; con una popolazione di 4628 ab., sulla sponda diritta della Loira. Il circondario ha 5 cant., 27 com., 49,835 ab. Commercio di grani, vino, aceto, legna da ardere e da costruzione; nei dintorni fiumi e scavazioni di carbonfossile. — Questa piccola città, giace in una situazione oltremodo amena; ridenti colline, coperte di vigneti la circondano, ed è difesa da un castello, che, dominando il fiume, la aveva fatta chiamare la chiave della Bretagna dalla parte di Angiò. È antichissima, ma non figura nella storia che verso lo scorcio del X secolo. Luigi X concluse nel 1468 un trattato di pace con Francesco II duca di Bretagna. La Tremouille se ne impadronì nel 1488. Il principe di Dombes ne fece l'assedio sotto Enrico IV. Finalmente, Ancenis si distinse nelle guerre della Vandea. Il 15 dicembre 1793, il generale Westermann vi disperse gli avanzi di un'armata formidabile di Vandesi, che tentarono inutilmente passare la Loira sopra zattere improvvisate.

ANCEO. (*mit.*) Figliuolo di Nettuno e di Astipalea, figlia di Fenice re di Arcadia o, secondo altri, di Samo e di Perimede; fu uno degli Argonauti, e succedette nelle fun-

zioni del piloto Tifi, morto alla corte di Lico prima dell'arrivo degli Argonauti nella Colchide. Ritornando da questa spedizione, egli regnò nella Jonia, ove sposò Samia figlia del fiume Meandro, e la rese madre di quattro figliuoli, Periiao, Enudo, Samo, Aliterse, e di una figlia che fu chiamata Partenope, la quale ebbe un figlio da Apollo conosciuto sotto nome di Licomede. — Anceo si applicò a far fiorire l'agricoltura; ma siccome sollecitava e maltrattava i suoi vignaiuoli, uno di essi gli predisse ch'ei non avrebbe mai più bevuto del vino della vite alla quale faceva lavorare. Anceo si fe' beffe di questa predizione, e si fece recare del vino dell'uva di quella vite sotto torchio; e già avvicinava egli alle sue labbra una tazza piena di quel vino nuovo, allorchè fu avvisato ch'era entrato un cinghiale nella sua vigna e la distruggeva. Incontanente ei depone la tazza per correre verso il cinghiale, dal quale fu ucciso. Quest'avventura diede luogo al proverbio greco, tradotto da Catone: *Multum interest inter os et offam*. Il verso di Orazio lo reca più esattamente:

Multa cadunt inter calicem supremaque labra.
Molto cammin v'ha fra la tazza e il labbro.

Ttetze applica questa favola all'Anceo figliuolo di Licurgo.

ANCHIALO. (*geogr. ant.*) Città della Cilicia poco lontana dal mare, come dinota il suo nome in greco, situata tra Tarso e Solas, al dire di Strabone (l. 14) e di Plinio (l. 5, c. 27). Era la patria di Atenodoro, il quale pretende, ma senza prova, che fosse fondata da Anchiale figliuola di Giapeto. Aristobulo, citato da Strabone e da altri autori, ne attribuisce la fondazione a Sardanapalo ultimo re d'Assiria; e questa è l'opinione più comune. Essi accertano pure che questo principe vi fu sepolto in una tomba, della quale Strabone reca il disegno e l'iscrizione, dietro la relazione di un viaggiatore, il quale diceva di averli veduti e copiati dall'originale. La statua di Sardanapalo era di pietra, e lo rappresentava con la mano destra stesa e le dita unite. L'iscrizione, scritta in lingua siriaca, era mescolata di prosa e di versi, se si deve giudicarne dalla versione greca del poeta Cherilo, citata da Strabone, della quale ecco la traduzione: « Sardanapalo, figliuolo di Anacindaraso, ha fondato, in un medesimo giorno, la città di Anchialo e di Tarse. Passeggeri, mangiate, bevete, trastullatevi: voi siete mortali, godete de' piaceri della vita; imperocchè dopo la morte non se ne possono gustare più. Io che nuotava nell'abbondanza, non sono ora che poca polvere. Altro non mi rimane che i lauti pasti che ho fatto e le voluttà che ho godute. Ma io ho lasciato sulla terra tante ottime cose delle quali non ho potuto godere. Sia questo un avvertimento per gli uomini che mi sopravivono. » Diodoro dice che Sardanapalo erasi composto lui medesimo questo epitafio, riportato anche da Ttetze, dallo Scoliaste di Aristofane e nell'Antologia, ma con differenze notabili.

ANCHIETA Michele. (*biog.*) Scultore spagnolo, nato a Pamplona, che fioriva nel XVI secolo. Andò a studiare a Firenze i capi d'opera dell'arte moderna. Reduce in patria, arricchì gli stalli del coro della cattedrale di Pamplona con mirabili scolture del Vecchio e Nuovo Testamento. La chiesa di Cascante, la cattedrale di Burgos e quella di Sarragozza, possedono bellissime opere di quest'artista.

ANCHIETTA (d') P. Jose. (*biog.*) Celebre gesuita nato a Teneriffa, nel 1533, da padre spagnolo e da madre isolana, morto nel 1597. Fece i suoi studî all'università di Coimbra, e di diciotto anni entrò nella Compagnia. Circa il 1558, i gesuiti, volendo stabilire al Brasile un provinciale indipendente da quello di Portogallo, mandarono Anchietta nel territorio della colonia portoghese; e siccome doveva spiegare il catechismo agli indigeni della capitaneria di San Vincenzo, scrisse nella lingua del paese delle conversazioni che intitolò *commedie*, e che faceva rappresentare davanti il popolo, affine d'istruirlo e moralizzarlo. — Non andò guari che sorse all'intorno di lui, sotto il nome di San Paolo, una città che divenne importante, e l'eloquenza persuasiva d'Anchietta gli acquistò grande reputazione tra quei popoli. Egli si tolse allora l'assunto di convertire alla religione cristiana le tribù selvagge che gli erano limitrofe, ed ebbe il coraggio di recarsi solo tra i Purì, i Guarani, i Guajacuri, malgrado i terribili esempi di gesuiti precedentemente fatti morire da quelle popolazioni barbare, rese irritatissime dalle invasioni e dalle crudeltà

dei Portoghesi. Anchetta si mise dal partito del debole contro il forte, e non esitò a fissarsi in mezzo agli indigeni. Nella solitudine delle loro foreste compose un poema assai stimato, la *Vita della Santa Vergine*, una grammatica e un vocabolario. Quando egli ebbe fatto concludere la pace coi Portoghesi, ritornò a Bahia, e si recò poscia a Rio Janeiro, daddove fece cacciare i Francesi, nel 1567. Eletto provinciale del Brasile, Anchietta percorse in questa qualità tutte le capitanerie, fondò scuole a Fernambucco, Bahia, Santo-Spirito, visitò le tribù meno civilizzate, i Tupinamba, gli Agmorei, i Papaei, ecc. Fece innalzare la maggior parte dei monumenti religiosi, che esistono ancora al Brasile, specialmente la chiesa e lo spedale della Misericordia, a Rio Janeiro. Finalmente all'età di cinquantadue anni fu nominato generale della Compagnia. Il coraggio di Anchietta non divenne mai meno nell'opera d'incivilire i selvaggi indiani, ed egli fu il primo che ebbe l'onore di gettare in quelle contrade i semi del cristianesimo. La sua vita fu scritta in francese da D. Morel. — Fra le numerose opere che si hanno di lui, e che sono sempre interessanti sotto il punto di vista della storia del Brasile, citeremo la *Vita dei religiosi della Compagnia* in Missione al Brasile, una erudita Dissertazione sulla storia naturale del Brasile e le sue conversazioni o *Commedie*.

ANCHILOBLEFARO. (*chir.*) I pratici intendono per *anchiloblefaro* quella congenita od accidentale morbosa unione dei margini delle palpebre, per cui l'uno aderisce e s'incarna all'altro in modo da chiudere o in tutto o in parte l'apertura palpebrale: vizio o morbo che è tutt'altro che l'adesione d'una o di tutte e due le palpebre col globo dell'occhio, come vedremo altrove. Perchè i due margini palpebrali aderiscano fra loro, ossia perchè abbia luogo l'anchiloblefaro è necessario che le due superficie dei margini stessi trovinsi in istato di cruentazione, di soluzione di continuità o di processo inflammatorio tale da favorire l'adesione loro. Perciò tutte le cause che portano gli orli palpebrali nelle condizioni ora accennate, saranno atte a produrre l'anchiloblefaro, e tali sarebbero le scottature, le ferite, le ulcerazioni, le scorticature, le blefaritidi, ecc. — Siccome l'apertura palpebrale forma, dal lato esterno del corpo, un angolo minore che dall' interno, così è assai più facile che nell'angolo esterno o minore abbia luogo l' anchiloblefaro; il quale è detto, dai pratici, *perfetto* se l'adesione dei margini palpebrali è per tutta la loro estensione, in modo da non lasciar penetrare nell'occhio nemmeno un raggio di luce; *imperfetto* se lasci uno o più spiragli; *complicato* se altri vizi o malattie vi si uniscano, com' è più frequentemente il simblefaro; *centrale* od *angolare* a tenore del luogo in cui ha sede; *mediato* se l'unione delle palpebre sia fatta da sostanza intermedia o da pseudo-membrana; *immediato* se dal contatto d'un orlo palpebrale coll' altro. — Siccome l'anchiloblefaro è tal vizio o morbo che a conoscerlo basta solamente vederlo, così non parliamo di ciò che i medici dicono *conoscenza* o *diagnosi* dello stesso. Ma piuttosto gioverà che si dica come assai meno facile torni e il buon risultamento del medesimo, quando l'anchiloblefaro sia complicato a malattie dei tarsi, o ad unione delle palpebre col globo dell' occhio, e tanto più ancora se questa unione, o simblefaro, trovisi al centro della cornea, per cui appannata ne viene la superficie di essa. Non è a dire poi delle complicazioni d' altre malattie organiche le quali vietano spesse volte persino ogni tentativo di cura. Certo è che l'anchiloblefaro *parziale* od *imperfetto*, generalmente parlando, è facile ad esser curato felicemente e più ancora se fosse *centrale*, poichè l'*angolare*, a cagione del contatto continuo in cui agli angoli trovansi le palpebre, si riproduce facilmente anche dopo l'operazione meglio eseguita. L'anchiloblefaro poi *totale* o *perfetto*, siccome non è prodotto che da cause gravi, lungamente protratte, così pressochè sempre è complicato da vizî delle palpebre e dei tarsi, come ingrossamenti, callosità, perdita delle ciglia, ecc., vizî che si tolgono assai di rado, per non dir quasi mai, coll'operazione, la quale d'altronde può ridonare all'occhio perfettamente la vista, abbenchè non basti a riparare a queste superstiti deformità. — La cura dell'anchiloblefaro consiste indispensabilmente nell'operazione, nè altra via puossi additare che conduca a guarigione. Quando si tratti d'anchiloblefaro parziale od imperfetto, l'operazione sta in questo atto semplicissimo e brevissimo, di far iscorrere cioè un coltellino tagliente bottonato, o guidato da una tenta solcata, tra le palpebre e il bulbo dell'occhio, in modo che guar-

dando il tagliente verso l'esterno col solo atto di spingerlo lungo la linea che segna la morbosa unione delle palpebre, si tagli e si divida questa linea ossia l'adesione da cui è formato l'anchiloblefaro. Se poi l'anchiloblefaro fosse *totale* o *perfetto*, allora d'ambedue le palpebre (sollevatele dal globo dell'occhio, e trattele in fuora) si farà una piega verticale nel punto centrico, e su questa piega si praticherà un taglio trasversalmente lungo il tramite segnato dalla linea d'unione morbosa, vale a dire fra i due tarsi cartilaginei; taglio che trapassi lo spessore della palpebra tutta, e così lasci luogo a penetrare liberamente tra l'occhio e la superficie interna delle palpebre. — Questa prima operazione che tramuta, come ognun vede, l'anchiloblefaro da totale in parziale, altro dappoi non esige che il semplicissimo atto operativo quale accennammo or ora parlando dell'anchiloblefaro parziale. — Che se l'anchiloblefaro fosse mediato, se v'avesse cioè interposizione di pseudo-membrana fra i due tarsi cartilaginei, non perciò muta di processo essenziale l'operazione sovradescritta, ma duopo è, praticate che siansi le operazioni quali sono descritte nel caso di anchiloblefaro parziale o totale lungo il tarso cartilagineo, che certamente in tal caso dev'essere il superiore, uopo è afferrare la pseudo-membrana con una molletta, e stirandola leggermente in fuora, e traendo con essa la palpebra inferiore, recidere la pseudo, membrana stessa, o con coltellino smussato o colla forbice lungo il tramite del tarso cartalagineo della palpebra. — Queste operazioni, di cui la semplicità e la perfezione attuale dell'arte non potrebbero consigliarne migliori, non sempre valgono a guarire la malattia; perchè frequentemente non possono impedire che si formino, per le stesse infiammazioni suscitate dall'atto operativo, novelle aderenze nel luogo stesso in cui fu praticata la separazione, e tanto più se l'anchiloblefaro, come si disse, fosse angolare. Perciò è sommamente raccomandato di tenere a quando a quando divaricate le palpebre, di frequentemente spalmarne la superficie operata con sostanze lubriche oleose, ecc., di romperne le briglie o nuove aderenze; e v'ha persino chi propone di coprire con sottili pellicole o membrane le parti fatte cruente per l'operazione, o d'allontanare i margini palpebrali fra loro, stirandoli all'infuori mediante un uncino, o con un punto di cucitura trapassando il margine palpebrale, e assodare poi il filo con cerotto glutinoso alla guancia od al sopracciglio in modo che la palpebra si mantenga rovesciata. Ma questi metodi sentono troppo dell'antica rozzezza e invece loro si può far meglio tentando più volte l'operazione.

ANCHILOGLOSSO. (*chir.*) Con questa parola vuolsi intendere ogni qualunque viziatura meccanica che impedisca il libero movimento della lingua nella cavità della bocca. Questo difetto si può distinguere in *primitivo* e *secondario*, a tenore che fu portato dalla nascita o è semplice effetto di malattie che, avendo intaccata la cavità della bocca, hanno eccitato fra le sue varie parti morbose aderenze. — Anzichè le regole della buona chirurgia fossersi comunemente diffuse, era sciocca credenza d'ignoranti mammane, che tutti i bambini nascessero col frenello della lingua troppo breve, e quindi, quasi che la natura avesse bisogno del loro aiuto per formare un essere perfetto, rozzamente elle introducevano un dito nella bocca del tenero neonato, e coll'unghia laceravano questa membranetta, che infatti poi altro non è che una naturale connessione di tali parti. E se ciò molte fiate facevasi senza inconveniente, non mancano per altro esempi da valenti pratici, come il Dionis, l'Ildano, l'Eistero, rapportati, dai quali si ricava che funestissimi guai sono da queste incongrue operazioni talvolta derivati; e noi siamo d'avviso che assai maggiore sarebbe la funerea lista di tali sciagure se di tutte si avesse tenuto conto esatto e rigoroso. — Non v'è tuttavia pregiudizio volgare che in qualche fatto vero o apparentemente tale non abbia avuto fondamento; così dell'anchiloglosso può dirsi, il quale se in tutti i bambini non esiste, in taluni per altro si vede, e se alcune volte è viziatura di poco momento, alcune altre è di somma gravezza, e può giungere porfino a recar morte per l'impossibilità in cui si trova il picciolo malato a deglutire, ond'è ch'ei cade nell'inedia e muore sfinito. Allorchè il difetto non sia di tanta importanza, non nasce il dubbio che esso esista se non quando giunta l'età in cui il fanciullino suole incominciare a balbettare non può farlo, oppure oltremodo difficile gli riesce la pronunzia di certe consonanti e

principalmente dell'*r*, dell'*s*, del *c*. Esaminata allora la cavità della bocca, si riconosce che la lingua è trattenuta o dal frenello troppo corto, o da pseudo-membrane laterali, o finalmente è impedita ne' suoi movimenti da un tumore o cercine carnoso sviluppatosi sotto l'organo stesso. — Non sempre riesce facile assicurarsi dell'esistenza di queste viziature; perocchè limitando l'esame alla sola faccia superiore dell'organo o alla sua circonferenza, nulla parecchie volte di morboso si scorge, e solo, dopo indagini più accurate, si giunge a riconoscere l'estensione e l'importanza del difetto. Per rimediare al quale è duopo mai sempre usare somma prudenza, onde non recare danno maggiore di quello cui si procura di riparare, e se assai volte si raggiunge lo scopo con un semplice colpo di forbici ottuse o di bistorino, ei si danno casi in cui l'operazione riesce più imbrogliata e richiede molt' abilità e perizia per parte del chirurgo. Il quale per regola generale deve, quanto è possibile, tenersi lontano dalle arterie e dalle vene ranine scorrenti sulla superficie inferiore della lingua, onde non offendere questi vasi, dai quali potrebbe risultare un' emorragia sempre incomoda, spesso pericolosa e talvolta anche funesta. Posto dunque il malato di ricontro ad una finestra, e tenutagli aperta la bocca colla compressione delle narici, si procura di riconoscere il difetto, e sulla guida dello scudo d'una tenta, o d'un dito, si recidono le morbose adesioni; ed anzichè esporsi a qualche pericolo, se il vizio è troppo esteso, se ne toglie parte, e si rimette il compimento dell'operazione ad altro giorno e dopo che si è potuto valutare l'effetto dell'incisione già praticata. — Se, per mala ventura, si fossero intaccati i vasi della lingua, e inutili tornassero gli stitici più consueti, come l'acqua e aceto, o l'acqua alluminosa e simili, piuttostochè ricorrere alla compressione che è sempre incerta ed incomoda, o alla legatura, che torna molto difficile e può cagionare anche gravi convulsioni se siensi compresi nervi, è meglio passare alla cauterizzazione, col mezzo d'uno stiletto arroventato, e così si frena facilmente e per l'ordinario con buon successo l'emorragia. — Vuolsi eziandio che uno dei pericoli di tale operazione sia quello di offendere i nervi della lingua; ma invero quando il chirurgo non fosse il più inetto ed ignorante che immaginar si possa, ne sembra che tale inconveniente si potrà mai sempre evitare. — Queste viziature occorrono, siccome dicemmo, quasi esclusivamente ne' bambini; possono tuttavia incomodare anche gli adulti, in conseguenza di malattie della bocca cui furono per lo innanzi soggetti. Di rado avverrà che il chirurgo si trovi molto imbarazzato per togliere siffatte aderenze, impiegando o modificando i metodi già pe' bambini additati ed universalmente conosciuti; la maggior ampiezza della cavità della bocca e l'uso perfetto della ragione nel malato saranno circostanze che favoriranno moltissimo l'esecuzione dell'operazione soggetta altronde, il ripetiamo, alle stesse leggi superiormente tracciate.

ANCHILOPS. (*anat.*) L'anchilops è situata davanti o a lato del sacco lagrimale, e non all'interno di questo sacco: lo che la distingue dall'umore lagrimale. Può essere inflammatoria o enchisteo. L'anchilops inflammatoria, è un piccolo tumore rosso doloroso, con andamento acuto, che termina con la suppurazione e cede a una cura antiflogistica. L'anchilops enchisteo è un piccolo tumore tondo, duro, pel consueto insensibile e può rimanere lunga pezza stazionario. Talfiata l'anchilops termina con una piccola ulcera che si chiama *aegilops*.

ANCHILOSI. (*chir.*) Questa parola deriva da *curvato*, ed esprime quello stato di un' articolazione, nel quale i moti delle ossa che la compongono, sono interamente aboliti, o estremamente impediti, sia che il membro si trovi nell' estensione o nella flessione. L'anchilosi per sè stessa non è una malattia, ma si bene il risultamento di altre malattie che colpirono questa snodatura stessa. Laonde ben s'intende quanto diverse possono essere le cagioni, o, per meglio dire, le malattie che hanno per conseguenza l'anchilosi. — Tutte le lesioni violenti che interessano le articolazioni, come le fratture, le lussazioni, le ferite, le contusioni, le ustioni, appartengono a tal classe; siccome pure tutte quelle malattie che hanno per base un' infiammazione o un ingorgo qualunque così delle parti molli come delle dure della giuntura stessa; quindi i tumori bianchi, le coesiti, i patereccì, gl'idraitri, le carie, ecc. Alcune discrasie che occupano a

preferenza le articolazioni, hanno spesso per conseguenza l'anchilosi, appunto perchè ammorbano queste parti; così diciamo a' mo' d'esempio della sifilide, della rachitide, del reumatismo, della gotta. Lo sviluppo di tumori di qualsivoglia specie in parti vicine che indirettamente o direttamente comprimano le articolazioni, possono portare all'anchilosi; così diciamo dell'aneurisma, dei tumori linfatici, dei flemmoni, ecc. Finalmente l'anchilosi succede anche senza precedente malattia al conservare per lungo tempo la stessa posizione, o è un fenomeno dell'ultima decrepitezza, in cui tutte le parti tendono ad irrigidirsi e perdono la loro flessibilità e cedevolezza. Cotesta connessione si osserva allora principalmente fra le vertebre, e fra queste e le coste. — Non sempre uguale è il grado dell'anchilosi, nè la maniera onde questa viziatura si forma; perciò la si distinse in *completa* ed in *incompleta*, *vera* e *falsa*. Alla formazione dell'anchilosi sembra che molte fiate basti la semplice immobilità della parte, ond'è che la secrezione della sinovia diminuisce, e tutti i tessuti tendono a contrarre mutue aderenze, o per lo meno ad inspessirsi ed a saldarsi immobilmente. Ciò sia detto delle anchilosi più frequenti ed incomplete, nelle quali per consueto la tessitura delle ossa non è intaccata, perocchè quando ciò avviene, sia per effetto di malattia cronica in cui siensi corrose le cartilagini e le superficie articolari, sia in conseguenza di lesioni violenti in cui queste parti stesse furono interessate, quando la guarigione sta per formarsi, spuntano dalle superficie malate bottoni carnosi, ed effettuasi una cicatrice che tiene in certa maniera un punto di mezzo fra quella che compiesi nelle parti molli e quella che accade nelle dure. — È facile concepire come, secondo il vario grado della tenacità delle adesioni, debba variare altresì l'importanza della viziatura che costituisce l'anchilosi; chè anzi, per dir meglio, se conviene ed è giusto tentare in generale la cura dell'incompleta, sarebbe grave imprudenza assai volte voler quella della completa; perciocchè sarebbe mestieri rompere parti che già si sono reciprocamente saldate, e si riprodurebbono guasti rilevantissimi, che potrebbero perfino condurre alla amputazione o alla consunzione ed alla morte. Così, poniam caso, è ben fortunato colui che, affetto di tumor bianco giunto alla carie, supera la malattia colla formazione di un'anchilosi perfetta; e se, per sua mala sorte, ei s'imbattesse in tale audace ed ignorante chirurgo che da quell'irrigidimento il volesse liberare, tornerebbero ad incorrere tutti ed anche maggiori guai della malattia primiera, e cangerebbe un incomodo con una mutilazione o colla morte. La stessa cosa potrebbe ripetersi di altri casi analoghi, che noi per brevità trasandiamo, ma che son facilmente ovvi ad ognuno; però una sola ed importante regola in siffatti casi vuolsi determinare, ed è doversi procurare l'anchilosi, quando sia inevitabile, in quel verso che meno tornerà incomoda all'individuo; per ciò, in generale, se fia possibile, nell'estensione per le membra inferiori e nella semiflessione per le superiori. — Non v'ha bizzarra guisa che le anchilosi non possano assumere, qualora da diligente chirurgo non sia sopraveduta la loro formazione. Uno dei casi più rilevanti, e che può servirne ad esempio, è quello che troviamo in Assley Cooper, e concerne una saldatura della tibia col femore, in guisa che queste due ossa facevano, nella parte anteriore del membro malato un angolo retto. — Le anchilosi per ordinario non interessano altro che un'articolazione, cioè quella che fu la sede d'una malattia principalmente chiamata di chirurgica pertinenza; si narrano però casi in cui parecchie articolazioni, e se vogliasi prestar piena fede a molti scrittori d'alta rinomanza, anche tutte n'erano contemporaneamente prese, ond'è che il malato era duro ed immobile quasi fosse una statua. Queste viziature non sono, generalmente parlando, pericolose, e piuttosto incomodi che malattie; eccettuar ne dobbiamo tuttavia quella della mascella inferiore, che può portare al dimagramento ed alla tabe, per l'impossibilità frapposta alla masticazione ed all'inghiottimento dei cibi. — Comunque sia, le anchilosi, se non sono pericolose, riescono sempre incomode, ed ogni qualvolta si può tentarne la guarigione è bene farlo. — Dicemmo già di alcune in cui sarebbe somma imprudenza nulla tentare; or aggiungiamo d'altre in cui tali sperimenti dimostrerebbono la crassa ignoranza di chi li praticasse. Così, mettiamo a prova un'anchilosi d'un dito che derivasse dalla necrosi d'un tendine per patereccio;

chi volesse restituire i movimenti a quel dito, dimostrerebbesi digiuno d'ogni buona regola di chirurgia e d'anatomia; e tanto di molte altre si ripeta. Le articolazioni ginglimoidi sono quelle più frequentemente incomodate da cotale viziatura, e nelle quali maggior successo si può sperare dai mezzi dell'arte convenientemente amministrati. Tutto che vale ad ammorbidire i tessuti, tutto che li lubrica, gli ammollisce, è buono in tal caso; quindi bagni, embroccazioni, docciature tiepide, olî, grassi, unguenti, linimenti, ecc.; non solamente sulla parte anchilosata, ma anche su tutto il decorso del membro, e frequentemente ripetuti. Spesso, ai semplici ammollienti giova aggiungere o sostituire i risolventi e gli stimolanti, per portare un'impressione più valida sui tessuti irrigiditi; allora sono ben adatti i linimenti canforati, ammoniacali, saponacei, gli unguenti mercuriali, iodati, ecc. A cotesti mezzi altri più direttamente meccanici sono da congiungersi, ed esercitare per conseguenza la parte, e muoverla e stirarla, sempre però secondo le regole dell'arte e sotto la direzione d'un chirurgo, e non in balla del capriccio e della disadattaggine del malato e di coloro che gli sono dattorno. In casi più ribelli ed ostinati, giovano macchine o fasciature tendenti a conservare le parti in quella posizione che sembra meglio vantaggiosa; e casi veramente meravigliosi si narrano di guarigioni per siffatte maniere ottenute. E dicesi eziandio che l'accidente abbia talvolta prodotto ciò che l'arte non aveva potuto ottenere, e che da cadute e da altre esterne violenze siasi rimediata un'anchilosi, che altrimenti pareva insuperabile. E sono queste fortunate eccezioni; ma per la pratica qual conseguenza dedurne? nessuna per verità, imperocchè non devonsi mai usare violenze tali, onde sulla lontana speranza di un eventuale giovamento esporsi a produrre danni dai quali venga disonorato il pratico, e l'infermo anzichè vantaggio abbia avuto nocumento. — Necessaria avvertenza altresì è quella di muovere di tratto in tratto e con tutta prudenza le articolazioni, massime in caso di frattura e di lussazione, onde prevenire la formazione della viziatura di cui abbiamo fin qui ragionato.

ANCH'IO SON PITTORE. (*lett.*) Si racconta che il Correggio, giovane ancora e affatto sconosciuto, proferisse questa esclamazione alla vista di un quadro di Raffaello. Nelle applicazioni che se ne son fatte, è l'esclamazione dell'anima a un tratto illuminata dall'interruzione dell'incanto sentito, dal rapimento provato, dal bene scorto, dalla vocazione che si rivela.

ANCHISE. (*mit.*) Principe trojano discendente di Troe, fondatore di Troja, figliuolo di Capi e di Temi figlia d'Ilo, e nipote di Assaraco e di Jeroneme figlia del fiume Simoenta. Era sì bello che Venere ne divenne innamorata, e gli apparve sotto sembianza di una vezzosa ninfa per palesargli il suo amore. Dalla loro unione nacque Enea. Accorgendosi dopo partita ch'ella non era una donna mortale, ei temeva, secondo l'opinione di que' tempi, che questo favore non avesse ad abbreviare la sua vita; ma Venere lo rassicurò, e gli annunziò che gli avrebbe dato un figlio che sarebbe stato allevato dalle Ninfe fino a cinque anni, età in cui lo riporrebbe nelle sue mani. Anchise non potè nascondere la sua felicità: Giove per punirlo della sua indiscrezione lo colpì col fulmine, che lo toccò leggerissimamente, o che, secondo alcuni, gli rapì la vista, e, secondo altri ancora, gli fe' una ferita che non potè mai cicatrizzarsi. Allorchè il figlio Enea fu giunto all'età di cinque anni, Venere lo consegnò ad Anchise, il quale lo portò sul monte Pelio, consegnandolo al centauro Chirone, perchè pigliasse cura di compiere la sua educazione. Non si sa s'ei ve lo lasciasse lungamente: ma sì bene è noto ch'egli ebbe la grata soddisfazione di esserne teneramente amato e di vedere che distinguevasi nell'assedio di Troja fra i difensori della sua patria. Dopo la presa di Troja egli non poteva decidersi ad abbandonare la città; ma un colpo di folgore ch'ei pigliò per un augurio favorevole ve lo fe' decidere. Enea lo portò fino alle navi, ov'ei s'imbarcò coi suoi dèi Penati e con quanto aveva di più prezioso. Egli visse sino all'età di 80 anni, e fu sepolto, secondo Omero e Virgilio, a Drepano nella Sicilia, ove suo figlio gl'innalzò un magnifico sepolcro. Pausania lo fa morire a piè di una montagna d'Arcadia, che dal suo nome fu chiamata *Anchisia*, ed aggiugne che vedevansi vicino al suo sepolcro le rovine di un templo di Venere. Secondo Stefano di Bisanzio, Anchise fu sepolto in una città della Tracia fondata da Enea; Tzetze è d'opinione che questa città fosse nella Macedonia. Se vuolsi

prestare fede ad Apollodoro, Venere ebbe due figliuoli da Anchise. Virgilio lo mostra ne' Campi Elisi, che svela a suo figlio i grandi destini che lo aspettano, e la gloria de' Romani suoi discendenti.

ANCILE (*Ancilia*). (*mit.*) Scudo che Numa Pompilio finse caduto dal cielo, durante una peste che desolava l'Italia, e dalla conservazione del quale dipendevano i destini dell'impero romano. Questo importante segreto gli era stato rivelato, diceva egli, dalla ninfa Egeria e dalle Muse. Per timore che non fosse rapito questo scudo, egli ne fe' fare undici altri sì somiglianti che era impossibile riconoscerli. L'artefice, chiamato Veturio Mamurio, vi riuscì così bene, che lo stesso Numa non seppe più distinguerli. Questi scudi erano incavati da ambo le parti, ed erano della lunghezza di due piedi e mezzo. Egli ne fidò la custodia a dodici sacerdoti, che istituì a quest' uopo, e ai quali diè il nome di Salî. Portavansi le *ancilia* o scudi in una festa che durava tre giorni, al principio di marzo; e durante questi tre giorni non si poteva nè incontrar nozze, nè intraprendere alcun importante affare. Alcuni autori superstiziosi hanno attribuito il cattivo successo di Ottone contro Vitellio all'imprudenza ch' egli aveva avuta di allontanarsi da Roma durante questa festa. — Chiunque intraprendeva la condotta di una guerra, recavasi nel vestibulo del tempio di Marte, scuoteva gli scudi, indi toccava la lancia del dio, gridando: *Mars vigila*; Marte svégliati. Nel suo tempio custodivansi questi scudi.

ANCILLON. (*geneal. e biog.*) Famiglia di Metz che si trasmigrò in Prussia alla revoca dell'editto di Nantes. I membri più celebri di essa sono: *Davide*, giornalista, nato nel 1617 a Metz, morto a Berlino nel 1692. Quantunque figlio d'un giureconsulto calvinista, compì i suoi studî al collegio dei gesuiti, che fecero vani sforzi per condurlo a cambiare di religione. Ritiratosi in Berlino, vi esercitò sino alla morte le funzioni di pastore. È autore di diverse opere di controversia. — *Giuseppe*, fratello del precedente, nato nel 1626, abbracciò la professione d'avvocato, e seguì i membri della sua famiglia all'estero. Divenne consigliere dell' elettore di Brandeburgo. Le sue opere sul diritto non sono oggi conosciute che pel loro titolo. — Il Duchat· lo chiama *uomo letterato, buon teologo, e il miglior giureconsulto della sua provincia.* — *Carlo*, nipote del precedente e figlio di Davide, nato a Metz nel 1659, morto a Berlino nel 1715, dove professò storia all'accademia militare. Si hanno di lui diversi scritti contro la revoca dell'editto di Nantes, delle *Critiche letterarie* (1698), ove si trovano cose notevoli e curiose, e una *Storia dello stabilimento dei Francesi rifugiati negli Stati di Brandeburgo.* — *Luigi Federico*, nipote di Carlo, pastore protestante, morto a Berlino nel 1814, lasciò orazioni funebri, fra le altre quelle di Federico II, della principessa Amelia di Brunswick-Wolfenbutten, ecc. Il suo elogio di Saumaise fu premiato dall'accademia di Digione, — *Giovanni Pietro Federico*, storico, figlio del precedente, nato a Berlino nel 1766, morto nel 1837. Destinato da suo padre allo stato ecclesiastico, si consacrò quasi esclusivamente allo studio della storia, e fu nominato ministro della chiesa francese riformata di Berlino e professore di storia all'accademia militare. Nel 1803 pubblicò il suo *Quadro delle rivoluzioni del sistema politico dell'Europa*, opera che gli assicurò un posto fra i migliori storici dell'epoca, e gli aprì le porte dell'Accademia di Berlino. Incaricato dell' educazione del principe reale nel 1806, incominciò d'allora a farsi conoscere come uomo politico, accompagnò il suo allievo in Francia, nel 1814, fu nominato al suo ritorno primo consigliere per gli affari esteri, e diventò nel 1831 segretario di Stato per gli affari esteri. Oltre diverse opere di storia e di politica, Ancillon trattò con grande ingegno le più alte questioni di morale e di filosofia. Si stimano sopratutto i suoi *Saggi* di *filosofia*, di *politica e di letteratura.*

ANCIRA. (*geogr.*) Città dell'Anatolia (Asia Minore), oggidì *Angora* (*vedi questa parola*). Cotesta città fu presa dai Persiani nel 619. È sotto alle sue mura che Tamerlano riportò nel 1409 una segnalata vittoria sul sultano Bajazet, che vi fu fatto prigioniero. La battaglia durò tre giorni. Narra la tradizione che, a metà del combattimento, Bajazet essendosi allontanato dal campo di battaglia per dissetarsi nelle vicinanze, fu assai meravigliato di trovarvi un pastore placidamente disteso sull'erba vicino al suo gregge. Questo strano contrasto suggerì al sultano profonde e melanconiche riflessioni. — Ancora

oggidì si fanno frequenti allusioni a questa curiosa circostanza, parlando d'alcuno che resti indifferente, insensibile al movimento, allo strepito che avviene intorno a lui, specialmente in tempo di rivoluzione, di sconvolgimento sociale.

ANCKARSTROEM Giovanni Giacomo. (*biog.*) Gentiluomo svedese, nato verso il 1760, assassino di Gustavo III, re di Svezia. Egli lasciò il servizio militare in età di ventiquattro anni, col grado di capitano. Appassionato pei privilegi della nobiltà, non dissimulava punto la sua avversione per il re, il quale, coi colpi di Stato del 1772 e 1789, aveva rovinato il potere del senato e de' grandi. Una prigionia subita, un processo perduto e nel quale era intervenuta l'autorità reale, inasprirono ancor più i suoi odî politici. Egli entrò in un complotto, fu dalla sorte destinato a colpire, ed infine, nella notte del 16 marzo 1792, in mezzo ad un ballo mascherato, essendosi il conte di Horn avvicinato al principe dicendogli: « Buona sera, bella maschera, » ciò che era il segnale convenuto fra i congiurati, Anckarstroem scaricò a bruciapelo su Gustavo III un colpo di pistola che lo ferì mortalmente. Egli si perdette quindi nella folla e riuscì a fuggire, e forse non sarebbe stato scoperto, se un armaiuolo non avesse riconosciuto la pistola e denunciatone il compratore. Arrestato all'indomani, venne giudicato, messo alla tortura, condannato ad essere per tre giorni battuto colle verghe, quindi decapitato, dopo aver avuto tronca la mano destra. Egli rifiutò di nominare i suoi complici, e subì il suo supplizio col maggior coraggio. Il suo cadavere, esposto al pubblico, secondo il costume svedese, fu trovato più mattine di seguito coronato d'alloro. Due dei principali congiurati, i conti di Horn e di Ribbing, prima condannati a morte, videro la loro pena commutata in quella dell'esilio.

ANCKARSWOERD Carlo Enrico conte di. (*biog.*) Uomo politico svedese, nato nel 1782 a Sveaborg, fece nel 1808 la guerra di Norvegia. L'anno seguente concorse alla rivoluzione che diede fine al regno della Casa di Wasa. Divenuto colonnello, fece parte, nel 1813, dello stato-maggiore di Bernadotte. Egli considerò come impolitica e poco generosa l'ostilità che il nuovo re manifestava contro la Francia come membro della coalizione. Le sue rimostranze spiacquero, ed ebbe ordine di ritirarsi nei suoi possedimenti. Eletto membro della Dieta nel 1817, il conte d'Anckarswœrd si mise dalla parte dell'opposizione, che lo prese per capo e della quale egli fu il principale oratore. Ma, troppo impaziente nella sua ambizione disinteressata, e disperando raggiungere lo scopo finale, la libertà, diede le sue dimissioni e si ritirò dal teatro della politica. Accusato di debolezza, rispose con una professione di fede: *Principî politici* (1833). Eletto di nuovo nel 1839, ritornò l'avversario ostinato dei privilegi della corona, e non rinunciò alle lotte politiche che dopo aver consumato, nel servizio delle idee liberali, la sua salute e l'energia del suo spirito.

ANCO Marzio. (*biog.*) Quarto re di Roma dopo Tullo Ostilio, l'anno 640 avanti C. Bellicoso e conquistatore, mosse guerra con successo ai Latini, ai Vejenti, ai Fidenati, ai Volsci, ai Sabini, ed ampliò i confini de' suoi Stati fino al mare. Egli aggrandì ed abbellì Roma, fabbricò il tempio di Giove Feretrio, fece costruire il magnifico acquedotto detto dell'Acqua Marzia, unì i colli Aventino e Gianicolo alla città, scavò il porto di Ostia e vi fondò una colonia romana. Vedi Niebuhr, *History of Rome*, Londra 1837, Michelet, *Storia della repubblica Romana*, ecc.

ANCON SIN SOLIDA. (*geogr.*) Seno esteso e profondo sulla costa ovest dell'America meridionale rimarcabile come illimite dell'estremità meridionale delle Ande, l'*Ancon* si apre nello *Smyth Sound*, che separa l'arcipelago Adelaide dal continente Americano; esso penetra per un canale tortuoso nelle montagne, e si stende, alla sua estremità orientale, in una larga quantità d'acqua chiamata *Kirke Water*, di 19 chil. di lunghezza e 9 di larghezza. Il *Kirke Water* si divide in due bracci profondi, l'uno detto Canale delle montagne, che corre al nord, riparato da una catena di montagne dirupate e coronate di estese ghiacciaie; è questo contrafforte di montagne che viene considerato come l'estremità meridionale delle Ande; l'altro si stende verso il sud e termina nei piani orientali della Patagonia.

ANCONA. (*geogr.*) Nello scompartimento dell'ex-Stato pontificio, Ancona era una delegazione, la quale dividevasi nei tre distretti di Ancona, Jesi ed Osimo, suddivisi in 8 governi e 39 comuni. La sua superficie era di

chil. 1150,33 e la sua popolazione ascendeva a 176,519 ab. Nell'attuale scompartimento amministrativo, la provincia di Ancona si formò dei distretti nell'ex-delegazione del suo nome e s'ingrandì verso mezzogiorno, verso ponente e verso borea. Per la qual cosa oggidì comprende 14 mandamenti e 51 comuni, ed ha una superficie di chil. 916 e 36 ettari con 262,369 ab. La provincia di Ancona è racchiusa fra il mare ad oriente ed a greco, la provincia di Macerata a mezzogiorno, l'Umbria a ponente e la provincia di Pesaro e Urbino a maestro e a borea. Il suo territorio si distende fra il mare e la catena principale degli Appennini, e della totale sua superficie in 1900 chilometri circa, si annoverano 944 chilometri di terreni in collina, 566 di terreni in montagna, 378 di terreni sensibilmente in pianura e il restante di terreni occupati dalle acque. I fiumi principali che irrigano questa provincia sono: il Musone, l'Esino ed il Misa. Il clima vi è temperato; gli abitanti sono industriosi. I principali prodotti agricoli delle campagne anconitane sono il grano, il frumentone ed i bozzoli da seta; si fa qualche coltura di lino e canape; abbondano gli erbaggi e le frutta, ed i suoi pascoli nutriscono gran quantità di bestiame, specialmente porcino, di cui si fa un traffico particolare nel territorio di Osimo. Le filande di seta, la costruzione navale, le fabbriche di cordaggi e tele ad uso marittimo, le fonderie ed i lavori in ferro, i materiali laterizî, le conce di pellami sono le industrie più esercitate in questa provincia, le quali troveranno ognor più maggiore sviluppo per l'avvenire. Le Marche hanno in Ancona il loro centro commerciale e d'importazione e d'esportazione. Dal 20 luglio al 10 agosto una parte del commercio marchigiano converge alla fiera di Sinigaglia. — Sotto l'aspetto storico questa provincia faceva parte in antico della regione chiamata Piceno, di cui erano città principali ***Ancona***, ***Auximum*** (Osimo) e ***Numana*** (Umana). La provincia, come è costituita attualmente, conta per capoluogo Ancona (comune che in totale ha una popolazione di 46,090 ab. di cui 31,857 al centro); vengono dopo i comuni di Sinigaglia (ab. 23,226), Jesi (ab. 18394), Fabriano (ab. 16532), Osimo (ab. 15923) Arcevia, (ab. 8738), Loreto (abitanti 8328), Filottrano (ab. 7627), Sassoferrato (abitanti 6904), Castelfidardo (abitanti 6275), Corinaldo (ab. 5624) Montalbaddo (abitanti 5559).

ANCONA (*Ancona*). (*geogr.*) Comune nelle Marche, capoluogo di provincia del regno d'Italia. — Essa si compone della città propriamente detta, dei sobborghi di Santa Maria delle Grazie, Pietra della Croce, Santa Maria Liberatrice di Posatore, Montagnola, ed inoltre delle frazioni di Gallignano, Varano, Montacuto, Poggio, Torrette, Castro o Candia, Sappanico, Massignano e Cassero. — Il territorio che circonda Ancona è montuoso; ciononondimeno è fertile in cereali, vini, frutta e gelsi, ed ha eccellenti prati artificiali, che permettono l'allevamento di numeroso bestiame bovino. Ogni casa colonica tiene inoltre uno o due maiali. La coltura delle pecore è limitata ai luoghi montuosi. — A nove chilometri dalla città, frammezzo alle due strade, che per Osimo e Camerano conducono a Loreto, sgorgano sorgenti di acqua minerale clorurata-sodica, le quali furono chiamate dell'*Aspio* o *Aspide*, dal fiume in cui si scaricano. Alcune sboccano a grossi fiotti sulla sua destra verso mezzogiorno, altre scorrono limacciose in mezzo al letto del fiume. Antichissima è la riputazione del valor terapeutico di queste acque; ma non sono coltivate con quella cura che merita il loro valore. Le analizzò pel primo il chimico farmacista Giuseppe Cesaroni nel 1847, il quale pubblicò nel 1850 un'analisi delle acque di due sorgenti clorurate più frequentate, l'una *bromurata*, l'altra *ferruginosa*. — Ecco le sostanze contenute in un chilogramma delle sorgenti dell'Aspio:

	Sorgente cloruro-brom.	Sorgente cloro-ferrug.
Acido carbonico quantità indeterminata.		
Cloruro di sodio	gr. 9,7657	gr. 9,0029
» di magnesio	» 0,[illegible]467	» 0,3228
Bromuro di sodio	» 0,6262	» ——
Bicarbonato di calce	» 0,2104	» 0,3228
» di ferro	» 0,0653	» 0,6803
Carbonato di magnesia	» 0,1458	» ——
Silice	» 0,2385	» 0,1039
Cloruro di calcio	» ——	» 0,1822
Sostanze organiche e perdite	» 0,1101	» 0,1458
	gr. 11,7087	gr. 11,8211

Le acque dell'Aspio sono naturalmente fredde; quelle di cui abbiamo tenuto discorso giovano realmente in tutte quelle malattie che sono prodotte o mantenute da infarcimento. Il dottor Ferri di Ancona le ha trovate utilissime nelle lenti affezioni di fegato e nelle malattie ghiandolari; furono anche dichiarate vantaggiose per correggere la diatesi scrofolosa e le sue conseguenze. Ancona, considerata come centro comunitativo, è una bella città, piazza e porto di guerra di primo ordine, fabbricata a guisa d'anfiteatro sulle ultime diramazioni del monte Conero, il *Comero* o *Cumero* di Plinio, alla latitudine di 43° 37' 54" ed alla longitudine di 31° 12' 22" dal meridiano del Ferro. È distante 204 chilometri da Bologna, 322 da Foggia e circa 500 chilometri da Roma. La sua popolazione è di 35,271 abitanti di cui 5,000 ebrei, che abitano un quartiere separato detto il Ghetto. — Il promontorio, su cui essa giace, forma una piccola penisola, che sprolungandosi da ponente a levante, bruscamente piega verso tramontana, ed apre un bel seno di mare che prospetta verso Venezia in fondo al suo golfo. Il dorso del promontorio che guarda a levante cade così repentino nel mare, che non è accessibile. Assai più debole invece è il lato verso mezzodì, che, allargandosi verso terra, è circondato da poggi e da alture, che in alcuni punti lo dominano. Le creste con cui esso termina sono il monte Guasco detto anche di San Ciriaco, il quale col sottoposto monte Marano forma la parte orientale della città, ed il monte Astagno o monte della fortezza che costituisce la parte opposta. La città è fabbricata in semicircolo intorno al porto aperto ad occidente e compreso fra due argini, uno a borea e l'altro ad ostro, inclinati l'un verso l'altro. L'argine meridionale è difeso dal lazzaretto, unito alla cinta della città mediante un ponte levatoio; il settentrionale è munito della batteria del Faro e della batteria del Molo. Sull'altura detta Astagno è piantata l'opera principale per la difesa dal lato interno, che è il così detto Campo trincerato, cui serve di ridotto la cittadella o fortezza. Ad oriente della città giace il forte di monte Cardetto, che serve alla difesa tanto dal lato di terra che di mare; infine dietro il detto monte Cardetto, a greco di Ancona, avvi il forte di San Cataldo o monte dei Cappuccini, appoggiato pur esso al mare. — Primo porto del regno sull'Adriatico, punto di congiunzione fra il settentrione e il mezzodì della penisola, futuro scalo probabile del Levante, centro delle ferrovie da Bologna, da Napoli e da Roma, facile emporio di una marineria mercantile, che anche nei tempi meno prosperi si mantenne in buona rinomanza, Ancona ha davanti a sè un avvenire assai splendido. — Le grandi opere intraprese dal governo nazionale per ampliare le sue fortificazioni, e per migliorare il suo porto mutarono di molto il suo aspetto. Due sono i moli del porto: l'antico eretto da Trajano e sul quale sorge l'arco di trionfo condotto sul disegno del celebre Apollodoro e dedicato al detto imperatore, ed il moderno col fanale edificato dal Vanvitelli sotto il pontificato di Clemente XII. Un prolungamento di questo molo, costrutto da non molto tempo, rese il porto più ampio e anche più sicuro dai venti di ponente. L'arco di Trajano è uno dei più belli e de' meglio conservati monumenti dei tempi romani. Esso è d'ordine corintio, di marmo pario ed a bozze, e sì esattamente unito senza cemento che sembra di un solo masso. Quest'arco era adorno di trofei, d'iscrizioni, della statua equestre di Trajano stesso e di quelle di Plotina e Marciana, la moglie e la sorella di Trajano; ornamenti che vennero tolti dai Barbari nei secoli V e X; la sua forma è maestosa, ed è bello a vedersi in ciascuno de' suoi lati. Sul frontone leggesi l'antica epigrafe: *Quod accessum Italiae hoc etiam addito ex pecunia sua porta tutiorem navigantibus redderet.* — Il suo lazzaretto fu cominciato da Clemente XII e terminato da Pio VI, al quale devesi pure una via, che ancor oggidì è la più bella d'Ancona ed è fregiata di un arco, che chiamasi di Porta Pia, ed è lavoro di Vanvitelli. Ampia e quadrangolare è la piazza grande, nel fondo della quale avvi un monumento colla statua di Clemente XII. Uno dei lati della medesima è fiancheggiato dal palazzo governativo. Nella piazza del Gesù trovasi il palazzo del Comune, che fu edificato verso il 1270: vi si trovano raccolte molte iscrizioni e quadri pregevoli, e contiene una pubblica biblioteca. La piazza Nuova è adorna di eleganti edifici. Primeggia fra gli altri la Porta detta la loggia dei Mercanti,

fabbrica gotica, il cui interno venne adornato dal Tibaldi. Un magnifico loggiato conduce al teatro detto delle Muse. Pur bello è il nuovo teatro Vittorio Emanuele, ed elegante l'anfiteatro Boni. Vi hanno inoltre pubblici passeggi assai ameni, uno stabilimento balneario in terra, e due in mare, uno de' quali galleggiante. Fra gli edificî sacri sono da nominarsi l'antichissima Cattedrale, e le chiese di San Domenico, di Sant'Agostino, dei Servi di Maria, di Santa Palazia. La Cattedrale sorge in luogo eminente, all'estremità del monte Guasco, ed occupa l'area d'un tempio di Venere menzionato da Giovenale (sat. IV):

Ante domum Veneris quam Dorica sustinet Ancon.

Fino al secolo X fu intitolata a San Lorenzo, poscia passò sotto il patrocinio di San Ciriaco; magnifica è la sua facciata gotica, e la sua cupola si reputa una delle prime e più belle d'Italia. Nell'interno è ricca di marmi e di pregiate colonne. È a tre navate in croce greca e vi si ammirano rinomate pitture di Filippo Bellini, del Simonetti e del Fava, un *San Giuseppe* del Viviani, il *Martirio di*

Ancona — N. 453

san Lorenzo, bellissimo lavoro dell'anconitano Francesco Podesti, uno dei più illustri pittori de' nostri tempi. La chiesa di San Domenico ha una bella facciata sulla piazza maggiore, e contiene un *San Francesco* del Tiziano ed un' *Annunziata* del Barbieri; quella di Sant'Agostino è ricca di eleganti ornamenti assai pregevoli per disegno; quella dei Servi di Maria conserva bei monumenti sepolcrali e la tavola di santa Margherita del Gentile di Bruasella; la chiesa di Santa Palazia è fregiata di una tavola rappresentante la santa medesima del Barbieri. Nella chiesa di Santa Maria della Piazza si ammira il quadro detto le *Stimmate* di san Francesco della scuola del Tiziano. Fra gli istituti di pubblica beneficenza sono da nominarsi l'ospizio degli esposti fondato nel 1410, una cassa di risparmio, il conservatorio degli orfani e delle orfane, l'ospedale della Trinità e Sant'Anna, per infermi civili e militari, tre asili per l'infanzia, scuole serali e festive, e alcune società di mutuo soccorso. Gran parte del commercio è in mano degli Israeliti, quali vi hanno il loro ghetto, la loro sinagoga e proprie scuole.

Cenni storici Bellissime pagine offre la storia della città d'Ancona, la quale ha dato in epoche diverse esempî mirabili di valore e virtù cittadine. La sua fondazione, stando all'autorità di Plinio, vuolsi attribuire ai Siculi popoli indigeni e primitivi, 15 secoli circa avanti l'êra volgare. Ai Siculi successero gli Umbri, a questi gli Etrusco-pelasgi, quindi i Piceni, da ultimo i Siracusani. — Strabone invece ripete l'origine sua da una colonia d Siracusani, discendenti da una colonia dorica (Siracusa venne fondata dal corintio Archia verso l'anno 785), i quali, verso l'anno 400 avanti l'êra volgare, fuggendo la tirannia d Dionigi il Vecchio, cercarono nuove sedi sui lidi adriaci, e le trovarono propizie su quel promontorio, che, sporgendo quasi nel giusto mezzo della linea orientale della penisola Italiana, forma un' incurvatura od una specie di gomito, parola che, in greco linguaggio degli antichi Siracusani, dicesi *agcon*. Ad ogni modo i suoi principî non potevano essere più splendidi, avvegnachè veniva fondata, o se non altro ampliata, abbellita e cinta di mura da una gente che apparteneva alla più illustre e culta schiatta del mondo antico, e che per amore di libertà aveva abbandonato la patria oppressa dai tiranni. Fin d'allora ebbe moneta propria in bronzo fuso, descritta dall'Eckel che ancora si conserva. Cresciuta in breve la colonia dorica a potenza marittima e commerciale, divenne la capitale del Piceno, ed insieme a questa regione cadde sotto il dominio di Roma nell'anno 268 avanti l'êra volgare. I Romani dopo avervi condotto una colonia, che credesi fosse ascritta alla tribù Lemonia, la considerarono come una delle loro primarie stazioni marittime: vi fabbricarono, come in tutte le colonie, il campidoglio, il fôro, i templi, i bagni, ed un anfiteatro, i cui maestosi avanzi scorgonsi nel cortile della casa dei conti Bonarelli, al così detto *Pozzo lungo*. Finchè durò la grandezza di Roma stette dunque Ancona ricca di navigli, di traffici, di popolo; dopo il traslocamento della sede imperiale a Costantinopoli, e più ancora nei primi secoli del medioevo, venne meno il suo commercio e fu esposta alle ingiurie dei barbari. Ma la causa principale de' suoi mali fu l'aver essa voluto unire i proprî destini a quel tronco, inaridito dell'antico Impero, che si chiamò greco o bisantino; laonde, mentre veniva crescendo Venezia, sotto il vessillo della libertà, ad Ancona andava scemando la vita, che aspettava invano dai despoti di Costantinopoli. Assediata dai Goti ai tempi di Totila, fu liberata da Belisario (551), e divenne la città principale della così detta Pentapoli marittima, sotto il governo degli esarchi greci, finchè, per la debolezza di questi, fu conquistata dai Longobardi, il che fu origine di lunghe discordie coi pontefici romani, che aspiravano a stendere essi medesimi il loro dominio, dove non poteva conservarsi quello de' Bisantini. Da qui la chiamata di Carlo Magno, che, vinti i Longobardi, la diede ancora ai pontefici, i quali non poterono tuttavia stabilirvi l'autorità temporale, che molti secoli dopo la famosa donazione. I nuovi e nominali padroni non valsero infatti a salvarla da una terribile incursione di Saraceni, che la incendiarono nell'anno 839; e quando, risorta per forza propria sulle sue rovine, nel 1058 si dichiarò favorevole ai Normanni, vincitori de'Saraceni, Nicolò II la spaventò coll'anatema, che poi tolse per mediazione di san Pier Damiano. Usurpata poscia dai marchesi Guarnieri, di sveva origine, intrusivi dall'imperatore Arrigo IV

nel 1080, nella prima metà del secolo seguente sostenne un lungo assedio dalle armi di Lotario II, imperatore d'Occidente, che vantavasi di tutelare gli interessi della Chiesa. Ma se Ancona non voleva darsi ai papi, nè all'impero d'Occidente, neppur pensava a farsi libera e indipendente, come Venezia; poichè, per una fatale inclinazione, volgevasi di nuovo verso Costantinopoli, mettendosi sotto il patrocinio di Emanuele Comneno (1143-1180), il quale ben le lasciava le proprie leggi, ma la poneva sotto la presidenza di un suo legato. Erano gli anni in cui Federico, il più forte guerriero del suo secolo, invano minacciava di distruggere la libertà comunale d'Italia. Come le altre città della penisola, conobbe Ancona il proprio pericolo; ma non sapevasi indurre a rompere ogni vincolo coll'impero d'Oriente; causa per cui fu due volte assediata dalle armi di Federico. Avvenne il primo assedio nel 1167, ma dopo tre settimane si avvide Federico che invano logorava il suo tempo sotto le mura di quella forte città, e la lasciò libera, accontentandosi di una grossa taglia. Più lungo, più terribile, più glorioso fu l'altro assedio che sostenne Ancona nel 1174. Questa volta ebbe contro di sè non solo i fanti ed i cavalieri tedeschi, ma eziandio le navi de' Veneziani. Era stata Venezia la prima ispirazione della lega veronese, ed erasi obbligata a dar soccorsi alle città lombarde; ma guardando, come tutti gli stati mercantili, al lucro ed alla prosperità de' traffici più presto che alla santità dei patti ed alla giustizia della causa, essendo stata tocca nelle sue mercanzie dal Comneno in Costantinopoli e in tutto l'impero bisantino, si alleò nel 1172 con Federico Barbarossa per mover guerra ad Ancona, perchè era posta sotto la protezione di Bisanzio. In quel tempo Federico veramente era in Germania, ma faceva le sue veci in Italia un tal Cristiano arcivescovo di Magonza, cancelliere dell'impero, il quale con grosso esercito travagliava le città lombarde. Vedendo egli che Ancona, colle altre città del Piceno, era ferma nel proposito di respingere il giogo tedesco, divisò stringerla d'assedio, dalla riuscita dell'impresa promettendosi un doppio bene, cioè togliere ai Greci una città e staccare Venezia dal consorzio della lega. Il Tedesco riescì infatti a tirare i Veneziani con sè, promettendo loro la egual divisione delle spoglie, espugnata che fosse la città. Ai tempi, che narriamo, era Ancona benissimo fortificata, ma mal preparata a sostenere un assedio; imperciocchè i cittadini, non conoscendo il trattato segreto tra l'arcivescovo di Magonza ed i Veneziani, erano la più parte fuori ai loro negozî, nè avevano pensato a provvedersi di vettovaglie, delle quali affatto mancavano; poichè essendo la primavera, quelle dell'anno erano quasi tutte consunte e le nuove non erano ancora mature. Buoncompagni, che ci ha lasciato una descrizione dell'assedio anconitano, afferma che l'arcivescovo viveva di rapina come un avvoltoio, non bastando l'erario dell'imperatore a mantenere tutte le femmine che si traeva appresso, ed i cavalli, i donzelli e gli scudieri. Del resto era terribile guerriero, impetuoso, violento, primo nelle mischie, e senza pietà co' suoi non meno che coi nemici. Un tal capitano assediò d'improvviso la città dalla banda di terra, e ad un tempo i Veneziani attelarono il loro naviglio nel porto, e non fu più via all'uscita per procaccio delle vettovaglie. Cristiano fece devastare tutto il contado, e, non dubitando di una pronta dedizione, spinse innanzi alle mura le consuete macchine da battere, mentre i Veneziani stringevano la città dal lato di mare. Gli Anconitani risposero con vigore, ributtando gli imperiali oltre le macchine; ma a queste non potevano recar nocumento, essendo benissimo difese dagli arcieri che vi stavano a guardia. La qual cosa vedendo certa Stamura, una vedova donna, accesa da carità di patria, sola con una fiaccola alle mani, sotto un nembo di freccie e di sassi, mosse ad appiccare il fuoco alle macchine, nè si tolse dal pericolo finchè non vide divampare l'incendio. Frattanto altro fatto non meno eroico avveniva dalla parte di mare. Torreggiava nel porto una smisurata galea, dalla quale i Veneziani portavano il maggior danno alla città. Gli Anconitani non avevano mezzo per allontanarla, quando certo prete Gianni, uomo di singolare vigoria di corpo ed audacia di animo, colto il buon punto in cui s'era messa una grossa fortuna di mare, nudossi, entrò nelle acque con una scure nelle mani e seppe sì bene schermirsi dai colpi che gli piovevano dall'alto, che, senza toccar ferita, troncò le gomene della galea, mettendola a grave rischio. Mossi da quell'ardimento i cittadini

uscirono colle loro navi a battaglia colle venete, ben sette delle quali mandarono in secco nel porto. I cavalli presi ai Tedeschi nella sortita, e la poca vettovaglia trovata sulle navi tolte ai Veneziani, non recarono alla città che un breve e scarso ristoro; per cui gli Anconitani, dopo aver sopportato gli strazi della fame, stabilirono allontanare Cristiano con offerta in danaro. L' arcivescovo rispose volere la resa a discrezione. Fu posto il partito in parlamento, e già molti lo accettavano, quando un venerando cieco, che aveva quasi cento anni e che una costante tradizione designa come uno de' capi della illustre famiglia Fazioli, che tuttora esiste, con solenni parole confortò gli Anconitani al giuramento di morire tutti anzichè rendersi al Tedesco. Secondo il consiglio del vecchio furono spediti tre gentiluomini anconitani con molta quantità d'oro per assoldare milizie e domandare soccorsi. — Ogni commestibile era consumato; l'alga del mare, i cuoi ammolliti nell'acqua, e schifosissime bestie erano le sole vivande che avanzavano. Già la fame più del ferro uccideva i miseri Anconitani; eppure non una voce di lamento si levava da quei cuori di martiri. Le donne gareggiavano co' guerrieri in virtù cittadine. La storia una ne ricorda di nobilissimo casato, la quale, seco recando sulle braccia un suo infante, abbattutasi presso la porta della città in un soldato che per fame non poteva reggersi sulla persona, lo riscosse dicendogli: « Vedi che ancor io da due settimane non ebbi altro a mangiare che cuoio bollito, e non mi sento più latte a campare la vita di questo bimbo; se me ne avanza pure una gocciola, lévati, e piglia tutto quel vigore che io ti posso dare. » (*Ill. N.* 466.) A questi detti si rizzò il soldato, e quasi nuovo sangue gli corresse nelle vene, si gettò a combattere fieramente in mezzo ai nemici. — Tanta virtù fu coronata da fortunato esito; imperciocchè Aldruda contessa di Bertinoro, udite le preghiere dei messi anconitani, unì le sue genti a quelle di Guglielmo degli Aderaldi di Marchesella, signore di Ferrara; mosse con un esercito di duemila e quattrocento cavalli e molte fanterie in soccorso d'Ancona, e si mise a campo sul monte Falconara; a quattro miglia dall' angustiata città. Nel cuor della notte l'accorto Guglielmo fece appendere alla lancia di ciascun soldato due o tre lampade, e poi facendo sfilare le schiere con rade ordinanze, sì da presentare al nemico una fronte larghissima, lo trasse in inganno pel numero delle sue genti che credette assai maggiore di quello che era. L'arcivescovo in quella stessa notte con molta cautela levò le tende, e si ritrasse nel ducato di Spoleto. Nè più a lungo si fermò il naviglio veneziano nelle acque di Ancona, la quale, ritornata in libertà, fece chiara testimonianza che la concordia degli animi, la perseveranza nel sacrificio, ed il lavoro del braccio sono la salvezza della patria. — Fermata la pace a Costanza fra l'imperatore e il papa (1183), terminò Ancona di dipendere dal greco impero e divenne presto capitale della Marca, e residenza dei marchesi di pontificia investitura; ma, aspirando essa colle altre città italiane ad un' assoluta indipendenza, fu colpita da scomunica, nè le venne tolta da Gregorio IX se non a patto che per l'avvenire avrebbe sempre tenuto il partito guelfo. Unì infatti le sue milizie a quelle pontificie contro Federico II; ma nella campale giornata di Osimo (1245) perdette il carroccio ed il suo condottiero Marcellino Peto. Per il qual fatto gli Anconitani ebbero sempre più in odio gli Svevi, e piegarono invece in favore di Carlo d'Angiò, che loro concesse di aggiungere, nello stemma del Comune, il rastrello vermiglio con gigli d'oro, distintivo degli Angioini. — Il dominio che Venezia pretendeva avere su tutto il golfo, non si volle sopportare da Ancona, la quale più volte e con diversa fortuna venne in contesa colla regina dell'Adriatico. — Nel 1277 i Veneziani la assediarono con poderosa flotta, le tolsero il castello di Poggio e le mossero contro varie città delle Marche; essa tuttavia chiamando dall'amica Bologna il valente capitano Guglielmo Costa, non solo riprese il detto castello, ma pose in fuga le navi nemiche e si liberò dall'assedio. — Nel 1278 fu guasta da un terremoto, ma continuò fiorente il suo commercio; poichè nel 1308 la vediamo stabilire un trattato mercantile coll'imperatore di Costantinopoli. — L'anno dopo, infierendo nelle Marche le fazioni civili, il comune di Ancona si alleò colle città che tenevano pel partito ghibellino, contro Jesi, che con altre città era sostenuta dai guelfi; venute le due parti a campale battaglia sotto Camerata, rimasero

vincitori i guelfi condotti da Federico di Montefeltro, e gli Anconitani ebbero 4000 morti, e perdettero bandiere e carroccio che vennero portati trionfalmente in Jesi, e incorsero nelle ecclesiastiche censure. I vinti pensarono alla vendetta, e non tardarono ad averla intera; poichè nel 1324 disertarono il contado di Jesi, presero Jesi d'assalto e la posero a ferro ed a fuoco, e ricuperarono il carroccio e la bandiera che avevano perduto nella giornata di Camerata. Gli odi civili non cessarono. — Ancona, ridivenuta guelfa, portò danni e rovine a Rescanati (1322) e ad Osimo (1347) del partito ghibellino; nel 1342 scacciò i nobili dalle sue mura, e distrusse il castello di Rosora, il cui signore s'era posto, a capo degli ottimati. — Altri mali si accumularono sulla città nel 1348, e furono una fierissima peste che in tre mesi distrusse nove decimi dei suoi abitanti, ed un incendio (13 luglio) che consumò quasi due terzi de'suoi fabbricati. — Prevalendosi di quella calamità,

Anconitana che offre il suo latte ad un soldato. (Vedi pag. 128.) — N. 466.

i Malatesta si fecero signori di Ancona ed anche di Osimo, Recanati, Jesi, Fossombrone ed Ascoli; poscia a ripopolare la città diedero asilo a molte famiglie israelitiche cacciate in quell'epoca dalla Germania. — Scaduti i Malatesta d'ogni nome, dopochè non avevano saputo difendere la Marca dalle bande di avventurieri francesi e tedeschi, condotti da Frà Monreale nel 1353, furono da ultimo vinti dal legato pontificio Egidio Albornoz, che ad Ancona e alle città delle Marche diede ordinamenti politici ed amministrativi, stabiliti in un parlamento a Fano nel 1357 e conosciuti col titolo di *Costituzioni Egidiane*. — In breve la città ricuperò i suoi antichi privilegî, atterrò la rôcca papale a S. Cataldo de' Cappuccini (1383), e si governò in libera repubblica sotto la nominale protezione pontificia con proprio podestà, senato e comizî, zecca aperta già fin dal X secolo, ed armi proprie, colle quali nel 1414 respinse le milizie di Malatesta, cui tolse per alcuni mesi anche la città di Sinigaglia. — Nel 1442 papa Martino V decretò la unione del vescovato di Umana a quello di Ancona, e intorno allo stesso tempo l'anconitano Ciriaco de' Pizzicolli intraprese viaggi scientifici nella Grecia, nell'Asia Minore e nell'Egitto, tenendo continue corrispondenze col papa e coll'imperatore di Costantinopoli, allo scopo di ottenere la unione delle due chiese d'Oriente e d'Occidente. — Nel 1443, lo Sforza, dopo aver invasa la Marca d'Ancona, di cui era stato riconosciuto marchese dal pontefice, e non potendo entrare per forza d'armi in Ancona, tentò di averla col tradimento, ponendosi d'accordo col podestà Pietro de' Grifoli. Uno degli ufficiali pubblici, avendo per caso scoperto un tal maneggio, ne rese sull'istante avvertiti gli anziani, i quali senza temporeggiare, nel 25 febbraio del detto anno, lo fecero sulla pubblica piazza giustiziare. — Accortisi poi gli Anconitani che lo Sforza tentava altri mezzi per riescire nel suo intento, sorpresero 200 esploratori inviati da quel condottiero per conoscere i luoghi più deboli della città, e consegnatili al bargello, li fecero porre in sacchi e gettare in mare: pel qual fatto gli Sforzeschi ebbero a dire che *Ancona dava a bere e non a mangiare*. — Il papa che, mal sentiva la perdita della Marca, creò suo gonfaloniere e generale Niccolò Piccinini, dichiarando lo Sforza ribelle, e inviandogli contro 24mila combattenti; ma le truppe pontificie essendo state vinte in due scontri (23 agosto e 10 ottobre 1444), il marchesato della Marca ritornò sotto la signoria del fortunato guerriero, ad eccezione di Osimo, Recanati, Fabriano ed Ancona, che conservarono la loro libertà, pagando al vincitore quel censo che prima era concesso alla Chiesa. — Il pericolo dei Turchi minacciava ogni dì più la cristianità; già nel 1452 si erano i barbari impadroniti della stessa capitale dell'impero d'Oriente con grave danno della civiltà europea, e più immediatamente del commercio e della grandezza delle nostre città marittime, fra le quali non era ultima Ancona. — Pio II nel 1463 ordinò allora la guerra santa, invitando alla riscossa i principi e le repubbliche d'Europa, e indicando per luogo di convegno Ancona. Fu grande l'aspettazione delle genti; ma il duca di Borgogna, che si era replicatamente obbligato alla crociata, non volle moversi; il doge di Venezia, Cristoforo Moro, temporeggiava nonostante le istanze del veneto senato; lo stesso pontefice era travagliato da febbre, e Ancona nell'estate del 1464 si trovò piena di gente, venuta da ogni parte per mettersi nella crociata, ma priva di armi, di danaro, di capitano. Essi avevano fatto assegnamento sulle forze del pontefice: e questi si presentò loro infatti il 13 luglio di quell'anno; ma altro non poteva dar loro che benedizioni ed indulgenze. I crociati, quando videro che il papa non dava loro nè paghe, nè armi nè sapeva trasportarli in Grecia per miracolo, cominciarono a diradarsi; del che Pio II, già aggravato dal morbo, prese tanto corruccio, che il 14 agosto, un mese dopo il suo arrivo, poichè ebbe benedetto la flotta veneta, che alfine era venuta nel porto anconitano (col doge Cristoforo Moro), spirò in braccio ai suoi ministri. Due giorni dopo, i Veneziani partirono da Ancona alla volta dell'Istria, e l'intrapresa che stava per incominciare in allora andò a vuoto; ma quando i Turchi ebbero tolto a Venezia l'isola di Negroponte (1470), un naviglio italiano salpò da Ancona alla volta dell'Asia Minore, e, sotto gli ordini del doge Pietro Mocenigo, espugnò Attalia o Satelia, ed incendiò Smirne. In quell'impresa si distinsero sopra gli altri gli Anconitani, e primo fra essi un Nicolò Petrelli, capitano

di galea. — Mantenne Ancona le sue libere istituzioni fino al 1532, in cui, regnando Clemente VII, fu proditoriamente ridotta sotto il dominio immediato della Chiesa. Era grande a'que' tempi il pericolo d'una invasione dei Turchi, signori della prima penisola greca; e però Clemente mandò in Ancona il generale Luigi Gonzaga con parecchi armati per erigervi forti bastioni al di sopra di Porta Calamo. Il Gonzaga, occupati militarmente quasi tutti i conventi e i migliori palazzi di Ancona, ridusse le cose in modo che il governatore della Marca, Bernardino Della Barba, il 20 settembre 1532, represse un leggier tumulto popolare, s'introdusse con forte esercito nella città e prese possesso di essa a nome del pontefice. Una delle prime cure del governatore Della Barba fu quella di portarsi al pubblico palagio e dalle finestre gittare tutte le carte che esistevano nell'archivio comunale e quindi ordinarne l'abbruciamento. Memorie e documenti preziosi furono con quell'atto vandalico per sempre distrutti; indi seguì sotto un nuovo governatore, il cardinale Accolti d'Arezzo, la fondazione della fortezza, e la persecuzione de' migliori cittadini, cinque de' quali furono decapitati e sessantaquattro esigliati. Ancona, ridotta a deserto, ebbe per ironia il titolo di *civitas fidei*; ma essa mostrò poi sempre, come aveva testimoniato negli anni antecedenti, che la sua fede era nella libertà e non nel dispotismo clericale. La rivoluzione francese interruppe per qualche tempo il governo del papa e portò nuove idee in Ancona. — I fatti più rimarcabili che si legano alla storia di questa città appartengono appunto all'epoca contemporanea. Il generale Vittorio se ne impadronì nel 1797 e ne fece la sede d'una repubblica indipendente; ma questa finzione governamentale non durò che un istante. Nel 1799 il comando d'Ancona venne confidato al bravo generale Monnier, allorquando tutti i paesi circonvicini erano in piena rivolta contro il dominio francese. Macdonald ordinava l'evacuazione di Napoli, e questa ritirata esponeva Monnier, con una piccola guarnigione di seicento uomini circa, agli attacchi riuniti dei Napolitani, degli Inglesi e degli Austriaci. L'intrepido generale non riuscì punto a tener la campagna, ma fece provare sanguinosi scacchi ai ribelli; senonchè il numero sempre crescente dei nemici lo costrinse a restringere sempre più la sua linea di difesa e rinchiudersi interamente in Ancona. — Ben tosto le colline circostanti si copersero d'insorti, di Russi e d'Austriaci, che stabilirono dei forti, scavarono delle trincee e rizzarono batterie di grosso calibro. In pochi giorni la cittadella non presentò più che un mucchio di rovine. — Ogni sera, dopo che gli assedianti avevano lanciato degli obici, ventidue scialuppe formavano una linea semicircolare avanti l'ingresso del forte e fulminavano le case, i bastioni, le batterie del molo e del lazzaretto. Questa terribile esecuzione durava la maggior parte della notte. Ma il generale Monnier non restava punto tranquillo; indipendentemente dalla difesa ostinata della piazza, sortite audaci seminavano il disordine nei lavori del nemico e la morte nelle sue file, e ventimila assedianti non potevano ridurre un pugno di uomini intrepidi, difeso da bastioni crollanti da tutte le parti. Novemila Ungheresi o Croati vengono allora a rinforzare l'armata nemica, ed il generale Monnier è invitato ad arrendersi; egli risponde con una sortita nella quale toglie agli Austriaci sette cavalli e due mortai. Nondimeno l'assedio durava da due mesi e le munizioni degli eroici difensori d'Ancona minacciavano terminare ben presto. Monnier organizzò una fabbrica di salnitro per procurarsi della polvere e perfino una fonderia di cannoni. Gli Austriaci gli indirizzano una nuova intimazione, nella quale gli fanno conoscere la resa di Roma, di Castel S. Angelo e di Civitavecchia ed i disastri dell'armata francese. — « La vittoria, rispose l'intrepido generale, non può esser a lungo infedele alla Francia, è duopo ch'essa quindi si trovi al posto dell'onore. » Il generale austriaco Frœlich spiega tutte le sue forze: ottanta bocche da fuoco tuonano assieme e vomitano una pioggia di bombe sulla città e sui forti. La guarnigione resistette a questa terribile tempesta di fuoco, ma tralasciò di consumare le sue munizioni. Il generale Frœlich invitò per l'ultima volta Monnier a consegnare la città. Questi, che aveva sostenuto un assedio di cencinquanta giorni contro un'armata infinitamente superiore, privo di viveri, di munizioni e senza speranza di soccorso, consentì ad arrendersi, ed ottenne una capitolazione degna d'una sì gloriosa difesa. La

guarnigione uscì d'Ancona con tutti gli onori della guerra (16 nov. 1799), e dovette recarsi in Francia per la strada che giudicava più comoda ed a spese dell'Austria. Questi prodi difensori d'Ancona avevano trovato dei nemici generosi in coloro ch'essi avevano combattuto; ma vennero rattenuti quattordici giorni a Pavia, contro i termini della capitolazione, e si volle anche cambiare il loro itinerario. Monnier reclamò energicamente l'esecuzione del trattato, ed annunciò che i Francesi si farebbero massacrare sulla piazza di Pavia, piuttosto che seguire la nuova strada che loro s'indicava. Il generale austriaco si affrettò di levare queste difficoltà, temendo simile scoppio di disperazione. — Gli avvenimenti del 1830 avevano risvegliato le inquiete suscettibilità dell'Europa che avrebbe voluto mettere la Francia al bando delle nazioni. L'Austria aveva profittato di queste disposizioni odiose per istabilirsi solidamente in Italia, e la Corte di Roma, ne aveva per sua parte raccolto il beneficio facendo cadere la Romagna sotto il giogo. Questi risultati erano il frutto della politica di Metternich, il vero centro donde partiva l'impulso impresso a tutti i negoziati d'Europa. Gli si attribuiva l'intenzione d'abituare insensibilmente gli Italiani alla dominazione austriaca; ma la sua vecchia abilità fu d'un tratto sventata da una misura che si era ben lontani da aspettare dal governo francese. Da qualche tempo, Casimiro Périer, capo del ministero, aveva l'occhio fisso sull'Italia, non ch'ei fosse commosso dall'oppressione che gravitava sugli Stati del Papa, ma lo inquietava l'ambizione della Corte di Vienna. Negli ultimi giorni di febbraio 1832, il capitano di vascello Gallois ricevette l'ordine di prendere l comando d'una divisione navale, composta del vascello il *Suffren*, delle fregate l'*Artemisia* e la *Vittoria* e d'un brich. Su questi diversi bastimenti s'imbarcò il 66.° di linea, comandato dal colonnello Combe, che doveva più tardi trovare in Africa morte così gloriosa. Il generale Cubières comandava da capo la spedizione, che doveva dirigere dopo essere passato per Roma, onde intendersi col papa sull'occupazione d'Ancona da parte dei Francesi. Diversi ritardi provati da quelli che dovevano cooperare a questa spedizione, e dei malintesi lasciarono il capitano Gallois interamente padrone de' suoi movimenti. Arrivando davanti ad Ancona aveva ordine d'aspettare le istruzioni di Saint-Aulaire ambasciatore di Francia a Roma; ma, non ricevendo alcun dispaccio, prese arditamente, sulla sua responsabilità personale, il partito d'occupare la città, e nella notte del 22 al 23 febbraio 1832, sbarcò il 66.° di linea, che il suo intrepido colonnello condusse tosto all'attacco della fortezza. La guarnigione pontificia ricusò d'aprire le porte; ma queste furono sfondate dagli zappatori del 66.°, ed i Francesi si resero padroni d'Ancona quasi senza resistenza; la bandiera tricolore, agli Italiani sì cara, sventolò tosto sulla cittadella. I Francesi furono allora accolti quali liberatori; ma il papa a quella notizia montò su tutte le furie, ed il cardinale Bernetti gridò: «No, dai Saraceni in poi, nulla di simile fu mai tentato contro il Santo Padre.» Tutta l'Europa si commosse a questo avvenimento, e il papa sfogò il suo risentimento con una amara protesta. Malgrado i proclami amichevoli del general Cubièrs, egli fece evacuare la città dalle sue truppe, e diede ordine che si trasportasse altrove il governo della provincia. Il gabinetto francese non seppe punto appoggiare i di lui atti energici, e non fu che a prezzo delle maggiori umiliazioni che i soldati francesi prolungarono il loro soggiorno in Ancona sino al 1838, sotto il ministero Molé. L'evacuazione d'Ancona fu considerata come una concessione fatta all'Austria; essa aumentò sempre più l'impopolarità di Luigi Filippo, e diventò un'arme potente fra le mani dell'opposizione. — L'ultimo fatto militare fu la presa d'Ancona compiuta dalle truppe italiane sull'esercito pontificio, comandato dal generale Lamoricière, il 29 settembre 1860. Dopo la battaglia di Castelfidardo, che descriviamo a suo luogo (*Vedi* Castelfidardo (Battaglia di), l'esercito italiano vittorioso mosse, con la cooperazione della squadra, all'espugnazione d'Ancona, ove erasi gettato Lamoricière per difenderla ad oltranza. Congiuntisi Fanti e Cialdini, la fortezza fu circondata, e il corpo di spedizione si spiegò nella maniera seguente:

Settima Divisione. Estrema destra al mare presso Porto Nuovo, monte Acuto con gli avamposti a Pietra della Croce e monte Galeazzo.

Quarta Divisione. Granatieri, Baracola, Favorita, San Silvestro, con gli avamposti a Santa Maria dellle Grazie, monte Ago, Pedocchio e Manelli.

Tredicesima Divisione. Montagnola, Torretta, con avamposti a Scrima, Crocefisso, ecc. L'esercito italiano era dunque schierato in una gran semicircolo attorno la fortezza, alla distanza di 4, 5 a 7 chilometri dalla città. Il 26 settembre, essendc già state piantate alcune batterie, si decise l'attacco del forte Pelego. L'11.° battaglione bersaglieri, secondato sulla sua destra dal 39.° reggimento fanteria, ed appoggiato dal 25.° battaglione bersaglieri, si slanciò all'assalto superando rapidamente l'erta ed attaccando il forte di fronte, mentre il 39.° lo attaccava di rovescio. Fu una gara di valore; e in men di due ore la bandiera italiana sventolava sul forte. Dal Pulito le truppe piemontesi si slanciarono sul Pelago, ove entrarono alla mescolata con le truppe papaline che fuggivano dal primo forte. Prima delle due pomeridiane, sì il Pelago che Pulito erano in potere degli assalitori. La stessa notte del 26, la squadra mandò un certo numero d'imbarcazioni per rompere le catene che chiudono il porto d'Ancona; dopo una viva cannonata, le imbarcazioni abbandonarono l'impresa, non senza aver però cagionato grave danno alle batterie che lo difendevano. Il 27, furono piantate le batterie sulle posizioni conquistate ed occupato il Lazzaretto, ed il 28, le batterie apersero un fuoco violento contro la piazza. A mezzo la curva descritta fuori della città fu edificato, or son pochi anni, un sobborgo, il quale, in onore del pontefice regnante, s'ebbe il nome di sobborgo di Porta Pia. Da esso corre diritto sino al mare una gran via, in capo alla quale trovasi il teatro, e nelle vicinanze la Borsa e il palazzo ove risiedeva il comando militare. I comandanti superiori dell'esercito italiano risolvettero impadronirsi del sobborgo e ne diedero incarico al 1.° reggimento della brigata Pistoja, coadiuvato dal 25.° battaglione bersaglieri. La Porta Pia, abbarrata e difesa, arrestò le colonne d'attacco. Intanto il fuoco degli assalitori del Lazzaretto attirò quello della cittadella e delle batterie del molo, di che la posizione non si poteva più tenere. Fu allora che la squadra venne in aiuto all'esercito, compiendo prodezze che onorano altamente la nascente marina italiana. Noi non sapremo meglio descrivere le belle ed ardite manovre ed operazioni della squadra, che recando per intero il rapporto al Ministro della guerra del suo comandante, il contrammiraglio Persano, che allora seppe distinguersi, nè lasciò prevedere di qual onta si sarebbe coperto in seguito a Lissa: — « Avendomi V. E. segnate nelle istruzioni che mi dava in data dell'11 settembre 1860, che pel bene dell'ordine e dell'Italia, Ancona doveva essere sotto il governo di S. M. il re Vittorio Emanuele prima che il mese in discorso scadesse, il dì 28 di esso, dopo di avere, la notte del 26, tentato senza felice successo di troncare le catene che erano a sbarra del porto, venni nella risoluzione d'impadronirmi senz'altro delle batterie che gli stanno a difesa dal lato di mare, prese le quali, restava aperto l'adito nell'interno della piazza alle forze di S. M. — A cotale intento, all'una pomeridiana di quel giorno, ordinai alla pirofregata *Vittorio Emanuele*, comandante capitano Albini, di portarsi a 600 metri a maestro del forte casamattato che è alla testa del molo, ed abbassatosi che si fosse, di fulminarlo colle sue batterie, mentre il *Governolo*, comandante marchese d'Aste, e la *Costituzione*, comandante cavaliere Wright, avrebbero seco lui agito, ormeggiati a ponente di quella fortezza a 500 metri di distanza. — Erano appena le 2 pomeridiane che già il *Vittorio Emanuele* ed il *Governolo* si trovavano al posto loro assegnato, la *Costituzione* mettendosi alquanto più in fuori. — All'avanzare de' tre legni, i porti nemici si diedero a far fuoco da ogni lato; erano più di 800 bocche che loro lanciavano proiettili di tutte le specie. Non si ristettero essi per ciò, che anzi li ribattevano con ammirabile maestria. — Ma il vento forte da scirocco facendo arare gli ancorotti che tenevano il *Vittorio Emanuele* abbassato, dovetti permettergli di cambiare posto: manovra questa che non si poteva eseguire senza uscir fuori del tiro nemico. Fui costretto allora, per quanto mi permesse di esporre il minor numero di legni della squadra, di segnalare al *Carlo Alberto* comandante cav. Mantica, di entrare in azione abbassandosi a 200 metri dal suolo. Moveva alle 2 e mezzo pomeridiane, ed alle 3 si trovava al luogo assegnatogli, senz'aver risposto ai tanti tiri che gli si scagliarono contro. Voleva essere sicuro del fatto suo. — Alle 3 e un quarto, accertatosi della distanza col tiro

di prova, scagliò tale fiancata contro il forte del molo, che la batteria a barbetta, che lo armava nell'alto, si trovò distrutta; e si videro i cannonieri che la manovravano, ritirarsi verso l'alto della città. — Intanto il *Vittorio Emanuele*, fattosi avanti, rientrava in azione ponendosi ancor più vicino del *Carlo Alberto*, sorprendendo gli astanti per la velocità de' suoi tiri. — La *Maria Adelaide*, legno ammiraglio, comandante cavaliere Riccardi, si teneva in riserva co' fuochi accesi, pronta all'occorrenza. — Il *San Michele*, comandante cav. Provana, sorgeva all'àncora aspettando ordini, ed il *Monzambano*, comandante cav. Monale, era in posizione da ripetere i segnali. — Il *Governolo* e la *Costituzione* continuavano a bersagliare il nemico. — Il *Carlo Alberto* con mirabile sangue freddo e giustezza di tiri seguitava a fulminare. — Il fuoco nemico continuava. — Il *Vittorio Emanuele*, portato in scaroccio dal vento, non avendo gettato àncore, trovavasi nuovamente fuor di tiro. — La *Maria Adelaide* segnalava al *Carlo Alberto* ed al *Governolo: Sono contento di quanto fate.* — Il *Vittorio Emanuele*, voglioso pure di simile distinzione, avanzando a tutta velocità con brillante manovra, si poneva a tiro di pistola dalla batteria casamattata del molo, cagionando a' difensori di quel baluardo cotale sorpresa, che per poco si ristettero dal tirargli contro; ma fu sosta momentanea, chè subito ripresero i tiri con maggior violenza e così da ogni altro fortilizio. S' intestavano i nostri a farli tacere ad ogni costo. Fu un momento di angoscia generale. Allorchè si scorse escir fumo dalle cannoniere del forte casamatto. Era una nostra bomba che, entrata per una di quelle aperture, aveva messo fuoco alla paglia che serviva di letto ai cannonieri che sì tenacemente sostenevano il loro posto. — Il *Vittorio Emanuele*, il *Carlo Alberto*, il *Governolo* e la *Costituzione* seguitavano ciò non pertanto in bella gara di giustezza di tiri. — Il *Carlo Alberto* si distingueva per la sua costanza nel tirare senza interruzione di sorta. — Il *Vittorio Emanuele* per la prossimità della sua posizione. — Il *Governolo* nel voler emulare il *Carlo Alberto*. — La *Costituzione* facendo del suo meglio, vista la sua maggior distanza dal nemico. — Quando un ammasso di denso fumo, oscurando in un subito tutta la mole della torre della Lanterna, ci faceva consapevoli che il fuoco s' era appiccato alle polveri. — A quel tremendo aspetto ognuno tacque meno il *Carlo Alberto*, che colla stessa calma primitiva continuava a trarre dalle sue artiglierie come se nulla si fosse. — Quando lo scoppio, ritardato all'orecchio per effetto della distanza, segnalò agli astanti la distruzione di quel forte. — Scomparso il fumo, non v'erano più che macerie; soltanto la torre del faro era rimasta in piedi. — Quella rovina segnò al nemico che la posizione era vinta; quindi inalberò bandiera parlamentare. — Ordinai allora la cessazione del fuoco, ed un battello mi recò proposizioni d' armistizio. — Risposi all'inviato che non aveva facoltà di trattare; doversi rivolgere al generale Fanti, comandante in capo; che per ciò che mi riguardava non avrei acconsentito che a resa totale, bensì con ogni onore di guerra, meritati dai difensori della piazza pel distinto loro valore e l' onorevole resistenza. — Dato al messo il *Monzambano* con un mio ufficiale per accompagnarlo, s' avviò al comandante in capo. — Io ordinava intanto alla squadra di stringere dappresso la piazza co' legni che la componevano, facendoli ancorare in linea di battaglia a 150 metri dall' imboccatura del porto, ormeggiando la *Maria Adelaide* attraverso della stessa, libera ormai dalle catene che la sbarravano, per l'affondamento dei pontoni che le reggevano, causato dalle nostre palle. — Faceva sbarcare la compagnia Bersaglieri rimasta a bordo del *Governolo* dopo lo sbarco a Napoli del battaglione a cui apparteneva, le Reali Navi ed i distaccamenti marinareschi da sbarco, cogli obici che ne fan parte. — Erano comandati dal capitano di corvetta cav. Lampo e dal maggiore Carroni delle R. Navi, distinti ufficiali. — Messo piede a terra sulla calata del Molo, salirono alla spianata del duomo, punto culminante della città, e vi si stabilirono. — Il fuoco continuò tutta la notte: solo cessò quando si vide sventolare in ogni parte la bandiera bianca. — Un nuovo messo venne mandato alla *Maria Adelaide*, portatore di lettera del generale Lamoricière, che si diceva pronto a trattare condizioni di resa, salvo l'onor delle armi, specificando che era alla squadra che si dirigeva, siccome a quella che aveva aperto l'adito alle forze a lui nemiche. — Lo diressi, come prima, a chi di dovere, cioè al comandante supremo. Fu verso

le ore 10 antimeridiane del dì 29 settembre 1860 che il generale Fanti mi fece sapere che la resa era stata stabilita, e che la piazza d'Ancona era in potere delle armi di Vittorio Emanuele. — A cotale annunzio un'esultante evviva al Re ed all'Italia, mandato dagli equipaggi dell'intera squadra, echeggiò nel porto. — Mi giungeva intanto lettera dal generale Lamoricière, recatomi da un suo aiutante di campo, chiedente di potersi costituire al mio bordo col suo stato-maggiore. Gli risposi che, salvo il mio dovere, egli avrebbe comandato ed io ubbidito al mio bordo, che metteva a sua disposizione la mia prima lancia con un ufficiale per onorario. — Venne a bordo il mattino del dì seguente, accompagnato da numeroso stato-maggiore. — Lo ricevetti alla scala con ogni distinzione. — Nell'entrare volle dire che era il valore e la perizia della marina che lo avevano fatto acconsentire alla resa della piazza. — Rimanendo io a capo scoperto, additandogli il passo al mio appartamento, di cui lo faceva padrone, si dimostrò commosso, e proferì queste parole degne degli alti sentimenti di un soldato francese: *Les braves sont toujours généreux.* — Per dare un'idea a V. E. del vivo fuoco sparato da noi nel fatto d'armi in cui ho l'onore di presentare il rapporto, dirò che in meno di tre ore furono lanciate dal solo *Carlo Alberto* più di 1600 proiettili. — Le perdite furono in proporzione molto leggiere, e così le avarie. — Nell'azione ognuno fece il suo debito con marcata distinzione; emanai quindi alla squadra un ordine del giorno. » — Il mattino seguente la guarnizione nemica, in numero di 3 generali, 348 uffiziali e 7,000 soldati, uscì da Ancona, ed avuti gli onori militari, consegnò le armi della Torretta, e si costituì prigioniera di guerra. — Caddero in potere dei vincitori con la piazza 154 pezzi di cannone, fra cui due batterie di campagna con gli affusti, ecc., 180 cavalli, 100 buoi, 250,000 miriagrammi di farina, 25,000 razioni di foraggi e viveri d'ogni specie; 2 vapori, 6 trabaccoli, magazzeni di carbone, oggetti di vestiario e d'armi e 1,125,000 franchi. — Colla caduta d'Ancona ebbe fine la breve, ma gloriosa campagna che aggiunse al nuovo regno d'Italia le due nobilissime province delle Marche e dell'Umbria.

Biografia. Fra gli uomini illustri italiani che ebbero i natali in Ancona meritano di essere ricordati: il Bompiano, teologo del secolo XIII; il Trionfi, filosofo del secolo XIV; Ciriaco de'Pizzicolli, geografo del secolo XV, i viaggi del quale dal suo concittadino e contemporaneo Francesco Scalamenti furono descritti in tre tomi, di cui ci restano pochi frammenti; il protonotario Galesini, filologo del secolo XVI; Benvenuto Stracca, valentissimo giureconsulto dello stesso secolo, e nel tempo istesso il Fracanzano, che descrisse i viaggi del Vespucci, e Marco Cavallo poeta mediocre; l'agostiniano Sacchi del secolo XVII, erudito nelle lingue orientali, e con lui il Renaldini nella filosofia e i due Bonarelli, padre e figlio, nella poesia drammatica; infine Giuseppe Maria da Ancona e il padre Armellini nella storia ecclesiastica. — Per maggiori notizie, sulla storia di Ancona, vedi principalmente: Oddo Biaggio, *Cronica*; Fatati, *Dell'origine di Ancona*; Saracini, *Notizie storiche della città d'Ancona*, Roma 1675; Baluffi: *Dei Siculi e della fondazione di Ancona*, Ancona 1821; Leoni, *Storia d'Ancona illustrata*, Ancona, 1810 e 1832; Peruzzi, *Dissertazioni Anconitane*, Bologna 1818 e 1820; e *Storia di Ancona*, Bologna, Sassi 1847.

ANCONA. (*numis.*) Parecchie monete degli antichi offrono tipi parlanti, i quali, pel soggetto che rappresentano, fanno allusione al nome della città. Così quelle di Ancona rappresentano un braccio piegato, la cui mano stringe una palma, e porta la leggenda *ancona* gomito; presso a ciò vi sono due stelle. Il diritto di questa medaglia porta una testa di donna coronata di alloro. Questa medaglia in bronzo di una esecuzione rozza anzi che no, di nove linee di diametro, è stimata venti franchi. — Trajano fece costruire ad Ancona un porto ed un arco di trionfo; e a questo tempo vuolsi attribuire una medaglia di questo imperatore, nel rovescio della quale si vede un ponte colla leggenda POR. AUG., *portus augustus.*

ANCONA (d') Ciriaco. (*biog.*) Antiquario italiano, nato in Ancona verso il 1391, morto a Cremona verso la metà del secolo XV. Viaggiò l'Oriente, sì per affari commerciali che per raccogliere manoscritti ed oggetti d'antichità. Nel 1426 partì per la Siria, e nel 1443 si recò in Morea, incoraggiato nelle sue ricerche da papa Eugenio IV e da Cosimo de'Medici. Nel 1449 dimorava in Ferrara; ma

ignorasi la data precisa della sua morte. La più parte de' suoi manoscritti sono perduti; ci rimangono solo: *Itinerarium*, scritto verso il 1441, e dedicato a papa Eugenio IV, stampato da Mehus (Firenze 1742); *Epigrammata reperta per Illyricum Kyriaco Anconitano*, pubblicati da Moroni (Roma 1664).

ANCONA (Cardinale d'). (*biog.*) *Vedi* **Accolti Pietro.**

ÀNCORA. (*mar.*) È uno strumento di ferro con raffi uncinati per fermare i navigli Le parti dell'àncora sono: il fusto o fuso od asta, due bracci, due marre o patte, che terminano in due punti; i due lati delle patte chiamansi orecchie; la parte dove i bracci si uniscono all'asta chiamasi collo o crociera. Ancora seconda o della dritta, od àncora grande da tonneggio, è quella che si tiene sempre pronta al serrabozzo della banda dritta, colla quale si suole dar fondo. — Àncora terza o della sinistra od àncora di afforco o di armeggio è quella ch' è situata al serrabozzo dalla banda sinistra. — Ancora di terra è quella che si getta verso la spiaggia. — Àncora al tergo è quella ch'è al fondo verso il mare aperto. — Àncora afforzata dicesi quando una seconda àncora è gittata dopo la prima, ed una a destra, l'altra a sinistra della nave. L'àncora di speranza è l'àncora maggiore di ogni nave che riservasi nei più grandi pericoli. L' àncora di rispetto è un'ancora simile alla maggiore e che si tiene per sostituire alle tre più grandi àncore. L' àncora di ormeggio o andrivello è una piccola àncora che si usa per trasportarsi da un luogo all'altro. — Una volta che s' è gettata l'ancora, il naviglio s' allontana il più possibile dal punto ov'ella aggrapossi, perchè la gomena, avvicinandosi alla direzione orizzontale, la verga in un senso press' a poco parallelo al fondo. Si dice che l'àncora è a picco quando il naviglio è al disopra di essa, e la gomena, si trova in direzione verticale; che l'*àncora è sicura*, quando la marra è fermata solidamente; ch' essa *si distacca*, quando cessa o si rifiuta di aggrapparsi, che *gira sulla sua asta*, quando si posa alternativamente sul suo braccio o sul suo collo; che si *ritira* o che il *naviglio si ritira sulla sua àncora*, allorquando lo sforzo del naviglio gli fa toccar fondo. Per levare l'àncora, si avvicina poco alla volta il naviglio dal punto dove c'è ancora volgendo la gomena sull'argano; quando l àncora è a picco basta allora generalmente un buon colpo di forza dato all'argano per farla ritirare. Si fabbricano le àncore con larghe spranghe di ferro che si fondono insieme; le diverse parti dell'àncora sono fabbricate separatamente e poi saldate fra loro. Prima d'ammettere un'àncora come propria al servizio, si assicura che, il saldamento di ciascuna sua parte, sia fatto a dovere, sottomettendola all' azione della pressione idraulica. Nei tempi scorsi si provavano le àncore lasciandole cadere da una certa altezza su vecchi cannoni e grosse ferravecchie. — Il povero pescatore non ha per àncora che una pietra legata a capo d' una corda; si è semplicemente pel peso di questa pietra che è tenuto fermo il battello; tale fu l' àncora all' origine dell'arte navale; gli abitanti di alcune parti dell' India orientale non ne conoscono altre. — Presso i Greci, le prime àncore furono di legno, come oggi ancora quelle dei Chinesi e dei Giapponesi; per renderle più pesanti, vi si fissavano dei pezzi di piombo. Più tardi si sostituirono alle medesime le àncore di ferro. Queste non avevano in principio che una sola barca, ma col progresso della navigazione s'arricchirono poco alla volta dei diversi organi che già citammo. Dal XVII secolo la costruzione delle àncore fu l' oggetto d' importanti ricerche. Nel 1737 l'Accademia delle scienze di Parigi propose per soggetto di premio le tre domande seguenti: 1. qual' è la forma migliore da darsi alle àncore? 2. qual' è il miglior metodo per fabbricarle? 3. qual' è il miglior modo di provarle? Il primo di questi quesiti fu pienamente risolto da Giovanni Bernouilli, e il secondo da Trésaguet; Daniele Bernouilli scrisse una memoria interessante sul terzo. Nel 1830, l'inglese Porter inventò l' *àncora a patte mobili*, nella quale i bracci non sono saldati ma articolati coll'asta.

ÀNCORA. (*numis.*) Simbolo del regno di Siria, sotto Selgiudici, e di diverse città. Serve anche, sulle carte geografiche e sulle medaglie, ad indicare le vittorie navali.

ÀNCORA. (*iconol.*) L'àncora fu sempre considerata come un simbolo di fermezza e di tranquillità. La si dà alla speranza personificata per indicare che questa virtù ci sostiene nella sventura. Gli artisti cristiani la impiegano sola per figurare la virtù teologale di questo nome.

ÀNCORA Gaetano (d'). (*biog.*) Nacque a Napoli nel 1751. Studiò primieramente le lettere greche ed ebraiche, indi filosofia e matematiche sotto valenti maestri, cui suo padre, quantunque esercitasse la mercatura, volle affidarlo onde farne un dotto, bene scorgendo che a ciò più che ad altro sortito aveva dalla natura attitudine particolare. Nè deluse furono tali speranze, imperocchè il giovine d'Àncora fece si rapidi progressi, che in età di diciott'anni fu stimato degno d'essere agli altri maestro, venendogli conferita la cattedra di umana letteratura presso la Reale Accademia militare, dove le sue lezioni gli acquistarono molta fama. Egli la accrebbe assai, progredendo felicemente negli eruditi studi e mettendosi in carteggio con dotti ed illustri uomini d'Italia e fuori, tra i quali il cavaliere Hamilton, cui dedicò il primo saggio del suo ingegno, in un opuscoletto sulla interpretazione di un bassorilievo. — Per la rivoluzione che anche colà stese le sue fiamme, nel 1799, d'Àncora si ritrasse dall'impiego negli uffici della segreteria di Stato, ove assunto già lo aveva Ferdinando I, il quale, ritornato dopo sedato quel primo bollore, premiar volle la nessuna ingerenza presavi dal Gaetano, col l'eleggerlo professore primario di lingua greca nella Regia Università. Fu allora che questi, onde meglio accendere e propagare l'amore della disciplina che insegnava, pubblicò una *Raccolta di scrittori greci*, corredata di erudite annotazioni, ed un *Compendio delle antichità greche* del Vossio. Fu pure in quel torno che ebbe un lusinghiero

Àncore diverse. — N. 467-70.

invito dalla Corte di Russia per recarsi in quell'impero; ma egli non reputò aderirvi e rimase in patria. Se non che ritornatevi le armi francesi, si ritrasse di nuovo da ogni pubblica faccenda, e non vi si ridonò che quando risorse il trono borbonico, accettando il posto di segretario della Giunta di pubblica istruzione, che ebbe però a sostenere non molto tempo, morto essendo in Napoli nel 1816. Fu un buon filologo, e si ha di lui, oltre quanto accennammo: 1.° Una *Memoria sull'osservanza del silenzio presso gli antichi*; 2.° Un *Saggio sui giuochi solenni della Grecia*, che si trova premesso alla versione delle *Odi di Pindaro*, pubblicata da Antonio Jerocades; 3.° *Guida ragionata delle antichità e curiosità di Pozzuoli*; 4.° *Saggio sull'uso dei pozzi presso gli antichi per preservarsi dai terremoti*; 5.° *Delle sacre lustrazioni adoperate dagli antichi per soccorso della salute*; 6.° *Saggio di riflessioni sulla storia e natura dei giganti*; 7.° *Lettera sulle nozioni degli antichi rispetto alle maree.*

ANCORAGGIO. (*mar.*) È un diritto che esige il sovrano sempre che una nave getti l'àncora presso i suoi lidi, ed è considerato come una specie d'indennità delle spese che necessitano a mantenere i porti in buono stato.

ANCRE (Maresciallo d'). (*biog.*) Di nome Concini o Concino, nacque a Firenze da Bartolomeo Concino, il quale da semplice notaio divenne segretario di Stato. Concino e Leonora Galigai sua moglie, passarono in Francia nel 1600 con Maria de' Medici, sposa di Enrico IV. Leonora, sorella di latte ed allevata colla principessa, era piccola, brutta, di gracile complessione e il volto macchiato da lentiggini. Ma, sotto così laido aspetto, aveva mente penetrativa ed accorta, ond'è che colla perspicacia dell'antivedere e la saggezza del consigliare, era talmente entrata nell'intimità della principessa, che questa non poteva far nulla senza di lei. Anche il Concino era di gagliardo ingegno, ad ornamento del quale si aggiungevano eziandio i pregi esterni, essendo egli grande, bello, ben fatto, disinvolto e di cortesi modi. Pertanto non andò guari che si guadagnò la confidenza di Enrico IV, e più ancora quella della regina; anzi i contemporanei pretesero che le confidenze con quest'ultima andassero più in là del dovere; ma sembra nulla più che una malignità di Corte, destituita del resto di fondamento. Dopo la morte di Enrico IV, assassinato il 14 maggio del 1610, durante la minorità di Luigi XIII e sotto la reggenza di Maria, il Concino salì a grande potenza: ebbe cariche, credito, partigiani, ricchezze, e divenne il primo personaggio di Corte, il supremo consigliere della regina e il principale moderatore del regno. A quel tempo i Francesi, nazione frivola ma certamente prode, uscivano appena dalle guerre civili che tanto avevano insanguinato i regni precedenti, e che, cessate da soli quindici anni, lasciavano ancora negli spiriti un fermento, cui era incentivo la stessa viziosa costituzione del regno. Il monarca in apparenza era assoluto; ma nel fatto la sua autorità era inceppata dai privilegi degli Ugonotti che formavano uno Stato nello Stato, con città e fortezze loro proprie; dalla venalità delle cariche, le quali, divenute proprietà privata e trasmissibile come i beni stabili, non potevano essere disposte dal re a suo piacere e rendevano i possessori pressochè indipendenti da lui; e più di tutto era incagliato dalla feudalità, per cui i signori non solo possedevano terre con diritti signorili, ma il governo di estese province e delle principali fortezze del regno. Quindi, appena la reggenza fu installata, le cabale di Corte, le rivalità tra i favoriti, i sospetti fra Cattolici ed Ugonotti, le gelosie tra i grandi e le ambizioni tra i principi del sangue, non tardarono a prorompere in discordie che degenerarono in fazioni armate. Sebbene il Concino non abbia mai fatto parte del consiglio de' ministri, e siasi anzi costantemente astenuto, al dire del maresciallo d'Ettrées, dall'intervenire ai loro consessi, pure stante l'influenza ch'egli aveva sulla regina, non poteva a meno di non prendere parte molto attiva in quella svariata rivoltura d'intrighi, che dall'oggi all'indomani mutavano persone, forma e carattere; e dai diversi partiti era molto ambita la sua adesione. Ma le sue inclinazioni furono sempre per la concordia. Solo, quando nel 1615 il principe di Condé venne ad aperta rottura colla Corte, e brandì le armi contro di essa, traendosi dietro non pochi altri principi e grandi; solo allora, deposta l'usata sua moderazione, s'avvide che, a togliere gli inconvenienti di governo così incomposto, bisognava por mano a reprimere la soverchia potenza de' signori; e però il Concino fu con-

sigliero di misure energiche, e da lui incomincia l'impresa proseguita poscia dai cardinali Richelieu e Mazzarino. Ma la sua prosperità, le sue ricchezze, la sua potenza, sopratutto l'esser forastieri egli e sua moglie, e forastiera altresì la regina che si governava coi loro consigli, gli procacciarono molti invidiosi e nemici. La sua origine straniera manifestavasi persino dal suo linguaggio: imperocchè, quantunque avesse vissuto in Francia molti anni, non era mai riuscito a parlare speditamente il francese. I suoi nemici non mancarono di mettere in vista questa circostanza; sparsero voce nel popolo ch'egli arricchisse a di lui spese, che fosse la causa delle dissensioni civili, che tenesse come prigioniero il re onde regnare in suo nome, e finalmente ch'ei trattasse colla Spagna. Alcuni provvedimenti vigorosi da lui presi a fine di contenere la plebe parigina furono interpretati sinistramente e contribuirono a farlo detestare ancor più. Finalmente una cabala di Corte ordì la sua perdita. — Concino levò a sue spese 7000 uomini per sostenere, contro i malcontenti, l'autorità reale o piuttosto quella ch'egli esercitava sotto il nome d'un re fanciullo e d'una regina debole. Nè Leonora abusava meno insolentemente del costei favore; negava la sua porta ai principi, alle principesse ed ai più grandi del regno. Tale superba condotta sollecitò la perdita dell'uno e dell'altra. Luigi XIII, che conducevasi giusta i consigli di Luynes, suo favorito, ordinò l'arresto del maresciallo. Vitry, incaricato di tale ordine, gli domandò in nome del re la spada, ed al suo rifiuto lo fece uccidere sul ponte levatoio del Louvre il 24 aprile 1617. Il cadavere, seppellito senza ceremonia, fu dalla plebaglia furibonda dissotterrato e trascinato per le strade fino a capo del Ponte Nuovo; ivi lo impiccarono pei piedi ad una delle forche ch'egli stesso aveva fatto erigere per coloro che parlavano male di lui. Dopo averlo tradotto alla Grève e in altri luoghi, lo smembrarono e fecero in mille pezzi. Ciascuno voleva avere qualche cosa dell'Ebreo scomunicato: tale era il nome che gli dava quella plebe ammutinata. Le orecchie in ispecie furono comprate caramente, le interiora gettate nel fiume ed i resti sanguinosi arsi sul Ponte-Nuovo dinanzi la statua di Enrico IV. Alla domane si vendettero le sue ceneri in ragione di un quarto di scudo all'oncia. Tanto era il furore della vendetta, che una donna ne strappò il cuore, lo fece cuocere sopra le brage e lo mangiò pubblicamente. — Il Parlamento di Parigi procedette contro la sua memoria, condannò sua moglie ad essere decapitata e dichiarò il figliuolo loro ignobile ed incapace di possedere nessuno stato nel regno. — Le riflessioni su questo avvenimento sono inutili, perchè ciascun lettore può farle da sè. Una congiura, progettata a sangue freddo, da un principe di 15 anni, da un favorito spregevole, da cortigiani che conversano famigliarmente del delitto e se ne gloriano, e consumato con un apparato di scelleraggine, di viltà, d'immoralità che in pari tempo umilia ed inorridisce, ci danno una idea della pravità di quel secolo, e della malvagia influenza prodotta sui costumi e sul carat-

Uccisione del maresciallo d'Ancre compiuta dal barone Vitry. (Da un' antica incisione.) — N. 471.

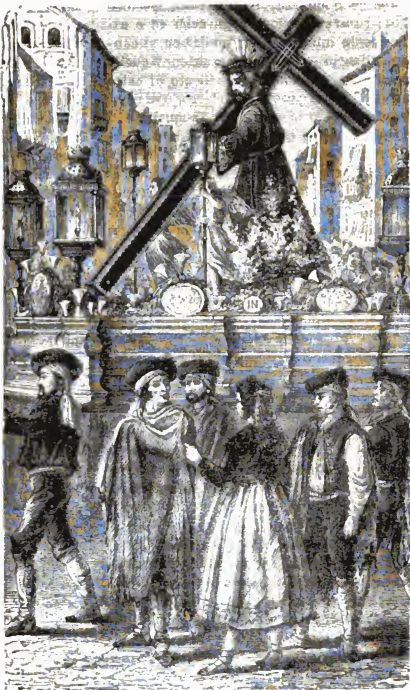
tere de' Francesi dalle antecedenti guerre civili e religiose. L'assassinio del Concino era un misfatto, non giustificato neppure dalla necessità; e gli esecutori di esso ci si presentano non altrimenti che stimolati dall'invidia, dall'avarizia e dall'amor della preda. Ignobili e rapaci, noi li vediamo gettarsi sul cadavere ancor palpitante, e spartirsene avidamente le spoglie; e in tutta la condotta di questa tragedia non iscorgiamo che bassezza, odio, livori e raffinamenti d'un'abbietta iniquità.

ANCURO. (*mit.*) Figliuolo di Mida, re di Frigia, che s'immolò per la salute pubblica, nello stesso modo che fece in appresso il Romano M. Curzio. Narrasi che nella città di Celene in Frigia si aperse un profondo abisso che inghiottì molte case e allargavasi ogni dì. Avendo consultato l'oracolo, questo rispose che quell'abisso non si sarebbe chiuso, se Mida non vi gettava ciò che aveva di più caro. Questo principe vi gettò la maggior parte del suo oro e delle sue ricchezze; ma il golfo non chiudevasi. Quando Ancuro, giudicando ch'ei fosse il più prezioso bene di Mida, saluta la sposa Timotea, i figli, il genitore, monta a cavallo e si precipita nell'abisso. Allora la terra tosto si chiuse. Mida fe' innalzare su quel luogo un altare di pietra, il quale fu uno de' primi oggetti che questo principe convertì in oro nel tempo in cui egli aveva il privilegio di cangiare in questo metallo tutto ciò che toccava. Questo altare d'oro massiccio esisteva ancora ai tempi di Plutarco.

ANCUSA. (*bot.*) *Vedi* Buglossa.

ANCUSINA. (*chim.*) Materia colorante di un rosso scuro non cristallina che si estrae dalla radice di arganetta (*anchusa tinctoria*). L'ancusina, chiamata anche *arganettina* o *acido ancusico*, è insolubile nell'acqua, solubile nell'alcoole, l'etere, l'essenza di trementina e gli olî grassi. Essa vien impiegata nella tintura e in profumeria.

ANDALUSIA. (*geogr.*) Antica divisione politica della Spagna, che comprendeva, sotto la dominazione dei Mori, Jaen, Cordova, Granata e Siviglia. Il suo nome prese origine dal soggiorno che vi fecero i Vandali prima d'emigrare in Africa. È la *Betica* degli antichi; fu abitata successivamente dai Fenici, dai Cartaginesi, dai Romani, dai Goti, dai Visigoti, dagli Svevi e dai Mori dell'Africa; è situata fra il Mediterraneo e l'oceano Atlantico, nel miglior clima del mondo; le sue città principali, sono Siviglia, Huelva, Cadice, Cordova, Jaen; i suoi confini sono: al N. l'Estremadura e la Manica, all'E. le province di Murcia e di Granata, al S. lo stretto di Gibilterra ed all'O. il Portogallo. Le coste dell'Andalusia sono di 425 chilometri, di cui 265 sono bagnati dal Mediterraneo e 160 chil. dall'Atlantico. Il litorale dell'Atlantico è basso e sabbioso; s'innalza verso Trafalgar, ed è dirupato fino ad Algezira. Cadice è il solo porto importante sull'Atlantico; Ayamonte, Huelva, San Lucar e Puerto Santa-Maria non possono ricevere che i navigli di debole tonnellaggio. Sul Mediterraneo, Malaga è il porto più importante. Gibilterra è una baia aperta di mediocre ancoraggio. Questa grande sezione della penisola spagnuola, eccettuato il bacino del Guadalquivir, è coperta di montagne più o meno alte, che si uniscono tutte alle due catene principali, la Sierra-Morena e la Sierra-Nevada. Queste due catene di monti hanno una direzione parallela dall'ovest all'est, e dividono il corso delle acque in due versanti: il versante dell'Atlantico e quello del Mediterraneo. Si gettano nell'Atlantico, il Guadalquivir, ingrossato dai suoi affluenti, il Guadalimar, il Guadix e il Xenil; il Rio-Tinto, l'Odiel ed il Guadalete. Il Mediterraneo, fra Gibilterra ed il Castello di Los-Torreros, confine dell'Andalusia all'ovest, riceve il Guadairo, il Guadalyore, l'Adra e l'Almanzora. Strabone disse che i fiumi ed i ruscelli della Betica trascinavano oro: il suolo non ne offre abbastanza per coprire le spese dei lavori; ma contiene ricche miniere di piombo e d'argento, fra le quali citeremo quelle di Adra, nella Sierra di Gador. La Sierra Morena contiene uno strato importantissimo di carbone, ma mal lavorato; il quarzo, la serpentina ed il marmo statuario abbondano nella Sierra-Nevada. — Il clima dell'Andalusia varia moltissimo. Le vallate del Guadalquivir sono fertili in cereali; ma la principal coltura di questa provincia è la vigna, che produce una considerevole quantità di vino, parte del quale passa all'estero. I vini di Xeres, di Malaga, di Puerto Santa-Maria, di San Lucar sono conosciuti nel mondo intero. La palma dattilifera, l'olivo, la canna da zuccaro, il cotone, l'indaco, floriscono vigorosamente, ed i loro frutti rivalizzano di qualità coi prodotti

dei tropici. La canna da zuccaro dà un prodotto più abbondante che nelle Indie occidentali. L'arancio, l'elce, il castagno, il pino, il lentisco, il rosmarino ed altre essenze odorifere, vi crescono in abbondanza. In questa parte della Spagna, si educa una bella razza di cavalli discendenti dai cavalli arabi, e buoi, e montoni di razza superiore. [Le api popolano le valli della Sierra Morena ed hanno per alveare i buchi concavi dell'elce tagliata nella sua lunghezza. Lungo le rive dell'Atlantico si stende un distretto, chiamato il *coto de San Lucar*, popolato di cervi, tori selvaggi, cinghiali e conigli; ed è esclusivamente riservato per la caccia. Disgraziatamente, in mezzo a tutte queste ricchezze, l'Andalusia manca di strade di comunicazione: in tutta la provincia non evvi che una sola strada maestra; le strade delle montagne sono generalmente difficili e troppo ripide; quelle dei piani, praticabili nella bella stagione, sfondano alle prime piogge: perciò il commercio di questa provincia è poco importante, e quasi impossibile in certe stagioni. La superficie dell'Andalusia è di 70,000 chil. q.; la sua popolazione di 3,066, 023 ab. Fra questa popolazione si trova un gran numero di famiglie della razza *gitana*; l'ardore del clima e l'indipendenza dei costumi hanno permesso a questa razza curiosa e originale di perpetuarvisi senza alcuna alterazione. — Quanto al carattere degli abitanti dell'Andalusia possiamo dire che sono gai, d'imaginazione ardente, avendo conservato, persino nella lingua e nella pronuncia, numerose tracce della loro origine araba. Dal punto di vista fisico sono ben conformati, forti e nerboruti; le femmine sono alte di statura, ben fatte, i loro modi attraenti ed intelligente la loro fisonomia. In seguito alle tariffe proibizioniste sugli articoli di necessità, si organizzò in Andalusia un sistema di contrabando meglio diretto del sistema doganale del governo. Il centro di questa industria estralegale era a Ronda, ed i *contrabandistas* di que' distretti, vestiti dei più pittoreschi costumi, erano tipi rimarchevoli di bellezza fisica.

Abitanti dell'Andalusia. Processione religiosa. — N. 472.

ANDALUSITE. (*min.*) Sebbene questo minerale sia stato primieramente scoperto da Bournon in Francia nei graniti del Forez, gli fu tuttavia dato il nome di una provincia spagnuola. Hauy lo chiama *feldspato apira* per la sua analogia con certe varietà di feldspato, da cui per altro distinguesi per la sua infusibilità al cannello

Da un luogo ove trovasi nella Baviera, fu anche nominato *stanzaite*, e gli sono pure sinonimi *spato adamantino*, *micafillite*, *hohlspath*, ecc. L'andalusite si presenta comunemente in prismi retti a base quadrata, le cui facce sono poco lucenti; il suo colore più comune è il bruno traente al rosso ed al violetto. Riga il quarzo; il suo peso specifico è 3,01; resiste all'azione degli acidi ed è assolutamente infusibile, senz'addizione, al cannello ordinario. — La sua composizione è quella d'un silicato d'allumina cou silicato di calce e magnesia e di perossido di ferro, o di manganese. Secondo le analisi di Vauquelin e di Brandes, contiene qualche volta della potassa, e allora l'allumina vi fungerebbe le veci di acido; ma tale non è l'opinione dei moderni analizzatori, i quali non ammettono la potassa come parte costituente dell'andalusite. Questo minerale appartiene esclusivamente ai terreni di cristallizzazione, trovasi nel gnèis di Scozia, nel granito di Montbrison, nel micaschisto di Landeck in Siberia, e di Toledo in Ispagna; ma, secondo Champeaux, se ne troverebbe anche nella dolomia del Sempione, e, secondo Charpentier, in un carbonato di calce della valle del Ger. — I recenti mineralogisti, segnatamente Beudant, De Bunsen e Cordier, associano all'andalusite la *macla*, fondandosi sull'analogia della loro forma e composizione. Dufrenoy volle pure associarle il così detto *steinmark* dei Tedeschi, sotto il nome di *andalusite compatta*; ma l'analisi chimica mostrò la differenza essenziale dei due minerali.

ANDAMAN (Isole). (*geogr.*) Arcipelago del golfo di Bengala, all'E., composto di sei isole; pop. 3000 ab. affatto selvaggi, inospitali e stupidi. Queste isole montuose, di cui li Inglesi avevano fatto un luogo di deportazione nel 1793, non servirono, dopo quell'infruttuoso tentativo, che a provvedere di acqua dolce le navi di passaggio.

ANDAMENTO. (*scienz. mus.*) Se il soggetto di una fuga eccede i limiti di conveniente durata, viene designato con la appellazione propria di *andamento*. Questa parola si prende talora per sinonimo di movimento.

ANDANTE. (*mus.*) Parola che, posta a capo di un pezzo di musica, indica un movimento moderato, tendente alla lentezza ed intermediario fra l' *allegro* e l'*adagio*. S'accompagna spesso cogli epiteti di *molto*, *giusto*, *maestoso*, ecc.

ANDANTINO. (*mus.*) Parola che indica una modificazione del movimento andante, a torto però ritenuto, come osserva Fètis, più animato di questo.

ANDATURE. (*vet.*) Chiamansi *andature* i differenti modi che usano gli animali per portarsi da un luogo ad un altro, con movimenti progressivi diversamente combinati e più o meno rapidi dei loro membri, i quali rappresentano una serie di leve articolate che si muovono sotto l'influenza d'una forza sempre viva e pronta: la forza muscolare. Nel cavallo meritano particolare attenzione. Esse possono dividersi in *naturali* o *instintive*, ed *artificiali* ossia *acquisite* per educazione. Le prime, sono state divise in *buone* e *difettose*. Le buone sono il *passo*, il *trotto* ed il *galoppo*. Per l'andatura detta *ambio*, alcuni autori l'ammettono tra le buone, altri tra le difettose. Le andature difettose sono il *traino* e il *trapasso*, *contropasso* o *portante*. — Parleremo di tutte queste partitamente sotto i rispettivi nomi: qui basti dire di alcune proprietà che si rannodano a tutte indistintamente servendoci dalle parole del dott. Cristin. — In qualunque andatura gli arti, nel trasportare il tronco ne' diversi movimenti, hanno delle oscillazioni, ognuna delle quali risulta di due tempi primitivi o due azioni, che poi si possono decomporre in due secondarî, decomposizione utile qualche volta. I tempi primitivi sarebbero il *sostegno* e l'*appoggio*, e si possono aggiungere la *levata* e la *posata* (Solleysel, Bourgelat). Mercè questi movimenti l'arto abbandona il suolo, mentre il peso del tronco è riversato sull'arto che resta all'appoggio, e poi ritorna all'appoggio. In questa escursione il piede realmente passa per tre situazioni distinte o per tre linee: la prima, non appena si eleva, è inclinata dall'alto al basso e dal dinanzi all'indietro; la seconda è nel mezzo, ove il piede ed il cubito sono quasi in direzione verticale; e la terza è obbliqua e come la prima va dall'indietro all'innanzi. Quando questo piede è sull'appoggio, e l'altro ripetè la stessa oscillazione, non resta fisso, ma muovesi da dietro innanzi, passando altresì per le tre direzioni anzidette, sebbene in senso opposto di quello che è levato in aria;

giacchè descrive l'arco all'esterno superiore. Tutte e due queste oscillazioni però sono isocrone, hanno la stessa velocità, ma non la estensione istessa. — Molti sono i muscoli in buona parte flessori, che raccorciano l'arto nel primo momento dell'oscillazione sino al suo massimo: colla loro forza devono non solo vincere il peso dell'arto, ma altresì quello della parte del corpo che dev'essere rigettata sull'opposto membro che resta nell'appoggio. Il mastoide-omerale, prendendo sull'incollatura il suo punto fisso, nella sua contrazione tira sopra e in alto, agendo su d'una leva di terzo genere, l'angolo scapulo-omerale, per cui la spalla soffre una deviazione il cui asse passa pel suo centro, e per la quale l'angolo dorsale è abbassato, e l'omerale è portato innanzi ed al di sopra. Nel medesimo tempo l'omero mercè il sovra-spinoso, ed indirettamente anche pel coraco-radiale, soffre lieve distensione sull' angolo che forma colla scapola; l' avambraccio poi viceversa soffre notevole flessione mercè il coraco-radiale anzidetto e l'omero-radiale che agiscono su d'una leva di terzo genere; il carpo e il metacarpo si flettono per i flessori interno obliquo ed esterno che si inseriscono sull'osso uncinato, e sulle tuberosità de' peronei; l' obbliquo per eccezione agisce su d'una leva di primo genere, l' interno su d'una leva di terzo genere, l'esterno su d'una leva composta di primo e terzo genere. Il perforante e il perforato mettono in flessione il dito; nel successivo movimento tutto ritorna al suo posto; ma gli estensori debbono spiegare maggior forza, perchè non solo debbono rimettere i raggi ossei nella loro posizione primitiva, ma debbono anche resistere all'urto che l'arto soffre ritornando sul terreno e che tende a chiuderne gli angoli, e non permettere che le ossa cedano al peso del corpo. La disposizione in cui son posti, facilita molto i muscoli, perchè i principali almeno si muovono su leva di terzo genere. Essi sono il trapezio-cervicale, i pettorali, il grande dorsale, gli elevatori dell'omero, gli olecranei, gli estensori retto ed obbliquo, gli estensori del dito. Per l'estensione del dito è probabile che larga parte vi abbia l' organo *tendinoso elastico* del Ruini, che agirebbe come molla elastica, che scattando violentemente, da una parte spingerebbe il dito mediante l'apparecchio sesamoideo della nocca e dall' altra probabilmente lo tirerebbe la serie dei due prolungamenti ligamentosi che manda all'estensore anteriore delle falangi. Le nozioni sulla sua struttura emesse da Ercolani e Schiff tendono a spiegare in tal modo la sua azione. — Negli arti posteriori il raccorciamento vien prodotto dallo psoas dei lombi, psoas iliaco, e nei solipedi dal glusio-medio, che piegano il femore sul bacino, dagl' ischio-tibiali che flettono la tibia, ed uniti ai citati flessori vien portato innanzi l'angolo femorale dal tibio-premetatarsico, da' flessori del dito. Colla contrazione de' suddetti muscoli si ha l'aumento del grado di ciascun angolo che le ossa costituiscono, eccetto i flessori delle falangi che flettono il dito in senso opposto alla loro inclinazione. L'estensione poi vien fatta dal glusio-medio che estende il femore, agendo come potente leva di primo genere colla sua principale porzione attaccata al troncantere, dai muscoli rotulei estensori della gamba, dai gemini della gamba che estendono il piede, dai due estensori delle falangi che estendono il dito. Questi muscoli, oltre il ridare all'osso la loro posizione e vincere l'urto del suolo e del peso del corpo, devono anche spingere il corpo innanzi. Il quale effetto si comprende nel riflettere che con la contrazione degli estensori vi ha il simultaneo raddrizzamento dei raggi ossei che porta conseguentemente l'allontanamento dei due estremi del membro e lo sviluppo della forza, che è poi la causa immediata dell'impulso, la quale forza dividesi in due: l'una che si esplica nel tronco per vincere il peso, l' altra che agisce nel senso del suolo per superarne la resistenza. Essendo questa invincibile, l'effetto utile si ha sempre sul tronco, e più se il terreno è meglio solido. Inoltre l'effetto di quest'impulso, benchè prodotto da un solo membro, pure si espande per tutto il tronco, perchè le ossa coscali formano un osso solo, che è il bacino, e sono assai forti i rapporti di questo colla colonna vertebrale, e assai resistenti; in guisa che permettono di trasmettere quasi intero l'urto che viene dal basso, mentre ovviano gli accidenti delle fratture. L'urto contro il suolo, più o meno fortemente, non importa nessuna perniciosa azione sugli arti, la mercè delle non poche condizioni meccaniche e disposizioni favorevoli delle ossa e delle arti-

colazioni che lo distruggono. E precipuamente è a notarsi la flessione alternativa de' raggi ossei, e la più utile è quella permanente del dito sullo stinco; le cartilagini d'incrostamento tanto compressibili ed elastiche, i menischi interarticolari più valevoli delle dette cartilagini, la configurazione e disposizione delle dita. I carnivori (cani e gatti) colle loro cinque dita, e cuscinetto plantare assai elastico, sono nelle più favorevoli condizioni per agire sul suolo. I tetradattili (suini) ed i didattili (bovini e ovini) meno de' carnivori; ma per le dita divise, la loro molta divaricazione e per l'elastico cuscinetto fibro-adiposo, interposto tra la suola e l'osso delle dita, si trovano pure in eccellenti condizioni. Potrebbe credersi che nei solipedi, per avere un solo dito, rinchiuso nell'estremità non ci fossero; eppure per la grande cedevolezza ed elasticità del piede passando l'ultima falange su un corpo piramidale eminentemente elastico (fettone) e sormontato ai lati da due ali cartilaginee molto flessibili, si ha tutto il vantaggio possibile da non temersi danno alcuno nell' urto del corpo sul suolo; giacchè nell' appoggio premendosi il cuscinetto, i talloni si divaricano e tutte le parti elastiche cedono. — Dalla varia combinazione dell' oscillazione sopradetta, nascono appunto le varie andature.

Difetti delle andature. Qualunque andatura si esamini, sarà sempre buona se i movimenti dell'animale sono liberi, franchi, rapidi, precisi; se preme bene il suolo senza darsi troppo movimento, se le battute sono fatte a regolari intervalli, e se i membri insomma presentano, nella loro azione riunita, la flessibilità al rigore. Per riguardo al trotto se il cavallo alza molto le estremità anteriori, questo dà leggiadria al cavallo di maneggio e di parata; ma se è in eccesso, sottrae all'animale parte della sua forza che potrebbe impiegare in accrescere la velocità. Al contrario se non alza bene i membri, se pare sdruccioli sul terreno, dicesi che *rade il tappeto*, e questa maniera l' espone a inciampare, a passi falsi; nell'ambio e nel passo rilevato cioè regolare. Vi sono altri difetti più importanti dipendenti gli uni dalla conformazione e abitudine degli animali, gli altri dallo stato di malattia formante le zoppie, le quali formano oggetto di serio e difficile studio in chirurgia veterinaria, e non è qui il luogo di occuparcene. Noteremo brevemente i primi che fanno dare ai cavalli certi dati nomi.

a) *Cavalli che si cullano.* Il cavallo dicesi che *si culla*, allorquando nelle andature il suo corpo prova un dondolamento laterale molto pronunziato, che si è paragonato alle oscillazioni d'una culla. In quasi tutte le andature il movimento orizzontale del centro di gravità determina un barcollamento laterale, che varia secondo la conformazione o energia. Il cavallo, con petto e groppa larga, naturalmente si culla più di quello con opposta conformazione; perchè è maggiore il rimovimento orizzontale del centro di gravità. Così anche per i cavalli mancini o a ginocchio di bue, pel deviamento dell'estremità in fuori. — Il cavallo può cullarsi anteriormente e posteriormente. In qualunque caso, questo movimento assorbisce molta parte della forza destinata all'impulsione della massa in avanti; quindi più un cavallo si culla meno è veloce. Nel galoppo da corsa questo movimento è impossibile: e se questo difetto non è giustificato dalla conformazione, deve attribuirsi alla faticazione delle articolazioni.

b) *Cavalli che sbalestrano le gambe.* Con l' espressione di sbalestrare (*billarder* de' Francesi) si disegna il difetto nel cavallo, quando nel camminare getta infuori i piedi anteriori, impiegando in quest' azione una forza che vien sottratta alla progressione. Vi sono disposti i cavalli mancini, con ginocchio di bue, con piedi larghi e piatti. Questo difetto spiace alla vista e riesce dannoso, perchè rende impacciate le andature, v'è perdita di forza a spesa della loro azione, e non permette grande velocità.

c) *Cavalli che si tagliano* (*s'atteindre* de' Francesi). I cavalli *s'attingono, si tagliano*, battendo collo zoccolo o col ferro nella corone o nel modello, d'un piede contro l'altro compagno, e così sono esposti a contusioni, a cadute, a ferite dette attinture, ecc. Vi sono disposti i cavalli troppo serrati davanti o di dietro, specialmente se hanno piedi larghi a piatti. I puledri messi al lavoro troppo presto vi vanno soggetti; ma con l'età e poche cure si toglie loro un tal difetto.

d) *Cavalli che forgiano*, *che fabbricano*, *s'aggrappano* o *fan le castagnette.* Avviene ciò ne' cavalli, nel trotto specialmente, quando la punta del piede posteriore tocca il piede

anteriore alle *spogne* o in *volta*. — Questo difetto indica mancanza d'armonia nelle proporzioni e ne' movimenti reciproci dei bipedi, onde si dice che i cavalli sono *dritti sulle membra* o *sotto di sè* o *bassi nel davanti* o *curti e lunghi di corpo e coi garretti molto piegati*, e quindi ne risultano gravi inconvenienti, perchè possono sferrarsi facilmente, ferirsi i tendini, ecc. Chabert, in un lavoro sui cavalli che forgiano, attribuisce ciò a queste cause:

1. Per difetto del cavaliere che, mettendosi troppo innanzi e lasciando troppa lunghezza alle redini, sovraccarica i membri anteriori, e ritarda la loro levata.

2. Per la troppa sollecitudine nel montare i puledri, e allora con l'età può sparire acquistando la forza necessaria.

3. Per la troppa pesantezza naturale del treno anteriore.

4. Per la troppa lunghezza delle reni.

La ferratura rimedia in certo modo a questo difetto. Ma in tutti i casi non si debbono molto apprezzare i cavalli che l'hanno. Il rimedio più comune è l'usare nei piedi posteriori ferri a punta tronca, e negli anteriori a spogne raccorciate.

e) *Cavalli con spalle fredde, incavigliate.* Una delle condizioni essenziali delle andature è il libero movimento delle spalle; perchè la quantità di spazio percorso a ciascun passo è misurata dalla distanza alla quale può estendersi: il membro anteriore; anzi può dirsi che questo regoli il passo, e il posteriore l'eseguisce. Or quando i movimenti sono raccorciati, impacciati ed eseguiti penosamente, allora si dice che il cavallo ha le *spalle fredde*, che è *preso di spalla*, e se il difetto è in eccesso che le ha *incavigliate*. Il che indica uno stato di malattia nella spalla, di consumo e sciupío di forza, se non dipende dall'essere l'animale stretto di petto. Può anche essere prodotta questa lesione da torpore per lungo riposo, allora si può rianimare con esercizio ben diretto. Cavalli con questo difetto possono facilmente cadere e inciampare.

f) *I cavalli con spavento secco.* Chiamasi *spavento* secco una malattia di cui molto si è scritto e si scrive tuttora; ma che non si manifesta con alcun segno nel cavallo in riposo, sibbene solo nelle andature e più nel passo. Allora il cavallo flette il garetto con movimento pronto e come convulsivo, appena che il piede lascia il suolo. Il quale movimento, secondo il grado del male, porta il membro fin sotto all'addome in ciascun passo, specialmente nell'uscire della scuderia, cessando poi sotto l'esercizio, e riapparendo dopo il riposo. S'ignora la vera causa di questa lesione che si nota più spesso nei cavalli distinti. Sembra però che l'artritide e le sue conseguenze, ed i corpi mobili articolari circoscritti in punti limitati dall'articolazione degli arti posteriori, ne siano la causa più comune. — Questo difetto nuoce alla regolarità dell'andatura e perciò diminuisce il valore d'un animale.

g) *Cavalli con isforzo di reni.* Si dà questo nome ad uno stato doloroso della regione lombare dovuto ad uno sforzo o a tutt'altra causa, che toglie all'animale la forza del treno posteriore, distruggendo l'armonia che stabilisce la colonna vertebrale tra i due reni. Si conosce dal forte vacillamento del treno posteriore nel camminare, e perchè i membri s'appoggiano sul suolo senza regolarità e solidità imitando il cammino di un uomo ubbriaco. Il simulare è poi assai difficile perchè determina molto dolore. Di rado quest'affezione si guarisce completamente.

h) *Cavalli con garetti vacillanti.* Vi sono cavalli ne' quali l'appoggio dei membri posteriori non si fa solidamente, perchè i garetti fanno movimenti laterali come se vacillassero. Questo difetto, dipendente da debolezza, impedisce al cavallo di facilmente rinculare ed esser ritenuto nelle discese.

Andature negli altri animali. Ne' ruminanti, ne' suini e ne' carnivori non si è fatto nessuno studio sulle andature come nel cavallo, perchè di questo noi utilizziamo esclusivamente le forze motrici. Tuttavia può dirsi che in generale, ne' ruminanti e suini, è il passo l'andatura comune che fanno, o men lesto, o più accelerato quando vogliano correre. Il bue ha pure un trotto di sufficiente velocità, ma senza alcuna eleganza. I cani han pure un galoppo veloce, specialmente i levrieri e altri cani da caccia. Ne' muli e negli asini le andature sono le stesse del cavallo, ma anche senza nessuna eleganza, ed hanno i medesimi difetti. Però rifuggono (l'asino specialmente), dal trotto e dal galoppo, e se vi sono sforzati, durano poco.

ANDAYHA. (*geogr.*) Fiume del Brasile, nella provincia di Minos-Geraes, ha le sor-

genti nei monti di Bombuhi, e si getta nel S. Francisco, dopo un corso di 200 chil. È notevole perchè abbonda di pietre preziose. — È pure il nome di una città sul S. Francisco, provincia di Minos Geraes.

ANDE. (*geogr.*) *Vedi* Cordigliere de le Ande.

ANDE-PARIME. (*ling.*) Famiglia di lingue dell'America che comprende, fra le altre, il caraibo e il tamanaco.

ANDECA. (*biog.*) Re svevo di quella parte delle Spagne in cui ebbero sede gli Svevi; avea usurpato il trono ad Eborice, legittimo re, verso l'anno 583. Ma Leovigilde, re de' Visigoti, mosse contro Andeca, lo prese, lo privò del regno, lo fece ordinare prete e lo mise a confine in Badajoz, dove morì poco dopo. Andeca è commemorato nella storia, perchè in lui ebbe fine il regno degli Svevi nella Spagna.

ANDECHS. (*geogr.*) Antica abbazia di benedettini, nel distretto di Wineilheim in Baviera. Capoluogo d'una contea su cui regnavano nel medioevo i duchi di Merania.

ANDEGAVI. (*geogr. ant.*) Nome di un popolo della Gallia lionese, che abitava sulla sponda dritta del Loyer (Loira). Il paese da loro occupato corrisponde all'antica provincia di Anjou. La città d'Angers occupa il sito della loro antica capitale.

ANDELOT. (*geogr.*) Capoluogo di circondario (Alta Marna) in Francia, circondario di Chaumont, sul Rognon, con 1000 ab. Nel 587, vi fu firmato un trattato fra Childeberto II, Brunehaut e Gontran, per assicurare ai leudi il possesso dei loro benefici, e fissare i possessi dell'Austrasia e della Borgogna nell'Aquitania. In vicinanza di Andelot trovansi le rovine della fortezza di Monteclair, spianata nel 1635.

ANDELYS (Les). (*geogr.*) Capoluogo di circondario (Eure) in Francia, a 28 chil. da Evreux, ed a 93 chil. N.-O. da Parigi, sulla Senna. Ab. 5000. Il circondario ha 6 cantoni, 117 comuni e 62,537 ab. — Andelys (il grande e il piccolo Andely) sono due piccole città separate da praterie. Vi si nota la chiesa gotica di S. Clotilde, fabbricata sull'area di un' antica abbazia, le rovine del castello Gaillard, fabbricato nel 1198 da Riccardo Cuor di Leone, ed ove fu strozzata Margherita di Borgogna; e quelle del castello che la tradizione vuole di Roberto il Diavolo. In quelle vicinanze ebbe luogo il combattimento di Brenneville, dove Luigi il Grosso andò a rischio d'essere fatto prigioniero da Enrico I, re d'Inghilterra (1119). Patria dell'erudito Adriano Turnèbe, dell'areonauta Blanchard, dell'ingegnere Brunel e del pittore Nicola Poussin. La Calprenède e Tomaso Corneille vi morirono, dopo un soggiorno di più anni. Commercio importante di bestiame, grani, lane, tele, ecc.

ANDERAB. (*geogr.*) Città della Tartaria indipendente, situata sopra un fiume omonimo, al piede delle montagne che dividono l'India e la Persia dalla Gran Bukaria. Queste montagne contengono eccellenti miniere di lapislazzoli, di cui gli abitanti del paese fanno gran commercio colla Persia e coll'India.

ANDER-LENK. (*geogr.*) Villaggio della Svizzera, nel cantone di Berna, a 975 metri sul livello del mare; popolazione 2250 ab. I dintorni di questo borgo sono notevoli ed interessanti al massimo grado; vi si veggono le sette sorgenti, le magnifiche cascate della Simme, ed il ghiacciaio del Raetzli. — In una guerra fra Berna e il Vallese, i Vallesiani avendo sorpreso Ander-Lenk, furono respinti dalle donne, che, nell'assenza de' loro mariti, s'erano in fretta armate di picche e forconi.

ANDERLONI Faustino. (*biog.*) Nacque nel 1766 in S. Eufemia, vicino a Brescia, nella qual città percorse i suoi primi studi nelle arti del disegno e dell'incisione sotto la direzione del Carboni e del Becceni; il suo genio per esse gli fece fare ben presto progressi tanto distinti che, nel diciottesimo anno dell'età sua, venne chiamato in Pavia dal professore Scarpa. Questi gli affidò l'incarico d'incidere tutte le tavole della grand'opera il *Trattato dei nervi* e quelle delle *Ossa* e delle *Malattie degli occhi*. E poichè l'Anderloni era sommamente preciso nel disegnare dal vero le preparazioni anatomiche dello Scarpa e nell'inciderle, fu per ciò di grandissima utilità a render più facili ed intelligibili le spiegazioni delle scoperte interessanti di quell'anatomico professore, il quale teneva stretto a sè questo artista anche per le progettate successive sue intraprese. Ma il conte de Wilzeck, commissionario plenipotenziario imperiale in Italia, lo chiamò a Milano, sul principio del 1795, onde potesse finire gli studî nell'I. R. Accademia di

Belle Arti, e così perfezionarsi nelle teorie del bello e dell'antico. La grande abilità manifestata dall'Anderloni, tanto nel disegnare che nell'incidere, gli meritò, nel 1801, dal Governo cisalpino la nomina di professore insegnante il disegno nell'Università di Pavia, ove non solamente fu sempre indefesso nel disimpegno dell'istruzione sino all'anno 1830, ma seriamente venne occupato a disegnare dal vero tutte le preparazioni anatomiche dei trattati dell'*Aneurisma* e delle *Ernie*, che vennero anche in gran parte incise dallo stesso e pubblicate dallo Scarpa medesimo. Nel tempo della sua nomina di professore insegnante egli raccoglieva presso di sè il proprio fratello Pietro ed il suo figliozzo Giovita Garavaglia e, qual padre amoroso e maestro, gl'istruiva nel proprio magistero dell'arte, scorgendoli dispostissimi a ben riescire. Molteplici vicissitudini di famigliari disgrazie sostenne l'Anderloni con energica costanza, e dopo aver perduto col suo figliozzo un cognato, già professore d'intaglio dell'Accademia di Belle Arti in Firenze, si vide tutta appoggiata a sè stesso la custodia e direzione della numerosa famiglia del Garavaglia, non che l'impegno della continuazione e terminazione delle opere intraprese col medesimo. Bella mostra di valorosa abilità, che suggellò, per così dire, di miracolosa finale riuscita le tante opere delll'Anderloni Faustino, fu l'incisione dell'*Assunta* di Guido Reni che, già nell'età di 76 anni, terminò con meraviglia e soddisfazione degli artisti e degli amatori delle arti belle. Anche la *Madonna di Foligno* e il *Ritratto di Raffaello*, dal medesimo incisi, e che la sua modestia e bontà riservava a lasciarli pubblicare dai suoi eredi, sono un bell'attestato della costante e maravigliosa abilità da esso sempre esercitata nella lunga e penosa sua carriera mortale, che onorò religiosamente con ischietto e semplice cuore generoso, facendo sempre piuttosto la volontà dell'amico che la propria. Morì in Pavia il 9 gennaio dell'anno 1847.

ANDERNACH. (*geogr.*) Piccola città della Prussia, nella provincia renana, sulla riva sinistra del Reno, con 4600 ab. Diede il suo nome alla battaglia ove Carlo il Calvo fu sconfitto, nel 876, dal figlio di Luigi il Germanico. Occupa l'area dell'antica città romana *Antunnacum*, che doveva la sua origine ad un campo stabilitovi da Druso. Si suppone che sia stato nei dintorni di questa città che Cesare abbia fatto gettare sul Reno il suo suo ponte di legno. Andernach è circondata di ramparti massicci fiancheggiati da torri. La chiesa parrocchiale, che data dal XII secolo, possiede alcune curiose scolture ed una tomba romana. La porta della città, che domina la strada di Coblenza, è di stile gotico elegante e d'antichissima origine. Non lungi sono le rovine del palazzo dell'arcivescovo di Colonia, costrutto verso la fine del XV secolo. Esportazione all'estero di numerosi prodotti vulcanici; dintorni molto pittoreschi, che interessano particolarmente il geologo.

ANDERSEN Hans-Cristiano. (*biog.*) Poeta e romanziere danese, nato nel 1805 a Odensee (isola di Fionia), era figlio d'un calzolaio. Obbligato, per l'immatura morte del padre, di provvedere lui stesso a' propri bisogni, provò diversi mestieri; una ripulsione innata glieli fece successivamente abbandonare. A dodici anni faceva versi; poscia andò a Copenaghen ricco di speranza e d'illusioni. La sua ambizione era di seguire la carriera artistica; ma i suoi primi tentativi mancarono e dovette rassegnarsi ad essere semplicemente un poeta. Alcuni opuscoli poetici fra i quali il *Fanciullo morente*, gli meritarono la benevolenza del celebre poeta Œhlenschlœger e di altri personaggi, che gli ottennero dal re una borsa in un'istituzione di Copenaghen (1828). Lo scolaro-poeta aveva 23 anni. In un primo viaggio in Alemagna, Andersen conobbe Chamisso e Tieck. In seguito le liberalità del monarca gli permisero di viaggiare in Francia, in Isvizzera, in Italia, in Germania, in Isvezia, in Oriente, ecc. Questi continui viaggi esercitarono sulla sua imaginazione e sul suo talento una prodigiosa influenza, e sotto tanti diversi cieli raccolse un'ampia messe di ricordi, d'impressioni e d'imagini, di cui arricchì le sue composizioni. — Andersen è uno dei grandi poeti di questa letteratura settentrionale, ancora poco conosciuta da noi, è uno dei meglio dotati e dei più completi. Al sentimento ed alla malinconia delle razze del Nord unisce il vigore e l'abbondanza de' pensieri, la fertilità dell'imaginazione, alle volte la finezza e l'ironia volteriane, un colorito pieno di ricchezza e di sfarzo, che sembra un riflesso degli splendori dell'Oriente, il paese dei sogni. Le sue opere principali sono: *Poesie*, pri-

ma raccolta (1830); *Fantasie e Bozzelli* (1831), vero scrigno di gioielli poetici; *Impressioni di Viaggio*; *L'Improvvisatore*, romanzo d'ispirazione italiana (1834) tradotto in francese dalla signora Lebrun (2 vol. in-8⁰, 1847); *Bazar del Poeta* (1842), scene pittoresche dell'Oriente; il *Racconto della mia Vita*, autobiografia; *O-T* romanzo il cui titolo bizzarro, ma esatto, indica la casa di reclusione d'Olensee (1835); *Null'altro che un violinista*, altro romanzo (1837); il *Mulatto*, dramma applau-

Hans-Cristiano Andersen. — N. 471.

dito (1840); *Album senza disegni*, fantasie piene di spirito e d'originalità (1840), *I fiori della felicità*, commedia (1842), tre volumi di *Racconti*, fra i quali alcuni sono popolari in tutta Europa; *Ahasvero*, dramma filosofico, *Le due Baronesse*, romanzo di costumi danesi. La maggior parte di queste produzioni furono tradotte in tedesco, in francese ed in molte altre lingue. L'edizione completa delle opere d'Andersen apparve in 35 vol. (Leipsig 1847-48).

ANDERSON Lorenzo. (*biog.*) Cancelliere di Svezia sotto il regno di Gustavo Wasa, nato verso il 1480. Dapprima fu sacerdote, poscia divenne cancelliere. Fu incaricato di rappresentare il suo sovrano agli *Stati di Westeras* nel 1527, e la sua eloquenza vi fece decretare l'introduzione del luteranismo in Isvezia. Venne poscia condannato a morte perchè non aveva svelato al re una congiura fatta contro di lui, e che ben egli conosceva. Però potè riscattare la sua vita con una grossa somma di danaro. Ritirato nelle sue terre, morì nel 1552. — Anderson diede la prima traduzione in lingua svedese del Nuovo Testamento.

ANDERSON sir Edmondo. (*biog.*) Giureconsulto inglese, nato nel 1540, morto nel 1605, fu uno dei commissari nominati da Elisabetta per preparare il processo di Maria Stuarda, ciò che non gl'impedì di essere fra i giudici che condannarono Davison, ipocritamente accusato d'aver affrettato l'esecuzione della regina di Scozia. — Vantasi molto l'erudizione d'Anderson ed il suo talento; ma alle volte ne fece un uso abusivo contro le sê te separate dalla Chiesa anglicana.

ANDERSON o **ANDERSEN** Giorgio. (*biog.*) Viaggiatore tedesco, nato nel ducato dello Schleswig al principio del XVII secolo, morto verso il 1675. Spinto da vera passione pei viaggi, percorse successivamente l'Arabia, la Persia, l'India, la China, il Giappone e ritornò dalla Mesopotamia, la Siria e la Palestina. Di ritorno in Germania, si fissò alla Corte del duca Holstein-Gottorp, ch' egli interessava moltissimo col racconto cotidiano delle sue lontane escursioni. La relazione ne fu pubblicata nel 1699.

ANDERSON Giacomo. (*biog.*) Agronomo scozzese, nato vicino ad Edimburgo nel 1739, morto nel 1808. Scrisse nell'*Ape* e in alcune raccolte, molti articoli che sottoscriveva con finti nomi, e pubblicò i *Saggi sulla piantagione, Saggi sull'agricoltura, Osservazioni sulla schiavitù*, ecc.

ANDERSON Arturo. (*biog.*) Economista e finanziere inglese, nato nel 1792, in una delle isole Shetland. Fece una considerevole fortuna nelle peschiere, e divenne direttore della potente Compagnia d'armamenti marittimi, la *Peninsular and Oriental steam navigation Company*. Prestò il suo appoggio alle lotte del *Corn-law-league*, lega dei capi e partigiani della scuola riformista di Manchester (Codben, Bright ed altre) contro il sistema protettore, ed attaccò questo sistema con opuscoli e articoli di giornali. Membro del Parlamento dal 1847 al 1852, fu sempre del partito liberale.

ANDERSON Enrico. (*biog.*) Geometra e geologo americano, nato verso la fine dell'ultimo secolo, professò le scienze matematiche ed astronomiche a Nuova-York, dal 1825 al 1843. Abbandonò l'istruzione per viaggiare

in Europa, prese parte nella spedizione scientifica del capitano Lynch, che doveva esplorare il Giordano ed il mar Morto. Studiò il paese al solo punto di vista geologica, conforme alla sua missione. La sua relazione intitolata, *Riconoscimento geologico della parte della Terra santa che comprende le regioni del Libano, la Galilea settentrionale, la valle del Giordano ed il mar Morto*, fu pubblicata a Nuova-York nel 1818, a spese del governo degli Stati-Uniti. — Fra le memorie scientifiche dell'Anderson si distingue quella relativa al movimento dei solidi sulle superficie, inserito nelle *Transazioni della società filosofica americana*.

ANDERSON sir Giacomo. (*biog.*) Membro del Parlamento inglese, nato nel 1800 a Stirling. Manufatturiere a Glasgow, fu eletto nel 1849 *lord prevosto* (prefetto) di quest'importante città, e nel 1852, mandato al Parlamento dal borgo di Stirling. Nel suo viaggio a Glasgow la regina conferì a sir Anderson la nobiltà personale col titolo di cavaliere.

ANDERSON Guglielmo. (*biog.*) Teologo e predicatore scozzese, nato nel 1800 a Kilsyth (contea di Stirling); ministro presbiteriano a Glasgow, predicatore popolare, oratore liberale nelle assemblee laiche, scrittore istrutto, controversista abile, ma poco tollerante verso i non presbiteriani. Oltre alle *Prediche*, l'Anderson compose dei trattati sulla *Messa*, la *Penitenza* il *Genio del papato*, la *rigenerazione dell'uomo*, ecc.

ANDRADA Diego Payva (d'). (*biog.*) Teologo portoghese nato a Coimbra nel 1528, morto nel 1575. Figlio del gran tesoriere del re Giovanni, figurò con distinzione al concilio di Trento. È autore di molti lavori teologici, dove seppe colla vivacità e l'eleganza del suo stile, evitare la sterilità proverbiale dei teologi. I suoi fratelli Francesco e Tomaso d'Andrea lasciarono pure qualche lavoro celebre. Il suo nipote, figlio di Francesco è conosciuto nel Portogallo per il *Chaulude*, poema latino in dodici libri, composto sulla battaglia di Chaul.

ANDERSONIA. (*bot.*) Genere della famiglia delle epacridee, racchiudente molti arboscelli dell'Australia meridionale.

AND-GUZ. (*metrol.*) Misura di lunghezza impiegata a Jaulnah (Indie occidentali). *Vedi* Misure.

ANDILLY. (*geogr.*) Villaggio di Seine-et Oise, cantone di Montmorency; 400 ab. Situazione gradevolissima, su un' altura che domina la deliziosa vallata di Montmorency. Patria d'Arnaldo d'Andilly.

ANDITO. (*archit. mil.*) Voce usata da alcuni scrittori per dinotare quel piccolo passaggio che si lascia fra lo spaldo e le traverse, affinchè le truppe possano liberamente percorrere la *strada coperta*.

ANDLAW Enrico Bernardo. (*biog.*) Uomo politico tedesco, nato nel 1802, originario d'un'antica famiglia, servì qualche tempo nel piccolo esercito del granduca di Baden, ed entrò nel 1833 alla prima Camera badese. Dialettico sottile, oratore elegante, pose tutte le risorse della sua parola e della sua penna a servizio della causa dei privilegiati, della nobiltà e del clero; ma partigiano dell'ultramontanismo, del potere assoluto, della feudalità e dell'Austria, fece pochi discepoli.

ANDOCIDE. (*biog.*) Oratore greco, era figliuolo di Leagora, contemporaneo ed amico di Alcibiade. Appartenendo ad una famiglia ragguardevole di Atene, fu di buon'ora chiamato a prender parte negli affari del governo. Fu uno dei comandanti la flotta mandata dalla Repubblica in soccorso di Corcira. Tornato in patria, ed implicato con Alcibiade ed altri giovani ateniesi nel processo criminale mosso loro contro per aver rivelati e profanati i misteri di Eleusi, egli fu vile a segno di denunziare varie persone, e perfino suo padre onde salvare sè stesso. Si pretende ch'ei rubasse la figlia di Aristide e la dèsse al re di Salamina. Sotto il regno del Consiglio dei Quattrocento ad Atene egli fu bandito, e non rientrò in patria se non dopo la loro caduta; ma, accusato di nuovi delitti, si ritirò nell'isola di Cipro, dove si diede alla mercatura. Andocide morì, a quanto pare, nell'esiglio. — Abbiamo quattro discorsi a lui attribuiti, meno importanti per lo stile che per le particolarità storiche che contengono. Sono inseriti nelle raccolte degli oratori greci di Enrico Stefano e di Reiske. Nella sua storia della greca letteratura, Schöell ammette che il terzo ed il quarto discorso appartengono senza contrasto ad Andocide; tuttavia è manifesto che il terzo fu pronunziato da un altro Andocide, poichè l'oratore chiama avolo suo il negoziatore della pace dei trent'anni che precedette la guerra Peloponne-

siaca, il quale fu veramente l'Andocide di cui si parla nel presente articolo. Quanto al quarto discorso contro Alcibiade, viene comunemente attribuito ad autore diverso, che Taylot pretende esser Feace. La censura dei rotti costumi d'Alcibiade non avrebbe suonato bene in bocca di uno dei compagni di sue dissolutezze, fuori che si supponga che Andocide, capace di denunziare il proprio padre, fosse anche tanto svergognato da rinfacciare pubblicamente all'amico le colpe comuni. — Le orazioni di Andocide furono stampate nelle collezioni dei greci oratori di Aldo, Reiske, Becker ed altri. Le migliori edizioni separate sono quelle di C. Schiller (Lipsia 1835, in-8°) e di Banter e Sauppe (Zurigo 1838). Le opere più importanti sulla vita e sulle orazioni di Andocide sono: J.-O. Sluiter, *Lectiones Andocideae* (Leida 1804), con note di C. Schiller; un trattato di A.-G. Becker, prefisso alla sua traduzione tedesca di Andocide (Qaedlinburgo 1838 in-8°); Ruhuken, *Hist. Crit. Orat. Grec.* p. 47 59; ecc. Melchiorre Cesarotti ha tradotto due brani delle orazioni di Andocide nel suo *Corso ragionato* di letteratura greca, ecc.

ANDORNO CACCIORNA. (*geogr.*) Comune in Piemonte, provincia di Novara, circondario di Biella, mandamento di Andorno Cacciorna, con una superficie di 834 ettari e ab. 1659. Il suo territorio si distende sopra una delle più amene valli del Biellese, è coltivato a praterie, a canape e a castagneti; ed è bagnato dal fiume Cervo e dai torrenti Nelva e Sabbia. Abitanti industriosi; allevamento di bestie bovine; lavorazione del ferro e lavori in legno. — Il capoluogo giace allo sbocco della valle omonima, vicino alla riva sinistra del Cervo a chil. 6, 20 al disopra di Biella. Conta molti edifizî, fra cui si fa osservare sulla cima di un poggio il palazzo Galliari, e dopo il 1859 fu mutato in comodo stabilimento idroterapico. Nella bella chiesa prepositurale si fanno osservare un'ancona, rappresentante il martirio di S. Lorenzo, lavoro di Bernardino Galliari, ed una iscrizione posta a memoria di questo celebre pittore. Massima gloria d'Andorno Cacciorna è quella d'aver dato i natali, oltre che al pittore Galliari, a quel figlio prediletto d'Italia che fu Pietro Micca.

ANDORNO (Valle d'). (*geogr.*) Una delle più amene valli d'Italia, chiusa da due catene delle Alpi Pennine che si staccano dal monte Rosa. — Clima costante e temperato, aere puro, posizione pittoresca, attirano in questa valle ogni anno numeroso concorso di villeggianti, massime nell'estate. Dividesi in superiore ed inferiore, e sì all'una che all'altra parte fu natura scarsa assai di prodotti, chè, tranne i pascoli e qualche tratto di terreno coltivato a canape e gelsi, null'altro vi si produce. Nella parte superiore però sonvi eccellenti cave di pietra e specialmente di graniti, da una delle quali fu spiccata la gran colonna innalzata sulla piazza della Consolata a Torino. — Gli abitanti sono di natura sobria e solerte, d'ingegno aperto e svegliato. Per la poca fertilità del suolo, essi si volgono alle arti e manifatture, ed attendono, in patria, alla fabbricazione di suppellettili in ferro, in legno ed in altre simili industrie. Essi emigrano pel restante d'Italia, oltremonti ed oltremari, in Francia, in Isvizzera, in Ispagna, nell'Africa e nell'America, dove vanno a prestare il loro lavoro alle più grandi intraprese industriali. Taluni, fatti ricchi, ritornano a godere nella valle natia i frutti delle loro fatiche. — Credesi che questa valle abbia cominciato a popolarsi durante il regno dei Longobardi, i quali pare che attrattivi dall'abbondanza della selvaggina, che annidavasi nelle folte sue boscaglie, che tutta la valle ingombravano, vi si siano a poco a poco fermati, gettando le fondamenta del moderno Andorno, come sembra indicarlo la denominazione di Cacciorna, e lo stemma, che darebbe indizio di abbondanza di faggi e dell'esistenza di orsi. Il canonico vercellese Modena dice, con poco fondamento però, che i primi abitatori di Andorno sono stati i Nantuarî, da lui detti Arduarî. — La prima memoria di Andorno si ha nei diplomi imperiali del secolo X, da cui ricavasi essere stato da Ottone III imperatore donato alla chiesa vercellese di Sant'Eusebio. Nelle fazioni per la Chiesa e l'Impero si vendicò a libero comune, formando i proprî statuti ed eleggendo i suoi consoli od officiali; ma ricadde nuovamente sotto il potere della Chiesa, il cui giogo subì fino al 1378, nel qual anno fu venduto per 4000 ducati dal vescovo Giovanni Fieschi a Ibleto di Challand. Nel 1379 si diede ad Amedeo VII, conte di Savoja, il quale venne in persona a ricevervi gli omaggi di fedeltà della popolazione. Nel 1621 fu infeudato a don Emanuele di Savoja, figlio naturale di Carlo Ema-

nuele I, e nel 1674 a Carlo Emilio Parella, valoroso generale. Un forte castello eretto nel 1351 stette a difesa della valle fino al 1548, in cui venne distrutto dagli stessi abitanti. — Sino al principio del secolo XVIII, tutti i paesi che ora compongono il mandamento di Andorno, formarono un solo comune col titolo di Marchesato di Andorno. La distanza dei luoghi, che impediva il celere disbrigo degli affari, determinò la separazione amministrativa attuale.

ANDORRA. (*geogr.*) Piccola repubblica posta sotto la protezione della Francia, situata sul versante meridionale dei Pirenei, fra la Francia (dip. dell'Ariége) e la Spagna (prov. di Lerida). Questo piccolo Stato s'estende per 44 chil. dal N. al S., e per circa 49 chil. dall'E. all'O. Superficie 495 chil. q. pop. 18,000 ab. Ha per capoluogo Andorra, a 86 chil. da Foix, e racchiude 6 comuni o parrocchie. La valle d'Andorra offre un bacino molto elevato circondato da tutte parti da alte montagne e da immensi picchi. — La gora che passa la Balira o Embalira, per gettarsi nella Segra in Ispagna è la sola porta di questa valle. Il suolo, montuoso e roccioso, è in generale poco fertile; pure vi si trovano pascoli eccellenti, protetti da vaste foreste di abeti che nutriscono numerosi armenti, principale ricchezza degli abitanti. Racchiude anche alcune miniere di ferro, i cui prodotti trovano sfogo in Ispagna. Gli abitanti, in generale robusti e ben proporzionati, hanno costumi semplici e purisono tutti cattolici e parlano l'idioma catalano. Questa piccola repubblica gode di un organizzazione politica, militare, giudiziale e commerciale; è governata da una riunione di ventiquattro membri, chiamata Consiglio sovrano, che nomina a vita il procuratore generale sindaco della Valle d'Andorra. La giustizia è esercitata da due magistrati, nominati l'uno dal governo francese, l'altro dall'arcivescovo d'Urgel, città spagnuola. Dai sedici a sessant'anni ogni cittadino è armato; ogni parrocchia ha un capitano che dirige gli esercizî militari. — Si è a Carlomagno che questa contrada deve la sua indipendenza. Verso il 790, quando questo principe marciava contro i Mori, gli abitanti d'Andorra diressero fedelmente il suo esercito verso i passaggi della Catalogna, e si fu per ricompensarli che Carlo Magno li rese indipendenti dai principi vicini, e permise loro di governarsi con leggi proprie. Suo figlio Luigi il Bonario, organizzò l'amministrazione che ancor oggi sussiste nelle stesse forme, e che offre il fenomeno rimarchevole d'un piccolo Stato che si conserva da dodici secoli, indipendente, colle medesime istituzioni, in mezzo alle rivoluzioni che cambiarono sì spesso il governo dei due Stati limitrofi.

ANDOVER. (*geogr.*) Città degli Stati Uniti (*Massachusetts*) posta a 22 chil. N. dal Boston, presso la riva destra del Merrimack. Pop. 5207 ab. Accademia e seminario rinomati, biblioteca. — Porta lo stesso nome anche una città della contea di Hamp in Inghilterra, sul piccolo fiume Anton, a 68 chil. O.-S.-O. da Londra. Popolazione 5157 ab. Essa è amministrata da quattro *aldermen*, ed invia due deputati al Parlamento. Dal 10 al 16 ottobre fiera celebre. I dintorni d'Andover presentano vestigi di accampamenti romani.

ANDRADA Antonio (d'). (*biog.*) Gesuita, missionario portoghese, nato verso il 1580, morto a Goa nel 1633. Fece parte delle missioni dell'India e penetrò due volte fino al Tibet, attraverso i maggiori pericoli e con istenti inauditi. Si assicura ch'ivi egli predicò il Vangelo e potè anche innalzare un tempio alla Vergine. — Andrada lasciò una curiosissima relazione de'suoi viaggi, che fu tradotta in francese nel 1629.

ANDRADA Jacintho Freyre (d'). (*biog.*) Scrittore portoghese nato nel 1597, morto nel 1657. Scrisse una vita di *Giovanni di Castro*, vicerè delle Indie, opera del più alto interesse. Pubblicata nel 1651, fu sovente ristampata di poi, sia in portoghese che in latino. Andrada compose anche diverse poesie.

ANDRADA e SYLVA Bonifacio Giuseppe (d'). (*biog.*) Celebre naturalista, ed uno dei fondatori dell'indipendenza brasiliana, nacque a villa di Santos nel 1765, morì in vicinanza di Rio Janeiro nel 1838. Fece i suoi primi studî al Brasile, si consacrò alle scienze naturali, recossi a stabilirsi ancor giovane a Lisbona, dove si fece conoscere con eccellenti memorie, e fu designato nel 1790 come pensionario dello Stato per viaggi scientifici in Europa e nel Levante. A Parigi studiò sotto Lavoisier, Chaptal, Fourcroy e Jussieu, ed ottenne al suo ritorno, in Portogallo (1800), una cattedra di metallurgia e di geognosia creata da lui. Fu poscia nominato ispettore generale delle miniere, diresse va-

sti lavori pubblici, specialmente la canalizzazione del Mondego, combattè l'invasione francese alla testa degli studenti di Coimbra, riprese le sue occupazioni scientifiche dopo conchiusa la pace, e fu nominato nel 1812 segretario perpetuo dell' Accademia delle scienze di Lisbona. — Nel 1819, ritornò al Brasile e contribuì potentemente alla proclamazione dell'indipendenza. Posto a capo del ministero, diventò il capo del partito che voleva circondare la monarchia d'istituzioni democratiche. Questo partito fu rovesciato nel 1823, e Andrada fu deportato in Francia. Si recò a Bordeaux con alcuni amici politici che avevano divisa la sua fortuna, e non occupossi più che di letteratura e di scienze. Durante questo esilio fu nominato deputato per la seconda legislatura. Nondimeno non rientrò in patria che nel 1829, ma senza prender parte agli avvenimenti politici. Si ritirò nella bella isola di Paqueta e vi visse in ritiro. Dopo la rivoluzione del 6 aprile 1831 al tempo dell'abdicazione di Don Pedro I, Andrada fu incaricato dell'educazione del principe imperiale, e morì alcuni anni dopo (6 aprile 1838). Quest' uomo notevole rese grandi servigi alle scienze naturali; ma non scrisse veruna opera di qualche mole, e non pensò mai a riunire le preziose memorie che aveva sparse nelle raccolte scientifiche dei due mondi. Fra queste memorie dobbiamo citare quella che tratta delle *qualità del diamante del Brasile*, uno scritto notevole sul fluido elettrico, un altro sull' insenamento delle coste del Portogallo, ecc.

ANDRASSY. (*biog*). Illustre uomo di Stato ungherese. Nacque l'8 marzo 1825 nel comitato di Zemplin, cui rappresentò nella Dieta nell'anno 1847, epoca del suo esordire parlamentare. Un anno dopo, nel 1848, egli fu investito dal re Ferdinando della carica di conte supremo pel detto comitato. Prese posto nei volontari in qualità di capo supremo di battaglione dei volontari di Zemplin, e inviato poi a Costantinopoli dalla Dieta di Debrecsin, soggiornò in questi paesi sino al 1857. L'amnistia generale dello stesso anno gli riaprì le porte della sua patria ed eletto, nel 1861, da un circolo elettorale di Zemplin, nella Dieta ungherese, egli si unì al partito Deak. Così pure comparve alla Dieta che fu aperta il 10 dicembre 1865. La Camera dei Deputati lo elesse questa volta a secondo presidente, e ben presto occupò una posizione eminente. Segnatamente egli come presidente del grande comitato che sulla proposta di Deak, fu nominato dalla Dieta per la formulazione degli affari *comuni* della *Monarchia comune*! La guerra dell'Austria colla Prussia interruppe però l'attività di questo Comitato, ed un decreto del 24 giugno 1866 ordinò l'aggiornamento della Dieta ungarica a tempo indeterminato. Allorchè dopo la conclusione della pace, sotto la direzione di Beust, seguì la riorganizzazione della monarchia austriaca sulla base del dualismo, come pure la concessione delle domande ungaresi, Andrassy fu nominato, il 17 febbraio 1867, ministro presidente del governo responsabile da formarsi, il quale entrò in attività il 23 febbraio. Secondo l' uso, Deak, capo del grande partito costituzionale, avrebbe dovuto occupare quel posto eminente; questi però lo rifiutò, e lasciò ad Andrassy di condurre a fine praticamente l'idea politica ungarese. Quanto bene Andrassy comprendesse il suo cómpito, si dimostrò subito dalla scelta de' suoi colleghi, dei quali tre (Rajner, Kerkapolyi, Horvath) non appartenevano a famiglie aristocratiche del paese. Egli stesso, insieme alla presidenza assunse il ministero della Difesa del paese. Dopo essere state prese le più necessarie misure per le imposte, pel completamento dell'armata, ristaurazione delle giurisdizioni nei Comitati e nelle città, e discussa ed accettata in ambedue le Camere la proposta, elaborata di già da quel Comitato, per regolare gli Affari comuni coll'altra metà del regno, seguì, l'8 giugno 1867, l' incoronazione del re e della regina. In questa circostanza, Andrassy rappresentò la parte del Palatino, la cui parte politica d'una volta in faccia ad un governo responsabile era divenuta impossibile. L'assegnamento del consueto dono in occasione della coronazione da parte del re pel sussidio alle vedove ed agl' orfani degli Honved del 1848 e 49, provocò nella Dieta l' opposizione del Centro, che aveva votato contro il modo dell' accomodamento e della sinistra, influenzata da Kossuth, che non voleva punto un accomodamento. Si domandò una risoluzione dietale, secondo la quale il sussidio ai vecchi Honved doveva farsi con mezzi del paese. Andrassy all'opposto propugnò una sovvenzione con mezzi privati e chiuse

il suo discorso colle parole: « Io da parte mia sottoscrivo per 10,000 fiorini. » L'effetto di questa dichiarazione fu potente. Andrassy operò con successo anche per l'introduzione d'una nuova milizia nazionale accanto all'esercito permanente, che parimente ricevette la ben accetta denominazione di Honved. Mentre così con infaticabile zelo ed abilità provvedeva per condurre a termine la cosa pubblica in Ungheria, egli seppe anche fuori di paese far valere la sua influenza negli affari pubblici della monarchia austro-ungarica, e più d'una volta la fama lo disegnò possibile successore del conte di Beust nell'ufficio di Cancelliere dell'impero. Nel 1867 accompagnò l'imperatore Francesco-Giuseppe a Parigi all' Esposizione mondiale; nel 1869 nel viaggio nell' Egitto per l'apertura del Canale di Suez. Senza essere oratore distinto, Andrassy possiede la facoltà dell' improvvisare, e molte volte seppe pronunciare discorsi politici rimarchevoli. Egli inoltre nella tribuna sa sorprendere per una certa prontezza d'ingegno ed ardimento. Quando nelle discussioni sul *budget* dell' anno 1869, l' opposizione fece cenno dei grossi stipendî de' ministri, e particolarmente di quello del ricco ministro presidente, egli si alzò tosto, e dichiarò che, se la Dieta prendesse tale risoluzione, egli sarebbe pronto di rinunziare allo stipendio; che però cotale risoluzione potrebbe diventare un giorno assai molesta alla stessa opposizione. Inoltre, se servisse alla patria gratuitamente, egli allora s' aggrapperebbe ben fortemente al suo seggio ministeriale e non lo lascerebbe prima

Conte Giulio di Andrassy. — N. 472.

che non ne lo scacciassero. Riguardo poi ai suoi atti circa la politica estera, egli, conforme agli interessi dell'Ungheria, si dichiarò in favore d'una relazione pacifica verso la Prussia e la Germania. Anche nella guerra franco-tedesca del 1870-71, egli giustificò pubblicamente il contegno neutrale della politica austriaca. In presenza però della caduta di Napoleone III e dello

sviluppo irresistibile di forze della Germania, le sue simpatie politiche sembravano essersi rivolte verso la Francia, come ciò era avvenuto anche presso molti de' suoi compaesani. Nella così detta questione del Ponto, d'accordo coll'opinione dominante nel paese, egli probabilmente divise appunto la pacifica moderazione, che in quel affare predominava in Vienna. — Il fratello maggiore del ministro presidente, conte Emanuele Andrassy, nato il 3 marzo 1821, apparteneva nella Dieta del 1847 all'opposizione, e fu indi, sotto il ministero ungarese, palatino superiore di Torna. Nel 1849 intraprese un viaggio nell'Asia Minore, cui anche descrisse. Nel 1860 fu nominato palatino superiore di Zemplin; rinunziò però a questa posizione dopo lo scioglimento della Dieta del 1861. Dal 1867 egli è palatino superiore del Comitato Gömör. — Il più giovane dei fratelli, conte Aladar Andrassy, nato il 16 febbraio 1827, combattè volontario nella rivoluzione a fianco di Bem nella Transilvania. Nel 1865 fu membro della Camera alta ungarese. Presentemente è palatino superiore del Comitato Zemplin. — Il capo della linea cadetta è il conte Giorgio Andrassy, nato il 5 febbraio 1797; e durante il

ministero ungarese del 1848 palatino superiore del Comitato Saross. Si rese benemerito della sua patria col promuovere imprese importanti, massime nel ramo della tecnica. Nella politica si dimostrò mai sempre conservativo, così anche nella Dieta. Dopo la rinunzia del conte Apponyi egli ottenne, nel 1862, la dignità di *Index Curiae*.

ANDRÉ Padre Ivone-Maria. (*biog.*) Nacque a Châteaulin, nel 1675, e si fece gesuita nel 1693. A Caen disimpegnò l'incumbenza di regio professore di matematiche, con frutto del pari che con applauso, dal 1726 al 1759, morì nel 1764. Nessun genere di letteratura gli era straniero; era riuscito nell'insegnamento; aveva fatto versi pieni di grazia; ma è principalmente noto pel suo *Saggio sul bello*, Parigi 1770. Questo suo *Saggio*, pieno d'ordine e di gusto, offre novità nell'argomento, nobiltà nella dizione e forza nel ragionamento. « A questa fonte, dice un illustre letterato, la maggior parte de' nostri autori didattici di oggidì hanno attinto i buoni precetti che diedero, e dietro tali precetti i giovani letterati devono operare per ottener frutto veramente. L'imitazione della natura è lo scopo essenziale al quale è uopo mirare. Il padre André ci sviluppa sì fatto principio con un ordine, con un discernimento, con una chiarezza, che niente lasciano a desiderare. Definisce con precisione, con giustezza ogni specie di bello. Il capitolo che riguarda il bello, nelle opere d'ingegno, è pieno di riflessioni profonde, istruttive, luminose; sembra in esso interprete delle muse e della natura. Nel capitolo che tratta del bello nei costumi, la ragione, il sentimento, la verità non si sono mai meglio espressi che per la sua penna; vi si vede brillare una filosofia superiore, che conosce del pari le passioni del cuore ed i mezzi della umana politica. Se la filosofia sostituisse massime tanto utili alle pazze declamazioni, avrebbe veramente diritto alla riconoscenza ed al rispetto. » Si stimano altresì il *Trattato sull'uomo*, non meno che altri suoi *Discorsi* che toccano materie di rilievo.

ANDRÉ Giacomo. (*biog.*) Teologo protestante, nacque a Waiblingen, nel ducato di Würtemberg, nel 1528. Egli fu tra i protestanti il più acerrimo propugnatore della dottrina dell'*ubiquità*, ossia della presenza del corpo di Cristo in ogni luogo, negata ostinatamente da que' settari della riforma, che seguirono la dottrina di Calvino. André fu professore di teologia e cancelliere dell'Università di Tubinga, dove aveva fatto gli studi. Egli godeva la più alta considerazione fra' suoi correligionari, e spese l'operosa sua vita a pro della sua comunione, facendo incessanti viaggi per tutta la Germania, dettando numerose opere polemiche, tenendo conferenze per conciliare i dispareri coi luminari della riforma. Morì a Tubinga nel gennaio del 1590.

André Giovanni Valentino. — N. 473.

ANDRÉ Valerio. (*biog.*) Nacque a Deschel, borgo del Brabante, nel 1588. La sua *Bibliotheca belgica, de belgis vita scriptisque claris*, è stimata con ragione una delle migliori opere che si abbiano in tal genere. Scrisse inoltre: 1.° *Synopsis iuris canonici*; 2.° *De toga et sago*; 3.° *I fasti dell'Università di Lovanio*. Morì nel marzo 1655.

ANDRÉ Giovanni-Valentino. (*biog.*) Nacque nel 1606 ad Herremberg, nel ducato di Würtemberg; fu ministro luterano e limosiniere del duca. Compose un grandissimo numero di opere, nelle quali alcune, a cagione delle loro misteriose allusioni, hanno fatto supporre ch'egli sia stato il fondatore del famoso ordine dei Rosa-Croix. Non si può del rimanente affermar nulla di certo intorno a ciò. Morì nel 1654.

ANDRÉ John o Giovanni. (*biog.*) Maggiore negli eserciti britannici ed aiutante del generale Clinton, supremo capitano degl'Inglesi in America nella guerra ch'ebbe fine coll'indipendenza delle colonie dall'Inghilterra su quel continente, era di svegliata e sottil mente, di avvenenti sembianze, coraggioso e prode, ornato nel dire, colto, appassionato per le belle arti. Di lui si valeva Clinton per condurre una segreta pratica con Arnold, uno de' generali degli Americani, che, indispettito contro ai suoi, perchè vedendolo fare enormi spese in pranzi, balli, musiche, il Congresso lo avea fatto rimproverare di quell'improprio vivere, aveva deliberato di ricondurli a soggezione dell'Inghilterra. Già convenuto aveva Arnold di far accerchiare il corpo ch'egli capitanava, e darlo prigioniero in mano agl'Inglesi, non che di tradir loro il forte importantissimo di West-Point affidato alla sua guardia. — André recossi a visitarlo per istabilire personalmente con lui i finali concerti. Nel ritorno però fu sorpreso da un grosso numero di milizie americane. Gli si rinvenne addosso la pianta di West-Point, e note di mano d'Arnold che scoprivano la trama. André veniva condannato a morte e giustiziato come spia, a dì 3 ottobre 1780.

ANDREA (Santo). (*biog.*) Apostolo, nacque a Betsaide, borgo della Galilea. Fattosi attento ascoltatore della predicazione del Battista, si mise dietro i suoi passi; ma come ebbe udito da lui ch'egli non era se non la voce che preparava la via a quello che doveva venire, ed appresso avendo veduto l'Agnello che toglie i peccati del mondo, incontanente gli si addisse a discepolo e fu autore al fratello Pietro che, *lasciate le reti*, dalla qual arte tutti e due traevano il sostentamento, egli pure seguitasse Cristo. Nel Vangelo, de' suoi fatti poco altro si legge. Quando poi gli apostoli si dispersero nel mondo a predicare la fede, Andrea trascorse, insegnando, tutta la Scizia d'Europa, l'Epiro e la Tracia, finchè giunse in Patrasso città dell'Acaja. — Il proconsole Egea che vi tenea residenza, non appena seppe della nuova religione che si predicava da un uomo giudeo, se lo fece trarre innanzi, ed altamente minacciandolo, gli vietò di più oltre diffondere le sue dottrine. Ma egli, memore degl'insegnamenti del divino Maestro, non per questo si rimase dall'adempiere al suo uffizio, onde carcerato e più volte trascinato al tribunale del proconsole, non mai tralasciò di parlare dei misteri della croce. « Ed in croce tu pure morrai, giacchè tanto t'esalti, » disse l'infellonito Egea, ed alle parole seguì tosto l'effetto. Non però ne fu smarrita la fortezza di Andrea, il quale anzi abbracciando la croce, colla tenerezza d'un amante, si rallegrò che gli toccasse la buona ventura di morire al modo istesso che il suo Redentore. Sopravisse due giorni, e dall'alto del patibolo, durò ad istruire le genti di quella credenza che suggellava col proprio sangue. Le sue ossa raccolte dai diaconi d'Acaja, ebbero in Patrasso onorata tomba, finchè nel III secolo Costantino le trasportò in Costantinopoli, e nel XIII di là furono recate in Amalfi. — Pio II pontefice, ne tolse il sacro capo che, assieme a quello degli altri apostoli, si venera nella basilica di S. Pietro.

ANDREA Avellino (Santo). (*biog.*) Uno de' gloriosi luminari che nel secolo XVI illustrarono la Chiesa, ebbe i natali in Castelnuovo o Caivecco, terra dell'Abruzzo, nel 1521. Chiamavasi dapprima Lancellotto, ma poi cangiò nome in quello di Andrea. Giovane di bell'aspetto e d'indole egregia, vestite le chiericali insegne, portossi a Napoli a studiarvi il diritto; ove, conseguita la laurea, tutto si dedicò al servigio degli oppressi che, sprovveduti di mezzi a propria difesa, avevano in lui, più che un valente patrocinatore, un padre amoroso. Ma nel trattare una causa, sfuggitagli un dì non so quale menzogna, abbandonò tosto l'avvocatura, e tutto dedicossi agli esercizî d'una distinta pietà. Insignito dell'ordine sacerdotale, a null'altro s'adoperò che ad adempierne gli alti doveri. Entrato nella religiosa osservanza dei Chierici regolari, ogni guisa di più operosa virtù fu da lui praticata in grado eminente: casto oltre ogni credere, temperato fuor misura, ardentissimo sì nel rinegare sempre sè stesso a servizio de' prossimi, che nel diffondere sensi di cristiana benevolenza e di pace. Ebbe le amicizie de' grandi, ma usonne sempre a bene de' bisognosi; non ricusò fatiche di viaggi e di pericolosi ministeri, quando la carità vel chiamava; perciò in lui riguardavano tutti con venerazione ed affetto. Morì d'apoplessia in Napoli e nell'atto di cominciare la celebrazione del divino sacrifizio. — Le venerate sue spoglie riposano in quella chiesa

di S. Paolo, e fu Clemente IX che sollevollo all'onore degli altari.

ANDREA. (*biog.*) L'Ungheria ebbe tre re di tal nome che ne occuparono il trono: il primo dal 1047 al 1061; il secondo dal 1205 al 1235; il terzo nel 1290 ed il cui regno fu tormentato da continue turbolenze. Fu Andrea II che si rese celebre come autore della Carta o Bolla d'oro, concessa agli stati e gentiluomini d'Ungheria, nella quale si leggono queste memorande parole: « Se io ed i miei successori in qualsiasi tempo, volessimo infrangere i vostri privilegi, vi sia lecito, in virtù della presente promessa, a voi ed a' vostri dipendenti, di difendervi senza poter essere trattati da ribelli. » Questa clausola è stata tolta dalla Corte ungherese sotto il regno dell'imperatrice Maria Teresa. — Un altro Andrea d'Ungheria, secondo figlio di Cariberto, sposato in età di 7 anni a sua cugina Giovanna I regina di Napoli, perì nel 1345, di soli 19 anni, volendo impadronirsi dell'autorità cui la regina volea tenere per sè sola, e che viene dagli storici accusata di aver diviso con un altro suo cugino, Luigi di Taranto.

ANDREA Pisano o da Pisa. (*biog.*) Celebre scultore pisano. Non può verificarsi in nessuna maniera che l'avo e il padre di lui fossero scolturi o architetti, giacchè di loro altro non si sa fuorchè il primo avesse nome Nino, il secondo Ugolino, quantunque l'autore del *Dictionnaire des arts*, all'articolo *Scoltura*, crede vi fosse uno scolture di questo nome ch'egli così nomina: *André Ugolino mort*, ecc. 1345; e poco più basso, dopo aver parlato dell'Orcagna morto nel 1389, soggiugne: « la même annèe vit mourir André Pisano qui orna d'assez bonnes figures l'église de S. Marie del Fiore à Florence. » Di qui si scorge che, riportandosi l'autore a notizie indigeste e confuse su questi nomi, fece del padre di Andrea un cognome, e imaginò un Andrea Ugolino, e della patria dello stesso Andrea fece un altro cognome chiamandolo Andrea Pisano; mentre Andrea Pisano, figlio di Ugolino, era una sola persona, distinta per le statue che scolpì, come già vedremo, non già per l'interno, ma per la facciata di S. Maria del Fiore, nè morì già nel 1389, sibbene nel 1343, come lo dimostra anche il suo epitaffio nella detta chiesa per esteso riferito dal Vasari, il quale potè vederlo al suo tempo avanti che fosse distrutto. — Se ne venne egli a Firenze nel principio del secolo e vi fu sempre impiegato in molte sorta di lavori che gli accrebbero fama; ma corsero fatalmente un destino che non dovevano attendersi le produzioni rare e migliori della scoltura in quella età. La statua di Bonifazio VIII, e alcuni apostoli e profeti ed altre scolture che egli mirabilmente condusse a fine con uno stile grandioso, quale alla facciata del duomo si conveniva, per la vicenda che corsero i due terzi già compiuti di questa esterna magnifica decorazione, furono tutte disperse o mutilate impropriamente, servendo per ornamento remoto nel fondo di viali e di giardini, in tale abbandono e così inosservate come fossero monumenti spregevoli di barbara età. Fatalmente è destinata a perire la memoria sepolcrale di Andrea riportata dagli scrittori, che la videro prima che venisse rifatto il pavimento di S. Maria del Fiore, e corsero egual destino molte sue opere insigni, oltre quelle che abbiam sopra indicate. Successe anche lo stesso dell'altare istoriato ch'egli costrusse nel battistero di S. Giovanni, demolito nel 1732, per voto dei magistrati che ve ne sostituirono uno di semplici marmi di vario colore, secondo il gusto corrotto di quell'età, disperdendo gli avanzi preziosi di quelle scolture, che in parte si veggono nella canonica della basilica e in parte in una stanza della Magliabecchiana; nè pareggiandosi mai colle nuove sostituzioni ciò che barbaramente avevasi distrutto. - Nonostante il funesto destino di tante opere di questo artefice, rimane ancora tanto di lui da elevarlo al primato nel secolo in cui fiorì, ed è da convincere ogni diligente osservatore che, per suo mezzo, poteron quelli che vennero dopo attingere a più alto grado di perfezione. Fino ad Andrea Pisano la scoltura si andava sostenendo con qualche buona imitazione delle cose antiche e della natura; ma l'espressione, che pur cercavasi dare ai marmi, era ancor ritenuta da una certa freddezza, di cui non sapevano quegli artisti spogliar la dura materia, nè le grazie coglievansi con tanto successo, siccome accadde ad Andrea che cominciò a renderle meno restie allo scarpello ed ai bronzi, de' quali arricchì le fabbriche fiorentine. Andrea seppe nudrirsi di buoni elementi e formare un gusto suo proprio e migliore d'ogni altro che lo aveva fino allora preceduto. Si prenda ad

esame la graziosa figura della *Vergine col putto*, che trovasi inserita nel mezzo del muro che ottura una delle arcate della chiesetta del Bigallo, alla quale sta posta una vetrata davanti. Questa mezza figura è sì nobilmente scolpita e con tanto affetto e grazia che il Vasari dice « molto lodata per avere egli in essa imitato la buona maniera antica. » Questa scoltura molto servì, non v'ha dubbio, a' suoi allievi per l'imitazione che se ne vede posteriormente fatta nelle opere di Nino, di Arnoldo e d'altri, e scorgesi in essa quella preziosità di esecuzione che caratterizza le scolture del finire del secolo XIV. Andrea seppe tenere il tocco dello scarpello più o meno scabro a misura che andavano collocati gli oggetti più o meno vicini all'occhio; e i suoi lavori grandiosi, scolpiti per la facciata di S. Maria del Fiore, furono eseguiti con istile assai proprio a quella distanza. Si prendano ad esame intanto i piccoli esagoni in bassorilievo da lui scolpiti nelle facce della torre, dai quali si ritrae il concetto del come egli avanzasse circa la giusta espressione di un'idea. L'uno rappresenta un uomo che corre sopra un cavallo. Ma dove si vide mai prima nè dopo di questa scoltura meglio atteggiarsi una figura sul dorso d'un cavallo che corre? Nulla in questa è obliato e tutto serve alla convenienza del soggetto, all'espressione e alla grazia. La vita che si bilancia in avanti, le gambe che per mettere il ginocchio in tutta la forza ed equilibrare la persona si piegano all'indietro, il braccio che si alza quasi per animare il cavallo alla velocità, la testa, i capelli, le vesti che sembrano investiti dall'aria che fendesi rapidamente nel corso, non avvi avvertenza insomma che sia sfuggita all'artista in questa figura. Ed egualmente può dirsi lo stesso ove si consideri la barchetta (forse emblema della chiesa) in un altro bassorilievo citato, nella quale pose con finissimo accorgimento al timone uomo di maturo consiglio, e due robusti giovani vogano coi remi e con tanta lena che si veggono agire ad un tempo di spalle, di braccia e di reni, e la forza dal collo stesso e dal viso sporgente tutta dimostrano con cui vincere la resistenza de' flutti. L'artista più esperto io qui chiamerei, acciò indicar mi sapesse che cos'altro dall'arte aggiugner si possa per mostrare maggior energia e più verità nell'espressione di questi due diversi movimenti, non disgiunta dalla grazia con cui sono imaginati ed eseguiti. Sarebbe egli ardito di troppo, ed estimator troppo parziale delle opere di quella età, chi osasse asserire che in altro simile soggetto mai siasi altrettanto operato negli aurei secoli dell'arte? La circostanza che maggiormente offrì ad Andrea la via di emergere al disopra di ognuno de'suoi predecessori, fu quella in cui assunse il lavoro delle porte di bronzo del S. Giovanni, cui si rivolgono sì pochi e sì distratti gli sguardi da che le porte del Ghiberti hanno oscurato il pregio di queste. Sarebbe egli mai costui arrivato al punto cui giunse, senza che Andrea lo avesse preceduto? Chi fu che pose l'anello intermedio tra le rozze porte del Bonanno nel duomo di Pisa e le porte del Paradiso del Ghiberti in Firenze, se non fu Andrea d'Ugolino? Fonditor eccellente, egli condusse questo lavoro ammirabile con una nettezza che non erasi per anco veduta in alcun' altra opera, e ne ebbe tale onore che dagli storici si riferisce come allo scoprirle « corse a vederle tutta Firenze, e la signoria, non mai solita andar fuori di palazzo, se non se per le solennità, e per onor di gran cosa, vennevi cogli ambasciatori delle due corone di Napoli e di Sicilia. La repubblica dètte per ricompensa al detto Andrea la cittadinanza non solita donarsi ai forastieri, se non a grandemente benemeriti, o a signori di grado. » (*Vedi* Simone della Tosa.) Convien confessare che fin da quel tempo si facevano pur molte riflessioni sull'indole degli affetti, sulla natura esterna, sullo spirito del soggetto, sulla composizione, e si dirigevano tutte le più fine considerazioni a penetrare il più profondamente nella filosofia dell'arte, tutto sottomettendo sempre allo scopo primario di quello che volevasi rappresentare. Non eravi ancora nuova convenzione o maniera, le antiche erano andate in disuso, l'artista era libero nel consultare la natura ed il cuore, e tutto spirava il solo e vero carattere dell'ingenuità più circospetta. Gli artisti non sapevano più di questo, e temendo non sapere abbastanza, non s'avvedevano quanto un giorno avrebbero perduto di queste qualità nell'acquisto d'altre doti pregiate, mediante le quali il sublime dell'imaginazione avrebbe soggiogato quello della sensibilità. Ma di non comune sapere era certa-

mente Andrea che scolture di gran merito, fonditore, architetto e ingegnere, in ognuna di queste arti si distinse siccome chiaro e singolare ingegno dell'età sua. Ville, palagi, castelli, mura di città egli costrusse, di cui e memorie toscane parlano; un cenno riporta anche il Vasari che potesse egli aver fatto lavori in Venezia per la facciata di S. Marco e per l'Arsenale nel dogado di Piero Gradenigo, il quale stette alla testa della repubblica dal 1288 al 1310, cioè durante ventidue de' migliori anni della vita di Andrea, il quale ne aveva diciotto quando il Gradenigo fu fatto doge e quaranta quando morì. Ma se il Vasari rivolse ciò in dubbio allegandolo con incertezza, pare che l'Orlandi nell'*Abecedario pittorico* abbia trovato un ulteriore argomento in un antico manoscritto dal quale asserisce di trarre tale notizia, ed avranno anche per ciò maggior peso le nostre conghietture, sebbene tutti i cronisti, che abbiamo potuto esaminare, nulla dicano del nome di sì raro ingegno. Però s'accordano tutti su di un punto principale, che è l'anno in cui si lavorò all'Arsenale la tana per le sarte, appunto sotto il dogado di Piero Gradenigo: « Nel 1304 fu comenzà l'Arsenal nuovo alla tana del canevo dove se fa le sartie, el qual luogo era tutto paludo, e tutto questo fu fatto in tre anni colla tana del canevo che fu del 1307. » L'altra cronaca a cui ci siamo più di frequente riportati, citato il tempo indicato, soggiugne: « fu principiado a far l'Arsenal nuovo appresso San Daniel profeta, el qual terren giera de ca de Molin, e fu principiado a edificar la casa del canevo sora una palude e se stette anni tre a finirla. » — Per le diverse circostanze in questa seconda allegate, vedesi che l'una cronaca non è certamente la copia materiale dell'altra, e molto probabile si è appunto che in quel tempo Andrea venisse a Venezia; giacchè l'opera fu fatta negli anni in cui vi poteva assistere e dirigerla, durante appunto il dogado di Piero Gradenigo; e ragionevole sembra che mentre la sua vigilanza era diretta all'opera dell'Arsenale, che più della mano occupava l'ingegno, egli potesse scolpire alcune statue per la chiesa di S. Marco e singolarmente quelle che veggonsi sopra la facciata, le quali sono di uno stile sì grandioso, sì largo, sì bello, che in quell'età non saprebbesi a qual altro scarpello poter mai attribuirle. Il genere di lavori eseguiti da Calendario, non combina collo stile di quelle grandi statue e anche il tempo per iscolpirle non avrebbe egli avuto, se per immaturo; d'altronde sapendosi aver già Andrea scolpite le statue che decorar dovevano la facciata di S. Maria del Fiore in Firenze e il campanile adiacente, aveva stabilito la sua fama per questo genere di magnifica e grandiosa decorazione. Egli aveva già fatto una pratica dell'effetto che doveano produrre statue vedute da tanta altezza e dovette esser allettato a scolpire quelle che porsi dovevano sulla facciata di S. Marco, la quale fu terminata nel corso di più secoli, per i tanti stili di diversi artefici e varie età che dal fondo alla cima scorgonsi evidentemente. È oltremodo singolare poi che da parecchi scrittori pisani, per lunga età siasi creduta opera di questo scultore il monumento di Cino in Pistoja, e ciò forse per avervi egli colà costrutta la chiesa di S. Giovanni, appunto in quel tempo che venne lavorato anche il monumento di quel celebre poeta e legista, che vedesi ben chiaramente essere opera di tutt'altro scarpello che di Andrea, quasi che abbisognassero i Pisani di mercar lode non propria. — Prima di lasciare quanto ad Andrea si compete, conviene far parola intorno alla bellissima statua che vennegli attribuita e che esiste intatta e conservatissima sull'altare di S. Maria del Bigallo in Firenze, intorno alla quale sono corsi diversi errori. Primieramente il Vasari in un modo positivo la dice opera di Andrea, forse fidato alla tradizione o allo stile. Poteva esservi questa tradizione e non sarebbe la prima delle tradizioni fallaci, specialmente nel volersi attribuita ad uomo sommo una scoltura, che, oltre il suo merito intrinseco, riceve anche maggior lustro per il nome dell'autore; e di fatto lo stile si approssima alquanto a quello di Andrea. Il Vasari poi non cita nè iscrizione, che perciò non v'è, nè parla d'alcun documento per convalidare questa sua asserzione. Il benemerito e diligente Morona, per aumentare la gloria dei fasti pisani, pone a prova l'ingegno, per sostenere quanto credè il Vasari; epperò è probabile che detta scoltura sia stata eseguita da un tal Arnoldo, uno degli allievi della scuola d'Andrea. — Morì a Firenze in età di 60 anni. Una iscrizione fatta sul tumulo di lui,

contiene in breve un assai vero ed onorevole elogio:

Ingenti Andreas iacit hic Pisanus in urna,
Marmore qui potuit spirantes ducere vultus
Et simulacra deum mediis imponere templis
Ex aere ex auro candenti et pulcro elephanto.

ANDREA DEL SARTO. (*biog.*) *Vedi* **Vannucchi Andrea.**

ANDREA Giovanni. (*biog.*) Vescovo d'Aleria in Corsica, nacque a Vigevano nel 1417. Il suo nome di famiglia era Bussi o Bossi. Viveva poco dopo l'invenzione della stampa, mentre i due celebri stampatori Corrado Weighneym ed Arnoldo Pamartz facevano in Roma le loro prime edizioni di parecchi autori latini. Andrea fu incaricato dal pontefice Paolo II di dirigerli nei loro lavori; ed essi devono alle di lui cure in gran parte la riputazione di cui godevano. Le principali opere alla stampa delle quali cooperò, aggiungendo a ciascuna delle prefazioni e lettere dedicatorie, sono le *Epistole* di s. Girolamo, le *Epistole* e le *Orazioni* di Cicerone, i *Commentari* di Cesare, Luciano, Aulo Gellio, Apulejo, Plinio, Quintiliano, Svetonio, Strabone, Virgilio, Ovidio, Silio Italico, Tito Livio, ecc. Le date di tali edizioni vanno dal 1468 al 1474. Andrea, dopo aver languito alcuni anni a Roma fra le ristrettezze, divenne famigliare del cardinale di Cusa, ed ottenne mercè il di lui credito il titolo di segretario della biblioteca apostolica, poscia il vescovado d'Accia, e finalmente quello di Aleria.

ANDREA Giovanni. (*biog.*) Nato a Mugello, presso Firenze, professore di diritto a Bologna, morì di peste in tale città, nel 1348. Compose dei *Commenti* sulle *Clementine*, 1471; sui sei libri delle *Decretali*, 1455; insegnò per quarantacinque anni il diritto canonico a Pisa, a Padova e specialmente a Bologna. Andrea era il più celebre canonista del secolo XIV.

ANDREA Girolamo (di). (*biog.*) Cardinale romano, noto per la sua opposizione, discendente dalla famiglia napoletana dei marchesi d'Andrea, nato il 12 aprile 1812. Studiò nel convitto dei Gesuiti in Napoli, entrò nell'accademia dei nobili Cherici, e là si dedicò oltrechè alla teologia anche alla diplomazia. Sotto papa Gregorio XVI fu nominato nunzio apostolico nella Svizzera, nel 1840, dopo la ristaurazione, Commissario straordinario in Perugia, e nel 1852 Cardinale. Non alieno da una conciliazione con l'Italia, non senza vanità personale, egli dopo varie differenze nel 1864, partì da Roma, ove nel 1850 per la parte presa alle quattro proposizioni romane contro il tradizionalismo, aveva fatto parlare molto di sè. Gran senso fece la sua visita al principe reale Umberto in Napoli. Il suo programma era di fare di Roma, non la capitale dell'Italia, ma una città italiana. Egli si pronunciò acerbamente contro la Enciclica (1864) ed il suo colloquio col corrispondente del *Temps*, signor Erlan, fu riguardato siccome il programma per la prossima elezione del papa. D'Andrea fu richiamato a Roma, ma egli dichiarò di essere sofferente e se ne rimase in Napoli. Ciò ebbe per conseguenza la confisca del suo stipendio, per cui il governo italiano gli assegnò una pensione. La sua posizione si rese più favorevole ancora, allorchè, nel 1864, in una lettera a tutti i cardinali e vescovi, ei si pronunziò apertamente per un'Italia Una. Egli attaccò vivamente anche il cardinale segretario Antonelli, e disse essere il papa null'altro che uno strumento nelle sue mani. Fu perciò ordinata contro lui un'inquisizione disciplinare, che fu ripresa nel 1866. Gli si tolsi la sua giurisdizione e furono istituiti degli amministratori apostolici per le due diocesi di Subiaco e Sabina. Andrea da parte sua dichiarò nulla tutto il procedimento, perchè gli avvertimenti canonici, le citazioni e le altre formalità non erano state compiute. Nel gennaio 1867 diresse una lettera al papa, per ottenere il ritiro di quelle disposizioni; ma in pari tempo vi attaccò il pontefice in modo molto violento; e fra le altre cose egli vi dichiarò essere stato dettato il Breve del 12 giugno 1866, firmato da Pio IX, dietro insinuazioni maliziose, gelosia ed odio vituperevole; ed esserne stato autore un secretario pedantesco che aveva perduto il cervello. Tale esagerazione dovette necessariamente nuocergli persino agli occhi de' suoi amici; frattanto però il suo ritorno non si fece attendere lungo tempo. Le sue lettere dimostrarono poco alla volta un cangiamento d'opinioni, che al principio di dicembre 1867 si manifestò apertamente. Egli supplicò che, a motivo di sua salute, gli si concedesse il permesso di ritornare a Roma, e vi giunse realmente il 15 dicembre 1867, dopo avere pregato che non lo

si arrestasse. Con ciò fu coronato il suo animo incostante, la sua volubilità. Allorchè si fece condurre in piena pompa al Vaticano, non fu accolto; ciocchè di nuovo lo esacerbò. Ciò nulla meno acconsentì alla ritrattazione e si assoggettò alla sentenza che voleva: durata della sospensione, sino a che il papa lo crederebbe necessario, atti di contrizione, non portare l'abito paonazzo, soggiorno in Roma. Delle sue dignità ecclesiastiche non ne perdette veruna, sibbene tutta la stima nell'opinione pubblica. Andrea morì improvvisamente nella notte del 14 al 15 maggio 1868. Le sue memorie vennero nelle mani del cardinale Antonelli. Lasciò una sostanza considerevole ed una biblioteca di 11,000 volumi.

ANDREA (Ordine di Sant'). (*arald.*) Fu fondato l'11 dicembre (30 novembre) 1698 dallo czar Pietro I il Grande, per ricompensare i generali che si erano segnalati contro la Turchia. Da prima era destinato ai soli militari, ma poi si conferì anche ai civili e agli stranieri. Quegli che n'è insignito riceve nel tempo istesso gli ordini di s. Alessandro crocifisso; le quattro lettere a capo della croce significano *Sanctus Andreas Patronus Russiae*. Sul rovescio avvi in lingua russa l'impresa: « Per la fede e la fedeltà. » — La festa dell'ordine viene celebrata il giorno di sua fondazione.

ANDREADE Ferdinando (d'). (*biog.*) Ammiraglio portoghese, comandò nel 1518 la prima flotta europea che apparì nelle acque della China. Egli si condusse con tanta integrità nel trafficare con que' popoli e con uno spirito di lealtà e giustizia, che avrebbe ottenuto alla sua nazione l'accesso nei porti di una regione, che la saviezza del governo vieta con tanta perseveranza agli stranieri. Quando fu prossimo l'istante di sua partenza, egli bandir fece che chiunque, nei luoghi tutti in cui aveva approdato, avesse avuto argomento di lagnarsi di alcun Portoghese, il dichiarasse ai suoi magistrati, perchè il colpevole fosse punito in presenza del danneggiato. Vi era una disparità grande fra tale maniera di governarsi, e la condotta che avevano tenuta i suoi compatriotti presso gli altri popoli dell'Asia; condotta che sempre più raggravarono gli Europei loro successori in quelle regioni, e che giustifica la gelosa cura del governo chinese di preservare le sue contrade da siffatti ospiti. Per altro transitorio e fugace fu anche, pei Portoghesi, il buon effetto prodotto dalla lealtà di Ferdinando, però che sopraggiunto dopo la sua partenza con nuova squadra il fratello suo Simeone, uomo d'indole tanto ferina quanto l'altro era di benigna ed umana, empiè di ruberie e violenze quei liti, e rese avveduti i Chinesi come quella prima moderazione fosse dovuta all'animo gentile e giusto del duce, e non alla tempera della nazione portoghese, alla quale da quell'epoca in poi vennero chiusi, come all'altre nazioni europee, i porti dell'impero.

ANDREANI Andrea. (*biog.*) Chiaro pittore e valente intagliatore in legno, chiamato male a proposito *Andreossi* da alcuni autori, confuso da altri con Altdorfer, stante la rassomiglianza dei monogrammi di questi due artisti, nacque a Mantova nel 1540. D'ingegno precoce, pieno d'estro e di calore, fece rapidi progressi nell'arte del disegno, e lasciò assai giovane la patria per andare a stare in Roma, dove morì nel 1623. Considerevole è il numero delle stampe attribuite ad Andreani; ma molti sono intagli d'altri maestri, da lui ritoccati, e ne' quali ha messo il suo monogramma per assicurarne lo spaccio. Sono molto ricercati gl' intagli tutti di sua mano, segnatamente quelli a chiaro-scuro, fra cui citeremo: I. *Il pavimento del duomo di Siena* di Beccafumi, nel 1589; II. *Il diluvio* di Tiziano; III. *Faraone sommerso* dello stesso; IV. *Il trionfo di Giulio Cesare*, fatto nel 1598 sopra un disegno di Andrea Mantegna; e parecchi altri lodevoli intagli di pitture del Parmigiano, del Salviati, di Raffaello, ecc.

ANDREANOFF. (*geogr.*) Gruppo composto di quattordici isole principali e d'un gran numero d'isolotti, nell'arcipelago delle Aleutine, dipendenti dagli Stati-Uniti, con numerosi vulcani.

ANDREI o ANDRIE. (*archeol.*) Banchetti pubblici, assai celebrati fra le istituzioni liberalissime di Licurgo. Per altro si sa che prima erano usati in Creta sotto Minosse, e che appresso furono introdotti anche in altre repubbliche greche. Nè d'altro canto si crede che tali banchetti fossero promiscui, od almeno popolari, nel senso rigoroso della parola. *Aner*, *andros* era presso i Greci non qualunque uomo, ma solo l'uomo provato di vaglia; nè diversi esser dovevano i com-

mensali degli Andrei, se leggiamo che in Isparta la gioventù era obbligata a starsi spettatrice di que' banchetti per averne lezioni di sobrietà e temperanza.

ANDREINI Isabella. (*biog.*) L'arte drammatica formava già nel secolo XVI la delizia de' grandi e di tutte le persone dotte d'Italia, ed insigni artisti acquistavano nella teatrale palestra fama e fortuna. — Una donna specialmente andò celebre a que' giorni pel suo valore nell'interpretare le umane passioni sulla scena. Fu dessa la Isabella Andreini, nata in Padova nel 1562. Fanciulletta, mostrava gran voglia d' istruirsi, e il suo studio prediletto, era la poesia italiana. In versi assai armoniosi celebrò ella varî uomini illustri, che avevano ottenuto fama nel mondo pel loro ingegno; e giunta ai quindici anni, essendo venuto a Padova Francesco Andreini, celebre comico di que' giorni, fu da lui richiesta della sua mano, che gli venne concessa. Entrò così nella compagnia drammatica diretta dal marito, ed a Firenze apparve con grande onore sulle scene; giacchè non mai mostravasi che non fosse ricevuta dal pubblico con grande applauso. — Firenze si allegrava della sua dimora, e da ogni chiaro personaggio che l'avvicinasse riceveva lodi ed onori. Ognuno bramava vederla e udirla, ed ognuno ne partiva ammirato. Ciò però non inorgogliva la Andreini, che si serbava saggia in teatro e in casa. Conoscendo ottimamente il mondo, non dava retta alle adulazioni e alle lusinghe, ma invece coltivava sempre più il proprio ingegno. Visitando i diversi paesi, poneva somma cura nello studiare il carattere degli uomini tra i quali vivea, quali fossero i loro costumi, quali le loro pratiche, e soprattutto di quali massime morali avessero ornato il loro cuore. Da questo ne seguì che la *Mirtilla*, dramma leggiadrissimo in versi da lei scritto, abbonda tanto di bei precetti. — Il divino poeta Torquato Tasso era morto in quel tempo; ed Isabella, che profondamente sentì nell'anima la perdita fatta dall' Italia di un tanto uomo, scrisse un sonetto, dove parlando dell'immortalità di lui così conchiude:

> Chi la mente v'acceca, egri mortali?
> Morir può quei che col suo divo ingegno
> Rese all'eternità mill'altri eguali?
> Saggio il Tasso aspirando al santo regno,
> Spiegò celeste cigno altere l'ali,
> Lasciando il mondo di sua luce indegno.

Nelle sue poesie liriche, la Andreini ora apparisce gaia come innocente fanciulla, cui l'affanno non abbia ancor tocco il cuore; ora si compone alla maestà del filosofo osservatore della natura e conoscitore del cuore umano; ora palesa le voci del conforto, e nella mestizia è altrettanto cara quanto nel sorriso; ora invita ed ora ringrazia, e sì nell'uno che nell'altro caso rapisce il leggitore. — Dopochè in Italia ebbe mietuti e raccolti applausi e lodi infinite, si recò in Francia, e là venne accolta con pari entusiasmo; poichè non solo udivasi recitare nel suo nativo idioma, ma anco nel francese, e con tanta soavità e grazia come se colà fosse nata e vi fosse ognora vissuta. La lingua spagnuola le era pure familiare. — In Lione nel 1604, venne a morte la Adreini in età di quarantadue anni, ed ebbe in Italia mesto tributo di canti. A Parigi il suo ritratto era stato dipinto da valenti pittori, ed il celebre poeta cavaliere Marino l' aveva lodata in alcuni suoi versi. — (Vedi E. Comba, *Donne Illustri Italiane.* Torino 1872.)

ANDREINI Giov. Battista. (*biog.*) Figlio di Isabella, nacque a Firenze nel 1578. È autore di un gran numero di drammi, che non sono nè troppo buoni, nè troppo rari. È ricercato per altro il suo *Adamo* (Milano 1613), perchè si pretende che Milton abbia attinta l'idea del suo *Paradiso perduto* da tale tragedia. Ma se è vero che il poeta inglese siasi giovato di alcun' opera, è più probabile si valesse della *Sarcotea* di Masenio. Compose altresì l'Andreini tre *Trattati* a favore della commedia e dei commedianti, pubblicati a Parigi nel 1625; essi sono poco conosciuti, e non meritano di esserlo maggiormente. Fu commediante egli pure, come i genitori suoi; sosteneva le parti di amoroso e con molto applauso, particolarmente in Francia al tempo di Luigi XIII. Come autore, per altro, cosparse a piene mani ne' suoi scritti quelle stravaganze in fatto di gusto, che scaturirono con sì larga vena dalla scuola del Marino. Ma più che ogni altra cosa influì a dar rilievo all'Andreini l'opinione invalsa, come già notammo, che Milton avesse presa da una delle di lui produzioni drammatiche l'idea del suo *Paradiso perduto.* Tale dramma di Andreini è, come si disse, l'*Adamo*, sacra rappresentazione, in cinque atti ed in versi sciol-

con cori e canti, con intagli per ogni scena disegnati dal celebre pittore Procaccini, Milano 1615. — Epperò se venne a Milton l'idea del suo poema dall'aver veduto rappresentare l'*Adamo*, se la conformità de' personaggi del poema e del dramma può indurre a crederlo, l'ingegno creatore e logico di Milton spiccherà pur sempre nell'aver date al soggetto forme di narrazione naturali e consentanee ad esso, quanto quelle ne ripugnano nell'azione. Del rimanente fra i componimenti teatrali d'Andreini, ve ne ha taluno che può stare accanto ai più rinomati del contemporaneo suo Shakespeare in fatto di complicazione nel nodo e di durata, qual è la *Maddalena lasciva e penitente*, Mantova 1617, e tal altro qual è la *Centaura*, Parigi 1622, commedia ad un tempo, pastorale e tragedia, che se non ha suggerita al celebre lord Byron, l'idea che *Lara* fosse continuazione del *Corsaro*, idea prevalsa presso gli Inglesi e che l'autore non disconfessava, è pur prova almeno che anche nella suppellettile delle stravaganze, quest' Italia si ricca in tutto, precorse agli altri popoli o può con essi reggere a gara. Però che nella *Centaura* di Andreini, di cui sono scena a vicenda Rodi e Creta, ai tempi del re Minosse, si annoverano, fra i personaggi, quei due Lelî che sono i protagonisti di un'altra sua produzione intitolata *I due Lelî simili*, cattiva imitazione de' *Menecmi* di Plauto, ma la quale cade in tempi moderni. I poemi dell'Andreini dissimili non sono gran fatto dalle teatrali sue produzioni: regna in essi lo stesso cattivo gusto, la medesima stentatezza; nulla v'ha di spontaneo, tutto è studio, arte e mala arte, senza quella luce di logica ch'è la scintilla prometea delle opere dell'ingegno, e senza cui son esse limo e fango. È di tre il numero loro: *La Maddalena*, in tre canti; *Santa Tecla*, vergine, martire, in sette canti; e *Il Poeta sfortunato* o l'*Olivastro*, in venticinque canti. Vedi il Riccoboni e l'Arteaga.

ANDRELINI Publio-Fausto. (*biog.*) Autore latino del secolo XV, nacque a Forlì, nella Romagna. Fu fregiato a 22 anni della corona di alloro, che l'Accademia di Roma dava a coloro che avevano riportato il premio. Tale poeta si recò a Parigi sotto il regno di Carlo VIII, e fu per 30 anni professore di belle lettere e matematiche nel collegio dell'Università. Si dava il titolo di poeta del re e della regina, Luigi XII ed Anna di Brettagna. — Compose parecchie opere poetiche tutte vuote di cose e piene di parole. Le sue diverse poesie sono stampate nella *Deliciae poëtarum italorum*. Le sue produzioni in prosa non sono meno stimate. Morì nel 1518.

ANDRENETI. (*entom.*) Tribù d'imenotteri melliferi, che ha per tipo il genere andreno. Latreille assegna alla tribù degli andreneti i caratteri distintivi seguenti: 1.° linguetta trifida a divisione intermedia in forma di cuore o ferro di lancia, più corta della guaina; 2.° mandibole semplici terminate al più da due dentellature; 3.° palpi labiati di quattro articoli, somiglianti press'a poco ai palpi mascellari. Gli andreneti vivono solitari e non in società come le api. A questo genere di vita si collega naturalmente l'assenza di neutri operai presso loro: così non si compongono essi che di due sorta d'individui, di maschi e femmine; le femmine hanno le zampe posteriori guarnite di peli che servono loro a raccogliere il polline dai fiori, esse ne fanno, con un po' di miele, una pasta per nutrire le loro larve. Indi scavano nella terra dei buchi molto profondi, ove depositano questa pasta con un uovo, e chiudono poi con terra l'apertura. Fra i generi della tribù degli andreneti, si distinguono gli *andieni*, gli *ilei*, i *dasipodi*, gli *alicti*, ecc.

ANDREOSSI Francesco. (*biog.*) Da una famiglia originaria d'Italia, nacque a Parigi nel 1633, e fu matematico e ingegnere distinto, viaggiò nel paese de' suoi proavi a fine di studiare più davvicino e meglio a fondo l'idraulica, nella regione in cui gli accidenti delle acque correnti combinavansi con l'alacrità delle menti per avanzare tale scienza. — Andreossi era vantaggiosamente conosciuto per una *Carta*, in tre fogli, *del canale di Linguadoca*, pubblicata nel 1699, e che spiacque al ministro Colbert, perchè in essa l'autore faceva pubblici alcuni pensieri ch'egli tener voleva segreti; inoltre per una nuova *Carta del canale di Linguadoca*, data in luce nel 1682, mentre era direttore particolare di quel canale, dopo morto Riguet, già tenuto per inventore di esso.

ANDREOSSI Anton-Francesco. (*biog.*) Conte, tenente generale, disceso da una famiglia d'Italia, nacque a Castelnaudary il 6

marzo 1761. Era pronipote di Francesco Andreossi, che concorse insieme a Riguet alla costruzione del canale di Linguadoca. Di vent'anni entrò nella milizia col grado di tenente d'artiglieria, e guerreggiò in Olanda, ove fu fatto prigioniero dai Prussiani; faceva parte allora delle tre schiere che il governo francese avea mandato in soccorso dei patriotti olandesi; e ritornò in Francia, in virtù d'un cambio. Andreossi era in concetto, ai tempi della rivoluzione, d'uno degli ufficiali d'artiglieria più affezionati all'antico ordine di cose. Allorchè incominciarono le migrazioni, tale era l'opinione che di lui s'aveva in questo particolare, che nella ripartizione degli uffiziali di artiglieria, che fu fatta tra i corpi comandati dai principi fratelli del re, dal principe di Condé e dal duca di Borbone, fu compreso nella lista di quelli che dovevano servire sotto il comando di quest' ultimo. Quale non fu quindi lo stupore di tutti nell' udire che aveva abbracciato con calore la causa della rivoluzione? Egli però ne condannava gli eccessi; e trovandosi di presidio a Metz, nel 1790, si dichiarò fortemente contrario ai moti sfrenati che vi si manifestarono. — Andreossi intervenne a tutte le militari fazioni della rivoluzione; incominciò da quella del blocco di Landau nel 1793; si segnalò principalmente in quella d' Italia, dal passaggio del Varo fino al trattato di Leoben; e fu spesso ricordato nelle relazioni del generale in capo. Assediando Mantova, diresse un falso assalto che attirò tutto il fuoco della piazza, intanto che i generali Murat e Dallemagne conducevano il vero assalto sopra altri due punti, ed a merito di tale azione fu fatto capo di brigata. Alquanto più tardi, dopo la battaglia del Tagliamento, Buonaparte avendogli commesso di riconoscer se l'Isonzo poteva guadarsi, egli entrò in quel fiume e lo passò e ripassò in due diversi siti, bersagliato sempre dal fuoco nemico. Fu spedito a Parigi col generale Joubert nel mese di dicembre 1797, per presentare al Direttorio le bandiere conquistate dall'esercito d'Italia. Allorchè il Direttorio ordinò gli apparecchi d'una calata in Inghilterra (1798), Andreossi visitò il paese litorale a fine di affrettare l'organizzazione delle truppe. Tale progetto non avendo avuto esecuzione, egli seguì il generale Buonaparte in Egitto, in qualità di generale di brigata e, su quell'antica terra di civiltà, seppe cogliere più d' una gloria. Fece parte di tutte le spedizioni, segnatamente di quella di Siria. Spesso il generale supremo ne' suoi rapporti ebbe a lodare il di lui coraggio. Divenuto membro dell'Istituto formato al Cairo, gli vennero affidate diverse dotte operazioni, cui disimpegnò egregiamente. La rada di Damietta, la foce del Nilo, il lago di Menzalè, *il fiume senz'acqua*, ecc., sono punti importanti che descrisse con rara esattezza, e su cui compose alcune memorie che fanno parte del bel lavoro della Giunta di Egitto, e furono anche pubblicate separatamente. — Andreossi accompagnò Buonaparte nella sua partenza dall'Egitto; lo seguì a Parigi, e contribuì a tutta possa alla rivoluzione del 18 brumale. Adempiva l'ufficio di capo dello stato-maggiore in quella memoranda giornata, e ne ottenne in ricompensa il governo d'una quarta sezione formata per lui nel ministero della guerra, la quale comprendeva l'amministrazione dell'artiglieria a Strasburgo ed il grado di generale di divisione. Fu chiamato in agosto 1800 al comando della piazza di Magonza, poi alla carica di capo dello stato-maggiore nell' esercito gallo-batavo. In quest' ultima qualità rese conto d'un combattimento micidiale in cui un pugno di soldati battè tra Lauffemburg e Norimberga un esercito intero (18 dicembre 1800) ed intorno a tale scontro pubblicò una relazione che comparve senza nome d'autore. — Poco tempo dopo fu fatto direttore della depositeria di guerra, poi ambasciatore a Londra dopo il trattato d' Amiens. Si contenne abbastanza prudentemente nella sua legazione; ma introdotto nei crocchi dell'alta società, si vuole lasciasse scorgere, prendendo qualche abbaglio, che non ne conosceva le usanze tutte. Amante delle arti, comperò a Londra la bella raccolta di disegni del ministro Calonne già formata da Le-Brien. Ritornato in Francia, dopo la rottura coll'Inghilterra, fu successivamente fatto presidente del collegio elettorale dell'Aude, conte dell'impero, candidato del Senato e ambasciatore a Vienna. Era stato capo dello stato maggiore dell' esercito di Bologna a mare. Si era trovato alla battaglia d'Austerlitz, ed era stato sulle prime eletto commissario del governo a Vienna pel concepimento del trattato di Presburgo. Divenuto governatore di quella città dopo la battaglia di Wagram, si ricercò i dotti, i

letterati, raccolse alcuni manoscritti e si fece stimare e desiderare. Reduce a Parigi, fu nominato all'ambasceria di Costantinopoli, e ricevette istruzioni della più alta importanza. Napoleone che allora meditava invadere la Russia, e aveva duopo di suscitare nemici a quella Corte, era disposto a fare qualunque sacrifizio perchè i Turchi continuassero la guerra; avea detto al suo ambasciatore: « Che il sultano Mahmud si metta alla testa di centomila uomini; io gli prometto la Moldavia, la Valacchia ed anche la Crimea. » Ma circostanze inopinate avendo ritardato la sua partenza, Andreossi non arrivò a Costantinopoli che dopo la pace di Bukarest. Durante la sua dimora colà, protesse sempre i Francesi stanziati in Turchia, e quelli che trafficavano nel Levante. Il ministro ottomano ebbe pure a lodarsi della sua lealtà; insomma portò seco il desiderio di tutti, allorchè nel 1814 surrogato dal marchese di Rivière, che gli portò la Croce di s. Luigi, dovè lasciare Costantinopoli. — Ritornato in Francia, comunicò all'Istituto diverse memorie che l'idrostatica annovera tra i suoi più preziosi acquisti, le quali riportarono i più lusinghieri encomî da un uomo perito della materia, Barbié du Bocage. Una di esse in cui tratta dell'irruzione del mar Nero nel Mediterraneo, e nella quale cerca stabilire la litologia della foce del primo, è un saggio mai tentato prima di lui. Le altre memorie, relative al sistema delle acque che abbeverano Costantinopoli, ed al complesso dei numerosi condotti usati in Turchia per la distribuzione dell'acqua, racchiudevano curiose nozioni sulla scienza idraulica presso i Turchi e sull'applicazione che potrebbe farne l'Europa. Tali materiali tutti gli servirono a comporre una grand'opera che pubblicò alcuni anni dopo. Trovandosi a Parigi, presente al rivolgimento del 20 marzo 1815, vi aderì compiutamente, e sottoscrisse la famosa deliberazione del consiglio di Stato del dì 25 dello stesso mese. Accettò la dignità di pari e la presidenza della sezione della guerra; ma rifiutò il titolo di ambasciatore a Costantinopoli che Napoleone voleva rendergli, e gli annunziò che il governo ottomano non lo avrebbe riconosciuto. Come presidente della sezione preaccennata, fece parte di quella Giunta del consiglio di Stato, alla quale Buonaparte aveva dato l'incarico di stendere un rapporto sulla dichiarazione del Congresso di Vienna, emanata il 13 marzo. Al generale Andreossi ed a tre altri suoi colleghi fu dovuta l'ammenda all'articolo del famoso decreto contro la casa del re, che doveva porre fuori della protezione delle leggi coloro che, appartenendo ad essa, rifiutassero prestar giuramento. Quantunque nelle giunte segrete della Camera dei pari non aprisse mai bocca, dava sempre il suo voto coi più moderati. — Dopo l'infortunio di Waterloo, fu eletto membro della Giunta che doveva presentare un rapporto sui provvedimenti di generale sicurezza, e la Giunta governativa gli affidò il comando della prima divisione militare. Eletto uno dei cinque commissarî che s'inviarono presso i generali alleati a negoziare un armistizio, partì il 27 giugno, ed arrivò lo stesso giorno a Ponte S. Massenzia, dove trovò le prime colonne dell'esercito prussiano incamminate alla volta di Parigi. Non gli fu permesso di arrivare fino al generale Blücker. Ma i suoi colleghi ed egli furono ammessi al cospetto del duca di Wellington. Fin dal primo abboccamento, Andreossi ed uno de' suoi colleghi si dichiararono pel richiamo immediato de' Borboni. Un altro membro della deputazione, Flangergues, avendo affermato che tale voto era contrario a quello delle Camere e della Francia, il generale inglese rispose che la forza ne avrebbe deciso. Il 4 luglio susseguente Andreossi ed i suoi colleghi ritornarono a Parigi, e subito dopo il ritorno del re, egli inviò l'atto della sua sommessione. Rientrato da quel momento nella vita privata, ed abitando la sua bella casa di Ris, Andreossi non si occupò altro che di lavori scientifici. Alcun tempo dopo la pubblicazione del suo *Viaggio alla imboccatura del mar Nero* (1818), entrò nella società reale fondata pel miglioramento delle prigioni; e due anni appresso divenne direttore delle provlande militari. Intanto che sosteneva tale alto impiego, i giornali censurarono acremente un atto del suo ministero, la aggiudicazione del vettovagliamento del presidio di Parigi. Il conte Andreossi rintuzzò con molta forza il colpo; nel 1824 concorse con Stêricart di Thury per un posto d'accademico libero nell'Accademia delle scienze; ma il suo competitore, sebben per pochi voti, gliel portò via. Due anni più tardi fu più fortunato. Allorchè nel 1827 i collegi elettorali

furono convocati per procedere alla rinnovazione della prima Camera settennale, Andreossi fu deputato del dipartimento dell'Aude alla nuova Camera, dove prese seggio tra i membri oppositori. Fin dal suo primo entrare nell'arringo legislativo fu creato membro della Giunta d'esame, per l'ideata legge che assegnava al ministro della guerra un credito straordinario di trecentomila franchi. Quando si venne alla discussione generale del prestito di quattro milioni di rendita, motivato dalle circostanze straordinarie in cui si trovava l'Europa, fece una dotta esposizione dello stato rispettivo della Russia e della Turchia, e propose che il prestito fosse differito. Fondavasi su questo che, svolgendosi gli eventi assai rapidamente, l'intervento della Francia gli sembrava poter essere di nessuna efficacia, in pro o contro gli eventi medesimi. Alla fine, fece parecchi rapporti intorno a petizioni presentate alla Camera. Partito, finite le sessioni, per tornare al suo paese, infermò a Montalbano, ove morì il 10 settembre del 1828. — Tale nuova inaspettata fu sentita con dolore a Castelnaudary, ov'era stimato ed amato, e dove le sue spoglie furono recate e sepolte in mezzo alla tristezza generale. Era grand'aquila della Legion d'onore, ed assumeva ancora a Costantinopoli, nel febbraio 1814, i titoli di commendatore delle Corona ferrea, e di gran cancelliere dell'ordine dei tre Tosoni d'oro. Si hanno di lui le opere seguenti: 1.° *Storia del canale del Mezzodì, conosciuto precedentemente sotto il nome di canale di Linguadoca*, 1800 e 1804: tale opera può riguardarsi come classica sui canali in genere; 2.° *Memorie sul lago Menzaleh, sulla valle del lago di Naron, sul fiume senz'acqua*, Parigi 1800; 3.° *La campagna sul Meno e la Rednitz dell'armata gallo-batava sotto gli ordini del generale Augerau*; 4.° *Viaggio alla foce del mar Nero* o *saggio sul Bosforo e la parte di Delta della Tracia, comprendente il sistema delle acque che inaffiano Costantinopoli*, con atlante, opera che venne tradotta anche in inglese; 5.° *Della direzione generale delle sussistenze militari, sotto il ministero del maresciallo di Belluno*, Parigi 1824; 6.° *Memoria su le depressioni della superficie del globo*, Parigi 1826; 7.° *Memoria sopra quanto concerne i contratti d'Ouvrard*, Parigi 1826.

ANDRES Padre Giovanni. (*biog.*) Dotto gesuita spagnuolo, nacque in Valenza, nelle Spagne, l'anno 1740. Entrò molto giovine nell'ordine de' Gesuiti, ove applicossi con trasporto allo studio delle belle lettere; e rifugiossi in Francia co'suoi confratelli, quando l'ordine gesuitico fu distrutto nella loro patria. L'abate Andres incominciò a distinguersi nel 1770 con un *Saggio* che pubblicò sulla filosofia di Galilei; e, dopo aver dimorato per qualche tempo in Toscana, se ne andò a Parma, ove nel 1782 diede alla luce il primo volume di un'opera interessante intitolata: *Della origine, progresso e stato attuale d'ogni letteratura*. Da Parma passò a Mantova, ed ivi strinse amicizia intima col celebre ex-gesuita Saverio Bettinelli, e al pari di lui fu uno dei primi ornamenti dell'Accademia di quella città. — Il suo merito avendolo poscia fatto chiamare a Napoli, egli vi fu nominato regio bibliotecario, impiego che conservò sempre con decoro, nonostante le strane vicende politiche cui è andato soggetto questo paese ne' primi anni del corrente secolo. Tutto dedito a' suoi studî prediletti, i quali però non lo distraevano punto dai doveri della sua carica, l'abate Andres continuò, e diede compimento alla sua voluminosa *Istoria letteraria*, la quale, benchè non vada esente da difetti, e che si abbia attirato la critica di varî uomini di lettere, pure ha fatto sempre più ammirare, oltre la vasta erudizione dell'autore, la sagacità di uno spirito penetrantissimo e la delicatezza del gusto più squisito. — Noi dobbiamo ancora all'Andres una raccolta di *Lettere* concernenti i suoi viaggi. Le ricerche di questo dotto uomo il condussero benanche, nel 1809, a scoprire positivamente, che la narrazione dell'amalfitano Pansa o Lanza, il quale aveva attribuito l'invenzione della bussola al suo compatriotta Flavio Gioja, era al tutto favolosa, e che il flor di gigli delle armi della città di Amalfi non voleva significare che essa avesse avuto l'onore di tale invenzione. A que' tempi il re di Spagna, fece istituire nel Liceo S. Isidoro a Madrid, una scuola particolare, in cui si leggevano e traducevano le opere di Andres, per istruzione della gioventù. Nel 1813, una cataratta venne quasi all'improvviso a privar della vista questo rispettabile letterato; e, quantunque le cure prodigategli dai più distinti oculisti di Napoli

lo avessero posto in grado di continuare alla meglio i suoi lavori letterarî, egli non ricuperò più ciò nonostante il libero uso degli occhi. — La morte venne a rapirlo agli amici ed alle lettere nel 1817, nell'età di sessant'anni. Vedasi lo Scotti, *Elogio del padre G. Andres*, Napoli 1817.

ANDRIA Nicolò. (*biog.*) Medico, nato a Massafrà, in terra d'Otranto, nel regno di Napoli, nel 1748, morto nel 1814, fu professore di agricoltura all'Università di Napoli, indi ebbe per sette anni la cattedra di fisiologia. Egli scrisse molte opere mediche, una inedita sull'agricoltura, ed ebbe corrispondenza con Spallanzani, Haller, Tissot, ecc. Vedi il Vulpes, *Elogio storico d'Andria*, Napoli 1815.

ANDRIEU Bertrando. (*biog.*) Incisore di medaglie, nacque a Bordeaux nel 1761. È tenuto pel ristauratore dell'arte d'intagliar medaglie in Francia, la quale v'era in gran decadimento, dopo la seconda metà del secolo XVIII. Andrieu aveva sortito dalla natura quel fino gusto, a cui ripugna tutto ciò che è stentato, incolto, scorretto, e che sente il pregio della morbidezza, per così dire la facilità della naturalezza. Si dipartì quindi affatto dallo stile de' suoi contemporanei, e se ne creò uno proprio, o meglio risuscitò e fece proprio lo stile de' maestri nell'arte che sopravvive nei suoi monumenti alle catastrofi degl'imperi, e che più tardi di ogni altra cosa il tempo cancella. L'epoca nella quale visse Andrieu, feconda d'eventi, gli porse frequenti occasioni di far rifulgere il suo ingegno; egli maneggiò mirabilmente per 40 anni il bulino, però che ad esso i varî governi della sua patria commettevano sempre le medaglie destinate a rammemorare gli avvenimenti. Uno de'suoi più cospicui conî, è la *Grande città di Parigi*.

ANDRIEUX Francesco Guglielmo. (*biog.*) Celebre uomo di lettere, nato a Strasburgo nel 1759, morto a Parigi nel 1853, esercitò con molto zelo varie funzioni politiche, e fu nominato da ultimo professore di letteratura al Collegio di Francia e segretario perpetuo dell'Accademia francese. Egli compose molte commedie assai pregevoli, racconti in versi e in prosa, favole, e una tragedia intitolata: *Giunio Bruto*. Vedi il Taillandier, *Vie d'Andrieux*, Paris 1850.

ANDRINOPOLI. (*geogr.*) *Vedi* **Adrianopoli.**

ANDRISCO. (*biog.*) Fu sempre noverato tra i più famosi impostori politici; ma chi consideri che di lui parlarono i soli storici latini chiamandolo appunto *Pseudofilippo*, e che tornava loro conto di farlo credere tale, così pure di magnificarne forse le geste per dare maggior risalto alla potenza della repubblica che finalmente lo conquise ed al trionfo di Metello suo vincitore; chi consideri tutto ciò, vedrà con quanta diffidenza uopo è di accogliere la comune storia di Andrisco. Narrasi che sortiti bassissimi natali, sedici anni dopo la morte di Perseo, re della Macedonia, costui pretendesse d'essere figlio naturale di quel principe ed assumesse il nome di Filippo, giovandosi della sorprendente sua rassomiglianza accidentale con Perseo. Ritiratosi presso Demetrio Sotero per timore d'Eumene, quegli lo diede in mano alla repubblica; mal custodito a Roma, fuggì e riparò in Tracia dove si fece in breve partito tanto più facilmente quanto più odioso era quivi la politica romana che, simulando protezione, incatenava popoli e re. Alessandro, figlio legittimo di Perseo, regnava in quelle parti a guisa di schiavo, cioè ministro dei Romani. Seguono gli storici narrando come il fortunato Andrisco si rendesse in poco tempo signore di tutto il reame, come Scipione Nasica lo ricacciasse dalla Tessaglia senza poterlo snidare dalla Macedonia; come egli vincesse il giovine pretore Giuvenzio Talna e Celio primo tra i costui luogotenenti, e come si raffermasse dopo ciò sul trono. Sennonchè, gonfio allora di tanta prosperità e specialmente dell'alleanza propostagli dai Cartaginesi e da lui accettata, tolse a tiranneggiare i suoi popoli; non che per questo i Macedoni preferissero la tirannide di Roma; tutt'altro: ma la destrezza dei conquistatori del mondo seppe trarne tutto il partito dal malcontento de' sudditi di Andrisco, e agevole riuscì la vittoria a Metello, inviato alla testa di poderoso esercito contro di lui. Andrisco pugnò da prode; ebbe sulle prime qualche vantaggio; ma due rotte consecutive nelle quali gli storici latini fanno che perdesse 25,000 uomini, lo ridussero agli estremi. Cercò asilo presso Bisa, piccolo principe della Tracia, e fu nuovameute tradito: i Romani, tosto che l'ebbero in mano, lo posero a morte, correndo l'anno 147 avanti C. — Tanto fu stimata importante la caduta di questo

preteso ma non provato impostore, che i vanitosi Romani dettero per essa il soprannome di *Macedonio* al trionfante Metello.

ANDROCLE. (*stor. ant.*) È quello schiavo di cui racconta Aulo Gellio, che, avendo avuto una volta l'opportunità ed il coraggio di estrarre una spina dal piede di un leone in cui s'era conficcata, fu poscia riconosciuto dalla fiera nel circo, dove s'incontrarono nuovamente per dar pascolo alla ferocia romana con uno di que' combattimenti de' quali tanto si dilettavano i padroni del mondo. Quale lezione per un popolo meno imbrutito che non fosse allora il romano: vedere tanta generosità in una belva affamata ad arte! lambire Androcle, difenderlo anzi dalle altre belve! Oh se Androcle si avesse obbligato un qualche potente fra gli uomini, anzichè il re delle fiere, non ne avrebbe forse avuto sì nobile guiderdone!

ANDROFAGI. (*ant.*) *Vedi* **Antropofagi.**

ANDROGEO. (*biog.*) Figliuolo primogenito di Minosse, secondo re di Creta, e di Pasifae; era abilissimo ne' giuochi di esercizio. Viveva circa 1250 anni avanti Cristo. Essendo ito ad Atene per assistere alla festa de' Panatei o Panatenei, combattè con tanta destrezza e tanta fortuna, che vi riportò tutti i premî. La gloria ch' egli si era acquistata, unita alle sue civili maniere, gli conciliò l' amicizia e la stima dei Pallantidi, figli di Pallante, fratello di Egeo re d'Atene. Questa unione de' Pallantidi con uno straniero, figlio di un potente principe, divenne sospetta al re, il quale non ignorava che i suoi nipoti ordivano congiura contro di lui, per allontanare dal trono suo figlio Teseo, ch' egli aveva avuto da un maritaggio segreto. Avendo quindi saputo che Androgeo andava a fare un viaggio a Tebe, lo fe' assassinare vicino al borgo di Enoe, nel paese di Tetrapoli, sui confini dell'Attica. Minosse, informato della morte di suo figlio, giurò vendicarlo, e fatta alleanza con diverse Corti, equipaggiò la più numerosa flotta che si fosse fin allora veduta nella Grecia. Assediò gli Ateniesi, prese la loro città, e li costrinse a chiedergli la pace, che accordò a durissime condizioni. — Alcuni istorici, per salvar l'onore di Egeo, dicono che Androgeo fu ucciso dal toro di Maratona, che Nettuno aveva mandato nell'isola di Creta per punire Minosse, il quale, essendo signore del mare, aveva trascurato rendergli omaggio. Questo toro devastò l'isola di Creta, attraversò il mare, passò sul continente, ed incontrando Androgeo, gli tolse la vita.

ANDROGINO. (*bot.*) Voce composta di due vocaboli greci, che significano uomo e donna insieme, adoperata dai botanici per indicare la riunione de' due sessi, ma con significato diverso, secondo che parlasi d'una pianta o di un fiore; così quando dicesi pianta androgina vuolsi intendere che detta pianta porta fiori maschi e fiori femmine sullo stesso individuo, come, per es. il noce, il nocciuolo; al contrario fiore androgino è quello che rinchiude gli organi dei due sessi nel medesimo invoglio fiorale. Nel primo caso androgino suona lo stesso che monoico; nel secondo è sinonimo d'ermafrodito.

ANDROLEPSIA. (*giur.*) Quando un Ateniese era stato ucciso da un cittadino d'altra città, mandavano gli Ateniesi a chiedere che il reo fosse dato loro nelle mani per essere condannato dal consiglio d'Atene; in caso di rifiuto era permesso pigliare tre de' suoi concittadini e punire in loro l'omicidio commesso: ecco la legge detta *androlepsia*, quasi *presa di uomo* o *di uomini*. — Alcuni lessicografi danno a questa voce per corrispondenti la latina *clarigatio* e l'italiana *rappresaglia*. Ma l'*androlepsia* non era che una specie del genere delle *rappresaglie*; e la *clarigatio* de' Romani aveva anche un altro significato: esprimeva la dichiarazione di guerra che il feciale, anzi il capo dei *feciali*, intimava sul confine, così detta a *claritate vocis*, secondo che spiega Servio. — Vero è che *clarigatio* appellavano, forse per la stessa etimologia, il diritto di presa sopra persone o cose di ragion de'nemici per titolo d'ingiurie o violazione di patti; ma qui non apparisce che una lontana relazione coll'*androlepsia* degli Ateniesi. — Sono poi legati fra loro i due significati della voce *clarigatio*, giacchè in origine le guerre dei Romani, come quelle di tutti i popoli bambini, non nascevano che per usurpazioni e derubamenti reciproci tra i confinanti.

ANDROMACA. (*biog.*) Figliuola di Eezione, re di Silicia, e sposa d'Ettore figliuolo di Priamo, re di Troja, fu la più tenera e sventurata madre. Ella era tanto affezionata a suo marito, che aveva cura lei medesima

de' suoi cavalli, e dava loro anche da mangiare e da bere, secondo osserva Omero. I saluti di questi due sposi, allorchè Ettore partì per andare a quella battaglia, nella quale perdette la vita, sono uno de'più belli e commoventi pezzi dell'*Iliade*. Si può agevolmente figurarsi il dolore di Andromaca, allorchè fu informata della morte del suo sposo e del barbaro trattamento che avevagli fatto provare il suo vincitore. — Dopo la caduta di Troja, ella ebbe altresì il dolore di veder precipitare dall'alto di una torre suo figlio Astianatte, ch'ella aveva salvato dalle fiamme. Tutti gli antichi autori sono d'accordo su questi fatti. È dunque per una licenza poetica che il Racine, nella sua *Andromaca*, fa vivere il giovane Astianatte lungo tempo dopo la distruzione di Troja. — Nella divisione de' prigionieri fatta dai Greci, Andromaca toccò a Neottolemo, conosciuto anche sotto il nome di Pirro, figliuolo d'Achille, il quale la condusse in Epiro, ov'ei regnava. Questo principe, invaghito delle sue attrattive, la trattò come sua sposa, e ne ebbe dei figliuoli, alcuni dicono tre; cioè Molosso, Piclo e Pergamo; gli altri non parlano se non che del primo. Questo principe la ripudiò poi, sia ch'ei ne fosse disgustato, sia per liberarsi della gelosia di Ermione sua sposa. Andromaca sposò Eleno figliuolo di Priamo, suo compagno nella schiavitù, e regnò con lui su d'una parte dell'Epiro, dopo la morte di Pirro, e, secondo alcuni autori, anche mentre viveva questo principe, il quale aveva ceduto loro parte de' suoi Stati. Andromaca ebbe anche dei figliuoli da Eleno, tra cui Cestrino. Essa condusse una vita assai lagrimevole sul trono d'Epiro, non potendo dimenticare il suo caro Ettore, al quale fe' costruire un magnifico monumento. — Ecco il ritratto di questa principessa lasciatoci da Darete Frigio: « Andromaca aveva gli occhi bellissimi, la pelle bianca ed una soave fisonomia. Era grande, di belle forme, ed aveva l'anima sensibile al pari che virtuosa. » Questo autore viveva prima di Omero, il quale ne fa l'elogio. Ei compose un giornale di tutto ciò ch'era accaduto nell'assedio di Troja; libro che esisteva ancora ai tempi di Cornelio Nipote, il quale ce ne ha lasciato una traduzione latina da esso fatta. Ne' monumenti inediti antichi illustrati dal Winkelmann, avvi un bassorilievo rappresentante Andromaca, che seduta davanti ad Ecuba tiene Astianatte sulle ginocchia. Dietro a lei vi è la nutrice del figlio Ettore e da un lato un'altra schiava. Tutte piangono con lei la morte dell'eroe, il cui scudo, che deve servire di sepoltura ad Astianatte, è per terra. Più lungi Priamo, con berretto frigio e uno scettro nella mano sinistra, presenta la mano a Pentesilea che viene in suo soccorso; a piè dell'amazzone vedesi il suo elmetto e lo scudo: essa tiene le redini del proprio cavallo, ed è accompagnata da altra amazzone con lancia e scudo. Priamo è seguito da molti altri Trojani, afflitti della morte di Ettore, le cui ceneri sono rinchiuse nell'urna che tiene su le ginocchia Andromaca, figurata un'altra volta nel secondo pezzo. Vicino a lei vedesi una schiava piangente, ed Astianatte che partecipa al dolore della madre. L'altra porzione del bassorilievo rappresenta le amazzoni che si armano per andare a battersi. Un bel cammeo antico, riportato dal Millin, rappresenta Andromaca ed Astianatte che piangono la morte di Ettore, sul suo sepolcro, figurato qui con una colonna funeraria. Andromaca tiene sulle ginocchia l'urna che contiene le ceneri del suo sposo.

ANDROMACO. (*biog.*) Chiamato comunemente il *Seniore*, per distinguerlo da suo figlio del medesimo nome, nacque in Creta e fu medico di Nerone (54-68 dell'êra volgare). Egli è celebre principalmente per essere stato il primo cui fu dato il nome *d'archiatro* (*Diction. of Antiq.: Archiatro*), ed altresì per essere stato l'inventore di una famosa medicina, od antidoto composto, chiamato dal suo nome *Theriaca Andromachi*, che fu per lungo tempo in gran voga, e trovasi ancora oggigiorno in certe farmacopee. Andromaco ha lasciato le istruzioni per comporre questa strana mistura in un greco poema elegiaco di censessantaquattro versi, dedicato a Nerone. Galeno lo ha innestato per intero in due sue opere, e dice che Andromaco elesse questa forma per la sua ricetta, come quella che puossi serbare più facilmente a memoria e più difficilmente alterare. Questo poema fu stampato in forma separata da Francesco Tidiceo (Tiguri 1607, in-4), con due versioni latine, una in prosa e l'altra in versi; e appresso da J.-S. Leinker (Norimberga 1754, in-folio). Esso rinviensi altresì

nei *Physici et medici graeci minores* d'Ideler (Berol. 1841, in-8°). — Avvene una traduzione tedesca negli *Elegische Dichter der Hellennen* di E.-W. Weber (Frankf. 1826, in-8°). Alcuni suppongono ch'egli sia autore d'un'opera sulla farmacia, ma essa è attribuita generalmente a suo figlio Andromaco iuniore, e vien citata frequentemente e non senza lode da Galeno.

ANDROMEDA. (*mit.*) Figliuola di Cefeo, re d'Etiopia, e di Cassiopea, era stata promessa a Fineo suo zio, allorchè Nettuno, per punire l'orgoglio di sua madre, la quale pretendeva vincere in beltà Giunone stessa e le Nereidi, suscitò un mostro marino che devastava tutto il paese. Consultato l'oracolo di Ammone intorno i mezzi di placare gli dèi, rispose che, per far cessare quel flagello, era duopo esporre Andromeda ai furori del mostro. Questa giovane principessa fu quindi legata su di una rupe dalle Nereidi, ed il mostro uscendo dal mare stava per divorarla allorchè vedutala Perseo, il quale di colà passava, montato sul Pegaso, uccise o impietrì il mostro presentandogli la testa di Medusa o Gorgone, e spezzò le catene di Andromeda, rendendola a suo padre, che in ricompensa di ciò gliela diede in isposa. — Dicesi che Scauro recò da Joppe a Roma, nel tempo della sua edilità, le ossa del mostro che doveva divorare Andromeda. Pausania aggiunge a questa favola, che vicino a Joppe eravi una fontana, la cui acqua era rossa come il sangue, e che le persone del paese dicevano che Perseo erasi lavato in quella fontana il sangue, di cui il mostro ferito lo aveva imbrattato dibattendosi, e che di qui veniva che quelle acque erano rosse. Perseo ebbe da Andromeda molti figliuoli, tra i quali Stenelo, Anceo ed Elettrione. Aggiungesi che dopo la sua morte, Andromeda fu posta in cielo da Minerva, ov'ella forma una costellazione. — L'Ariosto si appropriò con molta felicità questa favola, e ne fece uno de'più begli episodi del suo poema, esponendo Angelica ad un mostro marino, che per vendetta divina divorava ogni giorno una fanciulla, e facendola liberare da Ruggero montato sopra un Ippogrifo, il quale la rapisce dallo scoglio, ov'era legata, abbarbagliando prima la vista al mostro con lo scudo fatato di Atlante. Un bellissimo bassorilievo, figurato nel *Museo Pio Clementino*, rappresenta Perseo che ha liberato Andromeda; la quale discende dallo scoglio, e si avanza con gioia pudica verso il suo liberatore. Essa è vestita di tunica e di peplo. Perseo le porge una mano e coll'altra nasconde la testa della Gorgone, perchè non ne sia offeso lo sguardo di Andromeda; egli ha ali ai piedi ed al capo.

ANDROMEDA. (*astr.*) Costellazione così chiamata dai Greci dal nome di Andromeda, figliuola di Cefeo e di Cassiopea. Essa occupa un tratto considerevole del cielo sotto

Costellazione di Andromeda. — N. 474.

Cassiopea, per mezzo della quale è facile a scoprirsi. Una linea tratta per la più brillante delle cinque stelle di Cassiopea, segnata *b* greco (*beta*), e la stella polare, passa per una stella di prima grandezza nella testa di Andromeda, segnata *a* greco (*alfa*) e chiamata Alferat.

ANDRONA. (*archeol.*) Denotava una strada o luogo pubblico, dove la gente si adunava a conversare. In alcuni scrittori però la parola *androna* è più specialmente adoperata a significare lo spazio che è fra due case.

ANDRONA. (*archit. relig.*) Parola usata dagli storici ecclesiastici a denotare quella parte della chiesa che era destinata esclusivamente agli uomini. Anticamente nelle chiese gli uomini e le donne avevano posti al tutto

separati; metodo che ancora si osserva nella chiesa greco-cattolica. L'*androna* era nel lato meridionale della chiesa, e il luogo per le donne era nel settentrionale.

ANDRONE. (*archit. civ.*) Questa parola dinota un appartamento destinato solo agli uomini; nel qual senso è il contrario di gineceo. — I Greci davano il nome di *androne* alle sale dove cenavano, perchè le donne non vi erano ammesse a banchettare cogli uomini.

ANDRONE. (*archit. milit.*) In alcuni trattati di fortificazione s' impiega questo vocabolo a denotare la *discesa* di *comunicazione* che parte dal piano della fortezza, e, passando sotto il rampale, va a sboccare nella muraglia di cinta e conduce nel fosso.

ANDRONICO I Comneno. (*biog.*) Imperatore d'Oriente, nipote d'Alessio, nato nel 1110. Egli giunse a cattivarsi il favore di suo cugino Manuello Comneno, che occupava il trono di Costantinopoli; ma questi infine, irritato contro Andronico, che più volte gli aveva insidiata la vita e teneva pratiche segrete coi Turchi, lo fece mettere in prigione dove rimase dodici anni. Per ben due volte tentò fuggire ma invano; finalmente, in un terzo tentativo vi riuscì e si rifugiò in Russia. A fine di rientrare nella grazia di Manuello persuase al sovrano di questo paese di unirsi all'imperatore greco contro gli Ungheresi, ed egli stesso prese parte alla guerra. Nuove cagioni di malcontento lo fecero rilegare a Enoe, città del Ponto, dov'era tuttora alla morte di Manuello. — I suoi agenti segreti, avendo destramente preparato gli animi, egli riuscì ad impadronirsi della corona imperiale. La sua entrata in Costantinopoli fu segnalata da atti di crudeltà e da disordini spaventevoli. Fingendo un gran rispetto per Alessio, figliuolo di Manuello, lo portò egli stesso sulle sue spalle in gran pompa al tempio per coronarlo, e costrinse quindi questo giovine principe a soscrivere la sentenza di sua madre, che fu strangolata. Il popolazzo di Costantinopoli, eccitato dalle di lui creature, lo proclamò imperatore e collega d'Alessio. Alcuni giorni dopo, questi morì assassinato (1183) da Andronico, il quale, vecchio dissoluto, sposò Agnese di Francia, dell'età di undici anni e fidanzata ad Alessio. Questo tiranno copriva le sue malvagità col velo della religione, che sapeva potentissimo sull'animo de'suoi popoli. Alcuni vescovi si disonorarono spingendo la loro condiscendenza fino ad assolverlo dall'omicidio d'Alessio; ma l'autorità di Andronico non era stata riconosciuta in tutto l'impero. Brusa e Nicea, assediate e prese d'assalto, furono abbandonate al saccheggio e a tutti gli orrori della guerra (an. 1184). — Tornato a Costantinopoli diede di nuovo nel sangue, ed i carnefici vi furono vittime alla loro volta. Vinto dal re di Sicilia, Andronico consulta gl' indovini, e questi accennano Isacco Comneno come autore del disastro. Isacco uccide il Seid, che veniva per dargli la morte, e si ripara in una chiesa. Il popolo, che amava questo principe, gli tien dietro e lo proclama imperatore (an. 1185). Andronico, arrestato, viene caricato di catene e abbandonato al popolazzo, che gli fa subire il più crudele supplizio. Le particolarità della sua morte sono spaventevoli e fanno nascere un sentimento di compassione, non ostante il pensiero di una vita macchiata da delitti di ogni maniera. Morì agli 11 di settembre 1185.

ANDRONICO II Paleologo. (*biog.*) Imperatore di Costantinopoli e figliuolo di Michele Paleologo e di Teodora, nacque intorno all'anno 1258. Suo padre, due anni avanti la sua morte, se lo aveva associato all'impero. Fu riconosciuto imperatore nel 1282, ed annullò sì fattamente le misure prese da Michele per la riunione delle Chiese greca e latina, che papa Clemente V lo scomunicò. Egli fu uno di que' principi deboli ed inetti, che consacravano a pratiche di devozione ed a vane dispute teologiche un tempo che le circostanze volevano assolutamente consacrato alla salute dell'impero. Mentre Filantropene, suo generale, vinceva i Turchi, Andronico si abbandonava alla mollezza ed agli intrighi di corte. — Nel 1293 presesi a collega il figliuolo Michele. Allora Filantropene, avendo motivo di lagnarsi della Corte, innalzò la bandiera della rivolta ed ottenne grandi successi; ma cadde nelle mani del governatore della Lidia, che gli fece cavar gli occhi. Andronico, vedendo i suoi Stati assaliti ad un punto da più nemici, tanto in Europa quanto nell'Asia, chiamò in suo soccorso alcuni mercenari, detti *Catalani*, i quali poco dopo lo trattarono da nemico. In quel torno di tempo l'imperatore perdette il

figliuolo, e si vide costretto, dopo una lunga resistenza, ad associarsi il nipote Andronico (an. 1325)', ch' egli non amava, ed il quale poco dipoi lo privò della corona e lo rinchiuse nel suo palazzo. — Egli passò il rimanente de' suoi giorni nel disprezzo e nell'abbandono; e i suoi custodi, temendo che risalisse sul trono dopo la morte del nipote, allora gravemente infermo, lo strinsero ad una formale abdicazione e ad abbracciare lo stato monastico (an. 1330). Due anni dopo morì in età di settantaquattro anni.

ANDRONICO III Paleologo. (*biog.*) Detto il *Giovane*, imperatore di Costantinopoli, nipote del precedente, e figliuolo di Michele Paleologo, nacque nel 1295 e fu dall'avolo associato all'impero nel 1325. Una giovinezza dissoluta lo privò dell' affezione dell'avolo, contro il quale si ribellò, in seguito (dice Cantacuzeno) ai sospetti che manifestò contro lui il vecchio Andronico, ed al duro suo modo di trattarlo. Questo giovane principe, costretto ad abbandonare Costantinopoli, fece raccolta di truppe, ma solamente per intimorire l'avolo e cacciare i Bulgari, che, arrivati fino ad Adrianopoli, furono interamente sconfitti da lui. Ma inutilmente tentò di riconciliarsi il vecchio sospettoso. In tale estremo egli s' impadronì di Costantinopoli e della persona dell' imperatore. — Divenuto solo padrone dell'impero, si condusse con moderazione e usò clemenza verso i suoi nemici. Respinse quindi i Bulgari, che avevano fatto nuove scorrerie; riprese l'isola di Chio e sconfisse i Turchi in varî scontri. Guarito appena di una ferita che aveva ricevuto combattendo, cadde in una malattia assai pericolosa. Allora si designò a suo successore il suo *gran servo* Giovanni Cantacuzeno, che ricusò generosamente. Andronico ricuperò la salute; dovette ancora combattere con nemici esterni ed interni, ma trionfò di tutti. A fine di arrestare più sicuramente il corso dei Turchi, che si avanzavano ogni giorno più, fece lega coi re di Francia, di Napoli e di Cipro, ecc. Ma gli Ottomani, cacciati dalla parte di settentrione, rientravano per quella di mezzogiorno, e commisero orribili saccheggi nel Peloponneso. Andronico allora, volendo contrarre un' alleanza durevole coi Latini, per averli ad ausiliari potenti, s'adoperò a spegnere lo scisma che divideva le due Chiese; ma nulla ottenne; le difficoltà invincibili, che si opposero al suo intendimento, siffattamente lo afflissero, che ne morì di dolore nel 1341, in età di anni quarantacinque.

ANDRONICO IV Paleologo. (*biog.*) Figlio primogenito dell' imperatore Giovanni V, associato alla sovrana potestà da suo padre verso il 1355, fu dallo stesso suo padre, perchè avea tentato di detronizzarlo, condannato, da prima ad essere acciecato di un occhio, poi, nel 1373, venne dallo stesso genitore obbligato a rinunciare l'impero ed a cedere i suoi diritti a suo fratello Manuele. Andò finalmente a terminare in esiglio i suoi giorni.

ANDRONICO Livio (*biog.*) Il più antico poeta comico latino. Il greco teatro già toccato aveva alla sua perfezione, e più non esistevano quei celebri suoi scrittori, quando non eransi peranco vedute drammatiche rappresentazioni tra i Romani. Livio Andronico, che visse ben più di cent'anni dopo Euripide, fu l'autore della prima azione teatrale che si vedesse in Roma. Oltre la testimonianza di Cicerone, ciò pure ci viene asserto da Gellio nelle sue *Notti Attiche: Primus omnium Livius poeta fabulas docere Romae coepit, post Sophoclis et Euripidis annis plus fere centum et sexaginta*; *post Menandri annis circiter quinquaginta duobus*. Alla presa di Taranto, nell'anno 482, un Greco cadde in mano del console Livio Salinatore, e divenne suo schiavo, e per causa di esso al suo primitivo nome di Andronico aggiunse quello di Livio (Euseb. *Chronic.*) Era uomo dotto, e quindi il padrone l' incaricò d'istruirgli i figliuoli, e poi lo affrancò; ed egli, divenuto libero, aprì a Roma una scuola di lettere greche, di cui studiavasi far gustare le bellezze, e al tempo istesso leggeva agli scolari i suoi componimenti latini. Egli era poeta e tentò in latino un' *Odissea* che fu una traduzione o una imitazione di quella d'Omero (Svetonio, *Illustr. Gramm.*, 1; Cicerone, *Brut.*, 18). Dell'*Odissea* rimangono una trentina di poveri frammenti citati da Gellio, Servio, Prisciano, Nonio, Festo, Paolo, Isidoro, Diomede e Calpurnio Pisone. Si possono vedere riuniti dall' Egger nelle *Latini sermonis vetustioribus reliquiae selectae* (Parigi 1843), ma le opere sue più importanti furono i drammi di un nuovo genere, che prima d' ogni altro fece udire sulla scena

romana fino dall'anno 514. (Cicerone, *Tuscul.* I, 1; *Brut.*, 18, e *De senect.*, 14; Gellio, XVII 21; Valer. Mass., II, 3, 4.) Le cose sue non rassomigliavano in nulla a quelle rappresentate fin qui. Lasciate da banda le antiche farse senza unità e senza soggetto, dètte un argomento alle rappresentazioni, e vi pose arte e regolarità, imitando e traducendo le opere greche. Recitava da sè stesso i drammi, come usavano i poeti di Grecia, e come poi fu uso di alcuni anche a Roma; e quando pel frequente ripetere gli si fu affievolita la voce, domandò licenza al pubblico di porre in suo luogo un giovinetto, il quale cantasse al suono del flauto, ed egli accompagnava il canto coi gesti (Livio, VII, 2). Prendendo di pianta le opere greche e rendendole latine, fece tragedie e commedie, di cui ci rimangono i titoli e qualche magro frammento, e con rozzi tentativi destò il primo amore delle opere belle; e fu applaudito così che la fama acquistata lo sollevò alle funzioni di poeta officiale. (Delle sue tragedie ricavate da Euripide, abbiamo, tra gli altri, i titoli di: *Achille, Adone, Egisto, Ermione, Andromeda, Antiope, Ajace, Elena, Ino, Laodamia, Protesilao, Teucro, Tereo*, i *Centauri*, il *Cavallo trojano*. Delle sue commedie rimangono tre titoli, cioè: *Lidius, Gladiolus, Virgo*.) Nell'anno 545, dopo le sconfitte della seconda guerra punica, quando per causa di strani prodigi si fecero sacrifizi e pubbliche preci agli dèi, i pontefici lo incaricarono di comporre un inno, che da 27 vergini dovea cantarsi per la città. E come in appresso le cose si mutarono in meglio, ne fu fatto merito anche al poeta dell' inno, e la repubblica consacrò a sua gloria un monumento nel tempio di Minerva sull'Aventino, ove i poeti e gli attori potessero andare a deporre offerte in onoranza di lui, scrittore di drammi e attore (Livio, XXVII, 37; Festo alla voce *Scribas*). — I suoi canti per le pubbliche feste furono anche più tardi lodati per la loro gioconda severità (Cicer., *De legibus*, II, 15). L'*Odissea* latina tenevasi nel conto delle antichissime informi statue di Dedalo, e i suoi drammi furono detti non meritevoli d'essere letti due volte; perchè a malgrado di qualche bella frase, sentivano sempre il ruvido e il vieto (Cicerone, *Brut.*, 18). Egli si studiava di rinnovare e arricchire il latino alle fonti greche, e compose parole pedantesche, che presto divennero vecchie, e uscirono dall'uso: e ne' secoli più culti, ai tempi di Cicerone e Orazio, quantunque le sue opere si proponessero sempre ad esempio dai grammatici innamorati delle anticaglie, e fossero fatte studiare nelle scuole, i più delicati ne avevano a schifo (Orazio, *Epist.*, II, 1, 69). Ma egli ebbe il merito grande di avere aperta la via iniziando, ai segreti dell'arte e al piacere dei nobili sentimenti e delle lacrime, il popolo che fin qui si era dilettato solamente negli esercizi della forza brutale e delle farse triviali. Per lui Roma la prima volta si commosse ai dolori tragici di Ermione, di Andromeda e degli altri personaggi famosi delle scene di Sofocle ed Euripide. Così il ruvido traduttore fece opera egregia di civiltà, dètte profittevole esempio, e destò gli altri ad emulazione, mostrando che anche fra gente fierissima, lo spirito umano può trarre nobili diletti dall'arte. E subito altri lo seguirono con successo migliore tentando opere originali, volgendosi a celebrare le cose romane, e informando quanto potevasi i drammi e i poemi delle passioni politiche che agitavano Roma. Vedi Dunster, *Livii Andronici fragmenta collecta et ordinata*, Berlino 1835; Dœllen, *Dissertatio de vita Livii Andronici*, Dorpat 1838.

ANDRONICO Rodio. (*biog.*) Apparisce da Plutarco, Strabone, Galeno, Aulo Gellio, Ammonio, Simplicio ed altri antichi scrittori, che risedesse a Roma, circa un secolo avanti la nascita di C., un solenne peripatetico di questo nome, il quale aveva antecedentemente insegnato filosofia ad Atene. Dicesi che abbia egli primo ordinato, rubricato e pubblicato le opere di Aristotile, dopo che da Silla furono portate a Roma, nella libreria di Apellicone di Teo; n'erano i manoscritti stati comunicati ad Andronico da Tirannione, grammatico, il quale pare fosse originalmente impiegato ad ordinarli. Alcuni di detti autori si riferiscono anche espressamente ai Commentari di questo Andronico su certe opere dello Stagirita. La prima opera però, supposta di tale scrittore, che si ricuperasse ne' tempi moderni, fu un breve trattato, pubblicato da Hoeschelio nel 1594, col titolo di *Andronici Rhodii Peripatetici Philosophii Libellus*. — Nel 1607 Heinsio pubblicò un Commentario greco, o Parafrasi sul libro dell' *Etica* a *Nicomaco*, di

Aristotile; ma, quantunque nel manoscritto fosse l'opera attribuita ad Andronico Rodio, ei non si stimò garantito da inserirne il nome nel frontispizio; ed insinua non esservi prova che Andronico, benchè ordinasse gli scritti di Aristotile, vi scrivesse sopra i suoi commentari. Però, pubblicandone una seconda edizione nel 1617, ei mutò parere e sostenne che il Commentario sulla *Nicomachea* realmente ad Andronico appartenesse. Una terza edizione poi se ne fece nel 1679, sempre dando l'opera come di Andronico Rodio. Ma al postutto, gravissimi dubbi s'accamparono da non pochi dotti che fosse veramente di lui, e se ne ponno vedere in Bayle le diverse opinioni.

ANDROS. (*geogr.*) Isola dell'arcipelago Greco, la più settentrionale delle Cicladi, a 21 chil. S-E. di Negroponte, con 42 chil. di lunghezza su 11 chil. di larghezza. Quest' isola è molto elevata e montuosa; ma le coste sono fertili in vini, seta, aranci, limoni, di cui si fa considerevole esportazione. Abitanti 15,000. La capitale *Andros* o *Castro*, ha un porto eccellente ed una popolazione di 5000 abitanti. — È pure il nome di un' altra isola nell' arcipelago delle Lucaje nel mar delle Antille, all'E. del banco di Bahama.

ANDRY Niccolò. (*biog.*) Sopranominato Boisregard, nato a Lione nel 1658, prima professore di filosofia a Parigi nel Collegio dei Grassins, in seguito nel Collegio reale, e decano della Facoltà di medicina, è autore di parecchie opere di letteratura che non gli sono sopravissute. Egli è pure autore dei *Sentimenti di Clearco sui dialoghi d'Eudossò e di Filante.* Tale medico avea un' indole aspra e volgente alla satira. Ebbe calde dispute con Hecquet sul salasso. Intestato della ridicola preminenza della medicina sulla chirurgia, impiegò una parte della sua vita e tutto il suo credito a perseguitare ed umiliare i chirurghi del suo tempo. — Aggregato alla società del *Giornale dei dotti*, poscia accresciuta di altri due medici, ne fece, di concerto co' suoi confratelli, un repertorio che poteva esser utile soltanto ad essi. Sì fatta opera venuta in mano alla Facoltà, stava per cessare, quando l' abate Des-Fontaines la riuscitò nel 1724. Le opere di Andry sono: 1°. un buon *Trattato della generazione dei vermi nel corpo umano*; 2°. l'*Ortopedia o l'arte di prevenire e di correggere le deformità del corpo*; 3° *Trattato degli alimenti quaresimali*, 1713; 4°. *Osservazioni sul salasso, sulla purgazione e sulla bevanda*, 1710; 5°. *La preminenza della medicina sulla chirurgia*, 1728. Andry moriva nel 1742. Barbier parla di altre opere di lui che egli avea scritte in gioventù.

ANDRYANE Alessandro (*biog.*) Uno de' più ardenti cospiratori politici del nostro secolo, nacque a Parigi nell'anno 1797. Nella prima sua giovinezza si dedicò alle armi: carriera donde lo distolsero gli avvenimenti del 1815; visse quindi alcun tempo nell'ozio; ma di questo e di sè vergognando, si recò nel 1820 a Ginevra, bramoso di associarsi a coloro che meditavano la rigenerazione di tutta Europa. A Ginevra diede opera a severi studî, leggendo, scrivendo, meditando le intere giornate, con meravigliosa costanza, pieno di volontà, d'entusiasmo e d'amor proprio. Colà si aggregò a tutte le sètte, avvicinò tutti gli uomini più distinti di esse; ma concepì sopra gli altri ammirazione somma per Filippo Buonarotti, il repubblicano per eccellenza, la cui vita non fu che una cospirazione continua, un sagrificio non interrotto per la libertà. Il Buonarotti lo iniziò alla società de' Carbonari, e si valse poi dell'opera sua per ricominciare in Italia la cospirazione fallita del 1821. Alessandro Andryane, portando seco carte e diplomi carbonari, partiva per l'Italia, e sul principio del 1823 era in Milano. La polizia austriaca, di tutto informata, lo tenne d'occhio; ebbe una visita del famigerato conte Bolza, fu arrestato, imprigionato, torturato, dicesi, dall'inquisitore Salvotti, e condannato a morte; condanna che colla stessa sentenza che colpiva Confalonieri, Castillia, Tonelli, Pallavicino e Borsieri, fu commutata nel carcere duro perpetuo. Con costoro fu cacciato allo Spielberg, ove languì otto anni, carico di catene, in preda a mille privazioni e disagi; e fu solo per le incessanti pratiche di un' affettuosa sorella, che nel 1832 riebbe la libertà. Ritornato in Francia, pubblicò, nel 1838, a Parigi, le sue famose *Memorie di un prigioniero di Stato*, che contengono preziose notizie sugli iniqui processi, le quali invano si cercano negli scritti di Pellico e Maroncelli: esse staranno eterno monumento del dispotismo austriaco. Nel 1848, e durante la rivoluzione fu aggiunto a Ledru-Rollin per provvedere alla pubblica

sicurezza; cessato il pericolo, ritornò alla quiete della vita privata. Nel 1859 rivide ancora l'Italia e stette alcuni mesi a Milano assistendo alla pubblicazione della traduzione del suo libro. Egli cessò di vivere a Parigi nel 1863.

ANDUJAR. (*geogr.*) Città di Spagna nella provincia di Jaen, presso il Guadalquivir; con fabbriche di porcellane e di vasi, principalmente di *alcarazas*. Popolazione 9353 abitanti. — Si è ad Andujar che fu promulgato dal duca d'Angoulême il decreto che aveva per iscopo di conciliare i realisti ed i liberali; ma che restò senza effetto, causa l'opposizione della reggenza di Madrid.

ANEDDOTICO (Genere). (*B. A.*) La critica d'arte pone, sotto questa denominazione, i quadri che rappresentano soggetti storici di una importanza secondaria, episodî della vita di personaggi celebri, aneddoti più o meno autentici. Le composizioni di questa specie occupano in qualche modo il mezzo tra la pittura storica e il genere propriamente detto. Devono esser trattate succintamente, ed accoppiare, all'interesse dell'azione che rappresentano, un'esattezza archeologica nelle particolarità del costume e delle decorazioni. — Così definito il genere *aneddotico*, è certamente una creazione dell'arte del XIX secolo. Potremmo citare buon numero di quadri storici di antichi maestri, che non sarebbero da classare nella grande pittura; per esempio la maggior parte delle battaglie di Salvadore Rosa, del Borgognone, di Van Bloemen, alcune tele in cui Van der Meulen dipinse le passeggiate militari di Luigi XIV, le scene bibliche tratteggiate da Rembrandt e le altre neerlandesi, ecc. Ma quelle opere, ove il fatto storico non ha in sè stesso, o pel modo con cui è sviluppato, che una debole importanza, non hanno maggior diritto di appartenere alla categoria delle scene aneddotiche: i loro autori non ebbero certamente in mira di iniziarci ai costumi e alle usanze di tale o tale epoca; alla vita intima di tale o tal altro personaggio; non si occuparono menomamente di verità e di colore locale; non ebbero altra guida se togli la loro fantasia. Ai nostri giorni al contrario invade la bella passione per le particolarità le più insignificanti della biografia degli uomini grandi: si vogliono conoscere fino ai menomi particolari della loro personalità e del mezzo sociale in cui vissero; e a forza di erudizione si è riusciti a riprodurre la fisonomia dei luoghi che abitarono. Gli artisti che si dedicarono a questo lavoro retrospettivo dovettero naturalmente sacrificare qualche volta la poesia all'archeologia, non sempre compresero che l'arte ha il diritto di mentire, purchè le sue menzogne siano abbellite di brillanti colori. E qui cade in acconcio di riferire quanto Delecluze narra, nel suo interessante *Studio su David*, cioè, che il gusto di questo genere di pittura ebbe origine nel Museo dei monumenti francesi, formato verso la fine dell'ultimo secolo nell'antico convento degli Agostiniani minori, ed ove furono classati i monumenti religiosi e in un storici sottratti al vandalismo rivoluzionario. « Era un gran male, egli dice, che tante opere fossero state carpite alle chiese di Francia, per le quali erano state fatte in origine; per altro non può negarsi che la loro riunione in un sol luogo, che il confronto immediato che se ne potè fare, non abbiano dato a que' monumenti l'importanza che non avrebbero mai acquistata senza questa circostanza. Destarono dapprincipio la curiosità, poi un interesse vivissimo in alcuni individui che si occupavano d'arte, di antichità e di storia, e, all'epoca del Consolato e nei primi tempi dell'Impero, questo museo raccoglieva già un certo numero di persone che facevano uno studio serio de' costumi e della storia francese. » Il romanticismo, mettendo in voga la passione del medioevo, favorì lo sviluppo della pittura aneddotica.

ANEDDOTO. (*poligr.*) Questa parola, presa nella sua accettazione primitiva, significa *inedito*. Per tal modo alcuni scrittori come Muratori ed il P. Martenne, diedero il titolo d'aneddoti a certe opere sconosciute di cui si facevano gli editori. Fu però in seguito applicato alle particolarità segrete di storia, particolarità che pungevano vivamente la curiosità, perchè facevano meglio conoscere il carattere ed i costumi di certi personaggi storici. Finalmente, modificato dal tempo, il senso della parola si è sempre più staccato dall'etimologia, e le è divenuto affatto estraneo; di modo che oggi questa parola risveglia unicamente l'idea d'un racconto breve, interessante, il più sovente gaio ed epigrammatico, d'un motto rimarchevole, d'una risposta viva, d'un atto originale, d'un

fatto straordinario ed a scioglimento impreveduto. Niente di meno inedito, come tutti sanno, della maggior parte degli aneddoti. — La storia ci mostra i grandi fatti nella loro filiazione; le leggi che presiedono al cammino degli avvenimenti; l'aneddoto invece c'introduce nella retroscena del gran teatro, ci spiega i piccoli moventi e le piccole cause, ci fa vedere il giuoco delle passioni dell'uomo privato sotto quella maschera che l'uomo pubblico è costretto di portare. « Io non amo nella storia che gli aneddoti, dice Merimée, e fra gli aneddoti preferisco quelli ove m'imagino di trovare una pittura vera dei costumi e dei caratteri di una data epoca. Questo gusto non è molto nobile, ma, lo confesso a mia vergogna, darei volontieri Tucidide per le memorie autentiche d'Aspasia o d'uno schiavo di Pericle; imperocchè le memorie, che sono ragionari senza pretesa ed alla buona dell'autore col suo lettore, forniscono solo quei ritratti dell'uomo che mi divertono ed interessano. » Sfortunatamente però la storia seria deve guardarsi dagli aneddoti, perchè non sono il più sovente altro che racconti fatti a caso. Nulla di più naturale nell'uomo che alterare la verità, quando si tratta d'una storia breve e divertente, e sopratutto quando lo scrittore abbia dello spirito. — L'aneddoto fu conosciuto e gustato in tutti i tempi. Le *Vite* di Plutarco sono zeppe d'aneddoti del più alto interesse. La storia *dei Dodici Cesari* di Svetonio merita d'essere chiamata aneddotica, perchè non parla d'altro che della loro vita privata. Cicerone c'istruisce, in una lettera ad Attico, ch'egli aveva composta una raccolta d'aneddoti cui attaccava gran pregio. Procopio, che aveva scritta una storia dell'imperatore Giustiniano e delle sue guerre contro i Persiani, i Vandali ed i Goti, scrisse poi una storia aneddotica di questo stesso principe e di sua moglie Teodora. Diogene Laerzio non esitò ad intitolare il suo libro: *Delle vite, dottrine e apoftegmi dei filosofi illustri* Le prime raccolte d'aneddoti stampate in Francia furono gli *Aneddoti della Corte di Firenze* di Varillas e gli *Aneddoti della Corte di Filippo Augusto*, della signora di Lussan. Voltaire, nel suo *Dizionario filosofico*, si scaglia contro gli aneddoti apocrifi e le raccolte d'aneddoti. Fa solo un'eccezione in favore di quella intitolata *Menagiana* « la sola, dice, in cui trovinsi cose istruttive. » Ormai gli aneddoti sono divenuti molto di moda; per certuni sono come una specie d'epidemia; e gli scrittorelli d'appendice e i giornalisti di seconda sfera ne vanno continuamente a caccia, ed in mancanza di meglio, incapaci di trovarne de' nuovi, sanno ringiovanire i vecchi, cambiando, più o meno abilmente nomi, luoghi e circostanze: nuova specie di metempsicosi operata con poca fatica da cervelli vuotissimi, e da penne d'inesperienza antidiluviana. Così tutto è confuso, falsato, imbastardito, per la maledetta passione di voler farsi credere *eruditi*, *spiritosi e ben informati*.... con pochissima probabilità di riescita.

ANEGADA o L'ISOLA ANNEGATA. (*geogr.*) Una delle piccole Antille o isole Caraibi, la più settentrionale del piccolo gruppo che porta il nome di isole della Vergine. Ha 12 chil. di lunghezza e 5 di larghezza, e si trova quasi sommersa durante le alte maree; suolo poco produttivo; abitanti poco numerosi.

ANELETTRICO. (*fis.*) Che non può ritenere le proprietà elettriche. Epiteto dato ai corpi, che, essendo buoni conduttori dell'elettricità, la perdono nello stesso momento che vi si produce.

ANELITO (*patol.*) Respirazione corta, precipitata, con movimenti rapidi e visibili de' muscoli toracici ed addominali. Corrisponde alla *respirazione breve e frequente*, che è la frase più usata dai clinici. L'anelito viene cagionato: 1.° da tutte le circostanze che necessitano rapida ematosi del sangue; 2.° da ostacoli alla meccanica della respirazione; 3.° da affezioni nervose.

ANELLI Angelo. (*biog.*) Poeta italiano, nacque nel 1761 a Desenzano nella Bresciana. Prima dei vent'anni fu, dietro un pubblico concorso, fatto professore di letteratura latina ed italiana nel collegio della sua patria. Poco tempo dopo, abbandonato l'insegnamento, esercitò diversi impieghi municipali, e gli vennero affidate parecchie onorevoli commissioni. Egli inclinava alla giurisprudenza; ma, non avendogli il padre voluto mai permettere di studiare le leggi, non prima del 1798, quando già aveva trentadue anni, gli fu possibile di principiare il suo corso recandosi a tal uopo a Padova. Meravigliati della grande capacità sua, i curatori

dell'Università furono solleciti a chiedere per lui le necessarie dispense, ed in capo a due anni cinse la laurea dottorale in ambo le leggi. Nella prima calata dei Francesi in Italia fu premuroso di ritornare al suo paese per offrirvi i suoi servigi. La condotta che tenne in quelle circostanze gli valse i ringraziamenti del veneto Senato; ma tale lusinghiera dimostrazione gli rese avversi tutti coloro che fin d'allora cospiravano alla rovina del governo veneto; e, quando la rivoluzione divampò nella Bresciana, Anelli fu carcerato come sospetto. Alcuni cittadini coraggiosi, avendo alzata la voce in suo favore, egli riebbe presto la libertà; temendo però di ritornare nelle mani de' suoi nemici, partì per Mantova e s'arruolò in un reggimento d'artiglieria francese. Non guari dopo il generale Augereau, che comandava a Verona, lo scelse a suo segretario, ed egli impiegò l'autorità che gli dava un tal posto per giovare agli Italiani in tutto ciò che da lui dipendeva. Ottenuta la permissione di rientrare in grembo alla sua famiglia, fu fatto nel 1797 commissario del Direttorio presso l'amministrazione del dipartimento del Benaco, che poi fu chiamato del Mella. Non volendo per altro rimanere stromento delle vessazioni onde il governo francese aggravava i di lui compatriotti, diede la sua rinunzia, e, quantunque senza beni di fortuna, rifiutò quanti impieghi gli vennero offerti. Calati gli Austro-Russi nella Lombardia, l'anno 1799, Anelli, sempre sospetto, fu di nuovo carcerato, ma per poco tempo. Disgustato delle cure amministrative, si ridonò all'insegnamento, e fu fatto, nel 1802, professore di eloquenza e di storia nel Liceo di Brescia. Stante la riputazione acquistatasi, venne chiamato, nel 1809, alla scuola di diritto, di recente istituita a Milano, ed ebbe l'incarico d'insegnarvi l'eloquenza giudiziaria. Soppressa questa cattedra, per effetto d'un riordinamento della scuola, nel 1817, ottenne quella di procedura; ma, vedendo che tutti i suoi colleghi avevano ricevuto la loro nomina definitiva e che a lui non si mandava la sua, si persuase che non conserverebbe tale impiego, divenuto l'unico suo mezzo per mantenere la propria famiglia. Travagliato da tale idea, infermò e morì di cordoglio il 3 aprile 1820. — Oltre alcuni discorsi e versi di circostanza abbiamo di Anelli: I. *Odae et elegiae* (Veronae 1780, in-8°). II. *L'Argene*, novella morale in ottava rima (Venezia 1793, in-8°). III. Le *cronache di Pindo* (Milano 1811-18, in-8°). Tale poema, d'uno stile elegante e spiritoso, è una specie di quadro della letteratura. Tutti i grandi scrittori antichi e moderni, ma particolarmente gl'Italiani, vi sono caratterizzati e valutati in poche parole, con molta aggiustatezza. È diviso in sette libri, pubblicati dall'autore mano mano che li componeva, sotto altrettanti titoli diversi: la *Congiura*, la *Frusta*, il *Secol d'oro*, l'*Arcadia*, il *Voto degli Arcadi*, l'*Oracolo* e la *Rupe*. Non potendo lavorare in tale opera che nei soli momenti concessigli da' suoi doveri di professore, Anelli non ebbe agio di darle l'ultima mano; ne ha però lasciato manoscritto un ottavo libro, cui ci duole di non trovare nell'edizione di Napoli 1820, in-8°. Gli editori dicono d'aver fatto per procurarselo, infruttuosi tentativi. — IV. Parecchie *Opere buffe*, e trentuna altre composizioni teatrali, pubblicate senza nome d'autore o sotto nomi supposti, sono scintillanti di spirito, di malizia e di festività. — Il Gamba (*Testi di lingua*) stupisce che non se ne sieno ristampate alcune in quelle *Raccolte* che non si sono meno moltiplicate a questi ultimi tempi in Italia che in Francia.

ANELLI COLORATI. (*fis.*) Quando la luce cade sopra una lamina sottile (lamina di mica, di vetro, d'acciaio, lamine cristalline, ale diafane d'insetti, sottili strati di vernice, d'olio, d'etere, bolle di sapone, ecc.), i raggi riflessi presentano colori vivaci e cangianti, il cui splendore dipende dallo spessore e dalla natura della lamina. — Se questa è incolora, parte della luce incidente passa attraverso, è *trasmessa*, e produce pure dei colori, ma meno vivi di quelli dei raggi riflessi. Le leggi di questi curiosi fenomeni, conosciuti sotto il nome d'*anelli colorati*, furono esposte da Newton. Per renderli evidenti, si applica sopra un cristallo piano, la superficie curva d'uno specchio piano-convesso, e si riceve un fascio di luce semplice normale alle facce piane. La riflessione di questa luce lascia vedere in modo chiarissimo degli *anelli* concentrici disposti attorno ad una macchia centrale, ed alternativamente brillanti ed oscuri. Se si adopera la luce bianca, gli anelli sono iridescenti come l'arcobaleno. La lamina sottile, necessaria per produrre il fenomeno, è qui il

fluido interposto fra lo specchio e il cristallo od anche il vuoto; « poichè, dice Pouillet, una lamina sottile vuota dà dei colori, come le lamine dei diversi corpi. I diametri degli *anelli* ed il colore della macchia dipendono dalla distanza dei due vetri sovraposti. Chiamasi *anello di primo ordine* quello che circonda la macchia centrale quando è nera, e quando i vetri si toccano; *anello di secondo ordine* quello che circonda il primo, ecc. Ecco le leggi di Newton relative agli *anelli colorati* visti per riflessione: « 1.° In ogni sostanza » i colori cangiano collo spessore della la- » mina, e colla obliquità sotto la quale si » osservano. Scompaiono quando la lamina è » troppo sottile o troppo grossa e quando l'o- » bliquità sia troppo grande. 2.° Nei diversi » colori semplici gli anelli d'uno stesso or- » dine hanno diametri tanto maggiori quanto » i colori che li formano sono meno rifran- » gibili. 3.° In due lamine di diverse sostanze » gli spessori che corrispondono agli anelli del- » lo stesso ordine, prodotti colla stessa luce, » sono in ragione inversa degli indici di ri- » frazione di queste sostanze. 4.° I quadrati » dei diametri degli anelli lucenti stanno fra » loro come la serie dei numeri dispari 1, 3, » 5, 7, mentre i quadrati dei diametri de- » gli anelli oscuri stanno fra loro come » i numeri pari 0, 2, 4, 6. » Questa ultima legge potendo formularsi in relazione delle grossezze della lamina adoperata, allora si esprime così: « In una lamina qualunque, gli » spessori corrispondenti agli anelli bril- » lanti di diversi ordini stanno fra loro come » la serie dei numeri dispari 1, 3, 5, 7, men- » tre gli spessori corrispondenti agli anelli » oscuri stanno fra loro come la serie dei » numeri pari 0, 2, 4, 6. » Con queste leggi Newton riescì a valutare degli spessori che la loro piccolezza rendeva materialmente inestimabili. Abbiamo detto che gli *anelli* formati dalla trasmissione sono molto più deboli di quelli che sono visti colla riflessione; soltanto in questi anelli, lo spessore della lastra che sembra nero colla riflessione, trovasi colorato colla trasmissione e viceversa. Gli anelli trasmessi seguono la stessa legge degli anelli riflessi; ma in ogni punto della lamina, la tinta trasmessa è complementaria della tinta riflessa, cioè, combinandole assieme, formerebbero una tinta bianca. Newton si sforzò di spiegare i fenomeni degli *anelli colorati* per mezzo d'una teoria celebre nell'antica fisica sotto il nome di *teoria degli accessi*, adesso completamente abbandonata; ma che mostra quanto sia difficile di generalizzare, od anche d'esprimere fatti senza aggiungervi nulla d'ipotetico, e che dimostra pure che un sistema può condurre a risultati importanti od a felici avvicinamenti, anche quando sia falso od incompleto. Young, pel primo, fece vedere che la formazione degli anelli riflessi è dovuta alle interferenze dei raggi riflessi alla prima ed alla seconda superficie della lastra sottile, e che la formazione degli anelli trasmessi risulta dall'interferenza dei raggi trasmessi direttamente con quelli che non lo furono se non con due riflessioni consecutive nella lamina sottile; quindi devono essere, secondo l'esperienza, complementari degli *anelli* riflessi. Se si fa cadere normalmente un raggio di sole sopra uno specchio sferico-concavo di vetro stagnato la cui superficie superiore non sia levigata ed appannata, si ottengono riflessi, sopra un diaframma, una serie d'anelli iridescenti, che presentano, quanto alle loro distanze, la seguente legge, emessa da Newton e confermata da Biot e Pouillet: « I quadrati dei diametri seguono, per gli » anelli brillanti, la serie pari 0, 2, 4, 6.... e » per gli anelli oscuri la serie dispari 1, 3, 5, » 7... » Questi *anelli*, che in tal caso appaiono su *grosse lamine*, sono prodotti dalla combinazione dei raggi riflessi alla seconda superficie dello specchio coi raggi diffusi rimandati dalla prima superficie. La produzione degli anelli colorati, nelle lamine sottili, dà luogo a fenomeni di luce polarizzata, la cui completa spiegazione esigerebbe calcoli molto complicati. Le *lamine sottili cristallizzate*, osservate attraverso due cristalli-uno de' quali serve di polarizzatore e l'altro di polariscopio, producono pure degli *anelli colorati* che presentano particolarità singolari, ma molto diverse, secondo il numero degli assi ottici della lamina. Noi ci accontentiamo di citare questi anelli. Citiamo pure, come facente parte della teoria, degli *anelli colorati*, un effetto di visione che ognuno può constatare. Quando si osserva la fiamma d'una candela alcuni istanti dopo essersi svegliati, la si vede circondata d'anelli iridescenti. Questi anelli sono dovuti alle interferenze prodotte dalle diverse membrane, e dalle sostanze che compongono l'occhio. La

teoria degli *anelli colorati* chiaramente dimostrata da Young e Fresnel, conferma il sistema delle ondulazioni luminose.

Anelli prodotti dall'elettricità. Gli anelli colorati dovuti all'elettricità sono di due specie, quelli che sono prodotti dall'elettricità statica e quelli che provengono dall'elettricità dinamica. I primi chiamansi *Anelli di Priestley* i secondi *Anelli di Nobili*, dal nome degli eruditi che gli osservarono la prima volta — Priestley, facendo passare in una piastra metallica delle scariche elettriche vide prodursi sulla piastra degli *anelli concentrici colorati*. Questi anelli erano formati da punti brillanti e da piccole cavità, che presentavano gli indici di fusione, e gli intervalli che li separavano erano coperti da una polvere nera inaderente. — Gli *anelli di Prie stley* si spiegano coll'azione calorifica dell'elettricità. I metalli più fusibili danno generalmente maggior numero d'*anelli* colla stessa scarica. Gli *anelli di Nobili* sono dovuti all'azione chimica della pila sopra tale o tal'altra dissoluzione salina della quale è coperta una piastra metallica. Si ottengono mettendo sopra questa piastra l'estremità di un reoforo. Formati da un deposito d'ossido o di metallo, quando la piastra comunica col polo negativo, riconoscono per causa, quando è in rapporto col polo positivo, un' alterazione della superficie per mezzo degli acidi. Sono alternativamente chiari od oscuri. Quando si adopera una dissoluzione d'acetato di piombo, presentano i colori dell' arcobaleno. Molte esperienze furono fatte con dissoluzioni di diversi sali, o sostanze animali o vegetali. Le materie organiche danno generalmente i più bei colori. Nobili aveva dato agli anelli che portano il suo nome quello d'*apparenze elettro-chimiche.*

ANELLO. (*cost. e tecn.*) Dell'anello piccolo cerchio di metallo adoperato per ornamento o per qualche cerimonia, si parlò da molti e specialmente da Plinio, che ne deriva l'invenzione dalle favole di Prometeo e di Mida. Noi però sappiamo certo che fino da' tempi antichi era in uso appo gli Ebrei e gli Egiziani, e prova ne sono il fatto di Tamar con Giuda, figliuolo di Giacobbe, e la storia di Giuseppe, che ebbe quello di Faraone in segno dell' autorità conferitagli di vicerè di Egitto. Da alcuni luoghi della sacra Scrittura e da Q. Curzio rilevasi eziandio essere stato usato dai Caldei, dai Babilonesi e dai Persiani, specialmente per segnare le lettere, le leggi e gli atti pubblici; e, comechè da Omero non se ne faccia menzione riferibile ai tempi della guerra troiana, gli è certo che i Greci l'usarono moltissimo e ne propagarono il costume ai Sabini, e per questi ai Romani ed eziandio ai Galli ed ai Brettoni. — Gli anelli erano per lo più formati di un sodo metallo di ferro, d'argento o d'oro, o di due metalli legati insieme e attortigliati; e quelli di ferro o d'argento venivano spesso dorati ed alcuni avevano dentro de'pezzi d'oro incastrati. Alcune volte l'anello era di ferro, e la bolla o castone superiore di oro o sculto o liscio, o adorno di pietre preziose, di agate, diaspri, di corniole, rubini, zaffiri, smeraldi, sardoniche, onici. Il diamante è di uso più recente, non trovandosi che fosse adoperato ne' tempi antichi di Atene e di Roma. Eziandio le gemme erano o liscie, o scolpite a figure in rilievo, *gemmae sculptura prominente*, od incavate, *gemmae*, *eclypae*; ma appo gli Ebrei era vietato il segnarvi alcun' imagine e, secondo Clemente Alessandrino, nè meno il nome di Dio, affinchè la consuetudine di vederlo non ingenerasse trascuratezza e dispregio. Appo i Greci e i Romani, secondo Eliano e Plutarco de *Iside et Osiride*, e secondo Plinio nell' Epistola X, e Svetonio nella vita di Tiberio, molti anelli offerivano l'imagine degli dèi, de' principi, degli antenati, degli amici, di qualche uomo celebre o di qualche fatto od impresa memorabili. — Vinto Giugurta, l'anello di Silla ne portava dentro l'imagine; quello di Pompeo offeriva de' trofei, in segno delle sue vittorie sulle tre parti del mondo, l'Europa, l'Asia, l'Africa; la figura di Venere ornava l'anello di Cesare; quello di Augusto portava dapprima una sfinge, dipoi l'imagine di Alessandro e da ultimo la sua, e di questa i successori di lui continuamente si valsero. — Plinio dice che il senatore Nonio fu da Antonio proscritto per avere un anello con entrovi una pietra sculta del valore di ventimila sesterzi; e Macrobio riferisce che l'egiziano anello della Necessità, ovvero quello su cui era simboleggiata questa dea, non aveva prezzo che lo pareggiasse. Di frequente i più grossi anelli antichi erano vuoti, per mettervi dentro qualche piccola cosa importante. Quello di Annibale conteneva il ve-

leno che lo salvò dalla prigionia. I cristiani pure non rifiutarono quest' ornamento, e Clemente Alessandrino vuole che i loro simboli (specialmente negli anelli nuziali) non fossero idoli, o spade, o amanti, ma il nome di Cristo e della Croce incisi. Il Baronio accenna pure che i signatori offerivano di frequente una figura di colomba con un ramo d'ulivo ed una stella per simboleggiare Cristo essere venuto a diffondere la luce nel mondo e portarvi la pace. — La maniera poi di portarli era differente appo i diversi popoli. Gli Ebrei, conforme a che abbiamo da Geremia, li portavano sulla mano destra. Così facevano eziandio gli antichi Galli e i Brettoni tenendolo sul dito medio in segno di valore. Fra i Romani, al riferir di Plinio nel libro

Anelli romani. — N. 475.

XXVII, ciascuno li portava dapprima a proprio talento sul dito e sulla mano che più gli piaceva; ma, quando cominciarono a legarvi dentro pietre e sculture simboliche, non si portarono più che sulla mano sinistra e sul quarto dito di essa, chiamato *digitus annularis*, rendendosi ridicolo chi altrimenti faceva; ciò forse per imitare il vezzo de' Greci, i quali, persuasi, al dir di Aulo Gellio nel libro X, che in questo dito trovasi un piccolo nervo che va diritto al cuore, il consideravano più nobile di tutti (Giovenale, Marziale, Macrobio, ecc.) Per lungo tempo i Romani non portarono che un solo anello di ferro, e chi più ne usava era tenuto effeminato e veniva ripreso dai censori od eziandio cacciato dall' ordine suo. Nondimeno anche tra essi s'introdussero gli anelli d'argento e di oro, e, cresciuto il lusso, se ne volle uno per ciascun dito; anzi, come fassi al presente, vari su un medesimo dito, e l'abuso fu spinto al punto, che le persone di alta società non solamente avevano anelli per l'inverno e per l'estate, come canta Giovenale nella prima satira:

Ventilet aestivum digitis sudantibus aurum,
Nec sufferre queat maioris pondera gemmae:

o come motteggiando Cicerone, che lodava l'uso di regalare grossi anelli, diceva:

... Ciceroni nemo ducentos.
Nunc dederit nummos, nisi fulserit annulus ingens;

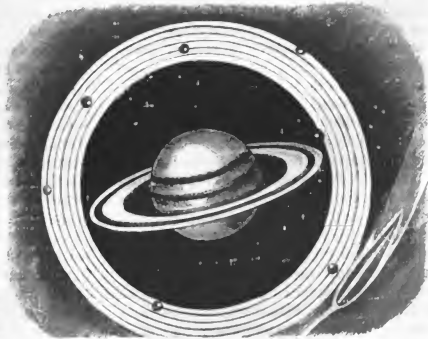
ma eziandio anelli per ciascuna settimana. Eliogabolo non sapeva più di due volte portare il medesimo anello, come faceva colle scarpe; e Seneca rimprovera alle dame romane il gran prezzo che riponevano negli ornamenti, consumandovi il patrimonio di cinque o sei famiglie. Se Tito Livio non ci assicurasse che i Romani, ai tempi della seconda guerra punica, non portavano che un solo anello, che maraviglia sarebbe il vedere Annibale dopo la battaglia di Canne spedirne tre moggia a Cartagine? In tempo di notte, nel bagno, i supplicanti e le persone che portavano il lutto dovevano lasciare gli anelli che conservavano in una cassetta (*capsula*) chiamata *dactylotheca*; e ai tempi di Tiberio era colpevole di lesa maestà chi fosse trovato in luogo sconcio o turpe con in dito un anello con entrovi sculto l'imperatore. — Per quello poi che è delle altre nazioni, sant' Agostino accenna che i Mori portavano anelli alle nari, e fu chi ne fece un trattato *De annulis narium*; Diodoro riferisce che le Indiane ne portavano in ogni parte del volto, al naso, al labbro, alle gote, come fanno anche al presente. I Morlacchi ne li portano al mento; alla Costa del Malabar le femmine della Costa de' Negri portano anelli e pendenti che pesano fino a due libbre alle orecchie, per cui non è sorpren-

dente se li hanno così lunghe; le donne di Guzarate e le Bajadere mettono anelli a tutte le dita de' piedi; e così trovò Pietro Alvarez nella sua prima udienza il re di Calicut e Luigi Bortome il re di Pegù. Appo gli Ebrei gli orecchi forati eran segno di servitù perpetua; ma presso i Peruviani è distinzione di un ordine particolare di cavalleria. — In quanto all'uso, egli era di molteplice significazione con non so che unitovi di religioso. Primieramente serviva a manifestare le condizioni degli uomini e, secondo Tito Livio, era distintivo de' senatori, de cavalieri e de' trionfatori, ai quali dapprima non era permesso che un anello di ferro, ed essendo stati ambasciadori, uno d'oro e solo da portarsi nelle pubbliche cerimonie. Introdottosi poscia il costume di portarlo sempre d'oro, nondimeno era necessario che loro ne lo donasse il pretore, continuando i trionfatori ad averlo di ferro, fino a che Mario, nel suo terzo consolato, ne diede l'esempio contrario. Di ferro o d' argento era quello de' plebei, salvo che pel loro valore non ne avessero ottenuto uno d' oro. Sotto gl'imperatori più facilmente succedevasi una tale distinzione, e spesso per leggeri motivi. Severo la concesse ai soldati; Augusto ai liberti; Nerone fece per verità un ordine e un regolamento contrario, ma si cessò tosto di osservarlo per forma, che da ultimo Giustiniano lo permise a tutti i cittadini. Eziandio agli schiavi fu permesso un anello di ferro, e tale il portavano sempre anche i Germani in segno di schiavitù, finchè non avessero ucciso un nemico in battaglia. — Fra i cristiani poi l'anello è ornamento particolare dei vescovi, riguardato come il pegno delle nozze spirituali ch' essi contraggono colla Chiesa, egli è d'un uso antichissimo, perocchè Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli, rimprovera i vescovi latini come se femminilmente l'usassero, ed è noto eziandio che nel tempo in cui avean luogo in Germania le investiture, l'imperatore o il principe, in segno di confermarne l'elezione, loro metteva in dito l'anello pastorale. Una tale distinzione si concesse altresì ai cardinali, che doveano però sborsare una certa somma *pro iure annuli cardinalitii*, e fu distintivo eziandio degli abati, dei dottori in teologia, in legge e in generale di chi veniva costituito in qualche elevata dignità ecclesiastica. Appresso l'anello d'oro era indizio di libertà, costume che vediamo accennato anche da s. Luca nel capo XV con queste parole dirette dal buon padre al prodigo suo figlio: *Date annulum in manu eius*; perocchè sebbene, come dice Ulpiano, lib. 10, l'anello non dispensasse dal prestare omaggio al padrone, con esso tuttavia si emancipavano gli schiavi, si adottavano i figli, si conferivano cariche, e in questo modo continuò ad usarsi fino ai tempi di Massimiliano I, come è espresso in una Carta di questo imperatore scritta alla repubblica di Lucca. — Un altro uso facevasi in terzo luogo degli anelli che abbiamo già indicato, vogliam dire per suggellare lettere, diplomi, e qualunque atto pubblico o privato, *ad tabulas obsignandas annulus signatorius*, ed eziandio per assicurare scrigni, alberelli e scatole, i quali, portando alcune cifre di convenzione o figure simboliche, furono perciò chiamati *symbula* o *symbuli*. Egli era da ciò primieramente derivato il costume, che unendosi più amici per fare insieme una cena e a spese comuni, essi doveano depositare il loro anello in mano di chi veniva incaricato dell' apparecchio, come pegno di pagamento, e quindi la maniera di favellare: *symbula dare* per pagare lo scotto, ovvero: *symbulus ad coenam venire*, per dire senza pagare. E per riguardo poi alle segnature, e' servivano di testimonianza, di sicurezza come fassi al presente in certe carte, sulle quali oltre il nome ponesi eziandio il proprio suggello. Così Lentulo fu scoperto congiurato di Catilina per una somigliante segnatura dell'anello di lui, e questo anello segnatorio veniva gelosamente custodito, collocato sul rogo e nella tomba col proprio padrone, e fu eziandio chi morendo lo spezzò perchè non si avessero a contraffar le sue segnature. Quando sul punto di spirare disponevasi del proprio anello in favore di alcuno, consideravasi quest' atto come il segno dell'affetto più tenero, perocchè lo dichiarava successore ed erede. In tal maniera Alessandro il Macedone elesse Perdicca a suo successore, donandogli il suo anello, e così fece Augusto con Mecenate ed Agrippa in segno di amicizia e forse per nominarseli eredi. Quest' uso era comune anche a' Giudei, perocchè Agobardo li rimprovera d'impudenza in negar diplomi segnati del loro anello; ed è pur notabile che si conservò anche fra i

cristiani, giacchè papa Innocenzo III ne regalò quattro preziosissimi a Riccardo re di Inghilterra, in segno d'amicizia e di ringraziamento per alcuni servigi. Anche gl' imperatori occidentali e i re continuarono per lungo tempo a valersene, onde confermare le loro ordinanze o concessioni, e ne è prova il fatto di Lodovico il Pio, allorchè volle concedere in *possesso sempiterno* alcune ville a' suoi *fidi*. Questi anelli, chiamati *regi*, portavano dentro scolpita l' imagine e il nome del re, e tali sono quelli di Clodoveo e di Childerico, il primo trovato nel reale tesoro di Francia ed il secondo nel sarcofago di quel principe. Il referendario (poi gran-guardasigilli) lo teneva in custodia, nè mai per alcun caso affidavalo in mano altrui. Finalmente le promesse matrimoniali erano pure dagli anelli consacrate, perciò detti *sposalizi*, *nuziali* o *pronubi*. Alcuni, appoggiati ad un passo dell'Esodo (35,22), ne deducono l'origine dagli Ebrei, che, invece della solita moneta, davano alle loro mogli un anello del medesimo valore; e i Greci e i Latini, ed uomini e donne, sebbene anche prima delle nozze portassero anelli, in tale circostanza lo sposo ne dava uno d'oro alla sua fidanzata, come pegno dell'unione che e' stavano per effettuare (Giovenale, VII, 27). Rilevasi pure da Tertulliano e da alcune antiche liturgie, che eziandio i primi cristiani, come al presente si usa, benedicevano l'anello nuziale per celebrare il sacramento del matrimonio, e quindi, secondo le leggi longobardiche, adottate in questo punto dalla Chiesa, dovea porsi nel *dito della fede*, ossia quarto della mano sinistra. Gli è poi curioso ciò che troviamo nelle costituzioni di Riccardo vescovo di Salisbury nell'anno 1217, che proibisce di mettere un anello di giunco o d'altra somigliante materia in dito ad una femmina per poterla più facilmente viziare; giacchè, egli diceva, sonovi fanciulle tanto semplici da credere che un anello così dato per celia sia un vero anello nuziale. Dal che si deduce l'anello prescritto per le nozze dover essere di metallo; e di giunco o di paglia quello con cui alla presenza del *Curione* o curato, o parroco sposavansi quelle persone che per *giudizio ufficiale* sapevasi avere prima avuto *commercio carnale* (De-Breville, *Antichità parigine*, lib. 1). A tutte queste significazioni serviva dunque un anello; e quanta religione eravi unita! Egli era ad un tempo l' ornamento più caro, il simbolo della libertà, del potere, dell'amicizia, della fede, dell'unione. Ed al presente, oltre essere il segnale dell'unione e della fede coniugale, non è forse ancora gran cosa nella galanteria moderna? Una donna è per poco impegnata quando riceve un anello; essa è impegnata assolutamente quando ne regala un altro. Si trovano mille mezzi ingegnosi per regalarsene alcuno, e mille pretesti innocenti per portarlo senza inquietar chicchessia. Di frequente l'anello di amante viene offerto da un'amica cordiale, o si finge averlo avuto in dono da una sorella o da un fratello. Gli è forse ancora un talismano di fede, per cui lo sposo, anche lontano, può vivere tranquillo? Quando gli amanti rompono le loro catene, essi ritengono d'ordinario gli anelli; gli uomini come un trofeo, e come una ricordanza le donne.

ANELLO. (*astr.*) Si designavano un tempo coi nomi d'*anello quadrante astronomico*, *orario solare*, *universale*, diverse sorta di gnomoni portatili con disposizioni più o meno complicate. Uno di questi strumenti essendo sospeso immobile al sole, un raggio luminoso, passando da una piccola apertura, cade su un anello diviso in parti rappresentanti le ore, e indica, mercè la sua stessa incidenza l'ora di quel momento. L'orologio sostituì l'anello quadrante, e lo relegò nei gabinetti di vecchie curiosità.

ANELLO DI SATURNO. (*astr.*) Quando osservasi il pianeta Saturno con una lente d'incirca quattro piedi di foco, lo si vede per l'ordinario cinto, alla metà, da una fascia luminosa staccata, e che lascia quindi un intervallo vuoto fra essa ed il globo planetario, così da imitare due anse; e questo corpo, per la somiglianza appunto c' ha, porta il nome di anello di Saturno. È opaco, circolare, piatto e sottilissimo; ci si presenta come un'elisse il cui minor asse varia di grandezza a seconda delle epoche e de' luoghi per cui l'osserviamo, e che s'appiana ognor più, fino a scomparire a certi tempi del tutto. Le quali apparenze sono visibilmente dovute alla maniera ond' esso corpo ci riflette la luce del sole. Se il disco di cui è discorso, giace inclinato, e se il sole e la terra giacciono alla stessa parte del piano, e' ci sembra, com'abbiam detto, un' elisse luminosa; ma quando esso disco prolungato passa tra noi ed il sole,

siccome la superficie illuminata ne riesce invisibile, così non ne osserviamo che l'ombra proiettata sul globo di Saturno, e solamente la sezione, sotto l'azione d'ottimo telescopio, vestirà al nostr'occhio le apparenze d'una linea lucida. In altre circostanze, è inversamente il pianeta che proietta ombra sul suo anello, lo che prova come siano entrambi dei corpi opachi. Che se il piano dell'anello passerà per il sole, entrambe le superficie, per essere oscure, resteranno invisibili, colla sezione soltanto illuminata. E tutte queste differenti apparenze procedono, com'è ben chiaro, dalle relative posizioni del piano dell'anello, del sole e della terra. — Siccome l'orbita di Saturno misura un diametro di nove volte e mezzo maggiore di quello dell'ellittica per la terra descritta in un anno, mentre la rivoluzione di Saturno è di 29 anni e mezzo; così torna facile assegnar la ragione agli aspetti per noi menzionati. Ed in vero, il piano dell'anello si muove nello spazio conservando il suo paralellismo, ed è evidente come, per lunga pezza di tempo, esso piano prolungato non incontrerà l'ellittica, le cui dimensioni son quasi dieci volte inferiori all'orbita del pianeta. La terra ed il sole giacciono allora alla stessa parte del piano, ch'è visibile sotto forma d'eclisse luminosa. Ma ove accada, che, seguitando il pianeta in suo viaggio, il piano prolungato incontri l'ellittica, la terra, che descrive quest'ultima curva, si troverà, in causa al rapido suo movimento, ora da una parte, ora dall'altra dei punti di sezione, di guisa tale che, per un certo lasso di tempo, non s'avrà di fronte che la faccia oscura. Continuando Saturno la lenta sua progressione, non descrive che intorno a 12° ¹/₂, perchè il piano prolungato del disco percorra tutta l'ellittica; dopo di che cessa di abbracciare questa curva; allora noi ci troviamo, da una stessa parte, col sole che illumina la faccia opposta del disco, e di bel nuovo ce la mostra in forma d'ellisse. — Il successivo ritorno di tali apparenze abbraccia un periodo di quasi 15 anni, ma però con qualche cangiamento nelle posizioni. L'inclinazione di questo disco sull'ellittica è di 28° 40, ed i suoi nodi hanno le longitudini di 166° e 346°; così che la terra passa alla parte boreale, nel primo punto, l'8 settembre, ed alla faccia australe, nel secondo, il 5 marzo. E queste sono le epoche delle scomparse e delle nuove apparizioni quando siano possibili. — Osservando attentamente i punti lucenti e le macchie che appaiono sull'anello, s'è veduto come mutino rapidamente di luogo; se ne conchiuse che l'anello gira sul medesimo asse di Saturno, e nello stesso tempo del pianeta, cioè in dieci ore e mezzo. Sommamente incerta è la grossezza dell'anello

Anello di Saturno. — N. 476.

in grazia alla lontananza; valutasi ordinariamente d'1", il quale, relativamente alle distanze, corrisponde a 1500 leghe; lo perchè questo disco, che ne sembra sottilissimo e piano, è nientemeno grosso come tutto l'emisfero terrestre. Dicemmo che l'anello è isolato, e lascia uno spazio vuoto verso il suo centro, dov'è collocato Saturno; questo vuoto, attraverso al quale tornano visibili le piccole stelle che ne giacciono al di là, è uguale alla parte piena che forma la larghezza dell'anello, e ch'è un buon terzo del diametro del globo. Il raggio di Saturno è di 9"; il vuoto interno ha 15" di raggio; quello del circolo interno dell'anello è di 21"; finalmente la larghezza del vuoto è di 6" da ogni parte del globo. — L'anello poi è composto di due anelli concentrici distaccati l'uno dall'altro,

che girano insieme quantunque disseparati da un vuoto che notasi sotto aspetto di linea nera circolare. Pretende Short d'aver anche scoperto parecchie linee simiglianti, le quali lo indussero a credere che questo corpo sia composto di parecchie zone o corone isolate e indipendenti le une dalle altre. Anche La Place e Biot furono di questo parere, ma per semplice forza d'induzione. Da una Memoria pubblicata in Roma col titolo di *Alcune osservazioni fatte sopra Saturno sulla specola del collegio Romano* dal conte Pompilio Decuppis, e nella quale, dopo l'osservazione dei satelliti di Saturno, si parla del suo anello, rileviamo poi anche ch'esso astronomo Decuppis pervenne alla scoperta di sei anelli intorno a Saturno. Del resto, considerando alla maniera onde avvengono le scomparse, si potè inferire che la superficie di questo disco non sia assolutamente piana, e che oltre alle sue eminenze ed irregolarità, che ponnosi raffrontare alle montagne, una parte del disco s'alza d'alquanto sul piano dell'altra. — Molte sono le ricerche fatte onde chiarire ed il come l'anello di Saturno potesse formarsi, e quale essere ne possa l'uso pegli abitanti di quel pianeta. Il discorso di Maupertuis sulle figure degli astri, ed il capitolo della *Meccanica celeste* sull'anello di Saturno, ove l'illustre autore di tale opera applicò il calcolo alle diverse circostanze più notabili di questo corpo singolare, potranno dar molto lume a chi ne li volesse consultare: e noi in proposito poco verremo qui soggiungendo. — Circa alla formazione dell'anello, noi propenderemmo all'avviso che essa sia contemporanea al globo di Saturno, giacchè siccome è fuori di dubbio dover l'anello servire a qualche cosa pel pianeta, nè certo per mero ornamento, è molto probabile che sia di formazione primitiva. Una forza di gravità e di reazione a questa forza nelle molecole componenti l'anello, possono e devono mantenerlo a quella certa distanza, ed obbligarlo a muoversi sull'asse del pianeta, come avviene de' satelliti in generale. Di qual sostanza sarà desso? Qui mancano assolutamente i dati ad una proposizione: forse un'atmosfera d'atomi compatti, di una densità particolare; forse della medesima materia di Saturno, e come appendice d'esso globo. È però probabilissimo che trovandosi Saturno, per la sua lontananza dal sole, in pessime circostanze calorifiche, goda del beneficio di quest'anello onde raccogliere e concentrare i raggi solari che lo arrivano. Ma queste non sono che ipotesi, che induzioni, e noi non andremo più oltre.

ANEMIA. (*patol.*) La parola anemia non potrebbe essere presa in un senso etimologico rigoroso, imperocchè esprimerebbe l'assenza completa del sangue, cioè a dire del liquido senza cui la vita è impossibile; ma essa serve a disegnare, ora una diminuzione nella massa totale di questo liquido, ora soltanto la diminuizione degli elementi anatomici che tiene in sospensione, cioè a dire dei globuli sanguigni, la quantità del siero restando la stessa o trovandosi talvolta aumentata. Questi due stati morbosi ponno essere confusi in una denominazione comune, imperocchè determinano gli stessi sintomi e non ponno fra loro essere distinti. Tuttavia si esprime spesso il primo colla parola *ipemia* e il secondo colla parola *idroemia*. — L'anemia si distingue in *idiopatica* e in *sintomatica*, secondo che l'alterazione del sangue costituisce tutta la malattia, o ch'essa medesima è il sintomo d'un'altra lesione. Si ammise anche un'*anemia generale* ed un'*anemia locale*. « Si vede, dice Grisolle, un esempio di quest'ultima nello scoramento e nello stato di flacidezza e languore che presentano le membra che furono lungo tempo avviluppate in apparecchi. » Il carattere fondamentale e costante dell'anemia consiste, come lo stabilirono Audral e Gavarret, nella diminuzione dei globuli che di 127, media normale, ponno discendere a 60, 50, 27, ed anche a 21. Pallidezza, scoloramento generale della pelle e delle mucose, languidezza, magrezza, assenza d'appetito, digestioni penose, dolori gastralgici, palpitazioni, rumori di lievi soffi che l'ascoltazione fa scoprire alla base del cuore e al primo tempo, rumore di soffio intermittente e di soffio continuo nei vasi del collo: tali sono i principali sintomi dell'anemia. Le cause che la producono più direttamente sono le emorragie traumatiche o spontanee. Essa può essere originata anche da un'alimentazione insufficiente e grossolana, dall'abitazione in luoghi bassi, umidi, insalubri, dalla respirazione d'un'aria viziata, dalla privazione della luce solare, ecc. Può dipendere da un turbamento della nutrizione, cagionato da una malattia cronica,

quale sarebbe ad esempio l'etisia polmonare, o la febbre intermittente prolungata, o la sifilide costituzionale, ecc. L'anemia idiopatica non offre generalmente nulla di grave. Quanto al pronostico dell'anemia sintomatica, si comprende che è necessariamente subordinata alla malattia di cui l'anemia non è che una delle manifestazioni. La cura dell'anemia consiste: 1. nell'allontanare o combattere le cagioni che la produssero e la mantengono; 2. nel riparare il sangue, aumentando la sua massa e la proporzione de' suoi principi vivificanti. I mezzi più efficaci per soddisfare a quest'ultima indicazione sono: un regime analettico graduato e proporzionato alle forze dello stomaco; i tonici; le frizioni secche, aromatiche; i bagni di mare, l' idroterapia, e sopratutto i preparati ferruginosi.

ANEMOCORDIO o ANIMOCORDIO. (*mus.*) Strumento a corde, inventato da Schnell, che lo faceva agire coll'aiuto d'una corrente d'aria, ed aveva qualche rapporto colle arpe eolie.

ANEMOGRAFO. (*fis.*) È un *anemoscopio* perfezionato, il quale, mercè diagrammi, lascia graficamente indicate le direzioni dei venti e la loro durata, togliendo così l'osservatore dal bisogno di una continua presenza. — L'applicazione dei diagrammi è in oggi molto estesa e perfezionata, segnatamente nella telegrafia e nelle macchine a vapore per gli *indicatori delle pressioni*. Per concepire con abbastanza chiarezza la loro applicazione la più semplice all'anemoscopio, basta immaginare l'asse verticale di tale strumento fornito di una serie di denti disposti a spirale, e corrispondenti in numero e direzione alle suddivisioni di una rosa dei venti. Saranno quattro se si voglia soltanto rilevare i denti delle quattro, direzioni cardinali, otto se si vogliano anche le intermedie, e così via via. Un tamburo ad asse orizzontale presenti alle estremità dei denti un foglio di carta ben disteso verticalmente sopra uno de' suoi dischi, e muovasi, per virtù di un meccanismo di orologeria, attorno al suo asse, per modo da compiere un giro in 24 ore. È evidente che se ciascun dente sarà fornito di una matita, ed il tamburo ravvicinato ad essi, quanto basta perchè la carta possa essere segnata da quello che il vento dirigerà contro essa, ne risulteranno, per la rotazione diurna del tamburo, espressioni grafiche atte a far rilevare le direzioni del vento e la relativa durata. — L'anemografo, fatto costruire dal professore Moscati nella specola adetta al gabinetto di fisica del Liceo Beccaria di Milano, porta otto denti a guisa di cuneo, ciascuno de' quali, nella rotazione dell'asse, spinge una rispettiva susta, che va a premere sulla matita, obbligandola a lasciare la traccia sulla carta del tamburo. L'anemografo rende servigi ben superiori a quelli del semplice anemoscopio, non obbligando che ad una osservazione giornaliera. Tuttavia non serve nemmen esso a rilevare la velocità e la forza dei venti.

ANEMOMETRO. (*fis.*) È uno strumento, o piuttosto un meccanismo, che serve a misurare la forza e la velocità de' venti. Ne esistono di differenti fogge, delle quali accenneremo due, che sono le più semplici e le più usate: l'anemometro ad *ali* e quello a *cerniera*. L'anemometro ad ali è formato di una ruota verticale ad ali inclinate, come quelle che servono pei mulini a vento. Ad un punto del suo asse orizzontale è infisso il capo di una fune che per l'altro capo si lega con un *dinamometro*. L' intero sistema è mobile in un piano orizzontale; dimodochè una lamina metallica verticale perpendicolare al piano della ruota, e fissata al lato opposto a quello della ruota stessa, pel soffiare del vento dirige il sistema in maniera che il piano della ruota si colloca perpendicolarmente in direzione del vento. Al soffiare di questo la ruota si mette in movimento, ravvolge la fune attorno al proprio asse, ed esercita un dato sforzo sul dinamometro che ne lo misura. Tale valutazione è basata sopra un' unità di superficie urtata dal vento, ed ammessa l'unità di massa d'aria urtante, se ne deduce, colle regole della meccanica, la velocità. Notiamo qui che lo sforzo esercitato dal vento sull'unità di superficie è all' incirca in ragione del quadrato della velocità, giacchè di quanto cresce la velocità cresce anche la massa urtante nell'unità di tempo sull'unità di superficie. Dimodochè, per dare un esempio, sulle stesse ali battendo il vento con quadrupla velocità, è anche quadrupla la massa d'aria che urta, e quindi sedici volte maggiore la quantità di movimento, ossia la forza urtante. Altri elementi sonovi da calcolare, come quello della densità dell'aria, che varia nei diversi venti

e nelle loro diverse velocità, per cui i fisici non sono molto d'accordo sullo stabilire le velocità dei venti. L'anemometro a cerniera è molto più semplice, e si usa collocarlo sull'estremità dell'asse della banderuola di un *anemoscopio*. Esso consiste in una lamina metallica a forma quadrata di superficie nota e convenuta, sospesa mercè una cerniera al lato superiore di un quadrilatero pure metallico, in cui si inquadra esattamente; ed è questo quadrilatero che si colloca sull'asse della banderuola, già s'intende in un piano verticale e perpendicolare alla medesima. Al soffiare del vento la lamina si sposta a guisa di pendolo dalla sua posizione verticale, aggirandosi sulla cerniera, e la meccanica dà la quantità di forza esercitata dal vento dietro l'angolo di spostamento, che viene misurato da un arco graduato, di cui va fornito il congegno. Conosciuto lo sforzo, la velocità vien dedotta colle regole suaccennate per l'altro dinamometro. — Nelle *Transazioni Anglicane*, per l'anno 1759, è inserita una tavola di Smeaton, nella quale trovasi espressa in grammi, la forza perpendicolare del vento, che urta con varia velocità una superficie di 9 decimetri quadrati. Un venticello che percorre 8,045 metri in un'ora, urta la detta superficie con una forza equivalente a 66 grammi circa; il vento più impetuoso, che in un'ora percorre 160,079 metri, la urta con una forza equivalente a 22,288 grammi circa. — I detti anemometri, come è chiaro, fanno il doppio ufficio di rilevare la direzione del vento e misurarne la forza e la velocità; ma non fanno quello di tracciarle graficamente, allo scopo di sollevare l'osservatore dall'obbligo della continua presenza, al che prestasi interamente l'*anemometrografo*.

ANEMOMETROGRAFO. (*fis.*) È un meccanismo che unisce in sè tutti i vantaggi dell'*anemoscopio* e dell'*anemometro*, e di più segna graficamente anche le indicazioni dell'anemometro, rendendo così le osservazioni nelle specole, sulle direzioni e sulla forza dei venti, praticabili senza difficoltà e con una sola osservazione per giorno. — Per ridurre un anemometro od anemometrografo, conviene adattargli convenientemente un congegno a diagramma, che non è difficile ad intendersi da chi abbia un po' di pratica in questo genere di applicazioni. Poniamo di avere un anemometro ad ali, ed applichiamo alla parte inferiore della fune, che congiunge l'asse della ruota col dinamometro, una matita orizzontale, e di rincontro alla sua punta un foglio di carta inquadrato e perpendicolare alla matita stessa. È evidente che, girando l'asse della ruota per forza del vento, la matita segnerebbe sul foglio una retta sporgente, e tanto più lunga quanto fosse maggiore la forza del vento. — Limitandosi il meccanismo al descritto non servirebbe che per una sola osservazione; giacchè per l'effetto di un secondo vento la matita ripasserebbe sulla linea segnata antecedentemente ed anche per questa sola osservazione, non sarebbe atto ad indicare il tempo durante quale quel dato vento esercitò lo sforzo. — A perfezionarlo adunque occorre dare un movimento orizzontale al foglio di carta col mezzo di un meccanismo d'orologeria, e per modo che in 24 ore percorra tutta la lunghezza del lato orizzontale. Il foglio sia segnato con un certo numero di rette orizzontali e con altre verticali, in modo da formarne una rete a scacchi, o in altri termini delle *ascisse* e delle *ordinate*. Posto che sia in movimento il foglio, quando non ispiri vento la matita traccerà su di esso una linea orizzontale, e quando il vento spiri non la traccerà più verticale come nella suaccennata supposizione; ma segnerà una curva, le cui altezze totali e parziali, misurate dalle verticali od ordinate, daranno le intensità degli sforzi esercitati dal vento, e le ampiezze totali e parziali di detta curva, misurate dalle ascisse, o rette orizzontali, daranno la durata dei diversi sforzi ed il momento del giorno in cui accaddero. — Un simile diagramma può essere applicato al dinamometro a cerniera; e siccome questo, come fu detto al relativo articolo, può essere costrutto sopra un anemografo, si avrà con ciò il più perfetto anemometrografo, atto a rilevare ed a trascrivere tanto le direzioni che l'impeto dei venti.

ANEMONE. (*bot., farm. e tecn.*) Gli anemoni sono piante erbacee, vivaci, con foglie radicali, in mezzo alle quali sorge un fusto che porta un fiore solitario. Abitano i boschi, le praterie aperte, le sponde lambite dalle acque. Generalmente acri e corrosivi, non sono mangiati dal bestiame che quando vi è spinto da viva fame; seccati, perdono la

loro acrimonia, e ponno allora essere mescolati alle numerose piante che compongono i fieni. — Un involucro con tre piccole foglie, situato al disotto del fiore ed a distanza variabile; un perianto semplice che presenta da cinque a quindici sepali petaloidi; stami numerosi, i cui fili sono della metà più corti dei sepali; carpelli numerosi, sormontati da uno stilo persistente, ora corto e nudo, ora lungo e piumoso: tali sono i caratteri che distinguono il genere *anemone*. Le principali specie sono: l'*anemone pulsatillo*, l'*anemone di montagna*, l'*anemone dei boschi* l'*anemone falso ranuncolo*, l'*anemone corona dei fioristi*. — L'anemone pulsatillo (*anemone pulsatilla*), conosciuto volgarmente coi nomi di *pulsatillo*, di *fiore di Pasqua*, è una bella pianta assai comune nella maggior parte delle nostre contrade. La si trova nei boschi, sulle strisce di terra coperta d'erba minuta e folta dei poggi aridi e scoperti, ove fiorisce da marzo a maggio. Presenta foglie peziolate, un gran fiore ritto o leggermente inclinato, il cui perianto a campanula, di un violetto pallido e lillà, è composto di sei sepali vellosi sulla loro faccia esterna, ricurvi al di fuori nella metà superiore. L'*anemone pulsatillo* era altra volta adoprato in medicina contro le paralisi, i reumatismi, le malattie della pelle; è ancora in voga appo i medici omeopatici. Le foglie servono a fabbricare un inchiostro verde, i fiori a tingere le ova di Pasqua. — L'*anemone di montagna* (*anemone montana*) è spesso confuso col precedente, da cui differisce assai poco. Chiamasi volgarmente *pulsatilla di montagna*. Il fiore è di un bel violetto nerastro e vellutato; le divisioni del perianto, ritte dapprima, ravvicinate a guisa di campana, si spiegano in istelle prima di appassire e cadere. — L'*anemone di bosco* (*anemone nemorosa*) che riceve comunemente il nome di *silvia*, è una bella pianticina che si trova molto sparsa nei boschi, sulla sponda delle acque, ne' luoghi ombrosi e umidi, ove forma con le sue foglie e i suoi fiori bei cespi che coprono qua e là la superficie del terreno al principio della primavera. Il fiore ne è roseo-bianco; è qualche volta adoprato in medicina insieme all'*anemone hepatica*. — L'*anemone falso ranuncolo* (*anemone ranuncoloides*) differisce dal precedente a causa dei suoi fiori che sono di un bel giallo: quindi il nome di *silvia gialla* sotto il quale lo si conosce volgarmente. — L'*anemone corona dei fioristi*, o *anemone dei fioristi* (*anemone coronaria*) pare sia stato portato dall'Oriente in Europa. Fornì alla coltivazione più di trecento varietà a fiori doppi, di forme, gradazioni e colori differenti. Questo gran numero di varietà dètte luogo nelle collezioni alla classificazione seguente: *anemoni designati a nome*, *anemoni primo smeraldo*, *anemoni secondo smeraldo*, *anemoni terzo smeral-*

Anemone pulsatilla. — N. 477

Anemone hepatica. — N. 478

do. Gli anemoni *designati a nome* sono quelli che, possedendo tutte le qualità costituenti un bell'anemone, ricevono perciò un nome particolare. Gli anemoni di *primo smeraldo*, chiamati anche *anemoni primo ordine, prima bellezza, prima mescolanza, primo assortimento*, sono scelti tra gli anemoni designati per nome, in modo da produrre il più vago colpo d'occhio: vi si ponno trovare molti fiori cremisi, porporini, rossi sprizzolati di bianco, agate sprizzolate di rosso e bianco. Negli anemoni *secondo smeraldo* si collocano in certo ordine i colori azzurri estratti dagli anemoni designati a nome, ai quali si uniscono i doppi usi del primo smeraldo. Gli anemoni *terzo smeraldo* comprendono i colori bizzarri presi dagli anemoni designati a nome e i doppî usi del secondo smeraldo. — Gli anemoni si moltiplicano coi semi o con la separazione delle loro radiche, che i giardinieri chiamano *zampe* o *grinfe*.

ANEMONE DI MARE. (*bot.*) *Vedi* Attinia.

ANEMOSCOPIO. (*fis.*) Qualunque banderuola che giri sui comignoli delle case è un anemoscopio, giacchè può servire, almeno all'ingrosso, a discoprire la direzione del vento. Lo strumento fisico, che si collocava a tale scopo negli osservatori, era formato da una lamina metallica, fissa per un piano verticale su d'un pernio, che può girare col minore attrito possibile attorno sè stesso. La lamina sta sopra il tetto, esposta all'azione del vento; l'asse o pernio discende nella sottoposta stanza; e sia sul piano del soffitto o su quello del pavimento, o sopra un tavolo, mercè un indice, mosso dall'asse in rispondenza di una rosa de' venti, se ne scopre la loro direzione. Volendo leggere i movimenti dell'indice sopra una rosa verticale, basta lo ordinario meccanismo di due ruote dentate, con un secondo pernio orizzontale, cui si affida l'indice. In ogni caso si esprime la direzione del vento che spira, denominandola contrariamente a quella che assume la banderuola. — L'anemoscopio rivela la direzione del vento, ma non ne misura la velocità e la forza, ed obbliga alla continua osservazione: imperfezioni queste che condussero i fisici alla costruzione di più perfetti e comodi apparecchi.

ANESTESIA. (*patol.*) Sotto questo nome comprende ogni privazione o diminuzione della sensibilità in generale, o della sensibilità di un organo in particolare. Può accadere che l'anestesia consista esclusivamente nella perdita della sensibilità al dolore, restando intatta la proprietà del tatto; ed allora riceve il nome d'*analgesia*. Nell'anestesia la sensibilità può essere distrutta al punto che i malati non sentano assolutamente il contatto dei corpi. Bérard citava, ne' suoi corsi, l'esempio d'un uomo che aveva così completamente perduta la sensibilità del labbro inferiore, che il bicchiere di cui si serviva bevendo, gli sembrava intaccato nel punto in cui toccava quel labbro. Altre volte la sensibilità è soltanto diminuita; si può allora osservare, se l'anestesia risiede ne' piedi, che i malati camminando non sentono bene il suolo e credono camminare su del cotone o qualche cosa d'elastico; se ha luogo nelle mani, afferrano male gli oggetti e li lasciano facilmente sfuggire, nel mentre credono tenerli stretti. — L'anestesia è il sintomo d'un certo numero d'affezioni, malattie della pelle, lesioni dei tronchi nervosi, malattie organiche dei centri nervosi, e sopratutto rammollimento del cervello. Essa può essere prodotta dall'azione sul sistema nervoso di certi agenti detti *anestetici* (*vedi sotto*), quali l'etere, il cloroformio, l'amileno, ecc., agenti preziosi nella pratica chirurgica. Essa sopraggiunge in tutti i generi d'asfissia propriamente detti, cioè a dire nelle diverse condizioni in cui l'ossigeno dell'aria cessa d'essere introdotto nel sangue, a sostituirvi l'acido carbonico prodotto da disassimilazione.

ANESTETICI. (*farm. e terap.*) Si chiamano *anestetici* gli agenti che introdotti nella circolazione, il più delle volte col mezzo del l'assorbimento polmonare, e portati verso l'asse cerebro-spinale, godono della proprietà d'indebolire od estinguere la sensibilità e sospendere i movimenti volontarî. In terapeutica si utilizzano queste proprietà per sopprimere il dolore nelle operazioni chirurgiche, e combattere le malattie caratterizzate da un eccitamento delle funzioni sensorie o locomotrici. I principali anestetici sono l'etere e il cloroformio. — « L'uso degli anestetici, dice Gosselin, è di data recente; fino alla nostra epoca si erano cercati qualche volta mezzi proprî a diminuire il dolore nelle operazioni: gli uni avevano per esempio consigliato l'oppio a tale scopo; altri avevano profittato del-

l'ebbrezza alcoolica nella quale erano immersi i malati; ma la maggior parte dei chirurghi non credevano alla possibilità di generalizzare l'uso di questi mezzi. » — L'etere solforico è la prima sostanza di cui siano state provate le proprietà anestetiche. Questa scoperta data dal 1846: appartiene al chimico americano Jackson, e fu per la prima volta applicata dal dentista Morton, poi dai chirurghi Warren, Bigelow, Hayward. Dall'America passò tosto in Inghilterra e in Francia, e fu annunciata al principio dell' anno 1847 all'Accademia di medicina da Malgaigne. Circa la fine del medesimo anno (1847), Flourens fece conoscere le proprietà anestetiche del cloroformio, e Simpson, chirurgo a Edimburgo, lo introdusse nella pratica chirurgica e ostetrica, in cui la sua azione, più rapida, più sicura e più persistente di quella dell' etere, non andò guari che fu impiegata quasi esclusivamente. — Si produce l'anestesia facendo respirare al malato i vapori che svolge l'etere o il cloroformio. L'amministrazione dell' etere, a causa della somma volatilità di questa sostanza, rende duopo l'uso di piccoli apparecchi adattati. Per cloroformizzare, nessun apparecchio è necessario. Un po' di liquido versato nell'interno di una spugna tagliata concava, o sopra un fazzoletto da naso, sopra un piumacciuolo, e applicata sulla bocca e le narici in modo da poter essere respirato ampiamente, basta pel solito, in uno o due minuti, a produrre il sonno *anestetico*. — I fenomeni prodotti dall'amministrazione degli agenti anestetici sono riferiti dai chirurghi a due periodi distinti: uno d'*eccitamento*, durante il quale osservansi anzitutto l'agitazione, le scosse convulsive, i movimenti come tetanici; l'altro di *sonno*, durante il quale i malati si mostrano calmi e insensibili. Il momento in cui si giunge al secondo periodo, è il limite che non si deve oltre passare quando si mettono in opra gli anestetici. -- Se si continuasse imprudentemente oltre questo limite, l'inalazione dell' etere o del cloroformio non tarderebbe ad offendere le funzioni organiche, la respirazione e la circolazione; si entrerebbe in un terzo periodo, periodo di *annichilimento* o di *stupore*, tosto susseguito dalla morte. Bouisson di Montpellier, vede nell' anestesia prolungata fino alla morte, due fenomeni naturali: periodo di anestesia della vita animale; periodo di anestesia della vita organica. Egli divide la prima in tre tempi: 1.° eccitamento generale; 2.° abolizione dell'intelligenza e della sensibilità; 3.° abolizione dei movimenti volontari, poi dei movimenti riflessivi. — L'anestesia della vita organica comprende ugualmente tre tempi: 1.° abbassamento della temperatura del corpo; 2.° rallentamento della respirazione; 3.° rallentamento, poi cessazione, dell'azione del cuore, e morte. — La maggior parte dei fisiologi riguardano i fenomeni anestetici prodotti dall'etere e dal cloroformio, come il risultato dell'azione di queste sostanze sui centri nervosi. Quest'azione abolisce successivamente le funzioni dei lobi cerebrali, del cervelletto, della protuberanza annulare, midolla spinale e della midolla allungata. L'anestesia dei lobi cerebrali e del cervelletto corrisponde alla perdita della intelligenza e al disordine dei movimenti; l' anestesia della protuberanza, alla perdita della sensibilità e dei movimenti volontari; l'anestesia della midolla spinale, alla cessazione dei movimenti riflessi; l' anestesia del bulbo rachidiano, arresta la respirazione e produce la morte. Amussat suppone che la perdita della sensibilità e del movimento debbasi ripetere, non dall'influenza diretta e speciale degli agenti anestetici sui centri nervosi, ma dal principio dell'asfissia che determina questi agenti, abolendo le proprietà fisiologiche del tessuto polmonare. Questa teoria si appoggia sopra una serie di esperienze, nelle quali il sangue delle arterie fu trovato nero in quegli animali sottoposti per un certo tempo alle inalazioni. — L'introduzione degli agenti anestetici, nella medicina operatrice, realizzò un immenso progresso. Il dolore che s'incontrava sempre come un ostacolo, ormai addormentato, vinto, lascia al chirurgo tutta la libertà d'azione; le operazioni necessarie non sono più atroci torture. Oltre il vantaggio di fare sparire l'elemento dolore, gli agenti anestetici offrono in certi casi, per esempio nella riduzione delle lussazioni, l'altro vantaggio di sopprimere l'ostacolo che la contrazione muscolare reca agli sforzi del chirurgo. L'utilità dell'anestesia si misura non solamente dietro la gravità delle operazioni e dei dolori che cagionano, ma anche dalla loro durata, dalla loro delicatezza e dall'immobilità di cui hanno bisogno. Gli agenti anestetici ponno presentare pericoli seri; devono essere trattati

da mani sperimentate, e amministrati in generale per le operazioni lunghe e dolorose. Sarebbe imprudenza ricorrervi in un certo numero di stati patologici, per esempio in quelli che espongono alla sincope. — Nell'amministrare gli anestetici, è mestieri, per evitare i pericoli, osservare appuntino le precauzioni seguenti: 1.° sorvegliare attentamente, durante tutto il tempo della inalazione, lo stato degli organi della circolazione e della respirazione, esaminando il polso, il volto e i movimenti del torace; 2.° procurare che l'aria si mescoli sufficientemente ai vapori anestetici, e la respirazione sia affatto libera; 3.° sospendere l'inalazione subito ottenuta l'insensibilità, salvo a ripeterla quando la sensibilità si risvegliasse prima della fine dell'operazione. — L'etere e il cloroformio non sono i soli agenti anestetici conosciuti; ed abbenchè l'ultimo sia oggi appresso a poco esclusivamente usato, dobbiamo dire qui alcune parole sui saggi comparativi fatti dai fisiologi e dai medici intorno ad altre sostanze analoghe: etere clorico o cloruro d'idrocarbonio, etere nitrico, benzina, aldeide, bisolfuro di carbonio, amilene. L'etere clorico produce una violenta irritazione alla gola; l'etere nitrico ed il bisolfuro di carbonio, una grande cefalalgia e abbagliamenti di vista; la benzina, una sensazione insoffribile di ronzio nella testa; l'aldeide, una sensazione penosissima di pressione al petto. Nessuna di queste cinque sostanze può essere paragonata, nè pei suoi effetti, nè per la facilità di adoprarla, al cloroformio o all'etere solforico. In quanto all'amileno, è stato usato e vantato dal dottore inglese Giovanni Snow nel 1857. Pare che produca l'anestesia senza cagionare, come il cloroformio, fenomeni di eccitamento; ma la sua azione risolutiva sui muscoli è meno potente, e i suoi effetti meno durevoli.

Anestetici locali. Tra i mezzi adoprati per produrre l'anestesia locale si annoverano i topici emollienti, narcotici, sedativi, e in primo luogo la refrigerazione. Velpeau tentò diverse volte l'applicazione sulla parte malata di una miscela di sale e ghiaccio pesto; ma potè accorgersi che l'anestesia così prodotta non si estendeva oltre i tegumenti, e non arrivava agli strati profondi. Si vantarono i buoni effetti della canfora in dissoluzione nell'olio, dell'etere cloridrico clorato e dell'acido carbonico. Quest'ultimo, dopo un gran numero di esperienze, non eserciterebbe alcuna azione sulla pelle; agirebbe sugli organi ricoperti di membrane mucose, calmando i dolori che sono inerenti o alle nevralgie, o alle infiammazioni di quegli organi; sarebbe sopratutto un eccellente analgesico per le superficie denudate e ulcerate.

ANET (Castello d'). (*corogr.*) Situato in Francia nel dipartimento d'Eure-et-Loire, circondario di Dreux, una delle meraviglie dell'arte francese all'epoca del Rinascimento Enrico II, lo fece fabbricare nel 1552 per Diana di Poitiers, sulla pianta di Filiberto Delorme, e lo fece decorare da Giovanni Goujon e dal pittore Cousin. Diana vi si ritirò dopo la morte del suo reale amante, per finirvi i suoi giorni, nel 1566. Questo castello che passò successivamente a diverse famiglie, apparteneva al duca di Penthièvre, quando la rivoluzione scoppiò. Fu allora confiscato e consegnato al vandalismo di alcuni forsennati. Nel mese di giugno 1795, il popolaccio, con alla testa i nominati Moulins, commissario del comitato di sicurezza generale, e Bonjour, suo aggiunto, penetrò nella cappella, ruppe la tomba di Diana di Poitiers e la maggior parte dei capolavori rappresentanti soggetti religiosi. I marmi dell'altare, i bassorilievi, le statue, le colonne furono vendute a vil prezzo ad intraprenditori di fabbriche. Il meraviglioso sarcofago di marmo nero ove riposavano gli avanzi della druda di Enrico II, fu comperato da un lavorante che ne fece un truogolo per farvi bere i suoi cavalli. Le altre parti del castello furono successivamente saccheggiate, predate, distrutte. Nel 1798 l'amministrazione fece fare l'inventario dei mobili e degli oggetti d'arte che erano sfuggiti alla devastazione; ma i più belli erano spariti. Due anni dopo Alexandre fu incaricato di restaurare il portico del castello e applicarlo alla porta d'entrata della sala d'introduzione del Museo de' monumenti francesi, di cui quello scienziato era allora conservatore. Questa bella opera è oggidì oggetto di studio per gli alunni della Scuola delle Belle-Arti, che occupa l'antico locale del Museo. — Il castello d'Anet, che, dopo la rivoluzione, appartenne a diversi proprietari, specialmente a Passy e a De Caraman, fu restaurato in alcune sue parti; ma tuttavia è ben lungi dall'offrire il medesimo interesse artistico d'altra volta. Formavano

oggetto d'ammirazione, in questa magnifica residenza, l'architettura di tre ordini di colonne; il portico ornato da una figura di Diana, di un cervo e quattro cani; la cappella, rotonda, decorata di pilastri di marmo bianco e alcune statue di apostoli; la tomba di Diana; le pitture delle invetriate; la gran scala, ornata di busti in marmo; l'appartamento del re, la sala delle guardie, il ritratto del duca di Vendôme, il quadro di tutte le sue conquiste in Italia, il gabinetto delle scimmie, con tappezzerie rappresentanti le occupazioni di questi animali; il salone di marmo, il gabinetto delle Muse, il gabinetto circondato di cristalli; lo stanzone degli agrumi, il parco, i canali, la fontana di Diana, con la sua statua in marmo; un bosco di alto fusto intersecato da grandi viali, e le sponde di un canale; l'isola d'Amore, i boschetti, il labirinto, ecc. ecc. Alla sola imaginazione è dato concepire il gusto e le meraviglie di questo castello, che non era che un ricco gabinetto: il famoso quadrante ove il piede di un cervo sonava l'ora, che l'abbaiamento dei cani ripetevano; le fontane, le colonne, le pitture, le balaustrate di pietre tagliate finamente, le allegorie mitologiche, e mille altri capolavori per sempre perduti.

ANETO. (*bot.*) Pianta della famiglia delle ombrellifere, che cresce nel mezzogiorno dell'Europa, e si coltiva nei giardini pe' suoi semi aromatici. Il genere aneto presenta i caratteri seguenti: fiori gialli, senza involucri, calice monosepalo a cinque frastagliature, cinque petali interi e arrotolati, stilo corto, ricurvo, frutti ovoidi, compressi; semi piano-convessi applicati due a due l'uno contra l'altro. L'*aneto odoroso*, chiamato volgarmente *finocchio bastardo*, è il tipo del genere aneto. È una pianta aromatica che cresce in Italia, Francia e Spagna. I suoi semi sono impiegati nelle nostre cucine per marinare le vivande, e formano uno degli ingredienti della *choucroute*. Essi sono molte volte sostituiti all'anice dai confetturieri. In medicina figurano come caldi, tonici, risolutivi, carminativi. Se ne spreme un olio essenziale utilizzato in medicina, e di cui servivansi anticamente i gladiatori per farsi delle frizioni; perchè aveva la riputazione non solo di rendere flessibili, ma eziandio di fortificare le membra. Ne' loro stinti i Romani coronavansi d'aneto, probabilmente a cagione del buon odore che esala.

ANEURISMA. (*chir.*) Nelaton dà il nome di aneurisma ad ogni tumore formato da sangue arterioso contenuto in un'arteria dilatata, o uscito dal vaso; ma che comunica sempre con esso, penetri o no in una vena. Gli *aneurismi* si dividono in due classi: gli aneurismi *spontanei* o per cause interne, e gli aneurismi *traumatici* o per cause esterne. L'aneurisma *spontaneo* comprende: 1.° l'*aneurisma vero*, nel quale il sacco sanguigno è formato dalla dilatazione di tutte le tuniche arteriose; 2.° l'*aneurisma falso* prodotto dalla rottura delle tre tuniche, e nel quale il sacco è estravascolare; 3.° l'*aneurisma misto* formato dalla dilatazione di una delle tuniche interna o esterna, e dalla rottura delle altre due. Quest'ultimo si divide in *misto esterno*, nel quale la tunica esterna è dilatata in conseguenza della rottura delle tuniche interne e medie, e in *misto interno*, nel quale la tunica interna dilatata fa ernia attraverso la media e l'esterna stirate e rotte. L'esistenza dell'*aneurisma misto interno* è stata contestata. L'*aneurisma misto esterno* prende il nome di *disseccante*, quando in vece di sollevare la tunica esterna, la decolla e la dissecca in qualche modo. — Gli *aneurismi traumatici* sono tutti aneurismi falsi, perchè tutti risultano da una soluzione di continuità dell'arteria. Comprendono: 1.° l'*aneurisma falso primitivo*; 2.° l'*aneurisma falso consecutivo*; 3.° l'*aneurisma varicoso*. L'aneurisma falso primitivo, chiamato anche *aneurisma falso diffuso*, *tumore emorragico non circoscritto*, vien prodotto dall'espansione del sangue nel tessuto cellulare in conseguenza di una ferita recente fatta ad un'arteria da uno strumento tagliente o appuntato. L'aneurisma falso consecutivo, chiamato pure *aneurisma falso circoscritto*, *encistico*, *sacchiforme*, *tumore emorragico circoscritto*, succede pel solito a una piaga fatta a un' arteria da uno strumento pungente; sopraggiunge più o meno dopo assai tempo alla ferita dell'arteria, e consiste in un tumore limitato a pareti membranose, specie di *ciste*, che il sangue, spandendosi a poco a poco da un'apertura stretta è venuto a formare sulla parete del vaso. L'*aneurisma varicoso*, designato ancora sotto i nomi di varice *aneurismale*, *aneurisma arterioso-venoso*, *aneuri-*

sma per trasfusione, è prodotto, quando in conseguenza di una ferita che lese al tempo stesso un'arteria e una vena vicina, il sangue passa dal primo vaso nel secondo. Allorchè il sangue, in luogo di passare direttamente dall'arteria nella vena, forma, spargendosi a poco a poco nel tessuto cellulare che separa i due vasi, un sacco aneurismale in tutto simile al sacco di un'aneurisma falso consecutivo, e che presenta due orifizî, di cui uno comunica con l'arteria e l'altro con la vena, l'aneurisma riceve il nome di *aneurisma varicoso falso consecutivo.* Considerati sotto il punto di vista della loro sede, gli aneurismi possono dividersi in esterni ed interni. Il nome d'*esterni* è stato dato dapprima a quelli che si sviluppano sulle arterie dei membri, poi a tutti quelli che sono accessibili ai mezzi chirurgici; il nome d'*interni* indica quelli la cui sede rende ogni operazione impossibile. — I sintomi degli aneurismi variano secondo la specie particolare, il volume e la sede dell'affezione. Parlando generalmente, può dirsi che un aneurisma esterno offre alla vista un tumore di forma tonda od ovale che sparisce quando si comprime, per ricomparire quando la pressione cessa, e che presenta pulsazioni isocrone a quelle del polso. Queste pulsazioni cessano o divengono più forti secondo che si comprime l'arteria principale del membro al disopra o al disotto del tumore. Sono accompagnate da un movimento d'espansione prodotto da una dilatazione propria del sacco, e corrispondente a ciascuna ondata sanguigna che lo penetra sotto l'impulso del cuore. L'orecchio applicato al tumore sente un rumore di grattugia o di soffietto dovuto al passaggio del sangue per l'orifizio di comunicazione dell'arteria col sacco. A misura che il volume dell'aneurisma aumenta, opera sulle parti vicine e determina fenomeni che sono vere complicazioni: dolori, ingrossamento, intirizzamento, raffreddamento del membro, risultante dalla distensione dei nervi, dalla compressione delle vene e dei vasi linfatici, usura e distruzione delle ossa che limitano l'accrescimento del tumore. È inutile far osservare che gli aneurisma interni sfuggono generalmente all'investigazione per mezzo della vista e del tatto, e non possono riconoscersi che dai caratteri tratti dall'ascoltazione. — L'eziologia degli aneurismi spontanei è assai oscura. Le cause che per solito si assegnano sono: l'ipertrofia del ventricolo sinistro del cuore; certe professioni, per esempio quella del postiglione; l'uso smoderato delle bibite spiritose; la sifilide, le affezioni reumatiche, e specialmente le degenerescenze calcaree, ateromatose, fungose delle pareti arteriali. Dopo avere acquistato un certo sviluppo, un aneurisma può rimanere stazionario per lunghissimo tempo, ed anche fino alla morte, senza cagionare incomodità di sorta. La guarigione spontanea non ne è nemmeno impossibile. Questa si opera ordinariamente con la formazione di grumi sanguigni che empiono la cavità del tumore, vi si consolidano e producono l'obliterazione dell'arteria in un'estensione più o meno grande, mentre i vasi anastomotici si dilatano e forniscono nuova via alla circolazione. Questi due modi di termine, stato stazionario e guarigione spontanea, sono per mala sorte rarissimi; più frequentemente ricorre la rottura del sacco cui tien dietro un'emorragia quasi sempre fulminante. « Un aneurisma, dice Nelaton, è sempre malattia grave, quand'anche la sua sede lo renda accessibile ai mezzi chirurgici, perchè questi mezzi non sono scevri di pericolo. È tanto più grave, quanto più occupa un'arteria più voluminosa e più vicina al cuore. » L'aneurisma spontaneo offre maggior pericolo dell'aneurisma traumatico, perchè fu preceduto da lesione organica dell'arteria. Il volume considerevole di un aneurisma aggrava il pronostico. In quanto alla durata del tumore prima della rottura, dipende in parte dal genere di vita che conduce il malato. — La cura degli aneurismi è fondata sull'osservazione del modo con cui procede la natura nella guarigione spontanea di quest'affezione: si divide in cura medica e cura chirurgica. La medica detta anche *cura di Valsalva*, perchè fu méssa primieramente in uso da questo medico, è solo applicabile agli aneurismi interni. Consiste in salassi spogliativi ripetuti, riposo, dieta, e bevanda l'acqua pura o mista a sostanze astringenti. Questo metodo di cura è di cacciare il tumore e la formazione dei grumi nell'interno del sacco, diminuendo la quantità del sangue e quindi l'energia della circolazione. La si applica agli aneurismi esterni, aggiungendovi topici refrigeranti, stiptici e astringenti, come ghiaccio pesto, decozione di tannino, soluzione d'allume, ecc. La cura chirurgica consiste anzitutto a intercettare

con mezzi meccanici, il corso del sangue nella arteria malata. I mezzi adoprati sono la compressione e la legatura. La compressione si applica in generale al disopra del tumore; può essere esercitata col mezzo di un arganello (*tourniquet*), ma sopratutto con l'aiuto del compressore di Dupuytren. Deve, per quanto è possibile, operare sul vaso e sul punto diametralmente opposto, onde non inceppare la circolazione nel resto del membro. La legatura si colloca ordinariamente al disopra del sacco aneurismale (metodo di Anel) e anche ad una certa distanza (processo di Hunter); ma quando riesce impossibile legare l'arteria tra l'aneurisma e il cuore, si pratica la legatura al disotto del tumore (metodo di Brasdor).

ANFESIBENA (*Amphisboena*). (*erpet.*) Gli antichi davano questo nome ad un serpente favoloso, che credevano munito di una testa a ciascuna estremità, e di cui raccontavano cose portentose, come si può vedere da questo passo di C. Plinio: « *Geminum caput amphisboenae, hoc est, ad caput et ad caudam, tanquam parum esset uno ore fundi venenum.... Viperam mulier proegnans si transcenderit, abortum faciet: item amphisboenam, mortuam dumtaxat. Nam vivam habentes in pixide, impune transeunt etiam si mortua sit; atque asservata partus faciles proestat vel mortua. Mirum, si non osservatam transcenderit gravida, innoxiam fieri, si protinus transcendat asservatam.* » Attribuivangli inoltre la proprietà di gettare il suo veleno a grande distanza, di uccidere con un solo sguardo, di camminare avanti e indietro, sul ventre e sulla schiena; dicevano, che, tagliandolo, i suoi pezzi si rappiccavano, che le teste dormivano ciascheduna alla sua volta e che quella che vegliava conduceva l'altra, ecc. Pegli odierni naturalisti le *anfesibene* appartengono all'ordine dei *sauri* nella classe dei *rettili*, e alla sezione delle *calcidi apode*, cioè prive affatto de' piedi, e vestite non di scaglie, ma di una pelle anellata e grinzosa. Questi strani animali sono ciechi o quasi ciechi, ed hanno le parti superiori ed inferiori del loro corpo tanto somiglianti, che, ove non si faccia attenzione alla testa od all'ano, riescirebbe impossibile determinare se sieno in giacitura normale o rovesciati sul dorso. La loro struttura dà ad essi facoltà di rivoltarsi e piegarsi per ogni verso come i lombrici, e di avanzare e retrocedere con uguale facilità onde venne loro il nome di *anfesibene* o *doppi-camminatori*, sebbene la loro natural progressione sia da una sola parte, cioè per lo innanzi, come in tutti gli altri rettili. La coda grossissima e ottusa, unita alla facilità di andare a ritroso, fece credere alla favola della duplice testa, e che il solo modo di uccidere un'anfesibena fosse il tagliarne simultaneamente le due teste. — Le anfesibene sono proprie de' paesi caldi dell'America meridionale: abitano buche, che scavano esse medesime nei terreni sabbiosi, spesso allato a formicai; si nutrono d'insetti; sono ovipare, e strisciano a loro posta innanzi e indietro, sul ventre e sulla schiena. Nel Brasile sono credute assai velenose, il che è falso; e loro si applica, ma a torto, la maggior parte dei racconti ridicoli degli antichi. — Le specie più note sono l'anfesibena affumicata (*amphisboena fuliginosa*). Essa è ordinariamente lunga 46 centimetri; è bianca, con grosse liste traversali di un bruno più o meno intenso; ha dugento a dugentoventotto anelli sul corpo e da venticinque a trenta sopra la coda; si trova nel Brasile e a Cajenna. — L'anfesibena bianca (*amphisboena alba*) è a un dipresso della grossezza della precedente e di color bianco. Ha da dugento a dugento trentaquattro anelli sul corpo, e da sedici a diciotto sulla coda; si trova nel Brasile. Un'altra specie, l'anfesibena cinericcia (*amphisboena cinerea*), la più piccola di tutte, trovasi non solo in Africa, ma in Europa. Fu trovata dal prof. Vandelli nel Portogallo, e dal professor Michahelles in Ispagna, come pure presso Cadice nel 1841 dal dottor Ghiliani.

ANFI. (*filol.*) Prefisso derivato dal greco significante *attorno*, *dai due lati da una parte all'altra*, e che entra nella composizione d'un gran numero di parole quali *anfibio*, *anfibologia*, *anfiteatro*, ecc. Egli aggiunge alla parola principale un' idea di duplicazione o di circonvoluzione.

ANFIARAO. (*mit.*) Famoso indovino, figliuolo di Oicleo, nipote di Antifate e pronipote di Melampo, trovossi, secondo Apollodoro, alla famosa caccia del cinghiale di Calidone, alla spedizione degli Argonauti per la Colchide, e, secondo tutti i mitografi, alla famosa guerra de' sette anni innanzi Tebe. La divisione degli Stati d'Argo cagionò lunghe contese fra questo principe ed Adrasto. Questi, non essendo in istato di far fronte a

partigiani di Anfiarao, il quale erasi usurpata la corona uccidendo Talao padre di Adrasto, fu obbligato di abbandonare il suo regno. Finalmente il maritaggio del primo con Erifile, figliuola di Talao e sorella d'Adrasto, pose fine a queste dissensioni e lo ristabilì sul suo trono. Anfiarao ebbe da Erifile due figliuoli conosciuti sotto il nome di Alcmeone e Anfiloco. Sia che pei principî della sua arte ei prevedesse che sarebbe perito alla guerra di Tebe, sia ne fosse informato dall'oracolo d'Apollo, come pretende Eschilo, il fatto sta che ricusò di andarvi, e, uscito dalla Corte d'Adrasto, si nascose in un luogo, ove sarebbe rimasto, senza la perfidia d'Erifile, la quale, preferendo alla vita del marito una collana d'oro riccamente ornata di pietre preziose, che le offerse Polinice, scoprì il luogo del suo ritiro, e lo obbligò con tale tradimento a recarsi a quella guerra. — Alcuni però dicono che il sito dov'egli erasi ritirato fosse fatto palese da Adrasto. Ma, in ogni modo, Anfiarao, prima di partire, fe' promettere ad Alcmeone suo figlio di vendicare la sua morte sopra Erifile. Egli perdette infatti la vita in quella spedizione. Il giorno innanzi alla sua morte, mentr'era a tavola coi capi dell'armata, piombò un'aquila sulla sua lancia, la rapì, indi la lasciò cadere in un luogo ove si converse in alloro. All'indomani si aprì la terra sotto il suo carro, e lo inghiottì co' suoi cavalli; secondo altri fu Giove stesso che con un fulmine lo precipitò unitamente al suo carro, e lo rese immortale. Alcmeone, informato della morte di suo padre, eseguì il barbaro ordine che ne aveva ricevuto, e bagnò le sue empie mani nel sangue della madre. — Plinio dice che Anfiarao ebbe un altro figlio chiamato Tiburto, fondatore di Tibur. Gli antichi credevano ch'ei fosse ritornato dall'inferno, ed indicavano eziandio il luogo della sua risurrezione. Anfiarao, dopo la sua morte, fu messo nel numero dei semidei. — Pausania dice anche che fu onorato come un dio, e che ebbe un tempio ed un oracolo ad Oropio nell'Attica. Quelli che consultavano quest'oracolo dovevano purificarsi, fare un sacrificio, digiunare per ventiquattr'ore, astenersi due giorni dal vino, indi immolare ad Anfiarao un castrato, sulla cui pelle coricandosi ricevevano la risposta durante il loro sonno. Egli ne aveva pure uno ad Argo ed un altro nell'Attica, vicino ad una fontana riputata sacra, perchè credevasi che Anfiarao, dopo la sua apoteosi, fosse uscito da quella ritornando nell'inferno. Era vietato di adoperare le acque di questa fontana per usi profani, e solo avevano il permesso di bagnarvisi gli ammalati e quelli che volevano consultare l'oracolo; dopo il bagno gettavano una moneta d'oro o d'argento nella fontana. Riferisce Plutarco che Mardonio, il quale comandava i Persiani, fe' consultare l'oracolo di Oropio da un suo schiavo, e che essendosi questi addormentato sulla pelle del castrato vide in sogno un sacerdote del tempio che ne lo scacciava e gli gettava delle pietre nel capo. Quest'oracolo si verificò alla morte di Mardonio, ucciso da una sassata nel capo. Gli si attribuivano altresì molte profezie scritte in versi. Pausania dice solamente che Anfiarao era eccellente nell'arte d'interpretare i sogni, ch'ei non rispondeva che sui sogni e che quelli che andavano a consultarlo cominciavano col purificarsi, indi sacrificavano, non solo ad Anfiarao, ma a tutte le divinità che onoravansi nel suo tempio.

ANFIARTROSI (da *anfi* da una parte all'altra, e *arthon* articolazione). (*anat.*) Articolazione consistente nell'unione di due superficie articolari piane o quasi piane, in parte contigue, in parte continuate da un tessuto fibroso. Tali sono le articolazioni delle vertebre. Le anfiartrosi, chiamate anche *sinfisi*, non sono suscettibili che di leggeri movimenti.

ANFIBI. (*zool.*) Si riconoscono alla nudità della loro pelle ed è perciò che Blainville li chiamò *nudipelliferi*. Invece dell'epidermide dei rettili, non hanno che un sottile epitelio. Le membra, in questi animali, possono mancare completamente; alle volte non ve ne sono che due, più sovente quattro. Non sono mai disposte in vere pinne come nei pesci. La maggior parte degli anfib respirano colle branchie in gioventù ed acquistano più tardi i polmoni. Questi polmoni sono due sacchi eguali fra loro, di struttura poco complicata, analoghi a quelli dei sauri e comunicanti coll'esterno per mezzo d'una trachea provvista di un a, parecchio laringico più o meno perfetto. Il loro cuore presenta tre cavità, due auricole distinte ed un solo ventricolo. Nei giovani, il cuore ha due cavità, le due auricole essendo ancora confuse. Quello che distingue sopra-

tutto gli anfibî, ciò che indusse molti naturalisti a farne una classe distinta dai rettili propriamente detti, è il loro modo di generazione ed il loro sviluppo. I maschi non hanno pene, e non vi è mai un vero accoppiamento. Però le femmine di alcune specie sono fecondate interiormente per mezzo d'un semplice avvicinamento degli orifizî genitali, ed in alcuni casi le femmine sono ovovivipari, come nelle salamandre, ecc. Gli ovipari però sono più frequenti. Le uova sono molli, suscettibili di gonfiarsi nell'acqua, salvo alcune eccezioni, come il pipa, ecc. L'embrione è sprovvisto di amnio e di vescichetta allantoide. Finalmente gli anfibî subiscono metamorfosi più o meno considerevoli secondo le specie. Gli uni, come i ranocchi, il rospo, presentano una forma definitiva molto diversa da quella sotto cui si mostrano uscendo dall'uovo. Quattro piedi, una colonna vertebrale cortissima, nessuna traccia esteriore di coda, non altro organo speciale di respirazione che due polmoni: ecco il loro stato perfetto. Allo stato di *girini*, cioè a dire prima che la loro metamorfosi sia incominciata, rassomigliano ai pesci e per la forma esteriore e per la struttura interna. Posseggono delle branchie, ma non ancora polmoni, una lunga coda che serve loro d'organo locomotore, e non ancora zampe. Gli altri, come i protei, le sirene e gli axolotl non subiscono cangiamenti esterni, perchè conservano, durante tutta la loro vita, le forme embrionarie che caratterizzano la prima età delle rane e dei rospi. Si è in tale modo che acquistano polmoni e zampe senza perdere perciò le branchie e la coda. Altri nascono senza branchie e già muniti di polmoni. Ciò dipende da ciò che essi subiscono prima della nascita (sia esteriormente nelle logge cutanee della madre, ove sono deposti allo stato d'uovi, come è il caso dei pipa, sia internamente e nello stesso ovidotto, come si osserva per la salamandra nera delle Alpi e per le cecilie) le metamorfosi che gli anfibî, privi di questa gestazione prolungata, provano durante il tempo che passano nell'acqua dopo la loro nascita. Gli anfibî sono, come i rettili ordinarî, animali a sangue freddo, cioè a dire a temperatura variabile. Grazie alla secrezione e traspirazione della loro pelle, essi si scaldano meno dei rettili ordinari, quando siano esposti a un calore un po' forte. Posseggono in altissimo grado la forza di redintegrazione, cioè a dire la proprietà di completarsi dopo che furono mutilati. Spallanzani, Bonnet, ecc. constatarono che le salamandre e i girini delle rane ponno riprodurre non solo la coda come fanno le lucertole, ma anche parte della testa ed intere membra. — Gli anfibi non sono numerosi; non se ne conoscono più di 200 specie viventi. Nella classificazione di Cuvier, formano, sotto il nome di *batraci*, un ordine della classe dei rettili. Nella classificazione di De Blainville, e in quella di Paolo Gervais e Van Beneden, formano una classe distinta di vertebrati, che si colloca fra i rettili propriamente detti e i pesci. La classe degli anfibî fu divisa da De Blainville in tre ordini: 1.° i *batraci* che si suddividono in *dorsipari* o *pipadi* (genere pipa) e in *aquipari* o *ranidi* (generi rana, rospo); 2.° i *pseudosauri* suddivisi in *salamandre* (generi salamandra, tritone, axolotl), *protei* (genere proteo e anfiuma) e *sirene* (genere sirena); 3.° i *pseudo-ofidi*, che non comprendono che un solo genere, le cecilie. I tre ordini di De Blainville divengono, nella classificazione di Duméril, tre sott'ordini dell'ordine dei batraci: 1.° *batraci anuri* o *senza coda* (rana); 2.° *batraci urodeli* o *a coda apparente* (salamandra); 3.° *peromeli* o *privati di membra* (cecilia). Paolo Gervais e Van Beneden dividono gli anfibî in quattro ordini: 1.° *batracidi* o *batraci anuri*; 2.° *salamandre* che comprendono i generi salamandra, tritone; 3.° *cecilie*; 4.° *pseudo-salamandre* che comprendono i generi anfiuma, proteo, sirena, axolotl.

ANFIBIE PIANTE. (*bot.*) Le piante anfibie sono quelle che crescono indifferentemente nell'acqua o fuori dell'acqua come la sanguinaria anfibia. Chiamansi pure *anfibie* le piante che, crescendo ordinariamente nei terreni inondati, possono vivere per un tempo più o meno lungo negli stessi terreni asciutti.

ANFIBIO. (*zool.*) Nel senso comune *anfibio* serve a disegnare gli esseri organici (animali e vegetali) che ponno vivere sia indifferentemente, sia alternativamente, nelle acque da una parte, dall'altra nell'aria o sulla terra. Quasi tutte le classi del regno animale racchiudono delle specie anfibie. Noi troviamo fra i mammiferi le foche, fra gli uccelli, alcuni palmipedi, fra i rettili le tartarughe e fra i pesci l'*anabas*. Molti insetti

e sopratutto molte larve, sono anfibî in questo senso. Si può dire lo stesso di alcuni crostacei e di molti molluschi. — In un senso più rigoroso la parola *anfibio* indica animali che dapprima vivono nell' acqua e respirano col mezzo dell'aria che rinchiude e poscia respirano l'aria in natura. Tali sono i batraci ranocchi, le salamandre, ecc. che vivono durante la loro gioventù come i pesci, e nell' età matura come i rettili propriamente detti. — Cuvier diede il nome di anfibî alla terza tribù della famiglia dei carnivori che appartiene all'ordine dei mammiferi carnivori. Gli animali di questa tribù, oltre ai caratteri generali dei carnivori, hanno le membra corte, e le dita riunite da membrane molli, che formano una specie di remi. I loro organi del movimento sono dunque in rapporto col mezzo nel quale vivono abitualmente; quindi questi animali, che sono agili nell' acqua, si trascinano con pena sulla terra dove strisciano più che non camminino, ed ove non vengono che per riposare o stendersi al sole. Vivono generalmente nei mari del Nord e sono essenzialmente ittiofagi. Benchè appartengano all' ordine dei mammiferi, molti sono d' un naturale dolce e si addomesticano facilmente. Questo gruppo contiene due generi: le foche e le morse.

ANFIBOLIA. (*fil.*) Nome dato da Kant ad una forma particolare d'equivoco, che consiste nel riportare alla stessa facoltà ed a considerare allo stesso modo gli oggetti proprî di due facoltà diverse. Così, ad esempio, confondere un fatto dell' esperienza con un concetto dell'intendimento, un giudizio analitico, con un giudizio sintetico, si è fare un' anfibolia.

ANFIBOLO. (*min.*) Sostanza minerale che fu così chiamata perchè rassomiglia ad altri minerali. L' anfibolo è essenzialmente composto di silice, calce e magnesia; ma racchiude spesso anche dell' ossido di ferro e dell'ossido di manganese. Cristallizza in prismi obliqui a base romboidale. Se ne distinguono tre specie principali: l'*anfibolo bianco* detta anche *tremolite o grammatite*, che è bianco o leggermente verdastro; l'*anfibolo verde* che è d'un verde oscuro; l'*anfibolo nero orniblenda*, che è d'un verde piuttosto nero. — Gli anfiboli appartengono ai terreni antichi ed a quelli vulcanici. Entrano nella composizione d'un gran numero di roccie. Nelle arti se ne utilizzano molte varietà per far manichi di coltelli, bottoni d'abiti e vetri neri o verdi.

ANFIBOLOGIA. (*lett.*) Da due voci greche, *amphibolos* ambiguo, dubbio, e *logos* discorso; è un senso equivoco, un'ambiguità, una disposizione di parole che presenta due sensi diversi od anche opposti, senza che si possa distinguere il vero dei due. Così v' ha anfibologia in questo verso del Petrarca dove dice:

> Vincitore Alessandro l'ira vinse.

e in quest'altro di Dante:

> ..... Anastasio papa quarto
> Lo qual trasse Fotin dalla via dritta,

ed in quest'altri ancora di un epigramma dell'Alamanni:

> Il medico infedel mandò prigione
> Il gran Fabrizio a Pirro;

nei quali non appare a prima fronte se Alessandro, Fotino e Fabrizio siano i soggetti, o se lo siano invece l'ira, Anastasio e il medico. — Così dove il Boccaccio scrive di Dante: « Comechè egli aver questo libretto fatto nell' età più matura si vergognasse, » potrebbero intendersi due cose assai diverse, o che Dante nell' età più matura avesse fatto il libro, o che in quella si vergognasse dell'averlo fatto, il qual senso verrebbe assai più chiaro, dicendo: « comechè egli per aver fatto questo libretto si vergognasse nell'età più matura. » — Il Gioberti, nel capitolo I *Del bello*, ha: « tutto ciò che piace non è bello; » troppo diverso da ciò ch' ei voleva dire: « non tutto ciò che piace è bello. » E parimente nel *Novellino*: « Ogni uomo che sa di lettere non è savio; » invece di: « Non ogni uomo che sa di lettere è savio. » Chi dicesse: « il delitto fa l'infamia, e non il patibolo, » direbbe o ambiguo o falso, e dir dovrebbesi in quella vece: « il delitto, e non il patibolo, fa l'infamia. » Fra altri esempî d'anfibologia notò il Giordani, nella prima edizione della *Pastorizia* di Cesare Arici, i seguenti: « Nè il Ligure.... solo seguia.... stuol di morbi feroci. » Dunque Colombo correva dietro alle malattie? Eppure questo è il natural senso. Egli è vero che in fine l'uomo si accorge dell'error suo e lo corregge; ma

sempre è colpa dello scrittore traviare anche per pochissimo e tardare l'intelletto di chi legge. Al che avea il poeta rimedio facilissimo, togliendo l'equivocazione prodotta da' due nomi parimente posti nel numero singolare, e scrivendo: « Nè il Ligure.... seguian soli... stuol di morbi feroci » — poichè *stuolo*, nome complessivo, ammette il verbo plurale.

..... Onde il versar de' bruti
Sacrilego fu il sangue e disonesto.

Della cruda Erinni.... or più non teme
La culta Europa: e l'itale contrade
Più non vedrà....

Quei che pria di tosar la bianca lana
Ne' lavacri condotto ha la sua greggia,
Segua, rasa che l'abbia, a rimondarla:

il *sacrilego* e *disonesto* sembra riferito al sangue, e *il più non vedrà* all'*Europa*, e il *rasa* e il *rimondarla* alla *greggia*. Anfibologica è pure la proposizione: *se fossi veramente qual dici ne godrei*, e a chiarirla si dovrebbe dire: *se io fossi ovvero se tu fossi*; anfibologica finalmente, quest' altra: *verrete meco a passare qualche giorno? — Grazie — Grazie sì o grazie no?...* Ma bastino gli esempi fin qui addotti, che già avvene di troppo.

ANFIBRACO. (*lett.*) Nome di un piede di tre sillabe, composto di una lunga tra due brevi, usato da' Greci e dai Latini. *L' anfimacro*, al contrario, è formato di una breve fra due lunghe. Il primo poteva entrare negli esametri e ne' pentametri perchè, combinato con altri vocaboli, poteva formare de' dattili; il secondo non trovava luogo se non nei versi giambici, asclepiadei, alcaici, ecc.

ANFIDROMIA (da *anfi* attorno, e *dromos* corsa). (*archeol.*) Festa celebrata presso i Greci alla nascita d'un fanciullo. Il neonato era portato solennemente attorno al focolare ed agli dèi lari; la festa era accompagnata da presenti e da festini. Si crede generalmente che il fanciullo ricevesse allora nome.

ANFIGENO. (*min.*) L'anfigeno detto anche *leucite*, *leucolite*, a cagione del suo color bianco, s'incontra quasi sempre in cristalli translucidi, di forma trapezoidale. Haüy gli diede il nome d'anfigeno perchè trovò che la struttura di questi trapopedri conduceva a due forme primitive differenti, il cubo ed il dodecaedro romboidale. L'anfigeno è un silicato d'allumina e di potassa; la sua spezzatura è lamellosa e concoide; riga il vetro con difficoltà ed è rigato dal quarzo, al cannello si fonde, col borace, in un vetro trasparente, è attaccabile cogli acidi, ciò che ne rende l'analisi facilissima.

ANFINOMI. (*zool.*) Famiglia della classe degli anellidi. Il nome di anfinomo fu per la prima volta impiegato da Brugnière per distinguere un genere di anellidi. Il Savigny ha di poi dato questo nome alla quarta famiglia del suo primo ordine, quella degli anfinomi, la quale risulta composta del genere cloe, plejone ed eufrosine. Gli animali che la compongono hanno branchie in forma di foglie molto complicate, una bocca formata da una corta tromba aperta longitudinalmente all'estremità, senza pieghe nè tentacoli, nè mascelle; gli occhi in numero di due, o quattro; le antenne in numero di cinque, che non esistono sempre; piedi a remi, grandi e separati, senza acicule, e muniti ciascuno di un solo fascio di setole.

ANFIMERINA (da *anfi* circa, ed *emera* giorno). (*patol.*) Febbre che ritorna ciascun giorno. Essa debbe distinguersi dalle periodiche quotidiane, o terzane doppie, ed è quella febbre che accompagna la *tisi* nel secondo suo periodo, e ritorna alla sera con brividi più o meno pronunziati, lasciando libero sul mattino l'infermo, ma coperto di sudore parziale e sommamente esausto di forze. Essa è sintomatica del morbo che accompagna.

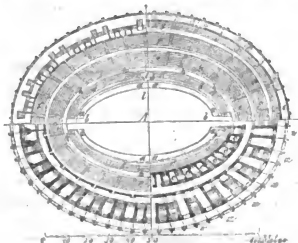
ANFIPOLI. (*geogr. ant.*) Città che dipendeva dalla Macedonia, e trovavasi tra questo regno e la Tracia. La Scrittura sacra ci dice che per questa città passarono san Paolo e Sila per andare a Tessalonica, quando uscirono da Filippi, dove erano stati messi in prigione, dopo essere stati pubblicamente vergheggiati. La città d'Anfipoli (detta oggidì Jamboli), situata sopra lo Strimone, presso la sua imboccatura, è stata così chiamata, perchè questo fiume nel suo corso sinuoso l'abbraccia e ricinge quasi tutta colle sue onde. Fu edificata da una colonia ateniese, che cacciò via gli antichi abitanti di quelle parti. Le fu pur anche dato il nome di Area (*Aréa*), città di Arete, ossia Marte. La possessione di questa città, posta in sito vantaggioso, fu per lungo tempo soggetto di liti e di guerra tra gli Ateniesi e Filippo, che, dopo di essersene insignorito, l'aveva

resa inespugnabile. — Anfipoli fu patria del celebre Zoilo, critico severo, ma non detrattore di Omero, come tanti si piacquero di dire. Fu anche patria di Panfilo, maestro d'Apelle.

ANFIPOLI. (*stor. ant.*) Magistrati di Siracusa, che molto rassomigliavano, quanto alle loro funzioni ed alla loro autorità, agli arconti d'Atene. Furono istituiti da Timoleone, l'anno 343 avanti Cristo. Dopo la cacciata di Dionigi, e durante lo spazio di più di tre secoli, gli anfipoli governarono Siracusa. Le loro funzioni non cessarono se non quando i Romani cambiarono affatto il modo di amministrazione della Sicilia. Gli anfipoli venivano cambiati ogni anno.

ANFISCI. (*geogr.*) Così si chiamano gli abitanti delle regioni equatoriali, che vedono, per dir così, camminare a sè d'intorno la loro ombra. Questa infatti è vôlta al settentrione quando il sole ha passato l'equatore per entrare nell'emisfero australe, ed apparisce in direzione contraria quando il sole passa al settentrione della linea. Ma nel tempo istesso in cui il sole passa sull'equatore, cioè in marzo ed in settembre, questi popoli non hanno ombra sul mezzodì, il che ha fatto dare loro il nome di *Ascî*, vale a dire *senz'ombra*.

ANFISTOMA (*Amphistoma*). (*zool.*) Questo genere dell'ordine dei trematodi di Rudolph racchiude vermi intestinali, il cui corpo molle, leggermente allungato e rotondo, è terminato a ciascheduna estremità da un poro o ventosa, con cui si attaccano alle viscere degli animali entro cui vivono; sono piccoli ed hanno un colore biancastro, gialliccio o rossiccio. Rudolph ha diviso questo genere in due sezioni: colloca nella prima tutti gli anfistomi la cui testa è separata dal corpo per mezzo di uno strangolamento, e nella seconda tutti quelli la cui testa è confusa nel corpo. Le specie della prima divisione si trovano principalmente negli uccelli, e quelle della seconda nei mammiferi e nei rettili. Si conosce una ventina di specie appartenenti a questo genere: noi citeremo solamente l'anfistoma dalla testa grossa, *amphistoma macrocephalum*, che si distingue per la sua testa più grossa, ma più corta del corpo; si trova negl' intestini degli uccelli grifagni; e l'anfistoma conico, *amphistoma conicum*, il cui poro posteriore ad orli interi è molto più grande che l'anteriore. Questa specie è stata trovata nel bue, nel montone ed in altri mammiferi. L'anatomia degli anfistomi, mercè sovratutto le ricerche di Lawrer sull'anfistoma conico, e di Diesing sull'anfistoma giganteo, può dirsi avanzata in modo che nulla rimane a desiderare intorno alla cognizione della loro struttura.

ANFITEATRO. (*archit. civ.*) Presso gli antichi gli anfiteatri erano grandi edifici di forma rotonda od ellittica, che presentavano, come lo indica il loro nome medesimo, l'aspetto d'un doppio teatro. Erano specialmente dedicati ai combattimenti dei

Piano d'un anfiteatro. — N. 479.

gladiatori e delle bestie feroci, e talvolta a rappresentazioni drammatiche. Ecco qual era il più sovente la loro disposizione. Nel centro v'era l'*arena* riservata ai combattenti, circondata da un largo muro, grosso da dodici a quindici piedi. Da questo muro o basamento, chiamato *podio*, s'innalzavano in gradinate sino alla cima dell'edifizio i posti destinati agli spettatori. Queste gradinate erano tagliate di distanza in distanza da piccoli scalini di comunicazione, e le divisioni così formate si chiamavano *coni* (*cunei*) a cagione della loro forma angolare. Ciascuna scala metteva ad una porta d'uscita chiamata col nome energico e pittoresco di *vomitorio*. Finalmente, per facilitare la comunicazione, alcuni gradini più alti, che servivano in qualche modo di pianerottoli, dividevano l'anfiteatro sulla sua altezza: si chiamavano *precinzioni* od anche *baltei* (pendagli, oggetti di cui affettavano la forma.) La sezione dei gradini superiori s'addossava, in tutto il suo circuito, ad un portico aperto, in colonnato da un lato del

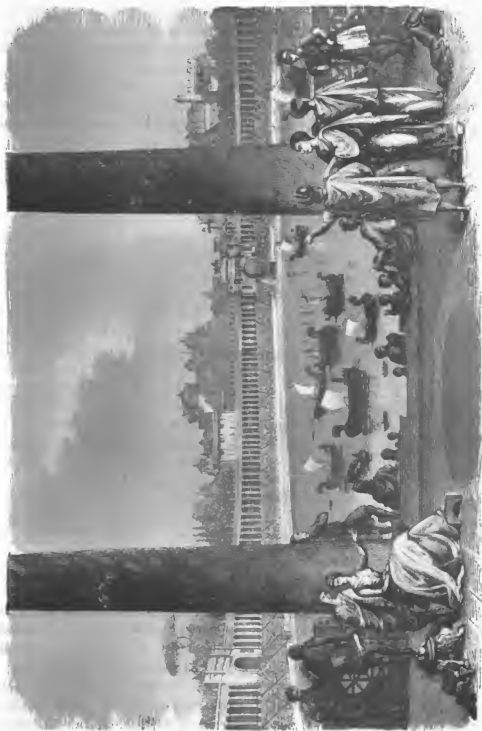
l'anfiteatro, chiuso verso l'esterno, e servente al tempo istesso di luogo da passeggiarvi e da trovarvi riparo. Due porte poste ad ogni estremità dell' edificio, sul suo grand'asse, davano l'ingresso all'arena: l' una si chiamava porta *sanitaria* (*sanavivaria*), e da essa giungevano i combattenti; l'altra *porta mortuaria* (*mortualis* o *libitinensis*); e questa

Anfiteatro dei Pompei. — N. 480.

serviva per trasportar fuori i gladiatori posti fuori di combattimento. Cave a vôlta disposte attorno all' arena, richiudevano le belve feroci destinate ad entrare in lizza, o contene-

Veduta trasversale di un anfiteatro. — N. 481.

vano l'acqua che doveva trasformare l'aren in lago per le naumachie. Esteriormente l'anfiteatro offriva due o tre piani di portici ad arcate, con colonne o pilastri. Alcuni pali servivano a tendere le corde destinate a sostenere il *velario* (*velarium*), immenso velo che difendeva gli spettatori contro il sole o la pioggia. — Il più antico anfiteatro d'Italia che sia sussistito fino ai nostri giorni, sembra esser quello di Sutri (l'antica *Sutrium*); è questa un' opera degli Etruschi, ammirabile, unica nel suo genere; è interamente tagliata nel macigno, e misura circa mille passi di circonferenza; ha conservato tutti i suoi corridoi, oltre sei file di gradini. Sul principio di questo secolo il marchese Savorelli, possessore d'una villa di cui fa parte questo curioso monumento, ebbe la bella idea di far togliere la sabbia, gli sterpi e gli alberi che ne avevano invasa la cinta. — Si assegna parimenti un' alta antichità all'anfiteatro di Capua, che presenta al centro alcune costruzioni di cui gli archeologi non seppero spiegare la destinazione. Alcuni storici attribuiscono ai Capuani, popolo ad un tempo sanguinario ed effeminato, l' invenzione dei combattimenti de' gladiatori e quella del velario. Il loro anfiteatro, in parte distrutto dai Romani dopo il passaggio d'Annibale, fu riedificato sotto Giulio Cesare, ristaurato, abbellito sotto Adriano e dedicato ad Antonino il Pio. Nel medioevo, fu trasformato in cittadella; i Saraceni vi sostennero un assedio contro Atanasio, vescovo di Napoli. Allora furono distrutte le statue e le colonne che lo adornavano; molti muri furono rovesciati, e in progresso di tempo i materiali furono impiegati nella costruzione della cattedrale e d'altri edifici. Pure ne rimangono ancora avanzi bellissimi. — L'*anfiteatro* o *Coliseo* di *Pozzuoli*, dove Augusto assistette a' giuochi celebrati in suo onore, conteneva quarantamila spettatori. È attualmente in uno stato quasi completo di rovina; ma il vasto sotterraneo che conteneva l'acqua destinata alle naumachie è quasi intatto; ed è chiamato il *labirinto*. — Il *grande anfiteatro di Lucca*, ingombrato all' interno, ma assai ben conservato al di fuori, risale ai primi tempi dei Cesari; al medioevo, i cittadini lucchesi vi tenevano assemblee politiche, ciò che lo fece chiamare il *Parlascio*. — *L'anfiteatro di Pompei*, preservato contro le ingiurie dei barbari e del tempo dallo strato di cenere da cui fu sì lungamente seppellito, poteva contenere sino a ventimila persone, più che la città non contenesse d'abitanti; ma le popolazioni delle vicinanze non mancavano di recarvisi nei giorni di spettacolo. Tacito ci

istruisce che questo luogo di divertimenti divenne il teatro d'una terribile scena di strage (*atrox caedes*) fra gli abitanti di Pompei e quelli di Noceria, venuti per assistere ad un combattimento di gladiatori. — L'Italia conta molti altri anfiteatri, di cui i più rimarchevoli saranno descritti nelle città ove si trovano. Ci basterà citare: in Italia, il celebre Coliseo di Roma, gli anfiteatri di Verona, di Pola, d'Alba, d'Otricoli, di Siracusa, d'Agrigento, di Catania; in Grecia quelli d'Argo e di Corinto; in Ispagna, quello di Hipella; in Francia, quelli di Fréjus e d'Autun e le *arene* di Nimes e d'Arles. Nè si dimentichi un moderno edifizio di questo genere, cioè l'arena di Milano.

La Naumachia di Augusto. — N. 48.

ANFITEATRO ANATOMICO. (*archit. civ.*) Luogo che presenta la forma degli altri anfiteatri, e serve alle dimostrazioni anatomiche. L'anfiteatro debb'essere prossimo alle sale di dissezione, lontano dal centro della città; sufficientemente rischiarato ed arioso, e l'autorità pubblica deve invigilare che ogni cadavere, o rimasuglio di esso, sia

tosto, dopo la dimostrazione, diligentemente raccolto e trasferito al pubblico cimitero; acciocchè un sito destinato all'istruzione degli alunni dell'arte salutare non diventi un centro d'infezione.

ANFITOITE (*Amphitoites*). (*zool.*) Questo genere, che vien dopo alle sertularie, è stato scoperto da Demarest; presenta per carattere un fusto e rami formati da un gran numero d'anelli incassati gli uni negli altri; l'orlo superiore degli anelli offre una fessura alternamente opposta, ed è circondato da pori, da ciascuno de' quali parte un ciglio. La sola specie nota di questo genere è fossile, ed è stata trovata in un banco di marna giallastra e calcare; è l'*amphitoites Demarestii.*

ANFITRITE. (*stor. nat.*) Genere di vermi marini dell'ordine degli anellidi tubicoli, al quale Cuvier dà per caratteri: scaglie di color dorato, disposte in forma di pettine o corona, ad uno o più ordini, nella parte anteriore del corpo dov'esse servono probabilmente di difesa, o d'aiuto a rampicare, o a raccogliere i materiali del loro tubo. Intorno alla bocca sono moltissimi tentoni, e sul principio del dosso a ciascun lato branchie a forma di pettini. Le anfitriti hanno ordinariamente la pelle sottile e trasparente; loro intestino, ampio e ripiegato a più giri sopra sè stesso, è sovente pieno di sabbia; abitano nei tubi, ch'esse stesse costruiscono.—Cuvier ha diviso questo genere in due sezioni: nella prima colloca tutte le specie che si costruiscono tubi leggeri, che trasportano con sè, e nella seconda tutte quelle i cui tubi sono aderenti a vari corpi. L'anfitrite dorata (*amphitrite auricoma belgica*) che si trova nei nostri mari, e il cui corpo è composto di piccoli grani rotondi a varî colori, appartiene alla prima sezione, come pure l'*amphitrite auricoma capensis* del mare delle Indie, il cui tubo sembra fibroso. Queste due specie fanno parte del genere *pectinaria* di Lamarck e dell'*amphictenes* di Savigny. Fra le specie della seconda divisione talvolta i tubi sono uniti gli uni agli altri con molta regolarità, e presentano le loro aperture disposte in certo modo come gli alveari delle pecchie: tale è l'anfitrite arniaria (*amphitrite alveolata*) che abita i nostri mari; tal'altra essi sono o rannodati irregolarmente, od isolati, come quelli dell'*amphitrite ostrearia*, che li colloca sopra le conchiglie delle ostriche. Questa seconda sezione corrisponde al genere *sabellaria* di Lamarck, *hermella* di Savigny e *pherusa* di Blainville.

Veduta dell' anfiteatro di Pola. — N. 483.

ANFITRITE. (*mit.*) Dea del mare, figlia

di Nerea e di Dori. Sposò Nettuno che la rese madre di Tritone e d'un gran numero di ninfe. Anfitrite aveva una statua in un tempio a Corinto; essa era adorata nell'isola di Tenos, una delle Cicladi. I poeti la rappresentano che passeggia sulle acque in un carro a forma di conchiglia, tirato da delfini o da cavalli marini, e con in mano uno scettro d'oro per dinotare la sua autorità sui flutti. I Tritoni e le Nereidi accompagnano il suo carro; gli uni tengono le redini, gli altri suonano la tromba colle loro conche ricurve per annunciare l'arrivo della dea a tutte le divinità secondarie. Alcuni poeti la rappresentano che porta in braccio un fanciullo, cui danno il nome di Palemone. — In poesia, *Anfitrite* significa il *mare*. I poeti dicono il *seno d'Anfitrite*, il *dorso d'Anfitrite*, per l'interno del mare, la superficie del mare.

ANFITTIONI. (*stor. ant.*) Così chiamavansi i membri di un'assemblea, composta di deputati dei differenti Stati della Grecia. Alcuni suppongono che la parola *amfituones* derivi da *anfi* intorno, e *ktiein*, pel radunarsi degli abitanti del paese all'intorno in consiglio; altri con maggiore probabilità la traggono da Anfittione, figliuolo di Deucalione, che vuolsi il fondatore di quest'assemblea; quantunque altri pretendano che Acrisio, re degli Argivi, sia stato il primo a darle forma e leggi. — Gli scrittori non vanno d'accordo nel riferire il numero degli anfittioni, come pure degli Stati che avevano diritto di inviare i loro rappresentanti in questo consiglio. Secondo Strabone, Arpocrazione e Suida, essi furono dodici sin dal principio della loro istituzione, mandati dagli Stati seguenti: Joni, Dori, Perrebeî, Beozî, Magnesî, Achei, Ftì, Malî, Dolopi, Enî, Delfî e Focesi. Eschine non ne annovera più di undici, e invece degli Achei, degli Enì, dei Delfî e dei Dolopi dà solamente i Tessali, gli Ezî ed i Locrî. Finalmente l'enumerazione di Pausania ne contiene solamente dieci, cioè: Joni, Dolopi, Tessali, Enì, Magnesì, Mali, Ftì, Dorì, Focesi e Locrî. Ai tempi di Filippo il Macedone i Focesi furono esclusi dall'alleanza per avere saccheggiato il tempio di Delfo, e vennero ammessi in loro vece gli Spartani; i Focesi settant'anni dopo, essendosi portati da valorosi contro Brenno ed i suoi Galli, furono di nuovo chiamati a far parte del consiglio anfittionico. Sotto Augusto la città di Nicopoli vi entrò anch'essa, e per farle luogo i Magnesî, i Malî, i Ftì e gli Enî, che fino allora avevano avuto voci distinte, dovettero unirsi coi Tessali ed avere con essi un solo rappresentante. Strabone parla di questo consiglio come se fosse già estinto ai tempi di Augusto e di Tiberio; ma Pausania, che visse molti anni dopo sotto Antonino Pio, ci assicura che esisteva ancora a' suoi tempi, e che il numero degli anfittioni allora era di trenta. — I membri erano di due qualità: ciascheduna città o Stato mandava due deputati, sotto differenti denominazioni; uno chiamavasi *hieromnemon*, il cui ufficio sembra fosse quello di sopraintendere più immediatamente a quanto si riferiva ai sacrifizî ed alle cerimonie della religione; l'altro *pylagoras*, incaricato di udire e decidere le cause e le differenze insorte tra persone private. Avevano entrambi un diritto uguale a deliberare e votare intorno a ciò che riferivasi agl'interessi comuni della Grecia. Il *hieromnemon* eleggevasi a sorte, il *pylagoras* a pluralità di suffragî. — Quantunque gli anfittioni fossero dapprincipio instituiti alle Termopili, v'ha chi sostiene che la prima loro sede fu Delfo, dove durante lunga età, per la tranquillità dei tempi, non ebbero altra occupazione fuorchè quella di custodi del tempio di Apollo. Ai tempi posteriori l'avvicinarsi degli eserciti nemici li spinse sovente alle Termopili, dove si stanziarono, a fine di potersi più prestamente opporre agl'invasori, e ordinare in tempo soccorso alle città minacciate. La loro residenza ordinaria era tuttavia a Delfo. Quivi essi decidevano tutte le differenze e quistioni pubbliche nate fra le città della Grecia; ma prima sagrificavano congiuntamente un bue, che tagliavasi in piccoli pezzi, quasi simbolo della loro unione. Le loro determinazioni erano ricevute colla massima venerazione, ed anzi tenute sacre ed inviolabili. — Gli anfittioni, alla loro ammissione, facevano giuramento solenne di non mai privare alcuna città del suo diritto di deputazione; di non mai deviare le sue acque correnti, e, se tentativi di tal fatta movessero da altri, di far loro una guerra mortale, promettendo più particolarmente, in caso che taluno avesse voluto spogliare il tempio de' suoi ornamenti, che avrebbero impiegato mani, piedi, lingua ed ogni loro mezzo per vendicarlo. Questo giuramento era accompagnato

da terribili imprecazioni contro chi lo avesse violato, per esempio: Possano essi provare tutta la vendetta di Apollo, di Diana, di Minerva, ecc.; Possa il loro terreno non produrre più alcun frutto, le loro mogli non partorire altro che mostri! ecc. — Il tempo fissato alle loro adunanze era la primavera e l'autunno. Nelle occasioni straordinarie però adunavansi in ogni tempo dell'anno, ed anche continuavano le adunanze per l'anno intero.

ANFIUMA (*Amphiuma*). (*zool.*) Genere singolare di batrachi, accennati per la prima volta dal dottor Garden, nel 1771, in una lettera a Linneo. La famiglia notevole ed anomala dei batrachi *urodéli*, cui questo genere appartiene, è più ampiamente diffusa per tutta l'America e nell'emisfero occidentale, e presenta una diversità di modificazione organica a gran pezza maggiore che non in tutte le altre parti dell'universo prese insieme. Gli è quivi soltanto che si trovano le *menopome*, le *anfiume*, i *menobranchi*, ecc.; questi animali vi abbondano nei laghi e nelle acque stagnanti, e fanno meraviglia al riguardante così per la varietà come per la novità della loro forma. Il carattere più notevole di cotali rettili è la metamorfosi compiuta cui vanno soggetti nel passare dalla gioventù alla maturità; metamorfosi che non si estende soltanto alla forma esteriore, ma cambia interamente i loro sistemi di circolazione e respirazione. Appena separati dal fregolo, o uovo, appaiono in quella che dicesi forma di girino, respirando colle branchie e abitando nell'acqua. Allora non hanno nè gambe, nè braccia; ma una lunga coda compressa in isbieco li mette in grado di muoversi alla maniera dei pesci. A poco a poco però acquistano le gambe e i piedi, e mentre si va compiendo la formazione di queste membra, anche i polmoni si vengono sviluppando, in alcuni generi sottentrando affatto alle branchie, in altri continuando ad esistere ed agire simultaneamente con questi organi per tutto il rimanente della vita dell'animale. La forma esterna dell'anfiuma è molto simigliante a quella dell'anguilla comune; ma tutta l'anatomia e la fisiologia dell'animale si ravvicina di più alla comune salamandra acquatica (*triton cristatus*, Laur.) che non a qualsiasi altra specie conosciuta. Da questa però differisce nell'estrema lunghezza del corpo e nella piccolezza delle estremità, le quali rassomigliano piuttosto a piccoli tentacoli che non a vere gambe. Le sole due specie conosciute abitano gli stagni ed i fossi dei dintorni della Nuova-Orléans e quelli della Florida, della Georgia e della Carolina meridionale. Si tuffano nel limo in fondo ai fossi, particolarmente all'avvicinarsi dell'inverno, e se ne trovano talvolta in gran quantità nel prosciugare gli stagni. Possono anche vivere per terra; ma siccome il loro cibo si trova probabilmente soltanto nell'acqua, non abbandonano mai volontariamente quest'elemento. I caratteri distintivi del genere anfiuma sono: lingua triangolare, aderente da tutte parti, denti alle due mascelle e un doppio ordine di piccoli denti al palato, corpo eccessivamente allungato, di forma quasi cilindrica e quattro zampe cortissime. — Le due specie conosciute, cioè *A. didactyla* e *A. tridactyla*, si differenziano fra loro principalmente, come bene lo indica il loro nome, pel numero delle dita, stantechè l'una ne ha soltanto due e l'altra tre a ciascun piede.

ANFO. (*geogr.*) Comune in Lombardia, provincia di Brescia, circondario di Salò, mandamento di Vestone, con una superficie di 1884 ettari ed una popolazione di 949 ab. Comprende la frazione di Rocca d'Anfo. — Il suo territorio è alquanto sterile, essendo quasi tutto a pascoli e boscaglie. — Il capoluogo è un villaggio, situato presso il lago d'Idro nella Val Sabbia, ad 11 chilometri a greco da Vestone, e 53 circa pure a greco da Brescia. — Di questo comune è celebre la frazione detta la Rocca d'Anfo, posta alla distanza di quasi 2 chilometri dal capoluogo. Essa è un forte innalzato dai Veneziani nel 1486 contro i Tirolesi. Sta sul ripiano d'un monte; è protetto da una scoscesa rupe che ha le radici nel lago, ed è chiuso da una fossa scavata nel sasso. Per guadagnare l'alto della Rocca occorre traversare gallerie sotterranee, le quali comunicano con pozzi, pure scavati nel macigno, ove son praticate a scalpello le scale che conducono alla Rocca. Nel 1796 venne assaltata e presa dai Francesi dopo la battaglia di Castiglione, e poscia atterrata per comando di Napoleone; la repubblica cisalpina la ricostruì, e vi spese attorno in soli 17 mesi, dal 19 agosto 1802 a tutto il 1803, ben cinque milioni e mezzo

di lire. Gli Austriaci nel 1813 la bloccarono e ne rimasero padroni dopo i trattati di pace del 1815: essi aggiunsero nuove difese, rendendola quasi inespugnabile, come si trova oggidì, che è un forte assai importante per l'attuale confine del regno d'Italia.

ANFONICE (da *anfi* doppio, e *onox* unghia). (*zool.*) È un genere di lepidotteri della famiglia dei crepuscolari, tribù delle sfingidi, trovato all'Avana dal dottor Poey, che differisce dalle sfingi per aver l'ultimo articolo dei palpi assai più lungo e robusto, in guisa da far parere il capo dell'insetto armato di due corna. Abita i giardini, preferisce i fiori d'una specie di *nesciana*, chiamata a Cuba *maravilla*, ed ha la particolarità di esalare un grato profumo di musco.

ANFORA (da *anfi* doppio, e *ferein* portare). (*archeol.*) I Greci ed i Romani davano questo nome ad un vaso di terra cotta a due manichi o anse, che chiamavasi eziandio *diota* e *testa*. Di solito il fondo terminava in punta perchè si potesse ficcare in un foro corrispondente, o nella sabbia delle cantine. Servivano le anfore a conservare uve, ulive, miele, olio e sovratutto vino. Affine d'impedire l'evaporazione dei liquidi, si turava la bocca del vaso con sovero, coperto di pece, o di qualche mastice, come usiamo tuttavia. Per tal guisa il vino durava intatto, e infatti Petronio (c. XXXIV) parla di un vino di cent'anni, recato alle sontuose cene romane. — Un'inscrizione a caratteri colorati indicava la capacità del vaso, la qualità del vino e il nome del console sotto cui era stato riempito. È notissima l'apostrofe di Orazio alla diletta sua anfora: *O nata mecum consule Manlio*. Le migliori venivano da Samo e da Chio, le volgari dalla Sabina e dalla Campania (*Ill. N.* 484).

ANFORA. (*archit. e tecn.*) Negli edifizi antichi ed in quelli nell'epoca della decadenza si vedono adoperate anfore, tubi e vasi di terra cotta per alleggerirne le vôlte. L'uso delle anfore nella costruzione dei muri, sopratutto in quella delle vôlte, offre una singolarità degna di tutta l'attenzione. — Gli antichi non se ne servivano come de' vasi di rame citati da Vitruvio (l.° V, c. 5) coll'intenzione, cioè, di dare maggior forza alla voce e prolungare i suoni; ma unicamente per iscemare il peso delle fabbriche, sicchè i monumenti riuscissero ad un tempo e più durevoli e più economici. Le parti dove principalmente si introducevano le anfore, od altre stoviglie, erano le vôlte e le nicchie. Veggonsi dei vasi figulini capofitti entro le masse delle vôlte negli avanzi del circo di Caracalla o di Gallieno, in quelli d'un tempio di pianta ottagona, esistente presso la via Prenestina, nelle ruine di un altro edificio antico, prossimo alla via Appia, e nei resti dei fianchi delle vôlte che coprivano il primo recinto di Santo Stefano Rotondo sul monte Celio a Roma, edifizio antico, convertito in chiesa nel V o VI secolo. La cupola ottagona della chiesa di S. Vitale in Ravenna, bizzarro edificio eretto nel VI secolo, è costrutta di vasi e tubi di terra cotta. I suoi fianchi, fino a due quinti della totale altezza, sono composti di vasi dritti, tutti muràti in malta. I

Anfore. — N. 484.

resto della cupola è formato di tubi sdraiati in giro in forma di spirale, infilati l'uno nell'altro; a tre ordini nella parte di sotto, e a due soli ordini nella parte di sopra, murati anche questi in malta. A tre miglia dalla porta maggiore di Roma, sulla via Labicana, in un luogo che altre volte chiamavasi *inter duos lauros*, vedesi una ruina di forma circolare, la quale offre una quantità tale di vasi di terra cotta, che chiamasi ancora ai giorni nostri *Torre pignattara*, dal vocabolo *pignatta*. Una tale popolare denominazione è ben lontana dal rammemorare l'augusta e religiosa origine della fabbrica, la quale faceva parte della chiesa dove Costantino aveva collocata la magnifica urna che racchiudeva il corpo di sua madre Elena. — Fu trovata in Sicilia un'antica porta, le cui impostature sono in pietra da taglio, e l'arco è formato a tre ordini di vasi, o tubi di terra cotta, anche questi infilzati gli uni entro gli

altri. I vasi di terra, trovati a Metz in un pavimento di musaico, ci somministrano l'esempio di un uso ben più straordinario, uso che il conte di Caylus tentò spiegare nel t. V, pag. 327, tav. CXVIII della sua opera *Recueil d'antiquités grecques et romaines.* Ne' moderni tempi, a Parigi singolarmente, venne in gran voga il fabbricare con vasi figulini, o mattoni cavi, di svariate figure, per la preparazione de' quali tanto in Francia che in Inghilterra si sono imaginate macchine ingegnosissime.

ANFORA (*Amphora*). (*astr.*) Nome latino che dassi talvolta alla costellazione dell'Aquario.

ANFORA. (*metrol.*) L'*amphoreus* o *diota* dei Greci ed *amphora* de' Latini era una misura di capacità degli antichi Greci e Romani. Presso questi fu soggetta a mutamento nelle suddivisioni e nella continenza, prese nome di *quadrantale*, ossia cubo, perchè appunto questa misura era stata ridotta a rappresentare il volume del piede cubo romano. Ma un tal nome cadde presto in dissuetudine, e si ritenne ancora quello primitivo di anfora. — L'*anfora* è pure una misura veneziana di capacità pei liquidi. *Vedi* MISURE.

ANFORA. (*geogr.*) Piccolo fiume nel Veneto, provincia di Udine. Nasce sulle colline che stanno a settentrione di Aquileja, e, dopo un corso di circa 15 chilometri verso mezzodì, mette foce nel golfo di Venezia, per la laguna di Marano a Portobuso, quasi 4 chilometri a maestro dal promontorio detto *Punta di Anfora.* — Aquileja traeva da questo fiume le sue acque per mezzo di un magnifico acquedotto doppio, di cui ancora rimangono alcune rovine. — L'Anfora fu resa navigabile dai Romani mediante un canale costrutto nelle sue vicinanze.

ANFOSSI Pasquale. (*biog.*) Celebre compositore di musica, nato a Napoli nel 1736. Ebbe maestro e protettore Piccini, e fece progressi sì rapidi che già nel 1769 compose pei teatri di Venezia la musica del *Cajo Mario*, la quale gli ottenne il titolo di maestro del Veneto Conservatorio, ed agevolò a Piccini di poter collocarlo come maestro nel teatro delle Dame in Roma, dove la sua opera l'*Incognita perseguitata* ebbe somma voga nel 1775. Viaggiò poscia l'Anfossi, e si condusse a Parigi; ma l'*Incognita perseguitata* travestita in versi francesi ivi non piacque. Di là tragittò in Inghilterra, e nel 1783 assunse la direzione del teatro Italiano di Londra; finalmente nel 1787 ricondottosi a Roma vi fermò dimora, e vi ascese, per una serie di bellissime produzioni, alla più alta rinomanza. Scriveva Anfossi nell'antico stile italiano, largo di melodie, parco nelle armonie, lontano affatto da quelle non musiche ma caterve di note, con cui, in regioni nelle quali l'armonia è cosa non ingenita, si argomenta di supplirvi coi frastuoni, coi rimbombi, colle ad arte agglomerate difficoltà, per cui si corre in direzione affatto opposta a quella della musica, che sta nel dilettare e non nel sorprendere. Perversione dell'arte da cui ripugna fino la natura animale; però che nel celebre esperimento fatto nell'Orto botanico di Parigi, nel 1811, in cui suonarono Kreutzer sul violino, e Federico Durvenoy sul corno dinanzi all'elefante, suonate di complicatissima armonia, ed arie semplici tutta melodia, l'animale si mostrò infastidito delle prime, ebbro di piacere udendo le seconde a tale che moveva la proboscide in misura, mandava talora voci unissone all'aria suonata, ondulava la vasta sua mole in cadenza, e quando Duvernoy finì, gli si inginocchiò dinanzi, e lo ricinse ed accarezzò amorevolmente con la proboscide. Abbiamo addotto questo fatto, giacchè ce ne venne il destro, per dimostrare *bestialmente*, poichè il dimostrar *per ragioni* non vale, quanto sia più che bestial cosa il persistere nella matta idea di prendere gli esemplari della musica presso genti che in musica ci sono scolari. — Ma tornando all'Anfossi, quantunque fosse in lui somma la maestria in ogni parte e per ogni accorgimento della musica arte, fu egli nondimeno insigne nel dar vita col canto, e nell'infondere una festività ed una vaghezza tutta sua agli ilari e gentili sentimenti. Spiccò particolarmente tale bellissima sua arte nelle musiche che scrisse negli ultimi anni di sua vita per molti drammi sacri di Metastasio, fra le quali reputasi un capolavoro quella della *Betulia liberata.* — Anfossi morì a Roma verso il 1795. Poco prima recato erasi a Napoli per rivedere anco una volta avanti spegnersi la città sua natia, e, quasi l'ultimo canto del cigno, vi compose la musica della *Clemenza di Tito* e quella di *Nitteti*, accolte coi più lieti applausi dai suoi concittadini. Vedi Fétis, *Biographie des musiciens*, Paris 1838.

ANFURRO. (*geogr.*) Comune in Lombardia, provincia di Brescia, circondario di Breno, mandamento di Pisogne con una superficie di 511 ettari e 242 ab. — Il suo territorio è tutto a monti, le cui sommità sono nude rupi, qua e là frastagliate da pascoli: più sotto, in erto pendio, verdeggiano praterie seminate da piccole capanne pei mandriani, dette con nome lombardo, *Baite*. Ai prati susseguono boschi cedui, ginepri striscianti e piante resinose. La campagna, che circonda l'abitato centrale, produce frumento e viti. — Il capoluogo è un piccolo villaggio diviso in due contrade, formate da umili casolari, lontano chilometri 18,750 a libeccio da Breno, e situato a borea del lago d'Iseo, fra monti, a' cui piedi scorre il fiume Oglio.

ANGARI o ANGARII. (*archeol.*) Nome di corrieri pubblici, il cui ufficio era di portare messaggi. Gli antichi Persiani, secondo osserva Budeo, avevano i loro corrieri a cavallo stazionali a certe distanze, sempre pronti a ricevere i dispacci da uno e recarli ad un altro con celerità maravigliosa. Gli angarî chiamavansi anche dai Persiani *astanda*, a cagione de' lunghi viaggi che facevano in un solo giorno.

ANGARIA. (*archeol.*) Specie di servizio pubblico, imposto ai provinciali, consistente in provvedere cavalli e carri pel trasporto delle provvisioni militari ed altre cose pubbliche. Viene anche adoperata questa voce talvolta per una guardia di soldati messi a difesa di qualche luogo. In un senso più generale si usa per ogni sorta di oppressione; e nel medioevo indicava le servitù imposte dal feudatario ai vassalli.

ANGELATI. (*chim.*) Sale formato dalla combinazione dell'acido angelico con una base. Gli angelati sono in generale solubilissimi nell'acqua tanto quanto nell'alcoole.

ANGELI Bonaventura. (*biog.*) Storico italiano, nato a Ferrara circa il 1525, morto sullo scorcio del secolo XVI, professò dapprincipio il diritto civile, fondò col suo amico G.-B. Pigna un'accademia di belle lettere, rimase per qualche tempo a servizio dei duchi di Ferrara, ed accusato, dicesi, di eresia, fu costretto lasciare, nel 1576, la sua patria. Angeli approfittò del suo esiglio per visitare l'Italia e descrivere le scaturigini de' fiumi, i loro corsi e le loro foci. I suoi viaggi lo condussero a Parma, ove alcuni de' suoi lo indussero a scrivere l'istoria di questa città, ch'egli ultimò, dicesi, in sei mesi. Quest'opera, intitolata *Storia della città di Parma e descrizione del fiume Parma*, libri VIII (Parma, Erasmo Viotti, 1591, in-4°), è assai rara, secondo Clément (*Bibliot. curiosa*, 1, pag. 325), ed è ricercatissima in Olanda, per non essere stata ivi inserita nel *Tesoro delle antichità d'Italia*. — Le altre opere d'Angeli intitolansi: *Commentariolus in titulos de personalibus servitutibus in Institutionibus* (Ferrara 1552, in-8°). — *De variis ac diversis iurisconsultorum nominibus privilegiisque ex legislatorum commentariis excerptis Epistola* (in-4°, senza data ed indicazione di luogo). — *De Die paradoxo* (Modena in-8°, senza data). — *De non sepeliendis mortuis penes aram* (Ferrara 1575). È un trattato contro il seppellimento de' morti presso l'altare, scambiato da Ginguené, per l'omissione delle parole *penes aram*, in un trattato contro il *seppellire i morti*. — *Tractatus de vertigine et scotomia* (Modena, senza data). — *Gli ordini e i modi osservati da' sommi Pontefici nel donare lo stocco* (Ferrara 1557). — *Discorso intorno l'origine dei cardinali* (Ferrara 1565). — *La descrizione del Po*, tratta da *Commentari dei fiumi* di B. Arcangeli, Ferrarese (Padova 1578): quantunque questa descrizione del Po porti il nome d'Arcangeli, Affò e Barotti l'attribuiscono a ragione ad Angeli. — *Annotazioni e dichiarazioni alla Gerusalemme liberata*; note anonime, pubblicate nell'edizione della *Gerusalemme* di Viotti, ed attribuite all'Angeli dall'Affò.

ANGELI (degli) Pietro o Angelio. (*biog.*) Letterato e poeta latino del XVI secolo. Nacque nel 1517 a Barga, piccola terra della Toscana, donde gli venne il sopranome di *Bargeo*. La sua propensione alla satira gli tornò spesse volte funesta. Alcuni versi mordaci, scritti contro uno de' principali di Bologna, lo costrinsero a fuggire segretamente da quella città, dove era stato mandato a studiare la giurisprudenza. L'ambasciatore di Francia a Venezia gli offrì un asilo intorno al 1540, incaricandolo della correzione dei codici greci, ch'egli faceva copiare per ordine del suo re. Più tardi un altro ambasciatore francese, che partiva per Costantinopoli, lo raccolse fra il suo seguito e lo condusse

a visitare la Grecia e l'Asia Minore; tre anni dopo, impegnatosi in un duello con un Francese, che aveva parlato con disprezzo della nazione italiana, ebbe il tristo vantaggio di uccidere il suo avversario. Costretto a fuggire, se ne venne a Milano, dove fu protetto dal marchese del Vasto, generale di Carlo V. Dopo la morte del quale andò professore di greco a Reggio e quindi a Pisa, dove, dopo d'aver insegnato più anni belle lettere ed esposta la politica di Aristotile, ottenne cattedra di filosofia morale. Nel 1554, quando Pietro Strozzi minacciò Pisa col suo esercito, l'Angeli, non meno coraggioso che dotto, si mise alla testa degli scolari dell'Università, e con abili maneggiamenti seppe contenere in modo il nemico, che al duca di Firenze fu dato tempo di soccorrere la città. Il cardinale Ferdinando de' Medici lo chiamò a Roma nel 1575, e per la dedica fattagli dall'Angeli delle sue poesie gli regalò 2000 fiorini di oro; e menatolo poscia a Firenze, lo fece nominar console di quell'Accademia. Sulla fine della sua vita, l'Angeli, che il granduca aveva chiamato presso di sè, si ritirò di nuovo a Pisa, ove morì nel 1596, ricco di sostanze e di onori. Nei cinque libri di latine poesie di vario argomento imitò felicemente Catullo. Fra le opere dell'Angeli si distingue il suo *Cynegeticon*, ossia poema sulla caccia dei cani, in sei libri, pubblicato nel 1568, in-8°. Si vuole che ne avesse concepito l'idea in una caccia, nella quale aveva accompagnato Enrico II durante il suo soggiorno a Parigi, e si aggiunge che spendesse vent'anni nel ritoccarlo e limarlo. Si ha pure di lui un altro poema, intitolato *Syrias*, ossia la spedizione di Goffredo di Buglione in Terra santa, in dodici libri (Firenze 1591, in-4°). Paragonando lo stile di questi due poemi, si conosce facilmente che il primo è il frutto di un ingegno che si trova in tutto il suo vigore, e che l'altro, debole e scolorito, appartiene alla vecchiaia dell'autore. Oltre a vari altri opuscoli latini, l'Angeli dettò alcune poesie italiane, che non sono prive di grazia, non ostante il poco conto in cui egli dichiarò di tenere la sua lingua natìa.

ANGELI (d') Stefano. (*biog.*) Matematico italiano, gesuita, discepolo del celebre Cavalieri, visse verso la metà del secolo XVI. Ei venne a contesa con Riccioli intorno la rotazione della terra, e confutò vittoriosamente gli argomenti addotti dal suo avversario contro il sistema di Copernico. Dopo la soppressione del suo ordine, nel 1668, Angeli insegnò le matematiche a Padova. Le sue opere pubblicate a Venezia, sono: *Problemata geometrica* (1658); *Miscellaneum hyperbolicum et parabolicum* (1659); *Miscellaneum geometricum* (1660); *De infinitarum cochlearum mensuris* (1661); *De infinitis parabolis, de infinitisque solidis*, ecc. (1659); *Eorumdem liber quintus* (1663). — *De superficie angulae et de quartis liliorum, parabolicorum et cycloidalium* (1661). — *Quaestiones ad stereometriam et mechanicam*, pars prima (1662). — *Considerazioni sopra la forza di alcune ragioni fisico-matematiche addotte da G.-B. Riccioli.... contro il sistema copernicano* (1662). — *De infinitis spiralibus inversis*, ecc. (Padova 1659). — Montucla (*Histoire des math.*) cita con encomio le opere di Angeli.

ANGELI. (*teol.*) La credenza negli angeli, cioè negli esseri superiori alla natura umana, non è particolare al giudaismo e al cristianesimo; risale a tempi più remoti e la troviamo nelle teorie religiose dell'India, della China, dell'Egitto e della Persia; in una parola, è una credenza intorno a cui più si accorda la tradizione generale dell'umanità. È agevole vedere che i libri di Mosè, gli annali dei Giudici, i salmi di David e i libri di Salomone, fanno intervenire gli angeli in diverse occasioni, come messaggeri di Dio, senza nulla dirci della loro natura e della loro storia. Il monoteismo giudaico con la sua austera e rigorosa semplicità, era un terreno poco favorevole alle rifioriture mitologiche. Vediamo peraltro, appo gli Ebrei, l'idea degli angeli acquistare, precisandosi, sviluppi che manifestano un'influenza straniera; e ciò dopo la cattività di Babilonia, vale a dire in seguito al contatto prolungato che quelli ebbero coi Caldei e i Magi. L'angelo comincia allora ad avere una personalità, una storia, un nome; si chiama Michele, Gabriello, Raffaello, Uriele; egli appartiene al bene o al male. La storia di Tobia ci mostra cattivi demoni che tormentano gli uomini e soffocano le novelle spose nel letto nuziale; un buon angelo indica il segreto del fiele di un pesce che si fa arrostire sui carboni per cacciarli. Isaia dice che Dio è portato sulle nubi dai cherubini, che i serafini cantano le sue glorie, e che un angelo chiamato Michele sfida un angelo de-

caduto chiamato Asmodeo. Daniele, che era vissuto nella Corte del re di Babilonia, fa menzione di questo medesimo angelo Michele come del protettore speciale della nazione ebrea, parla contemporaneamente di due altri angeli, di cui uno presiede alla nazione persa, l'altro alla nazione greca. Il libro di Esdra fa menzione di Uriele e di Geremiele; il libro di Zaccaria dà ai cattivi angeli un capo che designa sotto nome di Satana. — La tradizione degli Ebrei, con le amplificazioni successive di cui si arricchì sotto l'influenza delle idee orientali, passò interamente nel cristianesimo. Nuovi tratti vi si aggiunsero, nei quali la critica indipendente riconosce la medesima influenza; e la caduta di un certo numero di angeli collegata alla storia della caduta dell'uomo, divenne uno dei punti fondamentali della metafisica cristiana. -- Ecco un sunto dell'insegnamento cattolico intorno agli angioli. Esistono tre sorta di creature: le creature spirituali, le creature materiali e le creature che hanno del materiale e dello spirituale insieme; le prime formano gli angeli; le seconde, la natura fisica ed animale; le terze, il genere umano. Gli angeli sono sostanze incorporee, intelligenti e superiori all'anima dell'uomo. Clemente Alessandrino, Tertulliano, Origéne, ecc. li credevano rivestiti di corpi sottilissimi. Abbenchè da lunga stagione caduta in discredito, questa opinione, secondo Pétau, è esente da eresia. Il numero degli angeli è incalcolabile. San Dionisio l'Areopagita li distribuisce in tre *gerarchie*, e divide ogni gerarchia in tre *cori*. La prima gérarchia comprende i *serafini*, i *cherubini*, i *troni*; la seconda le *dominazioni*, le *virtù*, le *potenze*, la terza i *principati*, gli *arcangeli* e gli *angeli*. Questa classazione non ha d'altronde alcun carattere di fede. Gli angeli non esistono già da tutta l'eternità, ma furono creati in uno stato di felicità e di grazia, con la libertà di scegliere tra il bene e il male. È articolo di fede, che parecchi peccarono e furono condannati a un supplizio che non deve aver fine. Quinci questa distinzione di *buoni angeli* e di *cattivi angeli* o *angeli decaduti*, che si chiamano ancora *diavoli* o *demoni*. — L'opinione più comune vede nell'orgoglio la causa di questa decadenza; ma la Chiesa non fece un dogma di quest'opinione. Non impone neppure la credenza alla lotta dei buoni angeli condotti da san Michele, contro l'esercito dei demoni comandato da Satana. È di fede che tra il mondo angelico e il mondo umano, esistono rapporti misteriosi, che i buoni angeli dirigono e sostengono gli uomini nella via del bene, mentre i cattivi angeli sono gli instigatori al male. Un'opinione diffusissima vuol anche che un angelo sia preposto alla guardia di ciascun uomo. Ma questa credenza negli angeli custodi, fondata su diversi passi della Scrittura e conforme all'insegnamento dei Padri, non fa parte del dogma cattolico e quindi nessuna decisione ecclesiastica autorizza ad accusare di eresia coloro che la rigettano. La Chiesa cattolica rende un culto agli angeli e celebra la loro festa il 2 ottobre. — Gli scolastici si proposero una farragine di questioni sulla natura angelica: Fin dove s' innalza la cognizione di questi spiriti? Penetrano eglino il pensiero degli uomini? Leggono nella coscienza dei loro simili? Vedono Iddio nella sua essenza intima? Sanno l'avvenire? Lo ponno calcolare mediante l'osservazione dei corpi celesti? Fino a qual punto conobbero e conoscono i misteri soprannaturali del nostro Cristo? Come si parlano tra loro? Stanno essi in un luogo determinato? Possono esser presenti in diversi luoghi? ecc. Tale era la strana direzione che aveva presa, nel medioevo, l'umana curiosità. Non possiamo occuparci qui delle risposte diverse date a queste questioni, sulle quali la Chiesa d'altronde, non si è mai pronunziata. — La *Guida della pittura*, opera bisantina, indica la maniera di rappresentare gli angeli. I Troni devono essere dipinti sotto la forma di ruote di fuoco aventi ali all'intorno e il mezzo delle ali seminato d'occhi, il tutto simulando un trono; bisogna dare due ali ai Cherubini, sei ali ai Serafini con un flabello che porti scritto tre volte la parola *santo*. Le Dominazioni, le Virtù, le Potenze devono indossare lunghe vesti bianche con cinture d'oro e stelle verdi. In quanto alla terza gerarchia, le si deve dare il costume guerresco, cinture d'oro, ascie, giavelotti, ecc. Si rappresentano gli angeli con ali e vestito bianco, per esprimere la loro essenza immateriale e la purità di loro natura. In Oriente, il colore azzurro, il color celeste, prevalse sul bianco, come simbolo di purità. (*Vedi qui sotto l'articolo consacrato alle belle arti.*)

ANGELI (Rappresentazioni diverse degli). (*B. A.*) La Bibbia ci rende edotti che Salomone, dietro ordine che aveva ricevuto da Dio, fece fare due cherubini di legno d'olivo, i quali, dopo essere stati ricoperti d'oro, furono posti in un tempio. Ignorasi quali fossero gli attributi e i caratteri distintivi di queste imagini. In quanto agli angeli del cristianesimo, non può negarsi che siano stati figurati sui monumenti funebri cogli stessi precisi tratti dei *geni* dei sarcofaghi pagani, vale a dire nudi ed alati, che sostengono con le loro mani ora lo scudo con l'imagine del defunto, ora il cartello con l'iscrizione; cosa che riconobbe l'erudito Bottari, nella spiegazione dei due bei sarcofaghi cristiani estratti dal cimitero del Vaticano. Ammesso una volta questo principio d'archeologia sacra, non rimane all'antiquario cristiano che rannodare a sorgenti bibliche, come ha fatto il P. Marangoni (*Delle cose gentilesche*), la nozione dei genî alterata dall' idolatria. « Gli angeli introdotti fino dal IV secolo, ha detto Emerico David, erano sempre presentati giovani, belli, qualche volta coi piedi nudi, tal' altra calzati di coturno, con le ali spiegate, interamente bianco vestiti, e che portavano un mantello bianco e una tunica azzurra. » San Gregorio Nazianzeno li dipinge appresso a poco così (*Orat.* 23, 25) e più tardi Molonus (*Hist. imag. sacr.*) raccomanda di rappresentarli in tal guisa. Quest' ultimo aggiunge che devono essere sospesi in aria, circondati da nubi, ora armati della spada della collera celeste, ora portanti la croce e gli altri strumenti della Passione; vuole di più che siano collocati sugli altari, come testimoni del sublime sacrifizio. Queste differenti maniere di figurare gli angeli furono, infatti, seguite dagli artisti del medioevo e del rinascimento. — Alla categoria degli angioli incaricati del ministero del gastigo, appartengono gli *angeli sterminatori* dell'Apocalisse, che schiacciano i grandi della terra (figure del più bello stile di Alberto Durer, e invetriate della cappella di Vincennes di Giovanni Cousin); l'*angelo di fuoco* preposto alla guardia del paradiso (affresco nella chiesa di Monreale); gli angeli che uccidono i neonati degli Egiziani, distruggono l'esercito di Sennacherib; quello di Faraone in mezzo al mar Rosso (quadro di Mazzolini pubblicato da Agincourt); i sette *angeli* delle chiese di Asia, che suonano la tromba (miniatura del IX secolo pubblicata da Agincourt e incisione d'Alb. Durer); gli angeli pieni di bellezza, scintillanti di gloria e riccamente vestiti, che frustano Eliodoro e lo cacciano dal tempio; l'*Angelo della morte*, armato di falce (scoltura di una tomba dell'antico convento de' francescani a Champaigne, nel XV secolo). Un *angelo* che tiene in mano una testa di morto e una spada fiammeggiante, figura sulle medaglie di papa Alessandro VII. — Bellissime miniature dell'*Hortus deliciarum* (manoscritto del XII secolo, nella biblioteca di Strasburgo) rappresentano la *caduta degli angeli ribelli* e il combattimento degli *angeli fedeli a Dio* contro gli angeli ribelli. La *caduta degli angeli ribelli* è pur figurata nei rosoni della cattedrale di Lione. — Sono angeli, coloro che nella maggior parte dei numerosi *giudizi finali* eseguiti nel XV e XVI secolo, pesano le anime sulla bilancia della giustizia divina, e, secondo i loro meriti, le accompagnano in paradiso, o le precipitano nell' inferno. L'arcangelo Michele adempie ordinariamente le funzioni di *pesatore d'anime* e presiede ai combattimenti della milizia celeste. È stato spesso rappresentato nell'atto di atterrare Lucifero. Vi sono anche gli angeli messaggeri di cui Gabriele è il capo, poi gli angeli custodi, rappresentati qualche volta armati di scudo, simbolo della protezione di cui circondano quello che è confidato alla loro guardia; sono essi che accompagnano gli eletti in paradiso. Frà Angelico, nel suo *Giudizio finale*, ecc. ne mostra uno che abbraccia teneramente l' anima che ha guidata a buon porto. In una magnifica allegoria del Domenichino, al museo degli Studî a Napoli, vedesi un angelo custode sotto le cui ali si rifugia un' anima tentata dal diavolo. — La Bibbia ha dato una di queste guide vigilanti per compagno al giovanetto Tobia che va a cercare il pesce miracoloso di cui dovea servirsi per guarire suo padre cieco. Questo pellegrinaggio de' due viaggiatori servì di soggetto a diversi grandi artisti. Il Louvre possiede un prezioso quadro in cui Rembrand ha rappresentato la *Famiglia di Tobia* che si prosterna davanti l' angelo, nel momento in cui questo svela la sua origine celeste. — Fra gli angeli dei poemi biblici, è duopo ancora citare quello che, sotto la figura di forestiere, va a provocare Gia-

cobbe alla lotta. Questo episodio è stato trattato con molta poesia da Lorrain, in un quadro che si trova all'Eremitaggio di Pietroburgo. A' nostri giorni Eugenio Delacroix ne fece il soggetto di uno dei mirabili affreschi nella cappella dei santi Angeli a San Sulpizio in Parigi. — Gli angeli figurano in una quantità di altre composizioni religiose e vi rappresentano parti diverse; formano cori e concerti nelle *Assunzioni* e negli *Incarnamenti della Vergine*; trasportano in cielo i beati, fanno circolo a Dio nella sua gloria; intervengono nella passione di Gesù Cristo, nel giardino degli Ulivi; assistono alla morte del Salvatore, di cui ricevono il sangue nei calici; piangono sul corpo del divin crocifisso, portano gli strumenti della passione e fanno la guardia al Santo Sepolcro. Nel medioevo, i Serafini hanno ali seminate di occhi; i Cherubini portano fiamme nelle mani; i Troni sono rappresentati da ruote fiammeggianti e alate. Nelle pitture degli artisti del Nord, gli angeli sono rivestiti di magnifici abiti sacerdotali, di camici, di dalmatiche, di stole, e i nostri artisti del rinascimento avviluppano la loro corporatura svelta e slanciata in vesti ondeggianti, come per indicare che sono di una natura celeste e aerea. A datare dal XVI secolo, si rappresentano nudi come i genî dell'antichità pagana: gli angeli di Albano rassomigliano ad amorini. Sarebbe ingiusto, tuttavia, di non riconoscere che parecchi artisti moderni seppero dare una purità veramente ideale alla nudità degli angeli; il più delle volte, peraltro, sono vaghi fanciulletti che sono così figurati, come nella celebre *Immacolata Concezione* di Murillo, in cui, lungi dal destare la menoma idea profana, rapiscono l'imaginazione con la freschezza del loro colorito, per la ingenuità e grazia delle loro attitudini. Murillo, in molti quadri si è reso sommo nel dipingere quelle milizie infantili, che circondano il trono dell'Onnipotente, e formano corteo alla Vergine e ai santi; in ricambio, in altri offrì degli angeli che nulla hanno affatto di celeste nella forma, e che anche talfiata, come nella cucina degli angioli del Louvre, si danno ad occupazioni al di là di prosaiche. Terminiamo questo capitolo col far osservare che la statuaria moderna ha prodotto buon numero di angioli pello stile più elegante, del carattere più casto; ed a suo luogo parleremo degli artisti che più si distinsero in quest'arte. In questi ultimi tempi divennero celebri in Italia gli *angeli* del non mai abbastanza compianto Bergonzoli.

ANGELICA. (*mus.*) Antico strumento della famiglia dei liuti, usato in Inghilterra, e che si crede inventato nel secolo XVII dal fabbricatore d'organi Ratz, a Mülhausen nell'Alsazia.

ANGELICA. (*bot., mat. med. e chim.*) Piante appartenenti alla famiglia delle ombrellifere della pentandria diginia. Il suo nome le viene dalle virtù medicinali affatto celesti che un tempo le venivano attribuite. Questo genere racchiude una dozzina di specie, di cui le principali sono: l'*angelica Razouls*, l'*angelica delle montagne*, l'*angelica silvestre* o *selvaggia*, l'*angelica lucente* e l'*angelica officinale*. — L'*angelica Razouls* deve il suo nome a Razouls che la trovò nei Pirenei; è un'erba vivace, i cui fiori bianchi si schiudono da giugno ad agosto. — L'*angelica delle montagne* si distingue per le sue foglie acuminate, glabre e bordate da fine frastagliature — L'*angelica silvestre* o *selvaggia* presenta un fusto ritto, ramoso superiormente, accartocciato, finamente striato, spesso glauco e violaceo, talvolta alto due metri; ombrelle amplissime, formate da gran numero di raggi ineguali, fiori d'un bianco roseo, ecc. Cresce alla riva delle acque, nei prati coperti e ne' boschi delle montagne; fiorisce da luglio a settembre; i bestiami la mangiano senza cercarla quando è giovane, la sdegnano quando sia in fiore. Le si riconobbero, nell'arte di conciar le pelli, proprietà analoghe a quelle della scorza di quercia. — L'*angelica lucente* è originaria del Canadà; i suoi fusti sono glabri, e le sue foglie a segmenti eguali, incisi e frastagliati. — L'*angelica officinale* (*Ill. N.* 485) fu staccata da Hoffmann dal genere *angelica*, e costituisce il *genere arcangelica*; è la specie che fornisce alla farmacia ed alla confetteria un importante elemento di preparazioni aromatiche. Questa specie si trova in abbondanza in Norvegia, in Isvizzera, in Slesia, in Inghilterra (particolarmente nei dintorni di Birmingham) ed anche sulle Alpi e sui Pirenei. Il suo fusto, che raggiunge l'altezza di 65 a 70 centimetri, è cilindrico, spesso, vuoto, d'una tinta rossastra all'esterno. È ramoso, e porta grandi foglie frastagliate. In cima al fusto sbocciano

fiori d'un giallo verdastro, che danno il posto poi a frutti oblunghi, angolosi, duri, ciascuno de' quali contiene due semi piatti, neri al di fuori e bianchi al di dentro. La radice è molto sviluppata e lunga; è bruna all'esterno, bianca all'interno ed esala soave odore. Il suo sapore è aromatico ed un po' amaro. Si deve sceglierla bene intatta e conservarla con cura dalle morsicature de' vermi, che in essa scelgono volentieri la sede. — Questa radice è impiegata in medicina. La si amministra in infusioni, sciroppi, ecc., come rimedio carmi-

Angelica officinale. — N. 485.

nativo, antiscorbutico, stimolante, sudorifero e proprio ad eccitare la salivazione. I confetturieri fanno coi rami d'angelica delle conserve, che pongono ordinariamente in iscatole da frutta, colle prune, il cedrato, ecc. Ne fanno anche entrare il succo della radice in alcune confetture e sciroppi. In Islanda, dove l'angelica è molto comune, gli abitanti ne mangiano le radici crude con burro. Talvolta in commercio si sostituisce alla radice d'*angelica officinale* quella dell'*angelica silvestre* o *selvaggia*, che ha molto minor odore e sapore; ma si riconosce facilmente perchè contiene un midollo giallastro che non ha la radice officinale, e perchè non esala punto l'odore caratteristico di quest'ultima.— Termineremo l'articolo dicendo del modo di preparare e confettare l'angelica. Si scelgono i fusti più teneri, si tagliano su una lunghezza di 15 centimetri, si gettano nell'acqua fredda, poi in un'acqua che stia per bollire, ove si lasciano un'ora circa. Si ritirano dall'acqua per toglier loro la pelle ed i filamenti; finalmente s'immergono in una bacinella ove si sarà posta dell'acqua, e si lasciano bollire fino a che piegansi sotto le dita. Un mezzo pugno di sale fa rinverdire i fusti; quando sono sufficientemente sgocciolati, si fanno macerare in un sciroppo, dove lo zuccaro entri per un peso uguale a quello dell'angelica.

ANGELICA (La Bella). (*stor. lett.*) Una delle più graziose eroine dell' *Orlando furioso* dell'Ariosto. Era regina del regno di Cathay, nell'Indie, quando il famoso paladino Orlando, nelle sue corse a traverso l'Oriente, che aveva empito del terrore del suo nome, s'invaghì di questa leggiadra principessa e la condusse seco in Francia nella speranza di vedervi coronato il suo amore. Nel campo di Carlomagno, Angelica trovò il non meno famoso Rinaldo di Montabano, che si era pure infiammato di lei. Carlomagno, nel punto di dar battaglia ai Saraceni, che avevano invaso la Francia, temette che la rivalità de' suoi due prodi guerrieri non divenisse un ostacolo alla vittoria; si impadronì d'Angelica, confidò questo troppo seducente pomo di discordia al vecchio duca di Baviera, e la promise a quello de' due paladini che si illustrerebbe con le più brillanti geste contro i re africani. Ma, appena impegnata la battaglia, la principessa che non amava nè l'uno nè l'altro de' suoi formidabili pretendenti, profitta del tumulto per ricuperare la sua libertà. Fin d'allora la sua fuga diventa, sotto la penna feconda e incantatrice dell'Ariosto, una serie di avventure le più straordinarie. Inseguita dai suoi amanti, poi dal saracino Ferragù e dal re di Circassia, Sacripante, che sentono per lei eguale amore, si confida a questo ultimo onde trovare in esso un protettore; ma prefiggendosi di non corrispondere alla sua passione. Tosto Rinaldo arriva, e durante il combattimento terribile che si danno i due nemici, Angelica fugge di nuovo e si rifugia

presso un vecchio eremita che incontra in fondo alla valle. Questo vecchio eremita è un negromante, che si accende di desiderio di possederla; egli la fa trasportare da un demonio, soggetto ai suoi ordini, in una grotta oscura sulle rive del mare di Guascogna, poi si presenta ai suoi sguardi e l'addormenta per incanto. È allora che giungono da lei alcuni pirati dell'isola d'Ebuda, nel mare d'Irlanda. La loro isola era devastata da un mostro, un'orca enorme, suscitata dalla vendetta di Proteo, e ogni giorno gli Ebudiani dovevano offrirle una giovane per pasto. Questi pirati conducono via Angelica e l'attaccano affatto nuda ad uno scoglio isolato, chiamato l'*isola dei Lamenti*, per essere divorata dall'orca. In quel momento l'inclito Ruggero traversava l'aria, montato sull'ippogrifo; scorge la bella Angelica bagnata di lacrime e il mostro sul punto di farla sua vittima. Egli abbassa tosto il volo della sua cavalcatura fantastica e piomba sull'orca che si sforza invano di ferire con la lancia le scaglie impenetrabili. Scopre allora ai suoi sguardi uno scudo misterioso, la cui sola vista basta a rovesciar quelli colpiti dal suo abbagliante splendore; ma prima ebbe cura di mettere in dito ad Angelica un anello incantato che deve preservarla dagli effetti di questo tremendo scudo, la cui vista abbattè l'orca così rapidamente quanto il fulmine. Ruggero scioglie allora Angelica e la porta via seco sull'ippogrifo. Intanto egli, traversando l'aria con colei che ha scampato da morte, si ferma e scende in un bosco folto della Piccola Bretagna. Ma allora Angelica si trova esposta ad un altro pericolo; Ruggero è giovane, bello e infiammato da voluttuosi desiderî; già essa non si difende che a stento dai suoi baci ardenti, quando gettando uno sguardo sull'anello che il suo liberatore le ha messo in dito, e che aveva il dono meraviglioso di rendere invisibile chi se lo mettesse in bocca, essa riconosce il suo proprio anello, quello che portava in un viaggio che aveva fatto un'altra volta in Francia con suo fratello: prezioso anello col mezzo del quale ella aveva rotto gli incantesimi della caverna di Merlino, e che le era stato rubato nel Cathay. Servirsene e fuggire più rapida del lampo agli amplessi del paladino stupefatto fu il primo pensiero di Angelica, tosto messo in esecuzione. Risolvette allora ritornare nei suoi Stati, senz'altro soccorso che quello di questo infallibile talismano. Passando da Parigi, scorge un giovane immerso nel sangue e presso ad esalare l'ultimo sospiro. Essa prova allora un sentimento sconosciuto; tutta commossa, mette in opera l'arte di guarire le ferite, che aveva imparata nell'India; richiama il moribondo in vita, e lo conduce nella capanna di un pastore. Questo ferito era il bel Medoro, giovane saraceno che si era sacrificato col suo amico Cloridano, per andar a cercare nel campo dei cristiani il cadavere del suo principe, ucciso la vigilia in una battaglia tra i due eserciti. È un episodio evidentemente imitato da quello di Niso ed Eurialo, nell'*Eneide*. Angelica guarisce Medoro, cui dichiara l'amore che le ha ispirato; gli svela il suo rango, la sua nascita, e lo sposa in quel luogo selvaggio, ove passano ancora un mese in mezzo ai più dolci trasporti, percorrendo i siti ombreggiati più freschi, visitando ogni giorno nuove grotte, e incidendo cifre amorose su tutti gli alberi all'intorno. Partono finalmente per le Indie, ove Angelica si propone far incoronare Medoro. Non ha guari si erano allontanati, che Orlando giunge in que' luoghi, dopo avere abbandonato l'esercito per mettersi in cerca di Angelica. Leggendo sulla scorza degli alberi i nomi intrecciati dei due sposi, alla vista di tutte queste reminiscenze di felicità così crudeli pel suo amore, l'eroe si dà alla disperazione, e, colto ad un tratto da furibonda pazzia, devasta tutta la campagna. — Angelica è veramente, nel romanzo dell'Ariosto, il tipo poetizzato della donna che offre un grazioso contrasto con la guerriera Marfisa e la fiera Bradamante. È la donna tenera e capricciosa, in un debole e forte, scherno degli eventi, e che nondimeno obbedisce ai suoi istinti, sdegnando gli omaggi dei più valorosi paladini, che si disputano l'onore di servirla, per invaghirsi ad un tratto di un incognito, il cui stato doloroso le svegliò i nobili sentimenti di generosità e di annegazione, in fondo ai quali l'amore dorme sì spesso nel cuore della donna.

ANGELICO. (*chim.*) Si dice d'un acido che si trova nella radice di molte specie d'angelica, e che si produce per mezzo della reazione dell'essenza di camomilla e della

potassa caustica. L'acido angelico cristallizza in grossi e lunghi prismi incolori, di un sapore acido piccante e di un odore aromatico particolare. — È poco solubile nell'acqua fredda, solubilissimo nell'acqua bollente, l'alcoole, l'etere, l'essenza di trementina e gli olì grassi. — L'acido angelico si chiama anche acido *sumbulico.* — Si dice angelico poi anche un etere che si ottiene distillando l'angelato di soda con un miscuglio d'acido solforico e d'alcoole. L'acido angelico, chiamato anche angelato d'etilo, presenta un sapore dolciastro ed aromatico ed un odore che richiama quello delle poma guaste.

ANGELICO (Giovanni da Fiesole) (più conosciuto sotto il nome di Frà Beato o di Frà Giovanni). (*biog.*) Uno dei più celebri pittori della scuola italiana, nacque nel 1387 a Vicchio, villaggio della provincia di Mugello, in Toscana. Nulla si sa della sua giovinezza; Vasari vanta la precocità del suo talento, senza dire a quale scuola si formasse, e parla della purità della sua anima che gli fece cercare l'ombra del chiostro. Nel 1407, Giovanni prese l'abito di san Domenico a Fiesole, piccola città nei dintorni di Firenze, donde ricevette, secondo il costume allora in voga, il sopranome di *da Fiesole.* Secondo una tradizione che par sicura, egli cominciò a dipingere miniature sotto la direzione di un frate del suo convento, ed acquistò in quest'arte somma abilità. I torbidi che scoppiarono in Italia, circa il 1409, avendolo costretto a lasciare il suo ritiro, si recò nell'Umbria, ove ebbe occasione di studiare le opere di Giotto in Assisi, e si mise a dipingere all'acquarello in uno stile in cui associò, alle qualità pratiche di questo maestro, i pregi che ritraeva dal suo proprio genio. Dotato di pietà ardente, di una semplicità e di un candore che gli valsero il dolce nome di *Frà Angelico*, considerando la pittura come una delle funzioni della vita claustrale, e non mai ponendosi all'opra senz'aver fatta la sua preghiera, egli fece rifulgere nelle sue composizioni la grazia squisita, il tenero misticismo e il santo fervore che racchiudeva in sè. I suoi quadri sono come aspirazioni verso il cielo; i suoi personaggi nulla hanno di terrestre: i loro volti riflettono la pace, le delizie, le gioie e le speranze dell'anima in comunicazione con Dio. Anche quando imprende a trattare soggetti drammatici e mette in iscena i malvagi, egli conserva la sua ineffabile mansuetudine; non eccita mai in noi l'orrore e la collera; non fa che intenerirci e destare la nostra compassione a pro dei colpevoli. Ciò che ci colpisce nell'insieme dell'opera del Fiesole, è un' impotenza assoluta a riprodurre i movimenti e le espressioni del male. Gli *inferni* dei suoi *Giudizi finali* sono adorabili creature di santa ignoranza e di puerile bontà. I dannati fanno faccie di contrizione commovente, e i demoni hanno un bel rizzare le corna e spalancare la bocca fino agli orecchi, non per questo tralasciano di essere, in fondo, buonissimi diavoli, i quali non dimandano altro che d'intenerirci. Non potendoli fare terribili, Angelico li fece grassi. L'obesità doveva essere, in fatti, la suprema schifezza per il maestro che aveva sempre la mente rivolta al cielo. L'imaginazione fervente di Frà Giovanni si manifesta sopratutto nelle scene della Passione. Ci vien riferito ch' egli si stemperava in lacrime ogni qualvolta doveva tracciarle, e che un giorno fu trovato svenuto d'angoscia e di dolore davanti un Cristo di cui aveva abbozzato i contorni. — Questo santo artista abbelliva ancora le sue figure di forme così soavi, di fisonomie così espressive nella loro commovente ingenuità, mercè un colorito di una finezza e di una trasparenza squisite. Fedele ai suoi primi studi, portò nell'esecuzione all'acquarello dei suoi restauri, dei suoi gran quadri ed anche de' suoi affreschi, la delicatezza e la scrupolosa minutezza del miniatore. E nondimeno pochi artisti furono di lui più fecondi; ma, per lui, dipingere non era pregare? Ornò di affreschi diversi conventi che abitò. Secondo la felice espressione di Paolo di Saint-Victor, egli quasi imparadisò il monastero di San Marco a Firenze, « svolgendone sulle muraglie il cielo che aveva in sè. » Empì di pitture i dormitorî e le celle: fra tanti capi d'opera, di cui la maggior parte subirono disgraziatamente grandi alterazioni, primeggia un' *Annunciazione.* Eseguì ancora, a richiesta di Cosimo de' Medici, numerose opere per la chiesa dell'Annunciata; di qui provengono i magnifici quadri dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze, che rappresentano i principali episodi della vita del Cristo. A Roma ove fu chiamato da papa Nicolò V, dipinse in una cappella del Vaticano diversi fatti ricavati dalla vita di s. Ste-

fano e di s. Lorenzo, opera che ha molto sofferto dalle ingiurie del tempo, ma che offre ancora alcune parti mirabili. Nicolò V, gli confidò ancora altri lavori, e tanta impressione gli fecero le sue v rtù e i suoi talenti che volle nominarlo arcivescovo di Firenze. Frà Angelico pregò calorosamente di essere lasciato nell'umiltà e ai lavori della sua cella, e propose, per le funzioni di cui non si credeva degno, un religioso del suo convento, il quale fu di poi sant'Antonino. — Egli morì a Roma nel 1455, e fu sepolto nella chiesa della Minerva. La sua tomba contrasta, per la sua estrema semplicità, con i fastosi mausolei di cardinali che nulla fecero: è una semplice lapide, ma i quattro versi latini che le servono d' iscrizione furono composti da Nicolò V, commovente omaggio che onora il papa quanto l'artista. Alcuni anni prima della sua morte, Frà Angelico aveva cominciato alcuni affreschi (un *Coro di profeti*) nella cattedrale di Orvieto, ma non li condusse a termine. I suoi quadri portatili nn sono rari nelle gallerie italiane: i più belli, dopo quelli dell'accademia di Firenze, si vedono negli uffizî della medesima città (*Nascita di s. Giovanni Battista* e *Madonna circondata di santi*), e al Vaticano, *Storia di s. Niccola di Bari*, quadro a diversi compartimenti). — Citeremo ancora un' *Offerta alla tomba e la Leggenda di san Cosmo e di san Damiano*, alla Pinacoteca di Monaco, un' *Apparizione della Vergine a san Bernardo*, e un' *Adorazione dei Re* nella National Gallery di Londra; un *Giudizio finale*, al museo di Berlino, e finalmente il celebre *Incoronamento della Vergine*, che è uno de' più preziosi tesori del Louvre. — Frà Angelico formò un piccolissimo numero di discepoli: Benozzo Gozzoli che lavorò con lui a Orvieto è il solo che abbia seguito le sue pedate con successo. Dopo che la scuola mistica, di cui Overbeck è il capo, ammise per principio che l'arte in luogo di proporsi a scopo l'imitazione della natura, doveva mirare ad essere ad un tempo una preghiera ed un insegnamento, l'Angelo da Fiesole fu proclamato il modello per eccellenza della pittura religiosa, ed alcuni entusiasti si sono applicati ad imitare perfino le imperfezioni del suo ingenuo arcaismo.

ANGELIS (de) Domenico. (*biog.*) Storico e biografo napolitano, nato a Lecce il 14 ottobre 1675, morto nell' istessa città il 9 agosto 1719, studiò a Napoli, fu addottorato a Macerata, consecrossi alla professione ecclesiastica e divenne successivamente grande penitenziere a Lecce, vicario generale di Viesti e cappellano delle truppe napoletane e papali. Recatosi in siffatta qualità in Ispagna, fu fatto prigioniero dai Micheletti, che lo riposero tosto in libertà. Filippo V, possessore allora del regno di Napoli, lo nominò suo storiografo, ed il duca di Gravina, suo segretario. De Angelis ha lasciato le seguenti opere: *Dissertazione intorno la patria d'Ennio* (Roma 1701). — *Vita di Roberto Caracciolo, vescovo d'Aquino e di Lecce* (Napoli 1703), ristampata nelle *Vite dei letterati salentini*. — *Lettera al marchese Asi, ove si tratta dell'origine e progressi degli Accademici Spioni* (Lecce 1705). — *Discorso storico, in cui si tratta dell'origine di Lecce* (Lecce 1705). — *Vita di Scipione Ammirato* (Lecce 1706). — *Vite dei letterati salentini* (Firenze, Napoli 1710-13). — *Vite di Antonio Caraccio, Andrea Peschicelli, Giacomo Antonio Ferrari e Giorgio Baglivo* (Lecce 1715). — *Orazione funebre dell'imperatore Giuseppe* (Napoli 1716).

ANGELIS (de) Pietro. (*biog.*) Pubblicista distinto, nato a Napoli verso il 1798, fu prima segretario del re Murat, passò in Francia nel 1818; poi, andando a cercare fortuna nel Nuovo Mondo, si fermò a Buenos-Ayres, ove si fece stampatore e giornalista. Egli mise al servizio di Rosas, dittatore, un giornale politico, l'*Archivio Americano*, che pubblicò in tre lingue (spagnola, francese e inglese), con una infaticabile perseveranza. Ma la caduta di Rosas portò un colpo mortale a questo foglio, e il suo direttore ebbe la prudenza di ritirarsi. Il soggiorno di Angelis, in mezzo a' quei popoli in guerra, o in rivoluzione permanente, non fu senza frutto. Memorialista giudizioso e indagatore, raccolse una collezione di opere e di documenti relativi alla storia antica e moderna delle province del Rio della Plata con note e commenti (*Colleccion de obras y documentos relativos a la historia antiqua y moderna de las provincias del Rio de la Plata*). Questa raccolta, che comprende sette volumi in-folio, fu pubblicata a Buenos-Ayres nel 1836 e negli anni successivi. Questa immensa collezione di documenti storici e geografici è una delle opere più preziose di cui sia stata dotata l' America.

potassa caustica. L'acido angelico cristallizza in grossi e lunghi prismi incolori, di un sapore acido piccante e di un odore aromatico particolare. — È poco solubile nell'acqua fredda, solubilissimo nell'acqua bollente, l'alcoole, l'etere, l'essenza di trementina e gli olî grassi. — L'acido angelico si chiama anche acido *sumbulico*. — Si dice angelico poi anche un etere che si ottiene distillando l'angelato di soda con un miscuglio d'acido solforico e d'alcoole. L'acido angelico, chiamato anche angelato d'etilo, presenta un sapore dolciastro ed aromatico ed un odore che richiama quello delle poma guaste.

ANGELICO (Giovanni da Fiesole) (più conosciuto sotto il nome di Frà Beato o di Frà Giovanni). (*biog.*) Uno dei più celebri pittori della scuola italiana, nacque nel 1387 a Vicchio, villaggio della provincia di Mugello, in Toscana. Nulla si sa della sua giovinezza; Vasari vanta la precocità del suo talento, senza dire a quale scuola si formasse, e parla della purità della sua anima che gli fece cercare l'ombra del chiostro. Nel 1407, Giovanni prese l'abito di san Domenico a Fiesole, piccola città nei dintorni di Firenze, donde ricevette, secondo il costume allora in voga, il sopranome di *da Fiesole*. Secondo una tradizione che par sicura, egli cominciò a dipingere miniature sotto la direzione di un frate del suo convento, ed acquistò in quest'arte somma abilità. I torbidi che scoppiarono in Italia, circa il 1409, avendolo costretto a lasciare il suo ritiro, si recò nell'Umbria, ove ebbe occasione di studiare le opere di Giotto in Assisi, e si mise a dipingere all'acquarello in uno stile in cui associò, alle qualità pratiche di questo maestro, i pregi che ritraeva dal suo proprio genio. Dotato di pietà ardente, di una semplicità e di un candore che gli valsero il dolce nome di *Frà Angelico*, considerando la pittura come una delle funzioni della vita claustrale, e non mai ponendosi all'opra senz'aver fatta la sua preghiera, egli fece rifulgere nelle sue composizioni la grazia squisita, il tenero misticismo e il santo fervore che racchiudeva in sè. I suoi quadri sono come aspirazioni verso il cielo; i suoi personaggi nulla hanno di terrestre: i loro volti riflettono la pace, le delizie, le gioie e le speranze dell'anima in comunicazione con Dio. Anche quando imprende a trattare soggetti drammatici e mette in iscena i malvagi, egli conserva la sua ineffabile mansuetudine; non eccita mai in noi l'orrore e la collera; non fa che intenerirci e destare la nostra compassione a pro dei colpevoli. Ciò che ci colpisce nell'insieme dell'opera del Fiesole, è un' impotenza assoluta a riprodurre i movimenti e le espressioni del male. Gli *inferni* dei suoi *Giudizi finali* sono adorabili creature di santa ignoranza e di puerile bontà. I dannati fanno faccie di contrizione commovente, e i demoni hanno un bel rizzare le corna e spalancare la bocca fino agli orecchi, non per questo tralasciano di essere, in fondo, buonissimi diavoli, i quali non dimandano altro che d'intenerirci. Non potendoli fare terribili, Angelico li fece grassi. L'obesità doveva essere, in fatti, la suprema schifezza per il maestro che aveva sempre la mente rivolta al cielo. L'imaginazione fervente di Frà Giovanni si manifesta sopratutto nelle scene della Passione. Ci vien riferito ch' egli si stemperava in lacrime ogni qualvolta doveva tracciarle, e che un giorno fu trovato svenuto d'angoscia e di dolore davanti un Cristo di cui aveva abbozzato i contorni. — Questo santo artista abbelliva ancora le sue figure di forme così soavi, di fisonomie così espressive nella loro commovente ingenuità, mercè un colorito di una finezza e di una trasparenza squisite. Fedele ai suoi primi studî, portò nell'esecuzione all'acquarello dei suoi restauri, dei suoi gran quadri ed anche de' suoi affreschi, la delicatezza e la scrupolosa minutezza del miniatore. E nondimeno pochi artisti furono di lui più fecondi; ma, per lui, dipingere non era pregare? Ornò di affreschi diversi conventi che abitò. Secondo la felice espressione di Paolo di Saint-Victor, egli quasi imparadisò il monastero di San Marco a Firenze, « svolgendone sulle muraglie il cielo che aveva in sè. » Empì di pitture i dormitorî e le celle: fra tanti capi d'opera, di cui la maggior parte subirono disgraziatamente grandi alterazioni, primeggia un'*Annunciazione*. Eseguì ancora, a richiesta di Cosimo de' Medici, numerose opere per la chiesa dell'Annunciata; di qui provengono i magnifici quadri dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze, che rappresentano i principali episodi della vita del Cristo. A Roma ove fu chiamato da papa Nicolò V, dipinse in una cappella del Vaticano diversi fatti ricavati dalla vita di s. Ste-

fano e di s. Lorenzo, opera che ha molto sofferto dalle ingiurie del tempo, ma che offre ancora alcune parti mirabili. Nicolò V, gli confidò ancora altri lavori, e tanta impressione gli fecero le sue virtù e i suoi talenti che volle nominarlo arcivescovo di Firenze. Frà Angelico pregò calorosamente di essere lasciato nell'umiltà e ai lavori della sua cella, e propose, per le funzioni di cui non si credeva degno, un religioso del suo convento, il quale fu di poi sant'Antonino. — Egli morì a Roma nel 1455, e fu sepolto nella chiesa della Minerva. La sua tomba contrasta, per la sua estrema semplicità, con i fastosi mausolei di cardinali che nulla fecero: è una semplice lapide, ma i quattro versi latini che le servono d' iscrizione furono composti da Nicolò V, commovente omaggio che onora il papa quanto l'artista. Alcuni anni prima della sua morte, Frà Angelico aveva cominciato alcuni affreschi (un *Coro di profeti*) nella cattedrale di Orvieto, ma non li condusse a termine. I suoi quadri portatili nn sono rari nelle gallerie italiane: i più belli, dopo quelli dell'accademia di Firenze, si vedono negli uffizî della medesima città (*Nascita di s. Giovanni Battista* e *Madonna circondata di santi*), e al Vaticano, *Storia di s. Niccola di Bari*, quadro a diversi compartimenti). — Citeremo ancora un' *Offerta alla tomba e la Leggenda di san Cosmo e di san Damiano,* alla Pinacoteca di Monaco, un' *Apparizione della Vergine a san Bernardo,* e un' *Adorazione dei Re* nella National Gallery di Londra; un *Giudizio finale*, al museo di Berlino, e finalmente il celebre *Incoronamento della Vergine*, che è uno de' più preziosi tesori del Louvre. — Frà Angelico formò un piccolissimo numero di discepoli: Benozzo Gozzoli che lavorò con lui a Orvieto è il solo che abbia seguito le sue pedate con successo. Dopo che la scuola mistica, di cui Overbeck è il capo, ammise per principio che l'arte in luogo di proporsi a scopo l'imitazione della natura, doveva mirare ad essere ad un tempo una preghiera ed un insegnamento, l'Angelo da Fiesole fu proclamato il modello per eccellenza della pittura religiosa, ed alcuni entusiasti si sono applicati ad imitare perfino le imperfezioni del suo ingenuo arcaismo.

ANGELIS (de) Domenico. (*biog.*) Storico e biografo napolitano, nato a Lecce il 14 ottobre 1675, morto nell' istessa città il 9 agosto 1719, studiò a Napoli, fu addottorato a Macerata, consecrossi alla professione ecclesiastica e divenne successivamente grande penitenziere a Lecce, vicario generale di Viesti e cappellano delle truppe napoletane e papali. Recatosi in siffatta qualità in Ispagna, fu fatto prigioniero dai Micheletti, che lo riposero tosto in libertà. Filippo V, possessore allora del regno di Napoli, lo nominò suo storiografo, ed il duca di Gravina, suo segretario. De Angelis ha lasciato le seguenti opere: *Dissertazione intorno la patria d'Ennio* (Roma 1701). — *Vita di Roberto Caracciolo, vescovo d'Aquino e di Lecce* (Napoli 1703), ristampata nelle *Vite dei letterati salentini*. — *Lettera al marchese Asi, ove si tratta dell'origine e progressi degli Accademici Spioni* (Lecce 1705). — *Discorso storico, in cui si tratta dell'origine di Lecce* (Lecce 1705). — *Vita di Scipione Ammirato* (Lecce 1706). — *Vite dei letterati salentini* (Firenze, Napoli 1710-13). — *Vite di Antonio Caraccio, Andrea Peschicelli, Giacomo Antonio Ferrari e Giorgio Baglivo* (Lecce 1715). — *Orazione funebre dell'imperatore Giuseppe* (Napoli 1716).

ANGELIS (de) Pietro. (*biog.*) Pubblicista distinto, nato a Napoli verso il 1798, fu prima segretario del re Murat, passò in Francia nel 1818; poi, andando a cercare fortuna nel Nuovo Mondo, si fermò a Buenos-Ayres, ove si fece stampatore e giornalista. Egli mise al servizio di Rosas, dittatore, un giornale politico, l'*Archivio Americano*, che pubblicò in tre lingue (spagnola, francese e inglese), con una infaticabile perseveranza. Ma la caduta di Rosas portò un colpo mortale a questo foglio, e il suo direttore ebbe la prudenza di ritirarsi. Il soggiorno di Angelis, in mezzo a' quei popoli in guerra, o in rivoluzione permanente, non fu senza frutto. Memorialista giudizioso e indagatore, raccolse una collezione di opere e di documenti relativi alla storia antica e moderna delle province del Rio della Plata con note e commenti (*Colleccion de obras y documentos relativos a la historia antiqua y moderna de las provincias del Rio de la Plata*). Questa raccolta, che comprende sette volumi in-folio, fu pubblicata a Buenos-Ayres nel 1836 e negli anni successivi. Questa immensa collezione di documenti storici e geografici è una delle opere più preziose di cui sia stata dotata l' America.

ANGELITI. (*stor. eccl.*) Nome di una setta d'eretici cristiani, che esistettero sotto il regno dell'imperatore Anastasio ed il pontificato di Simmaco, intorno al 494, così chiamati da Angelio, luogo nella città d'Alessandria, dov'essi tennero le loro prime adunanze. Si chiamavano anche *severiti*, da un Severo, ch'era il capo della loro setta, come pure *teodosiani*, da uno di essi, nominato Teodosio, che fecero papa ad Alessandria. Sostenevano che le persone della Trinità non sono le stesse; che nessuna di esse esiste di per sè stessa e di sua propria natura, ma che vi è un Dio, od una divinità comune esistente in tutte, e che ciascuna è Dio per partecipazione di questa deità. — Probabilmente essi erano una derivazione dei gnostici, ed ebbero il nome dal culto superstizioso onde onoravano gli angeli.

ANGELO. (*teol. e B. A.*) *Vedi* Angeli.

ANGELO. (*geneal.*) Famiglia bisantina che diede tre imperatori a Costantinopoli. *Vedi* Isacco II, Alessio III e Alessio IV.

ANGELO DA CHIVASSO. (*biog.*) *Vedi* Carletti Augusto.

ANGELONI Francesco. (*biog.*) Antiquario italiano, nacque a Terni, sullo scorcio del secolo XVI, e morì a Roma nel 1652. La sua vita non porge verun incidente notevole; ei visse a Roma in qualità di segretario del card. Aldobrandini e di pronotario apostolico, e raccozzò una preziosa collezione numismatica. Angeloni esordì nelle lettere con due commedie, e lasciò manoscritte molte composizioni poetiche; commedie, novelle ed un'*Arcadia*, ad imitazione di quella del Sannazaro. Egli va però debitore della sua fama all'archeologia, e più ancora all'essere stato zio e primo maestro di Bellori. Angeloni dettò le seguenti opere: *Gli irragionevoli Amori*, commedia (Venezia 1661). — *Flora*, commedia (Venezia 1664). — *Dialoghi del sig. Pietro Agresino de' Calzanti ad Erasto Afrone, per fuggir le fraudi delle cattive femmine* (Venezia 1615). — *Lettere di buone feste, scritte da principe a principe* (Roma 1638). — *L'Istoria Augusta da Giulio Cesare a Costantino il Magno, illustrata con la verità delle antiche medaglie* (Roma 1641, in-fol.); alle medaglie incise, secondo la collezione dell'autore, tengono dietro spiegazioni e commenti storici; il testo dell'opera fu vivamente impugnato. Una seconda edizione, con numerose correzioni d'Angeloni, fu pubblicata per cura di Bellori. L'editore dichiara nella prefazione che suo zio riconosceva gli errori e le omissioni dell'*Istoria Augusta*, ma non aveva potuto far meglio a cagione delle sue occupazioni e della sua vecchiezza. Questa seconda edizione reca i rovesci delle medaglie con le descrizioni di Bellori. — *Istoria di Terni* (Roma 1646, in-4°, e 1685 in-4°); l'edizione del 1646, estremamente rara, era ornata di tre belle incisioni di Canini. Questa storia comprende tre parti: 1.° una dotta dissertazione sulle antichità di Terni; 2.° una storia minuta di questa città da' tempi più antichi fino al 1605; 3.° una descrizione della città moderna, e termina con notizie sui santi nativi di Terni. — Quanto all'opera, *Il Bonino, ovvero avvertimenti al Tristano intorno gli errori nelle medaglie del primo tomo de' suoi Commentari storici*, pubblicata nel 1649, senza indicazione di luogo e di data, il Mazzucchelli ha provato che questa critica delle opere dell'antiquario francese Giovanni Tristan, che aveva attaccato vivamente la prima edizione dell'*Istoria Augusta* era stata attribuita a torto all'Angeloni, mentr'era opera di Bellori.

ANGELONI Luigi. (*biog.*) Pubblicista ed uomo di lettere, nacque a Frosinone nel 1759. Quando scoppiò la prima rivoluzione francese ei divenne membro del governo della repubblica romana, e, caduta questa repubblica, esulò a Parigi, ove prese parte, nel 1108, alla cospirazione di Ceracchi e Topino-Lebrun. Dopo dieci mesi di prigionia ei fu riposto in libertà, e dimorò in Parigi fino al 1823; appresso fu costretto a riparare a Londra, ove, fermo sempre ed inconcusso nei suoi principi politici, continuò a vivere modestamente del frutto delle sue lezioni, finchè, venuto in estrema vecchiezza, finì i suoi giorni in un ospizio, nell'anno 1842, nell'età d'ottantatrè anni. Angeloni amò caldamente l'Italia, e si studiò riportarne la favella alla prisca purezza, mondandola dai gallicismi che la insozzavano, in ispecie ne' primordi del secolo nostro; ma incappò nel difetto opposto, e per soverchia ortodossia linguistica rese la sua dizione ingombra di tanti e siffatti vietumi, che la lettura delle sue opere riesce faticosa oltremodo. Angeloni dettò i seguenti scritti: *Sopra la vita, le opere ed il sapere di Guido d' Arezzo, restauratore del-*

la scienza e dell'arte musicale (Parigi 1811). — *Sopra l'ordinamento che aver dovrebbono i governi d'Italia* (Parigi 1814). — *Dell'Italia uscente il dicembre del* 1818, *ragionamenti* IV, in cui si scatena contro gli atti del Congresso di Vienna. — *Della forza delle cose politiche* (Londra 1826) — e finalmente *Alla gioventù italiana, esortazioni patriotiche* (Londra 1837). Quest'ultima opera fu arsa per ordine de'parenti dopo la morte dell'autore, ed alcuni de'pochi esemplari superstiti furono pagati più di 5 ghinee cadauno.

ANGELOTTO. (*num.*) Antica moneta di Francia che offriva la figura di un angelo che calpestava coi piedi il dragone, cioè a dire il demonio. Vi erano degli *angelotti d'oro* e *angelotti d'argento*; ed il loro valore variò secondo le epoche. Gli angelotti più antichi non vanno oltre il regno di Filippo Augusto (anno 1223).

ANGELUS. (*stor. ecc.*) Preghiera in onore del mistero dell'Incarnazione, così chiamata dalla parola con cui comincia: *Angelus* Domini ecc. È una preghiera quotidiana della quale si dà il segnale per mezzo della campana all'alba, a mezzodì ed alla sera. La sua istituzione risale sino all'anno 1095, nel quale Urbano II la pubblicò in un concilio di Clermont, affinchè con questa preghiera i fedeli implorassero la protezione della B. V. pei crociati che combattevano in Palestina. Fu di poi rimessa in vigore nel secolo posteriore da Gregorio IX, riconfermata da Giovanni XXII, nel 1318, e raccomandata dai papi Calisto III, Paolo III, Alessandro VII e Clemente X. A proposito dell'*Angelus* scrisse bellissimi versi il Lamartine.

ANGENNES. (*biog.*) Famiglia nobile che trae il nome dalla terra d'Angennes, nel Perche, e che risaliva al XIV secolo. Fornì assai numero di grandi ufficiali della corona, di dignitarî civili, militari ed ecclesiastici. I suoi membri più conosciuti furono *Giacomo* d'Angennes, signore di Rambouillet, capitano delle guardie del corpo di Francesco I e dei suoi successori, luogotenente generale, governatore di Metz, ecc. Morì nel 1562. — *Carlo*, cardinale di Rambouillet, vescovo di Mans, ambasciatore a Roma, morto nel 1587.— *Nicola* d'Angennes ambasciatore di Carlo IX in Inghilterra, morto circa il 1611.—*Claudio* d'Angennes nato nel 1584, morto nel 1601. Vescovo di Mans, ambasciatore, pari di Francia, fu scelto da Enrico III per andare ad annunciare a Roma l'assassinio dei Guisa. Pubblicò alcuni scritti. — *Luigi* d'Angennes, marchese di Maintenon, ambasciatore in Ispagna. Il suo nipote *Carlo Francesco* fu governatore di Maria-Galante dal 1679 al 1686. Egli vendè il marchesato di Maintenon a Francesco d'Aubigné — *Francesco* d'Angennes signore di Rambouillet favorito di Caterina de' Medici, ambasciatore in Isvizzera, servì fedelmente Enrico IV. — *Carlo*, conte d'Angennes, ucciso a Malplaquet, *Filippo* d'Angennes, governatore del Maine ucciso al servizio di Enrico IV nell'assedio di Laval (1590). — Il suo figlio *Carlo* d'Angennes ambasciatore in Ispagna dal 1620 al 1624, fermò con questa potenza il trattato di Monçon.

ANGERA (*Angloria*). (*geogr.*) Comune in Lombardia, provincia di Como, circondario di Varese, mandamento di Angera, con una superficie di 841 ettari e ab. 2484. — Il suo territorio, chiuso fra le rive del lago Maggiore e dei minori laghetti di Monate e Comabbio, è sparso di ameni colli, vallette e pianure. — Il capoluogo sorge in riva al lago Maggiore dicontro ad Arona, che fa mostra di sè sulla sponda opposta, a settentrione di Sesto-Calende, e a ponente di Varese e Como. È borgo commerciante: vi ha mercato ogni lunedì, e fiera di cavalli e buoi nei primi tre giorni di giugno e nei primi tre di settembre. Dal lato artistico si fa osservare in Angera la chiesa parrocchiale fatta costruire dal cardinale Federico Borromeo, e l'antica rócca, già residenza de' Visconti, signori di Milano, convertita oggidì in amena villeggiatura, di cui è proprietaria la casa Borromeo. L'interno di questa rócca è veramente magnifico; le sue sale sono ampie ornate di buoni affreschi, rappresentanti le geste di Ottone Visconti e la battaglia di Desio. All'esterno non rimangono vestigia di mura o di fortificazioni; ma scavi recenti scoprirono avanzi di grosse muraglie, le quali pare fossero fortificazioni accessorie della rócca, che, edificata su di un colle, sovrasta al paese, e conserva anche oggidì una torre ed alcuni merli. — La storia di Angera non è senza importanza: prima dell'epoca moderna essa fu borgo cospicuo. Negli antichi tempi sorgeva alquanto discosto dal lago, ed era detto *Stallana*,

forse perchè i Romani avevano quivi come sembra, stazione militare. Nel secolo V, l'antica *Stattana* fu distrutta dai Goti, condotti da Ataulfo ; e poi riedificata dai Longobardi, i quali le mutarono posto, fabbricandola più d'appresso al lago, e la fortificarono erigendole vicino la ròcca, di cui dicemmo più sopra. Conservò il nome di Staziona o Stacione sino al secolo XI, verso la qual'epoca pare lo mutasse in quello di *Anglerta*, che vorrebbe dire *Ad Glaream*, *Ad Glera*, cioè alla Giara o alla riva del Verbano. Angera nel medioevo fu assai celebre sotto i signori denominati conti d'Angera, i quali estesero il loro dominio su tutto il Verbano e fino al San Gottardo. — Nel secolo X essa fu dall' imperatore Ottone I infeudata agli arcivescovi di Milano, che la tennero per qualche secolo, ed ebbero a sostenere per lei fierissime liti. Nel 1258 fu messa a sacco e a fuoco dai Torriani, che la tolsero all' arcivescovo Ottone Visconti, e la tennero fino alla battaglia di Desio nel 1277. Da quest'anno ai primi del secolo seguente fu signoreggiata ancora dagli arcivescovi di Milano ; ma nel 1308, tornò ai Torriani. Nel 1374 cadde in potere di Matteo Visconti, la cui famiglia ne conservò il dominio fino all'ultimo suo duca Filippo Mari a che la cedette in feudo ai Borromeo nel 1439. I Borromeo ne conservarono il possesso sino alla soppressione dei feudi, meno una breve interruzione nel XVII secolo, in cui Angera era ricaduta alla regia Camera, dalla quale fu riacquistata dal cardinale Federico. I primogeniti dei duchi di Milano, Visconti e Sforza, avevano titolo di conte di Angera, come lo provano alcune monete portanti l'imagine della Madonna, e al rovescio il borgo d'Angera colla leggenda : *Ludovicus Maria Sfortia Angleriae Comes*. — In Angera, o lì presso, venne martirizzato nel 1066 Alciato Arialdo che fu poi ascritto nell' albo dei Santi.

ANGERMAN. (*geogr.*) Il fiume più considerevole della Svezia, scaturisce presso la frontiera della Norvegia, riceve il fiume di Vangel e si getta nel golfo di Botnia, dopo un corso di 340 chilom. di cui 50 soli sono navigabili per i bastimenti di grossa portata. Cateratte e numerose cadute s' oppongono alla navigazione nella parte superiore del suo corso. Questo fiume, le cui rive pittoresche superano in bellezza e in grandiosità le vedute delle sponde del Reno, bagna Asèle, Liden e Torsaker.

ANGERMANIA o ANGERMANLAND. (*geogr.*) Antica provincia di Svezia, che ha il titolo di contea, compresa oggi nella prefettura di Vester-Nordland, cap. Hernosand; confina al nord con Umea-Lan e la Botnia, all'ovest coll' Ostersund, al sud con la provincia di Gefle, e all'est col golfo di Botnia; superficie 20,574 chilometri quadrati; pop. 95,000 abitanti. — L'Angermania è una parte della Svezia più notevole per bellezze naturali; verso l' est, il suolo coperto di montagne poco elevate, è intersecato da valli profonde e fertili, bagnate da serpeggianti correnti di acqua; alla parte occidentale, le montagne non sono più isolate, s'innalzano progressivamente fino a che raggiungono i monti scandinavi sulla frontiera di Norvegia. Tre fiumi, l' Angerman, l'Indals e il Ljungan, bagnano l'Angermania. Il clima, quantunque salubre, è rigidissimo; l'inverno dura da otto a nove mesi. Nelle valli, sulle rive dei fiumi, nei dintorni dei laghi numerosi che trovansi in questa contrada, il terreno è fertile, ma una gran parte del paese è sterile, coperto di macchie e di scogli. Buona cacciagione, animali con pelli ricercatissime, pesca abbondantissima e produttiva sul litorale, nei fiumi e ne' laghi ; e allevamento dei bestiami, coltivazione del lino e fabbriche di tele fine sopra a grande scala.

ANGERS. (*geogr.*) Capoluogo del dipart. di Maine e Loire, antica capitale dell' Anjou a 302 chilom. S.-O. da Parigi (334 con la ferrovia); porto frequentatissimo sulla Manica, un po' al disotto del confluente della Mejenna e della Sarthe. Vescovato; tribunale di prima istanza; scuola delle arti e mestieri; biblioteca composta di 45,000 volumi; 51,797 abitanti. Il circondario ha 9 cantoni, 89 comuni, 159,981 abitanti. — Angers fu per molto tempo chiamata la *città nera*, a cagione delle lavagne con cui la maggior parte delle sue case erano coperte. Commercio di vini bianchi detti *vini d'Anjou*, di grani, di legumi secchi. Vi si tennero nove concilî e le celebri conferenze conosciute sotto il nome di *conferenze d'Angers*. Patria del buon re Renato, del viaggiatore Bernier, di Menage, di J.-F. Bodin, del medico Bé-

clar, dello scultore David, ecc. — Capitale degli Andegavi durante il periodo dei Galli, Angers ricevette, dopo la conquista di Giulio Cesare, il nome di *Juliomagnus*. Childerico riunì questa città al regno dei Franchi. Saccheggiata nel IX secolo dai Normanni, passò diverse volte sotto la dominazione dei Bretoni, degli Inglesi e de' Francesi. Un esercito di Vandesi tentò invano di impadronirsene nel 1793. — Lungo tempo si serberà la memoria dell'orribile catastrofe di cui Angers fu il teatro nel 1850: il ponte di ferro della Basse-Chaine si sprofondò sotto i passi del 3° battaglione dell' 11° leggero: duecento militari di ogni grado annegarono nelle acque della Manica. — Angers possiede diversi monumenti degni di fissare l'attenzione. La *cattedrale* dedicata a San Maurizio, è fabbricata sopra un' eminenza. Il piano ne è a foggia di croce latina. Quest'edifizio, la cui costruzione durò diversi secoli, non ha che una sola navata, che passa per una delle più vaste che vi siano in Francia. Ha una lunghezza di 40 m. e 50 c. sopra 16 m. e 50 c. di larghezza e 25 m. di altezza. È illuminata da finestre a piena centina, e si appoggia esternamente a contrafforti piatti. Ugo di Vendôme, vescovo di Angers cominciò la costruzione di questa navata a proprie spese; la fece coprire di un tetto provvisorio, e la consacrò il 16 agosto 1030. Un secolo dopo, sotto il vescovato di Ulger, il canonico Ugo di Semblançay ornò tutte le finestre, eccettuate tre, di vetri colorati; questo genere di decorazione era allora oltremodo raro; Suger, abate di San Dionisio, lo aveva non ha guari introdotto nella chiesa della sua abazia e a Nostra Signora di Parigi. Normando di Doué, successore d'Ulger, intraprese la costruzione delle vôlte della navata, le quali furono ultimate poco tempo dopo la sua morte: son divise in valve numerose, mediante spigoli torici, senz'altro appoggio che i muri ai quali sono addossate, di distanza in distanza, da fasci di colonnette. Il coro, circondato d'archi fu costruito verso la fine del VII secolo dal vescovo Raoul di Beaumont. Un poco più tardi, il canonico Stefano d'Azaire fece fabbricare le due ali (an. 1225); quella di diritta, attaccata al palazzo episcopale con una scala interna, ha il nome di *cappella dei vescovi*, quella di sinistra, ov'erano altra volta appesi gli scudi dei *cavalieri del Crescente*, si chiama l'*ala dei cavalieri*. Ogni ala è rischiarata da un bel rosone di 9 m. di diametro. La facciata, che è della prima epoca, ha un bel portico ogivale, decorato a figure di angeli, di santi e profeti. Il vescovo Foulques di Mathefelon aveva, nel 1336, fatto costruire davanti a questa facciata un gran vestibolo a vôlte ogivali le quali, dopo avere per molto tempo minacciato rovina, fu demolito nel 1794. Una gran finestra si apre al disopra del portico, tra cinque arcate ogivali bucate. Più in su, la muraglia forma sporti che sostengono un frontispizio composto di otto nicchie ove sono collocate statue di guerrieri che, secondo alcuni eruditi, rappresentano antichi conti angevini, e ne' quali la credenza popolare vede san Maurizio e i suoi compagni. Alle due estremità di questa serie di nicchie, s'innalzano torri di pietra, con freccie, fabbricate nel 1518 al 1523, in luogo degli antichi campanili che erano di legno. La torre del sud è alta 69 m., quella del nord 65 m. compresavi la croce. Una terza torre meno elevata, sormontata da una cupola che termina con una lanterna, fu costruita tra le due precedenti da Giovanni di Lépine, allievo di Filiberto Delorme (an. 1540), e forma con lo stile delle altre parti dell'edifizio un barocchismo che colpisce. L'altare maggiore, ricostruito nel 1753 da Antonio Dionisio Gervais, è decorato da sei colonne corintie, in marmo rosso, che sostengono un baldacchino riccamente scolpito. I lavori in legno del coro, opera di Gaultier, scolture di Majenna (1778-1783), sono del medesimo stile greco; l'esecuzione dei bassorilievi e altri ornamenti non è senza merito. All' intorno della chiesa esiste un cancello di ferro postovi nel 1783. — La *chiesa di San Sergio*, un tempo dipendente da un' abazia di benedettini, offre, come la cattedrale, la miscela di diversi stili. Il coro le cui vôlte ogivali sono appoggiate su sei colonne di somma leggerezza, fu costruito nell' XI secolo sulle piante di Vulfrin, abate di San Sergio. La navata data dal XV secolo; enormi pilastri quadrati, a spigoli prismatici, ne sostengono le arcate ogivali, che corona una cornice delicatamente lavorata. Le finestre, in istile flammeggiante, sono guarnite di vetri. Le basse parti sono strettissime. La navata un po' più elevata del coro, ne è separata da quattro pilastri i quali, secondo

alcuni archeologi, sarebbero di architettura carlovingia. Le scolture della porta d'ingresso non mancano di eleganza; ma la maggiore curiosità di questo monumento è un *sacrarium* del XV secolo, armadio posto in fondo al coro e destinato a racchiudere i vasi e gli ornamenti sacri.—La *chiesa della Trinità*, cominciata nel 1062, offre l'impiego simultaneo della piena centina e dell' ogiva (stile romano-bisantino di transizione). Il campanile, quadrangolare nella parte inferiore, ha un secondo piano ottagono sormontato da una freccia che è stata costruita da Giovanni di Lépine. — Fra gli altri edifizi e stabilimenti rimarchevoli d'Angers citeremo: — 1.° Il *castello*, cominciato sotto Filippo Augusto e ultimato sotto Luigi IX. È fabbricato su di uno scoglio, a cento piedi circa al disopra di Majenna. È fiancheggiato da diciotto torri massicce che gli danno un aspetto pittoresco e imponente. — 2.° L'*ospedale*, fondato nel 1155 da Enrico II, re d' Inghilterra, sulla riva della Majenna. L' esterno non ha niente di monumentale; le muraglie sono formate di pietre greggie; ma l'interno offre qua e là belle colonne con basi attiche e a capitelli corinti che credonsi provenire da rovine romane. La cappella è costruita col medesimo stile del coro di San Sergio. Le sale dei malati hanno vôlte ogivali sostenute da colonne d' ordine greco. — 3.° Il *museo* che racchiude un piccolissimo numero di opere delle scuole estere; grandi quadri attribuiti al Caravaggio, al Guercino, a Carlo Moratte; un quadretto assai fino di Guido; alcune teste vigorose di Ribera e di Murillo; un *Sileno* di Rubens, un *san Sebastiano* di Jordaens, un *Cane* di Sorydens, ed un *Paesaggio* di un bel sentimento, degno di Ruysdael, cui si attribuisce. L'antica scuola francese vi è appena rappresentata da alcune produzioni secondarie di Mignard, di Filippo di Champaigne e da Deportes. In compenso gli artisti del XVIII secolo e quelli dell'Impero formano una interessante serie, che non si trova forse in alcun altro luogo così completa. E prima sono i pittori delle feste galanti: Watteau con un *Concerto in piena orchestra*; Lancret con un *Ballo di nozze* e un *Riposo di nozze*, spiritosamente trattati; Boucher con un gran quadro allegorico, la *Riunione delle arti*, tutto pieno di amorini; Van Loo che ci mostra Rinaldo ne' giardini d'Armida. Carlo Van Loo non ha che un soggetto religioso: *Santa Clotilde*. Vengono poscia i maestri che preparano la riforma davidiana: Vien, la cui opera principale rappresenta il *Corpo di Ettore* trasportato a Troja; Legrenée che ha dipinto *Alessandro che visita la famiglia di Dario*. Nulla di David, ma alcune produzioni interessanti de' suoi allievi Gros, Girodet e Gérard; tra le altre cose di questo ultimo un curioso ritratto di La Reveillère-Lepeaux. Il museo d'Angers deve la maggior parte de' quadri della scuola di David, di cui è dotato, a questo antico membro del Direttorio. Le pitture degli artisti del XVIII secolo furono date in gran parte da Livoye, amatore entusiasta; a quelle che abbiamo testè citate è duopo aggiungere alcune tele di Chardin, di Giuseppe Vernet, di Casanova, e una leggiadra *Fanciulla* di Greuze. — Fra le opere degli artisti contemporanei si osservano i bei paesaggi di Aligny, Carlo Lecomte, Chintreuil, Carlo Jacques, una *Giovinetta seminuda* di Appert e una vasta tela di Deveria, la *Morte di Giovanna d'Arco*, che è lungi dal valere la *Nascita di Enrico IV*, del Lussemburgo. — Il busto di *Voltaire* di Houdon, è il solo pezzo che possiamo citare tra le produzioni degli antichi scultori. Ma la storia contemporanea è splendidamente rappresentata dai lavori di David (d'Angers) che la sua città nativa possiede tutti, posti in una galleria speciale che porta il suo nome. Ivi si trovano, modellati con molta cura, le migliori opere del maestro, dal monumento del *Generale Foy* fino al *Frontone del Panteon*, e una gran quantità di terre cotte originali, specialmente i busti di Goethe, di Vittor Ugo, di Rossini, di Talma, di Lamennais, di Nodier, ecc.

ANGERS (Attacco d'). (*stor. mod.*) Dopo la loro doppia vittoria a Pontorson e ad Antrain, i Vandesi minacciarono sollevare tutta la Bretagna, e la Repubblica temette un istante che non offrissero agli Inglesi un formidabile punto d'appoggio sulle coste francesi. Per buona sorte queste bande indisciplinate furono colte dal desiderio irresistibile di rivedere il loro paese, e forzarono i loro capi a riprendere la via della Vandea traversando la Loira. Ma tutti i passaggi erano irti di ostacoli; i ponti erano stati tagliati, e portati via i battelli atti alla navigazione.

L'esercito cattolico progettò allora d'impadronirsi di Angers, posto di massima importanza, siccome quello che assicurava il libero passaggio del fiume alla ritirata o all'offensiva. La città conteneva soltanto una guarnigione di 4000 uomini; a cui si unirono le guardie nazionali. Il 3 dicembre 1793, il suono della generale annunziò l'avvicinarsi dei Vandesi, che si sparsero tosto nei sobborghi e aprirono un fuoco micidiale contro il corpo della piazza. I repubblicani vi risposero con quello di venti pezzi di cannone, mentre la fanteria, circondando i bastioni, prendeva parte energica alla fucilata. Nei posti più pericolosi combattono gli Angevini, le cui donne sfidano il pericolo per andare a distribuire ai soldati le munizioni e le vettovaglie. Nondimeno i realisti, protetti dalle case dei sobborghi, donde portano lo sterminio fra i difensori della città, rimangono attoniti a questa resistenza ostinata, e fanno di tutto onde provocare una sortita della guarnigione, e terminare questa lotta sanguinosa con un combattimento decisivo. Ma gli Angevini ricusano prudentemente di avventurarsi ai colpi di un nemico disperato, e innalzano dietro le loro porte dei contromuri a prova di cannone. — L'indomani i capi vandesi decidono un assalto generale contro la piazza; ma, per quanto grande fosse l'ardore delle truppe cattoliche, per aprirsi un passaggio verso il loro paese da cui erano soltanto separati dalla Loira, dovette fiaccarsi contro un patriottismo superiore alla loro fantastica esaltazione. Contemporaneamente, l'avanguardia di Westermann, piombando su i Vandesi a marcia forzata, fece perdere a questi ogni speranza, cosicchè levarono l'assedio, lasciando davanti Angers tre cannoni e parecchie centinaia di morti. Invano i capi vollero raccogliere i soldati che si erano dispersi nelle lontane campagne; non vi poterono riuscire. Gli uni si spinsero fino a Saumur, altri fino a Bois. Finalmente Kleber, sopraggiunto con la sua divisione, li costrinse a retrocedere fino in Bretagna, ove seminarono le strade dei loro superstiti, non avendo nè viveri nè scarpe, nè vetture per trasportare le loro famiglie, decimate da una malattia epidemica, e non trovando più asilo ove rifugiarsi nè uscita di scampo. Questo scacco e la ritirata disastrosa riescirono fatali all'insurrezione vandese.

ANGHIARI (*Anglarium* o *Castrum angulare*). (*geogr.*) Comune in Toscana, provincia e circondario di Arezzo, con una superficie di ett. 12,966 e una popolazione di 7,064 abitanti. Il suo territorio si distende nella Val Tiberina toscana, e la sua natura, cominciando dalla pianura vòlta verso il Tevere, consiste in un profondo deposito alluviale sparto di ciottoli, di ghiaia ed arena. Nelle colline a settentrione e ponente di Anghiari si presentano, dal lato del Tevere, le roccie calcaree compatte, mentre l'arenaria macigno e tufacea (*molasse*) e le roccie ofiolitiche predominano nel Montauto, che scende nella Sovara circa 5 chilometri a maestro da Anghiari. Le roccie del Montauto danno pure viva speranza di rame, alla cui estrazione si sono in diverse epoche intrapresi diversi lavori. Il suolo è più di un terzo messo a boschi e a castagni, per un quarto circa è coltivato a viti, per un quinto a pascoli, e il restante è a prati naturali e artificiali, ed in piccola parte ad olivi e cereali. — Il capoluogo è un ridente borgo situato sopra un poggio che può dirsi l'ultimo sprone dell'Alpe di Catenaja, fra il Tevere e la Sovara, a 41 chilometri da Arezzo. È formato da abitazioni antiche e nuove. Nella parte superiore avvi l'antico castello, ove sono luride abitazioni, erte, tortuose ed anguste vie. Scendendo dal castello si viene al paese nuovo, un'ampia contrada, che si distende lungo il declivio del colle, ed è fiancheggiata da comode e decenti abitazioni. Quivi sono da osservare la piazza dei Mercanti, all'ingresso del paese, il convento di Santa Croce delle monache agostiniane, ove si conservano due pregevoli dipinture del Passignano e del Dolci, la chiesa parrocchiale in cui si ammirano il *Cenacolo* del Sogliani, una *Deposizione* del Puligo ed un bassorilievo rappresentante la *Vittoria*, che ebbero colà i Fiorentini sulle armi del duca di Milano, Filippo Maria Visconti; il palazzo Corsi che primeggia in un lato della terra, ed ha annessi giardini, oratorio magnifico e fregiato di ornati in marmo; e un teatro di buona architettura. Gli abitanti vi godono il beneficio di diverse opere pie; per la pubblica istruzione, oltre alle scuole elementari maschili e femminili, annovera una scuola tecnica. — Anche qui abbiamo a registrare le solite vicende di mutamento di signoria da

un principe all'altro. Nel secolo XI erano signori di Anghiari i Galbino; nel XII i frati dell'Eremo di Camaldoli; più tardi venne in possesso di Guido Tarlati, da cui passò alla repubblica di Firenze, poscia verso il 1337 ai Perugini, e quindi ritornò ai Tarlati e da questi passò di nuovo ai Fiorentini; dai quali gli abitanti di Anghiari tentarono ribellarsi nel 1440, nella zuffa quivi accaduta fra quelli e il Piccinino generale delle forze del duca milanese. D'allora in sino a Cosimo I, Anghiari fu teatro di continue e sanguinose zuffe che arrecarongli gravi rovine e gli tolsero l'antico splendore. Nel XV secolo avveniva fra que' d'Anghiari e gli abitanti di San Sepolcro una contesa tragico-comica, conosciuta in Toscana sotto il nome di *avvenimento del catorcio*, il quale fu rapito agli Anghiaresi dai borghigiani di San Sepolcro, e vedesi ora affisso nella parete di un andito attiguo all'archivio del Fisco in Firenze, portatovi d'ordine sovrano nel 1737. Intorno a questa comica avventura scrisse il Nomi un poema eroicomico, intitolato la *Catorceide*.

ANGIKO o **ANZIKO**. (*etnogr.*) Popolo del Congo, che abita, al nord del fiume Zaira, un paese di questo nome, ove trovansi alte montagne ricche di miniere di rame. Gli abitanti passano per i più svelti montagnardi di questa parte dell'Africa; sono antropofagi. Questo paese è chiamato Miccoco, nei racconti di alcuni viaggiatori, dal nome del suo governatore in capo.

ANGILBERTO (Sant'). (*biog.*) Di Neustria, studiò con Carlomagno sotto Alcuino, il quale gli si affezionò come un padre al figlio. Carlomagno gli diede in moglie sua figlia Berta, lo creò governatore della Francia marittima, dalla Schelda alla Senna, e ministro primario di Pipino suo figlio, che avea fatto coronare re d'Italia. Angilberto abbandonò il suo governo e la moglie per farsi monaco, nel 790, nel monastero di Centale o di Saint-Riquiez, del quale divenne abate pochi anni dopo. Uopo gli fu di uscire spessissimo dal suo monastero, per affari di stato od ecclesiastici: andò quattro volte a Roma. In ultimo accompagnò Carlomagno, che lo chiamava *il suo Omero*. Lo vide incoronare imperatore d'Occidente, e morì l'anno 814. Di lui abbiamo poche opere, e sono *Poesie*. Se ne trovano alcune nella *Raccolta degli storici di Francia*, e in Alcuino, nello *Spicilegio*. Si ha pure la storia da lui scritta del suo monastero.

ANGIMACURIANO. (*stor. relig.*) Membro d'una setta d'ascetici indiani. Gli angimacuriani meditano giorno e notte, tenendosi nella posizione più incomoda e faticosa. Non vivono che d'insetti, che condiscono col succo di piante amare o fetide.

ANGINA. (*med. e chir.*) Altra volta la parola *angina* era presa come termine generale a denotare ogni difficoltà d'inghiottire o respirare, prodotta da una causa avente sede al disopra dei polmoni e dello stomaco; oggi questa parola si applica unicamente alla infiammazione delle membrane mucose comprese tra la retrobocca, il cardias e l'origine dei bronchi. Le angine ricevettero nomi particolari, secondo la loro sede e la loro natura. Secondo la differenza di *natura*, si ponno annoverare tre specie principali di angine: l'*angina infiammatoria semplice*, l'*angina pseudo-membranosa* e l'*angina cancrenosa*.

Angina infiammatoria semplice. Le angine infiammatorie semplici sono caratterizzate dai fenomeni locali di rossore, tumefazione, calore, che presenta ogni flemmasia. Le cause più comuni sono le istantanee variazioni atmosferiche e il raffreddamento del corpo. Secondo la *sede* dell'infiammazione, si distingue l'*angina gutturale*, l'*angina faringea*, l'*angina tonsillare* o *amigdalite*, l'*angina esofagea* o *esofagite*, l'*angina laringea* o *laringite*, l'*angina tracheale* o *tracheite*. Giova osservare che queste diverse angine formano due gruppi naturali secondo la funzione che è lesa: le une (*angine gutturale*, *faringea*, *tonsillare*, *esofagea*) hanno la loro sede nelle vie alimentari, e sono sopratutto caratterizzate dal dolore che si prova nella deglutizione; le altre (*angine laringea*, *tracheale*) che affettano le vie respiratorie, hanno per principal sintomo la difficoltà di respiro. Nell'*angina gutturale*, l'infiammazione occupa la mucosa che riveste l'istmo della gola, il velo palatino, le sue colonne, l'ugola e le amigdali. Senso di siccità nella gola, deglutizione difficile, intasatura del naso, bocca amara, alito cattivo, inappetenza, poca febbre, tali sono i sintomi dell'angina gutturale. Termina ordinariamente in capo ad alcuni giorni, per risoluzione. Nell'*angina*

faringea o *faringite*, l'infiammazione occupa la membrana mucosa della faringe. La si distingue in *faringea superiore* e in *faringea inferiore*, secondo che affetta la parte superiore o la inferiore della faringe. — La prima è notevole pel bruciore che i malati sentono nella gola. Nell'*angina faringea inferiore*, la difficoltà della deglutizione, e il dolore che l'accompagna si fanno sentire nel punto dell'apertura superiore della faringe. Nell'una e nell'altra specie d'angina faringea, la voce e la respirazione sono libere, e il carattere gutturale della tosse mostra che la laringe non è offesa. Bibite dolci, gargarismi emollienti, alcuni pediluvî irritanti, lassativi, ecco la sola cura attiva da proporsi alle angine gutturali e faringee quando si presentano in istato acuto. Quando assumono la forma cronica, bisogna opporre ad esse gargarismi astringenti, dell'allume in polvere che si soffia nella gola, qualche purgativo, bagni a vapore, ecc. — L'*angina inflammatoria* è spesso il sintomo di diverse affezioni più o meno gravi; la s'incontra quasi sempre nelle febbri esantematiche, e specialmente nella scarlattina, di cui segnala ordinariamente il principio; la sua intensità è in questo caso in rapporto con quella della malattia di cui è il sintomo. Alcuni autori dettero il nome di *reumatismatiche, d'artritiche* alle angine che alternano o coincidono coi dolori reumatici o gottosi ai quali pare vadano compagne. — L'*angina gutturale o faringea* seguita da ulcerazioni è una delle manifestazioni più comuni della sifilide.

L'angina pseudo-membranosa. L'angina pseudo-membranosa, chiamata anche *angina cotennosa*, *angina difterica*, è una infiammazione specifica che occupa comunemente la faringe, le amigdali, il velo del palato e le sue colonne. È caratterizzata dalla formazione di false membrane per lo più grigiccie. Queste false membrane hanno molta tendenza a propagarsi nelle parti vicine, e vanno congiunte all' ingorgo dei gangli sottomascellari. I sintomi generali denotano una malattia grave: la figura esprime l'abbattimento e la sofferenza; il polso è frequente, piccolo, depresso; le forze sono prostrate; avvi costipazione, diarrea fetida e vomito bilioso. L'*angina pseudo-membranosa* regna frequentemente sotto forma epidemica. Da numerose osservazioni si è verificato esser contagiosa. È malattia gravissima, sopratutto allo stato epidemico. Quando la morte si produce, è quasi sempre cagionata dall'estensione delle false membrane alla laringe o dalla gravità de' sintomi generali. L'insuflazione dell'allume in polvere o del calomelano, la cauterizzazione sovente ripetuta col mezzo di un pennello di fila bagnato in una soluzione concentrata di nitrato d'argento od acido cloridrico, l'amministrazione di emeto-catartici, onde provocare l'espulsione delle false membrane, tale è la cura usata per combattere l'angina *pseudo-membranosa*.

Angina cancrenosa. L'angina cancrenosa o cancrena della faringe, è malattia sommamente rara. Si riconosce alle macchie livide nerastre che presenta il fondo della gola, all'odore fetido che caratterizza ogni cancrena, alle croste che si staccano lasciando al nudo una perdita di sostanza più o meno estesa. È accompagnata da sintomi generali gravissimi, e termina quasi sempre con la morte. Affine di combattere i sintomi generali dell'angina cancrenosa si ricorre ai tonici; alla lesione locale, quando sia accessibile, si oppone la cauterizzazione, le lozioni con acidi, i cloruri, la soluzione di china, l'allume, ecc.

Angina di petto. L'angina di petto per nulla assomiglia alle angine di cui abbiamo testè parlato. È una malattia caratterizzata da un dolore spasmodico del petto che si estende spesso fino alla spalla e al braccio, e va unito a un senso di soffocazione, di angoscia e svenimento, e si ripete con accessi più o meno lontani. L' angina di petto fu designata sotto nomi differenti da diversi autori: si chiama *cardialgia, asma artritica, asma dolorosa, gotta diaframmatica, sternodinia sincopale, sternalgia, stenocardia.* Il principale sintomo dell'*angina di petto* è il dolore sternale, che i malati paragonano a una pressione penosa esercitata sullo sterno, che tenderebbe affondarlo e ravvicinarlo alla colonna vertebrale. Gli autori non sono d'accordo sulla natura e la sede dell'*angina di petto.* Siccome coincide spesso con una lesione organica del cuore, dell'aorta, o con l'ossificazione delle arterie del cuore, alcuni la fanno dipendere da queste alterazioni: la maggior parte la pongono nella classe delle affezioni nervose. Il pronostico dell'*angina di petto* è sempre

grave, abbenchè la guarigione non ne sia impossibile. In quanto alla durata di questa affezione si è veduto, dice Desportes, prolungarsi sette a diciotto mesi, sette anni, dieci e undici anni, finalmente venti anni e più. In generale la morte succede istantanea, o in un accesso o, come accade più spesso, in un intervallo degli accessi. La medicina quasi nulla può contro l'*angina di petto*. Moltissimi mezzi furono praticati: sudoriferi, tonici, purganti, antispasmodici, narcotici, derivativi, elettricità, solfato di chinino, ecc. Si ottennero alcuni buoni effetti coi preparati d'oppio.

ANGIÒ. (*geogr. e stor.*) *Vedi* **Anjou.**

ANGIOCARDITE. (*patol.*) Nome dato da Bouillaud alla febbre infiammatoria o sinoca, che questo medico fa consistere essenzialmente in una infiammazione del cuore e de' grossi vasi. *Vedi* **Sinoca.**

ANGIOCARPI vegetabili. (*bot.*) Nome collettivo, proposto da Mirbell, ed esteso a tutti que' vegetabili che hanno il frutto involto, tutto o in parte, in un organo che maschera la loro forma reale: come il castagno, il faggio, il fico, ecc.

ANGIOCARPI. (*bot.*) Nome dato da Persoon ad una delle grandi divisioni da esso stabilita nella famiglia dei funghi, che comprende tutti que' generi i cui semi o spori sono contenuti entro un invoglio o peridio.

ANGIOLELLO Gio.-Maria. (*biog.*) *Vedi* **Anzolello Gio.-Maria.**

ANGIOLEUCITE. (*patol.*) Infiammazione dei vasi linfatici. I sintomi dell'angioleucite sono *locali* e *generali*. I sintomi locali differiscono secondo che l'infiammazione occupa i vasi linfatici superficiali o i vasi linfatici profondi. Nel primo caso, cioè a dire quando l'angioleucite è sottocutanea, si veggono disegnarsi sulla superficie della pelle delle strisce, delle scanalature, il cui colore varia dal rosa tenero al rosso vivo. Queste strisce, queste scanalature sono irregolari, sinuose e circoscrivono spazî più o meno grandi di pelle sana. La si vede quasi sempre partire da una piaga, da un' ulcerazione della pelle, e dirigersi alla parte dei gangli. Questi non tardano a tumefarsi e diventare dolorosi. Quanto alla parte malata, essa è la sede d'un dolore bruciante che s'esaspera alla menoma pressione. — Quando l'angioleucite sia profonda, il dolore è il primo sintomo che fissa l'attenzione; è desso vivo, lanciante, fisso, ma disseminato come per fuochi. Il rossore della pelle si mostra in seguito, ma sempre in modo tardo; esso è uniformemente sparso, ed a meno che l'infiammazione non guadagni i linfatici superficiali, non sorpassa il roseo pallido. I sintomi generali dell'angioleucite si limitano comunemente a qualche brivido, un po' di febbre, sete, inappetenza e talvolta vomito. Quando deve seguire la morte, si osservano i fenomeni dell'infezione purulenta. — Il pronostico dell'angioleucite non è generalmente grave, essa finisce il più spesso per risoluzione, talvolta per suppurazione. In alcune circostanze però avvi a temere moltissimo, e ciò specialmente s'osserva quando siavi assorbimento d'un principio settico, p. e. in seguito ad una puntura anatomica. — Le cause che determinano l'angioleucite superficiale ponno essere tutte riportate ad una violenza esterna; le ferite in seguito alle quali essa si sviluppa sono le escoriazioni prodotte dal brusco sfregamento d'un corpo ruvido, le punture fatte colla punta d'uno strumento, d'una spina, d'una scheggia d'osso, ecc. L'angioleucite profonda succede frequentemente alle piaghe con ischiacciamento d'un osso, alle fratture comminutive, ecc. — La cura che reclama l'angioleucite consiste in salassi locali, topici emollienti semplici o laudanizzati, frizioni mercuriali, vescicatorio volante. Quando l'angioleucite sia superficiale, la compressione può essere impiegata con vantaggio.

ANGIOLOGIA. (*anat.*) Parte dell'anatomia che tratta degli organi della circolazione. Essa comprende lo studio 1.° del *cuore*, agente d'impulsione del sangue; 2.° delle *arterie* che, dal cuore, portano il sangue in tutte le regioni del corpo; 3.° delle *vene*, che, da tutte le regioni del corpo, riconducono il sangue al cuore; 4.° dei *vasi linfatici* che si possono considerare come una dipendenza del sistema venoso, cui portano incessantemente un liquido riparatore. — Si dà il nome d'*arteriologia* alla descrizione delle arterie; quello di *flebologia* a quella delle vene; quello d'*angioidrologia* o d'*angioleucologia* a quella dei vasi linfatici.

ANGIOSPERMIA. (*bot.*) Nome dato al secondo ordine della quattordicesima classe delle piante nel sistema di Linneo. Comprende le piante a stami didinami e a

frutti cassulari, e corrisponde alle larvate di Tournefort ed alle scrofolarie di Jussieu. Questo nome d'*angiospermia*, che significa semi rivestiti d'un pericarpo distinto, fu opposto da Linneo a quello di *ginnospermia* (seminudi), che dava al primo ordine della stessa classe, considerando, a torto, come semi nudi i piccoli acheni che presentano le piante comprese in questo ordine.

ANGIOTENICA febbre. (*patol.*) Nome dato da Pinel alla febbre infiammatoria o sinoca, ch'egli attribuiva ad una irritazione del sistema vascolare.

ANGLESEA o ANGLESEY. (*geogr.*) Isola d'Inghilterra nel mare d'Irlanda, unita al principato di Galles da un ponte tubolare gettato sullo stretto di Menay, e lungo ben 150 metri. L'intera isola ha una lunghezza di 45 chil. e una larghezza di 25. Popolazione 57,327 ab. Il suolo è ben coltivato e molto fertile; scavo di bei marmi verdi, rame e piombo argentiferi, i più ricchi del mondo; fabbriche di stoffe di lana; allevamento di bestiame grosso e di montoni. La capitale dell'isola è Beaumaris con un porto sullo stretto di Menay; all'altra estremità dell'isola a N.-O. si trovano la città e il porto di Holyhead, luogo d'imbarco per Dublino. È l'antica *Mona*; i druidi vi avevano una scuola celebre e vi lasciarono numerosi vestigi del loro culto.

ANGLESITE. (*min.*) Solfato di piombo naturale, di cui trovansi bellissimi saggi nelle miniere di Anglesey. L'anglesite annerisce a contatto dell'idrogeno solforato; è fusibile al cannello.

ANGLI. (*stor. ant.*) Nel capo XI dell'opera di Tacito *De moribus Germanorum*, troviamo le più antiche memorie di questo popolo; ma il grande autore ne menziona soltanto il nome, stabilisce poche particolarità relative alle loro religioni; e fa sapere ch'erano un ramo degli Suevi. Parlato infatti dei Sennoni come della più antica ed illustre tribù degli Suevi, continua egli a questo modo: « Ma i Longobardi sono nobilitati dal piccolo loro numero: essendo circondati da una moltitudine delle più valorose nazioni, vivono in uno stato di sicurezza, non soggiogandole, ma combattendo battaglie e disfidando pericoli. Dopo questi seguono (Tacito in questa descrizione procede verso maestro) seguono i Rendigni, gli Avioni, gli *Angli*, i Varini, gli Eudosi, i Suardoni ed i Nuitoni; tutti protetti da boschi e fiumi. Singolarmente, tali nazioni nulla presentano di notabile, tranne che in comune adorano *Hertha*, cioè la Madre Terra, credono ch'essa intervenga nelle cose umane e viaggi su un carro fra le nazioni. In un'isola dell'Oceano avvi un bosco sacro dove si tiene un veicolo consacrato, coperto da una veste: a nessuno, fuorchè al sacerdote, è lecito di toccarlo. Egli solo sa quando la dea è presente in quel santuario, ed attaccando allora al veicolo delle vacche, l'onora con gran divozione. Quelli son giorni d'allegrezza, e si fanno feste in ogni luogo che la dea visita ed onora colla sua presenza. In tali giorni non vanno alla guerra, nè impugnano armi, e si lasciano da un canto gl'istrumenti ostili: solo la pace e la quiete signoreggiano e si coltivano, sinchè il sacerdote torni al tempio la dea, sazia di conversare coi mortali: immediatamente dopo e il carro e le vesti e, se ci piace crederlo, anche la dea, si lavano in un lago segreto. Eseguiscono cotale opera degli schiavi che vengono all'istante dal lago inghiottiti. Da ciò nasce un misterioso timore ed una sacra maraviglia di quello che possa essere; però che si osserva solo dagli uomini che devono perdere la vita. Questa parte degli Suevi si estende in quelle della Germania che sono *men conosciute.* » Debbe questa descrizione, in ogni caso, convincere la maggior parte dei lettori che Tacito di quelle nazioni pochissimo sapeva. — Lindenbrog e Leibnizio conservaronci de' frammenti delle antiche leggi usate in comune dagli Angli e dai Varini. D'Anville assegnò ad essi, nella sua Carta, il medesimo, distretto che occupavano nel V secolo avanti la loro emigrazione in Inghilterra, e alcune parti del quale ancora occupano gli Angli moderni. Egli concede loro la massima porzione dell'attuale Sleswig ed alcune parti dell'Holstein, facendo l'Oceano Germanico il limite loro occidentale, i loro più prossimi vicini a mezzodì i Sassoni, i Varini a scirocco, ed i Juti a settentrione. È impossibile stabilire con esattezza qualunque sorta di confine agli Angli sopra la notizia che ne dà Tacito; ma la sua posizione sembra perfettamente conciliabile colla Carta di D'Anville e colla Cronaca Sassone; ed è osservabile che D'Anville conviene in ogni riguardo

con quest'ultimo memoriale, benchè si possa dubitare se lo conoscesse o gli prestasse attenzione. Le difficoltà dai critici e storici tedeschi, come Hause e Dörfer, accampate, che gli Angli, abitanti il solo distretto dell'*Angeln* moderno, erano una nazione troppo insignificante per occupare la Gran Brettagna, sono a vero dire oziose; imperocchè, 1.° non si è mai asserito che il lor dominio non si estendesse oltre i limiti del moderno *Angeln*; 2.° il numero che Engisto ed Orsa prima condussero in Inghilterra, in aiuto di Virtgern, contro i Pitti, tanto non era grande da render impossibile anche per un piccol tratto di terra, abitato da una schiatta guerriera di d'uomini, il produrlo; 3.° non fu mai asserito che gli Angli soli occupassero l'Inghilterra; ma che tosto dopo il primo lor tentativo si unissero ad essi o con essi cooperassero i Sassoni ed i Juti; 4.° non badano sufficientemente quei critici alla circostanza che l'occupazione dell'Inghilterra fu effettuata tanto per circuimento come a forza aperta, e che gli Angli ottennero nuovi alleati nei Pitti cui erano dapprincipio venuti ad espellere. Non è quindi bisogno di estendere i confini degli Angli all'Elba e a Travemunda, oppure di spargerli sopra l'intero Chersoneso Cimbrico, la moderna Jutlandia.

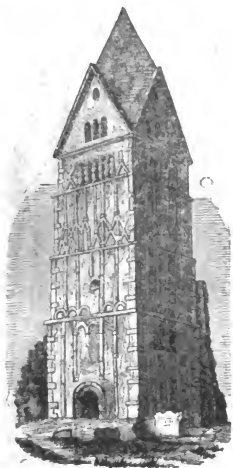
ANGLICANISMO. (*stor. eccl.*) L'Anglicanismo data dal regno di Enrico VIII. Questo re, dopo essere stato unito 18 anni a Caterina d'Aragona, che gli diede molti figli, fu preso da violente passione per Anna Bolena; allora si rammentò che Caterina era stata prima la moglie di suo fratello, e, simulando provare tardi scrupoli, domandò a papa Clemente XII di sciogliere il suo primo matrimonio siccome incestuoso, per poter contrarne un altro con colei che amava. Clemente XII non volle accondiscendere ad una domanda ispirata dal libertinaggio, ed Enrico VIII, che fino allora non si era occupato d'affari religiosi se non per difendere la Chiesa romana contro le idee nuove propagate da Lutero e Calvino, risolvette ad un tratto di romperla col papa, e mettersi alla testa della Chiesa d'Inghilterra. Trovò nell'arcivescovo Cramner un istrumento docile e compiacente a tutte le sue voglie. Del resto, era sostenuto da un movimento d'opinione pubblica potente ed anche antica. Si sa che la Riforma ebbe fin dal XIII secolo, in Inghilterra, un precursore in Wiclef. Nel 1530 l'assemblea del clero, indirizzò al re una petizione nella quale lo chiamava, *Supremo protettore*, *signore e capo della Chiesa d' Inghilterra.* Poco dopo il Parlamento abolì le *appellazioni* alla Corte romana, le *dispense*, le *bolle d'instituzione* pei vescovati, il *pagamento dell'obolo di San Pietro* e delle *annate*. Nel 1534 l'assemblea del clero e le due università dichiararono che il vescovo di Roma non era in Inghilterra superiore ad ogni altro vescovo straniero. Era lo scisma, ma non ancora l'eresia, perchè Enrico VIII non volle cangiar nulla ai dogmi, nè ai riti, e fece ugualmente morire fra i supplizî i cattolici fedeli e quelli che non contentandosi del *cattolicismo decapitato*, che aveva formolato in sei articoli, volevano allontanarsi maggiormente dalle antiche credenze. Ma quando suo figlio Edoardo VI gli successe, il duca di Sommerset, capo del consiglio di reggenza, volle dare alla nuova religione un carattere più risoluto: il Parlamento abolì lo statuto reale dei sei articoli, Cramner fece in 42 articoli una nuova professione di fede, che, negando l'infallibilità dei concilî, non conservando che due sacramenti il battesimo e la cena, rifiutando la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, l'invocazione de' santi, la prece pei morti, il purgatorio, il celibato religioso e creando una nuova liturgia ove la lingua volgare era sostituita alla latina, costituì un corpo di dottrina chiaramente definita. Dopo Edoardo VI, Maria Tudor, che era cattolica, procurò soffocare l'opera de' suoi predecessori; ma il sangue che fece versare non servì che a rendere più odiose le antiche credenze che si consideravano come macchiate d'idolatria; e quando Elisabetta le succedette trovò la nazione perfettamente disposta ad adottare definitivamente un culto indipendente dall'autorità romana. Essa invitò i vescovi ed i teologhi del regno ad unirsi per rivedere la professione di fede del Cramner, un nuovo simbolo di 39 articoli fu compilato sotto il nome di Confessione di fede della Chiesa anglicana, e definitivamente approvato nel sinodo di Londra nel 1562. *I 39 articoli della Confessione del 1562, e il libro delle preghiere pubbliche* contengono tutto l'anglicanismo. La Confessione di fede riconosce il simbolo degli Apostoli, quello di Nicea e quello di s. Atanasio, professa che

la Chiesa è l'assemblea dei fedeli e non può decidere nulla che colla Scrittura; condanna e rifiuta formalmente la dottrina delle opere surrogative, del purgatorio e delle indulgenze, il culto delle imagini e delle reliquie, l'invocazione de' santi e della Vergine, la transubstanziazione, l'adorazione dell'ostia, il sacrifizio della messa, il celibato del clero. Finalmente fa il re capo supremo della religione. Il Libro delle preghiere pubbliche contiene le preghiere del giorno, del mattino e della sera, gli uffizî pel battesimo, la confermazione, l'eucaristia, la celebrazione del matrimonio religioso, la visita degli ammalati, la sepoltura de' morti, l'ordinazione dei vescovi, dei sacerdoti e de' diaconi. La comunione dev'essere amministrata sotto le due specie tanto ai laici che agli ecclesiastici. La confessione fatta ad un sacerdote non ha carattere di sacramento e non è comandata ai fedeli come una pratica indispensabile. Tutti i sacerdoti, al momento della loro ordinazione o quando ricevono l'incarico d'una curia parrocchiale, devono firmare i *39 articoli*. Parliamo altrove della gerarchia della Chiesa anglicana, dei rapporti della Chiesa collo Stato, de' suoi privilegî, delle sue rendite. Citiamo qui il legame ch'essa stabilisce fra la dignità reale e l'aristocrazia inglese, legame che la rende preziosa all'una ed all'altra, e le promette lunga vita. Da una parte offre ai cadetti della nobiltà i suoi vescovati, i suoi decanati e le sue curie, dall'altra la corona trova, nel diritto che possiede di disporre di questi posti lucrosi, un possente mezzo d'influenza sulla classe che dirige il paese. La religione anglicana è una istituzione più politica che religiosa; non può comandare la fede alle menti che ragionano, perchè deriva dall'autorità reale, che non osa proclamarsi infallibile; è una legge del paese piuttosto che una vera religione. Ma questa legge è generalmente rispettata, e le chiese d'Inghilterra sono zeppe alla domenica; ogni famiglia ha un posto fisso, ed i genitori vi conducono i loro figli ed anche i loro domestici. E ciò perchè il popolo inglese è pieno di rispetto per le leggi che gli lasciano alcune libertà, delle quali molte altre nazioni che si credono più avanzate, sono ancora prive e lo saranno forse ancora molto tempo; e ciò anche perchè il culto protestante, sbarazzato da molte cerimonie esteriori, ridotto a pie letture, a prediche più morali che teologiche, può essere accettato senza ripugnanza da queglino stessi che non hanno conservato della fede de' tempi antichi, che alcune aspirazioni religiose, riguardati però dai cattolici come veri increduli. Noi dobbiamo dire, terminando, che oggidì, come dottrina religiosa, l'*anglicanismo* è nell'inconseguenza, dove si riposa da molto

Preti anglicani (Arcivescovo e cappellano.) — N. 480.

tempo, minacciato da un doppio movimento: dal movimento razionalista e sociniano, che tende sempre più a ridurre il dominio della rivelazione e del sopranaturale, e dal movimento autoritario e tradizionalista, detto *movimento d'Europa*, che fece diggià molte conversioni cattoliche.

ANGLOMANIA. (*cost.*) Voltaire e Montesquieu furono fra i Francesi i primi passionati ammiratori delle idee inglesi, e la loro ammirazione si spiega facilmente per questo che gli Inglesi godevano della libertà di cui essi erano privi. Ma ciò non era l'*anglomania* propriamente detta; non era che la giusta stima di uno stato politico e sociale di cui la Francia allora non poteva somministrare gli elementi. Voltaire non fu *anglomano* se popolarizzò il sistema di Newton; tutte le nazioni del mondo invidiano Newton all'Inghilterra, e tutte rendono giustizia al genio del grande uomo. Shakspeare merita

pure d'essere ammirato come un gran poeta; ma ciò non toglie che l'ammirazione debba essere spinta sino al feticismo, e si debba imitarlo a qualunque costo, anche nel disordine della sua fantasia, ove il buon senso non è sempre abbastanza rispettato. A cotal proposito Voltaire diceva: *So che trovasi dell' oro nel suo letamaio.* Ad un' epoca più vicina a noi le poesie di lord Byron ebbero una voga straordinaria, e tutti i nostri giovani poeti, camminando sulle sue traccie, si credettero

Architettura anglosassone. Campanile. — N. 487.

obbligati di maledire la società, ponendosi al disopra d'essa come geni sconosciuti, rivoltati contro le leggi divine ed umane: era quella *anglomania* pura e semplice. Oggi i giovani del gran mondo, o che vogliono sembrar tali, hanno dei *grooms*, dei *jockeys*, dei cavalli *pursang*; si fanno *jockeys* essi stessi per correre negli *steeple-chases* a rischio di rompersi le braccia e le gambe, hanno sempre in bocca le parole *turf, handicap, sport, stud-book*, ecc., che forse non capiscono bene, ma le pronunciano innanzi a persone che non le capiscono meglio, e se le adoperano in isbaglio nessuno se ne accorge: è l'*anglomania* spinta fino al ridicolo. Finalmente vi è un'altra specie d'anglomania che consiste a preferire le parole inglesi quando la nostra lingua ne fornisce d'eccellenti, per es. alcuni, trovando l'espressione *strada ferrata* troppo volgare, diranno invece *rail-way*, pronunciando alla francese (*raille*) la prima sillaba, e così avranno anche il piacere di non essere compresi; oppure diranno, *lady inglese*, invece di signora inglese, *gentleman* per uomo di mondo, ecc. sfigurando sempre la pronuncia delle parole. Non capiranno mai che ogni popolo ha il suo genio particolare; che è savio domandare in prestito agli stranieri ciò che possono avere di buono; ma che è sempre follia domandare in prestito parole quando non sono necessarie, e che finalmente le cose stesse, quando si prendono a prestito, devono essere *tradotte*, cioè modificate, per piegarsi alle nostre idee, ai nostri costumi.

ANGLOSASSONE architettura. (*B. A.*) Spesso, ma a torto, dagli storici d'arte inglesi, viene designato quale stile antico inglese od antico sassone, ma è in fondo null' altro che una diramazione dello stile romano; e lo prova il fatto che, quantunque sia stato seguito per quasi quattro secoli (dal 660 al 1020), pure non è riuscito ad uno sviluppo che portasse una impronta nazionale. Ancora molte chiese dell'Inghilterra, che appartengono a questa architettura, mostrano diversi elementi perfettamente romani, come la disposizione principale somigliante a basilica, la torre centrale, derivata dalla cupola bizantina, una nave traversale, sporgente in fuori, ma dal di fuori inaccessibile. Anche la costruzione de' muri, la forma delle finestre spesso collegate a due a due e divise solo da una colonnetta, che del resto sono lavorate rozzamente (*Ill. N.* 493), in altre i muri obliquamente rientranti dei portoni, le chiavi delle vôlte, ecc. ricordano sempre più o meno l'architettura romana. All'opposto sono da rilevarsi siccome contrassegni caratteristici, quantunque non da per tutto seguiti dall'architettura anglosassone, fra gli altri, nella costruzione delle chiese: la chiusura totale della parte orientale del coro e della navata traversale; inoltre la disposizione, che i pilastri nella navata principale non istanno l'uno dirimpetto all'altro. Ai portoni i capitelli principali e di fa-

scia consistono per lo più di liste o astragali con profili rettangolari (*Ill. N.* 492-494); nelle colonne e pilastri appoggiati al muro (p. e. nella chiesa di Repton) trovasi, in luogo del capitello, spesso solo una lastra. Anche le poche scolture, ancora conservateci, dimostrano una tecnica assai imperfetta; esse consistono in opere a foglia ed a nodi che qua e là sono guarnite di rozze figure d'animali. Oltre la torre superiormente alla quadratura, molte chiese ne avevano ancora una all'estremità occidentale, che allora per lo più era provveduta di un alto tetto.

ANGLOSASSONE lingua e letteratura. (*stor. lett.*) Le successive invasioni dei Sassoni, degli Angli e dei Pitti nell'isola di Bretagna, ebbero per risultato d'introdurre in questo paese costumi, razze ed idioma germanici. I tre popoli che abbiamo nominato appartenevano ad una stessa discendenza, e le loro lingue non presentavano fra esse che differenze insignificanti. La lingua anglosassone è uno dei più antichi dialetti germanici che si parlava nell'intera Bassa-Germania È sorella del mesogotico e dell'Irlandese. Il più antico monumento che ci sia stato conservato è un frammento della traduzione della Bibbia fatta da Caedmon, monaco anglosassone del VII secolo, riprodotta da Alfredo il Grande nella sua traduzione di Beda. La lingua anglosassone, introdotta nella Gran Bretagna, subì qualche leggera modificazione assimilandosi alcuni elementi cimbrici e ricevendo alcune parole latine e francesi, che i missionari portarono col cristianesimo al popolo pagano. L'invasione danese contribuì a dare alla nuova lingua il suo genio caratteristico, introducendovi alcune forme scandinave;

Forca anglosassone. Dal ms. sass. Claudius B. IV. — N. 488.

però l'anglosassone di Beda e d'Alfredo il Grande si mantenne puro fino all'apparizione di Guglielmo il Conquistatore. Si ritrovano avanzi d'anglosassone non solo nell'inglese attuale, ma anche negli idiomi dei Frisoni, della Bassa-Germania, del Jutland, e nei dialetti della Scozia meridionale. Colla lingua scomparve anche la scrittura anglosassone, che rassomigliava molto ai generi di scrittura usate in Italia ed in Francia nel VI e nel VII secolo, e che dovette essere portata dall'Inghilterra dai sacerdoti che uscirono di quel paese. L'anglosassone possedeva tutti i tratti caratteristici degli idioma germanici. Nei più antichi monumenti che ce ne restano, ritrovasi il *th* moderno ed un altro suo analogo il *dh*. È probabile che le vocali sonore che si rimarcano nell'anglosassone dovessero pronunciarsi in modo meno splendido che nella lingua del Mezzodì. Le aspirazioni erano più numerose che non nel moderno inglese.

Vescovo anglosassone della fine del X secolo. Dal ms. Tiberius c. VI. — N. 489.

Letteratura anglosassone. Il cristianesimo apportò agli Anglosassoni i primi elementi dell'incivilimento. I nuovi convertiti imparavano a leggere ed a scrivere; Agostino stabilì a Cantorbery una scuola che servì di modello a tutte quelle che furono create dopo. Però l'istruzione era esclusivamente riservata al clero. L' Irlanda era rinomata per l'insegnamento che s. Patrizio vi aveva istituito, e molti giovani Anglosassoni, andavano a studiare nell'*isola santa*. Quando volevano acquistare un' istruzione superiore, recavansi in Francia od in Italia. La teologia,

il latino, l'anglosassone, l'aritmetica, l'astronomia e la musica erano le principali scienze coltivate in Inghilterra. Aldhem, il primo erudito sassone di cui parla la storia, erasi acquistato una grande riputazione per la sua abilità nello scrivere l'anglosassone ed il latino. Suonatore d'arpa e cantore, è conosciuto per un rimarchevole poema in onore della Vergine. Un Greco di Tarso, Teodoro, ed un abate, chiamato Adriano, vennero in Inghilterra nel 668 e diedero nuovo impulso agli studî letterari. Insegnarono ai loro allievi il greco ed il latino, e cominciarono a formare una biblioteca ove trovavansi testi originali d'Omero, di s. Grisostomo, ecc. L'iniziativa di questi due uomini contribuì molto a spandere in Inghilterra il gusto dell'antichità greca e romana. Le più celebri scuole monastiche che fondaronsi allora furono quelle di Veremouth, Westminster, Sant'Albano, Worcester, Malmesbury e Glastonbury. Fra i teologi e gli eruditi più rinomati si citano: Wilbrod, che andò in Frisa, Bonifacio o Winfried in Germania e Beda il Venerabile (morto nel 735) autore della storia ecclesiastica del suo paese, Alcuino che andò alla Corte di Carlomagno, e fece rivivere in Francia il gusto quasi spento delle lettere. Adaman che scrisse delle biografie ed una descrizione della Palestina. Dopo la morte di Beda, il movimento intellettuale cominciò a rallentarsi in Inghilterra. I Danesi nelle loro reiterate discese, bruciavano i monasteri, saccheggiavano le biblioteche, massacravano i sacerdoti. La Bretagna ritornava quasi allo stato di barbarie dal quale era uscita con molta fatica. Allora apparve re Alfredo il Grande, che erasi istrutto ne' suoi viaggi e ritornava in Inghilterra pieno d'entusiasmo per le lettere e le scienze, il quale ordina la creazione di nuove scuole e l'estensione di quelle già create. Rende l'istruzione obbligatoria e riunisce alla sua Corte i più celebri scienziati d'ogni paese. Fra essi trovavasi il monaco Asser di S. David che scrisse la vita d'Alfredo. — Incoraggiata dall'esempio del sovrano, la nazione si creò una letteratura scritta più ricca di quelle di tutti gli altri popoli germanici di quest'epoca. Alfredo stesso non isdegnò scrivere di sua mano reale molti lavori che restarono celebri. Oltre a favole, poesie, leggende, racconti, ecc. che compose egli stesso, tradusse in anglosassone molte ed importanti opere, come le *Favole* d'Esopo, la *Storia* d'Orosio e le sue notizie geografiche, la *Consolazione filosofica* di Boezio, la *Storia ecclesiastica* di Beda il Venerabile, ecc. Ma i suoi successori non ereditarono il suo gusto per lo studio, e la teologia scolastica pose ostacoli al progresso della luce. Nello stesso tempo, i Danesi rinnovarono le loro terribili escursioni, e sbarcarono a saccheggiare i monasteri, le città

Consacrazione di una chiesa anglosassone. Dalla *Bibbia* di Caedmon. — N. 490

e le biblioteche; nel 1009 abbruciarono Oxford, e l'anno seguente Cambridge. — Allora le tenebre dell'ignoranza invasero nuovamente l'Inghilterra, e l'arcivescovo d'York, Oswald, fu obbligato di far venire dalla Francia maestri per insegnare il diritto canonico e la grammatica. Canuto il Grande

Naviglio di Edoardo il Confessore. Dal ms. Tiber B. V. cur Calendar. sez. (XI secolo). — N. 491.

ristabilì le scuole, ma i suoi figli non imitarono il padre, e Harald saccheggiò Oxford. Finalmente le scienze e le lettere furono protette sotto Edoardo il Confessore, che era stato educato in Normandia e riprodusse alla sua Corte gli usi di civiltà e d'eleganza

Portone anglosassone. — N. 492.

che aveva praticati sul continente. — Allora l'invasione normanna introdusse violentemente la lingua e la letteratura francese. Si vide diggià come la lingua dei vincitori e quella de' vinti cominciassero a fondersi in una lingua intermediaria che è l'inglese moderno. Qualche tempo dopo la conquista, il popolo anglosassone conservò gli avanzi delle sue vecchie leggende e continuò a cantarli nella sua lingua. Ma a poco a poco queste proteste contro i vincitori scomparvero, e l'anglosassone divenne lingua morta.

ANGLOSASSONE razza. (*etnogr.*) Essa è la razza germanica più diffusa sul globo, e, diciamolo pure, la più energica, cui è destinato sempre più grande avvenire. Fu prodotta da popoli germano-inglesi, coll'aggiunta di elementi romani, danesi e celti, ma colla base germanica predominante. Particolarità preponderanti di questa razza anglosassone sono una gran tenacità nel conservare il ca-

Finestre secondo l'architettura anglosassone. — N. 493.

rattere nazionale, una gran fermezza di propositi, una perseveranza a tutta prova: virtù queste riunite che le fecero operare prodigi. Troppo orgoglioso per imparare lingue straniere, ormai l'Anglosassone acquistò alla sua lingua pratica il dominio in tutte le parti della terra, ove giunse a por piede, ed ormai si può ben asserire che la lingua che merita a buon dritto il titolo di mondiale, è la inglese. Di essa dice Giacobbe Grimm: « Riguardo a ricchezza, logica, e connessione, nessun'altra di tutte le lingue vive le può

Portone anglosassone. — N. 494.

stare a petto, nemmeno la lingua tedesca. » Ovunque la razza anglosassone si rivolse conquistando pacificamente colle merci, ostilmente colla spada, essa recò seco con certezza immutabile leggi ed attività, sicurezza della vita e della proprietà, ferrovie, poste e telegrafi. Al tempo della regina Elisabetta minor numero di persone di quelle che ora abitano Londra, parlava l'inglese; ma dalla piccola famiglia di 3 milioni di uomini parlanti l'inglese, crebbe la razza anglosas-

sone ad almeno 70 milioni, e colla prospettiva che fra 20 anni divengano 100 milioni. L'energia delle razze anglosassoni assorbì una quantità intera di popoli; essi, coadiuvati dai tedeschi, colonizzarono soli 2 parti del mondo, l'America settentrionale e l'Australia, che in un tempo incredibilmente breve e con una rapidità, di cui la storia non conosce esempio, da deserti si cangiarono in Stati altamente civilizzati. La razza anglosassone domina sulle sponde dell'Africa, nella Terra del Capo, nelle Indie orientali e nell'Indo-Cina; essa ha posto piede fermo nei porti di mare della China e del Giappone, si estende nelle isole del mar Pacifico, ha parte importante nelle Indie occidentali ed occupa un posto eminente nelle città commer-

Battistero anglosassone nella cattedrale di Canterbury — N. 495.

ciali dell'America meridionale. *Vedi* **America, Stati-Uniti, Inghilterra, Colonizzazione.**

ANGLOSASSONI. (*etnogr. e stor.*) Sono le razze germaniche, che nel V secolo emigrarono dal nord-ovest della Germania nella Bretagna, che essi (445), sotto i loro duci Engisto e Orsa, conquistarono. Gli abitanti celtici furono in parte scacciati, in parte si confusero cogli Anglosassoni, che alla fine s'impossessarono di tutto il paese ad eccezione del montuoso Galles, della Scozia e di Cornwallis, e verso la fine del VII secolo formarono nell'Inghilterra i settemvirato (Eptarchia, 7 Stati) (*vedi* **Inghilterra**). Sotto il *Bretwalda* (sovrano dei *Britanni*) Egberto (836) i 7 Stati furono non solo uniti, ma dopo una guerra civile piuttosto lunga, fu assoggettata tutta l'Inghilterra. Qui comincia la signoria della dinastia anglosassone sull'Inghilterra, che colla sola interruzione della signoria Danese (1017-1042) perdurò sino al 1066.

Prospetto della Dinastia Anglosassone.

836. Egberto regge tutta l'Inghilterra. Combatte coi Danesi. Ethelwolf vince i nemici in tre grandi battaglie presso Okely, Sandwich e Wenbury.

866. Etelberto continua la guerra contro i Danesi.

866-871. Etelredo continua ancora la guerra coi Danesi, che vincono presso Aston e Mereton.

871-901. Alfredo il Grande (fratello del precedente), trionfa dei Danesi presso Chippenham (878); rinomato scrittore, chiama alla sua Corte scienziati, fonda l'Università di Oxford, favorisce l'agricoltura e le arti, introduce il tribunale de' giurati e dà una nuova costituzione comunale.

901. Edoardo il maggiore, guerre civili e controversie pel trono con Etelwaldo.

938. Atelstano, dopo la battaglia di Brunnaburg, unisce la Nortumberlandia coll'Inghilterra.

938-958. Edmondo, Etelredo e Edwin il Biondo si seguono rapidamente. Questo ultimo fu assassinato dal clero.

958-975. Edgaro, il Servo dei preti, un discolo, sotto cui il clero strappa a sè il potere.

975-978. Edoardo il Martire, figlio del precedente, ottiene, appena sedicenne, il governo, e tre anni dopo viene ucciso dalla matrigna.

979-1016. Etelredo Unready è fatto tributario dei Danesi; il paese però si solleva ed il 12 novembre 1002 vengono massacrati tutti i Danesi. Il re danese Sveno sbarca con propositi di vendetta, devasta l'Inghilterra, e ritorna a casa carico d'un immenso bottino. Etelredo, che era fuggito in Francia, ritorna solo nel 1014 in Inghilterra.

1016-1017. Edmondo Ironside, re degli Anglosassoni, cede metà del suo regno al re dei Danesi, Knut, figlio di Sveno.

1017-1042. Signoria dei Danesi.

1042-1066. Edoardo il Confessore ripristina

la signoria degli Anglosassoni, introduce però, essendo stato educato in Francia, alla Corte la lingua francese. Sommossa di Godwin.

1066. Aroldo, figlio di Godwin, re eletto degli Anglosassoni. Guglielmo di Normandia sbarca in Inghilterra e vince gli Anglosassoni presso Hastings, il cui re alla testa di quasi tutti i nobili è ucciso. Fine della dinastia anglosassone; principio della normanna (1066-1154) sino all'ascesa al trono della Casa dei Plantageneti. — Diamo diversi disegni dei tempi

Guerrieri anglosassoni del X secolo. Dal ms. sass. Cleop. c. VIII e Tiber. C. W. Bibl. Cotton. — N. 496.

della signoria anglosassone in Inghilterra, fra gli altri (*Ill. N.* 490) la consacrazione d'una chiesa anglosassone secondo l'opera poetica sulla Genesi del Caedmon, un poeta anglosassone dell'VIII secolo. Esso è tolta da un manoscritto che trovasi nella biblioteca Bodlejana a Oxford. Nella nostra coppia di guerrieri anglosassoni (*Ill. N.* 496) sono scelti con diligenza i personaggi ed indicata la fonte nella sottoposta dicitura; l'effigiato battistero anglosassone trovasi nella cattedrale di Canterbury. (*Ill. N.* 495).

ANGOLA. (*geogr.*) Contrada dell'Africa nella Nigrizia meridionale, bagnata all'O. dall'Atlantico, confinante al N. col fiume Danda, che la separa dal Congo; al S. col fiume Coanza, che la separa dal Benguela ed all'E. dal paese di Malemba, ancor poco esplorato; fra 8° 20' e 9° 15' di lat. S. e 11° 40' e 16° 40' di longitudine E.; con circa 560 chil. di lunghezza dall'E. all'O. e 100 chil. dal N. al S.; pop. 2,000,000 d'abitanti. Città principale S. Paolo di Loanda, la cui popolazione indigena è valutata 15,000 abitanti e l'europea 1200 abitanti. Questo paese percorso da monti poco elevati, è inaffiato da numerosi corsi d'acqua, di cui i principal sono: il Danda, il Coanza ed il Benga. Vi è notevole per romantiche bellezze il così detto Pungo Adonga (*Ill. N.* 497). Il suolo è fertilissimo; vi si trovano miniere di ferro e rame, oro in polvere, petrolio in abbondanza, gomma ecc., che gli indigeni scambiano coi Portoghesi. Gli abitanti di questa contrada obbediscono ad un capo chiamato *Angola*, da cui trae nome il paese; essi sono sottomessi alle grossolane superstizioni del feticismo: pure s'incontrano alcune famiglie cristiane, avanzi di missioni fiorenti che i gesuiti compirono altre volte in que' paraggi. — La costa d'Angola che comprende generalmente, nelle carte marine, il litorale dalla

baia d'Ambriz fino a S. Filippo di Benguela fu scoperta nel 1486, dal navigatore portoghese Diego Cam; poco di poi i Portoghesi fondarono stabilimenti sui diversi punti del litorale e fabbricarono S. Paolo di Loanda, (1578), che rimase la residenza del governatore. Le loro possessioni s'estendono all'interno sino ad una distanza di 450 chil.; nondimeno tutto questo territorio non si trova sotto la dominazione del Portogallo, che non ne possiede che alcuni forti i quali sono posti a grande distanza gli uni dagli altri.

Passaggio attraverso il Pungo Adongo. — N. 4 7.

ANGOLARE. (*mecc.*, *mat.*, *archit.*) Ciò che è relativo agli angoli, ciò che è posto in un angolo e ciò che ha angoli. — *Moto angolare* è quello di un corpo che gira attorno ad un centro, il vertice dell'angolo essendo situato al centro del moto. Così i pianeti descrivono un *moto angolare* intorno al sole; un pendolo descrive un *moto angolare* intorno al suo punto di sospensione, ecc. Il moto angolare di un corpo cresce col crescere dell'angolo descritto in un tempo dato. Due corpi possono avere lo stesso moto angolare, benchè i loro moti reali sieno diversi. Diffatti tutti i punti di un pendolo, che oscilla, descrivono lo stesso angolo; ciò nondimeno i moti reali, o assoluti, di ciascheduno di questi punti sono tanto maggiori quanto più sono lontani dal centro di sospensione. — *Sezioni angolari:* termine impiegato da Viete a denotare gli archi *multipli* della circonferenza, Viete ha scoperto la legge d'accrescimento delle corde di questi *archi*, e l'ha indicata, nel 1579, nel suo *Canone matematico*, il quale non è altro che una tavola di lecci costruita secondo la stessa legge. Per maggiori cognizioni sulle *sezioni angolari*, si consulti Lagrange: *Leçons sur le calcul des fonctions* (Parigi 1806, in-8.° lez. X e XI). — *Angolari* diconsi le colonne e i pilastri: tali sono le colonne che formano l'angolo di un peristilio; tali i pilastri, od *ante* di un tempio. Le colonne angolari vuole il Vitruvio che siano più grosse di un cinquantesimo delle altre, perchè, essendo isolate, l'aria che le circonda le impicciolisce all'occhio. — *Angolare*, come aggiunto di pietra, vale quanto il dire la prima pietra o la pietra fondamentale d'un edificio, e più propriamente s'intende quella che sia collocata nell'angolo, più grande delle altre, perchè serve di collegamento fra le due parti concorrenti della fabbrica.

ANGOLARE. (*anat.*) Si dice delle parti del corpo che hanno qualche rapporto con

un angolo, o che sono posti in un angolo. — *Denti angolari*, quelli che corrispondono al grand'angolo delle labbra, cioè a dire i canini. — *Arterie angolari*, quelle che passano vicine al grand'angolo dell'occhio o sotto l'angolo della mascella inferiore. — *Vene angolari*, quelle che accompagnano le suddette arterie. — *Muscolo angolare dell'omoplata*, quello che stendesi dall'angolo dell'omoplata alle apofisi traversali delle prime vertebre cervicali. — *Nervo angolare*, filetto nervoso fornito dal mascellare inferiore, e che passa vicino al grand'angolo dell'occhio.

ANGOLEMESE. (*geogr.*) *Vedi* **Angoumole.**

ANGOLO. (*geom.*) In geometria distinguonsi principalmente quattro sorta d'angoli: 1.° l'*angolo rettilineo*, formato dall'intersezione di due linee *rette*; 2.° l'*angolo curvilineo*, formato dall'intersezione di due linee curve; 3.° l'*angolo diedro*, formato dall'incontro di due piani; 4.° l'*angolo solido*, formato dall'incontro di due o parecchi piani.

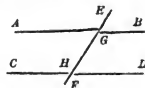
Angolo rettilineo. Chiamasi *angolo rettilineo*, o semplicemente *angolo*, lo *scostamento formato da due linee che si tagliano.* Quando due linee rette, indefinite, si tagliano sopra una superficie, determinano su questa quattro segmenti disposti attorno al loro punto d'intersezione, e opposti due a due. Ma lo scostamento delle linee, e, quindi, l'angolo è differente secondo il segmento che si considera. L'incontro di due linee rette produce dunque necessariamente quattro angoli. Ora, questi quattro angoli sono talmente collegati tra loro che basta conoscerne uno, per conoscere a colpo d'occhio i tre altri. Perciò dicesi sempre l'*angolo di due rette* e non *gli angoli;* e dei quattro che esse formano, ci limitiamo a considerarne un solo. — Le linee che comprendono l'*angolo* ne sono i *lati.* L'intersezione dei lati è il *vertice dell'angolo.* S'indica un angolo col mezzo di tre lettere, due per i lati e una per il vertice, e quest'ultima lettera si enuncia tra le altre due. — Non devesi dimenticare che *la grandezza di un angolo è indipendente dalla lunghezza dei lati*; dipende solamente dalla quantità con cui i lati si scostano l'uno dall'altro dalla loro apertura. — Due angoli sono eguali quando trovansi in condizioni tali da poter farli coincidere esattamente. Un angolo doppio, triplo,... di un altro è quello che può contenere tra i suoi lati due, tre,... *angoli* eguali a quest'altro.

Angolo retto. Se una retta ne incontra un'altra in modo che i quattro *angoli* formati siano eguali, uno qualunque di loro è detto *angolo retto.* Risulta da questa definizione che l'angolo retto è una grandezza costante: carattere che lo fece scegliere ad essere la misura degli altri angoli.

Angolo ottuso. Ogni angolo maggiore di un angolo retto è un angolo ottuso.

Angolo acuto. Ogni angolo minore di un angolo retto è un angolo acuto.

Angoli complementari. Due angoli la cui somma equivale un retto.

Angoli supplementari. Due angoli la cui somma equivale due retti.

Quando due rette AB, CD sono tagliate da una traversale EF (fig. 1), vi hanno otto angoli formati ai punti d'intersezione G e H. — I quattro angoli compresi tra le due rette AB, CD, sono denominati *angoli interni.* I quattro altri *angoli* sono chiamati *angoli esterni.* — I due angoli situati lateralmente alla secante, interni e non adiacenti, sono chiamati *alterni-interni.* — I due angoli, non adiacenti, situati allo stesso lato della secante, uno esterno l'altro interno sono chiamati *angoli corrispondenti.* — I due angoli, situati lateralmente alla secante, esterni e non adiacenti, sono chiamati *alterni-esterni.* — In un poligono, chiamansi *angoli interni* quelli che sono formati dall'incontro di due lati adiacenti, e *angoli esterni* quelli che sono formati da un lato del poligono e dal prolungamento del lato adiacente; *angoli salienti,* quelli la cui apertura è rivolta all'interno della figura, e *angoli rientranti*, quelli la cui apertura è rivolta al di fuori. — Ci accingiamo ad enunciare senza dimostrazione, i principali teoremi relativi agli angoli. Ogniqualvolta due linee rette si tagliano, la somma degli angoli, formati attorno al loro punto di concorso, equivale a quattro rette; gli angoli opposti sono

eguali; quindi la somma dei due angoli adiacenti è uguale a due angoli retti. Se un numero qualunque di rette, tutte situate nel medesimo piano, s'incontrano in un medesimo punto, la somma di tutti i loro angoli sarà eguale a quattro angoli retti. Due angoli che hanno i lati paralelli o perpendicolari rispettivamente, sono eguali o supplementari. La somma degli angoli interni di un poligono convesso è uguale tante volte a due angoli retti, quanti vi sono lati, meno due. Se si rappresenta con n il numero dei lati di un poligono qualunque, la somma degli angoli sarà

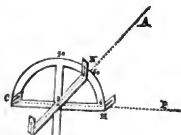
$$2\,(n - 2) = 2n - 4.$$

Ne risulta che la somma degli angoli esterni di un poligono è uguale a quattro rette.

Misura degli angoli. Nel medesimo circolo, e in circoli eguali, gli angoli eguali, il cui vertice è al centro, intercettano sulla circonferenza archi eguali; e reciprocamente. Donde questo principio fondamentale: *in un medesimo circolo, o in circoli eguali, gli angoli al centro sono tra loro come gli archi compresi tra i loro lati.* Misurare un angolo è valutare il rapporto di quest'angolo all'*angolo unità* o *angolo retto*. Ma, poichè al rapporto degli angoli si può sostituire quello degli archi compresi tra i loro lati, in luogo di paragonare direttamente un angolo all'angolo retto, si paragonerà, l'arco compreso tra i lati, al quarto della circonferenza o arco di 90°. Se l'arco intercettato dai lati di un angolo al centro racchiude 15°, la misura di quest'angolo sarà $\frac{15}{90}$ o $\frac{1}{6}$ d'angolo retto. Il più delle volte si indica un angolo col numero di gradi, minuti, ecc. dell'arco intercettato. Si dirà per esempio, angolo di 48° 25′ 56″. Lo che si enuncia in modo breve dicendo: *l'angolo al centro ha per misura l'arco intercettato dai lati.* — Se si considerano nelle loro posizioni relative un angolo e una circonferenza, possonsi presentare quattro casi: 1.° l'angolo, che ha il vertice al centro della circonferenza, ha per misura l'arco intercettato tra i lati; 2.° l'angolo che ha il vertice nell'interno della circonferenza, ma non al centro, ha per misura la semisomma dei due archi compresi tra i lati; 3.° l'angolo che ha il vertice sulla circonferenza, ha per misura la metà dell'arco intercettato; 4.° l'angolo che ha il vertice fuori del circolo, ma i cui lati tagliano nondimeno la circonferenza, ha per misura la semidifferenza degli archi compresi tra i lati.

Misura degli angoli sulla carta. Sia AOB l'angolo da misurare. Si porta il quadrante su questo angolo in modo che il suo centro cada sul vertice O e il diametro dell'istrumento coincida con la direzione di uno de' lati OB. Il lato OA interseca allora la circonferenza esterna del quadrante in un certo punto M, e si nota il numero di gradi compresi da O a M. Questo numero di gradi è la misura dell'arco intercettato dai lati OA, OB e per conseguenza quella dell'arco proposto Trattasi, viceversa, di fare in un punto O di una data retta OB, un angolo eguale a un dato angolo? Dopo aver misurato l'angolo dato, come dicemmo, ponesi il diametro dello strumento sulla retta OB, in modo che il centro cada sul punto O, che dev'essere il vertice dell'angolo domandato. Si marca sul piano un punto M dirimpetto alla divisione del quadrante che corrisponde al numero di gradi trovati, si tira la linea OMA, e l'angolo AOB è l'angolo voluto, poichè ha la stessa misura dell'angolo dato.

Misura degli angoli sui terreni. Comínciasi col piantar delle biffe ai lati dell'*angolo* che si deve misurare. Basta piantarne tre, una al vertice O, e le due altre nelle direzioni dei due lati, in A e B per esempio. Si pone un *grafometro* in modo che il centro del semicerchio rimanga precisamente al disopra del vertice O. Si dirige la linea pura CB nel senso di uno dei lati. Si fa poscia girare l'alidada finchè, guardando dai traguardi che porta, si scorge la biffa. A tagliata nel senso della sua lunghezza dai fili dei due traguardi riuniti. L'arco MN che si può leggere sull'estremità in meno di un minuto dopo, dà la misura dell'angolo cercato. È agevole vedere quale sarebbe, coll'aiuto del grafometro, il processo da seguire per costruire sulla faccia del luogo un angolo di

una data grandezza. Quando vuolsi ottenere la misura di un angolo con gran precisione, come è necessario fare in astronomia, si sostituisce al grafometro il *cerchio ripetitore*, di Bodin. — Con questo strumento si cerca non la misura dell'*angolo dato*, ma la misura di un angolo 10, 20, 30,... volte maggiore. Si divide il risultato ottenuto per 10, 20, 30,... Se operando siffattamente si commette un errore nella lettura dell'*angolo multiplo*, questo errore si troverà quindi diviso per 10, 20, 30 e ne risulterà un errore leggerissimo sull'angolo semplice. La bussola è pur sovente adoprata nella misura degli angoli, specialmente quando si ha bisogno di un pronto risultato, senza attenersi ad una rigorosa esattezza.

Divisione dell'angolo. Se è duopo dividere un angolo in due parti eguali, s'incomincia col descrivere dal vertice, come centro, un arco che si arresta ai due lati. Poi, da ogni punto d'incontro dell'arco con i lati, e con la stessa apertura di compasso, si descrivono due archi che si tagliano. La linea che congiunge quest'ultimo punto d'intersezione con la sommità dell'angolo, divide quest'angolo in due angoli eguali. Si può, con suddivisioni successive, dividere così un angolo in 4, 8, 16,... parti eguali. — In quanto alla divisione dell'angolo in 3, 5,... parti eguali, ciò si ottiene procedendo a tastoni, o con metodi particolari di analisi. Il problema della *trisezione dell'angolo*, così celebre nell'antichità, si risolve con l'aiuto di una equazione trigonometrica di 3° grado.

Angolo curvilineo. Il più importante è l'*angolo sferico*, formato dall'intersezione di due archi del gran cerchio sulla sfera L'*angolo sferico* ha per misura l'angolo rettilineo formato dalle tangenti condotte al punto d'incontro dei due archi che lo formano, o pure ha per misura l'arco descritto dal suo vertice come polo tra i suoi due lati.

Angolo diedro. L'intersezione di due piani prende il nome di *costole* dell'angolo diedro, e i due piani ne sono le *faccie*. Si indica un angolo diedro con quattro lettere: due per le costole e una per ogni faccia. Le due lettere delle costole s'enunciano tra le lettere delle due faccie. Due angoli diedri sono detti eguali, quando le due faccie si coincidono. Se nelle due faccie di un angolo diedro, e al medesimo punto delle costole, si tirano due perpendicolari a queste costole (una in cadauna faccia), l'angolo rettilineo così formato è detto il *corrispondente* dell'angolo diedro, e ne somministra la misura. Quando due diedri adiacenti sono eguali, ciascuno di essi è detto anche diedro retto. Tutti gli angoli diedri retti sono eguali.

Angolo solido. Chiamasi *angolo solido* o *poliedrico* l'apertura formata da diversi piani che si intersecano in un medesimo punto. Le intersezioni dei piani sono le costole dell'angolo solido; il punto di concorso delle costole ne è il vertice. Gli angoli rettilinei formati dalle costole sono le faccie o gli angoli piani dell'angolo solido. Quando il numero dei piani sia uguale a tre, l'angolo solido chiamasi *triedro*. Dato un angolo solido, se si prolungano le sue costole al di là del vertice, si forma un nuovo angolo solido che è detto simetrico del primo. Due angoli solidi sono detti eguali, quando i loro angoli piani sono eguali rispettivamente, e disposti similmente. Alcuni autori chiamano *planolineare* l'angolo formato dall'inclinazione di una retta su un piano.

ANGOLO FACCIALE. (*fisiol.*) L'angolo facciale costituisce un mezzo ingegnoso e comodo per confrontare le teste degli uomini e degli animali. Le due linee che formano quest'angolo (*linea facciale* tirata dalla parte più prominente della fronte alla spina nasale inferiore; *linea orizzontale* tirata dalla spina nasale inferiore al condotto uditivo interno) sono in un certo modo le coordinate di una fisonomia. — L'olandese Camper, che per il primo le imaginò, se ne serviva unicamente per determinare e far comprendere in modo semplicissimo le differenze dei volti. « L'esame di una testa di Calmucco, di negro, di Europeo e di scimmia mi fece scoprire, egli dice, che una certa linea tirata dalla fronte e dal labbro superiore dimostra la differenza tra i volti delle diverse nazioni, e fa vedere la confor-

m tà della testa del negro con la testa della scimmia. Abbozzando accuratamente alcune di queste faccie sopra una linea orizzontale, vi tracciai le linee facciali secondo gli angoli che fanno con la linea orizzontale. Appena faceva cadere la linea del viso in avanti, io aveva una testa antica; se la facevo inclinare indietro, avevo una testa di negro; se la facevo ancora più inclinata, ne emergeva una testa di scimmia. Inclinandola vièppiù ancora, aveva quella del cane, poi finalmente quella della beccaccia. L'*angolo facciale* di Camper servì come mezzo a misurare la capacità del cranio, vale a dire lo sviluppo del cervello, e, per conseguenza, quello dell'intelligenza. Più l'angolo facciale è acuto, più il cervello dell'animale è riputato piccolo. L'uomo, il più intelligente degli esseri creati, è quello tra tutti gli animali, in cui l'angolo facciale sia più grande. — Questa correlazione tra l'angolo facciale e la capacità del cranio è fondata su numerose osservazioni. Per altro non bisogna dargli un valore assoluto, perchè lo sviluppo più o meno grande delle prominenze della fronte e delle mascelle, può essere affatto indipendente dallo sviluppo del cervello. — La misura in generale dell'angolo facciale negli Europei, è di 80° a 85°; è di 75° nella razza mongola; di 70° a 72° nei negri; varia da 65° a 30° nelle diverse specie di scimmie; si allontana vieppiù dall'angolo retto a misura che si scende nella scala animale. » — Prima di Camper, pare che gli artisti della Grecia avessero indovinato l'importanza dell'angolo facciale sotto il punto di vista della fisonomia. La testa degli Dèi nei quali simbolizzarono la maestà e la bellezza, presenta un angolo facciale molto aperto. L'angolo facciale di Giove Olimpico e dell'Apollo del Belvedere oltrepassava 90°. L'apertura dell'angolo facciale spiega la bellezza di questi capolavori; ma fu calcolata per esprimere l'intelligenza? E qui riferiremo ciò che ne pensa Gerdy. Secondo questo anatomico, se i Greci fecero prominente la fronte, è perchè questa forma loro piaceva di più, e perchè si collega necessariamente ad altre per le quali avevano la medesima predilezione, cioè: un naso diritto e presso a poco perpendicolare, un'incavatura appena sensibile alla radice di quest'organo, occhi profondamente incavati nella loro orbita. « Osservate, egli dice, le belle teste greche: quei caratteri vi faranno meravigliare sempre, e sulle teste degli uomini, come su quelle delle donne, e sulle imagini dei semplici mortali come su quelle degli Dei. Ricacciatene indietro mentalmente la fronte: il naso diverrà obliquo, una incurvatura distinta ne contrassegnerà la radice e gli occhi rimarranno a flor di testa. Lo che m'induce a credere che la forma prominente era, appo i Greci, il risultato di un gusto capriccioso e non il calcolo della ragione, e che essi non la destinavano a dare alla fronte un' estensione che annunciasse una vasta intelligenza, perchè la restringevano lateralmente, specialmente nell'altezza abbassando la capigliatura. »

ANGOLO. (*art. mil.*) In fortificazione, denominasi *angolo saliente* ogni angolo il cui vertice è rivolto verso l'esterno, e *angolo rientrante*, ogni angolo il cui vertice è rivolto verso l'interno. In un angolo rientrante, si dà il nome d'*angolo morto* allo spazio che è privo di fuochi. Nei bastioni e nelle lunette, chiamansi *angoli di spalla* i due angoli formati dalle faccie e dai fianchi. In una fronte bastionata distinguonsi due angoli salienti, che sono pure chiamati *angoli fiancheggiati*, perchè difesi dai fianchi dei semi-bastioni vicini; due angoli *fiancheggianti* o di *fianco*, che sono formati dai fianchi della cortina; due *angoli di difesa*, che sono formati dai fianchi e dal prolungamento delle faccie opposte; e un angolo di *tanaglia*, che è formato, avanti il mezzo della cortina, dal prolungamento delle faccie.

ANGOLO VISUALE. (*ott.*) Nel fascio dei raggi luminosi che partendo da un punto nello spazio, e attraversando i mezzi diottrici, si riuniscono sulla retina in un fuoco coniugato di quel punto, ve n'ha uno il quale nel suo decorso non subisce deviazione alcuna. Questo raggio è quello che passa pel centro ottico de' mezzi diottrici. La linea secondo cui questo raggio decorre, la quale, rispetto all'asse principale dell'apparecchio diottrico, è un *asse secondario*, è detta linea *di direzione*: adunque tutte le linee di direzione che partono da un sistema di punti situato nello spazio, s'incontreranno tra loro e coll' asse principale nel centro ottico dell'apparato diottrico. Ciascun angolo formato al centro ottico da due linee di direzione, è detto *angolo visuale* di quel tratto di sistema di punti che sta tra i due da cui partono le due linee di direzione. Così ad

es., l'angolo visuale con cui è vista una linea retta situata nello spazio, è l'angolo formato al centro ottico dalle linee di direzione che partono dai due punti estremi di essa. — Ciò che comunemente si usa chiamare *angolo visuale di un oggetto*, è l'angolo massimo che formano al centro ottico tutte le linee di direzione che partono da tutti i punti di quell'oggetto prese due a due. — Si disse che le linee di direzione sono quelle secondo cui i raggi luminosi decorrono nell'apparecchio diottrico senza cambiare direzione. Ciò non è assolutamente esatto, imperocchè il centro ottico non è un punto unico, bensì è costituito dai due punti nodali anteriore e posteriore, i quali ambedue sono sull'asse principale. I raggi che decorrono, secondo le linee di direzione, si riuniscono tutti al punto nodale anteriore; poi proseguono lungo l'asse ottico fino al punto nodale posteriore, dove di bel nuovo si separano, dirigendosi alla retina ed assumendo un decorso parallelo a quello che avevano prima d'arrivare al punto nodale anteriore. Però, per essere la distanza che separa i due punti nodali piccolissima, si può senza tema di errar di molto, trascurarla affatto e considerare come un punto unico il centro ottico. — Verso la retina le linee di direzione formeranno un angolo il quale sarà uguale all'angolo visuale opposto; ora è evidente che in ciascun occhio la grandezza dell'imagine retinica dipenderà dal grado di apertura di questo angolo e conseguentemente dal valore dell'angolo visuale: e siccome noi giudichiamo della grandezza apparente di un oggetto da noi fissato, a seconda della grandezza della imagine retinica, così tutto ciò che varrà a mutare il valore dell'angolo visuale, avrà un' influenza diretta su questo nostro giudizio. — Il valore dell'angolo visuale dipende dalla grandezza dell'oggetto fissato e dalla distanza di questo nostro occhio. È chiaro infatti che quanto più saranno discosti i punti da cui partono le linee di direzione, essendo costante la distanza dell'oggetto dai punti nodali, tanto più grande sarà l'angolo visuale da loro compreso. — Per quel che riguarda poi la distanza a cui un oggetto si trova dal centro ottico del nostro occhio, è facile convincersi che quanto più un oggetto è lontano, tanto più l'angolo visuale sarà piccolo, e che due oggetti di dimensioni diverse ponno essere veduti sotto un angolo visuale, identico; purchè le distanze reciproche che li separano dal nostro occhio, sieno relativamente convenienti. — L'angolo visuale minimo, sotto cui un oggetto può essere veduto da un occhio di acutezza normale, è di 5'.

Capre d'Angora — N. 4?.

ANGONE (Angon). (*arald.*) Specie di giavellotto il cui ferro in cima somigliava alquanto i fiori di giglio delle armi di Francia. Si componeva di tre lame; una nel mezzo diritta e puntata, tagliente da due parti, le altre due curve, in forma di mezzaluna; arma che si scagliava e adopravasi a modo di picca. — L'angone era l'arma de' Franchi sotto i re della prima razza. Alcuni scrittori pretendono che servisse a più nobile uffizio; collocato, dicono essi, nelle mani del sovrano alla presenza di guerrieri, diveniva simbolo della dignità reale; era una ricognizione esplicita dei

diritti di colui che lo riceveva, una solenne inaugurazione che si rendeva compiuta coll'innalzare il principe sul pavese (scudo). Si vuole altresì che l'angone fosse in appresso convertito in scettro; che figurasse come ornamento nella corona; che infine gli angoni divenissero armi della Francia sotto il nome di *flordalisi*; e veramente questa origine, attribuita ai fiori di giglio di Francia, che non somigliano gran fatto ai naturali, ci sembra più fondata di quella che li prende per api, che loro somigliano meno ancora.

ANGONE. (*patol.*) Senso di stringimento della laringe, che talora incute all'infermo timore di soffocazione; è un sintomo dell'isterismo e delle affezioni spasmodiche che attaccano i nervi inservienti alla respirazione. La gravezza del medesimo è dipendente dall'intensità del morbo che esso accompagna.

ANGORA. (*geogr.*) L'antica *Ancira* (*vedi*), città forte della Turchia asiatica, nel pascialicato d'Anatolia, capoluogo del distretto, a 330 chil. S.-E. da Costantinopoli; popolazione 60,000 ab. È situata in bellissima posizione, sopra colline irrigate dalla Tabana. Circondata da monti è difesa da un castello antichissimo che occupa la sommità d'una rupe tagliata a picco da tre parti, e le cui fortificazioni sono in rovina al pari delle mura della città. Gli abitanti hanno grido dei più civili ed industri di tutta l'Anatolia. Il suo commercio, ora meno florido d'un tempo, è in qualche modo concentrato nelle mani dei Greci e degli Armeni. Vi si fabbricano scialli, cambellotti di colori diversi, ed altre stoffe, il tutto col pelo delle capre, particolari a quella provincia, e la cui finezza e lucidità somiglia cotanto alla seta (*Ill. N.* 498). Si coltivano, nei dintorni, frutti eccellenti e molto oppio, e vi si raccoglie miele e cera in quantità.

ANGOSCIA. (*patol.*) È una speciale sensazione di costrizione nella regione epigastrica accompagnata da somma difficoltà di respiro (dispnea), da un senso di malessere generale, da agitazione, da tristezza. È l'ultimo grado dell'ansietà. Indica uno stadio avanzato di lesioni toraciche, e quel bisogno imperioso dell'ossigeno, felicemente tradotto per *fame dell'ossigeno*. Si accompagna ancora agli accessi di asma, ed a grandi dolori morali.

ANGOULÊME. (*geogr.*) Capoluogo del dipartimento della Charente, antica capitale dell'Angoumois, a 436 chil. S.-S.-O. da Parigi sopra una montagna a piè della quale scorre la Charente; vescovato, liceo; popolazione totale 24,961 abitanti. Il circondario ha 9 cantoni, 137 comuni, 138,944 abitanti. Fabbriche di distillazione d'acquavite detta *cognac*, cartiere importanti; deposito del commercio di Bordeaux e dei dipartimenti del Mezzogiorno. Patria di Margherita di Valois, del fanatico protestante Poltrot de Méré, di G.-L. di Balzac, dei due Saint-Gelais, dell'ingegnere Montalembert, del regicida Ravaillac e del fisico Coulomb. Ivi era stata stabilita, sotto la Restaurazione, una scuola di marina che fu trasferita a Brest nel 1830. — Il poeta Ausonio (IV secolo) ne fece per la prima volta menzione, denominandola *Inculisma*; Angoulême è poi chiamata *Civitas Ecolismensium* nei ricordi storici dei Galli. Passò successivamente sotto il dominio dei Visigoti, dei Franchi e degli Inglesi. Cacciò questi sotto Carlo V, e si dette a questo monarca. Eretta in ducato da Francesco I, e ceduta di poi, come pegno, a Carlo di Valois, fu riunita alla corona nel 1710. Da quest'epoca fino al 1830, divenne l'appannaggio dei principi della Casa reale. — Angoulême conserva alcuni begli avanzi delle sue antiche fortificazioni e del vecchio castello. La chiesa di Sant'Andrea che data dal principio dell'XI secolo, e l'antica abazia dei benedettini fondata da san Cibardo, sotto il regno di Carlomagno meritano di essere vedute. Ma il monumento più osservabile è senza forse la cattedrale dedicata a san Pietro. Questo edifizio, che appartiene allo stile romano bisantino di transizione, data dal XII secolo. Ha una sola navata con vôlta ad arco, lunga settantadue metri. Il coro termina con un absida semi-circolare. Le due ali erano in origine più allungate; a quella del nord sovrasta una torre di sette piani; l'altra torre, situata all'estremità dell'ala del sud, fu distrutta dai calvinisti nel 1568. Oltremodo bella ne è la facciata, larga venti metri: offre tre ordini d'arcate poste le une sulle altre. Le arcate della fila inferiore sono separate da colonne a capitelli ornati di fogliami; l'arcata del mezzo, più larga e più alta delle altre, dà accesso alla chiesa; le quattro altre sono cieche. Una finestra, la sola della facciata, è costruita sull'arcata posta al disopra della porta. Le arcate a destra e a sinistra di questa finestra e quelle dispo-

ste superiormente sono ornate di figure. Un subornato diritto, con cornice saliente, corona questo frontispizio; due campanili di forma rotonda s' innalzano all'estremità.

ANGOULÊME Carlo di Valois, duca d'. (*biog.*) Figlio naturale di Carlo IX e di Maria Touchet, nato nel 1573, morto nel 1650. Ebbe dapprima il titolo di conte d'Alvernia, che lasciò nel 1619, dopo aver ricevuto il ducato d'Angoulême. Dichiaratosi pel partito di Enrico IV, e, seguendone la fortuna, combattè gloriosamente ad Arques, a Ivry e a Fontaine-Française. Nel 1602, implicato nella congiura di Biron, fu graziato; secondò nondimeno gli intrighi della marchesa di Verneuil, e fu condannato a prigionia perpetua. Rimesso in libertà da Luigi XIII (1616), rese importanti servizî a questo principe, all' assedio della Rochella e nelle guerre di Linguadoca, di Germania e Fiandra. — Questo principe aveva ereditato da suo padre l'amore per la letteratura, e lasciò diversi scritti, tra gli altri: ***Memorie particolarissime del duca d'Angoulême per servire alla storia dei regni di Enrico III e di Enrico IV.*** Queste *Memorie* formano il tomo primo delle *Memorie particolari per servire alla storia di Francia.* — Uno de' suoi figli, *Luigi Emanuele* di Valois, duca d'Angoulême (1596 1653), prima vescovo d'Agde, poi colonnello generale di cavalleria e governatore di Provenza, si distinse agli assedî di Montalbano e della Rochella, e nelle guerre d'Italia e di Lorena.

ANGOULÊME Luigi Antonio di Borbone duca d'. (*biog.*) Ultimo delfino di Francia, figlio del conte d'Artois, poi Carlo X, nato a Versailles, nel 1775, morto a Goritz nel 1844, ebbe per precettore De Sérent, seguì suo padre nell'emigrazione del 1789, compì la sua educazione a Torino; ricevette, nel 1792, il comando di un corpo di emigrati, ma non si distinse per alcuna splendida azione. Nel 1799, sposò, a Mittau, sua cugina Maria Teresa, figlia unica di Luigi XVI, e rimase costantemente con essa, appo Luigi XVIII, fino al mese di gennaio 1814, epoca nella quale sbarcò a Saint-Jean-de-Luz. Da questa città, indirizzò all'esercito un proclama liberale in cui erano rimarchevoli queste parole: « Vengo a spezzare le vostre catene.... Marciamo tutti insieme a rovesciare la tirannia! » Il 12 marzo s'impadroniva di Bordeaux in nome del re, ed era insignito il 15 maggio successivo, del titolo di grande ammiraglio di Francia. Egli trovavasi ancora a Bordeaux nel marzo 1815, quando si seppe il ritorno di Napoleone dall' isola dell' Elba. Nominato allora luogotenente generale del regno, può dirsi che giustificò, dal canto suo, questo contrassegno di alta confidenza. Si recò frettolosamente a Tolosa, vi organizzò un governo, corse a Nîmes, e, con tre mila uomini, accozzaglia di soldati di linea e volontari, si avanzò sopra Lione, sperando arrestarvi la marcia trionfale di Napoleone; ma i pochi successi che ottenne dapprincipio furono susseguiti da una completa disfatta, e videsi con dolore abbandonato dai suoi. Dopo essere stato tenuto sei giorni prigioniero a Pont-Saint-Esprit, fu condotto al porto di Cette, per ordine dell'imperatore, e fece vela per Barcellona. Il disastro di Waterloo gli riaprì le porte della Francia. Mandato da Luigi XVIII nei dipartimenti meridionali, riuscì a metter fine alla odiosa reazione che insanguinava quelle belle contrade. Quando, nel 1823, il gabinetto delle Tuileries risolvette rovesciare il governo liberale delle Cortes, il duca d'Angoulême fu messo alla testa dell' esercito. Questa campagna, che non ebbe altro successo se togli la vittoria del Trocadero, fu facile e di corta durata. Il generalissimo seppe, con la moderazione che mise nel suo trionfo, contrappesare ciò che eravi d'impopolare in questa guerra. Egli dovette tosto frenare gli eccessi di que' medesimi che era andato a soccorrere: in un ordine anzi emesso a Andujar, biasimò la condotta di Ferdinando VII e de' suoi consiglieri. Alla morte di Luigi XVIII, il duca d'Angoulême assunse il titolo di delfino, ed ebbe voce deliberativa in consiglio. Il 29 luglio 1830, prese il comando degli avanzi dell' armata reale, dopo avere oltraggiato il duca di Ragusa che era stato impotente a domare la rivoluzione; poi fermò con Carlo X, la rinunzia al trono in favore del duca di Bordeaux. Seguì suo padre sotto il nome di *conte di Marne* a Holyrood, a Praga e a Goritz. Questo principe non mancava di cuore nè di mente. Aveva coraggio ed anche prontezza di spirito nel rispondere. Gli si attribuisce questo detto di una bellezza antica, che avrebbe diretto al balì di Suffren, quando l'illustre marinaro, reduce dalla campagna dell'India andò a visitarlo: « Io leggeva in questo punto le vite

degli uomini illustri di Plutarco; lascio i miei eroi antichi con piacere, poichè ho la fortuna di averne uno dinanzi agli occhi. »

ANGOULÊME Maria Teresa Carlotta duchessa d'. (*biog.*) Figlia di Luigi XVI, sposa del precedente, nata a Versailles nel 1778, morta a Frosdorf, nel 1851: alla sua nascita ricevette il titolo di *Madama Reale* (*Madame Royale*) e fu educata dalle dame Rohan-Guemenée, Polignac, Tourzel e Mackau. Rinchiusa nel Tempio co'suoi genitori, dopo la giornata del 10 agosto, ebbe il dolore di veder suo padre e sua madre salire sul patibolo; anche suo fratello [(Luigi XVII) le fu rapito il 9 giugno 1795. Venti giorni dopo la Convenzione, in virtù di un decreto, incaricava il comitato di salute pubblica di proporre alla Corte di Vienna il cambio della *figlia dell'ultimo re de' Francesi*, contro i convenzionalisti Bancal, Quinette, Camus e Lamarque, il ministro della guerra Beurnonville, consegnati da Dumouriez, il rappresentante Drouet, l'ambasciatore Semonville e altri, arrestati dall'Austria contro il diritto delle genti. — In capo a sei mesi, il 19 dicembre, la principessa uscì di prigione. Un capitano di gendarmeria la condusse a Basilea in vettura di posta, e con tutti i riguardi dovuti al suo rango e alle sue sventure. Arrivarono in quella città il 25 e l'indomani ebbe luogo lo scambio. La duchessa d'Angoulême, riunita ai suoi, ne seguì la fortuna, errando con essi in Germania, e finalmente fermando stanza in Inghilterra. Nel 1814, ella fece il suo ingresso a Parigi a fianco di Luigi XVIII, e fu salutata dai vecchi realisti come l'angelo tutelare della Francia. Si compiacevano costoro a ripetere queste parole tracciate da essa sui muri del Tempio: « O mio Dio! perdonate a coloro che hanno fatto morire i miei genitori! » Il ritorno di Napoleone, in marzo 1815, la sorprese a Bordeaux. Suo marito partì, il 9, per organizzare la resistenza nel Mezzogiorno; essa rimase a Bordeaux, e, con la sua fermezza, mantenne questa città alla causa reale, dieci giorni ancora dopo il ritorno dell'imperatore alle Tuileries. La fu vista animare le autorità civili, passare riviste circondata da officiali generali; visitare le truppe nelle caserme, presiedere all'organizzazione della difesa e dell'attacco. Non partì che il 1.° aprile quando l'esercito ebbe defezionato, e gli abitanti stessi caduti alquanto d'animo dall'avvicinarsi di un piccolo corpo mandato contro la città, sotto gli ordini del generale Clausel. In questa circostanza Napoleone il quale sapeva bene caratterizzare le persone con parole acconce a farne risaltare il morale, disse che la duchessa era il *sol uomo della sua famiglia*. — Una nave la trasportò a Londra, daddove andò a raggiungere la Corte fuggitiva a Gand, poi rientrò in Francia dopo il disastro di Waterloo. — La sua vita non offre più nulla di particolare. Dicesi tuttavia che, il 29 luglio 1830, s'opponesse con molta tenacità all'evacuazione delle truppe dalla capitale. Questa principessa era poco popolare. Il partito liberale la riguardava generalmente come la sobillatrice di tutte le misure retrograde, di tutte le concessioni fatte al clero. V'era nel suo carattere, nella sua fisonomia puranco, qualche cosa di duro, poco fatto per inspirare la simpatia. Era dotata di cognizioni assai estese; le si attribuisce lo scritto seguente: *Memorie particolari formanti con l'opera di Hue e il giornale di Clery l'istoria completa della cattività della famiglia reale al Tempio*, 1817 in-8°.

ANGOUMOIS. (*geogr. e stor.*) Antica provincia della Francia; capoluogo Angoulême. Comprendeva l'Angoumois proprio, l'Aunis e il Saintonge, ed è oggi ripartita fra i dipartimenti della Charente e della Dordogna. Già paese degli Agesinati, questa provincia fu in antico posseduta da conti particolari, che riconoscevano per sovrani i duchi d'Aquitania e i conti di Poitiers, sotto il cui potere passò in processo di tempo. — Carlo V la conquistò sugli Inglesi, ai quali era stata ceduta la sovranità da Giovanni dopo la battaglia di Poitiers, donandola in appannaggio a suo fratello Giovanni duca di Berry nel 1375. Carlo VI, cui questo duca la cedette, la diede a suo fratello Luigi, aumentando per tal modo l'appannaggio di lui. Francesco I ereditatala, la eresse in ducato a favore di Luigia di Savoja sua madre. Dopo la sua morte ricadde alla corona, e data più volte in pegno, fu di nuovo riunita ai domini reali nel 1650, divenendo appannaggio del duca di Berry, morto nel 1714. L'Angoumois è ricco di boschi, di vigne e di tartufi, ed ha molte fabbriche di carta e di acquavite, massime a Cognac.

ANGRA. (*geogr.*) Città capitale dell'isola di Terceira e delle altre Azzorre, situata al mezzo della costa meridionale a 38° 38' lat. N.

e 39° 32' long. E. — Il suo nome le viene dalla piccolezza del suo porto, il quale altro non è che un'ansa, che può ricevere soltanto piccoli bastimenti, il che in portoghese si esprime con la parola *angra*. Questo porto consiste in un ristretto seno di mare, rinchiuso fra due punte di terra, di cui l'una guarda verso ponente, discoste ognuna dalla città più di 3 chilom. Nella prima vi è il castello San Sebastiano, e nell'altra, sul monte del Brazil, giace l'altro castello di San Giovanbattista, ben munito di artiglierie. Dicesi che in questo sia stato avvelenato Alfonso V da suo fratello Pietro nel 1668. È facile di entrare nel porto con tutti i venti, tranne quello del sud, che obbliga a levar l'àncora allorchè soffia con forza. — Fu eretta in città e sede vescovile fin dal 1534. Dal 1776 divenne la residenza del governatore generale delle Azzorre. Quivi, nella buona stagione, riposano ordinariamente i vascelli portoghesi che vanno al Brasile ed alle Indie. La città è adorna di strade larghe, ben selciate e pulite con molte fonti d'acqua. Arcivescovado, arsenale, collegio militare, commercio di frutta, grani, lino, tele e vini. Vi risiedono consoli francesi, inglesi ed olandesi. Conta circa 14,000 abitanti.

ANGRA DOS REYS. (*geogr.*) Città del Brasile, nella provincia ed a 110 chil. S.-O. da Rio-Janeiro, sulla baia omonima; commercio considerevole di riso, maiz, manioco, zuccaro ed indaco. Pop. 3000 ab. — È anche il nome d'una baia della provincia di Rio Janeiro, la più considerevole di quelle che presenta la costa del Brasile, a 23° lat. S. e 46° long. O.; è formata da due promontorî, fra cui s'innalzano due isole che separano la baia dall'alto mare, lasciando tre passaggi.

ANGRAN D'ALLERAY Dionigi Francesco. (*biog.*) Nacque a Parigi nel 1715 da famiglia distinta nella magistratura, e da lungo tempo insigne per grandi virtù. Fu dapprima consigliere del parlamento nel 1735, procuratore generale del gran consiglio nel 1746, e luogotenente civile del Châtelet nel 1774. Questo tribunale, la cui giurisdizione si estendeva a tutta la Francia, e ch'era il primo nel secondo ordine delle giurisdizioni, aveva avuto sempre per capi magistrati del merito più eminente. Il profondo sapere d'Alleray, la sagacità del suo ingegno, la savviezza e maturità del suo giudizio, fecero ricordare i degni suoi predecessori. Tale rispettabile magistrato presenta uno di que' caratteri tanto giustamente venerati nei tempi antichi, ai quali la sua semplicità, la sua virtù, la sua modestia e la sua pietà sembrano riferirsi. Posto su di un teatro meno elevato che i Molé, i Lamoignon, i d'Agnesseau, rammemorar fece, nell'impiego onorevole che sosteneva, le auguste qualità di cotali grandi uomini. Si mostrò non solamente l'arbitro degli interessi de' privati, ma volle altresì essere il conciliatore delle famiglie. Nel segreto del suo gabinetto accoglieva ogni doglianza, ogni confidenza, giudicava, consolava e rimandava i litiganti migliorati e più contenti. — Un fatto da cui Chastenet-Phységur trasse argomento di una commedia in tre atti, *Il giudice benefico*, onora altamente per sempre l'Alleray. Nell'inverno del 1787, le guardie del commercio aveano arrestato uno sventurato debitore di una somma piuttosto rilevante; era padre di famiglia numerosa ed unico sostegno di essa. La giustizia non poteva sottrarre l'infelice alla condanna legale, e quando vi giunse, trovò nell'Alleray, il pagamento del suo debito e la sua libertà. — L'inalterabile amore di tale magistrato pel bene lo induceva altresì a dare due volte per settimana lezioni ai giovani consiglieri nei quali notava elevato ingegno. Nel 1787 d'Alleray fu creato consigliere di Stato e membro dell'assemblea dei notabili; e due anni dopo fu prescelto dal re a presiedere una delle sessioni della nobiltà presso gli Stati generali. I membri di essa in sulle prime si rifiutarono di riconoscerlo, onde assicurare la libertà delle loro deliberazioni; ma infine lo accettarono; però d'Alleray ricusò, dimise la carica di luogotenente civile alcun tempo prima della caduta del parlamento, ed ebbe a successore Talon, che fu assai lunge dall'adeguarlo. — Durante i turbini rivoluzionarî, si ritirò in seno alla sua famiglia, presso le sue tre figlie, che aveva maritate onorevolissimamente. Arrestato sotto il regno del Terrore, fu condotto come suocero di migrati dinanzi al troppo famoso Fouquer-Thiuville, accusatore pubblico del tribunale rivoluzionario. Tale uomo, già procuratore del Chatelet, divisò, ad onta della sua nota ferocia, di salvare il suo ex-presidente, le cui virtù gli conciliavano, quasi suo mal-

grado, rispetto. Uopo era però che d'Alleray negasse di aver mandato soccorsi ai suoi generi migrati. Ma il pio e nobile magistrato non potè risolversi a conservare a sua vita mediante una vile menzogna. D'Alleray perì sul patibolo in età di 79 anni, il 18 aprile 1794.

ANGUE. (*zool.*) Cuvier ha riunito sotto il nome di *anguis* i rettili ch'egli ha collocati nell'ordine degli ofidi, e di cui ha formato i suoi sottogeneri: *angue*, *ofisauro*, *aconzia, pseudopode.*

ANGUILLA. (*ittiol.*) L'anguilla appartiene alla classe dei *malacopterigi apodi*, dove è il tipo delle famiglia delle anguilliforme. Le anguille hanno per caratteri principali di esser fornite di natatoie pettorali sotto cui si aprono da ogni lato le fessure branchiali, e di avere la natatoia dorsale e l'anale che si estendono fino alla caudale e si fondono con quest'ultima che termina in estremità aguzza. — Le anguille si dividono in due gruppi, le *anguille propriamente dette* ed i *gronghi.* Chi non ha veduto, chi non ha mangiato anguille? Tuttavia siamo in obbligo di darne il ritratto. Il corpo dell'anguilla è allungatissimo, quasi cilindrico, compresso verso la coda. Avvi, nella maggior parte delle specie, il capo piccolo, il muso aguzzo, la mascella inferiore sporgente oltre la superiore. La sua pelle è spalmata di una mucosità vischiosa che la fa parere inverniciata, per cui l'animale scivola facilmente fra le dita. Questa pelle, che par nuda, è invero coperta di squame, le quali sono piccolissime ed attaccate in modo che il tatto più delicato non le fa riconoscere sull'animale vivo. Un occhio ben acuto le discerne solo quando l'anguilla sia morta e la sua pelle disseccata. Questo pesce offre sempre bei colori e molto svariati. Quando l'anguilla vive in un' acqua melmosa, la parte superiore del suo corpo è di un bel nero, e la inferiore di un grigio giallastro. Ma se l'acqua sia limpida e scorra sopra un fondo di sabbia, le tinte che offre l'anguilla sono più vivaci e più ridenti. La parte superiore del corpo è allora di un verde sfumato, talora anche rigato di bruno; altre volte una tinta argentina brilla nella parte inferiore dell'animale. Le natatoie dorsali sono così basse che appena si sollevano sopra il corpo. Sono riunite a quelle della coda, tanto che si stenta a riconoscere la fine nell' una e il principio dell'altra. Malgrado la sua piccola bocca, l'anguilla è vorace. Mangia vermi, molluschi, le uova e i piccioli degli altri pesci. S'incontra in quasi tutte le nostre acque dolci, correnti o stagnanti. Si adatta agevolmente a tutte le località, ama il moto e il fragore del mulino, come l'acqua tranquilla dei fossati. Di giorno rimane nascosta nei cespugli di piante acquatiche, o anche si rintana nei buchi, lungo le sponde, a meno che le acque, divenendo torbide, non la inducano ad uscire dal suo rifugio, per l'esca della messe abbondante che portan seco le acque limacciose. Si pescano le anguille coll'amo, adoperando per adescarle grossi lombrici e pesciolini. Ma non si può dire che l'anguilla sia presa se non quando è tenuta a dovere in un paniere ben chiuso. Non v'ha pesce di fiume che sfugga tanto agevolmente, nessuno che cagioni ai pescatori tanti amari disinganni. Quante volte non abbiamo veduto un pescatore seduto all'ombra tranquilla di un faggio, a pochi passi da un allegro e sonoro mulino, che lo faceva lieto coll'uniforme suo gaio tic-tac, e riempiendo il suo paniere attirando le anguille; e quante volte abbiamo veduto quello stesso pescatore, dapprima tranquillo e altero, rabbrividire e divenire subitaneamente pallido. Aimè! quelle anguille così ben chiuse in apparenza sotto il coperchio del paniere, hanno sollevata quella barriera insufficiente e ingannatrice. Con un salto convulso e collerico, si sono slanciate tutte verso l'onda che le chiamava a pochi passi dalla loro prigione, e siccome le nostre striscianti e saltellanti comari possono anche tenersi bene sulla terra degli uomini, in breve ritornano felici al loro naturale elemento; mentre il disgraziato pescatore rimane attonito guardando tutto desolato il suo desinare che salta nel fiume! L'anguilla si trova in tutta l'Europa, fuorchè nel Danubio e nei corsi d'acqua che si versano nel mar Nero o nel mare d'Azoff. Nelle acque correnti, nuota con agevolezza contro corrente, ma discendendo si lascia trascinare dall'acqua senza fare sforzi. Sovente s' incontra negli stagni prosciugati da parecchi anni. Malgrado la loro pieghevolezza, vivacità e rapidità con cui fuggono, di rado si salvano dai nemici che le inseguono. Le lontre, molti uccelli da ripa, come le grù, gli aironi e le cicogne, le pescano destra-

mente. Anche il luccio e lo storione ne fanno loro preda. Un fatto ben notevole nella storia di questo pesce, il quale è stato riconosciuto in troppi casi per poterne ancora dubitare, si è che ama uscire dall'acqua per andarsi a cercare nei prati umidi i vermicciatoli di terra, ed anche le piante leguminose seminate di fresco. Allora l'anguilla striscia sul terreno come una biscia, e, quando ha soddisfatto all'appetito, fa ritorno alla sua umida dimora. — Sembrerà certo ben singolare che i naturalisti non conoscano il vero modo di sviluppo di questo pesce, o almeno che le loro opinioni sieno su questo particolare molto discordi. Secondo i naturalisti moderni, specialmente E. Blanchard, l'anguilla non sarebbe che una larva, vale a dire lo stato primiero di un altro pesce, che non si conoscerebbe adulto. — Molti dotti sono di questa opinione; ma altri, con buone autorità, non l'hanno mai ammessa. Ecco, per esempio, come Valenciennes, celebre ittiologo, spiegava il modo di sviluppo dell'anguilla. Secondo questo osservatore, l'anguilla va in mare per depor le uova. Tutte le anguillette sono riunite per modo da formare piccoli torsellini. Son questi torsellini che gli abitanti delle spiagge dell'Oceano, presso Nantes, come i pescatori della Loira inferiore, vanno a raccogliere, per metterli poi negli stagni, che vogliono popolare di anguille. Dopo nati i piccoli, rimangono per alcuni giorni riuniti in palla. Quando divengono lunghi da quattro a cinque centimetri, i piccioli si liberano dai legami che li attorniano, e sembrano attaccarsi alla spiaggia che paiono suggere, per cui si suol dire che nascono dal limo. Quando questi pesciolini hanno acquistato una certa forza, risalgono in branchi numerosi la foce del fiume principale e de' suoi affluenti, e si spargono in tutte le acque circonvicine. In certi fiumi il numero di queste anguillette è così sterminato, che non si potrebbe farsene una idea. — Sulle sponde della Loira, se ne prende il carico di un cavallo. Quando le piccole anguille sono lunghe dieci o dodici centimetri, son grosse come lo stelo di una penna, e color giallo zolfo. In questo punto del loro accrescimento, non si può dir nulla di sicuro intorno al loro modo di vivere e come si disperdano nelle varie acque. Questo tratto della loro istoria è ancora ben oscuro. Egli è soltanto nei porti di mare, o nel loro contorno, che si veggono venire sul mercato anguille lunghe venti a trenta centimetri coi colori già degli adulti. Nelle nostre acque dolci si comincia a trovarne quando son lunghe circa un mezzo metro; ma non si veggono mai anguille coi latti o colle uova. Crescono ancor molto, e, sebbene la loro lunghezza sia per solito di un metro, ponno crescere oltre ad un metro e settanta centimetri. Se ne son vedute anche talune che pesavano quattordici chilogrammi. — Le anguille possono penetrare nei laghi interni, anche n quelli che stanno a grandi altezze al disopra del livello del mare. Vi si recano viaggiando per terra, come è stato parecchie volte riconosciuto. — Le anguille sono tanto feconde, che in certi paesi sono sorgente di grandissimo guadagno. Per esempio, il mercato di Londra è provvisto di anguille da due compagnie olandesi, ognuna delle quali adopera cinque navi che possono contenere otto a diecimila chilogrammi di anguille vive. Le lagune salate di Comacchio, che ricevono le piene dal Po, e di altri fiumi, sono state in ogni tempo rinomate per le grandi quantità di anguille che vi si allevano, per venderle poi su tutti i mercati d'Italia e d'Europa.

Pesca delle anguille nelle paludi di Comacchio. — La laguna di Comacchio, di cui si è fatto qui dietro un cenno troppo fuggevole, merita da parte nostra una menzione particolare, giacchè è splendida prova del partito immenso che potrebbe l'uomo ritrarre dalla tanta vita diffusa per l'acqua, ciò ch' egli non sa o sa male. Un dotto francese, il signor Coste, venne testè a visitare le nostre spiagge, e lungamente descrisse le operazioni che si son fatte e si fanno nella laguna di Comacchio per trar partito del pesce che vi si coltiva, come i contadini coltivano il grano nei campi; egli è dal suo lavoro che noi togliamo, scorciando di molto, quanto siamo qui per dire. Sta la laguna di Comacchio in riva all'Adriatico, fra lo sbocco del Po e il territorio di Ravenna, a 44 chilometri da Ferrara. Essa forma uno stagno immenso di 140 miglia di circonferenza, colla profondità di uno o due metri, e separata dal mare, con cui è posta in comunicazione dal porto di Magnavacca, per una semplice striscia di terra. — Il Reno ed il Volano stringono quest'ampio stagno

in una specie di delta, fiancheggiandone le sponde dal sud al nord, e scendono al mare, dove le loro foci formano due porti discosti venti chilometri l'uno dall'altro; il porto di Magnavacca sta fra questi due. Cinta dai due fiumi limitrofi, che già davano accesso alle acque dell'Adriatico per via di fossi irregolari inondati dal canale Magnavacca, nudrita all'inverno dalle acque pluviali di molti canali, la laguna di Comacchio molte bene si prestava ad essere tramutata in campo di coltura di pesci, in cui si potesse trar partito della mescolanza delle due acque, dolci e salse. Così la trovarono i primi abitatori, i quali, isolati dal continente ed affidati alle sole loro forze, presero il partito di giovarsi delle acque del mare come l'agricoltura si giova della terra de' campi. L' idea dell' industria cui si sono dati fu loro inspirata dalla scoperta che fecero dello istinto che porta certe sorta di pesci a risalire in numero immenso il corso dei fiumi poco dopo venuti dall'uovo, e a ritornare poi adulti al mare. Seguono queste periodiche migrazioni, secondo i climi, dal mese di febbraio al marzo od all'aprile, e si possono osservare ogni anno in ogni parte del mondo là dove i corsi d'acqua sboccano in mare. Queste miriadi di piccolissimi pesciolini, ove se ne tenesse buon conto come a Comacchio, potrebbero, in ogni parte della terra, porgere all' uomo preziosissimo sussidio di un ottimo nutrimento. Gli abitatori di Comacchio, per trar partito in pro della loro industria di cotal fenomeno, imaginarono un doppio meccanismo, per cui, attirate nella laguna quelle miriadi di pesciolini, essi vengono poi portati adulti in certi recinti dove agevolissima cosa è prenderli. Perciò in parecchi siti essi apersero larghe breccie attraverso le dighe naturali che separano questa laguna dai due fiumi che le stanno ai fianchi. Su queste breccie gittarono ponti destinati a sorreggere forti chiuse che così son come porte, che si aprono per l'ingresso dei pesciolini nella laguna, e si chiudono loro dietro, una volta entrati, e nello stesso tempo danno ingresso nella laguna a quant'acqua si voglia. Come si è detto, fra la foce del Volano e quella del Reno, nove chilometri discosto dalla prima e dodici dalla seconda, sta il porto di Magnavacca, antico canale largo 44 metri, risalente verso la laguna attraverso lo stretto istmo che lo separa dal mare, e che dà adito al mare nella laguna, le cui acque, colla qualità di salse, prendono movimento dal flusso e riflusso di quello. Un tempo, questo canale, poco profondo, conduceva le acque dell'Adriatico, dopo un tragitto di mille metri, in certi fossi irregolari e tortuosi, i quali portavano quelle acque a Comacchio o nella stessa laguna. Il corso delle acque però minacciava di essere impedito dagli interri dove non si fosse acconciamente provveduto. Il cardinale Palotta, colpito da cosifatti inconvenienti e volendo rimediare al danno pel bene dei pescatori di Comacchio, durante la sua legazione a Ferrara dal 1631 al 1634, prolungò il porto di Magnavacca al di là della città di Comacchio, fino alla riva opposta, dove andò a cercare un vasto bacino d'acqua dolce, che incorporò, inondandolo d'acqua salsa, allo apparecchio idraulico in cui l'opera sua concorreva così potentemente a convertire quel mare interno. Oh se tutti i porporati fossero come il cardinale Palotta!... — Questo canale, che non ha meno di 10,000 metri di lunghezza su 607 di larghezza, dà a destra e a sinistra, lungo tutto il suo corso, i rami principali che si vanno dividendo e suddividendo senza scemare di calibro, e portano i flutti dell'Adriatico verso i punti della laguna che parvero più acconci all'uffizio loro assegnato nel lavoro della immensa macchina. — Generalmente questi rami sono stati diretti verso le isole principali di cui è sparsa la laguna, onde la foce di ognuno di essi potesse sboccare in cerca delle fosse rettilinee che taglian l'isole dall'una all'altra parte; così per le loro estremità aperte in capo alle fosse, si poteva articolare ogni anno, all'epoca delle pesche, un apparecchio detto *lavorerio*, a destra e a sinistra del quale si trovava terraferma in quantità sufficiente per istarvi sopra e riporvi gli strumenti necessarî al lavoro. — Così gli abitatori di Comacchio si trovavano padroni assoluti delle acque, perchè lasciando scendere giù tutte le chiuse, tanto quelle dei due fiumi quanto quelle del canale Palotta, questa laguna diventava un mare interno, affatto isolato; ed aprendo le chiuse l'acqua dell'Adriatico si veniva ad unire con quella del Reno e del Volano in quella proporzione che meglio si volesse. — Per ope-

rare più efficacemente sovra ogni tratto particolare, fu divisa la laguna in un grande numero di compartimenti, per modo che ognuno di questi fosse in comunicazione diretta con uno o parecchi rami dell'Adriatico e nello stesso tempo colle acque dolci dell'uno o dell'altro dei due fiumi limitrofi. Per tal modo i lavori furono meglio divisi e concentrati, e l'azione fu più intensa, compiendosi essa tanto bene sopra spazî ristretti come sullo immenso spazio totale. — Così colla pazienza lunga e col lungo lavoro riuscirono gli abitatori di Comacchio ad ordinare un vero apparato di coltivazione delle acque del mare. In questa opera loro, nulla è che non risponda appuntino a tutte le particolarità dell'istinto di quegli animali che si tratta di far venire in un determinato sito appena nati, di tenerveli fino all'età adulta, ed incitarli poi ad uscire in certe epoche, per dirigerli là dove fosse poi agevole raccoglierli a piacimento. — L'opera per cui, aprendo tutte le chiuse, si mettono in comunicazione le acque della laguna con quelle del canale Palotta e dei due fiumi limitrofi, adempie alla prima di queste due condizioni, e si può chiamare la *seminagione*. — L'opera per cui si abbassano tutte le chiute dopo l'entrata dei pesciolini e si chiude ad essi ogni uscita, adempie alla seconda condizione; è lavoro preparatorio all'*allevamento del pesce*. — L'opera in fine per cui si aprono solamente le porte del canale Palotta e si dà passaggio alle correnti salse le quali attirano il pesce adulto verso gli sbocchi aperti dei rami di questo canale, dove si trovano i labirinti, risponde alla terza indicazione, ed è l'operazione del *raccolto*. — I lavori della laguna di Comacchio sono semplicissimi, e ingegnosissimi ad un tempo, e con grande vantaggio si potrebbero imitare in molti tratti delle nostre spiagge. — Il Tasso così li ha cantati:

> Come il pesce colà, dove impaluda
> Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
> Fugge da l'onda impetuosa e cruda,
> Cercando in placide acque ove ripare;
> E vien, chi da sè stesso si rinchiuda
> In palustre prigion, nè può tornare,
> Chè quel serraglio è con mirabil uso
> Sempre all'entrare aperto, all'uscir chiuso....

— Oltre poi a così propizia conformazione naturale del suolo, e alle grandi opere di miglioramento fondate negli ultimi tempi, ciò che più concorre allo sviluppo di questa industria è la organizzazione speciale e le sagge leggi che reggono quella colonia di pescatori. — La direzione della laguna è affidata ad un appaltatore generale, il quale ha un potere assoluto e si fa rappresentare da' suoi dipendenti. — Il diritto di pesca delle anguille viene assunto per appalto, ed è lucrosissimo, prova ne sia che nel 1792 la contribuzione era fissata in 65,000 scudi romani. Oggidì però è assai diminuita. Il principe Torlonia pagava prima del 1860 la somma di 18,000 scudi romani, di cui 15,000 erano versati nel tesoro pontificio e 3,000 nella cassa comunale di Comacchio. — I coloni della laguna di Comacchio sono governati da leggi speciali ed organizzati militarmente. Cinquecento uomini dipendono dall' appaltatore. Fra questi sono 300 *operai* per i lavori nella laguna, come sarebbero costruzioni di dighe, fabbriche dei labirinti e de' manufatti, ecc. Questi uomini sono divisi in *famiglie*, alla cui testa è messo un *caporione*, con potere quasi assoluto sui suoi dipendenti. — Le varie famiglie vengono divise nelle diverse valli cui vengono assegnate, e nessuno può allontanarsi dalle valli durante la settimana. Ogni capo di valle poi è tenuto ogni sabbato a render conto esatto della sua azienda di cui è responsabile. — Oltre a questa brigata di operai, vi sono 120 *guardiani* per la polizia della laguna, sorta di soldati, dipendenti da un capo, e che fanno presso a poco l'ufficio di doganieri; e 100 uomini circa sono addetti alla *brigata d'amministrazione*. — Ogni anno ai 2 di febbraio partono i *vallanti* per le chiuse nella laguna e per le rive di Volano, del Reno e del Canal Palotta. Le pioggie dell'inverno hanno elevato il livello delle acque nella laguna, ed i pesciolini affluiscono per istinto verso gli sbocchi a mare; e la *montata* è molto curata da quei pescatori, perchè da essa dipende in tutto la fertilità delle loro acque. Si cura che non vi siano ostacoli alle *chiuse* e che queste siano aperte per dare libero accesso alle anguille, che, una volta entrate, vengono loro abbassate le chiuse alle spalle, sicchè si trovano a vivere e svilupparsi in seno alle acque della laguna, finchè il direttore crede non sia venuto il tempo di metterle in vendita. — Anche un'

immensa quantità di altri pesci segue le anguille durante la *montata* verso terra, e questa è un'altra importante produzione del paese. — Per l'operazione del raccolto, le anguille già ingrossate nella laguna, vengono mano mano guidate nei labirinti o *lavoreri*, manufatti assai ingegnosamente fabbricati, dimodochè il pesce, una volta entrato, non gli sia più possibile l'uscita, e la raccolta così assicurata. Tali labirinti sono certi insenamenti della laguna entro terra, protetti da rive e da dighe, entro cui stanno piantate, in mezzo all'acqua, fitte siepi fatte con fascine di canne palustri. Queste siepi sono disposte in modo che, aperte verso la laguna, il vertice dell'angolo venga a cadere nello spazio di una seconda camera chiusa, e questa a mettere foce in un terzo compartimento, pure tutto chiuso da siepi, che finisce in uno spazioso steccato. Il pesce che arriva dalla laguna è guidato dalle siepi dal primo nel secondo compartimento, e quivi si trova chiuso come in una pescaia non avendo uscita. L'anguilla non è trattenuta dalle siepi, come gli altri pesci, ma si insinua attraverso i canneti, e viene a passare nel terzo compartimento, nella sua prigione, dalla quale soltanto esce per essere portata al mercato. — Le notti tempestose della laguna corrono sulle dighe, i pescatori ai lavoreri, e faticano a vuotare le camere dei labirinti, poichè è tanta la ressa con cui le anguille corrono verso terra che potrebbono rompere e recar gravi danni ai lavoreri. Nè sembrerà questa una esagerazione, quando si pensi che una volta nella notte del 4 ottobre 1699, notte procellosa, come disse il Bonaveri, si raccolsero fino a 322,520 chilogrammi di pesce. Siccome poi le anguille non viaggiano mai quando la luna splende in cielo, così que' pescatori seppero trar partito di questa circostanza per regolare la raccolta del pesce. Quando all'epoca del raccolto, le anguille affluiscono nelle camere del labirinto con troppa furia, si accendono fuochi sulle rive, per il che le anguille si arrestano. Sospesa così quella furia, i pescatori ponno vuotare le camere del labirinto, spengono poi i fuochi, e le anguille riprendono il loro corso verso terra. — In quanto poi agli altri pesci che furono trattenuti nelle camere anteriori, siccome per essi non v'è timore che rompano gli steccati, vengono pescati dopo. — La pesca delle anguille nelle lagune di Comacchio è una vera industria, fonte di ricchezza per quel paese. Ecco qui trascritti alcuni dati forniti al celebre naturalista Spallanzani, dal signor Massari, appaltatore generale della pesca delle anguille in quel tempo:

Anno 1781	pesi romani	97,441	chil.	785,666
1782	»	100,996	»	894,960
1783	»	18,589	»	633,654
1784	»	88,173	»	710,938
1785	»	57,566	»	544,800
dal 1798-1813	»	1,894,222	»	

la qual cifra dà una media annuale di pesi romani 120,000 pari a chil. 967,560. — Dal 1813 al 1825 si ebbe un prodotto medio annuale di pesi romani 90,000 a 100,000, cioè chilogrammi 725,670 a 806,800. — Nell' anno 1825 un disastro abbassò la cifra del prodotto a pesi romani 40,000, prodotto che si mantenne per gli otto anni successivi sino al 1833. — Nel 1833 il prodotto fu di pesi romani 60,000 pari a chil. 483,780, e in questa proporzione continuò sino ad oggi, accennando anzi ad aumento. Non è però a credersi che da queste cifre ufficiali, si debba calcolare il vero prodotto delle lagune di Comacchio. Una laguna del circuito di almeno 140 miglia si potrebbe attentamente sorvegliare? Si calcola che almeno altrettanto di quello che risulta dai resoconti ufficiali, venga rubato, per cui il prodotto medio annuale in anguille della laguna di Comacchio, dovrebbe essere di pesi romani 240,000 a 250,000 pari a chil. 1,935,120 a chil. 2,015,750. — Queste cifre ripetiamo non sono esagerate; poichè è ancora a tenersi calcolo della mortalità prodotta o dai rigori del freddo, o dai troppi calori dell'estate. Non è molto, nel 1825, si dovettero sotterrare 300,000 pesi romani (chil. 2,963,400) di pesce, mescolati a calce viva, per impedire che la peste devastasse il paese come nel 1671. Sono poi celebri ancora le mortalità del 1789 e quella del 1850. — Tutte le anguille prese nelle lagune vengono trasportate a Comacchio, dove nei laboratori dell'appaltatore sono preparate per essere spedite in commercio. Questa mansione è per la massima parte affidata alle donne. Le anguille migliori provengono dalle valli superiori e son dette *miglioramenti* o *morelli*; vengono

esse infilate su immensi spiedi ed arrostite al fuoco di giganteschi camini. Altre tre qualità inferiori vengono distinte in commercio, cioè gli *arrosti*, i *buratelli*, e le *acquadelle*, che vengono di preferenza chiuse in barili e conservate in salamoia, o con sale ed aceto (*marinate*). Moltissime poi se ne vendono anche fresche. Il commercio e l'esportazione sono pure regolate da apposite leggi. Comacchio è il centro di questo commercio; ed il suo mercato è fiorito e certamente va annoverato fra i principali mercati di pesce dell'Europa. L'Italia, tutta la Dalmazia e l'Europa orientale in genere, fino la Russia, comperano al mercato di Comacchio questo alimento diventato di prima necessità in tali paesi; per esempio Vienna, Praga, Varsavia consumano ciascuna più di 1000 barili all'anno di anguille marinate. Un barile di 8 pesi ferraresi (chil. 69,04) vale sul mercato di Comacchio i seguenti prezzi:

1.ª q.	scudi rom. 18	pari a L.	97,20	
2.ª	» 16	»	86,40	
3.ª	» 14	»	75,60	
4.ª	» 12 a 13	»	64.80	a L. 70 20

Questa industria, molto sostenuta dal governo e retta da savie leggi, formerà ancora la ricchezza di quelle popolazioni.

ANGUILLARA Gian-Antonio dell'. (*biog.*) Celebre poeta italiano del secolo XVI, nacque a Sutri in Toscana, circa l'anno 1517, da povera famiglia. Dopo fatti alcuni studî secondo che permetteva la sua fortuna, passò a Roma ove fu correttore di stamperia; quindi venne a Venezia spogliato e mendico e ci ottenne simile impiego presso il libraio Franceschi. Qui lavorò per un prezzo discretissimo la sua traduzione della *Metamorfosi di Ovidio*, per cui è celebre il suo nome. Imitatore dell'Ariosto, dotato di molto ingegno, di libero cuore, di fantasia vivace, poichè per mancanza forse d'instituzione o per istrettezza di rapporti non giudicò allora conveniente l'arrischiarsi a crear poemi che potessero reggere al confronto del grande, allora recentissimo, di Messer Lodovico, scelse a tradurre un antico che meglio gli si affaceva, l'Ariosto dei latini. Tradusse il bel poema delle *Metamorfosi* in ottava rima, tanto felicemente, che la sua versione non n'ebbe ancora verun' altra che la superasse o l'eguagliasse. Non è già vero, come alcuno disse, che l'Anguillara traducendo avvantaggiasse l'originale; ma è verissimo ch'egli vi adopera uno stile molto elegante e facile e poetico, al quale si condona non di rado alcuna licenza, quando si allontana dal suo autore tralasciando ed aggiungendo a proprio talento. La prima ottava ne rende un esempio. Paragoniamola all'originale:

> Ante mare et terras et quod tegit omnia coelum,
> Unus erat toto naturae vultus in orbe;
> Quem dixere Chaos, rudis indigestaque moles,
> Nec quicquam nisi pondus iners, congestaque eodem,
> Non bene iunctarum discordia semina rerum.

L'Anguillara liberamente volta così:

> Pria che il ciel fosse il mar la terra e il foco
> Era il foco la terra il cielo e il mare.
> Ma il mar rendeva il ciel la terra e il foco.
> Deforme il foco il ciel la terra e il mare.
> Ch'ivi era terra e cielo e mare e foco,
> Dov'era e cielo e terra e foco e mare;
> La terra il foco il mare era nel cielo;
> Nel mar nel foco e nella terra il cielo.

Sembra veramente quest'ottava un giuoco da non lodarsi in un traduttore, e se ne avesse fatto altri simili nel decorso dell'opera, bisognerebbe anzi biasimarlo: ha voluto esprimere con una confusione di parole l'imagine del Caos che Ovidio dà anche poco dopo con questi due versi:

> Frigida pugnabant calidis, humentia siccis,
> Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.

La prima edizione intera delle *Metamorfosi* dell'Anguillara si fece in Venezia nel 1561, e quel libraio la dedicò a Carlo IX re di Francia. L'autore aveva inteso di dedicar la sua opera all'antecessore di questo re, cioè ad Enrico II, del quale inserì il nome nella seconda ottava del primo libro: e perciò i primi libri furono impressi a Parigi fin dall'anno 1554, quando Enrico regnava. La migliore edizione è quella dei Giunti in Venezia, 1580 in-4°, con figure e con note. — Era l'Anguillara contemporaneo del Caro, e suo amico e corrispondente di lettere, come ancora si vede in quelle che il Caro a lui scrisse. Sembra anzi che, per riguardo a questo suo celebre amico, egli tralasciasse il lavoro che aveva intrapreso della versione dell'*Eneide*, di cui fu stampato a Padova il primo libro nel 1564. Il Caro infatti gli annunziava allora per lettera come aveva egli

pure posto mano a una traduzione dell'*Eneide* e l'aveva condotta oramai fino al IV libro. Ed in vero, che avesse l'Anguillara intenzione di tradurla tutta, apparisce anche in qualche modo da quest'ottava, che potrà servire così di saggio della sua libera traduzione:

Musa, dal dì che la pelasga guerra
Il superbo Ilion distrusse e vinse
E che il fato a cangiar fortuna e terra
Di Venere e d'Anchise il figlio astrinse
Tutto il travaglio ch'ebbe in mare e in terra
Ventam tessendo insin che Turno estinse,
E che acquistò in Italia quel domino
Che diè principio al gran nome latino.

Potrebb'essere stata causa anche la morte della sospensione di questo lavoro; poichè egli dev'essere mancato ai vivi appunto circa quel tempo. — Altre cose restano dell'Anguillara, come una tragedia intitolata l'*Edipo* raffazzonata sopra quella di Sofocle; la quale con grande magnificenza e fortuna di circostanze fu recitata in Vicenza nell'apertura del bel teatro che Palladio vi aveva allora edificato. Inoltre alcune Odi ai duchi di Firenze e di Ferrara. Gli argomenti a tutti i canti dell'Ariosto, in ottava rima, cui egli vendeva al libraio, come scrive il Tasso, per cinque giulî l'uno. Quattro capitoli o *Satire* di genere burlesco, in una delle quali, indirizzata al cardinale di Trento, l'Anguillara parla molto di sè stesso e della sua poca fortuna.

ANGUILLARA LUIGI o ALOISIO. (*biog.*) Luigi Squalermo, nacque in sul principio del secolo XVI in Anguillara, terricciuola dell'antico Stato pontificio. Il suo nome merita di essere tratto dall'immeritato obblio, come già fece il prof. Ferdinando Coletti nei *Ricordi storici della cattedra e del gabinetto di Materia medica nella Università di Padova.* L'Anguillara, stante la fama procacciatagli da' suoi viaggi e da' suoi studî, venne dalla Repubblica Veneta nominato *Semplicista* o primo botanico e reggitore dell'Orto botanico a Padova, nella qual carica, successe al padovano Francesco Bonafede osservatore prestantissimo e fondatore della Cattedra e Gabinetto di Materia medica (*Spezieria modello*) e dell'Orto pubblico, che si rese sì celebre in quella città. — Per il suo merito andò l'Anguillara manomesso e perseguitato, del che egli prese nobile vendetta, abbandonando la sua carica nel 1561, e ritirandosi a Firenze, ove morì nel 1570. Conobbe maestrevolmente le lingue antiche, ed amò di ardentissimo amore la botanica. Per vedere, confrontare, verificare piante, percorse tutta intera l'Italia, l'Illiria, la Turchia; esplorò le isole di Creta, Cipro, Corsica, Sardegna, visitò la Svizzera transalpina e i dintorni di Marsiglia. — Molti dotti del suo tempo ebbero ricorso a lui per chiarire oscurissimi punti risguardanti la storia delle piante e sopratutto la concordanza de' nomi antichi coi moderni. Il Marinello raccolse 14 delle sue lettere dettate a Padova, la prima in data del 10 aprile 1558, l'ultima 20 maggio 1560, e, previo il consenso dell'autore, le pubblicò coi titolo: *Semplici dell'eccellente M. Anguillara, li quali in più pareri a diversi nobili uomini scritti appaiono, e nuovamente da M. Giovanni Marinello mandati in luce* (Venezia 1561). In esse egli per primo ha fatto conoscere una ventina di specie di piante, ed ha reso un vero servizio alla scienza, pel modo onde ha saputo dimostrare e porre in luce i passi degli antichi autori, ch' egli tutti conosceva perfettamente da Teofrasto a Cassiano Basso. — Col ricorrere frequentemente ai manoscritti pervenne a conoscere *Crataevas*, di cui stampò alcuni passi, i soli che abbiano avuto pubblicità. I materiali preziosissimi che lasciò morendo, andaron perduti. Gaertner volle chiamare *Anguillara* un nuovo genere da esso formato e che poscia fu nomato *Badula* da Jussieu e *Ardisia* da Swarts.

ANGUILLARA (*Anguillaris.*)(*geogr.*) Comune nelle Romagne, circondario e provincia di Roma, con una popolazione di 1231 abitanti. — Il suo territorio in parte è piano e in parte a colli. Sebbene di natura feracissimo e di clima mitissimo, il suolo non presenta che immensi pascoli e qualche raro luogo coltivato a cereali; la poca popolazione che abita quella squallida contrada, vive mendicando e intorpidendo nell'ozio, lasciando i terreni in balìa del montanaro dell'Abruzzo e della Calabria. Vi è una sorgente minerale contenente muriato, solfato, carbonato di calce, magnesia, soda e silice. — Il capoluogo è un borgo quasi tutto murato, posto sulla sponda orientale del lago Sabatino, ora detto di Bracciano ed anche dell'Anguillara, 30 chilom. circa a maestro da Roma, 11 a levante da

Bracciano. Vuolsi che tragga il nome dalle copiose anguille che si pescano nel detto lago. Questa terra fu signoreggiata nel medioevo dai conti d'Anguillara, che ebbero appunto da essa il loro nome, e ne tennero il dominio fino allo scorcio del XV secolo. Nell'anno 1484, Innocenzo XII, spogliò gli Anguillara, celebri per valore e nemici sempre dei papi, di questa terra, per darla in feudo al suo figlio naturale Franceschetto Cybo. Verso la metà del secolo XVIII la contea di Anguillara veniva, da Benedetto XIV, eretta in ducato, e infeudata alla famiglia del Grillo. — Fu patria di Orso Anguillara, amico del Petrarca, cui incoronò in Campidoglio l'anno 1341, e Gian-Antonio dell'Anguillara, noto per la eccellente versione delle *Metamorfosi d'Ovidio* e per altre poesie. — *Anguillara* poi è anche il nome di un comune nel Veneto, provincia di Padova, circondario di Conselve. Comprende le frazioni di Camatte e Borgo-forte; la popolazione ne ascende oggi a 3353 abitanti. Il suo territorio è coltivato a cereali e a prati artificiali; ha pochi pascoli. Scarsa vi è la coltivazione de' gelsi e della vite, abbondante la piantagione dei salici. — Il capoluogo è un borgo, che giace presso la sponda sinistra dell'Adige e la riva orientale del lago omonimo, 10 chil. e mezzo a settentrione da Rovigo e 18 circa a scirocco da Monselice. Vi si tiene mercato al giovedì. Ebbe già un castello, che il Salomonio dice fortissimo, munito di fossati, ripari e torri, costrutto da Jacopo da Carrara. I principi di questa famiglia vi possedevano 3500 campi che, nel 1405, Francesco II di Carrara cedette alla veneranda Arca di sant'Antonio. — *Anguillara* si chiama ancora un lago nel Veneto, provincia di Padova, che prende il nome dal comune omonimo sovradescritto. Le sue acque gettansi nell'Adige, dal quale dista quasi un chil. Ha una lunghezza da ponente a levante di circa 11 chil. ed una larghezza di quasi 2. Abbonda di pesci: le canne e le erbe palustri, che coprono per lungo tratto le sue rive, vi formano soventi delle isole natanti. La sua poca profondità gli dà l'aspetto di una palude.

ANGUILLESI Giovanni Domenico. (*biog.*) Nacque in Vico-Pisano presso Pisa, il dì 28 aprile 1766. Sino dalla giovinezza diede segno di svegliato ingegno; e però fu mandato a studiare in Pisa, dove ebbe a maestro Giuseppe Lupetti. Si applicò alla poesia latina ed italiana; a quella per esercizio, a questa per inclinazione; e, quantunque i suoi genitori, come spesso avviene, avessero voluto farlo attendere agli studî del diritto, non progredì più oltre in quelli che ad ottenere la laura dottorale. Continuò però ne' poetici, ed ammesso in una società serale di amici, che s'intitolò dei *Polentofagi*, e che dava di tanto in tanto pubbliche adunanze, vi si distinse fra gli altri, imprendendo a scrivere in un genere di poesia leggera, non priva di sale, che rasenta i modi satirici senza imitarli, e di cui pare che modello gli fosse quel componimento attribuito al Pozzi, che comincia

> Caro amico, il bel partito
> Della sposa che mi nomini, ecc.

e che dai più credesi fattura del Frugoni. Di questo genere sono: *I costumi dei Polentofagi*; *L'amore dei poeti*; *Il capo d'anno*; *L'amore a sentimento*; *La moda*; *Al sonno*; infine uno scherzo *per celebre virtuosa di musica* (la Malanotti). — Scriveva in prosa con ischiettezza ed anche con eleganza; il suo gusto era sicuro; e di lui, fino dal 1790, si servì monsignor Fabroni come collaboratore del suo giornale. La morte dell'ottima e valente poetessa Luisa Cicci, amica di quanti erano allora begl'ingegni, gli diede occasione di scriverne l'elogio, che va in fronte delle rime di lei, pubblicate nel 1796 dal Bodoni, e che fu giustamente lodato. Non lodato ugualmente fu qualche altro suo scritto in prosa; ma in ogni modo fu l'Anguillesi un buon scrittore, e meritò che il Monti corrispondesse secolui. Tradusse l'*Andromaca* di Racine, ma debolmente; il *Genio del Cristianesimo* di Châteubriand, assai bene; e, quantunque non ricusasse mai di scrivere per le occasioni frequenti di nozze, feste, prediche e simili, più per bontà d'animo che per altro, il suo stile fu sempre facile e purgato. — Fu onesto, probo e sinceramente religioso. Dopo penosa malattia, attaccato nei bronchi, cessò di vivere l'8 aprile 1833. Si hanno di lui due volumi di poesie; l'elogio della Cicci e della Borghini; moltissimi articoli di giornale; un volumetto di poesie sacre, stampate dopo morto, e varie satire inedite che son forse le sue migliori produzioni.

ANGUINA. (*bot.*) Nome volgare del *trichosanthes anguina* L., della famiglia delle cucurbitacee, della monecia monadelfia di Linneo, della monadelfia triandria dei moderni. — La prima specie conosciuta di questo genere fu dal Micheli chiamata *anguina*, a motivo della forma de' suoi frutti, molto allungati e raggruppati in volumi o spire, alla maniera dei serpenti. In Italia chiamasi *serpentone* o *zucchetta cinese*. Quanto al nome generico, la parola trichosantes è d'origine greca e suona letteralmente *fiore chiomato*. Linneo se ne servì per esprimere il principale carattere di questo genere, quello cioè d'avere le cinque divisioni interne del calice assai corte e foltamente ingombrate di peli sul margine. — L'anguina, o serpentone, è originaria dalla Cina, e coltivasi particolarmente nell'isola di Francia, in grazia de' suoi frutti, che, quando sono mezzo maturi, si tagliano a fette e si acconciano in diversi modi per uso di vivanda. Coltivasi pure presso di noi in piena terra.

Anguisciola Sofonisba. — N. 469.

ANGUINAGLIA o INGUINAGLIA. (*anat.*) *Vedi* Inguine.

ANGUINEA. (*geom.*) Newton, nella sua enumerazione delle linee del terz' ordine, ha dato questo nome alle iperbole di un tal grado, che avendo dei punti d'inflessione tagliano il loro assintoto e si estendono ai lati opposti. (*Vedi* Assintoto e Inflessione.) Questa curva chiamasi *anguinea*, da *anguis*, serpente, perchè mostra di serpeggiare intorno al suo assintoto.

ANGUISCIOLA Sofonisba. (*biog.*) Il pennello onde gli artisti italiani trassero miracoli nel Cinquecento, non operò minori prodigi maneggiato da questa insigne pittrice,

nata in Cremona verso la metà del secolo XVI da Amilcare Anguisciola, nobile gentiluomo, e da Bianca Ponzone. Essa e la sorella Elena impararono la pittura da Bernardino Campi, valoroso pittore; e la prima tela che fe' presagire quale e quanta artista sarebbe stata costei, fu un quadro ov'ella ritrasse egregiamente il suo fratellino Asdrubale e Minerva sua sorella, ponendo fra loro due l' effigie di Amilcare loro padre. Le nobili dame e i cavalieri di Cremona, visto questo lavoro, le commisero molti ritratti. — La fama e le altre belle virtù di Sofonisba determinarono il celebre scrittore Annibal Caro a recarsi a Cremona nel 1558. Egli visitò la pittrice, e desiderò avere la imagine di lei, desiderio che poco dopo fu appagato. Allora il grido del suo valore artistico suonò sì alto, che il famoso duca d'Alba, governatore spagnuolo di Milano, persuase re Filippo II suo sovrano a chiamarla a Madrid. Sofonisba accettò e, passando per Milano, fece il ritratto di quel capitano, tanto prode in guerra, e tanto feroce coi nemici della sua patria. — Nel 1559, la capitale della Spagna accoglieva la gentildonna ed inclita artista cremonese, la quale si accinse subito a fare i ritratti del re e della regina. Di tanta somiglianza riescirono questi, e piacquero tanto, che Filippo II le assegnò un'annua pensione, e colmolla di magnifici doni di gran valore. Don Fabrizio di Moncada, nobile e ricco cavaliere spagnuolo, le chiese la mano, che Sofonisba gli concesse, onde il monarca la dotò d'una ricca somma e di un'altra pensione sui dazî di Palermo, regalandola inoltre di molte gioie. Poco visse il marito, dopo la morte del quale, non ostante i cortesi inviti della Corte ispanica, Sofonisba volle tornarsene alla sua Cremona. Perciò s'imbarcò su d'una nave genovese, comandata dal cavaliere Orazio Lomellino, gentiluomo di gran casato, il quale le fe' sì gentili accoglienze, che ella passò con lui a seconde nozze. — In Genova continuò la pittrice a lavorare, finchè, giunta all'ultima vecchiezza, perdette la vista, e passava il tempo ragionando coi pittori sulle difficoltà dell'arte. Il grande pittore fiammingo Vandyk si reputò fortunato per aver udite le sue parole, ed era solito dire che, nell'arte sua, egli aveva ricevuto maggior luce da una donna cieca, che non dalle tele de' più celebrati maestri. Questa esimia gentildonna morì ottuagenaria nel 1616. (*Vedi* E. Comba, *Donne illustri italiane*, Torino 1872.)

ANGUSTIA. (*patol.*) È una sensazione di malessere generale che si associa ad uno stato meno grave di quello che dà luogo all'angoscia. (*Vedi questo vocabolo.*)

ANGUSTICLAVIO. (*ant.*) Ornamento della tunica romana, ricamata a piccoli trapunti purpurei. Portavasi dai cavalieri romani, come il laticlavio (più ampio) si portava dai senatori, per distinzione della loro dignità.

ANGUSTURA Vera. (*bot. e mat. med.*) Albero appartenente alla famiglia delle *rutacee* indigeno della Guaiana e dell'Orenôco. Il nome suo deriva dalla città di Angustura, intorno alla quale sono grandi foreste di alberi che producono la corteccia di cui si parla. Questa corteccia si trova in forma di piastre sottili lunghe 5-20 cent., larghe 5-8, talvolta arrotolate, di spezzatura compatta, un po' resinosa, di colore forte, di sapore amaro aromatico un po' acre; l'epidermide è giallo-grigia o grigio-biancastra, rugosa, reticolata, la superficie interna è bruno-giallastra, leggermente fibrosa, distinta in due strati. — Contiene il *cusparino* o *angusturino*, principio amaro, indifferente, cristallizzabile in tetraedri, solubile nell'alcoole e insolubile negli oli essenziali, olio etereo, oltre resine e gomme. Malgrado che alcuni abbiano voluto ritrovarcelo, è priva di acido tannico, e perciò non astringente. — L'*angustura* fu introdotta in Europa nel secolo scorso. La fama che godeva appo i popoli dell'America meridionale, come antifebbrifuga, contribuì non poco a farla entrare nella materia medica con grande aspettazione di brillanti risultati. Le esperienze però non corrisposero, e in poco tempo si riscontrarono nulle le virtù che Williams, Hancock, Winterbostom, Wilkinson, De-Lens e Merat le attribuirono nella infezione da malaria, come pure quelle che le affibbiarono nella cura della vera dissenteria. — L'angustura può ritenersi come un buon digestivo nella dispepsia e nelle diarree croniche da fermentazioni anormali e da torpore della mucosa, e per queste ragioni si usa anche nella convalescenza protratta dell'ileotifo. — È specialmente da raccomandare la più scrupolosa precauzione onde sfuggire i danni cagionati dalle accidentali falsificazioni dell'angustura, la quale spesse volte

viene scambiata colla *corteccia di angusturia spuria* proveniente dallo *strychnos nux vomica*, dando così luogo ad avvelenamenti letali. — In quanto poi a quest'ultima pianta, si crede generalmente che si ritrovi nelle foreste ove cresce la *galipea officinalis*; ma molti dubbî sulla sua provenienza esistono ancora. Batka e Christison dimostrarono che la scorza dell' angustura falsa, appartiene ad uno *strychnos*; altri invece la credettero propria di un genere della famiglia delle *loganiacee*. — Comunque sia, a noi basterà rilevare i caratteri dai quali le due qualità si ponno più facilmente differenziare. Secondo Guibourt, Pereira e Fèe, l'*acido nitrico* non altera il colore dell' epidermide dell' angustura vera, oppure la tinge solo leggermente in color d'arancio; mentre quella della spuria si tinge per l'acido nitrico in nero-verde intenso ed in nerastro distinto. Oltre a ciò la superficie interna dell'angustura vera, si può separare in due strati, che l'acido nitrico rende più bruno-scuri, mentre la corteccia della spuria non si può separare ed assume coll'acido nitrico un colore rosso-sangue. — La infusione dell'angustura vera, fa scomparire il colore azzurro dalla tintura di tornasole, e, trattata con percloruro di ferro, dà un precipitato a fiocchi, bruno-grigio-scuro, mentre quella della spuria arrossa leggermente la tintura di tornasole e col percloruro di ferro resta limpida di color verde-giallo (Cantani). — Le due scorze non differiscono fra loro che poco nelle dimensioni. È forse un poco più accartocciata quella dell' angustura falsa, di spezzatura più dura e più compatta. — L'avvelenamento prodotto dall'angustura falsa, per la *brucina* che contiene, ha molta somiglianza con quello prodotto dalle sostanze stricniche. Converrà per conseguenza, in questi casi disgraziati, ricorrere agli emetici ed ai catartici. L'oppio e l'acqua eterea si sono del pari riscontrati utilissimi.

ANHALT. (*geogr. e stor.*) Ducato che fa parte dell'impero Germanico, ed è composto di tutti i paesi che prima del 1863 costituivano i due ducati di Anhalt-Dessau-Köthen e Anhalt-Bernburg. La sua superficie, secondo l'*Almanacco di Gotha* del 1873, è di 2322,72 chil. q. La sua popolazione che nel 1864 era di 193,000 ab., nel 1871 salì a 203,354 ab. È interchiuso negli Stati prussiani, e si compone di due frazioni, la maggiore delle quali, bagnata dall'Elba, dalla Saale e dalla Mulda, è posta ad oriente, e la minore, ondulata dalle estreme propaggini dell' Harz, giace ad occidente. — Il paese d'Anhalt non è sorpassato in fertilità da alcun altro Stato tedesco; vi si fanno raccolte abbondantissime di cereali, frutta, lino, canape, tabacco, calce, ferro, rame e piombo; carbonfossile e legna da costruzione, foreste che occupano la quinta parte del suolo; l'allevamento delle razze bovine ed ovine vi si compie su vasta scala, ma l'industria manifatturiera non vi è gran fatto importante. — Le sue città principali sono Dessau (1700 ab.), Bernburg (13,000 ab.), Köthen (12,000 ab.), Zerbst (11,500 ab.), Ballenstedt (4500 ab.), Koswig (4000 ab.), Nienburg (3600 ab.), Jessnitz (3400 ab.), Rosslau (3100 ab.), Harzgerode (2800 ab.), Sandersleben (2600 ab.), Hoym (2600 ab.), Gröbzig (2500 ab.), Güsten (2500 ab.), Oranienbaum (2300 ab.), Gernrode (2200 ab.), Wörlitz (2100 ab.). La monarchia è costituzionale ed ereditaria; rappresentanza del popolo mercè una dieta che si compone di 36 membri (legge del 26 settembre 1859 e del 19 febbraio 1872).

Storia. La storia di questo ducato tedesco riunito di nuovo, come dicemmo, in *un unico* territorio, comincia in sostanza soltanto coll'anno 1212, allorchè Enrico II sciolse la sua condizione di vassallo verso la Casa di Sassonia ed acquistò la dipendenza immediata dell'Impero e la sovranità del paese. Sino a quell'epoca la storia di questo ducato si confonde con quella della Turingia, della Sassonia e del Brandeburgo. — Dopo che i Sennoni, durante l'epoca della trasmigrazione dei popoli, ebbero abbandonato il paese, che indi fu occupato dai Turingi e dai Sassoni settentrionali, nel VI secolo s'avanzarono a poco a poco i Sorabi (popoli della Lusazia) sino all'Elba e nel 565 perfino sino alla Saale. Tedeschi e Sorabi riconobbero la supremazia franca. Ai tempi di Carlo Magno gli abitanti pagani tedeschi tenevano dalla parte dei Sassoni; furono però nel 784 costretti ad abbracciare il Cristianesimo. Avanti quest'epoca, si nomina un conte Beringer, dal quale proviene l'orso (*Bär* in tedesco) nello scudo degli Anhalt, il cui discendente della sesta generazione all' epoca di Carlo Magno, dicesi, abbia ricevuto il battesimo e la contea d'Ascania. I Sorabi, soggetti

parimenti a principi propri, furono ostinati nel mantenimento della loro indipendenza politica e nel respingere il cristianesimo, e poterono completamente essere soggiogati soltanto dall'imperatore Ottone I il Grande, che costruì piazze forti e conventi lungo l'Elba, fra i quali ultimi l'abazia a Gernrode (960). D'allora in poi scomparisce il nome dei Sorabi ad occidente dell'Elba. — Gli affari ecclesiastici del paese dipendevano per la maggior parte dall'arcivescovado di Magdeburgo; riguardo al temporale esso apparteneva al ducato della Sassonia sotto l'amministrazione dei conti d'Ascania e Ballenstedt. Quantunque intorno all'862 un conte Ottone II, che aveva assistito alla battaglia di Merseburg contro gli Ungaresi, venga detto l'edificatore del castello di Anhalt; pure la storia della Casa acquista una sicurezza storica solo con Alberto VI (1063). Il figlio di costui, Ottone il Ricco, dal 1076 conte di Ballenstedt, allargò considerevolmente col suo matrimonio con Eilica, figlia del duca Magno di Sassonia, il suo territorio, ed il figlio di Ottone, che gli seguì nel 1123, è quell'Alberto VII, che, noto sotto il sopranome l'*Orso*, dall'imperatore Lotario fu investito del feudo di Brandeburgo. Delle linee, fondate dai successori di Alberto, sussistette la Brandeburghese sino al 1319 e termina con Vladimiro, ed invece la linea cadetta di Bernardo nell'Anhalt continuò dal 1170 e perciò divenne lo stipite del principato d'Anhalt. — Enrico II si sottoscrisse dal 1212: *Principe d'Anhalt e conte di Ascaria, Ascania* o *Aschersleben.* » Come risulta dalla seguente tavola dei reggenti, d'allora in poi la sua Casa (dal 1252 sino al 1566) si divise in più linee, quali sono: Aschersleben sino al 1315, linea primogenita Bernburg sino al 1466, linea primogenita Zerbst sino al 1396, dalla quale si diramarono le linee Zerbst-Alberto e Zerbst-Sigismondo. Nel 1435 il principe Giorgio ebbe il Dessau. La linea di Dessau poi ereditò a poco a poco le altre. — Gioachino Ernesto, che nel 1570 congiunse le possessioni anhaltesi, governò con saggezza e sollecitudine paterna il paese al quale, chiamandovi a prendere parte gli Stati, diede nel 1572 la Costituzione. Egli, colla istituzione di tribunali, stabilì un'amministrazione della giustizia migliore che non quella che offrivano i *Landdinge* (Diete provinciali), sino allora sussistenti. Colla istituzione d'un Concistoro, la costruzione di ponti, strade, ecc., l'impulso dato allo scavo delle miniere, la fondazione del ginnasio a Zerbst, il miglioramento di tutto ciò che riguardava la polizia, diede prove evidenti della sua capacità a governare. — Dopo la sua morte, avvenuta nel 1586, i suoi figli governavano in comune il paese già da diciasette anni, quando nel 1603 determinarono una ripartizione, ch'ebbe esecuzione nel 1606, con concordia fraterna, rara in tali occasioni. — Giovanni Giorgio, il maggiore de' suoi figli, s'ebbe Dessau; il secondo, Cristiano, Bernburg; il quarto, Rodolfo, Zerbst; il quinto Luigi, Köthen. Il terzo Augusto, aveva rinunciato alla sua parte per 300,000 talleri. Questa divisione perdurò sino al 1863. Di già sotto Gioachino Ernesto la Riforma, introdotta sino dal 1534, ottenne la supremazia; però i figli, adescati dalle controversie religiose, ch'ebbero luogo negli anni 1578-1585, passarono alla religione riformata. Essi introdussero nel 1596 la disciplina ecclesiastica Palatina ed il catechismo di Heidelberg. Sino al 1807 i dominanti anhaltini non portarono che il titolo di principe; la dignità di duca fu loro conferita dall'imperatore Francesco nel 1806 (Bernburg) e nel 1807. — Riguardo alle quattro linee, Zerbst, che nel 1793 toccò a Dessau, Köthen, che pel trattato del 23 novembre 1847 ricadde pure in possesso di Dessau, e finalmente Bernburg, che dal 19 agosto 1863 in poi, è di nuovo unito con Dessau, noi rimandiamo il lettore agli articoli: **Bernburg, Dessau, Köthen** e **Zerbst**; inoltre ai nomi dei singoli principi rinomati, e finalmente alla seguente tabella dei reggenti:

Storia antica della Casa principesca d'Anhalt.

Haduwalt, duce dei Sassoni nella guerra turingese (?).

534. Bernwalt I, figlio di Haduwalt.

Ariberto, suo discendente nel decimo grado.

965. m. Gero, margravio di gran parte della provincia di Svevia, della provincia di Turingia settentrionale e di quella di Morassow.

Cristiano, marito di Hidda, sorella di Gero, margravio di una parte della provincia sveva, nella provincia di Gerimund, di Ciervisti, ecc.

Ditmar, margravio, fratello di Cristiano.

1020. Erico, un signore nella provincia sveva, imparentato per via di sua madre colla famiglia del margravio Cristiano, conte di Ballenstedt. Moglie Matilde, della casa Werle.

1063. Adalberto il maggiore, figlio di Erico, ucciso dal conte Egeno di Konrandsburg. La moglie Adelaide, figlia del margravio Ottone di Misnia; figli del conte Adalberto: Siffredo ed Ottone ammogliato con Eilica, figlia del duca Magno di Sassonia, dopo la cui morte (1106) egli eredita parte dei beni dei Billungi (perciò Ottone il Ricco).

1112. Ottone il Ricco, per qualche tempo sotto l'imperatore Enrico V, duca di Sassonia, conte di Ascania e Ballenstedt.

1123 m. Ottone il Ricco.

Suo figlio Alberto (il Bello o l'Orso) nato intorno al 1100.

1134. Alberto, investito della Marca (per la maggior parte la posteriore Marca antica).

1140. Il castello di famiglia Anhalt distrutto dai Sassoni. Ermanno, figlio di Alberto, conte di Orlamünde.

1150. Alberto eredita da Przibislaw il Brandeburgo (da poi innanzi margravio di Brandeburgo).

1152. Alberto acquista i beni dei Plötzkau.

1160 m. La moglie di Alberto, Sofia, sorella dell'imperatore Corrado III.

1170 m. Alberto l'Orso.

Dei suoi sette figli succede Ottone I nella Marca di Brandeburgo (1168), Ermanno in Orlamünde (1140), Teodorico eredita i beni dei Billungi nella Turingia e nella Vestfalia; Alberto riceve, quale conte di Ballenstedt, i beni di famiglia; e Bernardo, bentosto erede di Alberto, è il progenitore della Casa principesca di Anhalt.

I margravi Ascani di Brandeburgo.

1134-1170. Alberto l'Orso.

1170-1184. Ottone I.

1184-1205. Ottone II.

1205-1220. Alberto II fratello di Ottone II (moglie Matilde di casa Medici).

1220-1266. Giovanni I e Ottone III, figli di Alberto. L'ultimo m. nel 1267. Intorno al 1240 Giovanni I fonda una colonia sulla Sprea (Marca Nuova, Media ed Antica).

1267-1281. Giovanni II.

1281-1308. Il fratello secondogenito di Giovanni II, Ottone IV (Linea Stendal). Suo fratello Erico, arcivescovo di Brandeburgo.

Ottone IV acquista la Marca, Landsberg, il Palatinato, la Sassonia e la Bassa Lusazia.

1308-1319. (?) Valdemaro, nipote di Ottone IV. — Nel 1317 Valdemaro, dopo la estinzione delle altre linee, congiunge tutte le province.

1320 m. il giovine figlio di Valdemaro, Enrico di Landsberg.

1348-1355. Il cosidetto falso Valdemaro.

Le Linee Ascanee di Sassonia-Wittemberg e Sassonia-Lauenburg.

1212. Alberto I (m. 1260) succede a suo padre Bernardo. Dei due suoi figli succede

1260. Giovanni I nella Sassonia-Wittenberg, e Alberto II nella Sassonia Lauenburg.

1292 m. Giovanni. I suoi figli trovansi sotto la tutela di Alberto II.

Succede indi Rodolfo I quale duca di Sassonia-Wittenberg (controversie fra le due Case a motivo dell'Elettorato). Lo stesso solleva nel 1320 delle pretese sulla Marca di Brandeburgo, ma deve però cedere nel 1324, in faccia a Luigi di Baviera.

1355. La linea Wittenberg acquista l'Elettorato.

1356 m. Rodolfo I a cui succede Rodolfo II; questi ottiene nel 1357 un titolo imperiale d'investitura di tutte le sue province (la Bolla d'oro sassone).

1370. Succede a Rodolfo II suo fratello Venceslao (Alberto, figlio del fratello maggiore, Ottone, viene parimente chiamato elettore, m. nel 1385).

1388 m. l'elettor Venceslao. Dai figli di Rodolfo II gli succedono l'uno dietro l'altro Rodolfo III e Alberto III.

1404. Contratto ereditario tra la Casa di Sassonia e d'Anhalt.

1419 m. Rodolfo III.

1422. Spegnesi, in Alberto III, la linea di Wittenberg della Casa d'Ascania. Il duca Erico III di Sassonia-Lauenburg solleva varie pretese senza risultato.

1435. Muore Erico III. Suo fratello e succes-

sore è Bernardo, cui succede suo figlio Giovanni IV (1463). I' figlio di questo Magno succede (1507), dopo questi Francesco I (1581), Francesco II (m. 1619), Francesco Carlo, che si fa cattolico e muore nel 1669. Il figlio di suo fratello, duca Giulio Francesco, giunge al trono nel 1666, conchiude con Anhalt un trattato per la successione reciproca, e muore nel 1689, ultimo della sua stirpe.

La Casa principesca d'Anhalt.

1212 m. Bernardo. Sua moglie Jutta, figlia di Miesko di Polonia.

Enrico, il figlio maggiore, acquista le provincie anhaltine. Moglie Irmgarda, figlia del landgravio Arimanno di Turingia.

1252 m. Enrico I. Cinque figli, dei quali tre fondano la linea di Aschersleben, l'antica Bernburghese e l'antica Zerbstina.

La Linea di Aschersleben.

1252. Succede Enrico II a suo padre Enrico I e muore nel 1267.

1267. La vedova di Enrico II, Matilde di Braunschweig, ha la tutela de' suoi figli Enrico (più tardi arcivescovo di Magdeburgo) ed Ottone I (m. 1304).

1315 m. il figlio di Ottone I, Ottone II senza eredi maschi. Suo fratello Alberto, vescovo di Halberstadt, prende possesso della città e contea di Aschersleben. Gli altri possedimenti della linea toccano a Bernardo II.

L'antica Linea Bernburghese.

1252. Succede Bernardo I a suo padre Enrico I e m. nel

1286. Succede Bernardo II (il figlio maggiore Alberto diviene sacerdote).

1315. Bernardo II eredita i paesi della linea di Aschersleben.

1318 m. Bernardo II. I suoi figli: il monaco Enrico III e Bernardo III conte di Ascaria, ecc.

1348 m. Bernardo III. I suoi figli: Bernardo IV (m. senza figli), Ottone III ed Enrico IV.

1377 m. Enrico IV. Suoi figli: Rodolfo (m. nel 1406 vescovo di Halberstadt) e Bernardo V (m. 1420 senza figli). Divisione dei paesi Bernburghesi.

1404 m. Ottone III. Suoi figli: Ottone IV (m. 1415) e Bernardo VI.

1420. Dopo la morte di Bernardo V, Bernardo VI unisce di nuovo tutto il territorio.

1466. S'estingue questa linea con Bernardo VI.

L'antica Linea Zerbst.

1252. Siffredo I, il figlio minore di Enrico I, fonda questa linea.

Intorno al 1294 succede suo figlio maggiore Alberto I.

1316 m. Alberto I. I suoi figli Alberto II e Valdemaro I sotto la tutela del margravio Valdemaro di Brandeburgo.

1346. Ambidue i principi appoggiano il falso Valdemaro.

1362 m. Alberto II, e lascia due figli: Giovanni I e Rodolfo.

1370 m. Valdemaro II, figlio di Valdemaro I.

1382 m. il principe Giovanni I e lascia i figli: Sigismondo I, Valdemaro ed Alberto III.

1392 m. Valdemaro senza eredi. Divisione del paese fra Alberto III (sponda sinistra dell'Elba) e Sigismondo I (sponda destra dell'Elba oltre Zerbst).

Linea Zerbst-Albertina.

1405 m. Sigismondo I durante liti devastatrici del paese con Magdeburgo.

1424 m. Alberto III. I suoi figli Valdemaro IV (m. 1436), Adolfo I ed Alberto V. Litigi fra i principi.

1440. Il vescovo di Brandeburgo decide che Zerbst non deve appartenere che ai fratelli Adolfo I ed Alberto V.

1448 m. Sigismondo II senza prole.

1475 m. Alberto V (suo figlio Filippo m. 1500).

1478 m. Adolfo I e lascia tre figli: Guglielmo (fratello Luigi, francescano in Halle m. 1504), Magno ed Adolfo II.

1508. Magno ed Adolfo II abdicano il governo della loro parte di paese a favore della linea Sigismondo. Essi muoiono nel 1524 e 1526 sacerdoti cattolici.

Linea Zerbst-Sigismondo.

1404. Patto di eredità senza risultato del

principe Sigismondo I e de' suoi cugini colla Sassonia elettorale.

1405 m. Sigismondo I. Suoi figli: Valdemaro V, Sigismondo II, Giovanni (sacerdote), ed Alberto VI (tutti senza eredi maschi), Giorgio I (litigi co'suoi cugini a motivo di Zerbst).

1422. Dopo l'estinzione della linea di Sassonia-Wittenberg, vani tentativi dei duchi di Sassonia-Lauenburg e dei principi d'Anhalt per far valere le loro pretese.

1474. Il principe Giorgio I m. nell'età di quasi 100 anni. Tre suoi figli muoiono giovani: Valdemaro VI, Giorgio II (m. 1509), Sigismondo II (m. 1487); Ernesto e Rodolfo sopravivono al padre, che dal 1470 aveva abdicato. Valdemaro VI e Giorgio II ottengono Köthen; Ernesto e Sigismondo II, Dessau; Rodolfo fu soddisfatto con danaro.

1497. Valdemaro VI, Giorgio II, Ernesto e Rodolfo si dividono il castello di Bernburg e le sue prossime pertinenze.

1508. Nuove divisioni dopo l'eredità dei paesi di Zerbst.

1510 m. Rodolfo (duce d'esercito degli imperadori Federico III e Massimiliano I), Valdemaro VI ed Ernesto fondano la linea Valdemaro-Köthen ed Ernestina-Dessau.

Linea Valdemaro-Köthen.

1508 m. Valdemaro VI, dopo aver avuto come suo padre molti litigi colla principessa Edvige di Bernburg. Da sua moglie Margherita di Schwarzburg ebbe un figlio, Volfgango (nato nel 1492 a Köthen), l'ardito eroe della fede.

1510. Volfgango, con suo cugino Adolfo di Zerbst in Roma, assiste nel

1520 all'incoronazione di Carlo V in Aquisgrana, e nel

1521 aderisce in Worms alla Riforma.

1544. Il principe Volfgango cede la sua parte di Zerbst e riceve l'altra metà del Bernburghese.

1547. Il principe Volfgango (dopo la battaglia presso Mühlberg) è costretto abbandonare il proprio paese.

1552. Pel trattato di Passavia, Volfgango viene liberato dall'esilio e reintegrato di nuovo nel possesso del suo paese

1566 m. Volfgango (nubile).

Linea Dessau-Ernestina.

1516 m. il principe Ernesto, il quarto figlio di Giorgio I, che possedeva Dessau, Jessnitz, Raguhn, parte di Zerbst e Bernburg, ecc. Sua moglie, Margherita di Münsterberg, tutrice de' figli minorenni Giovanni, Giorgio e Gioachino.

1533 m. a Dessau, il pio e dotto principe Giorgio III.

1544. Il principe Gioachino, nella divisione, ricevette Dessau e contorni (m. 1561), Giovanni II Zerbst, m. nel 1551 e lascia tre figli: Carlo, Gioachino Ernesto e Bernardo.

1556-1561. Regna Carlo (m. senza eredi).

1562. Bernardo VII e Gioachino Ernesto ricevono tutto il paese che, nel 1570, dopo la morte di Bernardo, tocca al solo Gioachino Ernesto, il progenitore più vicino della Casa principesca d'Anhalt (egli fonda nel 1582 il ginnasio di Zerbst).

1568 m. Gioachino Ernesto. Sette figli: Bernardo VIII (m. 1596), Giovanni Ernesto (m. 1601). Giovanni Giorgio I regna per i suoi fratelli.

1603. Nuova divisione. Giovanni Giorgio I riceve Dessau, Cristiano Bernburg, Augusto 300,000 talleri, ecc., Rodolfo Zerbst, Luigi Köthen.

1606. Entra in vigore questa divisione.

Linea Anhalt-Zerbst.

1606-1621. Principe Rodolfo; principe Augusto 1621-1642 tutore del giovane principe Giovanni.

1667 m. Giovanni. Quattro figli, dei quali due senza eredi, muoiono al servizio militare straniero. Giovanni Luigi istituisce la linea Dornburg.

1674. Carlo Guglielmo prende in mano le redini del governo; egli, nel 1676, introduce il diritto di primogenitura.

1718 m. Carlo Guglielmo. A lui succede suo figlio Giovanni Augusto.

1742 m. Giovanni Augusto. Gli succedono i figli di suo zio, del principe Giovanni Luigi.

1704 m. Giovanni Luigi, il fondatore della linea Zerbst-Dornburg e lascia cinque figli, dei quali due, Giovanni Luigi e Cristiano Augusto, diventano principi di Zerbst.

1746 m. Giovanni Luigi nubile. Cristiano Augusto regna solo (sua figlia Sofia Augusta Federica diventa, come Catterina II, imperatrice delle Russie).

1747 m. Cristiano Augusto. Il suo unico figlio, Federico Augusto, gli succede. Nel 1793 m. Federico Augusto in Lussemburgo.

1797. Divisione del paese fra le altre tre linee.

Linea Anhalt-Köthen e Linea Köthen-Luigi.

1606-1649. Regna il dotto ed umano principe Luigi, per suo nipote Guglielmo Luigi, che nella tutela del principe Augusto di Plötzkau, 1650, assume il governo e m. nel 1665.

Linea Köthen Augustea.

Il principe Augusto, il terzo figlio del principe Gioachino Ernesto, aveva ricevuto a podesteria di Plötzkau e dal 1630 fu il seniore della Casa. I suoi figli Lebrecht ed Emanuele governano dal

1665 in comune Köthen.

1669 m. Lebrecht, 1670 m. Emanuele. Suo figlio Emanuele Lebrecht nato dopo la morte del padre.

1692. Emanuele Lebrecht, principe assai dotto (m. 1704). Reggenza di Gisella Agnese (di Rath).

1725. Giunge al potere Leopoldo, figlio maggiore di Emanuele Lebrecht.

1728 m. Leopoldo; a lui succede suo fratello Augusto Luigi, che m. nel 1755, lasciando due figli, Carlo Giorgio Lebrecht e Federico Erdmann, fondatore della linea Anhalt-Köthen-Pless.

1789 m. Carlo Giorgio Lebrecht a Semlin in qualità di feld-maresciallo imperiale (nella guerra contro i Turchi). De' suoi tre figli succede Augusto Cristiano Federico, noto per la introduzione del Codice Napoleone (5 maggio 1812). A lui succede il figlio di suo fratello Luigi, Luigi Augusto Carlo Federico Emilio, che m. nel 1818, e con esso s'estingue questa linea.

Linea Köthen-Pless.

Federico Erdmann (m. nel 1797) lascia sei figli, dei quali pell'Anhalt non sono importanti, che due.

1818. Succede Federico Ferdinando nel governo del ducato di Köthen (dal 1808), noto per la sua conversione e quella di sua moglie al cattolicismo nel 1825. Muore nel 1830.

1830. Il duca Enrico, fratello di Ferdinando. Il principato di Pless passa a suo fratello Luigi (m. 1841).

1847. S'estingue la linea Köthen colla morte del duca Enrico.

Linea Anhalt-Bernburg.

1603. Il secondo figlio del principe Gioachino Ernesto, Cristiano I, riceve il Bernburg.

1611. Cristiano I cede Plötzkau a suo fratello Augusto.

1630 m. Cristiano I e lascia tre figli, Cristiano II, Ernesto (m. 1632 dopo la battaglia di Lützen) e Federico. Quest'ultimo stabilisce la linea Bernburg-Harzgerod.

1670 m. il principe Federico. Gli succede suo figlio che, nel 1709, muore senza discendenti.

1630. Succede in Bernburg Cristiano II, che nella battaglia sul Monte Bianco valorosamente combatte contro gli imperiali.

1656 m. Cristiano II. Suo figlio Carlo Orsino muore poco appresso e gli succede Vittorio Amedeo, che nel 1677 introduce la primogenitura nella sua Casa.

1718 m. Vittorio Amedeo, dopo essersi inutilmente adoperato di assicurare pell'Anhalt l'eredità di Lauenburg (1689).

De' suoi figli Carlo Federico e Lebrecht, quest'ultimo stabilisce la

Linea Anhalt-Bernburg-Hoym-Schaumburg.

1718-1727. Il principe Lebrecht (m. 1727), lascia tre figli, fra cui Vittorio Amedeo Adolfo, che dal 1714 regna nel Schaumburg e dal 1727 nell'Anhalt.

1772 m. Vittorio Amedeo Adolfo. Gli succede Carlo Luigi (m. 1806).

1806-1812. Il figlio di questi, Vittorio Carlo Federico; indi per breve tempo il fratello di suo padre, Luigi Adolfo.

Linea principale Bernburg. (Continuazione.)

1718. Carlo Federico prende le redini del governo e m. nel 1721.

1721. Gli succede suo figlio Vittorio Federico.
1765. Gli succede suo figlio Federico Alberto che m. nel 1796.
1796. Alessio Federico Cristiano, figlio di Federico Alberto, m. 1834.
1834. Succede suo figlio Alessandro Carlo. 1855 sua moglie, la principessa Federica Carolina Giuliana di Holstein-Glücksburg è nominata correggente.
1836. S'estingue colla morte di Alessandro Carlo la linea Bernburg.

Linea Anhalt-Dessau.

1603. Il principe Giovanni Giorgio I sceglie la parte Dessau e regna ancora sino al 1606 su tutto il paese.
1603 m. Giovanni Giorgio. Di sedici figli gli sopravivono dieci figlie e due figli: Giovanni Casimiro e Giorgio Ariberto.
1618-1660. Regna Giovanni Casimiro, cui succede suo figlio Giovanni Giorgio II.
1693 m. G'o. Giorgio II, cui sopravive solo un figlio, il principe Leopoldo e nel
1698 assume il governo.
1747 m. il principe Leopoldo. Il principe ereditario Guglielmo Gustavo muore nel 1777. Gli succede il principe Leopoldo Massimiliano (m. 1751).
1751. Succede, dapprima sotto la tutela di suo zio, il principe Teodorico, Leopoldo Federico Francesco, principe eccellente, che manifesta molto genio per le arti.
1817 m. Leopoldo Federico Francesco nel Luisium presso Dessau. Il principe ereditario Federico era già morto nel 1814 e perciò successe il nipote (figlio del figlio) del duca, il duca Leopoldo Federico, nato nel 1794, che dal 1863 governa *indivise* di nuovo tutte le parti del paese.

ANHINGA. (*ornit.*) Uccello appartenente all'ordine dei palmipedi di Latham e di Temmink, e dei sindattili di Vieillot. La smisurata lunghezza del suo collo gli fece dare il nome volgare di *uccello serpente*. Esso collo è sottilissimo, sormontato da una testa piccola, affilata, cilindrica, che ha un becco dritto, acuto, in forma di fuso. L'anhinga ha coda lunga e larga, piedi grossi, corti, robusti, a quattro diti riuniti da una sola membrana. A terra, si strascina penosamente, ma è eccellente nuotatore, e nello stesso tempo ben conformato pel volo; le sue dita palmate non gli impediscono di aggrapparsi per gli alberi, ed è sempre sui rami più alti che si costruisce il nido. Diffidente e selvaggio, si lascia difficilmente avvicinare; tuffasi rapidamente nell'acqua per uscirne molto più lungi, e sfugge in tal modo agli inseguimenti de' cacciatori. — Del resto la sua carne è detestabile, e non si può paragonarla che a quella del cormorano. Le penne che ricoprono questo uccello sono dolci al tatto come velluto, setose ed argentate; gli occhi sono d'un nero lucente coll'iride dorata. Questi uccelli si trovano al Brasile, alla Gujana, al Senegal, e Ceiland e nelle isole della Sonda. Abitano sopratutto i luoghi innondati, i laghi e le paludi, la riva de' fiumi e dei ruscelli.

ANHOLT. (*geogr.*) Piccola isola danese nel Cattegat, con un faro posto fra il 56° 41' lat. N. e il 90° 15' di long. E. Lunghezza 9 chil.; larghezza 6 chil.; pop. 200 ab., occupati nella pesca. — È pure il nome di una piccola città della Vestfalia prussiana, a 14 chil. N.-E. da Nimega. Bel palazzo residenza del principe di Salm-Salm; pop. 2000 ab.

ANI (*Crotaphaga* L.). (*ornit.*) Genere di uccelli dell'ordine dei zigodattili o rampicanti, che hanno per caratteri: becco corto, assai compresso, colla mandibola superiore elevata in una sorta di cresta tagliente e arcata, nari laterali, ovali, poste alla base del becco; piedi lunghi e robusti, con tarsi alquanto più lunghi del dito esterno; ali corte ed ottuse; coda lunga. — Gli ani vivono in compagnie, a piccoli stormi, composti per lo più di venti a trenta individui; amano i siti poco boscosi delle contrade più calde dell'America. Il loro volo è pesante e poco sostenuto, e resistono difficilmente agli uragani, che ne fanno perire gran numero; si posano sui cespugli, o sugli alberi poco elevati, e s'innalzano gli uni gli altri mandando una specie di fischio, o piuttosto fremito acuto e spiacevole. Si pascono di semi, d'insetti, di piccoli rettili, e si gettano talvolta sul dosso degli animali, cui liberano dai parassiti. Le femmine costruggono un solo nido grande in comune, nel quale depongono uova sferiche di un verde azzurrognolo. Quando le uova siano in numero da poter essere covate da una sola femmina, questa li circonda di foglie e d'erbe secche, e le raccoglie intorno a sè; all'incontro, se sono troppe, la covatura

vien fatta da più femmine; sgusciati che sono i novelli, vengono adottati dallo stormo intero, che compartisce a tutti senza distinzione alcuna le cure necessarie. Questi uccelli poco selvatici, si lasciano facilmente avvicinare e si addimesticano con poca difficoltà. Hanno un odore sgradevole, le piume colore oscuro, e carne d'un gusto insopportabile. Con tutto ciò sono piuttosto frequentemente allevati nell'America, perchè mansueti ed imparano a parlare quasi bene quanto i pappagalli. — Le tre specie note, che compongono questo genere, sono: l'*ani dei paletuviers*, che è a un dipresso della grossezza di una gazza, ed ha piume d'un nero verdognolo, contornate però ciascuna di un lembo verde, cangiante in violetto scuro; l'*ani delle Savanne* che è più piccolo del precedente, al quale assomiglia assai pei colori, se non che in questo sono alquanto più oscuri; e l'ani di *Lascases*, che è di un nero azzurro con una tacca rossa sulle guance.

ANI o ANISI. (*geogr.*) Città della Turchia asiatica, presso Kars, sul confine dell'Armenia russa; già capitale di tutta l'Armenia, e molto florente; fu quasi interamente distrutta nel XIII secolo da un terremoto. Presenta vaste rovine.

ANIAN (Stretto d'). (*geogr.*) Nome che già si dava allo stretto di Behring, fra l'estremità N. E. dell'Asia e la punta N.-O. dell'America, prima del passaggio di questo stretto compiuto dal capitano danese Behring. Alcuni geografi lo confusero collo stretto di Hudson.

ANICE. (*bot.*) Se ne distinguono due specie, cioè l'*anice verde* e l'*anice stellato*. Il primo è il seme della *Pimpinella anisum* L., pianta appartenente alla famiglia delle ombrellifere ed alla classe pentandria, ordine monoginia del sistema linneano. Il più stimato è quello che proviene da Malta ed Alicante, dove questa pianta è molto coltivata. Il seme è verdastro, curvo, striato, di sapore piccante, leggermente zuccherino. Il suo pericarpio contiene in abbondanza due olî, uno grasso fisso color verde che si ottiene per espressione, l'altro volatile, di vivacissimo odore, che si può ottenere colla distillazione, e che si solidifica a 15° C., con forme cristalline, ed è la così detta *essenza d' anice*. L' anice verde è un forte stimolante. Esso determina un senso stimolante di calore e di eccitamento pronunciatissimo nel ventricolo, alla dose di ½

Ani. — N. 500.

a 2 grammi, e lo si impiega quindi nelle coliche e flatulenze del tubo gastro-enterico dipendenti da atonia dello stesso o dalla presenza di sostanze indigeste. — Perciò l'anice verde prende posto fra i *carminativi*, e ne è anzi uno fra i più comunemente usati. — Gli antichi attribuivano anche all'anice un' azione emmenagoga, che non fu però constatata. Come tutte le piante, che contengono un olio volatile, l'anice verde propinato in infusione calda produce un aumento della traspirazione, ed è perciò un diaforetico. Lo stesso olio volatile fu anche

Pietro Anich. — N. 501

usato esternamente a distruggere i parassiti cutanei, quali pidocchi, acari, piattoni, ecc. L'anice ha goduto anche di grande riputazione come aumentatore della quantità del latte nelle nutrici, forse perchè rende le loro digestioni migliori e più pronte. Talora lo si usa anche per mascherare il cattivo sapore dei purganti. Serve per aromatizzare certi pasticci, talvolta anche il pane, come si pratica in Germania ed in Inghilterra. — Se ne conoscono in commercio sette specie principali. È generalmente molto soggetto a spontanee alterazioni quando viaggia chiuso in sacchi; viene inoltre falsificato con pietruzze di forma e colore pressapoco simili a quelli de' suoi semi, o con altri semi da cui già si estrasse l'olio essenziale. — L'*anice stellato*, detto anche *badiana*, è il frutto di un grande albero della China e della Tartaria, detto *illicium anisatum* L., della famiglia delle magnoliacee e della poliandria monoginia di Linneo. Ha la forma d'una stella ed è perciò chiamato anice stellato. Si compone di 6 a 12 capsule spesse, dure, lignee, disposte a raggi attorno ad un centro, e contenenti ciascuna un seme ovale, rossastro, nel quale si trova un mandorlo biancastro ed oleoso. Ha odore aggradevolissimo dovuto all'acido benzoico e ad un olio volatile che contiene, oltre ad un olio grasso, di sapore acre e d'un color verde. V'ha oltre a ciò del tannino e della gomma. — Le sue proprietà sono le medesime di quelle dell'altro anice, e si usa sia infuso, sia in macerazione nel vino. La famosa *anisetta* di Bordeaux deve appunto alla badiana gran parte della sua fama. — Gli Orientali, sopratutto i Chinesi, fanno grande uso dell'anice stellato. Ne masticano quasi continuamente per profumarsi la bocca; lo pongono in infusione nell'acqua, sia solo, sia col tè o col caffè; ne mettono nei loro gelati e nella maggior parte delle loro bevande.

ANICH Pietro. (*biog.*) Contadino tirolese, astronomo e geografo, nato nel 1723 a Oberporfess, presso Inspruck. Fino ai 28 anni attese, come suo padre, alla coltivazione de' campi; ma già da giovinetto aveva mostrato propensione alle scienze. I Gesuiti d'Inspruck s'avvidero del di lui ingegno, e lo ammaestrarono nella meccanica e nelle matematiche. Col solo soccorso delle loro lezioni riuscì a fare due globi, uno celeste, l'altro terrestre, e molti strumenti di matematica. Veduto il buon esito delle sue fatiche, il suo maestro lo raccomandò a Maria Teresa, che gli commise di fare una Carta geografica del Tirolo settentrionale. La superstizione de' suoi compaesani gli rese difficile il compimento di quel lavoro, che riescì quasi fatale alla sua vita. Finalmente la carta fu terminata, ma a Vienna si trovò che era stata eseguita sopra una scala troppo grande, onde gli fu ordinato di restringerla a nove fogli. Questa riduzione gli costò molta fatica, ed egli morì prima di poterla terminare, a di

1.° settembre 1766. Finalmente nel 1774, la carta fu pubblicata sotto il titolo di *Tyrolis Chorograpice delineata a Petro Anich et Blasio Huever curante Ign. Weinhart.* Vedasi la vita del celebre matematico e meccanico Pietro Anich, in tedesco (Monaco 1767, in-8.° col suo ritratto).

ANIDRIDI. (*chim.*) Termine generico con cui si designano gli acidi anidri, cioè a dire che non sono combinati coll'acqua. Gli anidridi sono senza azione sul tornasole, e formano per i chimici unitarî una classe di corpi distinta da quella degli acidi. Stanno essi, dice Gerhardt, agli acidi idratati, come gli eteri semplici stanno agli alcooli. A contatto dell'acqua ne fissano gli elementi più o meno rapidamente, per trasformarsi in acidi idratati od acidi normali. Si distinguono in due grandi classi: gli *anidridi monoatomici* o *monobasici*, che provengono dagli acidi monoatomici o monobasici, in seguito a un fenomeno di doppio scambio; gli *anidridi biatomici* o *bibasici*, che derivano dagli acidi biatomici in seguito ad un fenomeno di disidratazione. Nei due casi la differenza fra gli anidridi e gli acidi normali consiste in una o due molecole d'acqua meno. Sottoposti all'azione dell'ammoniaca, gli anidridi monoatomici originano degli ammidi neutri, e gli anidridi biatomici degli ammidi acidi.

ANIDRO. (*chim.*) È nome che si aggiunge nel linguaggio chimico a quelle sostanze le quali sono prive d'acqua o deacquificate. Alcoole anidro è l'alcoole assoluto, l'alcoole puro. Un acido anidro è quello che può contenere acqua, ma che ne è privo nel caso in cui gli si applica un tale epiteto. Lo stesso si dica di un sale che può, come un acido, come l'alcoole, come la potassa, essere idrato ed anidro. Propriamente diconsi anidri quei sali, a mo' d'esempio, che non contengono acqua di cristallizzazione, e gli altri corpi tutti che o per riscaldamento, o per effetto del vuoto cui furono esposti, totalmente deacquificaronsi. Secondo che contengono acqua di cristallizzazione, i composti che ne sono suscettibili affettano forme cristalline diverse, ed anco posseggono una densità differente, ecc.

ANIDROEMIA. (*patol.*) L'anidroemia consiste nella relativa diminuzione dell'acqua nel sangue, potendo rimanere normale la quantità assoluta dei globuli e dell'albumina, e si manifesta sempre con un ispessimento più o meno notevole del sangue. Diminuita l'acqua, la quantità relativa, ossia le proporzioni centesimali dei globuli e dell'albumina devono necessariamente aumentare, e l'iperalbuminosi è una conseguenza della anidroemia. Abbiamo un esempio di questa discrasia nel colèra, in cui le gravi perdite di siero povero d'albumina, che hanno luogo per vomito e per diarrea, non sono compensate da un corrispondente assorbimento di acqua.

ANIELLO. (*biog.*) *Vedi* Masaniello.

ANIENE. (*geogr. e stor. ant.*) *Vedi* Teverone.

ANILI. (*chim.*) *Vedi* Anilidi.

ANILICO Acido. (*chim.*) È il nome dato all'acido indigotico, nome derivatogli dal portoghese. Non ha rapporti manifesti di composizione nè di derivazione coll'anilina.

ANILIDATI Acidi. (*chim.*) Si dà questo nome agli anilidi che corrispondono agli acidi ammidati.

ANILIDI. (*chim.*) Nome dato agli ammidi che si producono coll'anilina. Si ottengono gli anilidi coll'azione del calore su certi sali d'anilina, o con quella degli acidi anidri sull'anilina. Gli anilidi sono talvolta designati sotto il nome di *fenilo-ammidi*.

ANILINA. (*chim. e tecn.*) Dalla voce portoghese *anil*, che significa *indaco*, perchè fu da questa sostanza ottenuta per la prima volta. — Questo alcaloide artificiale fu assegnato per la prima volta, nel 1826, da Unverdorben fra i prodotti della distillazione a secco dell'indaco e delle materie animali; poi riconosciuto nei prodotti di distillazione del catrame del carbonfossile da Rouge; in seguito preparato artificialmente colla disossigenazione di certi composti nitrati secondo un processo ideato da Zinn. — La distillazione a secco del carbonfossile, o litantrace, dà un residuo solido detto *coke*, dei gas carburati, e dell'acqua contenente sali ammoniacali e goudron. Quest'ultimo sottoposto alla distillazione dà un olio volatile che è un miscuglio di varî diati, corpi, di cui alcuni sono stati assai bene stu· e sono divenuti oggetto d'importanti applicazioni industriali. I più conosciuti sono: *benzina toluene, cumene, cimene, naftalina,* ai quali Bertholet aggiunse lo *stirolene*, tutti carburi d'idrogene, poi due idruri di *naftalina*, cioè l'*antracene* ed il *fluorene*, ed infine tre alcaloidi, cioè: la *picolina*, la *chinoleina*, l'*anilina*. In una parola una vera miniera di so-

stanze svariatissime. — L'anilina viene riguardata dai chimici come un *azoturo di fenile*, cioè dell'ammoniaca nella quale un atomo d'idrogeno viene sostituito dal radicale *fenile*. Infatti, mentre la formola dell'ammoniaca è $Az' H^3$, od in teoria atomica

$$\left.\begin{matrix}H\\H\\H\end{matrix}\right\} Az,$$ quella dell'anilina è $C^6 H^7 Az$, che

può risolversi in quest'altro fenile

$$\left.\begin{matrix}C^6 H^5\\H\\H\end{matrix}\right\} Az.$$

Prima del 1856, essa non era che un prodotto di laboratorio, un oggetto di curiosità scentifica, perchè il suo processo di fabbricazione era dispendiosissimo. Fu Perkin, un giovane chimico inglese, che, facendo profitto di alcuni studî di Béchamp, ideò un metodo semplicissimo e poco costoso. — Si può ottenere l'anilina in varî modi. Il metodo più antico consiste nel distillare l'indaco blò con una liscivia concentrata di potassa caustica. Poi può ricavarsi dal goudron del carbonfossile, che la contiene in quantità non indifferente. Un terzo processo riposa sull'azione induttrice del ferro sopra la nitrobenzina (Zinn). In oggi il metodo più usato è quello di Wöhler, da lui fatto conoscere nel 1863, e che, secondo lui, è il più economico di tutti. In un apparecchio distillatorio introducesi una soluzione concentrata d' idrato di potassa e di soda, della glucosi e della nitrobenzina. Poco dopo la massa si scalda assai e dei vapori di anilina e di nitrobenzina si svolgono. Allorchè la reazione si è un po' calmata, si fa passare nel miscuglio alquanto vapore acquoso, che trascina seco tutta la anilina che si è formata. Un getto di vapore sotto la pressione di $\frac{1}{4}$ atmosfera basta per esportare tutta l'anilina. — L'anilina è un liquido perfettamente incoloro, che rifrange molto bene la luce, di odore aromatico piuttosto vivo, penetrante, non disaggradevole, di sapore acre e piccante. La sua densità è di 1028. È poco solubile nell'acqua; si discioglie però in qualsiasi proporzione nell'alcoole e nell'etere. Nell'aria ingiallisce dapprima e poi si resinifica, trasformandosi in una materia solida nerastra. Anche a -20° C. non si solidifica, ma si trasforma in una sostanza pastosa. — Bolle a 182° e secondo altri a 200°. Discioglie a caldo lo zolfo, il fosforo e coagula l'albumina. Non restituisce il color rosso alla tintura di tornasole arrossata da un acido, ma inverdisce il sciroppo di dahlia e quello di viole. Cogli acidi forma sali ben definiti e cristallizzabili, e da queste sue combinazioni viene come l'ammoniaca agevolmente spostata dalla potassa, dalla soda e dalle basi terrose-alcaline.

Sali dell'anilina. Tutte le combinazioni saline dell'anilina sono solubili e cristallizzabili nell'alcoole o nell'acqua. — Le principali sono: il *cloridrato* colla formola $C^6 H^7 Az, HCl$, il quale si presenta in aghi molto solubili, e che possono essere sublimati ad alte reazioni; il *solfato* colla formola $C^6 H^7 Az, H^2O, SO^3$, il quale cristallizza nell'acqua bollente in pagliette incolori di uno splendore argenteo, ed è solubilissimo nell'acqua, ma poco nell'alcoole, punto nell'etere; il *nitrato* si separa da un miscuglio di acido nitrico allungato e di anilina sotto la forma di aghi concentrici e colla formola $C^6 H^7 Az, NO^5$.

Usi. Non vi ha sostanza organica incolore colla quale si sieno potute preparare tante materie coloranti come coll'anilina; non ve n'ha altra che in così poco tempo abbia potuto acquistare sì grande importanza, e presenti reazioni più interessanti. Fu il Rouge il primo a segnalarne l'importanza, come base di colori splendidissimi. Per essa si ottennero materie coloranti rosse delle gradazioni più forti, dal più magnifico carmino, dal rosso più intenso fino alla rosa più pallida, e coi nomi di *azaleina, rosso di anilina, roseina, magenta*, ecc.; materie coloranti violette, e molte altre, fra cui le gialle famose. Per tingere poi coi colori derivanti dall'anilina basta sciogliere la materia in un veicolo conveniente, e metterla in presenza della fibra in condizioni tali che possa aderirvi e tingerla senza mordente. Queste sostanze coloranti hanno infatti una potente affinità per le materie organiche azotate proteiche e in ispecial modo per la lana, la seta, la caseina, il glutine e l'albumina; non così però per le fibre vegetali, dove non vi ha affinità, e per esse sole convien ricorrere ad un mordente. Così siccome i colori anilinici sono poco o punto solubili nell'acqua, occorrono solventi speciali, come alcoole, spirito di legno, alcoole metilico, acido acetico. Coll'ipermanganato di potassa, poi, si possono distruggere queste materie coloranti e lava-

re quindi le loro macchie. — L'industria dei colori d'anilina è una delle più grandiose dell'epoca nostra.

Anima. (*psicol.*) Presso gli antichi ed anche presso i filosofi del medioevo, questa parola aveva un significato più esteso e più conforme alla sua etimologia che presso la maggior parte de' filosofi moderni. Invece di indicare soltanto la sostanza dell'*io* umano, s'applicava senza distinzione a tutto ciò che costituisce, nei corpi organizzati, il principio della vita e del moto. Si è in questo senso che bisogna intendere la celebre definizione di Aristotile: « L'anima è la prima entelechia d'un corpo naturale, organizzato, avente la vita in potenza (*De anima*, lib. II, c. I), cioè a dire la forza mercè cui la vita si sviluppa e si manifesta realmente ne' corpi destinati a riceverla. » E partendo appunto dalla stessa idea si distinsero, ora tre, ora cinque specie d'anime, a ciascuna delle quali, si assegnava un centro, una sede, e destini a parte. Così, nel sistema di Platone, l'*anima ragionevole* è posta nella testa, e può essa sola pretendere all'immortalità; l'*anima irascibile*, il principio dell'attività e del moto, risiede nel cuore; finalmente l'*anima appetitiva*, sorgente delle passioni grossolane e degli istinti fisici, è incatenata alla parte inferiore del corpo e muore cogli organi stessi. — Questa divisione è ugualmente attribuita a Pitagora, e si trova in diversi sistemi filosofici dell'Oriente. Invece di tre anime Aristotile ne ammette cinque: l'*anima nutritiva*, che presiede alla nutrizione ed alla riproduzione, sia degli animali sia delle piante; l'*anima sensitiva*, principio della sensazione e dei sensi; la *forza motrice*, principio del moto e della locomozione; l'*anima appetitiva*, sorgente del desiderio, della volontà e dell'energia morale; e finalmente l'*anima razionale* o ragionevole. I filosofi scolastici, rilegando il desiderio e la forza motrice fra i semplici attributi, le hanno di nuovo ridotte al numero di tre, cioè: l'anima vegetativa, l'anima sensitiva o animale, e l'anima ragionevole o umana. Altri riconobbero inoltre un'anima del mondo. — Ma se è vero che vi sia in tutti gli esseri organizzati e sensibili, ed anche nell'universo, considerato come un essere unico, un principio distinto dalla materia, che vive di vita propria ed agisce per sua propria energia, un'anima, in una parola, noi non possiamo accertarcene che mercè la conoscenza che abbiamo di noi stessi, imperocchè la nostr'anima è la sola che noi distinguiamo direttamente, grazie alla luce interna della coscienza; essa è la sola di cui noi possiamo scoprire in modo immediato le operazioni, le facoltà e il principio costitutivo. Ogni altra esistenza immateriale, eccetto quella dell'Essere necessario, non può essere conosciuta che per induzione o per analogia, per mezzo di certi effetti puramente esterni che la rivelano, in qualche modo, ai nostri sensi. — Che è dunque mai l'anima umana? Vi sono due maniere di rispondere a questa domanda, le quali, lungi dall'escludersi reciprocamente, non potrebbono al contrario far a meno l'una dell'altra, ed hanno bisogno di essere riunite per darci un'idea completa della nostra esistenza morale. Si può definire l'anima umana, o per mezzo di ciò che fa e ciò che prova, cioè a dire per mezzo delle sue facoltà e de' suoi modi, o per mezzo di ciò ch'essa è in sè stessa, cioè a dire per mezzo della sua essenza. Considerata sotto il primo punto di vista, che è quello della psicologia sperimentale, essa è il principio che sente, pensa e vuole o che agisce liberamente; è dessa, in una parola, che costituisce il nostro *io*, imperocchè questo fatto per cui noi ci accorgiamo di noi stessi e che ci rende testimonî in qualche modo della nostra propria esistenza, la coscienza è una parte integrante, un elemento essenziale, una condizione invariabile di tutte le nostre facoltà intellettuali e morali. Non sapere che si sente, che si pensa, che si vede, si è non provare alcuno di questi modi d'essere. — Fermiamoci un poco a questa prima definizione e vediamo quali conseguenze ne possiamo trarre. Nessuno oserà negare che vi sia in noi un principio intelligibile, sensibile e libero; in altri termini nessuno oserà negare la sua propria esistenza, quella della sua persona, del suo *io*. Ma in tutti i tempi si volle sapere, se questo *io* ha una esistenza propria, immateriale, quantunque strettamente unita a certi organi; o se non è che una proprietà dell'organismo, od anche uno degli elementi della materia, qualche fluido sottilissimo che penetri la sua sostanza e la sua virtù nelle altre parti del nostro corpo. Fermarsi alla prima di queste due soluzioni è

dichiararsi spiritualisti; si dà il nome di materialismo alla soluzione contraria. Bisogna scegliere l'una o l'altra; imperocchè a meno di esser scettici (ed intendiamo parlare d'uno scetticismo conseguente, costretto a negar tutto, fino la sua propria esistenza) non si può sfuggire all'alternativa di confondere o di distinguere l'*io* e l'organismo. Lo stesso panteismo non potrebbe sfuggire a questa necessità, quando si stia strettamente attaccati al punto di vista, ove ora ci siamo posti, al punto di vista della pura psicologia. Infatti che si considerino tutte le esistenze come i modi fuggitivi d'una sostanza unica, ciò non cangia nulla al rapporto dell'*io* e dell'organismo. Si dirà che l'*io* è una parte, un effetto, una semplice proprietà degli organi? Si sarà materialisti, come lo fu Stratone di Lampsaco. Si sosterrà che l'*io* e l'organismo sono due forze, o, per parlare il linguaggio del pedantismo, due forme dell'esistenza affatto distinte quantunque strettamente unite fra loro? Allora si rientrerà nello spiritualismo; e se si rifiuta di ammetterlo con tutte le conseguenze, se nè sarà almeno consacrato il principio. Osserviamo inoltre che lo spiritualismo ed il materialismo non sono punto due sistemi ugualmente esclusivi, che si possano unire in un punto di vista più largo e più vero. Lo spiritualista non nega punto l'esistenza della materia, non pensa a mettere in dubbio nè i fenomeni, nè le condizioni, nè la potenza dell'organismo; ma il materialista non vuole accordare parte alcuna allo spirito, egli rifiuta all'*io* ogni esistenza propria per farne un effetto, una proprietà od una semplice funzione organica. Questa sola differenza potrebbe già farci sospettare da qual parte stia la verità, al cui appoggio potremmo anche chiamare tutti i nobili istinti della nostra natura, tutte le credenze spontanee del genere umano. Ma la scienza non s'accontenta di probabilità e di aspirazioni vaghe: le abbisognano prove. — Non ne esistono più solide o almeno più immediate dell'immaterialità dell'*io*, cioè a dire dell'esistenza stessa dell'anima, di quelle che si sono tratte dalla sua unità e dalla sua identità. 1.° Senza unità non havvi coscienza; e senza coscienza non avvi *pensiero*, non avvi *facoltà* intellettuali e morali; in una parola non avvi l'*io*; imperocchè io non sono ai miei propri occhi che per quanto sento, conosco o voglio; e reciprocamente io non posso sentire, pensare o volere, che per quanto io sono, o per quanto l'unità della mia persona sussiste in mezzo alla diversità delle mie facoltà, ed alla varietà infinita de' miei modi d'essere. Quest'unità non è puramente nominale o composta, non è uno stesso nome dato a diversi elementi, a diverse esistenze realmente distinte, nè una pura astrazione come quelle che noi usiamo creare ad uso delle scienze matematiche: è un'unità reale, cioè a dire sostanziale, poichè essa sente di volere, d'agire e d'agire liberamente; è, di più, una unità indivisibile, poichè in essa si riuniscono e sussistono nello stesso tempo le idee, le impressioni più diverse e spesso più opposte. Per esempio, quando io dubito, *io* concepisco simultaneamente l'affermazione e la negazione; quando io esito, io sono diviso fra due sollecitazioni contrarie, e sono ancora io che decido. Finalmente lo stesso io si sente tutto intero, ha coscienza della sua unità indivisibile in ciascuno de' suoi atti, tanto quanto nel loro insieme. La quantità del mio essere, se m'è permesso di così esprimermi, non varia, sia ch'io provi una sensazione o un sentimento, sia ch'io voglia, concepisca o ch'io pensi. È questo ciò che ci offre l'organismo? Noi vi troveremo precisamente i caratteri opposti. Prima la materia di cui i nostri organi sono formati non può mai essere che un'unità nominale, che una riunione di molti corpi perfettamente distinti gli uni dagli altri, e divisibili a loro volta come l'intera massa. Questo argomento, quantunque antichissimo, non fu mai attaccato di fronte, e non può esserlo. Sembra al contrario, che recenti ipotesi del materialismo abbiano voluto dargli maggior forza, ammettendo, per ciascuna facoltà, per ciascuna delle nostre inclinazioni e per ciascun ordine di idee, un posto distinto nel centro dell'organismo. Se ora si considera separatamente la massa encefalica, in cui si volle mostrarci la sostanza medesima del nostro *io*, si vedrà com'essa poco si presti a questa sostituzione. Non solo essa dividesi in tre grandi parti, in tre altre masse perfettamente distinte l'una dall'altra, e di cui ciascuna è presa per la sede di certe affezioni particolari; ma bisogna notare anche che il più importante di questi organi, il cervello propriamente

detto, è realmente doppio; imperocchè ciascuno de' suoi lobi è interamente simile all'altro; origina gli stessi nervi, comunica cogli stessi sensi e riceve da questi le stesse impressioni. Questo dualismo è compatibile coll'unità della nostra persona, coll'unità che si manifesta in ciascuno de' nostri pensieri, in ciascuno dei nostri atti, in ciascuno dei modi della nostra esistenza? Invano fareste emergere verso un centro comune tutti i nervi che allacciano il nostro corpo, e di cui gli uni sono i conduttori della sensazione, gli altri gli agenti della volontà: questo centro non sarà mai l'unità; bisognerà sempre riconoscere altrettanti corpi distinti quanti sonvi elementi costitutivi, tanti posti differenti quanti nervi ne partono o vi si riuniscono. Ma non è così; e le scoperte della fisiologia c'insegnano che gli agenti fisici del moto hanno un altro centro, un'altra origine di quella dei nervi della sensazione. — 2.° Noi non abbiamo soltanto coscienza di un solo *io*, d'un *io* sempre uno in mezzo alla varietà de' nostri modi e dei nostri attributi; noi sappiamo anche essere sempre la stessa persona, malgrado le manifestazioni così diverse delle nostre facoltà e la rapida successione dei fenomeni della nostra esistenza. La nostra identità non può essere messa in dubbio più della nostra unità; essa non è altro che la nostra unità medesima considerata nel tempo, considerata nella successione in luogo d'esserlo nella varietà; e se si volesse negarla, malgrado l'evidenza, bisognerebbe negare nello stesso tempo la memoria, per conseguenza il pensiero; perocchè non v'ha pensiero, non ragionamento, non esperienza, senza memoria. Bisognerebbe negare anche la libertà ch'è impossibile senza l'intelligenza, ed i più nobili sentimenti del cuore, di cui la memoria, cioè a dire, l'identità della nostra persona, è la condizione indispensabile. — I nostri organi, al contrario, non rimangono gli stessi nè per la forma nè per la sostanza. A capo d'un certo numero d'anni sonvi altre molecole, altre dimensioni, altri colori, un altro volume, un'altra consistenza, un altro grado di vitalità, e si può dire, senza esagerazione, altri organi che presero il posto dei primi. Così il nostro corpo si dissolve e si riforma molte volte durante la vita, mentre l'*io* si sa sempre lo stesso ed abbraccia in un solo pensiero tutti i periodi della sua esistenza. Questo fatto, per quanto strano possa sembrare, non è un'ipotesi imaginata dallo spiritualismo, ma è il risultato di recenti scoperte e di positive esperienze, è una testimonianza che la fisiologia rende allo stesso principio della scienza psicologica. — Alle due prove che abbiamo citate, aggiungeremo un'osservazione generale che servirà forse a completare e separare più nettamente l'*io* dall'organismo. Se gli atti dell'intelligenza ed i fenomeni del senso intimo non appartengono ad un soggetto distinto, necessariamente, nella fisiologia, diventano, nei termini di questa scienza, semplici funzioni del cervello. Ora non esiste la minima analogia fra gli atti, fra i fenomeni de' quali abbiamo parlato, e le funzioni puramente organiche. Queste non potrebbono essere conosciute senza gli organi, senza gli istrumenti materiali che le eseguiscono, e non sono esse stesse altro che movimenti materiali. Chi potrebbe farsi un'idea esatta, un'idea scientifica della respirazione, senza sapere cosa siano i polmoni? Chi potrebbe rappresentarsi la circolazione, senza sapere cosa siano il cuore, le arterie e le vene; o la nutrizione senza avere studiato nessuno degli organi che vi occorrono? Lo stesso è degli organi sensibili, per esempio della vista e dell'udito, quando si sono distinte le loro funzioni reali, il loro concorso fisiologico, dalla sensazione e dalla percezione che le accompagnano. Invece noi possiamo acquistare coll'osservazione interna, una conoscenza profonda, analitica, delle nostre facoltà intellettuali e morali e del soggetto stesso di queste facoltà, cioè dell'*io* considerato come una persona, nello stesso tempo che noi saremo in una perfetta ignoranza sulla natura e sulle funzioni del cervello. La sensazione stessa può essere conosciuta nel suo carattere proprio, nel suo elemento psicologico, nel piacere o nel dolore che conduce seco, indipendentemente dalle sue condizioni materiali o da' suoi rapporti col sistema nervoso. Senza dubbio questa sarebbe una maniera incompleta di studiare l'uomo e la sua condizione durante la vita, isolandolo così in fondo alla sua coscienza, chiudendo gli occhi su tutti i legami alla vita, su tutte le forze che limitano la sua, ed il cui concorso gli è necessario a raggiungere lo scopo della sua esistenza. Ma, anche ingannandosi sopra i loro limiti, ignorando le loro condizioni

esteriori ed i loro rapporti col mondo fisico, non conoscerebbe meno la natura delle sue facoltà, de' suoi modi e del suo essere propriamente detto che costituisce l'*io*. Affrettiamoci d'aggiungere che domanderebbe invano questa conoscenza allo studio dei nervi e dell'encefalo, ed in generale ad esperienze fatte sugli organi. — A parte i fatti che abbiamo domandati alla fisiologia e che non appartengono direttamente al nostro soggetto, che non ci rischiarano sulla natura dell'anima che coi contrasti, mostrandoci nell'organismo caratteri affatto opposti, tutto quello che abbiamo detto fin qui non esce dal centro della psicologia o dell'osservazione della coscienza. Infatti, come abbiamo dimostrato prima, è colla coscienza che conosciamo immediatamente e l'unità e l'identità dell' *io*. Senza queste due condizioni la coscienza stessa sarebbe impossibile, ed essa li riflette tanto in ogni fatto che ci rivela, quanto nell'intero *io*. Ora l'unità e l'identità dell'*io* bastano per distinguerlo dagli organi e dalla materia in generale. È dunque per un eccesso di timidità che un filosofo moderno (Jouffroy nei *Saggi di filosofia morale*), pieno d' altronde di elevatezza, e difensore delle più nobili dottrine, volle mettere fuori della psicologia e dei fatti di coscienza la questione che abbiamo or ora sciolta. È senza dubbio un torto, ma un torto puramente logico, del quale non si è potuto, senza ipocrisia, fare un delitto all'autore e alla stessa filosofia. — È vero, però, che l'anima non è contenuta interamente in ciò che cade sotto la coscienza o nell'*io*; essa è più dell'*io* senza esserne essenzialmente distinta: perchè l'*io* non è che l'anima pervenuta ad una certa espansione delle sue facoltà, ad un certo grado di manifestazione, che può essere ritardato e sospeso dalla predominanza dell' organismo, senza che ne risulti veruna interruzione nella stessa esistenza del nostro principio spirituale. Provate, infatti, ad ammettere il contrario: supponete, un momento, l' identità assoluta dell'anima e dell'io; avrete subito contro voi le più formidabili obbiezioni del materialismo. Ove era la vostr' anima durante la vostra prima infanzia, quando non avevate ancora la coscienza di voi stessi, quando tutta la vostra esistenza interna era limitata ad alcune vaghe sensazioni il cui soggetto, l'oggetto e la causa si trovavano confusi nelle stesse tenebre? Che cosa diventa quest'anima nei deliquî, nella letargia, nel sonno senza sogni, nell'idiotismo e nella pazzia? Ma se, da una parte io sono obbligato a credere alla mia identità come alla condizione stessa della mia esistenza; se, da un' altra parte, è provato dall'esperienza, che il fatto senza cui non vi è più l' *io*, che la coscienza può essere assente, scomparire od ecclissarsi, è evidente che bisogna estendere oltre la coscienza e l' *io* il principio costitutivo del mio essere, cioè la mia anima, la cui idea mi è data dalla ragione in un fatto di coscienza. Da ciò la necessità, come l'abbiamo già detto, d'aggiungere alla definizione psicologica dell' anima, ed alla semplice enumerazione delle sue facoltà, un' altra definizione più elevata, avente per iscopo di farci conoscere la sua essenza, il suo principio costitutivo e veramente invariabile. Quelli che confondettero l'anima intera coll' *io*, hanno dovuto necessariamente ingannarsi sulla sua essenza; perchè nello stretto circolo dove si sono racchiusi, non potevano incontrare che le facoltà ed i modi de' quali abbiamo immediatamente coscienza, cioè, per parlare il linguaggio delle scuole, delle proprietà e degli accidenti, dei fatti variabili o delle semplici astrazioni. Così gli uni credettero vedere l'essenza dell' anima nel pensiero, tali sono i filosofi della scuola cartesiana; gli altri, vogliamo parlare di Locke e di Condillac, l' hanno cercata nella sensibilità, ed in un solo modo della sensibilità, nella sensazione; finalmente, un pensatore più moderno, Maine de Biran, tentò ricondurla all' atto della volontà, al volere propriamente detto, designato sotto il nome di sforzo muscolare. Le conseguenze che risultano da ognuna di queste opinioni (perchè non è qui il luogo di sottometterle ad un esame profondo) ci dimostrano quanto sia necessario di estendere oltre i limiti della coscienza il principio reale o l'essenza invariabile della nostr' anima. Infatti, con Cartesio, il nostro pensiero finito, senza altro *substratum* che lui stesso, cioè le idee, diviene necessariamente un modo dell'intelligenza infinita ed una manifestazione passiva dell'essenza divina. La prima metà di questa conseguenza fu riconosciuta da Malebranche, e la conseguenza intera da Spinoza. Col sistema di Condillac, che è senza

dubbio il più completo, od almeno la più franca espressione del sensualismo, ogni unità scompare, la coscienza della nostra identità è un' illusione, l'attività in generale, ed a più forte ragione, l'attività libera, non può essere ammessa che per una fragrante inconseguenza: non restano più, in faccia alla coscienza, che modi fuggitivi ed involontarî; l' *io* diventa una *collezione di sensazioni*. La terza opinione è senza dubbio ben più vicina alla verità, ma non è ancora tale, perchè, sia che agisca coll'atto volontario o colla volontà stessa, è impossibile che vi troviamo l' essenza, il principio costitutivo della nostr' anima, il fondo identico ed invariabile del nostro essere: l'atto della volontà, il volere o lo sforzo muscolare è un semplice fenomeno, un modo variabile e fuggitivo, benchè noi ne siamo gli autori. Un atto non è certamente identico ad un altro atto, e la volontà, cioè una delle facoltà dell'*io*, un certo modo d'attività che esige la più perfetta coscienza, è soggetto ad interruzioni e ad assenze. Non esiste, o ciò che vale lo stesso, non si rivela ancora nel neonato; è assente nella letargia e nel sonno profondo; manca completamente nell' idiota. Non basta dimostrare che l'anima non può essere contenuta interamente nell' *io*, nè in nessuna facoltà dell' *io*: bisogna ancora, prendendo per guida la ragione invece della coscienza che ci fa difetto, che noi sappiamo positivamente ciò che è, intendo in sè stessa, nel suo più intimo principio. Dapprima è come l' *io* una ed identica; perchè l' unità e l' identità della nostra persona, benchè conosciute in modo immediato, non sono semplicemente fatti di coscienza, ma le condizioni interne, le condizioni assolute di questi fatti e dell'*io* stesso. Ora, tali condizioni, voglio dire tali qualità, non possono avere la loro sede che nel principio reale, nel vero centro della nostra esistenza. Ma ciò non basta: l' unità, in sè stessa, non è che un' astrazione, e l'identità, come l' abbiamo precedentemente dimostrato, non è che la perseveranza dell'unità o l'unità continua. Nulla esiste veramente, niente esce dal circolo delle astrazioni o delle apparenze tranne quello che agisce in sè o fuori di sè; quello che ha qualche virtù, qualche potere, in una parola, ciò che è una causa efficiente. Ora qualsiasi causa distinta da' suoi atti, distinta da' suoi modi o da' suoi diversi gradi d'attività, è ciò che chiamasi una *forza*. Dunque l' anima è una forza invisibile ed identica, cioè immateriale, una forza suscettibile di sentimento, d' intelligenza e di libertà, benchè non abbia sempre il godimento o la possessione attuale delle sue facoltà; finalmente è anche una forza perfettibile, e nessuno potrebbe fissare il termine ove questa perfettibilità si ferma; perchè, da una parte l'esperienza, quando non abbiamo rinunciato a noi stessi, ci mostra sempre avanti sul passato, e dall'altra la ragione, la concezione dell'ideale e dell'infinito ci apre una via senza limiti nell'avvenire. Questa teoria, affrettiamoci a dirlo, non è nuova: era nel pensiero di Platone; era intravvista da Aristotile, benchè egli abbia compreso molto imperfettamente, nell'uomo, la distinzione dell' organismo e del principio spirituale. Fu sopratutto sviluppata da Leibnitz, il cui torto è d' averla applicata in modo assoluto a tutti gli oggetti dell' universo. Finalmente, grazie a' più recenti lavori, è divenuta una delle basi della moderna psicologia. — Noi potremmo dimostrare l' immortalità dell' anima come una conseguenza immediata del suo carattere metafisico, della sua immaterialità e della sua perfettibilità indefinita; ma la prova di questo dogma importante non può essere completa senza l' appoggio di certo principi e di certi fatti che non sarebbero qui al loro posto, ed abbiamo creduto necessario di consacrare loro un articolo a parte. (*Vedi* IMMORTALITÀ.) Noi ci limiteremo, in questo, a passare in rivista le diverse domande a cui diede occasione l' idea d' un' anima immateriale unita ad un corpo, ed indicare sommariamente i risultati di queste ricerche più o meno utili alla scienza.

1.° Si domandò come l' anima ed il corpo, lo spirito e la materia, sì completamente diversi l' uno dall' altra, possano però agire l' uno sull' altro; come, senza estensione, quindi senza occupare un punto nello spazio, l' *io* diventi la causa di alcuni movimenti degli organi, e gli organi di certe sensazioni dell' *io*, il quale dovrebbe, per la sua semplicità indivisibile, essere interamente al coperto dalla loro rozza influenza? Diversi sistemi furono imaginati per risolvere questa quistione: gli uni hanno ricorso ad una sostanza intermediaria, ad un essere d' una natura doppia, il quale partecipando ad un

tempo dell'anima e del corpo, può servire d'intermediario fra questi due principî opposti. Quest'essere imaginario ricevette il nome di *mediatore plastico*. Ma lo si riconosce anche negli *spiriti animali*, ammesso dai fisiologi e dai filosofi del XVII secolo; nel *fuoco centrale* di Van-Helmon e nella *fiamma vitale* di Willis. Gli altri, non vedendo nessun legame possibile fra lo spirito, che essi facevano consistere esclusivamente nel pensiero, e la materia alla quale davano per essenza l'estensione, si sono indirizzati all'intervento divino per eccitare nell'anima i fenomeni corrispondenti ai diversi stati del corpo, e nel corpo i movimenti necessarî per eseguire o tradurre agli occhi i pensieri dell'anima. Tale è, in sostanza, il sistema delle *cause occasionali*, la cui invenzione appartiene alla scuola cartesiana. Leibnitz e Cartesio stabiliscono un abisso fra i due principî della natura umana; negano in modo generale l'influenza d'una sostanza finita sopra un'altra. Ma, credendo al disotto della sapienza e della maestà divina l'intervenire direttamente in tutti i fenomeni della nostra esistenza, Leibnitz imaginò che dal momento in cui furono creati, l'anima ed il corpo, furono organizzati in modo che i fenomeni dell'uno fossero perfettamente d'accordo coi fenomeni dell'altra. Sono due pendoli fabbricati con molta arte che oscillano sempre all'unisono e non offrono mai la minima differenza nell'indicazione delle ore. Ecco ciò che chiamasi il sistema *dell'armonia prestabilita*: sistema che è una semplice applicazione di quello delle mònadi. Finalmente la maggior parte dei filosofi spiritualisti si sono accontentati d'ammettere, senza spiegarla, l'influenza naturale che le due sostanze esercitano l'una sopra l'altra. Ma questo non è, come generalmente s'insegna, un nuovo sistema: è semplicemente l'espressione del fatto del quale si vuol rendersi conto. Quanto alle tre opinioni precedenti, non è difficile scorgere a prima vista quanto sieno false ed imaginarie. La prima non fa altro che aggiungere al fatto, che bisogna spiegare, una ipotesi che non si può spiegare. Le altre due, non meno arbitrarie, hanno inoltre il torto di sopprimere la libertà umana e di rendere Dio responsabile di tutte le nostre azioni. Tutte e tre sono in opposizione diretta col testimonio della coscienza; perchè è per me una convenzione intima, indistruttibile, un fatto così evidente quanto quello della mia esistenza, che la mia volontà è la causa vera, la causa immediata di certi movimenti del mio corpo, e che, d'altra parte, le impressioni de' miei sensi sono trasmessi alla mia intelligenza ed alla mia sensibilità. La fisiologia mi mostra gli organi che concorrono a questa operazione e mi prova, con molte esperienze, che la loro distruzione conduce seco quella dei fenomeni de' quali sono gli agenti. Se si vuol ora rispettare i fatti senza rinunciare a comprendere il misterioso commercio dell'anima e del corpo, vi si riuscirà forse penetrandosi di quest'idea, che l'essenza, il principio costitutivo della materia, non ha maggior estensione di quello della essenza dell'anima nei fenomeni così fuggitivi della coscienza. Infatti, quando noi vogliamo farne il principio della realtà esterna e ridurla ai suoi più semplici elementi, allora essa ci fugge davanti come un'ombra vana; si sottrae a' nostri sensi ed alla nostra ragione colla sua infinita divisibilità. Dico la sua *divisibilità infinita*; perchè non possiamo ammettere diversamente. Là ove cessa la divisibilità, cessa pure l'estensione e quindi la materia. No, la materia è una forza o piuttosto un sistema di forze subordinate le une alle altre, e manifestantesi nello spazio sotto forme estesi e divisibili come l'anima si manifesta con fatti di coscienza. Ma non si tratta qui di materia in generale: si tratta d'un corpo organizzato e vivente; perchè è soltanto sopra un tal corpo che l'anima può esercitare un'azione immediata. Ora ovunque si mostrano l'organizzazione e la vita, vi sono forme intelligibili e principî immateriali. (*Vedi* Materia, Vita, Forza.)

2.° Si domandò in quale parte del corpo la sostanza spirituale avesse fissato la sua dimora, o, per servirmi di termini consacrati dalle scuole, qual era la sede dell'anima. Fino a questi ultimi tempi i filosofi ed i medici si sono mostrati occupatissimi di questa quistione. Quelli che riconoscono più anime, per esempio Platone, Pitagora ed i loro discepoli, ammettevano per ognuna di esse una sede distinta. Così, come l'abbiamo già detto, l'anima ragionevole era nel cervello, l'anima irrascibile nel petto e l'anima concupiscibile o sensitiva nel basso ventre. Aristotile solo,

considerando il cervello come un organo freddissimo, destinato solamente a rinfrescare il cuore coi vapori che fa nascere, ha riacchiuso in quest'ultimo organo il principio di tutta la vita e di tutta l'intelligenza. Quelli che si limitavano ad una sola anima la mettevano nel petto e nella testa, secondo che passava ai loro occhi pel principio della vita animale o per una forza distinta dall'organismo. I moderni, non contenti di mettere l'anima nel cervello, hanno voluto ancora circoscriverla in una parte determinata di questa viscera. Cartesio scelse la *glandola pineale*, sotto pretesto che essa è solo nel cervello e che vi è come sospesa in modo da prestarsi facilmente a tutti i movimenti richiesti dai fenomeni interiori. Altri, per ragioni parimenti perentorie, diedero la preferenza sia ai *ventricoli del cervello*, sia al *centro ovale*, sia al *corpo calloso*. Nessuna di queste ipotesi potè resistere molto tempo al senso comune ed all'esperienza. Oggi la quistione che le aveva provocate scomparve interamente. I filosofi hanno la convinzione che l'anima, non potendo essere contenuta in un punto particolare dello spazio, non deve neanche essere circoscritta in una parte determinata del corpo; ma che essa tiene in suo potere il corpo intero e si manifesta per mezzo de' suoi movimenti. I fisiologi hanno pensato che, per assegnare all'anima una sede imaginaria, era meglio cercare quali sono gli organi pei quali riceve le impressioni del corpo e gli fa subire, alla sua volta, la propria influenza. Così Bichat scoperse in noi due sorta di vite perfettamente distinte, l'una organica, senza coscienza, l'altra di relazione accompagnata dalla coscienza e dalla sensibilità. Non è la vita vegetativa e quella sensitiva degli antichi, sottoposte l'una e l'altra all'anima propriamente detta? Sperienze recenti stabilirono un'altra distinzione non meno degna d'interesse, quella dei nervi motori che servono al movimento e dei nervi sensori unicamente consacrati alla sensazione. Che il cervello sia il centro ed il punto di partenza di tutti questi agenti di comunicazione fra i due principi, è ancora un fatto che non potrebbe essere contestato. Ma quando si volle andare più lungi, quando si volle assegnare ad ogni facoltà, ad ogni ordine d'idee, ad ogni direzione dell'attività morale un organo separato nell'encefalo, allora si cadde nel vecchio materialismo che si tentò invano di ringiovanire con aneddoti e discorsi contradditorî, decorati col nome di frenologia.

3.° Si domandò donde viene l'anima, quale sia la sua origine ed in qual modo penetra nel corpo per istabilirvi momentaneamente la sua dimora. La prima di queste domande non può essere risolta che con viste generali sull'origine delle cose, sull'essenza assoluta degli esseri ed i rapporti di Dio colle sue creature. Ci è dunque impossibile di occuparcene qui anche sotto il punto di vista storico. Quanto a sapere come si opera l'associazione dell'anima e del corpo, esistono su questo soggetto molte ipotesi che ci limitiamo ad indicare sommariamente; perchè il problema in sè stesso concepito, come lo è stato fino ad ora, sfugge a tutti i procedimenti della scienza. Gli uni hanno pensato che la nostra vita attuale non sia che la conseguenza d'una vita anteriore, che, per conseguenza, tutte le anime hanno esistito prima d'appartenere a questo mondo, e che ognuna di esse, spinta da una forza irresistibile, sceglie naturalmente il corpo del quale è degna per la esistenza passata. — Questo sentimento, sparso in Oriente, insegnato da Pitagora, sviluppato con molta eloquenza nei dialoghi di Platone, adottato anche da alcuni Padri della Chiesa, fra gli altri da Origéne, è quello che chiamasi dogma della preesistenza. Secondo gli altri, quando un corpo è sul punto di nascere, Dio crea per lui un' anima nuova, e quindi il numero delle nascite decide assolutamente il numero delle anime. Questa opinione era pur quella di molti Padri della Chiesa, dei Pelagiani, i quali credevano liberare con questo mezzo la libertà umana dal dogma della predestinazione, e di tutti i sapienti filosofi, che avevano la semplicità di crederla in perfetto accordo col sistema d'Aristotele. Applicavano all' anima ciò che la filosofia disse dell'intelligenza attiva, cioè, che è immortale e viene dal difuori. — Finalmente s'imaginò una terza ipotesi secondo la quale tutte le anime, dopo aver esistito in germe nel nostro primo padre, si propagano come i corpi per mezzo della generazione fisica. Questa dottrina sostenuta prima da Tertulliano, ripresa poscia da Lutero, che la trovava conforme al dogma del peccato originale, fu pure difesa da Leibnitz come la sola ove la filosofia e la teologia potessero

accordarsi. Ecco com'egli si esprime su questo soggetto: « Io opino che le anime che saranno un giorno anime umane, come quelle delle altre specie, furono nelle semenze e negli antenati fino ad Adamo, ed hanno esistito, per conseguenza, dal principio delle cose, sempre in maniera di corpo organizzato. » Ma Leibnitz aggiunge che certe anime, prima puramente sensitive od animali, non ricevono la ragione che colla generazione degli uomini ai quali devono appartenere. È il sistema generale delle mónadi applicato al principio spirituale della natura umana.

4°. Si domandò finalmente, se si poteva riconoscere nelle bestie, come negli uomini, un' anima od un principio immateriale, benchè condannato alla morte, e privo di molte nostre facoltà. Qui, come nelle domande precedenti, ci si offrono diverse soluzioni. Lasceremo da parte le soluzioni materialiste, fondate sopra un'assoluta negazione del principio spirituale, per non parlare che di quelle che riconoscono nell'uomo ed al disopra di lui l'esistenza di questo stesso principio. La più antica di tutte è, senza dubbio, il sistema della metempsicosi che fa dei corpi degli animali altrettanti luoghi di castigo per le anime umane. Perciò noi faremo osservare che, oltre queste anime schiave decadute, condannate ad espiare in un'organizzazione più grossolana i falli di una vita anteriore, Pitagora e Platone riconoscevano anche nelle bestie un principio particolare, l'anima sensitiva, lo stesso di quello cui affidavano nell'uomo le funzioni della vita materiale. Anassagora non ammetteva alcuna differenza essenziale fra l'anima degli animali e quella degli uomini; ciò che, secondo lui, dava agli uni ed agli altri il movimento, la sensibilità e la vita era l'intelligenza universale, l'anima del mondo, che, dopo aver tratto la natura dal caos, si mostrò ugualmente in tutti gli esseri animati in proporzioni analoghe alle loro differenti organizzazioni. Aristotele, come l'abbiamo già detto, riconosceva sotto il nome d'anima tanti principi quanti sono i gradi principali nella vita. Non ammetteva dunque nelle bestie, che un'anima *sensitiva* e *motrice*, alla quale bisogna aggiungere l'*anima nutritiva*, comune a tutti gli esseri organizzati. Questa opinione consacrata, in certo modo, dalla teologia scolastica, regnò pacificamente fino alla venuta della filosofia cartesiana. Cartesio, avendo fatto consistere l'essenza nel pensiero, ed essendosi imaginato, d'altra parte, che le funzioni vitali possono essere spiegate con leggi puramente meccaniche, fu naturalmente condotto a riguardare gli animali, come automati privi d'istinto e di sensibilità. I fenomeni che osserviamo in essi non sono che movimenti prodotti dagli spiriti animali, cioè da corpi estremamente sottili che si distaccano dal sangue riscaldato dal cuore, si spandono nel cervello, di là nei nervi, e vanno poscia a scuotere i muscoli. Il fondo di quest' ipotesi era già stato imaginato da un medico spagnuolo del XVI secolo, chiamato Gomesius Pereira, autore d'un'opera oscura, pubblicata la prima volta a Medina nel 1554, sotto il titolo d'*Antoniana Margarita*. Ma non abbisognava meno del genio di Cartesio per accreditare un paradosso così strano. La monadologia di Leibnitz rese alle bestie la loro anima sensitiva, perchè quando tutto l'universo è composto di principî spirituali, di mónadi, ove la vita e l'intelligenza sono più o meno sviluppate, è impossibile di non riconoscere negli animali un' anima inferiore a quella dell'uomo. Buffon tentò invano di riabilitare il paradosso cartesiano; ma Condillac, nel suo *Trattato degli animali*, fece troppo, quando, confutando il celebre naturalista, accordò al bruto le stesse qualità dell'uomo, non istabilendo, fra loro due, altra differenza di quella che risulta dai loro bisogni, e non vedendo in questi bisogni stessi che un effetto dell'organismo. La psicologia attuale esclusivamente preoccupata dell' uomo, la cui conoscenza è per essa il punto di partenza della filosofia, non ha ancora avuto il tempo d'arrivare a questa quistione. Ma, a dir vero, si trova risolta dagli elementi che ci dà la nostra propria coscienza. Se, da una parte, alcuni fatti esteriori pei quali si manifestano spontaneamente i più grossolani istinti, e le passioni dell' uomo si mostrano anche negli animali, provocati dalle stesse cause e governati dalle stesse leggi; intendo leggi e cause fisiche; se d'altra parte, è psicologicamente dimostrato che nè il desiderio, nè la sensazione, nè l'iniziativa del movimento saprebbero appartenere ad un soggetto divisibile ed esteso, è evidente che bisogna ammettere, nel bruto, un principio immateriale, una forza dotata di vita e di sensi-

bilità di cui gli organi non sono che gli istrumenti. Questa forza, la si chiamerà, se si vuole, un' anima, basta non si dimentichi l'immenso intervallo che la separa dall'anima umana; soli in mezzo al mondo, abbiamo la libertà, la ragione o la facoltà dell'assoluto, la coscienza d'un cômpito infinito, d'una perfezione senza limiti e, per conseguenza, un pegno d'immortalità. — Ci è impossibile aggiungere a questo articolo una bibliografia particolare, perchè la teoria dell'anima fa necessariamente parte di tutti i trattati e di tutti i sistemi di filosofia.

ANIMA DEL MONDO. (*cosm.*) L'idea d' una forza immateriale va confusa colla materia e non estendentesi oltre, servendole di principio motore e di principio plastico, cioè dandole il movimento e la varietà delle forme che noi ammiriamo nella natura: ecco ciò che i filosofi chiamano *anima del mondo*, e che molti fra essi hanno sostituito all' idea stessa di Dio. La si trova dapprima, sotto forma abbastanza oscura, nel sistema di Pitagora, che potrebbe bene averla chiesta al panteismo d'Oriente, mettendo al disopra di essa la concezione di un essere veramente infinito. Dal sistema di Pitagora passò in quello di Platone, ove prende un carattere più preciso e più fermo. Platone, non potendo concepire che l'intelligenza pura, che la sostanza delle idee eterne, possa agire direttamente sulla materia, mise fra questi due principî una sostanza intermediaria, formata d'un elemento invariabile, identico coll' intelligenza, e di un altro che varia cogli oggetti sensibili. Pensava inoltre che l'universo, essendo l'opera dell'intelligenza suprema, doveva essere perfetto per quanto lo concede la sua essenza, e che questa perfezione la possederebbe ad un più alto grado se fosse animato anzichè non esserlo. Così giustifica l'esistenza e definisce i caratteri dell' anima del mondo. Ad essa confida il cômpito di espandere nella natura il movimento, la sensibilità e la vita. La sua azione si fa sentire nel centro del mondo; ma ha pure effetti particolari che si estendono fino al minimo atomo della materia. È la sorgente di tutte le anime particolari, che ricavano dal suo seno la loro sostanza ed il loro nutrimento. Il posto e le funzioni che Platone assegnò all'anima del mondo furono presso a poco conservate dalla scuola d'Alessandria, perchè al disopra di questo principio i discepoli d'Ammonio riconoscevano l'intelligenza, ed al disopra dell' intelligenza, l'unità o il bene. Non ne è così degli stoici: nel loro sistema l'anima del mondo prende il posto di Dio, e, non contenti d'averla innalzata a questo posto sublime, o piuttosto d'aver abbassato fino ad essa l' idea dell'Essere assoluto, ne hanno fatto ancora una forza inseparabile dalla materia, una forza attiva, che colla sua propria energia imprime ai corpi le forme sotto cui si mostrano ai nostri occhi (*formam mundi informantem*), e costituisce così il principio motore e la virtù plastica dell'universo.... *Totosque infusa per artus, mens agitat molem et magno se corpore miscet.* Quando si paragona questa opinione a quella di Stratone il fisico, non si vede fra esse molta differenza: ciò che i discepoli di Zenone decorano col nome di Dio, il filosofo di Lampsaco lo chiama la natura; ma, del resto, gli lascia assolutamente la stessa parte. Tutta la potenza, diceva egli, che si attribuisce agli dèi, esiste nella natura: *Omnem vim divinam in natura sitam esse* (*De Nat. Deor.* lib. II, cap. 38). L'ipotesi dell'anima del mondo ebbe poco credito sotto il regno della filosofia scolastica; essa comparve dopo il rinascimento delle lettere e della filosofia antica, nella filosofia di Platone. Più tardi s'introdusse sotto nuova forma nei sistemi di Cornelio Agrippa, di Paracelso, di Van-Helmont, di Enrico Moro; perchè ciò che si disegna sotto il nome di *fuoco centrale*, ciò che Enrico Moro chiama *principium hylarchicum,* cioè il principio universale, agente di tutti i fenomeni fisici, veicolo di tutte le proprietà e di tutti i movimenti della materia, causa plastica di tutte le forme dell'organismo, non è altro che l'anima del mondo. La si incontra anche, alla stessa epoca, in alcuni teologhi germanici, per esempio in Amos Comenius e Giovanni Bayer, che hanno la pretesa di fondare sulla Bibbia, ma sulla Bibbia interpretata a modo loro, un nuovo sistema di fisica. A crederli, è l'anima del mondo che l'autore della Genesi volle designare con queste parole: « E lo spirito di Dio galleggiava sulla superficie delle acque. » (*Gen.*, cap. 1, vers. 2.) Questo spirito che anima e vivifica il mondo, che è la vita stessa sparsa in tutta la natura, *ipsa vita mundo infusa ad operandum omnia in omni-*

bus. (*Physices ad lumen divinum reformatae synopsis,* in-8.° Leipsig 1633, p. 29). Non è Dio, ma la prima creazione di Dio, è l'opera dello Spirito Santo, come la materia è l'opera di Dio Padre e la luce quella del Figlio. Non vi ha più nulla di simile nella filosofia moderna. — Si vede da questo rapido compendio che l'anima del mondo fu compresa in due maniere: negli uni rappresenta il più alto grado dell'essere, è messa al posto di Dio e degenera in un vero panteismo; negli altri non è che una produzione od un'emanazione della potenza divina, e la sua parte si è quella di servire d'intermediaria fra questa e l'universo materiale. La prima di queste due teorie, manifestamente contraria all'idea che la coscienza e la ragione ci danno dell'essere sovranamente perfetto, sarà sufficientemente apprezzata nell'articolo consacrato al *Panteismo* in generale. La seconda è un'ipotesi che niente può giustificare; perchè Dio non potrebbe agire su tutti gli esseri? e perchè delle forze multiple, immateriali come quelle di cui l'esperienza e l'induzione constatano per noi l'esistenza, non potrebbono bastare a tutti i fenomeni della natura? Qual mezzo, finalmente, si ha per assicurarsi che il mondo è un essere animato; che indipendentemente dalla vita particolare di ciascuno degli esseri de' quali si compone, ha pure una vita, una sensibilità propria, e che forma come un immenso animale del quale noi non siamo che gli organi? Ciò che avvi di vero in questi sogni giustamente abbandonati, è che regna nel piano dell'universo un'ammirabile unità, e che tutto nel suo seno si muove, s'intreccia, si sviluppa in un'armonia sublime, opera d'un'intelligenza e di un potere senza limiti.

ANIMA. (*tecn.*) Vocabolo adoperato nelle arti per denotare la parte centrale, piena o vuota di checchessia, ed avente per lo più forma cilindrica. — L'anima delle armi da fuoco è quel vano interno in cui si ripone la loro carica. Nei cannoni l'estremità dell'anima verso la culatta dicesi *fondo*, la parte inferiore, su cui posa il proiettile, ne è il *pieno* e la parte superiore il *cielo*; l'estremità anteriore opposta al fondo costituisce la *bocca* delle armi da fuoco. — In alcune artiglierie l'anima si congiunge ad un secondo vano di forma diversa, destinato a contenere la polvere, al quale si dà il nome di *acmera.* — Nelle bocche da fuoco, il diametro dell'anima eccede sempre quello del proiettile; la differenza si chiama *vento*. La lunghezza dell'anima nelle bocche da fuoco è stata soggetto di lunghe controversie e di sperienze numerose; egli è però certo che non deve oltrepassare un certo limite. Quest'asserzione, che ebbe per difensori molti dotti artiglieri, è divenuta abbastanza evidente per determinare l'accorciamento dei pezzi moderni, la cui lunghezza è molto minore di quella degli antichi. — I gettatori danno pure il nome di *anima* alla parte interiore delle forme delle artiglierie, che si assicura fortemente nel centro della forma medesima, affinchè rimanga nel getto il vano che deve costituire l'anima del pezzo. — *Anima* è una verga di ferro attorno cui gli armaiuoli fabbricano le canne da fucile. — *Anima,* nei fuochi d'artifizio, è il luogo dove si ripone la composizione detonante d'un razzo volante. — *Anima* è quel pezzo di legno dell'organo che dicesi anche *fuso*, che girando avvolge la fune. — L'*anima* degli alberi è la sostanza midollare che ne occupa il centro. — L'*anima* delle grosse corde è un complesso di fila, che si pone nel loro centro, per riempirne i vani che rimangono per la torsione dei nomboli, ecc.

ANIMA. (*art. e scienz. mus.*) Piccolo cilindro di legno posto perpendicolarmente fra il coperchio ed il fondo degli strumenti da arco, e ad un dipresso nel punto corrispondente a quella gamba del ponticello, su cui giace la corda più piccola. L'anima serve ad impedire lo stiacciamento del coperchio e a mantenerlo sempre alla medesima distanza dal fondo; e dal trovare il punto preciso nel quale vuol essere collocata dipende in gran parte la qualità e l'eguaglianza dei suoni dello strumento. — Presa questa parola in altro significato, è sinonimo di *espressione*. Eppercìò mandiamo il nostro lettore ad attingere dall'articolo Espressione quelle nozioni che qui non si potrebbero dare. Soggiungeremo tuttavia che, siccome dov'è anima, ivi è calore e moto, così sembra che il dire *cantare*, o *suonare* con *anima* sia piuttosto da applicarsi a que' luoghi nei quali la musica richiede un'interpretazione vivace, appassionata, energica; mentre l'*espressione*, sendochè ogni pezzo di musica, ogni frase, ogni accento debbe avere la sua propria, abbraccia un senso assai più largo.

ANIMA. (*iconol.*) La sua imagine più

generalmente conosciuta è la farfalla. Gli artisti antichi danno alla testa di Platone delle ali di farfalla, perchè egli è il primo filosofo greco che scrisse su l'immortalità dell'anima. Una pasta antica del gabinetto di Stosch rappresenta la meditazione di un filosofo su questa opinione, con una farfalla appoggiata su di una testa di morto, dinanzi alla quale un filosofo medita. La purificazione dell'anima per mezzo del fuoco è espressa sopra una piccola urna sepolcrale della villa Mattei, con Amore che tiene nelle mani una farfalla, alla quale avvicina egli una face accesa. Una farfalla che vola nella bocca di una maschera comica, sembra indicare che questa è viva o animata. Trovasi talvolta Cupido che tiene per le ali una farfalla, lacerandola, simbolo de' tormenti che fa provare Amore alle anime ch'egli signoreggia.

ANIMALI. (*stor. nat.*) Chiamansi con tal nome tutti gli esseri viventi dotati della facoltà di sentire e muoversi, cioè a dire l'uomo ed i bruti.

Analogia e differenza fra gli animali ed i vegetali. Durante molti secoli, dice Quatrefages, agli occhi dello scienziato come agli occhi dell'uomo volgare, il regno animale e il regno vegetale furono divisi da limiti assoluti. Oggi non è più così. Più si cerca precisare le pretese differenze che dovevano esistere fra queste due grandi divisioni della natura, più si vedono scomparire una ad una. Senza dubbio, all'apice dei due regni, il naturalista non potrebbe ingannarsi sulla natura animale o vegetale dell'essere che esamina; ma a misura che discende, allontanandosi da questo punto di partenza, cominciano le rassomiglianze, e giunge un momento ove il più scrupoloso esame non basta a dare una completa certezza. All'estremità delle due serie esistono famiglie intere che i botanici ed i zoologi si disputano da molti secoli, ed i cui sforzi uniti non hanno ancor potuto determinarne l'ambigua natura. « Dalla più remota antichità, dice Requin, gli esseri viventi furono divisi in due vasti gruppi, cioè gli animali ed i vegetali, divisione chiara, se non si considerano quegli animali-piante, detti zoofiti, che collegano le estremità dell'uno e dell'altro regno. Ma davvero, ove segnare la linea di demarcazione? È cosa facile pei zoologi ed i botanici por limiti ai confini dei loro rispettivi imperi? Non vi sono le barriere naturali: *non vi sono Alpi nè Pirenei.* » L'animale, dice Carus, tende all'unità della spontaneità per mezzo d'un sistema nervoso, ed a quella della nutrizione per mezzo d'un canale intestinale, mentre la pianta non s'innalza mai fino alla spontaneità e si nutre, s'accresce mercè un assorbimento più o meno generale, senza bocca nè canale intestinale. Ora, come si deve supporre dappertutto uno stato d'indifferenza, prima che compariscano due opposizioni distinte, così vi è un'intera serie d'esseri organici ne' quali la natura vegetale e la natura animale sono ancora così poco distinte l'una dall'altra, che il nome d'animale o di pianta che si dà loro per pura convenzione, non potrebbe convenir loro in modo assoluto; e il miglior modo si è quello di farne un regno intermediario fra gli animali ed i vegetali, sotto il nome di *corpi viventi primari* o *proto-organismi.*— Con un parallelo de' vegetali e degli animali, stabilito sulla forma, sul numero e sulla disposizione degli organi, sulla composizione fisica e chimica, sulla tessitura, sulla morte e lo stato cadaverico, e sulle diverse funzioni, potremo rimarcare le analogie e le differenze dei due regni.

1.° **Volume.** Nel regno animale, il volume proprio di ogni specie non è suscettibile d'oscillare fra limiti così vasti come nel regno vegetale.

2.° **Forma.** In tutte le classi superiori del regno animale noi incontriamo la forma *simmetrica*, cioè che il corpo è composto di due metà laterali, che sembrano essersi unite sulla linea media. La forma dei vegetali invece è *circolare* o *radiata.* Ma questa forma radiata si trova ugualmente in un gran numero di animali inferiori, come gli *acalefi* e le *attinie.*

3.° **Numero o disposizione degli organi.** Se si paragona un animale qualunque delle classi superiori al più perfetto vegetale, si rimarca che il numero de' diversi organi è molto maggiore nel primo di quello che lo sia nel secondo. Nel primo si distinguono organi centrali ed organi subordinati: gli organi centrali sono racchiusi in cavità interne dette viscerali o splancniche. Nel vegetale gli organi sono tutti situati all'esterno e devono, per l'importanza loro, essere posti presso a poco sulla stessa linea. Di più il vegetale superiore, l'albero dicotiledone, non è un individuo come

l'animale superiore, ma una collezione d'individui simili. Quando si scende la scala animale, tutte queste differenze s'indeboliscono e scompaiono; il numero degli organi speciali diminuisce; gli organi centrali scompaiono; l'individualità diventa minima; ogni anello d'un lombrico porta in sè, come ogni ramoscello, l'insieme degli organi necessari alla sua vita; come i gran cotiledoni vegetali, i zoofiti polipari, distinti sotto il nome di *coralli*, presentano una ramificazione che risulta dall'agglomerazione d'individui simili.

4.° **Composizione fisica.** Tutti gli esseri viventi sono composti essenzialmente di parti molli impregnate di liquidi e contenenti gaz. I più perfetti nei due regni presentano in oltre parti dure che costituiscono una condizione di resistenza alle cause di distruzione. Si disse che i solidi predominano nel vegetali, i fluidi negli animali; ma questa differenza cessa dall'essere sensibile, se si considera il legnoso non come sostanza vivente, ma come un prodotto dell'elaborazione vegetale, che resta fissato nell'organismo.

5.° **Composizione chimica.** I principî immediati dei vegetali sono il più sovente *ternari*, cioè composti d'ossigeno, d'idrogeno e di carbonio. Generalmente, invece, i principî immediati degli animali, sono *quadernari* cioè composti di quattro elementi: ossigeno, idrogeno, carbonio ed azoto. Si può dire, generalmente parlando, che il carbonio caratterizza i vegetali e l'azoto gli animali. Payen ridusse al suo giusto valore questa differenza che sembra essenziale, mostrando che al momento della loro apparizione, i giovani tessuti vegetali sono così fortemente azotati quanto i tessuti animali, e che solamente invecchiando s'incrostano, per così dire, d'elementi carbonati.

6.° **Tessitura.** Nei due regni troviamo lo stesso elemento fondamentale: la cellula. Gli altri elementi anatomici, fibre, tubi, derivano nei vegetali da cellule trasformate; negli animali le fibre, i tubi coesistono colle cellule ma non ne derivano per metamorfosi. In una parola, la teoria cellulare, applicabile ai vegetali, non lo è agli animali. Nei primi, per esempio, i vasi non sono che cellule le quali, dapprima sferiche, s'allungano in seguito e s'uniscono le une colle altre; nei secondi i vasi sembrano dapprima semplici lacune scavate nella sostanza dei tessuti, i quali poscia si coprono d'una membrana tubulosa.

7.° **Morte e stato cadaverico.** Noi non troviamo nel regno animale nessun esempio di quella meravigliosa longevità che presentano alcuni alberi. Quanto allo stato cadaverico, diciamo che il cadavere vegetale si decompone lentamente, mentre il cadavere animale si putrefa rapidamente, dando nascimento ai più infetti prodotti. Questo dipende dalla differenza della composizione chimica: nei vegetali infatti è un corpo solido, il carbonio, che predomina; negli animali, un principio essenzialmente gazoso, l'azoto.

8.° **Generazione.** Alcuni zoofiti si riproducono colla divisione del loro proprio corpo, ogni parte del quale diventa un individuo vivente: è la generazione *fissipara*, che noi troviamo pure in molti vegetali. L'uno e l'altro regno ci offrono ugualmente la generazione *gemmipara* e la generazione *sessuale*, la disposizione ermafrodita e la separazione dei sessi. Ma possiamo osservare che nei vegetali l'ermafrodismo è la regola, e la separazione dei sessi l'eccezione; mentre, nella maggior parte degli animali, i sessi sono separati. Aggiungiamo che nelle piante e negli animali, la disposizione ermafrodita sembra unita alla forma radiata ed all'assenza della locomozione; la separazione dei sessi, alla forma simmetrica ed alla facoltà di muoversi. Negli animali, i sessi si riconoscono generalmente durante tutta la vita a caratteri interni ed esterni; ma non ne è così dei vegetali, che fanno germogliare i loro fiori, cioè i loro organi sessuali ad una certa epoca della loro vita. Nei vegetali gli organi del sesso non servono che una volta sola: cadono dopo la fecondazione; ogni anno una nuova fioritura fa ricomparire stami e pistilli. Negli animali invece gli organi del sesso persistono e durano tutta la vita. Queste differenze non sono assolute. In alcune specie d'animali, si vedono individui perfettamente neutri produrre, in un momento determinato, *germogli* che producono individui *secondari* incaricati della generazione del sesso. Questi, unicamente formati per servire da *macchine di riproduzione*, muoiono compiendo l'incarico che la natura ha loro assegnato; si possono considerare come veri fiori animali cresciuti sull'individuo primitivo.

9.° **Assorbimento.** L'assorbimento, nei vegetali, si fa sempre all'esterno. Il vegetale per mezzo delle sue radici trova nella terra

i materiali che devono servire a comporlo; così si nutre soltanto di liquidi. In quasi tutti gli animali la presenza d'una cavità nel corpo rende l'assorbimento sopratutto interno. Ippocrate disse: « Lo stomaco è per gli animali ciò che la terra è per gli alberi. » E Boerhaave: « Gli animali hanno le loro radici nutritive negli intestini. » Per mezzo d'una cavità interna gli animali possono nutrirsi d'alimenti solidi; hanno un apparecchio fisico-chimico per disciogliere questi alimenti e nello stesso tempo un serbatoio per farne provvigione, e così ponno muoversi senza sospendere il lavoro della nutrizione. — Dobbiamo però dire che qui, alla sua estremità, il regno animale tocca il regno vegetale: infatti alcuni animali inferiori sono sprovvisti di stomaco e di canale alimentare, e devono necessariamente assorbire colla superficie esterna del corpo le sostanze proprie al loro nutrimento.

10.° Respirazione. Sotto il rapporto della [illegible] troviamo fra gli animali ed i [illegible] differenza [illegible]antissima: [illegible] antagonismo. L'ani[illegible] l'aria del suo ossigeno, ed [illegible] acido carbonico. La pianta invece, per mezzo delle sue foglie ed in generale delle sue parti verdi, ne fissa il carbonio e ne sprigiona l'ossigeno. È vero che durante la notte ed all'ombra si osserva il contrario: l'ossigeno viene assorbito e l'acido carbonico esalato. Ma la fissazione diurna del carbonio, superando di molto l'espirazione notturna d'acido carbonico, si può dire che, da' suoi risultati, l'azione respiratoria del regno vegetale fa equilibrio a quella del regno animale. I vegetali forniscono l'ossigeno agli animali; gli animali, l'acido carbonico ai vegetali: questo scambio è una delle più ammirabili armonie della natura.

11.° Circolazione. La circolazione nelle piante sembra essere un fenomeno d'ordine puramente fisico; si spiega coll'*endosmosi*, la capillarità, l'evaporazione che si produce alla superficie delle foglie. Negli animali la circolazione ha il suo principio nello stesso apparecchio circolatorio, dipende da una proprietà vitale, la contrattilità che, come vedremo più tardi, appartiene solo al regno animale. — Gli animali superiori ci presentano un apparecchio circolatorio complicatissimo, le cui parti principali hanno ricevuto i nomi di cuore, d'arterie, di vene; ma, scendendo la scala animale, vedete la circolazione semplificarsi sempre più: in molti animali inferiori si riduce ad una vaga agitazione del liquido nutritivo determinata da movimenti generali dell'animale.

12.° Nutrizione. La pianta si nutre di composti inorganici binari, che combina e trasforma in composti organici ternari e quaternari. L'animale deve domandare i suoi alimenti ai composti ternari e quadernari preparati nell'organismo vegetale od animale. Rimarchiamo che a questa differenza, negli alimenti, si lega naturalmente quella che abbiamo segnalata nelle condizioni dell'assorbimento. Questi composti organici di cui l'animale deve nutrirsi essendo solidi, bisogna necessariamente ch'egli possieda in sè stesso il modo di dissolverli: in una parola egli deve digerire prima d'assorbire. Si credette che la differenza degli alimenti e l'azione respiratoria rivelasse un antagonismo di nutrizione fra i due regni. « I vegetali, dicevasi un tempo, sono apparecchi di riduzione, sono produttori; gli animali, apparecchi di combustione, consumatori. L'espirazione d'acido carbonico ed il calore animale sono il risultato dei fenomeni di combustione che caratterizzano l'animalità. L'espirazione d'acido carbonico è il risultato dei fenomeni di riduzione che presentano i vegetali. Gli animali non creano materie organiche; sono i vegetali che formano queste materie, riducendo l'acido carbonico, l'acqua, l'ammoniaca e l'acido azotico, cioè togliendo all'acido carbonico il suo carbonio, all'acqua il suo idrogeno, all'ammoniaca il suo ammonio, all'acido azotico il suo azoto. Dalle piante, le materie organiche composte per mezzo di questo carbonio, di questo idrogeno, di questo ammonio e di quest'azoto, passano negli animali erbivori e da questi negli animali carnivori. In una parola, gli animali trovano nei vegetali tutti i principî immediati, che li costituiscono; principî azotati, neutri, principî grassi; la digestione gli introduce nel sangue; l'assimilazione utilizza i principî azotati; la respirazione brucia gli altri. » La fisiologia generale non saprebbe ammettere questo antagonismo di nutrizione fra il regno animale ed il regno vegetale. Da una parte, si può osservare che nella germinazione e nella fioritura, la pianta diventa, come l'animale,

apparecchio di combustione, brucia carbonio ed ossigeno, sviluppa calore; d'altra parte, si trovano in tutti gli animali principî immediati che non esistono nei vegetali, e che, per conseguenza, gli animali non hanno potuto trovare belli e formati nei loro alimenti. Finalmente le belle esperienze di Bernard, sulla funzione glicogenica del fegato, hanno mostrato che gli animali producono direttamente e costantemente, come le piante, principî amilacei e zuccherini.

13.° **Escrezioni.** Si rimarcò che le escrezioni del vegetale sono le materie le più idrogenate, come i balsami, le gomme, le resine, le essenze, ecc., e quelle dell'animale invece, le materie più azotate, come l'urea, l'acido urico, ecc.

14.° **Sensibilità e movimento volontario.** I vegetali sono sprovvisti di sensibilità e di movimento volontario. Gli animali sentono per muoversi e si muovono perchè sentono. Ecco la gran differenza che venne sempre segnalata fra i vegetali e gli animali. Linneo la spiegava in questi termini conosciuti:

Vegetabilia crescunt et vivunt,
Animalia crescunt, vivunt et sentiunt.

Questa differenza si lega a quella del modo d'assorbimento. Il vegetale dev'essere fisso al suolo per attingervi incessantemente materie capaci d'essere assorbite. Aderente al suolo, immobile, non bisognava che fosse sensibile, che potesse soffrire. L'imaginazione dei poeti, creando vegetali sensibili, capaci di soffrire, ed esposti a tutti i maltrattamenti del mondo esteriore, senza poter fuggire e senza potersi lagnare, ci diede l'imagine del più spaventevole supplizio. L'animale invece doveva far sforzi, muoversi tutto o in parte per cercare la massa alimentare, raggiungerla ed introdurla nel suo tubo digestivo. Si obbiettò da una parte, che alcuni zoofiti aderiscono sempre alla pietra sulla quale nacquero, che assorbono l'acqua che li circonda, e che nulla in essi lascia supporre la sensibilità e la facoltà di muoversi; d'altra parte che alcuni vegetali presentano movimenti che sembrano determinati dal sentimento, che la sensitiva, per esempio (*mimosa pudica*) chiude le sue foglie, piega i suoi picciuoli appena la si tocca. Esaminiamo in che cosa i movimenti dell'animale sieno diversi da quelli che sembrano avvicinarvisi in alcuni vegetali. Questa differenza è interamente nella natura del movimento che, nell'animale, è prodotto da contrattilità. L'animale più semplice ha la proprietà di contrarsi, cioè restringersi sopra sè stesso, modificare le dimensioni delle parti che lo costituiscono. Nulla di simile nei vegetali: la foglia d'una sensitiva che si tocca, si piega alla sua articolazione; ma le sue dimensioni sono assolutamente le stesse. I movimenti di traslazione non sono il risultato necessario della contrattilità; la contrattilità non è l'unica condizione di questi movimenti; molti animali si contraggono senza trasportarsi da un luogo ad un altro; alcune piante si trasportano da un luogo all'altro senza contrarsi. Constatiamo la contrattilità negli animali; quanto alla sensibilità ed alla volontà, noi non la conosciamo direttamente che nel nostro proprio *io:* noi non l'ammettiamo in altri individui che per analogia. La nostra sensibilità si manifesta con movimenti che risultano dall[illegible] trattilità; quando noi [illegible] animale movimenti della [illegible] quindi indotti ad attribuirgli [illegible] Di più questa sensibilità è legata in no[illegible] l'esistenza d'un sistemo nervoso; noi supponiamo naturalmente che lo stesso legame esista altrove, e stimiamo sensibile ogni essere che presenta un sistema nervoso più o meno sviluppato. Così per la sensibilità noi abbiamo due criterî: un criterio fisiologico, la contrattilità; un criterio anatomico, l'esistenza d'un sistema nervoso. Gli animali sono contrattili, hanno un sistema nervoso; dunque sono sensibili. Di questi due criterî, il più sicuro è quello che ci dà l'anatomia; il nervo prova la sensibilità, come il vaso prova la circolazione. È precisamente quello che manca, quando si arriva agli ultimi rappresentanti della creazione animale; vi sono animali inferiori ne' quali non si ha ancora scoperto il sistema nervoso. È vero che si può sperare questa scoperta dai progressi dell'osservazione. L'occhio della scienza diventa sempre meglio penetrante. Tutti i radiati si credettero privi di nervi; oggi, invece, è dimostrato che gli echinodermi, gli acalefi, i vermi intestinali, ecc. ne possedono tanti quanto gli animali superiori. Alcuni animali, ai quali Lamarck rifiutava ogni sensazione, e che designava sotto il nome d'*apatici*, presentano occhi perfettamente caratte-

rizzati, ed alle volte anche in gran numero. « Molti fra essi, dice Quatrefages, realizzano la favola d'Argo o la strana concezione di Fourier relativa al quinto membro che deve completare l'essere umano, quando il globo sarà coperto di falansteri. » Finalmente la fisiologia comparata c' insegna che la funzione non è sempre e dappertutto dipendente dall'organo: in altri termini una funzione può benissimo esistere anche là dove non esistano istrumenti speciali per compierla. Ecco delle ragioni che permettono di estendere la sensibilità oltre i confini apparenti ed in certo modo autentici; ma queste ragioni non escludono il dubbio. Si può domandare fin dove discende ed ove si ferma. Se non ha bisogno d'essere attestata dalla presenza d'un sistema nervoso, non può egualmente tralasciare d'esserlo dalla contrattilità. — Il solo carattere che separa scientificamente, chiaramente, l'animale dalla pianta è la contrattilità. La contrattilità e la mancanza di contrattilità si constatano; la sensibilità e la mancanza di sensibilità si presumono. Si definì l'animale *un essere vivente, che digerisce, sente e si muove volontariamente.* Ma siccome una definizione deve abbracciare tutto il definito, crediamo si debba dire semplicemente: *un animale è un essere vivente contrattile.*

Classificazione degli animali. — « Alla superficie delle isole e dei continenti, dice Requin, nella profondità de' mari, dei laghi, e dei fiumi e, per così dire, fino nel seno dell'aria, vive e s'agita un' immensa popolazione d'animali diversi, il cui studio non è possibile che per via d'una coordinazione metodica che divida questi milioni d'individui in ispecie, queste miriadi di specie in generi, queste migliaia di generi in famiglie, queste famiglie in ordini, questi ordini in classi. — Una tale distribuzione è la prima condizione ed il principal fondamento della zoologia. La classificazione deve rappresentare, per quanto sia possibile, l'ordine stesso della natura, unire gli animali secondo i loro legittimi rapporti, cioè secondo la più o meno grande rassomiglianza delle loro parti più importanti. » — Aristotile aveva divisi gli *animali* in due gruppi principali: gli *animali* che hanno sangue, e quelli privi di sangue. Il primo gruppo conteneva due classi: i *vivipari* e gli *ovipari.* I vivipari erano suddivisi in *bipedi*, *quadrupedi* ed *apodi*; gli ovipari in *alati* (uccelli) e *scagliosi* (rettili e pesci). Il secondo gruppo era diviso in quattro suddivisioni: i *molluschi*, i *crostacei*, i *testacei* e gli *insetti.* — Linneo conservò la divisione primitiva d'Aristotile, ma sotto le denominazioni d'*animali a sangue rosso* e d'*animali a sangue bianco.* Suddivise gli animali a sangue rosso in *animali a sangue caldo*, che comprendono i *mammiferi* e gli *uccelli*, e animali a *sangue freddo*, che comprendono gli *anfibi* (quadrupedi ovipari e serpenti) ed i *pesci.* Nel secondo gruppo non stabilì che due classi, *insetti* (tutti i nostri annulosi provvisti di membra) ed i *vermi.* — Lamarck caratterizzò la divisione primitiva del regno animale dalla presenza o mancanza d'una colonna vertebrale, molto meglio che non lo era stato dal colore del sangue. Lamarck divise gli animali in *vertebrati* ed *invertebrati.* Gl' invertebrati sono gli animali meno perfetti: non hanno scheletro; si dividono in due grandi sezioni, gli *animali apatici* e gli *animali sensibili.* Gli animali apatici comprendono gli *infusori*, i *polipi*, i *radiari* ed i *tunicati.* Gli animali sensibili formano otto classi: gli *insetti*, gli *aracnidi*, i *crostacei*, gli *anellidi*, i *cirripedi*, i *conchiferi* ed i *molluschi.* I vertebrati o animali intelligenti comprendono quattro classi: i *pesci*, i *rettili*, gli *uccelli* ed i *mammiferi.* Bisogna osservare che la classificazione di Lamarck procede dal semplice al composto, seguendo il progresso della natura nelle sue creazioni; parte dall'infusorio per salire fino all'uomo, invece di cominciare dall'uomo per discendere sino all'infusorio. Di più, non dispone gli animali sopra una sola linea; ne fa due serie parallele: quella degli animali *inarticolati*, che comprende gli infusori, i polipi, i radiati, i tunicati, i conchiferi ed i molluschi; quella degli animali *articolati*, che comprende i vermi, gli anellidi, gli aracnidi, gli insetti, i crostacei ed i cirripedi.

Quadro della classificazione di Lamarck.

		Serie degli inarticolati	Serie degli annulosi
Invertebrati	Apatici	Infusori Polipi Radiati Tunicati	Vermi

Segue il quadro della classificazione di Lamarck.

		Serie degli inarticolati	Serie degli annulosi
Invertebrati	Sensibili	Conchiferi	Annelidi Aracnidi
		Molluschi	Insetti Crostacei Cirripedi
	Vertebrati	Intelligenti	Pesci Rettili Uccelli Mammiferi.

Cuvier divide gli animali in quattro diramazioni o tipi principali: 1.° gli animali *vertebrati*, suddivisi in quattro classi (mammiferi, uccelli, rettili, pesci); 2.° i *molluschi* in sei classi (cefalopodi, gasteropodi, acefali, pteropodi, brachiopodi, cirripedi); 3.° gli *annulosi* in quattro classi (annelidi, crostacei, aracnidi, insetti); 4.° *zoofiti* o animali radiati in cinque classi (echinodermi, vermi intestinali, acalefi, polipi, infusori). — I vertebrati hanno una midolla spinale che s'ingrossa alla estremità anteriore per formare l'encefalo; questa midolla spinale è racchiusa in un canale composto di vertebre ossose o cartilaginose. Tutti hanno il sangue rosso, un cuore muscolare, cinque sensi, due mascelle orizzontali, i sessi divisi, un fegato, una milza, le reni, un pancreas, ecc. — I molluschi non hanno midolla spinale, e quindi mancano di vertebre. Il loro sistema nervoso consiste in un certo numero di gangli uniti per mezzo di fili nervosi, e sempre situati, ad eccezione di quelli che rappresentano il cervello, sotto il canale digestivo; i loro muscoli sono uniti alla pelle, involucro generale, molle e contrattile, or nudo, ora coperto da una conchiglia di forma variabilissima. Non hanno nè milza, nè pancreas, nè reni; l'organo dell'odorato manca a tutti, quello della vista a molti; una sola classe possiede l'udito; ma hanno tutti un sistema di circolazione completo e doppio, ecc. Gli annulosi hanno una specie di midollo spinale composto di due cordoni, che vanno dalla testa all'ano, sotto il canale digestivo, e s'uniscono di spazio in ispazio con nodi o gangli da cui partono i nervi. Il loro corpo e le loro membra, quando ne hanno, sono formati d'anelli. Hanno una pelle più o meno solida, alle volte cornea, alla quale si uniscono i muscoli interni. — I zoofiti o radiati sono formati sopra un piano affatto differente dei precedenti, perchè, invece d'avere i loro organi dei sensi e del moto, posti da una parte e l'altra d'un asse, simmetricamente, gli hanno attorno ad un centro, ciò che dà loro la forma e la disposizione circolare dei fiori. — Bisogna osservare che, nella classificazione di Cuvier, sono le modificazioni del sistema nervoso che danno le diramazioni, e le modificazioni degli organi della circolazione e della respirazione che danno le classi.

Quadro della classificazione di Cuvier.

1.° Vertebrati	Mammiferi Uccelli Rettili Pesci
2.° Molluschi	Cefalopodi Pteropodi Gasteropodi Acefali Brachiopodi Cirripedi
3.° Annulosi	Annelidi Crostacei Aracnidi Insetti
4.° Zoofiti	Echinodermi Intestinali Acalefi Polipi Infusori.

Milne-Edwards fece alcune felici modificazioni alla classificazione di Cuvier. Mise la serie degli annulosi prima dei molluschi, e subito dopo i vertebrati. Suddivide la diramazione degli annulosi in due sotto-diramazioni: quella degli annulosi propriamente detti che comprendono cinque classi: gli *insetti*, i *miriapodi*, gli *aracnidi*, i *crostacei* ed i *cirripedi*; e quella dei vermi, che racchiudono tre classi: gli *annelidi*, i *rotatori* e gli *elminti*. La diramazione dei molluschi è ugualmente suddivisa in due sotto-diramazioni: i *molluschi* propriamente detti, che comprendono cinque classi: i *cefalopodi*, i *gasteropodi*, i *pteropodi*, gli *acefali-lamellibranchi* ed i *brachiopodi*; i *molluscoidi*, che comprendono due classi, i *tunicati* ed i *briozoari*. — Finalmente la quarta diramazione è pure divisa in due sotto-diramazioni: i *radiati*, che rinchiudono tre classi: gli *echinodermi*, gli *acalefi* ed i *polipi*; ed i *zoofiti globulosi* che comprendono le due classi

degli *infusori* e degli *spugnosi.* — Accanto alla classificazione di Cuvier dobbiamo mettere quella di Blainville, che è meno conosciuta. Questo naturalista, invece di quattro diramazioni dello stesso valore, forma tre sotto-regni: il primo quello dei *zigomorfi*, o animali pari, comprende le tre diramazioni di Cuvier; sono gli animali formati da parti pari simmetriche da ogni parte dell'asse; il secondo quello degli *attinomorfi*, che comprende i zoofiti, le cui parti sono disposte in giro ad un centro come i raggi d'un circolo; il terzo quello degli *eteromorfi*, comprende gli animali che non offrono nè l'una nè l'altra di queste due disposizioni. — Il sotto-regno degli zigomorfi si divide in tre tipi: gli *osteozoari* (vertebrati) che sono articolati internamente; gli *entomozoari* (annulosi) che sono articolati esteriormente; i *malacozoari* (molluschi) che sono inarticolati. — Gli osteozoari comprendono sette classi: 1.° i *pelliferi* (mammiferi), animali a mammelle o vivipari, coperti di peli; 2.° i *penniferi* (uccelli), senza mammelle o ovipari, aventi polmoni e coperti di penne; 3.° i *pterodattili*, animali fossili che doveano essere ovipari, con polmoni, ali e scaglie; 4.° gli *squammiferi* (rettili), ovipari a polmoni, coperti di scaglie, ma senza ali; 5.° gli *ittiosauri*, animali fossili che dovevano essere ovipari, con polmoni, un corpo pesciforme e con pinne; 6.° i *nudipelliferi* o *anfibi*, ovipari a polmoni, colla pelle nuda; 7.° i *pinniferi* (pesci), ovipari, che respirano nell'acqua per mezzo di branchie e sono muniti di pinne. — Gli entomozoari sono divisi in nove classi, secondo la presenza, il numero e la conformazione delle loro appendici ambulatorie: 1.° gli *esapodi* (insetti) che hanno appendici ambulatorie articolate in numero di sei; 2.° gli *ottopodi* (aracnidi) che ne hanno otto; 3.° i *decapodi* che ne hanno dieci; 4.° gli *eteropodi* che ne hanno un numero variabile; 5.° i *tetradecapodi* che ne hanno quattordici; 6.° i *miriapodi*, che ne hanno almeno tante paia quanti hanno anelli; 7.° i *malacopodi*, le cui appendici ambulatorie sono molli e subarticolate; 8.° i *chetopodi*, che hanno piedi inarticolati; 9.° gli *apodi*, che mancano di piedi. I decapodi, gli eteropodi, i tetrodecapodi corrispondono alla classe dei crostacei di Cuvier; i chetopodi e gli apodi a quella degli anelidi. — I malacozoari formano tre classi: i *cefali*, che hanno la testa distinta; i *cefalidi* che hanno la testa poco distinta; e gli *acefali* che non hanno testa. — Il sotto-regno degli attinomorfi rinchiude un solo tipo, quello degli attinozoari, che si divide in cinque classi: 1.° i *cirrodermi*, che hanno la pelle munita di trombe; 2.° gli *aracnodermi*, che hanno la pelle finissima; 3.° i *zoanti*, i cui tentacoli sono grossi e vuoti; 4.° i *polipi*, a tentacoli filiformi; 5.° i *zoofiti*, a tentacoli pinnati. I cirrodermi e gli aracnodermi sono liberi, gli attinozoari delle tre altre classi sono ordinariamente agglomerati. — Il sotto-regno degli eteromorfi forma una sola classe, gli *amorfozoari.*

Quadro della classificazione di Blainville.

Sotto-regni	Tipi	Classi
1.° Zigomorfi	1.° Osteozoari	1. Pelliferi 2. Penniferi 3. Pterodattili 4. Squammiferi 5. Ittiosauri 6. Nudipelliferi 7. Pinniferi
	2.° Entomozoari	8. Esapodi 9. Ottopodi 10. Decapodi 11. Eteropodi 12. Tetradecapodi 13. Miriapodi 14. Malacopodi 15. Chetopodi 16. Apodi
	3.° Malacozoari	17. Cefali 18. Cefalidi 19. Acefali
2.° Attinomorfi	4.° Attinozoari	20. Cirrodermi 21. Aracnodermi 22. Zoanti 23. Polipi 24. Zoofiti
3.° Eteromorfi	5.° Amorfozoari	25. Amorfozoari.

Paolo Gervais e Van Beneden dividono il regno animale in tre grandi diramazioni simili a quelle che si stabilirono fra i vegetabili, e fondate, come queste, sopra caratteri forniti dall'embriogenia. 1.° gli animali *ipocotilati* o *vertebrati*, il cui embrione presenta una natatoia umbelicale o vitellina, inserita alla faccia centrale del corpo e che possiede una midolla spinale sotto-intestinale, ed uno scheletro interno; 2.° gli animali *epicotilati* o *annulosi* propriamente detti, il cui embrione presenta

una natatoia vitellina posta sotto il dorso e non sotto il ventre, che sono articolati esteriormente, possedono una catena nervosa sotto-intestinale e zampe articolate; 3.° gli animali *allocotilati* o *molluschi radiati*, il cui embrione, generalmente guarnito di cigli, non presenta nè la disposizione ipocotilata, nè la disposizione epicotilata. — Gli ipocotilati o vertebrati si dividono in due tipi, quello degli *allantoidi* (provvisti d'una vescichetta allantoide), che comprende tre classi: i *mammiferi*, gli *uccelli* ed i *rettili*; e quello degli *anallantoidi* (senza allantoide), che comprende due classi, gli *anfibi* ed i *pesci*. La diramazione degli epicotilati o annulosi si divide in due tipi: quello degli *esapodi* che contiene una sola classe, gli insetti, e quello degli *eteropodi* che comprende quattro classi, i *miriapodi*, gli *aracnidi*, i *crostacei*, i *rotatori*. Il sotto-regno degli allocotilati o molluschi radiati è diviso in cinque tipi. 1.° Quello dei *molluschi* che comprende sei classi: i *cefalopodi*, i *brachiopodi*, i *cefalidi*, i *lamellibranchi*, i *tunicati* ed i *briozoari*; 2.° quello dei *vermi* che comprende quattro classi: gli *anellidi*, i *nematoidi*, i *cotilidi*, i *turbellari*; 3.° il tipo degli *echinodermi* che racchiude tre classi: gli *echini*, gli *stelleri* e le *oloturie*; 4.° il tipo dei *polipi* che comprende cinque classi: i *ctenofori*, i *discofori*, i *zoanti*, i *ctenoceri* e gli *spugnari*; 5.° finalmente il tipo dei *protozoi* che rinchiude due classi, gli *infusori* ed i *rizopodi*.

Quadro della classificazione

di Paolo Gervais e Van Beneden.

Sotto-regni	Tipi	Classi
1.° Ipocotilati o vertebrati	1.° Allantoidi 2.° Anallantoidi	1. Mammiferi 2. Uccelli 3. Rettili 4. Anfibi 5 Pesci
2.° Epicotilati o annulosi	3.° Esapodi 4.° Eteropodi	6. Insetti 7. Miriapodi 8. Aracnidi 9. Crostacei 10. Rotatori

Segue il Quadro della classificazione

di Paolo Gervais e Van Beneden

Sotto regni	Tipi	Classi
3.° Allocotilati o mulloschi radiati.	5.° Molluschi	11. Cefalopodi 12. Cefalidi 13. Brachiopodi 14. Lamellibranchi 15. Tunicati 16. Briozoari
	6.° Vermi	17. Anellidi 18. Nematoidi 19. Cotilidi 20. Turbellari
	7.° Echinodermi	21. Echini 22. Stelleri 23. Oloturie
	8.° Polipi	24. Ctenofori 25. Discofori 26. Zoanti 27. Ctenoceri 28. Spugnari
	9.° Protozoi	29. Infusori 30 Rizopodi.

Si è potuto vedere dal detto qui sopra, che, per i zoologi francesi, la classificazione dev' essere l'espressione fedele e rigorosa dei fatti osservati; i naturalisti tedeschi invece danno una parte maggiore all'idea pura, alla speculazione filosofica. Carus rappresenta lo sviluppo del regno animale per mezzo di tre circoli concentrici, il primo, il più distante dall'uomo, abbraccia gli animali che esprimono uno stato di persistenza dell'uovo, perchè vi predomina l'albumina, la tendenza a conservare la forma globolosa, la poca eterogeneità dell'organizzazione, soprattutto l'assenza d'opposizione pronunciata fra i nervi ed il sistema sanguigno. Chiamansi *oozoari* gli animali di questo primo circolo (infusori, [illegible] radiati). Nel secondo circolo del regno animale si osserva un antagonismo chiaramente espresso fra il sistema nervoso ed il sistema sanguigno, il *ventre* (stomaco intestini e organi genitali) ed il *petto* (branchie, polmoni, trachee, cuore) riuniscono, nell'idea del *tronco*, gli organi più importanti della vita vegetativa. Gli animali di questo secondo circolo sono distinti sotto il nome di *corpozoari*. Si dividono in due classi, i *gastrozoari* (molluschi) nei quali predominano gli organi addominali; i *toraco-*

zoari (annulosi) caratterizzati in modo speciale per lo sviluppo degli organi pettorali. Nel terzo circolo, gli organi centrali della vita animale prendono, negli animali superiori, la forma d'una *testa*, nella quale sono riuniti gli organi sensori più perfetti, il sistema nervoso si spiega in un cervello e la colonna vertebrale, sostegno di tutti gli organi locomotori, acquista il suo maggior grado di sviluppo. Gli animali, compresi in questo terzo circolo, chiamansi *cefalozoari*. Si dividono in quattro classi, i *cefalo-ædoiozoari* (pesci) che si distinguono per la predominanza della forma animale primaria, cioè della forma ovale degli organi genitali; i *cefalo-gastrozoari* (rettili) che, per la predominanza degli organi addominali, ripetono i gastrozoari; i *cefalo-toracozoari* (uccelli) che, per la predominanza degli organi pettorali, ripetono i toracozoari; finalmente i *cefalozoari* (mammiferi), che sono i veri rappresentanti del circolo. « Tutti gli sviluppi sparsi in queste sette forme fondamentali del regno animale, dice Carus, si riuniscono, alla luce della libertà e della coscienza di sè stesso, in un' organizzazione che rappresenta il centro dei circoli dell'animalità, l'organizzazione dell' uomo. Ma come la luce pura, che otteniamo riunendo i colori nel foco d' una lente, non porta il nome di colore benchè racchiuda in sè stessa la possibilità di tutti i colori, così, l'uomo, anche ripetendo in sè medesimo tutti gli organi animali, non può essere chiamato un animale, a meno che si voglia abusare della parola e distruggere la dignità della nostra specie. » Dobbiamo aggiungere che nel sistema di Carus, le classi sono suddivise in ordini, e che questi sono fondati sui rapporti d' ogni classe colle classi inferiori che ripete, e colle classi superiori che sembra preparare. Così, per esempio, la classe dei toracozoari o articolati, racchiude. un ordine, gli *esapodi* o *insetti*, che si avvicina ai cefalo-toracozoari o uccelli; in quella dei cefalo-gastrozoari o rettili, quelli che hanno le branchie formano un ordine che ripete i cefalo-ædoiozoari o pesci; finalmente nella classe dei cefalo-cefalozoari, i tre primi ordini, *nuotatori*, *volatili* e *striscianti*, hanno rapporti, il primo coi cefalo ædoiozoari, il secondo coi cefalo-gastrozoari, il terzo coi cefalo-toracozoari. Questi tre ordini si ripetono due volte di seguito negli ordini seguenti: i *nuotatori*, nei *marangoni* e nei *pachidermi*; gli *striscianti* nei *marsupiali* e nei *ruminanti*, i *volatili* nei *rosicanti* e nei *carnivori*. Un decimo ordine, quello dei *quadrumani*, comprende gli animali che hanno affinità colla forma umana.

Distribuzione geografica degli animali. Diversità delle faune. « Negli animali, dice Buffon, le differenze delle specie sembrano dipendere dai diversi climi : le une non possono propagarsi che in paesi caldi, le altre non possono sussistere che in climi freddi; il leone non abitò mai le regioni del Nord, la renna non si trovò mai nelle contrade del Sud; e non vi è forse alcun animale, la cui specie sia, come quella dell'uomo, generalmente sparsa sulla superficie del globo: ognuno ha il proprio paese, la sua patria naturale, nella quale è ritenuto da necessità fisiche: ognuno è figlio della terra che abita, ed in questo senso devesi dire che il tale o tal altro animale è originario dal tale o tal altro clima. » Così gli animali sono sotto la dipendenza del suolo; le loro specie cangiano col clima; ognuna delle grandi divisioni geografiche del suolo presenta una fauna di un aspetto particolare, che può essere facilmente caratterizzata dalla presenza di alcune specie più o meno rimarchevoli. — Si possono contare undici centri principali di popolazioni animali distinti: 1.° Asia centrale; 2.° Asia settentrionale ed Europa settentrionale; 3.° Europa centrale; 4.° Africa settentrionale; 5.° Africa meridionale; 6.° India; 7.° arcipelago Indiano; 8.° isola di Madagascar; 9.° America settentrionale; 10.° America meridionale; 11.° Nuova Olanda. L'Asia centrale ci dà il cavallo, l'asino, il camello, il dromedario, l'orso del Tibet, l'emione, l'iack o vacca della Tartaria, ecc. L'Asia e l'Europa settentrionale ci offrono l'ermellino, il martoro, lo zibellino, la renna, l'alce, ecc. Troviamo nell' Europa centrale il cervo ed il capriolo comune, il ghiro, il lupo, la genetta, il tasso, ecc. L'Africa settentrionale, l'Arabia e la Persia possedono la iena rigata, il leone, la pantera, la gerbilla delle Piramidi, quella della Nubia, la gazzella, il caracal, la lince, molte antilopi, ecc. L'Africa meridionale ha l'elefante dalle grandi orecchie, l'ippopotamo, il rinoceronte a due corna, la giraffa, la zebra, il cuagga, il bufalo del

Capo, il pangolino dalla lunga coda, il chimpanzé, la bertuccia nera, il babbuino nero, il drillo, il mandrillo, la iena macchiata, la iena oscura, la civetta, il leopardo, ecc. — Nell'India troviamo l'elefante dalle corte orecchie, il rinoceronte unicorno, la tigre del Bengala, lo zibetto, il paradossuro, il ghepardo, l'orso, il pangolino a coda corta, ecc. L'arcipelago Indiano ci presenta il rinoceronte di Giava, quello di Sumatra, l'orang-utang, il gibbone, l'orso bianco, ecc. L'isola di Madagascar, benchè vicina all'Africa, non possiede alcuno dei grossi quadrupedi di questa parte dell'antico continente; ma è la abitazione esclusiva dei mack, degli indri, degli ai-ai, ecc. L'America settentrionale ha molti scoiattoli, molte marmotte, l'ondatra, il lemming della baia d'Udson, il tasso, molte volpi, molte martore, l'orso nero, il cervo del Canadà, il bisonte. L'America meridionale è la patria delle scimmie a coda prensile, del puma, dell'iaguar, del gatto carnivoro, del gatto del Messico, del lama, della vigogna, del cabiai, dell'aguti, dei formichieri, dei tatù, dei tapiri, dei pecari, ecc. Finalmente la Nuova Olanda ci presenta una fauna che non è meno strana della sua flora. Vi si vedono specie analoghe a quelle dei nostri buoi, dei nostri cavalli, de' nostri montoni, dei nostri orsi, non più quadrupedi di alta statura, ma canguri, fascolomi, dasiuri, perameli, falangieri volanti, l'echidna dal corpo armato di punte, coi piedi corti e lunghi artigli, l'ornitorinco col muso e becco d'anitra, ecc.

Condizioni che hanno determinato la distribuzione primitiva delle specie animali. Per ispiegare la differenza delle faune, la maggior parte dei naturalisti suppongono varî centri di creazione distinti, ove le diverse specie avrebbono preso nascimento all'origine delle cose, e dove si sarebbero in seguito sparse, per occupare una porzione più o meno considerevole della superficie della terra. « Infatti, dice Milne-Edwards, la presenza d'un animale particolare, in un punto limitato del globo, suppone necessariamente, quando questo animale non s'incontra altrove, che sia originario di questo punto, oppure vi sia giunto per emigrazione da una regione più o meno lontana, e poscia sia stato completamente distrutto là ove era la culla della sua razza, precisamente là ove, secondo ogni probabilità, dovevano trovarsi riunite tutte le condizioni più favorevoli alla sua esistenza. Nulla milita in favore di quest' ultima ipotesi, e ripugna al senso comune di credere che, nel principio, lo stesso paese abbia visto nascere il cavallo, la giraffa, il bisonte ed il kanguro, per esempio; ma che questi animali l'abbiano poi abbandonato senza lasciarvi traccia del loro passaggio, per accantonarsi, uno nelle steppe dell'Asia centrale, l'altro nell'interno dell'Africa, un terzo nel nuovo mondo ed un altro ancora nelle grandi isole dell'Australia. » Le condizioni che, nell'ipotesi della pluralità dei centri di creazione, hanno determinato primitivamente la distribuzione geografica delle specie animali sono: 1.° i climi; 2.° gli abitati; 3.° le flore; 4.° le faune; 5.° finalmente diverse condizioni d'origine fin qui sconosciute. 1.° La ricchezza zoologica d'un paese è in rapporto col clima del medesimo. « Il numero delle specie, tanto marine che terrestri, dice Milne-Edwards, aumenta generalmente discendendo dai poli all'equatore. Le terre polari più lontane non offrono al viaggiatore che alcuni insetti, e nei mari ghiacciati di questi climi, i pesci ed i molluschi sono poco svariati; nei climi temperati, la fauna diventa più numerosa in ispecie; ma si è nelle regioni tropicali che la natura si mostra più prodiga a questo riguardo, ed i zoologi non possono osservare senza stupore la diversità infinita degli animali che vi si trovano. » Si può ugualmente constatare l'influenza del clima sulla natura degli animali e sulla loro perfezione organica. Nei climi caldi vivono gli animali più rimarchevoli per grandezza di corpo, bellezza di colori, varietà di forme. Vi si trovano le specie più vicine all'uomo, e quelle che, in ogni divisione zoologica, presentano l'organizzazione più complicata. I climi temperati hanno una fauna più ristretta; le forme vi sono meno sviluppate, meno variate, i colori meno splendidi. I paesi freddi non nutrono generalmente che piccoli animali. Aggiungiamo che l'analogia dei climi conduce seco l'analogia delle faune: così si osserva molta rassomiglianza fra gli animali che abitano la regione boreale e la regione australe, e si vedono predominare forme simili nelle contrade tropicali dei due mondi. Le regioni sottomesse alla stessa temperatura non offrono specie identiche, ma specie vicine

che sembrano rappresentare lo stesso tipo. 2.° Gli abitati sono i centri ove vivono gli animali di specie e d'organizzazione determinate. I principali centri d'abitazione sono i mari, le acque dolci correnti o stagnanti, le terre alte ed asciutte, le montagne, le terre basse ed umide, le rive de' mari, le rive d'acque dolci. Si può, dal punto di vista dell'abitato, dividere gli animali in due grandi classi, gli animali *acquatici* e gli animali *terrestri* o *aerei*. La vita terrestre esige condizioni organiche speciali, una grande complicazione di struttura. Essa è impossibile agli animali i cui tessuti sono troppo molli per sostenersi da sè stessi nell'aria, e s'indeboliscono al punto di diventare inetti a compiere le loro funzioni nell'economia. Lo è pure a tutti quelli la cui organizzazione non fu calcolata in modo da prevenire gli effetti nocevoli della disseccazione dei tessuti, prodotta dalla evaporazione che compiesi nell'aria. Possiamo aggiungere che, negli animali terrestri, gli organi della prensione e della locomozione devono necessariamente essere più perfetti che in quelli acquatici, il trasporto delle materie essendo più difficile ad operarsi nell'aria che nell'acqua. In una parola la vita è più passiva, e richiede minori sforzi (quindi, istrumenti fisiologici più semplici) in seno alle acque che nell'aere e alla superficie della terra; dunque le acque sono l'elemento naturale degli animali i più inferiori nella serie zoologica e, secondo un' induzione naturale, l'elemento in cui hanno dovuto prodursi le prime manifestazioni della vita. « L'animalità, dice Toussenel, nacque dal seno delle onde, come Venere. » Alle considerazioni dell'abitato si aggiunge il rapporto osservato da Buffon fra la statura de gli animali e l'estensione delle regioni nelle quali trovansi. L'antico continente, che è superiore in superficie al nuovo, è pur quello che nutre i più grossi animali: non vi si trova altrove l'elefante, il rinoceronte, l' ippopotamo, il camello, il leone, la tigre, lo struzzo, il casoar. L'America non ha che stature secondarie; i tre grandi pachidermi non vi si trovano; il camello vi è rappresentato dal lama, il leone dal puma, la tigre dall'iaguar. La Nuova Olanda non possiede mammiferi più grossi del kanguro. A Madagascar trovansi forme più piccole. La stessa legge si applica tanto agli animali acquatici che agli animali terrestri; così le acque del mare, che occupano la maggior superficie del globo, contengono le specie più voluminose che si conoscano, la balena, per esempio; i pesci dei fiumi sono più grossi di quelli delle riviere, e questi ultimi sono superiori a quelli dei ruscelli. Come spiegare questa relazione tra le forme ed i mezzi? È un rapporto di finalità, d'armonia o un rapporto di casualità? In altri termini, lo sviluppo delle forme è preordinato in vista dei mezzi, oppure i mezzi determinano lo sviluppo delle forme? Gérard si pronuncia in quest' ultimo senso. Secondo questo naturalista, questa proposizione: la statura degli animali è in rapporto coll'estensione delle regioni che abitano, può tradursi così: lo sviluppo delle forme animali, dipende dalla più o meno abbondanza delle sorgenti di nutrizione.

3.° La popolazione zoologica d'un paese è in rapporto diretto colla di lui flora. Nei luoghi ove crescono le piante acquatiche, i cui semi servono di nutrimento ai palmipedi, trovansi uccelli di quest'ordine. I boschi ombreggiati sono luoghi propri all'accrescimento dei funghi e degli insetti micetofagi che vivono fra i tubi dei funghi stessi. I luoghi ove la flora è povera sono poco ricchi sotto il rapporto zoologico, mentre i paesi ricchi in vegetali hanno una fauna estesissima. Che si paragonino, per esempio, l'America meridionale attraversata da grandi fiumi, e ben provvista di boschi, colle pianure sabbiose dell'Africa. I clima settentrionali presentano una fauna piccola e povera come la loro flora.

4.° Questa solidarietà che esiste tra la fauna e la flora d'ogni paese, si trova nelle parti d'una stessa fauna, in modo che dallo studio di una parte d' una fauna si può dedurre l'analoga popolazione zoologica. La distribuzione di tale o tal'altra specie è naturalmente subordinata a quella delle specie cui serve di nutrimento. Accanto ad ogni gruppo fitofago trovasi un gruppo creofago. Dovunque vedonsi insettivori, vi sono naturalmente insetti; dovunque si vedono gli insetti, vi saranno probabilmente insettivori. Gli aracnidi annunciano i dipteri, i piccoli carnivori annunciano i gallinacei, gli uccelli d'acqua, ecc.

5.° Tutto, nella distribuzione geografica degli animali, non potrebbe spiegarsi coll'azione prolungata de' mezzi e dei climi, nè colle considerazioni di finalità e d'armonia. Perchè

i climi e gli abitati identici non possedono specie identiche? Perchè le scimmie del nuovo continente hanno tutte trentasei denti, e quelle dell'antico trentadue come l'uomo? Perchè nell'uno trovansi elefanti e nell'altro no? Perchè il tipo dei marsupiali predomina fra i mammiferi dell'Australia e non altrove? È impossibile addurre qui la differenza dei climi, degli abitati, delle flore, perchè l'elefante, la cui specie, o le specie congeneri hanno già vissuto in America, vi vivrebbe bene, a latitudini convenevoli, quanto in Asia ed in Africa; perchè il bue ed il cavallo dacchè furono trasportati in America, vivono e si moltiplicano allo stato selvaggio come allo stato domestico, non meno bene che nell'antico mondo dal quale provengono. La ragione di questi fatti sta, secondo Cournot, nei fatti antecedenti, in dati che questo scienziato chiama *storici*; « non già, dice egli, che possano essere conosciuti, per la maggior parte, istoricamente, atteso che i monumenti d'una tale storia sono quasi tutti periti; ma perchè noi concepiamo una serie d'avvenimenti e di fatti che un testimonio intelligente avrebbe potuto riferire al loro tempo, e che ci darebbero la chiave dei fatti attuali. Gli organismi viventi, aggiunge, conservano l'impronta di alcune particolarità d'origine e di fatti ai quali diede luogo lo sviluppo dell'attività della natura nei periodi anteriori. »

Cause che hanno modificato e modificano la distribuzione primitiva degli animali favorendo la loro disseminazione. La distribuzione primitiva degli animali non ha cessato e non cessa di essere modificata da diverse cause che favoriscono la disseminazione d'un certo numero di specie; così è spesso difficile conoscere il luogo d'origine di tal animale, in causa degli scambi moltiplicati che possono esservi stati tra faune analoghe e primitivamente distinte. Quando una specie è sparsa molto lontano, come il bue, la pecora, il cavallo, non si può assegnarle la sua vera patria che per mezzo di documenti storici: ora, questi documenti, quando non mancano, sono sempre insufficienti. — Le circostanze che favoriscono la disseminazione delle specie sono di due ordini: le une dipendono dall'animale stesso, le altre da cause che gli sono estranee. Fra le prime, devesi mettere in prima linea lo sviluppo della potenza locomotiva. Le specie che possedono organi di locomozione imperfetti non devono occupare che una parte ben ristretta del suolo, paragonate alle specie che hanno i movimenti di traslazione rapidi ed energici; così è nella classe degli uccelli fra gli animali terrestri, ed in quella de' pesci fra gli animali acquatici, che noi troviamo le specie più cosmopolite. I rettili invece sono in generale racchiusi in limiti ristretti, come la maggior parte dei molluschi e de' crostacei. — Fra le cause estranee all'animale, la più attiva è l'influenza dell'uomo. Egli modificò dappertutto le condizioni climateriche, gli abitati e le flore; distrusse gli animali che credeva nocivi, moltiplicò, trasportò da un'estremità del mondo ad un'altra quelli che gli erano utili; apportò in Europa dall'America il dindio e l'occo; dall'India, il pavone; dalla China, il fagiano dorato ed il fagiano argentato; dall'Africa, la gallina di Faraone; gettò sulle coste d'America buoi e cavalli che ritornarono selvaggi e popolano immense savanne. — Circostanze fortuite permisero ad alcuni animali di oltrepassare barriere che sembravano insormontabili. « Nulla di più comune, dice Milne-Edwards, che d'incontrare in mare, a centinaie di leghe dalla terra, fuchi che ondeggiano sulla superficie dell'acqua, e servono di appoggio a piccoli crostacei, incapaci di trasportarsi da soli nuotando lungi dalle coste ove nacquero. » Lo stesso naturalista ci mostra la grande corrente marittima, conosciuta sotto il nome di *golf-stream*, che strascina dalle coste d'America a quelle dell'Europa tronchi d'alberi abitati da larve d'insetti, o che sopportano uova di molluschi o di pesci. Finalmente, alcuni animali diventano, come l'uomo, agenti di diffusione delle specie inferiori. Così gli uccelli, che spesse volte non digeriscono le uova che mangiano, le evacuano a distanze considerevoli dal punto ove le trovarono, apportando così a certe contrade i germi di razze che pria non vi si conoscevano.

Cause che contribuiscono a mantenere la distribuzione primitiva degli animali opponendosi alla loro disseminazione. Le cause che hanno mantenuto e tendono a mantenere molte specie ristrette nei loro primitivi abitati consistono in ostacoli *meccanici* e *fisiologici*. Fra i primi devono citarsi i mari. La fauna terrestre dell'America tropicale incontra nell'oceano Atlantico una barriera insormontabile che le impedisce di mischiarsi colle altre specie della zona corri-

spondente dell'antico continente. Il miscuglio non può prodursi che verso il polo boreale, ove le terre dei due mondi si avvicinano, ove l'America non è divisa dall'Asia che dallo stretto di Bering, e si trova legata al nord dell'Europa dalla Groenlandia e l'Islanda. Non è che ai poli che si trovano specie comuni ai due continenti; l'orso bianco, la renna, il castoro, l'ermellino, il falco pellegrino, l'aquila dalla testa bianca, ecc. Lo stesso ostacolo impedisce la dispersione delle specie acquatiche che vivono vicino alle coste; vi sono perciò poche specie di pesci comuni alle coste opposte dell'Atlantico. L'altezza delle montagne si oppone ugualmente al miscuglio delle faune, malgrado la vicinanza delle regioni a cui appartengono: così i due versanti della Cordigliera delle Ande nutrono specie che sono diverse fra loro; e gli insetti della regione brasiliana, per es., sono quasi tutti distinti da quelli che s' incontrano al Perù o nella Nuova Granata. — Gli ostacoli fisiologici che tendono a mantenere ristrette le faune, si riferiscono alle condizioni stesse che le hanno primitivamente limitate, cioè alla diversità de' climi e delle flore. Se qualche specie, come l'uomo ed il cane, sopportano ugualmente il freddo ed il caldo, ve ne sono altre, come il leone, la renna, la scimmia, che non possono vivere che sotto l'influenza d'una temperatura determinata, e sono naturalmente arrestate nel loro cammino dalla linea verso il polo, o dai poli verso la linea, dalle differenze del clima. L'influenza della temperatura sull'economia animale ci spiega perchè certe specie restano accantonate, e come imprigionate in una catena di monti, senza potersi spandere in località analoghe; perchè queste specie non potrebbero discendere nelle pianure basse per giungere ad altre montagne senza trovare paesi ove la temperatura fosse superiore a quella che loro conviene. — In molti casi la natura della vegetazione e della fauna preesistenti, in un paese, si oppone a che questo paese sia invaso da specie straniere. La disseminazione di tale o tal' altra specie è necessariamente limitata da quella de' vegetali e degli animali dei quali si nutre: così il baco da seta si ferma forzatamente dove trovasi il gelso; la cocciniglia non può spandersi al di là della zona nella quale crescono i cacti; e non si possono trovare grandi carnivori nelle regioni polari ove la flora è troppo povera per nutrire un numero considerevole di quadrupedi erbivori.

Opinione di Darwin sui centri di creazione. Un naturalista inglese, i cui lavori occupano e dividono da qualche tempo gli eruditi ed i filosofi, Darwin, espose, nel suo libro dell'*Origine delle specie*, alcune idee che sono in contraddizione con quello che si disse qui sopra sulla diversità primitiva delle faune, sulla pluralità dei centri di creazione. Darwin, che ci mostra tutte le diversità del regno animale, uscenti successivamente dall'unità, coll'azione dei mezzi e col principio della selezione naturale, doveva esser condotto naturalmente a negare la teoria degli atti di creazione indipendenti, ed a vedere, nella pluralità delle faune, non un fatto primitivo, ma un fatto secondario prodotto dalle rivoluzioni, che hanno dato ai mari ed ai continenti la loro configurazione attuale. — Migrazioni possibili ad un'epoca determinata, divenute poscia impossibili per cambiamenti geografici e climaterici, tale è l'ipotesi colla quale spiega la distribuzione degli animali sul globo. Voi trovate in una contrada un animale particolare: ciò lascia supporre, secondo Darwin, che i genitori di questo animale vi siano arrivati per emigrazione da una regione più o meno lontana; che queste colonie siano state poscia separate dalla loro patria da una barriera qualunque, e che la loro razza, sotto l'influenza dell'abitato nuovo ov'era imprigionata, sia diventata una specie distinta, sovente molto differente dai suoi antenati. « Il fatto più sorprendente della geografia zoologica, dice Darwin, si è che le barriere di qualunque specie sieno, o gli ostacoli di qualsiasi natura alle libere emigrazioni delle specie, sono in connessione, nel modo più stretto e più importante, colle differenze che si osservano fra le produzioni delle diverse parti del globo. » — Che significa questo rapporto? Sono le barriere naturali, dice Milne-Edwars, che impediscono il miscuglio delle faune primitivamente distinte: esse non creano le diversità delle faune, ma le mantengono. — Esse le creano, dice Darwin; queste barriere naturali, che separano attualmente le specie animali, non hanno sempre esistito; la diversità delle faune dipende unicamente dai fenomeni che hanno prodotto questa separazione. Darwin ci mostra come

si può renderci conto, secondo l'ipotesi delle emigrazioni seguite da modificazioni, dei principali fatti di geografia zoologica. « Noi vediamo, dice, perchè esiste un parallelismo sorprendente fra la distribuzione degli esseri organizzati nello spazio, e la loro successione geologica nel tempo; perchè, nell'uno e nell'altro caso, gli esseri sono sempre stati legati col filo d'una generazione regolare, ed i mezzi di modificazione furono gli stessi per tutti. Vediamo tutta l'importanza di questo fatto maraviglioso che deve aver sorpreso ogni viaggiatore; cioè che sullo stesso continente, sotto le condizioni di vita più diverse, malgrado il caldo od il freddo, sulle montagne o nelle pianure, ne' deserti o nelle paludi, la maggior parte degli abitanti di ogni grande classe sono strettamente alleati; perchè, generalmente, devono discendere dagli stessi antenati, i primi coloni della contrada. Comprendiamo perchè due contrade, che furono per lungo tempo divise l'una dall'altra, racchiudono abitanti completamente differenti, benchè presentino condizioni di vita tanto simili quanto è necessario all'esistenza delle stesse specie; perchè le relazioni d'organismo ad organismo essendo le più importanti, e le due contrade avendo, senza dubbio, ricevuto coloni da una terza sorgente, o l'una dall'altra, a diverse epoche e in diverse proporzioni, il corso di modificazioni, nell'una e nell'altra area organica, dovette inevitabilmente essere differente. Vediamo chiaramente perchè le isole Oceaniche devono essere popolate da rare specie; perchè animali incapaci di attraversare il mare, come i ranocchi ed i mammiferi terrestri, non ponno abitare quelle isole; perchè, d'altra parte, specie nuove e particolari di pipistrelli, genere al contrario dotato della facoltà di attraversare i mari, devono trovarsi frequentemente sopra isole lontane dai continenti. La presenza di queste specie particolari di pipistrelli, e l'assenza d'altri mammiferi sulle isole Oceaniche, sono due fatti interamente inesplicabili secondo la teoria degli atti di creazione indipendenti. »

Distribuzione geografica dei mammiferi.
1.° La geografia dei cetacei è poco conosciuta. I più grandi animali di quest'ordine si sono ritirati alle due estremità opposte del mondo; non se ne può citare che un solo che sia cosmopolita nel vero senso della parola ed è il fisetere. Il lamantino abita la foce dei grandi fiumi dell'America meridionale. Il dugongo abita esclusivamente le coste dell'Africa e dell'India. Il narvalo è una specie rara che non si avanza mai oltre l'80° di latitudine nord. I diodoni e gli iperodoni sono esclusivamente proprî ai mari d'Europa. La balena del Nord non discende mai verso il Sud al di là delle coste del Jutland; quella del Sud discende fino al Capo. Bisogna osservare che i cetacei fanno eccezione alla legge secondo la quale la grossezza degli animali diminuisce a misura che la latitudine aumenta.

2.° I ruminanti hanno, in generale, a centro d'abitazione le parti calde dell'Africa e dell'Asia. I cervi ed i muffioni raggiungono latitudini piuttosto elevate; la renna e l'alce abitanò regioni più fredde. Il lama appartiene all'America meridionale. La giraffa caratterizza la fauna dell'Africa australe. Non si trovano ruminanti nell'Australia.

3.° I pachidermi sono rappresentati nel nuovo mondo dal tapiro, dal pecari, ecc. Non se ne trovano nell'Australia. L'elefante ed il rinoceronte sono proprî dell'Africa, delle Indie e dell'arcipelago Indiano. Il cinghiale appartiene all'Europa ed all'Asia. Il genere cavallo ha due centri d'abitazione distinti, l'Africa australe e l'Asia, centrale; l'Africa possiede le specie dal pelo zebrato, il dauw, il cuagga, la zebra; l'Asia le specie dal pelo unito, l'asino, il cavallo, l'emione.

4.° Gli sdentati appartengono specialmente all'America meridionale. Non ve ne sono nè in Europa, nè nell'America settentrionale, nè nell'Australia.

5.° Fra i rosicanti, molti sono sparsi in quasi tutte le parti del globo, come i generi, sorcio, scoiattolo, lepre, ecc. Il cabiai e l'aguti appartengono propriamente all'America del sud: l'ondatra, a quella del nord; il chiromiso all'isola di Madagascar, l'idromio ed il pseudomio alla Nuova Olanda.

6.° I marsupiali sono proprî della Nuova Olanda, che possiede i tre quarti degli animali di quest'ordine. Non se ne trovano nè in Europa, nè in Africa.

7.° I carnivori abbondano nelle regioni tropicali. L'Africa è il paese che ne possiede il maggior numero. Il leone, la tigre, il leopardo, la pantera, sono esclusivi all'antico continente; il puma, l'iaguar, al nuovo mondo. L'Australia non ha nessun animale del genere

felis. Il lupo è comune all'Europa ed all'America del nord. Si trovano delle specie del genere orso nelle regioni più fredde come nelle più calde.

8.° La geografia degli insettivori presenta poco interesse. I topi hanno rappresentanti su tutti i punti del globo. Il genere talpa è esclusivo all'Europa; il Madagascar ha i suoi tenrecchi. Non trovansi insettivori nell'Australia.

9.° L'ordine dei chirotteri è rappresentato in tutti i centri di popolazioni animali: il vespertilio e l'orecchione sono cosmopoliti. Le rossette non si trovano che nelle parti calde dell'antico continente. L'America possiede i vampiri ed i fillostomi, ecc.

10.° L'ordine dei quadrumani offre tre sistemi distinti; quello delle scimmie dell'Oceania, dell'Asia e dell'Africa, quello dell'America meridionale e quello dell'isola di Madagascar. Tutte le scimmie antropoidi appartengono all'antico continente. Sumatra, Borneo e Giava nutrono l'orang-utang, rappresentato in Africa dal chimpanzé e dal gorilla. Le scimmie americane senza tasche nè callosità, sono tutte di piccola statura; l'America del sud nutre i pigmei dell'ordine, gli ouistiti. I maki caratterizzano la fauna dell'isola di Madagascar. Non si trovano quadrumani in Europa, nè nell'America settentrionale, nè nell'Australia.

Distribuzione geografica degli uccelli. 1.° La maggior parte dei palmipedi, uccelli nuotatori e marangoni, appartengono alle regioni boreali ed australi daddove si spandono ne' paesi temperati, quando il rigore del freddo gli allontana dalla dimora. Si possono citare molti generi di vasta diffusione, oche, anitre, cigni, cormorani, fregate, ecc. Il genere pinguino appartiene all'Europa; il genere attenodite ai mari dell'emisfero australe. L'Africa ha comuni coll'America australe i generi anhinga, gorfo, ecc., colle Indie e coll'Oceania il genero pellicano; col Giappone, col mar delle Indie e coll'Australia il genere albatro.

2.° I trampolieri comprendono gli uccelli delle rive e i corridori o brevipenne. Questi ultimi, che sono i giganti della classe degli uccelli, appartengono alle contrade dell'Equatore; l'Africa possiede gli struzzi, l'America i nandù; i casuar sono particolari alle isole Molucche. Gli uccelli di riva sono propri ai climi temperati: quasi tutti i generi sono rappresentati in Europa. Le diverse specie dei generi airone, cicogna, gru sono comuni nelle parti calde dell'antico continente. Si possono considerare cosmopoliti i generi gallina d'acqua, piviere, folaga maggiore, ecc.

3.° L'America meridionale è la regione più ricca in gallinacei; contiene il quarto delle specie conosciute, vi si trovano gli occo, i pauxi, i tocro, le eudromie, le agami, ecc. L'America del nord possiede il genere dindic. L'Africa è l'esclusiva patria delle galline di faraone. L'Asia contiene i più bei gallinacei, i pavoni, gli speronieri, i plectropedi, i tragopani, le lofofore, la maggior parte dei fagiani, ed i galli sono essenzialmente propri al mezzo di questa regione. I tetrao, le pernici, le quaglie, i piccioni, ecc. sono quasi cosmopoliti.

4.° I rampicanti appartengono alle contrade calde dei due emisferi. Non se ne trovano specie molto diffuse che nel genere cucù. L'Europa non possiede di rampicanti che le piche, una specie del genere torcicollo, ed un alcione. Il sotto-ordine dei pappagalli è rappresentato in Africa, in Asia, a Madagascar, nelle isole dell'Oceania, nella Nuova Olanda ed in America. Quest'ultima regione ne contiene maggior quantità: non se ne trovano nè in Europa nè nell'America settentrionale, nè nell'Asia settentrionale.

5.° I passeracei sono sparsi in tutto il globo, e s'avanzano fino nelle regioni boreali più vicine ai poli; ma il loro vero centro d'abitazione trovasi fra le regioni tropicali dei due mondi. Se si classificano i diversi paesi in ordine alla loro ricchezza in passeracei, si ha: 1.° l'America meridionale, 2.° l'Africa, 3.° L'Oceania, 4.° l'India, 5.° l'Europa, 6.° l'America settentrionale, 7.° la Nuova Olanda. I passeracei cosmopoliti sono numerosi, ciò che si spiega dai mezzi di locomozione de' quali sono provvisti. Fra le specie molto diffuse, citeremo l'allodola comune che trovasi in Europa, in Asia ed in Africa; la passera detta di Spagna che abita l'Egitto e le Molucche; le piche, i corvi, le cornacchie che appartengono all'Europa ed all'America settentrionale; il rigogolo che appartiene all'Europa centrale ed all'India; il tordo che è comune all'Europa ed agli Stati-Uniti; finalmente molte specie di capinere che si trovano in Francia e ne' climi caldi dell'Africa, dell'Asia e dell'A-

merica. L'America meridionale possiede i pitili, i salamoni, i guit-guit, i picuculi, le grallarie, i cacichi, i trupiali, i colibrì, ecc.

6.° I rapaci sembrano fare eccezione come i cetacei, nella classe dei mammiferi, alla legge di diminuzione di grossezza secondo le latitudini. Nei generi aquila, falcone, avoltoio si trovano specie di vastissima diffusione. L'antico continente non ha rapaci proprî; l'America meridionale possiede i caracara, i rancanca, ed i cimindi, ecc. Il genere upupa nei rapaci notturni è quasi cosmopolita.

Distribuzione geografica dei rettili. Fra i batraci, i rospi e le rane sono sparsi su quasi tutta la superficie del globo; il genere proteo è proprio all'Europa; i generi sirena, anfiuma, axolotl, ecc., appartengono esclusivamente all'America settentrionale.

2.° Gli ofidi appartengono specialmente alle regioni calde ed umide. Le vipere propriamente dette sono sparse in quasi tutti i paesi. Le naje sono proprie all'Egitto ed all'India. I crotali abitano l'America dove sono sparsi dagli Stati Uniti fino alla Gujana. I pitoni, che sono i più grandi dell'antico continente, appartengono alle isole della Sonda ed all'Africa. I boa si trovano nell'America meridionale; ve ne sono anche alcune specie nelle altre parti del mondo, eccetto in Europa.

3.° I sauri abitano le regioni tropicali dei due emisferi; se ne trovano pochi nei paesi temperati e non passano il 50° di latitudine. Le iguane sono quasi tutte dell'America meridionale; i caimani appartengono alle due Americhe; il coccodrillo all'Asia ed all'America australe; il genere gaviale alla penisola Indiana.

4.° Secondo il loro abitato i chelonî si dividono in terrestri, marittimi, fluviali. I cheloni marittimi sono i più grandi, i chelonî terrestri i più piccoli. — Si trovano molte specie del genere testuggine (chelonî terrestri) in Africa; l'Europa meridionale ne possiede pure alcune specie. I chelonî da palude sono rappresentati in Asia dai generi tetronice e platisterno; nell'America del Nord dai generi emisauro e staurotipo; nell'America del Sud dai peltocefali, dai podocnemidi, dai chelidi, dai chelodini e dai platemidi. Il genere crittopodo (chelonî di fiume) è comune all'India ed all'Africa. Il genere dermochelice (chelonî marittimi) appartiene al mare delle Indie, all'oceano Atlantico ed accidentalmente al Mediterraneo.

Distribuzione dei pesci. Si hanno sulle numerose specie di pesci che popolano le acque dolci e salate, troppo pochi indizi perchè un abbozzo della loro distribuzione geografica possa avere un vero carattere d'esattezza. Il mezzo nel quale vivono rende facili i loro movimenti di traslazione, e permette loro d'andare lungi senza essere fermati dagli ostacoli che i sistema orografico e idrografico presentano ai quadrupedi. Si può osservare, pei pesci come nei cetacei, che lo sviluppo del corpo non è in ragione dell'elevazione della temperatura: nei mari boreali trovansi le forme più gigantesche. I pesci delle regioni tropicali sono ornati di vivi colori, ma, allontanandosi da queste regioni, le tinte impallidiscono, e nel Nord non si trovano che pesci bigi, oscuri o biancastri. Tra i generi diffusi citeremo le raie, gli squali, (condrotterigi), le anguille, le murene (malacotterigi apodi) le menidi, gli sparoidi, (acantotterigi), ecc. — Fra i generi che abitano i climi freddi e temperati, citeremo le lamprede e gli storioni (condrotterigi), i gadi (malacotterigi subrachiani), le acciughe, i carpioni, le aringhe, i salmoni, le cheppie, i lucci (malacotterigi abdominali), i maccherelli, i tonni, i pesci spada, il pesce ago, il pesce persico, (acantotterigi), ecc. Fra i generi, che sono particolari ai paesi caldi, citeremo il molo, il triodonte, ed il tetrodonte (condrotterigi addominali), gli scari, i chetodonti (acantotterigi), ecc.

Distribuzione geografica degli invertebrati. Insetti. Questa grande classe, la più numerosa del regno animale, comprende esseri sì diversi che la loro divisione alla superficie del globo comporta poche indicazioni generali. Per trattarla, bisognerebbe entrare in particolari che non sarebbero qui al loro posto. Limitiamoci a dire che nessun ordine d'insetti è circoscritto in una determinata regione, che i paesi equatoriali sono quelli ove le forme sono più numerose e meglio favorite sotto il rapporto della mole e la ricchezza dei colori, che la metà dei ditteri conosciuti appartiene all'Europa, che i lepidotteri sono sparsi con profusione su tutta la superficie del globo, che le api (imenotteri) sono esclusivamente proprie all'antico continente, che le termiti (nevrotteri) abitano

specialmente il sud dell'Africa, che i grilli, le cavallette, le blatte (ortotteri) sono cosmopoliti; che la cocciniglia (emitteri) appartiene all'America, e che la cantaride (coleotteri) è europea.

Miriapodi. La distribuzione geografica dei miriapodi è poco conosciuta. La maggior parte delle scolopendre appartiene alle regioni tropicali.

Aracnidi. Le falangi hanno per patria il Sud. Gli scorpioni sono sparsi su tutto il globo, specialmente ne' paesi caldi. Gli aracnidi appartengono piuttosto alle regioni temperate.

Crostacei. I granchi di mare sono indigeni delle regioni dell'Africa e dell'Asia. Quasi tutti i generi d'amfipodi sono stranieri all'Europa, ad eccezione dei generi crevetta ed anfitoe. La metà dei decapodi macrori sono rappresentati in Europa. L'astaco e il gambero si trovano in Europa, nelle due Americhe e nell'Australia; ma non se ne osservano nè in Africa nè in Asia. Le languste sono quasi cosmopolite.

Cirripedi. I cirripedi, che si attaccano ai corpi fluttuanti, si trovano in quasi tutti i mari.

Annelidi. I generi d'annelidi più comuni sono le sanguisughe che esistono dappertutto, eccetto nell'America settentrionale e nella Nuova-Olanda, le siponcle, che abitano il Mediterraneo, i mari della China, delle Indie e della Malesia; il lombrico, che si trova fino alla Groenlandia; gli albioni, le sabelle, le eunici, i sarcotti, i draconcelli, le tenie, ecc. L'Europa possiede quasi tutti i generi d'annelidi.

Molluschi. La distribuzione geografica dei molluschi presenta poco interesse in causa della passività di questi animali, e della gran parte che hanno, nella loro diffusione, le correnti ed i movimenti accidentali delle acque: del resto la statistica dei molluschi, come ce la danno le specie, è lungi dall'essere perfetta. Si rimarca che il numero delle specie è tanto maggiore in una regione quanto più questa è esplorata; la ricchezza superiore dell'Europa in molluschi non si spiega altrimenti.

Tunicati. Le bifore, che diventano sempre più numerose a misura che i viaggi d'esplorazione si moltiplicano, abitano specialmente i paesi equatoriali; se ne trovano però anche nel Mediterraneo. Le ascidie sono in maggior numero nei mari freddi; sono più grosse di quelle che trovansi nei mari dell'Equatore.

Echinodermi. L'Europa, l'India, l'Australia sono più ricchi in echinodermi dell'America e dell'Africa; il genere oloturia domina in Europa, il genere orsino nei mari dell'India ed il genere asteria nell'Australia.

Acalefi. Secondo le statistiche, l'Asia e l'America non avrebbero che 27 specie d'acalefi, mentre i mari d'Europa ne nutrirebbero 163. — Si potrebbe conchiudere che questi animali sono proprî delle regioni temperate e boreali, il che è smentito dalle asserzioni de' viaggiatori. Si può osservare che quelli dei mari equatoriali brillano di colori più vivi, mentre quelli de' mari del Nord sono pallidi e scolorati. I generi cassiopea, rizostoma, calpe, pelagia, risofisa, agalma, vellella, porpite sono cosmopoliti; benchè rappresentati in diversi luoghi ove trovansi in diverse specie. Fra i generi che hanno l'abitazione esclusiva citeremo i: lemnisco (Oceania), polittero (Capo), leucottero (Azzorre), pandora (Giappone), nottiluca (Manica), bipennaria (Norvegia), epomide (Taiti), eurialo (Nuova Guinea), eginopside (stretto di Bering), linuco (Giamaica), limnorea (Nuova Olanda), ecc.

Polipi. L'Europa è il paese che ha maggior quantità di polipai: è ricca sopratutto in alcionidi, in gorgonidi, in coralline, in sertularie, in dinameni, in flustri, in cellepore ed in tubulipore. Molte di queste specie appartengono anche ad altre faune. Possiede esclusivamente i generi idra, alcionella, orbitolite, corallo, ecc. Dopo l'Europa vengono, in ordine della loro ricchezza in polipi, l'Australia, l'America del sud, l'Asia, l'Africa. Fra i polipi che affettano nella loro diffusione il cosmopolitismo, citeremo l'alcione arborescente, l'arancio di mare, l'oculina vergine, l'astrea ananas, ecc.

Infusori. Noi non possiamo dire nulla della ripartizione geografica degli infusorî, senonchè se ne trovano nelle acque dolci, stagnanti o correnti, nei mari, nelle infusioni, nelle egestioni e ne' fluidi animali. Alcune specie sembrano sparse nei climi più opposti.

Spugnari. Le regioni che ne possedono il maggior numero di specie sono quelle che furono meglio esplorate. Le specie co-

smopolite appartengono sopratutto all'Europa.

Origine della geografia animale. Lo studio della distribuzione degli animali, sul globo o geografia zoologica, è nato dal colpo d'occhio di Buffon sugli animali dei due continenti. Pel primo, Buffon stabili questo gran fatto, che gli animali delle parti meridionali dell'antico continente non si trovano nel nuovo, e che reciprocamente quelli dell'America meridionale non si trovano nell'antico continente. Rimarchiamo che bisognava scegliere le specie veramente americane sotto una doppia confusione: confusione di parole, perchè alla scoperta dell'America si diedero, dietro somiglianze grossolane, i nomi di specie conosciute a quelle che si vedevano per la prima volta; confusione di cose, perchè dopo la scoperta dell'America, gli Europei non avevano cessato di trasportarvi gli animali del mondo antico. — Buffon, secondo l'espressione di Flourens, mise un termine a questo disordine, facendo l'*enumerazione comparata* di tutti gli animali quadrupedi conosciuti alla sua epoca. Mostrò che l'elefante, il rinoceronte, l'ippopotamo, il camello, il dromedario, la giraffa appartengono all'antico mondo, e non si trovano nel nuovo; che nessuna specie di scimmie nè di felini è la stessa nell'uno e nell'altro continente; che nessuno dei nostri animali domestici trovavasi in America prima che gli Europei ve gli avessero trasportati. « Più si faranno ricerche e paragoni esatti su questo soggetto, dic'egli, si potrà accertarsi più sempre che gli animali delle parti meridionali d'un continente non esistevano nell'altro. » Non si contenta egli di constatare il fatto, lo spiega. « Possiamo pronunciare senza tema di errare, che il leone, la tigre, la pantera, non si trovavano in America. Tutte queste specie, avendo bisogno d'un clima caldo per propagarsi, e non avendo mai abitato le terre del Nord, non hanno potuto comunicare nè arrivare in America. » Dice altrove: « Fra le coste del Brasile e quelle della Guinea vi sono circa cinquecento leghe di mare; ve ne sono più di mille fra le coste del Perù e quelle delle Indie orientali; tutti gli animali che', per loro natura, non possono sopportare il clima del Nord, e quelli che potendolo sopportare non possono produrre in questo clima, sono dunque confinati da due o tre parti dai mari che non ponno attraversare, e dall'altra parte da terre troppo fredde che non ponno abitare senza morire; così non si deve maravigliarsi di questo fatto singolare, e che nessuno, prima di noi, aveva supposto, cioè che nessun animale della zona torrida nell'uno dei continenti, non si è trovato nell'altro. Non vi sono che gli animali che abitano o frequentano le terre del Nord, che sieno comuni ai due mondi. » — Paragonando gli uni cogli altri, gli animali del mondo nuovo e quelli dell'antico, Buffon rimarca che le specie e i generi dell'uno sono analoghi, e, per così dire, i rappresentanti delle specie, dei generi dell'altro, cioè le grandi divisioni del regno animale, classe, ordini e le stesse famiglie, sono le medesime nei due mondi. Così l'America possiede, come l'antico continente, pachidermi, felini, ruminanti, scimmie. Nell'ordine dei pachidermi il suo tapiro, il suo pecari, corrispondono al nostro porco, al nostro cinghiale; nella famiglia dei felini il suo iaguar ed il suo puma corrispondono al nostro leone, alla nostra tigre; il suo lama, il suo alpaca, la sua vigogna corrispondono ai nostri ruminanti; i suoi supaiù ed i suoi sagoini alle nostre scimmie. — Un'altra osservazione di Buffon merita d'essere citata: si è che la natura animale, nel nuovo mondo, è meno grande e meno forte che nell'antico. Per es. non si può paragonare, per la grossezza, il tapiro all'elefante, il lama al camello, il puma e l'iaguar al leone ed alla tigre. Questa differenza di grossezza, che Buffon riconosce, non esiste che per i quadrupedi. « Non dobbiamo dissimulare, dice, che se la natura ha impicciolito nel nuovo mondo i quadrupedi, sembra aver conservato i rettili ed ingranditi gli insetti. » Aggiunge con ragione che « i più grossi ragni, i più grossi scarafaggi, i bruchi più lunghi, le farfalle più voluminose si trovano al Brasile, a Cajenna e nelle altre province dell'America meridionale; che sorpassano quasi tutti gli insetti del mondo antico, non solo per grossezza del corpo e delle ali, ma anche per vivacità di colori, miscuglio di gradazioni, varietà di forme, numero delle specie e moltiplicazione prodigiosa degli individui. » — Per Buffon il fatto era sempre un'occasione d'idee. Perchè, chiede, così grossi rettili, così grossi insetti, e così piccoli quadrupedi nel nuovo mondo? » La risposta che fa a questa domanda è interessante e merita d'essere conosciuta.

Accusa il grado di caldo e d'umidità, l'assenza del lavoro umano, finalmente la gioventù relativa, la recente emersione di questa parte della terra. « L'America, dice, è situata e formata in modo che tutto concorre a diminuirne il caldo ed aumentarne l'umidità; vi si trovano le più alte montagne, e per la stessa ragione i più grandi fiumi del mondo.... Vi sono più acque correnti nel nuovo che nell'antico continente, proporzionatamente allo spazio, e questa quantità d'acqua si trova anche prodigiosamente accresciuta per mancanza di scorrimento: gli uomini non avendo nè limitato i torrenti nè diretti i fiumi, nè disseccate le paludi, le acque stagnanti coprono immense terre, aumentano l'umidità dell'aria, diminuiscono il caldo; d'altronde la terra essendo incolta e coperta, in tutta la sua estensione, d'erbe grossolane e folte, non si riscalda, non secca mai, la natura nascosta sotto le sue vecchie vesti non mostrò mai abbigliamento nuovo in queste tristi contrade.... In cotale stato d'abbandono tutto langue, tutto si corrompe, tutto si soffoca, l'aria e la terra stracarichi di vapori umidi e nocevoli non possono purificarsi nè profittare dell'influenza dell'astro della vita: il sole dardeggia inutilmente i suoi raggi su questa massa fredda, che, incapace di rispondere al suo ardore, non produrrà che esseri umidi, piante, rettili, insetti, quadrupedi deboli.... Quando si riflette sopra queste differenze che si trovano tra l'antico ed il nuovo continente, si è tentati a credere che quest'ultimo sia ben più nuovo, e che sia rimasto sotto le acque del mare un tempo maggiore del resto del globo. Tutto sembra accordarsi per provare che l'America era una terra nuova nella quale la natura non aveva avuto tempo di stabilire i suoi piani, nè quello di svilupparsi in tutta la sua estensione. » Buffon termina il suo paragone degli animali del mondo nuovo con quelli dell'antico, con considerazioni curiose, ove abbandona il principio della stabilità delle specie, che difese altrove, ed ove si può segnalare il germe della celebre teoria di Darwin. (*Vedi* Specie, Origine delle specie.) « La forma degli animali non è inalterabile; la loro natura può variare ed anche cangiare assolutamente col tempo; le specie o meno perfette e più delicate, le più pesanti, le meno attive, le meno armate, ecc., sono già scomparse o scompariranno.... Quante specie, essendosi snaturate, cioè perfezionate o degradate colle grandi vicissitudini della terra o delle acque, colla lunga influenza di un clima divenuto contrario o favorevole, non sono più le stesse d'altre volte... Non sarebbe impossibile che questi animali del nuovo mondo fossero, in fondo, gli stessi delle specie dell'antico, dai quali avevano tratta la loro origine, e si può dire che, essendone stati poscia separati da mari immensi o da terre impraticabili, avranno col tempo ricevuto tutte le impressioni, subito tutti gli effetti d'un clima divenuto nuovo esso pure, e che avrebbe anche cangiato di qualità per le cause stesse che hanno prodotta la separazione; che, per conseguenza, essi si saranno col tempo impiccioliti, snaturati, ecc. Ma questo non deve impedirci di riguardarli oggi come animali di specie diverse; da qualunque causa venga questa differenza, che sia stata prodotta dal tempo, dal clima o dalla terra, o ch'essa sia di stessa data della creazione, non è meno reale; la natura, il confesso, è in perpetuo movimento di flusso e riflusso; ma basta all'uomo coglierla nel momento del suo secolo, e gettare alcuni sguardi indietro e davanti, per cercare d'intravedere ciò che poteva essere e ciò che potrà divenire. »

Successione cronologica degli animali. *Vedi* Fossile, Geologia, Paleontologia.

Origine degli animali. *Vedi* Specie, Generazione spontanea, Origine delle specie.

Istinto ed intelligenza degli animali. *Vedi* Uomo, Istinto.

Addomesticamento degli animali. *Vedi* Addomesticamento.

ANIMALI. (*mit.*) Il culto degli animali sì naturale al feticismo (*vedi questa parola*), sembra generale nell'Africa. Nell'antico Egitto prese il suo sviluppo. Mettere animali nei tempii, nutrirli con cura, punire colla morte quelli che loro toglievano la vita, imbalsamarli ed innalzar loro tombe, ecco gli atti bizzarri che danno alla religione egizia la sua fisionomia caratteristica. Fra gli animali così divinizzati, ve ne erano il cui culto stendevasi a quasi tutta la nazione; altri erano adorati solamente in alcune città. I primi erano generalmente animali utili all'uomo, sia pei servigi che gli rendevano allo stato domestico

(cane, bue, ecc.), sia per la guerra continua che facevano alle specie nocivi (gatto, ibi, ecc.). Strabone ci dice che la pecora riceveva omaggi a Sais ed a Tebe, il lupo a Licopoli, la scimmia a Ermopoli. Secondo la testimonianza d'Erodoto, talvolta un animale al quale ergevansi altari in un paese era dappertutto altrove in abbominazione; i Mendesi adoravano il caprone e gli immolavano le pecore i Tebani invece offrivano caproni in sacrificio agli arieti. — Sembra certo che fra gli Egizi il culto degli animali s'innalzasse sempre più al di sopra di questo grossolano feticismo, che attribuisce l'influenza e l'autorità alle virtù interne degli oggetti più vicini o più sensibili. Sotto forme animali personificavano il sole, il cielo, la potenza costruttiva, la forza generatrice, ecc. L'idea dell'incarnazione concedeva loro di vedere essenze superiori, dei cosmici negli animali che adoravano. Così il bue (*vedi* Api) era l'incarnazione d'Osiride, dio del sole, della fertilità, dell'agricoltura; l'ariete, quella d'Ammone, dio della generazione, onnipotente organizzatore del mondo, ecc. Tra il dio incarnato e l'animale in cui questo dio veniva a risiedere, dovevasi naturalmente cercare una relazione d'attributo; donde il passaggio insensibile dall'idea d'incarnazione a quella di simbolo. Gli animali adorati furono prima concepiti come realmente animati dalla divinità; ma la riflessione teologica e filosofica li ridusse poco a poco a semplici figure. — Ma come spiegare questo fenomeno strano, sì lontano dalle nostre abitudini mentali, l'adorazione dell'animale? Gli antichi l'attribuivano al timore ed alla riconoscenza. È necessario aggiungere che per l'uomo primitivo il timore, la riconoscenza, tutti i sentimenti che nascono dalla contemplazione della natura, non limitati dalla riflessione, tendono a confondersi in un sentimento unico, il sentimento divino, a prendere, per così dire, la forma ed il colore dell'adorazione. « Il culto egizio degli animali, dice benissimo Renouvier, non manca mai di confonderci a prima vista. Non vi è però un solo fra noi che non abbia la facoltà di ritrovarne l'oscura semente nel più profondo degli istinti dell'umanità. Forse ne avviveremo noi alcune traccie, richiamandoci il ricordo delle nostre impressioni infantili, lasciandoci andare con maggior filosofia, alla dimenticanza delle nostre dottrine e delle nostre abitudini, per perderci nella contemplazione degli ammirabili attributi della bestia: tendenze costanti, scopi sicuri, passioni or dolci ora focose, sempre semplici, rette, onnipotenti, trasmesse senza variazioni all'inflessibile ed identica posterità... e quella suprema naturalezza nella collera o nell'affezione, quel fatalismo, quell'innocenza, quella gravità continua, quell'imperturbabile prudenza! L'uomo primitivo potè trovare qualche cosa d'imponente e di maraviglioso in questa bestia dalla meta infallibile che paragonava a sè stesso essere già complesso, incerto, agitato; ed il maraviglioso, l'imponente, opera della natura o natura stessa, potè chiamarlo divino, ed il divino si adora. Quando nello stesso tempo quest'essere, entrato nella carriera d'una lotta penosa per assicurarsi risorse mal sicure, avea coscienza dell'indispensabile soccorso degli animali cooperatori, come il toro ed il cane, l'interesse e la riconoscenza si univano a' suoi altri sentimenti, e contribuivano a suggerirgli la nozione del divino in quella del beneficio ricevuto. Le affezioni nobili furono il mobile dominante dell'adorazione, ma non il solo. La potenza, anche nociva, quando non si manifestava con terribile energia, dovette avere una specie di prestigio, esercitare un fascino, e a titolo d'oggetto di terrore, aver parte colla Divinità. Senza dubbio, bisognava prevenire il male colla sommissione e gli atti di rispetto, donde la parte di latria accordata ad animali nocevoli all'uomo, al coccodrillo a mo' d'esempio.

ANIMALI. (*etic.*) L'idea che si fa l'uomo dei doveri verso gli animali dipende dalle facoltà che riconosce in essi, dalla distanza che pone fra essi e lui, dai rapporti che crede scorgere fra la loro origine e la sua. *Vedi* Uomo, Istinto. — Le primitive letterature sono ripiene della simpatia degli antichi per gli animali. L'India panteista fondava questa simpatia sul dogma della metempsicosi, e fece dell'inviolabilità della vita degli animali una legge religiosa. Qualche resto di questo spirito passò in Grecia con Pitagora, la cui dottrina impediva cibarsi d'animali ed i sacrificî sanguinosi. Plutarco riguardava come cosa barbara il vendere i vecchi cavalli quando non potevano più servire. Secondo lui era mancanza di riconoscenza pei servigi ricevuti; aggiunge che è degno

d'un uomo veramente buono li conservare i cavalli ed i cani in loro vecchiaia, malgrado la loro inutilità. — Troviamo sentimenti simili nel giudaismo. Il Pentateuco, codice morale e politico degli Ebrei, imponendo all'uomo il riposo nel settimo giorno, intende anche *che il suo bue ed il suo asino si riposino.* Altrove è scritto nella Bibbia: *Il giusto s' inquieta della vita degli animali*; *ma le viscere dell'empio sono senza pietà* (Prov.). Da un testo di Gioseffo risulta che i mali trattamenti verso gli animali erano puniti con pene correzionali. Il precetto della benevolenza verso gli animali trovasi ugualmente nel Cristianesimo. Nella dottrina de' Padri della Chiesa, Dio dopo il diluvio fece alleanza non solo cogli uomini, ma anche cogli animali; questa alleanza è il loro titolo al nostro rispetto ed ai nostri riguardi. Ma nel nostro Occidente, la durezza barbara unita alla durezza romana, non doveva tardare a soffocare, in seno al cristianesimo, questa simpatia per la creazione animale, e rendere vano, sotto questo rapporto, il grande progresso morale segnato dall'abolizione universale e definitiva dei sacrifici sanguinosi. Il medioevo fu *l'età di ferro* per gli animali come per gli uomini. Al XVI secolo, vediamo Montaigne, nello stesso mentre che accorda alle bestie facoltà simili alle nostre, proclamare che un certo rispetto, un dovere generale d'umanità ci unisce a tutto ciò che vive: ma questa voce rimase senza eco. Al XVII secolo, la quistione de' doveri dell'uomo verso gli animali è, in certo modo, soppressa in Europa dalla filosofia regnante, la filosofia cartesiana, vo' dire, il cui spirito geometrico riduce tutta la vita ad un meccanismo e che, per meglio assicurare la spiritualità e l'immortalità dell'anima nostra separandoci dagli animali, fa di quest'ultimi altrettanti automi. L'Oriente fu sempre la terra classica della carità per l'animale. « L'allettamento morale dell'Asia dice, Michelet, è il sentimento d'unità che si sente in un mondo ove l'uomo non ha fatto divorzio colla natura, ove la primitiva alleanza è ancora intera, ove gli animali ignorano ciò che devono temere dalla specie umana. » Il rispetto dei maomettani per gli animali è ben conosciuto. Quando i devoti musulmani movono in pellegrinaggio, è loro proibito di uccidere lungo la strada un animale, di obbligarlo a fuggire o mostrarlo in modo d'attirare sopra lui la distruzione; una volta vestiti dell'abito bianco-rosso del pellegrino, devono evitare di schiacciare persino un insetto. Le città turche abbondano di cani erranti che nessuno osa uccidere e pei quali i devoti fanno oblazioni d' acqua e pane. Al Cairo le tortorelle fanno il loro nido nelle case, e i fanciulli stessi, dice Volney, non le toccano. » All' assedio d'Atene dai Greci insorti, se si crede al colonnello Vauthier, gli assediati, sul punto di mancar d'acqua, fecero discendere con corde, ed usando ogni sorta di precauzioni, dall'alto delle mura dell'Acropoli, molti muli, asini, buoi, cavalli, cani, ecc., perchè amavano meglio abbandonarli al nemico che ucciderli. — Questa quistione dei doveri verso gli animali, che ha preoccupato tutte le grandi religioni, doveva mettersi davanti alla odierna coscienza. Si può dire che il XVIII secolo la introdusse nella morale razionale, facendo giustizia dall'automatismo delle bestie. — Vediamo come l'hanno sciolta gli scritti del XIX secolo. Secondo una donna di talento, Daniele Stern l'uomo deve avvicinarsi gli esseri meno avanzati, nobilitare le razze animali, sviluppare in esse, con un'educazione affettuosa e cure ben intese, tutta l'intelligenza, tutto il vigore e tutta la grazia di cui sono suscettibili. « Se l' uomo selvaggio, dice, resta troppo vicino all'animale, l' uomo delle civilizzazioni raffinate se ne allontana di troppo. » Michelet crede ad un'antica alleanza fra la razza umana, orgogliosa e dominatrice, e le umili tribù animali ch' essa ridusse in servitù. Predica il ritorno a quest' alleanza, a questo patto, che la nostra brutalità, le nostre inintelligenti violenze, non hanno ancora potuto rompere. Fra gli intenti che assegna al progresso, marca « la riunione di tutta la vita, che deve operarsi con grande arte d' educazione e d' istituzione che l' uomo comincia ad intravedere. » Proudhon non ammette doveri verso le bestie; la sua ironia si esercita sopra il ritorno dell'*antica alleanza*; la dolcezza, la benevolenza indiana e pitagorica per gli animali non lo commuovono; è insensibile alle *attrattive morali* dell'Asia. « L'uomo dà la caccia alle bestie, dice; è una delle sue prerogative. A questi esseri d' ordine inferiore tende lacci; usa verso loro violenze e perfidie: li tratta da despota secondo la sua volontà; gli spoglia, li trasporta, li vende, li mangia; tutto senza delitto nè rimorso; la sua coscienza non ne mormora; il suo cuore, il suo spirito non

ne soffrono; per lui non vi è ingiustizia. E la ragione? La ragione è che non riconosce dignità negli animali, o, per parlare rigorosamente, non sente in essi la sua dignità. Adesso, che la nozione del dovere e del diritto fra noi uomini si è offuscata, alcuni moralisti hanno giudicato a proposito di parlarci dei nostri doveri verso gli animali, ci si annuncia il ritorno della grande alleanza, dell' antica alleanza, della carità universale, come uno dei caratteri dell'êra nuova.... Non posso vedere in tutto ciò che una filastrocca panteistica, uno dei segni più deplorevoli di nostra decadenza morale ed intellettuale. L'antica alleanza, conservata fra gli Arabi ed i Turchi, non è altro che lo stato primitivo e bestiale dell'umanità. Più l'uomo s'innalza, più si allontana dalle bestie, e, se perde le sue inclinazioni, di cacciatore e di carnefice, prende verso di esse le abitudini del più duro esploratore. » Alla nostra volta esaminiamo la questione. Diremo dapprima con Proudhon, che fra l'uomo e gli animali non si trova questo sentimento di *considerazione e di rispetto* che esiste fra l'uomo e l'uomo, e che *distingue assolutamente la nostra specie, come la parola, la poesia, la dialettica, l'arte.* L'animale non ha diritti; è al disotto della giustizia: perchè? perchè non è nella sua natura avere dei doveri, una responsabilità, una coscienza; perchè non può nè lavorare (nel senso psicologico della parola) nè cangiare, nè contrattare. L' animale può essere amico o nemico dell' uomo; non è, nè può divenire suo socio. L'idea di giustizia implica quella d'una comunione di coscienza, d' una reciprocità nelle azioni; non sopporta che le relazioni dell'uomo co' suoi simili, con uguali. L'animale, essendo al disotto della giustizia, fa necessariamente parte del mezzo nel quale l' uomo vive, nel quale ha diritto di prendere tutto ciò che è necessario a' suoi bisogni; al punto di vista del puro diritto l'animale non è, non può essere che una *cosa*. Ma questa *cosa* è dotata di sensibilità come l'uomo; questa *cosa* è, come l'uomo, capace di soffrire. La comune facoltà di sentire e soffrire: ecco ciò che stabilisce fra l' uomo e l' animale rapporti di natura speciale, che, senza essere rapporti di giustizia, si distinguono dai rapporti puramente economici. Facendo sciupío dei nostri doveri verso le bestie, Proudhon dimentica che l'idea del dovere è più estesa dell'idea del diritto; che là dove non si dice più: *e ingiusto*, si può ancora dire: *è male*; che il progresso morale non significa soltanto accrescimento di giustizia fra gli uomini, ma aumento di bontà e pietà, diminuzione della sofferenza sul globo. Proudhon riconosce che l'*uomo tende a perdere le sue inclinazioni di cacciatore e di carnefice.* Non domanderemo se questa tendenza interessa o no la morale ed il progresso, se sia inutile e ridicolo l'incoraggiarla. Non invocheremo in favore degli animali la trasmigrazione delle anime, nè la vita universale nè la fraternità d'origine; ma unicamente la loro sensibilità simile alla nostra. Sotto questo rapporto troviamo nell'animale il nostro essere, vediamo le nostre nelle sue sofferenze; in quelli che abusano della loro superiorità, della loro forza per torturarli, vediamo una vigliaccheria ed una crudeltà minacciose per la società stessa. Osserviamo che l'idea di non violare un diritto è più elevata, più astratta, e sarà quindi meno accessibile alle nature rozze, della semplice idea di non procurare una pena, di *non far male*. Si può dubitare assai che colui che si mostra violento e crudele verso gli animali si ricordi sempre della differenza che deve porre fra una persona ed una cosa.

Società protettrici degli animali. L' importanza, dal punto di vista della morale pubblica, del rispetto alla sensibilità nelle bestie, ispirò di stabilire le Società protettrici degli animali. Abituare l'uomo ad alcuni riguardi per l'animale, provocare misure legislative per reprimere gli atti di crudeltà de' quali sono troppo spesso le vittime, e moralizzare le generazioni nuove, ispirando loro l'orrore di questi atti: tale è lo scopo di queste società. — L'Inghilterra ebbe l' onore dell' iniziativa in una via ove la maggior parte delle nazioni europee l'hanno seguita; al XVIII secolo il pittore Hogart impressionò vivamente i suoi contemporanei colla pubblicazione di quattro incisioni che rappresentavano, in ciò che avevano di più fiero, alcune scene di crudeltà verso gli animali; vi si vedeva anche l' abitudine al delitto e all'assassinio che si sviluppava nell'uomo il quale, sino dall'infanzia, aveva preso piacere a torturare le bestie. Questa lezione non fu perduta per la classe elevata: nel 1809, lord Erskine alzò la voce nel parlamento inglese per ottenere giustizia in favore degli animali; nel 1822, Riccardo Martin, continuando quest'idea generosa, ot-

tenne l'atto che porta il suo nome (*Martin's act*) e che pronuncia pene contro gli autori de' mali trattamenti verso le bestie. Nel 1824 si fondò a Londra la prima Società protettrice che prese rapida estensione; nel 1850 aveva 6000 membri. Le sue risorse, per le quali importanti legati si aggiungevano frequentemente a quote volontarie, sono impiegate a sorvegliare l'esecuzione dell'atto Martin, a pagare gli agenti autorizzati dalla giustizia, a fare processi verbali, a propagare ne' popolo libri destinati a formare la mente sull'uso razionale degli animali. Nel 1836, la prima associazione di questo genere sul continente fu fondata a Dresda dal barone d'Ehrenstein, e servì di modello a molte società simili nel nord d'Europa; se ne stabilirono anche a Filadelfia e nell'Avana. — In Francia un'associazione protettrice si constituì a Parigi nel 1846: i suoi membri, dispersi dopo il 1848, si riunirono ancora più tardi e quando il generale di Grammont propose all'Assemblea costituente, nel 1849, un progetto di legge per reprimere i cattivi trattamenti verso gli animali, si misero in rapporto colla commissione e gli somministrarono il tributo della loro esperienza e delle loro proprie idee; questo progetto fu adottato e divenne la legge del 6 luglio 1850. — L'organizzazione giudiziaria in Francia non concede ad associazioni particolari di sorvegliare all'esecuzione delle legge; questa cura appartiene agli agenti della pubblica amministrazione; così l'oggetto della società protettrice non può essere come in Inghilterra d'unire la sua azione a quella della giustizia; si contenta di rispondere al pensiero della sua fondazione, mettendosi in rapporto cogli agricoltori ed i prodottori, e richiamando la loro attenzione e quella dei pubblici poteri, sulle riforme da operarsi e sui migliori metodi da seguirsi per allevare e curare convenevolmente gli animali; il suo scopo, insomma, è di accrescere la moralità e le ricchezze pubbliche. — Posta sotto il patrocinio del ministro dell'agricoltura la Società protettrice distribuisce ogni anno medaglie ed altre ricompense: 1.° agli autori di pubblicazioni utili alla propagazione de' suoi principî; 2.° agli inventori d'apparecchi proprî a diminuire le sofferenze degli animali nel loro lavoro; 3.° ai servitori dei poderi, pastori, cocchieri, carrettieri, palafrenieri, che hanno date prove di buoni trattamenti e cure assidue verso gli animali. Ogni due anni le società protettrici stabilite in Europa mandano delegati ad un congresso dove sono trattate tutte le quistioni d'interesse generale. L'opera della protezione si fortifica in questo scambio incessante d'idee utili e di sentimenti generosi. La prima sessione di questo congresso si tenne a Dresda, la seconda ad Amburgo, la terza a Vienna, la quarta a Parigi. — Non è molto i zoofili d'Inghilterra e Francia si sono commossi dalle esperienze fatte sopra animali viventi. Chiamarono ad alta voce l'attenzione dei legislatori sulla necessità di mettere limiti e condizioni ai diritti d'esperimenti fisiologici. I loro sforzi, in questa circostanza, però furono vani, e fors'anco con ragione. Lo zelo filozoico ha altro a vedere, ci sembra, dall'abuso del bistori e dello scalpello; vi ha altro affare che di attaccare, in un paese ove il bisogno di regolamenti non si fa sentire, la libertà più sacra, quella di lavorare pel progresso della scienza. Davvero gli animali hanno ben altri nemici che quelli della fisiologia esperimentale. L'uomo ha forse cessato di giuocare colla vita? La caccia ha cessato d'essere il piacere dei re e dei sudditi? I combattimenti di tori non minacciano invadere la Francia meridionale?

ANIMALI. (*giuris.*). Presso i Romani gli animali distinguevansi in *selvatici (ferae animalia), mansueti* e *mansuefatti.* I primi sono quelli che vagano liberamente e non sono nel dominio d'alcuno. Quelli che di loro natura sono selvatici, ma per assuefazione tornano a casa, come i colombi, dicevansi mansuefatti. Gli animali mansueti erano i domestici, come i polli, ecc. Nè vana era questa distinzione. Degli animali selvatici, o di fiera natura, si acquistava il dominio coll'occupazione (*vedi* OCCUPAZIONE); ma se l'animale riacquistava la libertà naturale, ricadeva nel numero delle cose di nessuno, e poteva acquistarsi dal nuovo occupante (Just. *Institt.* lib. II, tit. I). Gli altri erano soggetti a dominio come le altre cose. — È pur nota la prescrizione romana riguardante gli animali, e derivante dalla legge delle XII Tavole, per cui se un quadrupede (e per estensione altri animali di non fiera natura) non istigato contro l'indole della sua specie, arrecava alcun danno, il padrone doveva risarcirlo, o dare l'animale al danneggiato. Se l'animale era stato istigato, aveva luogo la legge Aqui-

lia. Finalmente era proibito al padrone di lasciar vagare, sulla pubblica strada, cani, leoni, orsi e simili, che potessero nuocere, e si concedeva al danneggiato azione del doppio. — Gli animali consegnati dal proprietario del fondo all'affittuario od al mezzaiuolo per la coltivazione, ancorchè siano stati stimati, vengono dal Codice civile italiano, annoverati fra i beni immobili sino a che, in forza della convenzione, restano addetti al fondo. Invece gli animali che il proprietario consegna a soccio o soccida ad altri fuorchè all'affittuario od al mezzaiuolo, si reputano beni immobili. Tutti gli altri animali che non siano addetti per convenzioni ad un fondo, si reputano poi come mobili per loro natura (essendo tali in genere ritenuti tutti i beni mobili che possano trasportarsi da un luogo ad un altro, o si muovano per propria forza, o vengano mossi da forza esteriore). Quindi anche gli animali che hanno acquistata qualità d'immobili solo per la destinazione, riprendono la loro naturale e primitiva qualità di mobili quando la destinazione si cangi (art. 417 Cod. civ. ital.). — La legislazione penale poi provvede alla tutela della proprietà sugli animali ed in parte anche contro il maltrattamento loro. Punisce quindi col carcere chiunque avveleni cavalli od altre bestie di vettura, da cavalcatura o da soma, bestiami a corna, pecore, capre, porci, pesci nelle peschiere o ne'vivai (art. 675 Cod. penale ital.). Colui poi che senza necessità uccida, ferisca o renda inservibile o deforme qualsiasi altro animale domestico in un luogo di cui il padrone dell'animale fosse proprietario, fittaiuolo o socio colonico, vien punito con multa e, secondo i casi, anche col carcere. Se tali fatti, vengono poi commessi in altra località, la pena si circoscrive ad una multa estensibile a L. 150; salvo si tratti di volatili sorpresi dal proprietario, fittaiuolo o socio colonico nei terreni da essi posseduti, ed uccisi nell'istante che loro arrecano danno (art. 675,676 Codice penale). Punisce poi anche come contravventori alla proprietà coloro che abbiano occasionata la morte o ferita di animali appartenenti ad altri, e pudisce anche coloro che avranno dato causa a tali accidenti per rapidità, cattiva direzione, o carico eccessivo di vetture, cavalli od altri animali, ovvero lasciando libere ed erranti bestie feroci (art. 687 nº 4 Codice civ.). — Tutte le cose che non possono venire in proprietà di alcuno, possono acquistarsi col mezzo dell'occupazione. Tali sono gli animali che formano oggetto di caccia o di pesca (art. 711 cod. civ.) in luoghi pubblici, ma non nelle caccie riservate o nelle peschiere o vivai privati. Però ogni sciame d'api fuggitivo non rientra tosto nel dominio pubblico; ma ogni proprietario ha diritto d'inseguirle sul fondo altrui, risarcendo del danno cagionato il possessore di tal fondo. Se però il proprietario dello sciame d'api non le abbia inseguite entro due giorni, od abbia cessato d'inseguirle durante due giorni, può il possessore del fondo prenderle e ritenerle. Lo stesso diritto spetta al proprietario di animali mansuefatti, salva la disposizione dell'art. 462 del Cod. civile; ma essi appartengono a chi li avrà presi e ritenuti, se non sono reclamati entro venti giorni (art. 713 Cod. civile). L'art. 462 poi riguarda colombi, conigli e pesci che passano ad un' altra colombaia, conigliera o peschiera, i quali vengono acquistati dal proprietario di queste, quando non vi siano stati attirati con arte o con frode. — Il Codice civile, nella parte riguardante i *delitti e i quasidelitti*, stabilisce la responsabilità nel proprietario di un animale pei danni arrecati da quest'ultimo, e ciò tanto se si trovi sotto la sua custodia, quanto se siasi smarrito o fuggito (art. 1154). — Nei contratti di animali il Codice civile non ammette azione redibitoria nella vendita loro, se non per vizi determinati dalla legge o da usi locali (art. 1505). L'azione redibitoria proveniente da vizî, contemplati dalla legge o da usi locali, deve però venir proposta fra i quaranta giorni.

ANIME (Festa delle). (*mit.*) Questa festa celebrasi ogni anno nel Giappone, e dura ordinariamente due giorni. Sul fare della notte s'illuminano tutte le case come per una gioia pubblica. Col favore di questo chiarore si esce dalla città, si va a visitare i sepolcri de' morti, e si portan loro de' viveri. Imaginano che durante questa festa le anime di ciascun defunto ritornino su la terra per vedere i loro parenti ed i loro amici. Ciascun Giapponese si trattiene con que' morti che lo interessano davvicino; fa loro de' complimenti sul loro ritorno in questo mondo, e loro dimostra la sua gioia di rivederli. Dopo il pasto, ognuno invita le anime

de' suoi parenti a passeggiare seco nella città. Si suppone che l'invito sia accetto, e si va per riceverli degnamente. Compiuti gli apparecchi, i Giapponesi escono un'altra volta con una torcia accesa nelle mani, vanno incontro ai morti, che suppongono essersi già posti in cammino, fan loro lume, e con essi rientrano in città, ove nulla trascurano per regalarli. Spirato il tempo destinato per la festa, si scacciano a sassate quelle stesse anime che eransi dianzi trattate con tanti riguardi, e si pigliano tutte le possibili precauzioni perchè non ne rimanga alcuna nella città, il che sarebbe considerato dai Giapponesi come la maggiore delle sciagure. — I Tunchinesi della setta de' letterati rendono un culto religioso alle anime di quelli che sono morti di fame. Ne' primi giorni di ciascuna settimana presentano loro del riso cotto, da essi mendicato per la città. L'oggetto di questo culto si è quello di ottenere per mezzo di queste anime un ingegno sottile ed acuto, superstizione fondata su di un principio che sembra sensato, cioè, che le persone sobrie hanno la mente molto più chiara e sgombra di quelle il cui cervello è offuscato dai fumi di un soverchio nutrimento. — Gli isolani delle Molucche credono che le anime, nei primi giorni che seguono la loro separazione dal corpo, ritornino spesso a visitare la casa che abitavano in vita, non per motivo di affezione verso la loro antica dimora, ma per soddisfare il loro malefico umore, e nuocere specialmente ai fanciulli, ai quali portano particolare odio. Esse esaminano altresì se i loro parenti pensano ad esse; e qualora scorgono di essere già dimenticati, se ne vendicano in modo crudele. Fissi in questa idea, trattan essi per alcuni giorni i morti come se fossero vivi. Preparano il loro letto, presentano loro da bere e da mangiare, spingono l'attenzione a segno da metter vicino ad essi un lume per far loro chiaro. — Nel regno di Laos, situato nella penisola al di là del Gange, alcuni pretendono che l'annichilamento sia la pena delle anime de' malvagi, e che le anime de' buoni siano rivestite di un corpo sottile e luminoso, il cui splendore uguaglia quello del sole. In tale stato vanno esse ad abitare il più elevato de' cieli, e in quel delizioso soggiorno s'abbandonano a tutt'i piaceri imaginabili. Allorchè ne sono sazie possono rientrare ne' loro corpi e ritornare sulla terra, ove godono a dovizia d'ogni bene, e talvolta anche s'innalzano fino alla dignità regale. Altri imaginano che le anime separate dal corpo scelgano un asilo in qualche luogo della casa. Per conseguenza, gli eredi rendon loro di grandi onori, e presentano loro parecchie offerte che consistono in diversi cibi. Se cadono malati non mancano di attribuire la loro malattia al risentimento delle anime che non hanno ricevuto sufficienti onori. Allora fan loro allestire un magnifico banchetto, con musica, e la festa dura fino a che il malato muoia o sia guarito. Coloro che seguono questa opinione non ammettono nè pene, nè ricompense in una vita avvenire, e si abbandonano senza ritegno e senza rimorsi ai maggiori disordini. — Gli abitanti dell'isola di Ceylan credono che le anime dei malvagi acquistino nell'altro mondo un nuovo grado di malvagità, per la stessa ragione che le anime de' buoni vi acquistano un nuovo grado di bontà. Ammettono punizioni e ricompense graduate. Molti sono persuasi che le anime di coloro che si sono distinti con una santità particolare vengono innalzate fino al grado della divinità. — Nel regno di Loango in Africa, quelli della famiglia reale pensano esservi un numero determinato di anime le quali non escono mai dalla famiglia, e che quelle de' morti passino ne' figli che nascono Altri riguardano queste anime come divinità domestiche e spiriti tutelari. Rendon loro lo stesso culto che ai loro demoni, assegnano loro la dimora nelle loro case in fondo di una piccola nicchia, ed offron loro, ciascun giorno, le primizie de' cibi imbanditi sulle loro tavole. — La festa delle anime celebrata dagli Uroni, sembra essere la più solenne di tutte le cerimonie religiose. Nel giorno fissato, ogni loro villaggio si reca in ordine al cimitero. Si scoprono i cadaveri, gli osservatori li contemplano taciti, indi mettono improvvisamente un grido lamentevole, che prolungano più che possono. Allora ognuno occupasi a raccogliere le ossa, staccandone le carni, che vengono gettate sul fuoco. Allorchè ritornano a casa, tengono generale adunanza in una gran piazza ove sospendonsi gli scheletri. Quivi ripetonsi le grida e gli urli: ciascuno vi piange il parente, l'amico, la sposa, dando i più vivi contrassegni di dolore. Si prepara, in mezzo all'indicato campo, una gran fossa circondata da un anfiteatro.

Al disopra s'innalzano delle pertiche piantate, con traverse destinate a sostenere le ossa che debbonsi esporre alla pubblica vista. A misura che arrivano si pongono per terra con presenti, e vengono esposte su la piazza come il vasellame. Non è cosa rara di vedere in una fiera perfino 1200 pacchetti tanto di doni, quanto di ossa di morti. La fossa è tappezzata di pelliccie; i doni sonvi situati a parte. Si mettono addosso agli scheletri delle pelliccie affatto nuove, e si ricoprono di scorze d'alberi, su cui gettansi legna, pietre, terra od altro di consimile. — Ciascuna famiglia è situata sopra palchi intorno al la fossa, e vi discende per pigliarvi qualche pugno di sabbia che conservasi preziosamente. Dopo di ciò tutta l' adunanza si ritira; ma durante alcuni giorni, le donne vanno a porre sul sepolcro del *sagamité*, specie di lesso del quale nutronsi i selvaggi. — Alcuni Rabbini pretendono che le anime ritiransi dal corpo durante il sonno, e che i demoni approfittano di quest'assenza per entrarvi e contaminarlo: epperciò essi hanno gran cura di lavarsi bene ogni mattina, e fanno eziandio questa preghiera: « Che tu sia benedetto, o Signore, perchè restituisci le anime a' loro cadaveri! »

ANIME (Preesistenza delle). (*stor. relig.*) È opinione generalmente accolta appo i dottori ebrei. Essi sostengono che furono formate tutte e formate pure fino dal primo giorno della creazione, nel quale trovaronsi accolte nel giardino di Eden. Iddio parlava ad esse quando disse: *Facciamo l'uomo.* Egli le unisce ai corpi a misura che se ne forma qualcuno. Appoggiano essi questo pensiero su ciò che dice Iddio in Isaia, *Io ho fatto le anime*, prova che l'opera debb' essere stata compita da molto tempo. Queste anime godono di una grande felicità nel cielo, aspettando che possano essere unite ai corpi. Tuttavia esse possono anche demeritare, e questa è una delle ragioni che forma la gran diversità de' matrimoni, alcuni de' quali sono felici ed altri infelici, perchè Iddio manda le anime secondo i loro meriti. — Esse sono state create doppie, perchè ve ne fosse una pel marito ed una per la sposa. Allorchè queste anime, fatte l'una per l'altra, trovansi unite su la terra, la loro condizione è infallibilmente avventurosa e tranquillo il matrimonio; ma, per punire le anime che non corrisposero all'eccellenza della loro origine, Dio separa quelle che erano state formate l'una per l'altra, ed allora è impossibile ch'esse possano vivere in buona unione.

ANIMISMO. (*fisiol.*) Sistema che considera l'anima come causa prima non solo dei fatti intellettuali e morali, ma ancora dei fatti vitali.

I. Definizione dell'animismo. L'impossibilità di trovare nel solo moto delle forze meccaniche, fisiche e chimiche, una spiegazione soddisfacente dei fenomeni della vita, l'idea di finalità e di armonia che questi fenomeni offrono allo spirito, la necessità di riconoscere una forza propria, unica, identica che ha formato gli organi, che li conserva e li ripara: tale è il punto di partenza della vitalità e dell'*animismo*. Ma, mentre i propugnatori della vitalità vedono nell'uomo, oltre la materia, mutabile sempre, due forze, due principi immateriali persistenti, una doppia dinamica come dicono essi, prima il principio vitale che presiede alla vita organica, poi al disotto il principio costitutivo della persona umana: gli animisti attribuiscono a una causa unica, all'anima, i fenomeni vitali come pure i fenomeni dell'ordine intellettuale e morale. L'animismo trova l'anima de' filosofi e dei teologi in condizione di produrre e governare il pensiero; gli dà l'incarico inoltre di produrre e governare la vita: il vitalismo, al contrario, elimina l'anima pensante da un assunto che riguarda come indegno di lei. « Gli animisti, dice Cournot, hanno in loro favore quella gran massima, che non bisogna moltiplicare gli esseri senza necessità, meno ancora gli esseri incomprensibili per il nostro intelletto. Ma, dal canto loro, i propugnatori della vitalità hanno da invocare quest' altra massima, che è duopo riferire gli effetti analoghi a cause analoghe. Ora, cosa di più analogo alla vita animale e vegetativa della vita animale e vegetativa delle altre specie viventi? »

II. Gli antenati dell'animismo. Stahl fece dell'*animismo* una grande teoria fisiologica, medica e filosofica; ma può dirsi che l'idea madre di questa teoria, idea che consiste a fare dell'anima il principio della vita, ed a confondere l'una con l'altra, risale ad Aristotile: « Platone, dice Saisset, aveva insegnato essere l'anima di origine celeste, consisterne l'essenza in una vita affatto spiri-

tuale, essere caduta nel corpo misteriosamente; suo destino in questo mondo liberarsi degli organi e, a traverso una serie di viaggi e prove corporee, riconquistare la propria vita primitiva in Dio. Contro questa sublime dottrina, cara alle anime mistiche, sorse il genio critico di Aristotile. Egli vedeva nella preesistenza delle anime, nella caduta e nella metempsicosi, miti ingegnosi, metafore poetiche; si faceva beffe di quelle anime, che viaggiano in cerca di un corpo e cambiano organi come si cambia di alloggio. Per lui l'anima in generale è naturalmente nel corpo, e la tale anima è appropriata al tal corpo e non ad un altro. L'*anima*, egli diceva, *è la forma del corpo*: intendi l'energia, la forza che anima il corpo e si serve degli organi per sentire, pensare, operare. Quando dunque Aristotile enumera le facoltà dell'anima, comprende in esse la facoltà nutritiva; facoltà umile invero, ma la base solida su cui s'innalzano la facoltà di sentire e quella di pensare. « Questa dottrina di Aristotile passò nella scolastica, ma snaturandovisi: le facoltà che il filosofo greco aveva ridotte alla forza che anima il corpo, divennero, col sostanziarsi, tre anime distinte. *Vedi* Anima. — Un altro precursore di Stahl pochissimo conosciuto, è Claudio Perrault, medico e architetto, autore del peristilio del Louvre. Claudio Perrault c' insegna che l'anima di un bimbo, fino dalla nascita ed anche nel seno materno, si toglie l'assunto di far circolare il sangue a pro del corpo, e che pratica questa savia risoluzione, con un' assiduità così plausibile e così costante che se ne forma un' abitudine. Aggiunge che acquistandone l'abitudine l'anima perde la coscienza di sè, e non si accorge più, dopo qualche tempo, degli atti che compie nell'economia animale.

III. **Esposizione della dottrina di Stahl.** La dottrina animista di Stahl si trova quasi affatto compresa nella sua grande opera intitolata: *Theoria medica vera*. — Reagendo contro la medicina meccanica e la medicina chimica del suo tempo, e contemporaneamente contro la metafisica cartesiana, comune sorgente di esse, Stahl parte da questa idea, che la vita non consiste nell'azione di una macchina, che non si elabora nel crogiuolo del chimico, in una parola, che non può essere ricondotta nè alle leggi generali del movimento, nè al sistema di combinazioni chimiche. « Educato, egli dice, nei principî di Silvio e di Willis, che riferiscono ogni causa di malattia alle acrità particolari degli umori, mi recava meraviglia che gli umori non si alterassero malgrado la loro tendenza naturale e continua alla putrefazione, e che lo sfacelo, che è la putrefazione completa, avesse luogo rarissimamente...; io non poteva attribuire ad un' alterazione qualunque degli umori le malattie particolari all'età e ai temperamenti; riconobbi dunque la falsità di ogni applicazione delle scienze chimiche alla teoria delle malattie; io non poteva d'altronde spiegare con le leggi della meccanica que' cambiamenti straordinarî e subiti che cagionano le passioni, e producono, nelle diverse parti del corpo, azioni affatto diverse da quelle che risultano naturalmente dalla loro conformazione meccanica: azioni che si collegano tanto evidentemente al disordine dei movimenti vitali, che mi sembrava assurdo ammettere la cooperazione di una causa materiale qualunque. Sentii dunque la necessità di ricostruire la teoria medica e basarla su fondamenti più solidi delle idee di meccanica e chimica. » — Secondo Stahl, la *miscela* di cui il corpo si compone è essenzialmente *corruttibile*. Affinchè il corpo sussista, fa duopo che lo si sottragga a questa *corruzione* senza posa imminente. Vi si sottrae mediante la vita. La vita è la conservazione di questa *miscela* corruttibile; non sopprime la corruttibilità, ma impedisce la corruzione. Causa necessaria di questa conservazione è il movimento. — Vi sono tre sorta di movimenti: il primo è il perpetuo movimento o la *circolazione* della massa universale degli umori, che chiamasi volgarmente circolazione del sangue; il secondo è la *secrezione*; il terzo, l'*escrezione* degli umori. Il sangue, mescolanza più corruttibile delle altre, ha anche più bisogno di essere preservato dalla corruzione. La sapienza del Creatore provvide a questa bisogna, imperocchè il sangue è in perpetuo moto; è mosso per la sua propria conservazione e al tempo istesso per la conservazione del tutto. L'antichità ignorò la circolazione del sangue; i moderni la conobbero, ma non ne colsero il principio e la fine. Secondo Stahl il sangue si muove, perchè nulla è più acconcio del movimento ad impedire la corruzione. Prevenire la corruzione è il primo

scopo della vita; così la principale sorgente delle malattie è la stasi del sangue, perchè facilita la corruzione. Questa stasi del sangue si produce facilmente nel sistema della vena porta, siccome quella in cui, di tutte le parti del sistema vascolare, il sangue trova più difficoltà a circolare, causa l' assenza delle valvole e la gran quantità di sangue che versa la milza nei vasi ognor più stretti: così la vena porta è per Stahl la *porta* di tutti i mali. — Stahl fa osservare, che Harvey, facendo della circolazione del sangue un fenomeno puramente meccanico, trascurò di considerare il *tono* delle parti, che cambiando incessantemente fa variare la quantità del sangue distribuito ne' diversi organi. Il movimento è l' unica causa del calore del sangue; anche questo calore aumenta quando il corpo o qualcuna delle sue parti sia mossa violentemente. La respirazione serve a riscaldare e non a raffreddare il sangue, come fu opinione fino a Stahl, e lo provano il sangue freddo degli animali che non respirano dai polmoni, e l'aumento del calore per l'acceleramento della respirazione. — La secrezione e l'escrezione sono i due altri istrumenti della vita. È illusione della chimica credere che la vita possa essere conservata dalla miscela e dalla trasformazione degli umori. Corrotta una volta la materia, deve essere separata dal sangue, vale a dire secreta, poi cacciata dal sangue, cioè espulsa. La natura lo prova ponendo ovunque emuntorî, e dando agli umori corrotti libera uscita. Tutti questi movimenti, sopratutto quello della circolazione, sono coadiuvati dal movimento *tonico* al quale si aggiungono. Che cosa è il movimento tonico? È il cambiamento incessante del *tono*, vale a dire della forza o tensione delle parti. Il movimento tonico differisce assai e dal movimento vitale conservatore e dal locale o di locomozione. — Fin qui Stahl si è limitato a mostrarci, nel movimento, il mezzo, l'istrumento, la vita. Ora indaga quale ne sia il principio. Questo istrumento della vita, il movimento, non viene dagli umori, imperocchè ha duopo di essere diretto da una causa intelligente verso un fine determinato, che è precisamente la conservazione della vita col mezzo dell'escrezione degli umori o della materia corrotta. Non nasce dal corpo che è essenzialmente passivo ed inerte: egli è dunque una cosa incorporea e che suppone un principio della stessa natura, cioè ugualmente incorporeo. — Qui Stahl sorge contro le invenzioni con cui gli antichi ed i moderni tentarono spiegare la vita: anime vegetative e sensitive distinte dall'anima ragionevole, spiriti animali, ecc. Sentiamo quel che dice. « Viene la nausea a sentir parlare degli sdegni e delle gioie degli spiriti animali, e del *principio vitale*. È una distinzione assurda quella che si stabilisce tra una materia la più rozza e un' altra la più sottile, che sarebbe per tal modo meglio capace d'entrare in commercio con ciò che è incorporeo. Tali invenzioni suppongono, in questi agenti, un' intelligenza eguale ed anche superiore a quella dell'anima ragionevole al cui servizio si mettono.... Eglino devono non solo sapere ciò che hanno a fare, quando, come, in qual misura, ma comprendere anco i piccoli movimenti più squisiti, le proporzioni più delicate che vuole l' anima.... Non è più ragionevole supporre che tutti i movimenti che si fanno nel corpo siano predeterminati dall' assoluta volontà di Dio.... A torto un' antica dottrina aggiunge all'anima ragionevole un'anima vegetativa e un' altra sensitiva. Altri, più antichi ancora, pensano con maggior ragione che ad una sola anima umana, detta ragionevole, a causa della sua potenza speciale e superiore, fosse mestieri attribuire, inoltre, quelle potenze inferiori, per questo sommo motivo che chi può il più può meglio il meno. Ma ebbero torto, grazie a questa tendenza degli antichi di moltiplicare a caso le astrazioni, di fare di queste diverse facoltà altrettante forze sostanziali. La faraggine dei concetti sterili, che di qui nacquero, si fece anche maggiore coll' invenzione degli spiriti animali. Avvegnachè, siccome questa prima e assurda pretesa, che non avvi commercio possibile tra ciò che è materiale e ciò che non lo è, pareva mettere in forse l' immaterialità dell' anima ragionevole, i medici procurarono soffocare lo scandalo e soddisfare con una parola sonora ed una idea vuota i monaci, sempre pronti ad aggraffare anzichè falciare la messe altrui, interponendo come termine medio la finzione degli spiriti. — Per siffatto modo, anime inferiori, spiriti animali, sono, agli occhi di Stahl, ipocrisie inutili. L' anima è il principio del movimento animale l' anima ra-

gionevole la sola che costituisca l'uomo e sia manifestamente unita al corpo. Gli organi sono, come il loro nome lo indica, semplici istrumenti; l'anima fa respirare i polmoni, battere il cuore, circolare il sangue, digerire lo stomaco, produce le secrezioni nel fegato; essa separa dal sangue le materie corrotte e le rigetta al di fuori; nutrisce il corpo, gli assimila sostanze eterogenee, fa succedere il riposo al movimento e il sonno alla veglia. Noi vediamo la potenza che l'anima esercita patentemente su certi organi mercè la volontà; vediamo l'influenza involontaria dell'anima sul corpo negli effetti delle passioni. Ebbene, quest'azione dell'anima si estende a tutte le funzioni, a tutti gli organi corporali. — Ma, si dirà, l'anima ha la coscienza dell'influenza che esercita sugli organi dei sensi e della locomozione, sa di esercitarla, mentre non ha la coscienza di agire sullo stomaco, sul fegato e il cuore. Stahl risponde a quest'obbiezione, distinguendo nell'anima due maniere di conoscere e di operare, due forme della ragione. Avvi, egli dice, il *logos* e il *logismos*, la *ratio* e *la ratiocinatio*. *Logismos, ratiocinatio*, è la ragione riflessa, avente coscienza e memoria; *logos, ratio*, è una ragione anteriore e superiore, una ragione che agisce in modo semplice, senza trovare una specie di specchio nella coscienza: ed ecco perchè le sue operazioni non possono essere rappresentate all'immaginazione, nè richiamate alla memoria. È il *logos* che rischiara l'anima quando dirige gli organi con tanta spontaneità, sicurezza, precisione; quando, viceversa, l'anima agisce in modo indeciso, laborioso, ineguale, si serve allora del *logismos*. Avvertiamo di volo, che il *logos* di Stahl corrisponde a ciò che noi chiamiamo *istinto*; il *logismos* a ciò che noi chiamiamo *ragione*. Dopo questa distinzione ingegnosa del *logos* e del *logismos*, Stahl ci mostra come le diverse funzioni dell'economia dipendano dall'azione dell'anima. I tre movimenti circolatorio, secretorio ed escretorio preservano, come vedemmo, il corpo dalla corruzione, ma impoverendolo a causa della continua perdita di materie escrementizie; quindi pel sangue il bisogno di una restaurazione, di una restituzione materiale. A ciò servono il cibo e la bevanda che forniscono le materie riparatrici. La necessità del cibo e della bevanda produce quella della sensibilità e della locomozione, lequali si connettono ai movimenti interni e vitali, la prima per percepire al di fuori le cose utili e nocive al corpo, la seconda per procurare al corpo ciò che gli è utile e sottrarlo all'azione di quanto gli è nocivo. Il riposo, vale a dire la sospensione della facoltà locomotrice, e il sonno, cioè la sospensione della facoltà di sentire, sono egualmente necessarie onde riparare, con l'inazione, l'energia che si logora col sentire e col muoversi. L'anima compie tutto questo negli organi, e restaura il corpo, che è già incaricata di conservare o piuttosto di preservare. Evidente è la parte dell'anima nella nutrizione. La fame e la sete non sono altro che la *volontà* di mangiare e di bere, volontà talmente manifesta, che se non è soddisfatta, lo spirito non può occuparsi di altra cosa. Prova ne è l'attenzione a un altro oggetto, al giuoco, ad una rappresentanza teatrale, ecc., che fanno obliare l'appetito; viceversa, quando non si fa niente, si ha fame, si vuol mangiare per non rimanere ozioso. Così l'appetito è evidentemente un atto di questo principio, che, intento alla restaurazione del suo corpo, vuole i mezzi che corrispondono a questo fine. La salivazione è pure un atto dell'anima: è assurdo volerla spiegare col solo movimento della masticazione; tutti sanno che l'acqua viene in bocca alla vista di una pietanza squisita, e che la saliva non si mescola alle pietanze insipide anche masticate molto. L'anima discioglie gli alimenti nello stomaco e stimola quest'organo a contrarsi: il solo pensiero di una medicina suscita infatti queste contrazioni. Finalmente, tutti gli atti organici provano, nel concetto di Stahl, l'intervento dell'anima. Egli la vede nell'assimilazione, nella secrezione degli umori nutritivi, per esempio del latte, nell'escrezione dell'avanzo nelle materie trangugiate, nel sonno. — Nè qui sta il tutto. Questo corpo, che l'anima conserva preservandolo dalla corruzione e restaurandolo, sarà duopo ricorrere, per formarlo, ad uno spirito particolare o all'intervento immediato di Dio stesso? No, risponde Stahl: il corpo è costruito per l'anima, dunque è costruito da lei. Non avvi difficoltà maggiore di attribuire all'anima la potenza di reggere e dirigere i movimenti di questo medesimo corpo. Ecco dileguate tutte le ipotesi di

preesistenza e preformazione di germi. « Bisogna lasciar da parte, dice Stahl, questa vana ipotesi, secondo la quale tutti i corpi umani, animali o vegetali, che nascono o possono nascere, sono racchiusi in un primo individuo, ed ogni altra supposizione del medesimo conio, secondo la quale i corpi individuali di ogni specie, con la loro struttura intera e perfetta, ma di piccolezza estrema, formate fino dalla creazione, riempiscono in numero favoloso il mondo intero, l'aria, l'acqua, ecc. — Qui si pone in campo la questione della generazione. Che parte hanno il padre e la madre nella formazione del corpo del figlio? Donde procede l'anima di quest'ultimo? Secondo Stahl, l'anima della madre fornisce la sostanza, la materia e anche le idee o il piano generale del corpo; l'anima poi del bimbo mette la materia in opera ed eseguisce il piano; finalmente il padre suscita, per così dire, l'anima del figlio con l'atto della generazione. » Ma come l'anima può essere comunicata con lo sperma? Questione scabrosa: Stahl costeggia prudentemente lo scoglio che presenta. « L'energia attiva, egli dice, è comunicata realmente e sostanzialmente nella generazione; donde risulta questo concetto, il più probabile di tutti, che questo principio sia trasmesso con lo sperma; quantunque non sia necessario supporre che si trovi nello sperma materialmente, e che vi esista sempre. — Costruire gli organi, ripararli, dirigere i movimenti vitali, tali sarebbero gli attributi dell'anima, se il corpo non conoscesse nè la malattia nè la morte. » « La malattia, dice Alberto Lemoine, dischiude all'animismo un nuovo campo. » Il sistema di Stahl fece rientrare la fisiologia tutt'intera nella psicologia; ora lo vedremo ricondurre la patologia e la terapeutica alla fisiologia. L'azione dell'anima è il principio comune che collega tutte queste scienze. Che cosa è la malattia per Stahl? Una corruzione che oltrepassa certi limiti o trascura o tratta incautamente l'anima conservatrice. Notiamo queste parole, che l'*anima tratta incautamente*; nel concetto di Stahl, il fatto patologico, quando si svolge ai nostri occhi, è sempre complicato da un fatto terapeutico, da un conato dell'anima per guarire il male; il più delle volte i sintomi del male, come ci appariscono, non sono altro che gli effetti di quest' azione mediatrice dell'anima. Vedesi il legame che unisce la terapeutica naturale alla patologia. L'anima è il primo medico, e tutta l'arte della medicina consiste nello spiare gli andamenti dell'anima e secondarla nel suo sistema riparatore. Quali sono i procedimenti terapeutici esercitati dall'anima? Questi procedimenti consistono: 1.° a maturare le materie eterogenee, 2.° a separarle o secernerle; 3.° a eliminarle o espellerle fuori. Non differiscono essenzialmente dal procedimento conservatore; l' azione dell'anima vi è solamente più energica e più attiva. Il medico deve mirare a non confondere coi fenomeni veramente morbosi le reazioni salutari della natura. Un esempio notevole di questa confusione è la febbre che non è malattia, come si suol dire comunemente, ma un effetto potente e frequente dell'anima contro il male. — « L'andamento della febbre, dice Stahl, è l'unica risorsa per la quale la natura può soccorrersi da sè. Le vere azioni febbrili, tendendo alla conservazione della vita mediante secrezioni successive proporzionate, ed escrezioni opportune, e mediante l' espulsione, con l'aiuto di questo mezzo, della materia morbosa, devono non solamente essere tollerate, ma anche rispettate, regolate e con ogni maniera aiutate e suscitate, anzichè trascurate, e sopratutto impedite. La febbre non è il solo atto della natura che si confonda cogli sforzi nocivi della malattia. L'insonnia, l'inquietudine, sono ancora conati dell' anima che incerta sulla riuscita del male, veglia attenta e si occupa del pericolo presente e futuro. Le convulsioni che si producono al momento della morte sono un conato dell'energia vitale dell'anima. I vecchi in cui quest'energia è esaurita, muoiono senza convulsioni, ma i giovani nell' ora suprema, fanno un ultimo ed energico sforzo per sottrarsi al male. Quanto alle cause generali della malattia, sono svariatissime: consistono nel disturbo e nell'impedimento delle escrezioni; la mancanza o l'eccesso di alimenti, del movimento, del riposo, del sonno; le cattive qualità dell' aria e dell'acqua; sopratutto le passioni dell'anima. L'influenza delle passioni è in particolar modo nociva, in quanto che è la sorgente degli errori che l'anima commette nella direzione delle malattie, e nei procedimenti che essa impiega per guarirle. » — La malattia ci conduce alla morte. Nella dottrina di Stahl, ogni

morte, che è il termine di una malattia, può esser considerata come un omicidio che l'anima esercita sul corpo per ignoranza propria o imprudenza. Ma perchè l'uomo muore di morte naturale? Perchè la vita ha termini fatali, un'evoluzione determinata? Perchè l'anima, agente del movimento, deve un giorno uccidere o lasciar morire il corpo? Fa mestieri credere che l'anima stessa s'indebolisca, si esaurisca alla lunga e finisca coll'estinguersi? Stahl riconosce che la morte non ha ragione di essere nel suo sistema. « Non si può trovare alcuna ragione, egli dice, per cui, in capo a un certo tempo, di un periodo così certo, l'energia attiva, l'energia che forma e ripara il corpo, languisca e a poco a poco vada a mancare. » Dando all'anima per attributo l'attività organizzatrice e vitale, lo che conduce a identificare, a confondere l'anima con questa attività, l'*animismo* non potrebbe per nulla comprendere, se rimane sul terreno della ragione, questa cosa così semplice agli occhi dello spiritualismo classico: la separazione dell'anima dal corpo, la separazione dei destini dell'anima da quelli del corpo. Siamo lungi da Platone, che ci mostra l'anima cattiva durante la vita e resa libera dalla morte. » Ancora Stahl, nega l'immortalità *naturale, essenziale* dell'anima. La fede sola, egli dice, può assicurarci della nostra immortalità; tutte le ragioni che se ne danno, al difuori della rivelazione, sono vane, perchè tutte poggiano su questa verità, che tutto ciò che comincia può finire.

IV. **L'animismo di Stahl, giudicato da Leibnitz.** La dottrina di Stahl, appena venuta alla luce, fu vivamente attaccata da Leibnitz, il quale vi trovava la negazione radicale di tutte le sue idee; nòmadi, armonia prestabilita, preesistenza dei corpi organizzati. Gioveranno poche parole per far risaltare l'opposizione dei due sistemi. Secondo Leibnitz, gli organi organizzati lo sono da tutta l'eternità, non fanno che svilupparsi meccanicamente. Secondo Stahl, l'anima è il principio immediato delle funzioni organiche; secondo Leibinitz, non è neppure la causa diretta dei movimenti volontari, secondo Stahl, l'anima fa tutto nel corpo, agisce sullo stomaco come sui membri; secondo Leibinitz, non v'ha alcuna azione dell'anima sul corpo: il commercio di queste due sostanze consiste in una semplice armonia prestabilita fino dalla creazione. — Leibnitz accusa Stahl di materialismo; ma è agevole ridurre quest'accusa al suo giusto valore. Per Leibinitz l'anima di Stahl è materiale, non perchè governa gli atti vitali, ma unicamente perchè opera direttamente ed efficacemente sul corpo; l'azione dell'anima sul corpo e non già la più o meno estensione di quest'azione, la rende materiale. Sotto questo punto di vista, Stahl non è più materialista di tutti i filosofi che affermano, senza spiegarla, la reciproca azione delle due sostanze. — Un altro rimprovero che Leibnitz dirige a Stahl, e sembra più fondato, si appoggia sulla tendenza dell'*animismo* di assorbire il fine dell'anima nella produzione e direzione degli atti vitali. Osserviamo che Leibnitz è animista a suo modo. L'anima secondo lui non agisce sul corpo; ma essa non si trova dirimpetto a questo in condizione minore della ragione della vita, del principio ideale mediante la cui presenza il corpo è formato e conservato. « È vero, egli dice, che l'anima agisce a causa della sua percezione e del suo appetito, come se essa sola formasse il corpo, in guisa che potrebbesi leggere nell'anima tutto ciò che si fa nella formazione del corpo, se fosse possibile vedere in essa più addentro... A questa domanda: che può attribuirsi all'anima circa l'amministrazione delle azioni vitali organiche? Io risponderò secondo il mio sistema dell'armonia prestabilita: tutto, se intendesi che il corpo sia d'accordo con l'anima; nulla se vuolsi che questa gli comandi qualche cosa cui egli ripugni. »

V. **L'animismo contemporaneo.** « Chi è animista oggidì? Nessuno che io mi sappia dice Requin nella *Nuova Enciclopedia*. Requin ha preso un granciporro: un certo numero d'intelligenze distinte, Bouillier, Tissot, in Francia, Ermanno Fichte, figlio del celebre Fichte in Germania, hanno risuscitato ai nostri giorni il sistema di Stahl raffazzonandolo a modo loro. Ascoltisi Ermanno Fichte: « Ad ogni corpo organico e limitato in sè, è duopo concedergli la propria anima. Ogni anima si forma un corpo organizzato che risponde, nel modo più stringato, più speciale, alle sue particolarità. Il corpo è per conseguenza l'anima stessa voltata verso il difuori, l'anima manifestantesi nel tempo e

nello spazio... Gli elementi chimici del corpo cangiano costantemente; essi entrano nel suo cerchio di assimilazione, e ne escono di nuovo. Dopo uno spazio di tempo determinato, questo corpo esteriore, questo prodotto del loro insieme si è così completamente rinnovato, che fin anco la menoma parte di questo antico corpo non vi si trova più, ed esiste un corpo affatto nuovo. Questo corpo, nondimeno, rimane per tutta la durata della nostra esistenza, tanto nel suo tipo esterno quanto nel carattere fondamentale della sua costituzione organica interna, interamente lo stesso in questa transazione perpetua de' suoi elementi. Non è dunque negli elementi materiali che si può trovare questa permanenza reale, questa *sostanza unitaria* del corpo che si mostra attiva per tutta la nostra vita. Anche poco la si potrebbe trovare nella semplice combinazione di questi elementi, poichè sarebbe una contraddizione logica far risultare da una semplice combinazione una cosa nuova, che non si trova esistere da sè in alcuna parte isolata di questa combinazione... Questa cosa, che dura nel nostro corpo e che ne unisce gli elementi, non può essere concepita che come una forza; ma come una forza vincolata certo a una base reale, in difetto della quale la forza si annichilirebbe nella sua impossibilità idealista. Solamente questa base non può essere essa pure una sostanza materiale, un elemento semplice, senza di cui entreremmo di nuovo nel circolo delle contradizioni. » — L'*animismo* di Bouillier e Tissot è una reazione contro lo spiritualismo di Maine di Biran e di Jouffroy. Questo spiritualismo aveva eretto una barriera tra i fenomeni intellettuali e gli atti vitali, tra la psicologia e la fisiologia; i nuovi animisti pretendono rovesciare questa barriera. Bouillier rimprovera a Maine di Biran e a Jouffroy di ridurre l'anima umana alla persona morale. Dimostra che l'*io* non è l'anima tutta intera, ma semplicemente uno stato particolare dell'anima, lo stato in cui essa si manifesta a sè stessa L'*io*, è per così dire, ciò che è illuminato dall'anima e dai suoi atti; ma oltre a quel che è illuminato, avvi quel che è oscuro; dietro a me avvi un principio più profondo, una sorgente di vita, di cui l' *io* è la manifestazione. Non possiamo dubitarne se poniamo mente che tra questa oscurità e questa luce non avvi linea di demarcazione assoluta, ma transazioni insensibili... L'istinto, che precede la coscienza, e l'abitudine che la segue, ci offrono due serie di fenomeni analoghi e inversi, che non potrebbono riferirsi a un'altra causa, se togli quella della coscienza stessa; avvegnachè è agevole vedere che il passaggio dall'istinto all'attività riflessa, quello dal l'attività riflessa all' abitudine, si fanno mediante una serie continua di gradi. « Infra i due termini esterni della coscienza riflessa e l' inscienza assoluta, dice Bouiller, avvi una quantità di sfumature diverse e di gradi intermedi. L'essere organizzato più infimo dal momento che soffre e che gode non è dotato di una specie di coscienza più o meno confusa? A misura che si sale la scala degli esseri, tutto indica che la coscienza diventa più nobile e più viva. Quanto in ciascuno di noi non varia secondo i diversi stati del nostro spirito, dalla più profonda riflessione fino alla più vaga fantasia, fino ai confini indecisi tra la veglia e il sonno! Cosa di più debole della prima luce della coscienza, se non è l'ultima? Come in questa zona così vasta, così incerta che si estende tra la piena coscienza e l'inscienza assoluta, in questa regione del semigiorno e delle semitenebre, tracciare una linea sicura di demarcazione tra la luce e l'oscurità assoluta? Con gradazioni e degradazioni insensibili la coscienza comincia e la coscienza finisce. » — Se la coscienza non è il criterio unico dell'attività dell'anima, aggiunge l'animismo contemporaneo, se non possiamo disconoscere quest' attività nei fenomeni istintivi, non possiamo trovarla ancora negli atti vitali? L'induzione non ci autorizza ad estendere anche oltre l' istinto, l'impero dell'anima, come l'osservazione lo estese al di là della coscienza? Perchè invocare una doppia dinamica? Una sola non basta per tutto spiegare nell'uomo il pensiero, l'istinto, la vita? I fatti della finalità istintiva non occupano, in qualche modo, il mezzo tra quelli della finalità organizzatrice e vitale e quelli della finalità intellettuale e ragionata? Perchè scindere la serie teleologica invece di ravvicinarla tutta intera a un medesimo principio? Se, come fa benissimo osservare Carlo Renouvier, crediamo poterci fondare sulla natura eterogenea della costruttività plastica e della rap-

presentazione ragionata, per attribuire queste a cause sostanziali differenti', non abbiamo altrettanti motivi d'introdurre una causa propria della passione, una delle volontà, ecc.?

ANISAMMICO. (*chim.*) Si dice d'un acido che s'ottiene facendo agire il solfidrato d'ammoniaca sull'acido nitranisico. L'acido anisammico cristallizza in prismi incolori e lucenti, pochissimo solubili nell'acqua, poco nell'etere, molto nell'alcoole.

ANISATO. (*chim.*) Sale formato dalla combinazione dell'acido anisico con una base. Gli anisati alcalini e terrosi sono solubili e cristallizzabili; quelli di piombo, mercurio e argento sono insolubili nell'acqua fredda, ma si sciolgono in piccola quantità nell'acqua bollente.

ANISETTA. (*tecn.*) Liquore spiritoso fatto coll'anice. L'anisetta si ottiene distillando un miscuglio d'anice stellato, di coriandolo, di finocchio, di acqua e alcoole, ed aggiungendo al prodotto dello siroppo di zuccaro. Una ricetta più semplice, che fu proposta da Virey, sopprime la distillazione, e consiste nel mescolare dell'alcoole, dello zuccaro e dell'acqua, dopo di che si aromatizza con qualche goccia d'olio volatile d'anice. L'anisetta fine di Bordeaux gode di gran riputazione; alcuni, tuttavia, preferiscono quella d'Amsterdam. Diamo due ricette esatte, l'una per l'*anisetta ordinaria*, l'altra per l'*anisetta di Bordeaux*.

Anisetta ordinaria. Mettere in una brocca con due litri d'acquavite ed un chilogramma di zuccaro, 60 grammi d'anice verde trito. 30 gr. di coriandoli, 2 gr. di cannella e 1 gr. di macis. Lasciar in infusione per un mese, poi filtrare.

Anisetta fina di Bordeaux. Prendere due grammi d'essenza d'anice, 1 gr. di badiana, 6 centigr. di cannella, 4 centigr. di neroli, e mischiare il tutto a 2 litri d'alcoole a 83°. D'altra parte preparare un siroppo composto di 2 chil. e $^1/_4$ di zuccaro bianco e di 1 litro e $^3/_4$ d'acqua, che si può fondere indifferentemente a freddo o sul fuoco; poi mischiare il tutto, filtrare per carta e riporre in bottiglia. Si ottengono così circa 5 litri d'anisetta.

ANISI. (*geogr. ant.*) Città e nomo dell'Egitto, menzionata da Erodoto nel lib. II, § 166, e nel § 137, dove rammenta pure un re che da questa prese il nome, se pure non fu egli che lo diede alla città. Da quanto dice Erodoto, che era un nomo dei Calasiri, è da conchiudersi che apparteneva alla parte occidentale del Delta, e non già al nome saitico, come pretende Fruin; Champollion però è d'opinione che Anisi non sia che il coptico *Nesi*, che significa quello che appartiene ad Esi, cioè Iside; e perciò la identifica con la Naisi di D'Anville, chiamata *Isidis oppidum* da Plinio, ed *Iseon* da Stefano Bizantino. Ma l'esimio egiptologo prussiano Lepsius crede che deva piuttosto ricercarsi nella città di Thennesus, la quale, secondo Cassiano, era situata sulla costa occidentale di Pelusio.

ANISI. (*biog. e stor. ant.*) Antico re d'Egitto, successore d'Asichi, al dire di Erodoto. Egli era cieco, e durante il suo regno l'Egitto fu invaso dagli Etiopi, sotto il loro re Sabaco, e rimase in possesso loro per lo spazio di cinquant'anni. Anisi ricoverossi, durante questo spazio di tempo, nelle maremme del Basso-Egitto, ove formò un'isola che rimase poi ignota per oltre sette secoli, finchè fu scoperta da Amirteo. Quando, in capo a cinquant'anni, gli Etiopi si ritrassero dall'Egitto, Anisi tornò dalle maremme e ripigliò il governo (Erod. II, 137, 140). Siccome nelle liste di Manetone non ci è dato d'incontrare questo nome, paiono vani gli sforzi di chi tenta rannodare questo re ad alcuna delle dinastie egizie. Tanto più che finora i monumenti sono muti a questo riguardo. Ma se si osserva che, secondo Erodoto, Anisi si ritirava per l'invasione dell'etiope Sabaco, che è menzionato nella XXV dinastia di Manetone, e che i re che lo precedono appartengono al gruppo dei re autori delle Piramidi, si può facilmente ristabilire la concordanza tra Erodoto da una parte e Manetone dall'altra. Quindi, siccome in Diodoro, Sabaco è preceduto immediatamente da Boccori, abbiamo nuova conferma della veracità di Manetone, che compone la XXIV dinastia d'un solo re per nome Boccori. È ben vero che il già citato storico pone un grande intervallo tra Boccori e l'invasione etiopica; ma questo non è da attribuirsi ad altro che a confusione nata dalla compilazione di fonti diverse. Perciò, restando fermo il parallelismo della serie di Diodoro e di Erodoto, l'Anisi non sarebbe altro che il Boccori (*vedi*). Che se Boccori

è rappresentato come crudelmente punito dall' etiope, conviene conchiudere che sotto il nome di Anisi il cieco si nasconda il mito dell'interruzione delle dinastie egizie, oppure un re legato d' affinità con Boccori, che, dopo la morte del suo antecessore, seppe conservare il diritto al trono e l' indipendenza nazionale. Anche al tempo dei pastori il dominio de' Faraoni non venne meno in tutto l'Egitto; ed a questo fatto è dovuto il risorgimento dell' Egitto e la restaurazione del reggimento nazionale sotto principi egiziani.

ANISICO. (*chim.*) Si dice d'un acido che si prepara facendo bollire l' essenza d' anice con acido nitrico. L'acido anisico, chiamato anche acido draconico, cristallizza in prismi incolori, inodori, quasi insipidi. Appena solubile nell' acqua fredda, si scioglie in grande quantità nell'acqua bollente, nell'alcoole e l'etere. — Si dice anche d' un etere che si ottiene facendo passare una corrente d' acido cloridrico in una dissoluzione alcoolica d' acido anisico. L'etere anisico, chiamato anche *anisato d'etilo*, si presenta sotto forma d'un liquido incoloro, d' odore analogo a quello dell'essenza d' anice. È insolubile nell'acqua, solubile nell'alcoole e nell'etere. — Anisici in generale si dicono i composti prodotti coll'essenza d'anice.

ANISIDINA. (*chim.*) Sostanza cristallina che si combina cogli acidi per formare dei sali e s'ottiene per mezzo della riduzione dell'*aniso* nitrato.

ANISIDRAMMIDO. (*chim.*) Sostanza che s' ottiene mischiando dell'idruro d'anisilo con una dissoluzione d'ammoniaca.

ANISOINA. (*chim.*) Sostanza solida, bianchissima, inodora che s'ottiene trattando l'essenza d'anice col bicloruro di stagno.

ANISOLO. (*chim.*) Liquido incoloro, d'odore aromatico, insolubile nell'acqua, solubilissimo nell'alcoole e l'etere, che s'ottiene distillando l' acido anisico con un eccesso di barite caustica. L'anisolo si chiama anche *fenato di metilo*.

ANITRA (*Anas*). (*ornit.*) Genere d'uccelli dell'ordine dei palmipedi, col pollice libero, e il becco largo almeno tanto all'apice quanto alla base dove è più largo che alto. Questo becco presenta al suo margine dentature laminari perpendicolari. — Numerose specie di anitre, in tutte le parti del mondo, popolano le spiagge del mare ed i fiumi. Non v'ha uccello più sparso di questo intorno alle acque. Alcune specie sono notevoli per bellezza e splendida varietà di colori. Sulla terra l'andatura dondolante e impacciata delle anitre è assai sgarbata, ma nell'acqua sono eleganti ed agili. Osservatele mentre scivolano leggermente sulla superficie dell'onda, oppure si tuffano, facendo capriuole per bagnarsi o cercare il nutrimento. Tutt' i loro movimenti son facili, e le loro evoluzioni graziose; si vede che stanno nel loro elemento naturale. Amano sguazzare nel fango, ove trovano un alimento continuo alla loro voracità. Del resto qualunque nutrimento è buono per loro. Ingoiano insetti d' acqua, vermi, limaccie, chiocciole, piccole rane, pane, carne fresca o corrotta, pesce vivo o morto. In generale sono tanto ghiotte, che se ne son vedute sovente due disputarsi, tirando fra loro, una pelle di anguilla, o qualunque altro pezzo di simil genere, che una aveva già inghiottito, mentre l'altra lo teneva fortemente dall' altro capo. — Parleremo prima dell'*Anatra selvatica* o *German reale* (*Anas boschas*), tanto sparsa d'inverno nei nostri paesi. — Il maschio, detto german reale, o colloverde, ha la gola e la metà superiore del collo di un bel verdone, a riflessi violacei e il petto di un bruno porporino; la schiena è di un cenerino scuro, striato a ghirigori grigio-bianchi. Le quattro penne del sopracoda, arricciate e rivolte in alto, sono d'un bel verde bottiglia cangiante in nero. La femmina, detta anitra, è sempre più piccola, non ha i bei colori del maschio; le sue piume sono variegate di bruno e grigio rossigno. — Le anitre selvatiche sono lo stipite di tutte le nostre anitre domestiche. La loro vera patria è nei paesi iperborei ove l'uomo non può vivere per la rigidezza del clima. I fiumi della Lapponia, della Groenlandia, della Siberia, ne sono letteralmente coperti, e al mese di maggio i loro nidi sono tanto numerosi, che l' imaginazione non può quasi rappresentarseli. Ai primi freddi, cominciano ad arrivare fra noi i primi messaggeri, e, verso la prima quindicina di ottobre, questi stormi viaggiatori aumentano di numero. — Le anitre hanno il volo rapido, forte e continuato; con un sol batter delle ali, s'innalzano dalla terra o dall'acqua, e salgono perpendicolarmente fino al disopra della cima degli alti alberi; poi vo-

lano orizzontalmente, rimangono a grandi altezze, e fanno lunghi tragitti senza riposarsi. Si veggono, in file triangolari, dirigersi verso la meta del loro viaggio, e da molto lontano si sente il fischio prodotto dalle loro ali. Quella che dirige la marcia, e che fa maggior fatica, fendendo l'aria per la prima, in breve è stanca; allora va all'ultimo posto, mentre un'altra si mette al suo. — Le anitre selvatiche sono sommamente difddenti. Quando vanno a posarsi in un luogo, o passano da un stagno ad un altro, segnano nell'aria curve concentriche, scendendo o salendo finchè abbiano riconosciuto per bene il luogo ove si vogliono fermare. — I germani reali, rimangono principalmente sul margine delle acque dolci de' nostri stagni, dei nostri laghi o delle nostre paludi, finchè il forte freddo dell'inverno non li abbia privati d'insetti acquatici. E quando il gelo ha solidificato le acque stagnanti, vanno in paesi più temperati, seguendo sempre i fiumi e le acque correnti. Quando ripassano dopo il disgelo, vale a dire verso il mese di febbraio, rimangono isolati, a coppie, nei giunchi, nelle canne o nelle erbe. Talora dimorano fra noi, e fanno il nido nei nostri paesi. Non bisogna cercare l'eleganza nel nido delle anitre selvatiche. Scelgono esse sovente un ciuffo di canne, intrecciate grossolanamente, e si contentano di romperne o piegarne gli steli. Nondimeno ricoprono l'interno del nido con un fitto strato di calugine. Si trovano anche i loro nidi assai lungi dall'acqua, in mezzo alle eriche o alle scope. Talora la femmina s'impadronisce dei nidi delle gazze o delle cornacchie abbandonati da quegli uccelli sugli alberi. — Depone da dieci sino a quindici ò diciotto uova di vario colore, ma per lo più di un bianco verdiccio. La femmina cova sola e non lascia il nido che per andarsi a cercare il cibo. Quando ritorna, adopra l'astuzia di posarsi alla distanza di circa cento passi dal nido, per insinuarsi poi in mezzo alle erbe, fino a quello, guardando da ogni parte per vedere se è spiata. — L'incubazione dura circa un mese. Dopo questo tempo, i piccoli nascono generalmente tutti lo stesso giorno. Appena sbucciati dalle uova, la madre li conduce verso l'acqua, e fa loro animo coll'esempio. Non rientra più nel nido; la sera, la madre nasconde i suoi piccoli sotto le ali, e li nutre in sul principio di tutt' i mosconi e le mosche che le passano accanto. — Gli anitrini sono coperti di una fine calugine giallastra, che impedisce loro il volo. Posson volare soltanto dopo due o tre mesi, quando le penne delle ali son nate. — Quando la madre teme imminente un pericolo, manda un grido particolare, e subito i suoi piccoli si nascondono sott'acqua. Quando scorge il gabbiano, nemico mortale della sua razza, batte le ali come per attirare a sè sola tutta l'attenzione dell'aggressore. Altre volte gli si avventa contro con tanta forza, che lo obbliga a fuggire sconfitto e pieno di vergogna. — Audubon narra un notevole tratto d'amor materno di questo uccello di palude. Il naturalista americano aveva trovato, nei boschi, una femmina con tutt' i suoi piccoli. Essendosele accostato, la vide arruffare le piume, mandando un sibilo minaccioso, come fanno le oche. Intanto i piccoli fuggivano per ogni direzione. Il suo cane, benissimo ammaestrato, gli portò tutti gli anitrini uno ad uno senza far loro alcun male. Ma in tutti questi andirivieni era spiato dalla madre che gli ripassava davanti come se avesse voluto incagliarne i movimenti. Quando tutti gli anitrini furono nel carniere, ove si dibattevano e gridavano, la madre con aspetto melanconico e addolorato venne a posarsi accanto al cacciatore: essa non poteva sopportare la sua disperazione. Audubon commosso le rese tutti i suoi piccoli e si allontanò. « Essendomi girato per osservarla, soggiunge Audubon, mi parve realmente di scorgere ne' suoi occhi un senso di gratitudine, e quel momento mi fece risentire una delle gioie più forti che abbia mai provato in vita mia. » — Mentre la madre è tutta intenta allo allevamento della sua covata, il padre non si dà alcun pensiero della sua figliuolanza. Stanco e dimagrato, vive immobile, solitario e più triste e selvaggio che mai: e ciò perchè ha dovuto mutar le piume quasi repentinamente. Anche la femmina ha la sua muta, ma dopo nati i piccini. E solo verso la fine dell'autunno riprenderanno entrambi il loro splendido manto. — Moltissimi esempî dimostrano che l'anitra selvatica può affezionarsi all'uomo. Si addomestica agevolmente.

Caccia delle anitre selvatiche. La carne delle anitre selvatiche è molto stimata. Ma questi uccelli, per la loro somma diffidenza, sono difficili da cacciare; bisogna gareggiare con essi di astuzia. Non si può tirare che da molto lontano, perchè non si lasciano accosta-

re, e sovente il piombo si perde nei fitti strati delle loro piume. Onde si adopera, per prenderli, vari mezzi, che esigono tutti molt'astuzia. Si cacciano all'agguato per mezzo di anitre domestiche, che servono di richiamo, alla capannuccia, al riverbero coi richiami, colle reti, colle masse, coi lacciuoli, coll'amo, ecc. — La caccia ordinaria che si fa col fucile allo scoperto, è ben lontana dall'essere tanto produttiva quanto le altre, ma è molto più dilettevole. Non v'ha caccia più copiosa di accidenti e più feconda di sorprese. — *La caccia alla capannuccia* è più comune. I cacciatori nascosti in una capanna, costrutta sulla riva dell'acqua, oppure nel bel mezzo dello stagno, sopra grossi pali, aspettano questi uccelli, per tirar loro addosso da vicino. Generalmente si adoperano fucili lunghi e di grosso calibro, detti *spingarde.* — Sui fiumi, un cacciatore ed un rematore, si mettono in una leggera barchetta, lunga, stretta, aguzza. I due uomini coricati in fondo al battello, stanno nascosti da una fascina collocata a prua; la punta del fucile passa attraverso alla fascina. Scendendo il fiume in tal modo possono agevolmente prender di mira le anitre. — Per isventare gli istinti diffidenti delle anitre selvatiche, i cacciatori talora adoperano un singolare artifizio: si travestono da vacca, per mezzo di una vacca artificiale, malamente fatta di cattivo cartone. Con questo travestimento si possono accostare alle anitre selvatiche, senza svegliarne la diffidenza, purchè si sappia adoperarsi, vale a dire, facendo, come lo vuole l'arte, graziose e lenti curve, per avanzare adagino verso quei timidi palmipedi. Questa caccia frutta bene, ma ha i suoi pericoli. Un cacciatore che si era mascherato da vacca, essendo per isbaglio capitato in mezzo ad una mandra di buoi, questi cominciarono ad inseguirlo furiosamente per la prateria. Fu ben contento di liberarsi, abbandonando il suo travestimento alle loro cornate. — Si prendono moltissime anitre colle reti e con vari inganni, di cui non giova far qui la enumerazione.

Malattie delle anitre. Negli inverni in cui rimane a stanziare nelle acque toscane gran numero di germani, non di rado molti di loro presentano un fenomeno che risveglia la curiosità dei naturalisti, ed interessa i cacciatori. Sono, cioè, attaccati da una malattia che indebolendo o paralizzando i muscoli pettorali, e delle estremità anteriori li rende inetti a volare. Nel 1786-87, nel 1818-19, nel 1821-22 e nel 1828-29 abbondantissima fu la quantità di germani ammalati. Allora, nel girare per que' paduli delle Bandite reali o di qualunque altro sito ove questi uccelli, godendo la maggior sicurezza, in abbondanza si stanno, fra quel numero grande che spaventati, agili e svelti da ogni lato vedevansi prendere il volo, altri se ne incontravano deboli o pigri in tal modo, che a bastonate potevansi fermare, o i cani da loro stessi gli azzannavano dopo averli un cotal poco inseguiti. E questi germani, ancorchè attentamente osservati, non mostravano nè d'esser feriti nè d'aver le ali in muta o prive di penne: non erano molto magri nè eccessivamente grassi, cosicchè all'esterno non iscorgevasi differenza alcuna fra quelli incapaci di volare, e quelli stati uccisi mentre godevano pienamente della facoltà locomotrice. Furon varie le ipotesi de' cacciatori per ispiegare questo fenomeno: chi l'attribuiva al cibarsi troppo abbondantemente di alcuni semi propri a que' tali paduli ove più copiosi s' incontravano i germani malati; altri lo faceva dipendere dal nutrirsi d'alcune particolari specie di chiocciolette acquatiche; ed altri finalmente ne vedevano la causa in quel piombo che sovente incontrasi nel loro stomaco. Nell'inverno del 1828-29, dice il professor Paolo Savi nella sua *Ornitologia Toscana* ebbi a mia disposizione una gran quantità di germani stati presi dai cani, o da'cacciatori solo a colpi di bastone, di quelli cioè che dicevano essere *malati*, ed io potei fare varie ricerche per conoscere la causa della loro impotenza al volo: ecco i risultati di queste mie indagini, quantunque non sian che di poca o niuna conseguenza. Nel corpo di tali uccelli non vidi ferita alcuna d'arme da fuoco, nè antica nè recente, non avevano molta pinguedine, ma nemmeno erano estenuati. I visceri mi comparvero in buono stato: lo stomaco era sano; mediocremente ripieno, ed inutilmente vi cercai semi o chiocciole particolari; vi erano quegli stessi semi e quegli stessi avanzi di chiocciole, che io aveva ritrovato nello stomaco de' germani più sani, perciò non potei supporre che l'impotenza a volare fosse prodotta da tali sostanze. L'unica particolarità osservatavi, fu il piombo di cui aveva udito parlare. Insieme con gli alimenti, e con quei sassolini,

soliti a trovarsi nello stomaco di tutti gli uccelli granivori, trovai in ognuno di quei germani de' pallini di piombo; chi più, chi meno ne aveva; chi ne aveva sei, chi dieci, chi quattro; ed alcuni erano interi, altri tanto corrosi da esser convertiti in sottili lamine. Ora conoscendo le qualità venefiche del piombo, particolarmente se sia ossidato, e sembrandomi che l'azione vitale dello stomaco e dei sughi gastrici, biliosi, pancreatici, ecc. possa facilmente render ossido quel metallo, mi sembra non irragionevole l'attribuire quella debolezza alla presenza del piombo nell' organo digerente. Ma siccome poi diverse volte ho trovato, benchè in minor quantità, de' pallini anco nello stomaco di germani che perfettamente volavano, non si può, se non che dubitativamente, considerarli come causa della malattia in questione. La via per cui questi pallini sono entrati nello stomaco dei germani, non è difficile ad imaginarsi, giacchè, non avendo trovato a quegli uccelli alcuna ferita nelle pareti dello stomaco, non vi possono esser penetrati se non per la naturale via, cioè per l'esofago. Ma è molto più difficile di poter rispondere all'altra domanda che naturalmente vien fatta, cioè dove trovarono quel piombo? Due sono le supposizioni state fatte. Alcuni credono che essi lo trovino al fondo dei nostri stagni e paduli; cosa non improbabile, giacchè da un numero grandissimo d'anni su di questi continuamente si caccia con il fucile. Altri poi credono che i germani, nel cui stomaco s'incontran pallini, sieno di quelli ai quali essendo stato tirato da lontano, con polvere mal regolata, la munizione non penetrò nelle carni, ma solo rimase avviluppata fra le penne; e che poi col becco ravviandosi e pulendosi, trovati i pallini, li inghiottano. »

Anitre domestiche. Le *Anitre domestiche* (*Anas domestica*) hanno per stipite l'anitra selvatica. La prima anitra domestica, antenato di una famiglia che si è tanto moltiplicata, nacque certo da un uovo che fu tolto ai canneti di una palude, e fatto covare da una gallina. Addomesticate da tempo remotissimo, le anitre sono molto utili per l' economia culinaria, e nei nostri cortili occupano un posto cospicuo. Le loro uova sono un cibo sano e saporito, e la loro carne è molto gustosa. Le persone di buon gusto hanno ragione di cercare i pasticci di fegato di anitra di Tolosa, di Strasburgo, di Nerac e di Amiens. Le piume delle anitre, senza avere il valore di quelle delle oche, danno luogo ad un notevole commercio. — Le anitre ricompensano largamente quelli che le allevano. Infatti, sono poco schifiltose quanto a cibo. Mangiano di tutto; i semi sparsi nel cortile, che vengono rifiutati dall' altro pollame, e gli avanzi più ordinarî delle nostre mense e delle nostre cucine. Tutto ciò che richiedono si è di avere vicino un po' di acqua, onde sguazzarsi dentro a loro bell'agio. Sovente si mettono a covare sotto una gallina le uova di un' anitra. Mentre la gallina si cerca il nutrimento, conduce i piccoli sulla riva dell'acqua, e fa loro vedere il pericolo di cadervi dentro. Ma gli anitrini, attirati verso l'acqua dal loro istinto naturale, si slanciano nel prediletto elemento. Allora la povera madre, tremante per la vita dei piccoli storditi, che ama come proprî figli, manda grida di spavento. Si slancerebbe coraggiosamente nell'acqua, e vi si annegherebbe, se non li vedesse nuotare, agili ed allegri. A quel segno la gallina non li riconosce più per suo sangue. — Si contano parecchie varietà di anitra domestica, ma la razza normanna e quella di Picardia sono le migliori. — Tutti i popoli della terra allevano anitre; ma i maestri in quest' arte sono senza dubbio i Cinesi. Per farle nascere adoperano il calore artificiale. I Cinesi hanno varietà bellissime, che portate di recente nei paesi europei abbelliscono oggi i laghetti artificiali di diverse grandi città. Nel giardino di acclimazione di Parigi si possono vedere bellissime copple di anitre della Cina. — L'*anitra comune*, da noi testè descritta, è la specie del tipo del genere anitra: ma se ne contano circa settanta altre specie. Le più notevoli sono: l'*anitra quattr'occhi*, il *moriglione*, il *mestolone*, la *volpòca*, l'*edredone*, l'*alzavola*, la *macrosa*, ecc. — L'anitra quattr'occhi (Lat. *anas clangula*) si chiama talora anche col nome di *anitra dagli occhi d' oro*, per lo splendore dell'iride del suo occhio. In alcune province le si dà il nome di *anitra gazza*, perchè le sue piume, vedute a certa distanza, sembrano unicamente fatte di nero bianco. — Il volo del quattr'occhi è basso e rapido. Nell'inverno è molto comune in Italia; spesso se ne vedono di adulti, ma i giovani son molto più abbondanti. Poi ritorna nella sua patria, la Svezia, la Norvegia e la Lapponia.

Siccome si lascia agevolmente accostare, i cacciatori possono prendere moltissimi di questi uccelli. La loro carne è poco gustosa. — Il moriglione (lat. *anas ferina*), è la varietà più numerosa dei nostri climi, dopo l'anitra comune. Grossa quasi quanto questa, fa il suo nido nei giunchi degli stagni, e si nutre quasi esclusivamente di vermi, di molluschi e pesciolini. Quest'uccello è comune in Italia nell'autunno e nell'inverno. Sta in branchi più o meno numerosi e frequenta le acque profonde. — Il mestolone (lat. *anas clypeata*) è comunissimo sulla Senna e sulla Marna, ove si chiama anche *anitra rossa di fiume*. Più piccolo dell'anitra comune, ha un becco lunghissimo colla mandibola superiore semi-cilindrica, e dilatata a guisa di spatula. Quest'uccello è molto bello. Ha la testa e il collo di un verde chiaro, e le ali variegate di celeste, di verde, bianco e nero. Vien chiamato *rosso* perchè ha le piume dell'addome rosse. Nel febbraio, lascia i paesi settentrionali, per venire a dimorare nei nostri stagni e nelle nostre correnti. Molti mestoloni rimangono in Francia ove nidificano. Depongono da otto a dieci ova. Nascendo i piccoli sono estremamente brutti; hanno il becco largo quasi quanto il corpo. La carne dei mestoloni è tenera e delicata, ed anche dopo cotta conserva il suo color roseo. — La volpòca (lat. *anas tadorna*) è la più notevole di tutte le anitre, per la sua mole, per la sua bellezza e la vaga, varietà delle sue piume. È più grossa ed ha gambe più lunghe dell'anitra comune. Il suo manto ha colori vivissimi. È bianca colla testa verde: intorno al petto ha una fascia color cannella e le sue ali sono variegate di nero, di bianco, di rosso e verde. La volpoca abbonda sulle sponde del mar Baltico e del mare del Nord; si trova in America, sui mari Australi, come sull'oceano Boreale. La femmina sceglie, per far il nido, le tane dei conigli che si trovano sulle dune, e i poveri conigli scacciati dal loro covo, non osano più ritornarvi. — L'edredone (latino *anas mollissima*) è un uccello del Nord, il quale fornisce quella calugine tanto morbida, tanto leggera e calda, nota dapprima col nome di *eidredon* o *calugine di Eider*, donde è venuto il nome di *edredone*. Le sue piume son bianchiccie; ma il capo, il ventre e la coda son neri. L'edredone abita i mari glaciali del nord di Europa. Il suo cibo si compone di pesci e vermi acquatici. Nidifica in mezzo agli scogli bagnati dal mare. — Talora due femmine covano nello stesso nido, che contiene allora dieci uova, o nove almeno, perchè ogni femmina non ne cova che cinque o sei. Il nido è rozzamente fabbricato di piante marine, ma internamente è ricoperto di un fitto strato di calugine, che l'uccello si strappa dal ventre. — Il luogo ove gli edredoni pongono i loro nidi è sempre di accesso difficile. Nondimeno gli abitanti dell'Islanda, della Lapponia e delle sponde del Nord, sanno bene scoprire il loro ricovero, ed il raccolto che fanno di quegli uccelli, nel tempo in cui depongono le uova, procura loro una rendita importante. Infatti l'edredone dà campo ad un grande commercio. Gli scogli ove gli edredoni vanno a nidificare, sono proprietà private, che si trasmettono preziosamente nelle famiglie come grande dovizia. — L'*alzavola* (lat. *anas crecca*) è più piccola dell'anitra comune. — Quest'uccello si vede in Francia, in primavera ed in autunno. Nidifica in tutta l'Europa temperata, e si addentra un tantino verso il mezzogiorno. — Questo gruppo presenta parecchie varietà. Quelle dei nostri climi si dividono in tre sorta: l'*alzavola comune*, la *marzaiuola* (lat. *anas querquedula*, l'*alzavola piccola*. — I Romani avevano addomesticato questa specie d'anitra come si può vedere in Columella (*De re rustica*). Oggi quest'uccello è ritornato allo stato selvatico, perdita assai notevole pei nostri poderi. La sua carne è molto apprezzata. Le alzavole, meno timide delle altre anitre, si lasciano accostare più agevolmente dal cacciatore. — La *macrosa* (*anas nigra*) è grossa quasi come l'anitra comune, ma è più corta e più rozza. Le sue piume sono al tutto nere: in gioventù è grigiastra. La macrosa passa la sua vita alla superficie delle acque, e non si arrischia sulla terra, che quando sia spinta dalla tempesta, o per andare a nidificare nelle paludi. Non fa che svolazzare sul mare, e non adopera le ali che per fuggire un pericolo, o trasportarsi più rapidamente da un punto all'altro. Le sue zampe che tien sempre penzoloni, sfiorano di continuo la superficie delle acque; pare le rincresca sempre lasciare il suo prediletto elemento. — Sulla terra le macrose camminano lenta-

mente senza grazia; ma una volta nell'acqua sono istancabili. Come le procellarie hanno la singolare facoltà di correre sulle onde. Abitano i due continenti. Verso il mese di ottobre, spinte dai venti di nord-ovest, scendono dai paesi settentrionali di Europa, sulle coste marittime dell'Oceano e del Mediterraneo. — Le macrose preferiscono gli stagni presso al mare, ed i seni marittimi, ove trovano un riparo contro le tempeste.

ANJOU o ANGIÒ (*Pagus andegavensis*). (*geogr.*) Antica provincia di Francia, situata fra il Maine, la Bretagna, il Poitou e la Turena. Sottomessi da Cesare gli abitanti di questa parte della Gallia, restarono sotto il dominio romano sino alla caduta dell'impero. Il loro paese era compreso nella terza Lionese. Childerico, re dei Franchi, ne fece la conquista e lo riunì al suo regno. Sotto i principi della seconda razza, l'Anjou fu diviso in due contee, l'una al di là, l'altra al di qua della Maine o Mayenne. Queste due parti dell'Anjou furono riunite, coll'andar del tempo, sotto il dominio dei conti d'Anjou. Questo paese è di 144 chilometri circa di lunghezza e 96 di larghezza, e anticamente si divideva in *alto* e *basso Anjou*. Al presente forma il dipartimento di Maine-et-Loire e i circondarî di Château-Gontier, La Flèche e parte del circondario di Chinon in quelli della Mayenne, della Sarthe e d'Indre-et-Loire. — *Vedi* Heret, *Les antiquités d'Anjou* (Angers 1618); Bodin, *Recherches historiques sur l'Anjou et ses monuments* (Paris 1822).

ANJOU (Conti e duchi di). (*geneal. e stor.*) Ingelgero, pronipote di un contadino, al servizio di Carlo il Calvo, cui questo principe diede, verso l'anno 870, l'*Anjou al di qua* del Maine, è lo stipite di quei conti che hanno preso parte così frequentemente negli avvenimenti della Francia feudale, e da cui ebbe origine una potente dinastia. — Questo Ingelgero, avendo valorosamente difeso la provincia contro i Normanni, re Luigi il Balbo, in ricompensa dei suoi servigi, gli diede a consorte la erede della contea di Gatinais, che a que' tempi era una delle più grandi signorie del regno, in modo che fin d'allora fu annoverato fra i suoi più potenti vassalli. — Folco I, detto il Rosso, suo figliuolo, riunì le due contee d'Anjou. Goffredo I, pronipote di Folco, si segnava *Conte di Anjou per la grazia di Dio e pel favore del Signor Ugo e di sua madre Gerberga.* Questo conte è quell'Ugo detto il Grande, duca di Francia; si vede da ciò che il conte d'Anjou dipendeva da quel ducato. Il figliuolo di Goffredo, Folco III, detto il Nero, andò in Terrasanta l'anno 1039, per espiare varî delitti, di cui si era reso colpevole; e fu veduto farsi trascinare sopra un graticcio per le strade di Gerusalemme, ignudo colla corda al collo e flagellato dai suoi servi, esclamando: *Signore, abbiate pietà del traditore e*

Goffredo V. Plantageneta della casa d'Anjou. — N. 502.

dello spergiuro Folco! — Folco IV, detto lo Stizzoso (*rechin*) o il Rissoso, è colui al quale il re di Francia Filippo I tolse la moglie Bertrada e la sposò, e divenne poi uno dei più docili e zelanti cortigiani di quella stessa principessa, in modo tale, dice Sugero, che fu veduto sovente a' *suoi piedi nell'atto di ricevere i di lei ordini con tutto il rispetto di un mortale per una dea.* Sotto questo stesso conte varie bande di ladri devastavano impunemente l'Anjou, e Folco prendeva soltanto di quando in quando una parte del bottino. Ci rimane un frammento di cronaca dei conti d'Anjou, scritta da co-

stui, e gli si attribuisce altresì l'invenzione di quella calzatura a punta, detta *à la poulaine*, la cui usanza si mantenne fino al regno di Carlo V. — Goffredo V, detto il Bello, undecimo conte, chiamato ancora *Plantageneta*, per l'usanza di portar nel cappello una ginestra (*Ill. N.* 502), sposò Matilde, figliuola di Enrico I d'Inghilterra e s'impadronì della Normandia, dal detto re promessagli in dote. Morì nel 1151, lasciando la contea d'Anjou al suo figliuolo Enrico, già da lui investito del ducato della Normandia. Questo principe, chiamato nel 1154 al trono d'Inghilterra per diritto materno, fu il primo re della casa d'Anjou, e si chiamò pure *Plantageneta* dal sopranome dell'avo suo. La contea restò annessa alla corona d'Inghilterra, salvo l'omaggio dovuto ai re di Francia, sino al 1246, anno in cui san Luigi ne investì suo fratello Carlo, conte di Provenza, chiamato poscia al trono di Napoli. Questo principe fu l'autore della terza casa dei conti d'Anjou, lasciando da parte la linea femminile di Folco III. Avendo appartenuto più tardi al ramo reale dei Valois, questa contea fu trasmessa da re Giovanni a Luigi I, suo secondogenito, col titolo di *duché-pairie*, e le lettere patenti sono del 1360. Quest'ultimo, adottato dalla regina Giovanna di Napoli, sostenne, al pari de' suoi successori, le proprie pretese a questa corona. — Il quarto duca d'Anjou, Renato, divenne duca di Lorena pel suo matrimonio colla erede di questa Casa. Istituì ad Angers, nel 1448, un ordine di cavalleria, detto della *mezzaluna*, con questo motto: *loz en croissant*, che non giustificò per conto alcuno; poichè, scacciato precedentemente da Napoli da Alfonso il Magnanimo, re d'Aragona, fu altresì spogliato del suo ducato d'Anjou da re Luigi XI, il quale lo accusava d'intelligenza coi suoi nemici. Essendosi rifuggito in Provenza, morì in Aix senza discendenza mascolina, nel 1480. Il suo pronipote Renato II, duca di Lorena, pose innanzi le sue pretese di successione: una lite fu intentata a quest'oggetto; ma una sentenza del Consiglio stabilì, nel 1484, che il ducato d'Anjou, per mancanza di eredi maschi in linea diretta, dovesse ritornare alla corona. Vi fu perciò irrevocabilmente riunito, e non fu poscia se non un appannaggio semplicemente titolare, assegnato qualche volta ai principi della casa reale. — Indipendentemente dalla provincia da cui prende il nome, la *casa d'Anjou* ha occupato diversi troni. Per la casa d'Anjou che occupò quello d'Inghilterra *vedi* **Plantageneti**, *e pel resto gli articoli* **Lorena**, **Napoli**, **Provenza**, **Ungheria**. *Vedi* De-Gérard *Histoire sommaire des comtes et ducs d'Anjou.* — Clément, *Suite chronologique des comtes et ducs d'Anjou* (Paris 1785-87).

Vascelli della casa d'Anjou in vicinanza di Napoli. — N. 503.

ANNA (Sant'). (*biog.*) Nel nuovo Testamento non è fatta menzione di lei; da ciò tutte le questioni intorno ai suoi genitori, al suo matrimonio, alla sterilità. Nel IV secolo soltanto si comincia a parlare di sant'Anna, da s. Epifanio e s. Gregorio Nisseno, i quali ricordano una storia di lei, che sembra scritta nei primi tempi della Chiesa, e che s'intitola: *Protoevangelio di s. Jacopo il Minore*: ma perchè non v'ha alcuno che non conosca apocrifa quella scrittura, come

le tante altre che intorno a Cristo, alla Beata Vergine ed agli apostoli, che sin d'allora una malintesa pietà andava disseminando, i fatti che vi sono narrati possono a buon diritto essere rivocati in dubbio, o almeno la mente non sa accostarsi ad abbracciarli con sicurezza, siccome veri ed indubitati. — Certa cosa è per altro, secondo si prova dal consenso universale della Chiesa tanto orientale che occidentale, che la madre della Vergine Maria si chiamava Anna e il marito di lei Gioachimo, e che se non dopo lunghi anni di sterilità impetrarono da Dio quella figlia in cui dovevano essere ribenedette tutte le nazioni della terra. S. Giovanni Damasceno, che fiorì nel secolo VIII, tesse un magnifico elogio di questa beata coppia, e propone a tutti i fedeli la imitazione delle loro singolari virtù.— L'Oriente fu il primo che onorasse di esterior culto sant'Anna, e in Gerusalemme stessa le furono sin da' secoli più remoti erette chiese e cappelle. Da quanto abbiamo in un Tipico di s. Saba, i Greci uniti ne celebrano tre volte all'anno la memoria: il 4 settembre, in cui si solenneggia la festa de' *santi e giusti progenitori di Dio Anna e Gioachimo*; l'11 di dicembre, che ricorda la *concezione di sant'Anna, madre della genitrice di Dio*; e il 25 luglio, anniversario *della dormizione di sant'Anna, madre della genitrice di Dio.* L'Occidente, benchè più tardi, non però mostrossi men caldo nella venerazione di questa santa; e la Spagna s'affrettò ad innalzarle altari e celebrarne la festa, come si vede dalla commemorazione che ne fa l'ufficio mozarabico. — Se dobbiamo prestar fede a quanto ci è raccontato da alcune storie, in Apt, città della Provenza, al finire del secolo VIII sotto Carlo Magno, se ne scopersero le beate reliquie; e l'imperatore si trovò presente alla grande solennità che si compì dal famoso arcivescovo Turpino. La città di Apt, nel secolo XVII, ne festeggiava tuttora l'invenzione nella domenica in Albis. La chiesa d'Occidente non ne faceva ancora universalmente la festa, quando, nel 1584, papa Gregorio XIII volle consacrato alla di lei ricordanza il giorno 26 luglio. La sua mano coperta di pie sentenze e figure, viene conservata quale reliquia nel palazzo imperiale di Vienna. (*Ill. N.* 504). L'Antico Testamento parla di un'Anna, madre di Samuele, che, lungo tempo infeconda, ottenne colle preghiere abbondanza di figli, e dell'altra Anna moglie del vecchio Tobia; ed Anna pure si chiamava la madre di quella Sara che, col ministero dell'angelo, fu sposata al giovane Tobia. — La sola Anna del Vangelo è la profetessa figlia di Fanuel, l'esempio delle vedove che, vivendo molti anni nel tempio, meritò vedere il Salvatore del mondo.

ANNA d'Austria. (*biog.*) Moglie di Luigi XIII di Francia, e reggente del regno nella minorità di Luigi XIV, occupa un luogo d'alto rilievo nella storia francese. Figlia a Filippo II di Spagna, divenne consorte al giovane Luigi XIII, l'anno 1615. È degno di nota che la volontà e politica de' gran principi, che hanno governato la Francia, sono sempre

Mano di sant'Anna. — N. 504.

state contrariate dalle regine o dalle favorite, così incarnando lo spiritoso detto della nipote di Luigi XIV, che « quando regnano regine, gli uomini governano, e quando regnano re, le donne decidono del corso degli avvenimenti. » Il grande Enrico IV avea la fissazione di farsi ostacolo all'ingrandimento di Casa d'Austria. Sua moglie Maria de' Medici avversava tale politica, e non sì tosto fu Enrico sceso nel sepolcro, ch'ella prese misure di riconciliazione con la Spagna, sigillandola con un doppio matrimonio, uno de' quali fu quello appunto del giovane Luigi XIII con Anna d'Austria. L'amministrazione però, in breve giro di anni, cadde nelle mani di quello spirito superiore il cardinale di Richelieu,

il quale, riprese le mire d'Enrico IV, si trovò tantosto un nemico in Anna d'Austria, sì che ne sorse tra essi una lotta in cui Anna, benchè regina, e regina regnante, dovette cedere, sinchè egli visse, al gran ministro. Richelieu intanto macchinava, e venne a capo d'inspirare in Luigi disamore insieme e gelosia inverso la regina. Il costei naturale affetto pel proprio paese nativo era un altro punto che il cardinale rappresentava come un delitto, e spinse tant' oltre l' audacia, da far frugare indosso ad Anna per perquisirle le carte supposte di tradimento. Come però fu noto che la regina formava l' oggetto dell'odio e della diffidenza di Richelieu, le si adunò intorno la turba dei nobili scontenti, con in cima Gastone, fratello del re; tutti gelosi dell' ascendente del ministro e tremebondi de' suoi disegni che minacciavano la rimanente indipendenza dell'aristocrazia. Non sembra che Anna fosse conscia del loro divisamento di resistenza e ribellione ma il suo nome vi era inevitabilmente implicato, e l'artificioso ministro ne tessè all'orecchio del re un' assai speciosa novella. Rappresentò Anna come disgustata del suo reale marito, sì che procurasse di liberarsene con una cospirazione, ad oggetto di porre in suo luogo Gastone, duca d' Orléans. Prestò piena fede Luigi XIII al malizioso racconto, e costrinse la moglie a comparire dinanzi il consiglio, per quivi udire dalla reale sua bocca siffatta accusa. Ciò che dava del resto maggior colore alla favola di Richelieu era la corte che il duca di Buckingham aveva apertamente fatto alla regina di Francia. La signora di Motteville, seguace di Anna, che scrisse le *Memorie della sua vita*, dà un ragguaglio circostanziato dell'arrogante passione di Buckingham, e confessa che l'assiduità del duca inglese non toccava il cuore, ma piaceva alla vanità della regina. Una volta, dopo preso congedo per riedere a Londra, tornò egli precipitosamente indietro da Amiens, si aprì il varco nella stanza da letto della regina ov'era solita a ricevere le visite, e, gettandosi in ginocchio, diede pieno sfogo ad una passione che sorprese le damigelle, siccome quella che passava i limiti dell'etichetta. Nè Anna gli fece più d'una gentil riprensione. Trascurata dal marito che non ne divideva il talamo da ventitrè anni, ad essa piaceva vedersi devoto un uomo di Stato, qual era l'ambasciatore d'Inghilterra, il che poteva forse aver dato qualche ansa ad insinuazioni maliziose. Comunque sia, ella rimase senza influenza, aliena dall'affetto del pari e dal consiglio del re, sinchè morte si prese il monarca ed il ministro, e lasciò ad Anna, siccome madre del re infante, libere le redini del potere. Fuvvi allora un cambiamento di politica somigliante a quello accaduto alla morte di Enrico IV. Aveva Maria de' Medici contrariato ed abbandonato tutti i suoi divisamenti, per deprimere la Casa d'Austria col pacificarsi con quella potenza rivale: Anna di sangue austriaco fece allora lo stesso per odio alla memoria di Richelieu quanto forse per affetto di famiglia; ed il fece a vero dire men precipitosamente di Maria!, avendo avuto il buon senso di scegliersi a ministro un uomo allevato alla scuola di Richelieu, il quale ne aveva appreso la finezza, benchè non fosse mai stato dotato del disinteresse e delle alte vedute di lui. Era Mazzarino. L'elezione fatta da Anna di cotal ministro è la massima prova del suo discernimento. Siccome forastiero, dipendeva interamente dalla mano che l'innalzava, e per conseguenza vi avea minor pericolo che si facesse ingrato come era stato Richelieu a Maria de' Medici, e per la stessa ragione si trovava staccato da ogni fazione potente, sicchè la regina potea valersi della sua abilità senza temerne la sua ambizione. La politica d'Anna d'Austria in questa scelta, quantunque fosse la più saggia, non era perciò meno scevra di pericolo; imperocchè alienossi di subito il partito della nobiltà, la quale, depressa da Richelieu, aveva fatto causa comune con Anna nella sua disgrazia, ed ora alzava il capo a chieder vendetta e ricompense. In essa erano anche gli amici speciali della regina, il duca di Beaufort, specie di favorito, e la duchessa di Chevreuse, intima confidente d'Anna. I consigli di Mazzarino spinsero la sua padrona a resistere alle irragionevoli domande di costoro, antichi suoi partigiani, e conseguenza ne fu una cospirazione generale contro la regina ed il ministro. Beaufort fu mandato prigione, e la Chevreuse di nuovo esiliata. Avrebbe Mazzarino, come il suo predecessore, trionfato della nobiltà; ma questa classe chiamossi in aiuto un nuovo e sin allora negletto corpo, quello dei cittadini. S'accesero agevolmente contro Maz-

zarino, forestiero, finanziere, fertile nell'invenzione di nuove tasse. S'arroge che i grandi uffici della giudicatura, già divenuti venali, eran caduti in mano della classe di mezzo, ossia dei cittadini, e la magistratura, trovandosi in possesso della podestà di sanzionare o rifiutare gli editti regi, fece causa comune co' cittadini, e così insorse contro l'autorità di Anna una lega potente. Il tentativo di lei di trattare i magistrati come aveva trattato il duca di Beaufort, imprigionandoli, diè origine ad una popolare insurrezione che riuscì efficace; imperocchè la regina e la Corte, rimaste per alcun tempo prigioniere al Palazzo reale, furono infine costrette a sottomettersi ai dettati della plebe. Con difficoltà s'indusse la regina a piegarsi alla necessità: minacciava dapprima di gettare agli insorti le teste dei magistrati cattivi piuttosto che liberarne le persone. Ma fu forzata a cedere. Il popolo ebbe sua voglia. La Corte però colse la prima opportunità di scappar di Parigi e impugnare le armi, e incominciava una guerra civile tra Anna, il suo ministro ed i loro aderenti da una parte, e la nobiltà, i cittadini ed il popolo di Parigi dall'altra. Potrebbe credersi che il vantaggio in siffatta contesa dovesse necessariamente rimanere agli ultimi; ma la sagacia d'Anna e del ministro, dopo molte vicissitudini di fortuna, ne uscirono trionfanti. Rannodata primieramente una considerevole porzione dell'esercito, il nome del re fu ad essi una torre di fortezza che fece loro abilità di resistere alla formidabile ribellione della capitale. I *Frondeurs*, nome con cui si chiamavano comunemente gli insorti, non furono troppo ferventi nella sommossa: non entusiasmo, non fanatismo; la resistenza fu piuttosto effetto d'una momentanea impazienza e del dispetto che svaporò più in epigrammi che non in battaglie micidiali. I giovani nobili consideravano la campagna come un ghiribizzo, e quantunque i cittadini ed i magistrati agognassero ottenere una certa misura di libertà politica, simile a quella per la quale avea l'Inghilterra così di recente combattuto, era evidente che i nobili non guardavano con occhio favorevole simili divisamenti, nè al caso sarebber concorsi ad incarnarli. Visto ciò, la magistratura si deliberò di venirne agli accordi: non facile impresa. Sopravenne una sospensione, o piuttosto una cessazione di ostilità, per la ritirata di Mazzarino. Fece però ritorno, poichè Anna senza il suo ministro era nulla, e scoppiò di bel nuovo la guerra. La Corte s'era assicurato un difensore in Turenna, il quale trionfò eziandio di tutto il valore della giovane nobiltà, capitanata dal gran Condé. Risultato della ribellione e dell'amministrazione d'Anna di Austria si fu che la nobiltà e le classi di mezzo, vinte in campo, non furono mai più in appresso atte ad alzare il capo o presentar resistenza al potere reale, sino al tempo della gran rivoluzione. È voce generale che Luigi XIV fondasse in Francia la Monarchia assoluta; ma furono piuttosto gli errori e la frivolezza di coloro che oziosamente sposarono la causa della libertà nel tempo della minorità del monarca, che produssero un tanto effetto. Il trionfo d'Anna d'Austria fu trionfo della Monarchia; essa, o almeno gli avvenimenti della sua reggenza, vi contribuirono assai più che non la susseguente imperiosità di Luigi XIV. E quindi l'epoca dell'amministrazione d'Anna è una delle più importanti nella storia di Francia. Anna deve essere stata di esteriore avvenente, come attestano non solo le *Memorie* della Motteville, ma ancora il suo ritratto che si conserva nella galleria di Vienna. Sebbene non donna di sublime talento, fu almeno avventurosa nella sua reggenza; sopratutto nella sua scelta di Mazzarino. La sua influenza sopra il destino e sopra la Corte di Francia durò lungo tempo: il suo amore del ceremoniale e di tutto il fasto del potere furono coll'educazione impressi nell'animo di suo figlio Luigi XIV, il quale porta il biasimo e la lode di molte cose che a lei s'appartengono. Anna d'Austria morì di sessantaquattro anni, nel 1666.

ANNA Delfina. (*biog.*) Contessa di Albon e di Vienna, fu l'ultimo rampollo della seconda schiatta dei Delfini viennesi; onde tutti gli stati ed i diritti dei medesimi passarono a lei nel 1282. Roberto duca di Borgogna le contese il possesso del Delfinato, e dicendo che era un feudo mascolino, se ne fece investire dall'imperatore Rodolfo. Ma, per buona avventura, Anna aveva sposato Humbert de la Tour-du-Pin discendente dagli antichi conti dell'Alvernia, possessore di vasti dominî, allevato alla Corte di Filippo l'*Ardito*, ed uno de' più valenti cavalieri della sua età. Era egli appena ritornato dalla Si-

cilia, ove erasi trasferito con Pietro conte di Alençon, Roberto di Artois e molti altri principi e signori, i quali desideravano far vendetta dell'orribile strage dei Francesi conosciuta sotto il nome di Vespri siciliani. Il coraggio di Umberto accoppiato a quello di Anna fece sì, che i due coniugi respingessero gli assalti del duca Roberto, del conte di Savoja e dell'istesso imperatore Rodolfo; e che la Delfina fosse da tutti riconosciuta come erede legittima del paterno retaggio. Ella cedette l'amministrazione degli Stati al consorte; ma, quando il figliuolo Giovanni pervenne all'età dell'amministrazione, volle, che di fronte a tutti i pubblici atti si scrivessero queste parole: *Noi Humberto Delfino, conte di Vienna e d'Albon, signore de la Tour: Anna Delfina sua compagna, contessa delle suddette contee, e dama de la Tour: Giovanni loro figliuolo, principe del Delfinato, conte di Embrun e di Valenza.* — Il regno di questi sposi clementi e dabbene fu tanto più corto, quanto più avventurosa riusciva la loro unione ad essi, alla loro famiglia, ai loro popoli. L'amore, la gloria, la politica stringevano ogni giorno sempre più i loro nodi: quattro figliuoli ed altrettante figlie furono i dolcissimi frutti del coniugale loro affetto. Tranquilli al di fuori, adorati nell'interno del loro Stato, non d'altro s'occupavano che di pie fondazioni, di istituti salutari, di saggi regolamenti, allorchè nel 1299 la morte colse Anna nel mezzo della sua vitale carriera, nel colmo della felicità e nel pieno esercizio delle sue splendide virtù. Questa morte fu lagrimata da tutti i sudditi; lo sposo inconsolabile accompagnò Anna fino alla tomba, nella chiesa dei Certosini di Salette da essa fondata, ed egli stesso andò a seppellirsi nella Certosa di Val di Sainte-Marie, ove a lei sopravvisse otto soli anni.

ANNA di Ferrara o d'Este. *(biog.)* Nacque nel 1531, da Ercole II duca di Ferrara e di Modena, e da Renata di Francia, e, giunta all'età di anni diciotto, fu congiunta in matrimonio col duca d'Aumale, Francesco di Lorena, che divenne poi duca di Guisa, e si rendette poi così celebre col sopranome di *Balafrè*. Essendo il marito involto in molte politiche procelle, Anna volle seco lui dividere i pericoli, ed in mezzo ai medesimi mostrò una energia ed un coraggio superiore al suo sesso. Allorquando il duca di Guisa fu assassinato da Poltrot nel febbraio del 1563, Anna giurò vendicare il marito, e perseguitò con ardore incredibile i suoi nemici. Caterina de' Medici ottenne con molta difficoltà, che si riconciliasse coll'ammiraglio Coligny; ella lo fece soltanto dopo avergli fatto giurare, che egli non avea avuto parte alcuna nell'assassinio del duca. Anna confermò bentosto quella sentenza di Dante che *il fuoco d'amore poco dura in femmina se il tatto e l'occhio spesso nol raccende*; giacchè ella sposò poco dopo il duca di Nemours. Al fianco di questo novello consorte continuò ad aver parte nei moti civili, e, fatta prigioniera per ordine della Corte, fu rinchiusa nei castelli di Blois e d'Amboise. Ella morì al principio di maggio del 1607.

ANNA di Gonzaga. *(biog.)* Celebrata dalla funebre orazione dell'eloquente Bossuet, è volgarmente conosciuta sotto il nome di Principessa palatina. Ella nacque nel 1616 da Carlo di Gonzaga duca di Nevers, poscia di Mantova, e da Caterina di Lorena: il padre, che amava perdutamente la primogenita Maria Luigia, bramava che Anna e Benedetta altre sue figliuole si seppellissero in un chiostro, onde le chiuse immantinente nel monastero di Fare-Moutier raccomandando alla badessa d'ispirar loro nella giovanezza, atta a ricevere più facilmente qualunque impressione, il gusto alla vita monastica. Benedetta si arrese, e forse Anna avrebbe fatto lo stesso, se non si fosse accorta de' segreti disegni del padre. Deliberò francamente di non sacrificarsi alle viste ambiziose di lui, e si mostrò indignata della predilezione, che egli mostrava alla primogenita Maria, alla quale si unì dopo la morte del padre, che poco appresso avvenne. Bentosto la Gonzaga apparve alla Corte di Anna d'Austria, e colla sua bellezza, la vivacità dello spirito, fece profonda impressione sul cuore del duca di Guisa, il quale, abbenchè eletto arcivescovo di Reims, pure, non avendo ancora ricevuti gli ordini sacri, le diè promessa di matrimonio, che però con grande rammarico di Anna non ebbe effetto; ond'ella diede la mano di sposa al conte palatino del Reno, principe Edoardo, figliuolo di Federico V, duca di Baviera, il quale fu chiamato al trono di Boemia, che egli non si potè conservare. Anna si mostrò amante delle feste e delle pompe, volle avere parte nelle guerre della *Fronda*.

« Dessa avea al dire di madama di Motteville, e destrezza ed accorgimento per condurre a fine un intrigo, e con grande facilità trovava un espediente per giugnere a quello che imprendeva. Ella si mescolò in quasi tutti i rivolgimenti, che allora si operavano, contribuì alla libertà dei principi, rese alla regina madre importanti servigi, e le diede i mezzi di sostenere il cardinale Mazzarino, che non si mostrò gran fatto riconoscente. » Il cardinale di Retz ci ha lasciato l'elogio più grande della Gonzaga. — « La Principessa palatina, dice egli, stimava tanto più la galanteria, quanto più era amante di ciò che in essa v'ha di sodo. Io non credo che la regina Elisabetta d'Inghilterra abbia avuto maggiore attitudine per correggere uno Stato. Io la vidi in mezzo alle fazioni, la vidi nel suo gabinetto, e dappertutto la trovai molto sincera. » Una tale schiettezza e lealtà facea sì, che ella riuscisse attissima ad unire i partiti e spegnere i rancori. Il cardinale Mazzarino diede morendo un argomento della sua ingratitudine verso Anna, la quale era *soprintendente* della casa della regina moglie di Luigi XIV. Quel prelato bramoso sempre di ingrandire i suoi, obbligò il re a chiedere alla Principessa palatina, che lasciasse questa carica, perchè poi data fosse alla contessa di Soissons sua nipote. Adirata Anna da questo procedere, si ritirò nelle sue terre, ove in grembo alla solitudine ed alla pace visse, finchè, avendo la sua figliuola sposato Enrico di Borbone, divenuto poi principe di Condé, ella ricomparve alla Corte, e riprese le antiche sue abitudini. Ma, sia che avesse ricevute ingiurie che la adontarono, sia che l'età le avesse ispirata la noia delle cose umane, ella si dispose a ritirarsi dal mondo. Un sogno che Bossuet non isdegnò riferire, e che appella uno di que' sogni, che *Dio manda dal cielo mercè il ministero degli Angioli,* fece sì profonda impressione nel cuore di questa principessa, che interamente la cangiò. Voltasi ella tutta alle cose divine, vestita modestamente, e chiusa in chiostro solitario, si dedicò tutta alla preghiera, alla penitenza ed agli esercizi della religione. Morì nel palazzo del Luxemburgo agli 8 luglio del 1684. — Bossuet la onorò con una funebre orazione, in cui *l'eccesso della lode non è che una istorica verità*, se credere si deve ad un moderno scrittore.

ANNA di Savoja. (*biog.*) Figliuola di Amedeo V, sposò nel 1327 Andronico il giovane imperatore d'Oriente, e giunse a Costantinopoli con uno splendido corteggio di cavalieri, i quali fecero conoscere ai Greci i tornei, giuochi sconosciuti fino a quell'epoca nell'Oriente. Dopo la morte di Andronico, Anna mise a soqquadro l'impero per togliere la reggenza a Cantacuzeno, il quale ne era meritevole per le sue virtù e il grande suo ingegno. Ma l'esercito sdegnato per siffatta ingiustizia, volle che il prode Cantacuzeno presiedesse al governamento. Anna, per ricuperare la suprema possanza, s' inchinò ai più vili intrighi, e non vergognossi mendicare i soccorsi dei Bulgari e de' Turchi contro un principe, il quale non conosceva altri interessi che quelli dello Stato. I più gravi disordini e l'effusione del sangue cittadino travagliarono Costantinopoli, finchè l'imperatrice fu costretta a richiamare Cantacuzeno, e dividere con lui i titoli e le insegne imperiali. Disgraziata allora in gran parte negli affari politici, Anna si diede alle quistioni teologiche, che a' que' tempi rimescolavano tutto l' Oriente e si pretende parteggiasse per una setta di eretici appellati i Quietisti del monte Atos. Nel 1351, essa riconciliò fra loro Cantacuzeno e Giovanni Paleologo; ma questa pace durò ben poco. Le dissensioni proruppero in aperta guerra, e finirono coll' abdicazione di Cantacuzeno. Anna morì poco dopo; ma s' ignora l' epoca precisa di sua morte.

ANNA d'Ungheria. (*biog.*) Figliuola di Ladislao VI re di Boemia e d' Ungheria, ci viene dagli istorici contemporanei dipinta come la donna più avvenente di quella età. Nacque nel 1503; sposò Ferdinando I d'Austria nel 1521, e, quantunque il marito non fosse ancora eletto re, ella ottenne il titolo di regina per una singolarità, che merita di essere qui notata. S' incoronava nella cattedrale di Praga il fratello di lei che non peranco era uscito dalla infanzia: Anna, che appena avea passato il lustro, proruppe in un dirotto pianto, vedendo che essa pure non era incoronata; onde Ladislao per confortarla prese il diadema, ed a lei lo pose in capo. I signori ed i legati, considerando quest' azione come un fausto presagio, fecero delle acclamazioni e dichiararono che la giovane principessa succederebbe al fratello, s' egli venisse a mo-

rire senza prole: il re istesso promise di non maritare Anna senza il consenso degli Stati; e quest' avventura, in apparenza, sì lieve, contribuì sommamente a far eleggere Ferdinando. — Alcuni anni dopo il matrimonio, Anna segnalò il suo coraggio nell' assedio di Vienna, fatto da Solimano imperatore dei Turchi, e da Giovanni Zapoli, vaivoda della Transilvania, il quale, dopo essersi fatto incoronare re di Ungheria, si era posto sotto la protezione di quel sultano. Cessato sì grave pericolo Anna attese all' esercizio di quelle virtù, che rendono una regina degna della ricordanza dei posteri. « Dessa, come narra Guglielmo Coxe, nella *Istoria della Casa d' Austria*, vegliò con particolare sollecitudine sulla educazione de' figliuoli, e ben lungi dal permetter loro di darsi in preda alla mollezza ed al lusso delle Corti, li accostumò alla temperanza, e li preparò ad ogni mutamento di fortuna che potesse loro avvenire; li pose in istato di sopportare tutti i bisogni, perfino la fame e la sete. — Una sì saggia principessa morì nel 1577, durante la ribellione della Boemia. La sua morte fu una vera perdita pe' suoi sudditi, che spesse volte avevano in lei rinvenuta una possente mediatrice.

ANNA di Francia. (*biog.*) Dama di Beaujeu e duchessa di Borbone, nacque da Luigi XI, il quale discoprendo in lei grande perspicacia d'ingegno, e somma costanza di carattere, paventò che maritandola con qualche principe, che nutrisse vasti concetti al paro di lei, non ne venisse danno ed inquietudine al suo regno; onde la destinò a Pietro di Borbone conte di Beaujeu, uomo pacifico e scarso di ingegno. Le nozze ebbero effetto, quatunque se ne mormorasse in Francia, e si dicesse, che *questo valeva congiungere un vivo ad un morto*. Anna però visse felice col marito, il quale, se non era dotato nè di peregrino ingegno, nè di spiriti generosi, era però bonario, e lasciava ch' ella governasse a suo talento la casa e vivesse quasi sempre alla Corte. — Luigi XI, il quale mentre vivea si era ognora mostrato geloso dei meriti della figliuola, avvicinatosi all' estremo giorno, comprese che dessa sola era atta a governare il regno durante la minorità di Carlo VIII; onde la nominò nel suo testamento reggente del reame, finchè il suo fratello Carlo, che allora giungeva appena al tredicesimo anno, fosse in istato di prendere le redini del governo. Anna fece ogni sforzo per chiarir saggia la deliberazione del padre, e con accortezza propria del più sottile politico, giunse a quetare i tumulti, che tutto rimescolavano quel regno. Il duca d'Orléans e il duca di Borbone, stretto parente del marito di Anna, pretendevano dover essere preferiti nella reggenza ad una donna: il duca d'Orléans era erede presuntivo della corona, ed i cortigiani lo riguardavano come quello che presto li doveva signoreggiare, perchè Carlo VIII era di assai debole complessione: quello di Borbone godea di grande credito presso la nazione, non meno per la età ed esperienza, che pei grandi servigi prestati al regno. Anna obbligò i due competitori a prendere per arbitri delle loro contese gli Stati; sembrava che questo divisamento non dovesse avere conseguenza alcuna; ma l'accorta principessa ben s'avvedeva, che facendoli a ciò acconsentire, li vinceva, perchè mentre si convocavano gli Stati, il re che usciva dalla minore età dichiarerebbe di aver il diritto di scegliersi i membri del suo consiglio. Intanto Anna si sforzò di dividere i suoi nemici, e trarre al suo partito il duca di Borbone, a cui rappresentò che se i suffragi non si univano a favore di lei, avrebbero favorito il duca d'Orléans, ma non mai il Borbone; che oltre il vantaggio, ch' egli ritrarrebbe lasciando il potere supremo nella famiglia Borbonica, cui anch' essa apparteneva, ella gli conferirebbe la carica di Contestabile di Francia. Il duca, che già da trent'anni desiderava quest'onore, acconsentì, e, posta dall'un de'lati ogni pretesa, si collegò colla reggente. Intanto l'assemblea degli Stati confermò l'ultima volontà di Luigi XI: esasperato il duca d'Orléans di siffatta deliberazione non potè a lungo tenere occulto lo sdegno. Un giorno, in cui giuocava alla palla innanzi al re ed alla regina, nacque una quistione sopra un colpo, e se ne lasciò la decisione agli spettatori. Anna pronunciò immediatamente contro il duca d'Orléans, il quale impetuoso per natura, ed ora vieppiù irritato dalla recente ingiuria, gridò: *che non v'avea che una p.... la quale in tal guisa potesse giudicare*. — Anna s' infinse di non aver inteso quelle ingiuriose parole; ma allorquando la soverchia ira si calmò nel duca d'Orléans, egli ben comprese, che una persona la quale godea della suprema possanza non

gli avrebbe giammai perdonata sì grave ingiuria. Riseppe nell'istesso tempo, che si era già ordinato di arrestarlo; onde egli abbandonò la Corte, si ristrinse intorno molti principi, e dichiarò la guerra al re. La Tremouille segnalò il suo valore alla testa delle reali truppe, mentre Anna si copriva di gloria nel suo consiglio. Il duca d'Orléans fu generoso suo procedere. Da questo istante in poi il credito di Anna decadde sempre più alla Corte; ma la sua quiete non venne mai turbata; anzi allorquando il duca d'Orléans ottenne il soglio, sotto il nome di Luigi XII, ben lungi dal vendicarsi, la ricolmò di doni, dicendo che *il re di Francia non dovea vendicare le ingiurie fatte al duca*

Tomba di Luigi XII e di Anna di Bretagna.— N 505.

fatto prigioniero nella battaglia di Saint-Aubin, e chiuso per ordine della sua nemica nella terra di Bourges. Molti istorici pretendono che la severità di Anna fosse meno effetto del desiderio di vendicare l'autorità reale, che dispetto per avere al duca manifestato un amore, che egli avea disprezzato. Carlo VIII restituì generosamente la libertà al duca, andò egli stesso in persona a trarlo dal carcere, e non ebbe giammai a ripentirsi del *d'Orléans*. — Questa principessa morì nel castello di Chautel, correndo l'anno 1522, in età di sessant'anni incirca, e fu sepolta nel Priorato di Sauvigny nel Borbonese.

ANNA di Bretagna. *(biog.)* Unica erede di quel ducato; nata a Nantes nel 1476, era bella, di taglia elegante, sebbene alquanto zoppicasse. Non avendo discendente maschio, sua madre, Margherita di Foix, s'era preso gran cura dell'educazione di questa sua fi-

glia; la quale corrispose ottimamente alle premure di lei, e sì che per le sue belle doti parecchi principi si disputarono l'onore d'ottenerla in consorte. Ma Carlo VIII re di Francia fu dalla principessa, ambiziosissima in età giovanissima, preferito a tutti gli altri rivali. Però la felicità onde parea che la giovane regina godesse, e le feste colle quali veniva corteggiata, non durarono a lungo; mancatogli successivamente i suoi quattro figli, il re suo marito morì improvvisamente nel fior degli anni. Avendo intanto il duca d'Orléans, ch'era divenuto re di Francia sotto il nome di Luigi XII, fatto annullare il suo matrimonio con la sventurata figlia di Luigi XI, chiese ed ottenne nel 1499 la mano della vedova di Carlo VIII, la quale, ritiratasi intanto in Bretagna, governava quel suo dominio benignamente. Luigi XII ammalò a Blois nel 1505, e la regina duchessa passava accanto a lui i giorni e le notti; ma, vedendo il marito vicino a soccombere alla gravezza del male, volle recarsi con sua figlia in Bretagna, seco adducendo ricchezze e suppellettili preziose. Senonchè il maresciallo di Giè ne l'impedì; e restituito poi Luigi XII ai voti del popolo, il tentativo d'Anna e la sua persecuzione contro il maresciallo di Giè che l'aveva contrariata, offuscarono gli ultimi anni del regno di lei. « Amava più il trono che la Francia, dice un suo biografo, ma ricomprava questi suoi difetti con grandi qualità, però che avea energicamente sostenuto il cardinale d'Amboise, amico e primo ministro del suo consorte, contro i raggiri dei cortigiani; proteggeva le lettere, e molta venerazione professava a Francesco di Paula. » Morì di parto nel 1514, in età di trentacinque anni. Aveva avuto otto figli: quattro di Carlo VIII, morti in tenera età, e quattro di Luigi XII. Le sopravissero solo due figlie: Claudia, regina di Francia, moglie a Francesco I, e Renata, maritata ad Ercole d'Este, duca di Ferrara.

ANNA COMNENA. (*biog.*) Figlia di Alessio Comneno I, imperatore di Costantinopoli, nata il 1° dicembre 1083, è meglio conosciuta come autrice dell'*Alessiade*, poema scritto in greco che contiene la storia della vita di suo padre. Era la prediletta di Alessio; ed i suoi talenti vennero solertemente coltivati da un'educazione che abbracciava lo studio dell'eloquenza, della poesia, delle matematiche, delle scienze naturali, e la filosofia di Platone e d'Aristotile, com'ella narra nella sua prefazione all'*Alessiade*; e la voce dell'ammirazione per tempo sentenziò che le sue cognizioni superavano quelle de'più dotti suoi maestri. Maritossi a Niceforo Briennio, uomo d'alta riputazione, e di merito letterario distinto. Presumendo ella della paterna parzialità, sollecitò Alessio a nominarsi in successore suo marito a pregiudizio de' suoi fratelli Giovanni ed Isacco, in ciò assistita, se non principalmente instigata, dalla madre, l'imperatrice Irene. — Stretto in tale proposito, il moriente imperatore uscì in alcune allusioni sulle vanità del mondo, il che trasse ad Irene quelle aspre parole: « Tu muori qual sei vissuto: un ipocrita. » Alessio morì il 15 agosto 1118, e Giovanni Comneno, legittimo erede, impadronitosi del sigillo reale, divenne signore del palazzo e dell'impero. La delusa ambizione indusse allora Anna a congiurare contro la vita del fratello: tutto era combinato; ma la paura e il rimorso indusse Briennio ad allontanarsi nel momento appunto della esecuzione; laonde la principessa, irosa del fallito colpo, esclamò che: « Natura avea sbagliato i sessi, e dato a Briennio l'anima d'una donna. » — Alla scoperta del meditato tradimento, furono giustamente sentenziati a perire la vita e gli averi di Anna: la vita però le fu risparmiata dalla clemenza di Giovanni, il migliore e più grande dei principi comneni: le vennero confiscati il palazzo e i tesori, e conceduti ad un amico dell'imperatore, il quale mostrò quanto fosse degno di tal favore, ricusando il dono ed intercedendo pei delinquenti. La principessa pertanto, rea come era, ne uscì senz'altra punizione che quella d'uno sforzato ritiro dal mondo e d'esclusione dallo splendore e dai raggi della Corte. Così abbandonata a sè medesima, sollevava ella il peso delle sue ore di solitudine componendo l'*Alessiade*, storia della vita e del regno di suo padre, in quindici libri, dal 1069, dodici anni prima che ascendesse al trono, sino alla sua morte; la compì ella nel 1148 e in quello stesso anno morì. L'*Alessiade* va distinta per una tinta di pietà filiale e di rispetto alla persona come alla fama di Alessio. Conscia di essere esposta al sospetto di parzialità, Anna professa d'aver paragonato le proprie impressioni, sorte dall'intimità di parentela, con quanto era stato detto o scritto dai giudici più competenti. Descrive sè stessa

come quella che avea vissuto in mesta solitudine gli ultimi trent'anni, senza speranza e senza timore, dimenticata dal mondo e di esso dimentica, e dichiara esserle la verità ancor più cara della memoria di suo padre. Se non che l'intimo suo convincimento non conferma sì alte pretensioni. Il libro è sovracarico d'ostentazione rettorica, d'affettazione e da un'intrusione di scienza mal collocata. Perdesi l'individualità del carattere in un panegirico vago, e la somiglianza si rende sospetta dall'adulazione sfacciata del ritratto. La curiosa ed importante parte della storia d'Anna, come del regno di suo padre, è quella che si riferisce alla prima crociata, dove spesso discorda dalle autorità latine, in ispecie sul carattere di Alessio. Il paragone di queste contraddittorie asserzioni, fatta la debita concessione ai pregiudizi d'ambo le parti, somministra qualche probabilità d'accostarsi al vero. Dall'*Alessiade* si traggono molte cognizioni relative alla storia di Venezia, ed i suoi storici moderni ne fecero molto uso.

ANNA d'Inghilterra. (*biog.*) Ultima della Casa degli Stuardi che tenesse il trono, nacque nel 1664 seconda figlia di Giacomo II, allora duca di York, e della sua prima moglie Anna Hyde, figliuola al famoso Clarendon. Fu allevata ne'principi della chiesa anglicana, e nel 1683 sposò il principe Giorgio, fratello di Cristiano V re di Danimarca. Avendo nel 1688, trionfato la fazione che sospingeva il principe d'Orange a soppiantare suo suocero, risalito sul trono sanguinoso di Carlo I, Anna, figlia prediletta di Giacomo II, avrebbe vivamente bramato di accompagnare suo padre; ma si trovò in certa guisa forzata da Marlborough ad abbracciare le parti del vincitore suo cognato Guglielmo III, e coll'atto di ordinamento, la corona inglese in difetto di discendenza di Guglielmo stesso e di Maria, fu garantita a lei ed a' suoi figliuoli. Apparisce che durante il regno di Guglielmo ella vivesse in molto abbandono, trascurata dalla sorella e freddamente trattata dal re; sostenendo la più grave afflizione di perdere tutti i suoi figliuoli in tenera età, tranne uno, il duca di Glocester, che morì di dodici anni nel 1699. Questo accidente e non meno la previa morte della regina Maria, resero necessaria un'alterazione nell'atto di successione; e la principessa Sofia, elettrice vedova di Annover, ed i suoi discendenti, essendo protestanti, furono dichiarati prossimi eredi al trono, in difetto di eredi diretti di Guglielmo e di sua cognata Anna. — Giacomo II, re esiliato, morì il 16 novembre 1701; ed avendo Luigi XIV di Francia riconosciuti i diritti del figlio di Giacomo al trono inglese, Guglielmo III richiamò di Francia il suo ambasciatore francese. Altra causa di ostilità, tra la Francia e l'Inghilterra, era insorta dal riconoscimento fatto da Luigi XIV del diritto di suo nipote Filippo d'Angiò alla corona di Spagna, in onta ai trattati di partizione del 1698 e del 1700, che aveano diversamente regolato la successione di quel regno. In tali circostanze salì Anna il trono,

Anna d'Inghilterra. — N. 506.

alla morte di Guglielmo III, l'8 marzo 1702. La nimicizia tra la fazione *tory* e la *wigh*, che andò crescendo in violenza al finire del regno di Anna, era nel suo principio grandemente mitigata dalla comune opinione del paese quanto alla giustizia ed alla politica della guerra colla Francia e colla Spagna; guerra che fu dichiarata a queste potenze dall'Inghilterra, dall'impero germanico e dall'Olanda, il 4 maggio, due mesi dopo che Anna ascese al trono. — Nello splendido corso delle conquiste di Marlborough, lo spirito di raggiro politico, non mai forse più pienamente sviluppato quanto negli ultimi anni del regno di Anna, venia soffocato dall'entusiasmo del popolo. Ma come la guerra della successione procedeva con pochi indizi di ridursi a termine, il gran capitano delle forze inglesi perdette a grado a grado la sua popolarità, per

la credenza che l'avarizia e l'ambizione di lui fossero le principali cagioni dei pesi che la guerra necessariamente imponeva alla nazione. Era pure insorta una formidabile fazione, la quale asseriva la supremazia della Chiesa e la dottrina del diritto divino dei re e dell'obbedienza passiva dei sudditi: opinioni che si supponevano indirettamente incoraggiate dalla regina, ed erano estremamente volgari in mezzo ad un popolo appassionato che non ragiona. Se ne presagivano violenti cambiamenti. Nelle elezioni del 1710 fu stabilita la supremazia *tory*. La duchessa di Marlborough, a' cui talenti e risolutezza di carattere aveva lungamente la regina deferito, si vide soverchiata dalla nuova favorita Masham; il ministero di Godolphin e Sunderland surrogato da quello di Bolingbroke ed Oxford; tolto il comando dell'esercito a Marlborough e dato ad Ormond. — Nel corso di questi cambiamenti convulsivi che devono avere disturbato molto il pacifico temperamento di Anna, fu ella privata dell'affezione di suo marito: il principe Giorgio di Danimarca morì il 28 ottobre 1708. Il primo atto del ministero *tory* fu di entrare in accordi per ridurre la guerra a conclusione. Nel 1711 intavolaronsi negoziazioni colla Francia, in mezzo alle proteste della Gran-Bretagna, e dopo varie difficoltà si divenne al memorabile trattato 11 aprile 1723. Con questo trattato di Utrecht era stata garantita alla Casa di Annover la successione alla corona della Gran-Bretagna. Ma incominciò ad accreditarsi un sospetto, che la regina e parte del suo governo segretamente favorissero le pretensioni del figlio di Giacomo II. Tentò la minorità nel Parlamento di vincere vari partiti che avrebbono provato tali supposte parzialità. La regina fu costretta ad invitare in Inghilterra la elettrice di Annover, ed alla morte di quella principessa, in giugno 1714, a pubblicare una grida che offriva un premio per la cattura di suo fratello ove tentasse sbarcare nella Gran-Bretagna od in Irlanda. Affermasi nella *Biografia universale,* sopra l'autorità di segrete memorie, che il figlio di Giacomo II visitasse in quella congiuntura clandestinamente l'Inghilterra, ed in un colloquio con sua sorella concertasse di disfare la successione annoverese. Il ministero *tory* era intanto sconquassato dalle contese di Oxford e Bolingbroke; i wigh trascinarono seco la nazione nel denunziare la pace di Utrecht come quella che avea lasciato al paese poco meglio di una nuda gloria; e la mala soddisfazione dell'unione della Scozia minacciava prorompere in aperta insurrezione. La salute della regina cedette a tante angustie. Il 20 luglio 1714 prorogò il Parlamento per un mese, e, cadendo quasi immediatamente dopo in uno stato di debolezza e letargia, moriva il 27 del successivo agosto. Dicesi che le sue ultime parole fossero un'espressione di pietà per suo fratello. — Il regno di Anna fu chiamato il Secolo d'Augusto della letteratura inglese. Produsse infatti Addison, Arbuthnot, Congreve, Pope, Prior, Steele e Swift, scrittori eminentissimi nelle loro particolari materie; ma appena paragonabili co' grandi poeti del regno di Elisabetta, e con pochi altri nomi illustri della successiva generazione, quali Milton e Dryden.

ANNA Ivanowna. (*biog.*) Imperatrice di Russia, era seconda figlia dello czar Ivan o Giovanni I, fratello maggiore di Pietro il Grande e per alcun tempo suo collega nel trono. Nacque l'8 febbraio (vecchio stile) 1694, e nel 1710 fu maritata a Federico Guglielmo duca di Curlandia che mancò a' vivi nel 1714. Alla morte dell'imperatore Pietro, il 29 gennaio 1730, pretendevano i Dolgoruki, stati per alcun tempo i favoriti dispositori del decesso monarca, che avesse lasciato un testamento il quale destinasse a succedergli la sua sorella, principessa Caterina Dolgoruki, con cui era stato fidanzato. Fallì però il disegno di sollevare quella donna al trono, in conseguenza, a quanto si dice, della mancanza d'unione fra i capi della potente famiglia da cui era stato concepito. La duchessa vedova di Curlandia fu eletta dal consiglio di Stato, dal Senato e dai principali ufficiali dell'esercito che allora si trovavano in Mosca, i quali si adunarono nel Cremlino, immediatamente dopo morto l'imperatore, per determinare chi dovesse portare la corona. Oggetto delle persone che componevano quell'adunanza era indubbiamente quello di ridurre il governo di Russia a monarchia limitata, o piuttosto forse a forma aristocratica. Non presero però le loro misure con quell'arte o coll'ordine richiesto a tanta impresa. — Pel presente, stimarono necessario eleggere un successore all'imperatore defunto, e convennero unanimi sulla duchessa Anna, obbligata, credesi, di co-

tale preferenza alla sua residenza in sì gran distanza dalla capitale, che darebbe ai promotori della rivoluzione tempo di afforzarsi nella loro posizione prima ch'ella potesse fare la sua comparsa. Si passò sopra a sua sorella maggiore, la duchessa di Meklemborgo, che allora era in Mosca, a pretesto che avesse perduto il suo diritto al trono di Russia sposando un forastiero. Anche la principessa Elisabetta, figlia di Pietro il Grande, che poi divenne imperatrice, era nel palazzo; ma benchè il suo chirurgo, udendo la morte dell'imperatore, corresse immediatamente alla camera di lei e la sollecitasse a presentarsi al popolo ed asserire il suo titolo alla corona, ella non potè indursi a lasciare la stanza. Peraltro l'imperatrice Anna non fu solamente appellata a sedere in un trono vacante; chè sette articoli o condizioni s'erano apposte all'invito da spedirle, cui veniva richiesta di prestare il suo assenso prima che le fosse concesso di regnare. Riuscivano siffatte condizioni ad assoggettare la corona interamente al potere della nobiltà, e calcolavasi forse dagli autori di esse che Anna le rigettasse alla prima. A pigliarla per sorpresa, fu proibito, pena la morte, a tutti i presenti nell'adunanza, di rivelare a chicchessia quello ch'era stato fatto. Uno però, il conte Jagonzinski, ruppe il disegno, spedendo alla duchessa un corriere il quale, malgrado le guardie appostate sulla strada, riuscì a toccare Mittau dov'ella era, appunto in tempo d'informarla di quanto era accaduto, prima che arrivassero i deputati del consiglio di Stato. L'avviso speditole da Jagonzinski era che senza esitazione promettesse checchè se le domandava, e lasciasse il rimanente a lui. Seguì ella il consiglio ed immantinente partì per Mosca. Arrivata nella capitale il 20 febbraio, per alquanti giorni dissimulò i suoi divisamenti. Ma il dì 8 di marzo, disposta primieramente ogni cosa per assicurarsi del buon esito, adunò il consiglio di Stato ed il Senato in palazzo; a tutti i suoi accessi erano state appostate le sue guardie colle armi cariche, e, spiegando loro dinanzi le carte che aveva firmato, dichiarò nulle le sue promesse siccome fraudolentemente carpite, annunziandosi imperatrice ed autocrate di tutte le Russie colla piena autorità e colle prerogative di cui avevano goduto i suoi antecessori. La fazione rivoluzionaria, colma da sorpresa e da costernazione, si sottomise senza tentar di resistere, mentre dal popolo generalmente fu accolta con tumultuosa gioia la notizia dell'accaduto. Così terminò l'ultimo de' soli due tentativi che si ricordino nella storia di Russia per limitare la podestà regia, essendo il primo tornato egualmente infruttuoso nel 1614 alla elezione dello czar Michele Federowitz, fondatore della Casa regnante. Seguirono da presso questo avvenimento il bando dei Dolgoruki, la licenza del consiglio di Stato, la nomina di un altro e la riforma dell'esercito. In gennaio 1732, l'imperatrice, lasciata Mosca, prese a risiedere a Pietroburgo. Ordinate queste faccende domestiche, uno de' primi atti del nuovo regno fu di entrare in accordi colla Danimarca, potenza con cui la Russia era stata in posizione ostile sino dal tempo di Pietro il Grande. Altro trattato fu pure tantosto stipulato colla Persia, in forza del quale vennero restituite a quella potenza parecchie gravi conquiste di esso Pietro, trovate produttrici soltanto di spese alla Russia. Verso lo stesso tempo giunse a Pietroburgo un'ambasceria della China, la prima che fosse mai da quel paese spedita ad alcuna Corte europea. Presto però fu interrotta questa pacifica politica. A dì 11 febbraio 1733 morì improvvisamente a Varsavia Augusto II re di Polonia, ed immediatamente le tre potenze di Francia, Austria e Russia scesero ad una contesa rispetto alla successione a quel trono vacante; la Francia sostenendo il già re Stanislao Leszczinski, e gli altri due Stati l'elettore di Sassonia, figlio del morto sovrano, poi Augusto III. Prima dello spirare dell'anno, avea la Russia spedito in Polonia 20,000 soldati, che ad onta d'ogni sforzo dei Francesi, presero Danzica che teneva per Stanislao. L'anno appresso venne mandato in Germania, per assistere l'imperatore Carlo VI, un corpo di 10,000 uomini, che s'avanzò sino al Renò; e furono queste le prime truppe russe che si fossero mai vedute nel centro dell'Europa. Un'altra guerra ebbe a sostenere la Russia coi Tartari abitatori delle steppe tra la Crimea e l'Ucrania, e quindi colla Turchia, nella quale, ora solo aiutata dall'Austria, battè più volte i Turchi; poi conchiudendo il trattato di Vienna del 18 settembre 1739. La pace colla Turchia fu pubblicata a Pietroburgo il 26

febbraio 1740. Verso la fine di settembre dello stesso anno l'imperatrice ammalò, e benchè dapprincipio nulla desse a temere, presto il morbo prese una forma assai seria. In tale stato, ella venne ad ordinare la successione; ed il 18 ottobre fu pubblicamente dichiarato granduca di Russia e successore al trono il principe Ivan, figlio d'Antonio Ulrico, e nipote per parte della madre Caterina sorella maggiore dell'imperatrice, allora bambino di soli tre mesi. Accomodata questa faccenda, l'imperatrice morì il 27 di quello stesso mese. L'imperatrice Anna possedeva una parte considerabile dell'abilità che lungamente segnalò la famiglia imperiale di Russia. Il modo in cui si condusse, ascendendo il trono, mostrava gran risolutezza di carattere, ed il buon successo, col quale nel suo regno furono maneggiate le bisogna dell'impero, può aversi in prova de' suoi talenti superiori e del suo criterio. Non era però sovrana di molto popolare aggradimento, principalmente per assai atti perpetrati in nome di lei dal suo favorito Biron, come si facea chiamare, il suo vero nome essendo *Bieren,* mignone ch'ella avea da bassa nazione sollevato al grado di gentiluomo di camera nella sua Corte di Curlandia, e cui, condotto seco in Russia, forzò la nobiltà di quel paese ad eleggerselo a duca. — Biron fu realmente il dominatore della Russia in tutto il regno di Anna. Al letto di morte ella il disegnò reggente dell'impero insino a che il suo successore compisse i diciotto anni: però dicesi che la soscrizione di lei alla carta, che conteneva tale disposizione, fosse stata estorta parte per frode e parte per forza. Ad ogni modo Biron non godette a lungo della sua dignità, essendo stato, prima del termine dell'anno, preso da una mano di congiurati, e presto poi confinato in Siberia. In un punto importante Anna valse a riformare le rozze abitudini della Corte russa, disapprovando cioè e smettendo, per quanto era in lei, l'ebbrietà a cui uomini e donne erano avvezzi ad abbandonarsi. Nè l'imperatrice, quantunque si tenesse gran giuoco a Corte, volle mai giuocar di denaro. I suoi divertimenti erano la musica e le rappresentazioni teatrali; e fu sotto il suo regno, nel 1736, che rappresentossi a Pietroburgo la prima opera italiana. Nel 1739, sotto la sua direzione, videsi sorgere il famoso palazzo di ghiaccio in occasione del matrimonio del principe Galitzin con una contadinella, essendo stata, come parte della capricciosa festa, obbligata la neo-sposata coppia a passare la notte in una delle stanze, le cui masserizie tutte, compreso il letto su cui dormirono, erano della stessa materia dell'edifizio.

ANNA Perenna. (*mit.*) Era, in origine, una donna di campagna, la quale, avendo recato de' viveri al popolo ritirato sul monte Aventino, fu deificata per riconoscenza, e ne fu onorato il nome in perpetuo: *a perennitate cultus*, d'onde, il sopranome di Perenna. I Romani le offrivano sacrificî per ottennere vita lunga e felice. Di qui le parole *annare* e *perennare.* Alcuni mitologi credono sia la stessa Anna sorella di Didone. « Altri, dice Ovidio, pretendono che Anna sia la luna, perchè la luna compie l'anno co' suoi mesi, *quia mensibus impleat annum.* Alcuni pensano ch'ella sia Temi, figliuola d'Inaco. Sonvi altri che la prendono per figliuola di Atlante, e molti credono ch'ella sia la prima nutrice di Giove. » Varrone la annovera fra le divinità della campagna, come Pallade, Cerere, ecc. — La sua festa celebravasi alle idi di marzo sulle sponde del Tevere. Durante questa festa il popolo si abbandonava alla più viva gioia, bevendo ampiamente e ballando; e le fanciulle cantavano versi, ne' quali il pudore non era rispettato, facendo allusione ad un'avventura galante, narrata da Ovidio nel terzo libro de' *Fasti.*

ANNA (Ordine di Sant'). (*arald.*) Ordine di cavalleria creato a Kiel, nel 1735 da Carlo Federigo duca di Holstein-Gottorp, che gli dette il nome e lo mise sotto l'invocazione della padrona di sua moglie, la duchessa Anna, figlia di Pietro il Grande. Fu introdotto in Russia nel 1762, dal figlio del fondatore, lo czar Pietro III, e da quell'epoca non cessò di essere conferito dai sovrani di quel paese. In origine componevasi di una sola classe; ma, dopo il 1815, ne racchiude quattro. L'ordine è civile e militare. Il nastro è rosso chiaro listato di giallo, e il motto: *Amantibus pietatem, iustitiam et fidem* (a coloro che amano la pietà, la giustizia, la fede). — Nel 1816, al ritorno di una spedizione contro gli abitanti di San Domingo, Faustino I imperatore d'Haiti, stabilì un ordine di cavalleria al quale dette pure il nome

di Sant'Anna. Questa istituzione disparve nel 1859 con la corona del suo fondatore.

ANNAFFIATOIO. (*tecn.*) Vaso che serve per annaffiare. Varie sono le materie con cui vengono fabbricati gli annaffiatoi, come la terra cotta, il legno, la lamina di ferro, la latta, il rame; il quale ultimo li rende più solidi e perciò viene più ordinariamente adoperato. Vari sono pure di forma e di capacità: contengono per lo più un secchio d'acqua e si compongono di cinque parti distinte, cioè, corpo che contiene l'acqua, fondo col suo orlo, gola od apertura per cui si riempiono, manico e tubo per cui si vuotano. Quello però che più importa è la specie, però che ve n'ha di due: a pomo ed a collo. L'innaffiatoio a collo sgorga l'acqua pel tubo che finisce in un becco prolungato, tagliato a sghembo: quello a pomo ha in cima al tubo un pomo rovescio che termina in un disco bucato a fori più o meno grandi. Le forme peraltro degli annaffiatoi ponno essere diverse senza portare inconvenienti.

ANNAFFIATOIO. (*stor. nat.*) È questo un mollusco proprio de' mari indiani che ebbe da Lamark il nome *aspergillum* a cagione della strana conformazione offertaci dalla sua conchigliai somigliante in certa guisa allo spillo d'un inaffiatoio da giardinieri. Incerti i primi sistematici sul posto che gli si addiceva in zoologia, convennero i recenti con De-Rossy, Cuvier, Lamark di collocarlo in capo alle conchifere, particolarmente fra le tubicole nella divisione delle bimusculate crassipedi di Lamark. Anche per Cuvier esso fa parte, in unione alle clavagelle ed ai gastrocheni, della quinta famiglia dei molluschi acefali, avendo così l'illustre autore raddrizzata l'opinione in cui dapprima versava di crederlo affine alle serpule ed ai dentali, e posto perciò nella classe degli annelidi tubicolati. Questa conchiglia consta di un tubo leggermente conico, chiuso nella sua estremità più ampia da un disco cribrato di esigui forellini e munito di piccola fessura al centro. Sul lato esterno del disco ergesi, in alcune specie a collare, una filiera di tubi cilindrici ricordanti i petali d'un fiore singenesiaco, i quali in altre specie mancano o vengono sostituiti da una guaina fogliacea. Nella parte posteriore del tubo riscontransi due valve di eguale dimensione ed aperte, le quali, per essere aderenti alle pareti stesse del tubo, concorrono a completare la parte più estrema di esso e somministrano contemporaneamente alla conchiglia il principale suo carattere di classificazione. Questa singolarità di conformazione è propria di tutta la famiglia delle tubicolate ed è cagione che vennero esse da molti naturalisti avvicinate ad altra classi, mentre parrà certamente strano di rinvenire una conchiglia bivalve rinchiusa in un tubo testaceo come nelle fistularie, ed ancor più singolare di veder le sue valve incrostate nelle pareti stesse del tubo concorrenti a completare il compimento del medesimo. L'animale che soggiorna nell'annaffiatoio non è conosciuto; sembra però ch'esso esista nell'interno del tubo, e possa a guisa delle clavagelle e delle fistularie emettere alcune sue produzioni per la parte aperta della sua guaina, senza però aderire agli scogli e ad altri corpi stranieri, come inclinava a credere Linneo ed altri antichi naturalisti. — Si potrebbe forse supporre che i tubetti, circondanti il disco della conchiglia, servissero a contenere i tentacoli ed altre produzioni del mollusco, mentre l'animale stesso, rivolto colla bocca alla concavità del disco, riceverebbe per la fessura, o per i fori di quello, il suo giornaliero nutrimento. Sollecita natura a conseguire per mezzi diversi uno stesso fine, ci presenta, in questo mollusco, una prova di que' graduali passaggi di organizzazione e struttura, che effettivamente ravvicinano fra loro le specie più disparate d'esseri viventi, e costituiscono dell'intero regno animale un tutto continuato regolare ed armonico. Lamark distingue quattro specie di annaffiatoi. Quello di *Giava*, che è la specie più comune nelle collezioni, risguardata però come rara e preziosa, particolarmente se il suo collaretto si trovi ben conservato. Quello *a guaine*, che ha voluminosa dimensione, ed è proprio del mar Rosso. L'*annaffiatoio della Nuova Zelanda*, che invece di collaretto ha sul disco un margine festonato; e l'*annaffiatoio agglutinante* recato da Peron e Lesneur dalla Nuova-Olanda, più sottile delle altre specie, ed avente il tubo composto di frammenti di rena, di conchiglie e madrepore agglutinate fra loro da cemento calcareo.

ANNALI. (*stor. e cron.*) Istoria che distingue per ordine d'anni gli avvenimenti succeduti. Gli annali pertanto costituiscono quel genere di storia in cui si vengono meramente

notando i singoli accadimenti secondo l'ordine de' tempi, senza tener conto della relazione continuata dei fatti. Però la differenza tra gli *annali* e la storia è stata diversamente assegnata dagli autori. — Alcuni dicono che la storia, propriamente parlando, è una narrazione di cose accadute nel tempo e sotto la vista dell'autore: e si fondano sull'etimologia del vocabolo, perchè esso appunto significa la cognizione di cose presenti. Dall'altra parte gli *annali* risguardano, dicon eglino, gli avvenimenti d'altri tempi, che l'autore non ha veduti. Questa appunto pare sia stata la opinione del famoso *annalista Tacito*; imperocchè alla prima parte della sua opera, che tratta dei tempi andati, dà egli il nome di *annali*, laddove quella in cui descrive gli avvenimenti dei tempi suoi, cangiando titolo, la denomina *storia*. Ma Aulo Gellio pensa, diversamente, e pretende che la storia e gli *annali* differiscano tra loro soltanto come genere e specie; e che la storia sia il genere, che dinota narrazione o recitazione di cose passate, con questa differenza però che sono digerite in certi periodi od anni. Apporta anche un'altra opinione, e dice che l'ebbe da Sempronio Asellione, il quale sosteneva che gli *annali* fossero una mera e nuda relazione di ciò che accade ogni anno, laddove la storia racconta non solamente i fatti, ma di più le cagioni, i motivi e le sorgenti di essi. Onde l'*annalista* espone soltanto i fatti ma l'istorico fa sopra essi i suoi raziocini e le sue riflessioni. Di quest'ultima opinione sembra sia stato Cicerone, imperocchè, parlando degli annalisti, dice così: *Unam dicendi laudem putant esse brevitatem, non exornatores rerum, sed tantum narratores*. Aggiugne poi che la storia originariamente fosse la composizione di annali. L'istesso Cicerone c'informa dell'origine degli annali, dicendo che affine di conservare la memoria di ciò che accadeva, il Pontefice Massimo scriveva le geste d'ogni anno, che poi si distendevano sopra una tavola nella casa propria, dove ognuno poteva leggerle; queste chiamavansi *annales maximi*, e tale era la consuetudine sino dall'anno di Roma 620. Diversi altri scrittori, ad imitazione di ciò, si applicarono a questo modo semplice e puro di raccontare i fatti: onde furono detti annalisti, come Catone, Pisone, Antipatro, ecc. Gli *Annali* di Grozio sono un libro assai bene scritto e che contiene cose molto buone: non è così particolare come Strada, ma bensì molto più profondo, e si accosta molto meglio a Tacito. Luca Holstenio, canonico di S. Giovanni in Laterano, assicura Naudè che egli poteva fargli vedere 8000 falsità negli *Annali* del Baronio, e provocarle tali dai manoscritti esistenti nella libreria Vaticana, di cui aveva la custodia. — Comunque sia di queste opinioni, uno dei doveri principali dell'annalista è di raccogliere i materiali della storia. L'annalista differisce dallo storico appunto in ciò, che questi lavora sui materiali da quello preparati. Quindi l'annalista avrà sempre sott'occhio il consiglio di Tacito, che, facendo professione di schietta verità, e' dee parlare senza amore e senza odio di ciascheduno. Porrà dunque da un lato ogni osservazione, farà tacere i proprî affetti e si atterrà scrupolosamente ai fatti e ai monumenti. Stando sempre al positivo, riferirà i discorsi e i fatti delle persone di cui parla, e le metterà in certo qual modo sulla scena, affinchè meglio si conoscano dalle parole e dalle opere. Egli insomma starà contento a raccogliere i materiali, ed accennare da lontano le cause principali degli avvenimenti. Un buon annalista potrà dire d'avere compiuto esattamente il suo ufficio, se, con buona coscienza, potrà mettere in fronte ai suoi volumi il motto tacitiano: *Sine ira et studio, quorum causas procul habeo*. Il savio annalista deve ritrarre del carattere di un padre saggio e dabbene che narra con ordine, criterio e semplicità, le proprie vicende a' suoi figliuoli. Lo stile in cui si dettano vuol essere semplice e chiaro. I Chinesi vantansi possedere la serie continua delle vicende del loro paese negli annali scritti dai membri d'un tribunale ch'è unico al mondo e che ha il carico di tessere la storia della monarchia chinese. Sono a tutti noti in Europa le benemerite fatiche dei padri Maurini, del Monfaucon, del Canciani, del Leibnizio, ecc. La nostra Italia può meritamente gloriarsi d'avere nel Muratori e nel Coppi due annalisti di gran merito, mercè dei quali possiamo discendere, colla scorta della storia patria, dal principio dell'êra volgare infino alla nostra età e a quegli avvenimenti di cui siamo stati spettatori. Il Muratori, dopo avere illustrato l'antichità e la storia d'Italia e conseguito altissima riputazione cogli *Scrittori*

delle cose d'Italia, col *Tesoro delle iscrizioni*, e specialmente con le *Antichità italiane de' bassi tempi e con le Antichità estensi* aderì alle istanze che gli movevano parecchi letterati perchè ordinasse le infinite sue cognizioni risguardanti l'Italia e le riducesse in corpo regolare di storia. Applicossi egli perciò l'anno 1740 a compilare gli *Annali d'Italia.* Narra il Soli, testimonio degno di tutta fede ed oculare, nè sarebbe credibile altrimenti, che il Muratori in un solo anno, esclusi anche i due mesi di vacanza, compose gli annali d'Italia dal principio dell'êra volgare sino all'anno 1500, il che forma IX tomi in-4° dell'edizione fatta l'anno 1744 da Pasquali in Venezia con la data di Milano. A questi IX tomi l'autore aggiunse altri III, conducendo l'opera sua dall'anno 1500 all'anno 1749, in cui la stampò in Venezia presso il medesimo Pasquali dopo averli mostrati al duca Francesco III d'Este che colà dimorava. Quest'opera maravigliosa composta in sì angusto tempo, che appena bastava a descriverla materialmente, prova che male siam soliti misurare le forze dell'uomo d'ingegno capace di straordinariissime imprese. Salì il Muratori, per quest'opera, in tanta riputazione che fu chiamato padre della Storia d'Italia; nè avvi italiano appena erudito nelle lettere, che non debba vergognarsi di non aver letto gli annali del Muratori scritti con sprezzatura e naturalezza, con facilissima lingua popolare. « Lo immortale Muratori, dice Alessandro Manzoni, impiegò lunghe e tutt'altro che materiali fatiche a raccogliere e a vagliare notizie del medioevo, cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie di ogni genere, annalista sempre diligente e spesso felice nel trovare i fatti che hanno un carattere storico, nel rigettare le favole che a suo tempo erano credute storia; raccoglitore attento di tratti sparsi ne' documenti del medioevo, e che possono servire a dare un'idea dei costumi e delle costituzioni che vigevano in esso, egli risolvette tante questioni, tante più assai ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tante altre, che il suo nome, come le sue scoperte, si trova e debbe trovarsi ad ogni passo negli scritti posteriori che trattano di questa materia.» -- Gli *Annali* d'Italia vennero tradotti in tedesco e ristampati almeno dodici volte in italiano. Rise il Muratori di alquante censure mossegli contro da Pier Antonio Vitale napoletano, e da altri cotali, nè vi rispose. Gaetano Cenni, compilatore del giornale di Roma, lodò nell'anno 1745 i primi due tomi degli annali e biasimò gli altri per mire interessate. Il Muratori non voleva rispondergli chè soleva dire: « Dureranno i miei annali più del giornale di Roma. » Ma vinsero i voti degli amici, ed egli fece finalmente al Cenni una dignitosa e dottissima risposta che intitolò: *Conclusione degli Annali.* — Per far pur qualche motto degli inconvenienti che offre questo genere storico degli annali, non taceremo, che difficilmente, per l'angustia in cui si trova ristretto, può da esso ottenersi quell'armonia di efficaci princìpi che rendono fruttuosa la storia. « L'uffizio degli annali e delle cronache ora è sostituito, » avverte opportunamente Cesare Cantù, « ora dalle gazzette fra le cui rivelazioni gli avvenire faticheranno a ripescare la verità più che noi tra i cronisti del medioevo, rozzi sì ma non vili, ingannati non ingannatori, mal giudicando le cose ma non rinnegando l'intimo loro sentimento, nè facendo lusso di codardia. — Cronache migliori dei tempi moderni sono le Memorie. Che gli antichi ne mancassero non ce lo lasciano dire la *Ritirata dei diecimila*, gli originali *Commentari* di Cesare, gli *Aneddoti* di Procopio; ma tutt'altra estensione ed importanza acquistarono fra' moderni, e specialmente tra' Francesi, i quali ivi paiono nel loro campo. O ti portino col sire di Joinville ad osservare nelle crociate una mistura di rozzezza settentrionale, di sentimenti evangelici, di leggerezza francese, e cavalieri che vanno a conquistare corone senza portarle; o col *Leale servidore* ti narrino le imprese di Bajardo senza paura; o col cardinale di Richelieu discutano la politica ragione degli avvenimenti; o con Froissard folleggino in tornei e passi d'arme.... tutto v'è drammatico, abbondano errori, millanterie, anche menzogne, ma non anacronismi di caratteri e di costume; e tutto, fin la lingua e lo stile, aiutano a ritrarre il tempo meglio che non le storie propriamente dette. Benvenuto Cellini e le vite degli artisti e dei letterati conservano a brani la vera storia d'Italia, e rappresentano alla posterità il popolo da cui sono usciti. Nelle *Memorie* del cardinale di Retz rivivono i tempi della Fronda. Enrico IV

mostrasi a nudo in quelle di sua moglie e della Condé e nelle *Economie reali* di Sully; se dal secolo di Luigi XIV Voltaire non trasse che un libro di partito, la Motteville e la Montpensier v'introducono nei recessi della reggia e nelle latebre dei gabinetti; Saint-Simon ve ne presenta l'insieme e le particolarità; la Maintenon e la Sevigné tornano alle proporzioni naturali quel gran Luigi che i contemporanei trovarono superiore a tutti, fin anco nella statura, tanto egli conosceva a profondo la dignità di re. E la rivoluzione francese, la Corte di Napoleone I ed i suoi campi appariranno assai più da queste parziali rivelazioni, che non dagli storici, i quali di proposito vollero camminare sulle insidiose faville. Poichè ivi appare il popolo, ed i dolori e le gioie private della porzione più negletta, ed i penetrali delle anime e delle intelligenze, ivi si sente operosa quella vita che negli storici per lo più somiglia al guizzo d'artifiziale galvanismo. »

ANNAM. (*geogr.*) Il più orientale fra i regni dell'Indo-Cina, confina a settentrione colle province chinesi di Cuang-tung e Cuang-si e col regno, di recente fondazione chiamato Tali (Yünnan), ad occidente con Siam e col regno di Cambogia, che trovasi sotto il protettorato francese, al sud colla Cocincina francese, ad oriente col mare cinese. L'interno, poco ancora indagato, è montuoso, al nord e sulla spiaggia s'estendono vaste pianure alluviali; fra i fiumi una parte del grande Me-Cong, che però non è servibile alla navigazione, forma il confine occidentale; fiumi minori scorrono verso la costa orientale, provvista di buoni porti; nel nord, proveniente dalla Cina, scorre il fiume navigabile Sang-ca che mette foce nel golfo di Tonchino. La popolazione di Annam fu nel 1867 calcolata a circa 9 milioni di abitanti; erroneamente fu supposto il numero di questi di 25 milioni. — L'Annam è diviso nelle seguenti province (dal nord al sud): Tonchino o Dang-Ngoai colla capitale Hanoi, Ngeantran, Botschingoai, Botschingtron, Cuangbintran, Cuangtritran, Cuangductran colla capitale del regno Hue o Phu-thuathien, Cuangnamdin, Cuangngaidin, Bindinthan, Phujendin, Natrang, Bindinthuantran o Siampra. —

Il re di Annam Tu-Duc, coi suoi ministri (Da Thérond). — N. 507.

Nel clima tropico del paese prosperano cotone, canna da zucchero, riso, pepe, cannella, aloe, l'*albero teak*; non mancano nemmeno, principalmente nel nord, delle selve primitive. Il regno animale vi è veramente asiatico meridionale; vi si vedono l'elefante, il rinoceronte, il bufalo, la gazzella muschiata. I principali abitanti del paese sono gli Annamiti, appartenenti alla famiglia dell'Asia media (per lo più alla razza mongola) (*vedi sotto* **Annamiti**). Il regno costituito soltanto al principio del nostro secolo dal Tonchino, prima soggetto alla Cina, dalla Cocincina e Siampra, che formava una parte dell'antico regno Cambogia. Coll'aiuto di una flotta francese, che per impulso dei missionari, nominatamente del vescovo di Adran, era salpata per Annam, giunse un pretendente, Ngujenan, nel 1802 sul trono, il quale scacciò la vecchia famiglia regnante, che dipendeva dalla China, e fondò la dinastia che attualmente ancora occupa il trono. Continui litigi coi missionari francesi, attentati di capitani marittimi francesi contro le relazioni del regno e tentativi,

mal riusciti delle potenze europee, per conchiudere dei trattati commerciali coll'imperatore di Annam, riempiono la cronaca contemporanea del paese. Il 4 dicembre 1847 giunse sul trono l'attuale imperatore Tu-Duc (*Ill. N.* 507) che si dimostrò sfavorevole all'introduzione del cristianesimo nel suo paese, e crudelmente fece perseguitare e giustiziare diversi missionari. Ciò diede occasione ai Francesi ed agli Spagnuoli di allestire insieme una spedizione per Annam. Litigi insignificanti con Annam diedero, nel 1867, di nuovo motivo ai Francesi di strappare agli Annamiti altre tre province: Vinh-long, Chaudoc e Hatien con 447,000 abitanti.

ANNAMITI. (*etnogr. e stor.*) Popoli che abitano l'impero d'Annam o Cocincina. Daremo alcune particolarità su questi popoli, che furono fino a qui pochissimo conosciuti dagli Europei, e coi quali il vecchio mondo pareva volesse legare numerosi e utili rapporti sotto il doppio punto di vista industriale e sociale. Gli Annamiti, dice Leopoldo Pallu, dalla cui eccellente opera ricaviamo ciò che diremo appresso, appartengono a quella varietà della specie umana che gli antropologisti denotano sotto il nome di razza mongolia. Sono di statura media, hanno le membri inferiori ben costituite, il bacino sviluppato, il busto lungo e magro, larghe le spalle, la testa di grossezza proporzionata al resto del corpo, le mani strette, lunghe e le dita nodose. La loro carnagione varia molto secondo l'educazione, il rango o i lavori, dal colore della cera di chiesa fino a quello della foglia morta o dell'anacardo. La fronte è piccola, incavata verso le tempie; i pomelli delle gote prominentissimi; gli occhi, neri ed alquanto languidi, hanno un' espressione dolce, melanconica e timida. Il naso è troppo largo verso la cima; è per altro il tratto distintivo del volto asiatico. Gli Annamiti sono imberbi fino all'età di trent'anni; e anche allora la barba è poco folta, e non ispunta che alle labbra ed al mento. Portano i capelli lunghi, si tingono i denti in nero, e masticano costantemente, come tutti i popoli della Malesia, un aroma in cui entra del pepe, del betel, della noce d'arac, del cardamomo, della calce e qualche volta del tabacco. L'abbigliamento degli Annamiti è lungi dall'esser complicato; si compone di una blusa abbottonata da una parte, di pantaloni tagliati a foggia chinese, e di sandali di cuoio rosso. Tale è il costume degli Annamiti aventi cariche, dei ricchi, dei commercianti; ma la maggior parte delle persone del popolo, contadini o barcaiuoli, non hanno per vestito che un pezzo di stoffa che si cingono alla vita con una specie di cintura, e che chiamano *cai-chan.* Il costume delle donne non differisce molto da quello degli uomini: una veste di seta e pantaloni. Quelle che si piccano di eleganza, portano pantaloni a quattro colori smaglianti, disposti in bande verticali. La seta, che modella esattamente le loro forme, le mostra quali natura le fece. Le donne annamite hanno una figura rotonda, occhi bene tagliati, ed una specie di delicatezza fanciullesca; sono vaghe di gioielli e ne ornano differenti parti del loro corpo: le orecchie, il collo, le braccia e i piedi. Gli Annamiti hanno gran cura delle sepolture; le loro tombe sono costruzioni assai complicate, in cui la forma rotonda domina, e sono colorite di rosa e lillà con espressione tenera e piacevole; ma le loro case hanno qualche cosa di cupo, di ottuso, di mesto: sono fabbricate a zig-zag e non hannó altro che il pianterreno. Il tetto sorge solamente alcuni piedi dal suolo, lo che rende l'interno oscuro, anche di pieno giorno, ma produce pure un fresco soave nei più grandi calori. — Il naturale aperto e simpatico degli Annamiti si trova e si manifesta sui fiumi. Qui i barcaiuoli quando li traversano, se s'imbattono in altri barcaiuoli, non tralasciano di parlarsi, e raccontarsi le ultime escursioni de' Francesi; il pezzo di stoffa azzurro e fulvo che hanno ricinto in vita, il colore di mattone del loro busto sempre scoperto e il nero scintillante dei loro capelli, compongono un insieme di colori armonici e cupo. Tuttavolta, in questo costume così semplice, esposti senza precauzione al sole che cade a piombo sulla loro fronte, e non produce mai in essi quei colpi di sole fulminanti che uccidono spesso gli Europei, diresti che sono veramente i figli del loro suolo, e sembrano al loro posto sulla terra. Gli Annamiti sono di carattere dolce, timidi e assai allegri. Si affrettano di godersela appena che hanno guadagnato un po' di danaro; tratto che importa far ben rilevare, perchè li distingue dagli altri popoli della China. Non hanno gusto nè attitudine al commercio. Il loro principale

articolo di traffico è il riso; peraltro se dipendesse da loro, non coltiverebbero di questo cereale che quanto loro abbisogna per vivere. Sono quasi tutti agricoli o barcaiuoli, e questa vita è in perfetta armonia coi loro gusti e le loro attitudini. Piantano pure la canna di zuccaro, ma solamente quanta ne occorre ai loro bisogni. Avvi nel paese qualche piantagione d'indaco e di cotone di buona qualità. Il timore della schiavitù od una pressione politica basta, in certe condizioni, per fare abbandonare agli Annamiti tutta una provincia. Non lasciano allora che deserti tra le mani dei loro nemici. Così, in conseguenza di un' invasione dei Cambogiani in Cocincina, la provincia di Giadink si spopolò ad un tratto. Gli Annamiti si battono bene quando si credono sicuri di respingere il nemico. Ma battere in ritirata, sparire come un nuvolo d'uccelli, appiattarsi nelle macchie a mo' delle tigri, non è per loro disonorevole, quando pare evidente essere la resistenza impossibile. Per tal modo una giornata gloriosa per le armi francesi scosse fortemente la loro confidenza nei propri mezzi di difesa. Era, infatti, opinione accreditata, dopo i fatti d'arme di Turane e di Saigon, nel 1859-60, che potessero resistere dietro trinceramenti, ma non già in campo aperto. Peraltro quest'opinione tende a modificarsi, ed i combattimenti di Gocung del 1861, gli episodî delle insurrezioni nel 1861 e 1862, mostrarono non solo che possono sostenere la lotta senza ripari, ma ancora provocarla. La guerra che gli Annamiti sostennero per quasi sei anni, modificò il loro sistema generale d'attacco e di difesa, ma non i loro strumenti di distruzione. L'artiglieria è la sola parte del loro armamento che abbia qualche valore. Del resto, amano lo strepito della polvere, ed hanno per i fuochi d'artifizio, per le detonazioni dell'artiglieria la passione fanciullesca dei Chinesi.... In quanto agli stessi combattenti, può dirsi che si sono agguerriti e gli ultimi avvenimenti fecero conoscere il fondo del carattere militare di questo popolo. Eglino hanno sul coraggio e sul modo con cui un capo intrepido può comunicarlo, una superstizione straordinaria. Quando uno di loro venga ucciso, i capi gli aprono il corpo, gli strappano il cuore e lo divorano ancora palpitante. Allora si pongono in marcia; nulla può arrestarli: essi hanno del *gan* (cuore). Il costume che hanno certi capi delle bande annamite di mangiare il *gan*, i supplizî usitati in questa parte dell'Asia, daranno certo a credere che la nazione intera sia inumana, e proclive allo spargimento del sangue. Avviene il contrario: gli Annamiti hanno orrore del sangue versato. I ladri spogliano le persone che cadono nelle loro mani; ma forse, prima dell'anno 1859, non accadevano tre assassinî all'anno in tutta la bassa Cocincina. Il delitto irremissibile nell'Annam, quello della ribellione all'imperatore, è punito col *tan-ti*; il colpevole è tagliato in cento pezzi, e il suo cadavere così mutilato è posto in una giarra alla porta della sua casa. Nelle idee di questo popolo, l'insulto fatto al cadavere aumenta il rigore del castigo. Accettano l'ultimo supplizio con aria semplice, tranquilla, ammirabile, senza gesti, senz'accenti di disperazione, di timore o debolezza. — Appo gli Annamiti, il matrimonio e i funerali sono considerati come le cose più importanti della vita, e i poveri hanno, in queste circostanze, i privilegi dei grandi e de' ricchi: possono portare vesti lunghe coi colori e i disegni riserbati ai soli mandarini; questi scendono da cavallo e cedono il posto, se incontrano il corteggio del più semplice contadino. Gli Annamiti riveriscono, sotto il doppio titolo di padre e di madre *(chame)*, un imperatore, principe sacerdotale, sovrano piuttosto dispotico che assoluto. La forma del governo non è altro che il dispotismo patriarcale della China, e gli Annamiti sono a ciò coniati apposta. L'imperatore è un padre; i suoi agenti sono rivestiti, per delegazione, del potere del capo di famiglia; i suoi sudditi sono in una perpetua fanciullezza. Quando l'imperatore sale sul trono, perde il suo antico nome e ne interdice l'uso, insieme a quello dei caratteri che lo esprimono. L'imperatore attuale Tu-Duc si chiama Haong-Giam: il carattere *haong* è ora proibito in tutto l'impero. Però se l'imperatore annamita può cangiare la pronunzia di tutto un popolo, non è per un atto di ghiribizzo dispotico, la regola accordandosi qui coi costumi: i nomi hanno nell'Annam un' importanza singolarissima e differente da quella che hanno anche in China. — Tutta la vita annamita si manifesta e si concentra nel villaggio. È il rifugio ove gli Annamiti possono godere un poco di libertà indivi-

duale; è l'istituzione che lor permette quivi di riunirsi. « Ecco il villaggio che arriva, » è l'espressione che s'impiega quando il più povero contadino e sua moglie si dirigono verso il pretorio. L'istituzione del villaggio rese i contadini annamiti più abili dei nostri contadini d'Europa. Sanno parlare dei loro affari e trattarli con intelligenza. Conoscono i loro diritti e li esercitano. Usano del loro diritto di elezione, in riguardo del sindaco e degli altri agenti dell'amministrazione comunale. Secondo la legge, il loro domicilio di foglie di palmizio nano è inviolabile. Se un agente dell'autorità ne oltrepassasse la soglia, le donne l'attaccherebbero. Ma tostochè la volontà imperiale si manifesta direttamente, ogni cosa cambia, e appena rimane l'ombra di tutte queste garanzie: l'uomo non è che un essere passivo; diventa la parte insensibile d'un tutto: per dirla in una parola, non esiste più. Amministrati in tal modo, gli Annamiti sono sotto il giogo senza parere che essi ne dubitino, e senza troppo sentirne il peso. Al menomo deviamento, la frusta li ricaccia nel sentiero tracciato; e, sotto la larva di libertà, questa vita comunale esiste fino al punto che il padrone la tollera. Il senso politico, lo spirito di satira, di allegria e parabola, unica risorsa dei popoli oppressi, sono cose sconosciute al popolo d'Annam, certamente perchè non si sente oppresso. Tutte le sue aspirazioni sono contenute nella devozione filiale verso l'imperatore. Leopoldo Pallu, già da noi citato, osserva per ultimo, che gli Annamiti sono retti da leggi in cui la religione, l'igiene, la politica e la morale sono spesso insiem confuse. La maggior parte di esse sono giuste, anche ingegnose, e affatto in armonia con la legge naturale.

Lingue annamite. Il gruppo annamita è formato dagli idiomi di Tonchino, della Cocincina, del Cambogia e del Laos. Appartiene al ramo monosillabico. Il tonchino, quantunque monossilabico come il chinese, ammette un assai maggior numero di consonanti finali: *s, g, kh, h, m, n, p, t.* Le parole sono completamente invariabili, e la pronuncia usa molti tuoni chinesi che permettono di attribuire a un medesimo suono diverse significazioni interamente differenti col mezzo di una modificazione quasi impercettibile. Così *ba* vorrà dire, secondo l'accentuazione, *padrone, lasciare, tre, presente, concubina del re,* ecc. Quantunque le parole siano estranee ad ogni inflessione, si osservano tentativi d'agglutinazione più pronunciati e più metodici che nel chinese. Per esempio, l'ablativo è rappresentato dalla particella prefissa *boy*, il plurale dalle sillabe *tchung, mo, ngung* o *dung.* Così *toi* volendo dire *io*, ne consegue che *boy tchung toi* significherà *da noi.* Si osservano pure traccie di coniugazione imperfetta effettuata col mezzo del medesimo sistema. Questo dialetto secondario dètte origine a numerosi dialetti terziarî, che, specialmente nella parte montuosa, si allontanano molto dal tonchino. Il cocincinese si ravvicina sensibilmente al tonchino, di cui riproduce i tratti caratteristici, del pari che il cambogiano e il laos. Il cambogiano è un misto di parole malesi, giapponesi e portoghesi. È duopo osservare, in generale, che le lingue annamite hanno suoni relativamente complicati che un Chinese non potrebbe pronunciare. I popoli, che parlano queste lingue, adottarono i caratteri chinesi, e naturalmente la letteratura non è altro che la letteratura chinese. Per l'uso, adopransi caratteri un poco differenti, o piuttosto gruppi nuovi formati da combinazioni che si valutano a tremila circa. Esistono nel Kan-bang o *catena di montagne*, avanzi di popolazioni che si spacciano per aborigeni; parlano una lingua speciale e riguardano gli Annamiti come una colonia chinese, che sarebbe andata a stabilirsi colà verso il secolo III avanti C.

ANNAPOLI. (*geogr.*) Città degli Stati-Uniti, capoluogo del Maryland; fabbricata alla foce della Saverna, sulla baia di Chesapeake; 6000 abitanti. Accademia navale, teatro, collegio, biblioteca. — È pure il nome d'una città della Nuova-Scozia, nell'America settentrionale, a 135 chil. N.-O. da Halifax; 1200 ab.; ha un porto che può dirsi quanto mai bello; possiede il più antico stabilimento europeo nell'America del nord, fondato dai Francesi nel 1604; antico capoluogo della colonia francese d'Acadia, ceduta all'Inghilterra nel 1713. — È poi anche il nome d'un fiume della Nuova-Scozia; ha la sua sorgente a 80 chil. N.-O. da Halifax; passa ad Annopoli e si getta nella baia di Fundy, dopo un corso di 88 chil., di cui 22 sono navigabili pei bastimenti di grossa portata.

ANNATA. (*stor. eccl.*) Il nome d'annata era stato dato alla tassa o canone particolare che pagavano, altra volta all'autorità ecclesiastica superiore, in occasione della loro nomina, tutti coloro che erano provveduti di un benefizio: la quota ne era fissata nella rendita di un anno, ed in ogni tempo, fu proporzionata ai prodotti annuali dei benefizî. Avvi ogni fondamento per ammettere, con alcuni storici, che fino al XII secolo, le annate fossero pagate dai vescovi i quali andavano a farsi consacrare a Roma, e che sia stato solamente sotto Alessandro IV che presero la consistenza di un diritto rigoroso e di imposta generale. — Distinguevansi quattro specie principali di *annate:* l'*annata* propriamente detta o *annata bonifaziana*, l'*annata comune*, la *piccola annata*, l'*annata di quindici anni.* — L'*annata* propriamente detta era quella che si percepiva su tutti i benefizî, ad eccezione dei vescovati e dei benefizî concistoriali. Pagavasi generalmente al papa; peraltro alcuni vescovi, abati, capitoli, per privilegio o per costume particolare, ricevevano le aunate dei benefizî vacanti, procedenti dalla loro diocesi, dal loro capitolo o dalla loro abazia. Bonifazio IX, avendo cambiato il modo di percepire questa *annata* e posto termine alle esazioni tiranniche di cui si facevano lecito i commissarî mandati fino allora per prelevarla, ricevette e conservò poscia il nome di annata *bonifaziana.* — L'*annata* comune era il canone pagato, conformemente ad un antico regolamento, dai vescovi e dai benefizî concistoriali. La metà della rendita che produceva era devoluta al papa, l'altra metà al Sacro Collegio. — La piccola *annata* consisteva in una leggera frazione addizionale all'*annata* comune; era destinata ad alcuni ufficiali del papa e ripartita tra essi. — L'*annata* di quindici anni fu stabilita da una bolla di papa Paolo II nel 1469. Questa bolla portava che i benefizî uniti a certe comunità pagherebbono il diritto di *annata* di quindici in quindici anni, e non ad ogni nomina dei beneficiarî. — Le *annate* costituivano l'imposta della grande centralizzazione cattolica. Producevano rendite siffattamente ragguardevoli, che, a detta di Zabarella, vescovo di Firenze, si propose nel 1312, nel concilio di Vienna, di rinunciarvi, mediante il ventesimo delle rendite ecclesiastiche, che sarebbe stato accordato al papa in compenso di questa soppressione. — È agevole imaginare quanta importanza annettesse il papato a questa imposta. Due paragoni servivano di argomento per difenderla: la Chiesa, dicevasi, forma un sol corpo: il papa ne è il capo; ora è in natura che tutti i membri sostengano il capo; la Chiesa romana è la madre di tutte le altre chiese, poichè esse le devono il loro nascimento; il papa è lo sposo della Chiesa; ora è di diritto naturale che i figli forniscano gli alimenti al marito della loro madre. Questa logica trionfante non riusciva però ad insinuare la convinzione in tutte le menti intorno la legittimità delle *annate:* e spesso furono qualificate abusive e simoniache da teologi e da giureconsulti. — A misura che lo Stato ingrandiva, che mediante i suoi organi, cioè dei suoi re, de' suoi stati generali, de' suoi parlamenti, spesso anche del suo clero, egli tendeva a consolidare la sua indipendenza contro il dominio universale di Roma papale, vedevasi crescere la repulsa che inspiravano le annate. Enrico VIII, in Inghilterra, preclude allo scisma sopprimendole. Carlo V fa vani sforzi per abolirle in Germania. In Francia, sotto Carlo VI, Carlo VII, Luigi XI ed Enrico II, si pubblicano editti che proibiscono pagarle. Malgrado queste resistenze, però, in Francia le *annate* si mantengono; sono confermate, nel 1596, da Enrico IV; traversano i regni di Luigi XIII, Luigi XIV, Luigi XV. Era riservato alla Rivoluzione francese farle sparire. Nel 1789 i due ordini della nobiltà e del terzo stato domandavano agli stati generali, nei loro quaderni, la soppressione delle *annate* per le bolle dei benefizî concistoriali, e l'applicazione del loro prodotto alle riparazioni e ricostruzioni delle chiese parrocchiali e dei presbiterî, non che a sollievo dei poveri. L'Assemblea costituente, col suo famoso decreto del 6 agosto, abolì senza distinzione, tutte le *annate* e tutte le percezioni analoghe, in un ai privilegi e al regime feudale. Gli articoli 12, 13 di questo decreto sono così concepiti: — « *Art.* 12. In avvenire, non sarà inviato alla Corte di Roma, alla vicelegazione di Avignone, alla nunciatura di Lucerna, alcun danaro per *annate*, o per qualsiasi altra causa, e i diocesani si rivolgeranno ai loro vescovi per tutte le provvisioni di benefizî e dispense, le quali saranno accordate gratuitamente, nonostante ogni ri-

serva, aspettativa e divisione di mese, dovendo tutte le chiese in Francia godere della medesima libertà. — *Art.* 13. I riparti, diritti di manomorta, spoglie, vacazioni, diritti censuarî, danari di San Pietro e altri dello stesso genere stabiliti in favore dei vescovi, arcidiaconi, arcipreti, capitoli, curati primitivi e ogni altro, sotto qualsiasi nome, sono aboliti, salvo a provvedere, cui spetterà, alla dotazione degli arcidiaconi e arcipreti che non fossero sufficientemente dotati. »

ANNECY. (*geogr.*) Capoluogo del dipartimento dell'Alta Savoja, sul lago omonimo; arcivescovado, a 18 chil. N.-E. dal Chambery, e in paese amenissimo, circondato da montagne e colline deliziose, ad un' altezza di 427 metri al disopra del livello del mare. — L'industria vi fiorisce più che in alcun'altra parte della Savoja, principalmente per ciò che riguarda la filatura e la tessitura del cotone e la fabbricazione del vetro nero. — Popolazione aggl. 8606 ab; pop. totale 10,737 ab. Il circondario ha 7 cantoni, 98 comuni, 84,366 ab. Vi è di rimarchevole: la cattedrale costrutta verso il 1523; la chiesa di S. Domenico, inaugurata nel 1445; il castello, antica residenza dei conti di Ginevra; gli avanzi del convento di S. Clara; la biblioteca pubblica, il museo, la statua di Berthollet. — Annecy, chiamata nei documenti del secolo XII *Annesiacum novum*, fu fondata dopo la distruzione della città romana che portava lo stesso nome. L'imperatore Lotario parla di Annecy sotto il nome di *Annessiacum*, in una cessione fattane a Tietberga nell' 867. Venne poscia in dominio della casa dei conti del Genevese, ed, estinta questa, in potere della Casa di Savoja, pel trattato di Parigi del 5 agosto 1401. — Un grande incendio la consumò quasi totalmente nel 1412, e la pestilenza la spopolò nel 1630. Nel 1537, dopo un fiero combattimento, gli abitanti di Annecy scacciarono dalla città un corpo di truppe nemiche che l'avevano invasa. E nel 1630 osarono resistere alle truppe di Luigi XIII, re di Francia, nè si arresero al maresciallo di Castiglione che a patti onorevoli. — Fra' suoi uomini illustri si notano G. Pellettier, ed il pittore F. Lange. La diocesi di Annecy conta pure s. Francesco di Sales fra i suoi vescovi; e nelle sue vicinanze nacque il chimico Berthollet.

ANNEGAMENTO. (*med. leg.*) Chiamasi con tal nome la morte che incontra l'uomo sommerso col capo nell'acqua o in qualunque altro mezzo acquoso o melmoso. Fra le diverse specie di morte violenta, quella per sommersione è delle più comuni. Su 2851 cadaveri ricevuti alla Morgue di Parigi dal 1836 al 1846, il numero degli annegati ascese a 1807, esclusi i bambini. — Risulta altresì dalla statistica criminale, come la sommersione sia il mezzo frequentemente scelto dai suicidi. In Francia per due periodi ben lunghi, dal 1836 al 1846 e dal 1850 al 1860, su 64,862 suicidi, 20,827 sono stati compiuti in siffatto modo. Dal 1864 al 1866 sono occorsi in Italia 1912 suicidi, di cui 513 per annegamento; e tra questi 357 maschi e 156 femmine; i Lombardi e i Marchigiani preferiscono codesto mezzo. (*Statistica ufficiale del Regno d'Italia.*) — Nell'esame giuridico di un cadavere estratto dall'acqua, le principali questioni che si parano davanti al perito chiamato a consulto, sono le seguenti:

1.° *Perchè muore l'annegato? Qual è la ragione patologica intrinseca, ossia la causa prossima della morte?*

2.° *Da quali segni è rappresentata nel cadavere la morte per annegamento?*

3.° *Si annegò da sè o per caso, o per altrui malvagità?*

4.° *Da quanto tempo data la morte dell'annegato?*

A questi quattro quesiti risponderemo colle parole dell'egregio dottor Livi:

I. Quesito. *Perchè muore l'annegato? Qual è la ragione patologica intrinseca, ossia la causa prossima della morte?* — La causa principale non può essere che un'asfissia, cagionata dalla mancanza d'aria o, per dir meglio, dell' ossigeno atmosferico. Alcuni scrittori di medicina forense andarono a cercare la cagione dell' asfissia, ora nell' ingurgito strabocchevole di acqua nello stomaco, il quale, comprimendo i visceri toracici, venisse come a paralizzarli; ora nell'abbassamento della epiglottide, tale che impedisse l' ingresso dell'aria ne' polmoni e l'uscita di quella che vi era contenuta; ora in un avvizzimento de' polmoni conseguente all'espulsione dell'aria che contenevano, avvizzimento che renderebbe impermeabili i capillari alla corrente sanguigna; ecc. A ciò rispondiamo: L'acqua, è vero, si trova nello stomaco degli annegati, ma non

sempre nè in molta copia: l'acqua nello stomaco è uno de' fenomeni dell'annegamento, non è causa di morte. L'epiglottide poi abbassata non si vide mai ne' cadaveri d'annegati; essa non potrebbe abbassarsi, senza una forza materiale che la premesse in basso, priva com'è di fibre contrattili. I polmoni, quando anche si avvizzissero, non cesserebbono per questo d'esser permeabili alla corrente sanguigna, siccome ha dimostrato il Bichat. — Il mancare dunque dell'aria è la causa potentissima dell'asfissia che conduce a morte l'annegato. — Ma l'asfissia non è la sola causa prossima di morte nell'annegamento. Possono altresì verificarsi, sebbene più raramente, la congestione cerebrale e l'apoplessia, la sincope e la commozione cerebrale. — Ammessa come costante da taluni medici, la congestione cerebrale, venne contrastata e negata da altri: tanto più poi l'apoplessia e con ragione. Il Casper, fra gli altri, la nega quasi affatto, e crede che senza condizioni particolari, senza cioè forti predisposizioni nell'abito e nella costituzione corporea, senza qualche contingenza eccezionale, come l'ubbriachezza, la pienezza di stomaco, lo stringimento del collo per golette od altro, i grandi conati contro l'acqua, congestione cerebrale e apoplessia dar non si possa. — Meno rara e contradetta è la morte per sincope. Questa sì che può esser cagionata dallo spavento nell'atto del cadere, da ubbriachezza, massime se esistano vizî cardiaci, ossivero dalla stessa viva impressione d'un'acqua freddissima. S'intende come possa avvenire talvolta che sincope ed asfissia diensi la mano a far perire l'infelice che annega. — Il Devergie ripone, tra le cause prossime di morte per annegamento, anche la commozione cerebrale. Ma questa non sarà mai effetto dell'annegamento, si bene d'un accidente, vale a dire del dare del capo contro uno scoglio od altro corpo duro.

II. Quesito. *Da quali segni è rappresentata nel cadavere la morte per annegamento?* — Per maggior chiarezza convien distinguere i sintomi dipendenti dalla causa prossima che condusse a morte l'annegato, e quelli dipendenti dall'atto stesso dell'annegamento: chiameremo i primi *patologici* o *generali* e gli altri *traumatici* o *speciali*. Dell'asfissia segni patognomonici sul cadavere non ne abbiamo; abbiamo però un complesso di sintomi necroscopici che aiutano a riconoscerla, e sono reperibili nel grande albero sanguigno e nel sangue istesso. Il cuore destro con tutto il sistema venoso è pieno zeppo di sangue; vuoto o quasi vuoto il cuore sinistro, e poveri di sangue i grossi tronchi arteriosi. Il sangue è dovunque nero, sciolto e scorrevole. I polmoni sono paonazzi, nerastri e rigonfi assai: aperti, veggonsi d'un colore rossastro; compressi che sieno, tracolano dalla superficie grosse goccie di sangue nero e denso. I visceri venosi, come il fegato, la milza, i reni sono molto turgidi e grossi. — Il Casper nota anche ne' morti asfittici certe macchiette petecchiali, che egli chiama *ecchimosi capillari*, sotto la pleura polmonare e sulla superficie del cuore e dell'aorta, e che dipendono dalla grande fluidità del sangue. Nota pure, come fenomeno distintivo della morte per annegamento, un colore rosso cinabro vivo, diffuso o a chiazze, nella mucosa laringo-tracheale. — Questi sono i fenomeni esterni che si desumono specialmente dall'abito esteriore del corpo, dalla fisionomia, dalle echimosi capillari cutanee: ma essi sono assai meno costanti e distintivi de' precedenti. — In quanto poi ai segni traumatici o speciali dell'annegamento si possono distinguere in *esterni* ed *interni*. — Gli esterni deduconsi da certe sembianze particolari della cute, della faccia, delle mani e de' piedi. La cute fredda, pallida, bordonosa, sarebbe per alcuno segno di morte per annegamento. Così pure, secondo l'opinione del Camper, la *pelle d'oca*, ma in ciò bisogna andar cauti, chè sulla pelle e nella faccia degli annegati molti segni notati da certi medici possono benissimo appartenere ad altre specie di morte violenta; ponno dipendere dalla putrefazione più o meno avanzata, e per conseguenza non possono stare a indicare l'annegamento. — Indizî più certi si pretese di ravvisare nelle mani e nei piedi. Avviene sovente ne' cadaveri levati dall'acqua, di trovare mani e piedi lividi e d'un colore cianotico che contrasta assai col pallore del corpo. Ma questo è fenomeno cadaverico, il quale prova che il corpo è stato nell'acqua, non prova che v'è morto dentro: esso comincia dodici ore dopo l'immersione, e va perdendosi dal terzo al quarto giorno. — Le *scorticature* e l'*arrotamento* delle dita si ritennero un tempo per segno certo di morte per annegamento, e veramente, quando esi-

stano, vanno considerati de' più preziosi: mancando però non deve credersi che escludano la morte per annegamento; poichè può darsi il caso che l'annegato sia morto subito di sincope o apoplessia prima di andare a fondo; o che, portato dal vortice e dalla corrente, non abbia avuto modo di afferrare nulla; o che deliberato di morire abbia abbandonato il corpo a sè medesimo, senza tentare di salvarsi; o che la natura stessa molle e fangosa del fondo e delle rive impedisca che le dita si arrotino e scortichino. — Anche la mota e la rena tra le unghie si ritennero un tempo per prova certa di annegamento, perchè stavano ad attestare gli sforzi fatti con le mani nel fondo dell'acqua e alla riva, per campare la morte. Qui però occorrono riserve anche maggiori, poichè la rena e la mota, massime ne' cadaveri stati molto sott' acqua, vi si possono essere depositate naturalmente, come si depositano alla superficie di qualunque corpo immerso in acqua torba o fangosa. Osservisi dunque bene in prima, se l'acqua sia torbida e terrosa o no, e poi se la rena o mota sotto l'unghie sia men tenue e fine di quella depositatasi alla superficie degli altri corpi immersi nella stessa acqua; se le unghie delle mani ne contengano più di quelle de' piedi, o queste non ne contengano affatto; se sotto le unghie e tra le mani strette contengansi anche sassolini o sterpi o vegetali propri di quel tal fondo e di quella tal riva: ed in caso che si, concludasi per l'annegamento. — Tra i segni interni della morte per annegamento, alcuni autori citarono l'iperemia delle meningi e del cervello, l'abbassamento dell'epiglottide, l'avvallamento del diaframma, la pienezza della vescica: ma pare che veramente questi sintomi non siano esistenti che nel loro cervello. L'iperemia cerebrale solamente come fenomeno di congestione, se vi fu, e l'ingorgo delle vene meningee posteriormente, come fenomeno cadaverico, possono esistere. Anche l'iperemia del cuore destro, delle vene dell' arteria polmonare, de' reni e del fegato, e la fluidità e nerezza del sangue sono da considerarsi piuttosto come sintomi di asfissia, che propri dell' annegamento. I sintomi interni veramente patognomonici dell'annegamento, sebbene non siano costanti, si riducono alla *spuma e all'acqua nelle vie aeree, alla iperaeria dei polmoni e alla presenza d'acqua nello stomaco.* — In quanto alla prima però si rifletta che non ogni spuma, che si trovi in un cadavere levato dall'acqua, può esser prova di annegamento, essa dee avere certe sue qualità speciali: dev'essere cioè fina, leggera, biancastra: raramente è sanguinolenta. Poca acqua, pochissimo muco e molta aria la formano: mentre alla spuma de'morti d'apoplessia, epilessia, ecc., ridonda invece il muco; ha bolle più grosse ed è macchiata di sangue. Se poi la spuma ritien del colore, dell'odore e della composizione dell'acqua da cui è levato il cadavere, allora la diagnosi è ancora più facile. — La spuma si trova in bocca, nella laringe, nella trachea e ne' bronchi, essa è un fenomeno che si compie durante la vita; perchè, quell'intimo miscuglio di aria e acqua, non può formarsi senza un grande affaticamento dell'apparato respiratorio. Disgraziatamente la spuma aerea non sempre si trova ne' cadaveri degli annegati; e non si trova o perchè non s'è mai formata, o perchè è svanita. Non si creda perciò che la sua mancanza escluda la morte per annegamento. — Essa può mancare quando una morte subitanea per sincope, apoplessia, congestione cerebrale od altro impedisca all' annegato di risalire vivo a fior d'acqua; o perchè l'annegato siasi precipitato con pesi legati al collo o a' piedi, o perchè sia rimasto impigliato tra gli sterpi e le rocciosità del fondo o della riva. Inoltre essa, anche dopo formatasi, può svanire, per diverse cause, non ultima delle quali è l'eccessiva putrefazione cadaverica. — Ora vediamo se può l'acqua dentro le vie aeree considerarsi del pari come sintomo di morte per annegamento? Che l'acqua penetri in vita, nella trachea, per atto respiratorio, è certo. Si domanda piuttosto se può essa penetrare anche dopo morte per semplice forza di gravità. Ora, per esperienze fatte sui cadaveri d'uomo e di animali bruti, è ormai accertato che essa entra nell'albero aereo tanto nel vivente come nel morto: il fenomeno è dunque comune ai due stati; esso non può esser dunque patognomonico di morte per annegamento. Non v'è che una cosa che valga a distinguere l'acqua entrata in vita da quella entrata dopo morte: l'esser mescolata di spuma. — Un segno veramente *tanatognomico,* come il Casper lo chiama, l'avrebbe trovato egli medesimo ne'

polmoni, e sarebbe una pienezza strabocchevole d'aria nelle cellule polmonari, a segno tale da rendere i polmoni smoderatamente gonfi, e riempienti tutta la cassa toracica. Il Casper chiama questo segno *iperaeria polmonare*, e lo attribuisce alle violenti aspirazioni fatte dall' annegato quando esce colla testa fuori d'acqua, le quali aspirazioni introducono nelle vie aeree aria ed acqua insieme: ma l'acqua vi si convertirebbe in spuma in grazia degli ultimi moti espiratori del morente. Una forte putrefazione però può far sparire cotesto fenomeno. — Qualche cosa di particolare notasi anche nel sangue degli annegati; esso è più fluido, più nero di quello che si osserva negli asfissiati, ne' fulminati, in certi avvelenati, ne' morti di febbre tifoidea. — Il sangue, dice il Devergie, cola giù dal cuore come fosse acqua, e non lascia dietro a sè traccia di grumo: talvolta non tinge di sanguigno neppure le dita che lo hanno toccato. — In quanto, finalmente, all'acqua nello stomaco, è un fatto oramai indubitato che, nella maggior parte degli annegati, trovasi acqua nello stomaco. L'acqua vi entra sin dapprincipio della sommersione, come lo provano le sperienze dell'Orfila e del Piorry. Lo stomaco può esserne tutto pieno, o contenerne poche cucchiaiate soltanto: raro è che non ne contenga, e questo perchè o l' acqua non entrò per la subitaneità della morte, o perchè, entratavi, svaporò e svanì per la putrefazione, o perchè si è mescolata con la pasta chimacea. — Ma quest'acqua dovrà ritenersi sempre effetto dell'ingollamento a corpo vivente, e conseguentemente per segno certo di morte per annegamento? Non potrebbe l' acqua forzare il passo dell' esofago, spintavi dalla sua forza stessa di gravità, anche nel cadavere? Molte esperienze si fecero in proposito su cadaveri di animali, e riuscirono tutte negative, cosicchè oggi la medicina legale moderna si accorda unanimemente a ritenerlo come fenomeno vitale. — Questi dunque sarebbero i sintomi interni propri della morte per annegamento, i quali, quando si possono mettere assieme anche cogli esterni da noi citati, daranno la certezza che il cadavere è di persona morta annegata. Disgraziatamente però questi segni più sicuri non sono i più frequenti a trovarsi: e spesso non resta al medico che una semplice *presunzione*, quella cioè che la persona siasi gettata viva. È un fatto verificato in ogni luogo che di quante persone levaronsi morte dall'acqua, fatta astrazione dai bambini neonati, nel maggior numero vi caddero vive.

III. Quesito. *L'annegamento fu per suicidio, per caso o per omicidio.* — Questa questione apparve difficilissima a' medici forensi più dotti. Il Puccinotti la chiama *arditissima e poco meno che da delirante.* Infatti dai segni studiati fin qui invano ci studieremmo attingere una qualche norma sicura. — La statistica ci offre subito però un primo argomento logico, che non è da trascurare. Difatti un buon terzo de' suicidi cercano la morte nell'acqua, vale a dire circa il 33 per 100, mentre l'omicidio per annegamento a mala pena dà $^1/_3$ per 100; vale a dire in 300 vittime d'omicidio, una sola fu morta annegata. L'omicidio non sarà certo che pe' bambini nati allora e per quelli inabili a camminare, non potendo per questi ammettersi suicidio o disgrazia. Disgrazia piuttosto dovrà presumersi pe' giovanetti, come pe' vecchi cadenti, età in cui si verificano meno suicidi. Tranne questi casi però l'argomento statistico darà sempre a ritenere frequentissimo l'annegamento per suicidio, non infrequente per caso, rarissimo per omicidio. — Ma il medico non può nè dee appagarsi di questo solo argomento che il giudice trova anche da sè. Il medico non ha che da esaminare accuratamente tre cose:

1.° Se alla superficie o dentro il corpo esistano lesioni traumatiche, e se in queste si possa verificare l'opera delle proprie mani, o delle altrui o del caso.

2.° L'abito fisico e morale della persona, se aveva cioè inclinazioni al suicidio, se era soggetta a vertigini, sincopi, epilessia ed in quanto alle qualità morali e alle relazioni sociali dell'accusato, la considerazione della sua indole, educazione, abitudine, passioni, interessi, ecc.

3.° Le varie circostanze locali che possano ognor più servire a dar luce in materia.

IV. Quesito. *Da quanto tempo data la morte dell' annegato o del sommerso?* — A questa domanda il medico non può rispondere che approssimativamente. Essa viene fatta, quando un annegato si supponga vittima d' un omicidio: ma più spesso vien fatta quando, trovato morto un infante nell'acqua

e la donna caduta in sospetto trovandosi in puerperio, si vuol confrontare la data certa o presunta del parto con la data dell'annegamento. — Ora questa diagnosi *del tempo* non può fondarsi che sulle metamorfosi che subisce il cadavere dell'annegato, le quali hanno corso più o meno sollecito secondo la temperatura dell'acqua o dell'aria, o secondochè il cadavere stette sempre nell'acqua o rimase esposto anche all'aria ed al sole. D'inverno, nel nostro clima d'Italia, si può calcolare che i sintomi cadaverici della morte per annegamento, quali furono da noi descritti, durino fino a 15 e anche a 20 giorni: da indi in poi è ben raro non comincino a svanire in mezzo al disfacimento putredinoso, tranne il caso che il cadavere sia rimasto sotto il ghiaccio. D'estate poi, a seconda del caldo, potranno durare da 2 fino a 3 o 4 giorni. Ma se il cadavere levato dall'acqua, fu lasciato all'aria o al sole, i sintomi dell'annegamento, mentre di fitto inverno poco varieranno, d'estate in poche ore svaniscono. Anche la natura del liquido, in cui il corpo è sommerso, contribuisce assai ad affrettare o ritardare la putrefazione: così in acqua chiara e corrente, a condizioni pari, un cadavere si manterrà meglio e più a lungo, che in acqua limacciosa, stagnante o putrida. *Vedi* Puccinotti, *Della morte per annegamento,* lezione XI, nell'opera *Lezioni di medicina legale*; Tardieu, *Nouvelle étude medico-légale sur la submersion et la soffocation.* Ann. d'hyg. et méd. leg. 1863, t. XIX, p. 312. *Vedi anche l'articolo* ASFISSIA.

ANNELIDI o ANELLIDI. (*stor. nat.*) Classe di animali articolati, per molto tempo confusi coi vermi, aventi corpo più o meno molle, quasi sempre diviso in grandissimo numero di anelli e segmenti, ordinariamente lungo, stretto e di colori variatissimi. Diverse specie, come le sanguisughe, non hanno piedi; altri come i lombrici o vermi di terra hanno piedi o uncinetti per organi locomotori; altri finalmente, come le nereidi e le serpule, hanno varî piedi, la cui struttura è complicatissima. Il sistema nervoso degli annelidi non differisce essenzialmente da quello degli insetti e da altri articolati. Il loro sangue è rosso e respirano ora dalle branchie, ora da specie di tasche polmonari, situate ai due lati del corpo. Gli annelidi sono generalmente carnivori; sembrano anche ermafroditi e la maggior parte ovipari. — I costumi di questi animali sono poco conosciuti e paiono poco variati. Vivono ora immersi nella umida terra, come i lombrici; ora nell'acqua dolce come le nereidi o le anfitriti. Diverse specie sono sedentarie e si fanno il letto nella cavità delle pietre, delle madrepore o delle conchiglie che forano, o nei tubi formati di molecole calcaree o silicee. Altri sono erranti e vagabondi, nuotano benissimo con l'aiuto de' loro piedi, e si difendono contro i loro nemici arricciando i peli che coprono i loro corpi e colle loro zampe; mentre le specie sedentarie sono timide, e non sanno nè fuggire nè difendersi quando si cavano dalla loro dimora. — Devesi al naturalista Lamark l'introduzione nella zoologia della parola *annelide*; ecco come egli ne spiega la formazione: « Cuvier avendoci fatto conoscere i fatti di organizzazione che concernono le sanguisughe, le nereidi, ecc., assegnò a questi animali il nome di *vermi a sangue rosso*; ma, riconoscendo la necessità di scostarli considerabilmente dai vermi e assegnar loro un posto più elevato degli insetti, ne formai subito una classe particolare che collocai tra i crostacei cui detti il nome di annelidi. » — Si proposero diverse classificazioni per gli annelidi. Cuvier, basandosi sugli organi della respirazione, riparti questi articolati in tre ordini: i *tubicoli* con branchie a forma di pennacchi o arbuscelli, fissati sulla testa e sulla parte anteriore del corpo (es. le anfitriti), i *dorsibranchie*, con branchie a forma di arboscelli, o lamine fisse sulla parte media del corpo, o lungo affatto le costole (es. le nereidi), gli *abranchie*, sprovvisti di branchie apparenti (es. le sanguisughe). — Osservando l'insieme dei caratteri e de' costumi degli annelidi, Audouin e Milne-Edwards stabilirono una classificazione più naturale. Dividono questa classe in quattro ordini: 1.° gli *annelidi erranti*, aventi appendici respiratorie sviluppatissime, fissate in generale a tutti gli anelli del corpo; piedi sporgenti, armati di peli, una testa, una tromba e mascelle distinte; queste specie non sono mai sedentarie (es. le nereidi); 2.° i *tubicoli*, che hanno appendici respiratorie sulla maggior parte degli anelli anteriori; piedi distinti, ma poco o punto sporgenti; non testa, non tromba o mascelle; essenzialmente sedentarie, que-

ste specie vivono quasi sempre nell'interno di tubi solidi che la loro organizzazione li condanna a non lasciar mai (es. le serpule); 3.° i *terricoli*, sprovvisti di appendici respiratorie, con testa distinta, tromba, mascelle, piedi, aventi solamente qualche pelo per aiutarsi nei loro movimenti; queste specie, appo le quali la degradazione di tutti gli organi destinati alla vita di relazione è spinta all'ultimo grado, vivono sempre nel pattume, nascosti sotterra (es. i lombrici); 4.° i *succhiatori*, senza appendici respiratorie, testa distinta, piedi ed anche peli, ma che hanno occhi, mascelle e una cavità atta ad assorbire, in forma di ventosa, ad ogni estremità del corpo; queste specie menano una vita errante, e possono esser considerate come parassite, perchè si nutrono a spesa d'altri animali viventi (es. le sanguisughe). — La classe degli *annelidi*, come la stabilirono Paolo Gervais e Van Beneden, non corrisponde esattamente agli *annelidi* di Cuvier, di Lamark e della maggior parte dei naturalisti; essa forma una delle quattro classi del tipo *vermi* e si divide in tre ordini, di cui le sanguisughe non fanno parte. Le applicazioni degli annelidi sono assai limitate; tutti sanno l'uso e l'utilità delle sanguisughe; i lombrici, come le nereidi ed altri annelidi marini, servono d'esca per la pesca. (*Vedi per maggiori particolari i diversi nomi citati in questo articolo*).

ANNESE Gennaro. (*biog.*) Capo-popolo, uno dei successori di Masaniello nel comando del popolo napoletano, ribellatosi contro il dominio spagnuolo (1647). Era armaiuolo. Fece proclamare la repubblica, negoziò destramente la protezione della Francia e riconobbe il duca Enrico di Guisa come capo militare, mentre egli rimaneva incaricato del governo civile. Non andò guari che geloso dell'autorità che si arrogava il principe lorenese, trattò con gli Spagnuoli, aprì loro le porte di Napoli (6 aprile 1648), e ne ebbe in compenso, nonostante l'amnistia pronunciata, il patibolo.

ANNESLEY Arturo. (*biog.*) Conte d'Anglesey, nato a Dublino nel 1614. Viaggiò quasi tutta l'Europa, e ritornò in Inghilterra nel 1640. Sorta la discordia tra Carlo I ed il parlamento, Annesley seguì prima la causa reale, poi il partito del parlamento, che lo incaricò di negoziati, nei quali riuscì destramente. Morto Cromwell, e visto che tutti pendevano al ristabilimento dell'antica costituzione, si adoperò con tutti i mezzi alla restaurazione di Carlo II, e fu quindi eletto conte e guardasigilli privato, nel 1673. L'opposizione al duca di York, ed altre circostanze, gli tolsero la sua carica nel 1682; ma coll'astuzia tornò in favore del suo principe innalzato al trono col nome di Giacomo II. — Annesley morì nel 1686. Era dotto e valente scrittore; gli si rimprovera la versatilità delle opinioni, cui cercò mitigare colla moderazione; si oppose alle misure illegali di Cromwell, ma non ebbe parte nella condanna di Carlo I, e quindi fu tra i giudici dei regicidi. Lasciò un libro di *Memorie miste con osservazioni morali, critiche e storiche*, ed alcuni scritti di controversia politica e religiosa. Compose una storia delle *Turbolenze d' Irlanda*, dal 1641 sino al 1660; ma quest'opera andò smarrita.

ANNESSIONE. (*polit.*) Il vocabolo annessione non è nuovo nel linguaggio politico. Il medioevo ci presenta spesso l'annessione di un terra al feudo, di un feudo alla corona di un sovrano. Fra le annessioni moderne, basti menzionare quelle di Brema e di Amburgo all'Impero francese sotto Napoleone I; quella della Cracovia all'Austria, quella del Texas all'Unione americana; le annessioni recenti che formano l'unità italiana; quella della Savoja alla Francia. Dopo la guerra d'Italia (1859), il vocabolo annessione prese un significato ben determinato: significa l'acquisto di un territorio, di un paese, con l'adesione formalmente espressa dalla popolazione di quel territorio, di quel paese. Così compresa, l'annessione fu eretta in sistema; essa salì all'altezza del principio. La rivoluzione italiana e il secondo impero francese la introdussero nel diritto pubblico europeo. È la sovranità del popolo applicata alle trasformazioni territoriali degli Stati. Dessa minaccia gli Stati secondari creati dall'arbitrio diplomatico a pro non dei popoli, ma dei principi; infonde speranza alle nazionalità divise, straziate; reca una direzione nuova alla politica, una nuova base ai contratti internazionali. — Alcune menti pensanti vi scorgono il punto di partenza di una grande e feconda rivoluzione, che deve determinare il numero e i limiti degli Stati europei secondo le affinità di razza, di lingua e le in-

dicazioni della geografia naturale. Per gli altri l'annessione è la forma che assume al XIX secolo l'eterno diritto della forza, un nuovo diritto di conquista, un pretesto per violare i trattati, una macchina di guerra nelle mani degli Stati potenti contro l'indipendenza dei piccoli. *Vedi* Nazionalità (Principio delle).

ANNET Pietro. (*biog.*) Maestro di scuola a Londra, ed incredulo filosofante che pubblicò, nel 1762, *Il libero investigatore*, opera mediocre per scienza e contenente opinioni contro gl'insegnamenti cristiani, onde citato dinanzi la corte del Banco del re, venne dichiarato colpevole d'empietà e bestemmia, e condannato a due mesi di prigione in Newgate, e due volte alla berlina e a un anno di detenzione nella casa di forza chiamata Bridewell. Il pubblico prima scandolezzato dal libro, giudicò poi troppo severa la pena e ne sentì compassione; esposto con uno spergiuratore, non gli si gettò nè fango nè pietre, e dicevasi: « Non ferite quell' onest' uomo: egli è solo bestemmiatore. » L'ignominioso gastigo crebbe in lui però l'ira e l'ardimento. Sprigionato andò a dimorare dirimpetto all'arcivescovado di Cantorbery, vi aperse una scuola, onde insinuare agli allievi dispregio pei Libri sacri. Scoperta la cosa, egli rimase deserto nella sua scuola; ma continuò a professare tenacemente fino alla morte i suoi irreligiosi principi.

ANNI. (*geogr.*) Città rovinata della Turchia d'Asia, nell'Armenia, distretto di Kars; le mura, le torri e le chiese sono ben conservate, ma tutte le case particolari si trovano demolite. Antica sede dei re d'Armenia dall' VIII secolo fino al 1064 e dei particolari Armeni.

ANNIA. (*geneal.*) Famiglia romana dell'ordine del popolo, alla quale apparteneva Annio, tribuno, l'anno 517 di Roma. Questi era avo di quell'Annio, di cui ci rimangono alcuni denari, che fu sopranominato *Luscus*, perchè losco o cieco da un occhio.

ANNIBAL AD PORTAS. (*stor. lett.*) Parole latine che significano: *Annibale è alle nostre porte!* — Grido d'allarme dei Romani dopo la battaglia di Canne, e che facevano udire ogni volta un pericolo fosse imminente. La rimembranza del terrore era passata in questa frase proverbiale, con cui si spaventavano insino i fanciulli. Queste parole si sono trovate spesso in bocca agli oratori politici nel momento in cui sembrava temersi qualche grande catastrofe. Incontrasi questa espressione in Tito Livio, in Floro, Giovenale, Valerio Massimo, Plutarco. In luogo di *Annibale* però, gli oratori mettono spesso *Catilina*.

ANNIBALE. (*stor. ant.*) Molte persone di questo nome occorrono nell'istoria di Cartagine, in cui non è sempre facile distinguere l'una dall'altra, a cagione della mancanza dei nomi di famiglia ed anco dei patronimici appo i Cartaginesi. Il nome in sè significa, secondo Gesenio (*Ling. Phoenic. Monum.* pag. 407), *la grazia o il favore di Baal*, la sillaba finale *bal*, sì frequente nei nomi punici, riferendosi sempre a questa divinità tutelare dei Fenici. Noi faremo menzione dei personaggi più importanti di questo nome nell'istoria cartaginese.

ANNIBALE. (*biog.*) Figliuolo di Amilcare Barca, nacque l'anno 247 av. Cristo. All'età di nove anni accompagnò nella Spagna suo padre, il quale prima di partire condusse il figlio all'altare, e ponendo la di lui mano sopra la vittima, gli fece giurare che non sarebbe mai stato amico dei Romani. Non si sa quanto tempo Annibale rimanesse nella Spagna; ma fu da giovanissimo fatto compagno ad Asdrubale, che succedette al padre nel comando dell'esercito cartaginese in quella contrada. Alla morte di Asdrubale (221 avanti Cristo) ottenne il comando indiviso dell'esercito, e soggiogò bentosto gli Olcadi, i Vaccei, i Carpesi e le altre tribù spagnuole che non erano state domate da Asdrubale. Gli abitanti di Sagunto, spaventati dalle sue vittorie, spedirono legati a Roma, i quali informassero i Romani del loro pericolo; mandassero perciò ad Annibale, che invernava a Cartagine, nuova ambasciata romana, la quale gli annunziasse che l'indipendenza di Sagunto era guarentita da un trattato conchiuso tra i Romani ed i Cartaginesi (226 avanti Cristo), e che considererebbono ogni ingiuria fatta ai Saguntini come una dichiarazione di guerra contro a loro. — Ma Annibale non fece alcun caso di questa rimostranza. Più di venti anni erano trascorsi dacchè la prima guerra punica era stata terminata, durante il qual periodo i Cartaginesi avevano ricuperato le loro forze e si erano impadroniti della più gran parte della Spagna, onde era giunta l'occasione favore-

vole per rinnovare la guerra coi Romani. — Nell'anno 219 avanti Cristo, Annibale prese Sagunto, dopo un assedio di otto mesi, e spese l'inverno nel fare apparecchi per l'invasione dell'Italia. Provvide primamente alla sicurezza dell'Africa e della Spagna, lasciando in ciascheduna contrada un esercito di 16,000 uomini all'incirca. L'esercito d'Africa consisteva principalmente in truppe spagnuole, e quello di Spagna in Africani, comandati da suo fratello Asdrubale. Aveva già ricevuto promessa di aiuto dai Galli che abitavano nel settentrione d'Italia e desideravano liberarsi dal dominio romano. Fatto così necessario preparativo, partì da Cartagine Nuova in sul finire della primavera dell'anno 218 avanti Cristo, con un esercito di 80,000 soldati a piedi e 12,000 a cavallo. Nella sua marcia, dall'Ebro ai Pirenei, gli fu attraversata la via da gran numero di tribù native, cui ben presto sconfisse, quantunque con perdita di soldati. Prima di valicare i Pirenei lasciò Annone che guar-

Battaglia di Canne tra Cartaginesi e Romani. — N. 508.

dasse le recenti conquiste con un distaccamento di 11 000 uomini. Rimandò indietro lo stesso numero di truppe spagnuole alle proprie loro città, e con un esercito ridotto a 30,000 pedoni e 9,000 cavalieri si avanzò verso il Rodano. In questo frattempo si erano levati due eserciti romani, l'uno comandato dal console P. Cornelio Scipione, che dovea muovere contro Annibale nella Spagna e l'altro sotto il console T. Sempronio, destinato ad invadere l'Africa. La partenza di Scipione fu ritardata da una ribellione dei Galli, Boi ed Insubri, contro i quali si spedì l'esercito destinato ad invadere la Spagna, sotto il comando di uno dei pretori. Scipione fu perciò costretto rimanersi a Roma, finchè fosse levato un nuovo esercito. Quando fu raccolto, egli fece vela con esso verso il Rodano, e gettò l'àncora alla foce orientale del fiume, credendo che Annibale fosse ancora molto lontano, essendo che il paese da attraversarsi era malagevole ed abitato da molte tribù guerriere. Annibale tuttavia superò ben presto tutti questi ostacoli, attraversò il Rodano, quantunque non senza qualche opposizione per parte dei Galli, e continuò il cammino lungo la sponda sinistra del fiume. Scipione non arrivò al luogo dove i Cartaginesi avevano valicato il fiume se non tre giorni dopo, e, disperando raggiungerli, mise alla vela per l'Italia, con intendimento di muovere incontro ad Annibale alla sua discesa dalle Alpi, mentre il suo fratello Gneo muoveva colla maggior parte delle truppe contro Asdrubale nella Spagna. Annibale continuò la sua marcia lungo il Rodano finchè giunse all'Isera; camminando lungo questo fiume attraversò le Alpi (probabilmente al piccolo San Bernardo), discese nella valle della Dora-Baltea, e seguitò il corso di questo fiume finchè giunse nel territorio dei Galli Insubri. Il passaggio di Annibale, attraverso alle Alpi, è stato argomento di molte disputazioni, riassunte poi da Runstroem e Larauza. — Annibale compì la sua marcia, da Cartagine Nuova all'Italia, in cinque mesi, durante i quali perdette gran numero d'uomini, specialmente nel suo passaggio delle Alpi. Secondo una iscrizione scolpita per suo ordine sopra una colonna a Lacinio negli Abruzzi, veduta da Polibio, il suo esercito era ridotto a 12,000 Africani, 8000 Spagnuoli e 6000 cavalieri, quando giunse nella Gallia Insubre. Dopo essersi fermato per qualche tempo fra gl'Insubri a levar soldati, marciò verso mezzogiorno ed incontrò P. Cornelio Scipione sulla sponda destra del Ticino. Datavisi battaglia, i Romani furono disfatti, e Scipione col rimanente dell'esercito, ritirandosi lungo la sponda sinistra del Po, attraversò il fiume prima che Annibale potesse raggiugnerlo e s'accampò presso a Piacenza. Si ritrasse quindi più a mezzogiorno e si trincerò fortemente sulla sponda destra della Trebbia, ove aspettò l'arrivo dell'esercito capitanato dall'altro console Tito Sempronio. E questi era già passato nella Sicilia con intenzione di far vela per l'Africa, quando fu richiamato affinchè si riunisse al suo collega. Quando i due eserciti furono uniti, Sempronio, contro il parere di Scipione, determinò si dovesse arrischiare un'altra battaglia. La perizia e la fortuna d'Annibale prevalsero un'altra volta; i Romani furono pienamente sconfitti, e le truppe che sopravissero si ricovrarono nelle città fortificate. In conseguenza di queste vittorie tutta la Gallia cisalpina (la parte settentrionale dell'Italia) cadde in potere di Annibale; e i Galli, che al primo suo giungere erano stati impediti dall'unirglisi per la presenza dell'esercito di Scipione, ora con ardore lo aiutavano di soldati e provvisioni. — Nell'anno seguente (217 avanti Cristo) i Romani fecero grandi apparécchi per opporsi al formidabile loro nemico. Si levarono due nuovi eserciti; uno fu mandato ad Arezzo sotto il comando del console Flaminio, l'altro a Rimini sotto l'altro console Servilio. Annibale si determinò di assalire per primo Flaminio. Nel cammino, ch'ei fece attraverso alle paludi della valle d'Arno, il suo esercito soffrì grandemente, ed egli stesso perdette la vista di un occhio. Dopo di avere per breve tempo tenute ferme le sue truppe ne' dintorni di Fiesole, camminò fin oltre Arezzo per trar Flaminio a battaglia. Questi, ch'era audace e caparbio, si pose tosto sulla traccia di Annibale, ed essendo stato assalito sulle sponde del lago Trasimeno, fu pienamente sconfitto dai Cartaginesi, appostati sulle montagne circostanti alla valle. Tre o quattro giorni dopo Annibale tagliò a pezzi una mano di cavalleria romana di 4000 soldati, che Servilio aveva mandata in aiuto del suo collega. — Pare che Annibale avesse concepito speranza di abbattere il dominio dei Romani, ed aspettasse che gli altri Stati del-

l'Italia dessero di piglio alle armi contro Roma a fine di ricuperare la loro indipendenza. Per conciliarsi l'animo degli Italiani egli metteva in libertà, senza esiger prezzo di riscatto, tutti i prigionieri che faceva in battaglia; e, per dar loro comodità di unirsi al suo esercito, camminava a piccole giornate lungo il lato orientale della penisola attraverso l'Umbria, il Piceno e l'Apulia, ma non trovò quella cooperazione che pare si aspettasse. Dopo la sconfitta di Flaminio fu nominato dittatore Q. Fabio Massimo, e per tutto quell'anno fu dai Romani abbracciato un sistema di guerra difensivo. — Nell'anno seguente (216 av. C.) i Romani risolvettero dare un'altra battaglia. Si levò un esercito di 80,000 fanti e 6000 cavalieri, il cui comando fu dato ai consoli L. Emilio Paolo e C. Terenzio Varrone. L'esercito cartaginese ascendeva a 40,000 fanti e 10,000 cavalli. Gli eserciti erano occupati nei dintorni di Canne nell'Apulia. Nella battaglia che si diede presso a questo luogo i Romani furono sconfitti con orribile macello, e con una perdita che, secondo Polibio, riesce quasi incredibile. Tutta la fanteria, entrata in battaglia, in numero di 70,000, fu distrutta, eccettuati 3000 uomini che fuggirono alle città vicine, come pure tutta la cavalleria, tranne 300 uomini appartenenti agli alleati e 70 che fuggirono con Varrone. Un distaccamento di 10,000 pedoni, mandato a sorprendere il campo cartaginese, fu costretto arrendersi come prigioniero. Il console L. Emilio ed i due consoli dell'anno precedente, Servilio ed Attilio, furono anch'essi fra gli uccisi. Annibale perdette soltanto 4000 Galli, 1500 tra Africani e Spagnuoli e 200 cavalieri (*Ill. N.* 508). — Questa vittoria pose tutta la bassa Italia in potere di Annibale; ma non fu seguita da quegl'importanti risultamenti che si sarebbono potuti sperare. Capua e la maggior parte delle città della Campania sposarono la sua causa; ma il numero maggiore degli Stati italiani continuò ad essere per Roma. I Romani adottarono allora rigorosamente il sistema difensivo, ed Annibale si trovò nell'impossibilità di fare ulteriori sforzi per nuove conquiste in Italia, finchè non avesse ricevuto rinforzo di truppe. Sperava ottenere aiuto da Filippo di Macedonia e dai Siracusani, coi quali aveva fatto alleanza; ma i Romani trovarono modo di tenere Filippo occupato nella Grecia, e Siracusa fu assediata e presa da Marcello (214-212 avanti Cristo). Inoltre Capua fu ripresa dai Romani (214 avanti Cristo), ed Annibale si trovò costretto ad aspettare aiuto dai Cartaginesi, e in conseguenza Asdrubale ebbe ordine di passare immediatamente dalla Spagna in suo soccorso. — Nella Spagna erasi lasciato Gneo Scipione avversario di Asdrubale. Venne dipoi ad unirglisi Publio Cornelio Scipione, e la guerra fu condotta con vario esito per più anni, finchè in ultimo l'esercito romano fu pienamente sconfitto da Asdrubale l'anno 212 avanti Cristo. I Scipioni caddero entrambi in battaglia. Asdrubale si preparava quindi a raggiugnere suo fratello; ma ne fu impedito dall'arrivo nella Spagna di Publio Cornelio Scipione il Giovane (210 avanti Cristo), il quale ricuperò ben presto ciò che i Romani avevano perduto. Nel 210 avanti Cristo prese Cartagine Nuova, e non fu se non nell'anno 207 avanti Cristo, quando i Cartaginesi avevano già perduto quasi tutti i loro domini nella Spagna, che Asdrubale partì per riunirsi al fratello in Italia. Varcò le Alpi senza che gli venisse fatta alcuna opposizione dai Galli, ed arrivò a Piacenza innanzi che i Romani sapessero ch'egli era entrato in Italia. Dopo avere senza alcun esito assediato cotesta città, continuò la sua marcia verso mezzogiorno; ma prima che potesse riunirsi ad Annibale, fu assalito dai consoli C. Claudio Nerone e M. Livio sulle sponde del Metauro nell'Umbria, dove il suo esercito fu tagliato a pezzi, ed egli pure perì combattendo. Questo disastro obbligò Annibale ad appigliarsi al sistema difensivo, e d'allora in poi, fino alla sua partenza dall'Italia (203 avanti Cristo), si stette confinato negli Abruzzi; ma per mezzo dell'alta sua maestria militare mantenne il suo esercito in paese nemico senza che gli fosse mandato aiuto dal suo paese. — Terminata la conquista della Spagna, Scipione passò nell'Africa a portar guerra nel paese dell'inimico (204 avanti Cristo) e, mediante l'aiuto di Massinissa, principe numida, riportò due vittorie sui Cartaginesi, i quali richiamarono ben presto il loro grande capitano dall'Italia a difendere il paese nativo. Annibale approdò a Lepti, e s'avanzò presso Zama, a 5 giornate da Cartagine dalla parte d'occidente. Quivi egli fu interamente sconfitto da Scipione (202 avanti Cristo): 20,000 Cartagines

caddero in questa battaglia, e si fece un numero eguale di prigionieri. Questi furono obbligati a supplicar pace, e così terminò la seconda guerra punica, nell'anno 201 avanti Cristo. — Annibale si adoprò allora, per quanto fu in lui, a correggere gli abusi che esistevano nel governo cartaginese. Restrinse il potere dei giudici perpetui (come Livio li chiama (XXXIII, 46), e provvide alla debita esazione delle entrate pubbliche, che altri s'era appropriate. In queste riforme egli fu secondato dalla plebe, ma si tirò addosso l'inimicizia de' potenti, i quali rappresentarono ai Romani ch'egli tentava persuadere i suoi concittadini ad unirsi con Antioco, re della Siria, per muover guerra contro di essi. I Romani pertanto mandarono ambasciatori a Cartagine, per chiedere che si punisse Annibale come perturbatore della pubblica quiete; ma questi, avvedutosi com'ei non avrebbe potuto resistere ai suoi nemici spalleggiati dai Romani, fuggì dalla città e fece vela per Tiro. Di là passò ad Efeso per unirsi ad Antioco (196 avanti Cristo), e contribuì a fermarlo nella suo determinazione di muover guerra ai Romani. Se quanto al condur la guerra si fosse seguito il consiglio di Annibale, si sarebbe potuto aspettare un esito differente; ma egli non fu adoperato se non in comando subordinato, quindi non ebbe campo di spiegare le sue grandi qualità militari. Al finire della guerra Annibale fu costretto a cercar ricovero presso la Corte di Prusia, re della Bitinia, ove rimase cinque anni all'incirca, e dove segnalossi con una vittoria sopra Eumene, re di Pergamo. Ma i Romani stavano in pensiero finchè era in vita questo loro nemico, un tempo così formidabile. Mandarono pertanto legati che lo chiedessero a Prusia, il quale, temendo di offendere i Romani, acconsentì di darlo nelle loro mani. Per sottrarsi agli ingenerosi suoi nemici, Annibale si avvelenò a Nicomedia nella Bitinia, l'anno 183 avanti Cristo, sessantesimoquinto dell'età sua. — L'indole di Annibale fu variamente giudicata da' diversi scrittori. Un uomo ch'erasi reso sì formidabile ai Romani non poteva non essere calunniato; e non v'ha dubbio che molte di siffatte calunnie, registrate nelle pagine dello storico Fabio, ci furono trasmesse da Appiano e Zonara. Egli fu giudicato con minor passione e generalmente con grande imparzialità da Polibio (IX, 22-26; XI, 19; XXIV, 9). Anche Dione Cassio giudica molto abilmente il carattere d'Annibale; ma questo scrittore ci dice ch'egli fu accusato di avarizia dai Cartaginesi e di crudeltà dai Romani. Molti esempî della crudeltà di Annibale trovansi per vero negli storici romani; ma, quantunque fossero veri (e molti sono manifestamente falsi), essi non eccedono, od anco non agguagliano ciò che i medesimi scrittori riferiscono dei generali romani. In molte occasioni la sua generosa simpatia verso i vinti nemici reca splendida testimonianza del suo nobile spirito: ed il suo trattamento verso i cadaveri di Flaminio, di Gracco e Marcello contrasta favorevolmente con la barbarie di Claudio Nerone verso quello di Asdrubale. La taccia di avarizia par sia non meno infondata: di siffatto vizio, nel suo più basso significato, egli era certamente incapace, quantunque non sia improbabile ch' ei fosse cupido di danaro per la prosecuzione de' suoi grandi disegni, ed assai poco scrupoloso, per avventura, ne' suoi modi di procacciarselo. Fra le altre virtù d'Annibale gli storici encomiano la sua temperanza e continenza, non che la fortezza con cui sopportava ogni specie di privazioni e di stenti. Delle sue qualità come generale non è mestieri favellare: tutti gli uomini periti nell'arte della guerra, da Scipione a Napoleone I, hanno reso concordemente omaggio al suo genio. — Del vivere privato di Annibale assai poco è noto, quantunque, secondo afferma Cornelio Nepote (*Hannib.*, 13), egli fosse accompagnato in tutte le sue campagne da due greci scrittori Sileno e Sosilo; e noi sappiamo che le opere di amendue questi scrittori esistevano in tempi posteriori, ma pare fossero indegne del loro subbietto. Sosilo è censurato da Polibio (III, 20, 5) per le favole e le assurdità di cui ha sopracaricato la sua storia; e Sileno è citato soltanto come un' autorità pe' sogni e prodigi. Il primo dicesi insegnasse il greco ad Annibale, il quale, negli ultimi anni almeno della sua vita, lo parlava assai scorrevolmente, e durante la sua residenza alla Corte di Prusia compose anche in questo linguaggio un'istoria della spedizione di C. Manlio Vulsio contro i Galati. Se si ha a prestar fede a Zonara (VIII, 24), Annibale conosceva altresì molte lingue, fra le quali il latino: ma ciò pare assai dubbio. Durante la sua dimora in Ispagna Annibale

sposò la figlia d'un capo spagnuolo; ma non sappiamo se ne avesse figli. — Le principali autorità antiche, per la vita di Annibale, furono già citate nel corso del presente articolo: oltre di queste, molti fatti ed aneddoti staccati, ma risguardanti pressochè tutte le sue militari operazioni, troverannosi in Valerio Massimo, Polienio e Frontino; e gli avvenimenti principali della seconda guerra punica sono registrati altresì nei compendiatori dell'istoria romana, Floro, Eutropio ed Orosio. Degli scrittori moderni vogliamo ci basti citare Arnold, il quale, nel terzo volume della sua *Storia di Roma* ha dato la migliore relazione della seconda guerra prima di quante ne furono pubblicate sino al dì d'oggi; e Niebuhr, nelle sue *Lezioni sull'istoria romana* Il lettore desideroso di commentarî militari sulle operazioni di Annibale, può consultare Vaudoncourt, *Hist. des campagnes d'Hannibal en Italie* (3 vol., Milano 1812); *History of Hannibal the Chartaginian* (Londra, 1849, in-8o).

ANNIBALE. (*biog.*) Figlio di Giscone e nipote d'Amilcare, ucciso nell'anno 480 avanti Cristo, ad Imera. Egli era uno dei *Suffeti* o magistrati principali di Cartagine, quando i Segestani, dopo la disfatta della grande spedizione ateniese in Sicilia, implorarono l'aiuto dei Cartaginesi contro i Selinuntini. Il senato di Cartagine, avendo deliberato di cogliere il destro per ampliare il suo potere e la sua influenza in Sicilia, nominò Annibale comandante le forze mandate immediatamente in soccorso dei Segestani; ed Annibale, dopo raccolto un gran numero di mercenarî in Ispagna ed in Africa, sbarcò a Lilibeo nella primavera del 409 avanti Cristo, con un esercito di oltre 100,000 soldati. Egli volse primamente le sue armi contro Selino, la quale, comechè una delle più potenti e doviziose città della Sicilia, par fosse mal preparata alla difesa, ed Annibale spinse l'assedio con siffatta energia, che impadronissi, in capo a soli nove giorni, della città, saccheggiandola e distruggendola, ad eccezione di alcuni templi. Quindi Annibale recossi a por l'assedio ad Imera, entro la quale erasi gettato Diocle con un corpo di Siracusani e di altri ausiliarî: ma, temendo per Siracusa stessa, Diocle, dopo un combattimento sfavorevole, si ritirò con le sue truppe e parte dei cittadini, abbandonando gli altri al loro destino. I rimasti mal poterono difendere le loro mura, e la città cadde il dì seguente nelle mani di Annibale, che dopo averla posta a sacco, la distrusse, ed immolò i 3000 prigionieri che aveva fatto sul campo di battaglia ove il suo nonno, Amilcare, era rimasto ucciso. Dopo questi successi Annibale tornò trionfante a Cartagine. — Annibale intraprese dipoi con suo cugino Imilcone un'altra grande spedizione in Sicilia, e, non sì tosto sbarcate le loro forze, i due generali investirono Agrigento, una delle più ricche e potenti città della Sicilia. Ma una pestilenza scoppiata improvvisamente nel campo uccise Annibale nell'anno 406 avanti Cristo.

ANNIBALE. (*biog.*) Generale nella guerra dei Cartaginesi contro i loro mercenarî ribellati negli anni 240-238 avanti C., fu nominato successore di Annone quando i dissidî, fra questo generale ed Amilcare Barca, terminarono con la destituzione del primo. È probabile che il nuovo comandante, se non direttamente subordinato ad Amilcare, ne seguisse le istruzioni, e noi nulla sappiamo di lui separatamente, finchè i due generali assediarono Tunisi con le loro forze combinate. In questa occasione Amilcare accampò con parte dell'esercito da un lato della città, ed Annibale dall'altro; ma, essendo quest'ultimo assai poco vigilante, Matone, comandante delle forze assediate, fece una sortita, irruppe nel campo, menando grande strage e facendo prigioniero lo stesso Annibale. La dimane l'infelice generale fu inchiodato sulla medesima croce su cui Spendio, capo degl'insorti, era stato previamente crocifisso da Amilcare.

ANNICCO. (*geogr.*) Comune in Lombardia, provincia e circondario di Cremona, mandamento di Pizzighettone, con una superficie di ett. 869, e una popolazione di 2302 ab. — Il suo territorio è assai fertile ed irrigato dal naviglio Pallavicino. È coltivato a prati, cereali, vini e gelsi. — Il capoluogo è un borgo fra Pizzighettone e Soresina. Possiede fabbriche di tele, mattoni e una fabbrica rinomata di mostarda, ed ha commercio assai esteso. — La storia ricorda di Annicco due fatti: l'uno nel 1310, in cui i Cremonesi, guerreggianti coi Cremaschi, vi si posero a campo per varî mesi; l'altro nel 1425, quando nel suo castello fu arrestato il celebre condottiero Gabrino Fondulo, che,

tratto di poi a Milano, vi fu decapitato il 25 febbraio dello stesso anno, come ribelle a Filippo-Maria-Visconti cui aveva tolta la signoria di Cremona. Nel giugno 1859 vi pernottavano 30mila Austriaci con artiglieria, fuggenti alla volta del Mincio, dopo la rotta lor toccata a Magenta.

ANNICERITE di Cireno. (*biog.*) Viveva al tempo di Alessandro, e fu discepolo di Parebate, della scuola d'Aristippo. Condiscepolo d'Egesia, professò anch'egli in Alessandria i principi della setta cirenaica. Senza modificare i fondamenti di questa sistema, tentò rimuoverne le conseguenze tristissime, conciliandolo coll'amicizia e il patriottismo. Fu l'ultimo filosofo illustre di cotale scuola. Fioriva verso l'anno 330 avanti Cristo.

ANNIO da Viterbo. (*biog.*) Celebre frate domenicano, che visse nel secolo XV. Il suo vero nome era Giovanni Nanni; ma, conforme all'uso di que' tempi, egli latinizzollo, e ne tolse la prima lettera a fine di renderlo più classico. Nacque a Viterbo nel 1432 e morì nel 1502. Entrò per tempo nell'ordine dei Domenicani, ove si segnalò per la conoscenza delle lingue orientali, come pure della greca e della latina. Le sue opere sono voluminose; la più notevole è intitolata: *Antiquitatum variarum volumina XVIII, cum commentariis Fr. Ioannis Annii Viterbiensis* (Romae 1498, in-fol.), più volte ristampata. In questa collezione pretende di avere raccolti molti storici antichissimi, come Beroso, Manetone, Marsilo Lesbio, Fabio Pittore, Marco Catone ed altri, le cui opere, fino allora sconosciute, egli asseriva di avere scoperte a Mantova. Che queste pretese storie fossero contraffazioni, ora non è più da dubitare; se poi Annio fosse ingannato od ingannatore, se le contraffacesse egli stesso, o le credesse genuine per credulità e mancanza di discernimento, è quistione intorno cui discordano gli scrittori, e che adesso poco monta il discutere. — Pubblicò due altre opere che destarono gran meraviglia per le circostanze de' tempi e la presa recente di Costantinopoli: una intitolata *Tractatus de imperio Turcarum*; l'altra *De futuris Christianorum triumphis in Turcas et Saracenos ad Xystum IV, et omnes principes christianos*, che è la sostanza di una serie di sermoni predicati da lui stesso a Genova sopra l'Apocalisse.

ANNITO. (*biog.*) Retore ateniese, piuttosto che filosofo, fu uno de' più fieri nemici di Socrate, che contribuirono a farlo condannare; e mentre questi penava in prigione, osava spacciarsi più grande di lui, ed invitare alle sue lezioni; la qual cosa anche allora parve sì strana agli Ateniesi, che ne punirono il temerario col bando. Egli si rifugiò in Eraclea, ove fu lapidato verso il 339 avanti Cristo, così pagando il fio d'aver perseguitato il migliore de' filosofi antichi.

ANNIVERSARIO. (*cron. e stor.*) Ritorno annuale di un giorno segnalato da qualche avvenimento e che lo ricorda. La religione, la politica e la famiglia hanno i loro *anniversari*. Appo gli Ebrei, la Pasqua è l'anniversario dell'uscita dall'Egitto, la Pentecoste quella della promulgazione della legge. — Appo i Cristiani, le solennità di Natale, dell'Epifania, di Pasqua, dell'Ascensione, della Pentecoste, si collegano al giorno istesso dell'anno in cui fu compito il mistero che celebrano. Il calendario non è, parlando esattamente, che una serie di anniversari. — Ad Atene si celebrava l'anniversario delle battaglie di Maratona, di Salamina, di Platea. Il primo giorno dell'anno era pei Romani l'anniversario della fondazione di Roma, epoca da cui datava l'êra romana (*ab urbe condita*). Il primo giorno dell'anno appo i Maomettani, è l'anniversario del giorno in cui Maometto fu costretto fuggire dalla Mecca. — Virgilio ci mostra, nell'*Eneide*, Enea che celebra l'anniversario della morte di suo padre Anchise. Questo costume si trova appo un gran numero di popoli. Oggi, nella maggior parte dell'Europa, si festeggiano, in famiglia, gli anniversarî della nascita. Ricordiamo che l'*anniversario* di san Bartolommeo, che dava la febbre a Voltaire, e l'obbligava a letto tutto il giorno, gl' inspirò, il 24 agosto 1772, i versi seguenti:

> Tu reviens après deux cents ans,
> Jour affreux, jour fatal au monde;
> Que l'abîme eternel du temps
> Te couvre de sa nuit profonde!
> Tombe à jamais enseveli
> Dans le grand fleuve de l'oubli.
> Séjour de notre antique histoire,
> Mortels, à souffrir condamnés,
> Ce n'est que des jours fortunés
> Qui il faut conserver la memoire.

Anche l'Italia ha oggidì i suoi gloriosi an-

niversari che non enumeriamo per essere troppo noti a tutti.

ANNIVIERS (Valle d'). (*geogr.*) Bella valle di Svizzera, nel cantone Vallese, bagnata dall'Usenz, affluente del Rodano, lunga 23 chilometri, notevole per le sue magnifiche prospettive; vi si accede mediante un' apertura praticata nello scoglio. Alleva molto bestiame.

ANNO. (*astr.*) L'*anno* è l'*anello*, il circuito del tempo, secondo Macrobio. Secondo gli astronomi, è la durata completa d'una rivoluzione del sole, o di diverse rivoluzioni della luna intorno alla terra. Quindi due sorta d'anni: l'*anno solare*, prodotto dal movimento del sole, e l'*anno lunare*, generato dal movimento della luna. Qui ci occuperemo specialmente dell'anno solare, che fu più generalmente adottato. Vi sono tre maniere di determinarlo, da cui risultano tre sorta di anni solari:

1.° **Anno anomalistico.** L'ellisse solare senza lasciare il suo piano, gira lentamente come una ruota, per modo che un punto qualunque di questa curva si muove nel medesimo senso del sole circa 11″. « Quando adunque il sole parte da un punto della sua ellisse apparente, gli è duopo, per ritornare al medesimo punto, più tempo che se questo punto non si fosse mosso; occorre più di una rivoluzione completa. L'intervallo di tempo che scorre tra due passaggi consecutivi del sole, in un medesimo punto della nostra orbita, costituisce l'anno *anomalistico*, che è di 365 giorni, 6 ore, 13 m., 58 s., 6.

2.° **Anno siderale.** Si sa che gli equinozî non sono punti fissi nel cielo. Se si considera, per esempio, quello di primavera, si riconosce che ha un movimento opposto a quello del sole, e va in qualche modo ad incontrarlo. Per conseguenza, quando il sole vi è ritornato, non ha compita la sua rivoluzione per intero. Se dunque si osservano due coincidenze consecutive del centro del sole, con una medesima stella fissa situata sull' eclittica, l'intervallo di tempo compreso tra queste due coincidenze costituisce l'*anno siderale*, la cui durata è di 365 giorni, 6 ore, 9 m., 11 s., 5.

3.° **Anno tropico o equinoziale.** Se si osservano due coincidenze consecutive del centro del sole con l'equinozio di primavera, l'intervallo di tempo, compreso tra queste due coincidenze, costituisce l'anno *tropico* o *equinoziale*. In virtù del movimento di nutazione dei punti equinoziali, la loro retrogradazione è ora accelerata, or ritardata, lo che fa variare la lunghezza dell'anno tropico. Si valuta dunque solamente la sua durata media: questa è di 365 giorni, 5 ore, 48 m., 51 s., 6.

Qualunque sia l'anno che si stabilisce, ne risulta, per gli usi civili, un medesimo inconveniente, cioè che l'ultimo giorno di un anno è contemporaneamente il primo dell'anno susseguente, perchè appartiene per circa $1/_4$ al primo e $3/_4$ al secondo. Sarebbe dunque difficile precisare la data di un avvenimento accaduto in quel giorno. Da ciò emerse la necessità e l'origine dell'anno civile, formato da un numero arbitrario di giorni, numero quasi eguale a quello dell' anno astronomico. Importa che le differenti fasi dell'anno *civile* concordino con le variazioni climateriche prodotte dal moto del sole, che, per esempio, il calendario non annunzi la primavera all' ora in cui il sole passa all'equinozio di autunno. Ora, siccome l'anno tropico è l'intervallo di tempo compreso tra due primavere consecutive, esso indica naturalmente l'epoca di ciascuna stagione, e con esso l' anno civile deve, per quanto è possibile, mettersi d'accordo. — Gli Egiziani fecero il loro anno civile di 365 giorni precisi, terminandolo per tal modo 6 ore prima che il sole avesse finita la sua rivoluzione. In capo di 1460 anni, il loro ritardo era di 1460 volte 6 ore, ossia appunto un anno di 365 giorni, in guisa che ogni 1461mo anno cominciava, salvo alcune lievi differenze provenienti dai minuti messi di troppo, nel punto in cui il sole si era trovato all'epoca in cui aveva avuto principio il primo anno. La concordanza ritornava così da sè stessa tra l'anno civile e l'anno astronomico. — L'anno civile dei Romani, stabilito da Romolo, perfezionato da Numa, e rigettato dai pontefici che si tolsero l'assunto di mantenerlo in concordanza col sole, fu finalmente riformato da Giulio Cesare. Fu stabilito che, su quattro *anni consecutivi*, i tre primi sarebbero di 365 giorni precisi, e il quarto di 366; lo che corrispondeva a fare gli anni medi di 365 giorni e 6 ore. — Il giorno complementario, introdotto nel quarto *anno* della *riforma giuliana*, fu intercalato tra il 23° e il 24° giorno di febbraio; e siccome il 24° giorno si chiamava *sexto-calendas*, il giorno intercalare fu designato sotto il nome di *bis-sexto-calendas*, donde il nome d'*anno*

bisestile rimasto a quelli che contavano 366 giorni. Onde ricondurre il principio della primavera al momento dell'equinozio, Cesare dovette aumentare l'anno corrente (45 av. C.) di 85 giorni, lo che fece dare a quest'anno il nome di *anno di confusione*. Vedremo non essere stati i soli Romani quelli che ebbero il loro anno di confusione. — La Chiesa adottò l'*anno giuliano* pei bisogni civili, ma complicandolo con un anno lunare per determinarne le feste religiose. Ora, da una parte, l'anno giuliano era un po' troppo lungo, e d'altra parte la concordanza, tra il moto del sole e quello della luna, essendo stata stabilita con pochissima precisione, videsi a poco a poco il calendario ecclesiastico annunciare a controsenso le fasi del sole e della luna, e far passare insensibilmente le feste da una stagione in un'altra. La qual cosa indusse, nel 1582, papa Gregorio XIII, a tentare una nuova riforma, la quale, sotto il nome di *riforma gregoriana*, fu definitiva. — A quell'epoca, in seguito all'esuberanza dell'anno giuliano sull'anno tropico, gli equinozî, arrivavano 10 giorni prima di quello che erano accennati nel calendario. Per fare sparire questo avanzo di 10 giorni, Gregorio XIII abbreviò l'anno 1582 di dieci giorni, che soppresse nel mese di ottobre, saltando dal 4 ottobre al 15. Poi decise che gli anni bisestili cadessero ogni 4 anni come nel calendario giuliano; ma che su 4 anni secolari consecutivi, ve ne fossero tre comuni e solamente uno bisestile. Per esempio gli anni 1700, 1800, 1900, che sarebbero bisestili nel calendario giuliano, sono comuni nel nostro, mentre l'anno 2000 rimane bisestile. Per tal modo, un periodo di 400 anni gregoriani è più corto di tre giorni di un periodo di 400 anni giuliani. Il valore medio dell'anno civile si trova perciò ricondotto a 365 giorni: 5 ore, 49 m., 12 s., valore talmente poco differente dall'anno tropico, che abbisogneranno più di 4000 anni a produrre una discordanza di un giorno tra i ritorni dei loro equinozî. Adesso, a qual carattere si riconoscono gli anni secolari bisestili? Su 4 anni secolari consecutivi, ve ne è necessariamente uno e un solo, di cui le centinaia, prese isolatamente, costituiscono un numero divisibile per 4; e questo è bisestile. Così gli anni 1200, 1600, 2000, 2400,... sono bisestili, perchè i numeri, 12, 16, 20, 24... sono esattamente divisibili per 4. I Russi sono il solo popolo in Europa che abbia conservato l'anno giuliano che oggidì anticipa di dodici giorni il nostro. Quando dunque essi contano il 1° gennaio, noi contiamo il 13, lo che, nelle corrispondenze internazionali, si enuncia così: $^{1}/_{13}$ gennaio. L'anno dei Greci era complicatissimo, perchè a un tempo lunare e solare. L'intervallo di tempo scorso tra due noviluni e di 29 giorni, è 12 ore, 44 m., 2 s., 8, e si chiama *lunazione*. — Trascurando le frazioni d'ora, i Greci stabilirono una serie di 12 mesi aventi alternativamente 29 e 30 giorni, ciò che fece un anno di 354 giorni. Ma, per ristabilire l'accordo tra il movimento del sole e quello della luna, ogni periodo di 19 anni contava 7 anni detti *embolismici*, che avevano 13 mesi. Così ogni 20mo anno cominciava alla neomenia che segue il solstizio d'estate. — L'anno civile dei Mussulmani è puramente lunare, vale a dire composto di dodici mesi aventi alternativamente 29 e 30 giorni. Ma ogni volta che l'anno deve finire un giorno avanti la luna nuova, gli si dà 355 giorni, lo che fa che in 30 anni ve ne sono 11 che contano un giorno più degli altri. Così 30 anni mussulmani corrispondono presso a poco a 30 volte 12 lunazioni. — Che giorno conviene adottare per il 1° dell'anno? Il governo repubblicano francese del 1792 è il solo che abbia dato a questa domanda una risposta razionale, decretando che l'anno comincerebbe il giorno in cui il sole passasse il punto equinoziale di autunno, e questo giorno che si trovava essere il 22 settembre 1792, fu chiamato: 1° *vendemmiale dell'anno I della Repubblica*. L'anno contava 12 mesi di 30 giorni cadauno, più 5 o 6 giorni complementari, secondo era comune o bisestile. Gli si rimproverarono le nuove denominazioni che dava ai mesi ed ai giorni; ma il suo delitto capitale era di essere emanato da un governo repubblicano. Nel 1806 un decreto del senato ristabilì l'anno gregoriano, che cominciava il 1° di gennaio. Qualunque sia il giorno adottato per il primo dell'anno, importa che, tra il 1° dell'anno e l'epoca equinoziale successiva, il numero di giorni scorsi sia costante. Romolo aveva fatto incominciare l'anno il 1° di marzo; Numa e Cesare il 1° gennaio. In Francia il 1° dell'anno era, sotto Carlo Magno, fissato il 1° di marzo. Fino dal XII secolo fu, grazie all'influenza

della Chiesa, trasportato a Pasqua o piuttosto al sabato santo, nel momento che segue la benedizione del cero pasquale. Ma la scelta del giorno di Pasqua, essendo stata mal fatta, accadde molte volte che il numero dei giorni compresi tra le due Pasque consecutive subisse variazioni che mettevano in impaccio. Così, per esempio, il giorno di Pasqua essendo caduto, nel 1347, il 1° aprile, e nel 1348 il 20 aprile, l'anno compreso tra queste due epoche si trovò avere 12 mesi e 20 giorni, eccedenza cui si rimediò attribuendo 48 ore ai primi 20 giorni dell'anno 1348. Fu Carlo IX quello che restituì al 1° gennaio l'onore di aprire l'anno (1564), malgrado l'opposizione del parlamento. Gli Inglesi mantennero la divisione giuliana fino al 1752. Gli Ebrei cominciano ancora l'anno a Pasqua, purchè non sia nè una domenica, nè un mercoledì, nè un venerdì; così essi hanno, come la Chiesa del medioevo, anni di lunghezze differentissime.

Anno incerto. Chiamasi in tal guisa quello che, non ammettendo intercalazioni, non concorda col movimento del sole, e di cui il principio percorre successivamente tutte le stagioni. Tale è l'anno invariabile di 365 giorni appo gli Egiziani.

Anno (Grande). Gli antichi chiamavano *grande anno, anno perfetto, anno del mondo*, il periodo di tempo ancora avvenire che i pianeti (e allora non se ne conoscevano che sette) impiegavano per ritornare alle medesime posizioni relative, posizioni che, al dire dei Caldei, dovevano esser rappresentate da una linea retta. Secondo alcuni filosofi, il grande anno ricondurrà il medesimo ordine di fenomeni morali, fisici, politici, militari, ecc., in modo che l'istoria di un solo grande anno sarà quella di tutti i grandi anni. Secondo altri, inonderà la terra di tutte le calamità imaginabili. Quale ne sarà la durata? nè Platone, nè Cicerone, nè Seneca, nè Plutarco osarono determinarla. Il vecchio Esiodo afferma saviamente che Iddio solo può conoscerla. *Vedi* **Calendario.**

ANNOBON, ANNABON o ANNABOA. (*geogr.*) Isola dell'Africa occidentale situata nel golfo di Guinea a 1° 23′ lat. S. e 3° 59′ long. E., a 300 chilometri O. dal capo Lopez. Popolazione 3000 abitanti circa, riuniti in un villaggio chiamato pure Annobon sulla costa N.-E., e governati da un capo indigeno indipendente. Clima sano, suolo montuoso, ma fertile; abbonda in aranci, melaranci, tamarindi, cotone. Scoperta dai Portoghesi nel 1473, quest'isola fu ceduta da loro nel 1778 agli Spagnuoli, che non vi stabilirono mai il loro dominio. Lunghezza 6 chilometri su 3 chilometri di larghezza.

ANNODATA. (*geom.*) Predicato d'ogni curva i cui rami intersecandosi formino un *ovale* od un *nodo*. (*Vedi queste voci.*)

ANNOMINAZIONE. (*rett.*) *Vedi* **Paronomasia.**

ANNONA. (*archeol.*) (Da *annus*, come *Pomona*, da *pomum*). Significa ciò che produce l'anno ed intendevasi dai Romani nel senso di produzione dell'annata, provvigioni, vettovagliamenti, prezzo di viveri, ed anche certe paghe che si davano in grano. L'amministrazione dell'annona aveva per iscopo di mantener sempre, nella città di Roma, la quantità di grano necessaria per il suo consumo, e mantenerla a prezzo tale che anche i cittadini più poveri potessero facilmente comperarlo. Questa istituzione aveva granai in Sicilia, in Sardegna e nell'Egitto, ed una nave per trasportare il grano a Roma. Eravi un prefetto dell'annona, cioè un magistrato incaricato dell'amministrazione delle sussistenze. — La miseria del popolo aumentando sempre più, i patrizî cercarono prevenirne i terribili effetti, organizzando delle distribuzioni periodiche di grano fatte ai cittadini indigenti a modico prezzo. Queste distribuzioni divennero sopratutto frequenti dopo la creazione del tribunato, i tribuni servendosene come d'un potente mezzo d'influenza. Una volta entrati in questa via, il popolo ed i suoi tribuni oltrepassarono la debole distanza che restava fra una distribuzione a basso prezzo ed una distribuzione interamente gratuita. Il tribuno Cajo Gracco propose pel primo di distribuire ai plebei poveri un *modius* di grano al mese a spese del tesoro pubblico; proposta che fu convertita in legge. Così la plebe romana ebbe la sua lista civile, la sua lista fromentaria. Le iscrizioni non essendo limitate, il numero degli aventi diritto di figurare in questo libro d'oro divenne presto immenso, molto più che alcuni cittadini ricchi o che almeno godevano una discreta agiatezza, non arrossivano partecipare della distribuzione dall'annona. Nel 683 (71 anni prima di C.) contavasi a Roma

più d'una persona sopra otto mantenuta a spesa del tesoro pubblico. Se ne contava una sopra tre nel 691. Al tempo della dittatura di Cesare (48 anni prima di C.), il numero di quelli che prendevano parte alle liberalità dell'annona non era certamente minore di 320,000 sopra 450,000 cittadini. Cesare rimediò a questo abuso, riducendo a 150,000 il numero delle distribuzioni alimentari; poscia, per liberarsi, senza nuocere alla sua popolarità, dei molti malcontenti che una tale riduzione aveva dovuto suscitare, mandò 80,000 proletarî nelle colonie, dotò molte altre terre in Italia, e confuse col resto della folla quelli pei quali le feste ed i giuochi erano un sollievo sufficiente alle pene de' loro ozî affamati. Augusto volle seguire quest'esempio: ma la sua sapienza e la sua abilità di governo fallirono in faccia ad abusi troppo radicati, e nell'anno 748 il numero degli indigenti ascritti oltrepassava i 200,000. Alle distribuzioni di grano, Settimio Severo aggiunse quelle d'olio. — Aurelio fece ancor più: invece d'un sollievo per la fame, offerse godimento alla sensualità, sostituendo alle distribuzioni mensuali di grano in natura, non solo pane di lusso, cioè corone di pane di fior di farina, del peso di due libbra cadauna, distribuite cotidianamente, ma anche una distribuzione permanente di carne di maiale che i suoi successori furono obbligati a continuare. Sua intenzione era di dare anche il vino. Ma desistè, si dice, per uno scherzo del prefetto del pretorio, il quale gli fece osservare che se col pane, la carne e l'olio, il popolo si abituava a ricevere anche il vino, bisognava terminare col servirgli le oche ed i polli. — Così, a datare dal regno d'Aurelio, le distribuzioni facendosi in pane divennero cotidiane, da mensili che erano quando le si facevano in grano. Per l'olio, per la carne e pel lardo si seguì la stessa progressione. Ogni individuo, ammesso alla distribuzione dell'annona in grano, riceveva un *bono di distribuzione*, sotto forma d'un piccolo cubo di legno di ligustro, chiamato *tessera frumentaria*. Colla sua *tessera* si faceva dare la sua razione ai magazzini pubblici. Quando le distribuzioni si facevano in pane il nome di ogni persona ammessa al beneficio dell'annona era, colla sua quota, inscritto sopra una tavola di rame in ogni quartiere. Il pane si dava a ciascuno pubblicamente e non al prestino, per timore di frode. A questo scopo tutti i giorni il popolo andava ai *gradini* del suo quartiere, *gradus*, specie di palco, sul quale si ascendeva per mezzo di scale da ogni lato, ed ove stavano gli agenti del *prefetto* dell'annona, che davano il pane, onde il nome di *panis gradilis*. Là si dava ad ognuno la sua porzione: la frode, sia provenisse dagli impiegati dell'annona, sia provenisse dalle parti che prendevano, era punita di morte: castigo terribile per un pezzo di pane, dice un commentatore. Ma gli imperatori attaccavano la salute dell'impero alla rigorosa esattezza colla quale era pagato il debito alimentario al povero. Uno di essi diceva, che per lui eravi nulla di più consolante che vedere il popolo ben pasciuto. Ma venne un tempo nel quale lo Stato non ebbe più i mezzi di nutrire così copiosamente, e ne fa fede la legge d'Onorio, dell'anno 419 della nostra êra, che regola la distribuzione a quattro mila libbre di pane al giorno, durante cinque mesi, in totale 600mila libbre, ciò che mostra e la popolazione di Roma e la ristrettezza del fisco a quell'epoca. Ma il numero delle distribuzioni non tardò a riprendere il suo cammino, e la legge fromentaria di Cajo Gracco, questa legge di cui Cicerone, Sallustio, Giulio Cesare, Augusto hanno sentito e fatto sentire gli inconvenienti, sussistè fino alla caduta dell'impero romano; era divenuta una necessità suprema: *Salus populi suprema lex esto!* Fu una concessione obbligata dell'oligarchia verso il popolo. Così i ricchi gettavano il pane al popolo, come il miele nella gola di Cerbero, meno per impedirgli di morire di fame, che per impedirgli di mordere. — Eravi anche un'amministrazione dell'annona in ogni città.

ANNONAY. (*geogr.*) Capoluogo di cantone (Ardèche), in Francia, circondario di Tournon, al confluente della Cance e della Déaume, con 16,271 abitanti. Città rimarchevole per la sua attività commerciale e manifatturiera; fabbrica di panni, berretti di lana, guanti, filatoi di cotone e seta, numerosi molini, importanti fabbriche di carta, i cui prodotti sono molto stimati, tintorie, concerie, ecc. Annonay deve la sua origine a' magazzini di cereali che vi avevano stabiliti i Romani. Si nota principalmente ad Annonay:

la chiesa di Trachi, bell'edifizio gotico del secolo XIV; il palazzo di città, costruzione assai massiccia; il collegio, che ha di fronte il monumento innalzato alla memoria dei fratelli Montgolfier, che vi ebbero i natali, come pure quelli a de Boissy d'Anglas e Abrial giureconsulto.

ANNONE. (*stor. ant.*) Questo nome pare fosse più comune a Cartagine di quelli di Amilcare e Annibale; quindi riesce difficile distinguere, o identificare le persone che lo portarono. Dei molti Annoni, mentovati confusamente nelle istorie risguardanti Cartagine, noi verremo trascegliendo i più preclari per le loro geste.

ANNONE. (*biog.*) Secondo Giustino (XX, 5), comandava i Cartaginesi in Sicilia in una delle loro guerre con Dionisio. Egli era probabilmente quel desso che porta l'epiteto di *Magnus* nell'*Epitome* di Trogo Pompeo (Prol. XX), ed è verosimile che il libro di questo autore contenesse una relazione delle geste di Annone in Africa, che gli procacciarono codesto titolo. Tali geste sono omesse da Giustino, il quale parla però di Annone nel libro susseguente (XXI, 4) come *princeps Carthaginiensium* e come più ricco dello Stato istesso. Questa grande ricchezza e potenza lo trassero, giusta il medesimo autore, a cercare d'impadronirsi della sovranità assoluta. Dopo un tentativo infruttuoso di avvelenare i senatori in un banchetto, Annone fomentò una ribellione fra gli schiavi; ma i suoi disegni furono di bel nuovo sventati, ed egli riparò in una fortezza nello interiore, ove raccolse un esercito di 20,000 uomini, ed invocò l'aiuto degli Africani e dei Mauri. Ma cadde a breve andare nelle mani dei Cartaginesi, i quali lo crocifissero in un co' suoi figli e tutti i suoi congiunti. A questo avvenimento, riferito da Giustino (XXI, 4, ecc.) e da Orosio (IV, 6) allude incidentalmente Aristotile (*Pol.*, V, 7).

ANNONE. (*biog.*). Figliuolo di Annibale, fu mandato dai Cartaginesi con grandi forze in Sicilia. Sgomentato per l'aiuto prestato ai Mamertini dai Romani, strinse alleanza con Gerone, e si affrettò ad assediare Messina con le loro forze riunite (264 av. C). Gerone accampò nella parte meridionale della città, mentre Annone stanziò il suo esercito al settentrione e la sua squadra al capo Peloro. Ma egli non potè però impedire il passaggio all'esercito romano, ed il console Appio Claudio sbarcò a Messina con 20,000 soldati, coi quali attaccò dapprima e sconfisse Gerone, e volse di poi le sue armi contro i Cartaginesi. Il loro campo era in una sì forte posizione, che eglino respinsero dapprincipio i Romani, ma furono appresso sconfitti e costretti a ritirarsi verso l'occidente della Sicilia, abbandonando l'aperta contrada al nemico. — Annibale, l'altro generale cartaginese in Sicilia, in quel tempo rinchiuso in Agrigento, ove era stato assediato o piuttosto bloccato dai Romani per più di cinque mesi, cominciava a patir difetto di vettovaglia, quando Annone ebbe ordine di sciogliere l'assedio. A tal fine adunò al Lilibeo un esercito di 50,000 uomini, 6000 cavalli e 60 elefanti, e si avanzò con forze sì poderose ad Eraclea; ma quantunque s'impadronisse d'Erbesso, ove i Romani avevano i loro magazzini, e quantunque ottenesse dapprincipio qualche vantaggio mercè la cavalleria numidica, ei fu sconfitto in una grande battaglia e costretto abbandonare Agrigento al suo destino. Per questo mal successo Annone fu richiamato dal senato cartaginese, e condannato a pagare una multa di 6000 monete d'oro. Fu surrogato da Amilcare; ma sei anni dopo (256 av. C.) noi lo ritroviamo associato a questo generale nel comando della squadra cartaginese alla infelice battaglia d'Ecnomo. — Dopo questa sconfitta decisiva, Annone dicesi fosse mandato da Amilcare, il quale pare fosse generale in capo, ad intavolar negoziati coi generali romani; ma fallitogli l'intento, tornò con le navi che gli rimanevano a Cartagine. Il suo nome non è mentovato nelle operazioni susseguenti; ma due generali di nome Annone essendo registrati come comandanti l'esercito cartaginese sconfitto a Clupea nell'anno 255 dai consoli Emilio Paolo e Fulvio Nobiliore (Oros., IV, 9), non è improbabile che Annone fosse uno di essi.

ANNONE. (*biog.*) Sopranominato il Grande (Appiano, *Hisp.*, 4; *Pun.*, 34, 39), probabilmente a cagione de' suoi successi in Africa, fu per molti anni capo del partito aristocratico a Cartagine, e come tale avversario principale di Amilcare Barca e de' suoi figli. Egli è mentovato primamente come uno de' comandanti in Africa durante la prima guerra punica; ma assai poco sappiamo del suo operato colà, tranne ch'egli s'impadro n

di Ecatompilo, città grande e doviziosa, ma di cui ignoriamo interamente la situazione. Nè meglio sappiamo contro quali nazioni dell'Africa fossero vòlte le sue armi, o qual fosse l'occasione della guerra, quantunque paia probabile ch'essa togliesse origine dalla diserzione delle città africane dai Cartaginesi durante la spedizione di Regolo. Checchè ne sia, pare che Annone si segnalasse in questa guerra in maniera da essere considerato come rivale di Amilcare Barca. Quando, dopo la fine della prima guerra punica (240 av. C.), le truppe mercenarie ribellaronsi e diedero di piglio alle armi sotto Spendio e Matone, Annone ebbe il comando dell'esercito raccolto in retta contro di esse; ma, quantunque battesse dapprincipio i ribelli sotto le mura di Utica, egli si lasciò poco stante sovraprendere nel proprio campo, e diede altre prove di solenne incapacità. Però, nonostante che questi disastri costringessero i Cartaginesi a ricorrere ad Amilcare Barca, e questo generale movesse contro i ribelli, non pare che Annone fosse spogliato del comando, posciachè lo troviamo mentovato come socio di Amilcare. — Ma i due generali non agirono concordemente, e le loro dissensioni produssero da ultimo sì mali effetti, che il governo cartaginese, vedendo la necessità ineluttabile di richiamare uno di essi, lasciò l'elezione ai soldati, i quali pronunciaronsi in favore di Amilcare. Annone fu conseguentemente richiamato; ma il suo successore Annibale essendo stato fatto prigione e posto a morte dai ribelli, ed Amilcare costretto a levar l'assedio da Tunisi, il governo s'interpose di bel nuovo ed ottenne una riconciliazione formale fra i due rivali. Amilcare ed Annone assunsero quindi congiuntamente il comando, e sconfissero poco dipoi i ribelli in una battaglia decisiva. La caduta di Utica e d'Ippona, delle quali l'una fu presa da Amilcare e l'altra da Annone, addusse la piena sottomissione dell'Africa. Se si ha a prestar fede ad Appiano, Annone fu nuovamente adoperato in un con Amilcare in un'altra spedizione contro i Numidi ed altre tribù più occidentali dell'Africa dopo la fine della guerra dei mercenari; ma fu poco dipoi richiamato per render ragione di certe accuse mossegli da' suoi nemici. Quind'innanzi pare che Annone non prendesse più parte attiva in alcuna delle guerre od imprese di Cartagine; ma grande era la sua influenza nei consigli del governo, e quest'influenza esercitossi del continuo contro Amilcare Barca e la sua famiglia, non che contro il partito democratico che la spalleggiava. In tutte le occasioni, dallo sbarco di Amilcare in Ispagna fino al ritorno di Annibale dall'Italia, vale a dire per un periodo d'oltre trentadue anni, Annone osteggiò i disegni di quest'abile e potente famiglia, opponendosi alla guerra con Roma, mira costante di essa. Desideroso di mantenere la pace con Roma, Annone s'interpose per difendere gli ambasciatori romani dalla furia della plebe cartaginese l'anno primo della battaglia di Zama (551 av. C.), e, dopo quella rotta, egli fu uno degli ambasciatori mandati a Scipione ad impetrar pace. — Dopo il termine della guerra Annone è mentovato per l'ultima volta come uno dei capi del partito romano nelle contenzioni continue fra i Cartaginesi e Massinissa (Appian., *ib.*, 68); ma noi non abbiamo notizie intorno al tempo della sua morte. — Il carattere d'Annone fu mirabilmente trattaggiato da sir Walter Raleigh nella sua opera *Storia del mondo* (lib. V, cap. 1, sez. 11, p. 117, edizione Oxford), quantunque questo scrittore lo abbia confuso con un altro Annone, nel quale errore pare sia incappato anche Arnold, *Hist. of Rome* 11, p. 619.

ANNONE. (*biog.*) Figlio di Bomilcare, uno de' celebri ufficiali al servizio di Annibale durante la sua spedizione in Italia. Secondo Appiano (*Annib.* 20) egli era nipote di questo grande generale; ma la considerazione della età di Annibale e di Amilcare, come il silenzio di Polibio, rendono quest'asserzione improbabile. Egli era però d'alto lignaggio, perocchè suo padre fu uno dei re o suffeti di Cartagine. Il suo nome è registrato per la prima volta al passaggio del Rodano, nella quale occasione egli fu mandato da Annibale a guardare questo fiume più in alto che il grosso dell'esercito. Annone effettuò con buon esito tale operazione, e, scendendo la riva sinistra del fiume, piombò sul fianco ed alle spalle dei Galli, che tentavano contendere il passaggio ad Annibale, ponendoli in piena rotta, ed agevolando per tal modo il valico all'intero esercito. Noi non incontriamo altre notizie di Annone sino alla battaglia di Canne (216 av. C.), nella qual giornata memorabile egli comandava secondo Polibio (III, 114) l'ala destra dell'esercito cartaginese. Dopo quella grande vittoria Annibale inviò Annone

con un nerbo di truppe in Lucania per appoggiare l'insurrezione di quella provincia. Nell'anno seguente (215) venne quivi alle prese con un esercito romano sotto il comando di T. Sempronio Longo, che lo sconfisse in una battaglia a Grumento, di che fu costretto ritirarsi a Bruzio. Prima del finire della state ei fu raggiunto da Bomilcare coi rinforzi mandati ad Annibale da Cartagine, rinforzi cui vennegli fatto condurre sani e salvi a questo generale nel suo campo davanti Nola. Quando Annibale, dopo il suo tentativo infruttoso d'impadronirsi di Nola, si ritirò da ultimo per prendere i quartieri d'inverno nell'Apulia, Annone fu mandato a ripigliare il comando in Bruzio. I Bruzî eransi tutti dichiarati per Cartagine; ma delle città greche in questa provincia Locri soltanto non aveva ancora imitato il loro esempio. Annone aggiunse ora la conquista importante di Crotona. Avendo per tal modo presa ferma stanza in quella contrada, egli potè ripigliare le sue operazioni offensive, ed avanzavasi, nell'estate del 214, in aiuto di Annibale nella Campania con un esercito di circa 18,000 soldati (Bruzî e Lucani la più parte), quando imbattessi presso Benevento col pretore Tiberio Gracco, il quale, dopo un ostinato combattimento, lo mise pienamente in fuga. Annone ruppe poi Gracco alla sua volta, ma, nonostante questo vantaggio, egli stimò acconcio ritirarsi nuovamente a Bruzio. Quivi gli si fece incontro, la state vegnente (213), un esercito irregolare raccolto da un L. Pomponio, che egli mise in piena rotta. L'anno seguente (212) ebbe ordine da Annibale di vettovagliare Capua, minacciata dai Romani. L'impresa era pericolosa, perocchè ambo i consoli romani erano nel Sannio co' loro rispettivi eserciti, e non pertanto Annone condusse incolumi le sue forze in vicinanza di Benevento; ma la negligenza dei Capuani, nel procurare mezzi di trasporto, occasionò siffatta dilazione, che i Romani ebbero tempo di accorrere, e non solamente impadronironsi delle provvigioni, ma assalirono altresì e saccheggiarono il campo d'Annone, che fuggì col rimanente delle sue forze a Bruzio. Poco tempo dopo il suo ritorno, però, ei risarcì questo disastro coll'acquisto importante di Turio. — D'allora in poi poco più sappiamo d'Annone; ma è probabile ch'ei sia quell'Annone che comandava a Metaponto nel 207, e che fu mandato da Annibale a Bruzio a reclutare un nuovo esercito, di cui parla Livio (XXVII, 42). Non udendo noi più nulla delle sue geste in Italia, e d'altronde l'Annone surrogato nel 203 av. C. ad Asdrubale Giscone, nel comando in Africa, essendo esplicitamente chiamato da Appiano figlio di Bomilcare, non vi ha alcun dubbio ch'egli è identico al personaggio di cui stiamo trattando, quantunque non abbiamo relazioni del suo ritorno in Africa. Dopo che Asdrubale e Siface furono pienamente sconfitti da Scipione, Annone assunse il comando e, nello stato in cui trovò le cose, mal gli si può apporre di aver poco effettuato. Egli cospirò con Asdrubale comechè fuoruscito, per appiccare il fuoco al campo di Scipione; ma la trama fu scoperta ed impedita, ed egli fu respinto in un attacco contro il campo di Scipione davanti Utica. Dopo ciò ei pare che Annone si rimanesse tranquillo, aspettando il ritorno d'Annibale dall'Italia; all'arrivo di questo generale ei fu spogliato del comando, essendo la direzione suprema delle faccende militari confidata al solo Annibale.

ANNONE. (*geogr.*) Lago di Lombardia, nella provincia di Como, circondario di Lecco. Riceve il nome dal vicino comune di Annone: ha forma assai irregolare, ed è quasi bipartito da una lingua di terra chiamata Itella, che avanzasi nel lago, formando un piccolo canale, il quale un tempo era accavalciato da un ponte. La sua circonferenza, computando l'irregolarità accennata, è di circa 14 chilometri: però dal villaggio di Bagnolo, frazione del comune di Oggiono, al ponte di S. Marco, non corrono che circa 5 chilometri. La profondità ordinaria è di circa 10 metri, e nei luoghi detti il Pompo ed il Peloso è di circa 17. Questo lago con quei di Alserio e di Pusiano, faceva parte, secondo alcuni, dell'*Eupili* di Plinio. A tale opinione però contraddice il fatto chè l'Alserio e il Pusiano versano le loro acque nel Lambro, mentre il lago d'Annone le scarica nell'Adda. — Annone è pure il nome di un comune in Lombardia, provincia di Como, circondario di Lecco, mandamento di Oggiono con ab. 1158. Il suo territorio abbonda in cereali, gelsi e viti. Il capoluogo sorge sui colli briantei in amena situazione, vicino al laghetto omonimo. È ricinto da mura, e la sua fondazione data da epoca antichissima. L' attribuirono taluni

ad uno dei 30 duchi longobardi, che regnarono dopo la morte di Clefi; ma sembra esistesse assai tempo prima, dal veder nominata in Tolomeo una città col nome di *Annonum*. Nell'epoca moderna ebbe a soffrire gravi danni nel 1576 e 1620, e dalle scorrerie del valoroso capitano di ventura Gian-Giacomo Medici, nemico dei Sancasciani abitanti in Annone. — Da questo borgo trasse origine la famiglia Annone.

ANNONI (conte Francesco). (*biog.*) Cospicuo patrizio milanese. Giovane ancora, sentendo in sè una prepotente inclinazione alla carriera militare, prese servizio nell'esercito austriaco. Collocato in uno dei reggimenti ungheresi di cavalleria, quello degli ussari, venne più tardi in possesso del grado di colonnello, cedutogli dal conte Giustinian. In questo alto grado egli ha saputo farsi tenere in istima conciliando il comando colla benevolenza verso i militi, rendendosi amica l'officialità anche per sontuosità di trattamenti. Quando l'Austriaco cadde in uggia ai Lombardi, l'Annoni, e per non trovarsi in contraddizione co' suoi compatrioti, e fors'anco cedendo agl'inviti dei Comitati a quell'epoca vigenti nel segreto dell'aristocrazia milanese, diede le sue dimissioni e abbandonò la bandiera cesarea. — Ridottosi a Milano, entrò in comunanza co' suoi concittadini influenti e cooperò a preparare colla sua esperienza militare e coll'oro la rivoluzione del 18 marzo 1848. Scoppiata questa, il conte Annoni vi ha prestata l'opera sua qual si era prefissa. Dopo quattro mesi e mezzo di governo provvisorio, che finì, come ognuno sa, col cedere di contro alle armi degli Austriaci, il nostro patrizio non esitò un momento a seguire, con grande suo discapito pecuniario, la numerosa falange dei profughi riparatasi in Piemonte. Si rifugiò a Novara, ed in quel territorio vi stette allegro sempre e attivo, sebbene i più gravi insulti si facessero dagli Austriaci al suo nome, ai suoi diritti, perfino alla figura della sua persona. Non rimpatriò che nel 1859 quando la liberazione della Lombardia gli riaperse le porte della sua patria. — Il conte Annoni fu più volte deputato al parlamento subalpino e a quello italiano e votò coi moderati. Prese parte a speculazioni industriali, non tanto per arricchire quanto per contribuire alla riescita de' disegni utili alla classe popolare. Alienissimo da brighe e da artifizî di fazioni, si può dire che non ebbe nemici. La morte che lo colse il 19 gennaio 1872 fu amara a tutta Italia, ma principalmente al Piemonte ed alla Lombardia· questo il paese che lo vide nascere; quello che tanto tempo ospitollo, e dove lasciò grate memorie di sè.

ANNOVER. (*geogr.*) *Vedi* **Hannover.**

ANNUALI PIANTE. (*bot.*) Piante che fioriscono lo stesso anno nel quale sono nate e muoiono dopo la loro fruttificazione: si dice per opposizione alle piante *bisannuali*, la cui vita si divide in due periodi distinti: un periodo di vegetazione ove accumulano i materiali nutritivi; un periodo di fioritura di fruttificazione ove utilizzano, per riprodursi, i materiali accumulati; ed alle piante *vivaci* che si vedono coperte di fiori ogn' anno e sopravivono ai frutti che hanno prodotto. — Il papavero selvatico, il fummosterno, la senape sono piante *annuali*. Le piante annuali sono anche chiamate *monocarpiche*, perchè muoiono dopo aver dato una volta i semi.

ANNUALITÀ. (*econ. polit.*) Pagamento annuale mercè il quale il debitore salda il proprio debito, dopo un certo numero d'anni. L'interesse che si paga ogni anno, pel godimento d'un capitale preso a prestito, costituisce una *rendita perpetua*, perchè, pagandola, non cessa l'obbligo di restituire il capitale. Ma se si paga annualmente una rendita superiore all'interesse, si diminuisce a poco a poco il debito, e si riesce a liberarsene completamente dopo un tempo più o meno lungo. Queste rendite chiamansi *rendite a termine* o *annualità*. — L'annualità comprende due elementi distinti: il rimborso parziale del capitale preso a prestito, ed il pagamento degli interessi scaduti. La porzione d'annualità che rappresenta un acconto sul capitale chiamasi *ammortizzazione*. Leone Say paragona l'ammontare dell'annualità ad una specie di biglietto a scadenza, nel valore del quale è compreso l'interesse stipulato. Le annualità sono *variabili* o *fisse*.

Annualità variabili. Le annualità variabili consistono in diversi pagamenti annuali. Le sole variazioni d'annualità, che offrono un interesse pratico, sono quelle che hanno una base fissa, le annualità irregolarmente variabili non costituendo un modo speciale di rimborso. Un esempio semplice d'annualità regolarmente variabile è quello che si compone di un'

amortizzazione fissa e di un interesse decrescente. Sia un capitale di 100 lire con l'interesse del 5 % rimborsabile in 10 anni con 10 pagamenti successivi di 10 lire sul capitale. La prima annualità sarà di 15, cioè 10 ammortizzazioni + 5 inter. La seconda annualità non sarà che di 14,50 cioè 10 ammortizzazioni + 4,50 inter., del capitale restante 90 lire. La terza sarà di 14, la quarta di 13,50, la quinta di 13, la sesta di 12,50, la settima di 12, l'ottava di 11,50, la nona di 11, la decima di 10,50. In una parola, le annualità varieranno seguendo una proporzione aritmetica decrescente, la cui ragione sarà l'interesse annuale della porzione di capitale che si rimborsa, cioè 0,50. Si può far variare l'annualità secondo altre basi fisse; per es.: può essere *crescente*, cioè aumentare partendo da una certa epoca in determinate proporzioni.

Annualità fisse. Le annualità fisse sono pagamenti annuali sempre uguali, per mezzo dei quali si ammortizza un prestito fatto a tasso stabilito in un certo periodo di tempo. Qui la somma che si paga annualmente è sempre la stessa, ma i due elementi che compongono questa somma variano necessariamente ad ogni termine; l'interesse diminuisce mentre l'ammortizzazione aumenta sempre più; la diminuizione del primo e l'aumento della seconda sono l'uno e l'altra ad un tempo causa ed effetto. L'annualità fissa ha un' applicazione molto più generale dell'annualità variabile. Circa l'annualità vi sono quattro cose da considerare, il *capitale preso a prestito*, il *tasso* dell'interesse, l'*annualità* stessa o la rendita da pagare e finalmente il *tempo* durante il quale l'annualità dev' essere pagata. Se noi chiamiamo il capitale c, a l'annualità, n il numero degli anni, b l'interesse, noi abbiamo le relazioni seguenti:

Il capitale $c = \dfrac{a\,[\,(1+b)\,n - 1\,]}{b\,(1+b)\,n}$

L'annualità $a = \dfrac{cb\,(1+b)\,n}{(1+b)\,n - 1}$

La durata dell'annualità $n = \dfrac{log.\,a - log.\,(a - cb)}{log.\,(1+b)}$

Se l'incognita è b, cioè se si vuol trovare a quale tasso d'interesse un prestito dev'essere fatto, affinchè lo si paghi al tempo dato con un'annualità stabilita, il problema diviene più difficile a sciogliere, ed esige l'impiego dell'algebra superiore. — Per risparmiare le difficoltà a chi non è familiare al calcolo, si formarono tavole con cui poter sciogliere tutti i problemi relativi alle annualità. Queste tavole sono fondate su questo principio: la durata dell'annualità ed i tassi non variano, le quote delle annualità sono proporzionate ai capitali che devono ammortizzare. Si calcolarono due tavole: una contiene il valore attuale delle somme che producono un'annualità di 1 lira, durante 1, 2, 3, ecc. anni, il tasso essendo a 3, 4, 5 o 6 %; l'altra dà l'annualità necessaria per ammortizzare un debito di 1 lira in 1, 2, 3, ecc. anni, il tasso d'interesse essendo a 3, 4, 5, 6 %. Il rimborso delle annualità sembra vantaggioso al debitore, perchè obbligandolo a prelevare annualmente su suoi benefici una debole somma, può così liberarsi insensibilmente del debito e dividere in un dato numero d'anni i suoi sforzi di risparmi e di lavoro. Ma i capitalisti non possono accomodarsi ad un metodo che divide i loro fondi e gli sforza a ricevere molti piccoli acconti il cui impiego immediato è alle volte difficilissimo. « Infatti, dice con ragione Leone Say, se il creditore tralascia d'impiegare le piccole porzioni del suo capitale che riceve ogni anno, se non vive in un centro d'affari abbastanza considerevole, perchè ciò possa farsi immediatamente, se spende improdottivamente ciò che può sembrargli un sovrapiù della sua rendita, invece di ricostituirsi il proprio capitale, lo distrugge a poco a poco. » Si può anche osservare che se colui che prende a prestito è previdente, può arrivare al risultato che offre il rimborso delle annualità, ritirando ogni anno dalla sua intrapresa, indipendentemente dagli interessi dovuti, una somma destinata a ricostruire colla composizione degli interessi, il capitale prestato. — Il rimborso per *annualità* è il carattere essenziale delle istituzioni di *credito fondiario*, stabilite nei diversi Stati d'Europa. Questo metodo di rimborso fu generalmente applicato, ma sotto forme diverse, ai prestiti pubblici. Ora il debito essendo diviso in porzioni uguali chiamate azioni od obbligazioni, si distinguono queste azioni od obbligazioni con numeri di ordine, e si rimborsano ogn'anno quelle designate dalla sorte; ora si affetta al rimborso una dotazione fissa che aumenta ogni anno colla somma che lo Stato continua a pagare

per rendite precedentemente estinte, e questi fondi si consacrano alla estinzione delle rendite che si trovano sul posto. Questo sistema è conosciuto sotto il nome d'*ammortizzazione.* — Le tontine le assicurazioni sulla vita, i vitalizî presentano altre applicazioni della teoria delle *annualità.* Una rendita vitalizia che si deve pagare ad una persona contro un capitale una volta dato, non è altro che un' annualità calcolata sulla durata probabile della vita di questa persona medesima. della sua intrapresa. Se non si deve godere dell'annualità che dopo la morte d'una o più persone attualmente viventi, è chiamata *riversibile.* Riceve il nome d'*annualità a vita* quando sia limitata alla vita d'una o molte persone.

ANNUARIO. (*cron. e lett.*) Si dà il nome d'annuario ad una raccolta destinata a riprodurre ogni anno una serie di fatti o d'avvenimenti concernenti un paese, una località, ecc. od anche un ramo qualunque d'umane cog n

Annunzi-affissi nelle contrade di Londra. — N. 509.

— Nel sistema delle tontine, delle assicurazioni sulla vita, le annualità sono ugualmente fissate sulle probabilità della vita umana; aggiungiamo che qui non hanno per iscopo d'ammortizzare un debito, ma fondare un credito a profitto di quelli che le versano. (*Vedi* **Assicurazioni.**) — Quando la durata dell'annualità è subordinata a certe eventualità, come p. es. quando si rapporta alla vita d'uno o più individui, è detta *contingente.* Se non deve cominciare ad essere servita che dopo un certo tempo si dice che è *differita.* Notiamo che l'annualità differita è comoda per colui che prende a prestito e non dovrebbe realizzare beneficî nel principio zioni. Fu al tempo della Grande Rivoluzione francese che incominciossi a sostituire questo nome di *annuario* a quelli di calendario e d'almanacco. Celebre fra tutti è l'*Annuaire du bureau des longitudes*, libro annuale che contiene, oltre il calendario dell'anno, un certo numero d'osservazioni astronomiche e metereologiche, articoli di statistica, tavole ove sono registrati i risultati usuali della fisica, e spesso notizie varie e interessantissime su fatti scientifici contemporanei. Il primo volume di questo *Annuario* comparve nel 1797.

ANNUNZI. (*econ. pubb.*) Avvisi coi quali si fa sapere qualche cosa al pubblico, sia

verbalmente, sia per mezzo della stampa, e, specialmente, avvisi di tal genere inserti nei giornali. Noi distingueremo gli *annunzi a suon di tromba*, gli *annunzi affissi*, e finalmente gli *annunzi* inserti nei giornali e nelle pubblicazioni periodiche. — L'annunzio-affisso e l'annunzio inserto nei giornali, furono portati nel nostro secolo ai loro più alto grado di sviluppo; ma fu sopratutto in Inghilterra che divennero vere potenze, ed ove s'imaginarono i più strani modi per ottener loro l'attenzione del pubblico (*Ill. N.* 509). (*Vedi l'articolo* Affissi) — Quello inserto nei giornali è la forma più perfetta dell'annuncio. Nei giornali più importanti di Londra occupa il posto d'onore: la prima pagina. Nell'origine infatti si vide fiorir l'annunzio nelle gazzette a lato della notizia politica. Si annunciava

Dr. JNO. V. BURTON'S
TOBACCO ANTIDOTE.
WARRANTED TO REMOVE ALL DESIRE FOR TOBACCO. *Is entirely vegetable and harmless. It purifies and enriches* the blood, invigorates the system, possesses great nourishing and strengthening power, is an excellent tonic and appetiser, enables the stomach to digest the heartiest food, makes sleep refreshing, and establishes robust health. *Smokers and chewers for sixty years cured.* Price Fifty cents per box, post free. An interesting treatise on the injurious effects of tobacco, with lists of testimonials, references, etc., SENT FREE. Agents wanted. Address
DR. T. R. ABBOTT, Jersey City, N. J.
FOR SALE BY ALL DRUGGISTS.
Caution. — Beware of humbug imitations.
[*Trademark* × *Copyrighted.*]

Fac-simile di un annunzio inserto nei giornali inglesi. — N. 510.

il tal libro appena pubblicato, la tal scoperta fatta recentemente; v'era posto pei siroppi e per le pillole; il vecchio *Mercurio di Francia* apriva senza scrupolo la via alle *pastiglie Regnault* dell'avvenire. Però, in progresso di tempo i giornali incominciarono ad ingrandire il loro formato e vendere il posto che loro avanzava. Sensali d'annunzi, speculatori di pubblicità organizzarono una nuova industria; la quarta parte dei giornali si empì ognor più d'avvisi al pubblico. Finalmente l'annunzio finì a diventare, pel giornale, la sorgente più considerevole delle sue rendite. E allora si videro comparire que' giornali a prezzi ridotti che domandano appena agli abbonati la retribuzione della carta, della stampa e delle spese di posta, onde averne un maggior numero ed attirarsi maggior numero d'annunzi; imperocchè l'annunzio ricerca naturalmente la maggior possibile pubblicità, la quale vien calcolata in ragione del numero degli abbonati al giornale, o per lo meno delle copie che se ne smerciano. — Sulle prime i giornali ricevevano essi stessi gli annunzi ne' loro uffici; ma, dopo la società formatasi a Parigi nel 1845 per ispeculare sull'annunzio, sorsero a poco a poco altre società dappertutto che costituirono possenti monopoli, ed ormai tutti, si può dire, i giornali di qualche importanza sogliono, per usare una frase dell'uso, *vendere la quarta pagina*, cioè darla come in appalto per gli annunzi a qualche agenzia o speculatore, mediante la retribuzione d'una somma annua che si calcola in proporzione della pubblicità e smercio del giornale medesimo. — Quanti inganni, quante menzogne, quante trappole ormai si racchiudono in queste quarte pagine! Nulla di più falso e di più spudorato sotto la cappa del sole! Qui un empiastro innocuo come l'acqua fresca è proclamato un rimedio infallibile per tutti i mali; là una bibita insipida e nociva è presentata come l'*elisire lunga vita*; una pomata insigne per far crescere i capelli, dopo usata, fa diventare ancor più calvi di prima; un albergo, una trattoria che annunziano *servizio scelto e prezzi moderati*.... se ti lasci pigliare all'amo, me lo saprai dire! In quanto ai libri poi è ancor peggio; la signora come si deve vi sta vicina alla bagascia da trivio, l'opera del letterato vero accanto a quella dello scombiccheratore mestierante e citrullo. Però gli annunzi più saporiti ed *eminentemente inglesi* sono quelli con cui si cercano capitali a prestito garantiti, soci per ispeculazioni industriali infallibili, impieghi in banche, case di commercio, uffici, case private per persone che presentano tutte le buone qualità imaginabili, e ponno fornire tutte le migliori possibili referenze; finalmente, e ciò abbiamo veduto anche di recente, persino una sposa d'aspetto decente, ben vaccinata e ben provvista di dote, o un marito vigoroso, di buona condotta e qualche risorsa finanziaria. Il modo poi con cui questi annunzi vengono stampati è talvolta de' più bizzarri ed originali; e tali dove può sbizzarire a sua posta la fervida fantasia d'un compositore tipografo. Il nostro proto di stamperia volle prendersi il gusto di prepararne una pagina come si conviene, e noi la presentiamo ai nostri lettori come un divagamento da tanti seri argomenti, ed una eccentricità di buona lega.

Caratteri per avvisi.

LA MODA ITALIANA	Giornale dei lavori femminili	Dedicato a S. A. R. la Principessa MARGHERITA	Abb. ad un anno L. 18 ad un semestre L. 9.

ALBUM
della guerra d'Italia nel 1870.
Un volume L. 1 50.

LE STRAGI DI PARIGI
o la Comune e il Comunismo in Francia
per
B. F. MAJNERI

DIFFIDA
Enrico Politti, Editore, a norma del pubblico diffida che il sig. ROMEO MARAZZANI, già incaricato per riscossioni ed abbonamenti della MODA ITALIANA fu esonerato da tale incarico il 1.o marzo p. p.

IL NON PLUS ULTRA
dei preservativi contro il colera
Nuova bevanda igienica del signor CARLO P.
Ogni boccetta L. 3.
Dirigersi all'Agenzia del nostro giornale.

UNE DEMOISELLE FRANCAISE de vingt ans qui sait jouer du piano, et connait bien l'anglais, l'italien, et l'allemand voudrait entrer dans une famille de la Lombardie en qualité de dame de compagnie ou de bonne d'enfants.
S'adresser à Mademoiselle Marie P. Poste restante, Paris.

Le opere suddette si trovano in vendita presso l'Editore ENRICO POLITTI. Circonvall. di P. Nuova N. 120.

— Per quanto poi riguardagli annunci così detti *politici, amministrativi* e *giudiziari*, secondo l'autorità da cui emana l'inserzione dei medesimi nei giornali, vedi l'articolo Inserzioni, in cui daremo anche altre notizie interessanti.

ANNUNZIATA. (*stor. relig.*) Nome comune a molti ordini religiosi, quali ad esempio: 1.° i *Serviti*, istituiti a Firenze da sette mercanti di quella città, nel 1232; 2.° le *Annunziate* di Bourges, istituite da Giovanna di Valois, figlia di Luigi XI, nel 1500, allo scopo d'onorare le dieci virtù della Vergine; 3.° le *Annunziate celesti* stabiliti a Genova nel 1604, da Maria Vittoria Fornaro. Queste religiose portavano un abito bianco con mantello azzurro, ciò che fe' dar loro il nome di *Figlie Azzurre* o *Annunziate celesti*. Esse recaronsi a stabilirsi a Parigi via Culture-Sainte-Catherine, nel 1622; ed hanno ancor oggi una casa a Saint-Denis.

ANNUNZIATA (Ordine dell'). (*arald.*) Ordine cavalleresco della casa di Savoja. L'origine di questa istituzione diè luogo a gran numero d'opinioni contradditorie. Tuttavia gli scrittori più serî pensano fosse fondata, nel 1518, da Carlo III duca di Savoja, per sostituire l'ordine del Collare, creato, nel 1355, da uno de' suoi antenati. Il fondatore pose quest'ordine sotto l'invocazione della Vergine, e fece rappresentare sulla decorazione un' imagine dell' Annunziata. Da quest' ultima circostanza le venne il nome. Dalla sua origine l' ordine subì modificazioni assai importanti, ma ha sempre conservato un' organizzazione essenzialmente feudale. Oggi ancora non vi si è punto ammessi se non si può giustificare un'antica nobiltà. La decorazione presenta quattro lettere F. E. R. T. che si considerano come l'antica divisa, il cui senso è obliato. Alcuni autori pretendono che significhino in latino: *Fortitudo eius Rhodum tenuit*, oppure in francese: *Frappez, entrez, rompez tout*; ma queste spiegazioni non riposano su troppo solite basi. Secondo coloro che le imaginarono, la prima sarebbe un'allusione alle imprese di Amedeo V contro i Turchi, all' assedio di Rodi, nel 1610; ma la divisa si trova sulle monete di Luigi di Savoja, morto nel 1301, ed anche di Tomaso di Savoja, morto nel 1233.

ANNUNZIAZIONE. (*stor. relig.*) Nella religione cattolica è il messaggio dell'Angelo Gabriele alla Vergine Maria per annunciarle il mistero dell'incarnazione. La festa dell'Annunziazione si celebra il 25 marzo, giorno anniversario, secondo s. Agostino, del grande avvenimento cui deve l'origine. L'istituzione di questa festa risale ad epoca molto antica, poichè s. Atanasio ne faceva già menzione in uno de' suoi sermoni. Una costituzione del patriarca Niceforo, avendo dispensato dal digiuno se questa festa cadeva ne' giovedì o venerdì della settimana santa, un concilio tenuto a Toledo nel 656, per conservare l'integrità della quaresima, ordinò di trasportarla nella settimana che precede il Natale. — Alcune chiese d'Oriente seguono ancora questo uso; in Siria fu fissata al 1° dicembre; in Armenia al 5 gennaio; ma nella chiesa latina la festa dell' Annunziazione riprese il suo primitivo posto nel calendario ecclesiastico. *Vedi anche l' articolo* Salutazione angelica.

ANO. (*anat. comp.*) Così dicesi quell'orifizio, invariabile nella situazione, nella struttura e composizione, e nella forma, col quale termina il canale alimentare negli animali per trasmettere al di fuori le materie escrementizie, risultanti dalla digestione degli alimenti. Nei primi animali della serie, in cui non ha vera forma d'organizzazione, e perciò si dicono *amorfi*, non esiste un canale alimentare, che assorba, muti gli alimenti e ne rigetti la parte escrementizia al di fuori: tutto in essi nasce per assorbimento. I primi animali in cui si presenti forma d'organizzazione, e quindi traccia di cavità alimentare, sono gli attinozoarî, o radiati secondo la classificazione del Blainville. Ma in questi l' apertura che riceve gli alimenti e ne rigetta l' escrementizia parte, è una e spettante ad una cavità o sacco più o meno profondo e regolarmente conformato, il quale, secondo che andiamo elevandoci nella serie, va perfezionandosi, finchè si riduce ad un canale dotato alle sue estremità di due aperture, una d'ingresso e l'altra d'uscita, che è l'ano; come avviene negli echinodermi delle specie superiori, ne' quali tali due aperture sono poste l' una accanto all'altra, ovvero, ne' più regolari, sono situate alle due estremità opposte del corpo, siccome avviene nelle oloturie. Ne' molluschi l' apertura dell' ano è situata o all' estremità posteriore del corpo, o d'allato all' una o all' altro branchia. Tal-

volta si apre nella cavità bronchiale, o ha colle branchie stesse un' intima connessione. Ne'vermi pure, tra gli animali articolati, presenta tale apertura infinite varietà. — In alcuni tra questi non è traccia di canale alimentare; avendo i medesimi, come i molluschi apodi, la maggior analogia cogli animali oozoarî del Carus, cioè ad una sola cavità. — Ne'cestridi è incerto se esiste l'ano; perocchè in questi vermi da' succhiatoi spettanti alla bocca partono de' canali che non si saprebbero qualificare se sieno intestina o vasi. Certo è che essi assorbono alimenti da tutta la superficie del corpo. Ne'limacoidi siffatti canali hanno maggior forma di canale intestinale, ma finiscono, anzichè nell'apertura dell'ano, in un vero fondo a sacco. Nei nematoidi però il canale intestinale, più sviluppato, finisce in un vero ano all' estremità posteriore del corpo. Così negli annelidi. È curiosa tra queste specie di animali la disposizione dell'orifizio di che si tratta in quella specie che dicesi nigua (*acarus americanus*), la cui struttura fu descritta dal Treviranus. Nella quale all'esofago corto e ristretto, succede un sacco allungato che s'apre nell'ano, il quale perciò tien luogo in esso di stomaco e d' intestino. Dalle estremità poi superiore e inferiore di quello escono alcuni vasi ramificati che distribuiscono pel corpo il liquido nutritizio. — Negl'insetti l'ano è aperto sempre alle estremità posteriori del corpo, davanti o sotto le parti genitali. Oltrechè, in questi animali, è circondata tale apertura da glandule che separano, in alcuni, un umore velenoso e sfornite da pungiglione, in altri da un apparecchio destinato a separare un umore filamentoso. Del resto, in tutti siffatti animali spettanti alla divisione degli entomozoarî del soprammentovato Blainville, è da osservarsi pure la situazione dell'anno, in alcuni proprio sopra la linea mediana, in altri all'innanzi, all'indietro o ne' lati di questa. Ma però vuole ricordarsi le connessioni di tale apertura con quelle delle vie genitali ed orinarie, essendochè in alcuni queste tre aperture mettono in una sola, a modo di vera *cloaca*; in altri invece è quella dell' ano separata dalle altre due. Nei più degli annelidi, de' crostacei e degl' insetti è l'ano collocato sopra l'orifizio che conduce alle vie genitali. — E senza occuparci, come di cosa poco rilevante, della forma di tale orifizio in tali spezie vari e d'animali, passiamo ad esaminarlo nelle quattro divisioni de'vertebrati ovvero *osteozoarî*. Fra' quali, nei pesci il retto intestino s'apre, mediante un ano rotondo collocato dinanzi l'orifizio delle vie genitali ed orinarie, in una cavità che più profonda, com'è nelle raie e negli squali, somiglia ad un vero gonfiamento dell' intestino sotto forma di *cloaca*. A questa divisione de' pesci appartiene il genere *proctostegus*, descritto in apposita memoria dal dottor Domenico Nardo, in cui l'apertura dell' ano viene coperta, come suona il numero del genere, da un opercolo mobile. Anche ne' rettili l' intestino retto finisce in un gonfiamento, o cloaca, in cui si aprono gli organi genitali ed orinarî. E in una simile cloaca, attorniata da fibre carnose robuste, mette l' intestino retto, pure attorniato da un labbro muscolare, negli uccelli. Nei quali un organo glanduloso, conosciuto sotto il nome di *borsa del Fabbrizio*, occupa i dintorni di quell'apertura. — Finalmente in pressochè tutti i mammiferi l'apertura dell'ano è isolata. Solo ne' *monotremi*, come suona il nome, si presenta sotto forma, al pari che negli inferiori animali, di vera cloaca. In tale divisione degli animali, l'ano è posto sempre dentro le parti genitali. In alcuni carnivori, come nella iena, ci hanno all'estremità del retto alcuni gonfiamenti che ricordano le *cloache*, sebbene non riescano ad essi gli organi orinarî e genitali. I quali gonfiamenti, e l'orifizio stesso dell' ano, sono attorniati da borse glandulose ed organi analoghi versanti un umore che in alcuni, per la grande fetidezza, riesce mezzo di difesa, come l' inchiostro nei molluschi cefalopodi e il veleno negl'insetti. Sviluppatissime sono le glandole anali nella iena. Nel leone, nel gatto, ed in alcuni rosicanti si presentano esse sotto forma di sacchi globosi che separano un olio odoroso. Nel castore valgano i sacci glandulari a separare quella materia ch'è messa ad opera in medicina, e denominasi il castoreo. — Dalle dette osservazioni particolari una generale osservazione risulta, ed è che, circa la disposizione dell' orifizio del retto intestino nella serie degli animali, avviene quello ch'è pur d'altre parti ed organi dell'animale economia: cioè alcuni de' caratteri, che sono proprî di essi nei più perfetti, osservarsi talora nei meno perfetti e man-

care nelle classi intermedie: certe imperfezioni, che a quelle stesse parti spettano negli estremi confini della serie animale, presentarsi in alcuni generi o specie di quelli che alle classi superiori sono pertinenti.

ANO. (*anat. um.*) È tale orifizio collocato al fondo e nel mezzo della solcatura che separa le natiche, alla parte posteriore del perineo, dietro il bulbo dell'uretra nell'uomo e la vagina nella donna, davanti il coccige, tra le tuberosità ischiatiche. L'intestino retto, ampio ed allargato siccom'è a foggia d'ampolla, si restringe, finisce e mette al di fuori col detto orifizio. Poco avanti il quale, le fibre carnose dell'intestino, fattesi più copiose in guisa da soverchiare le longitudinali, circondano il suo forame a guisa di vero cingolo, e costituiscono il *muscolo costrittore* dell'ano o *sfintere interno*. Sotto la pelle del perineo immediatamente, e talora sotto lo strato sottocutaneo, altre fibre carnose circolari circondano più superficialmente l'ano, mandando un prolungamento verso il coccige, e costituiscono il così detto muscolo *sfintere esteriore*. La pelle che lo cuopre, fornita di peli ai dintorni del forame, penetra in esso, s'assottiglia, si corruga in molte ripiegature o briglie, si fa copiosa di glandule sebacee destinate a separare un umore più o meno odoroso, e si rende continua alla membrana mucosa del retto, la quale pure presenta, alla sua estremità inferiore, alcune briglie longitudinali trasverse, delle quali alcune furono tenute per valvule. — Corrisponde l'ano col suo margine anteriore ad uno spazio celluloso ch'è, nell'uomo, tra esso e l'intestino retto all'indietro, e il bulbo dell'uretra all'innanzi, detto lo *spazio retto bulboso*, rilevantissimo a conoscersi per la *cistotomia*; sopra il quale fermò l'attenzione de' chirurghi il Dupuytren. Al di dietro, il foro dell'ano mette in altro spazio celluloso, comunicante colla cavità addominale, tra il retto e il coccige: ai lati è in relazione collo spazio celluloso ischio-rettale, compreso al l'indietro dalla lamina fibrosa di tal nome, e all'innanzi dall'aponeurosi media o triangolare del perineo. Due muscoli che, dalle branchie orizzontali del pube e dall'ischio, si dirigono all'indietro, coperti dalla lamina ischio-rettale anzidetta nella loro superficie perineale, e dalla fascia pelvica nell'addominale, vanno a terminare in tale orifizio carnoso. Sono i *muscoli elevatori dell'ano* costituenti, insieme ai muscoli ischiococcigei, la tramezza muscolare inferiore mobile dell'*addome* operante in modo antagonistico alla superiore costituita dal *diaframma*. — È l'ano provveduto abbondantemente di vasi sanguigni, arteriosi e venosi e di nervi. Le arterie gli derivano dalla meseraica inferiore, dall'ipogastrica, dall'interna pudenda; le vene specialmente dall'emorroidale inferiore e dai plessi venosi vescicali; i nervi dal plesso sacrale, dal pudendo e dal plesso ipogastrico del gangliare sistema. — La presenza delle materie stercoracee nell'intestino retto eccita una sensazione che, trasmessa al comune sensorio, lo muove a far operare le fibre carnose del retto a fine di spingerlo infuori. Non varrebbero esse sole, per fermo, a vincere la resistenza del muscolo sfintere, ch'è destinato a tener chiuso l'ano, e ad impedire l'uscita involontaria delle materie fecali, ove non contribuisse, a tale funzione, la simultanea contrazione de' muscoli addominali e del diaframma. — Le dette materie, nell'uscire, comprimono le ghiandole sebacee e ne schizzano fuori l'umore che vale ad ammollirle alquanto e a lubricare la superficie interna dell'orifizio, temperando così l'azione soverchiamente irritante di esse. Siccome le fibre carnose del retto, contraendosi per la defecazione, lo allungano, è necessaria l'azione de' muscoli elevatori dell'ano per ricondurlo alla prima situazione. — Quanto alle funzioni de' nervi spettanti all'ano, quelli che derivano dall'asse cerebro-spinale servono, secondo le esperienze del Brachet, a trasmettere al cervello la sensazione del bisogno di evacuare le fecce, e alle fibre carnose dell'intestino e a' muscoli ausiliarî del cervello l'impulso al movimento necessario per tal' evacuazione. I nervi derivanti dai gangli valgono alle secrezioni di che s'è detto. Nelle malattie cerebrali nasce la stitichezza, se la paralisi avviene nelle fibre carnose del retto; le perdite involontarie delle fecali materie, se nelle fibre dello sfintere dell'ano. — Lo studio fatto nella disposizione, nell'organizzazione e nelle funzioni dell'ano, è fecondo di applicazioni utilissime alla pratica in ispecie della chirurgia. — Il ristretto forame che lo costituisce, mette, come dicemmo, in una specie d'ampolla larghissima, qual è la cavità del retto intestino. Così si spiega la difficoltà

dello esercitarvi una buona compressione coll'introdurvi un corpo solido a fine di sanare le fistole dell'ano, come si fa altrove, per compressione; o per arrestarvi l'emorragia dietro, a cagione d'esempio, l'operazione della fistola; onde la necessità degl'ingegni inventati dai chirurghi per conseguire siffatto scopo. — Le briglie longitudinali e trasverse, che sono presso l'ano, vi trattengono de' corpi stranieri, come aghi, frammenti d'osso, ecc., che, lacerando la mucosa membrana, vi cagionano fistole ed ascessi stercoracei gravissimi; oppure vi si ponno annidare de' vermicciuoli, la cui presenza, come dimostrano parecchi esempî, suol cagionare turbazioni generali gravissime nell'economia. — Quelle ripiegature della membrana mucosa presso l'ano, che furono tenute per valvule, sono d'ordinario la sede degli stringimenti cui va soggetto tale orifizio. Dispiegandosi fortemente quelle ripiegature o briglie durante la defecazione, o per qualunque atto di forzata e violenta dilatazione, ponno lacerarsi e produrre quelle fessure si bene descritte dal Boyer, che si curano [col nitrato d'argento, colla dilatazione mediante le taste, e, non bastando, coll'incisione dello sfintere. Lo stringimento dell'ano, che vale a ritenere fisiologicamente le materie fecali, onde non escano involontariamente, come avviene negli orifizi degli ani anormali sprovveduti di sfintere, può, quando soverchi i giusti confini, morbosamente ritenerle. Tale stringimento può essere organico, come per ingrassamento delle parti o per tumori ed escrescenze, ovvero spasmodico; o in ambedue i modi ad un tempo. Può esercitarsi lo stringimento stesso sopra una porzione della membrana interna del retto intestino procidente al di fuori, ed in tal caso, per toglierne la strozzatura e poter riporla a sito, mestieri è incidere lo sfintere. — Talora la detta procidenza è al contrario accompagnata da rilassamento e anormale dilatazione dell'orifizio ovale; nel qual caso il Dupuytren c'insegna dover praticare l'escisione di alcune tra le rughe o briglie che lo circondano. La ristrettezza naturale dell'orifizio dell'ano, aumentata dall'irritazione del suo orlo, dà ragione della difficoltà che suol presentare l'estrazione de' corpi stranieri introdottisi nel retto intestino. — Quantunque copiosi sieno i vasi sanguigni spettanti all'orifizio dell'ano, non è cosa frequente che le operazioni eseguite a questa parte, come l'incisione della fistola e l'estirpazione delle emorroidi, o di tumori d'altra indole, perfino scirrosi o cancerosi, siano seguite da spaventevole emorragia, non essendo notevole il calibro di tali vasi. Avvenendo questa, torna facile arrestarla col tamponamento o ferro arroventato; il che riesce più spesso necessario dietro l'estirpazione delle emorroidi stante lo sviluppo notabile, che osservasi, in queste, delle arterie vicine; talchè il Mayor preferiva la legatura parziale di quelle all' estirpazione. — Alcuni, come Recamier, pensano che le emorroidi sieno costituite da un tessuto erettile sorgente dalle reticelle che formano le vene emorroidali tra lo sfintere e la mucosa da un lato, e dall'altro tra esso e la pelle. Il prof. Cruveilhier all'invece le riguarda, con altri, siccome vene varicose. — Mortificandosi e aprendosi tali vene nel retto, ponno cagionare alcune particolari specie di fistole all'ano. — La derivanza delle vene emorroidali da un ramo rilevantissimo spettante al sistema della vena porta, spiega l'utilità di alcuni flussi per l'ano, emorroidali o no, e i danni che alla salute addivengono dalla soppressione de' medesimi, quando sieno abituali. La mancanza in queste vene delle valvule, e il lento circolare per esse, dà ragione della frequenza delle emorroidi e de' flussi sanguigni da questa parte. Oltre a ciò l'esame di questi vasi e l'origine loro indica il perchè nelle malattie de' visceri addominali, ne' tumori sviluppatisi entro la loro cavità, nella stessa gravidanza, si manifestino gli emorroidali tumori. Da ciò pur si rileva l'utilità delle sanguisughe applicate a tali vasi nelle stesse malattie del ventre, o in quelle del capo e del petto per derivazione. La comunicazione di queste vene con quelle che pertengono al collo della vescica, spiega l'iscuria derivante da emorroidi, e il vantaggio delle sanguisughe all'ano contro quella stessa malattia, allorchè derivi da congestione o da infiammazione, ovvero sia a tali condizioni compagna. — La delicatezza e la sensibilità della pelle nei dintorni dell'ano e della membrana mucosa, non che le molte glandule sebacee di cui vanno dotate, sono cagione delle eruzioni erpetiche frequenti a tali parti, e delle escrescenze che vi si ma-

nifestano consecutivamente nell'infezione sifilitica universale; ovvero, primitivamente e direttamente, vi nascono affezioni sifilitiche stante la vicinanza dell'ano alle parti genitali della donna. — Il tessuto cellulare che circonda da ogni parte l'ano, può essere sede d'infiammazione e suppurazione, avvenendo queste nel tessuto cellulare tra il retto e il coccige, la materia intendendo piuttosto di penetrare nella cavità addominale che recarsi all'innanzi. — Questo tessuto cellulare, fintanto ch'è sano, permette di staccare il retto, nella sua estremità inferiore, tutto all'intorno, o stirarlo in basso per estirpare i cancri sviluppatisi in questa parte dell'intestino, com'ha proposto il celebre Lisfranc. — L'infiammazione della mucosa del retto può simulare il bisogno di evacuare le fecali materie e provocare vani sforzi per farlo, donde il tenesmo proprio nelle dissenterie, ecc. — Le fessure dell'ano, le irritazioni e flogosi vescicali, ecc. portano dolori gravissimi all'orifizio di che si tratta, stante i molteplici nervi derivanti da' nervi midollari e gangliari di che è abbondevole. Quindi il carattere speciale di questo dolore, che frange le forze.

ANO (Malattie dell'). (*patol.*) In questo articolo ci limiteremo ad accennare le malattie cui l'ano va soggetto, e ne riserberemo la particolare trattazione ai punti di quest'opera che ci daremo cura d'indicare. L'ano, come quasi tutte le parti dell'umano organismo, incorre l'*infiammazione*, e questa passa a vari esiti, il più frequente de' quali è certamente l'*ascesso*, che conviene sollecitamente aprire, per evitare possibilmente la formazione delle *fistole* e dei *seni marciosi*. Per le replicate irritazioni si formano nel contorno dell'ano *indurimenti*, che sono benigni o passano allo stato di *cancro* o di altre più rare *degenerazioni*; e dagl'indurimenti stessi o da qualche cagione più recondita, possono trar origine gli *stringimenti* dell'ano, i quali sono cagione o effetto della *stitichezza* e così pure delle *fessure* ed *esulcerazioni*. Le quali soluzioni di continuità traggono spesso origine altresì dall'introduzione di *corpi stranieri* che variano di forma, di sostanza e volume, e, se vengono replicatamente introdotti, cagionano *condilomi*, *ragadi* ed altre siffatte affezioni. Una delle più frequenti cause di queste morbose vegetazioni dipende da ignominiose fogge di libidine che non lice qui chiaramente spiegare; e nell'effettuazione di questo abbominevole atto contro natura ognuno intende che, oltre i danni che in ogni caso ne risultano, e non sono pochi, si può altresì innestare la *malattia venerea*, d'onde blenorragie, ulceri sifilitiche, ecc. Finalmente, alcuni tessuti dell'ano sono più specialmente interessati in certe malattie: così i vasi sanguigni si gonfiano nell'*emorroidi* o si dilatano e si rompono nelle *emorragie*; la membrana mucosa si rilassa nel *prolasso*; i dintorni dell'ano sono specialmente tormentati e le ghiandole sebacee irritate nella *prurigine*; i nervi provenienti dall'asse spinale sono lesi nella *paralisi*, o in qualsivoglia modo simpaticamente irritati nelle *nevrosi* e nel *tenesmo*, dipendente da *diarree*, *dissenterie*, *calcoli vescicali*, *vermi*, ecc. Finalmente quest'orifizio può essere morbosamente chiuso o irregolarmente collocato.

ANO IRREGOLARE CONGENITO. (*chir.*) Quest'è una mostruosità che presentano talvolta i bambini nascendo, ed è costituita da un'irregolare apertura per cui si effondono in parte o in tutto le materie stercorali, e che per consueto comunica con un altro condotto escretore o con qualche serbatoio della cavità addominale, cioè coll'uretra, colla vescica orinaria o la vagina. — Fu costantemente osservato che quest'apertura mostruosa non avveniva mai nelle pareti addominali, ed è generalmente ritenuto ch'essa dipenda da un impedimento dello sviluppo dell'ultima estremità intestinale, la quale, siccome ognuno sa, nella vita embrionale si va a poco a poco avvicinando all'ano. Riconosciuta che siasi questa mostruosità, sempre grave è il pronostico che se ne deve esporre, ed assai spesso si vedono gli sventurati bambini, che la presentano, morire pochi giorni dopo usciti alla luce. Però se si conservassero in vita, le cure che loro si dovrebbero prodigare consistono nei primi tempi in tenerli sempre netti e puliti, ed aspettare che, crescendo l'età, la ragione in loro alcun poco si sviluppi, onde contribuir possano eglino stessi alla riuscita degli spedienti impiegati. I quali varieranno secondo il grado della malattia: ond'è che, se si tratterà d'una morbosa apertura per la quale si effondano solamente in parte le

materie fecali, la dilatazione dell'apertura naturale collo strumento tagliente, l'introduzione nell'intestino retto di taste sempre più voluminose, portate sino al disopra della fistola, la compressione diretta dell'orifizio di quest'ultima, quando essa si apre nella vagina o nell'uretra, potrebbono all'uopo bastare. — Che se poi l'ano irregolare congenito fosse completo e mancasse totalmente della naturale apertura, si può far tuttavia qualche tentativo: un taglio avventurato nel mezzo del perineo condusse a buonissimi risultamenti Wagler e Lépine, siccome narra il Dupuytren. Se riuscisse poi impossibile scoprire la parte inferiore dell'intestino retto attraverso il perineo, e vi fosse nella vagina una fistola insufficiente per dar passaggio alle materie fecali, il miglior metodo consiste nel dilatare col bistorino o per via di taste l'apertura irregolare, onde potesse effettuarsi la defecazione. In seguito si procurerà il ristabilimento delle vie normali e, se fallisse l'intento, si conserva l'ano artifiziale della vagina. In que' soggetti che hanno il retto aperto nella vescica orinaria, senza poter scoprire, attraverso il perineo, la parte inferiore dell'intestino, l'ultimo soccorso sta nel formare un ano artifiziale nel fianco sinistro; ma questa operazione è tale che ha pericoli e conseguenze non meno gravi del male cui si vuol rimediare. — Così la pensano i più esperti maestri nell'arte chirurgica, dai quali abbiamo ricavato questi precetti.

ANO PRETERNATURALE. (*chir.*) *Ano irregolare*, *artificiale*, *contro natura*, ecc. chiamano i chirurghi una fra le più ributtanti malattie che possano trambasciare la esistenza dell'uomo, e spesso per lunghi anni avvelenargliene tutti gli istanti. Consiste essa in un'irregolare apertura nella parte superiore d'un'ansa intestinale, o nelle pareti addominali, per cui si effondono in parte o al tutto le materie escrementizie ed i fluidi naturali della digestione; le cui prime sostanze devono percorrere tutto il tragitto del canale intestinale ed essere estruse per l'estremo orifizio dell'ano, e le altre essere assorbite o servire al compimento d'altre funzioni. Secondo che siffatte materie passano del tutto per la morbosa apertura, o n'esce solamente la parte più tenue, usano alcuni scrittori dividere la malattia in *ano preternaturale* ed in *fistola stercoraria*. Ed a buon diritto il fanno, perocchè non si tratta d'una distinzione futile così che si riduca ad una semplice sottigliezza, ma sì bene d'un fatto che in pratica può tornare d'alto rilievo, poichè assai più facile è la guarigione della seconda di queste condizioni morbose che della prima, e se ragione vuole e permette che molto, nelle naturali forze si confidi, nella fistola stercoraria si danno circostanze, non infrequenti pur troppo, in cui, nell'ano preternaturale, degno di molto applauso si potrà dire quel chirurgo che cogli argomenti suoi a questa deficienza delle naturali forze soccorra, e con adatte operazioni la primiera sanità a chi ne era così dolorosamente privato ridoni. — L'ano preternaturale è malattia risultante da varie cagioni che hanno interrotto la continuità del canale intestinale, ed assai volte costituisce quel noiosissimo incomodo, che tuttavia da morte imminentemente minacciosa scampò un infermo. Così nelle ernie strozzate, trascurata l'operazione in tempo opportuno, avviene cangrena? Oppure nel corso dell'atto operativo resta leso l'intestino? In entrambi i casi è indispensabile mantenere aderente all'apertura erniaria l'ansa offesa per evitare lo stravaso, e la consecutiva infiammazione, prestamente cangrenosa e ordinariamente mortale. E, per questa medesima ragione, lo stesso dovrebbesi fare nei casi fortunati qualora si potesse, nelle ferite penetranti nel basso-ventre con lesioni degl'intestini. Se, nell'anzidette circostanze, il chirurgo rimedia, quanto in lui sta, a malattie gravissime, favorendo il processo mirabile dell'adesione dell'ansa intestinale alle pareti addominali, ve ne sono altre per verità da ischivarsi, per nostro avviso, quanto mai si può, in cui è duopo a bella posta formare un ano artifiziale; e poniamo a principali esempî di questa necessità il volvulo e l'imperforazione. Finalmente, potrebbe darsi altresì che questa malattia da un ascesso delle pareti intestinali apertosi esternamente risultasse; però in tal caso più frequentemente di fistola stercoraria che d'ano artifiziale si tratterebbe, e la guarigione riuscirà più facile, spesso anche spontanea, come da molti esempî di ascessi nella fossa iliaca è provato. — Stabilito però che siasi, per qualunque delle indicate cagioni, l'ano artifiziale, vario è l'incomodo ed il pericolo che al pa-

ziente risultano, e la distanza che separa il punto offeso dallo stomaco è quello che merita principale considerazione: perocchè quanto maggiore è lo spazio dai cibi percorso, tanto minore riesce il danno della loro estrusione dall'irregolare apertura. Laonde se da un ano preternaturale a poca distanza dallo stomaco, in breve lasso di tempo, può avvenire morte per consumazione e sfinimento, occupata che siane l'ultima porzione del tenue o un'ansa del crasso, lunga pezza può durare in vita il paziente con quel suo malanno. E allora la malattia, a quest'ultima condizione ridotta, se non impedisce la continuazione della vita, certo la rende fastidiosa oltremodo e increscevole; sporchi mai sempre e puzzolenti, mai sempre stretti ad usarsi mille precauzioni che spessissimo tornano vane, i pazienti sono di noia a sè ed agli altri, quasi esiliati dalla società. Ed i guai ch'eglino soffrono non riduconsi all'estrusione che, necessariamente per mancanza degli sfinteri, riesce involontaria delle materie fecali e delle flatuosità; ma sibbene anche a frequenti coliche e dolorose, alla procidenza dell'ansa intestinale dalla morbosa apertura, ed alla possibilità che la protrusione nell'incarceramento si cangi, e sbrigliamenti ed altri soccorsi dall'efficace medicina esiga, appunto come qualunque altra ernia strozzata. — Com'è ben da pensarsi, i pratici mai sempre procurarono in varie guise di rimediare a cotanti disturbi; ma prima di questi ultimi tempi a' palliativi massimamente si attenevano, considerando in generale sfidata la condizione del paziente, in quanto ad una guarigione radicale e permanente. Prima e naturale idea che ad ognuno doveva in mente venire, era quella di raccogliere le materie in particolari serbatoi, ed in siffatte maniere diminuire il sudiciume e la conseguenza da questo inevitabile, voglio dire la infiammazione dei dintorni dell' ano artifiziale: quindi le durezze, le esulcerazioni, le fongosità, le irritazioni erisipelacee, ecc. A raggiungere il quale scopo molti furono gli ordigni, che da noi saranno così semplicemente accennati: alcuni di metallo, altri più pieghevoli e meglio adattabili, perciò di cuoio, di gomma elastica e di altre materie analoghe, che alle varie posizioni dell' infermo potessero convenire. Senonchè fra tutti i palliativi quello costituito degli anzidetti serbatoi, tenuto a luogo con acconci brachieri, era il più insignificante, e serviva solamente a riparare in qualche maniera all' effusione delle materie fecali: altri molti e gravi inconvenienti a ragione però venivangli apposti, come bisogno di frequentemente cangiarli, fetore quasi affatto inevitabile; se la compressione fosse eccessiva, nausee, coliche, fastidî molti e perfino stravasi; se troppo debole, inutile allo scopo, e poi, e sopratutto, a nulla sempre valeva in quanto a migliorare l'ulteriore stato del paziente ed alla sanagione della malattia. Per ottenere il quale intento, qualche altro tentativo erasi fatto; fu sperimentata da Lebrun, dietro un'idea di Ledran, la cucitura delle pareti della morbosa apertura, oppure la cucitura di Ramsdor che giovò ad Eistero ed a qualche altro: ma, perchè si riuscisse a bene, era duopo, nel secondo caso, staccare le due estremità dell'intestino, cruentarle, invaginarle, e nel primo se le materie non imboccavano l'altra estremità dell'ansa, le estrudevano nell'intervallo, stracciandone i punti. E sebbene cotali processi sieno stati modificati e perfezionati in quest'ultimi tempi, ci riescivano sempre difettosi e assai pericolosi, e solo in alcune particolari circostanze di possibile applicazione. Inoltre, era facile assai che la cucitura, dopo alcun tempo o per qualche disordine dietetico, si rompesse e ne risultasse quindi o la riproduzione della malattia primiera o una cangrena mortale. — Un altro processo posto in pratica singolarmente con vantaggio da Desault e Sabatier, e consigliato anche da Richter, era la compressione eseguita colla spugna o con altra maniera di temporaneo otturamento; e questo spediente poteva specialmente tornare vantaggioso quando si trattava di un ano artifiziale, nella prima porzione dell'intestino tenue, perocchè così si dava più tempo al chilo di essere riassorbito, la digestione si prolungava, e la consunzione era quindi alquanto scemata d'intensità e ritardata. Il principale ostacolo però che si apponeva alla felice riuscita della compressione, si era la disposizione delle due estremità intestinali, le quali formano un angolo variamente acuto e talvolta perfino sono parallele; ond'è che per incamminare le materie fecali da un' estremità all'altra, Desault aveva ricorso a particolari taste di filaccie, le quali talvolta gli giova-

rono assai bene, e di somma importanza sono gli esempî di guarigione per lui in siffatta maniera ottenuti, come narra il Bichat. Però, malgrado si fosse assai vantaggiata col metodo di Desault la condizione di parecchi pazienti d'ano artifiziale, molti altri ne restavano incurabili, e secondo il calcolo di Dupuytren come 3 : 1, prima che la chirurgia del secolo attuale, continuando gli studî del precedente, giungesse ad inventare una particolare operazione cui fu dato il nome di *Enterotomia*; ed intorno a questo proposito noi passiamo appunto ad esporre alcune notizie, brevi però oltremodo e a sommi capi ridotte, come la materia dell'opera nostra il comporta. — Le cause principali dell'effusione delle materie fecali da quest' apertura irregolare furono riconosciute dall'anatomia consistere: 1°. nelle aderenze, nella direzione angolare e nell'immobilità dell' intestino, sostituita alla sua curva regolare ed alla sua mobilità in tutte le direzioni; 2°. alla perdita di sostanza sofferta dall'intestino stesso ed al restringimento che n'è la conseguenza; 3.° finalmente, nello sperone e nel doppio tramezzo che separano le due estremità dell'ansa intestinale. Nessuno meglio di Scarpa studiò e descrisse la disposizione dell' ano artifiziale, e dimostrò l'importanza che ha lo sperone nella difficoltà che incontrano le materie fecali a percorrere la solita via; e la classica sua opera sulle ernie è quella che giova maggiormente consultare per formarsene una giusta idea. Riflettendo a cotale disposizione, e, profittando probabilmente, benchè a tutta forza lo neghi, anche di un'idea di Schmakalden e de' tentativi di Physick e Dupuytren, concepì l'idea di sanare l'ano artificiale colla distensione dello sperone; e dopo alcuni tentativi, ne' quali procurò di forarlo o reciderlo poco per volta, ei giunse ad imaginare una nuova operazione e fece congegnare un particolare stromento per metterla ad effetto. Lo scopo cui mirò il professore francese, in tale invenzione, fu quello di distruggere lo sperone ed il dop pio tramezzo che separa le estremità dell'ansa intestinale; ma per raggiungere l'intento, senza che ne risultasse uno stravaso nel bassoventre, succeduto da cangrena mortale, ei riconobbe la necessità d'un processo tale che, senza toccare le antiche aderenze, ne inducesse di nuovo nelle parti divise; ed a tal uopo gli parve opportuno uno speciale istrumento ch' ei denominò *Enterotomo*, che consiste in una particolare pinzetta, i cui rami vengono insinuati nelle due aperture dell' intestino e stretti prima moderatamente, poi ognor più, finchè inducano la cangrena nella parte compressa fra loro; quindi lo strumento grado grado si allenta ed alla fine cade; così rimossi gli ostacoli principali alla guarigione, questa adesso facilmente si compie. Ciò che sopratutto temere si doveva, in tale operazione, si era lo sviluppo d'una grave enteritide: tuttavia la pratica dimostrò che questa pericolosa insorgenza assai di rado si palesa, ed altronde, ammessane anche possibile la frequenza, è tanto il vantaggio che coll' operazione può risultare, che l' incorrere un rischio, perfino grave, è assolutamente permesso. La scienza omai possede molti esempî di esecuzione di tale operazione, e quasi sempre con buon esito: ora perchè l'enterotomia deve essere l'ultimo spediente cui ricorrere nell'ano artifiziale; ma riusciti vani, come tante fiate, i più miti sussidî, perchè non tentare l'estremo, anzichè abbandonare in tanta disperazione l' infermo? La rarità della malattia forse fa trascurare l'occasione anche quando si presenta; avvegnachè noi si può tacere, l' enterotomia non sarà mai un'operazione per tutti; e diligenti studî di notomia patologica dovrà aver fatto colui che si accingerà ad eseguirla. — Ottenuta in qualsivoglia maniera la guarigione dell' ano artifiziale, chi n'era affetto deve con tutta cura evitare i disordini e specialmente gl'ingombri intestinali, onde le aderenze stabilitesi non si rallentino o si lacerino.

ANOA. (*zool.*) Nome di un ruminante del genere delle antilopi, proprio della grande isola di Celebes, ove dagli indigeni è chiamato vacca selvatica (*sap tu-tang*), *antilope* o *anoa depressicornis* dei zoologi. Pennant è il primo naturalista che abbia fatto menzione di questo animale; ma, senza dir cosa alcuna intorno a' suoi caratteri fisici, inferisce soltanto che è a un dipresso della grossezza di una pecora mezzana, selvaggio e feroce, e trovasi sparso in branchi numerosi sulle montagne dirupate dell' isola anzidetta. Egli lo considera come una piccola specie di bufalo selvatico, ed aggiunge che è difficilissimo a prendersi, e così feroce se

privato della libertà, che alcuni di questi animali, appartenenti al governatore Loten, squarciarono il ventre, in una sola notte, a quattordici cervi che si tenevano in uno stesso recinto. Il secondo autore che parla dell'anoa, sopra notizie autentiche od osservazioni personali, è il colonnello Hamilton Smith, il quale, nel IV volume della traduzione inglese del *Règne animal* di Cuvier, fatta da Griffth, lo considera come il tipo di un distinto sottogenere fra le antilopi. Le sue corna sono verticali perfettamente diritte ed infisse nel piano della fronte; sono quasi della stessa lunghezza del capo, cioè da 26 a 27 cent., molto depresse od appiattite sul dinanzi, quasi della medesima larghezza fino a 8 centimetri dalle estremità, e quindi piuttosto attenuate verso gli apici, che hanno le punte ottuse, e sono regolarmente solcate o piuttosto rugose per quasi tutta la loro lunghezza. Questi particolari, forniti da H. Smith, preziosi al tempo in cui furono pubblicati, erano tuttavia imperfetti e lasciavano desiderare l'ulteriore descrizione dell'animale. Sì fatta lacuna fu tolta di mezzo nell'anno 1829 da Quoy e Gaimard, i quali nel volume XVII degli *Annali delle scienze naturali*, porsero dell'anoa, *antilope depressicornis*, una compiuta descrizione e una buona figura. — Secondo questi autori, l'anoa è notabile non solamente per la singolarità delle corna, ma eziandio per la forma tozza che la fa somigliare a un giovane bufalo, e per la poca altezza delle gambe. Varia di lunghezza totale da 16 a 18 decim.; manca di lagrimatoi, ha le orecchie mediocri e poco acute; il collo grosso, corto e pochissimo arcato; le gambe, specialmente le anteriori, alquanto piegate all'indietro, come quelle del bue; la coda corta, grossa alla base e fornita di una ciocca di peli neri all'estremità; quattro mammelle; e il colore che varia grandemente dal nero al fulvo o al cinericcio.

ANODINO. (*mat. med.*) Ogni sostanza che calma o fa cessare il dolore porta questo nome. I rimedi *anodini* sono pel medico d'uso continuo, perchè, qualunque stato morboso del nostro organismo, è pur troppo quasi sempre accompagnato da dolore, e spesso dobbiamo limitarci a cercare di lenire questo sintomo, non potendo nulla contro la malattia. I mezzi però cui puossi ricorrere, in tali casi, sono numerosi e non ponno essere aggruppati assieme in una classe speciale.

ANODO. (*fis.*) L'origine di questa nomenclatura sta nel fatto fisiologico, che, facendo passare sopra una sezione di nervo una corrente continua d'elettricità in vicinanza al polo negativo, si determina una diminuzione dell'eccitabilità, *anelettrotono*, quindi al polo negativo corrisponde l'anodo; mentre in vicinanza al polo positivo vi ha un aumento d'eccitabilità, *catelettrotono*, al polo positivo corrispondendo il catodo. Vedi in proposito l'opera di Pflüger, *Untersuchungen über die Physiologie des Electrotonus*, Berlin, 1859.

ANODONTA. (*zool.*) Genere di molluschi di acqua dolce, della famiglia delle naiadi di Lamark e molto affine alle unio, chiamato anodontide da Bruguière nell'*Enciclopedia metodica*, e del quale Raffinesque, in una monografia delle conchiglie dell'Ohio, fece una famiglia chiamata delle *Anodontidi*. I caratteri che distinguono questo genere sono: conchiglia equivalve, inequilaterale, trasversale, spesso alata, cardine senza denti; due impressioni muscolari scartate, laterali, sottogemine; ligamento lungo e forte, entrante all'estremità anteriore nella linea cardinale; animale simile a quello delle unio — Queste conchiglie sono generalmente piccole, fragili e rivestite al di fuori di un'epiderma verdiccio o nerognolo; la loro madreperla presenta spesso colori iridati assai vivi. — Si conosce un numero piuttosto considerevole di specie di questo genere, le quali vivono negli stagni, nei laghi e nei fiumi. L'animale si muove per mezzo di un piede posto al dinanzi del canale intestinale, composto di tre strati di fibre, disposte secondo la sua lunghezza, larghezza e spessezza, e che per conseguenza è atto a prendere diverse forme. I solchi sinuosi, che si osservano nel limo degli stagni o nella sabbia dei fiumi, sono segnati da questi animali. Pourpart dice, ch'esse si servono delle valve delle loro conchiglie come di pinne; ma questo fatto sembra dubbioso. Le anodonte sono ermafrodite e vivipare; durante l'inverno fra le loro branchie si trovano migliaia di piccoli molluschi formati colla loro conchiglia, di cui si possono osservare i movimenti coll'aiuto di una buona lente. Le specie di questo genere sono poco numerose nell'antico continente, ma abitano per la maggior parte nell'America. L'anodonta

dilatata (*anodonta cycnea*) è comune in Italia. È coperta di un'epiderma verde che trae al verdognolo, e divien nera coll'età. In più luoghi le sue valve giovano a sfiorare il latte. Talvolta se ne mangia anche la carne cruda o cotta, ma passa per insipida. Le anodonte vanno soggette a variare non solo di grossezza, ma eziandio di forma, e Ferussac è di parere che molte delle specie descritte non ne siano altro che varietà. — Questo genere s'incontra assai rado nello stato fossile. Se ne trovarono nelle ligniti di Paudex presso Losanna e nelle formazioni schistose d'Aeningen; ma sono generalmente in cattivissimo stato, ond'è che è assai difficile il poterle determinare.

ANOLIDE. (*zool.*) Genere di sauri molto affine a quello delle iguane, da cui, secondo Cuvier, si differenziano per aver denti nel palato della bocca egualmente che nelle ossa mascellari. Distinguonsi agevolmente dalle iguane propriamente dette, dai basilischi e e dagli altri generi di questa divisione per la forma peculiare dell'antipenultima falange delle dita, che è posta trasversalmente, e serve all'animale per attaccarsi più fermamente a quelle sostanze su cui posa camminando. Il corpo e la coda sono sottili e lunghi, come pure le gambe, particolarmente quelle di dietro, le quali sono forse alquanto più lunghe di quelle dinanzi. Ciascun piede ha cinque dita. Tutto il corpo e la coda, così di sopra come di sotto, sono irregolarmente coperti di piccole scaglie rotonde, che danno alla pelle un'apparenza granulata, simile a quella di un bel zigrino. Il capo è lungo e diritto; la fronte e la faccia piatte e coperte di molte piccole scaglie pentagone ed esagone; la lingua è carnosa, corta, rotonda, non divisa in punta e non protrattile, essendo quasi, per tutta la sua lunghezza, attaccata alla mandibola inferiore. La coda è in ogni caso lunga quanto il corpo, e anche più, alquanto compressa ai lati, con diverse piccole pieghe, ciascuna delle quali contiene due o tre ordini circolari di scaglie, e in alcune specie fornita di una cresta, sostenuta dai processi spinosi eretti dalle vertebre caudali. I denti, così mascellari come palatini, sono piccoli, taglienti e fitti; e la pelle della gola forma, almeno nel maggior numero delle specie, una tasca rilassatamente pendula, capace di essere dilatata o tesa d'aria, a volontà dell'animale: per lo che ebbe questo animale dal volgo il nome di *gozzuto* e di *pappavento*. Finalmente le coste dei lati opposti sono unite sul dinanzi e formano dei cerchi interi attorniantisi al corpo. — Gli anolidi sono un genere affatto americano, e pare che, per molti rispetti, occupino nel nuovo mondo il posto che i camaleonti nel vecchio. I colori della loro pelle cambiano con rapidità eguale a loro, od anche maggiore, specialmente nella pelle rilassata della gola, chè quando questi animali sono agitati da forti passioni è sempre tesa, ed assume un'infinita varietà di tinte sempre diverse. Differiscono però dai camaleonti per proporzioni più sottili e più graziose, e per la grande attività dei loro movimenti, dispiegando essi tutta l'irrequietezza e celerità del ramarro verde comune dell'Europa. — Sono estremamente timidi ed innocui; si pascono per lo più di mosche e di altri piccoli insetti, benchè Cuvier trovasse lo stomaco di una specie ripieno di coccole; e, quantunque abitino spesso nei dintorni delle paludi e di altri luoghi umidi, non apparisce però che siano acquatici. — Vi sono due piccoli sottogeneri, distinti l'uno dall'altro, dall'essere forniti o privi della cresta carenata al di sopra della coda. La prima di queste divisioni, che comprende quelli dalla cresta, consiste in un numero di specie definitivamente caratterizzate da Cuvier; ma prima confuse sotto le denominazioni di *lacerta principalis* e *lacerta bimaculata*. Duméril e Bibron indicano non meno di 25 specie di anolidi; noi, accontentandoci di notare le principali, accenneremo alle seguenti, incominciando da quelli che appartengono alla prima divisione.

I. *L'anolis velifer* di Cuvier, di un bel color nero cenerognolo azzurro, forse il più grosso di tutto il genere, il corpo essendo della lunghezza di 30 centim., e la coda una metà circa di più. La cresta si stende lungo la parte superiore della coda sul suo principio fino alla metà, ed è sostenuta da dodici a quindici raggi; la pelle rilassata della gola si stende dal mento sino al ventre, e quando non è tesa forma una piega longitudinale lungo tutta la superficie inferiore dell'animale. Abita per lo più la Giamaica e le Antille, preferendo i boschi all'aperta campagna, e stando nei tronchi degli alberi guasti, o nelle piccole fessure della terra, dove le femmine depongono le loro uova.

II. L'*anolis bimaculata* di Sparrman, grossa poco più della metà della prima specie, ma in generale colla forma e le abitudini stesse, e parimenti con una cresta sopra la prima metà della coda. Si trova nell'America settentrionale, dalla Pensilvania fino alle spiagge del golfo del Messico e nelle Antille.

La seconda suddivisione del genere anolide consiste in specie senza cresta carenata sulla coda, ma nel resto al tutto simili alle descritte. Di queste le principali sono:

III. L'*anolis equestris* di Merrem, la cui coda, più schiacciata ai lati che non nelle seguenti specie, ritiene ancora un lieve segno della cresta, che distingue quelle della prima divisione. Il corpo di questa specie è della lunghezza di 30 centim. circa, e la coda una metà di più. È di un leggero abbronzato, gradevolmente variato in diverse parti da sbattimenti di un lillà cenerognolo, ma talmente confusi ed ombreggiati col fondo del corpo da non prender mai forma di macchie distinte.

IV. L'*anolis cepedii* di Merrem, è una specie assai bella, indigena parimenti delle Antille, grossa circa la metà dell'ultima, di color verde, con muso corto, macchiato di bruno, e, tranne la mancanza della cresta sulla coda, molto simile all'*anolis bimaculata*. Le sue abitudini sono ben descritte da Lacépède.

V. L'*anolis lineata* di Daudin rassomiglia all'ultima specie nel suo verde puro e lucente, ma è alquanto più grossa, e segnata a ciascun fianco da due linee parallele di nere macchie oblunghe, delle quali la superiore passa sopra le braccia e le cosce, e l'inferiore fra le spalle e le anche. Abita varie parti dell'America settentrionale.

VI. L'*anolis bullaris* di Merrem, descritta primieramente da Catesby nella sua *Storia naturale della Carolina* sotto il nome di ramarro bianco, è una bellissima specie di un color d'oro verdognolo, particolarmente distinta da una banda nera sulle tempie e dalla forma lunga e schiacciata del muso. Questa specie e le ultime due precedenti, come pure varie altre descritte dal Daudin, dal principe Massimiliano e da altri, hanno la pelle della gola, quando è tesa, di un bel colore ciliegia, e cambiano da una all'altra tinta con facilità e rapidità maravigliose.

ANOMALIA (da *a* priv. ed *omalos* regolare). (*astr.*) Nell' astronomia moderna, vale a dire dacchè sappiamo che le orbite dei pianeti sono ellissi, di cui il sole occupa uno dei fuochi, la parola *anomalia* serve a giudicare l'angolo sotto cui si vedrebbe dal sole la distanza di un pianeta ad uno dei vertici del grande asse della sua orbita. Questa distanza angolare si computa ordinariamente dal punto del vertice più vicino al sole, cioè dal punto del perielio. Distinguonsi tre sorta d'*anomalie*: l'*anomalia vera*, l' *anomalia eccentrica* e l'*anomalia media*. — L'*anomalia vera* è la distanza attuale, la distanza vera dal pianeta al perielio. — Supponiamo un circolo circoscritto all'orbita ellittica del pianeta, e avente per diametro il grande asse di quest'orbita, una perpendicolare tirata dal pianeta su questo diametro, una linea condotta dal centro dell'orbita al punto in cui questa perpendicolare prolungata incontra la circonferenza, l'angolo formato da questa linea e il grande asse è l'*anomalia eccentrica*. — L'*anomalia media* si riferisce ad un pianeta *fittizio* che girerebbe intorno al sole con un movimento uniforme, in modo da compiere la sua rivoluzione nello stesso tempo del pianeta reale, e coincidere con questo al momento del suo passaggio all'afelio e al perielio. — Siccome il pianeta reale si muove con celerità variabile secondo la sua distanza dal sole, l'*anomalia vera* deve necessariamente crescere ora più or meno lesta dell'*anomalia media*, il cui angolo è sempre proporzionale al tempo del cammino percorso. L'*anomalia media* e l'*anomalia eccentrica* servono a determinare l'*anomalia vera*.

ANOMALIA. (*anat.*) La parola *anomalia*, nel linguaggio anatomico, è un termine generale sotto il quale si comprendono tutte le alterazioni del tipo specifico, dalle più leggiere fino alle più gravi, e alle più rare, cioè fino a quelle che sono ordinariamente chiamate *mostruosità*. Le anomalie devono esser distinte dalle malattie o dagli effetti prodotti da quest'ultime. L'anomalia è ogni modificazione straordinaria nella formazione, o nello sviluppo degli organi, indipendentemente da ogni influenza sulla salute. La malattia è tutto ciò che disturba la salute, indipendentemente da ogni modificazione di forma e struttura degli organi. L'anomalia sopraggiunge du-

rante la formazione o lo sviluppo degli organi; la malattia sopraggiunge dopo questo sviluppo; l'una cambia ciò che deve farsi, l'altra modifica ciò che fu fatto. Lo studio delle diverse anomalie dell'organizzazione, forma, sotto il nome di *teratologia*, un ramo distinto e molto interessante della biologia.

Anomalie dell'organizzazione animale. Buffon riduce le anomalie dell'organizzazione animale a tre grandi classi: 1.° i *mostri per eccesso*, cioè quelli che hanno membra o dita sopranumerari, o anche due corpi più o meno completi, attaccati e confusi l'uno con l'altro; 2.° i *mostri per difetto*, come i fanciulli che nascono con un occhio solo sopra il naso (ciclopi); 3.° i *mostri per inversione* o falsa posizione delle parti, come gli individui che presentano una trasposizione generale dei visceri (fegato posto a sinistra, cuore inclinato a diritta, ecc.) « Una tale classificazione, dice Requin, è lungi dal poter abbracciare, senza ravvicinamenti forzati, tutte le deviazioni organiche. Ove mettere, per esempio, le anomalie che consistono nella semplice alterazione della struttura degli organi e dei tessuti? Le denominazioni di mostri per eccesso e di mostri per difetto possono giustamente essere tassate d'inesattezza e falsità. I mostri doppi essendo, senza dubbio, dovuti alla fusione di due germi, è mestieri piuttosto considerarli come due individui mostruosi per difetto, che come un solo individuo mostruoso per eccesso. Le mostruosità per difetto si complicano, nella maggior parte dei casi, con mostruosità per eccesso o per trasposizione, che spesso anco ne sono la conseguenza necessaria, in virtù di una specie di compensazione da lungo tempo segnalata da Stefano Geoffroy Saint-Hilaire sotto il nome di *legge dell'equilibrio degli organi.*» — Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire distribuisce le *anomalie* in quattro gruppi principali o diramazioni: 1.° *Emiterie* o semimostruosità (dal greco *hemi* mezzo, *teras* mostro), anomalie semplici poco gravi sotto il rapporto anatomico, chiamate *varietà*, se nuocciono a nessuna funzione o non producono alcuna deformità, e vizî di conformazione nel caso contrario: sono le inserzioni insolite dei rami vascolari o nervei, l'aumento e la diminuzione del numero delle vertebre, delle coste o delle dita, l'esistenza di più di due mammelle, l'albinismo, il piede storpio, l'imperforazione dell'ano. 2.° *Eterotassie* (*heteros* altro, *taxis* ordine), anomalie complesse vale a dire costituite dalla coesistenza di diverse anomalie semplici; ma che, malgrado questa complessità e questa gravità apparente sotto il rapporto anatomico, sono incapaci di mettere ostacolo al compimento di alcuna funzione e non producono alcuna deformità esteriore: tale è la trasposizione generale dei visceri. 3.° *Ermafroditismi*, anomalie complesse quasi sempre esteriori, e consistenti nella presenza simultanea dei due sessi, o di alcuni dei loro caratteri. 4.° *Mostruosità*, anomalie complicatissime, gravissime, che recano un ostacolo talfiata assoluto sempre notevolissimo al compimento di una o diverse funzioni essenziali, oppure producenti una conformazione normale, tale è il caso degli acefali e degli anencefali, dei ciclopi, dei bicefali, ecc. Quest'ultima diramazione contiene due serie essenzialmente distinte di mostri: i *mostri unitari*, vale a dire risultanti da un solo germe, ed i *mostri composti*, cioè formati dalla fusione di diversi germi. — Per il volger di molti anni si attribuirono le anomalie gravi e le mostruosità alla collera di Dio, alla malvagità del demonio, all'influenza degli astri, all'unione adultera di due esseri di specie diverse. Nel 1690 Pietro Silvano Régis emesse l'idea che i germi dei mostri dovettero essere prodotti in origine con quelli degli esseri normali. Quest'ipotesi dei *germi predestinati alla mostruosità* ebbe l'onore di essere adottata e difesa da Winslow, da Haller; e sul principio del nostro secolo da Meckel. Era riservato a Stefano Geoffroy Saint-Hilaire di rovesciarla, non solamente con l'osservazione e il ragionamento, ma ancora con esperienze decisive. Queste esperienze fatte nel 1826, in un vasto stabilimento di incubazione artificiale fondato a Auteuil, ponendo in essere la possibilità di produrre artificialmente delle mostruosità, provarono che le anomalie non preesistono alla fecondazione; ma risultano da una perturbazione sopraggiunta nel corso dello sviluppo d'embrioni sulle prime perfettamente regolari: in una parola che l'origine delle anomalie è accidentale e non primitiva. Il medesimo naturalista dimostrò che lo studio delle *anomalie* si collega all'anatomia dello sviluppo o embriogenia, che la variabilità dei fatti teratologici, altra volta supposta indefinita, si

racchiude, in realtà, in istretti limiti, che gli esseri anormali sono sottoposti a leggi e che queste leggi rientrano in quelle dell'ordine normale. — Due grandi principi introdotti nella scienza, il primo da Merkel, il secondo da Stefano Geoffroy Saint-Hilaire, servono a spiegare la maggior parte delle anomalie dell'organizzazione animale: il principio della *sosta dello sviluppo*, che rende conto delle anomalie o mostruosità un tempo dette per difetto; il principio dell'*unione similare*, generalizzato sotto il nome di *legge dell'affinità* che regge l'organizzazione dei mostri composti, e si applica egualmente a tutti i mostri unitarî caratterizzati dalla fusione di due organi omologhi, per esempio di due membri addominali, di due occhi, di due orecchie, di due reni, ecc. ecc.

Anomalie dell'organizzazione vegetale. Nei vegetabili, come negli animali, le anomalie possono essere ricondotte a principi comuni sempl ci e precisi che non sono che corollari delle leggi più generali dell'organizzazione. La maggior parte delle anomalie degli alberi o delle erbe presentano analogie rimarchevoli con i caratteri organografici di certi vegetali, analogie che, come lo mostrò De Candolle, forniscono induzioni preziose per lo studio degli organi e funzioni e per la teoria delle classificazioni. — Le anomalie delle piante sono più frequenti che quelle degli animali: sembrano dipendere più dalle circostanze esteriori; finalmente hanno un carattere d'intensità meno grave. Quest'ultima differenza dipende dalla natura stessa del vegetale, che è un essere collettivo, un aggregato d'individui dotati di una vitalità particolare e fino a un certo punto indipendente dalla vita dell'insieme. « Ecco perchè, dice con ragione Moquin Tandon, in un albero, in un'erba, un'anomalia, arrivata al suo sommo d'intensità, può intristire la metà, i due terzi del vegetabile, senza impedire alle altre parti di vivere ed anco crescere rigogliose; mentre in un mammifero, in un uccello ogni anomalia, appena un po' grave, determina quasi sempre un disordine notevole nella totalità dell'animale; cagiona la cessazione delle funzioni e spesso anco la perdita della vita. » Possiamo aggiungere collo stesso naturalista, che se le deviazioni animali hanno spesso fatto nascere nel volgo un sentimento di disprezzo e terrore, certe anomalie vegetali sono vivamente ricercate per il servizio delle nostre tavole e l'ornamento dei nostri giardini, e le persone estranee alla scienza, abituate a prendere la parola *mostro* nel senso figurato, sono colte da meraviglia quando sentono dare cotal nome agli oggetti risplendenti o saporiti che ricercano con somma avidità. — Moquin-Tandon divide le anomalie vegetali in *varietà* e in *mostruosità*. Le prime non producono deformità e non mettono alcun ostacolo all'esercizio delle funzioni. Le seconde determinano deformità più o meno grandi, e rendono difficile o impossibile il compimento delle funzioni. — Le varietà si dividono in quattro classi generali secondo che sono relative: 1.° al colore, 2.° alla villosità, 3.° alla consistenza, 4.° alla grandezza. La prima di queste classi si compone di tre ordini: 1.° *albinismo*, vale a dire diminuzione o sparizione della materia colorante; 2.° *cromismo*, vale a dire apparizione o aumento di questa materia; 3.° *alterazione* di questa materia. La seconda classe presenta due ordini: 1.° *glabrismo* cioè diminuzione o scomparsa dei peli; 2.° *pilosismo*, cioè apparizione o aumento dei peli. La terza classe comprende essa pure, due ordini: 1.° *rammollimento*, cioè diminuzione delle materie solide del parenchima vegetabile; 2.° *indurimento*, cioè aumento di queste materie. Finalmente l'ultima classe comprende ancora due ordini: 1.° *nanismo*, cioè dissoluzione della statura o del volume generale; 2.° *gigantismo*, cioè aumento di questo volume. — Le mostruosità possono aggrupparsi in quattro classi, secondo che sono relative: 1.° al volume degli organi, 2.° alla loro forma, 3.° alla loro disposizione, 4.° al loro numero. La prima classe comprende due ordini, le anomalie per diminuzione e quelle per aumento parziale di volume, cioè le *atrofie* e le *ipertrofie*. La seconda classe comprende tre ordini: le *deformazioni* o alterazioni, nelle quali alcuni organi o alcuni ammassi organici, diventano più o meno irregolari; le *pelorie* o alterazioni in cui alcuni organi o alcuni ammassi organici, abitualmente irregolari, prendono forme simetriche; finalmente, le *metamorfosi* o cambiamenti degli organi gli uni negli altri. La terza classe si compone di *saldature*, o anomalie per unione insolita; *disgiunzioni* o anomalie per disunione; e *spostamenti*, ossia mostruosità relative alla situazione propriamente

dette. La quarta classe ci offre gli *aborti* o mostruosità per diminuzione del numero degli organi, e le *moltiplicazioni* o anomalie per aumento di questo numero.

ANOMALISTICO. (*astr.*) *Vedi* **Anno.**

ANOMALO. (*patol.*) Chomel distingue quattro specie principali di febbri anomale: 1.° quelle i cui accessi non offrono che uno o due dei tre stadi ordinari, brivido, calore, sudore, e che sono dette incomplete; 2.° quelle i cui accessi presentano la confusione o l'inversione degli stadi; 3.° quelle i cui fenomeni febbrili sono limitati a una parte del corpo e sono chiamati *topici* o *parziali*; 4.° le febbri dette *larvate* o *mascherate*, i cui accessi non presentano alcuno dei tre stadi, alcun fenomeno febbrile, ma sono accennate da un sintomo più o meno grave, che si riproduce ad intervalli determinati. Il nome di febbre dato a questa quarta specie è del tutto improprio, sotto il punto di vista sintomatologico; ma l'uso lo fece prevalere e si giustifica dall'affinità che presentano, sotto il punto di vista etiologico e terapeutico, le malattie così nominate con le febbri intermittenti regolari. Come quest'ultime, infatti, le febbri larvate presentano una periodicità regolare, vale a dire sottomessa ai tipi delle febbri quotidiana, terzana e quartana; esse si sviluppano nelle medesime condizioni sotto le medesime influenze; regnano nelle medesime stagioni, nei medesimi luoghi e sono combattute con successo colla medesima cura, vale a dire colla chinachina. Nelle febbri larvate, gli accessi sono sostituiti da lesioni molto diverse d'organi o di funzioni: nevralgie, oftalmie, reumatismi, eruzioni cutanee, emorragie nasali, uterine, cefalalgie, amaurosi, convulsioni, sincopi, dispnee.

ANOMALURI (da *anomalos* irregolare e *ura* coda). (*zool.*) Genere di mammiferi rosicanti, la cui coda presenta un'anomalia, una irregolarità. L'anomaluro fu portato da Fraser dall'isola di Fernando Po. Una membrana aliforme, stendentesi sui fianchi fra le quattro membra, scaglie solide sotto la base della coda, tali sono i caratteri particolari di questo animale. L'anomaluro ha l'andatura viva e leggera dello scoiattolo. Waterhouse lo pone a lato dei ghiri; Gervais ne fa un genere della famiglia che ha per tipo il porcospino.

ANOMIA (dal greco *anomos*, irregolare). (*zool.*) Genere di molluschi marini, acefali, affini alle ostriche, a conchiglia irregolarissima, a valvule ineguali, piatta, che aderisce ai corpi sottomarini, di cui assume in qualche modo l'impronta e conserva la forma e gli accidenti. Racchiude gran numero di fossili, comuni al Mediterraneo.

ANOMURI. (*zool.*) Sott'ordine di crostacei decapodi, che stanno di mezzo fra i brachiuri e i macruri. Sono distinti per torace corazzato ed addome molle per modo che allogano questo in una conchiglia di molluschi univalvi, vuota del suo abitatore. Comunissimo è il genere *paguro*, cui appartengono le curiose specie che trovansi sulle nostre coste, e sono volgarmente designate coi nomi di *Bernardo l'Eremita* o di *Soldato*. Questi animali ponno vivere molto tempo fuori dell'acqua. Le più grandi specie sono ricercate come alimenti.

Anona squamosa. — N. 511.

ANONA (*Anona*). (*bot.*) Genere tipo della famiglia delle *anonacee* (*vedi*), che racchiude circa quaranta specie proprie delle regioni equatoriali, e di cui molte producono frutti ricercatissimi. Le specie più rimarchevoli, sotto

questo rapporto, sono: l'*anona reticolata* (a. *reticulata* L.), il cui frutto dagli abitanti delle Antille è fatto seccare ed adoperato nella cura delle diarree pertinaci. L'*anona a frutti squamosi* (a. *squamosa* L.) con frutto eccellente a mangiarsi, e che vien coltivata nelle due Indie (*Ill. N.*511). L'*anona palustre* (a. *palustris* L.), il cui legno, che anche quando è secco si mantiene molle e pieghevole, si adopera utilmente dagli indigeni in luogo del sughero per turare le bottiglie ed altri vasi. L'*anona ambotay* (a. *ambotay* L.), adoperata dagli indigeni della Gujana nella cura delle ulceri di perversa natura, o piuttosto in quella malattia particolare endemica che si manifesta sotto questa forma e nel paese è detta *malingres*. L' *anona a frutti sagrinati* (a. *muricata* L.) con frutti di sapor dolce leggermente acido e piacevole. L'*anona cherimolia* (a. *cherimolia* Lamk) con frutti che talvolta si preferiscono persino agli ananassi, e sono grossi come una mela ordinaria. L' *anona a lunghe foglie* (a. *longifolia* Aubl.) e l'*anona delle paludi* (a. *paludosa* Aubl.), la prima scoperta da Aublet sulle sponde del fiume dei Galibi, la seconda nativa dalla Gujana, ecc. ecc.

ANONACEE. (*bot.*) Famiglia di piante che ha per tipo il genere *anona* (*vedi*). La famiglia delle anonacee (*anonee* di Jussieu, *glitiosperme* di Ventenant), contiene alberi ed arboscelli a rami cilindrici, che portano foglie alterne, screziate, semplici e mancanti di stipole, nel che differiscono sopratutto dalle magnoliacee. I fiori presentano un calice, con tre fogliolinе, una corolla a sei petali che si alternano su due file, stami numerosi, liberi, con filamenti cortissimi, un pistillo composto di numerose ovaie, uniloculari, sormontate ognuna di uno stilo e di uno stimma semplice. Il frutto componesi di cassule numerose, libere o saldate in una specie di cono carnuto coperto di squame. I semi hanno un tegumento formato di due membrane, l'esteriore coriacea, l'interna sottile, che racchiude un embrione piccolissimo, circondato da un albume corneo. La maggior parte delle anonacee crescono nelle regioni tropicali dei due continenti; qualcune tuttavia si avanzano nell'America settentrionale fino alla latitudine di 33°. I vegetabili di questa famiglia sono osservabili per le loro proprietà medicinali ed economiche. Le scorze sono in generale aromatiche e stimolanti. Le foglie hanno proprietà analoghe, ma in grado più debole; lo stesso è dei frutti di alcune specie, mentre in altre i frutti sono alimentari e stimatissimi. Un gran numero di anonacee sono coltivate nei nostri giardini come vegetabili di ornamento. Appartengono a questa famiglia i generi anona kadsura, asimina, uvaria, quatteria, ecc.

ANONIMO (da *a* priv. ed *onuma* nome). (*bibl.*) Chiamasi anonima un' opera che viene alla luce senza nome d'autore, di cui l'autore è sconosciuto. Possonsi, secondo A. Barbier, distinguere tre specie d'anonimi: l'autore di un'opera, il suo editore e il suo traduttore. Le opere anonime di questi tre generi sono così comuni nelle nostre biblioteche, che si può portarle al terzo del numero d'articoli di cui sono composte, e la cognizione di questi anonimi fa parte della scienza del bibliotecario. « Fra gli autori, dice Andrea Baillet, gli uni sopprimono i loro nomi per evitare la confusione di avere mal scritto o mal scelto il loro soggetto; gli altri per evitare la ricompensa o la lode che potrebbe ad essi ridondare per il loro lavoro; questi pel timore di esporsi al pubblico e far troppo parlare di sè; quelli per un impulso di pura umiltà, onde procurare di rendersi utili al pubblico senza essere conosciuti; altri finalmente per indifferenza o disprezzo di quella vana riputazione che si acquista scrivendo, perchè considerano come bassezza e stolto orgoglio di passare per autori; in quella stessa guisa che fecero qualche volta alcuni principi pubblicando le loro proprie opere sotto il nome dei loro domestici.» (*Giudizio dei Dotti*, t. I, 1690). « Risultano ordinariamente, dicono gli Enciclopedisti, due pregiudizi dalla precauzione che gli autori prendono di non nominarsi: una stima eccessiva o un disprezzo mal fondato per le opere senza nome d'autore: perocchè un nome per alcune persone, è un pregiudizio che loro fa adottar tutto senz'esame, e per altri invece un libro anonimo è sempre un' opera interessante quantunque realmente sia di poca entità, o pericolosa. » Talune di queste opere eccitarono la curiosità dei bibliofili e degli eruditi; fra quelle di cui si è potuto sollevare il velo, è duopo citare la *Batracomiomachia*, successivamente attribuita a Omero e ad altri autori più recenti; l'*Imitazione di Gesù Cristo* che si

disputano Gessen, Tomaso da Kempis e Gerson, senza che si possa ancora determinarne in modo certo il vero autore; l'*Anonimo di Ravenna*, geografia pubblicata nel 1688, e che sembra risalire al IX secolo; il *Governo presente* o *Elogio di Sua Eminenza*, sanguinosa satira, pubblicata nel 1633, contro Richelieu, che mai potè scoprirne l'autore; finalmente le *Lettere di Junius*, scritte da un anonimo di cui gli Inglesi si scervellano da un secolo per ritrovarne le traccie. Inutile parlare qui di un imitazione di quelle famose lettere che comparvero nel *Figaro*; e che non ne erano che un debole riverbero; vi hanno cose che come l'arca santa, rovesciano i temerarî che osano toccarle. La curiosità destata da queste sorta d'opere aprì il campo a numerosi lavori di erudizione, di cui i più stimati sono: il *Theatrum anonymorum et pseudonymorum*, di Vincenzo Placcius, pubblicato nel 1674; gli *Autori travestiti*, del dotto Andrea Baillet; la *Francia letteraria*, pubblicata nel 1758 dall'abate De la Porte; il *Dizionario bibliografico* dell'ab. Duclos; finalmente, l'eccellente *Dizionario delle opere anonime e pseudonime*, pubblicato per la prima volta nel 1806, da A. Barbier, bibliotecario del Consiglio di Stato.

ANONIMO. (*B. A.*) Fra le produzioni dell'arte greco-romana che il tempo ci ha risparmiate, ve ne sono pochissime, di cui gli autori siano conosciuti in modo certo. Se si eccettua il *Torso di Belvedere*, che porta il nome dello scultore *Apollonio, figlio di Nestore, Ateniese*, può dirsi che i più celebri lavori dell'antichità conservati nel Vaticano, nel Campidoglio, negli *Studi* a Napoli, negli uffizî di Firenze, nel Museo britannico e al Louvre, sono opere *anonime*: ed è perciò che ignoriamo quali artisti abbiano scolpito l'*Apollo di Belvedere*, l'*Apollo del Cigno*, il *Citaredo*, la *Venere de' Medici*, la *Venere d'Arles*, la *Venere di Milo*, la *Niobe*, l'*Arrotino*, le *Muse*, l'*Arianna abbandonata*, il *Gladiatore*, ecc. Le differenti attribuzioni, che gli archeologi dettero a questi capolavori, sono puramente ipotetiche; si appoggiano la maggior parte a documenti pochissimo espliciti attinti dagli scrittori dell'antichità che apprezzarono lo stile dei diversi maestri, e che descrissero alcune delle loro composizioni. Appena del *Laocoonte* e del *Toro Farnese*, si è potuto stabilire con certezza la paternità. Plinio che vide quelle opere a Roma, ove poi furono ritrovate, ci rende edotti che la prima fu scolpita da Agesandro di Rodi e da' suoi figli, Polidoro e Atenodoro, e che Apollonio e Taurisco sono gli autori della seconda. — I numerosi oggetti d'arte di cui gli scavi di Pompei e di Ercolano arricchirono il Museo reale di Napoli, sono quasi tutte produzioni anonime: una pittura monocroma (*Donna che giuoca agli aliossi*) dell'Ateniese Alessandro, due mosaici del Samese Dioscoride, un cratere scolpito da Salpione d'Atene, ed alcune pietre incise, hanno solo la firma del loro autore. Nel medioevo l'arte si avvolge in folte tenebre: i miniatori il cui paziente pennello decora i manoscritti di rosoni, d'arabeschi, di allegorie mistiche; gli architetti che creano stili nuovi per innalzare i santuarî della nuova religione; i *pittori in mosaico*, che svolgono poemi completi nell'inarcatura delle vòltedei portici, e su i capitelli delle colonne: tutti questi grandi artisti a un tempo così semplici e così arditi, così ingenui, così ingegnosi, non ci sono noti che per le loro opere. In essi una fede ardente sostituiva l'amore della fama; lavorando per Iddio non si curavano degli omaggi della posterità. Fortunatamente per la storia dell'arte, i cronisti e gli antichi diplomi, ci conservarono i nomi della maggior parte di loro. Nei manoscritti miniati spesso si legge il nome del calligrafo; quello del miniatore, per altro, non vi si trova quasi mai. Per dire il vero, lo stesso artista riuniva spesso l'uno e l'altro requisito, e, siccome in quell'epoca si annetteva più importanza alla riproduzione dei testi sacri che alla loro illustrazione, non dobbiamo meravigliarci se lo scrittore aveva la preferenza sul pittore. Nei primordî del XIV secolo, la pittura avendo ripreso favore in Italia, gli artisti cominciarono a iscrivere sulle loro opere le firme e i contrassegni proprî a farle distinguere da quelle de' loro rivali. Ma passò lunga stagione prima che questa usanza si generalizzasse: i più celebri artisti italiani, tedeschi, olandesi e francesi dell'epoca del Rinascimento, omisero frequentemente di apporre la firma ai loro quadri. Il Louvre contiene ben quarantun quadri della scuola italiana, trent'uno delle scuole del Nord (tedesca, fiamminga e olan-

dese) e dieci della scuola francese, di cui è impossibile stabilire gli autori: a questo numero è duopo aggiungere quello ben più considerevole, di quadri che parvero eseguiti secondo la scuola di tale o tal altro maestro, ma con difetti assai gravi o con semplici sfumature assai marcate perchè non si abbia creduto di dover limitarsi a segnalarne l'analogia dello stile. L'autenticità dei quadri italiani della scuola primitiva é sommamente difficile a stabilirsi: Bürger ha detto con ragione che « i più eruditi conoscitori non potrebbero quasi mai provare a chi appartenessero, una volta che quelle opere separate dai monumenti, pei quali furono dipinte avessero perduta ogni certa tradizione, dopo essere state smarrite lungamente all'estero. » Ciò è tanto vero che su dugento sessanta quadri italiani che passarono dalla collezione Campana al Museo Napoleone III, la commissione, incaricata della classificazione, trovò solamente trenta opere di cui garantì l'autenticità; gli altri furono inscritti come attribuiti a tale o tal altro maestro, o, in un modo ancor più vago, a tale o a tal' altra scuola. I pittori anonimi delle scuole primitive del Nord si contano pure a centinaia nei musei e nelle chiese di Germania e del Belgio: non è raro vedere in Italia, in Francia, in Inghilterra e in Ispagna, alcuni di questi venerabili quadri venuti non si sa come nelle chiese, ove sono appesi alle muraglie da tempo immemorabile, e che gli inventarî si limitano a registrare come quadri *gotici*. Molto fu scritto da alcuni anni in qua intorno ai vecchi maestri tedeschi e neerlandesi; molti errori che si erano insinuati nella loro storia furono rettificati; si classarono con cura le loro opere conosciute, e si pervenne, mediante eruditi paragoni, a stabilire gli autori di buon numero di queste pitture gotiche, il cui brillante colorito i secoli non poterono alterare. Ma per quanta luce i dotti lavori di Passavant, Waagen, Kugler, Hotho, Laborde, Crowe, Cavalcasello, ecc. abbiano sparsa sull'origine dell'arte germanica e dell'arte fiamminga, esistono ancora parecchie opere del più raro merito che è impossibile attribuire alla scuola de' maestri conosciuti. Alcune di queste opere hanno anche tra loro rapporti di esecuzione così stretti, che se ne dovette assegnare la paternità a un solo artista, senza poterlo tuttavolta nominare. Questi grandi maestri anonimi sono specialmente numerosi nella scuola tedesca; il più stimato è colui, che uno de' suoi capi d'opera, la *Passione*, in otto scompartimenti, un tempo proprietà di Lyversberg, in Colonia, fece battezzare col nome di *Maestro della Passione Lyversberg*. Questo artista, che floriva a Colonia dal 1463 al 1480, lasciò nelle città delle rive del Reno diverse composizioni notevolissime. per l'epoca. Pare avesse esercitato un' influenza grande sulle scuole dell'alta Germania durante gli ultimi anni del XV secolo; Waagen colloca fra i suoi discepoli l'autore di una *Pietà* del 1480 pittura di colorito caldo e trasparente nel Museo di Colonia. Gli incisori poi che non ci sono noti, che dai contrassegni e dai loro monogrammi, sono numerosissimi; ci basterà citare: fra gli Italiani il *Maestro dal dado*, che qualche volta fu confuso a torto con Beatricetto, il *Maestro dal compasso*, il *Maestro dall'uccello*, che alcuni credono essere un certo G. B. del Porto; il *Maestro dal nome di Gesù*, che firmava I. H. S.; il *Maestro dal trabocchetto*; fra i Tedeschi. il *Maestro dal caduceo*, il *Maestro dalla cavalletta*, il *Maestro dalla farfalla*, il *Maestro dal gambero*, il *Maestro dalla pentola* il *Maestro dalla pelle*, il *Maestro dal candeliere* o dal *fiore di luppolo*; fra gli Olandesi, il *Maestro dalla stella*, il *Maestro dalle due àncore in croce*. Si credette scorgere, nel contrassegno di parecchi di questi artisti, un'allusione al loro nome, per esempio, Krug che vuol dire *pentola*; Schauffelein, *pelle* Hopfer, *fiore di luppolo*. Stor, *stella*, sarebbero i nomi degli incisori che scelsero quegli oggetti come contrassegni, e, per così dire, come armi parlanti. Altri incisori, sui quali mancano affatto le indicazioni, sono puramente designati dalla data inscritta sulle loro stampe: i principali sono i maestri del 1423, 1439, 1441, 1451, 1466, 1479, 1480, 1515, ecc. Alcuni artisti finalmente non sono conosciuti che dalle loro iniziali. Le produzioni anonime della scoltura e dell'architettura all'epoca del Rinascimento, non sono meno numerose di quelle degli altri rami dell'arte. A misura che ci avviciniamo all'epoca contemporanea, la luce si fa, i documenti abbondano, l'incisione riproduce le composizioni dei maestri, le esposizioni pubbliche danno ad esse una consacrazione solenne.

È peraltro agevole concepire, che incontransi nel commercio, nelle collezioni particolari ed anche nei musei, opere di una data assai recente di cui è difficilissimo trovare l'autore: l'abilità consumata dei copisti e degli impiastricciatori basterebbe per rendere diffidenti i più esperti conoscitori, quando si trattasse pronunziare sull'autorità di un'opera d'arte. *Vedi.* **Firme, Monogrammi, Marche, Copie, Pseudonimi.**

ANONIMO. (*anat.*) Vocabolo che l'antica anatomia ha molto spesso adoperato per distinguere alcuni organi o parti di questi, che in prosieguo frattanto hanno ricevuta denominazione più significativa. Dicesi osso *anonimo* od *innominato* l'osso dell'anca, foro *anonimo* l'orificio stilomastoideo, pel quale il nervo facciale penetra nel temporale, ecc.

ANONIMO (L') di San Gallo. (*biog.*) Viene designato con questo nome un monaco della badia di San Gallo, che viveva nel secolo IX, al quale si debbe una *Vita di Carlomagno* in 2 libri, scritta per ordine dell'imperatore Carlo il Grosso, circa l'anno 870. Fu data alle stampe da Canisio, Duchêne, Bouquet, ecc. Lo stile di questo storico pecca di durezza e di oscurità, ma egli rende conto di fatti che non si trovano altrove e fanno increscere la perdita di una parte di tale opera.

ANOPLOTERIO (*Anoplotherium*). (*zool.*) Fra le specie perdute di mammiferi sepolti tra gli strati del globo, gli anoploterî appartengono ai più antichi, e sono quelli che hanno meno analogia colle specie viventi. Quantunque molto si scostino dai pachidermi, gli è tuttavia con questi che hanno maggiore analogia. Sono loro caratteri principali: sei denti incisivi, due canini e quattordici molari a ciascheduna mascella, in tutto quarantaquattro; e per una singolarità notevolissima questi denti formano una serie continua di sopra e di sotto, disposizione che non si trova fuorchè nell'uomo. I molari anteriori sono compressi, i posteriori di sopra quadrati, e quelli di sotto hanno la corona segnata di due o tre semilune; i canini non sono più unghi degli altri denti, e da ciò fu indotto il Cuvier a dare a questo genere il nome di anoploterio, da *anoplos* senza difesa, e *therion* fiera. I piedi terminano in due grandi dita, ma hanno sempre gli ossi del metacarpo e del metatarso separati. I piedi di dietro presentano un vestigio di pollice, e i piedi anteriori hanno rudimenti d'indice, di pollice e di mignolo. — Gli anoploterî, mercè tali caratteri, stabiliscono un anello di congiunzione fra i pachidermi e i ruminanti, a quel modo che i desman servono a collegare i ruminanti coi rosicchianti. Cuvier ha distinto sei specie di anoploterî, delle quali egli fece tre sottogeneri, che sono:

I. *Gli anoploteri* propriamente detti che comprendono l'*anoploterio, comune* (*Ill. N.* 512) e

Anoploterio comune. — N. 512.

il *secondario.* Il primo era un animale grande presso a poco come un asino, ma colle gambe più corte, con coda robusta, e lunga quanto il corpo, coi piedi davanti forniti all'interno d'un rudimento di dito. Esso era probabilmente erbivoro e nuotatore, come la lontra, della quale dovea aver in qualche modo il portamento; nutrivasi, a quanto pare, di radici e piante acquatiche, ed avea il pelo liscio e le orecchie piccole come l'ippopotamo. Il secondo era simile al precedente, fuorchè nella mole, che non superava quella d'un maiale.

II. Gli *Xifodonti* che ricevettero questo nome dalla forma acuminata di una parte dei lor denti, non formano che una solo specie, che è l' *anoploterio gracile*, animale dalla forma elegante e grandezza di un camoscio, colle membra lungne e snelle, senza dito accessorio ai piedi anteriori, e probabilmente senza lunga coda, coi denti davanti taglienti come quelli dei caprioli.

III. I *dicubini* così chiamati a cagione delle prominenze dei molari della mascella infe-

riore, comprendono tre specie, che sono: *l'anoploterio leporino*, della mole d'una lepre, coi piedi a quattro dita, dei quali i due laterali non toccavano terra; l'a. *murino*, della statura di un porcellino d' India, e l'A, *obliquo*, grande come il precedente, col ramo ascendente della mandibola inferiore obliqua. Di queste due ultime specie non si conoscono ancor bene che le mascelle. — Nelle formazioni di gesso dei dintorni di Parigi, che fanno parte degli strati inferiori de' terreni del periodo *eocenico*, trovavansi ossa o parti considerevoli di scheletro d' anoploterî. Alcuni denti isolati si rinvennero eziandio nello strato medio de' terreni del periodo miocenico. Sopra tali frammenti l'immortale Cuvier cominciò i suoi studi per dimostrare che tra le ossa fossili riscontravasi la prova dell'esistenza di animali incogniti alle presenti generazioni, i quali attestano le grandi variazioni avvenute nel globo e nella natura vivente. — Oggigiorno i paleontologici riconoscono tre specie di anoploterî, che sono: l'a. *comune*, il *secondario* sovraccennati e il *posterogonio*, scoperta da Cautley e Falconer nelle montagne di Sivalik; e fecero due generi distinti dei dicubini e degli xifodonti. Blainville, per lo contrario, riunì nove specie nel genere, comprendendo altri generi affini.

ANORESSIA (da *a* privativa e *orexis* appetito). (*patol.*) Disgusto degli alimenti, mancanza abituale d'appetito. L'anoressia o inappetenza è ora un sintomo di malattia, ora un semplice sconcerto delle funzioni dipendente da frequenti infrazioni alle leggi dell'igiene. Importa distinguere questi due stati. Il sintomo anoressia segnala l'invasione di malattie acute e febbrili, e le accompagna nel loro corso. Non appare nelle malattie croniche che ad epoca avanzata, e quando la febbre s'impadronisce de' malati. L'anoressia, che non è congiunta ad uno stato morboso, riconosce per cause abituali una vita troppo sedentaria, passioni vive, emozioni tristi, poca osservanza di regime, abuso di liquori spiritosi e bevande calde. Quando l'anoressia è un sintomo bisogna, impegnarsi unicamente a riconoscere e combattere la malattia di cui è l'espressione, è pericoloso allora voler per forza risvegliare l'appetito con istimolanti, come se l'anoressia fosse la stessa malattia. All'anoressia, che dipende soltanto dall'aver trascurata l'igiene, bisogna opporre mezzi puramente igienici, una sobrietà abituale, esercizio, distrazioni, la cura di tenere il ventre libero; si ponno anche usare alcuni mezzi atti a stimolare leggermente lo stomaco, p. es., amari, acqua di seltz durante i pasti, ecc.

ANORTOSCOPIO (da *orthos* diritto e *skopein* guardare, vedere). (*fis.*) Strumento destinato a produrre certe illusioni d'ottica, fondato sulla persistenza delle impressioni luminose. Se si fanno girare due ruote uguali riunite sullo stesso asse ed animate dalla stessa velocità, si vede una ruota fissa dove si conta doppio numero di righe di quelle che veggonsi su ciascuna delle altre due. Un tale apparecchio costituisce un anortoscopio. Per ispiegare questo fenomeno, bisogna considerare che, l'impressione prodotta sulla retina, dura per alcuni istanti dopo che la causa che l'ha prodotta ha cessato d'agire. Si sa che un oggetto lucente che giri con rapidità produce una curva continua. Fate passare più volte di seguito, e molto rapidamente, un carbone ardente dietro una piccola apertura e quest' apertura sembrerà costantemente illuminata. Ciascuna delle ruote dell'anortoscopio, presenterebbe, girando sola, una superficie unita. Facendole girare in senso inverso, abbiamo due specie d'impressioni: quelle che corrispondono ai momenti in cui ciascun raggio d'una delle ruote passa fra i due raggi dell'altra, e quelle che corrispondono ai momenti in cui ciascun raggio dell'una si sovrapone a un raggio dell' altra. Questa sovraposizione, avendo sempre luogo allo stesso punto, si deve vedere, in ogni punto ov'essa si produce, un raggio fisso, a causa della persistenza delle impressioni. — Tanti punti d'incrociamento, altrettanti raggi fissi per l'occhio. Ora, è facile comprendere che il numero dei punti d'incrociamento è doppio di quello de' raggi che ciascuna ruota presenta. Se le velocità non fossero perfettamente uguali, i luoghi d'incrociamento si sposterebbero, e si vedrebbe una delle ruote girare lentamente nell' uno o nell'altro senso.

ANOSMIA (da *a* priv. e *osmê* odore). (*patol.*) L'anosmia, o perdita dell'odorato, è un'affezione piuttosto rara e di cui è poco nota la natura. Osservasi qualche volta come congenita, ed allora si riferisce a qualche vizio di conformazione nell'organo olfattorio.

Per lo più essa dipende da una malattia della membrana mucosa che riveste l'interno del naso: tali sono i cancri ed i polipi. Qualche volta finalmente si vedono individui colpiti da anosmia, i quali sono abitualmente soggetti a respirare odori acuti, od abitano in un'atmosfera impregnata di effluvi molto odorosi; come i profumieri, i conciatori di pelli, gli speziali, ecc.

ANOSSI. (*geogr.*) Territorio dell'isola di Madagascar, nella parte S.-E., si stende dal Monatengha sino al fiume Mandrerey; ed è abitata dagli Alanossi, che sono ferocissimi. Suolo poco coltivato, ma ricco in pascoli e boschi. I Francesi vi hanno il forte Dauphin, alla parte S.-E. dell isola, e il porto di Santa Lucia.

ANQUETIL DUPERRON Abramo Giacinto. (*biog.*) Illustre orientalista, nato a Parigi nel 1731, morto nel 1805. Studiava le lingue orientali, allorquando gli caddero in mano alcuni fogli imitati da un manoscritto in lingua zenda. Da quel momento non ebbe più che una preoccupazione: imparare quest'antico idioma e scoprire i libri sacri di Zoroastro, onde arricchire l'orientalismo colla conoscenza delle dottrine religiose degli antichi Persiani, sulle quali non aveva ancora che vaghe nozioni. Sprovvisto di fortuna, s'arruolò come semplice soldato (1754) in una compagnia che partiva per l'India, onde poter fare il viaggio gratuitamente; ma fu ben presto liberato, grazie alla protezione di Malesherbes e dell'abate Barthélemy, e s'imbarcò a Lorient con un soccorso in denaro accordatogli dal re. Dopo avere, sottoponendosi a gravi sofferenze, percorsa una parte dell'India, stabilissi a Surate, dove trovavasi una colonia di Guebri, già cacciati dalla Persia dalla conquista mussulmana, e che vi conservavano di secolo in secolo le tradizioni sacre dell'antica religione di Zoroastro. Egli guadagnò la confidenza dei *destur* o preti; si fece iniziare alla conoscenza de' loro libri santi e degli antichi idiomi di loro razza, e riportò in Francia i suoi preziosi manoscritti (1762). Si mise immediatamente all'opera onde comunicare le sue scoperte al mondo scientifico. Il risultato de' suoi lavori comparve nel 1771, sotto il titolo di *Zend-Avesta*. È una traduzione del *Vendidad* e di alcuni altri libri sacri dei Guebri, preceduta da una relazione dei viaggi dell'autore. La pubblicazione di questi monumenti originali fece epoca nella storia dell'orientalismo, e da quel momento appunto datano gli studi seri sullo zend e sulla religione degli antichi Persiani, studi che fecero così grandi progressi nei bei lavori dei Kleuker, dei Burnouf, degli Olzhausen, ecc. — Anquetil Duperron era un puro erudito unicamente occupato de'suoi studi, attalchè sprezzava tutte le comodità della vita: viveva di pane e latte, si privava di fuoco nell'inverno, di materassi ed anche di biancheria. Sia fierezza, sia bizzarria, egli rifiutò costantemente i soccorsi chè gli offrivano le società scientifiche e il governo, ed il suo esteriore era così miserabile, che più volte gli venne per le vie offerta l'elemosina. Egli era stato ammesso all'Accademia delle Iscrizioni nel 1763. Fra le sue opere si citano anche: *Legislazione orientale*; *Ricerche storiche e geografiche sull'India*; *L'India in rapporto coll'Europa*, ecc.

ANQUETIL Luigi Pietro. (*biog.*) Storico, nacque a Parigi il 21 gennaio 1723. Di diciassett'anni entrò nella congregazione di Santa Genovieffa e si distinse insegnando teologia, poi letteratura. Nominato direttore del seminario di Reims, ebbe tempo e mezzo di comporre la storia di quella città. Eletto priore, nel 1759, dell'abbazia della Roe nell'Anjou, indi spedito qual direttore al collegio di Senlis, per rianimarvi gli studi, quivi scrisse lo *Spirito della Lega*. Nel 1766 era priore di Château-Renard, e nel principio della rivoluzione aveva la cura della Villette presso Parigi. Durante il Terrore fu chiuso in San Lazzaro ed ivi proseguì la sua *Storia universale*. Fatto membro dell'Istituto, indi poco dopo chiamato al ministero delle relazioni estere, credette dover comporre i suoi *Motivi dei trattati di Pace*, ecc. Perchè di robusta salute e moderatissimo in ogni cosa, condusse vita lunga, benchè laboriosissima, lavorando regolarmente dieci ore al giorno; e ancor meditava le più vaste letterarie intraprese, quando la morte il sorprese a ottantaquattr'anni, il 6 settembre 1808. Ecco l'indice delle sue opere: *Storia civile e politica della città di Reims*, che giunge fino al 1657. Egli ebbe in tal' opera a collaboratore Felice de La-Salle, ed essendo in disputazione chi di essi porrebbe il suo nome all'opera, la sorte decise per

Anquetil. Tale storia è piena di curiose ricerche senza vane congetture e dissertazioni da nulla. *Almanacco di Reims* nel 1754; *Lo spirito della Lega* o *Storia politica delle turbolenze di Francia durante il XVI e XVII secolo*, condotta con molta esattezza e, se non profonda nello sviluppare le cause morali o politiche de' grandi avvenimenti, riesce bella per una felice concatenazione di fatti, che introduce il lettore nel segreto dei gabinetti; *Intrigo del gabinetto sotto Enrico IV e sotto Luigi XIII, terminato dalla Fronda*, opera di molto inferiore alla prima, e per lo stile e per l'indulgenza eccessiva accordata al crudele carattere di Richelieu contro la fede di storico; *Luigi XIV, la sua Corte ed il Reggente*, continuazione delle due precedenti opere e ad entrambe minore; *Vita del maresciallo di Villars*, scritta da lui medesimo, col giornale di Corte, dal 1724 al 1734; *Compendio delle memorie scritte da Villars istesso*; *Compendio della storia universale*, che è un sommario della *Storia universale degli Inglesi*; *Motivi delle guerre e de' trattati di pace della Francia, durante i regni di Luigi XIV, Luigi XV e Luigi XVI*; *Storia di Francia, dai Galli sino alla fine della Monarchia*, che scrisse a ottantadue anni; *Ragguaglio della vita di Anquetil Duperron*, *suo fratello*, oltre varie dissertazioni nelle memorie dell'Istituto.

ANSA, ANSEATICA LEGA. (*stor. pol. e civ.*) Era un' associazione delle principali città della Germania settentrionale pel buon andamento del loro commercio e la reciproca salvezza e difesa. Questa Confederazione, cotanto celebre nelle prime storie della moderna Europa, ha contribuito in massimo grado all'introduzione dei benefici della civilizzazione e del buon governo nel Nord. L'estensione e la protezione data al suo commercio era lo scopo principale.

Origine e progresso della Lega anseatica. Amburgo, città fondata da Carlomagno nel secolo IX, e Lubecca, fondata circa la metà del X secolo, sono stati i primi membri della Lega. La distanza fra l'una e l'altra di queste due città, non essendo considerevole, ed essendo ambedue ugualmente interessate alla repressione di que' disordini cui erano in preda molte parti d'Europa, particolarmente le coste del Baltico nei secoli XII, XIII e XIV, esse formarono un'intima unione, in parte allo scopo di mantenere fra loro sicure relazioni per terra, e parte per la vicendevole protezione della loro navigazione contro gli attacchi dei pirati che a quell'epoca assai infestavano tutti i mari. — Non abbiamo dati sicuri di quando quest'alleanza venne conchiusa; molti datano la sua origine all'anno 1169, altri all'anno 1200 ed altri ancora all'anno 1241. Ma prevale l'opinione ch'essa nacque ed accrebbe a grado a grado e si perfezionò a misura de' vantaggi sopravegnenti. Tale fu l'origine della Lega anseatica, così chiamata dal vecchio vocabolo teutonico *Hansa*, che significa associazione o confederazione. — Adamo di Brema, il quale fioriva al secolo XV, è il primo scrittore che ci abbia dato informazioni in merito al commercio de' paesi bagnati dal mar Baltico; e dagli errori in cui egli cadde, nella descrizione delle spiagge settentrionali e orientali di questo mare, appare evidente ch'esso era assai poco frequentato e non al tutto conosciuto ai suoi tempi. Ma dal principio del secolo XII i progressi del commercio e della navigazione nel Nord furono eccessivamente rapidi. I paesi che si estendono lungo il seno del Baltico, dall'Holstein alla Russia, e ch'erano stati occupati da tribù barbariche di origine slava, vennero quindi soggiogati dai re di Danimarca, dai duchi di Sassonia e da altri principi; la maggior parte degli abitanti fu sterminata ed il loro posto fu occupato da coloni germani, i quali fondarono le città di Stralsund, Rostock, Wismar, ecc. La Prussia e la Polonia vennero a loro volta soggiogate dai principi cristiani e dai cavalieri dell'ordine Teutonico. Cosicchè in un lasso di tempo comparativamente breve, i fondamenti della civilizzazione e delle arti vennero piantati in paesi il cui barbarismo era stato sempre inaccessibile alla potenza romana. Le città stabilite lunghesso le coste del Baltico, e talune di quelle nell'interno del paese da questo mare bagnate, volonterose si unirono alla Confederazione anseatica. Esse andavano debitrici ai mercadanti della città di Lubecca degli approvvigionamenti di mercanzie prodotte in paesi più civilizzati, ed esse stavano all'erta per proteggerli

contro i barbari dai quali erano circondati. Il progresso della Lega fu in conseguenza molto rapido. Prima della fine del secolo XII la Lega abbracciava tutte le città considerevoli di quelle vaste contrade, le quali si estendono dalla Livonia all' Olanda, ed era una continua minaccia contro le più potenti monarchie. — La Confederazione anseatica raggiunse il suo più alto grado di splendore durante i secoli XIV e XV. Essa comprendeva allora da sessanta ad ottanta città, le quali erano distribuite in quattro classi o circoli. Lubecca era alla testa del primo circolo ed aveva sotto di sè Amburgo, Brema, Rostock, Wismar, ecc. Colonia era alla testa del secondo circolo, con ventinove città sotto di sè. Brunswick era alla testa del terzo circolo consistente di tredici città. Danzica era alla testa del quarto circolo, avente sotto di sè otto città in sua vicinanza, oltre a molte altre più lontane. — La suprema autorità della Lega era investita ai deputati delle diverse città riunite in congresso. In questo congresso essi discutevano tutte le loro emergenze: decidevano sulle somme che ciascuna città doveva contribuire al fondo comune, sulle questioni sollevate fra la Confederazione ed altre potenze, come pure su quelle quistioni che di frequente si agitavano fra i diversi membri della Lega. Non era fissato il luogo per la riunione del Congresso, ma generalmente lo si teneva a Lubecca ch'era considerata la città capitale della Lega anseatica, e colà si tenevano anche gli archivi della Confederazione. Talvolta però venivano tenuti i congressi ad Amburgo, Colonia ed in altre città. Essi si riunivano ad ogni triennio od anche più di sovente se le circostanze lo esigevano. Le lettere di convocazione specificavano i principali soggetti da trattarsi in discussione. Ciascun cittadino poteva essere scelto a deputato; ed il Congresso non consisteva soltanto di mercadanti, ma anche di gente appartenente al clero, di legali, artisti, ecc. — Quando venivano concluse le deliberazioni, si comunicavano formalmente i decreti ai magistrati delle città capoluoghi dei circoli, dalle quali essi venivano susseguentemente comunicati alle città da esse dipendenti, e le più rigorose misure venivano adottate per tradurre in atto queste deliberazioni. Uno dei borgomastri di Lubecca presiedeva alle sedute del Congresso e, durante il medesimo, i magistrati di questa città avevano essi soli ed in ogni evento la principale direzione degli affari della Lega. — Oltre alle città summenzionate ve n'erano inoltre altre denominate città Confederate od Alleate. Queste ultime però non contribuivano al fondo comune della Lega nè mandavano deputati al Congresso; i membri stessi non erano tutti sullo stesso piede in merito ai privilegi; e le interne commozioni di cui la Lega era di sovente agitata, in parte originavano da questa causa, e parte dai disparati interessi e pretese delle diverse città che materialmente scemavano il potere della Confederazione. Ma, ad onta di questi svantaggi, alla Lega riescì, per un lungo periodo, non solamente di controllare i suoi membri refrattari, ma benanco di farsi rispettare e temere dagli estranei. Essa produsse abili generali ed ammiragli, destri politici e la maggior parte dei più intraprendenti, prosperosi e ricchi negozianti de' tempi moderni. — Colla potenza delle confederate città s'accrebbe pure la loro ambizione. Invece di limitare i loro sforzi al puro avanzamento del proprio commercio e della reciproca protezione, essi tentarono ogni mezzo per acquistare il monopolio del commercio del Nord e per esercitare lo stesso dominio sul Baltico, che i Veneziani esercitavano sull'Adriatico. — A questo scopo essi riuscirono ottenere, parte a titolo di restituzione di prestiti in moneta, parte per forza, varì privilegî ed immunità dai potentati del Nord, che loro assicuravano quasi tutto il commercio esterno della Scandinavia, Danimarca, Prussia, Polonia, Russia, ecc. Essi facevano esclusivamente la pesca delle aringhe nella Sonda allo stesso tempo in cui si sforzavano di ostruire ed impedire la navigazione del Baltico ai bastimenti forestieri. Fa duopo però osservare che le immunità da essi godute erano, per la maggior parte, indispensabili alla sicurezza del loro commercio in conseguenza della barbarie che in allora prevaleva; e, non ostante la loro tendenza al monopolio, non avvi ombra di dubbio che il progresso della civiltà al Nord è stato prodigiosamente accelerato dall' influenza ed ascendenza delle città anseatiche. Esse repressero la pirateria per mare ed il brigantaggio per terra; esse abituarono gli abitanti ai savî principî e diedero le prime lo

esempio di buon governo e di subordinazione; esse introdussero fra gli abitanti convenienze e godimenti dapprima ignoti ai loro antenati o dai medesimi respinti, ed ispirarono ai medesimi il sentimento della letteratura e della scienza; esse fecero pei popoli del Baltico ciò che i Fenici, in epoca più remota, avevano fatto per quelli del Mediterraneo, ed, al pari di questi, meritano di essere collocati nel primo seggio fra i benefattori del genere umano. — « Onde, » come fu giustamente osservato, « per raggiungere il loro scopo di tramutare il Baltico in un vasto campo, per l'eseguimento di operazioni commerciali ed industriali, era necessario istruire gli uomini, ancora barbari, nei rudimenti dell'industria e familiarizzarli coi principî della civilizzazione. Questi grandi principî sono stati posati dalla Confederazione, ed al chiudersi del secolo XV il Baltico ed i propinqui mari divennero, mercè sua, altrettante vie di comunicazione frequentissime fra il Nord ed il Sud. I popoli del Nord furono così obbligati a seguire il progresso di quelli del Sud in merito alla scienza ed all'industria. Le foreste della Svezia, della Polonia, ecc. diedero posto al frumento, al canape ed al lino; le miniere vennero esplorate ed in iscambio dei loro prodotti vennero ivi importate le manifatture del Sud. Città e villaggi vennero eretti in Scandinavia dove appena se ne vedeva qualcheduno; le pelli dell'orso e del lupo si scambiarono con lanerie, telerie e seterie; furono erette scuole e l'arte della stampa, appena inventata, penetrò subito in Isvezia e Danimarca. » (Catteau, *Tableau de la Mer Baltique*, tom. II, pag. 175.) I re di Danimarca, di Svezia e di Norvegia si trovavano di sovente impegnati in ostilità colle città della Lega. Essi consideravano, e non senza buona ragione, siccome usurpazioni i privilegî acquisiti dalla Lega nei loro regni. Ma tutti i loro sforzi, intenti ad abolire questi privilegi, per più di due secoli ad altro non hanno servito che ad aumentarli ed estenderli. — « Da parte della Lega v'era unione, subordinazione e danaro sonante; mentre le mezzo selvaggie monarchie della Scandinavia erano in preda a divisioni, fazioni e turbolenze; rivoluzioni si succedevano a rivoluzioni, e l'idra dell'anarchia feudale ergeva il capo dovunque. V'era un'altra circostanza non meno importante in favore delle città anseatiche. I governi popolari, fra di esse stabiliti, possedevano il rispetto e la fiducia degli abitanti, ed erano perciò atti a dirigere le pubbliche risorse a vantaggio dello Stato. La prosperità meravigliosa delle città confederate non era solamente l'effetto del commercio. Alle indisciplinate armate dei principi del Nord, armate composte di vassalli senza attaccamento ai loro signori, le città anseatiche opposero, oltre ai nobili di categoria inferiore i cui servigî venivano generosamente ricompensati, cittadini abituati al pericolo e risoluti a difendere la loro libertà e proprietà all'ultimo sangue. Le loro operazioni erano combinate e dirette da un consiglio composto di uomini di comprovati talenti ed esperienza, devoti al loro paese, responsabili verso i loro concittadini di cui godevano piena fiducia. Le città contavano specialmente sulla loro forza marittima. Esse impiegavano i loro bastimenti in guerra ed in commercio, cosicchè i loro armamenti navali si effettuavano con poca spesa. Prescindendo ancora da questa favorevole circostanza, le fortificazioni delle principali città erano considerate imprendibili; e, siccome il loro commercio le forniva abbondantemente di provvisioni, non ci faremo meraviglia se ci si dirà che Lubecca sola era in istato di far guerra ai monarchi del Nord e condurla a buon fine con onore e vantaggio, e così la Lega aveva esercitato per molto tempo la decisa sua preponderanza al Nord. » (*L'Art du vérifier les dates*, 3.me partie, tom. VIII, pag. 204.) Come già dicemmo, l'estirpazione della pirateria era una delle cause primarie che originarono la formazione della Lega, e che questa giammai cessò di proseguire. Visto però lo stato di barbarie allora così universalmente prevalente, e l'appoggio dato apertamente da molti principi e nobili a tutti coloro che s'impegnavano in questa infame professione, non era tanto facile distruggere totalmente tutti i pirati che infestavano quelle acque. Ma gli sforzi vigorosi della Lega per abbatterli, quantunque non interamente fortunati, servirono a rendere la navigazione del Baltico e del mare del Nord comparativamente sicura e furono di segnalato vantaggio al commercio. Ma non era solamente questo il modo con cui la potenza della Confederazione era direttamente impegnata a promuovere il comune interesse.

i suoi canali per proteggere i naufraghi marinai e difenderli dalle atrocità cui avevano dovuto soggiacere, e procurare la restituzione della proprietà naufragata ai suoi legittimi proprietarî, era opera meritoria che contribuì non meno allo avanzamento della civiltà che alla sicurezza della navigazione. — Una serie di risoluzioni vennero unanimemente adottate dai mercadanti che frequentavano il porto di Wisby, uno dei principali emporî della Lega, nel 1287, che provvedevano alla ristorazione della proprietà naufragata agli originarî proprietarî, con minaccia di espellere dalla *consolidtate mercatorum*, tutte quelle città che non avessero agito in conformità ai regolamenti.

Fattorie appartenenti alla Lega anseatica. Allo scopo di agevolare ed estendere le sue commerciali transazioni, la Lega stabilì varie fattorie in paesi stranieri, le principali delle quali erano a Nowogorod in Russia, a Londra, a Bruges nei Paesi-Bassi ed a Bergen in Norvegia. Nowogorod, situata al confluente del Volkof nel lago d'Imler, è stata per lunga pezza il più cospicuo e rinomato emporio delle parti nord-ovest d'Europa. Al principio del secolo XI i suoi abitanti ottennero considerevoli privilegî che posero le fondamenta alla loro libertà e prosperità. I loro sovrani erano dapprima subordinati ai Granduchi o Czar di Russia; ma, crescendo la città ed il contiguo territorio in numero d'abitanti e di ricchezza, essa seppe gradatamente acquistarsi una quasi assoluta indipendenza. La potenza di questi sovrani, sopra i loro soggetti, sembra sia stata assai limitata; ed infatti, Nowogorod, potevasi considerare piuttosto una repubblica sotto la giurisdizione di un magistrato elettivo, anzichè uno stato soggetto a regolare dinastia di monarchi ereditarî, con grandi prerogative. Durante i secoli XII, XIII e XIV, Nowogorod formava il grande *entrepôt* fra i paesi situati all'oriente di Polonia e delle città Anseatiche. Le sue fiere erano frequentate da immenso concorso di popolo che accorreva da tutti i paesi circonvicini, e così pure da numerosi mercadanti delle città Anseatiche i quali ingrossavano la maggior parte del suo commercio estero e fornivano i suoi mercati colle manifatture ed i prodotti di lontani paesi. Dicesi che Nowogorod conteneva, durante l'epoca sua più florida, intorno alla metà del secolo XV, più di quattrocentomila abitanti, locchè probabilmente è un' esagerazione. Ma i suoi dominî erano allora molto estesi e la sua ricchezza e potenza sembravano talmente grandi e bene stabilite, e la città stessa così imprendibile da dar luogo al proverbio: *Chi può resistere agli Dei ed alla grande Nowogorod? Quis contra Deos et magnam Novogordiam?* (*Coxe's travels in the North of Europe*, vol. II, pag. 80.) — Ma la sua possanza e la sua prosperità erano ben lungi dall'essere così fermamente stabilite, come l'avevano supposto i suoi lodatori e coloro che soltanto ne avevano visitate le sue fiere. Nell'ultima parte del secolo XV Ivan Vassilievitch, czar di Russia, avendo assicurato i suoi dominî contro le invasioni dei Tartari ed esteso il suo impero colla conquista di molti principati vicini, fece valere i suoi diritti al principato di Nowogorod e sostenne le sue pretese con una formidabile armata. Se gli abitanti fossero stati animati da spirito di umanità e patriottismo, essi avrebbero potuto sfidare gli sforzi nemici; ma pur troppo le loro dissensioni ne agevolarono invece la conquista che divenne facile preda. Entrato in città Ivan, alla testa delle sue truppe, ricevette dai cittadini le patenti della loro libertà che, per mancanza di coraggio o d'inclinazione, non seppero difendere, e portò via da Nowogorod una enorme campana che fece trasferire a Mosca, la quale campana era stata considerata, con una specie di superstizione, siccome il palladio della città. Ma, ad onta del dispotismo al quale soggiacque Nowogorod, durante il regno d'Ivan e de'suoi successori, esso continuò ad essere per lunga pezza ancora la più grande e più commerciale città dell'Impero russo. Il famoso Riccardo Chancellour, che passò per Nowogorod nel 1554, ritornando da una visita allo czar a Mosca, dice « che, dopo Mosca, la città di Nowogorod è riputata la principalissima di Russia; poichè, quantunque in maestà inferiore alla prima, in grandezza la superava. » Ma la falce devastatrice cadde anche sopra questa celebre città. Ivan IV, avendo scoperto, nel 1570, una corrispondenza fra alcuni principali cittadini ed il re di Polonia, relativamente alla resa della città nelle di lui mani, li punì nella maniera più inumana. Il macello che il barbaro ideò, nella sua sete di sangue, per soddisfare alla sua vendetta,

fu del pari enorme e senza distinzione. Il delitto di alcuni cittadini fu il pretesto del massacro di venticinque a trentamila. Nowogorod non potè più riaversi da questo spaventoso disastro. Continuò ancora ad essere buona piazza di commercio sino alla fondazione di Pietroburgo, che divenne subito la sede di quel commercio che già aveva il suo centro a Nowogorod. La degradazione di questa sciagurata città è ora completa. Ora non è più che una piazza inconsiderata con una popolazione di circa otto a novemila abitanti, rimarchevole soltanto per la sua storia e le sue antichità. — I mercadanti delle città Anseatiche, oppure Anseati, com'essi erano comunemente chiamati, erano stabiliti a Londra, come abbiamo detto più sopra, e questa loro fattoria o colonia era considerata della maggiore importanza. Essi godevano molti privilegî ed immunità; avevano il permesso di governarsi giusta le loro proprie leggi e regolamenti; la custodia di una delle porte della città (*Bishopgate*) era commessa alle loro cure, ed i dazî su varie sorti di merci importate erano considerevolmente ridotti in loro favore. Questi privilegî necessariamente eccitarono la malevolenza e l'animosità dei negozianti inglesi. Gli Anseati erano quasi sempre accusati di agire in malafede, d'introdurre merci come proprie, mentre erano proprietà di terzi, onde abilitarsi a godere il vantaggio sui dazî che avrebbero dovuto pagare per intero; di estendere a capriccio la lista delle città appartenenti alla loro associazione, e finalmente di distruggere il commercio inglese sul Baltico. Vennero fatti continui sforzi per porre un termine a queste dispute; ma siccome esse emergevano dai privilegî garantiti e reclamati dagli Anseati, la cosa era divenuta impossibile. Questi erano esposti a molte indegnità, e la loro fattoria, ch'era situata in Thames Street, veniva di frequente attaccata. La Lega difendeva vigorosamente i loro interessi, ed avendo dichiarato la guerra all'Inghilterra, le riescì di escludere dal Baltico i bastimenti inglesi; ed agì con tale energia che Eduardo IV fu ben lieto di venire ad un accomodamento in termini non del tutto onorevoli per l'Inghilterra. In questo trattato, negoziato nel 1474, i privilegî dei mercadanti delle città Anseatiche vennero rinnovati ed il re assegnò ad esse, in assoluta proprietà, una grandiosa area coi rispettivi fabbricati in Thames Street, donde i negozianti anseatici ebbero a Londra il nome di Associazione dello Steel Sard; venne loro assicurata eziandio la proprietà de'loro stabilimenti di Boston e Lynn; il re s'impegnò altresì di non permettere a nessuno straniero di partecipare dei loro privilegî. Uno degli articoli portava che i mercadanti anseatici non sarebbero più stati soggetti ai Quindici della Corte d'Ammiragliato inglese, ma che sarebbe stato formato un altro tribunale per la più pronta e facile spedizione in ogni differenza insorta fra essi ed i sudditi inglesi; ed oltracciò fu combinato che i particolari privilegî accordati agli Anseatici sarebbero stati resi di pubblica ragione ripetutamente, ogni qualvolta essi l'avessero creduto opportuno, in tutt'i porti Inglesi, e sarebbero stati castigati severamente tutti quegli Inglesi che gli avessero infranti. In ricambio di queste concessioni, gl'Inglesi acquistarono piena libertà di traffico nel Baltico, specialmente nel porto di Danzica ed in Prussia. Nel 1498, essendo stato sospeso ogni commercio diretto coi Paesi-Bassi, tutto il commercio cadde nelle mani dei mercadanti anseatici, che così poterono estendersi vieppiù. Ma giusta lo spirito delle intraprese commerciali ridestato nella nazione, e siccome i beneficî risultanti dall'esercizio del commercio estero veniano sempre meglio riconosciuti, i privilegî dei negozianti anseatici diventarono sempre più colpevoli. Per cuî vennero considerevolmente modificati durante i regni di Enrico VII ed Enrico VIII, e totalmente aboliti nel 1597. (Anderson, *Hist. com.*, anno 1474, ecc.) — I diversi individui appartenenti alla fattoria di Londra, e così quelli appartenenti alle altre fattorie della Lega, vivevano assieme a mensa comune ed erano obbligati ad osservare il più stretto celibato. La direzione della fattoria di Londra si componeva di un aldermanno, due assessori e nove consiglieri. Questi ultimi erano mandati dalle città, che formavano le diverse classi in cui la Lega era divisa. Il cômpito di questi funzionarî era di consultarsi sui mezzi di estendere ed assicurare i privilegî ed i traffici dell'associazione; d'invigilare sulle operazioni dei negozianti; di appianare tutte le differenze che avessero potuto insorgere fra i membri della confederazione, oppure fra essi ed i sudditi inglesi. La Lega aveva cura di promuovere in ogni tempo, per quanto possibile, l'impiego dei proprî bastimenti. Su tale argomento essi

andarono tant'oltre, nel 1447, che proibirono l'importazione di mercanzie inglesi nelle città confederate, ammenochè queste non fossero caricate a bordo di navi degli Anseatici. Ma un simile regolamento non potè avere pieno successo, ed ha dovuto essere modificato a tenore delle circostanze favorevoli od avverse alle pretese della Lega. La sua esistenza diventava quindi un insulto alla nazione inglese, e l'irritazione prodotta contribuì materialmente alla distruzione dei privilegi anseatici in Inghilterra. — Col mezzo della loro fattoria di Bergen e dei privilegi garantiti od usurpati, la Lega fruiva da lunga pezza di tempo il monopolio del commercio in Norvegia. — Ma la principale fattoria della Lega era a Bruges nei Paesi-Bassi. Bruges divenne in breve tempo una delle prime città commerciali d'Europa, ed il centro del più esteso commercio coll'Italia settentrionale. L'arte della navigazione era così imperfetta, nei secoli XIII e XIV, che un viaggio dall' Italia al Baltico ed il ritorno non poteva essere compiuto in una sola stagione; onde, per la loro reciproca convenienza, i mercadanti italiani ed anseatici decisero di stabilire magazzini delle loro rispettive produzioni in taluna posizione intermedia. La città di Bruges fu scelta a tale uopo, e questa distinzione sembra esserle stata accordata più in omaggio alle libertà fruite dagli abitanti dei Paesi-Bassi ed alla liberalità del loro governo, che alla convenienza della sua posizione. In conseguenza di questa preferenza, Bruges s'innalzò ben presto al più alto rango fra le città commerciali e divenne una città ricchissima. Diventò un emporio per le lane inglesi, per le manifatture di lana e lino de' Paesi-Bassi, pel legname da costruzione, il canape, il lino, il catrame, la pece, il sego, il frumento, i pesci salati, la potassa, ecc. ecc. del Nord, e così per le spezierie e mercanzie delle Indie, come pure pei prodotti del loro paese importati dagli Italiani. Le fiere di Bruges erano le più frequentate in Europa. Nella sua descrizione dei Paesi-Bassi, messer Lodovico Guicciardini dice che, nell'anno 1318, non meno di cinque galeazze veneziane di grossa portata arrivarono a Bruges, onde disporre i loro carichi alla fiera. I mercadanti anseatici erano i principali compratori delle merci dell'India; essi le trasportarono nei diversi porti del Baltico e, col mezzo dei grandi fiumi, nel cuore della Germania. Gli effetti vivificanti di questo commercio si facevano sentire dovunque; il corso d' affari regolare aperto fra le nazioni, nel nord e nel sud dell'Europa, le rendeva sensibili dei reciproci bisogni e dava uno stimolo ammirabile allo spirito industriale. Questo era il caso particolarmente coi Paesi-Bassi. Fabbriche di manifatture di lana e di lino erano stabilite in questi paesi sino dall'epoca di Carlomagno, e l' affluenza di forestieri ai loro mercati, ed il grande spaccio che così veniva aperto alle loro manifatture, dava all'industria un vigore ed una spinta insoliti e sinallora sconosciuti. Queste circostanze combinate collo spirito liberale delle loro istituzioni e la moderazione del governo, talmente promossero ogni arte utile e gentile, che i Paesi-Bassi divennero ben presto il più civile, meglio coltivato, più ricco e più popoloso paese d'Europa.

Decadenza della Lega anseatica. Dalla metà del secolo XV la potenza della Confederazione, quantunque ancora molto formidabile, cominciò a declinare. Ciò non era d'attribuirsi a cattiva condotta de' suoi capi, bensì al progresso ed ai miglioramenti che avevano luogo dovunque, per procurare i quali la Lega aveva fatto tanto! La superiorità goduta dalla Lega risultò più dall'anarchia, dalla confusione e barbarie che prevalevano nei regni del Nord, anzichè dall'ordine e dal buon governo onde le città Anseatiche andarono distinte. Ma una tale distinzione non poteva esser permanente. La civilizzazione, confinata dapprima alle città Anseatiche, gradatamente si diffuse da esse al pari che da altri centri, alle contigue contrade. L' anarchia federale era stata dovunque dominata da un sistema di subordinazione; le arti e le industrie vennero diffuse e coltivate, e l'autorità governativa andava sempre e dovunque più a raffermarsi sopra solide basi. Questo cambiamento non rendeva solamente i principi, sui quali la Lega aveva sì di sovente trionfato, superiori ad essa in potenza; ma gli abitanti dei paesi dai quali scaturirono le città confederate, avendo imparato a mantenere un giusto sentimento de' vantaggi derivanti dal commercio e dalla navigazione, non potevano tollerare la superiorità dell' associazione, nè soffrire che i suoi membri fossero in possesso d' immunità delle quali essi vennero privati. Ed in aggiunta a queste circostanze, che devono avere affrettata la dissoluzione

della Lega, gli interessi delle diverse città delle quali essa consisteva, divennero giornalmente in opposizione gli uni cogli altri. Lubecca, Amburgo, Brema e le città nella costoro vicinanza, erano ultimamente le sole che avevano ancora qualche interesse a mantenerla. — Le città della Zelanda e d'Olanda vi si unirono, non per altro perchè altrimenti sarebbono state escluse dal commercio del Baltico, e quelle di Prussia, Polonia e Russia fecero altrettanto perchè, non avendoci appartenuto, esse avrebbero avuto precluso ogni traffico con forestieri. Quando però gli Olandesi ed i Zelandesi divennero abbastanza potenti per mare da poter rivendicare il loro diritto alla libera navigazione del Baltico, colla forza delle armi, essi immediatamente si divisero dalla Lega; e non appena i bastimenti olandesi, ed inglesi, vi ebbero cominciato a trafficare direttamente colle città Anseatiche prussiane e polacche, che anche queste nazioni abbracciarono la prima favorevole occasione di cavarsela. — Laonde la caduta di questa grande confederazione era una conseguenza dello stato migliorato della società, e dello sviluppo dello spirito commerciale delle diverse nazioni in Europa. E così la confederazione anseatica andò in pezzi; però alla metà del secolo XVII la città di Lubecca, Amburgo e Brema, erano le sole che continuavano a riconoscere l'autorità della Lega. Sino a poco tempo fa, esse mantennero un'ombra della loro potenza, essendo state riconosciute quali città anseatiche nei trattati del 1815. — Ma la loro forzata incorporazione nel 1866 nella Confederazione germanica del nord, e quindi nell'Impero tedesco nel 1870, ha cancellato anche quest'ombra di autonomia. — (Questo articolo venne redatto sulle orme di Mac Culloch, *Dictionary of Commerce and navigation*, di un articolo nel N. 13 della *Foreign Quarterly Rewiew*, della *Ligue Hanséatique* di Mallet, del *Verfall und Untergang der Hansa* dello Scloezer, della *Urkundliche Geschichte des Hansischen Stahlhofes zu London* di Lappenberg; di un *Rapporto consolare* del Console generale inglese Ward ad *Amburgo*, e finalmente di un *Saggio di Storia commerciale inedito* del non mai abbastanza compianto amico nostro e collaboratore rag. Nicolò Michele Introna.)

ANSA. (*tecn. e anat.*) Manico o maniglia di certi arnesi per poterli prendere e trasportarli con mano. Per lo più l'ansa è curvata a gomito. Presso gli antichi Greci era un cavicchio o paletto o arpionetto, che sporgeva in fuori dal parapetto dei carri usati da essi in guerra. — In anatomia si dà questo nome a tutto ciò che è ricurvo come l'ansa d'un vaso. Sutura ad ansa. *Vedi* Sutura.

ANSALDI Carlo Innocenzo. (*biog.*) Nacque a Piacenza il 7 maggio del 1710, di civile famiglia. Prima servita, indi domenicano, si rese celebre specialmente nelle lingue orientali, nell'interpretazione delle Scritture e nella filosofia. Prima professore di teologia a Napoli nell'università, indi, per ignoto motivo, vagante l'Italia, finchè dal cardinale Quirini, accomodate le cose sue col pontefice Benedetto XIV, fu nominato lettore di teologia a Brescia, ove morì circa il 1760. Fu uno de' primi Italiani che seguissero l'eclettismo; scrisse alcune *Riflessioni sui mezzi di perfezionare la filosofia morale*; una *Lettera a Zanotti*; le *Vindiciae maupertuisianae*; *De traditione principiorum legis naturalis*, che è la principale sua opera. Illustrò la psicologia col *Trattato dell' imaginazione*; conobbe la inclinazione al naturalismo, onde condannò l'uomo-macchina e il principio dell'associazione di Hartley; volle trarre i fondamenti dell'etica non dalla fisica, ma dall'intelletto e dal cuore.

ANSALDI Ansaldo. (*biog.*) Nacque di nobile famiglia fiorentina, originaria di S. Miniato in Toscana, il 7 ottobre del 1651. Nel collegio dei Gesuiti in Firenze apprese le lettere con molto successo; indi, trasferitosi a Pisa per applicarsi allo studio legale, quivi ricevè la laurea dottorale, e reduce in patria fu introdotto, per aggiungere la teorica alla pratica, nello studio del senatore Capponi giureconsulto di molta fama. Ma quantunque il principale suo studio fosse quello delle leggi, ciò non pertanto egli non lasciava gli studî più ameni delle lettere, nelle quali fece conoscere il suo talento, recitando più volte componimenti in prosa e in versi nell'accademia degli Apatisti, alla quale fu aggregato, come pure alla fiorentina, e nel 1704 agli Arcadi di Roma, ove si stabilì, a maggiormente perfezionarsi nella cognizione delle leggi, ed ottenne cariche e dignità. Fu canonico di Santa Maria Maggiore, prelato domestico dei partecipandi, referendario apostolico, ecc. Ebbe pure l'uffizio di dateria

detto il *Concessum*; fu auditore di Rota sotto Innocenzo XIII, ed arricchito di pensioni ed abazie. Carico di gloria, morì il 7 dicembre del 1719, e fu seppellito nella chiesa di San Giovanni della nazione fiorentina, ed onorato di distinti elogi da alcuni scrittori. — Ecco le sue opere: *De commercio et mercatura discursus legales*; *Parere al granduca circa al prestarsi giuramento ai rei*; *La Creazione dell'uomo e l'Incarnazione del Verbo Eterno*, in sette canzoni; *Decisiones Rotae romanae*; *Pensieri raccolti nella meditazione delle dieci giornate degli Esercizi spirituali di sant'Ignazio*, ecc. *Il trionfo della fede*, poema in 26 canti, dedicato a Clemente XI.

ANSALDI Innocenzo. (*biog.*) Nacque a Pescia, il 12 febbraio 1734 da illustre famiglia di Voltri, studiò nel seminario fiorentino, e fece subito della pittura e della poesia le sue principali delizie. I genitori ne secondarono il talento; onde prima attese al disegno nell'accademia fiorentina, indi a Roma alle pratiche della pittura sotto Agostino Masucci, nella scuola del quale, non di troppo approfittando, ritornò in patria e compiette la sua educazione pittorica sotto il padre Alberico da Vellano; indi percorse l'Italia notando quanto vedeva di buono, così fondandosi un sano criterio nella pittura. Reduce in Italia, divise la vita tra le cure della famiglia, il pennello ed i libri, e popolò le vicinanze e le chiese di Pescia con opere sue, tutte quante condotte con facile e grazioso stile. Non ignaro della scoltura e dell'architettura, conobbe profondamente la storia di tutte le arti, e fu di straordinario aiuto ai più dotti scrittori di que' giorni, al Bartoli, al Ratti, al Ciampi, al Cicognara ed al Lanzi, e tutti lo nominarono con gratitudine e riverenza. Oltre le molte composizioni poetiche, più composte per compiacere ad altrui che per boria di comparire poeta, tradusse in versi sciolti il poema del Du-Fresnoy, *Della pittura*; pubblicò nel 1772 *La descrizione della pittura, scoltura, architettura della città e dei sobborghi di Pescia nella Toscana*; una *Lettera ad un amico, nella quale si dà contezza del cavalier Carlo Giuseppe Ratti pittore genovese*, che è una stravagantissima satira; compose finalmente un poemetto didascalico intitolato il *Pittore originale*, libro che abbonda di savî precetti ed è condotto con facile stile. Costui, buono scrittore, artista non volgare e di animo scevro da invidia e da basse passioni, moriva a ottantadue anni, il 16 febbraio 1816.

ANSALDO Giovanni Andrea. (*biog.*) Nacque a Voltri nel Genovesato il 1584 di civile famiglia; mostrando egli amore per la pittura, i genitori lo mandarono a Genova da Orazio Cambiaso, mediocre pittore. Istruito appena negli elementi, lasciò la scuola, apprese il resto di per sè copiando e ricopiando le opere di Paolo Veronese; onde fu vigoroso coloritore; e contrasta nella scuola genovese il primato di prospettiva a Giulio Benso, che per rivalità d'arte lo ferì in rissa. Alcuni anni dopo un ignoto tentò di nuovamente ucciderlo; altra volta cadde da un palco e si ruppe un piede. Non ostante ciò, e una molesta podagra, operò molte e belle cose. Eccellente in dipingere cupole, fece molti lavori a fresco, tra cui si distinguono quelli in palazzo Spinola e a San Pier d'Arena; effigiò ad olio un San Tomaso che battezza tre re, tavola celebrata; lasciò, morendo a cinquantaquattro anni, molte opere non finite.

ANSALONI Padre Giordano. (*biog.*) Missionario siciliano dell'ordine dei Domenicani, nacque a Sant'Angelo, città della diocesi d'Agrigento, verso la fine del secolo XVI; fece gli studî di teologia a Salamanca in Ispagna, donde partì con varî altri missionarî nel 1625, e si recò per la via del Messico a Manilla, nelle Filippine. Ivi preparavasi con lo studio della lingua chinese a farsi idoneo a predicare la fede nella China; ma gli venne ordine da' suoi superiori di recarsi nel Giappone. Ansaloni vi giunse nel 1632, epoca in quell'isola d' una fierissima persecuzione contro i cristiani. Fatto gli venne per due anni di esercitarvi l'evangelico ministero, campando sè ed il compagno con cui v'era andato. Ma scoperti alla fine e presi entrambi, furono sepolti vivi il giorno 18 novembre del 1634, e conseguirono in tal modo la palma del martirio. Ansaloni è autore d'una versione in latino delle *Vite dei santi dell'ordine di s. Domenico*, scritte in ispagnuolo da Ferdinando Castillo, ma è rimasta manoscritta; si conserva presso ai Domenicani di Siviglia ed ha forma di elegante scrittura.

ANSANTO (*Ansacti Vallis*). (*geogr.*) Piccola ma famosa valle del Napoletano, nel Principato ulteriore. Si giunge ad essa da Villamaina (circondario di Sant'Angelo de' Lombardi), attraversando il fiume Fredano, che scorre nella state come un ruscello. Un laghetto omonimo è situato nel mezzo della valle: ha forma quasi ellittica, ed è del giro di circa 72 metri. Le acque son di colore cinereo e piombino, ribollono continuamente alzandosi sino a 3 metri circa, e da loro esce un odore insoffribile che impedisce la respirazione, e si estende, quando il vento spira direttamente sul lago, fino alla distanza di una quindicina e più di chilometri. — Nell'anno 1828, essendosi questo lago, per effetto di forti calori, interamente disseccato, ed un impetuoso soffiar di ponente sperdendo i gas che n'emanavano, il medico Macchia di Villamaina potè scendere nel pestifero stagno ed attentamente esaminarlo. La figura interna del lago aveva forma di conca, divisa perpendicolarmente, e presentava due voragini, una al centro verso settentrione, l' altra presso l'orlo a scirocco. Le due voragini erano fra loro separate da una specie d'istmo di terra, lungo alla sua base circa 3 metri, per cui quando le acque sono assai basse, il lago appare diviso in due, mentre quando è ripieno, le accennate voragini si disegnavano solo in que' punti ove i massimi bulicami ne spingono le onde ad un' altezza più considerevole. Le due voragini scendevano a guisa d' imbuto, e suddividevansi in voragini minori e in numerose cellette, le quali sotto copiosissimi meati sperdevansi nei penetrali della terra. Lungo il lato settentrionale sonvi pure parecchie aperture, le quali menano a sotterranee caverne, che si allungano orizzontalmente sotto le falde delle colline boreali. La voragine di mezzodì ha circa 6 metri di diametro, quella di settentrione ne ha circa 4. Dallo stagno sviluppansi copiose evaporazioni, che ricoprono le balze propinque e la pianura della valle, e, quando il cielo è sereno, vi si scorge un' ondulazione di atmosfera al disopra del suolo per circa un metro, e nei forti calori della state l'aria vi oscilla a guisa delle fiamme di una fornace. — Altri due laghetti si trovano nella valle, le cui acque gorgogliano come olio bollente. Vicino a questi laghi comincia quell' angusta e tortuosa valletta, detta *Vado mortale*, di cui fa menzione Plinio, dove l'esalazione dei gas acido carbonico solforoso si eleva a più di 8 metri, producendo l'identico fenomeno della Grotta del cane. — La valle d'Ansanto è formata dai monti di Nusco, Bagnoli e Montella, ed è cinta dal bosco di Rocca. Anticamente, quando col nome Italia s'intendeva soltanto la peninsolare propriamente detta, dal mar Jonio al Rubicone ed alla Magra, il lago di Ansanto era considerato come l'umbilico d'Italia. — Gli antichi avevano eretto un tempio a Giunone Mefitide sul colle a mezzodì del lago, come lo addimostrano i ruderi che ancora vi si trovano e le antichità in bronzo e in terra cotta che ivi si raccolsero. I creduli devoti recavano i loro voti alla tremenda dea, venendo per le vie Appia e Domizia, la prima delle quali passa a poca distanza da Frigento, e la seconda ad un mezzo chilometro a borea circa da Villamaina. — Fu visitata e descritta da Cicerone, da Strabone, da Seneca, da Plinio e da Virgilio fra gli antichi; ai tempi moderni dal Macchia, da Giovanni Pontano e da Giuseppe Cirillo.

ANSARI o ANSARIEH. (*etnogr.*) Popolo della Siria, che abita le continuazioni settentrionali del Libano, le montagne littorali dalla foce del Nahr-Kadischah presso la città di Tripoli sino allo sbocco dell'Oronte. Esso conta circa 75,000 anime, di cui la principal sede è Latakia (*Laodicea ad mare*). La loro religione consiste in uno strano miscuglio di paganesimo, giudaismo, maomettismo e cristianesimo. Essi suppongono una durevole metempsicosi, e credono in fine di terminare quali astri splendenti sul firmamento, se la loro vita fu buona; agli increduli all' incontro è destinata la metamorfosi non solo in ebrei, cristiani, maomettani, ma persino in porci ed asini. Ecco come Guglielmo di Tiro racconta l'origine della dottrina degli Ansarî. Nel IX secolo dell'èra cristiana vivea nei dintorni di Kufa un vecchio che le sue austerità facevano passare per santo; i popolani recavansi a consultarlo ed ascoltavano attentamente le sue parole. In poco tempo si fece un gran numero di partigiani, fra cui scelse dodici discepoli per divulgare la sua dottrina. Ma il capo militare del distretto, spaventato da' suoi progressi, lo fece imprigionare; la figlia del carceriere, commossa dalle disgrazie del vecchio, favorì la sua evasione, ed il custode della prigione, per evitare rimproveri

o castigo, sparse la voce che un angelo avea liberato il prigioniero. Da parte sua, il nuovo profeta raccontò la stessa cosa a' suoi discepoli e si abbandonò più che mai alla predicazione della sua dottrina; in un libro, specie di codice religioso che scrisse, egli ordinò la preghiera, abolì la circoncisione e il digiuno del Ramadan, proscrisse l'uso della birra autorizzando quello del vino, e proibì di mangiare le carni delle bestie carnivore. Dopo aver sparse queste prescrizioni in Siria il vecchio disparve. — Gli Ansarì amano la loro patria, sono ospitali, valorosi, diligenti e coltivano, quali articoli di esportazione, il famoso tabacco siriaco conosciuto sotto il nome di latakia e la scamonea. — Il loro paese, diviso in tre distretti chiamati Moquadammin, è tributario del pascià di Tripoli.

ANSBACH. (*geogr.*) Prima principato; nei tempi remoti formava parte dell'antico Rangaues, ora una parte della Media Franconia; abbracciava un giorno più di 60 leghe quadrate. Nell'anno 1362 fu investito del principato d'Ansbach il burgravio Federico V che divise il paese. Nel 1464 di nuovo unito in un tutto, esso fu ancora diviso allorchè l'elettore Alberto Achille di Brandeburgo, cedette al suo secondo figlio, Federico II, le sue possessioni franconesi, il quale per ciò divenne il fondatore della linea franconese dei margravî di Brandeburgo. Questi margravî franconesi, nel decorso del tempo, si divisero in due linee, Ansbach e Baireuth, l'ultima delle quali s'estinse nel 1769, ed i due principati furono di nuovo riuniti. Nell'anno 1791 però Carlo Federico di Anhalt-Baireuth cedè spontaneamente il suo paese alla Prussia, la quale a sua volta, nel 1806, dovette abbandonare a Napoleone il possesso da poco acquistato. Questi poi nel 1810 cedette Ansbach e Baireuth alla Baviera. — Ansbach o Onolzbach (lat. *Onoldium*) capitale della Media Franconia nella Baviera sulla Rezot, con 13,000 ab.; città antica, industriale, attiva. Vi si trovano diverse società letterarie e fabbriche di tabacco, amido, cotone ed acquavite. Sono rimarcabili il castello, costrutto al principio del secolo XVIII in istile *Renaissance*, ed i monumenti dei poeti Platen ed Uz, che qui nacquero.

ANSBERTO. (*biog.*) Prete austriaco, del secolo XII, seguì in Oriente l'esercito di Federico Barbarossa, come Roberto il monaco aveva seguito Goffredo. Egli narrò la *Crociata* dell'imperatore tedesco, e questa cronaca preziosissima per la storia, rimase perduta per varî secoli nè comparve alla luce che nel 1824. Una copia di questa cronaca, dopo sofferte alcune strane vicende, pervenne al dotto Dobrowski, il quale la stampò a Praga. Ansberto, oltre quella di Federico Barbarossa, dà pure contezza della crociata di Filippo Augusto e di Riccardo fino ad Enrico VI. Egli scrive con la rozza semplicità de' suoi tempi, e con molta barbarie di stile, e domina nell'intero libro un non so che di malinconico e triste, effetto degli infortuni sofferti dalle crociate tedesche.

ANSBERTO (Sant'). (*biog.*) Nato a Chaussi, villaggio del Vexin, fu educato nella Corte di re Clotario III, e rifiutò un ricco matrimonio per consacrarsi a Dio. Andò ad eseguire il suo disegno nell'abazia di Fontenelle, dove professò la regola di s. Benedetto; diventò in seguito abate di tale monastero, cui diresse saviamente, e ne fondò parecchi altri. Essendo stato eletto arcivescovo di Rouen, dopo la morte di sant' Oviano, nel 683, fu consacrato da s. Lamberto a Clichy, dove Teodorico III avea convocato gli Stati del regno. La sua elezione fu molto accetta al re, che molto lo stimava; ma Pipino, prefetto del palazzo, agli occhi del quale la calunnia lo aveva denigrato, lo relegò nel monastero di Haumont, nel Hainault. La sua morte accaduta nel 698, impedì che approfittasse della permissione che gli era stata data di tornare nella sua diocesi. Il suo corpo fu trasportato nell'abazia di Fontenelle.

ANSE. (*geogr.*) Città di Francia (Rodano), capoluogo di cantone, circondario, ed a 5 chilom. da Villafranca; pop. 2141 ab. — Bellissima posizione in una valle irrigata dalla Saona; città antichissima; ha vestigia d'un campo romano e rovine d'un palazzo d'Augusto. Residenza reale nel X secolo e sede di parecchi concili. Si dava il nome di *paese d'Anse* al territorio di questo cantone.

ANSEATICA LEGA. (*stor. pol. e civ.*) Vedi **Ansa.**

ANSEGISO (Sant'). (*biog.*) Di sangue reale, si fece monaco; ma Carlomagno non volendo che i di lui talenti rimanessero sepolti nel ritiro, lo creò intendente d'Aquisgrana, e gli conferì, a titolo di benefizio,

l'abazia di Saint Germer-en-Flex, da lui riedificata. Luigi il Buono gli conferì quelle di Luxen e di Fontenelle. Fu impiegato con buon successo in differenti ambasciate, e morì nell'834. Gli si deve una raccolta dei *Capitolari* di Carlomagno e di Luigi il Buono, stampata per cura di Pietro e Francesco Pithou nell'anno 1588.

ANSELMO (Sant'). (*biog.*) Nato ad Aosta in Piemonte nel 1033, morto arcivescovo a Cantorbery, il 20 aprile 1109, ebbe parte importante negli affari della Chiesa alla fine dell'XI secolo. Gli esempi di pietà di sua madre Ermenburga gli inspirarono il desiderio di abbracciare la vita monastica. Suo padre, che sulle prime vi si era opposto, seguì più tardi il suo esempio, e dopo avere passata la vita nel mondo, la terminò in un monastero. — Anselmo si era fermato a Bec in Normandia, in un convento di San Benedetto di cui l'abate si chiamava Arluino. Sedotto dalla sapienza dell'illustre Lanfranco, che fu tosto priore di quell'abazia, addossò l'abito all'età di ventisette anni, col permesso di Maurilio, vescovo di Rouen. Lanfranco, divenuto abate del monastero di Caen, Anselmo gli succedette nella dignità di priore di Bec, e, nelle sue nuove funzioni, si fece ammirare per dolcezza e fermezza di carattere, e la reputazione di questi bei requisiti non andò guari che si sparse in Normandia, in Francia e Germania. — Dopo la morte di Arluino, i voti dei monaci di Bec lo chiamarono a capo della loro abazia. Egli cedè, non senza qualche esitazione, ai loro disegni, e si dette particolarmente alla contemplazione, all'educazione, all' ammonimento e correzione dei monaci. Anselmo si trasferì in Inghilterra per visitare Lanfranco, divenuto arcivescovo di Cantorbery e frequentò i monaci di quella celebre abazia. Ovunque, in questo viaggio, fece ammirare la saggezza delle esortazioni che dirigeva a tutte le età, a tutti i sessi, a tutte le condizioni. Guglielmo il Conquistatore essendo morto nel 1087 e Lanfranco nel 1089, Guglielmo il Rosso chiamò Anselmo alla sede di Cantorbery, quantunque conoscesse già la sua franchezza e la sua severità. Alcuni screzi insorti tra il re e l'arcivescovo, rimasto fedele ad Urbano II contro l'antipapa Guiberto, obbligarono Anselmo a cercare rifugio in Roma. Reduce in Inghilterra, dopo l'avvenimento al trono di Enrico I, egli rese a questo principe l'importante servizio di distogliere dal parteggiare per Roberto, di lui fratello, parecchi baroni malcontenti, e si condusse con tanto senno che gli riuscì di fare un aggiustamento che sospese le ostilità. Ma il partito preso da Anselmo, nella questione delle investiture, fece nascere discordia fra il principe e il prelato. Questi partito per l'Italia, ove si recava a compiere una missione che nascondeva una disgrazia, ricevette al ritorno l'ordine di rimanere in esilio; si fermò in Francia ove rimase tre anni, e non ritornò in Inghilterra che quando l'influenza di Pasquale II ebbe indotto Enrico I ad una riconciliazione ch' ebbe luogo nel monastero di Bec. Più celebre, tuttavia, per le produzioni del suo genio che per l'influenza che esercitò su taluni avvenimenti contemporanei, sant'Anselmo lasciò fra le sue opere, la maggior parte teologiche, alcuni trattati di filosofia di cui i principali hanno per titolo: *Monologium* e *Proslogium*. Tutte e due sono consacrati ad esporre diverse prove dell'esistenza di Dio. Egli li compose mentre era priore dell'abazia di Bec in Normandia. Gli argomenti contenuti nel primo di quei trattati non gli appartengono particolarmente. Si trovano in diversi filosofi che lo precedettero: ma pare abbiano preso maggiore sviluppo e vigore sotto la sua penna. Desso è, anzitutto, un'induzione la quale, partendo dalle qualità che noi scorgiamo negli oggetti che ci circondano, s'innalza fino alle qualità assolute, agli attributi divini, attributi che si risolvono alla loro volta nell'Essere assoluto. Per darne un esempio, citeremo il brano seguente: « L'immensa varietà dei beni che noi riconosciamo appartenere alla moltitudine degli esseri in misure diverse, non può esistere che in virtù di un principio di bontà uno ed universale, all'essenza del quale essi partecipano tutte più o meno. Quantunque questo bene si mostri sotto aspetti differenti, in ragione dei quali riceve nomi diversi, o, per parlare con più esattezza ancora, quantunque questa qualità generale d'esser buono possa presentarsi sotto forme di virtù secondarie, per esempio la beneficenza in un uomo, l'agilità in un cavallo; sta sempre il fatto che queste virtù, qualunque ne sia il numero, si risolvono tutte nel bello e nell'utile, chè presentano in una rigorosa estimazione due aspetti generali del

principio assoluto, il buono. Questo principio è necessariamente ciò che è in sè stesso, e nessun essere della natura, cui questa qualificazione conviene in una certa misura, vale quanto lui. Egli è dunque immensamente buono, e, siccome questa idea di sovrana bontà è necessariamente annessa a quella di sovrana perfezione, ne consegue che non possa essere immensamente buono, se non è al tempo istesso immensamente perfetto. Se, partendo dalla bontà inerente ad ogni cosa, si arriva necessariamente a un principio di bontà assoluta, che dà, come identico a sè stesso, un principio di grandezza assoluta; reciprocamente, partendo dalla grandezza inerente ad ogni essere, grandezza misurata non dallo spazio, ma da qualche cosa di meglio, come la saggezza, si arriva necessariamente a un principio di grandezza e per conseguenza di bontà assoluta. — La medesima induzione può emergere dalla qualità di essere che appartiene ad ogni individuo, qualunque sia, qualità che si risolve incontestabilmente, dietro ragioni analoghe, in un principio assoluto d'essere che costituisce la necessaria condizione di tutti. — Gli esseri che trovano così la loro ragione nell'essere assoluto, sono nature differenti, e si distinguono inoltre per il loro posto e la loro dignità. Nessuno porrebbe in dubbio, che il cavallo sia superiore al legno, o l'uomo al cavallo: ma questa differenza di dignità non può creare una gerarchia di nature senza termine, e ne esige necessariamente una superiore in dignità a tutte le altre: perocchè, nella supposizione anco di diverse nature perfettamente eguali in dignità, la condizione alla quale desse dovrebbono questa stessa eguaglianza, sarebbe precisamente questa unità superiore e più degna, questa essenza la quale, non potendo essere se non esiste da sè stessa, è necessariamente identica al principio assoluto dell'essere, del buono e del grande. » (*Razionalismo cristiano* in-8°. Parigi, 1842. *Introduzione*, *Monol.*, c. 4.) — Questo riassunto di una parte del *Monologium* basta per darne un'idea. Sembra aver preparata l'induzione per la quale Cartesio, sei secoli più tardi, si sollevava dal fatto solo del pensiero all'essere assoluto che ne racchiude la ragione e l'origine. Ma l'argomento contenuto nel *Proslogium*, e riprodotto da Cartesio nei *Principi di Filosofia*, forma sopratutto la gloria di sant'Anselmo. È frutto di lunghe meditazioni, nelle quali si proponeva di scoprire un argomento unico, semplice, facile a compiersi, e che non richiedesse allo spirito uno studio complicato, che potesse essere compreso facilmente dalle menti anco più volgari. « L'insensato che rigetta la credenza in Dio, concepisce per altro un essere, che stia al disopra di tutti quelli che esistono o piuttosto tale che non possa imaginarsene altro che gli sia superiore. Solamente afferma che questo essere non è. Ma con questa affermazione, si contradice da sè stesso, poichè quest'essere, al quale egli accorda tutte queste perfezioni, ma cui al tempo istesso ricusa l'esistenza, si troverebbe con ciò inferiore ad un altro che, a tutte queste perfezioni, unisse ancora l'esistenza. Egli è dunque, in virtù del suo medesimo concepimento, forzato ad ammettere che quest'essere esiste, perchè l'esistenza forma parte necessaria di questa perfezione che concepisce. » (*Ubi supra*, *Proslog.*, c. 2, 3). Questo argomento, adesso apprezzato con cognizione di causa, ma non ammesso universalmente dalla filosofia contemporanea, fu spesso mal conosciuto nel medioevo. San Tomaso d'Aquino, Pietro d'Ailly e altri scolastici ne parlano senza comprenderlo o piuttosto per rigettarlo anzichè ammetterlo. Leibnitz stesso, trovandolo in Cartesio, e riferendolo al suo vero autore, cercò dimostrarne l'insufficienza. « Io non disprezzo, egli dice, l'argomento inventato alcuni secoli fa, da Anselmo, il quale prova che l'essere perfetto deve esistere, quantunque si trovi che manca qualche cosa a questo argomento, perchè suppone essere l'essere perfetto possibile. Avvegnachè, se questo solo punto si dimostra, la dimostrazione tutta intera sarà affatto compiuta. » (Leibnitz, ediz. Dutens, t. II, pag. 221.) — Noi faremo osservare intorno alla pretesa necessità di provare che Dio è possibile, che nessun essere presenta, nel concetto che noi ne abbiamo, più contradizioni formali e insolubili, attesochè essendo la ragione il legame di tutte le cose, è duopo trovare in lui il punto di partenza degli elementi più contrarî come l'infinito e il finito, il cangiabile e l'immutabile, il divisibile e l'indivisibile, ecc. Così possiamo applicare alla definizione di Dio ciò che Leibnitz riguarda come costituente la stessa

impossibilità, e caratterizzarla con le sue proprie parole, facendovi leggeri cambiamenti. Questa definizione di Dio, contiene qualche contradizione nei termini, ad una impossibilità ch'essi coesistano gli uni con gli altri, per guisa che possonsi trarre conclusioni contraditorie, anche riferendole al medesimo oggetto. Se dunque ammettessimo la riserva di Leibnitz, troveremmo un intoppo nella dimostrazione dell'esistenza di Dio, e ridotti saremmo all'impotenza di andare al dì là di questa questione posta dal celebre dotto di Leipsig. Riconosciamo tuttavia che la forma data da Anselmo al *Proslogium* dovette suscitargli avversarî, e che questo procedere, evidentemente sillogistico e dialettico, lo metteva nella necessità di mostrare la sua maggiore; ma se noi svolgiamo l'argomentazione d'Anselmo da queste circostanze dovute a diverse cause, per ridurla all'enunciazione di un fatto che potrebbe esprimersi così: *Ogni uomo porta nella sua mente l'idea di un essere al disopra del quale non se ne potrebbe concepire altro. Quest'essere perfetto è, in virtù di questa perfezione medesima conceptto come esistente*; noi avremo allora lo sviluppo di un fatto psicologico incontestabile, sviluppo la cui portata non poteva sfuggire all'attenzione de' filosofi che studiarono profondamente la natura dell'intelligenza e delle sue leggi, e che gli dettero nella scienza un posto importante sotto il nome di prova *ontologica*. Anche Hegel lo considerò come l'apogeo dell'edifizio cominciato dalle prove *cosmologica* e *teleologica*. — Queste due prime presentano Dio come un'attività assoluta, intelligente, vivente; la prova ontologica vi aggiunge l'idea di essere, di sostanza avente la sua propria individualità, la coscienza della sua personalità. Questa prova doveva necessariamente venir ultima nello sviluppo normale dell'intelligenza; doveva con più forte ragione, sembrare tale al filosofo che stabilì che il termine ulteriore del movimento, che si effettua in noi e fuori di noi, è Iddio avente coscienza di sè stesso. Hegel si studia di riconoscere che questa fase delle prove dell'esistenza di Dio appartiene ad Anselmo, e aggiunge che doveva comparire a quest'epoca ed emergere dal cristianesimo. (Hegel, *Filosofia della Religione.*) — Il principio esposto nel *Proslogium* fu attaccato da un contemporaneo di nome Gaunilon, monaco di Marmoutiers, la cui argomentazione, abbenchè non mancasse di sagacità e finezza, non approdava direttamente alla questione; e attirò sul temerario aggressore una risposta coi fiocchi di sant'Anselmo. — In un dialogo sulla *Verità*, Anselmo risolvette, sotto la forma socratica, ed in modo soddisfacente, alcune questioni difficili, come queste: *La verità non ha principio nè fine; della verità nella volontà; della verità nell'essenza delle cose; la verità è una in tutto ciò che è vero.* Vi stabilisce lucidamente l'obiettività della legge naturale, delle leggi della natura, di quelle che devono dirigere l'intelligenza riposando nell'essenza assoluta, e chiama verità nella volontà, nell'operazione, nel pensiero, la loro conformità con le leggi o i fatti obiettivi ai quali è ad esse duopo obbedire, o che devono esprimere. Risolve con felici distinzioni, divenute volgari nella scienza moderna, le difficoltà che nascono dagli errori dei nostri sensi. La base di tutto il suo trattato, si trova nel brano del *Monologium* che noi citiamo, e che egli riferisce al principio del suo dialogo: « Che colui che può farlo si rappresenti col pensiero quando l'eternità ha cominciato o a qual'epoca della sua durata non è stato vero, che vi sarebbe qualche cosa nell'avvenire, o quando finirà, e a qual'epoca non sarà vero, che vi è stato qualche cosa nel passato. Che se queste due negazioni estreme non possono essere ammesse, e se queste affermazioni al contrario, vere tutte e due, non possono essere vere senza la verità, è impossibile pure pensare che la verità abbia un principio o un fine. D'altronde, se la verità ha avuto un principio, e deve avere un fine, prima che cominciasse ad essere, era vero che la verità non fosse, e quando avrà cessato di esistere sarà vero che non vi ha più verità. Ora il vero non può esistere senza la verità; la verità sarebbe dunque stata prima della verità, e la verità esisterebbe ancora dopo che la verità non sarebbe più; conclusione assurda e contraditoria. » Dunque o che si dica che la verità ha un principio o un fine, o che si comprenda che essa non ha nè l'uno nè l'altra, non può essere limitata nè da un principio nè da un fine. La medesima conseguenza s'applica alla natura suprema, poichè dessa è anco la suprema verità. — Qualunque sia la

sottigliezza che si riproduce nel dialogo sulla verità, il ragionamento non è per questo meno giusto. Ciononostante noi non possiamo accordargli l'esteso significato che alcuni scrittori gli attribuiscono quando credono scoprirvi i principî del realismo, riconosciuto, d'altronde con ragione, in sant'Anselmo. — In questa celebre quistione, il nostro autore offre allo studio un doppio aspetto. Noi troviamo in fatti, nel *Monologium*, alcuni passi in cui sono esposte le basi del vero realismo, di quello che ogni filosofia può confessare. Al contrario, nella lettera a papa Urbano II avente per titolo: *De Fide Trinitatis*, il realismo d'Anselmo ci pare prendere una forma indecisa e imbarazzante, che ci autorizza a credere che egli non si faceva un'idea chiara della difficoltà che agitava le menti. Qui siamo obbligati di entrare in alcune particolarità. Roscelino, nominalista ardente, era pervenuto a considerare le tre persone della Trinità come tre aspetti sotto i quali si presentava l'idea di Dio, non vedendo in ciascuna di esse che un concetto astratto, e rinnovando così l'errore di Sabellio. Era andato più anche oltre: aveva detto che, se le tre persone della Trinità non erano tre esseri distinti tre angioli per esempio, dovevasi concludere che il Padre e lo Spirito Santo non erano incarnati col Figlio. Era questa anche una eresia, quella dei patripassiani. Anselmo credette poter riferire questa conclusione di Roscelino ai principî medesimi del nominalismo, e la celebre questione che occupò tutto il medioevo, sorda fino allora, scoppiò con tutta l'importanza che le dettero i nomi di Anselmo, di Abelardo, di Roscelino e di Guglielmo di Champeaux. Nei passi del *Monologium* (c. 10, 18, 38), a cui facemmo sopra allusione, Anselmo si avvicina alla teoria dell'idee di Platone, base irriprovevole di un realismo bene inteso; ma egli non collega questa parte de' suoi lavori alla questione del realismo; non pare neppure sospetti il rapporto che li unisce, prova che a quell'epoca della questione i migliori spiriti non coglievano in ogni punto la vera natura dell'idea astratta. Egli rimprovera a Roscellino di non comprendere, che la specie uomo ha una realtà, e non saper concepire un altro reale all'infuori dell'individuo. Specialmente nel *Trattato del Grammatico* egli riunì la maggior parte di queste sottigliezze senza valore, che imprimono al realismo un carattere di confusione e d'incertezza che doveva farlo cadere davanti il nominalismo. Fra le altre, pone in campo le questioni seguenti: *Il grammatico è una sostanza o una qualità? Avvi qualche grammatica che non sia uomo? Che l'uomo non è la grammatica*, ecc. Le menti pensanti supporranno facilmente quale doveva esser la natura delle soluzioni date a quell'epoca a problemi cotanto strani. E noi qui faremo punto. — In diversi trattati come *De Casu diaboli* de *Libero arbitrio* ed altri del medesimo genere, sant'Anselmo discusse le ardue quistioni dell'origine del male, del libero arbitrio, dell'accordo del libero arbitrio con la grazia e la prescienza divine, senza riescire ad alcuna soluzione soddisfacente o soltanto nuova. Tutto ciò che dice si trova nelle opere di sant'Agostino, come la maggior parte della teologia del medioevo. Si sa quale immensa e durevole influenza esercitarono, sull'insegnamento religioso, gli scritti di questo santo Padre della Chiesa, nutrito esso pure, in alto grado, della coltura filosofica dell'antichità. Non possiamo tuttavia resistere al desiderio di citare una frase del trattato *Cur Deus homo?* ove l'indipendenza di spirito di sant'Anselmo si mostra sotto una luce inattesa. « In quella guisa, egli dice, che noi crediamo i profondi misteri della fede cristiana, avanti di avere la presunzione di scandagliarli con la ragione; così saremmo ai nostri occhi colpevoli di negligenza, se quando siamo assodati nella fede, non lavorassimo con zelo per comprendere ciò che già sappiamo. » Ricorderemo, con lo stesso intento, una parola di Anselmo; è tratta da una delle sue Conversazioni con Lanfranco, conservata da Eadmer, monaco di Cantorbery: « Il Cristo, egli diceva, essendo la verità e la giustizia, colui che muore per la verità e la giustizia muore per il Cristo. » — Di questi due scritti di sant'Anselmo che ci furono conservati, nessuno presenta un lavoro veramente psicologico, nulla che possa far sospettare un saggio meno superficiale; ma troviamo in Guiberto, abate di Nostra Donna di Nogent-sous-Coucy, il quale aveva avuto frequenti conversazioni col priore di Bec nelle visite che questi faceva al monastero di Flavigny, l'esposizione di un fatto, che per quanto incompleto, prova che questo

spirito profondo e sottile aveva provato il bisogno di osservare e classare le facoltà dell'anima. — « Anselmo, dice Guiberto (*de Vita sua*), m'insegnava a distinguere, nello spirito dell'uomo, certe facoltà e a considerare i fatti di ogni mistero interno, sotto il quadruplice rapporto della sensibilità, della volontà, della ragione e dell'intelligenza, ma dimostrava, dopo avere stabilito queste divisioni, in ciò che la maggior parte di noi, consideriamo come una sola e me-

Sant'Ansgar. (Gruppo di Carlo Steinhäufer). — N. 513.

desima cosa, che le due prime facoltà, non sono per nulla le stesse, e che se tuttavia vi si riunisce la terza e la quarta, egli è certo, mediante argomenti evidenti, che formano per sè stesse un insieme unico. Dopo essersi spiegato in questo senso, mi mostrò subito, nel modo più chiaro, la differenza che esiste tra la volontà e la sensibilità. Queste prove, è certo, che non erano sue, ma piuttosto ricavate da alcune opere che aveva a sua disposizione, nelle quali solamente queste idee erano esposte meno lucidamente. Io poscia mi posi a mettere in pratica il suo metodo, per quanto mi fu possibile per alcune interpretazioni del medesimo genere, a scrutare da ogni parte, e con grande ardore di spirito, i diversi sensi delle Scritture, laddove si trovava nascosta qualche moralità. » — Gli autori da cui possonsi attingere le particolarità sopra sant'Anselmo sono Eadmer che visse con lui e ne scrisse la vita, Giovanni di Salisbury, Guglielmo di Malmesbury, *De Gestis pontificum anglicorum*, ecc. Molti manoscritti delle sue opere sono sparsi in diverse biblioteche.

ANSER. (*biog.*) Poeta latino, amico di Marc'Antonio, cantò le geste di tale generale, che pagò le sue lodi col dono di una casa di campagna a Falerno. Virgilio non avea grande opinione dei di lui talenti, se è vero che alludeva ad esso poeta, dicendo nella sua egloga nona:

Nam neque adhuc Varo videor neque dicere Cinna
Digno, sed argutos inter strepere Anser olores.

ANSERINA (Pelle). (*patol.*) È una speciale modificazione della pelle che suole accompagnare il brivido febbrile, o manifestarsi per l'azione del freddo, e per talune agitazioni del sistema nervoso. Questo fenomeno può anche essere prodotto artificialmente, applicando i poli di un apparato elettro-magnetico sulla cute umettata. — La cute anserina è prodotta dalla contrazione delle fibre muscolari organiche, le quali dagli strati superficiali del derma si conducono agli strati profondi, attaccandosi ai follicoli dei peli. Per questa contrazione i follicoli si sollevano verso la periferia, quasi come le piccole eminenze che si osservano sulla cute di un'oca spennata. Di qui il nome di *pelle d'oca.*

ANSGAR o **ANSCHARIUS** (Sant'). (*biog.*) Fu sopranominato l'Apostolo del Nord, a cagione dell'operosità evangelica colla quale predicò e cercò diffondere nei paesi settentrionali della Germania, in Danimarca e in Isvezia, la religione cristiana. Egli fiorì nel secolo IX, fu educato nella badia di Horwey, in Westfalia, fece le sue prime prove apostoliche nel Jutland e nello Schleswig, seguendo colà il principe Herald, di recente convertito alla fede. Sostenne disagi e persecuzioni gravissime; ma nulla valse ad intiepidire il suo zelo. Fatto arcivescovo di una sede appena stabilita ad Amburgo, fu costretto fuggire per una incursione di

Danesi. Nell' 839 intraprese una missione in Danimarca, più tardi in Isvezia, ove battezzò Erico II, monarca di quel paese. I contemporanei furono tutti d'accordo a celebrare la carità e la integrità di Ansgar; la Chiesa cattolica lo ascrisse nell'albo dei santi.

ANSGARDE. (*biog.*) Prima moglie di Luigi il Balbo, re di Francia, non è nota nella storia se non per la circostanza che, non essendo ella di cospicui natali, Carlo il Calvo dissentì dal maritaggio suo col di lui figliuolo Luigi; e quindi i figli che ne nacquero e regnarono dopo Luigi il Balbo, il primogenito col nome pure di Luigi, il secondo con quello di Carlomanno, furono da alcuni scrittori giudicati bastardi. Luigi il Balbo ripudiò poscia Ansgarde, per isposare Adelaide, malgrado che papa Giovanni VIII, ed Incmaro, arcivescovo di Reims, negassero l'uno il consenso ai nuovi sponsali, l'altro d'incoronare ed ungere la novella regina. La storia nulla più dice della bellissima ed infelice Ansgarde dopo il suo ripudio.

ANSIBARI. (*geogr. e stor. ant.*) Popolo della Germania che, al dire di Tacito, fece un'irruzione, al tempo di Nerone, nei territori romani lungo il Reno. Mannert vuole che fosse un ramo di Cherusci, e rigetta arditamente l'ipotesi fondata sul nome che significa *abitanti lungo l'Ems*, ed assegnerebbe questo luogo come loro sede originaria.

ANSIDONIA. (*geogr.*) Città dell'Etruria totalmente distrutta. Di essa esistono ruderi sopra un colle, che sta 9 chilometri circa ad oriente di Orbetello, nella provincia e circondario di Grosseto, e circa 3 e mezzo dal mare. Vuolsi da taluno che tali rovine appartengano alla città di *Cosa*, distrutta dai Goti, poi ristaurata da Desiderio re dei Longobardi, e di nuovo rovinata da Carlo Magno. — Il suo nome passò ad un villaggio appartenente al comune di Monte Torgentario e a quattro piccole isole, o meglio scogli, situati a 7 chilometri circa verso scirocco dalla spiaggia, chiamate le *Formiche d'Ansidonia.*

ANSIETÀ. (*patol.*) È una viva inquietudine che dipende da terrore profondo, da vivo dolore, ed infine da un sentimento d'oppressione o da un certo grado di dispiacere. *Inquietudine, ansietà* ed *angoscia* sono tre gradi del medesimo stato. — L'ansietà si accompagna al malessere indefinibile che precede taluni vomiti, ed accompagna alle volte certe gravi malattie, certe nevrosi ed alienazioni mentali, la febbre gialla, la peste, la morva acuta, molti avvelenamenti, ecc. È estrema nella rabbia. Allorchè l'ansietà va unita ad una sensazione dolorosa o costrittiva nella regione del cuore, indicasi col nome di *ansia precordiale*, ed è sintomo di malattie degli organi della respirazione, del centro della circolazione e dei grossi vasi che ne dipartono.

ANSON Giorgio. (*biog.*) Nato a Staffordshire, in Inghilterra, da famiglia nobile ed antica, si applicò sin dalla più tenera fanciullezza al servigio di mare. Stante i gravi pericoli che corse nel primo viaggio, cominciò ad apprendere la grand' arte di comandare un' armata navale. Montando una fregata equipaggiata dalla famiglia di sua madre, affrontò coraggiosamente fatiche e perigli terribili. Inseguito da due corsari, sfuggì loro, malgrado la sproporzione delle forze e gli orrori di una furiosa tempesta. Informata la Corte di Londra del valore di questo marinaio, lo nominò, nel 1733, capitano d'un vascello da guerra di 60 cannoni. Il suo coraggio unito alla prudenza spiccò in tutte le occasioni, ed acquistògli grande riputazione. Già da lungo tempo occupavasi l'Inghilterra dell' ambizioso disegno di regnare sopra i mari; ella credette poterlo in parte condurre ad effetto nel 1739. Venne dichiarata la guerra alla Spagna, e sin d'allora meditossi la conquista dell'America e del Perù. Il ministero britannico destinò Anson a portar la guerra agli stabilimenti degli Spagnuoli, e gli diede sei navi che portavano intorno a 1400 uomini d'equipaggio. Era molto avanzata la stagione, quando partì questa squadra, ed a gran fatica potè giugnere ad oltrepassare il capo Horn, verso la fine dell'equinozio di primavera del 1740. Di sei vascelli non gliene restavano più di due ed una scialuppa; ed allorchè arrivò alla latitudine, di quel capo, il restante era stato disperso dai venti o sommerso dalle tempeste. Anson, dopo avere risarcito i due suoi navigli nell'isola fertile e deserta di Giovan-Fernandez, osò attaccare la città di Payta, la più ricca piazza degli Spagnuoli nell' America meridionale. Se ne impadronì in novembre del 1741, la ridusse

in cenere, e partì con un considerevole bottino. La perdita degli Spagnuoli fu più di un milione e cinquecento mila piastre; il guadagno degl' Inglesi ascese a 180,000 piastre incirca. Il vincitore si allontanò da Payta, quasi dopo che n'ebbe assicurato il possesso all' Inghilterra. Fece vela verso le isole dei Ladroni col *Centurione*, il solo de' suoi vascelli che fosse ancora in istato di reggere al mare. Ma prima che vi arrivasse, uno scorbuto di natura orribile gli avea rapito ben due terzi del suo equipaggio. Il contagio stendevasi sul resto dei marinai e de' soldati, allorchè giunse a vista delle spiagge dell' isola di Tinian. Non permettendogli la prossimità degli Spagnuoli di rimanersi in quelle vicinanze, dirizzò il cammino verso Macao. Vi arrivò il 1742, ove racconciò il suo vascello e si mise in mare. Alcuni giorni dopo incontrò una nave spagnuola con ricco carico; l'attaccò, quantunque il suo equipaggio fosse molto inferiore, la prese, e rientrò nel porto dal quale poco prima era partito. Il naviglio spagnuolo portava un milione e cinquecento mila piastre in argento, con molta cocciniglia ed altre mercanzie. La celerità di questa spedizione gli acquistò tanta gloria, che fu ricevuto con distinzione dal vicerè di Macao, ed esentato dagli oneri che l'imperatore della Cina impone a tutti gli stranieri ch' entrano ne' suoi porti. Anson, avendo vendicato l'onore della sua nazione, ritornò per le isole della Sonda e il capo di Buona-Speranza, ed approdò in Inghilterra il 4 giugno 1774, dopo un viaggio di tre anni e mezzo. Fece portare in trionfo a Londra sopra trentadue carri, a suono di trombe e di tamburi e tra le acclamazioni della moltitudine, tutte le ricchezze che aveva conquistate. Le sue diverse prese in oro e in argento montarono a dieci milioni di piastre; e questa rilevante somma fu il premio del suo valore, di quello de' suoi ufficiali, de' marinai e soldati, senza che il re volesse entrare in alcun modo a parte del frutto delle loro fatiche e della loro bravura. La prima ricompensa d'Anson fu il titolo di contrammiraglio della bandiera azzurra, che ottenne nel 1774; e l'anno appresso venne onorato del posto di contrammiraglio della bianca. L' azione che più contribuì alla di lui fama, dopo il suo viaggio, fu il combattimento contro La-Jonquière. Questo illustre francese riconduceva in Europa una squadra composta di sei vascelli da guerra e quattro navi reduci dalle Indie orientali. L' ammiraglio inglese comandava una potente flotta di quattordici vascelli, quando incontrò la squadra nemica all'altura del capo Finisterra. La sproporzione delle forze non avrebbe lasciato luogo ad alcuna gloria per Anson, se egli avesse attaccato un guerriero men formidabile di La-Jonquière. Questo eroe si battè secondo il suo solito, e non si arrese che agli ultimi estremi. « Voi avete vinto l'*Invincibile*, diss'egli ad Anson, e la *gloria* vi segue dovunque. » Erano questi i nomi di due vascelli della squadra di La-Jonquière. Non restò senza ricompensa una tale vittoria, poichè dal ministero britannico il vincitore fu nominato vice-ammiraglio d'Inghilterra, e poco dopo primo lord dell'Ammiragliato. — L'Inghilterra nuovamente entrata in guerra con la Francia, dopo le ostilità cominciate nel 1775, meditò, in capo a qualche tempo, uno sbarco sulle di lei coste. Anson, incaricato di secondarlo, protesse la discesa degli Inglesi a San Malò nel 1758, ricevette su le sue navi i soldati fuggitivi innanzi al valor francese e li ricondusse in Inghilterra. Le fatiche di quest' ultimo viaggio, unite a 40 anni di scorrerie per mare, aveano interamente affievolito l'eroe inglese. Alcuni giorni dopo il suo ritorno a Londra, nel 1762, la morte il tolse alla sua patria, la quale deplorò lungo tempo la di lui perdita irreparabile. — La gloria dell'ammiraglio Anson non fu solamente fondata sopra i prosperi successi delle sue armi, nel suo valore, su la sua intrepidezza; egli fu altresì uomo dabbene e rispettò l' umanità, anche nell' atto istesso in cui il braccio suo era costretto ad armarsi per distruggerla. Il *Viaggio intorno al mondo*, scritto sotto la sua direzione da Beniamino Robins, fu pubblicato a Londra nel 1746. Vedi Barrow, *Life of Geo. lord Anson admiral*, ecc. London 1839.

ANSPACH (Margravia d'). (*biog.*) Più nota sotto il nome di Lady Elisabetta Craven, nacque a Spring-Garden dal conte Beskelei nel 1750, morì a Napoli nel 1838; fu moglie di lord Craven, dal quale, dopo 14 anni di matrimonio fecondissimo, fece divorzio; sposò quindi in seconde nozze Carlo Alessandro margravio d'Anspach, del quale rimase vedova nel 1806. Molto viaggiò; col-

tivò con lustro le lettere e la poesia, e lasciò fra le sue opere un *Viaggio a Costantinopoli per la Crimea*, ch' ebbe tre versioni francesi. Le sue *Memoirs of the margravine of Anspach, formerly lady Craven written by herself* (London 1825), sono interessanti in grazia degli aneddoti che vi si contengono.

ANSPACH. (*geogr.*) *Vedi* Ansbach.

ANSPRANDO. (*biog.*) Re de' Longobardi, tutore del giovane Liutberto (700). Ebbe a sostenere una guerra contro il duca di Torino, Ragimberto, il quale lo scacciò dopo avergli uccisa la moglie, il primogenito ed il suo pupillo. Ansprando si rifugiò presso suo padre nella Baviera, e vi rimase sino al 712, in cui ricomparve in Lombardia, alla testa di un esercito numeroso. Ragimberto era morto, e il successore Ariberto, sconfitto da Ansprando, si annegò, attraversando il Ticino. Ansprando montò sul trono; ma tre mesi dopo la morte lo colpì all' improvviso. Ebbe a successore il figliuolo Liutprando, che divenne uno de' principi più potenti del suo tempo. Vedi Pellegrini, *Historia principum longobardorum*, ecc.

ANT, ANTE, ANTI. (*filol.*) Preposizioni latine o greche che entrano come prefissi in gran numero di parole composte, per indicare un'idea di opposizione, d'anteriorità, di precessione, ecc., come in *antartico, antalgia, antonomasia, antediluviano, anticristo, anticamera, antidoto, antipapa, antipatia*, ecc. Si noti poi che *ant* non è una preposizione completa; ma solo l'abbreviazione di *ante anti* davanti ad una vocale.

ANTAGONISMO (dal greco *antagonisma* resistenza; formato da *anti* contro, e *agonizomai* io lotto). (*poligr.*) Stato di lotta, d'opposizione fra persone, nazioni, popoli, fra idee e dottrine, interessi contrari. — In patologia è opposizione fra due malattie, o fra due gruppi di malattie che tendono a neutralizzarsi. Gli è per tal modo che si dice che, nei paesi paludosi, le febbri endemiche escludono la tisi. — In anatomia è l'azione di due muscoli attaccati alla stessa parte, e che agiscono in senso contrario. Bisogna notare che il raccorciamento muscolare è fisiologicamente limitato dal fatto dell'antagonismo. Sull'animale vivente una parte della forza che spiega ciascun muscolo, contraendosi, si trova impiegata a vincere la tonicità muscolare di tutti gli elementi carnosi che gli sono più o meno direttamente opposti. — In fisiologia è l'opposizione che esiste fra certi organi o certe funzioni, come fra il cervello e lo stomaco, fra il sistema nervoso e il sistema muscolare, fra le reni e la pelle, fra il fegato e i polmoni, ecc.

ANTAGONISTI (Muscoli). (*anat.*) Si dice di quei muscoli che agiscono in senso contrario gli uni agli altri; per esempio, un tal muscolo che produce un movimento d'estensione è l'antagonista d'un altro muscolo che produce un movimento di flessione. La parola *antagonista* ha qui per correlativo la parola *congenere*, che si dice di due o più muscoli, le cui azioni concorrono a produrre lo stesso movimento. Accade tuttavia che due muscoli antagonisti per certi movimenti sono congeneri per altri. Si è così che lo sterno mastoideo d'un lato è antagonista di quello dell'altro per la rotazione della testa, mentre che sono congeneri per la flessione della testa in avanti.

ANTAL o ANTALACK. (*metrol.*) Misura di capacità pe' liquidi usata in Ungheria. *Vedi* Misure.

ANTALCIDA. (*biog.*) Generale spartano, che negoziò la pace in nome della sua patria, con Arteserse Mnemone, la quale è da Plutarco appellata *Contumelia nella Grecia e tradimento.* La rivolta di Sparta ed Atene avea già porto il destro alla Persia di avvantaggiarsi facendo lega coi nemici degli orgogliosi Lacedemoni: quella stessa rivalità indusse i Lacedemoni ad accostarsi ai Persiani, dopo d'avere impreso guerra contro di loro per iscacciarli dall'Asia Minore. La lega dei popoli della Grecia a danno di Sparta, avendo costretto i Lacedemoni a richiamare dall'Asia Agesilao, non si trovarono eglino più in grado di lottare contro le forze dei Persiani, massime dopo la rotta di Gnido, per cui era stato tolto a Sparta il dominio del mare. Inviarono essi portanto Antalcida al satrapo Teribaze, con sufficienti poteri per negoziare: e l'anno 387 avanti C. fu conchiuso un trattato col quale i Lacedemoni cedevano al re di Persia (o propriamente gli lasciavano tributarie, secondo l'espressione di Plutarco) tutte le città greche del continente dell'Asia, come pure Clazomene e Cipro. Il re di Persia, dal suo canto, ordinava che tutte le altre città greche fossero indipendenti, tranne Lemno, Sciro

ed Imbro, le quali dovevano continuare ad essere degli Ateniesi: minacciava poi di farsi nemico a que' popoli che si opponessero a tale accomodamento. Poterono, è vero, dopo questa pace gli Spartani riprendere il vantaggio sopra gli Ateniesi; ma da quel punto si oscurò la stella della loro fortuna; anzi tutta la Grecia inchinò sempre più alla decadenza. — Quanto vergognosa fosse la pace da Antalcida procurata, lo dimostrò la maniera con la quale ebbe a trattarlo Artaserse; quando si recò a lui parecchi anni dopo, chiedendogli soccorso per gli Spartani ridotti in basso stato a cagione della sconfitta di Leuttra. Tanta fu la trascuranza, tanto il disprezzo con cui fu rigettato Antalcida dal monarca persiano, che, tornato addietro, e deriso veggendosi in patria dai nemici, temendo inoltre la persecuzione degli efori, quel vile cittadino si astenne dal mangiare e finì per inedia la vita. — Pure quell'Antalcida stesso, grande fautore ch'era del re, se lo aveva cattivato oltre misura nell'occasione della funesta sua ambasceria; ed erasi allora veduto Artaserse, quantunque avesse mai sempre in abbominio gli Spartani tutti, onorare singolarmente Antalcida, narrando Plutarco che una volta, presa una corona di fiori, ed immersala dopo cena in preziosissimo unguento, gliela aveva poi mandata: solenne dimostrazione di affetto, o piuttosto astuto stratagemma per renderselo amico onde meglio servisse allo scopo cui il Persiano mirava.

ANTANACLASI. (*ret.*) Voce greca equivalente a *rifrazione*, *rimbalzo*. Si dà questo nome dagli antichi retori a quella figura, od artifizio oratorio, per cui l'argomento stesso che usa l'avversario in suo pro, gli si rimbalza o si rivolge in suo torto o svantaggio, interpretandolo al contrario. A simili rimbalzi danno luogo i difetti logici che sfuggono inosservati nei raziocinî, nei sillogismi. È notissimo il ritorcimento (antanaclasi) di quel dilemma con cui Protagora voleva costringere a pagarlo delle lezioni che gli aveva date di eloquenza, un giovane, cui aveva assunto a suo scolare col patto lo pagherebbe solamente quando avesse vinto la prima causa; e se l'avesse perduta, no. Venuto dunque al termine delle sue lezioni, Protagora stesso fece causa al suo scolare acciocchè dovesse pagarlo, ed argomentava così: « tu mi pagherai così ad ogni modo, se ti dieno ragione i giudici, o se ti dieno torto; = se ti dieno ragione, mi pagherai pel patto che abbiamo, avendo tu vinto la prima causa, = se ti dieno torto mi pagherai perchè ti costringeranno a pagarmi. » Lo scolaro rimbalzò e rovesciò il dilemma a suo vantaggio così: « Non ti pagherò se la vinco, nè se la perdo; no se la vinco, perchè assolto dai giudici; no se la perdo perchè abbiamo pattuito che non ti paghi se perdo la prima causa. » — Così si divertivano gli antichi sofisti: ma simili sofisticherie e simili accorgimenti degli avversarî possono aver luogo ancora ne' nostri ragionamenti, nelle nostre cause, e lo avranno finchè duri il mondo e la società umana.

ANTAR. (*biog.*) Guerriero arabo, meglio conosciuto come eroe da romanzo, non è però un personaggio interamente favoloso: era figliuolo d'un principe arabo, avuto da una schiava negra. Nato quindi nella condizione della madre e per lungo tempo sconosciuto qual arabo e maltrattato dal padre, ei tuttavia si sollevò ad alta considerazione colla straordinaria sua forza, col coraggio, col talento poetico. Vivea sul finire del V ed al cominciare del VI secolo. — Conghietturasi che il romanzo d'Antar sia stato ordinato nella presente forma, togliendolo dalle leggende orientali, circa il tempo del famoso califfo Arun-al-Rascid, ed è ancora una delle favorite fonti dalle quali attingono i loro materiali i cantastorie di professione in Egitto, in Siria e nell'Arabia. Lo eroe è un Orlando orientale, che rompe interi eserciti per amore della sua donna. Curioso è questo poema, siccome quello che presenta un'antica pittura degli Arabi beduini: ma v'è troppa uniformità per renderlo molto interessante al lettore. Però una naturalezza enfatica che non esclude certa grazia nei particolari, alcune descrizioni brillanti che ricordano il genio dell'Oriente, una narrazione piena di vita, non lo rendono privo di pregio.

ANTARES. (*astr.*) Nome d'una stella di prima grandezza situata nel cuore dello Scorpione.

ANTARTICO (OCEANO). (*geogr.*) S'intende con questo nome il mar polare meridionale, che forma, posto tutt'intorno al Polo meridionale, un contraposto deciso col mare polare settentrionale (oceano Artico), non es-

sendo, come questo, confinato da terre, ma dall'oceano Atlantico, dall'Indiano e dal Grande Oceano al nord. In senso più ristretto esso occupa tutto lo spazio al di là del Circolo polare meridionale; i navigatori però vi calcolano anche il tratto tra questo ed il 55° di latitudine meridionale, non essendo questa mai libera al tutto dal ghiaccio. In diverse regioni di questo stesso mare meridionale (mar Pacifico) le masse ferme di ghiaccio giungono nella stagione estiva (dicembre e gennaio) sino al 50° di latitudine meridionale, Biscoe, l'isola Adelaide, l'isola Luigi-Filippo, l'isola Joinville. A nord-est le isole Orcadi australi; a sud-est l'Alexanderland (terra di Alessandro); sul confine verso l'oceano Indiano trovasi Enderbyland e l'isola Ramp; fra il 90° e 180° di longitudine di Gr. fu osservata poi la massima estensione di paese, tratti di spiagge lunghi, coperti di denso ghiaccio, in cui si conducono degli scandagli, e si comprendono sotto il nome di *Wilkesland*. I singoli nomi di questi tratti di paese sono, da oriente all'occidente: le

Il vulcano Erebo nelle regioni antartiche. — N. 514.

perciò 16° addentro nella zona meridionale temperata. Le regioni antartiche sono più fredde dalle artiche (*vedi*), ed in generale anche meno accessibili alla navigazione; l'uomo vi manca totalmente e, sulle coste dei paesi ancora poco investigati, non si trova nemmeno legname fluttuante. È ancora incerto se intorno al Polo antartico si trovi una terraferma ovvero un mare; la regione ignota intorno ad esso si calcola (secondo Petermann) a 396,000 miglia tedesche quadrate. Non sappiamo nulla di positivo riguardo alla connessione dei singoli paesi finora conosciuti. Questi sono: al sud dell'America, attraversato dal Circolo polare meridionale: il Grahams-Land (terra di Graham), colle isole terre di Termination, di Knox, di Budd, di Sabrina, di Clarie, di Adélie, di Ranggold-Knoll e le isole Balleny. Al sud di queste, tra il 70° e 80° di latitudine meridionale e 150° e 170° di longitudine meridionale di Gr., giace il *paese Vittoria* (Victoria-Land) scoperto nel 1841 da G.-C. Ross, il paese più meridionale sin ora conosciuto, coperto di alte montagne; fra le quali s'erge il *vulcano Erebo* (*Ill. N.* 514), alto 3678 metri: apparizione strana in mezzo alle masse enormi di ghiaccio. — I viaggi di scoperta alla volta dell'oceano Antartico non sono dello stesso interesse di quelli alla volta delle regioni del Polo artico. Già da molto tempo si credeva alla presenza di una terra au-

strale incognita (*terra australis incognita*), alla quale la fama aveva attribuito falsamente grandi tesori d'argento. La ricerca di questo paese condusse alla scoperta di molti gruppi d'isole nel mar Pacifico e del continente Australiano (da ciò il suo nome). Notizie più importanti però ebbimo solo per mezzo del grande navigatore britanno Giacomo Cook, i cui viaggi al Polo australe cadono negli anni 1772-75. A lui seguì nel 1819-21 Bellingshausen. Il cacciatore di balene Wedell, scozzese, veleggiò, nel 1829, dall'oceano Atlantico attraverso al ghiaccio galleggiante, in faccia al quale d'Urville e G.-C. Ross dovettero retrocedere, e giunse nel mar Giorgio (IV), fra il 30° e 50° di longitudine di Gr., cui egli trovò completamente navigabile, popolato da numerose balene e da masse straordinarie di uccelli. Ulteriori scoperte fecero Biscoe (1830-31), Kemp (1834), Balleny (1839), d'Urville (1838-40), Wilkes (1839-40), G.-C. Ross (1840-43), il quale nel febbraio 1842 raggiunse, sotto il 78° 10', la massima latitudine verso il Polo australe (al Polo artico, Parry penetrò sino al 82° 45'); finalmente Moore (1845). D'allora in poi i viaggi alla volta dell'oceano Antartico riposano, ad eccezione di eventuali cacce alla balena.

ANTE. (*archit. civ.*) Dalla parola latina *antae*, formata, come ben vedesi, dalla particella *ante* (avanti), la quale ha dato il nome a quella parte della costruzione e dell'architettura che si chiamava dai Latini *antae* e che *ante* diciamo pure in italiano. Nella pratica della costruzione più comune si dà questo nome a pilastri sporgenti dalla parete di un muro, come le lesene, sotto una trave, o all'angolo di un edificio. Ma, applicato all'architettura, il nome di *ante* si dà, particolarmente, nella disposizione esterna dei templi greci o romani, a quei pilastri quadrangolari che (specialmente ne' templi detti in *antis*) terminavano il muro della *cella*, col quale si univano e di cui non erano che la continuazione, e a quella specie di colonne quadrangolari che sporgevano dal muro della cella, sulle quali poggiavano le piattabande del peristilio. — Vitruvio insegna che le *ante* debbono avere lo stesso diametro delle colonne. Scorgesi pure che nei monumenti antichi le *ante*, o pilastri angolari, provano una diminuzione uguale a quella delle colonne. Devesi nondimeno osservare in vari templi greci d'ordine dorico, che il pilastro dell'*anta* non è in direzione parallela alla colonna corrispondente del pronao. — Un'altra generale irregolarità di questo genere si riscontra nel capitello dell'*anta*, che differisce da quello delle colonne che vi fanno riscontro. Si ponno distinguere tre specie di *ante*: quelle delle porte, che sono pilastri che accompagnano i loro due fianchi; le *ante* regolari dei muri laterali dei templi, che rassembrano pilastri sulle loro tre facce; e le *ante* dei muri prolungati della *cella* nei templi peripteri. Queste *ante* sono realmente pilastri quadrati.

ANTECANIS. (*astr.*) *Vedi* Procione.

ANTECEDENTE (dal lat. *antecedens*, part. pres. del v. *antecedere*, andare innanzi, precedere). (*log. gramm. mat. e patol.*) Nel linguaggio filosofico chiamasi *antecedente* la prima parte di un entimema, cioè a dire d'un sillogismo ridotto a due termini, per opposizione a *conseguente*, che esprime il secondo termine. Es. *Tutti i mammiferi sono vivipari*, dunque la balena è vivipara. Qui la minore (la balena è un mammifero) è sottintesa. Ma se l'entimema si riduce alla minore ed alla conseguenza, la minore diviene antecedente: *Io penso*, dunque sono. Qui è la maggiore (tutto ciò che pensa, esiste), che è sottintesa. — In grammatica l'*antecedente*, è quella parola, nome o pronome, cui si riferisce un pronome *relativo* o *congiuntivo*. — La rana vide un bue che le sembrò molto grosso — Colui che dorme pranza. In questi due esempi, *bue* e *colui* sono gli antecedenti. — In aritmetica ed algebra chiamasi antecedente il primo termine di ciascuno dei rapporti d'una proporzione o d'una progressione, per opposizione al secondo termine che è detto *conseguente*: 1 : 2 :: 4 : 8. In questa proporzione 1 e 4 sono gli *antecedenti*, 2 ed 8 sono i *conseguenti*. — In patologia chiamansi antecedenti i sintomi, lo stato, i fenomeni che precedettero una malattia, e la cui conoscenza è necessaria per la prescrizione d'una cura efficace.

ANTECEDENTIA o PRAECEDENTIA. (*astr.*) Quando un pianeta sembra procedere verso l'occidente contro l'ordine dei segni, come dalla Vergine nel Leone, dicesi che si muove in *antecedentia* o *praecedentia*. Si dice al contrario, che si muove

in *consequentia*, quando segue l'ordine dei segni e procede verso l'oriente, come dal Sagittario al Capricorno.

ANTECESSORE (*Antecessor*). (*stor. lett.*) Uno che va innanzi. S'applicava una volta questa parola ai professori di diritto nelle Università, perchè essi insegnavano la scienza in allora considerata come la più alta e nobile.

ANTECI o ANTOECI. (*geogr.*) Parola derivata da *anti* contro, e *oikos* abitazione, la quale si applica a quegli abitanti della terra che vivono sotto lo stesso meridiano ed alla medesima distanza dall'equatore, gli uni verso settentrione, gli altri verso mezzogiorno. Essi hanno quindi la medesima longitudine; e la loro latitudine è pure la stessa, ma di diversa denominazione. Sono nel medesimo semicircolo del meridiano, ma in paralelli opposti; hanno precisamente la stessa distribuzione alternativa di giorni e di notti, ma stagioni contrarie; e la notte degli uni è sempre uguale al giorno degli altri.

ANTEDILUVIANI. (*cosmog. e stor. ant.*) Antidiluviani.

ANTEGNATE o ANTIGNATE. (*Anteryatum*). Comune in Lombardia, provincia di Bergamo, circondario di Treviglio, con una superficie di 912 ett. e una popolazione di 1954 abitanti. — Il suo territorio giace fra l'Oglio e il Serio, ed è fertile in cereali, lino, viti e gelsi. — Il capoluogo siede all'incrocicchio di due strade che uniscono Milano a Brescia e Bergamo a Cremona, alla distanza di circa 5 chilometri ad ostro da Romano, di 19,25 da Treviglio, e di circa 32 a mezzodì da Bergamo. Ha una parrocchiale con santuario, eretto nell'anno 1753, e decorato con pitture di buona scuola: più anticamente aveva un convento di Minori Osservanti e una villeggiatura di Cistercensi, ed era munito di un castello. Questo borgo sommamente agricolo, venne fondato dagl' Insubri e, dopo lunghe vicende, signoreggiato nel 1411, dal conte Giacomo Covi, celebre condottiere, cugino a Gabrino Fondulo, signore di Cremona; venti anni più tardi passò sotto la repubblica Veneta, poi fu posseduto da Bartolomeo Coleoni, nel 1441, e da Francesco I Sforza nel 1453. Bona di Savoja, vedova di Galeazzo Maria Sforza, ne investiva, con diploma 8 gennaio 1480, Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna, i cui discendenti ne tenevano il possesso per due secoli col titolo di feudatari di Covo e d'Antegnate. — Di questo comune scrisse, nel 1861, una lodata storia il cavaliere Damiano Muon: (*Memorie storiche di Antignate con un cenno sulle varie raccolte dell' autore.* Milano, tipografia dell'Orfanotrofio maschile, 1861).

ANTELAMI o ANTELMI Benedetto. (*biog*). Scultore e architetto italiano, fioriva a Parma verso la fine del XII secolo. La cattedrale di questa città ha di lui una *Crocifissione* e una *Discesa dalla Croce*, bassorilievo in marmo di lavoro estremamente notevole per l'epoca. La costruzione del battisterio non gli fa meno onore; egli decorò questo edifizio di quattordici statue allegoriche, di cui dodici rappresentano i mesi dell'anno, e le due altre una giovinetta incoronata di fiori, ed un vecchio che tiene in mano un rotolo coperto di segni astronomici.

ANTEMIDE puzzolente (*Anthemis cotula, maruta cotula*). (*bot.*) Pianta della singenesia poligamia superflua e delle corimbifere, che cresce sulle colline e sul margine de' ruscelli. Si distingue per l'odore nauseante che emana da' suoi fiori bianco-gialli. Fu un tempo commendata come stimolante, stomachica, carminativa, e cento altre virtù le vennero attribuite. Oggi si trova solo nei barattoli delle vecchie farmacie, e probabilmente vien consumata come specifico contro le cimici. — *Antemide* è anche uno dei nomi della camomilla (*vedi*).

ANTELMINTICO (da *anti* contro, ed *helmins, helmintos* verme). (*mat. med.*) Si dice dei rimedi destinati a distruggere i vermi intestinali. È sinonimo di *vermifugo*. Un gran numero di medicamenti appartenenti a diverse classi, possono agire come antelmintici; ma si riserva principalmente questo nome alle sostanze che, senz' avere un'azione ben decisa sull'economia animale, sembrano essere deleterie pei vermi che esistono nel tubo digestivo. Gli antelmintici si dividono in due classi: quelli che s'impiegano per cacciare le tenie, ed ebbero perciò il nome di *tenifughi*; e quelli che sono destinati particolarmente alla distruzione degli altri vermi intestinali. — Degli antelmintici alcuni appartengono al regno minerale, altri al vegetale. Fra i minerali tiene il primo luogo il mercurio, e fra i suoi composti il calomelano;

viene poi lo stagno, ed anche l'arsenico, quantunque a quest'ultimo non si ricorra spesso per l'ingiusta diffidenza che di esso si possiede. Fra gli antelmintici vegetali noteremo il *semen-contra*, il muschio di Corsica, la radice della pianta *punica-granatum*, la pianta crittogama della famiglia delle felci, chiamata da Linneo *polypodium filix mas*, e la *polypodium filix femina*, e fra quelli più recenti il *kousso* o cusso, il *saorta*, il *tatzè*, la *musenna*, il *kamalz*, la *spigelia anthelmintica*, ecc.

ANTEMIO. (*biog.*) Uno degli uomini più commendevoli che nella storia d'Oriente figurino: ambasciatore in Persia, maestro degli uffici, console nel 405 sotto Arcadio, prefetto d'Oriente, patrizio, fu degnissimo di tutte queste alte cariche. La sua saggezza conservò a Teodosio II lo scettro lasciatogli nel 407 da Arcadio. Dice di lui san Giovanni Grisostomo: « Anzi che teco congratularmi dello avere nelle tue mani il consolato e la prefettura, riputar debbo assai fortunate queste due dignità che nelle mani tue sieno cadute. Al tuo tribunale la virtù avrà asilo sicuro: il tempo della tua magistratura sarà per tutto l'Oriente ricordato come tempo di perpetua festa. » Son tanto rari gli eccellenti ministri, che riputiamo convenevole di qui porre la ricordanza di Antemio.

ANTEMIO. (*biog.*) Nipote, per parte di madre, del precedente ed imperatore d'Occidente, una delle vittime della tirannide di Ricimero. Eletto dal senato e dal popolo romano, di consenso dell'imperatore Leone di Oriente, al quale lo avevano chiesto per liberarsi dalla prepotenza del duce svevo, dovette il nuovo cesare piegarsi a divenire suocero di quel pericoloso vassallo, per non averlo nemico. Ma invano: troppo diversi d'indole, non poterono durare concordi. Forse che le pie virtù di Antemio non erano acconce a lottare con la feroce prodezza di Ricimero; ad ogni modo l'imperatore si disponeva a combattere il genero suo, quando costui lo antivenne, e l'anno 472 lo assediò in Roma. Ben Leone mandò in Italia Obbrio a soccorrere Antemio; e Bilimero, gallo fedele al cesare, gli condusse una mano di gente; ma questa fu sul ponte di Adriano disfatta dallo Svevo, uccisone il capitano; dopo di che Ricimero vittorioso e sicuro alle spalle entrò in Roma e la saccheggiò crudelmente, facendo trucidare Antemio, l'anno 472. — L'impero di questo principe è notevole per essere stati, durante esso, scacciati al tutto dalla Spagna i Romani. Del resto Apollinare Sidonio esalta il valore e lo zelo per le lettere di Antemio.

ANTEMIO. (*biog.*) Questo nome splende di bella luce nella storia dell'arte: fu architetto e scultore nato a Tralles nella Lidia e vissuto sotto l'impero di Giustiniano, il quale lo aveva scelto a dirigere la costruzione della basilica di S. Sofia. Aveva egli dato il piano di questo superbo edifizio, e ne aveva già gettate le fondamenta quando la morte lo colse nel 534; la sua opera fu terminata da Isidoro di Mileto. — Si attribuiva ad Antemio l'invenzione delle cupole, e quella d'un cemento che acquistava la durezza del ferro. — Sembra abbia spinto molto lungi le sue ricerche nella fisica e nella chimica: gli storici contemporanei asseriscono ch'era giunto a produrre effetti simili a quelli della folgore e dei terremoti. Essi raccontano che, avendo a lagnarsi del retore Zenone, dispose in vicinanza della dimora di quest'ultimo una macchina, colla quale determinò una commozione formidabile; il retore credette veder brillare i lampi ed udire i tuoni; sentendo scossa la propria casa, fuggì pieno di spavento. Si credette poter dedurre da questo racconto che Antemio già conosceva l'uso della polvere; alcuni dissero sin anco che era un'applicazione della forza espansiva del vapore; altri finalmente pretesero ch'era stato condotto da' suoi studi a scoprire la potenza dell'elettricità. Checchè ne sia, i frammenti recentemente pubblicati d'una delle sue opere (*Mém. de l'Acad. des inscript.*, t. XLII), attestano l'estensione delle sue cognizioni in meccanica ed ottica.

ANTEMNAE. (*geogr.*) Città che sorgeva nel Lazio, verso il confluente del Teverone nel Tevere, e, secondo un'opinione assai probabile, vicino al ponte Salero sulla sinistra del primo de' detti fiumi. — Il nome suo pare venga da *Ante amnem*, davanti al fiume. Ai primi tempi della repubblica romana era già distrutta.

ANTEMURALE. (*archit. civ. e mil.*) Si applica questa denominazione a tutto ciò che può servire di primo riparo o di prima difesa; per esempio, alle difese esteriori di un muro, ai ritegni ed alle gittate che si dispongono innanzi ai grandi argini per rom-

pere il primo impeto delle acque, alle opere di fortificazione od alle fortezze che proteggono una città od una frontiera, ecc.

ANTENNA. (*archit. nav.*) Così chiamasi quello stilo che attraversa inclinato l'albero del naviglio, al quale s'inserisce la vela latina. Le antenne sono differenti dai pennoni di una nave tanto per la forma quanto per la posizione. Sono molto lunghe e composte di due pezzi d'abete accollati l'uno contro l'altro in tutta la loro lunghezza. Questi pezzi, lunghissimi e sottili, sono legati insieme con più giri di corde e cerchi di ferro; la loro maggiore grossezza è verso dove si appoggiano all'albero: indi si vanno da ambo le parti gradatamente assottigliando. — Le antenne sono assai più lunghe dell'albero, e ne sorpassano di molto l'altezza quando sono orientate obliquamente. L'estremità superiore dell'antenna si chiama la *penna;* l'inferiore il *cornale* o *carro.* I bastimenti che portano antenne sono le *galee*, gli *zambecchi*, le *tartane*, i *pinchi*, le *feluche*, ecc.

ANTENNA. (*mecc.*) È uno degli ordinari apparati meccanici che servono al movimento de' grandi pesi. In generale questi si riducono essenzialmente a due soli sistemi: il primo de' quali risulta dalla combinazione dell'argano e del paranco; il secondo consiste nella combinazione della burbera o d'un verrocchio e del paranco. Se il peso ha da essere tirato in alto, ne nasce il bisogno di stabilire robuste armature di travi, alle quali in pratica si dà il nome di *castelli*, e questi sono indispensabili per supplire alla mancanza di un punto fisso, che si richiede ad una conveniente altezza, per potervi assicurare la taglia immobile del paranco; o per tener saldi nella loro posizione l'argano o la burbera, onde impedire che l'azione della potenza, anzi che far salire il peso, abbia ad indurre un movimento ascensionario nella macchina stessa cui è applicato; ovvero, infine, allo scopo di poter costituire un sistema portatile che possa trasferirsi, per eseguire le operazioni di cui si tratta, ovunque ne accada il bisogno. Il più semplice fra i castelli ad argano è quello cui viene dato il nome di *antenna.* Consiste effettivamente questo in un'antenna, od in una lunga trave piantata in terra a poca profondità, cioè quanto basta perchè il suo piede non possa scorrere orizzontalmente da verun lato; ed eretta in modo che declini alcun poco dalla verticale, pendendo inverso quella parte da cui il peso dev'essere innalzato. L'antenna è tenuta ferma in tale positura da quattro funi, chiamate *venti*, e volgarmente anche *ventole*, le quali ne stringono la sommità, e sono quindi tirate obliquamente ed allacciate a quattro *passoni* o *uomini morti*, plantati a qualche distanza intorno al piede dell'antenna. A questa è fissa saldamente una troclea, che dicesi *di richiamo*, intorno alla quale si avvolge la vetta d'un paranco, appeso alla cima dell'antenna, e quindi la vetta istessa va ad attorniare il fuso d'un argano opportunamente situato, ordinariamente da quella parte verso cui è inclinata l'antenna. Quindi è chiaro che, applicando all'argano una giusta forza motrice, l'azione di questa produrrà necessariamente il cercato movimento ascensionario del peso che si suppone attaccato alla taglia mobile del paranco. Le statue, che fanno corona al peristillo della piazza di San Pietro in Vaticano, giacciono ad un'altezza di ben 17 metri da terra, ed hanno di statura poco meno di metri 3. Esse vennero tutte innalzate ed allogate a mezzo d'un'antenna portatile, consistente in una lunga e grossa colonna, formata di uno, ovvero, se non basta, di due travi congiunti testa a testa con istecche e cerchiature di ferro, verticalmente eretta e fissata ad incastro sopra uno zoccolo rettangolare di ben grosso tavolone, sulla sommità della quale è posato orizzontalmente un pezzo di trave, denominato *falcone*, assicuratovi con istaffe di ferro e sostenuto da un robusto saettone nella parte anteriore, a cui va appeso il paranco, e così l'apparato prende il nome particolare di *antenna a falcone.* Presso i piedi dell'antenna è legata una troclea di richiamo, come e per lo stesso ufficio che si avvertì poco fa, parlando dell'antenna semplice; e quindi in situazione opportuna è collocato l'argano, che insieme col già detto paranco, e con l'accennata troclea di richiamo, compie il corredo de' macchinismi destinati all'alzamento del peso. Finchè questo castello sia tenuto in azione è reso immobile dal ritegno di quattro venti, disposti ed assicurati come nell'altra antenna, che descrivemmo prima, stando lo zoccolo sopra pezzi di travi, che i pratici chiamano

mozzature, in guisa che la positura dell'antenna riesca perfettamente verticale. Quando poi occorra trasportare il castello da un luogo a un altro, si tolgono di sotto lo zoccolo le dette mozzature e si sostituiscono ad esse dei curri cerchiati di ferro e traforati, posti normalmente alla direzione del cammino che deve tenersi dal castello. Si slegano dagli uomini morti i quattro venti, e si vengono quindi regolando a mano, intanto che allentandosi bel bello un verrocchio, che trattiene una quinta fune dalla parte opposta a quella verso cui il castello deve procedere, e facendosi forza con un paletto di ferro sui curri posti sotto lo zoccolo, si spinge poco a poco l'antenna al nuovo sito in cui occorre d'adoperarla. Ivi giunta, si ripongono di bel nuovo le mozzature in cambio de' curri sotto lo zoccolo, e si ferma il castello, legando i quattro venti ad altrettanti uomini morti, opportunamente disposti all'intorno. Posteriormente, al piede dell'antenna, vedesi infisso un arganello, intorno a cui viene a ravvolgersi la vetta di un paranco, formato da due taglie, una delle quali fissata ad un uomo morto, piantato in direzione del falcone, dalla banda opposta a quella ove deve essere alzato il peso. — Codesto meccanismo fu aggiunto giudiziosamente al castello per poter calare le statue ai loro posti, allorchè erano state tirate sino alla sommità dell'antenna. Allentati i quattro venti, non occorreva perciò che di ammollare dolcemente la vetta del paranco posteriore virando all'arganello, finchè l'antenna si fosse inclinata a modo che la statua si trovasse a perpendicolo sopra la propria base. Ed allora poi si doveva allentare pian piano il paranco maestro, finchè essa giungesse a posarsi sulla base stessa, ove non veniva abbandonata se non quando vi si era sistemata perfettamente dritta e secura.

ANTENNE. (*zool.*) Si dà questa denominazione ad alcuni organi appendicolari, mobili, composti di parti articolate, di varia forma e consistenza, posti sul capo degli animali articolati, volgarmente chiamati corna. Essi sono in numero di due, quattro, e in alcune specie cinque, come nelle *nereidi* appartenenti alla classe degli anellidi; di due, e più sovente di quattro nei *crostacei*; di due nei *miriapodi* e negli *esapodi*, ossia insetti propriamente detti, e mancano negli aracnidi. Fra tutti gli animali articolati gl'insetti sono quelli che, per riguardo alle antenne, presentano maggiore varietà di forma ed offrono così una distinzione di caratteri preziosa pel naturalista. Le differenti maniere onde le antenne sono inserite nel capo dell'insetto, ebbero nomi particolari d'uso assai frequente nelle opere di entomologia descrittiva. Diconsi antenne *preoculari* quelle che sono inserite dinanzi agli occhi, come nei carabi; *interoculari* quelle collocate nello spazio compreso tra gli occhi, come nelle lepture; *rostrali* se son portate da un prolungamento del capo, o da una specie di rostro come nei curculionidi; *superiori* quando stanno sul vertice del capo, come in alcune specie di longicorni; *inferiori* se sono inserite sotto la testa, come nei copridi. Riguardo alla rispettiva loro posizione si designano col nomi di *approssimate*, *contigue*, *connate*. — Per la loro proporzione, con quelli di *brevi*, *brevissime*, *mediocri*, *lunghe*, *lunghissime*. — La struttura delle antenne offre una serie di pezzi articolati, de' quali ciascuno ha un proprio movimento, di guisa che l'animale può piegarle in tutti i sensi. Il numero di questi pezzi è molto variabile; tuttavia fu osservato che in alcuni ordini è sempre costante; come sarebbe nei *coleotteri*, ne' quali le antenne sono quasi sempre composte di undici articoli. Negli *ortotteri*, all'incontro, le diversità sono notevolissime, giacchè, per es., alcune locuste hanno quattordici, altre sedici, altre sino a venticinque articoli. Le modificazioni delle quali è suscettiva la forma di questi pezzi ebbero anch'esse nomi particolari, che servono a precisarle; quindi furono distinte le antenne in *setacee*, *setiformi*, *filiformi*, *fusiformi*, *prismatiche*, *nodose*, *pettiniformi*, *ramose*, *palmate*, ecc. — I naturalisti non son d'accordo sul vero ufficio di questi organi: gli uni, e questi sono i più numerosi, credono che essi non siano che un'appendice dell'organo generale del tatto; gli altri attribuiscono loro le funzioni dell'olfatto; v'ha chi colloca nelle antenne l'udito, e perfino chi le vuole strumento di un senso particolare, destinato ad esplorare lo stato dell'atmosfera. La prima opinione è la più fondata, e sembra convalidata dall'osservazione che le antenne sono più sviluppate in quegli insetti ne' quali il tatto ha bisogno di maggior finezza, come sono i notturni ed i cre-

puscolari, e di preferenza negli individui maschi di alcune specie, le cui femmine conducono vita sedentaria.

ANTENNARIA. (*bot.*) Genere di piante della famiglia delle composite, della tribù delle corimbifere, formante coi generi *ifiago* e *gnafalium* la sezione delle *gnafaliee*. Il genere antennaria è dioico, coi fiori tutti tubulusi, colle setole ingrossate all'apice nei maschi, capillari nei femminei, e comprende piante tomentose-biancastre, con fiori bianchi o rosei poco apparenti. — La specie principale è l'*antennaria dioica*, conosciuta volgarmente col nome d'*erba bianca* o di *piede di gatto*. Cresce nei pascoli scoperti, sabbiosi ed aridi delle colline e delle montagne; fiorisce da maggio ad agosto. I suoi fiori sono bianchi o leggermente porporini; vengono impiegati in medicina. Si coltiva nei giardini, come pianta d'ornamento, l'*antennaria falsa margherita* o *gnafalio perlaceo*.

ANTENORE. (*biog.*) Principe troiano, contemporaneo e parente di Priamo, tradì la patria e l'abbandonò ai Greci, dopo l'assedio di dieci anni ch'essa aveva sostenuto. Questo principe era stato mandato in Grecia per chiedere Esione, e non riuscì in questo intento. — Nel tempo della sua dimora in Grecia, avanti l'assedio di Troja, contrasse amicizia con Ulisse e Menelao. Esso fu sempre del parere di restituire Elena allo sposo e fare la pace a qualunque costo, come vedesi nella concione che Omero gli fa tenere nel consiglio di Priamo. Fu, per consiglio di questo traditore (secondo Dite Cretese), che Ulisse rapì il Palladio, che i Greci fabbricarono il cavallo di legno e che i Trojani atterrarono un'ala delle loro mura per introdurlo nella città. Alcuni autori pretendono che Enea fosse d'accordo con Antenore. Ciò che v'ha di certo si è che la notte dell'incendio di Troja le case di questi due Trojani non furono saccheggiate, e ch'essi ebbero entrambi la libertà di trasportare i loro beni e ritirarsi ove fosse loro a grado. — Tutti gli storici greci dell'antichità combinano intorno a questo fatto. Gli storici e i poeti latini lo adottarono anch'essi, ma solo riguardo ad Antenore. — Gli autori antichi non sono d'accordo intorno al luogo ove si ritirò Enea dopo la distruzione di Troja; ma tutti combinano nel dire che Antenore si rifugiò in quella parte dell'Italia che compose poi lo Stato di Venezia, e ch'ei vi fondò la città di Padova. Questo punto della storia antica è uno de' meno incerti. Plinio si serve, per provarlo, dell'autorità di Catone, il quale lo sosteneva nel suo libro delle *Origini*: « *Venetos Trojana stirpe ortos auctor est Cato.* » Virgilio lo afferma positivamente sull'autorità degli storici suoi predecessori e della tradizione. Tito Livio, il quale era di Padova, è dello stesso parere:

> ei. ... (Antenore) non più tosto de l'achive schiere
> Per mezzo uscìo, che con felice corso
> Penetrò d'Adria il seno; entrò securo
> Nel regno de' Liburni: andò fin sopra
> Al fonte di Timavo; e là 've il fiume
> Fremendo il monte introna, e la 've aprendo
> Fa nuove bocche in mare, e mar già fatto
> Inonda i campi, e rumoreggia e frange;
> Padoa fondò; pose de' Teucri il seggio
> E diè lor nome, e le lor armi affisse.

Tacito dice che credevasi ancora a' suoi tempi, che i giuochi che celebravansi a Padova fossero stati istituiti da un Trojano, e alcuni eruditi sostengono che il berretto dei Dogi di Venezia era fatto sul modello di quelli degli antichi Frigi. — Antenore ebbe molti figli, che alcuni mitografi fanno ascendere fino al numero di diciannove, tra i quali contansi Polibio, Agenore e Acamante, che si distinsero pel loro valore durante l'assedio di Troja. Servio gli dà due altri figli, Polidamante ed Elicaone, ch'egli ebbe, dice, dalla sposa Teano. — Altri autori contano tra i figli di Antenore anche Archiloco, Laodoco, Achelao, Anteo, ecc.

ANTEO. (*mit.*) Gigante, figliuolo di Nettuno e della Terra, al quale la favola attribuisce 64 cubiti di altezza, era re di Libia. Egli fermava tutti i passaggeri nelle arene della Libia, li costringeva a lottare con lui, e li schiacciava col suo peso, perchè aveva fatto voto d'innalzare un tempio a Nettuno con cranî umani. Ercole, ch'egli aveva provocato, lo atterrò tre volte, ma indarno; imperocchè la Terra sua madre, gli infondeva nuove forze ogni volta ch'ei la toccava. Essendosene Ercole accorto, lo sollevò in aria, e lo soffocò tra le sue braccia. (*Ill. N.* 515). — Ovidio rappresenta Alcide che lo tiene sotto il braccio sinistro, mentrechè lo strozza con la mano destra. Questo Anteo aveva fabbricato la città di Tingi allo stretto di Gibilterra, ove fu sepolto. Dicesi che Sertorio fe' aprire il suo sepolcro e vi trovò delle ossa di straordinarie dimensioni.

ANTEQUERA. (*geogr.*) Città con 28,000 abitanti, nella provincia spagnuola di Malaga, s'addossa pittorescamente ad un monte, dominato dalle rovine di un antico fortissimo castello, del quale si vedono ancora diverse torri. Le case, che in parte mostrano ancora la primitiva architettura moresca, sono per lo più grandi e di bell'aspetto. Rimarchevoli sono le due chiese del Carmine e di Santa Maria, ambedue antiche moschee con tetto di legno conservato inalterato, l'una un quadrato oblungo, l'altra con 3 navate ed un' abside. Distinto per la sua circonferenza è il camposanto, ove, come per lo più nella Spagna, vengono conservate, nelle nicchie delle pareti, le casse mortuarie. Antequera era un tempo fornita di 18 conventi, de' quali ne esi

Anteo che lotta con Ercole. — N. 515.

stono ancora alcuni di monache; ma che oggidì non possono più accogliere novizie. La città va distinta per la sua industria, consistente in manifatture di seta, fabbriche di cotone, cuoi, marocchini e cartiere. I dintorni, specialmente la valle del Guadalhorce, sono assai fertili; i migliori terreni trovansi nei possedimenti già appartenenti al conte di Reuss (generale Prim). Dal 1867 Antequera è unita, mediante una ferrovia, a Cordova, e dal 1868 con Loja. Fra le cose dei contorni degne da vedersi, vi è il grande *Dolmen* sopra un vicino colle. Esso consiste di cinque immense pietre, le quali ai lati e nel mezzo con altre grandi piastre, in posizione verticale, vengono connesse e formano così una camera piuttosto spaziosa, che dal di fuori è coperta di terra. Al tempo del dominio de' Romani la città si chiamò *Antiquarta*; al principio dell'VIII secolo essa fu conquistata dai Mori. Dopo che, nel 1410, questi furono scacciati dall'infante Don Fernando, gli abitanti trasportarono il loro domicilio a Granada, ove il quartiere Antequeruela porta ancora il suo nome.

ANTERA. (*bot.*) Piccolo sacco o cassula, ordinariamente giallo e oblungo, che contiene il polline o la polvere fecondante del fiore. L'antera è la parte essenziale dello stame; essa è in generale formata da due cavità membranose chiamate *logge*, saldate insieme o riunite per mezzo dell'estremità del filamento, o da un corpo intermedio particolare, detto *connettivo*. Ciascuna di queste logge si apre all'epoca della fecondazione per lasciar uscire il polline. Diconsi *uniloculari*, *biloculari*, *triloculari* le antere che hanno una, due o tre logge. La forma delle antere è variabilissima: ve n'ha di *ovali*, di *globulose*, di *cordiformi*, di *reniformi*, ecc. — Ogni loggia ha per lo più un solco longitudinale, formato dalla riunione dei due lembi delle pareti, ed è quasi sempre, per la divaricazione di questi lembi, che si produce l'apertura o la *deiscenza* della loggia per l'escita del polline. Si chiama *faccia* la parte dell'antera coi solchi, *dorso* l'opposta; *base*, il punto più basso; *apice* il più alto; e le antere poi si chiamano *introrse* od *estrorse*, secondo che le loro facce sono rivolte verso il centro o verso la corolla: distinzioni che servono moltissimo nelle descrizioni de' fiori. L'apice dell'antera può essere *acuto*, *bifido* o *fesso*, *bicorne*, *quadricorne*, *appendicolato* ossia munito d'appendici, ecc. — L'apertura o deiscenza dell'antera avviene di solito, come si è detto or ora, linearmente lungo i solchi (giglio, tulipano, ecc.); ma talora si effettua per un foro alla sommità (eriche, ecc.), oppure si stacca una parte dalla parete a mo' di valvola (berberide, ecc.), e finalmente si forma una fessura trasversale, e si solleva la parte superiore dell'antera a guisa d'un coperchio, ecc. (*phyxidanthera*). In quasi tutte le piante il connettivo è così piccolo, che le due logge costituenti l'antera sembrano fra loro unite senza alcun organo intermedio; ve n' hanno però alcune, nelle quali il connettivo si fa grande ed allontana considerevolmente le due

logge, come nel tiglio; in altre ancora il connettivo diventa un filo molto lungo, sospeso, per il suo punto di mezzo, alla sommità del filamento, e porta ad ognuna delle estremità una loggia: il che si vede in alcune labbiate, specialmente nella salvia, nella quale anzi una delle logge è rimasta atrofica, così che la sola loggia sviluppata rappresenta tutta l'antera.

ANTERIDI. (*archit.*) Voce greca (*anterides*) dal verbo *ereido*, appoggiare, rinforzare, ecc. e dalla preposizione *anti*, contro, dirimpetto, d'ambo i lati. I Latini le hanno definite: *structurae lapideae aedificia editiora utrinque fulcientes*, e sono sostegni posti in fronte agli edifizî, singolarmente negli angoli, acciocchè la fabbrica sussista e le muraglie non declinino e cadano; nel qual senso sono volgarmente detti *barbacani* e *contrafforti*. — Gli architetti moderni fanno grand'uso delle anteridi, non solamente per raffermare gli angoli e le muraglie degli edifizî di mole elevata, ma eziandio per aggiungere ornamento e decoro alle facciate, dando a quelle sembianze di pilastri lisci o bugnati ovvero facendo loro rappresentare un ordine architettonico a vece delle colonne, fregiandole di base e di capitello.

ANTERIORE. (*anat.*) Dicesi in anatomia ai parecchi muscoli per la loro relativa posizione, come *muscolo anteriore del naso*, *muscolo anteriore dell'orecchio*; chiamasi pure nell'uomo *superficie anteriore* la parte sternale del corpo.

ANTERMO o ATENIDE di Scio. (*biog.*) Fratello dello scultore Bupalo e figlio di Antermo, scultori, come l'avo Micciade ed il bisavolo Mala, e così via via fino alla prima olimpiade. Fiorivano i due fratelli 540 avanti Cristo; vissero sempre uniti, e nell'isola di Delo compirono sì bei lavori, che, fatti superbi dalle lodi, sotto alcune statue scolpirono: « Scio è tanto celebre per le opere dei figli d'Antermo, quanto per la sua possanza! » In un tempio di Delo fecerò persino una statua di Diana, la quale a chi entrava era di sembianze severe, e parea invece sorridesse agli uscenti. È incerta la loro fine: dicesi che, pittorescamente invaghiti della bruttezza d'Ipponace poeta contemporaneo, fattone una caricatura in marmo la esponessero; che il poeta si vendicasse con versi satirici tanto acerbi, che disperati si appiccarono. Ma questa pare una favola, perchè contradetta da Plinio. Molti altri lavori dei due fratelli ornavano le isole della Grecia, che poscia in gran parte furono trasportati a Roma.

ANTERO. (*mit.*) Il *Contro-Amore*, o piuttosto *amor per amore*, era figliuolo di Venere e del dio Marte. Questo nome non si piglia nel senso di opposizione o contrarietà; ma dinota un amore reciproco, scambievole. Basta riferire la storia della nascita di Antero, per essere convinti della esattezza di questa interpretazione. Venere, dice Porfirio, dietro i poeti greci, lagnavasi un giorno con Temi, perchè Cupido rimaneva sempre fanciullo; la dea consultata rispose, che il solo mezzo per farlo crescere era quello di dargli un fratello. Allora sua madre gli diede per fratello un altro Amore, il quale fu chiamato Antero. Appena questo Amore ebbe veduto la luce, suo fratello sentì aumentar le forze e dilatarsi le ale, le quali ripigliavano il loro antico stato ogni qualvolta Antero era lontano da lui. Si può agevolmente scorgere che questo secondo Amore è stato imaginato per dinotare che il ritorno fa crescere l'amorosa passione. Antero aveva un altare nella città di Atene; e la circostanza che lo fe' innalzare è nuova prova che pel Contro-Amore gli antichi Greci intendevano un amore reciproco. — L'ateniese Melete, dice Pausania, era amato da uno straniero chiamato Timagora, e non gli corrispondeva: un giorno, abbandonandosi alla sua avversione, gli comandò di precipitarsi dall'alto della cittadella d'Atene. Timagora volle dimostrargli il suo amore a costo della propria vita, e si precipitò. Melete veggendo Timagora morto ne fu sì afflitto che, diventato sensibile allorchè non era più a tempo, salì su lo stesso macigno, ove si precipitò e perì nello stesso modo. Alcuni stranieri, che trovavansi allora in Atene, pigliarono occasione da questa avventura per innalzare un altare al dio Antero ch' essi onoravano come il protettore di Timagora. Alcuni autori si appoggiano su questo aneddoto per riguardare Antero come il dio vendicatore di un amore contro natura. — Rappresentavansi i due Amori come due piccoli fanciulli alati con turcasso, freccie e balteo. Vedonsi sopra un bassorilievo antico che scherzano insieme e cercano torsi dalle mani un ramo di palma. Pausania parla di un'altra figura di Antero, che tiene due galli sul petto,

e li eccita a beccarlo sulla testa. I due Cupidi alati che tirano il carro di Venere, sopra una medaglia della famiglia Giulia, sono riguardati da alcuni antiquarî come Ero e Antero. Rappresentavasi spesso costui nelle medaglie de' Greci, per ispirare agli allievi rispetto e riconoscenza verso i loro maestri. Antero partecipò degli onori divini con sua madre e il fratello, e gli Ateniesi gli innalzarono un altare. — Servio intende, per questa parola, una divinità che guarisce dall'amore. Altri mitologi lo fanno nascere dalla Notte e dall'Erebo, o dall'Inferno e dalla Notte dipingendolo per una divinità d'ultimo ordine, e dandogli per compagni l'Ebbrezza, il Duolo, la Contesa, ecc. Gli danno dei dardi di piombo che cagionano una passione di breve durata, a cui succede presto la sazietà, mentrechè il vero amore scocca dai dardi d'oro che ispirano una gioia pura ed un'affezione virtuosa e sincera.

ANTERO (Sant'). (*biog.*) Papa XX. Era greco di origine e, secondo alcuni, ebbe i natali in Petilia nella Calabria, detta Magna Grecia; secondo altri, in Policastro, città pure della Calabria. Stando a qualche storico, avrebbe appartenuto ai canonici regolari, ovvero a qualche monastero della Sardegna. Creato pontefice nell'anno 238, governò la Chiesa, secondo l'*Annuario Pontificio*, un anno, un mese e dieci giorni. Subì il martirio sotto l'imperatore Massimino. La sua spoglia mortale venne riposta nel cimitero di Callisto nella via Appia, donde fu trasferita nella chiesa di S. Silvestro in Campo-Marzio ove si rinvennero le sue ceneri il 17 novembre 1595. Di lui si fa menzione nel Martirologio romano il 3 di gennaio. Egli pel primo diede ordine di registrare gli atti dei martiri.

ANTESFORIE. (*archeol.*) Feste che celebravansi dai Greci e dai Siciliani in onore di Proserpina, perchè ella fu rapita nel mentre coglieva fiori; ma qualcuno non attribuisce questa festa a Proserpina, e fa derivarne il nome dalle spiche di grano, che portavansi in quei giorni ne' templi. Anche la città di Arabo aveva una solennità dello stesso nome in onore di Giunone, cui era dedicato un tempio sotto il nome d'Antheis.

ANTESIGNANO. (*stor. mil.*) È termine militare degli antichi Romani, composto da *ante* innanzi, e da *signum* vessillo, bandiera. Si dava questo nome a que' soldati che marciavano immediatamente davanti all'alfiere (*signifer*) in difesa della bandiera. Questi soldati erano i più arditi, siccome i primi ad attaccar l'inimico. Si facevano anche talvolta combattere disposti alternamente tra la cavalleria, come mostra questo luogo di Cesare *de Bello civili*: « *Superius tamen institutum in equitibus, quod demonstravimus servabat* (Caesar), *ut, quoniam numero multis partibus esset inferior, adolescentes atque expeditos ex antesignanis electos milites, ad pernicitatem; armis inter equites praeliari iuberet.* » Da questo primo significato la parola *antesignano* si adopera anche ad accennare chi è a capo di un partito di qualsivoglia genere, tanto in questioni letterarie come scientifiche, artistiche, religiose; colui insomma che più apertamente e valorosamente combatte a difesa di un tal partito.

ANTESTERIE. (*archeol.*) Feste che Atene celebrava in onore di Bacco nei giorni 11, 12, 13 del mese di Antesterione. Il primo giorno chiamavasi *Pithœgia* (da *pithos* botte, e *bigein* aprire), e presso i Chersonesi, era chiamato del *buon genio* perchè era giorno di allegria. Il secondo *Choes* (da *choa*, misura di liquidi), perchè ciascuno beveva nel proprio vaso in memoria di un avvenimento accaduto sotto il regno di Pandione, allorchè Oreste andò ad Atene per farsi purificare dell'uccisione di sua madre. Nel primo giorno contentavansi di aprire le botti e assaggiarne il vino; ma nel secondo si beveva copiosamente, facendo a gara a chi poteva bevere di più, e la ricompensa del vincitore era una corona di edera ed una tazza di vino. Scorrevano per le campagne sopra carri, daddove provocavansi scambievolmente con motteggi. Da questo giorno riceveva Bacco il nome di Choopotes. Il terzo giorno chiamavasi *Chytros*, da *chytra*, vaso che portavasi pieno di ogni sorta di grani consacrati a Mercurio. I comici recitavano in questo giorno; ed a Sparta, in conformità ad una legge di Licurgo, quelli che distinguevansi nell'arte di recitare, erano posti nel numero de' cittadini liberi. Siccome questa era una festa degli schiavi, così durante questi tre giorni i padroni servivano a tavola i loro servi. Terminata la festa facevansi uscire, ed essendo la maggior parte di Caria, divenne il proverbio: *Fuori di qui, Cári, le Antesterie sono finite.*

ANTESTERIONE. (*cron.*) Mese dell'anno ateniese, che dicesi corrispondesse al mese di dicembre. Esso pigliava questo nome o dalle feste Antesterie o dal vocabolo greco *anthos*, che significa fiore; il che, con buona pace degli etimologisti, non è troppo d'accordo colla stagione dell'anno in cui i dotti pongono questo mese. Checchè ne sia, esso era principalmente consacrato alla memoria dei morti, in onore de' quali osservavansi molte pratiche lugubri e superstiziose.

ANTEVORTA e POSTVORTA. (*mit.*) Deità romane che presiedevano agli avvenimenti passati e futuri. Esse erano riguardate come le consigliatrici della provvidenza, e venivano specialmente invocate dalle donne nel puerperio. Antevorta era causa che il fanciullo si presentasse nella posizione naturale, e Postvorta gli dava nascita quando usciva coi piedi davanti. Postvorta calmava i dolori del parto e Antevorta restituiva la salute alla puerpera.

ANTHIAS. (*ittiol.*) Nome generico dato ad un pesce di cui una specie, presso gli antichi, dicesi fosse tenuta in conto di sacra dai pescatori di spugne, che non trovavano mai pesci voraci nei luoghi dove esso era frequente. Oggi si dà questo nome ad un pesce affine allo *sciarrano*, comune nel Mediterraneo.

ANTHOCEROS (da *anthos* fiore, e *keras* corno). (*bot.*) Genere di piante epatiche, che crescono generalmente nei terreni umidi. Consistono esse in un piede membranoso (chiamato *tallo*, *thallus*), steso sul suolo o su altri corpi, e spesso con linee salienti che dividono la sua superficie in un gran numero di rombi. Si dice anche *Antocero*. (*Ill. N.* 516).

ANTHOLZ. (*geogr.*) Comune nel Tirolo, distretto giudiziario di Welsberg. Consta dei villaggi di S. Valpurga e di Valle di mezzo, i quali sono formati di case pressochè tutte isolate e sparse alle falde dei monti. Ha una popolazione di 1000 abitanti. — Il capoluogo è un piccolo villaggio, lontano 27 chilometri circa da Welsberg. — Nelle sue vicinanze, vi è uno stabilimento di bagni di recente costruzione. L'acqua zampilla in vena assai abbondante alle falde d'una roccia granitica friabile: è chiara, limpida, ha odore e gusto quasi naturale, e contiene in poca quantità gas acido carbonico, ed alcuni rudimenti di sale, solfati di ferro e di soda. Questi bagni sono frequentati specialmente da donne, perchè riconosciuti utili negli incomodi menstruali e nelle clorosi. Un' altra fonte vi ha pure d'acqua minerale alcalina-salina-sulfurea, usata dai contadini contro i dolori artritici e reumatici.

ANTHUS. (*ornit.*) Genere di uccelli cantatori, comuni in Italia, che stanno in estate sulle montagne, e scendono l'inverno nelle pianure; di rado veggonsi sopra gli alberi, ma consuetamente sulla terra ove nidificano. Comunissimo è l'*a. pratensis*, chiamato *pispola*, cui sono affini il *pispolone*, lo *spioncello*, il *calandro*, tutte specie italiane.

ANTI. (*lett.*) Titolo dato per ellissi a un genere di satire dirette contro una persona una dottrina, un sistema, un' opera, ecc. Davanti al titolo di un' opera o al nome di un autore, la parola *anti* esprime un' idea di

Anthoceros *punctatus*. — N. 516

rifiuto, di controparte, spesso anco di satira personale. Questo genere di satira era molto in voga negli ultimi secoli della repubblica romana. Cesare medesimo, in mezzo a tutte le molestie dell'impero, alla vigilia della battaglia di Munda, non isdegnò comporre, contro il gran vinto di Utica, una satira di questo genere, che intitolò l'*Anti-Catone*. — Ai nostri giorni, il genere satirico implica delicatezza, giocondità di stile e ricreazione del pensiero, motteggio fino e di buon gusto; altra volta, specialmente nel XVII e XVIII, secolo nelle controversie religiose e letterarie, gli *anti* erano il campo abituale dell'ingiuria, della calunnia, della collera brutale, finalmente delle più prave passioni. Il dotto e irritabilissimo Menage, punto da alcune critiche che Baillet si era permesso contro di lui nei suoi *Giudizi sui dotti* (1685), rispose con un *Anti-Baillet*. Quest' ultimo ne colse occasione per pubblicare *Alcune satire personali, Trattato storico*

e critico di quelle che portano il titolo d'Anti, 1689, 2 vol. in-12.°. Prospero Marchaud, nel suo *Dizionario storico*, alla parola *Anti-Garasse*, dà una lunga lista di diversi *anti* memorabili, di cui Baillet non fece alcun cenno, o non disse che una parola di volo. « Egli cita fra le altre un *Corriere veridico* o *Anti-Rousset*, giornale opposto da un anonimo agli attacchi calunniosi del redattore del *Mercurio storico e politico* contro la Francia, giornale che lo stesso cita, ma a torto, come il primo anti-periodico; poichè vedesi nel 1649 un'*Anti-Gazzetta*, che, è vero per altro, non era che un libello. La-Monnoye fece anch'egli numerose osservazioni sugli *anti*. Questa parola passò pure nelle lotte della stampa periodica: l'*Anti-Gazzetta*, 1649, contro la *Gazzetta di Renaudot*; l'*Antifoglio*, 1754, contro l'*Anno letterario*; e nella Rivoluzione: l'*Anti-Brissot*, l'*Anti-Brissotin*, l'*Anti-Marat*, l'*Anti-Federalista*, l'*Anti-Realista*, ecc. Citiamo anche l'*Anti-Macchiavello*, l'*Anti-Menagiana*, l'*Anti-Triboniano*, l' *Anti-Mariana*, l' *Anti-Lucrezio*, l'*Anti-Calvino*, l' *Anti-Crusca*, l' *Anti-Cromwell*, ecc. ecc.

ANTI. (*geogr. ant.*) Erano gli Anti un ramo de' popoli slavi che nel IV secolo occupavano, sotto tal nome, il paese che si estende tra il Dniester ed il Dnieper. L'invasione degli Unni liberò gli Anti dal giogo dei Goti, e la morte d'Attila da quello degli Unni. Sospinti dai Mogoli, fermaronsi sulle sponde del Danubio, ma nel secolo X furono in parte distrutti; in parte cacciati da quelle rive dagli Avari, dai Bulgari, da' Magiari o Ungheri. Allora se ne perdette il nome. Probabile cosa è che gli Anti dopo cotali disastri si portassero sul Dnieper e sulla Volcova, quivi fondando le città di Kiel e di Nowogorod.

ANTIA Q. VALERIO. (*biog.*) Storico romano d'Anzio, era contemporaneo di Quadrigario, Lisenna e Routili (Vell. Pat., II, 9), e visse nella metà del I secolo prima di Cristo. Krause, senza citare veruna autorità, afferma che Antia era pretore nell'anno di Roma 676 (68 prima di Cristo). Egli scrisse la storia di Roma dal periodo primitivo di Romolo, Rea Silvia, ecc. sino ai tempi di Silla. Antia è citato frequentemente da Livio, che lo chiama il più mendace di tutti gli annalisti, e lo redarguisce assai spesso (111, 5; XXVI, 49; XXXVI, 38). Gellio altresì (VI, 8; VII, 19) fa menzione di certi casi in cui le asserzioni d'Antia sono opposte a quelle di tutti gli altri scrittori; e non v'ha dubbio che il giudizio di Livio è corretto. Antia non si trovava imbarazzato altrimenti rispetto ai particolari dell'istoria primitiva: egli fabbricava le narrazioni più circostanziate e segnalavasi, singolarmente, per le esagerazioni nei numeri. Plutarco pare abbia desunto gran parte della sua storia primitiva da Antia, e Livio derivò non pochi documenti dalla medesima fonte, comechè non ignaro della sua poca veracità. È assai curioso che Cicerone non citi mai Valerio Antia.

ANTIARIDE (*Antiaris*). (*bot.*) Appartiene alla famiglia delle artocarpee ed è indigena dell'isola di Giava. È una pianta che ha eccitato la fantasia dei viaggiatori ed è stata oggetto de' più strani racconti. Si disse che cresceva solinga nei deserti, perchè il suo alito mortifero uccideva tutte quante le vegetazioni de' dintorni; ma questa fiaba è stata in appresso smentita, e viaggiatori degni di fede attestano di aver ritrovata l'antiaride nelle foreste accanto ad altre piante cui non nuoce menomamente. — Quest'albero cresce non solo nell'isola di Giava, ma anche a Borneo ed a Celebes, nel qual ultimo luogo è conosciuto col nome di *albero velenoso del Macassar*, ovvero *Ipo*; mentre nell'isola di Giava si chiama *upas*. L'*upas* ha fiori moneci, gli stamiferi accozzati in piccoli gruppi, ciascuno provveduto di un calice di tre o quattro foglioline raccolte dentro un invoglio peloso a più divisioni carnose rivolte all'indentro, i pistilli aderenti al calice, a due steli assai lunghi, ad un solo seme sospeso, sì gli uni come gli altri, disposti a gruppi due per due nell'ascella delle foglie. Le specie principali di questo genere sono:

I. L' *antiaride velenosa* (*a. toxicaria*), che somministra il potente veleno conosciuto sotto il nome di *upas antiar*.

II. L' *antiaride a grandi foglie* (*a. macrophilla*). — Si conosce un altro veleno *upas*, sotto il nome di *upas tieut*, che viene somministrato da una specie di *strycnos*, il quale sviluppa violenti accessi tetanici, paralizza l'azione del cuore e porta specialmente la sua influenza sulla midolla spinale. L'*upas antiar* è un sugo gommi-resinoso, bianco-giallo, velenosissimo, che scola abbondantemente dalle incisioni fatte sulla corteccia dell'albero. Contiene una sostanza detta *antiarina*, composta

di proprietà alcaline. L'antiarina è solida, in lamelle perlate prive d'odore, più dense dell'acqua; è solubile nell'acqua bollente, si discioglie nei sali idrici diluiti ed anche nel cloruro e nell'azotato idrici concentrati, nell'ammoniaca e nell'ossido idro-potassico senza alterazione; il solfato idrico concentrato l'altera e la colorisce in bruno. Si può ottenere l'antiarina anche artificialmente (Mulder). — Questa sostanza applicata sopra una ferita adduce la morte, dopo aver cagionato vomiti, diarrea e convulsioni. Gli indigeni delle isole della Sonda se ne servono per rendere mortifere le punte delle loro freccie.

ANTIBACCHIO. (*poes.*) Piede di un verso della poesia greca e latina, che consta di due sillabe lunghe seguite da una sillaba breve, e vale all'ordine, al numero ed alla misura, proprietà singolari del verso metrico della poesia lirica di cui ci parla Plutarco: dicesi antibacchio perchè di forma opposta al bacchio.

ANTIBO (*Antibolis*). (*geogr.*) Città di Francia (Alpi Marittime), capoluogo di cantone, circondario, ed a 23 chil. da Grasse, 935 chil. S.-E. da Parigi; piazza forte e porto sul Mediterraneo, con un faro di primo ordine sulla penisola della Guaroupe, presso il golfo di Juan, ove sbarcò Napoleone I al suo ritorno dall'isola d'Elba. Pop. 6829 abitanti. Coltivazione d'aranci, d'oliveti e di tabacchi; commercio d'esportazione assai considerevole. — Fondata verso il 340 av. C. dai Focesi di Marsiglia, ingrandita ed abbellita dai Romani, Antibo non conservò de' suoi antichi monumenti che alcune rovine, fra le altre due torri altissime, costrutte, dicesi, 200 anni avanti C. Antico arcivescovato riunito a quello di Grasse nel 1250. Fortificata da Enrico IV, fu invano assediata dagli Imperiali, nel 1746.

ANTIBRACCIO. (*anat.*) Vedi **Avambraccio.**

ANTICAGLIE. (*archeol.*) Con questo vocabolo gli archeologi dinotano rottami di statue, di colonne, di pitture, ecc., una reliquia di qualsivoglia cosa antica, la quale non sia di molta importanza; onde ci pare che questa parola suoni peggiorativo di antichità, allorchè significa monumenti. Un gabinetto ripieno d'anticaglie a nulla varrebbe e sarebbe un nulla: esse sono la paglia del bello antico e spesso nemmeno antiche, ma solamente di un'epoca non troppo lontana. Questo è il significato comune del vocabolo che corre nella lingua vivente; imperciocchè cosa altro mai vuolsi dire con la frase - questo è una anticaglia - se non che ciò non ha buon gusto, non partecipa nè del bello antico nè del moderno, che è un oggetto del quale è caduto l'uso, e torna insieme indifferente agli occhi dell'osservatore e dell'artista? In allora anticaglia è quasi sinonimo di barocco. — Questo vocabolo lo si applica pure alle persone; dicesi - quel tale è un' anticaglia, allorchè una persona vive come se fosse in società anteriore d'un secolo, colle medesime fogge nelle vesti, con que' modi e quelle etichette che le modificazioni dei tempi resero ridicole.

Foglie e fiori dell'antiaride toxicaria. — N. 517.

ANTICAMERA. (*archit. civ.*) Prima stanza d'un appartamento, quella che si è obbligati d'attraversare per entrare nelle altre. l'*anticamera* corrisponde all' *antithalamus* de' Romani, che un passaggio chiamato *prostas* separava dal *thalamus* o camera da letto. Solitamente nelle case particolari, precede immediatamente la sala da pranzo. In Inghilterra chiamasi *parloir*. In molte case è vasta e rischiarata, non solo da finestre, ma da mezzanini praticati nella vôlte. — Un palazzo presenta ordinariamente tre anticamere: la prima è occupata dai domestici; nella seconda si tengono le persone che devono parlare al padrone; la terza, chiamata

piccola sala, riceve le persone di distinzione che aspettano di essere introdotte nella *gran sala*. — Non si può parlare di anticamera senza pensare (associazione d'idee d'altronde naturalissima) al chiacchereccio, alla maldicenza ed all'insolenza de' servitori, e, in una sfera superiore, alle manovre della classe numerosa de' sollecitatori, alla mendicità paziente degli ambiziosi che cercano impieghi, agli intrighi dei cortigiani di ogni sorta. I misteri delle anticamere politiche, ecco il lato debole degli Stati monarchici e centralizzati.

Antiaride toxicaria. — N. 518.

ANTICHI. (*B. A.*) Chiamansi *antichi* i capolavori della plastica appo i Greci ed i Romani per distinguerli dagli oggetti più volgari e senza pregio artistico che servirono agli antichi popoli, e si comprendono in modo generale sotto il nome d'*antichità*. Il gusto per questi capolavori ebbe origine in Italia nel XV secolo e di là si diffuse in Francia, in Germania, in Inghilterra. Gli scavi, incoraggiati a Roma dai pontefici, condussero alla scoperta di una quantità di statue, di bassorilievi e di cammei. Non possiamo formarci un'idea dell'entusiasmo che eccitarono, al momento in cui comparvero alla luce, queste meravigliose creazioni di un'arte da tanto tempo obliata. Nel 1506, un pover'uomo avendo scoperto, nelle terme di Tito, il gruppo di Laocoonte, ricevette da Giulio II, in cambio di quella preziosa scoperta, una pensione ragguardevole, che Leone X surrogò con l'impiego lucrosissimo di notaro apostolico. — Gli *antichi* divennero oggetto di un commercio attivissimo. Benvenuto Cellini, il celebre cesellatore, ci fa sapere ch'egli pure non isdegnò prendervi parte: « Siccome io andava alla caccia, egli dice, avevo fatta conoscenza coi ricercatori d'*antichi* che stavano in agguato per tener d'occhio certi contadini lombardi, occupati a lavorare alle viti. Rimuovendo la terra, quella gente vi trovava spesso medaglie, agate, corniole, cammei, ecc. che vendevano a vil prezzo ed io li pagava più scudi che non fossero costati quattrini. Vi guadagnava ancora più di dieci per uno, e mi faceva amici tra i grandi. » — Ecco le date delle scoperte di alcuni de' più celebri antichi, e l'indicazione dei luoghi ove quelle opere furono trovate: *Apollo Pizio* (di Belvedere), presso Capo d'Anzio, allo scorcio del XV secolo; il *Tevere* (Louvre), a Roma, medesima epoca; il *Laocoonte*, nelle terme di Tito, 1506; il *Nilo* (Vaticano), sull'imbasamento dell'antico tempio di *Isi* e di *Serapide*, a Roma, sotto Leone X; *Mercurio*, su Monte-cavallo, 1540; *Ercole in riposo*, bagni di Caracalla, stesso anno; *Marsia*, a Roma, 1586; *Posidippo* e *Menandro*, sul Viminale, sotto Sisto V; la *Niobe*, *Sileno* e *Bacco*, il *Discobolo* e la *Venere de' Medici*, Roma verso la fine del XVI secolo; l'*Arrotino*, a Roma verso il XVII secolo; la *Venere d'Arles*, a Arles, 1651; il *Fauno in riposo*, presso Roma, 1701; la *Giuocatrice di aliossi*, a Roma, 1730; il *Bacco indiano*, presso Frascati, 1761; l'*Apollo Citaredo* e le *Muse*, ad eccezione di Urania, a Tivoli, 1774;

l'*Apollo Saurottone* (Vaticano), sul Paladino, 1777; il *Fanciullo* che si sollazza con un' oca, 1789; *Pallade* ed *Urania* a Velletri, 1797; l'*Ercole bimbo* e l'*Inverno*, a Ostia, 1805; la *Venere di Milo*, a Milo, 1820; ecc. ecc. — Le collezioni d'antichi più ricche sono quelle del Vaticano e del Campidoglio a Roma; degli Studi a Napoli, della Tribuna a Firenze, delle sale terrene del Louvre a Parigi, del *British Museum* a Londra, della Glittoteca di Monaco, ecc. — Lo studio degli antichi, che forma un ramo di archeologia, fu oggetto di lavori notabilissimi nel XVIII e nel XIX secoli. Fra i dotti che più vi campeggiarono, citeremo Winckelmann, Lessing, Wolf, Heyne, Bouterwerk, Boettinger, il conte di Caylus, Ermes Visconti, Emerico David, Quatremère di Quincy, Letronne, Raul Rochette, Beulé, ecc.

ANTICHITÀ. (*stor. ant.*) Comprendesi sotto il nome di antichità, tutto ciò che ci rimane dell'arte antica, ruine, monumenti, mobili, armi, utensili, oggetti di ogni sorta che ci vengono dai tempi antichi, e che meritano di essere studiati per arrivare alla cognizione delle istituzioni, credenze, usi de' popoli che vissero prima di noi. — Lo studio delle *antichità* concepì lavori immensi, poichè ogni popolo che ha una storia antica debba essere l'oggetto di questo studio. Infatti, a lato delle antichità greche e romane, vi sono le antichità giudaiche, orientali, chinesi, egiziane, gallesi, cartaginesi, gotiche, ebraiche, indiane, messicane, ecc. Rimandiamo il lettore agli articoli **Archeologia** e **Musei**, e a quelli speciali sulle antichità de' vari popoli.

ANTICIPAZIONE. (*giur. comm.*) Le anticipazioni o anticipate, che i negozianti usano fare ai loro corrispondenti, che loro mandano merci in commissioni, e loro dirigono carichi spesso di gran valore, facilitano molto le relazioni commerciali, e loro danno maggiore sviluppo. Le anticipazioni che si accordano sono ordinariamente d'un terzo dell'ammontare della fattura. — Tosto che un commerciante ha fatto il caricamento delle mercanzie, alla consegna del suo corrispondente, ei negozia delle tratte sopra di lui pel terzo del valore, incaricandolo della vendita e delle assicurazioni, ed il corrispondente fa onore ad esse tratte colla sua accettazione: egli ha per garanzia, o provvisione, le merci che gli sono consegnate. Ma la prudenza esige di non sottoscrivere l'accettazione, prima d'aver ricevuto non solo la fattura, ma altresì il riconoscimento che attesti essere state le merci effettivamente caricate sulla nave, e se per terra, alla ferrovia, per essergli spedite; altrimenti, in caso di fallimento, correrebbe rischio di perdere la sua garanzia.

ANTICIPAZIONE. (*econ. polit.*) *Le anticipazioni*, costituiscono, dice Coquelin, « una delle forme del prestito pubblico, e una delle più moleste. » Questo modo di prestito, espediente dei governi oberati e senza credito, consiste nel domandare acconti, sopra le imposte non ancora percette nè scadute, agli agenti funzionari e appaltatori dello Stato incaricati della percezione di queste imposte. Nell'antica Francia era costume rivolgersi agli appaltatori generali, e le anticipazioni erano qualche volta spinte al punto di assorbire anticipatamente la maggior parte della rendita pubblica. È agevole comprendere che una simile usanza doveva avere per conseguenza di mettere il governo in balìa dei traenti e di rendere impossibile ogni specie di controllo nei loro atti. — *Uso* delle anticipazioni e *appalto* delle imposte, sono due fatti connessi e che caratterizzano l'antico regime sotto il punto di vista finanziario. — Il pericolo delle anticipazioni è di condurre a poco a poco, e quasi irreparabilmente al fallimento. Del resto questo deplorabile modo di prestito cessò di essere in vigore in tutti i paesi, ove il credito pubblico è appoggiato a solide basi. Dobbiamo aggiungere, che il potere d'accrescere indefinitamente il debito fluttuante, nelle mani di un governo che manca di controllo, non è altro che la libertà di anticipare sulle rendite future. *Vedi* **Debito pubblico**.

ANTICIPAZIONE. (*fil.*) Il nome d'anticipazione era impiegato, nella scuola di Epicuro, per indicare le idee astratte derivate dalla sensazione. Il medesimo nome fu applicato dagli stoici alle idee generali e necessarie, a ciò che noi chiamiamo oggi *nozioni generali a priori*. — Kant ha denominato *anticipazione della percezione* certe applicazioni generali delle categorie dell'intendimento ai dati della sensazione.

ANTICIPAZIONE. (*mus.*) Contracolpo dell'accompagnamento che marca l'isocronismo del tempo, quando venga applicato ad

accompagnare un movimento melodico che canti per figurazioni legate, punteggiate, ovvero sincopate, dette *alla zoppa*. Il congiungimento di questo accompagnamento, che marchi i movimenti isocroni del tempo con un canto alla zoppa, tanto può essere applicato sotto un canto soprano come sopra il cammino di un basso continuo che tenga luogo di basso cantante: in ambo i casi però avviene che quell'accompagnamento ovunque, applicato in marcando l' isocronismo del tempo trovasi sempre in urto coll'andatura zoppa del canto istesso, per modo che in quell' incontro ne nasce di necessità un quasi rimbalzo fra i corpi. isocroni dell'accompagnamento e le note zoppe di quel canto, chè zoppicando trovansi sempre in anticipazione di un suono prima che la regolarità dell' armonia le abbia richieste: epperò quell'urto istesso è ciò che venne appellato *anticipazione*.

ANTICIRA. (*geogr.*) Città dell'antica Focide, posta sopra una penisola nel golfo di Crissa, a 24 chilometri da S. Delfo. Omero la disse Cyparisus, oggi viene chiamata Aspro-Spitia. Vi si preparava anticamente l'elleboro che raccoglievasi sull'Elicona, e vi si inviavano i pazzi ad essere curati o guariti. L'isola omonima del mare Egeo, nel golfo Maleaco fra l' Eubeo e le coste della Tessalia, produceva anch'essa l'elleboro.

ANTICLEA. (*mit.*) Figliuola di Autolico famoso masnadiere, aveva avuto commercio con Sisifo figliuolo d'Eolo, ed era già incinta di Ulisse, allorchè ella sposò Laerte, il quale passò nondimeno pel vero padre di Ulisse. Dietro questa tradizione, Ajace rimprovera a quest'ultimo, in Ovidio, di essere procreato dal sangue di Sisifo. La madre di Anticlea chiamavasi Anmtea, come dice Omero, d'accordo su questo punto con tutti i mitologi. — Lo stesso poeta dice che Anticlea morì di dolore a cagione della lunga assenza di suo figlio. Eustazio, suo interprete, aggiugne che Nauplio, per vendicarsi di Ulisse, il quale aveva cagionata la morte di suo figlio Palamede, diede ad Anticlea una falsa notizia della morte di Ulisse, e che questa principessa avendovi prestato fede si impiccò per disperazione. Igino, aveva detto prima di Eustazio, che Anticlea erasi uccisa da sè stessa in conseguenza di una falsa notizia della morte del suo figliuolo.

ANTICO (Pitture e scolture secondo l'). (*B. A.*) È mestieri attribuire la distruzione dei capi d'opera dell'arte antica, molto meno alle devastazioni che accompagnarono l'invasione de' barbari che allo zelo smoderato de'primi imperatori cristiani. Le statue degli dèi e quelle degli eroi, confuse nella medesima proscrizione, furono spezzate, annichilite, come fossero imagini del demonio. Qualcune tuttavia scamparono, protette dall'ammirazione intelligente di talune grandi città; ma fu espressamente proibito agli adepti della nuova religione di volgere lo sguardo sopra quelle empie rappresentazioni, maggiormente poi di ripodurle o imitarle. Si narra che un pittore cristiano avendo osato inspirarsi ad un' imagine di Giove per disegnare la testa di Gesù Cristo, ne ebbe le mani scheletrite; e vi volle un miracolo dell' arcivescovo di Costantinopoli, perchè riacquistassero la carne insieme all'uso. L'arte, per siffatto modo spogliata de' suoi migliori modelli, e circoscritta dalle prescrizioni religiose a tipi di pretta convenzione, si allontanò rapidamente dai principî della vera bellezza e finì col ridursi ad un mestiere, un' industria di cui i pittori bisantini ottennero il monopolio. — Le Madonne nere (*nigrae.... sed non formosae*), i Cristi scarni, e capricciosamente circondati da figure allegoriche ritte ed asciutte come fusi, senza espressione nè intelligenza per coloro che conservavano una scintilla di gusto, avevano affatto invaso le chiese della cristianità. I medesimi tipi si riproducevano sotto il pennello dei miniatori e sotto lo scalpello degli scultori, quando uno scultore italiano del XIII secolo, Nicola da Pisa, pensò di paragonare queste grossolane produzioni coi monumenti antichi conservati nella città natale. Fu particolarmente commosso dalle bellezze di un bassorilievo che ornava un sarcofago e rappresentava la *Morte di Ippolito*. Lo studio che fece di quest' opera lo condusse a scuotere il giogo delle tradizioni bisantine; riuscì a dare più carattere alle teste, più virtù agli atteggiamenti, più di grazia ai panneggiamenti. — Giovanni e Andrea da Pisa, Arnolfo di Lapo, Agostino e Angiolo da Siena, tutti scultori e architetti illustri, seguirono la via tracciata da Nicola. Giova credere che fu anche sotto l'influenza di quest'ultimo che Cimabue e Giunta da Pisa

si studiarono di ricondurre la pittura all'imitazione della realtà. Non è meno probabile che Giotto, che fu il vero emancipatore dell'arte moderna, dovesse in parte la sua superiorità a uno studio attento dell'antico. « Quando si osserva, in alcune delle sue teste d'uomo, dice Lanzi, quel vigore di forme con cui cotanto si solleva al disopra della meschinità de' suoi contemporanei; quando si osserva, nella disposizione de' suoi panneggiamenti, un gusto tanto nobile quanto semplice; quando si ammira finalmente, ne' suoi atteggiamenti maestosi, la dignità imponente dell'*antico*, appena si può mettere in dubbio che non abbia molto profittato dei marmi che aveva sott' occhi. Anche i suoi difetti lo provano, avvegnachè trovasi in lui una maniera che tiene un po' troppo dello statuario, particolarità comune ai pittori che disegnano molto secondo l'*antico.* » — Giotto fu il contemporaneo e l'amico di Dante; da questi due grandi geni data, in Italia, quel movimento prodigioso, quel ritorno fervente alla poesia antica, che si riprodusse simultaneamente nelle arti e nelle lettere. Le opere del genio letterario della Grecia e di Roma furono tratte dall' oblio, commentate dagli eruditi, imitate dai poeti e dagli oratori: contemporaneamente si disseppellirono alcuni monumenti pagani, e loro si domandò il segreto della bellezza e della grandezza nelle arti. Questa passione, per le opere dell'antichità, prese nel XV secolo sviluppo notevole. Uno de' maestri più rinomati di quell'epoca, Francesco Squarcione, percorse l'Italia e la Grecia, disegnando, al dire de' suoi biografi, tutto ciò che ebbe a vedere di meglio in fatto di antichi. Egli fece inoltre lo acquisto di diverse belle opere, e, reduce in Padova sua città natia, empì il suo studio di statue, di bassorilievi, di pietre incise, d' urne cinerarie. Andrea Mantegna, suo discepolo, studiò con amore quei seducenti modelli; e contrasse anche l'abitudine, così si assicura, di dipingere le sue figure secondo le plastiche modellate sull' antico, che vestiva ora di tele bagnate, ora di carta per indicarne i panneggiamenti. Filippino Lippi non si limitò a imitare le forme, gli atteggiamenti delle statue; egli introdusse nelle sue composizioni la rappresentazione dei trofei, delle armature, de' vasi e degli edifizî antichi. Nella ricca Collezione di statue e di bassorilievi formata da Lorenzo de' Medici, Michelangelo, e dopo lui i più illustri maestri della scuola fiorentina, andarono ad attingere il gusto del vero e del bello. L' autore del *Mosè*, non credè avvilirsi di restaurare la statua colossale del *Tevere*, la quale vedesi ancora nel museo Pio Clementino; Lanzi fa osservare che il suo stile, a petto della vera grandezza che l' artista antico impresse alla sua opera, sembra forzato od esagerato; ed in fatti, Michelangelo, per non avere seguita abbastanza la semplicità e naturalezza, rimase al disotto dei maestri dell'antichità. Raffaello, il quale dovette, allo studio assiduo dei medesimi modelli, la perfezione del suo impareggiabile talento, non si contentò dei capi d'opera che Roma gli offriva: mandò alcuni de' suoi alunni in tutta Italia e fino in Grecia per disegnare i monumenti risparmiati dal tempo e dalla barbarie. Egli s'inspirò, in diverse sue composizioni, agli ammirabili bassorilievi dell'Arco di Tito e di quello di Trajano; Mengs pretende che, studiandoli, imparò l' arte di fare i colori delle carni più semplici e più facili; e dice perfino, che se non dette sempre alle mani la medesima eleganza, come alle altre parti del corpo, fu perchè mancò di modelli, non essendoci pervenute intatte le statue greche e romane. E basti per non dubitarne, che la vista delle pitture decorative, trovate nelle terre di Tito, suggerì a Raffaello e a' suoi discepoli, l' idea di quel adornamento grazioso, miscela di fiori, di figure e frutti che si chiama *grottesco*, e di cui le logge del Vaticano ci offrono la più celebre applicazione. Giovanni d' Udine, Polidoro Caldara e Pierino del Vaga, i quali ebbero l' onore di essere occupati dal loro maestro ai lavori del Vaticano, non furono solamente abili pittori di grottesco; essi divennero sommi anche nell'arte di produrre in cammei bassorilievi antichi. — I Veneziani, meno vaghi della forma che del colorito, della bellezza che della vita, recarono più ardore nell' osservazione della natura anzichè in quella della statuaria greca. Tuttavia i più grandi maestri di questa scuola non tralasciarono di ricorrere spesso a questa sorgente feconda d'inspirazione. Rodolfi cita diverse pitture di Tiziano, ove l'imitazione di certi capi d' opera dell' antichità è palpitante; ma non tralascia di aggiungere che questo grande artista animava di potente

espressione, di un soffio di vita e di realtà ciò che prendeva a prestito dagli antichi. Così fece il Tintoretto, cui talentava, dicesi, di circondarsi di statue e bassorilievi; così fece il Veronese che fece rediviva l'antichità con la varietà e il buon gusto degli ornamenti che ha introdotti ne' suoi quadri. — L'aridità e la freddezza in cui finalmente caddero, a Roma e a Firenze, i malaccorti imitatori dell'antichità, provarono una reazione violenta: il Caravaggio che ne fu il capo, precorse di tre secoli i nostri realisti contemporanei più sviscerati. Si narra che, essendo un giorno in un museo ove gli si mostravano alcuni *antichi*, disse indicando con la mano un capannello di persone del popolo che si erano fermate lì vicino: « Che ho io bisogno delle vostre statue? La natura non mi dette bastanti modelli? » — E per mettere la pratica d'accordo con la teoria, si recò subito in una bettola, e fece al naturale il ritratto di una zingara (quella che vedesi al Louvre sotto il titolo: la *Danzatrice indovina*), dicendo che quel tipo valeva tutti quelli che l'antichità ci ha legati. I pittori primitivi della Germania e della Fiandra non furono meno indifferenti alle bellezze plastiche dell'arte greco-romana. Coloro che viaggiarono in Italia nel XV secolo, come Rogier van der Weyden e Memling, non subirono in modo alcuno l'influenza del nuovo gusto; si appigliarono alla fedele e candida imitazione del modello vivente. Alberto Durer, che visse qualche tempo a Venezia, comprese che la realtà espressiva e pittorica cotanto ammirata nelle sue opere dagli artisti italiani, era incompatibile con le delicatezze dello stile antico; ma nulla cambiò alla sua maniera e si fece beffe di coloro che, sebbene lo saccheggiassero, credevansi in dovere di criticare la sua ineleganza. « I pittori italiani, scriveva egli da Venezia al suo amico Pirkheimer, contraffanno le mie opere nelle chiese ed ovunque possono averle, ma poi le sprezzano e dicono: questo non è antico e non vale niente. » I discepoli di queste gran maestro si studiarono di combinare il sentimento nazionale col gusto più puro dell'arte italiana. Tale fu pure la preoccupazione degli artisti fiamminghi del XVI secolo. Ma sì gli uni che gli altri non riuscirono che ad una maniera freddamente compassata, ad espressioni artificiali e ad atteggiamenti forzati. A dire il vero, lo studio diretto dei marmi e delle plastiche modellate fu abbandonato per quello de' maestri italiani, i quali si erano appropriata, fecondandola con l'idea moderna, la forma antica. Rubens, durante il soggiorno che fece in Italia, non ebbe altri modelli; egli ricavò da Michelangelo la scienza degli scorci audaci, le attitudini drammatiche; perfezionò il suo talento di coloritore collo studio di Tiziano e di Paolo Veronese; ma ciò che era stato uno scoglio per tanti altri, ed aveva generati tanti quadri ridicoli, fu per lui il complemento della sua forte educazione artistica. Egli non si lasciò maggiormente influenzare dall'antico, di cui era per altro buon apprezzatore e di cui possedette bellissime opere. Rembrandt, che smodatamente si sdegnò di ciò che noi chiamiamo la *bellezza greca,* non era egli pure grande amatore di antichità? — La maggior parte de' pittori francesi del XVII secolo, recaronsi a studiare in Italia l'arte antica. Nessuno pareggiò Poussin nell'ardore con cui si dedicò a questo còmpito. « Studiò il bello sulle statue greche, dice Lanzi; gli archi di trionfo, le colonne, i vasi gli fornirono tutti gli accessori che rendono i suoi quadri così interessanti per gli eruditi. Egli fissò i suoi principî di composizione sul celebre quadro delle *Nozze Aldobrandine*, ed acquistò, con l'osservazione dei bassorilievi, il discernimento dei contrasti, la convenienza degli atteggiamenti e quella sobrietà di personaggi cui non mancò mai di attenersi, dicendo che una mezza figura di più del bisogno bastava per guastare un quadro. » I *Pastori d'Arcadia* non offrono infatti il puro stile, la disposizione semplice ed elegante di un bassorilievo? — Ad esempio del Poussin, Claudio Lorrain volle ornare i suoi paesaggi colla rappresentazione degli antichi monumenti di Roma. Pietro Mignard, Dufresnoy e Lebrun copiarono insieme i capolavori della statuaria, e, per soccorrere quelli che non avevano mezzi di fare il pellegrinaggio d'Italia, Gerardo Audran pubblicò una raccolta intitolata: *Le proporzioni del corpo umano misurate sulle più belle figure antiche.* Cosa singolare! gli scultori cui questi modelli incomparabili avrebbero dovuto principalmente profittare, si abbandonarono la maggior parte alla loro propria imaginazione, anche quando mettevano in iscena personaggi greci o romani. Riprodussero l'antico presso a poco alla

maniera con cui gli scrittori della medesima epoca imitarono i capolavori letterari di Atene e di Roma: il maschio genio di Puget modellò eroi che avrebbero potuto dar la mano a quelli di Corneille, e si trova, in certe produzioni di Coustou, la graziosa eleganza, la fina poesia e la nobiltà un po' affettata che distinsero le opere di Racine. Il secolo di Luigi XIV non avrebbe compreso altro stile; i grandi signori e il re medesimo erano abbastanza dell'opinione di Cesare Perrault, il quale diceva: « Le statue moderne avrebbero bisogno di due mila anni di più per essere stimate al pari delle statue greche. » — Nel XVIII secolo il gusto si allontanò ancor più dalla severità degli antichi maestri; il grazioso, il leggiadro divenne lo scopo supremo dell'arte. Diderot suggerì invano il ritorno alle grandi tradizioni; pittori e scultori rimasero attaccati al genere frivolo roccocò, e licenzioso che andava a versi ad una società corrotta. Ma alla stessa epoca, il gusto dell'antico rinasceva in Italia e trovava nei Winckelmann, in Raffaello Mengs ed alcuni altri, abili difensori. Era riservato a David d'introdurre in Francia le nuove dottrine e farne l'applicazione con isplendido successo. Nei cinque anni in cui dimorò a Roma, dal 1775 al 1780, eseguì moltissimi disegni secondo l'antico, e, di ritorno a Parigi, attrasse su di sè l'attenzione con opere di stile energico, e in cui la maschia severità contrastava singolarmente colle sbiadite eleganze degli scrittori alla moda. Gli *Orazi*, la *Morte di Socrate*, il *Bruto*, che comparvero dal 1785 al 1789, esercitarono influenza decisiva sulla scuola francese. In que' primi quadri, come nella maggior parte di quelli che eseguì di poi, David spiegò mirabili qualità di disegno e di stile, ch'egli doveva allo studio degli antichi e lo fecero uno dei più grandi maestri dell'arte moderna. Egli compì, col suo insegnamento, la riforma che aveva inaugurata colle sue opere: ma, come tutti i novatori, annoverò fra i suoi adepti alcuni entusiasti i quali esagerarono i suoi principî, e che, per voler risalire alle bellezze pure dell'arte primitiva, adottarono una maniera affatto convenzionale, dura e secca. Sono questi gli *ultra-classici*, che ci regalarono la rivoluzione romantica, da cui nacque la scuola contemporanea. — Si trovarono del resto, fra gli alunni di David, alcuni imitatori più illuminati dell' antico, che continuarono ed ampliarono il metodo del maestro. Per non citare che l' ultimo e più illustre rappresentante di questa scuola, Ingres, non si è sollevato, nella maggior parte delle sue opere, ad una purezza e ad una nobiltà di stile che lo posero al fianco, se non al di sopra di David stesso? Anche i più abili statuari del secolo XIX si formarono collo studio dell' antico: David (d'Angers) e Pradier, prima di cedere all'impulso del proprio genio, copiarono e ricopiarono le sculture della villa Albani e del Vaticano. Dotato di organizzazione meno ardente e sopratutto meno feconda, ma più fedele dei due citati ai principî severi dell' arte greca, Simart, autore dell'*Oreste* e della *Minerva criselefantina*, si mostrò pieno di venerazione per l'antico. Diceva come Diderot che « per vedere la natura, per saperla imitare come si deve, non v'ha maestro migliore degli antichi; » ma riconosceva che l'*antico* non si lascia avvicinare indifferentemente da tutti, e che ben pochi sono quelli che sanno rapirgli i segreti d'eterna giovinezza e d'eterna beltà. « Non condanniamo l'arte antica, aggiungeva giudiziosamente, perchè l' arte moderna manca di originalità, di carattere: l'*antico* non può esser colpevole della cattiva scelta de' modelli, nè delle false applicazioni di un insegnamento pedantesco. » — Oggi che i soggetti neo-greci sono di moda, e che le nudità mitologiche invadono le esposizioni, potrebbe credersi che l'arte contemporanea sia in via di trasformarsi di nuovo. Per mala sorte, quando esaminiamo davvicino la maggior parte di queste produzioni, non possiamo che ripetere ciò che David diceva del suo tempo: « Ascolto lodare l'antico da ogni parte, e quando cerco vedere se si mette in opera, scopro che non è così. »

ANTICOPOSCOPIO. (da *anticopè*, risonanza, e *skopeo* esamino). (*terap.*) Alcuni proposero un tal nome in luogo di quello di *plessimetro*, sembrando loro che questo non fosse esatto in quanto che esso significa misuratore dei colpi, il che non è quello che con esso si ricerca, ma si di produrre un suono dalla cui natura dedurre delle conclusioni sulle condizioni delle parti sulle quali si percosse. Ma il nuovo nome non venne accolto, e si continuò ancora col vecchio termine per quanto conosciuto infelicissimo.

ANTI-CORN-LAW-LEAGUE. (*econ. polit.*) Queste parole suonano nella nostra lingua: *Lega contro la legge dei cereali.* La creazione, e l'organizzazione dell'*anti-corn-law-league*, la lotta perseverante di questa associazione contro il protezionismo inglese, il trionfo del libero scambio ottenuto dopo otto anni di agitazione pacifica, formano uno de' capitoli più interessanti della storia economica dell'Inghilterra, e può dirsi della storia economica del XIX secolo. Per comprendere quest'agitazione, questa lotta, per giudicare questo trionfo è mestieri sapere che la *legge sui cereali*, chiave della vôlta dell'edifizio protezionista in Inghilterra, aveva carattere di costituire un privilegio, un monopolio per l'aristocrazia fondiaria, producendo una carestia fittizia: in una parola, di alzare il prezzo del nutrimento del popolo, il prezzo del pane, nell'interesse dei *landlords*, dei grandi proprietari, padroni del parlamento e del potere. « La legge sui cereali dice Bastiat, escludendo il frumento estero, o sottoponendolo a enormi diritti d'entrata, ha *per iscopo*, di aumentare il prezzo del frumento indigeno, *col pretesto* di proteggere l'agricoltura, e *per effetto*, di accrescere le rendite dei proprietari del suolo. Che la legge sui cereali miri ad alzare il prezzo del grano indigeno, tutti i partiti ne convengono. Con la legge del 1815, il Parlamento pretendeva visibilmente mantenere il frumento a 80 scellini il *quarter* (cioè otto moggi); con quella del 1828, voleva assicurare al produttore 70 scellini. La legge del 1842 fu emanata per impedire che il prezzo calasse al disotto di 56 scellini. D'altra parte, che la pretesa protezione accordata all'agricoltura, sia un pretesto è cosa non meno evidente. Limitato è il numero dei poderi da darsi in affitto, mentre non lo è quello de' fittaiuoli, o degli individui che possono divenir tali. La concorrenza che si fanno tra loro, gli obbliga dunque a contentarsi degli utili più limitati ai quali possono ridursi. Se, in conseguenza del caro prezzo dei grani e de' bestiami, il mestiere del fittaiuolo diventasse lucroso oltremodo, il proprietario aumenterebbe il prezzo del fitto, e lo farebbe tanto più volontieri, in quanto che, in quest'ipotesi, gli intraprenditori accorrerebbero numerosi ad offrirsi. Finalmente, che il proprietario della terra, il landlord, realizzi in ultima analisi tutto il profitto di questo monopolio, la è pur cosa che nessuno può revocare in dubbio. L'eccedenza del prezzo estorto al consumatore, deve ridondare a pro di qualcuno; e siccome non può limitarsi al fittaiuolo, è giocoforza che rifluisca a vantaggio del proprietario. Ma quale è in fondo l'onere che il monopolio dei grani impone al popolo inglese? Per saperlo, basta paragonare il prezzo del grano estero, nei magazzini di deposito, col prezzo del grano indigeno. La differenza moltiplicata col numero dei *quarters*, consumati annualmente in Inghilterra, darà la misura esatta della spogliazione legalmente esercitata, sotto questa forma dall'oligarchia inglese. » — In Inghilterra, come è agevole vedere, il sistema protettore si manifestava in ragione della costituzione aristocratica della proprietà inglese, come un interesse di casta; in ragione dell'accrescimento della popolazione industriale e dell'insufficienza della produzione agricola indigena, come una istituzione che favoriva la carestia. Contro questo interesse di casta, contro questa istituzione che affamava il popolo, fu fondata l'*anti-corn-law-league*. » Nessuna associazione, dice Leone Foucher, ebbe primordî cotanto umili. » Tre uomini le servirono di compari alla nascita: un membro della camera dei Comuni, il dottor Bowring; il redattore di un giornale di Manchester, Prentice; un membro della camera di commercio di quella città, Smith. Sotto questo patronato, un economista dilettante, Paulton, andava di città in città predicando contro le leggi che restringono la importazione dei grani esteri. Essendosi da prima fatto udire a Manchester, accese tosto con la sua parola i manifattori di Birminghan, di Wolverhampton, di Coventry, di Derby, di Leicester e di Nottingham; ma la prima seria dimostrazione fu la petizione votata, allo scorcio del 1838, dalla camera di commercio di Manchester. Questa petizione memorabile, che doveva essere, per la libertà economica, ciò che la Dichiarazione dei diritti dell'uomo era stata per la rivoluzione francese, fu opera di Riccardo Cobden, di cui essa segnalò i primi passi nel mondo politico. Essa dichiarava, che, « senza l'immediata abolizione delle leggi emanate per impedire l'introduzione de' grani, inevitabile sarebbe stata la ruina dei manifattori, e che l'applicazione più estesa della libertà commerciale poteva solo assicurare la prosperità

dell'industria e la quiete del paese. » Questo fu il punto di partenza del movimento. Non andò guari (febbraio 1839) che una sottoscrizione si aprì a Manchester, la quale produsse 6000 lire sterline. Con questa somma la lega nascente fonda un giornale settimanale per sostenere la propria causa, e manda missionari nelle città di provincia. Si organizza la lotta contro l'aristocrazia, si estende, assume proporzioni ognor più vaste: ecco l'Inghilterra divisa in due campi. Dalla parte dell'aristocrazia, le classi agricole, che credono il loro benessere e la loro esistenza annesse al sistema protettore, e la Chiesa stabilita, collegata al monopolio a causa delle decime; dalla parte dei *free traders* (liberi cambisti), le classi manifatturiere evidentemente interessate all'abolizione della legge sui cereali, e le chiese dissidenti, che si sostengono con doni volontari, vale a dire mercè la pubblica fiducia. La lega forma una specie di Stato nello Stato; ha il suo presidente, il suo consiglio esecutivo sedente a Manchester, che si divide in comitati, nella stessa guisa che un governo distribuisce le materie di Stato tra diversi ministri; il suo bilancio, formato di sottoscrizioni, e che aumenta di anno in anno: nel 1839, 6000 lire sterline; nel 1840 e 1841, 8000 lire sterline; nel 1842, 10,000 lire sterline; nel 1843, 50,000 lire sterline; nel 1844, più di 100,000 lire sterline; nel 1845, 250,000 lire sterline. La parola e la stampa gareggiano di attività per diffondere in tutto il paese l'evangelo del libero scambio. I meeting succedono ai meeting; opuscoli, giornali sono spediti a balle a tutti gli elettori. Dopo il periodo di propaganda, il periodo d'azione. I *free traders* delle città comprano casupole in campagna, affine di avere il diritto di votare alle elezioni del comitato. I collegi elettorali, ove fino allora l'aristocrazia aveva dominato, sono invasi dalla lega; le porte del Parlamento si aprono alla classe media, e i capi, i fondatori della lega, i Cobden, i Brigt, i Gibson, i Villiers, sono ammessi a combattere il monopolio nella cinta medesima ove fu decretato. Vedendo tanto cammino percorso dalla lega, in così poco tempo, wighs e tories comprendono essere venuto il momento di licenziare quest'armata, concedendo la riforma reclamata dall'opinione. Il 22 novembre 1845 il capo dei wighs lord John Russel, indirizza da Edimburgo agli elettori di Londra una lettera, in cui confessa che, nello spazio di venti anni, le sue opinioni sulla legge-cereali si sono grandemente modificate. « Proporre adesso, egli dice, come soluzione, una tassa sul grano, per quanto mite fosse, senza una clausola di abolizione completa e prossima, non farebbe che prolungare un dibattimento che ha prodotto già troppa animosità e malcontento. » Il 24 novembre, lord Morpeeth esprime pure in iscritto la sua convinzione, che è suonata l'ora della revoca definitiva della legge-cereali. Ecco i wighs confederati al programma della lega; il capo dei ministri, sir Robert Peel, diserta alla sua volta dalla causa protezionista. Il 27 gennaio 1847 egli espone un piano di riforma, che, relativamente all'importazione dei grani, si riassume così: scala mobile ridottissima per tre anni ancora; soppressione di ogni diritto a datare dal 1° febbraio 1849. Il 16 maggio, il progetto di legge di riforma commerciale è adottato da una maggioranza di 98 voti. Votato alcuni giorni dopo dalla Camera dei lords, divenne, il 26 maggio, legge dello Stato. — Poco dopo, sir Roberto Peel rientrava nella vita privata. Sul punto di lasciare il potere, disse intorno alle grandi misure che aveva inaugurate: « Il merito di queste misure, io lo dichiaro riguardo ai membri dell'opposizione, come riguardo di noi medesimi, questo merito non appartiene esclusivamente ad alcun partito. Si è prodotta tra i due partiti una fusione che, coadiuvata dall'influenza del governo, ha determinato il successo definitivo. Ma il nome che dev'essere e sarà certamente associato a queste misure, è quello di un uomo mosso dal movente il più disinteressato e puro, che, nella sua infaticabile energia, facendo appello alla ragione pubblica, ne dimostrò la necessità con una eloquenza tanto mirabile quanto semplice e senza ornamenti: è il nome di Riccardo Cobden. Ora io lascio il potere, non senz'avere attratto su di me, io temo, la disapprovazione di un grandissimo numero di persone, che, sotto il punto di vista della cosa pubblica, si rammaricano profondamente che un partito si scinda... Mi ritiro esposto alle censure severe di altre persone, che, senza obbedire ad una inspirazione egoista, aderiscono al principio della protezione, e ne considerano il mantenimento come essenziale al benessere e agli interessi del paese. In

quanto poi a coloro che difendono la protezione con motivi meno plausibili, e unicamente perchè la medesima serve al loro privato interesse, in quanto a questi partigiani del monopolio, il mio nome sarà sempre da loro esecrato; *ma un giorno verrà che questo nome sarà più di una volta pronunciato con benevolenza sotto l'umile tetto degli artigiani, di coloro che si guadagnano ogni giorno il pane col sudore della loro fronte, di coloro che avranno ormai, per riparare le loro forze, il pane in abbondanza, e senza pagar tassa, pane tanto migliore, chè non vi si mischierà più, come lievito amaro, il risentimento contro un'ingiustizia.* » Quest'ultime parole, espressione di un tenero sentimento, furono scolpite, dopo la morte di sir Robert Peel, sul piedistallo di una delle statue innalzate alla sua memoria. — Ottenuto il trionfo, l'agitazione non aveva più ragione di essere. Il 22 luglio 1846, il consiglio esecutivo riunito a Manchester decise che le operazioni della lega sarebbero sospese. — « L'*anti-corn-law-league*, dice Leone Faucher, è senza contradizione l'esempio più completo e più splendido del successo che può ottenere un movimento di opinione in Inghilterra. Per la prima volta, nella storia di questo popolo essenzialmente gerarchico, vedonsi borghesi e persone di fresco arricchite, mettersi in campo senza inalberare bandiera con segni di blasone e senz'avere alla testa una frazione dell'aristocrazia. Per la prima volta, una riunione di uomini che lotta contro interessi protetti dalla costituzione, compie il suo programma di rivoluzione, nell'intervallo di sette anni che deve durare una legislatura. Furono paragonati i progressi della lega alla corsa di una locomotiva; essa ne porta in fatti il suggello, e può dirsi essere ad un tempo la meraviglia di un'epoca d'improvvisazione. — Arrogi che lo spirito della lega è un elemento di dissoluzione dei vecchi partiti in Inghilterra, e che prepara la trasformazione economica e politica di quel paese. Egli è infatti la negazione non solo degli ingiusti privilegi dell'aristocrazia britannica, ma della politica esterna tanta rimproverata all'Inghilterra, vale a dire del suo sistema colonico e delle sue usurpazioni. *Vedi* LIBERO SCAMBIO.

ANTICRESI (da *anti*, e dal greco *chresis* prestito). (*giur.*) Chiamata, altre volte, *pegno morto*, consiste nella consegna che il debitore fa al suo creditore di una cosa immobile per assicurare il pagamento del debito; l'*anticresi* è dunque per l'immobile, ciò che il pegno è pel mobile. Le differenze che presentano, che dovevano necessariamente presentare, il pegno e l'anticresi, furono chiaramente esposte dal dotto consigliere di Stato Berbier. « Nel pegno, egli dice, è assolutamente necessario che il capitale corrisponda al debito, perchè il più delle volte il pegno non produce frutto. Nell'anticresi vi sono dei frutti che rispondono del debito, e, sulla percezione di questi frutti, si esercita specialmente il diritto del creditore... Il creditore, legalmente padrone di un pegno, non potrebbe temere l'intervento di alcuno, meno quello dei terzi i quali trovassero che il mobile dato in pegno fu derubato. L'anticresi non istabilisce per il creditore nè privilegi, nè ipoteche; non potrebbe prevalere sui diritti ipotecari acquisiti dai terzi, neppure concorrere con essi.... Questa differenza, che esiste tra il *pegno* e l'*anticresi*, risulta da quella che la natura delle cose stabilì tra i mobili e gli immobili, e dal bisogno di coordinare tra esse le nostre diverse instituzioni in questa materia.... » — L'anticresi si stabilisce in iscritto, qualunque sia il valore dell'immobile. Il creditore detentore di un immobile, a titolo d'anticresi, deve imputare i frutti che percepisce sugli interessi se gliene sono dovuti, e poscia sul capitale del suo credito. Egli deve pure pagare gli oneri fondiari che corrono durante il godimento, e provedere, sotto pena di danni e interessi, alla manutenzione e alle riparazioni dell'immobile, salvo a prelevare sui frutti l'ammontare di queste diverse spese. La legge permette di stipulare, nel contratto di anticresi, il compenso dei frutti con gli interessi in totalità e fino alla concorrenza di una certa somma. Il debitore non ricupera la sua proprietà che ad estinzione del suo debito. Il creditore non diventa proprietario dell'immobile, per la sola mancanza del pagamento nel termine convenuto. (Cod. civile, art. 1891 e seg.)

ANTICRISTO. (*stor. eccl.*) Nel tempo della Chiesa primitiva, il nome d'anticristo, preso in senso generico, fu spesso applicato a quelli che si mostravano avversari dichiarati di Gesù Cristo e rifiutavansi di riconoscere in lui il Messia. — « Sonvene

ora molti, leggiamo nella prima Epistola di san Giovanni, che sono *anticristi*... Sono usciti con noi, ma non erano dei nostri, imperocchè se fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi... L'anticristo è colui che nega il Padre ed il Figlio... Diletti, non credete ad ogni spirito, ma provate gli spiriti se sono di Dio. In ciò, voi conoscerete lo spirito di Dio: ogni spirito che confessa che Gesù Cristo s'è incarnato è di Dio ed ogni spirito che lo nega non è di Dio; quegli è l'anticristo. » Bisogna notare che l'idea de' falsi Cristi, degli anticristi, era legata, negli spiriti, a quella della fine del mondo che si credeva molto prossima. Si trovava questo rapporto nelle parole seguenti, che il Vangelo di s. Matteo mette in bocca a Gesù: « Quando voi vedrete che l'abbominazione della desolazione, che fu predetta dal profeta Daniele, sarà nel luogo santo; allora, che colui che legge intenda bene ciò che legge: che coloro che si troveranno nella Giudea fuggano nelle montagne: che colui che si troverà sul tetto ne discenda per trasportar via qualcosa dalla propria casa... Sventura alle donne che saranno gravide o nutrici in quel tempo! Imperocchè l'afflizione sarà così grande che non ve ne fu di simile dal principio del mondo e che non ve ne sarà mai. Allora se alcuno vi dice: Il Cristo è qui od è là, non lo credete, perchè sorgeranno dei *falsi Cristi* e de' *falsi profeti*, che faranno grandi prodigî e cose miracolose fino a sedurre gli stessi eletti. Volli avvertirvene a bella prima. Se dunque vi si dice: Eccolo nel deserto; non uscite per recarvici; se vi si dice: Eccolo nel luogo più ritirato della casa; non lo credete. Imperciocchè, come un lampo, che, uscendo dall'oriente, compare ad un tratto sino all'occidente, così sarà del figlio dell'Uomo. Tosto, dopo quel giorno d'afflizione, il sole s'oscurerà e la luna non proietterà più la sua luce; le stelle cadranno dal cielo, e le potenze de' cieli saranno scosse. Io vi dico in verità, che questa generazione non terminerà prima che tutte queste cose siano compiute. » — Sotto l'influenza delle idee orientali, del dualismo zend, ed anche pel cammino naturale dell'imaginazione nella creazione dei tipi, l'idea dell'anticristo non tardò ad acquistare proporzioni più considerevoli, e nello stesso tempo maggior precisione: si passò dal plurale al singolare, dagli anticristi all'Anticristo. L' unità di personificazione, per la negazione del Cristo, corrispondeva all'unità di personificazione per la negazione del bene: si era ammesso un rivale di Dio, Satana; si trovò naturale l' idea d'un avversario del Cristo, la cui apparizione doveva essere l'ultimo tentativo di Satana contro l'opera di Dio. Due scritti del Nuovo Testamento, l'*Apocalisse*, e la seconda Epistola di s. Paolo ai Tessalonici, esprimono questa credenza in un personaggio speciale che dev'essere mandato dal demonio alla fine de' secoli, per combattere Gesù Cristo e tentare un ultimo sforzo di seduzione sugli uomini. Questo sforzo dev'essere in parte coronato di successo, ma d'un successo di breve durata; imperocchè l'ultimo giudizio, venendo tosto a chiudere i destini dell'umanità e far rientrare nel nulla il cielo e la terra, l'Anticristo e tutti i suoi sparirebbero per andarsi a perdere nell'abisso del castigo senza fine. — Dopo la profezia, la teologia. La figura misteriosa e terribile dell'Anticristo doveva attirare e fissare lo sguardo della fede; una immensa carriera era aperta alla curiosità ed alla imaginazione; i profili generali e vaghi non potevano bastare; dello sbozzo profetico bisognava fare un tutto completo. Quali caratteri l'Anticristo deve rivestire? Ove deve nascere? Quali debbono essere i suoi atti, il tempo della sue potenza, la sua fine? I teologi si sono poste tutte queste questioni e le hanno risolte. Secondo l'opinione comune, l'Anticristo deve nascere nella tribù di Dan, e per conseguenza essere ebreo di nazione. Sul luogo della sua nascita, l'accordo è meno completo: s. Gerolamo e sant'Anselmo giudicano conveniente di scegliere Babilonia, tipo delle città di perversità e corruzione. Come dev'egli nascere? Per l'opera del demonio, senz' altro, come Gesù Cristo è nato per virtù dello Spirito Santo. S. Ippolito, che in lui vede non un uomo ma un diavolo rivestito d'un corpo, ce lo mostra dolce e misericordioso negli anni giovanili; ma questa dolcezza, questa misericordia non saranno che una maschera ipocrita destinata a meglio sedurre i fedeli. Lo stesso santo aggiunge che l'Anticristo guarirà i paralitici e i lebbrosi, che camminerà sulle acque, che oscurerà il cielo e si farà obbedire dagli elementi, che in tutto tenterà imi-

tae il Cristo, ch'egli pure avrà i suoi apostoli, e che sotto il suo regno cesserà il santo sacrificio della messa. Ridurrà la luna in sangue, dice s. Metodio. Spedirà ai quattro angoli della terra dei demonî che pubblicheranno, che il gran re è venuto. Ingannerà gli Ebrei annunziandosi come il Messia, e i Gentili con incanti magici, dice s. Cirillo di Gerusalemme. Fortunatamente pel mondo, la durata d'un tal potere non dev'essere che di tre anni e mezzo. Ma quale ne sarà la fine? Qui le testimonianze non s'accordano. S. Gerolamo è quello che dà i più esatti particolari. « Siccome sorgeranno, dic'egli, delle rivolte nei paesi dell'Oriente, l'Anticristo marcerà da questo lato con numeroso esercito; innalzerà il suo padiglione a Apadno, presso Nicopoli, poi continuerà la sua marcia sino al monte degli Olivi. Quando vi sarà salito in vetta, nessuno potrà soccorrerlo, e Gesù Cristo, arrivando, lo porrà a morte col soffio delle labbra. » Altri fanno uccidere l'Anticristo da san Michele; alcuni pretendono ch'egli sostenga una lotta con Elia. — Qual nome l'Anticristo deve portare? Quasi tutti i teologi ammettono che questo nome è dato dal passo seguente dell'Apocalisse: « Chiunque ha intelligenza, calcoli il numero della bestia; è il numero d'un uomo, e questo numero è 666. » Ma in qual modo trasformare questa cifra in lettere per comporne il nome misterioso? S. Ippolito aveva adottato il nome *arnoumai*, che significa *io nego*; altri proposero quelli di *nikêtês* vincitore, *atenos* contrario, *teitan* titano, *kakos odêgos* cattivo capitano, *palai baskanos* antico ingannatore, ecc. — In diverse epoche i cristiani credettero riconoscere i tratti dell'Anticristo in tale o tal altro personaggio storico che si mostrava il nemico, il persecutore della loro religione. Nerone, Domiziano, Diocleziano, Genserico, Maometto, ecc. furono volta a volta considerati come l'Anticristo. Per un certo numero di scrittori protestanti non bisogna cercare l'Anticristo altrove che nel papato, perchè è lì, dicon'essi, il potere satanico che cercò costantemente di sfigurare a proprio profitto la purezza primitiva del Cristianesimo. Noi dobbiamo dire che la critica trovò da poco tempo la chiave così lungamente e invanamente cercata della cifra 666; chè questa cifra *della bestia* è data dalle lettere ebraiche formanti le due parole *Kesar Neron*; chè, infatti, togliendo le vocali brevi, che in ebraico non figurano nel corpo delle parole, si ha: K 100 + S 60 + R 200 + N 50 + R 200 + O 6 + N 50 = 666; che per conseguenza l'Anticristo, nel pensiero dell'autore dell'*Apocalisse*, non era altri che l'imperatore Nerone. — Qual posto l'idea dell'Anticristo tiene oggi nelle credenze cattoliche? Alfredo Maury fa osservare che il bisogno di mettere la loro fede in armonia colla ragione, ha condotto i cattolici de' nostri giorni a sopprimere di più in più l'idea del diavolo e delle sue tentazioni per corrompere il mondo, e a collocare quasi l'Anticristo tra le favole, o per lo meno a cessare di credervi, cessando di pensarvi: in una parola a lasciar atrofizzare nell'ombra queste parti già sì viventi della dottrina. Secondo l'abate Le-Noir, l'insegnamento dommatico della Chiesa non decise mai nulla non solo sulla storia, ma anche sull'esistenza di questo personaggio. « Le opinioni teologiche, dic'egli, non sono articoli di fede: si può, senza cessare di essere cattolici, non vedere nella *bestia dell'Apocalisse*, cioè nell'*Anticristo*, altro che la personificazione del male, il simbolo di tutto ciò che s'oppone al Cristo. »

ANTICTONO (da *anti*, e dal gr. *chthon* terra). (*astr. ant.*) Pianeta imaginario che completava il sistema astronomico dei pitagorici. L'astronomia pitagorica, come l'ha esposta Filolao, ammetteva un centro del mondo occupato dal fuoco. Dieci cori celesti giravano attorno di questo fuoco centrale: sono le stelle fisse, Saturno, Giove, Marte, Venere, Mercurio, il Sole, la Luna, la Terra e l'Antictono. L'antictono occupa il primo posto vicino al centro; noi abbiamo il secondo, poi viene la luna, quindi il sole, ecc. L'antictono è invisibile ai nostri occhi e nel tempo istesso ci nasconde la vista del fuoco centrale, perchè è opposto alla terra in tutta la durata del suo movimento, e posto tra il fuoco centrale e noi: in altri termini, vi ha per noi eclisse continua del fuoco centrale prodotta dall'antictono, eclisse continua dell'antictono prodotta dalla terra. Inoltre l'antictono è una causa possibile delle eclissi lunari, poichè esso si trova qualche volta interposto tra la terra e la luna nella direzione del fuoco centrale. S'ignora se i pitagorici credessero alle eclissi solari dovute alla medesima causa; ma è chiaro che il sistema ne implicava anche la possibilità.

ANTIDATA. (*cron.*) Data anteriore a quella del giorno in cui si scrive, e, se si tratta di un avvenimento già seguito, a quella del giorno in cui quel avvenimento ha avuto luogo. L'antidata suppone sempre volontà per parte di colui che l'appone: quando l'errore è involontario si dice *data falsa.* Così quando uno scientemente, o per qualche motivo particolare, dà ad un avvenimento o ad uno scritto una data anteriore al tempo reale, si dice che vi è antidata; ma se, mettendo una data inesatta, vi è stata buona fede, si dirà soltanto che vi è data falsa o errore di data. Alla parola *antidata* si oppone l'altra di *posdata*, che significa data posteriore alla vera.

ANTIDATA. (*giur.*) In certi casi l'antidata apposta ad un atto viene riguardata come un delitto di *falso* (*vedi*).

ANTIDATTILO. (*poes.*) Nome che alcuni danno ad una certa specie di piede del verso metrico della poesia lirica che è il rovescio del dattilo, e consta di tre sillabe, le prime due delle quali sono brevi e lunga la susseguente; quandochè il dattilo è un piede che consta ugualmente di tre sillabe, due corte ed una lunga, ma la sillaba lunga precede sempre le due sillabe corte.

ANTIDIAFORISTI. (*stor. eccl.*) Contrari agli adiaforisti, ossia indifferenti. È questo il nome di una setta di rigidi luterani, che ricusavano di riconoscere la giurisdizione de' vescovi e condannavano varie cerimonie della Chiesa osservate dai luterani moderati. Flaccio Illirico fu uno de' capi di questa setta, e fece guerra a Melantone ed a' suoi partigiani, settatori dell'adiaforismo.

ANTIDICOMARIANITI o ANTIMARIANI. (*stor. eccl.*) Settatori di Paolo da Samosata, di Nestorio, d'Elvidio e di Gioviniano, ed avversari della divina maternità di Maria o della sua verginità. Alcuni non volevano riconoscerla per madre di Dio, ed altri pretendevano che, dopo la nascita di Cristo, avesse avuto più figliuoli da san Giuseppe suo sposo. Appoggiavano la loro opinione sui passi dell'Evangelo in cui si fa menzione de' fratelli e delle sorelle di Gesù (Matt., XIII), ignorando come, presso gli Ebrei, fratelli e sorelle significavano spesso nipoti, cugini e cugine; per la qual cosa Loth, nipote di Abramo, è chiamato suo fratello (*Genesi*, XIII).

ANTIDILUVIANI. (*paleont.*) Questa parola è spesso impiegata per designare, in modo generale, tutti gli esseri organizzati di cui si ritrovarono le tracce nel seno della terra allo stato fossile, specialmente i grandi quadrupedi le cui specie sono estinte, quali i megateri (*Ill. N.* 519), gli anoploteri, i mastodonti (*Ill. N.* 520), ecc. — Questa parola presenta, in paleontologia, il difetto di non avere alcuna precisione e prestarsi all'equivoco. *Antidiluviano* vuol dire *che ha preceduto il*

Scheletro del Megaterio. — N. 519.

diluvio; ora qual senso la parola diluvio ha in geologia? Di qual diluvio si vuol parlare? Si tratta del diluvio biblico e miracoloso cui si annoda la leggenda dell'arca di Noè? (*Vedi* DILUVIO.) — Se ci si tiene a conservare questa parola, nella scienza, importa precisarne il senso, applicandola, per esempio, unicamente ai fenomeni geologici che precedettero la formazione o piuttosto le formazioni dette *diluviane*, ed agli esseri viventi che esistevano all'epoca di queste formazioni.

ANTIDORO. (*stor. eccl.*) Parola greca che significa dono fatto in contracambio di un altro. Nella Chiesa orientale si dava questo nome agli avanzi del pane benedetto, che, distribuiti al popolo dopo la messa, erano

considerati come preservativo contro ogni sorta di mali.

ANTIDOTO (da *anti*, e dal greco, *dotos* dato). (*terap.*) Esso aveva un significato vastissimo, da ciò il nome *antidotario* impiegato già come sinonimo di farmacopea. In oggi il significato è più ristretto, e lo si usa solo nel senso di contraveleno. Però alcuni vollero stabilire una differenza anche fra queste due parole, e non vollero ammetterle per sinonimi, definendo l'antidoto come una sostanza che agisce contro gli effetti, le conseguenze del veleno, cioè le alterazioni da esso portate negli organi e nelle funzioni, e il contraveleno come la sostanza che agisce sul tossico e lo rende inefficace. Ma questa differenza non viene accettata. — Invece gli antidoti vengono ancora divisi in quelli che annullano completamente le qualità nocive dei veleni, ed in quelli che ne diminuiscono gli effetti nocivi. Alla prima divisione appartengono per esempio contro l'acido arsenioso, il perossido di ferro idrato; contro i sali di rame, i sali di soda, ecc. Alla seconda divisione contro il sublimato, l'albumina; contro i sali di rame o di piombo, l'acqua albuminosa; contro il cloro di soluzione, il latte; ecc.

ANTIDOTO. (*bibliogr.*) Titolo dato a certe opere che si avvicinano un po' alle *anti* (*vedi*), ma che si occupano principalmente della confutazione di libri dannosi, cattivi, e in qualche modo considerati come *avvelenati*. L uno de' più conosciuti è *l'Antidoto* o esame del cattivo libro intitolato: *Viaggio in Siberia*, ecc., di Chappe d'Auteroche (attribuito a Caterina II, in società con Schonwaloff; Amsterdam. 1771-72). Brunet cita anche l'*Antidotum melancholiae iocoserium incipe, volve, vale;* Francoforte, 1663.

ANTIEMETICO. (*terap.*) È il nome dato a qualunque sostanza che serve a calmare il vomito. La *pozione antiemetica* di Rivière (*haustus Riverii*), diventata popolare ed officinale, si compone di bicarbonato di potassa gr. 2, siroppo di zucchero gr. 25, acqua gr. 120. Si fa sciogliere l'acido citrico nella metà dell'acqua, e si aggiunge il siroppo; nell'altra metà si scioglie il bicarbonato, e si amministra successivamente una cucchiaiata d'una soluzione e una dell'altra. L'acido citrico, o il sugo di limone, distaccano dalla sua combinazione colla potassa l'acido carbonico, che è utilissimo a combattere il vomito. — La *pozione effervescente* di Boerhave ha pure lo stesso scopo, e si compone di 15 gr. di succo di limone, 30 di vino rosso buono e 4 di bicarbonato di potassa. — Nel vomito delle gravide si usano in oggi assai, e con vantaggio, le *perle d'etere* di Clerton, nelle quali, in un inviluppo di gomma zuccherata, sta rinchiuso dell'etere sotto forma di piccole perle trasparenti, e che si conservano a lungo.

Mastodonte. — N. 580.

ANTIER Beniamino. (*biog.*) Scrittore drammatico, nato a Parigi il 21 marzo 1787

quivi defunto allo scorcio di aprile nel 1870. Studiò in patria, poi servì nell'esercito e, tornati i Borboni, si diede alla letteratura scrivendo brevi articoli per i diari, e mostrandosi al teatro coll'*Habit de Cour* (1818), burletta divulgata col suo nome di Benjamin, che serbò poi meglio di vent'anni come pseudonimo. Compose da solo o in compagnia più di ottanta produzioni diverse, fra cui sovrabbondano i drammi. Notansi fra i suoi: *Le mérite des femmes* (1824), commedia in un atto all'Odéon; *La Muette de la Forêt* (1828); *L'Irlandais* (1831), dall'inglese; *Les Beignets à la Cour* (1835), una delle migliori del *Palais-Royal; Le chien du Mont Saint-Bernard* (1838), melodramma a grande spettacolo pel Circo; *Le Mannequin du prince* (1845), ed altri. Profondo conoscitore dell'effetto scenico, ed uso da lunghi anni al teatro, seppe spesso destare il pianto, più spesso l'ilarità. Fra le sue burlette sono notissime: *Monsieur de Guignon* (1821); *La lanterne sourde* (1823); *Le quartier du Temple et le Grenier du poète* (1824); *Le point d'honneur* (1825); *La reine d'un jour* (1830); *Pierre le Rouge* (id.); *Les héritiers du comte* (1840). — Come drammaturgo legò il suo nome ad alcune memorie drammatiche del *Boulevard; Le cocher de fiacre* (1825); *Le pauvre de l'Hôtel-Dieu* (1826); *Mandrin* (1827); *Guillaume Tell* (1828); *Joachim Murat* (1831); *Les six degrés du crime* (id.); *Les Tours de Nôtre-Dame* (1834); *Le marché de Saint-Pierre* (1839); *Le Filets de Saint-Cloud* (1842), ed altre. Il maggior successo ottenne coll'*Auberge des Adrets* (1824) e col *Robert Macaire* (1836), che ne è la continuazione, del quale l'attore Lemaître seppe fare un tipo famoso. Codesti due melodrammi, dettati per la Porte Saint-Martin, e rappresentati mille volte, furono vietati, sotto Luigi Filippo, per cagione d'immoralità. Fra le ultime sue produzioni nomineremo *Masque de Poix* (1855).

ANTIETAM-CREEK. (*geogr.*) Fiume stretto e profondo degli Stati-Uniti, nel Maryland; ha le sorgenti al sud della Pensilvania, attraversa dal nord al sud la contea di Washington, bagna Elisabeth-Town e Sharpsburg, e si getta nel Potomac, a 4 chil. sud da quest' ultima città. Questo fiume diede il nome ad una sanguinosa battaglia, combattuta il 17 settembre 1862, in vicinanza della città di Sharpsburg, tra i federali comandati dal generale Mac-Clellan e l'armata confederata del generale Lee. Quest'ultimo, al principio di settembre, aveva invaso il Maryland ed occupato il paese bagnato dal Monocacy. Da parte sua, Mac-Clellan era venuto ad interporsi fra i confederati ed i guadi del Potomac. Dal momento che conobbe questa mossa, Lee distaccò dalla sua armata il corpo del generale Stonewald-Jackson, che ricevette l'ordine d'attaccare Harper's Ferry. Il 14, le due armate si trovarono in presenza. Dopo viva resistenza, i confederati si videro costretti d'abbandonare la posizione che occupavano sul South-Mountain. Essi impiegarono le giornate del 15 e 16 a disporsi solidamente dietro l'Antietam. Furono attaccati il 17. Una lotta accanita s'impegnò e durò fino a sera, senza vantaggio decisivo da una parte nè dall'altra. Tuttavia, nella notte del 18, i confederati passarono il Potomac ed evacuarono il Maryland. Le perdite furono press'a poco uguali d'ambo le parti; ma i federali fecero 5000 prigionieri. Come compenso, Jackson fece capitolare Harper's Ferry e vi catturò il generale Wight, comandante la piazza; 11,000 prigionieri, 50 pezzi di cannone ed una immensa quantità d'armi e munizioni rimasero ai confederati.

ANTIFANE. (*biog.*) Poeta comico ateniese, nacque, secondo Suida, nella 93.ª olimpiade e morì nella 112.ª, in età di 74 anni. Ma Ateneo (IV, p. 156) cita un frammento in cui Antifane fa menzione del re Seleuco, e questi non fu re fino all'olimpiade 118.ª La vera spiegazione della difficoltà è probabilmente quella suggerita da Clinton, vale a dire che, in questo caso come in altri, Antifane fu confuso con Alessi, e che i frammenti, in Ateneo, appartengono all'ultimo poeta (Clinton nel *Philological Museum*, vol. 1, p. 607; Meineke, *Fragm. Com.* vol. I, p. 304-7). Le suddette date ci sono comunicate in olimpiadi senza specificare gli anni esatti; ma noi possiamo porre con sicurezza la vita di Antifane fra gli anni 404 e 330 avanti Cristo. — La parentela e il luogo di nascita di Antifane sono assai dubbî. Il nome di suo padre era Demofane, o Stefano, l'ultimo probabilmente, dacchè egli aveva un figlio di nome Stefano, chè secondo l'uso ateniese si dava al figlio il nome del nonno. Sono mentovati, come luogo di sua nascita, Cios sull'Ellesponto, Smirne, Rodi e Larissa (Meineke, 1, 303). —

Antifane fu il più celebre scrittore della commedia mediana, tranne Alessi, che divise quest'onore con essolui. I frammenti superstiti addimostrano che Ateneo aveva ragione encomiandolo per l'eleganza del suo linguaggio, quantunque egli adoperi alcune parole e frasi che non rinvengonsi in più antichi scrittori (Meineke, 1, p. 309). Antifane fu uno de' più fecondi autori drammatici sì degli antichi che de' moderni tempi, ed il numero delle sue commedie ragguaglia a 365. Noi possediamo il titolo di circa 130 di esse. È probabile però che alcune delle commedie attribuitegli sieno d'altri scrittori; imperocchè i grammatici lo confondono spesso, non solo, come abbiamo osservato, coll'Alessi, ma con Antifone altresì, con Apollofane, Antistene ed Aristofane. Alcune delle sue composizioni drammatiche versavano sopra subbietti mitologici, altre riferivansi a persone particolari, altre a caratteri personali, professionali e nazionali, mentre altre ancora pare avessero per argomento gl' intrighi della vita privata. In queste classi di subbietti noi scorgiamo, come in tutti i commediografi di quel periodo, la transazione graduata della commedia mezzana nella nuova. I frammenti di Antifane furono raccolti da Clinton (*Philolog. Museum*, l. c.), e più integralmente da Meineke (*Fragm. Comic.*, vol. III). Antifane guadagnò 30 volte il premio.

ANTIFATE. (*mit.*) Re di Lestrigonia, i cui abitanti nutrivansi di carne umana. Ulisse essendo stato gettato su questa spiaggia, ove Omero, pone la città di Samo, mandò tre de' suoi compagni per riconoscere il paese. Vicino alla città essi incontrarono una fanciulla ch' era uscita per andare ad attigner acqua alla fontana di Artacia, ed era la figlia stessa del re de' Lestrigoni. Questa giovane mostrò loro il palazzo di suo padre; essi vi andarono e trovarono all'entrata la moglie di Antifate, la quale era di grandezza sì prodigiosa, che gli spaventò. Tosto ch'ella li vide, chiamò suo marito, il quale corse loro dietro, ne afferrò uno e se lo mangiò a cena. Gli altri procurarono di raggiugnere il porto; ma i Lestrigoni, che il re aveva chiamati, ve li seguirono, e non contenti di averli uccisi, lanciarono sulla flotta gran quantità di sassi, per il che tutte le navi furono sommerse, tranne quella di Ulisse. Questo eroe ebbe tempo di evadere a forza di remi. Gli antichi pongono la Lestrigonia in Italia nella Campania, e dicono che Omero intende per la città di Lamo quella di Formia, che di fatti fu fabbricata dal lestrigone Lamo, vocabolo che significa divoratore, dal quale si trasse il nome di Lamia, regina di Libra, che fendeva il ventre delle donne gravide per divorarne i fanciulli. Plinio dice formalmente che la città di Formia fu altre volte abitata dai Lestrigoni venuti dalla Sicilia.

ANTIFILO. (*biog.*) Di Bisanzio, epigrammista, il quale visse circa il tempo dell'imperatore Nerone, come apparisce da uno de' suoi epigrammi, in cui fa menzione de' favori conferiti da questo imperatore all'isola di Rodi (*Anthologia graeca*, IX, n. 178; vedi Tacit., *Annal.*, XII,58). Il numero degli epigrammi di Antifilo esistenti tuttavia è di oltre quaranta, e la maggior parte di essi sono superiori, sì pel concetto che per lo stile, alle più celebri composizioni siffatte. Reiske, nelle sue note all'*Antologia* di Cefala (p. 191), fu tratto, dalla differenza di stile in alcune delle poesie che recano il nome di Antifilo, a supporre che ebbervi due o tre poeti di questo nome, e che i loro versi furono tutti attribuiti per errore ad un solo poeta di Bisanzio; ma quest'ipotesi non pare bastantemente fondata.

ANTIFILO. (*biog.*) Pittore egiziano, educato da Ctesidemo, fu contemporaneo e rivale di Apelle, e insigne per somma facilità, onde Plinio annovera lunga serie de' suoi dipinti. Uno de' suoi lavori più belli era un fanciullo che soffiava nel fuoco, il quale pareva si spandesse a poco a poco per la notte del luogo; più bello ancora un satiro coperto da una pelle di pantera. Antifilo inventò una figura grottesca da lui detta *Gryllus*, nome rimasto a tali specie di caricature. Mentre stava nella Corte di Tolomeo, vi venne anche Apelle; egli, bassamente geloso, lo finse complice d'una congiura contro Tolomeo. Apelle carcerato, perdeva il capo, se uno de' veri congiurati non dichiarava la falsità dell'accusa; perciò Antifilo ebbe castigo di prigione perpetua.

ANTIFLESSIONE. (*anat.*) Anatomicamente si adopera nel senso di flessione in avanti, principalmente pei movimenti del tronco e della colonna vertebrale.

ANTIFLOGISTICA (Cura). (*terap.*) Si comprende sotto il nome di *cura antiflo*

gistica l'insieme dei mezzi cui si ricorre per combattere le infiammazioni, le congestioni e le emorragie attive. I mezzi di cui dispone la cura antiflogistica sono numerosissimi. Si raggruppano in due classi: gli *antiflogistici diretti*, che s' indirizzano direttamente allo stato flemmasico, e gli *antiflogistici indiretti* che lo attaccano indirettamente. — Negli antiflogistici diretti si collocano gli *agenti spogliatori*, cioè a dire che diminuiscono la massa del sangue, quali la dieta e le emissioni sanguigne; gli *emollienti*, cioè a dire gli agenti che hanno la proprietà di rilassare i tessuti, quali le sostanze gommose e amilacee, la polvere di licopodio, il collodion, gli olì, i grassi, la glicerina, la gelatina, l'albumina, ecc.; i *temperanti*, il cui effetto si è di diminuire la rapidità della circolazione e la produzione del calore animale, quali le bevande acidule. La classe degli antiflogistici indiretti comprende gli *alteranti*, i *rivulsivi*, gli *evacuanti* ed i *contro-stimolanti* (*vedi queste parole*). Broussais, che accordava in patologia gran parte, una parte esagerata, all'infiammazione, fu naturalmente condotto a fare, in terapeutica, un largo posto alla cura antiflogistica; da ciò il nome di *medicina antiflogistica* che si diede al metodo curativo della sua scuola, contemporaneamente a quello di *medicina fisiologica*.

ANTIFO. (*mit.*) Figliuolo di Tessalo, e nipote di Ercole, si recò all'assedio di Troja con trenta navi, accompagnato da suo fratello Pidippo, e divise con lui, nel campo de' Greci, il comando delle truppe che avevano condotte da Nisiro, da Crapato, da Case, da Cos e da Calidue. Si distinsero sopra tutto per la bellezza delle loro armi. Antifo fu ucciso da Serpedonte.

ANTIFONA. (*litur. e scienz. mus.*) Vocabolo della liturgia che addita un versetto che si recita o si canta avanti al salmo. Questo vocabolo venne dal greco e denota canto reciproco: da questo vocabolo ne derivò ancora la parola latina *antiphonatim*, che denota cantare alternativamente. In oggi la Chiesa cristiana chiama antifona quel versetto che in coro intonano al principio di un salmo i cantori, cui seguita l'alternativo canto del salmo istesso. In tutte le feste solenni vi corrispondono apposite antifone e salmi, che hanno un' apposita cantilena che venne assegnata nel *Sacramentario* da s. Gregorio Magno. Questo riformatore di salmodie ecclesiastiche distribuì con ordine congruo le *intonazioni* de'salmi, per modo che, ad ogni cantilena dell'antifona precedente, corrispondesse la cantilena e il tono del salmo susseguente. Quindi le maggiori o minori solennità, le feste comuni fra l'anno, ed i giorni feriali furono distinte dal variato canto delle antifone e de'salmi più o meno armonioso ed ornato. Epperò le *antifone* delle Ore canoniche, diurne e notturne, ne' giorni feriali, ebbero la formula metodica semplicissima nominata *feriale*; quelle delle festività a Dio, alla Vergine ed a' Santi, ebbero la formula ornata che denominarono *festiva*; le antifone dei due *cantici* evangelici, che rendono lodi a Dio pel mistero dell'*Incarnazione*, ebbero la formula armoniosa ed ornata nominata de' *cantici*; quelle dell'introito della messa, che offre a Dio quel sacrificio incruento, ebbero la formula armoniosissima ed ornatissima nominata *solenne*.

ANTIFONARIO. (*litur.*) Libro corale che contiene l' intonazione del canto di tutte le antifone e de'salmi del *Breviario* a servizio della Chiesa per tutto l'anno. Questo antifonario ha divise in tre classi le antifone che raccoglie, cioè *scritturali*, *istoriche* e *miste*: sono scritturali allorchè son composte di parole tolte dalla Scrittura, sono istoriche allorchè rammentano un fatto sacro; e son miste allorchè partecipano dell'une e dell'altre. S. Gregorio Magno riformò l'antico antifonario il quale da Paolo Diacono scrittore della di lui vita venne nominato *Antifonario centone*. — Antifonario anticamente appellavasi il libro destinato alle cerimonie della messa in cui contenevasi tutto ciò che ora noi chiamiamo *introito*, *graduale*, *tratto*, *offertorio* e *comunione*. — Era antifonario parimente quel libro che serviva al canto delle antifone e de' salmi per la recitazione delle Ore canoniche nelle adunanze ecclesiastiche. Epperò avendo il Magno Gregorio riunite da tanti libri, in un corpo, tutte le cantilene sacre di tutte le cerimonie ecclesiastiche, questo libro ebbe il nome di *Antifonario centone*, che si divide in vesperale, graduale, processionale, ecc. Gli antifonari più famosi furono quelli di s. Gregorio Magno e s. Bernardo abate.

ANTIFONE o ANTIFONTE. (*biog.*) Oratore nato in Rannusio nell' Attica, onde

venne chiamato il Rannusio, fioriva 430 anni prima di Cristo. Fu suo padre e suo maestro Sofilo, e sì celebre divenne per la sua eloquenza, che il popolo, diffidando che i suoi discorsi potessero trarlo a disconoscere la verità, spesso gli tolse di parlare pubblicamente E fortunato quel popolo, se per tanti sofisti avesse sempre seguito lo stesso sistema! Aperta scuola di retorica in Atene, insegnò l'arte a Tucidide, il quale nella sua storia lo loda. Antifone fu il primo che scrivesse precetti sull'arte oratoria, e introducesse il costume di patrocinare per denaro; Plutarco il dipinge energico e persuasivo, di fertile imaginazione, destro nel maneggiare le passioni. Platone invece lo sprezza dietro lo sprezzo di Socrate. Egli cooperò a distruggere in Atene la democrazia, e a fondare la tirannide dei quattrocento, di cui fu uno. La divisione essendosi introdotta poco dopo tra quei numerosi governatori, chi voleva richiamare Alcibiade, chi opponevasi, Antifone, che era l'anima del secondo partito, andò con altri nove Ateniesi ambasciatore ai Lacedemoni per segnare la pace a qualunque patto e non riuscì. Frattanto caddero i quattrocento, e successe una forma di governo più popolare; Alcibiade fu richiamato, ed Antifone posto in accusa. Fu allora che si difese col più bello forse de' suoi discorsi; pure venne dannato a morte qual traditore della patria. Gli fu tolto l'onore della tomba, la sua posterità dichiarata infame, e smantellata la sua casa. Esistevano d'Antifone sessanta concioni, delle quali venticinque secondo Cecilio supposte. Ora ne rimangono soltanto sedici.

ANTIFONE. (*biog.*) Poeta tragico che visse a Siracusa alla Corte del maggior Dionisio, il quale non assunse la tirannide prima dell'anno 406 av. Cristo, vale a dire cinque anni dopo la morte dell'oratore attico. Il poeta Antifone, dicesi, componesse drammi congiuntamente al tiranno. Questa sola circostanza, se altre non ve ne avessero, mostrerebbe che l'oratore e il poeta erano due persone diverse, e che Antifone il poeta debb'essere sopravissuto molti anni ad Antifone l'oratore. — Il poeta fu posto a morte, secondo alcune relazioni, dal tiranno, per avere adoperato un' espressione sarcastica rispetto la tirannide, o, secondo altri, per avere imprudentemente censurato le composizioni di Dionisio. Noi conosciamo tuttavia i titoli di cinque tragedie di Antifone: *Meleagro*, *Andromaca*, *Medea*, *Giasone* e *Filottete*.

ANTIFOSSO. (*archit. mil.*) *Vedi* Controfosso.

ANTIFRASI. (*ret.*) Da *anti* contro, e *fraxo* io parlo, cioè quasi modo di parlare contro ciò che si pensa, o propriamente contro verità. È questa una figura, mediante cui si adopera una parola, una locuzione, una frase in un senso contrario al suo vero significato, a fine di negare, o smentire con maggior forza e con un certo scherno. Così i Greci chiamarono le furie *Eumenidi*, ossia *benevoli*, il mar Nero *Pontus-Euxinus*, ossia *mare Ospitale*, ecc. Questa figura suppone in una nazione un grande sviluppo intellettuale e molto acume d'ingegno.

ANTIGENIDA. (*biog.*) Del medesimo nome vi son due Tebani, amendue illustri suonatori di flauto. Il primo, figlio di Dionisio, diede lezioni ad Alcibiade; il secondo, figlio di Satiro, moltiplicò i fori dello strumento in modo che si potesse assai variamente suonarlo; e ne trasse maraviglioso partito. Si fe' udire alle nozze d'Ificrate, che sposavasi alla figlia di Coti, re di Tracia; alla presenza d'Alessandro accompagnava con esso Filossene, quando recitava i suoi versi.

ANTIGNA Giovanni Pietro Alessandro. (*biog.*) Pittore francese, nato ad Orléans nel 1818. Allievo di Paolo Delaroche, cominciò colla pittura religiosa, ed espose successivamente la *Nascita di Gesù Cristo* (1841), la *Visione di Giacobbe* (1842), le *Tentazioni di sant'Antonio* (1843), che non ebbero alcun successo. Nel 1845, oltre una *Maddalena penitente*, mandò al Salone diversi quadri di genere, fra gli altri un *Mendicante* e le *Bagnanti*, che gli valsero l'attenzione del pubblico. — Da quell' epoca rinunciò ai quadri religiosi per non dipingere che soggetti famithe miliari per lo più attinenti alla vita rustica. Ottenne in questo genere varî successi, copiando la natura semplicemente, francamente, senza ricerca d'eleganza, come senza partito preso di realismo. Le scene di lutto, le povere soffitte, i fanciulli coperti di cenci ed i vecchi curvati dal lavoro, sono i soggetti che tratta con una specie di predilezione, il più sovente in quadri di piccole dimensioni. L'*Incendio* che espose nel 1850 e nel 1855, e trovasi al Museo del Lussemburgo, ha le proporzioni di un quadro di storia; è la sua

opera migliore, e la più importante che gli meritò una medaglia di prima classe. *L'Imperatore che visita gli operai d'Angers durante l'inondazione del* 1856 (commessogli dal ministro di Stato nel 1857), è un quadro freddo ed eseguito stentatamente. La *Scena della guerra civile* (ribelli inseguiti e rifugiantisi in una capanna) (1859) potrebbe servire di riscontro all'*Incendio*; la composizione è concepita abbastanza bene, ma è un po' troppo melodrammatica. Queste tre grandi tele fanno eccezione nei lavori di Antigna, che non è mai così espressivo come quando mette in iscena piccole figure. Alcuni rimproverano alla sua pittura un eccesso di solidità e l'abuso delle tinte pallide e sbiadite; ma non è senza intenzione che rende oscuri i colori e che evita la vivacità del tocco, dipingendo le miserie e le tristizie sociali. Seppe d'altronde trovare sulla sua tavolozza gradazioni chiare e gaie quando volle dipingere scene allegre, come la *Danza dei fanciulli* (1853) ed il *Sonno di mezzodì* (1859). Quest'ultima composizione, che fu molto ammirata, non ha che un personaggio; una fanciulla dei campi addormentata in un nido di verdura e di fiori ove scherzano i raggi del sole. Antigna nulla fece di più seducente di questo quadretto. È una figura parimenti graziosa, ma di maggiori proporzioni, quella che mise nel suo quadro del 1864, intitolato lo *Specchio dei Boschi*: una piccola contadina, completamente nuda, in piedi, vicino ad una sorgente, ove è tutta sorpresa e felice di vedervi riflessa la propria imagine.

ANTIGONE. (*mit.*) Figliuola a Edipo re di Tebe ed a Giocasta, e nipote di Creonte, non è altrimenti conosciuta che per l'amore ch'ella inspirò ad Emone figliuolo di Creonte, per la pia disobbedienza che cagionò la sua morte, e per la sua pietà filiale, avendo essa servito di guida e accompagnato nell'esiglio suo padre cieco e bandito (*Ill. N.* 521). *Vedi* Edipo. — Eteocle e Polinice, suoi fratelli, dopo la morte di Edipo, convennero di dividere il trono di Tebe in modo che ciascuno di essi regnasse un anno. Eteocle, primo possessore del trono, ricusò di discenderne. Polinice sdegnato si ritirò presso Adrasto re d'Argo, il quale, per ristabilirlo ne' suoi diritti, levò un' armata e la condusse contro Tebe. Dopo un combattimento nel quale ambo le parti perdettero molte genti, Eteocle e Polinice convennero di terminare la loro contesa da solo a solo, e si uccisero l'un l'altro. Creonte loro zio, salì sul trono, e d'accordo col Senato proibì sotto pena della vita di concedere gli onori del sepolcro a Polinice ed agli Argivi rimasti sul campo di battaglia. Antigone, sorella di Polinice, non

Antigone che conduce il padre Edipo. — N. 521.

curando tal legge, e ascoltando la sola pietà, uscì di notte dalla città, e andò a rendere a suo fratello gli ultimi uffici. Creonte ne fu istruito, e diè ordine che sua nipote fosse sepolta viva; ma Antigone prevenne questo supplizio uccidendosi. Emone, che l'amava teneramente, e non aveva potuto ottenere dal re la sua grazia, si diè morte per disperazione; il che contribuì non poco ad eccitare il pentimento nel barbaro cuore di Creonte, il quale si rimproverò, ma troppo tardi, la sua ostinata crudeltà. — Igino però narra altrimenti quest'avventura. Secondo lui, Creonte incaricò suo figlio di far perire Antigone; Emone, che l'amava, cercò di eludere l'or-

dine, e la fe' nascondere, ma il tiranno lo obbligò ad ucciderla in sua presenza; dopo di che il giovine principe si uccise sotto gli occhi di suo padre. Secondo altri, Emone la nascose presso de' pastori e ne ebbe anche un figlio, che nel seguito prese parte a de' giuochi celebrati in Tebe; fu riconosciuto e fe' pure conoscere che Antigone non era perita. — La disobbedienza di Antigone e la punizione che la seguì formano il soggetto di uno delle tragedie di Sofocle, che, al dire di Aristofane il gramatico, fu rappresentata trentadue volte di seguito. Il popolo di Atene fu talmente commosso alla prima rappresentazione, che diede all'autore il governo di Samo. Non debbe recare sorpresa che un popolo, il quale ricompensava in tal modo i talenti, abbia prodotto tanti grand'uomini. Quest'*Antigono* di Sofocle fu tradotta in italiano da Felice Bellotti. Lo stesso soggetto fu argomento di un' applaudita tragedia di Alfieri, intitolata *Antigone*.

ANTIGONIE. (*archeol.*) Feste istituite in onore di Antigono. Plutarco, che ne fa menzione, non ci dice quale ei fosse. Forse era il famoso Antigono, uno de' più valenti generali di Alessandro, il quale stabilì di fatti dei giuochi solenni in Antigonie, ch' egli avea fondata nella Siria, sulla strada presso Antiochia.

ANTIGONO Caristio. (*biog.*) Nacque a Caristo nell'Eubea. Contemporaneo di Pirrone, vivea quindi regnante Tolomeo Filadelfo, verso dugentosettant'anni prima di Cristo. Scrisse le vite degli uomini celebri nella sua scienza, tra cui notabile la vita di Pirrone, perduta, del quale sembra seguace. Ci resta di lui: *Historiarum mirabilium collectio*, pubblicata da Beckmann, in greco e latino: raccolta senza gusto e senza criterio, che sembra piuttosto d'un qualche gramatico del basso impero.

ANTIGONO Dosone. (*biog.*) Così chiamato perchè dicesi ch' ei volesse sempre donare e non donava mai. Era figlio d'Olimpia di Larissa e di Demetrio di Cirene, il quale era figlio di Demetrio Poliorcete e fratello d'Antigono Gonata. Alla morte di Demetrio II, nell'anno 229 prima di C., Antigono fu nominato tutore del figliuolo di lui, Filippo, di che ebbesi il sopranome di *Epitropos* (Ateneo, l. III-VI, p. 251; l. XI, p. 54). Egli sposò la vedova di Demetrio ed appropriossi pressochè immediatamente la corona. Al principio del suo regno guerreggiò contro i Barbari sui confini della Macedonia, e prese poi attiva parte negli affari della Grecia. Egli appoggiò Arato e la Lega achea contro Cleomene re di Sparta e gli Etoli, ed ottenne pieno successo. Sconfitto Cleomene, ei prese Sparta, ma fu richiamato in Macedonia da un' invasione illirica. Egli sconfisse gli Illirî e i morì nel medesimo anno (220 av. C.), dopo un regno di nove anni. — Polibio parla favorevolmente del carattere di lui ed encomia la sua saviezza e moderazione. Antigono ebbe per successore Filippo V.

ANTIGONO Gonata. (*biog.*) Figlio di Demetrio Poliorcete e di Fila (figliuola di Antipatro), e nipote ad Antigono, re d'Asia. Quando suo padre, Demetrio, fu cacciato dalla Macedonia da Pirro e riparò in Asia, Antigono rimase nel Peloponneso; ma egli non prese il titolo di re di Macedonia, se non dopo la morte del padre suo in Asia, nell'anno 283 av. Cristo. Scorsero però alcuni anni prima ch'ei prendesse possesso de' paterni domini. Pirro fu spogliato del regno da Lisimaco, ed a questo succedette Seleuco, che fu ucciso da Tolomeo Cerauno, il quale cadde poco dipoi in battaglia contro i Galli; e durante i tre anni susseguenti furonvi di molti pretendenti al trono. Antigono da ultimo ottenne il possesso del regno nell'anno 277, nonostante l'opposizione d'Antioco, figlio di Seleuco, che pretendeva alla corona in virtù delle conquiste del padre suo; ma che cessò le sue pretese a cagione del maritaggio di sua sorella Fila con Antigono. Questi sconfisse appresso i Galli, e continuò nel possesso del suo regno fino al ritorno di Pirro dall'Italia nel 273, che lo privò di tutta la Macedonia, ad eccezione di poche città. Antigono ricuperò nell'anno susseguente, alla morte di Pirro in Argo, i suoi dominî; ma ne fu di bel nuovo spogliato da Alessandro, figlio di Pirro. Alessandro non li possedè però a lungo, e fu costretto ritirarsi dalle conquiste di Demetrio, fratello, o figliuolo di Antigono, il quale aggiunse l'Epiro ai dominî paterni. Egli tentò appresso impedire la formazione della Lega achea, e morì nel 239 prima dell'êra volgare, in età di ottant' anni, dopo un regno di quarantaquattro. Demetrio II fu il suo successore. — Il sopranome d'Antigono Gonata deriva da Gonnos o Gonni in Tessaglia, la quale supponesi fosse il luogo della

sua nascita od educazione. Niebuhr però osserva che la Tessaglia non venne in possesso del padre d'Antigono, se non allorquando quest'ultimo fu giovane maturo, ed egli opina che Gonata sia una parola macedonica, identica alla romaica *gonatas*, significante uno schiniere, o piastrella di rame, per difendere il ginocchio, e che Antigono ebbesi questo soprannome dall'indossar ch'ei faceva un siffatto arnese difensivo.

ANTIGONO Macabeo. (*biog.*) Re di Giudea, figlio di Aristobolo II, ed ultimo de' Macabei che sedettero sul trono. Dopo che suo padre fu posto a morte dal partito di Pompeo, Antigono fu cacciato dalla Giudea da Antipatro e da' suoi figli, e non gli venne fatto ottenere assistenza dal partito di Cesare. Egli fu da ultimo rimesso in trono dai Parti nell'anno 40 prima di Cristo. Erode, figlio di Antipatro, fuggì a Roma ed ottenne dai Romani, mercè l'influenza d'Antonio, il titolo di re di Giudea. Egli marciò contro Antigono, lo sconfisse e, mediante l'aiuto del generale romano Sosio, impadronissi, dopo un lungo ed ostinato assedio, della città di Gerusalemme. Antigono si arrese a Sosio, che lo consegnò ad Antonio. Questi lo fece giustiziare ad Antiochia come un malfattore volgare, nell'anno 37 prima di Cristo.

ANTIGONO Monocolo. (*biog.*) Figlio a Filippo di Elimioti. Nacque verso il 382 avanti Cristo, e fu uno dei generali d'Alessandro il Grande, e nella divisione dell'impero, dopo la costui morte (323 avanti Cristo), egli ebbe le province della Frigia maggiore, della Licia e della Panfilia. Perdicca, nominato reggente, aveva formato il disegno di recarsi in mano la sovranità di tutti i domini d'Alessandro e giurò perciò la rovina d'Antigono, che poteva frapporre ostacolo ai suoi ambiziosi disegni. Avvistosi del pericolo che lo minacciava, Antigono riparò con suo figlio Demetrio presso Antipatro in Macedonia (av. Cristo 321); ma la morte di Perdicca in Egitto, nel medesimo anno, pose fine ai timori d'Antigono. Antipatro fu proclamato reggente; egli restituì ad Antigono le sue province con la giunta di Susiana, e gli diede commissione di muover guerra ad Eumene, che non voleva sottoporsi all'autorità del nuovo reggente. In questa guerra Antigono fu pienamente vittorioso; egli sconfisse Eumene e lo costrinse a ricoverarsi con un piccol corpo di truppe in Nisa, fortezza inespugnabile sui confini della Licaonia e della Cappadocia; e, lasciando questa piazza strettamente investita, marciò nella Pisidia, e debellò Alceta ed Attalo, i soli generali che opponessero ancora resistenza ad Antipatro. — La morte d'Antipatro, avvenuta nell'anno 319 av. C., fu favorevole alle mire ambiziose d'Antigono e lo rese pressochè padrone del trono dell'Asia. Antipatro aveva nominato reggente Polispercone, escludendo il proprio figlio Cassandro, che rimase mal soddisfatto delle disposizioni paterne e chiese per sè la reggenza. Egli fu appoggiato da Antigono e poco appresso da Tolomeo, i quali strinsero alleanza fra loro. Ma eglino trovarono un avversario formidabile in Eumene, proposto da Polispercone al comando delle truppe in Asia. Antigono stava a capo delle truppe de' confederati, e la guerra fra lui ed Eumene durò due anni. L'Asia Minore e la Siria furono la scena della prima campagna (318 av. Cristo), la Persia e la Media della seconda (317 av. Cristo). La guerra ebbe fine da ultimo in una battaglia a Gabiene, sul principio del 316, in cui Eumene fu sconfitto. Egli fu, il dì seguente, consegnato ad Antigono pel tradimento degli Argiraspidi e posto a morte dal conquistatore. — Antigono era così il più potente dei generali d'Alessandro, e per nulla disposto a dividere co' suoi alleati il frutto della sua vittoria. Egli cominciò a distribuire le province secondo gli talentava, e chiamato innanzi al suo consiglio Pitone, generale di grande opinione, lo condannò a morte come reo di tradimento, in un con altri ufiziali che avevano manifestato sintomi di malcontento. Impossessatosi degli immensi tesori adunati ad Ecbatana e a Susa, egli avviossi a Babilonia, ove chiamò Seleuco a rendere ragione dell'amministrazione dei redditi della provincia. Seleuco, ricusava dapprincipio, allegando sè aver ricevuto la provincia in dono dall'esercito di Alessandro; ma, fatto avvisato dalla morte recente di Pitone, stimò prudente allontanarsi da Antigono, e partì segretamente da Babilonia con pochi cavalieri, fuggendo in Egitto. — I progetti ambiziosi e la gran potenza d'Antigono addussero una coalizione generale contro di lui, composta di Seleuco, Tolomeo, Cassandro e Lisimaco. La guerra cominciò nell'anno 315 e fu proseguita con gran veemenza ed alterno successo nella Siria, Fenicia, Asia Minore e Gre-

cia. Dopo quattro anni le parti tutte rimasero esauste, e fu conseguentemente conchiusa, nel 311, la pace, a condizione che le città greche fossero libere; che Cassandro conservasse la sua autorità in Europa finchè Alessandro Ego uscisse di minorità, che Lisimaco e Tolomeo prendessero possesso della Tracia e dell'Egitto rispettivamente, e che Antigono avesse il governo di tutta l'Asia. Il nome di Seleuco, strano assai, non apparisce nel trattato. — Questa pace però non durò oltre ad un anno. Tolomeo fu il primo a romperla, sotto pretesto che Antigono non aveva restituito la libertà alle città greche nell'Asia Minore, e mandò conseguentemente una squadra in Cilicia per isloggiare le guarnigioni d'Antigono dalle città marittime. La fortuna arrise dapprima a Tolomeo; ma egli fu ben tosto spogliato di tuttociò che aveva acquistato dalle conquiste di Demetrio (Poliorcete), figlio d'Antigono. In quel mezzo però tutta la Grecia era venuta in potere di Cassandro, e Demetrio fu perciò spedito con una grossa squadra ad effettuare una diversione in favore del padre suo. Demetrio incontrò poca resistenza; nel 307 prese possesso di Atene, ove fu accolto con adulazioni stravaganti. Egli s'impossessò altresì di Megara, e sarebbe probabilmente divenuto padrone di tutta la Grecia, se non fosse stato richiamato dal padre per opporre resistenza a Tolomeo, che aveva conquistato l'isola di Cipro. La squadra di Demetrio incontrò quella di Tolomeo presso la città di Salamina in Cipro, e la battaglia navale, che ebbe luogo, è una delle più memorabili dell'antichità. Tolomeo fu pienamente sconfitto (306 avanti Cristo), ed Antigono prese il titolo di re e il diadema simbolo del potere regale in Persia. L'esempio di Antigono fu imitato da Tolomeo, Lisimaco e Seleuco, i quali assunsero anch'eglino titolo di re. — La città d'Antigoneja, sull'Oronte in Siria, fu fondata da Antigono nell'anno precedente (307 avanti Cristo), il quale avvisò essere giunto il tempo di schiacciare Tolomeo, ed invase conseguentemente con grandi forze l'Egitto; ma la sua invasione fu non meno disastrosa di quella di Cassandro, e fu costretto ritirarsi con grandi perdite. Antigono mandò dipoi Demetrio ad assediare Rodi, che aveva ricusato assisterlo contro Tolomeo ed era fino allora rimasta neutrale.* Quantunque Demetrio facesse sforzi straordinari per impossessarsi di questa città, questi sforzi furono interamente frustrati dall'energia e perseveranza degli assediati, ed egli fu perciò lieto oltremodo, in capo ad un anno di assedio, di poter far pace coi Rodiani, benchè a condizioni assai favorevoli per questi ultimi (304 av. Cristo). — Mentre Demetrio assediava Rodi, Cassandro aveva ricuperato il suo potere primitivo in Grecia; e fu questa una ragione che indusse Antigono a consigliare il figlio a far pace coi Rodiani. Demetrio ritornò in Grecia, e, dopo essersi impadronito con non molta difficoltà delle città principali, convocò un'assemblea di deputati a Corinto, la quale gli conferì il medesimo titolo largito in addietro a Filippo ed Alessandro. Egli apparecchiavasi ora a marciare a settentrione contro Cassandro, il quale, sgomentato della sua posizione pericolosa, mandò proposta di pace ad Antigono. Questi rispose orgogliosamente: « Cassandro dee sottomettersi senza condizioni ad Antigono. » Ma Cassandro non era ancora ridotto agli estremi; egli spedì ambasciatori a chiedere aiuto a Seleuco e a Tolomeo, ed indusse Lisimaco ad invadere l'Asia Minore per fare una diversione immediata in favor suo. Antigono marciò in persona contro Lisimaco e tentò trarlo a battaglia prima dell'arrivo di Seleuco dall'Asia. Ma non gli venne fatto, e la campagna trascorse conseguentemente senza battaglia. Durante l'inverno Seleuco si congiunse con Lisimaco, e Demetrio trasse dalla Grecia in soccorso del padre. La battaglia decisiva ebbe luogo l'anno seguente (301 avanti Cristo), presso Ipso in Frigia. Antigono cadde in questa battaglia nell'anno ottantesimo primo dell'età sua, e il suo esercito fu pienamente sconfitto. Demetrio fuggì, ma non gli venne più fatto por riparo ai disastri di sua casa. — I dominî d'Antigono furono divisi fra i conquistatori: Lisimaco ebbe la maggior parte dell'Asia Minore, e Seleuco le contrade fra la costa della Siria e l'Eufrate, non che una parte della Frigia e della Cappadocia. — Fröhlich suppone che l'imagine della ben conosciuta medaglia d'Antigono rappresenti Nettuno; ma Eckhel crede simboleggi piuttosto Bacco, e che la medaglia fosse coniata da Antigono dopo la sua vittoria navale di Cipro, per significare ch'ei voleva domare tutti i suoi nemici, come Bacco aveva domato i proprî nell'Asia.

ANTIGONO Socheo. (*biog.*) Nacque in Soco, giudeo di religione, viveva nel tempo di Eleazaro, 300 anni prima di Cristo, e fu il fondatore de' Saducei. Discepolo di Simeone il giusto, non pago delle farisaiche innovazioni, sostenne che gli uomini doveano servir Dio, non quali servi pagati, ma sospinti da pietà pura e disinteressata. I suoi discepoli ciò estesero fino alle ricompense della vita futura; poi Baito e Sadoc insegnarono quindi che non v'era risurrezione de' morti.

ANTI-INCROSTATORE. (*tecn.*) Il *Polytechnisch Notizienblatt* (n. 19, an. 1867) reca la notizia di un nuovo trovato dell'americano Vacker per evitare la formazione delle incrostazioni nelle caldaie a vapore. La notizia è porta da E. Sommer, illustre chimico di Edenkoben, e la diamo, senza nulla aggiungere o detrarre. « Una delle cause più frequenti (dic'egli), e forse la principale delle esplosioni delle caldaie a vapore, pur troppo ancora frequenti, è l'incrostazione in causa della quale si copre la parete interna della caldaia con uno strato più o meno grosso di sali calcarei, che costringe il macchinista ad aumentare successivamente il calorico, il che poi produce un indebolimento della lamiera della caldaia e, non di rado, persino l'esplosione. — Per evitare l'inconveniente della incrostazione e del pericolo da ciò derivante, si sono proposti varî mezzi, in parte chimici, fra' quali si mostrò finora il più efficace, un'aggiunta di cloruro di bario all'acqua di alimentazione, che decompone i sali di calce sciolti nell'acqua e li precipita in istato tale da impedire la formazione di una crosta dura e resistente. Anche questo metodo ha però i suoi inconvenienti e produce spese non indifferenti, di modo che non si può sperare la sua generale applicazione. — Si pretende che un Americano di nome Vacker abbia fatta un' invenzione tale da sciogliere perfettamente il problema delle costruzioni, adoperando esso un istrumento semplicissimo, che l'inventore chiama anti-incrostatore. Tutti gli industriali, che hanno applicato finora l'apparato di Vacker nelle loro caldaie, convengono che questo agisca perfettamente a dovere ed eviti totalmente l'incrostazione. Senza entrare nei particolari della costruzione, e senza pretendere di dare sufficiente spiegazione del modo col quale questo strumento agisce, daremo qui una semplice descrizione di esso. L'anti-incrostatore è collocato nella parte superiore della caldaia, e consiste in un pezzo d'ottone in forma d'una stella con punte di rame, situato nella camera del vapore, ed ivi trattenuto sopra un braccio di porcellana, il quale serve, a quanto pare, come isolatore. Da questa stella d'ottone è condotto un filo di rame dapprincipio per un certo tratto verticalmente all' ingiù, e poscia si dirige orizzontalmente fino all'altra estremità della caldaia. All'estremità, dove è fermato alla caldaia, passa per un anello di porcellana ed è così isolato dal ferro. — In ciò consiste tutto il meccanismo, e devesi in fatti ammirare la semplicità di esso, che impedisce ai sali calcarei dell'acqua di precipitarsi in forma di pietra compatta, permettendo soltanto la formazione d'una finissima polvere, la quale si estrae colla massima facilità dalla caldaia, aprendo alcune volte al giorno il robinetto di scarico. — Riguardo poi alla teorica di questo apparecchio, non si può asserire niente di positivo: soltanto pare, almeno secondo la disposizione del filo, che vi abbia luogo uno sviluppo di elettricità, la quale produce l'effetto descritto. È però constatato che questo strumento produce realmente l'effetto descritto, e ciò è, per la pratica, cosa importantissima. A numerose caldaie a vapore tanto nell'America che in Inghilterra, di ogni forma e grandezza, fu applicato l'apparecchio di Vacker, ed esse, dopo lunghissimo uso, sono ancora tanto nette e libere da incrostazioni come al primo giorno. — L'applicazione di questo strumento diminuisce dunque non solo di molto il pericolo d'esplosione, ma produce notevole risparmio nel consumo di combustibili e nella durata e resistibilità della caldaia. Sarebbe interessante che qualcuno dei nostri tecnici si occupasse dell' oggetto ed istituisse qualche esperimento in proposito.

ANTILAMBDA (da *anti*, e *lambda*, lettera dell'alfabeto greco). (*diplom.*) Segno usato negli antichi manoscritti, per distinguere le citazioni, e che era così chiamato perchè aveva la forma della lettera greca *lambda* rovesciata orizzontalmente, coll'apertura a destra.

ANTILEGOMENI (Libri). (*lett. sacr.*) Con questo epiteto vennero per alcun tempo notati certi libri del nuovo Testamento, intorno all'autenticità ed ispirazione delli quali

erano sorte dubbiezze, e si chiamarono con tal nome per distinguerli dai libri detti *omolegomeni,* universalmente riconosciuti ed accettati. Eusebio, che pel primo, nella sua *Storia ecclesiastica*, accenna alle quistioni sorte nelle varie chiese intorno ai libri Santi, e ne fa una triplice divisione, nota fra gli *antilegomeni* i sette seguenti: *Epistola di san Pietro*, quella di *san Giuda*, quella di *san Giacomo*, la *seconda* e la *terza* di *san Giovanni* e l'*Apocalisse*. Apparisce tuttavia, anche dalla sua esposizione, come non venissero tai libri confusi nemmen dapprincipio con quelli che più tardi la Chiesa rigettò come *apocrifi* e volle esclusi dal Canone, sebbene apparissero una edificante lettura e potessero spargere qualche luce sulle bibliche interpretazioni. Quantunque non consti che il concilio di Nicea siasi occupato a definire tal questione, egli è certo che sin da quell' epoca troviamo citati i libri antilegomeni colla medesima venerazione degli altri tenuti universalmente per libri divini. San Cirillo e san Gregorio Nazianzeno annoverano fra le scritture divinamente ispirate, quelle medesime che oggidì sono ammesse nella Volgata. Sant' Epifanio cita nel suo *Panarium* i diversi libri del nuovo Testamento in maniera da farci vedere che essi erano accettati quali sono nel Canone odierno. Ma la controversia fu definitivamente risoluta nel concilio di Laodicea, celebratosi, giusta la comune opinione, circa l'anno 360 o 364; giacchè nel Catalogo de'libri canonici, compilato per cura dei vescovi congregati, vennero registrate le controverse scritture. San Gerolamo e sant'Agostino con sodi argomenti valsero a dileguare le dubbiezze che pur poteano rimanere, cosicchè, dopo i concilî d' Ippona e di Cartagine, più non s' udì che qualche solitaria voce alzarsi contro l' autenticità degli antilegomeni. La decisione della Chiesa e de' santi Padri trovò conferma eziandio nell' esame dei codici più vetusti, i quali servirono a palesare qual fosse sino dai primi secoli la opinione accreditata tra i fedeli. — I più antichi manoscritti greci contengono, cogli altri sacri libri, anche gli antilegomeni; l'ordine di tutte le epistole vi è il medesimo che nelle Bibbie moderne. Il manoscritto alessandrino non offre altra diversità che quella di porre l' Epistola di san Paolo agli Ebrei dopo la seconda ai Tessalonicesi. Nel manoscritto vaticano segnato colla lettera *B*, il quale contende d'antichità coll'alessandrino, non manca se non l'Apocalisse. — Se dagli antichi manoscritti veniamo alle antiche versioni, troveremo un argomento di più per accertare l' autenticità dei libri in discorso. Gli è vero che il Canone siro del nuovo Testamento non inchiude tutti gli antilegomeni, e che i manoscritti della versione siriaca *pescito*, appartenente al secolo II, difettano della *seconda Epistola di san Pietro,* della *seconda* e *terza* di *san Giovanni*, di quella di *san Giuda* e dell' *Apocalisse*; ma questo difetto di una delle tante versioni non iscema l'autorità delle altre, tanto più che la Chiesa della Siria non fu dapprincipio in istrette relazioni colle altre Chiese orientali, ed in seguito fu infestata dalle sètte de' Giacobiti e dei Nestoriani, i quali tuttora si rifiutano di accettare fra i libri canonici gli *antilegomeni,* quantunque ne venerino la derivazione apostolica. Spiegasi quindi facilmente la mancanza dei medesimi libri nelle copie vaticana e medicea, scritte negli anni 548 e 586, come pure nel bellissimo manoscritto dalla versione *pescito,* che conservasi nel Museo britannico, preso dal monastero di Bethkoki, dove ne fu compiuta la trascrizione l' anno 768 di Cristo. Cotesto prezioso manoscritto contiene 197 fogli in pergamena fina, ed è tutto in carattere *estranghelo.* Negli anni che precedettero immediatamente la Riforma, alcuni critici severi, fra i quali il famoso Erasmo di Rotterdam ed il cardinal Cajetano, ridestarono le antiche dispute sugli *antilegomeni,* preparando la via alle controversie de' riformatori. Si contese a lungo, come su altre materie religiose, così anche sulla maggiore o minor autorità degli *antilegomeni,* e sulla convenienza d'inserirli nel Catalogo dei libri canonici, finchè piacque al tridentino concilio di por termine alla clamorosa contesa. Il canone dei Sacri Libri, da esso proposto, fu adottato anche in gran parte dai dissidenti: Luterani e Riformati anche oggidì conservano quello stesso catalogo, che fu compilato pei fedeli dal tridentino concilio. In tempi più recenti furono impugnati ancora, qua e là in Germania, alcuni od anche tutti gli *antilegomeni;* ma, ad onta della critica più minuziosa, ressero e reggono tuttora alla prova, e vengono universalmente riconosciuti come *autentici*, e perciò appunto *canonici*.

ANTI-LIBANO. (*geogr.*) Una delle catene del Libano, nella Turchia asiatica. La valle che divide il Libano dall'Anti-Libano è abitata dai Drusi; oggi chiamasi El-Bekah ed ha 160 chil. di lunghezza.

ANTILLE. (*geogr.*) Nome dato al vasto arcipelago nell'oceano Atlantico all'est del golfo del Messico, fra le due Americhe tra 10° e 27° lat. N., 62° e 80° long. O. Il nome Antille deriva dalla parola *Antilla*, nome dato ad un paese ipotetico posto dagli Spagnoli all'ovest delle Azzorre, prima della scoperta del nuovo continente. Questo arcipelago, che ha una superficie di 250,000 chil. quadrati ed una popolazione di 3,000,000 ab., racchiude più di 360 isole, e porta anche alle volte il nome d'*Indie occidentali*, perchè le Antille furono le prime terre scoperte nel 1492, da Cristoforo Colombo, che credeva approdare alla parte occidentale delle grandi Indie. Si compone di due parti: le isole Bahama o Lucaje, e le Antille propriamente dette, che si suddividono in *Grandi* e *Piccole Antille*. Le quattro principali isole delle Grandi Antille sono: Cuba, Haïti o San Domingo o Hispaniola, la Giamaica e Porto-Rico. Le Piccole Antille o Caraibe comprendono da N. a S.: il gruppo delle *Isole sopra Vento* che si compongono di Santa-Croce, delle isole Vergini, Anguilla, San Martino, Saba, S. Bartolomeo, Sant'Eustachio, la Barbuda, S. Cristoforo, Nevis, Antigua, Montserrat, la Guadalupa, la Desiderata, Maria-Galante, les Saintes, la Dominica, la Martinica, Santa Lucia, la Barbada, San Vincenzo, les Grenadilles, Granata, Tabago e la Trinità; poi, andando dal S.-E. al S.-O. lungo la costa N. dell'America meridionale, il gruppo delle *isole sotto Vento*, che si compone di Margarita, Blanquilla, Tortuga, Orchilla, Aves, Buen-Ayre, Curaçao, e Aruba. Quanto alle isole Bahama o Lucaje, che sono aggiunte alle Antille, rimandiamo il lettore alla parola BAHAMA. Questa denominazione d'*isole sopra vento* e d'*isole sotto vento* viene dai venti regolari che soffiano costantemente in queste isole da est ad ovest. — La formazione dell'arcipelago delle Antille, così singolarmente posto in faccia all'America, diede occasione a molte ipotesi. Gli uni pretendono che queste isole non sieno che parti elevate di terre altre volte unite al continente, e sommerse in un gran cataclisma. Altri vogliono che le Antille sieno state gettate alla superficie del mare da violenti commozioni nel seno della terra. Altri finalmente affermano che queste isole, come molte di quelle della Polinesia, sono il risultato d'accumulazioni calcaree, o del lavoro secolare d'innumerevoli polipi. La scienza non pronunciò ancora definitivamente fra queste tre ipotesi, ciascuna delle quali può, d'altronde, trovare la sua ragione d'essere nella configurazione geologica d'una o di molte delle Antille; così, è evidente, alla prima ispezione, che molti isolotti del gruppo di Bahama riposano su banchi di corallo. Nello stesso tempo in altre isole, per esempio alla Guadalupa, a Santa Lucia, alla Martinica, a Montserrat, molti vulcani ebbero frequenti eruzioni verso la metà dello scorso secolo; e nelle isole più grandi, ove i crateri sono spenti, vi sono ancora frequenti terremoti, che indicano pure un'origine vulcanica. D'altra parte, l'aspetto generale delle Antille è montuoso, ed in certi luoghi la catena raggiunge una grande elevazione. A Cuba la *montagna dei Serpenti* misura 2300 metri di altezza, un'altra nell'isola d'Haiti ha 2906 metri. Molti corsi d'acqua escono dai fianchi di queste montagne, e benchè la vicinanza del mare impedisca a questi fiumi di svilupparsi come quelli del continente, essi bastano però per innaffiare e fertilizzare valli e pianure che resterebbero sterili senza il loro soccorso. — Il clima delle Antille è malsano, sopratutto durante la stagione delle piogge, che comincia nel mese d'aprile e dura fino al mese d'ottobre. Sono accompagnate da terribili uragani, che devastano le isole ed i mari vicini e apportano seco molte epidemie, sopratutto la febbre gialla. Le principali isole dell'arcipelago, Cuba e Haiti sopratutto, possiedono utili minerali e metalli preziosi, che non vennero ancora scavati; alcune poi hanno del carbonfossile, e sorgenti minerali sia fredde, sia termali. Il suolo è fertilissimo e si copre d'una brillante vegetazione tropicale, che sotto questo clima umido e cocente mai s'arresta, sicchè le foglie nuove succedono senza interruzione a quelle che cadono. — Ad eccezione del nord delle Lucaje, tutte le Antille sono poste fra i tropici, ed hanno quindi un'alta temperatura mitigata un po' dalla lunghezza delle notti, dalle brezze marine, e in alcune isole, dalla loro elevazione sul livello del mare oltre 400 metri, e quivi il clima

è generalmente salubre e temperato; ciò succede a Cuba, a Porto-Rico ed alla Giamaica. Ma le terre basse, sottomesse all'influenza del calore e dell'umidità, sono molto malsane, ed ordinariamente fatali alla costituzione degli uomini del Nord. L'anno è diviso in due stagioni, la secca e l'umida o stagione delle piogge. Però i meteorologisti ne distinguono quattro: la primavera in aprile e maggio, co' suoi piccoli nembi; l'estate, da maggio ad ottobre, co'suoi calori soffocanti; l'autunno, che dura fino a dicembre, acccompagnato da piogge copiosissime; e l'inverno finalmente, da dicembre ad aprile, con un tempo fresco e sereno. — Inoltre dal mese d'agosto alla fine d'ottobre, arriva la stagione dei terribili uragani, *tornados*, così furiosi come i sifoni dei mari dell'India, che distruggono gli edifici e svelgono gli alberi più grossi come fossero leggiere piume. Non è sorprendente che, con tanta differenza nella configurazione adunque del suolo e nella natura del clima, alcune isole delle Antille sieno state chiamate, come la Trinità, il *paradiso indiano*; mentre altre, sempre devastate da uragani, potrebbero chiamarsi *isole della desolazione*. — Le produzioni ricche e svariate dalle Antille sono le une indigene, le altre il risultato della maravigliosa acclimatizzazione dei prodotti europei. Tutti gli esperimenti agricoli riescono, sopra questo suolo eccezionale. La canna da zuccaro col suo triplice prodotto (zuccaro, melassa e rum), il caffè, il banano, la cassava, il manioco, il grano d'India, il pimento, il tabacco, il cacao, il cotone, il legno da tintura, gli alberi e le piante proprie alla medicina, i legni d'ebanista, gli aranci, i cedri, tutto ciò cresce confusamente e quasi senza lavoro. Le bestie sono generalmente piccole e soltanto alcune isole hanno capre e montoni; solo i maiali sono abbondanti. Quanto ai cavalli, gli asini e i muli, si riproducono difficilmente e non se ne importa dall'Europa che il numero necessario ai bisogni della popolazione. — Alcuni cinghiali, sorci, scimmie, serpenti, zanzare, formiche, tartarughe, caimani e pesci si trovano nelle montagne, nei fiumi, nelle baie e le valli delle Antille. — Da molto tempo gli indigeni delle Antille sono scomparsi, ad eccezione di alcuni che trovansi ancora alla Trinità e a San Vincenzo. All'epoca della scoperta, le isole del Sud erano abitate dai Caraibi, popoli selvaggi e bellicosi. Gli *Arrowauks*, di carattere più dolce, occupavano le isole del Nord. Oggi la popolazione è europea ed africana di sangue puro o sangue misto. I negri di razza pura formano presso a poco i due terzi di questa popolazione; quelli di sangue misto, un settimo, ed i bianchi puri, circa un quinto. La schiavitù, abolita dapprima nelle Antille francesi e nelle inglesi lo fu pure recentissimamente nelle altre. — Sotto il punto di vista politico è facile imaginare tutta l'importanza che dà alle Antille la loro posizione geografica. Esse sono la chiave del golfo del Messico, dell'America centrale, dell'Istmo di Panama. Le potenze europee non potevano lasciare questa chiave nelle mani di una sola fra esse: così ognuna sforzossi di impadronirsi delle Antille, e adesso ve le vediamo quasi tutte. La storia c'insegna che, ad ogni guerra europea, gli avversari mandavano prontamente le loro flotte in America, per togliersi reciprocamente i loro possedimenti colonici così importanti nelle Antille. Quante volte queste isole passarono da un padrone all'altro! Recentemente ancora abbiamo veduto gli ambasciatori degli Stati-Uniti in Europa, riuniti ad Ostenda nel 1855, proclamare, per la repubblica americana, la necessità dell'annessione di Cuba, che domina la strada di Nuova-York alla Nuova-Orléans, come le altre Antille dominano la strada commerciale fra l'America settentrionale e la meridionale. — Gli Stati-Uniti hanno incoraggiato, contro Cuba sopratutto, recenti intraprese di filibustieri, fra le altre quella che partì dal Mississipi condotta da Lopez, colla cooperazione del famoso Walker. — Fra tutte le Antille Haiti o San Domingo, che già apparteneva a diverse potenze dell'Europa è il solo Stato indipendente; la Francia possiede la Martinica, la Guadalupa, Maria-Galante, les Saintes, la Desiderata e la parte settentrionale di San Martino. L'Inghilterra possiede la Giamaica, Antigua, l'arcipelago delle Lucaje, Tortola, Aneguada, la Barbuda, Anguilla, San Cristoforo, Nevis, Montserrat, la Dominica, la Barbada, la Granata, les Grenadilles, Tabago e la Trinità. Gli Spagnuoli hanno Cuba e Porto-Rico; Testigos, la Margarita, Tortuga, Blanquilla, Orchilla e Aves dipendono dalla repubblica di Venezuela. Gli Olandesi occupano la parte meridionale di San Martino, Saba, Sant'Eustachio, Buen-Ayre, Curaçao e Aruba. Le

possessioni danesi sono: San Tomaso, San Giovanni e Santa Croce; finalmente gli Svedesi occupano San Bartolomeo.

ANTILLE (Mare delle) o Mar di Caraibi. (*geogr.*) Nome che si dà a quella vasta estensione di mare formato dall'oceano Atlantico e rinchiuso fra le Grandi Antille al nord, le Piccole Antille all'est, l'America meridionale al sud e la penisola del Yucatan, le coste di Honduras e di Mosquitos all'ovest. Ha più di 1000 chil. d'estensione dal N. al S. e 2200 chil. dall'E. all'O. dalle isole sopra Vento fino al Yucatan; la sua superficie è di 1,840,000 chil. quad., si stende fra l'8° ed il 22° di lat. N. e fra 63° e 91° long. O. Comunica a N.-E. col golfo del Messico mercè uno stretto di 200 chil., ed all'ovest coll'oceano Atlantico mercè 16 stretti principali. Si è sopratutto al N. ed all'E. che infieriscono que' terribili uragani che devastano le Antille.

ANTILLO. (*biog.*) Celebre medico e chirurgo che dev'essere vissuto prima della fine del IV secolo dopo Cristo, posciachè è citato da Oribasio. Del luogo di sua nascita, così come degli avvenimenti della sua vita nulla sappiamo; ma pare che salisse in gran fama, ed è mentovato nel *Lexicon* di Cirillo Alessandrino (negli *Anecdota graeca parisiensia* di Cramer, vol. IV, p. 196), come uno dei più celebri medici dell'antichità. Egli fu scrittore prolifico anzichenò; ma non esiste alcuna delle sue opere, tranne pochi frammenti conservati da Oribasio, Aezio ed altri autori antichi. Questi frammenti bastano però a dimostrare che Antillo era uomo di talento e di facoltà inventrici ed originali. Di questi frammenti i più interessanti, per avventura, sono quelli che riferisconsi all'operazione della tracheotomia. I frammenti di Antillo furono raccolti e pubblicati separatamente dallo Sprengel (Halla 1799, in-4.°).

ANTILOCO. (*mit.*) Figliuolo di Nestore e di Anassibia, figlia d'Atreo, secondo Apollodoro, o di Euridice figlia di Climeno, secondo Omero, accompagnò suo padre all'assedio di Troja e vi si distinse con diverse geste. Esso fu il primo Greco che uccise un Trojano, e la vittima fu Echepolo figlio del trojano Talisio, ch'egli uccise con un colpo di lancia attraverso il capo. Midone scudiere di Pilemene capo di Paflagoni, i trojani Ablero, Toonte, Falcete, Mermero, Menalippo, figlio di Icetaone ed Antinni spirarono sotto i suoi colpi in diversi combattimenti. La sua destrezza e agilità ne uguagliavano il coraggio; quindi egli riportò molti premi ne' giuochi funebri istituiti da Achille per onorare la memoria dell'amico Patroclo. Fu ucciso da Mennone. — In una pittura omerica, pubblicata dal Tischbein, vedesi Nestore che, assistito da' suoi Pilî, pone sul proprio carro il corpo di suo figlio Antiloco, che è stato ucciso da Mennone; in questo carro ci sono tre lance; l'auriga tiene la spada e il taschetto del giovane eroe. Fra gli assistenti si distingue Ulisse dalla forma del suo *pileus* (berretto), che è coronato di ulivo, simbolo della protezione accordatagli da Minerva.

ANTILOGARITMO. (*alg.*) Nome dato da alcuni autori al complemento aritmetico del logaritmo di un seno, di una tangente e quello del raggio. Gl'Inglesi chiamano antilogaritmo il numero corrispondente ad un dato logaritmo.

ANTILOGIA. (*filos. ant.*) Specie d'equilibrio fra due ragioni opposte, fra argomenti opposti, donde nasce lo scetticismo. I pirroniani vedevano ergersi a capo di ogni asserzione, di ogni argomento, un'asserzione, un argomento contrario e di peso uguale; e ciò chiamavano *antilogia*. L'antilogia, dicevano essi, segue il ragionamento, come l'ombra segue il corpo; da ciò l'equilibrio delle affermazioni nello spirito ed anche l'assenza di qualsiasi affermazione. Questo equilibrio, questo stato di *non affermazione*, s'applica all'antilogia medesima; essa è simile a que' purganti che escono dal corpo colle materie che espellono. In una parola, tutto per il pirroniano sfugge ugualmente alla certezza, alla credenza; le sue opinioni, le sue sensazioni non gli sembrano nè false nè vere; egli non pende nè da una parte nè dall'altra; e questa perfetta sospensione dello spirito, questa *indifferenza* (assenza di differenza) intellettuale lo conduce alla imperturbabilità ed alla *metriopatia* (misura negli stati dell'animo, stabilimento dell'ordine nell'uomo).

ANTILOPE. (*zool.*) Questo nome deriva da *antholops*, animale sconosciuto il cui nome fu applicato all'antilope dai moderni; o dal greco *anthos* fiore, e *ops* sguardo, a cagione dell'occhio di questo animale che è di una grande bellezza. — Le antilopi appartengono alla classe dei ruminanti ed all'ordine di quelle che hanno lo stomaco diviso in

quattro cavità. La loro grossezza, forma e costumi variano poco. Dal complesso o da certi loro caratteri, si avvicinano ai buoi, ai montoni, alle capre ed ai cervi. Le loro corna non sono vuote come quelle della capra, del bue, ne' quali il nocciolo osseo è più piccolo del tubo corneo ch' esso sostiene; nelle antilopi, la caviglia ossea, di sostanza compattissima, ne riempie la cavità. Queste armature della testa affettano, nei suddetti animali, tutte le forme imaginabili: liscie, scanalate, striate, divise in anelli, cilindriche, triangolari, quadrangolari, diritte, contorte a spirale, semplici o ramose, curvate o inclinate in tutt' i sensi. Questi animali somigliano ai cervi pel pelo raso, per la sottigliezza delle gambe e la rapidità della corsa. Questa delicatezza delle gambe è tale che si romperebbero facilmente al menomo sforzo fatto per afferrarle; così abbisognano grandi precauzioni per conservare e trasportare antilopi viventi. Timide e disarmate o munite di corna possenti, che servono loro di difesa, ora abitano le montagne ove saltano di rupe in rupe con incredibile agilità, ora vivono nelle foreste, le pianure, le paludi, ove si riuniscono in branchi per resistere al comune nemico. La loro grossezza è variabile come i loro caratteri: certe specie non sono più grosse d'un agnello appena nato; altre raggiungono quasi l'altezza d'un cavallo. — Si contano oggigiorno più di cento specie d'antilopi: la maggior parte appartengono all'Africa. Per dividerle, se ne prese in considerazione il numero, la forma e la direzione delle corna. La prima divisione è quella delle *antilopi a quattro corna*, la cui specie più conosciuta è il *tschickara* che si trova nelle oreste del Bengala. La seconda divisione comprende le *antilopi a due corna*, che si suddividono in antilopi a *corna dritte* e *puntute*, a *corna lunghe* e *ricurve*, a *corna lunghe, sottili* e *dritte*, e a *corna a spirale*. Le principali specie della prima suddivisione sono: l'*antilope saltatrice*, dalla fronte larga e la testa triangolare; il *grimm*, basso sulle gambe e d'un colore di fuoco; l'*antilope di Salt*, leggiadro animaletto, tipo di leggerezza ed elasticità, che abita le scabre rupi de' monti della Nubia; il *gris boock*, d'un rosso fuoco, della grossezza della capra, comune nei dintorni del Capo. (*Ill. N.* 523). Fra la seconda suddivisione citeremo: il *riboock*, dal pelo un po' lanoso, dal muso allungato e ricurvo, che abita in branchi numerosi nella Cafreria; l'*antilo-capra* che ha più di ogni altra specie somiglianza colla capra; l'*antilope cavallina* della Senegambia, dalle corna ricurve ad arco all'indietro, dalle orecchie alte e puntute, che, come l'indica il nome stesso, è grossa come un piccolo cavallo; l'*antilope azzurra*, il cui pelame, composto di peli neri bianchi e grigi, deve a questo miscuglio una tinta d'ardesia che le meritò il suo nome. — La terza suddivisione ci offre: l'*orige*, le cui due corna, lunghe ottanta centimetri, dritte, affilate, si scostano le une dalle altre sotto un angolo poco marcato, e la cui figura, delineata di profilo sui monumenti dell'Egitto, sembra aver dato luogo alla favola del *liocorno*; l'*algazella* dal pelo bianco, leggermente sfumato di rossiccio, e dalla coda

Antilope algazella. — N. 522.

bianca terminata da un fiocco nero. (*Ill. N.* 523). La quarta suddivisione poi racchiude gran numero di specie; le più interessanti sono: il *condoma*, rigato di strisce verticali ed irregolari, dal corpo robusto, dalle gambe forti, dal frontale rialzato a bozza, e dalle corna quadrangolari che fanno due giri a spira; il *guib*, della grossezza del daino, a strisce come il condoma; il *bosboock*, dalle corna nere e torte, che vive ne' boschi in coppie e che, volendo fuggire, appoggia le sue corna all'indietro sul dorso, perchè non l'imbarazzino nella sua corsa attraverso i rami degli alberi; l'*antilope propriamente detta*, che ha il disotto del corpo bianco, le unghie de' piedi raddrizzate, il muso un po' rigonfio, le narici oblique; la *saiga*, della grossezza del daino, che, per le sue forme un po' pesanti, ha l'apparenza di una piccola vacca e si trova in quella parte d'Europa che sta fra i Carpazi, il Danubio e il mar Nero; la *gazzella*, il cui sguardo è per gli Orientali l'imagine della dolcezza, ed il cui nome è d'uso frequente nella loro poesia per dipingere la leggerezza, la grazia, la bellezza; il *bubalo*, piccola vacca di Barberia dalle corna vôlte all'indietro, poi in alto, poi ancora all'indietro; il *kaama* degli Ottentotti, che ha testa lunghissima, e grosse corna segnate ad anelli in due terzi della loro estensione; il *camoscio*, dalle corna curvate, in forma di uncinetto, all'indietro, che abita le Alpi e tutte le alte catene di monti dell'Europa (*vedi* Camoscio); il *gnù* che ha la forma stiacciata del bue, e le corna forti, larghe, piatte alla base e senza anelli; il *nyl-gaut*, specie appertenente all'India, che ha la testa abbastanza lunga, il collo piatto come quello del cervo, la coda terminata da un mazzo di peli, una criniera lunga e nera al disopra del collo, ed al di sotto una massa di grossi crini formanti una pagliolaia ondulata. — La terza divisione delle antilopi è quella delle antilopi dalle corna leggermente ramose come quelle dei cervi e che portano sul palco i così detti *pugnali delle corna*: la specie principale è l'*antilope dell'America settentrionale*, dal pelo fulvo rossastro al di sotto, dalle corna triangolari alla base, e provedute d'un piccolo pugnale compresso e piegato all'infuori.

ANTILUTERANI. (*stor. eccl.*) *Vedi* **Sacramentari.**

ANTIMACHIA. (*archeol.*) Festa solita a celebrarsi nell'isola di Coo, durante la quale il sacerdote vestiva abiti donneschi, e si allacciava in capo una cuffia o si annodava i capelli con una benda come le femmine galanti. — La parola *antimachia* denota combattimento, e quella cerimonia era commemorativa del combattimento di Ercole quando tornava in Grecia dopo lo presa di

Antilope gris boock. — N. 523.

Troja, nel qual combattimento egli dette in secco presso l'isola di Coo.

ANTIMACO. (*biog.*) Poeta greco, detto Clario, perchè nacque sul monte Claro, viveva ai tempi di Socrate e Platone, il quale si dice abbia assistito alla lettura della *Tebaide*. Sono disparate le opinioni su questo poeta; ma, checchè ne sia, ei pare sublime ne' concetti, poetico nella dizione e talvolta involuto, filosofo ne' pensieri, e forse di soverchio, onde sovente riusciva oscuro. Egli compose un poema sulla guerra di Tebe e d'Argo; il retore Quintiliano lo poneva nel primo grado dopo Omero, e l'imperatore Adriano al di sopra dello stesso Omero. Plutarco narra che Antimaco, leggendo una volta de' versi, vide

che tutti l'avevano abbandonato e che solo restavagli Platone, ond'egli esclamò: « Proseguirò non pertanto a leggere; il solo Platone basta per tutti. » Indi compose, a gara con Nicerato di Eraclea, un poema sulle vittorie di Lisandro spartano, il quale diè la palma al secondo. Antimaco ne sofferse inesorabile sdegno, annientò il suo poema, e allora fu che Platone per confortarlo gli disse: « L'ignoranza è per gli occhi della mente ciò che la cecità è per gli occhi del corpo. » Secondo Suida vi sono tre altri poeti del medesimo nome. — Tutto è perduto del primo Antimaco, se ne togli un frammento pubblicato da Brunck.

ANTIMACO Marc'Antonio. (*biog.*) Uno de' più celebri grecisti italiani del secolo XVI, nacque in Mantova, circa il 1475. Per meglio apprendere quella lingua, giovine recossi in Grecia, dove studiò cinque anni sotto Giovanni Mosco, e giunse a parlare e scrivere greco con tanta facilità quanto il latino e l'italiano. Ritornato a Mantova aperse scuola di lingua e letteratura greca. Chiamato nel 1532 in Ferrara, vi professò per vent'anni, e morì nel 1552, d'anni settantanove. Tradusse dal greco in latino la storia di Gemisto Pletone, alcuni opuscoli di Dionigi d'Alicarnasso, di Demetrio Falereo e di Polieno, il tutto impresso con un discorso di Antimaco in lode della greca letteratura col titolo: *Gemisti Plethonis de gestis Graecorum post pugnam ad Mantineam per capita tractatio, duobus libris explicata, M. Antonio Antimacho interprete. Ad haec Dionysii Halicarnassei praecepta*, ecc. Compose molti versi latini, quasi tutti rimasti inediti, otto libri di epigrammi greci, ed alcuni altri, tanto greci che latini, in lode di Pietro Vettori.

ANTIMENSA (*Antimensium*). (*poligr.*) Specie di tovaglia consacrata, usata talvolta dai Greci ne' luoghi dove non è altare consacrato. L'antimensa, nella Chiesa greca, corrisponde all'*altare portatile* della Chiesa latina. Sono ambedue di non antica invenzione, quantunque Alberto li faccia risalire fino ai tempi di san Basilio. Ma Durante e Bona asseriscono non trovarsene fatta menzione da verun autore prima de' tempi di Beda e di Carlomagno. — La parola *antimensa* si applica pure ad altre tavole usate nelle cerimonie religiose, oltre a quella sopra cui si amministra l'Eucaristia.

ANTIMERIA. (*gramm.*) Figura per cui si usa una parte del discorso per un'altra, come, per esempio, *populus late rex* per *populus late regnans*, ecc. — In un senso più ristretto, è una figura nella quale ripetesi il nome invece del pronome. Essa incontrasi spesso nella Sacra Scrittura, come, per esempio, nel luogo in cui Lamech, parlando alle mogli Ada e Sella, loro dice: « Udite la mia voce, o mogli di Lamech, » invece di *o mogli mie* (*Genesi*, IV, 23).

ANTIMO. (*biog.*) Vescovo monofisita, fiorente verso la metà del secolo VI dopo C., e trasferito dalla sede vescovile di Trebisonda alla sede patriarcale di Costantinopoli, verso l'anno 535, all'epoca dell'esaltamento al papato di sant' Agapito. Godendo del favore dell'imperatrice Teodora, egli era salito tanto alto, ad onta che si mostrasse partigiano di Eutichete e si scostasse dalla romana ortodossia. Papa Agapito ne fu dolente, e, recatosi a Costantinopoli per ordine di Teodato, re de' Goti in Italia, onde implorare la pace dall' imperatore Giustiniano, non volle comunicare coll' eterodosso Antimo, ad onta delle pressanti istanze dell'imperatore medesimo, che si fe' infine a minacciarlo dell'esiglio per l'ostinato rifiuto. Il papa, per nulla sbigottito dalle imperiali minaccie, rispose: « Io credeva di essere venuto da un imperatore cristianissimo, ma, a quanto veggo, vi rinvengo un Diocleziano; sappiate pertanto che io non temo punto le vostre minaccie. » Questa energica risposta costrinse l'imperatore a sottoporre ad esame la dottrina di Antimo, che, per le sue opinioni divergenti dal cattolicismo, fu in fine espulso dalla sede costantinopolitana, e gli fu surrogato Menna, abate del gran monastero di San Sansone di Costantinopoli, che fu consacrato dallo stesso Agapito, morto poco dopo. Antimo non godette più della protezione imperiale, e dovette rassegnarsi alla crudele sua sorte.

ANTIMONIALI. (*terap.*) Gli antimoniali forniscono una serie di medicamenti preziosi. Applicati sia sopra una mucosa, sia sopra la pelle, determinano un'irritazione locale abbastanza forte, che è seguita, quando l'applicazione è sufficientemente prolungata, da uno sviluppo di pustole specifiche che rassomigliano molto alle pustole del vaiolo, o piuttosto a quelle del vaccino. Quando gli anti-

moniali sono assorbiti in quantità sufficiente, il loro primo effetto è di provocare il vomito e la diarrea. Questo vomito è la conseguenza della modificazione del sistema nervoso e non d'una irritazione locale, perchè non è necessario per produrlo che il medicamento sia ingerito nello stomaco, bastando che sia assorbito. Amministrati in gran dose nelle grandi flemmasie, come la pneumonia, l'epatite, la pleurisia, la peritonite, il reumatismo articolare acuto, ecc. gli antimoniali hanno, sulla circolazione e la respirazione, un'azione calmante che li fa considerare come agenti essenziali della cura contro-stimolante. Si rimarca infatti che, sotto la loro influenza, il numero delle pulsazioni e de'movimenti respiratori diminuisce in modo notevole. Nello stesso tempo la traspirazione cutanea e la secrezione orinaria aumentano. — Gli antimoniali comprendono l'*antimonio metallico*, i *composti ossigenati dell'antimonio*, gli *antimoniati*, i *solfuri* ed *ossido-solfuri d'antimonio*, finalmente il *tartrato d'antimonio e di potassa* o *emetico*, pel quale rimandiamo a questa parola.

Antimonio metallico, o regolo d'antimonio. Composto d'antimonio del quale si facevano altre volte delle pillole che purgavano; esse avevano ricevuto il nome di *pillole perpetue*, perchè si evacuavano quasi nello stesso stato in cui si erano prese, ciò che permetteva di servirsene molte volte. — L'antimonio serviva anche a fabbricare bicchieri, ne' quali si lasciava del vino bianco acido che acquistava così proprietà purgativa. Trousseau amministrò l'antimonio metallico, ridotto in polvere, per combattere la pneumonia ed il reumatismo articolare. Mischiandolo con due parti di sugna, ottenne una *pomata antimoniale*, che agisce come la pomata d'Authenrieth.

II. **Composti ossigenati dell'antimonio.** Questi composti sono il protossido d'antimonio, l'acido antimonioso e l'acido antimonico. — Il protossido d'antimonio è d'un bianco-grigio-perla, si fonde al calore rosso e si volatilizza ad una temperatura più elevata; è insolubile nell'acqua; è il solo dei composti ossigenati dell'antimonio che sostenga la parte di base cogli acidi; si combina pure cogli alcali. Si ottiene per via umida, versando dell'ossido-cloruro d'antimonio in una dissoluzione di bicarbonato di potassa che si fa poscia bollire, per via secca, calcinando l'antimonio all'aria; in quest'ultimo caso il protossido d'antimonio cristallizza in aghi prismatici d'un bianco madreperla, che gli antichi chimici chiamavano *fiori argentini d'antimonio* o *neve d'antimonio*. I composti ossigenati dell'antimonio furono adoperati da molti medici antichi nelle malattie acute e croniche di petto, nelle affezioni gottose e reumatiche. Trousseau provò a farle uscire dall'abbandono nel quale erano caduti; gli ha raccomandati come eccellenti antiflogistici. Però sono raramente adoperati.

Antimoniati. Col nome d'*ossido bianco d'antimonio*, d'*antimonio diaforetico lavato*, si adopera in medicina un sale composto di due equivalenti d'acido antimonico ed un equivalente di potassa: è il *surantimoniato* o *biantimoniato di potassa*. Per ottenerlo si fonde in un crogiuolo, già precedentemente arroventato, un miscuglio di parti eguali d'antimonio puro e d'azotato di potassa polverizzati. Il prodotto, che ne risulta, chiamavasi altre volte *antimonio diaforetico non lavato*. Questo prodotto si tratta coll'acqua, che ne discioglie una parte; la parte insolubile costituisce l'antimonio diaforetico lavato. Si adopera questo rimedio nella pneumonite acuta, sopratutto pei fanciulli e per gli ammalati che hanno l'apparecchio digestivo molto delicato. Però si adopera più sovente l'emetico ed il chermes.

Solfuri ed ossido-solfuri d'antimonio. L'antimonio forma, collo zolfo, tre composti che corrispondono ai diversi gradi d'ossidazione. Il meno solfurato di questi tre corpi, o protosolfuro d'antimonio, è il composto d'antimonio più abbondantemente sparso in natura; è quello dal quale si estrae l'antimonio. È formato di due equivalenti d'antimonio e di tre equivalenti di zolfo. Si presenta in masse formate d'aghi cristallini lucenti, di color bigio avente splendore metallico. Entra facilmente in fusione. Riscaldato a contatto dell'aria, si trasforma in ossido d'antimonio ed in acido solforoso. È insolubile nell'acqua, ma si discioglie nell'acido cloridrico, con isprigionamento d'acido solfidrico. Per gli usi terapeutici, lo si prepara riscaldando, in un crogiuolo, dello zolfo con antimonio o con ossido d'antimonio. — Si adopera il solfuro d'antimonio naturale per preparare molti composti

particolari conosciuti sotto i nomi di *fegato d'antimonio*, *vetro d'antimonio*, *chermes minerale*, *zolfo dorato d'antimonio*. — Il *fegato d'antimonio*, chiamato anche *crocus metallorum* (zafferano de' metalli), deve questi due nomi al suo colore che è ora rosso oscuro, ora giallo azzurrognolo. Contiene circa tre parti d'ossido per una di solfuro. — Il *vetro d'antimonio* è formato da molte parti d'ossido e da una di solfuro; contiene anche un po' di silicio ed ossido di ferro. Si presenta sotto la forma di piastre vitree, semi-trasparenti, di un bel rosso giacinto. — Il *chermes minerale*, detto anche *ossi solfuro d'antimonio idratato*, *solfuro d'antimonio idratato*, *idrosolfato d'antimonio*, *polvere dei certosini*, ecc. fu scoperto da Glauber; uno de' suoi allievi lo fece conoscere a Chastenay, che comunicò la ricetta al chirurgo Ligérie; il governo comperò da costui il segreto nel 1710. Si discutè lungamente sulla natura del chermes; si ammette generalmente oggidi che sia un miscuglio in proporzioni variabili di solfuro d'antimonio idrato, d'ipoantimonito alcalino e d'un po' di solfato alcalino. Si prepara il chermes per via umida o per via secca. Nel primo caso si fanno bollire tre quarti d'ora una parte di solfato d'antimonio in polvere e ventidue parti e mezzo di carbonato di soda anidro con dugentocinquanta parti d'acqua; si ottiene così un liquore che, feltrato, depone raffreddandosi una materia d'un giallo oscuro: è il chermes. Si prepara il chermes per via asciutta, facendo fondere, in un crogiuolo di terra, un miscuglio di cinque parti di solfato d'antimonio naturale e di tre parti di carbonato di soda secco; si feltra la materia fusa, la si polverizza, poi la si fa bollire con molta acqua: raffreddandosi il liquore si depone ancora del chermes. — Lo *zolfo dorato d'antimonio*, chiamato anche *idro-solfato-solfurato d'antimonio*, *polisolfuro d'antimonio idrato*, ecc. s'ottiene versando l'acido acetico nelle acque-madri del chermes; la polvere gialla, rossiccia, che si vede è lo zolfo dorato. — I diversi solfuri ed ossido-solfuri, di cui abbiamo parlato, furono tutti adoperati sia dalla medicina umana, sia dalla veterinaria. Il chermes solo però attrasse l'attenzione de' nostri tempi. Amministrato alla dose di 20 a 40 centigrammi, il chermes agisce come vomitivo; ma la sua azione è meno costante di quella dell'emetico. A piccole dosi agisce come diaforetico ed espettorante, cioè sulla pelle e sui polmoni; lo si adopera negli ultimi periodi delle pleuro-pneumonie acute, nell'asma umida, nei catarri cronici, ed anche nelle affezioni della pelle, ne' reumatismi e la gotta. A dose maggiore fu adoperato come l'emetico a titolo di contro-stimolante; ma molto meno frequentemente di quest'ultimo.

Cloruro d'antimonio. Il cloro forma, coll'antimonio, tre combinazioni che corrispondono, per la loro composizione, agli ossidi di questo metallo. Il proto-cloruro è il solo adoperato in medicina. A causa della sua consistenza butirrosa, portava anticamente e conserva ancora il nome di *burro d'antimonio*. — Il proto-cloruro d'antimonio si compone di tre equivalenti di cloro e d'un equivalente d'antimonio. È bianco-bigio, solido, semi-trasparente, fusibile a 100 gradi, volatile a temperatura moderata. Il suo sapore è acido e molto caustico. In contatto dell'aria assorbisce rapidamente l'acqua igrometrica, e si risolve prontamente in un liquido oleoso. Lo si prepara facendo reagire il solfuro d'antimonio e l'acido cloridrico. — Il proto-cloruro o burro d'antimonio si adopera, disciolto nell'acido cloridrico, per dare ai metalli il color del bronzo; applicato sul ferro lo preserva dalla ruggine, ricoprendolo d'un piccolo strato d'antimonio. Lo si adopera anche per pulire il cuoio giallo lucidato. In chirurgia, è adoperato allo stato liquido come caustico, produce delle escare più secche e meglio limitate della potassa; lo si adopera sopratutto per cicatrizzare le piaghe strette e sinuose, che risultano dalle morsicature degli animali arrabbiati e dei serpenti velenosi. Quando si discioglie il proto-cloruro d'antimonio, in un eccesso d'acqua, passa allo stato d'ossido-cloruro, corpo cristallino insolubile, di un bel bianco, conosciuto altrevolte sotto il nome di *polvere d'algaroth* o *mercurio di vita*. La polvere d'algaroth fu adoperata come vomitivo; oggi è inusitata in medicina.

Emetico o tartrato d'antimonio e di potassa. È la più attiva e più importante delle preparazioni antimoniali. — Merita che un articolo enciclopedico gli sia specialmente consacrato. *Vedi* Emetico.

ANTIMONIATI. (*chim.*) Sali risultanti dalla combinazione dell'acido antimonico colle basi. Si chiama anche antimoniato ciò che contiene antimonio; che è combinato coll'an-

timonio. — L'*idrogeno antimoniato* è un gas formato dalla combinazione dell'idrogeno coll'antimonio. L'idrogeno antimoniato presenta un'analogia rimarchevole coll'idrogeno arseniato. Dà, nell'apparecchio di Marsh, un anello metallico e macchie che mandano riflessi, che un occhio poco esercitato non saprebbe distinguere dall'anello e dalle macchie arsenicali. Si prepara l'idrogeno antimoniato versando una dissoluzione di proto-cloruro d'antimonio in una boccia contenente zinco, acido solforico ed acqua, cioè a dire un miscuglio proprio a sprigionare idrogeno.

ANTIMONICO. (*chim.*) Si dice d'un acido composto di due equivalenti d'antimonio e di cinque equivalenti d'ossigeno. — L'acido antimonico, è di colore bianco leggermente giallognolo; esso si ottiene trattando l'antimonio in polvere coll'acqua regia contenente un eccesso d'acido azotico. Versando una gran quantità d'acqua sul percloruro di antimonio, si ottiene pure acido antimonico; ma allora esso contiene gli elementi di due equivalenti d'acqua e prende il nome d'*acido metantimonico*. Calcinato in presenza dell'aria, l'acido antimonico perde ossigeno, e si trasforma in acido antimonioso.

ANTIMONIO. (*chim.*) Questa parola, secondo alcuni, deriva dal greco *anti*, al contrario di, e *monos* solo, perchè per molto tempo si credette che questo metallo non si trovasse mai puro; secondo altri, invece, deriva da *anti* e *monaco*, perchè l'azione energica di questa sostanza sarebbe stata funesta ad alcuni monaci che ne studiavano le proprietà: etimologia più che ridicola e che non ha autenticità alcuna. — L'antimonio è un metallo bianco azzurrognolo, dotato di splendore argentino, di struttura fina e granulosa; è fragile, facile a polverizzare, completamente privo di duttilità e malleabilità; secondo le antiche idee, sulla natura dei corpi metallici, era posto nella classe dei semi-metalli. Quando lo si sfrega, tramanda odore simile a quello dell'aglio e del grasso. La sua densità è 6, 8; il suo simbolo *sb* (stibium). Fonde a 450° cent. e volatilizza al calor bianco. Quando lo si fonde a coperto del contatto dell'aria e lo si lascia raffreddare lentamente, la sua superficie si ricopre di ramificazioni cristalline, la cui apparenza è assai bene indicata col nome di *foglie di felce*, che si dà loro in commercio. L'aria secca e fredda non agisce sull'antimonio; l'aria umida lo appanna; ad una temperatura elevata, si ossida con sprigionamento di luce. Tutti i metalloidi si combinano coll'antimonio, ad eccezione del carbonio, del boro e del silicio. Tutti i metalli si uniscono coll'antimonio, ed acquistano così maggiore durezza. I caratteri da stampa, il metallo d'Inghilterra, le lastre per stereotipare, i robinetti delle fontane sono altrettante leghe di cui fa parte l'antimonio. L'acido azotico ossida l'antimonio senza scioglierlo; l'acido cloridrico e l'acqua regia lo sciolgono. — L'antimonio metallico si estrae sempre dall'antimonio solforato, (*Ill. N.* 524) solo minerale proprio a quest'uso ed assai abbondante in natura. Si comincia col

Antimonio solforato. — N. 524.

separare il solfuro dalla sua pietra metallica, che è generalmente formata di quarzo, di solfato di barite o di carbonato di calce. A questo scopo si riscalda il minerale in grandi crogiuoli a fondo forato: il solfuro entra in fusione, e cade in un recipiente disposto per riceverlo; la pietra metallica, che non si può fondere, resta nel crogiuolo. Dal solfuro di antimonio così ottenuto allo stato di purezza, si estrae l'antimonio metallico con processi la cui manipolazione è abbastanza svariata, ma che consistono essenzialmente nel trasformare il solfuro in ossido per ridurlo a mezzo del carbone, o decomporlo direttamente col ferro, il quale assorbe lo zolfo lasciando l'antimonio in libertà. — L'antimonio presenta molt'analogia chimica coll'arsenico: questi due corpi hanno aspetto metallico; le loro combinazioni coi metalli hanno i caratteri delle leghe; le loro combinazioni coi metalloidi hanno la stessa aria di famiglia. — « In una

parola, dice Malaguti, vi sarebbe altrettanta ragione di mettere l'antimonio fra i metalloidi vicino all'arsenico, quanta ve ne sarebbe di mettere l'arsenico vicino all'antimonio fra i metalli. Così, in alcune opere, si vedono l'arsenico, l'antimonio ed il fosforo riuniti in un solo gruppo: in altre l'arsenico sta fra i metalli; ciò che prova una volta ancora, che la divisione de' corpi semplici in metalli ed in metalloidi è un artificio utile senza dubbio, ma che non è basato su caratteri assoluti. » È dubbio se gli antichi abbiano conosciuto l'antimonio metallico; tutt'al più lo confondevano col suo solfuro. I Greci chiamavano quest' ultimo *stimmi* ed i Romani *stibium*. Al medioevo l'antimonio fu oggetto di ricerche molteplici da parte degli alchimisti. La facilità colla quale si allega all'oro gli avea fatto attribuire qualità nobili che lo separavano dai metalli ordinari, e lo si chiamava *regulo* (piccolo re), nome che porta ancora nel commercio. Lo si chiamava anche *lupus metallorum*, in ragione della specie d'avidità colla quale sembra divorare i metalli per unirsi ad essi. Le sue proprietà furono descritte la prima volta in dettaglio verso la fine del secolo XV, in un lavoro dovuto al monaco Basilio Valentin che consigliò l'uso interno delle preparazioni antimoniali. Sembra però che non le amministrasse a dosi infinitesimali, perchè molti monaci ne furono vittime; ed è a questa circostanza del resto molto dubbiosa, come già avvertimmo, che tanti etimologisti attribuiscono l'origine della parola antimonio. — Le combinazioni più importanti dell'antimonio sono quelle che questo metallo forma coll'ossigeno, lo zolfo e il cloro. (*Vedi* Antimoniali.) — Abbiamo detto che l'antimonio metallico si estrae sempre dall'antimonio solforato. Quest'ultimo si presenta accidentalmente in molti filoni metalliferi; ma non forma vere miniere che in pochissimi luoghi. Le principali miniere d'antimonio solforato esistono in Francia, in Vestfalia, in Ungheria, in Inghilterra ed in Ispagna. S'incontrano nei terreni granitici, nel gneis e nei micascisti.

ANTIMONIOSO. (*chim.*) Si dice d'un acido composto d'un equivalente d'antimonio e di due equivalenti d'ossigeno. L'acido antimonioso è d'un bel bianco, inalterabile al calore, infusibile e fisso. Lo si prepara trattando l'antimonio coll'acido azotico concentrato, e calcinando al rosso la polvere bianca che si produce.

ANTIMONIURO. (*chim.*) Combinazione dell'antimonio con un altro metallo.

ANTIMORVOSI. (*terap.*) Così si sono chiamati alcuni medicamenti coi quali si è creduto di aver guarito la morva; nei tempi andati ebbero fama di antimorvosi, alcuni preparati di mercurio, di antimonio, l'arsenico, lo zolfo, e recentemente il biossennito di stricnina, l'acido fenico, ecc. Sappiamo che la morva appartiene alla categoria delle malattie incurabili; epperò le pretese guarigioni ottenute ora coll'uno or coll'altro rimedio sono da riferirsi ad errori di diagnosi.

ANTIN (Luigi Antonio de Pardaillan de Gondrin duca d'). (*biog.*) Figlio legittimo del marchese e della marchesa di Montespan, nato verso il 1665, aveva circa sei anni quando sua madre divenne la favorita di Luigi XIV. Fu più tardi e successivamente colonnello del reggimento dell'Isola di Francia, luogotenente generale governatore d'Alsazia, direttore generale delle fabbriche, ecc., e morì a Parigi nel 1736. Passava per tipo del perfetto cortigiano. Ognuno conosce la storia di quel viale di castagni del suo parco di Petit-Bourg, ch'egli fece abbattere in una notte perchè era stato criticato la vigilia da Luigi XIV, come nocevole all'effetto dal paesaggio. In altra circostanza, a Fontainebleau, il re avendo espresso il desiderio di abbattere un piccolo bosco, l'ingegnoso cortigiano fece segare tutti gli alberi, ed appostò degli uomini per rovesciarli al primo segnale. L'indomani, il re, passeggiando da quella parte, espresse di nuovo il dispiacere che gli cagionava quel bosco. « Sire, disse il duca, cadrà quando V. M. ne darà l'ordine. » - « Davvero! disse il re, ebbene desidero che cada subito. » Nello stesso momento un fischio fece cadere la foresta come per incanto. « Ah, signore! esclamò la duchessa di Borgogna, se il re avesse domandato le nostre teste, il signor d'Antin sarebbe stato capace di farle cadere allo stesso modo. » Si diede il nome di questo personaggio ad uno dei più eleganti quartieri di Parigi.

ANTINOE o ANTINOPOLI. (*geogr. ant.*) Città dell'antico Egitto, nella Tebaide, sulla riva destra del Nilo. Prese il nome di *Antinoe*, quando l'imperatore Adriano vi fece fabbricare un tempio in onore del suo favorito Antinoo ch'erasi annegato nel Nilo, vi-

cino a questa città. Vi si veggono ancora belle rovine.

ANTINOMIA (da *anti*, e dal greco *nomos* legge). (*giur.*) Contraddizione fra due leggi, fra due disposizioni d'una stessa legge. — Le antinomie sollevavano, nella giurisprudenza degli antichi, le domande seguenti: Qual è delle due leggi quella che dev'essere osservata a pregiudizio dell'altra? L'antinomia non è semplicemente letterale, in altri termini, le due leggi non hanno lo stesso spirito anche contraddicendosi nell'espressione? Queste domande erano un soggetto d'esercizio che occupava molto lo spirito dei retori. Passerat (*Dizionario delle lettere e belle arti*) cita alcuni esempi cavati da Ermogene e da Quintiliano. In un naufragio, se un sol uomo si salva, e che resti sul naviglio, il vascello gli appartiene, dice la legge. Ma ecco un'altra legge che dichiara inabili a succedere ai beni paterni i figli ripudiati dai loro padri. Ora un figlio ripudiato da suo padre è restato solo, dopo un naufragio, sulla nave del padre suo. Fra le due leggi, qual partito prendere? — Il ritratto di colui che avrà ucciso un tiranno sarà esposto nel ginnasio; ma nel caso attuale il tirannicida è una donna; ed ecco una legge che porta che il ritratto d'una donna non verrà mai esposto al ginnasio. Le due leggi non possono essere tenute per ugualmente generali. Qual è quella che deve soffrire un'eccezione in virtù dell'altra?

ANTINOMIA. (*filos.*) Sistema di due proposizioni contradditorie; opposizione di due idee, di due concetti, di due fenomeni, ecc.

Antinomie di Kant. Kant, pel primo, introdusse nella lingua filosofica la parola *antinomia*, che applicò al sistema di due proposizioni contradditorie affermate ad ugual titolo dalla ragione. Vi sono, secondo Kant, tre classi di ragionamenti che conducono seco loro un'illusione naturale: i *paralogismi* che riguardano l'idea psicologica; le *antinomie* che riguardano l'idea cosmologica; l'*ideale* della ragione pura, che riguarda l'idea teologica. La concezione della totalità dei fenomeni, ecco l'idea cosmologica. Quest'insieme, questa totalità dei fenomeni può essere riguardata sotto quattro aspetti, perchè vi sono quattro serie di condizioni nei fenomeni, corrispondenti alle quattro categorie, quantità, qualità, relazione, modalità. (*Vedi* Categoria.) — Il tempo e lo spazio ci danno la prima serie, la divisione della materia ci dà la seconda, la terza è quella degli effetti e delle cause, la contingenza dei fenomeni ci somministra la quarta. — Per conseguenza, quattro problemi cosmologici, e solamente quattro, si posano nello spirito: I. Il mondo ha un principio nel tempo e limiti nello spazio? II. Ogni sostanza composta lo è di parti semplici? III. Tutto ciò che accade nel mondo dipende unicamente da leggi naturali? IV. Vi è, sia nel mondo, come facente parte del medesimo, sia al difuori del mondo, come sua causa, un essere necessariamente esistente? Tanti problemi cosmologici, altrettante coppie di soluzioni contradditorie, cioè d'antinomie. Vi sono, infatti due soluzioni e non vi sono che due soluzioni possibili per ogni problema, perchè non vi sono che due modi di comprendere che una serie è completa. È completa se è infinita, ed è ancora completa se ha un primo termine. In una serie infinita, non è alcuno dei termini presi a parte, è il loro insieme che è incondizionale; in una serie finita l'incondizionale è uno de' termini della serie, ma ne è il primo. Questo primo termine, per rapporto al tempo trascorso ed allo spazio occupato, si chiama *principio e limite* del mondo; per rapporto alle parti d'un tutto dato, è il *semplice*; per rapporto alle cause, la *libertà*; per rapporto all'esistenza delle cause contingenti, la *necessità*. Le due soluzioni contradditorie di ogni problema cosmologico (i due membri di un'antinomia) si chiamano l'una *tesi*, l'altra *antitesi*. Kant si sforza di mostrare che la ragione si accomoda dell'una come dell'altra; ch'esse si appoggiano sopra argomenti della stessa forza e possono ugualmente sostenersi. Si può sostenere, per esempio, che il mondo ha un principio nel tempo e limiti nello spazio; ma si può anche sostenere che non ha cominciato e che non ha limiti. « Così, dice Kant, queste affermazioni sofistiche aprono un'arena dialettica ove ciascuna parte ha il disopra quando può prendere l'offensiva, ed il disotto quando sia obbligata a difendersi. Vigorosi campioni, che sostengano la buona o la cattiva causa, sono sicuri di ricevere la corona trionfale, purchè si diano il vantaggio dell'ultimo attacco, e non sieno costretti ricevere un nuovo assalto dai loro avversari. Quest'arena fu bene spesso calpestata fin qui; molte vittorie furono riportate da una parte

e dall'altra: ma quando si trattava dell'ultima lotta, di quella che doveva decidere dell'esito, si aveva sempre cura di stabilire che per lasciare il campione della buona causa solo padrone del campo di battaglia, d'allora in poi, il suo rivale, non riprenderebbe più le armi. »

Prima antinomia. — Tesi. « Il mondo ha un principio nel tempo e limiti nello spazio. » La prova si cava dalla contraddizione logica dell'idea d'una serie infinita, eppur data: data, cioè, quanto al tempo, trascorsa; e quanto allo spazio, numerevole.

Antitesi. « Il mondo non ha nè principio, nè limiti; è infinito quanto al tempo ed allo spazio. » La prova si trae dall'impossibilità d'un *tempo vuoto* e d'uno *spazio vuoto*, che circondino il tempo e lo spazio finiti del mondo.

Seconda antinomia. — Tesi. « Ogni sostanza composta lo è di parti semplici; non vi è nulla nell'universo che non sia semplice o non composto del semplice; » perchè, l'idea del composto, implica l'idea del semplice e scompare coll'idea del semplice. Se si dice che non vi è sostanza semplice, bisogna dire che non vi è sostanza.

Antitesi. « Nessuna cosa composta lo è di parti semplici ed in nessuna parte esiste alcunchè di semplice; » perchè vi è un rapporto costante fra la composizione delle sostanze e quello dello spazio che racchiude le sostanze. Ora lo spazio si divide indefinitamente, cioè senza mai condurre a parti semplici; dunque tutto ciò che occupa uno spazio è divisibile e composto come questo spazio. Inoltre, il semplice non potrebbe essere l'oggetto d'una intuizione; dunque la sostanza semplice non è che un'idea a cui nulla corrisponde nel mondo sensibile.

Terza antinomia. — Tesi. « Tutto ciò che succede nel mondo non dipende unicamente da leggi naturali; bisogna ammettere anche una causa libera. » La prova si trae dall'impossibilità che una serie integrale di fenomeni sia data, se non si suppone al principio una causa prima anteriore e superiore alle cause fisiche, producente la serie de' fenomeni colla sua spontaneità assoluta.

Antitesi. « Non vi è libertà, ma tutto nel mondo succede secondo le leggi della natura. » La prova si trae dall'impossibilità di una facoltà di cominciare assolutamente uno stato. Una causa non produce, in un certo momento, che alla condizione d'essere stata prima senza produrre. Ora vi è necessariamente un rapporto di causalità fra lo stato d'azione e lo stato d'inerzia che ha preceduto. Ma lo stato d'inerzia è parimenti cagionato da uno stato anteriore; dunque non vi è causa libera, dunque tutto il mondo è governato dalla fatalità delle leggi naturali.

Quarta antinomia. — Tesi. « Al mondo sensibile si riferisce un essere incondizionato, necessario, causa o parte di questo mondo. » La prova si trae dalla serie del tempo, che implica per noi la serie dei cambiamenti, i quali hanno tutti successivamente le loro condizioni e ci conducono, di condizione in condizione, fino all'esistenza d'un incondizionato assoluto, d'un essere necessario. Questo essere necessario si riferisce al mondo sensibile, perchè, se fosse situato al difuori del tempo, non potrebb'essere in nessun modo la causa d'una serie di cambiamenti. Dunque l'esistenza del mondo implica un essere assolutamente necessario, che sia la serie integrale dei fenomeni o l'uno de' suoi termini.

Antitesi. « Non vi è in alcun luogo, nè nel mondo, nè fuori del mondo, come sua causa, un essere assolutamente necessario. » Perchè se noi supponiamo ch'egli stesso è il mondo o che il mondo contiene in lui un essere necessario, bisogna ammettere delle due cose l'una: o che il principio della serie dei cambiamenti è assolutamente necessario, cioè, senza causa, ciò che è contrario alla legge di causalità, o che la serie stessa non ha principio e per conseguenza è necessaria ed incondizionata nel tutto, mentre è contingente e condizionata in tutte le sue parti, ciò che è contradditorio. D'altra parte, non si può collocare fuori del mondo un essere la cui azione si compie nel tempo, cioè nel mondo. Non vi è dunque in alcun luogo un essere necessario. — Ecco le famose antinomie di Kant. Dopo averci mostrato la divisione della ragione contro sè stessa, divisione che rende impotenti gli sforzi dello spirito umano, e fa scomparire le sue speranze, il filosofo di Kœnisberg si domanda quale sia l'origine di questa lotta di asserzioni contradditorie. Crede vedere un'illusione nella posizione stessa dei problemi cosmologici. In realtà, dice, gli uni attaccano e gli altri di-

fendono fantasmi. La disputa non ha obbietto; una certa apparenza trascendentale figura una realtà, ove non avvene alcuna. Come il mondo non esiste del tutto in sè, così non potrebbe esistere nè come *un tutto infinito in sè*, nè come *un tutto finito in sè*. L'idea cosmologica della totalità assoluta non vale che come una condizione delle cose in sè stesse, e non potrebbe applicarsi ai fenomeni che non esistono assolutamente che nella rappresentazione. »

Critica delle antinomie di Kant. La critica delle antinomie di Kant fu fatta da Cousin sotto il punto di vista spiritualista. Il filosofo francese distingue, fra le questioni cosmologiche sollevate da Kant, quelle che non possono essere risolte che col ragionamento e quelle che possono e devono essere risolte da un processo diverso dal ragionamento. « È possibile che le prime sieno suscettibili di due soluzioni contradditorie e però ugualmente legittime; non avvi a far altro che esaminare se infatti sia così. Ma quanto alle altre si attaccano a questioni psicologiche dove l'antinomia non è possibile. Così domandare, se nel mondo vi è libertà, è domandare se io, che esisto nel mondo, sono un essere libero dotato d'una potenza causatrice, che mi è propria, o se obbedisco ad un'irresistibile fatalità. Ora come posso rispondere a questa domanda? Col ragionamento? No. ma colla testimonianza della coscienza, coll'aiuto della percezione immediata che abbiamo di noi stessi. Che possono tutti gli argomenti del mondo contro un fatto? Non mi proveranno mai che non sono libero, quando mi sento libero, quando, per sentirmi libero, non ho bisogno di fare un ragionamento, e che mi basta avere la coscienza di me stesso. Se la cosa è così, l'antinomia posta da Kant scompare, non si può supporre che lo spirito trovi due ragionamenti ugualmente concludenti l'uno in favore e l'altro contro la libertà; poichè il ragionamento in sè stesso non è qui nè in favore nè contro la libertà. — La questione relativa al semplice non può cadere sotto il ragionamento e produrre un'antinomia, tranne che lo si applichi alla materia, perchè la semplicità dell'anima ci è attestata direttamente, immediatamente, come la nostra libertà, dal testimonio della coscienza. — Non è neppure col ragionamento che si risolve la quarta quistione cosmologica, cioè quella dell'essere necessario. Infatti, il processo che ci somministra l'idea dell'essere necessario, non è un sillogismo, ma un processo molto differente, razionale, è vero; ma che non suppone nè premesse nè conclusioni tratte da via deduttiva. Tosto che l'esperienza ci mostra qualche cosa di contingente, qualche cosa che non potrebbe bastare a sè stessa, la nostra ragione concepisce qualche cosa di necessario, un essere che esiste da sè stesso e che non dipende da alcun altro. — Senza dubbio l'esperienza ci serve di punto di partenza; ma, una volta sia dato questo punto di partenza, allora immediatamente, senza appoggiarci sopra alcuna maggiore, senza passare per alcun intermediario logico; per conseguenza, senza fare alcun sillogismo, noi concepiamo un essere necessario, un essere esistente d'esistenza assoluta. Dunque qui ancora non vi è antinomia possibile. » — In una parola Cousin, in nome della psicologia, dichiara l'antinomia impossibile e chimerica nelle questioni della libertà, della semplicità dell'anima, dell'essere necessario, cioè nelle questioni che, com'egli dice, interessano di più l'umanità; egli la lascia sussistere unicamente nelle questioni dell'eternità e dell'infinità del mondo, e della divisibilità della materia, cioè in quelle che giudica straniere all'ordine morale. — Senza uscire dal terreno cosmologico, Renouvier rifiuta il sistema di antinomia, ove la critica di Kant confina colla ragione pura. — Ci mostra queste antinomie scomparire davanti ad una critica più radicale cogli idoli metafisici che le hanno prodotte, l'assoluto, l'infinito e la sostanza. « L'argomentazione di Kant, dice Renouvier, mette in bilancia una proposizione *contradditoria* con una proposizione semplicemente *incomprensibile*, ed il cui contrario è contradditorio. » *Il mondo ha un principio nel tempo, è limitato nello spazio?* Sì, risponde Renouvier: non si può comprendere, è vero, questo principio, questo limite, ma bisogna ammetterlo, perchè l'idea d'una serie infinita eppur data, è contradditoria; e d'altronde non è necessario conoscere un rapporto del mondo ad uno spazio fuori di esso, ad un tempo prima di esso, lo spazio ed il tempo non comprendendosi chiaramente che come rapporti nel mondo. *Non esiste nel mondo che il semplice ed il composto del semplice*

Qui la tesi e l'antitesi, nella forma che dà loro Kant, sono malfondate tanto l'una quanto l'altra, perchè suppongono la sostanza, cioè la cosa indipendente da ogni relazione con un'altra cosa, mentre che ciò non è dato che nella rappresentazione de' rapporti. È chimerico di cercare il semplice sostanziale, il semplice assoluto, il semplice in sè. Ma applicata ai fenomeni, la divisione si ferma necessariamente nella rappresentazione del fatto, benchè sia indefinita nella rappresentazione in potenza. La terza e la quarta antinomia si riconducono alla prima. La questione della causa prima è risolta con quella del limite del tempo, e coll'esclusione dell'infinito; è evidente che la causa essendo un rapporto di due tempi successivi, vi è contraddizione nel domandare la causa del termine che non ha precedenti. La questione del termine necessario non esiste; dire d'un primo termine che è o che fu, che è o fu necessario, non è che una pura tautologia; perchè non avvi nè una causa da invocare, nè una condizione esteriore da fissare per la determinazione della sua esistenza. — Kant sopprimeva le antinomie sopprimendo gli stessi problemi cosmologici, cioè dicendo, che questi problemi si applicano unicamente al mondo in sè, e non ai fenomeni che non esistono che nella rappresentazione. « Del mondo in sè, risponde Renouvier, vi è nulla a dire; sibbene è sul mondo, qual è nella rappresentazione, che bisogna pronunciarsi. Il mondo in sè non è che una chimera, il mondo rappresentato, ecco la realtà; a questa realtà s'applicano, devono applicarsi le questioni cosmologiche. A queste questioni che s'impongono allo spirito e che non si possono rimandare al mondo in sè, al mondo inconoscibile, vi è una sola risposta: il mondo che è o fu dato, mercè rapporti, in una rappresentazione qualunque, non è un tutto infinito, perchè vi è contraddizione che un infinito sia dato e formi un tutto; questo mondo è dunque un tutto finito, e, sostenendo il contrario, si applica ai fenomeni, come dati, l'idea di una moltiplicazione indefinita, che non vale che come condizione dei fenomeni possibili.

L'antinomia nella filosofia di Hegel. Nella filosofia di Kant l'antinomia o contraddizione era l'angiporto della ragione, la negazione della metafisica; nella filosofia di Hegel diviene l'istrumento per eccellenza della ragione e la legge universale delle cose. Hegel ed i suoi discepoli ci mostrano ovunque delle antinomie. « Nella natura, dice Véra, tutto è contraddizione e lotta: non si saprebbe concepire un essere, dall'oscuro insetto che striscia sulla superficie della terra, fino ai mondi che girano nello spazio, capace d'esistere senza la presenza d'elementi, di tendenze, di forze opposte. Nelle matematiche, troviamo l'opposizione dell'unità e della dualità, del numero pari e del numero dispari, del numero intero e del numero frazionario, ecc.; nella morale, l'opposizione della necessità e della libertà; nella metafisica quelle della causa e dell'effetto, della sostanza e degli accidenti, dell'infinito e del finito, ecc. Chiunque verrà gettare uno sguardo imparziale ed attento, sull'universo, vedrà che, ben lungi che l'assenza di contraddizione sia la legge fondamentale delle cose, più numerose e più profonde sono le contraddizioni in un essere, più ripiena è la sua esistenza e più alta è la sua perfezione. » - « L'antinomia, dice Proudhon, è l'espressione pura della necessità, la legge intima degli esseri, il principio delle incertezze dello spirito, per conseguenza de' suoi progressi, la condizione *sine qua non*, della vita nella società come nell'individuo. » Quest'ultimo scrittore, che applicò il metodo antinomico di Hegel all'economia politica fa dell'antinomia, ch'egli mette fra l'*induzione* e la *serie*, il terzo strumento logico. « Questo strumento nuovo, dice, rivelato da Kant, messo in opera da Hegel, è formato dall'opposizione e dalla combinazione dei due organi della logica classica del sillogismo e dell'induzione; sa donde viene, ove va, cosa porta; la conclusione che fornisce è vera, senza condizione d'evidenza nè ulteriore, vera in sè stessa, da sè stessa e per sè stessa. Però, per quanto sia maravigliosa la potenza dell'antinomia, non potrebbe bastare all'organizzazione del senso comune; essa ha bisogno d'essere completata da un quarto istrumento logico, la serie. » — Noi faremo osservare che la parola antinomia non ha lo stesso senso nella filosofia di Hegel e in quella di Kant. In questa significa contraddizione fra due proposizioni; in quella opposizione fra due idee, fra due fatti. I seguaci di Hegel, a forza di estendere il senso della parola *contraddizione*, arrivano a confondere, sotto questa parola, due idee distinte, l'idea del contradditorio e

quella del contrario. Tutto ciò che dicono del dualismo, dell'antagonismo che si manifesta nel mondo, può essere ingegnoso e vero; si può, senza dubbio, per certi riguardi, vedere nei fenomeni un sistema d'opposizioni; questa legge d'opposizione, e quella di serie possono imprimere allo spirito una certa direzione, ma non costituiscono strumenti logici allo stesso titolo del sillogismo e dell'induzione, cioè dei nuovi modi di ragionamento.

ANTINOMIANI (da *anti* e dal greco *nomos* legge). (*stor. eccl.*) Nome di alcuni eretici, i quali sostengono che l'antica legge è di nessun utile od obbligo dopo il Vangelo, o seguono dottrine secondo le quali non vi sarebbe necessità di buone opere e di una vita virtuosa. Questa setta fu fondata intorno al 1538 da Giovanni Agricola, discepolo di Lutero, e si sparse in Inghilterra durante il protettorato di Oliviero Cromwell, stendendo il suo sistema assai più oltre che non aveva fatto Agricola. — Alcuni de' suoi capi espressamente sostenevano che, siccome gli eletti non possono perdere la grazia nè il divino favore, le cattive azioni che essi commettono non sono veramente colpevoli, nè da considerarsi come prove di violazione della legge divina, e che, in conseguenza, non occorre loro nè di confessare le loro colpe, nè di pentirsene. Secondo loro, uno de' caratteri essenziali e distintivi degli eletti si è che non possono far nulla di spiacevole a Dio o di proibito dalla legge. La dottrina di Agricola era oscura in sè stessa, e fu assalita dallo stesso Lutero, il quale scrisse con virulenza contro di lui, e fu il primo a chiamare lui ed i suoi proseliti *antinomiani*. Agricola imprese a difendersi, e si lagnò che gli venissero imputate opinioni da lui non professate. Nicola Amsdorf fu parimenti imputato di essere antinomiano, e sembra fosse trattato anche più acremente che Agricola medesimo.

ANTINOO. (*stor. ant.*) Principe d'Itaca, figlio di Eupito, parente d'Ulisse, fu uno de' proci o amanti di Penelope, durante l'assenza dello sposo di questa principessa, e quello fra tutti che maggiormente la perseguitò con le sue maniere libere e brutali. È desso che consigliò un giorno a' suoi rivali di liberarsi del giovane Telemaco, sotto pretesto ch'egli era un ostacolo alle loro mire sopra Penelope madre di lui. Omero rappresenta Antinoo come il principale autore de' disordini commessi dagli amanti di Penelope nel palazzo di lei e negli Stati del suo sposo. Ei lo dipinge violento, impetuoso, pieno di fiele e di ambizione. Egli fu uno di quelli che maggiormente maltrattarono Ulisse, allorchè, ritornando questo principe in Itaca, si presentò nel suo palazzo travestito da mendicante. Antinoo portò le sue brutalità a segno di negargli un pezzo di pane, ch'egli aveva domandato; e volendo Ulisse rimproverargli

Statua d'Antinoo. — N. 5.3

con moderazione quell'eccesso di durezza, Antinoo prese il suo soppedaneo e glielo gettò contro a tutta forza. Ulisse fu ferito da questo colpo tra le spalle; ma egli reputò conveniente di ritirarsi senza dire motto, perchè non poteva senza pericolo farsi conoscere, prima di aver preso le necessarie misure per iscacciare dal suo palazzo i proci, che, durante la sua assenza, se ne erano quasi impossessati. — Dopo essersi fatto conoscere da Telemaco suo figlio e da Eumeo, uno de' suoi antichi servi, ed aver combinato con esso i suoi mezzi di vendetta, s'impadronì, armato d'arco e di frecce, della porta della sala, ove i proci stavano ancora a tavola, e, dichiarando il suo nome ai convitati, scocca

in pari tempo un dardo contro Antinoo, il quale in quell'istante avvicinava una tazza di vino alla bocca, lo colpisce nella gola, e lo rovescia dalla sua sedia. Gli altri principi perirono ben tosto subito dopo nello stesso modo, o sotto i colpi di Telemaco.

ANTINOO. (*stor. ant.*) Giovine Bitinese di meravigliosa bellezza, il quale essendosi annegato nel Nilo, l'imperatore Adriano, del quale era il favorito, pianse la sua morte, e, per consolarsene, volle farlo riguardare come un dio, innalzandogli altari, e dandogli sacerdoti e profeti. Era desso che componeva gli oracoli. Egli fe' inoltre fabbricare in onor suo una città in Egitto, chiamata Antinopoli, e in questa città un magnifico tempio con la seguente iscrizione: *Ad Antinoo sintrono degli Dei d' Egitto;* vale a dire partecipante allo stesso trono. Il nuovo dio non fe' fortuna; la sua divinità finì col principe stesso che l'aveva creata. (*Ill. N.* 525)

ANTINOPOLI. (*geogr.*) *Vedi* Antinoe.

ANTINORI Luigi Antonio (*biog.*) Dotto antiquario, nato verso il 1720 in Aquila nell'Abruzzo. Abbracciata la vita ecclesiastica, ottenne alcuni benefizî, e fu alla fine creato arcivescovo di Lanciano (*Storia della letteratura italiana* del padre Lombardi, v. IV). Fin dalla prima gioventù aveva avuto la passione delle ricerche archeologiche, ed avanti l'età di diciott' anni aveva già raccolto un rilevante numero d' iscrizioni inedite, che indirizzò al celebre Muratori per pubblicarle nel suo *Thesaurus.* — Qualche tempo dopo, gli mandò alcune *Cronache* dell'Abruzzo del secolo XIII, che Muratori inserì nel tomo VI delle sue *Antiquitates italicae medii oevi.* Tali cronache, scritte in versi, in un dialetto particolare all'Abruzzo, sono curiose; e le prefazioni, del pari che le note d' Antinori, fanno fede come in età ancor verde possedesse già una buona dote di criterio e di erudizione. — Essendo andato a Roma, papa Benedetto XIV gli propose la carica di custode d'una nuova biblioteca che doveva istituirsi a Bologna; ma egli la rifiutò, protestando troppa delicatezza di salute. Ritornato negli Abruzzi, di cui aveva in animo di scrivere la storia, continuò a raccorre materiali per opera sì grande; ma morì in Aquila nel 1780, prima di aver potuto mettere in ordine i documenti da lui raccolti. Suo fratello Gennaro Antinori ne annunziò tuttavia la pubblicazione in 15 volumi in-4°, col titolo: *Raccolta di memorie istoriche delle tre province degli Abruzzi.* I primi quattro sono comparsi a Napoli dal 1781 al 1784. Non tutti i documenti in essi raccolti appartengono alla storia degli Abruzzi; e d'altro canto la mancanza totale di metodo, nella loro distribuzione, fa che non si possa cavarne utilità veruna. « Tale pubblicazione, dice Lorenzo Giustiniani, lungi dal giovare alla riputazione di Antinori, era piuttosto capace di fargliela perdere. » (*Bibl. storica del Regno di Napoli,* p. 1.) La breve notizia che il padre Lombardi gli ha dedicata, nella sua *Storia della letteratura italiana del secolo XVIII,* è inesatta ed imperfetta.

ANTINORI Vincenzo. (*biog.*) Nacque il sommo fisico il 25 febbraio 1792, in Firenze dalla cospicua famiglia che tuttora esiste; morì in patria il 22 luglio 1865. Naturale vaghezza aiutata ed incitata dai forti allettamenti della madre, che di buon' ora restava tutrice del figliuolo, e fu tutta nel procurargli buoni istitutori e maestri in famiglia. Quindi gli Scolopî di San Giovannino, e poi le lezioni prese al Museo nel 1810, lo misero su buona via per questi studi, ne' quali continuò per la vita, framezzo alle gravi occupazioni pubbliche e private che gli toglievano buona parte del tempo. Per la morte della madre, venuto giovinetto alla testa del patrimonio non anche libero di debiti, dovette assuefarsi alla economia, e spendere molte cure per renderlo in buona condizione, lo che col tempo potè conseguire. Intanto il governo francese era caduto, e la Toscana tornata all'antico dominio dei Lorenesi. — Pur troppo anche qui subentrò una cieca furia restauratrice, e tutto si sarebbe demolito, se a quando a quando non vi fosse stato chi avesse fatto argine. Ministro furibondo di tanto sfasciume fu il principe Rospigliosi, vecchio fanatico che diceva la *messa secca,* da Ferdinando III creato ministro di Stato. — Fra le altre, nel 1814 distrusse le lezioni del Museo, appena perdonandola allo stesso, e solo lasciandolo come oggetto di lusso e curiosità. Da quell' eccidio Antinori si ritrasse in famiglia, aspettando tempi migliori che pur vennero, ed egli ne fu nel 1833 creato direttore. Ritornò subito a vita le dimesse cattedre, e vi chiamò buoni professori; mai, finchè vi durò, trascurando di mi·

gliorarlo. Fra codeste occupazioni studiò sempre, come a dire, per conto proprio, senza pensare a farsene durevole monumento, perchè timido di carattere e diffidente delle sue forze. Intanto si era resi familiari quegli studî, e si era dato a ricercare le origini della Scuola sperimentale galileana e dell'Accademia del Cimento, studî che derivarono dalla specie di culto che ebbe per la vita a Galileo, ed il frutto de'quali venne pubblicato per le stampe nel 1841, all'epoca del terzo Congresso scientifico di Firenze. Fu allora promossa, e quindi condotta a termine ed inaugurata la celebre *Tribuna* di Galileo, vero gioiello di belle arti, che oggi si ammira nel Museo stesso, ed all'Antinori debbesi il concetto ed il merito d'averla mandata ad effetto. — Ma gli avvenimenti politici del 1831 avendo cacciato dalle province, ove avvennero, uomini come Nobili, Bufalini, Amici ed altri, furono questi accolti in Toscana, ed all'Antinori debbesi se Nobili fu chiamato a continuare i suoi studî ed a dare un corso di lezioni al Museo. Gran ventura fu questa, perchè si strinse compagno all'illustre fisico, e si fece espositore preciso ed elegante delle scoperte di Nobili nell'*Antologia* di Vieusseux, ove si leggono le Memorie: I. *Sopra la forza elettro-motrice del magnetismo*; II. *Nuove sperienze elettro-magnetiche, e teoria fisica del magnetismo di rotazione*; III. *Sopra varî punti di magneto-elettricismo.* — Nobili però morì nel 1835; ma Antinori, ormai posto sulla vera via, non si arrestò e proseguì a scrivere. E sebbene gli scritti suoi più che alla scienza appartengano alla letteratura scientifica, pure sono pregevoli come compendî di quasi tutta la storia delle scienze fisiche in Italia. Sono questi sulle scoperte di Galileo, sull'Accademia del Cimento, le Vite di Volta e Nobili, ora pubblicati tutti in un volume dai figli ed eredi in Firenze (Barbera 1868). — Sarebbe anche da parlarsi di alcune sue macchinette per fisiche sperienze, ma basterà averne fatto questo semplice cenno. Da ciò si rileva che se non fu scienziato di primo ordine, fu sommamente benemerito degli studî suoi e del paese che lo vide nascere; e quindi fu riverito da tutti per carattere e dottrina, e fu per questa chiamato ad accademico residente della Crusca alla compilazione del Vocabolario, e nel 1848 fu nominato aio ai giovani principi di Lorena dal granduca Leopoldo II, successore nell'ufficio al marchese Cosimo Ridolfi, nominato ministro dell'interno. — Codesto ufficio amministrò da onesto uomo, senza mostrare di pure accorgersi del potere che ebbe in mano, e nel quale, riverito sempre, continuò fino agli avvenimenti del 1859, quando tornò alle cose avite. In esse rimase, affranto della vista e della mano, dettando altri lavori, sino alla morte.

Antiochia in Siria. — N. 526.

ANTIOCHENA (Epoca). (*cron.*) Metodo di computare il tempo, cominciando dalla proclamazione della libertà conceduta alla città d'Antiochia intorno al tempo della battaglia di Farsaglia.

ANTIOCHENA (Setta) od Accademia. (*stor. filos.*) Nome datosi a quella che chiamossi *quinta accademia.* Fu così denominata dal suo fondatore Antioco, filosofo contemporaneo di Cicerone. — L'accademia Antiochena succedette alla Filonica. Per quanto è alla dottrina, pare che i filosofi di questa setta abbiano rinnovata quella dell'antica Accademia, fuorchè in ciò che

risguarda il criterio della verità. Antioco fu veramente stoico, e solo nominalmente accademico.

ANTIOCHIA. (*geogr.*) Chiamata dai Turchi *Antakieh*, piccola città abbastanza povera della Turchia d'Asia, a 35 chilom. dal mare, 7000 abit., 1000 dei quali cristiani e 1000 ebrei; sede d'un patriarcato cattolico del patriarcato maronita e di quello dei Siri; bella situazione in una valle fertile d'olivi, viti, gelsi e fichi. Un vasto circuito di mura in rovina, avanzi d'un'acquidotto e delle catacombe sono le sole tracce dell'Antiochia famosa degli antichi, che contava una popolazione di 400,000 anime, e che per la magnificenza era stata sopranominata la *regina dell'Oriente.* — Era la residenza dei Seleucidi e la capitale della Siria. Conquistata dai Romani, 64 anni av. C., divenne una colonia fiorente che godeva dei diritti italici. Ad Antiochia i discepoli di G. C., presero per la prima volta il nome di *Cristiani*, ed essa fu una delle sette chiese primitive del cristianesimo; vi si tennero dieci concili, dal 252 al 380. Patria del poeta Archia e di s. Giovanni Crisostomo. Aveva pure questo nome una città della Frigia sui confini della Pisidia, che chiamavasi anche *Caesarea*, e divenne sede episcopale dopo che s. Paolo e s. Barnaba vi ebbero predicato il Vangelo. Oggi si chiama *Al-Cheher*. — Vi erano poi ancora altre città col nome d'Antiochia nella Comagena, al piede del Tauro, nella Babilonia, nella Margiana, ecc. (*Ill. N.* 526).

ANTIOCHIA (Assedio d'). (*stor. mil.*) Metropoli dell'Oriente durante i primi secoli dell'êra cristiana, rivale di Roma e Costantinopoli, Antiochia subì le vicissitudini che accompagnano quasi sempre la prosperità. Il suo possesso tentò la cupidigia dei principi vicini, e fu molte volte assediata. Cosroe re di Persia, se ne impadronì nel 540, dopo un assedio sanguinoso, e la distrusse interamente. Però si rialzò prontamente dalle sue rovine, grazie alla sollecitudine degl'imperatori d'Occidente; ma per soccombere ancora, sotti gli sforzi d'un popolo che cominciava a mettere in esecuzione il sanguinoso programma di Maometto. I Saraceni l'assediarono nel 638, sotto gli occhi del principe Costantino, figlio dell'imperatore Eraclio. I Romani degenerati cui comandava non seppero preservare la città dalla sorte che la minacciava; furono vinti due volte alle porte d'Antiochia, e gli abitanti, vedendosi abbandonati a sè stessi, si affrettarono ad accettare la capitolazione che offriva loro il generale musulmano. Per salvarsi dal saccheggio di cui li minacciava l'esercito vittorioso, acconsentirono a pagare trecentomila monete d'oro (circa quattro milioni di nostra moneta). — Ma l'assedio più notevole, che abbia sostenuto Antiochia, è quello de' Crociati nel 1097. Da quattro secoli Antiochia era il baluardo al coperto del quale, i musulmani difendevano le loro conquiste in Siria, quando il grande esercito cristiano comparve davanti alle sue mura, comandato dai più valorosi cavalieri dell'Occidente. Quell'assedio durò da otto a nove mesi, e fu il principale episodio di quella grande epopea. Difesa da trentamila uomini riparati dietro forti mura, ben provvista di viveri, di munizioni, di macchine d'ogni specie, Antiochia potè sfidare lunga pezza l'attacco dei Crociati, che ogni notte con sortite omicide insanguinavano il campo. Per maggior disgrazia, la fame e le malattie contagiose così mortifere sotto il cielo della Siria, cagionarono immense perdite all'esercito cristiano, mentre le legioni del gran sultano Berkiarok s'avanzavano a marcie forzate in soccorso della città. Sotto il peso delle battaglie, delle fatiche e delle privazioni, lo scoraggiamento s'impadronì dei più intrepidi; lo stesso Pietro l'Eremita, credendo che Dio abbandonasse i suoi, fuggì. La fame era così terribile che tanto il popolo, quanto l'esercito, mangiavano i cadaveri dei Saraceni caduti sul campo di battaglia. — L'abbattimento era generale, quando Boemondo, uno de'capi dei Crociati, dichiarò che prometteva d'introdurre l'esercito in Antiochia, se volevano lasciargli la sovranità di quella città. La sua proposta essendo stata accettata, egli rivelò che aveva contratte intelligenze con uno de' principali abitanti. Questi infatti, gli abbandonò una torre che comandava, ed i Crociati poterono finalmente entrare in Antiochia, ove misero tutto a fuoco ed a sangue. Però una parte della guarnigione potè rifugiarsi nella cittadella, e vi restò fino all'arrivo dell'esercito musulmano, che accorreva in soccorso della città. Quell'esercito era comandato da un abile generale, Kerbogha, che assediò i cristiani in Antiochia, dopo essersi impadronito dei forti che avevano innalzati al difuori. Capo di 200mila soldati, minacciava i Crociati di totale sterminio; e li ridusse ben presto a spaventosa carestia,

che non risparmiò alcuno. Si vide il conte di Fiandra mendicare il pane nelle contrade d'Antiochia. I più valorosi cavalieri, i principi stessi volevano abbandonare l'esercito; ma Goffredo ed il vescovo Ademaro giunsero a prevenire quella vergognosa diserzione. Minacciati di morire di fame e miseria, i cristiani cedettero a una generosa disperazione, ed uscirono d'Antiochia (28 giugno 1098) per andare incontro a Kerbogha, combatterlo, e farsi strada, le armi alla mano, se non potevano sconfiggere i suoi battaglioni. L'urto fu terribile, la lotta sanguinosa e crudele; ma i cristiani esaltati misero in fuga l'esercito musulmano, i cui avanzi si dispersero da ogni parte, lasciando sul campo di battaglia un grosso bottino. I cristiani entrarono trionfanti in Antiochia, e la cittadella capitolò. Boemondo diventò sovraño di questa città, finchè essa cadde nuovamente nel 1268, sotto il giogo dei musulmani, che la posseggono ancora oggidì. (*Vedi l'articolo precedente.*)

ANTIOCO. (*biog.*) Figlio di Finta, re dei Messeni, regnò alcun tempo con Androclo, suo fratello, in perfetta intelligenza; ma insorse fra essi discordia in proposito di Policare che Androclo volea consegnare agli Spartani; il popolo essendosi diviso, ad esempio de' suoi capi, nacque una sedizione in cui Androclo fu ammazzato, ed Antioco restò solo re dei Messeni. Morì verso l'anno 744 prima di C., alquanto prima della guerra di Messene. Ebbe a successore Eufae suo figlio.

ANTIOCO I. (*biog.*) Re di Siria, sopranominato *Sotero*, figlio di Seleuco I e d'Apama, si segnalò nella battaglia d'Ipso, in cui comandava l'ala opposta a Demetrio, figlio d'Antigono. Divenne poscia amante di Stratonica, sposa di suo padre, il quale gliela cesse, e gli diede in pari tempo quella parte de' suoi Stati che era situata al di là dell'Eufrate. Essi di concerto, sottomisero i più de' paesi posti tra il Caspio e l'Indo, e ristabilirono molte città, che vi avea fondate Alessandro. Le loro spedizioni, in quella parte dell'Asia, di molta luce giovarono la geografia. Seleuco essendo morto (l'anno 281 prima di C.), Antioco divenne padrone di tutti i suoi Stati. Avendo perduto, poco dopo, Stratonica, sposò una delle sue sorelle il cui nome non ci è noto. Riportò, l'anno 275 prima di C., una segnalata vittoria sui Galli che devastavano l'Asia; e siccome debitore fu di essa a' suoi elefanti, ne fece scolpire uno sul trofeo ch'eresso. Appiano dice che in quell'occasione gli fu dato il sopranome di *Sotero*, ma pare lo avesse prima. — Dopo la morte di Filetero, volle impadronirsi degli Stati di questo principe, e fu vinto a Sardi da Eumene. Egli dichiarò la guerra a Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, ad istigazione di Maga, re di Cirene, che aveva sposata Apamea, sua figlia; ma questo principe gli suscitò tante brighe ne' suoi proprî Stati, che non gli venne mai fatto di attaccar l'Egitto. Sulla fine de' suoi giorni, Tolomeo suo figlio maggiore, cui aveva associato al trono, gli si ribellò di concerto con Timarco, il quale era governatore dell'Asia Minore. Antioco lo fece morire, e venne ucciso egli stesso poco dopo, l'anno 262 prima di C. in un combattimento presso Efeso, da un Gallo, chè, avendo voluto tosto salire sul cavallo del suo nemico, fu trascinato in un precipizio in cui perì.

ANTIOCO II. (*biog.*) Re di Siria, sopranominato *Théos* (Dio), figlio del precedente e di Stratonica, salì sul trono l'anno 262 prima di C. Cominciò il suo regno col mover guerra a Timarco, il quale, dopo che s'era ribellato contro Antioco il padre suo, si era fatto tiranno di Mileto; lo vinse, lo cacciò dal paese, ed i Mileti, in riconoscenza, gli diedero il nome di *Dio*. Continuò la guerra che suo padre avea cominciata contro Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, e non n'ebbe miglior successo di lui ma Tolomeo, ch'era di genio pacifico, volendo; porre fine a tali dispute, indusse Antioco a ripudiare Laodicea, sua sorella e sposa, di cui aveva già due figli, e gli diede in matrimonio Berenice, di lui figlia, con ragguardevole dote. Durante quella guerra, i Parti, condotti da Arsace, ribellaronsi ad Antioco, e posero i fondamenti del loro impero, che divenne in seguito formidabile rivale di Roma. Tolomeo essendo morto, Antioco che aveva ripudiata Laodicea suo malgrado, la richiamò, e rimandò Berenice. Laodicea, temendo l'incostanza di suo marito, prese il partito d'avvelenarlo, ed, avendone celata la morte, collocò nel di lui letto un uomo del popolo, nominato Artemone, che gli rassomigliava perfettamente, e figurò la persona del re. Questo falso Antioco raccomandò i suoi figli e sua moglie ai grandi del regno, e creò successore Seleuco di lui figlio maggiore. Antioco II morì l'anno 247 prima di C.

ANTIOCO. (*biog.*) Sopranominato *Jerace*, figlio del precedente e di Laodicea, aveva soltanto quattordici anni, allorchè Tolomeo Evergete lo fece re della Cilicia, per opporlo a Seleuco Callinice, fratello del giovane Antioco, cui avea quasi interamente spogliati de'suoi Stati. Quest'ultimo, avendo fatti vani sforzi per ricuperarli, ebbe ricorso alla generosità d'Antioco, il quale radunò un esercito per andare in apparenza a soccorrerlo, ma realmente onde spogliarlo di quanto gli rimaneva. Tale avidità, notabile in un fratello, gli fece dare il sopranome di *Jerace* (avvoltoio). Tolomeo avendo conchiusa una tregua con Seleuco, la guerra continuò tra i due fratelli, ed Antioco, coll'aiuto de'Galli, riportò segnalata vittoria sopra Seleuco. Questi si tenne che fosse stato ucciso: Antioco si vestì a lutto, e mostrò il più gran cordoglio. Volse poi l'armi contro Demetrio, re di Macedonia, ad istigazione di Nicea, di lui sorella, che questo principe aveva sposata, e poscia abbandonata per ammogliarsi con un'altra. Non si conoscono le particolarità di tale guerra. Quella ch'ebbe contro Seleuco, il quale non era perito siccome s'era creduto, continuava sempre. — Eumene ne profittò, per impadronirsi di gran parte dell'Asia Minore, la quale, desolata dalle incursioni de' Galli che Antioco teneva al suo soldo, era dispostissima a cangiar di padrone. Antioco essendo, in seguito, stato interamente disfatto da Seleuco, si ricovrò prima da Artamene, suo suocero re di Cappadocia; ma, essendosi avvisto che gli si tendevano insidie, se ne fuggì, e, non sapendo dove riparare, andò a darsi in mano da sè a Tolomeo Evergete, il quale lo fece arrestare. Trovò per altro mezzo di salvarsi col soccorso d'una cortigiana, e venne ucciso in cammino dai ladri, l'anno 227 prima di C.

ANTIOCO III. (*biog.*) Re di Siria, sopranominato il *Grande*, figlio di Seleuco Callinice e di Laodicea, era in Babilonia allorquando Seleuco Cerauno, suo fratello, venne ucciso. L'esercito di Siria lo acclamò re. La Siria era allora in uno stato infelice, conseguenza delle divisioni tra Seleuco II ed Antioco Jerace: il satrapo della Battriana s'era dichiarato indipendente; Tolomeo Filopatore s'era impadronito della Celesiria e della Fenicia, ed Attalo, re di Pergamo, aveva unito a' suoi Stati molta parte dell'Asia di qua dal Tauro. Ad Antioco, quantunque giovane, non venne meno il coraggio. Avendo affidato il comando dell'Asia Minore ad Acheo che già vi stava con un esercito, quello della Media a Molone, e quello della Persia ad Alessandro, andò ad attaccare la Celesiria. Mentr'era occupato in quelle parti, Alessandro e Molone fecero ribellare le province che governavano; Antioco abbandonò allora la Celesiria, piombò sui sollevati, gli sconfisse e li ridusse a darsi morte; mosse poscia contro Artabazane, re dell'Atropatenea; ma questo principe, già vecchissimo, non volle esporsi a far guerra, e si sottomise a tutte le condizioni che gl'impose Antioco. Mentr'egli indugiava, in que' paesi lontani, Acheo cinse il diadema, e si fece riconoscere re de' paesi di cui era satrapo. Antioco, ritornato dalla Siria, ricominciò la guerra contro Tolomeo, e s'impadronì di molte città della Palestina e della Fenicia; vinto da questo principe a Rafia, nella Palestina, fu obbligato ad abbandonare tutte le sue conquiste, e si stimò fortunato di ottenere una tregua d'un anno, della quale profittò per sottomettere Acheo, cui prese e fece morire. Attaccò poscia Arsace, re de' Parti, sforzandolo a chieder pace, ed a collegarsi seco contro Eutidemo, re della Battriana, al quale accordò pace pur anche traversò indi il monte Paropamiso, e s'inoltrò fino nell'India. Dopo ch'ebbe scorse e sottomesse l'Aracosia, la Drangiana, la Caramania, la Persia, la Susiana, la Babilonia e la Mesopotamia, ritornò nel suo paese, colmo di gloria, ed i suoi sudditi gli conferirono il sopranome di *Grande* cui si era meritato col restituire al regno di Siria l'antico suo lustro. Il restante di sua vita non corrispose a sì brillanti principî. — Tolomeo Filopatore essendo morto, l'anno 204 prima di C., Antioco si unì con Filippo, re di Macedonia, onde spogliare de' suoi Stati Tolomeo Epifane suo figlio, che aveva soltanto cinque anni; ma il popolo romano che il padre aveva fatto morendo tutore di Tolomeo Epifane, s'oppose a quell'invasione; e siccome la potenza di quel popolo era già formidabile, Antioco nulla osò intraprendere. Gli ambasciatori romani gli impedirono altresì di far guerra ad Attalo, re di Pergamo. Non andò guari che nuove difficoltà insorsero con Roma, a proposito di alcune città dell'Asia Minore, di cui egli s'era impadronito. Mentre si negoziava per

tale motivo, Annibale rifugiò presso Antioco, e l'eccitò a mover guerra a' Romani, andando ad attaccarli nella stessa Italia. Antioco non seguì il di lui consiglio, ma, alcun tempo dopo, si arrese alle sollecitazioni degli Etoli, i quali aveano impugnate le armi contro i Romani, e passò nella Grecia con dieci mila combattenti. Essendosi l'Eubea senza resistere sommessa, tragittò in Tessaglia, dove gli Etoli, gli Atamani ed i Tebani si congiunsero a lui; ma, intimorito dalla comparsa di alcune genti da cui i Romani si erano fatti precedere, egli ritornò a Calcide nell' Eubea, ove s'innamorò d'una fanciulla che menò in moglie; ivi passò l'inverno tra'piaceri, locchè molto indebolì il suo esercito. Nella primavera, ritornò in Tessaglia, e, non sentendosi abbastanza forte per misurarsi co' Romani che s'avanzavano a grandi giornate, varcò il passo delle Termopili, e fece guardare le strette donde i Persiani erano sbucati nella Grecia, sperando di soprattenere l'esercito romano fino a tanto che fossero giunti i soccorsi che attendeva dall'Asia. Ma un grosso stuolo di Romani, comandati da Catone il Vecchio, avendo trovato mezzo di valicare la montagna malgrado gli Etoli, lo assalse a tergo, mentre il console Manlio l'attaccava di fronte. Non gli fu allora più possibile di tener ferme le sue genti che si diedero alla fuga; penò molto a sottrarsi egli stesso, con cinquecento cavalli; tutto il resto venne fatto prigioniero. Antioco andò ad imbarcarsi a Calcide, donde tornò ad Efeso. Prevedendo allora che i Romani verrebbero ad attaccarlo in Asia, adunò ragguardevoli forze in vicinanza del mare, di forti guarnigioni provvide Sesto ed Abido, per cui era uopo che i Romani passassero ond'arrivare in Asia; fortificò il Chersoneso di Tracia, ed ammassò gran copie di vettovaglie e munizioni di guerra in Lisimachia, città che gli dovea servire per piazza d'arme. Ma avendo inteso, poco dopo, che il suo navilio, di cui era duce Polissenida, era stato battuto da' Romani presso Mionneso, non gli resse più la mente: abbandonò tutte le piazze che aveva munite e si ritirò a Sardi. Scipione il Giovine, generale dell'esercito romano che avea per luogotenente Scipione l'Africano, suo fratello, non indugiò ad approfittare della sua fuga ed a passare in Asia. Antioco, avendogli fatto fare proposizioni di pace, gli rispose che per ottenerla era duopo che tutta abbandonasse l'Asia di qua del Tauro. Tali condizioni sembrandogli troppo dure, Antioco si preparò alla battaglia; avea 70,000 combattenti; ed i Romani soli 30,000: essi nondimeno riportarono una strepitosa vittoria. Antioco fu costretto a domandar pace una seconda volta, e l'ottenne alle stesse condizioni, obbligandosi inoltre a tutti consegnare i suoi elefanti, a non tenere che un certo numero di vascelli ed a pagare 15,000 talenti; finalmente, a dare venti ostaggi, nel numero de' quali fu il proprio suo figlio Poco dopo Artassia e Zadriade, satrapi dell'Armenia, si ribellarono. Volendo mettersi in cammino per sottometterli, fece riconoscere re Seleuco suo figlio maggiore; e siccome mancava di denaro, volle saccheggiare di notte il tempio

Cammeo di Antioco Epifane. — N. 527.

di Giove, o piuttosto di Belo, nel paese degli Elimei; ma gli abitanti, essendosi uniti, lo trucidarono, in un con le truppe che lo accompagnavano, l'anno 187 prima di C. Aurelio Vittore racconta in diversa maniera la di lui morte. Ei dice che Antioco venne ucciso in una festa, da uno de' suoi ospiti che aveva insultato. — Era in età di cinquantadue anni, e ne aveva regnati trentasei. — Aveva sposata Laodicea, figlia di Mitridate, re del Ponto, da cui ebbe cinque figli e quattro figlie.

ANTIOCO IV. (*biog.*) Sopranominato *Epifane* ed anche *Epimane*, figlio del precedente, fu allevato in Roma, dove suo padre l'avea spedito in ostaggio. Seleuco IV, suo fratello maggiore, volendo farlo venire presso di sè, inviò Demetrio, suo proprio figlio, a Roma, in sua vece. Antioco, essendo arrivato in Atene, intese la morte di Seleuco; prese tosto il titolo di re, ed, avendo vinto Eliodoro che ne aveva usurpata l'autorità, si fece riconoscere dai Siri. Il principio del suo regno non fu notabile che per le sue stravaganze: usciva talora del suo palagio senza che

il sapessero i suoi ministri, e, seguito da due o tre persone, correva le vie d'Antiochia, si fermava nelle botteghe degli orefici, co' quali prendea diletto a disputare sull'arte loro, ch'egli pretendeva conoscere quanto essi. — Spogliandosi talvolta della porpora, ed imitando ciò che avea veduto farsi in Roma, andava con aria pomposa sulla pubblica piazza, e corteggiava coloro che incontrava, dimandando i loro suffragi per le cariche di edile o di tribuno del popolo; poscia si assideva sulla sedia curule, e seriamente attendeva a giudicare le cause ch'erano di competenza di tali magistrature. Bizzarro nelle generosità, donava agli uni dadi, datteri ed altre bagattelle, faceva agli altri magnifici presenti, senza pur conoscerli. Si divertiva talora a gettare per istrada dinanzi a sè manate d'oro gridando: « Prenda chi può. » Altre volte avendo gioie sulla sua porpora, ne colmava chi lo seguiva. Si trattenne un giorno a far empire di vino una fontana di Antiochia; gli dilettava bagnarsi nelle pubbliche terme, ed ivi si faceva recare gli olî odoriferi più preziosi. Alcuno avendo un giorno detto che i re, erano felici per essere in grado di usare simili profumi, la domane Antioco ne fece spargere un gran vaso sulla testa di colui. — Antioco avea preso, salendo sul trono, il sopranome di *Théos Epiphanes* (Dio presente). Le sue stravaganze fecero che gli si cangiasse in quello di *Epimanes* (pazzo). Tali follie non gli fecero però negligentare la cura de' proprî Stati, e Cleopatra sua sorella, ch'era maritata a Tolomeo Filometore, essendo morta, l'anno 173 prima di C., egli non volle più lasciare a quel principe le rendite della Celesiria e della Fenicia, con cui era stata dotata sua moglie. Quando seppe che si disponeva ad attaccarlo, lo prevenne, portando la guerra in Egitto, e, con tanta attività la governò, che sarebbesi impadronito di quel regno se, a fermarlo non sopravenivano gli ordini de'Romani, i quali gli fecero abbandonare sì fatta conquista. Zelantissimo per la religione, imprese a far terminare il tempio di Giove Olimpio, in Atene, inviò doni magnifici a Delo, ad Olimpia ed in altri siti. In conseguenza di tale zelo volle costringere i Giudei ad abbandonare il culto del loro Dio; saccheggiò il loro tempio, e vi fece collocare la statua di Giove Olimpio. Non essendo riuscito a piegare quel popolo a' suoi voleri, lo travagliò con ogni maniera di persecuzioni, lo che originò la ribellione de'Maccabei, i quali sconfissero più volte i suoi eserciti, e pervennero a rendersi padroni del governo della Giudea. Bisognoso di danaro, Antioco radunò truppe onde gire a saccheggiare il tempio della dea d'Elimaide, nella Media, ch'era celebre per le sue ricchezze; ma venne respinto dagli abitanti del paese. Cadde malato ritornando a Tebe, nella Persia, e morì l'anno 164 prima di C., in mezzo ad accessi di frenesia che i Persiani attribuirono alla sua intrapresa contro il tempio d'Elimaide, ed i Giudei alla profanazione di quello di Gerusalemme. — Antioco non era sfornito di qualità: era generoso, amava le arti, e dimostrò molto valore e non poca abilità nelle guerre che sostenne; ma i suoi difetti e le sue follie macchiarono la sua gloria. Lasciò due figli, Antioco ed Alessandro, ed una figlia, chiamata Laodicea. (*El. N.* 527).

ANTIOCO V. (*biog.*) Sopranominato *Eupatore*, figlio del precedente, salì sul trono l'anno 164 prima di C., in età di nove anni. I Romani gli assegnarono Lisia per tutore, contro la volontà di suo padre, che aveva affidata tale cura a Filippo, suo amico. Venne ucciso nel terzo anno del suo regno.

ANTIOCO VI. (*biog.*) Sopranominato *Dionisio* o *Bacco*, era figlio di Alessandro Bala. Demetrio Filadelfo, essendosi fatto detestare da' suoi sudditi colle sue rapine, Trifone trasse dall'Arabia Antioco, ancora fanciullo, e lo fece riconoscere re, verso l'anno 144 prima di C. Furono riportate alcune vittorie sui generali di Demetrio; ma in breve Trifone, stanco di governare sotto il nome di un altro, si liberò del giovane Antioco, persuadendolo che avea il mal di pietra, e facendogli fare l'operazione da chirurghi compri, i quali lo fecero perire. Due soli anni aveva regnato.

ANTIOCO VII. (*biog.*) Sopranominato *Evergete* o *Sidete*, figlio a Demetrio Sotero, dimorava in Rodi, quando intese che Demetrio, suo fratello, era stato fatto prigione dal Parti. Si recò immantinente ad Antiochia, ed avendo sposata Cleopatra, moglie di Demetrio, fu riconosciuto re, l'anno 140 prima di C. Andò prima ad attaccare l'usurpatore Trifone, che vinse e fece prigioniero. Portò poi guerra a'Giudei, che da gran tempo aveano scosso il giogo de're di Siria, ed assediò Gerusalemme con tanto vigore, che il

sommo sacerdote, Giovanni Ircano, si stimò fortunato di accettare la pace pagando un tributo. Antioco, avendo per tal modo ristabilito l'ordine ne' suoi Stati, adunò un esercito considerevole per andarsene ad attaccare i Parti e sforzarli a dare la libertà a Demetrio. In tre battaglie li disfece, e Fraate, che regnava allora su essi, prese il partito di rimandare Demetrio con un grosso stuolo di truppe onde metterlo in grado di disputare il trono a suo fratello. Poco dopo Antioco essendo stato costretto a sparpagliare nei quartieri d' inverno l'esercito suo, a motivo del gran numero di servi, di mercanti e di altri inutili bocche da cui era seguitato, i Parti ne approfittarono, e fecero scannare dagli abitanti le più lontane soldatesche. Antioco volle marciare in loro soccorso, ma, essendo stato sconfitto, si ritirò nell'Alta Asia, dove alcun tempo si difese. In quel mentre, Cleopatra avendolo abbandonato per ritornare col primo suo sposo, egli formò l'insensato progetto di menare in moglie la dea di Elimaide, di cui anelava possedere le immense ricchezze. I sacerdoti fecero sembianza di non opporvisi; ma quando egli fu entrato nel tempio per impadronirsi de' tesori, a titolo di dote, essi apersero una porta segreta e lo uccisero a sassate insieme a quelli che erano seco, l'anno 127 prima di C.

ANTIOCO VIII. (*biog.*). Sopranominato *Epifane* e *Gripo*, o naso uncinato, ed Antioco IX, sopranominato *Filopatore*, o Ciziceno, erano ambedue figli di Cleopatra, ed avevano per padri, il primo, Demetrio Nicanore, ed il secondo, Antioco Sidete. Cleopatra, avendo fatto morire Seleuco suo figlio maggiore, verso l' anno 125 prima di C., pose sul trono Gripo, ch'ella sperava di governare a suo talento. Questo principe si attenne di fatto alcun tempo a' di lei consigli; ma avendo sposata Trifenea, figlia di Tolomeo Fiscone, ed avendo vinto e fatto morire Alessandro Zabina, volle regnare di per sè solo. Cleopatra tentò allora farlo avvelenare; ma siccome egli ne fu avvisato, costrinse la stessa a bere il veleno che per lui avea fatto apprestare. Il suo regno fu lungo tempo abbastanza tranquillo, ed egli si diede al lusso ed ai piaceri; ma in capo ad otto anni, s'insospettì di Antioco Filopatore, suo fratello ch'era in Cizico, dove sua madre l'aveva spedito nella prima sua giovinezza, e cercò di farlo avvelenare. Questi essendosene accorto, si tenne in guardia, ed avendo subito dopo sposata Cleopatra, figlia di Tolomeo Fiscone, adunò un esercito, e s'impadronì di Antiochia. Antioco Gripo, essendo venuto ad attaccarlo, lo disfece, e riprese questa città, in cui era Cleopatra, che Trifenea, sua sorella, fece morire nella foggia più crudele, malgrado suo marito. Non andò guari che Antioco IX, essendo ritornato con un esercito, battè suo fratello, ed avendo presa Trifenea, vendicò su lei la morte di sua moglie. I due fratelli si riconciliarono in seguito, e regnarono uno sulla Siria, l'altro sulla Celesiria; ma ricominciarono in breve a farsi guerra. — Per quanto sembra, Tolomeo Latiro, il quale, sebbene cacciato dall'Egitto da sua madre, avea conservato alcun potere, porse aiuti ad Antioco di Cizico, e sua madre, per odio contro lui, diè Seleuca, sua figlia, in matrimonio ad Antioco Gripo; di modo che la Siria, del pari che i vicini paesi, diventarono il teatro di guerre civili, di cui molte città profittarono per rendersi indipendenti. — In mezzo a tali discordie Gripo venne ucciso, l'anno 97 prima di C., da certo Eracleone, cui egli stesso aveva innalzato a'più grandi onori. Lasciò cinque figli, i quali tutti aspirarono al trono cioè: Seleuco VI, Antioco XI, Filippo, Demetrio III ed Antioco XII. Antioco di Cizico non sopravisse lunga pezza a suo fratello, ed essendo stato vinto da Seleuco VI, in una decisiva battaglia, si diè la morte, l'anno 95 prima di C. Non lasciò che un figlio, Antioco X.

ANTIOCO IX (*Filopatore*) (*biog.*) *Vedi l'articolo precedente.*

ANTIOCO X (*biog.*) Prese il sopranome d'*Eusebete* (pio), e di *Filopatore* (amante di suo padre), essendo riuscito a fuggire da Antiochia, adunò un esercito e, per vendicare la morte di suo padre, continuò la guerra contro Seleuco VI, e lo disfece nel primo combattimento; poco dopo, sposò Seleuca, vedova d'Antioco Gripo, e Seleuco VI, essendo morto, andò ad attaccare Antioco XI e Filippo, suoi fratelli, che vinse. Fu sconfitto, l'anno seguente (92 anni prima di Cristo), da Filippo e Demetrio VII, ch'era successo ad Antioco XI, e si ritirò presso i Parti. La sua storia, da quell'epoca in poi, è estremamente oscura; si crede che morisse verso l'anno 75 prima di Cristo., la-

sciando due figli, Antioco XIII e Seleuco C.biosatte.

ANTIOCO XI. (*biog.*) Sopranominato *Epifane* e *Filadelfo*, cinse la corona insieme a Filippo suo fratello, dopo la morte di Seleuco VI, loro maggiore, ch'essi vendicarono passando a filo di spada gli abitanti di Mopsueste, città in cui egli era stato bruciato vivo; ma, nel ritornare in Siria, furono vinti da Antioco X; ed Antioco XI, fuggendo, cadde col cavallo nell'Oronte, dove annegò, l'anno 93 prima di C.

ANTIOCO XII. (*biog.*) Sopranominato *Dionisio, Epifane, Filopatore, Callinico* (Bacco presente, amatore di suo padre, Vittorioso), prese la corona, quando seppe che Demetrio III, suo fratello, era prigioniero de'Parti, e s'impadronì di Damasco e di alcuni vicini paesi. Intraprese una spedizione contro gli Arabi, i quali da gran tempo saccheggiavano impunemente la Siria, ed avendo traversata la Giudea, malgrado Alessandro Janneo, entrò nel paese degli Arabi, che vinse nel primo combattimento; ma venne disfatto in un secondo, e vi perdè la vita, verso l'anno 85 prima di C.

ANTIOCO XIII. (*biog.*) Sopranominato l'*Asiatico*, figlio di Antioco X e di Seleuca, fu inviato da sua madre in Roma con suo fratello, per reclamare il regno d'Egitto. Nel ritorno passò per la Sicilia, dove fu spogliato da Verre, come si può vedere nell'*Orazione* di Cicerone *In Verrem*. Lucullo, avendo vinto Tigrane, restituì ad Antioco gran porzione della Siria; ma Pompeo, che successe a Lucullo, ne lo spogliò l'anno 64 prima di C., e la Siria diventò provincia romana.

ANTIOCO. (*biog.*) Re di Comagene, paese d'Asia appiè del monte Tauro, era probabilmente della famiglia dei re di Siria. Si congiunse a Tigrane, re d'Armenia, per far guerra ai Romani, e l'abbandonò dopo la sua disfatta. Fece pace con Lucullo l'anno 69 prima di C. Ma non molto dopo prese le armi in un con Mitridate, e fu vinto da Pompeo, il quale gli lasciò i suoi Stati, e gli affidò pure Seleucia ed alcune altre porzioni della Mesopotamia. Antioco, in riconoscenza, gli inviò truppe, allorchè fece la guerra a Cesare. Dopo la morte di Pompeo, e la sconfitta di Crasso, Antioco prese le parti d'Orode, re de'Parti, che avea sposata sua figlia. Fu vinto da Ventidio, uno de' luogotenenti di Marc'Antonio. Questi essendo sopragiunto, l'assediò in Samosata, e gli accordò pace, a condizioni abbastanza miti, l'anno 36 innanzi C. Sembra sia morto da lì a poco, avvegnachè insorse lite tra Antioco e Mitridate, due figli suoi, certamente in proposito della successione al trono, sul principio del regno d'Augusto.

ANTIOCO II. (*biog.*) Figlio del precedente, ebbe, per concorrente al trono, Mitridate suo fratello. Questi, volendo ricorrere a' Romani per far valere i proprî diritti, inviò loro un'ambasciatore che Antioco fece ammazzare. Augusto lo chiamò a Roma perchè si giustificasse intorno a' suoi attentati, e lo fece giudicare dal Senato, che lo condannò a morte l'anno 29 innanzi C., e il suo trono fu dato a Mitridate II. Si cita poi un terzo Antioco che morì l'anno di C., ed un quarto Antioco che fu collocato sul trono di Comagene da Caligola, che poscia lo depose, e vi fu rimesso dall'imperatore Claudio.

ANTIOCO. (*biog.*) Si contano tre filosofi di questo nome. Uno di Ascalona nella Palestina, che fu discepolo di Filone, capo della quarta accademia. Egli stesso ne fondò un'altra, che fu la quinta, di maniera che sovente è citato sotto il nome di *Antioco* l'*Accademico*. Si discostò nullameno da' principî di Carneade e del suo maestro, per avvicinarsi alla dottrina degli stoici. Imprese altresì, in un libro indiritto a Balbo, di conciliare la filosofia d'Aristotile con quella di Senocrate. Antioco compose contro Filone, suo maestro, un altro libro intitolato: *Soso*. Ebbe a uditori Cicerone e Lucullo. Questi durante la sua questura, lo condusse in Asia. Cicerone vanta la finezza del suo spirito, l'eleganza e la felicità del suo discorso. Plutarco, nella *Vita* di *Lucullo*, parla d'un trattato d'Antioco, *Sugli Dei*. — Un altro Antioco, Laodiceo, in Frigia, filosofo scettico della scuola d'Enesidemo, ebbe per discepoli Teodato ed il medico Menodoto. — Un terzo, filosofo cinico, nato in Cilicia, seguì Severo e Caracalla nella guerra contro i Parti. Eccitava i soldati al combattimento e gl'induriva alla fatica colle sue lezioni e col proprio esempio, marciando a piè nudi, e rotolandosi nella neve. Disertò nullameno da' Romani, e passò presso ai Parti; ma, quando fu conchiusa la pace, venne da Caracalla reclamato.

ANTIOCO. (*biog.*) Monaco di Seba, nella Palestina, vivea nel principio del VII secolo. È autore delle *Pandectae divinae Scriptu-*

rae, in cento novanta omelie separate. Nella sua prefazione, parla della presa di Gerusalemme, fatta da Castroe, re di Persia, e racconta i crudi trattamenti a cui soggiacquero i monaci della Palestina. V'aggiunse un poema, nel quale piange la perdita della vera croce, che i Persi aveano, si dice, portata via col loro bottino. La restituzione di tale reliquia fu poscia il soggetto d'altro poema, scritto in italiano.

ANTIONE. (*mit.*) Figliuolo di Perifate, discendente dai Lapiti, e di Astiagea, figliuola d'Ipseo. Ebbe da Perimela, figliuola di Amitaone, il famoso Issione. — Era poi anche il nome di un pozzo, presso il quale dicesi che Cerere, stanca delle corse che aveva fatte cercando sua figlia', si riposò sotto sembianza di vecchia. Le figliuole di Celeo, avendola ivi trovata, la condussero dal loro padre.

ANTIOPE. (*mit.*) Figliuola di Nitteo re di Tebe e di una ninfa chiamata Polisso, fu celebre in tutta la Grecia per la sua beltà e per le sue avventure. Ella ebbe due figli gemelli da Giove, che erasi trasformato in satiro per sedurla. Sul punto di metterli al mondo ella fuggì da Tebe per non esporsi alla collera del padre, il quale non avrebbe lasciato impunita la sua debolezza, e si ricoverò sul monte Citerone, ove diede in luce due gemelli, Anfione e Zeto. Dopo averli fidati ad alcuni de' pastori che le avevano dato ospitalità, ella si rifugiò presso Epopeo re di Sicione. Alcuni mitologi accertano che questo principe l'aveva rapita dalla casa di suo padre; ma tutti combinano nel dire che Epopeo ne divenne innamorato e la sposò. — Nitteo, morendo, lasciò la corona a Lico suo fratello, e gli raccomandò espressamente di vendicarlo di sua figlia e di Epopeo. Lico eseguì fedelmente i suoi ordini: egli uccise il re di Sicione e ricondusse a Tebe Antiope. Ella era ancora sì bella e vezzosa che Lico, benchè le fosse zio, non potè a meno di amarla. Dirce sua sposa ne divenne gelosissima e non cessò di perseguitarla fino a che le riuscì di averla nelle mani. La chiuse in una stretta prigione e non lasciava passare giorno senza farle subire un nuovo supplizio.' — Dopo molti anni di cattività, avendo Antiope trovato il mezzo di evadersi, andò a cercare i suoi due figli, ed avendoli ritrovati narrò loro i suoi patimenti e gli accese del desio di vendicarla. Essi entrarono in Tebe a mano armata, s'impadronirono della città,

Il Toro Farnese. — N. 528.

uccisero Lico e attaccarono Dirce alla coda di un toro selvatico, che la fe' perire. Siccome questa regina aveva particolarmente onorato Bacco, questo iddio la cangiò in fontana e, per vendicarsi della sua morte, fe' perdere l'intelletto ad Antiope. Errante e vagabonda, ella scorreva per la Grecia, allorchè avendola per avventura incontrata Foca, figliuolo di Ornitione e nipote di Sifiso, trovatala ancora amabile, la guarì, indi la sposò — Alcuni antichi poeti greci hanno detto-

che Antiope era figlia di Asopo, perchè era nata su le sponde di questo rapido fiume. — Un bassorilievo antico della villa Albani rappresenta Antiope, la quale si scopre a' suoi figli Anfione e Zeto, e narra loro i mali che le ha fatti provare Dirce sua zia. Essa è vestita di lunga tunica e di peplo, ed ha velato il capo. Anfione e Zeto procurano consolarla; il primo ha sul capo una specie di caschetto o di mitra acuta alla sommità, è calzato con lunghi stivaletti, e tiene una lira che ricorda il suo talento per questo strumento; il petaso dell'altro è rivoltato dietro il capo. Ciascuno di essi è vestito di corta tunica, sopra la quale ve n'ha un'altra più corta ancora trattenuta con cintura, ed hanno clamide entrambi. Il nome dei personaggi è scritto al disopra di ciascuno d'essi. — La vendetta che Antiope trasse di Dirce è il soggetto del celebre gruppo in marmo, conosciuto col nome di *Toro farnese*, l'opera più rimarchevole che ci rimase della statuaria antica, e di cui noi porgiamo il disegno (*Ill. N.* 528).

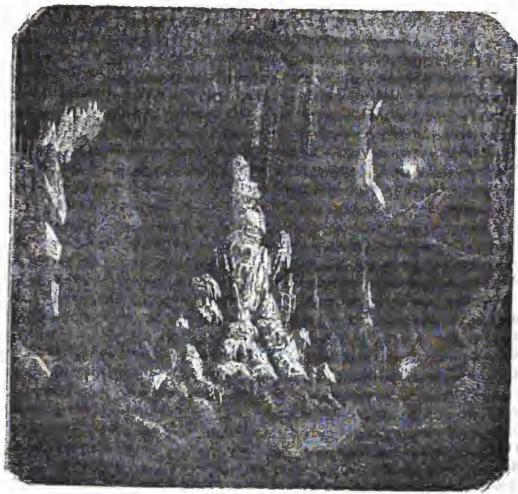
ANTIPAPA ERODE. (*biog.*) *Vedi* **Erode Antipapa.**

ANTIPAPI. (*stor. eccl.*) La storia ha dato il nome di antipapi ai competitori dei papi, i quali hanno a questi disputata la tiara, con l'aiuto delle fazioni o politiche o ecclesiastiche, o anche con le armi alla mano. Il *Dizionario* di Trevoux e l'*Enciclopedia* di Diderot ne contano ventotto; l'abate Vallemont ne riconosce trentadue ed altri trentacinque. Noi adotteremo quest'ultimo numero siccome quello che più si avvicina alla verità. — Il primo degli antipapi è Novaziano, nominato solamente da alcuni vescovi nel 251; vennero poscia Felice proclamato nel 356; Ursino, nel 366; Eulalio, nel 418; Lorenzo, nel 498; Dioscoro, nel 530; Vigilio, nel 537, che più tardi divenne papa legittimo; Pasquale, nel 687, e Teodoro nel medesimo anno; Teofilatto, nel 757; Costantino, nel 767; Zizimo, nell'824; Anastasio, nell'855; Sergio, nell'891; Cristoforo, nel 904; Francone, sotto il nome di Bonifazio VII, nel 973; Filagato, detto Giovanni XVI, nel 997; Gregorio, nel 1012; Giovanni, sotto il nome di Silvestro III, nel 1044; Giovanni, vescovo di Velletri, sotto quello di Benedetto, nel 1058; Cadaloo, detto Onorio II, nel 1061; Guiberto, detto Clemente III, nel 1080; Alberto, Teodorico e Maginulfo, nel 1100; Maurizio Bourdin, detto Gregorio VIII, nel 1118; Pietro di Leone, sotto il nome di Anacleto, nel 1130; Gregorio, sotto quello di Vittore, nel 1138; Ottavio, detto Vittore III, nel 1159; Guido di Crema, detto Pasquale III, nel 1164; Giovanni abate di Strum, detto Calisto III, nel 1168; Lando Sitino, detto Innocenzo III, nel 1178; Pietro di Corbières, nel 1328; Gilles de Mugnos, detto Clemente VIII, nel 1424. Amedeo di Savoja, sotto il nome di Felice V, chiuse, nel 1439, la lista degli antipapi.

ANTIPARALLELO. (*geom.*) Due rette formanti con una terza degli angoli uguali, ma dirette in senso contrario, prendono il nome di antiparallele. Imaginiamo due linee rette A e B parallele o concorrenti, e tagliamole con due serie di rette, le une formanti con A un angolo V, le altre formanti lo stesso angolo V colla linea opposta B. Due rette della stessa serie sono parallele; due rette appartenenti a due serie diverse sono dette antiparallele. Si ponno considerare le rette delle due serie come le traccie di piani perpendicolari al piano che determinano A e B. Due piani della stessa serie sono paralleli; due piani appartenenti a serie differenti sono antiparalleli. Supponiamo che il piano delle rette A e B sia la sezione principale d'un cilindro o d'un cono di rivoluzione a base circolare, e che i piani d'una delle serie siano parallele alla base; tutte le sezioni determinate da questi piani sono circoli come la base; le sezioni determinate dai piani dell'altra serie sono pure de' circoli, e sono i soli che possono essere circolari. Si diede a queste sezioni il nome di *sezioni antiparallele* o *sotto-contrarie.*

ANTIPARASTASI (da *antiparastasis*, dimostrazione contraria). (*rett.*) Figura rettorica per mezzo della quale si adducono ragioni da un accusato, per provare che egli è degno di lode anzichè di quel biasimo imputatogli nella supposizione che sia tenuto per reo.

ANTIPARO. (*geogr.*) Isola della Grecia, nell'arcipelago delle Cicladi, dirimpetto a Paro, da cui dista solamente 8 chil.; ha 11 chil. di lunghezza su 5 di larghezza; contiene un piccolo villaggio di 500 abitanti e produce, in piccola quantità, vino e cotone. Quest'isola, massa di marmo bianco, deve unicamente la sua celebrità alla sua magnifica grotta di stallattiti, scoperta nei tempi moderni, visitata,

da De-Nointel ambasciatore di Luigi XIV, da Tournefort e da diversi altri viaggiatori illustri, e regalata in questi ultimi anni all'ambasciatore francese Piscatory, durante la sua missione in Grecia. L'ingresso della grotta, situato a 6 chil. dal villaggio, è una caverna assai spaziosa sostenuta da pilastri naturali, sopra uno de' quali si leggeva la inscrizione seguente: « Sotto la magistratura di Critone vennero in questo luogo, Menandro, Socarmo, e tortuosi, arriva allo scavo principale, sala immensa, scavata dalla natura in un masso di marmo bianco, solcato di vene rosse, e che allo splendore de' lumi, sembra incrostato di amatiste. Questa sala, lunga 70 m. circa, larga 40, misura 30 m. d'elevazione media. Dalla vôlta, cupola irregolare, scendono numerose stallattiti scintillanti, attorno alle quali si attortigliano in festoni serpenti fantastici; talune presentano la forma di coni rovesciati

Grotta di Antiparo. — N. 529.

Menecrate, Antipatro, Ippomedone, Aristeo, Filea, Gorgone, Dogine, Filostrato, Onesimo. » Tournefort, che riferisce questa inscrizione, dà come tradizione accreditata ch'essa serviva a ricordare l'arrivo de' cospiratori, i quali, avendo fallito in un tentativo contro la vita d'Alessandro, andarono a rifugiarsi nella grotta; ma quest'aneddoto del celebre botanico è pochissimo probabile. L'entrata difficile, ma senza pericolo reale, si effettua col mezzo di corde e di scale. Quando il torista, munito di torce, ha percorso sotto il suolo una distanza di 75 m. a traverso corridoi stretti altre figurano alberi, piante, lo che fece concepire a Tournefort la sua incredibile teoria della *vegetazione delle pietre.* Il suolo presenta pure belle stalagmiti, dalle forme più singolari: le une si slanciano in forma di colonna come a sostenere quell'edifizio gigantesco; altre si fermano ad un'altezza di alcuni metri solamente. Desta sopratutto meraviglia una grande stalagmite alta 8 m. e la cui base ha circa 7 m. di diametro; fu chiamata l'altare, perchè De Nointel vi fece celebrare la messa. Quando la scena è illuminata, offre uno spettacolo meraviglioso di magnifi-

cenza e grandezza. — Questa sala ha circa 80 metri di profondità perpendicolare, ma dicesi ch'essa non è ancora all'estremità di questo vasto sotterraneo.

ANTIPARTE. (*giur.*) È il diritto che ha il coniuge superstite, in virtù d'una clausola che può stabilirsi nel contratto di matrimonio, di prelevare una certa porzione di mobili dalla comunione prima che sia divisa.

ANTIPATIA (da *anti* contro, e *pathos* passione). (*fisiol.*) Avversione, ripugnanza naturale e istintiva che hanno fra loro le cose animate ed inanimate. — L'antipatia che si prova, per una persona o per una cosa, può essere occasionata da moltitudine di circostanze, che nascono, in ciò che riguarda le persone, da opposizione di età, di gusti, di temperamento, di carattere, d'opinioni, ecc.; in ciò che concerne le cose, dall'azione più o meno spiacevole ch'esse esercitano sulla nostra organizzazione. — Sonvi antipatie naturali talmente bizzarre, di cui non può darsi alcuna soddisfacente spiegazione. Si videro persone che svenivano all'odore della rosa, e provavano piacere a quello della giunchiglia e della tuberosa; un governatore di una città di confine sveniva alla vista delle ova di carpione; una signora provava i medesimi accidenti alla vista di un gambero cotto. Erasmo, nato a Rotterdam, aveva tanta avversione per il pesce che non poteva neppure sentirne l'odore senza pigliare la febbre; e, se si crede ad Ambropio Paré, una certa signora sveniva tutte le volte che vedeva in tavola un'anguilla. Giuseppe Scaligero non potè mai mangiare latticini; cosa che le era stata comune con Pietro d'Apono; Cardano aveva in orrore le ova; Giulio Cesare Scaligero, il crescione; Vladislao Jagellone, re di Polonia, le mele, e se facevasene assaggiare qualcuna a Du Chesne, segretario di Francesco I, gli esciva una prodigiosa quantità di sangue dal naso. Enrico III, non poteva stare in una stanza ove fosse un gatto; il maresciallo duca di Schomberg, governatore di Linguadoca, aveva la stessa avversione. L'imperatore Ferdinando fece vedere, a Inspruck, al cardinale di Lorena, un gentiluomo che aveva una tal paura de' gatti, che gli usciva il sangue dal naso a sentirli solamente da lungi. De Lancre, consigliere al parlamento di Bordeaux, assicura, nel suo quadro l'*Incostanza dei demoni*, di aver conosciuto un individuo, il quale fu così spaventato alla vista di un riccio, che credette per più di due anni che le sue viscere fossero rose da questo animale; e che aveva veduto un gentiluomo coraggiosissimo, il quale diventava pusillanime al punto, che non avrebbe potuto affrontare un topo con la spada in mano. Giulio Cesare Scaligero, nelle sue *Esercitazioni contro Cardano*, dice che un gentiluomo guascone temeva talmente il suono della ghironda, che non poteva mai sentirlo senza voglia straordinaria di orinare. Se ne fece l'esperienza con un suonatore di ghironda, che si nascose sotto una tavola, e questi non appena incominciò a suonare che tosto si manifestò l'infermità del gentiluomo. V'hanno taluni che non potrebbero veder ragni, mentre per il celebre Lalande erano un regalo. Vanghneim, gran cacciatore di Annover, si sveniva o spaventava quando vedeva un porcellino arrostito. Il filosofo Crisippo aveva tanta avversione per le riverenze, che cadeva quando lo salutavano; e sembrerà oltremodo bizzarro quanto Fabrizio Campani assicura di don Juan Rol, cavaliere di Alicante, il quale era colto da sincope quando sentiva pronunziare *lana*, quantunque l'abito che portava fosse di lana. — Tutte le antipatie per altro non sono che imaginarie. La somiglianza di una persona con qualcuno che ci fece soffrire basta ad inspirarci avversione per questa persona. Qualche volta le antipatie si manifestano dall'infanzia in modo così reciso che è quasi impossibile farle cedere all'influenza dell'educazione; è duopo allora aspettare tutto dall'età, dall'esperienza e dalla ragione.

ANTIPATRO Lelio Cello. (*biog.*) Storico romano, contemporaneo dei Gracchi, compose una *Storia della seconda guerra punica* compendiata poscia da Bruto. Egli era gagliardo nell'espressione, ma la sua lingua era ancora assai rozza; tuttavia Adriano preferiva Antipatro a Sallustio, per la ragione stessa che ad Ennio posponeva Virgilio. Non ce ne rimangono che alcuni frammenti, raccolti e pubblicati da Antonio Riccoboni ed Antonio Agostini. Egli fu pure giureconsulto.

ANTIPATRO di Tarso. (*biog.*) O secondo altri *Sidonio*, filosofo stoico, discepolo di Diogine il Babilonese. Egli ebbe con Carneade contese vivissime che gli meritarono il nome di *Susurrone*. — Compose due libri

della divinazione, ed un altro sulle dissensioni tra Cleante e Crisippo. Era acutissimo dialettico, e Seneca ci conservò molti de' suoi sofismi. Fioriva 146 anni prima di Cristo.

ANTIPATRO di Cirene. (*biog.*) Fu discepolo di Aristippo. Di questo nome l'antichità ebbe molti filosofi che vennero confusi dagli storici l'uno coll'altro. — Vi fu un Antipatro di Rodi, anch'esso stoico, due Antipatri di Tiro, uno contemporaneo di Carneade e vivente in Atene, l'altro stoico e commensale di Catone l'Uticense.

ANTIPEDOBATTISTI. (*stor. eccl.*) Parola derivata da *anti* contro, *pais*, *paidos* fanciullo, e *baptizo* io battezzo, che è la denominazione distintiva data a coloro che si oppongono al battesimo de'bambini, dicendo che si devono prima ammaestrare, perchè poi facciano quella professione di fede che dà loro diritto a ricevere questo sacramento ed entrare nella comunione della Chiesa.

ANTIPELARGIA. (*ant.*) Nome derivato da *pelagros* cicogna, e dato dagli antichi ad una legge, per cui i figliuoli erano obbligati a provvedere il necessario a' loro genitori attempati; la cicogna essendo notevole per la cura che prende de' suoi quando sono invecchiati. Alcuni scrittori latini la chiamarono *lex ciconiaria*.

ANTIPENE. (*mil.*) Tebano, disceso da sangue di re, padre di Androclea e di Alcide, due fanciulle che s'immolarono per la salute de' loro concittadini. Ecco come narrasi questo avvenimento. I Tebani sotto la condotta d'Ercole, essendo vicini a dare battaglia agli Orcomeni, furono avvertiti da un oracolo che avrebbero riportato vittoria sui loro nemici, se il cittadino più distinto per propria nascita acconsentiva di sacrificare la sua vita. Antipene era il più qualificato di tutti i suoi concittadini; ma egli non era disposto a morire per la salute della sua patria. Ciò che ricusò egli di fare lo fecero le sue figlie, e i Tebani in riconoscenza le seppellirono nel tempio di Diana. Dinanzi a questo tempio eravi un lione di marmo, che dicesi fosse stato consacrato da Ercole dopo aver vinto gli Orcomeni e il loro re Ergino figlio di Climeno.

ANTIPERISTALTICO. (*fisiol.*) *Vedi* **Peristaltico.**

ANTIPERISTASI. (*filos.*) Azione di due qualità contrarie, di cui l'una serve a render l'altra più potente. Certo numero di fenomeni venivano spiegati anticamente con l'antiperistasi. Dicevasi quindi che, per mezzo dell'antiperistasi il fuoco è più ardente d'inverno che d'estate; che l'inverno aumenta la produzione del calore animale, ecc. Oggi questi fenomeni si spiegano con la teoria della combustione. Se il legno brucia meglio nell'inverno che nell'estate, si è perchè nell'inverno l'aria è più densa, e contiene, per conseguenza, in un medesimo volume, maggiore quantità d'ossigeno (gas comburente). La medesima ragione (respirazione di aria più densa), congiunta all'ingestione di maggiore quantità di alimenti, ciòè di combustibili, spiega la produzione maggiore del calore animale nella stagione fredda. In quanto alla sensazione di calore provata a contatto di tale o tal altro oggetto, varia naturalmente con la differenza di temperatura che esiste tra quest'oggetto e il soggetto sensiente.

ANTIPODI (da *anti*, e *pos*, *podos* piede). (*geogr.*) Termine relativo che si applica agli abitatori delle parti della terra diametralmente opposte nel globo. Due punti *antipodiali* hanno il medesimo numero di gradi di latitudine, l'uno nell'emisfero nord, l'altro nell'emisfero sud; la loro latitudine differisce di una mezza circonferenza, vale a dire di 180° o dodici ore. Hanno i giorni e le notti di eguale lunghezza; e avviene lo stesso del levar del sole e delle stagioni, ma in ordine affatto inverso. Tuttavia, questa osservazione sull'ordine delle stagioni, non può applicarsi che ai punti antipodiali posti sotto l'equatore. Gli antipodi di *Parigi* sono a S.-E. della *Nuova-Zelanda*, *Nankin* ha per antipodi *Buenos-Ayres*, *Lima* ha per antipodi *Siam*, le isole *Azorre* hanno per antipodi gli abitanti di *Botany-Bay*.

ANTIPODI. (*stor.*) L'opinione che la terra è rotonda e si muova nello spazio pare risalire a remotissima antichità; come tutte le nozioni fondamentali delle cognizioni umane, essa fu sentita istintivamente prima che venisse riposta nel numero delle verità scientifiche dimostrate. L'ammissione della possibilità degli antipodi data da Platone, il quale passa per averne avuto il primo l'idea, e per essere il creatore di questa parola. Non per tanto, quest'opinione incontrò nell'antichità numerosi avversari. Lucrezio Caro, nel suo poema *De natura rerum*, negava l'esistenza

degli antipodi, allegando ragioni che farebbero oggi sorridere un infimo scolaruccio; e Plutarco li rigetta egualmente nel suo trattato *De facie in orbe lunae*. Plinio il Naturalista ammetteva la sfericità della terra, senza osar credere per questo che la sua superficie fosse ovunque abitata. Egli era persuaso che il cielo è una specie di vòlta concava nella quale la terra è eccentricamente racchiusa. Infatti, in appoggio di questo ragionamento, aggiunge che la nave la quale si allontana dal porto sembra dapprincipio scendere nel mare, di cui prende la convessità per una concavità, poi a capo di qualche tempo questa nave sparisce. — Ma, specialmente fra i cristiani, sorsero le dispute più gravi e più serie in quanto agli antipodi; la scienza era condannata a tacere davanti i Dottori più celebri d'allora. Questa credenza era rigettata recisamente dai Padri della Chiesa, e più di una volta, nel medioevo, alcune persone più avanzate dei loro contemporanei furono perseguitate per avere ammessa quest'opinione. Uno degli avversari più dichiarati degli antipodi, e che desta più curiosità, se si consulta su tal materia, è Lattanzio, uno de' Padri della Chiesa latina. Si leggerà con piacere questo passo delle *Istituzioni divine*, nel quale, fra un gran numero di *assurdità* che l'autore rimprovera ai matematici del suo tempo, non senza meraviglia s'incontra il principio della gravitazione universale, dato per ragione di un fatto, che sarebbe stato più facilmente da ammettere, se fosse sembrato meno straordinario. « Come dunque furono inventati gli antipodi? dice Lattanzio. Era stato osservato che il corso degli astri si fa da oriente in occidente, che il sole e la luna si levano sempre dalla medesima parte, e tramontano nel medesimo luogo. Siccome non si scorgeva la legge di questo movimento, nè per quale cammino gli astri ritornavano al loro punto di partenza; che si giudicava d'altra parte che il cielo è dappertutto concavo, cosa che la sua immensità suggerisce d'altronde naturalmente, s'imaginò che il mondo fosse rotondo come una palla; e dal movimento siderale, si trasse la conseguenza che il cielo gira su sè medesimo, riconducendo, nella sua rivoluzione da occidente in oriente, il sole e tutti gli astri. Si è appunto per rappresentare quest'ipotesi del mondo che si fabbricano que' grandi globi di rame dove vedonsi incisi imagini di animali mostruosi che figurano le costellazioni e le stelle. Se è vero che il cielo sia così tondo e concavo, deve avviluppare la terra, e, in questo caso, la terra stessa dev'essere simile a una palla; imperocchè qui il contenuto non potrebbe essere d'altra figura del contenente. Ma se la terra è tonda, bisogna assolutamente che presenti una superficie omogenea a tutti i punti del cielo; monti dirupati, pianure immense, mari profondi; ultima conseguenza infine, conseguirebbe da tutto ciò, che tutte le parti della terra sono popolate. Ecco come dall'idea che il cielo è tondo, si è pervenuti a credere a questi antipodi sospesi. Se si domanda ai partigiani di tutte queste *follie*, come sta che nulla cada dalla terra nella parte bassa del cielo, vi rispondono esser legge della natura che le masse si precipitino verso un centro, e che tutti i corpi siano ritenuti a un asse come i raggi ad una ruota; mentre i corpi leggeri, come le nubi, il fumo e la fiamma, si slanciano verso il cielo. Cosa dire di siffatta gente? » Convien dire che essi avevano traveduta la verità, e che Lattanzio così affermativo e così reciso, neppure ne sospettava, sebbene la rasentasse. Sant'Agostino non è men cieco, nè meno dogmatico al libro IX della *Città di Dio:* dopo essersi fatta la domanda, se sia vero che vi siano pigmei e ciclopi, pone il quesito, relativamente agli antipodi, se è vero che la parte inferiore della terra sia abitata, e conclude negativamente. Tosto quest'opinione erronea divenne articolo di fede: se se ne crede Aventino, Bonifazio, arcivescovo di Magonza e legato di papa Zaccaria, dichiarò eretico un vescovo di nome Virgilio perchè aveva osato dire esistere gli antipodi. « In quanto alla perversa dottrina di Virgilio, aveva scritto il papa a Bonifazio, se è provato ch'egli sostenga che c'è un altro mondo ed altri uomini sotto la terra, cacciatelo dalla Chiesa, in un concilio, dopo averlo spogliato del sacerdozio. » La dimostrazione di questa verità era riservata a Cristoforo Colombo, e il viaggio di circumnavigazione di Magellano (1519-22), finì collo stabilirla nel modo più indisputabile. Ma il più serio ostacolo che incontrò il gran Genovese, per far approvare il suo progetto, fu il rispetto che inspiravano ancora le decisioni dei Padri della Chiesa, che avevano combattuta l'esistenza degli antipodi. Zenone

negava il moto, Diogine si messe a camminare: Colombo imitò il cinico; si diresse verso l'ovest, e la questione degli antipodi fu risolta.

ANTIPOFORA. (*rett.*) Figura rettorica chiamata dai Latini *subiectio* ed in italiano *soggiungimento*, la quale ha luogo allorchè, nelle interrogazioni o nei passi interrogativi, viene dallo scrittore istesso soggiunta la risposta. Deriva da *anti ipo phero* che denotano *contro sotto porto*, ossia soggiunzione portata sotto, contraria all'interrogazione.

ANTIPTOSI. (*ret.*) Figura che non può essere adoperata se non nelle lingue in cui i nomi si declinano, come avviene nella greca e nella latina. Essa consiste nel mettere un caso in luogo di un altro, come quando Virgilio ha detto: *Urbem quam statuo — Vestra est*, invece di *urbs quam statuo*.

ANTIPUTRIDO. (*mat. med.*) *Vedi* **Antisettico.**

ANTIQUARE. (*giur.*) Presso i Romani propriamente significa rigettare una legge nuova, o rifiutare di approvarla. *Antiquare* è pertanto affatto diverso da *abrogare*, essendochè questo voglia dire annullare una legge antica, e quello rigettarne una nuova.

ANTIQUARI (Società d'). (*stor. lett.*) Nome sotto il quale si denotano le riunioni dei dotti che si dedicano esclusivamente allo studio delle antichità. Esistono società di questo genere a Roma, a Londra, a Vienna, a Copenaghen, agli Stati-Uniti, a Parigi ed in diverse province di Francia. La Società degli antiquari in Francia fu fondata nel 1805, sotto il titolo di *Accademia celtica*. Aveva sopratutto per oggetto la ricerca delle antichità romane, celtiche e galliche. Nel 1813, riformò i suoi statuti ed estese il campo delle sue investigazioni alle lingue, alla geografia, alla cronologia, alla letteratura e alle arti. Pubblicò gran numero di memorie erudite. — Ma la società di questo genere, la più curiosa che esista, è la società degli antiquari in Londra, alla quale consacriamo brevi parole. Fondata nel 1572 sotto il regno di Elisabetta, per la conservazione degli antichi monumenti, ma non officialmente riconosciuta, divenne sospetta a re Giacomo I, che ne pronunziò lo scioglimento verso il 1604. Cessò di esistere fino al principio del XVIII secolo. Nel 1717, si ricostitui: il numero dei membri aggregati fu limitato a cento, e l'ammissione de'membri onorari fu interdetta. Nel 1750, il re si dichiarò « fondatore e protettore » di questa società, che ottenne una Carta in virtù della quale venivano riconosciuti « il presidente, il consiglio e i membri della società, » autorizzandoli ad avere un sigillo e possedere beni in comune. Nel corso della sua esistenza assai critica, cambiò spesso di locale e di sede. Ora si trova installata nel palazzo di Sommerset House. Il numero de' membri attuali è di 640 circa. Dall'epoca della sua costituzione legale, ha avuto per presidenti: 1750, Martino Folket; 1754, lord Willoughby; 1765, Ch. Lyttelton, vescovo di Carlisle; 1768, J. Millet, decano di Exeter; 1784, Ed. King; 1794, il marchese Townley; 1812, sir Ch. Englefield; 1813, Giorgio, conte d'Aberdeen; 1846, Filippo, conte Stanohpe (allora lord Mahon). — Questa società ha reso eminenti servigi, ma va sopratutto notata per l'originalità de' suoi membri.

ANTIQUUS Giovanni. (*biog.*) Nacque a Groninga a' 15 ottobre del 1702; perchè povero, fu costretto a dipingere sul vetro sino ai vent'anni presso Gherardo vander Veen in Amsterdam. Si fe' scolare del Wassemberg, che nulla tuttavia gl'insegnava; di venticinque anni andò a Parigi, ma fu astretto tornare ben presto in Amsterdam afflitto dalla miseria. Stimolato da voglia infinita di viaggiare, avea stabilito di passare in Inghilterra con Lamberto suo fratello, pittor di paesaggi; se non che sciogliendo un legno le vele per Genova, mutò direzione, e, durante il tragitto, ritrasse sì bene il capitano, che questi dagli artisti non volle pagamento veruno. I due fratelli soggiornarono a Genova, facendo ritratti, per cinque mesi; dopo i quali, si trasferirono a Firenze. Giovanni fu ben accolto, pensionato dal granduca, ammesso nell'accademia fiorentina, e per tale occasione eseguì su vasta tela la *Caduta dei giganti*. Stette sei anni a Firenze nei quali andò quattro volte a Roma, ove lo accolse con segni di favore Benedetto XIII. Col fratello si recò a Napoli, ove Solimene, direttore dell'accademia di quella città, volle non solo trattenerli, ma alloggiarli in sua casa. Tornati a Roma, udendo malato il granduca, accorsero a Firenze; ma troppo tardi: il granduca era morto. Viaggiarono di nuovo l'Italia, e a Venezia lavorarono pel generale Schulemberg. Preceduti dal plauso

straniero si ridussero in patria; il principe d'Orange pensionò Giovanni che si stabilì a Breda, ove condusse a fine bei ritratti e alcune grandi opere. Moriva nel 1750 di quarant otto anni. Lamberto visse fin dopo il 1760.

ANTIRRINA. (*bot.*) Genere di piante della famiglia delle scrofularie, il cui nome in greco *anthirrhinon*, in latino *antirrhinum*, sembra, secondo l'etimologia, derivare evidentemente da *anthos* fiore, e *rin*, *rinos* naso, muso, fiore a muso. I caratteri che distinguono il genere antirrino sono: un calice con cinque divisioni; una corolla irregolare, a tubo largo dilatato, che offre alla base una gobba più o meno sporgente, a lembo bilabiato, in forma di gola; quattro stami didinami, una cassula biloculare, che si apre al vertice con quattro pori. — Le principali specie sono l'*antirrina*, indicata volgarmente sotto i nomi di *muso di vacca*, *bocca di leone*, *bocca di lupo*, erba vivace coltivata nei giardini, a gambi diritti semplici o ramosi, a foglie di verde cupo oblunghe o lanceolate, le inferiori opposte, le superiori alterne, con fiori grandi, rosei, porporini o bianchi, disposti in gruppi; l'antirrina o *muso rubicondo*, pianta annuale, con fiori piccoli isolati, all'ascella delle foglie, o riuniti in gruppi, che presenta una corolla il più delle volte rossa e striata. — Queste due specie crescono in luoghi sassosi e fioriscono da giugno a settembre. Si dà qualche volta il nome di *antirrina* alla linaria comune, che appartiene al genere linaria e non al genere antirrino.

ANTISABATTIANI. (*stor. eccl.*) Setta moderna, che nega la necessità di osservare la domenica. Il principale suo argomento si è che il *sabbato* a cui essa venne sostituita, fu un'istituzione ebraica, e nel nuovo Testamento non si trova alcun comando di osservarlo. I Quaccheri si oppongono all'osservanza della domenica, ma non danno importanza alcuna nè a questa nè ad altra forma, e credono non vi sia alcuna differenza, dal lato religioso, tra la domenica e qualsiasi altro giorno.

ANTISANA. (*geogr.*). Ramificazione importante delle Ande peruviane, nella repubblica dell'Equatore, a 120 chil. S.-E. da Quito: presenta quattro crateri spenti e due vulcani eruttanti, situati a 5833 m. e 6938 al disopra del livello del mare. Su questa catena di montagne e ad un'altezza di 4101 m. si trova un altopiano, il cui territorio è in parte coltivato da una fattoria.

ANTISCI. (*geogr.*) Così chiamansi que' popoli che a cagione della loro posizione opposta, relativamente al circolo equinoziale, hanno, a mezzogiorno, le loro ombre rivolte in direzioni contrarie. — Gli *anteci* possono aver questo di comune con essi, ma per altri rispetti ne differiscono.

ANTISCORBUTICI. (*mat. med.*) Un gran numero di crocifere sono indicate sotto il nome di piante antiscorbutiche, poichè le loro proprietà stimolanti possono essere utilizzate nel trattamento dello scorbuto. Quelle che s'impiegano ordinariamente sono la coclearia, il crescione di fontana, il rafano, ai quali si uniscono amari e tonici, come la genziana, il radicchio, il luppolo, la quassia amara, la china, ecc. Si prepara lo *sciroppo antiscorbutico* con le foglie fresche di coclearia, di radicchi e di crescione; il *vino antiscorbutico*, facendo macerare per otto giorni in una bottiglia di vino bianco: 32 grammi di radica fresca di rafano selvaggio tagliato minutamente, 16 gr. di foglia di coclearia, altrettante di radicchi, crescione e seme di mostarda nera, 8 gr. di cloridrato d'ammoniaca e 16 gr. d'alcollato di coclearia; la *birra antiscorbutica*, facendo macerare in due litri di birra 32 gr. di foglie di coclearia, altrettante di coccole secche di abete, e 64 gr. di radiche di rafano selvaggio.

ANTISCROFOLOSI. (*mat. med.*) I medicamenti antiscrofolosi cioè quelli che vengono impiegati contro le scrofole, si ricavano generalmente dalla classe degli amari e de' tonici. Le preparazioni d'iodio, e l'olio di fegato di merluzzo, sono quelle meglio in voga. Si prepara un *elisir antiscrofoloso* con 30 grammi di radiche di genziana, 8 gr. di carbonato d'ammoniaca, 1000 gr. d'alcoole a 21 gradi.

ANTISETTICI. (*chim.*) I chimici chiamano *antisettici* tutti gli agenti capaci di sottrarre le materie organiche all'azione dell'ossigeno, ed a quella dell'acqua, sopprimendo così una delle condizioni reputate necessarie ad ogni fermentazione, e tutti quelli che distruggono la causa stessa della fermentazione, vale a dire l'azione dei fermenti. Fra questi agenti si citano: il salmarino, l'alcoole, il carbone vegetale, il creosoto, il tannino, il su-

blimato corrosivo (bicloruro di mercurio), il sale alembroth (composto di bicloruro di mercurio e di cloruro di ammoniaca), il persolfato di ferro, il bicloruro di stagno, l'acido arsenioso, il bicromato di potassa, l'acido cromico, gli iposolfiti di soda e di zinco, il cloruro di bario, l'etere solforico, il cloroformio, la nafta, l'olio di carbonfossile bruto o rettificato, l'etere acetico, l'olio di spirito di legno, l'olio di schisto, l'essenza di cautsciù, l'essenza di mandorle amare, l'etere iodidrico, il solfuro, il protocloruro e l'azoturo di carbonio, il liquore degli Olandesi, l'acido cianidrico, il caffè, l'aloe, la canfora, il catrame, la benzina, l'anilina, l'acido fenico. — Il salmarino e l'alcoole agiscono desidiatando le sostanze organiche. Il carbone vegetale agisce come disinfettante, vale a dire assorbendo i prodotti della putrefazione. Si spiega l'azione del creosoto con la proprietà che ha questo liquido oleoso di coagulare l'albumina. Il tannino forma con la pelle una combinazione, che la rende non suscettiva di putrefazione, cioè impermeabile. I sali di ferro e di mercurio, e in generale i sali metallici, si combinano con le sostanze organiche e impediscono così la loro combinazione ulteriore con l'ossigeno. Gli iposolfiti di soda e di zinco sono assorbenti relativamente all'ossigeno. Finalmente, un gran numero di antisettici (tutti i composti volatili artificiali formati unicamente ed essenzialmente di carbonio e di idrogeno, e quelli che sono formati di carbonio, e di un metalloide diverso dell'idrogeno) sembrano agire direttamente su i fermenti di cui distruggono l'azione. Edoardo Robin scoperse una relazione tra le cause tossiche e le cause preservatrici. « La medesima sostanza, egli dice, che è un veleno per un animale vivo, diventa un principio conservatore per questo medesimo animale morto. » Spiega questo fatto coll'azione dell'ossigeno egualmente necessario al mantenimento della vita e alla putrefazione; e coll'ostacolo che veleni ed antisettici mettono egualmente in quest'azione. La relazione verificata da Robin tra i veleni e gli antisettici si spiega più soddisfacentemente nella nuova teoria che vede, nei fermenti degli esseri viventi e nella fermentazione, non un fenomeno puramente chimico ma un fenomeno fisiologico. In conformità di questa teoria, l'azione preservativa degli antisettici non è in realtà che un'azione tossica; la maggior parte di questi agenti conserverebbero l'animale morto, non chiudendo l'accesso all'ossigeno, come si credette fino ad oggi, ma avvelenando i microzoarî fermenti. — Vedesi che la teoria del modo d'azione degli antisettici, che d'altronde è ancora circondata di oscurità, è interamente subordinata alla teoria della fermentazione (*vedi questa parola*). Si fa uso degli antisettici per la conservazione delle sostanze alimentari, delle legna, dei pezzi anatomici e per l'imbalsamazione de' cadaveri.

ANTISETTICI. (*mat. med.*) I medicamenti sono attinti fra gli acidi, gli astringenti, i tonici, gli stimolanti. Preparasi una *pozione antisettica* con serpentaria di Virginia, 8 gr.; sciroppo di china, 32 gr.; tintura alcoolica di china, 8 gr.; canfora, 6 decigr.; aceto d'ammoniaca liquida, 32 gr.: un *cataplasma antisettico* con farina d'orzo, 180 gr.; acqua, 500 gr.; scorza del Perù in polvere, 32 gr.; canfora in polvere, 4 gr. Si sa in quanto conto tenga Raspail la canfora e l'aloe come antisettici e antelmintici. Ai nostri giorni il catrame e l'acido fenico, come diremo a suo luogo, furono l'oggetto di esperienze e ricerche, le quali pare che loro preparino a titolo d'*antisettici*, un posto importante nella cura delle piaghe, delle ulceri, ecc. ecc.

ANTISI. (*astr.*) Questo nome trovasi pure dato qualche volta dagli astronomi a due punti del cielo equidistanti da un tropico.

ANTISIFILITICI. (*mat. med.*) Rimedî e medicamenti impiegati per opporsi ai progressi della sifilide, per distruggerne il germe. Si ricavano i medicamenti antisifilitici dalla classe degli *alteranti* e de' *sudoriferi*. Fra gli alteranti, campeggiano le preparazioni di mercurio e l'ioduro di potassio: le preparazioni di mercurio contro gli accidenti sifilitici primitivi e secondarî, l'ioduro di potassio contro gli accidenti terziarî. Qualche volta ancora si ha ricorso alle preparazioni di oro e di platino. L'efficacia della cura mercuriale, nella sifilide, è riconosciuta dalla maggior parte dei pratici, benchè questa cura sia stata fin dall'origine, e sia ancora ai nostri giorni, oggetto di vivi attacchi. (*Vedi* SIFILIDE, MERCURIO.) Fra i sudorifici si consiglia contro la sifilide, il guaiaco, la china, il sassofrasso, la salsapariglia: queste piante sono la base dei decotti, sciroppi, ecc., antisifilitici.

ANTISPALTO. (*archit. milit.*) È un secondo spalto che avvolge, in tutto od in parte lo spalto ordinario di una fortezza e serve di parapetto all'antistrada coperta. Nelle opere di fortificazione passeggiera si costruisce talvolta un piccolo antispalto, che parte dalla controscarpa dell'antifosso e contrafosso, ed il cui pendio è diretto in modo che il suo prolungamento non passi al di sopra del ciglio del parapetto, affinchè i fuochi di questo possano batterlo in tutta la sua lunghezza. Un tale alzamento di terra è principalmente destinato a coprire le abbattute che si dispongono sul fondo del contrafosso, onde preservarle dagli effetti dell'artiglieria nemica. Dal contrafosso si ricavano le terre necessarie alla costruzione dell'antispalto, il cui ciglio debb'essere, in ogni caso, sottoposto di 1 metro e 50 centim. a quello del parapetto, affinchè gli aggressori non possano aver comando sui difensori.

ANTISPASMODICI. (*mat. med.*) Gli antispasmodici sono medicamenti che posseggono la proprietà specifica di modificare direttamente certi disturbi dell'innervazione, e calmare le contrazioni irregolari e disordinate, conosciute sotto il nome di *spasimi*. « Pare che agiscano sul sistema nervoso, dice Bouchardat, regolarizzandone l'azione; molciscono il dolore, calmano l'agitazione, senza cagionare lo stato di assopimento che caratterizza la medicazione narcotica. Riescono tanto più efficaci se si somministrano ad individui che si trovino in istato oltremodo debole e irritabile. Gli effetti se ne manifestano prontamente, ma sono poco durevoli; l'abitudine ben presto ne fiacca l'azione. » — Diversi terapeutici opinano che l'azione specifica attribuita agli antispasmodici sia dubbia, e che le proprietà stimolanti di questi medicamenti bastino per ispiegarne gli effetti. — I principali antispasmodici sono: i fiori e le foglie d'arancio, i fiori di tiglio, la valeriana, le gomme resinose delle ombrellifere (*assa faetida*, *sagapenum*, *galbanum*, *opopanax*, *gomma ammoniaca*), la canfora, il muschio, il castorio e l'ambragrigia. L'ossido di zinco è pure posto nella classe degli antispasmodici, quantunque paia operare a mo' degli alteranti, vale a dire determinando una modificazione lenta del sistema nervoso. — La pozione antispasmodica della farmacopea contiene 32 gr. di sciroppo di fior d'arancio, 64 grani di fior di tiglio, altrettanta acqua di fior d'arancio e 2 gr. d'etere solforico.

ANTISPASTO. (*poet.*) Piede di un verso della poesia greca e latina che consta dell'unione di quattro sillabe, due lunghe e due brevi, combinate in modo che le due sillabe lunghe siano unite ed entroposte alle due sillabe brevi, e vale all'ordine, al numero ed alla misura, proprietà speciali del verso metrico della poesia lirica di cui parlò Plutarco. — Fu detto *antispasto* perchè passa da una breve ad una lunga e rovescia da una lunga ad una breve.

ANTISTENE. (*biog.*) Nato in Atene verso l'anno secondo dell'olimpiade ottantesimanona. Giovinetto, fu scolare del sofista Gorgia e diventò un retore; ma ammiratore della dottrina e dell'eloquenza di Socrate, dimesse i vani ornamenti per tutto darsi alla filosofia. E tanto si era infiammato del desiderio di udir Socrate, che ogni dì dal Pireo recavasi presso il figlio di Sofronisco, benchè distante quaranta stadi, e, colloquiando con esso, arse di tanto entusiasmo per la virtù, odiò con sì gagliarda perseveranza il vizio; e quest'amore e quest'odio tant'alto produsse, che, l'amico e il seguace del mite Socrate, divenne il misantropo fondatore del cinismo (verso l'anno 424 avanti Cristo). — Cominciò a predicare la severità de' costumi, la semplicità della vita; bandì temperanza per l'intelletto e pel corpo, quindi disprezzo ai potenti ed ai ricchi, alle voluttà e alla scienza puramente speculativa; si lasciò crescer la barba, strinse ai fianchi un cencioso mantello, gettò una bisaccia sul tergo, e con un bastone in mano comparve sulle piazze ateniesi, riformatore, secondo lui, de' costumi, ambasciatore di Giove nello insegnare agli umani la vera fonte de' mali e de' beni. Quando Socrate il vide, esclamò: « Amico, non ostentare te stesso; io leggo il tuo orgoglio traverso i buchi del tuo mantello. » E Socrate aveva ragione: l'ambizione moveva Antistene. Il quale si stabilì cattedra presso una porta ateniese, luogo detto Cinosargo, o tempio del Cane bianco, onde alla setta da lui fondata venne dato il titolo di *canina*; ma più che per questo, per l'insolente franchezza de' motti, per la vita bestiale e l'assoluto disprezzo d'ogni allettamento sociale, che professavano i cinici. Dalla sua cattedra, grato agl'insegnamenti di Socrate, si scagliò con la sua ta-

gliente parola contro i due accusatori di Socrate, fece esigliar l'uno, morir l'altro, il qual atto onora la sua memoria; insegnò la virtù bastare alla felicità umana, potersela acquistare colla dottrina; consistere la virtù nelle azioni, non nell'albagia dei vocaboli; la virtù contenere qualunque sapienza; l'uomo virtuoso essere signore di sè e di tutte le cose, forte a ogni male e sotto il peso di qualunque tirannide, e se onestissimo anche amabile. Egli infatti, secondo Senofonte, lo era. Asseriva che tutti i giudizi sono identici, che nessun uomo potrebbe confutarne un altro; credeva a un Dio solo, maggiore delle divinità popolari. — Ma la Grecia innamorata di filosofiche e vuote loquacità, rabbrividì alle dure dottrine d'Antistene, ed eccetto alcuni pochi, niuno gli porse ascolto. Sdegnato di questo disertamento, vietò che più oltre ciascun l'ascoltasse, meditò solitario e scrisse assai libri. Solo Diogene non lasciò di seguirlo; Antistene lo minacciò prima, poi di bastone il percosse, ma l'altro rispondendo: « Maestro, non hai sì duro bastone che possa scacciarmi! » egli finalmente lo accolse seco. — Restano di lui varie declamazioni forse apocrife, e alcuni frammenti morali. Morendo soffriva orribilmente e sclamava: « Chi mi toglie a tanti dolori? » - « Questa, » rispose Diogene, mostrando una spada. E l'altro: « Vo' liberarmi dai dolori, non dalla vita. » E moriva. L'anno è incerto.

ANTISTRADA COPERTA. (*archit. civ. e mil.*) *Vedi* **Strada coperta.**

ANTISTROFA. (*poet.*) Parola di greca derivazione che denota *volgimento in contrario*; figura rettorica per cui più volte si ripetono più membri con una stessa voce. — In poesia però è parte di un componimento o di una canzone divisa in tre membri, che furono denominati *strofa* il primo, *antistrofa* il secondo ed *epodo* il terzo: questo modo di composizione riconosce dal greco la sua origine. I Greci antichi usarono cantare le loro *odi* ed i loro *inni danzando* intorno all'altare dei loro numi: epperò divisero i loro canti col tempo onde regolavasi la danza, e la poesia usata fu divisa in *strofe*, e fu cantata a due cori alternativamente. Quella parte di poesia che impiegavano cantando nel secondo giro a sinistra di danza, circoscrivente l'altare, fu quella chiamata *antistrofa*, ed era cantata dall'altro coro; mentre poi stavano alquanto fermi innanzi l'altare e proseguivano tutti cantando; quest'ultimo brano di poesia fu quello che chiamarono *epodo*: indi tornavano a capo proseguendo in tal guisa fino alla notte. — Tali furono i *poemi* cantati ad Apollo e ad altre divinità. Ora, siccome nella danza spendevano tempo uguale tanto per la evoluzione destra siccome per quella a sinistra, così quelle *strofe* ed *antistrofe*, alternate fra cori, erano tessute a metro uguale, con ugual numero di versi ed in ambo tenevano l'uguale disposizione. L'epodo poi aveva disposizione diversa, arbitrariamente, a misura della lunga posa che facevano. — Su questa norma dai nostri poeti volgari furono tessute alcune poetiche composizioni cui dettero il nome di *canzoni*: ed il primo a foggiarle fu il napolitano Bernardino Rota, il quale nominò le sue classificate tre divisioni: *ballata*, *controballata* e *stanza*. — Questa foggia di poesia, in successo di tempo, appartenne alle opere *drammatiche*: nei prologhi i cori divisi in due ale, una propone cantando la *strofa*, l'altra risponde cantando l'antistrofa e così dialoghizzano.

ANTITATTI. (*stor. eccl.*) Nome di una setta di eretici del II secolo, che operavano all'opposto di tutto ciò che era ordinato dalla legge, pretendendo che un cattivo genio avesse creato tutto ciò che esisteva, e che per ingannare gli uomini avesse dato al male l'apparenza di bene: erano un ramo de' *Cainiti*.

ANTI-TAURO. (*geogr.*) Catena di montagne dell'Asia Minore, parallela a quella del Tauro, si estende attraverso il pascialicato di Siva e l'Armenia ottomanna, e congiunge il Tauro al Caucaso. La catena dell'Anti-Tauro prende differenti nomi secondo le regioni che attraversa.

ANTITEI. (*stor. relig.*) Gli antichi davano questo nome ai geni malefici nemici degli uomini, i quali si opponevano con tutte le loro forze ai disegni degli Dei.

ANTITEISMO (da *anti*, contro, e *theos* Dio). (*filos.*) Sistema che concepisce la natura divina e l'umana, come essenzialmente opposte l'una all'altra. Proudhon fu quegli che introdusse la parola *antiteismo* nella filosofia. L'idea antiteista, conforme l'autore la sviluppa nell'opera *Contraddizioni economiche*, si collega al sistema d'antinomie che gli offrono la natura e la ragione. « Poichè è legge

della nostr'anima e della natura, egli dice, o, per comprendere queste due idee in una sola, della creazione, che questa legge sia ordinata secondo una progressione che va dall'esistenza alla coscienza, dalla spontaneità alla riflessione, dall'istinto all'analisi, dall'infallibilità all'errore, dal genere alla specie, dall'eternità al tempo, dall'infinito al finito, dall'ideale al reale, ecc.; ne consegue per necessità logica, che la catena degli esseri tutti è compresa tra due termini antitetici, uno che il volgo chiama Creatore o Dio, e che riunisce tutti i caratteri di infinita, di spontaneità, di eternità, di infallibilità, ecc.; l'altro che è l'uomo, che riunisce tutti i caratteri opposti di una esistenza evoluttiva, riflessiva, temporaria, soggetta a perturbazione e ad errore, e cui previdenza forma il principale attributo, come la scienza assoluta, vale a dire l'istinto nella sua più alta potenza e l'attributo della divinità. » Proudhon soggiunge, « che certo Dio non ci è rivelato che come postulato della ragione, mentre l'uomo ci vien conosciuto a un tempo per mezzo della ragione e dell'esperienza; ma che quest'ipotesi di un primo termine, di cui gli attributi, le facoltà e le manifestazioni, sarebbero inverse degli attributi, facoltà e determinazioni dell'uomo, è una necessità logica subito che si ammette la legge d'antinomia e la legge di serie. Inerentemente a questo concetto, Dio è il principio della spontaneità, dell'istinto, della fatalità tanto nell'uomo che nella natura: l'uomo, finchè uomo, lotta, tende a lottare contro questa spontaneità, questa fatalità, che non è altro che la resistenza di Dio in lui. Quindi questa formola strana, scandalosa per la religione e per il senso comune: il progresso è *Iddio* che indietreggia, è l'*uomo* che avanza, che si sviluppa; è una serie di vittorie riportate dall'*uomo su Dio*. Basterebbe mettere, in luogo della parola *Dio*, i vocaboli, *spontaneità, fatalità, passione, istinto:* in luogo della parola *uomo*, le parole *ragione, riflessione, libertà*, per famigliarizzare le anime timorose col fantasma.

ANTITESI. (*rett.*) Parola greca che letteralmente vuol dire *opposizione*. Gli scrittori greci l'hanno adoperata in vari sensi: talvolta significa semplicemente obbiezioni, od argomenti opposti; tal'altra serve a denotare il contrasto di una serie di circostanze con un'altra; come, per esempio, quando un oratore od altri, tentando porre la condotta di un avversario sotto l'aspetto peggiore, dice dapprima che cosa l'accusato *avrebbe dovuto* fare, e poi che cosa egli *ha* fatto. — Ma la parola *antitesi* è più comunemente usata per esprimere un contrasto d'idee, sia che consista in parole staccate, o in frasi intere (Quint., *Inst. Orat.*, lib. IX, cap. III). Il seguente esempio, tratto dall'orazione di Demostene contro Eschine, intitolata *per la Corona*, è un saggio d'invettiva per antitesi, nella quale Demostene tenta mostrare la propria superiorità rispetto al suo avversario: *Tu fosti pedante, io me n'andava alla scuola: tu iniziator di taverna, io santamente e legittimamente iniziato: tu ministro, io signor di Coro: tu notaio, io oratore della Repubblica: tu comparisti in teatro come attore di terze parti io come spettatore e giudice: tu stramazzavi, io ti fischiava dietro.* Il gusto dell'antitesi si manifesta grandemente nella lingua greca, così ne' poeti come nei prosatori, e più specialmente in alcuni degli oratori e retori; ma essa è generalmente e con ragione condannata dai Greci che scrissero dello stile. L'antitesi non richiede necessariamente contrarietà tra le cose che si raffrontano; per esempio, uno degli esercizi retorici di Gorgia, intitolato *Encomio d'Elena*, incomincia colla seguente antitesi: « Ornamento di uno Stato è il coraggio de' cittadini; del corpo, la bellezza; della mente, la saggezza; delle azioni, la virtù; delle parole, la verità. » — Quintiliano osserva che l'antitesi non contiene sempre contrarietà od opposti. Egli cita il seguente esempio del retore Rutilio: *A noi primi gli Dei immortali diedero i frutti della terra*; *ciò che soli ricevemmo, abbiamo distribuito per tutto il mondo. A noi i nostri antenati lasciarono una repubblica*; *noi abbiamo tolto di servitù anche i nostri alleati.* Si cita d'Augusto una bella antitesi, che contiene ad un tempo opposizione di parole e di idee, ed è espressa in modo non meno conciso che elegante: *Audite*, diceva egli ad alcuni giovani sediziosi, *audite juvenes senem quem juvenem audivere senes.* — Esempio di un'antitesi ingegnosa è questo del celebre letterato tedesco Lessing, il quale esprimendo la sua opinione su di un'opera, disse: « Questo libro contiene molte cose buone e molte nuove; soltanto è peccato che le buone cose che rin-

chiude non siano nuove, e le nuove non siano buone. » — Questa figura dev'essere usata con molte avvertenze: dev'essere breve, poco frequente, naturale; *breve*, perchè altrimenti scopre l'arte e ristucca; *poco frequente*, perchè ove sia spesseggiata illanguidisce e raffredda il discorso; *naturale*, perchè, ove mostri fatica di studio, disgusta i lettori anzichè dilettarli. È anche da osservare che questa figura serve alcune volte alla passione; chè nelle forti agitazioni dell'animo avviene che le idee, quasi tumultuariamente presentandosi al pensiero, si dispongono nella mente per modo che ognuna di esse reca con sè il suo contrario.

ANTITESI. (*fisiol.*) Legge dell'economia vivente, pella quale si rallenta l'azione di diverse parti quando si aumenta in una. Così durante la digestione, le funzioni intellettuali, sono torpide; sotto una violenta contenzione di mente i sensi esterni diventano istupiditi.

ANTITRAGO. (*anat.*) Prominenza mammillare situata di contro al trago sul padiglione dell'orecchio.

ANTITRINITARI. (*stor. eccl.*) Così si chiamano coloro che negano la Trinità o sostengono non esservi tre persone in Dio. Quindi i Samosetani che non credono la distinzione delle persone in Dio, gli Ariani che negano la divinità del Verbo, ed i Macedonî che negano quella dello Spirito Santo, sono tutti *antitrinitarî* propriamente detti. — Fra i moderni la denominazione di *antitrinitarî* è più particolarmente data ai Sociniani che chiamansi pure *unitarî*. — La *Bibliotheca antitrinitariorum* è opera postuma di Cristoforo Sandio, antitrinitario di primo calibro, nella quale dà un indice cronologico di tutti gli autori sociniani od antitrinitarî moderni, con una breve notizia delle loro vite ed un catalogo delle loro opere.

ANTLIA PNEUMATICA. (*astr.*) Nome che significa *stantuffo*, dato da La Caille ad una costellazione dell'emisfero australe. Essa è attorniata dal Centauro, dal Cratere o Tazza, dall'Idra, dalla Bussola e da Argo.

ANTOFAGASTA. (*geogr.*) Montagna delle Ande, nella confederazione Argentina, al 25° 30′, lat. S., 3200 metri d'altezza. — Un villaggio dello stesso nome trovasi nelle sue vicinanze; si può attraversare la Cordigliera da questo difficile passo.

ANTOFORO (*Anthoforum*). (*bot.*) Nelle cariofillee, specialmente nella silene, nella licnide e nel cucubalo, il ricettacolo s'innalza dal fondo del calice a guisa d'imbuto, abbraccia l'ovario e dà attacco ai petali ed agli stami. Questa maniera particolare di ricettacolo venne da De-Candolle distinta col nome d'*antoforo*.

ANTOGAST. (*geogr.*) Villaggio nel gran ducato di Baden, circolo del Reno centrale, sulla Maisach, ai piedi del Rossbühl, e talmente circondato da questa montagna che ha il sole soltanto d'estate, a 18 chilom. all'E. d'Offenburg. Pop. 1200 ab. Acque minerali che si esportano all'estero; stabilimento di bagni efficaci per la cura delle ferite e delle malattie della pelle. Queste acque carbonate, calcari, sodiche e ferruginose, conosciute fin dal XVI secolo, sono fredde; emergono da tre sorgenti; la loro densità è di 10,034, e la loro temperatura media è di 10° centigradi.

ANTOINE Paolo Gabriele. (*biog.*) Nato a Lunéville, il 21 gennaio 1679, fu ammesso nella società di Gesù nel 1694, divenne successivamente professore di filosofia, di teologia, rettore dell'Università di Pont-à-Mousson, e morì in quella città il dì 22 gennaio 1743. Lo storico Bexon ne ha fatto l'elogio in poche parole: « Egli persuadeva la virtù coi suoi discorsi dolci e commoventi e col potere più dolce ancora de'suoi esempî. » Gli si debbono le opere seguenti: I. *Theologia moralis universa, complectens omnia morum et praeceptorum principia.* — II. *Theologia universa, speculativa et dogmatica.* — III. *Lectures chrétiennes par forme de méditations sur les grandes vérités de la foi, les exemples de Jésus-Christ*, ecc. — IV. *Méditations pour tous les jours de l'année.* — V. *Les moyens d'acquérir la perfection.* — VI. *Démonstration de la religion chrétienne et catholique.* Le opere di cotesto celebre teologo comparvero dapprima senza il suo nome, o con la soscrizione seguente: *Par un père de la Compagnie de Jésus.* Esse hanno conservato fino ai nostri giorni la loro antica riputazione. Pio VII ne faceva tanta stima, che ordinò di tradurle in più lingue orientali per uso dei missionarî.

ANTOLINEZ Francesco. (*biog.*) Pittore spagnuolo, nato nel 1644 e morto nel 1700. Dopo d'aver studiato a Siviglia sotto Murillo,

del quale fu uno de'più distinti allievi, si stabilì a Madrid, vicino a suo zio, Jose Antolinez, artista d'un temperamento focoso e che morì giovane senza aver mantenuto ciò che il suo talento prometteva. Francesco abbandonò la pittura per dedicarsi agli studi letterari; ritornò a Siviglia per esercitare la professione d'avvocato, ma non trovò clienti; e, dice Bermudez, la miseria l'obbligò a riprendere i suoi pennelli. Uno de'suoi migliori lavori, l'*Estasi di santa Maddalena*, trovasi nel *Museo del Rey* a Madrid, Teofilo Gauthier lo descrisse ne'seguenti termini: « È una Maddalena che s'innalza per la forza della preghiera e resta sospesa in aria, in mezzo agli angioli che battono le ali, come per applaudire a quel miracolo di fervore. La testa della Maddalena, immersa in un'estasi alla santa Teresa, è di strana e divina sublimità; splende raggiante d'allucinazione mistica, e tutto ciò è di un colore così rigido ed armonioso, così selvaggio e splendido, d'un carattere così bizzarro, romantico ed originale, che si crederebbe vedervi realizzato l'ideale che Delacroix cercò invano per tutta la vita. »

ANTOLINI Giovanni (*biog.*) Morto a Bologna, sua patria, nel marzo 1841, in età di oltre ottant'anni. Annoverasi fra i più attivi ristauratori dell'arte architettonica. Recatosi giovinetto a Roma, e mosso dallo spirito riformatore del secolo, che a quell'epoca aveva in Milizia un elegantissimo apostolo, si diede a tutt'uomo allo studio dei monumenti antichi; ed unitosi ai migliori, venne associato all'Accademia romana della Pace, da cui si diffuse quello stile di transazione che dominò nei primi anni del presente secolo, e che si distingue col nome dei *Puristi*. — Passando di rimbalzo della più sregolata licenza alla più stretta imitazione dell'antico, abbandonate ad un tratto le decorazioni minute e ritagliate, le linee contorte, ed il scipito modo di sagomare dei settecentisti, si posero questi accademici a richiamare le forme severe e semplicissime dei Greci, ed a vagheggiare nei loro concetti le grandiose distribuzioni delle terme romane. Quindi pressochè escluso ogni altro ordine, ad eccezione del dorico antico, tolto l'uso delle lesene a capo degli intercolunni che solevan chiudere fra larghi pilastri, senza capitelli, frontispizi bassissimi, profusione d'absidi ed esedre, finestre e porte senza erte, i loro edifici presero un carattere freddo, liscio, monotono, mal affacentesi ai bisogni della moderna società, quantunque in grandi proporzioni, ben s'addica nei pubblici monumenti. — Anche l'Antolini però, col maturare del secolo, cambiò modo di sentire nell'arte, e lo dà a divedere ne' suoi *Elementi d'architettura* (Milano 1813), rapsodia non sempre felice di Vignola e di Palladio, e nelle *note* al Milizia. Poche opere condusse e di poca entità; ciò nullameno la erudita e giudiziosa illustrazione, e restaurazione del tempio d'Ercole in Cori, dei monumenti romani in Assisi e delle rovine di Vellejà (Milano 1819 in-12°) gli reclamano la gratitudine dei posteri.

ANTOLOGIA (dal greco *anthologia*, formato da *anthos* fiore, e *lego*, io colgo). (*lett.*) La parola *antologia* significa, in generale, una raccolta di squarci in versi o in prosa in una lingua qualunque; ma viene usata particolarmente a denotare diverse raccolte d'epigrammi greci. — Meleagro, nato a Gadara, in Siria, compose, cento anni avanti C., la prima *antologia* greca: egli dette a questa gran raccolta il titolo poetico di *Corona* o *Ghirlanda* (in greco *stephanos*). In un piccolo poema, che serve d'introduzione, paragona ogni poeta a un fiore, Anito al giglio, Saffo alla rosa; egli sceglie con gusto nel ricco giardino dell'antichità. Tutti questi squarci erano ricavati da quarantasei autori: Anito, Miri, Saffo, Melanippide, Simonide, Nosside, Riano, Erinna, Alceo, Samilio. Leonida, Manascalco, Panfilo, Pancrateo, Timeo, Nicia, Eufane, Damageto, Callimaco, Euforione, Egesippo, Perseo, Diotimo, Menecrate, Niceneto, Fenno, Simmia, Partenide, Bacchilide, Anacreonte, Antemio, Archiloco, Alessandro l'Eolio, Policleto, Polistrato, Antipatro, Posidippo, Edilo Sicelide, Platone il Grande, Arato. Cheremone, Fedimo, Antagora, Teodoride e Fania. — Nella seconda metà del I secolo dell'êra cristiana, due secoli circa dopo Meleagro, il poeta Filippo di Macedonia compose un'altra raccolta estratta solamente da tredici poeti: Antigone, Antipatro, Antifane, Antefite, Automedone, Bianoro, Cinagora, Diodoro, Eveno, Parmenione, Filodemo, Tullio e Zona. Meleagro aveva attinto a suo bell'agio nei sei secoli da Esiodo ai Tolomei. Spigolare dopo il suo predecessore nel campo della poesia antica,

e raccogliere quanto la musa greca aveva prodotto dopo Meleagro, tale fu l'assunto di Filippo. Stratone di Sardi, che viveva ai tempi di Settimio Severo, fece alla sua volta una collezione, nella quale ammetteva solamente gli epigrammi relativi all'amore unisessuale; gli dette il titolo spudorato di *Musa paidikè*. Finalmente Agatia, uno de' migliori annalisti del secolo di Giustiniano, compose una quarta *antologia*, che intitolò *Circolo* (*Kuklos*); la medesima conteneva una scelta fatta nei poeti dei cinque o sei primi secoli della nostra êra. Le *antologie* di Meleagro, di Filippo e di Agatia sono perdute; ma è probabile che siano in gran parte riprodotte nelle due raccolte più moderne che ci restano. Di queste due *antologie*, una è dovuta a Costantino Cefala, che la compose nel X secolo, l'altra a Massimo Planude, medico greco che viveva quattro secoli più tardi. — Salvata dalle rovine di Costantinopoli da Giovanni Lascaris, questa fu stampata per la prima. (1494). Il manoscritto dell'altra, quella di Cefala, che è più completa e assai superiore, non fu trovato che nel 1616 da Saumaise, nella biblioteca paladina di Heidelberg. Questa raccolta contiene più di settecento epigrammi, formanti circa tremila versi. È divisa in cinque parti o libri. La prima e la seconda contengono epigrammi oltremodo licenziosi, alcuni de' quali sono curiosi come particolari di costumi. La terza ha per titolo *Epigrammata anathematica*: così si chiamavano gli epigrammi che servivano d'inscrizioni alle offerte che si facevano agli Dei. La quarta contiene solamente epigrammi funerarî, epitaffi. La quinta, che è la più varia, comprende epigrammi su diversi argomenti. L'autore della raccolta li chiama *epigrammata epidektika* (*epigrammi di lusso* o *di ostentazione*), vale a dire ove il poeta cerca far brillare il suo spirito. — Giova osservare che appo i Greci, il termine epigramma aveva un senso molto più lato che ai nostri giorni. In origine, era, conforme lo indica l'etimologia, una semplice *inscrizione*, cioè uno o più versi che s'imprimevano sul frontespizio di un tempio, sotto un trofeo, sotto una statua o su di una tomba. Più tardi, quando la candida semplicità dell'epigramma greco si alterò per dar luogo all'elegante scherzo di uno spirito più raffinato, questo nome non solo si dette alle acrimonie della satira, ma agli elogi delicati, ai pensieri originali, alle massime finamente espresse della morale, dell'urbanità e del gusto. « L'epigramma greco, dice la *Nuova Enciclopedia*, partecipava a un tempo del proverbio, dell'epigramma moderno e del madrigale. » Invecchiando, l'epigramma si allontanò sempre più dalla sua primitiva innocenza; il suo umore, che già appo i Latini inclinava volentieri alla maldicenza, divenne presso di noi esclusivamente satirico. — La migliore e la più moderna edizione dell'*Antologia greca* è quella di Jacobs, stampata a Lipsia nel 1813. L'*Antologia* di Planude fu tradotta in versi latini da Grozio (1630 - 31). Questa traduzione, la cui stampa era stata cominciata nel 1645, rimase in tronco per la morte di Grozio, e rimase inedita fino al secolo decorso. Esiste un'antologia latina raccolta da Giuseppe Scaligero, Heindenbruche ed altri latinisti, e la cui migliore edizione è dovuta a Pietro Burmann (1759 e 73). — Le letterature orientali sono ricchissime in antologie, di cui ecco i titoli pomposi: la *Perla del mondo*, il *Tempio di fuoco*, il *Fiore dei poemi*, la *Corona dei fiori*. Silvestro di Sacy pubblicò un'*Antologia grammaticale* araba, collezione di squarci scelti di diversi grammatici e scolastici arabi, accompagnata da una traduzione francese ed arricchita da note che rendono quest'opera utilissima a tutti coloro che vogliono familiarizzarsi con la letteratura orientale. Del resto, la maggior parte delle lingue hanno la loro antologia, e siccome sarebbe cosa tediosa per il lettore e fatica per noi se le volessimo tutte annoverare, così crediamo bene di qui far punto per non dare a quest'articolo soverchia estensione. Ci limitiamo a notare, fra quelle che ebbero maggior voga in Italia, l'*Antologia di Firenze* e l'*Antologia Italiana*, oltre l'odierna *Nuova Antologia*.

ANTOLOGIO (*Anthologion*). (*lit.*) Così si chiama un libro di uffici divini che si usa nella Chiesa greca, esso è diviso in dodici mesi, e contiene gli uffizi che si cantano lungo l'anno, nelle feste del Redentore, della B. V. e dei Santi più notevoli.

ANTOMMARCHI Francesco. (*biog.*) Nacque nel 1780 nell'isola di Corsica, ed era professore di anatomia a Firenze allorquando fu scelto, nel 1820, dal cardinale Fesch per

essere addetto al servizio di Napoleone, rilegato allora all'isola di Sant'Elena. Godè la stima dell'imperatore, che assistè nell'ultima malattia, e ricusò firmare il verbale di autopsia dei chirurghi inglesi (1821). Ritornato in Europa, pubblicò *Gli ultimi momenti di Napoleone*, e alcuni rami anatomici del corpo umano. Nel 1831 passò in Polonia e vi fece molte preziose osservazioni sul choléra morbo. Nel 1835 pubblicò il modello della testa di Napoleone, tolto dal suo cadavere. Morì nel 1838 a Sant'Antonio di Cuba.

ANTONELLI Giacomo. (*biog.*) Cardinale-Segretario di Stato; nato in Sonnino presso Terracina, il 2 aprile 1806, da una famiglia di assai cattiva riputazione, che aveva prodotto masnadieri e banditi; fu educato nel grande seminario romano, e da Gregorio XVI fatto prelato. Dapprincipio nominato assessore presso il tribunale criminale supremo, fu mandato delegato a Orvieto, Viterbo e Macerata, e nominato Cardinale il 12 giugno 1847. Papa Pio IX aveva particolare confidenza in lui, e lo nominò Sotto-segretario ed indi Segretario di Stato dell'Interno e gran Tesoriere della seconda Camera apostol[illegible]. Dopo che Cavour, nel Congresso di Parigi nel 1856; diresse l'attenzione dell'Europa sulla situazione dell'Italia, e specialmente sugli inconvenienti politici degli Stati pontificî, Antonelli, nella sua qualità di ministro di Pio IX, si vide esposto ad incolpazioni da tutte le parti, cosicchè ripetutamente diede le sue dimissioni, che però non furono mai accettate dal papa; anzi il ministro ricevette sempre nuove prove di fiducia da parte del pontefice. Ciò non ostante, l'influenza sempre esercitata dal Segretario di Stato su Pio IX, cominciò a diminuire dall'anno 1865, a misura che i gesuiti seppero poco alla volta acquistarla alla loro congregazione. Ciò era tanto più facilmente possibile, dal momento che il santo padre, dopo i colpi dell'avversa sorte del 1848 e 49, sempre più stoglieva i suoi pensieri dalle cose terrene e li rivolgeva al sopranaturale, ove Antonelli, che non appartiene al sacerdozio, sentiva minor inclinazione a seguirlo de'suoi scaltriti avversarî. Perciò avvenne che Antonelli, mentre sembrava dominare incondizionatamente il papa, dovette, per conservare la propria influenza, sostenere una lotta giornaliera coi gesuiti, che, se non in tutto, nella maggior parte delle cose però, rimasero vincitori, perchè loro riuscì di occupare e tener fermo Pio IX nella direzione accennata. — Allorchè nei primi giorni dell'anno 1860 il ministro degli Esteri, Thouvenel, caratterizzò, siccome conseguenze del governo difettoso, le turbolenze scoppiate nelle Legazioni romane, Antonelli, nella sua risposta, indicò il conte Cavour siccome l'istigatore di tutte quelle macchinazioni. Aggiunse avere Cavour, nelle Conferenze parigine, apertamente dichiarato di voler ad ogni costo per raggiungere il suo scopo con tutti i mezzi imaginabili. Mandare egli emissari pel paese, distribuire danaro con mano prodiga e diffondere scritti clandestini. Essere state le turbolenze opera sola degli organi di Cavour e preparate al di fuori. Essere tanto più smodate le pretese del partito riformatore in quanto che questo era sicuro di vigoroso appoggio; anzi avere dichiarato apertamente, che nessuna riforma lo potrebbe soddisfare, ma solo l'assoluta rinunzia al poter temporale da parte del papa. Non potere però il papa acconsentire nemmeno ad una rinunzia parziale. Contro la presa di possesso delle Romagne da parte di Vittorio Emmanuele, Antonelli protestò in una Nota in cui diceva, esservi stati adoperati tutti i possibili mezzi, commesse ogni sorta di violenze e furfanterie, per ottenere il voto in favore del re. Nel settembre 1860 Antonelli dichiarò al governo francese che, se questo entro otto giorni non scacciasse i Piemontesi dalle Marche e dall'Umbria, il papa abbandonerebbe Roma. Come si sa, ciò non avvenne. In un'altra Nota egli incolpò la Francia d'essere fedifraga. Quando poi Vittorio Emmanuele adottò il titolo di re d'Italia, Antonelli protestò colle espressioni più risentite; ed altrettanto fece il 6 settembre 1861 contro la vendita dei beni appartenenti ai conventi e ad altre corporazioni ecclesiastiche, nei paesi da lui detti usurpati, alla quale il governo del re mirava, dichiarando in pari tempo nullo il loro acquisto. Nel gennaio 1862 il Cardinale cercò riannodare le relazioni colla Russia, ciò che però non gli riescì; e nel febbraio tenne un colloquio coll'ambasciatore francese Lavalette e cercò di provarvi quanto fosse pericoloso che il papa vagasse qua e là cercando rifugio. — Nel marzo del 1863, Antonelli dimandò, ma invano, la sua dimissione, perchè non gli era stato

comunicato l'arresto di un ben noto impiegato romano superiore, che aveva prestato il suo nome come cassiere d'un Comitato rivoluzionario. L'ommissione di questa denunzia fu una manovra dei numerosi suoi avversari alla Corte papale, alla testa de' quali trovavasi il ministro di guerra, conte Merode. Quando, nell'autunno 1864, il nuovo impero del Messico tentò porsi sulla via d'una politica liberale, Antonelli gli si mostrò assai avverso, e consigliò di non mandarvi per allora verun internunzio. Il suo consiglio però non prevalse, ed il papa destinò *motu proprio* l'uditore Melia, proposto dal nunzio Chigi in Parigi, a nunzio apostolico nel Messico. Poco dopo il Cardinale cercò determinare l'Austria, a mandare delle truppe di occupazione nel preteso Patrimonio di San Pietro. Come ben s'intende quella domanda fu respinta. Verso la fine del 1864 il governo romano si trovò in conflitto con quasi tutti i Gabinetti dell'Europa, e cioè solo per la sua improvvida e colpevole ostinazione di volere implacabilmente opporsi a tutte le esigenze dei tempi moderni. — Solo, nell'ottobre del 1865, riescì ad Antonelli di ottener vantaggio sui suoi antichi avversari e consolidare nuovamente la sua influenza, colla nomina del cardinale Randi, devoto incondizionatamente a lui, a ministro dell'Interno e direttore della Polizia in Roma, e d'allora in poi fu egli riguardato come l'illimitato dirigente della politica romana e nello stesso tempo il solo responsabile. — Quantunque gli ultramontani deplorassero la caduta di Merode, pure potevano essere persuasi che anche l'Antonelli non desiderava una sincera riconciliazione coll'Italia. Egli in fatti non imitò le provocazioni di Merode contro la Francia ed il resto d'Europa, per poter in ogni caso rappresentare la parte della vittima paziente. Così fu in caso, dopo la partenza de'Francesi, di addivenire verso l'Italia ad eventuali atti di violenza. Dopochè, in base alla Convenzione del settembre, conchiusa nel 1864 fra la Francia e l'Italia, nel novembre 1865 una parte dei Francesi ebbe abbandonato Roma, Antonelli diresse una Nota agli ambasciatori delle Corti straniere in Roma, che conteneva la semplice comunicazione di questo fatto ed era destinata a richiamare la loro attenzione sull'ulteriore andamento di quell'affare. — Nello stesso tempo spedì altre Note di protesta contro la medesima ad alcuni Gabinetti, perchè la Convenzione era stata conchiusa ad insaputa del papa con una potenza nemica al papato. Però le risposte a quelle proteste non furono generalmente molto consolanti. In una Nota circolare del febbraio 1866, l'Antonelli impugnò il principio del Non intervento, che il papa già, nell'anno 1860, aveva condannato. Segnatamente egli rigettò questo principio nella sua applicazione allo Stato pontificio, interessando, com'ei diceva, l'indipendenza della Santa Sede ugualmente tutti gli Stati cattolici e persino acattolici. Aggiunse non potervi essere, nell'occupazione temporanea dello Stato pontificio da parte d'una potenza amica, fintanto che l'occupazione rimanesse ne' suoi confini, coesistenza veruna di due diverse sovranità. Quand'anche, per la partenza dei Francesi dallo Stato pontificio, si facesse valere la diversità della politica di ambidue gli Stati; pure, dovere ogni Stato regolarsi secondo le sue proprie circostanze, e non poter Roma riconoscere i principî del cosidetto nuovo diritto (libertà di coscienza e di religione). Essere lo Stato pontificio, dacchè gli Italiani avevano preso possesso delle Romagne, una testa senza busto

Cardinale Antonelli. — N. 530.

in balìa di truppe straniere ed occorrergli perciò la protezione d'una potenza estera. In quel tempo Antonelli stesso manifestamente non credeva ad uno scioglimento violento della questione romana; ma finse però prestarvi fede, solo per vestire di forma più efficace il suo grido d'aiuto alle potenze cattoliche. Colla sua condanna dei principî politici moderni però egli perdette le simpatie, di cui andava in cerca; e l'ambasciatore francese invano lo aveva da ciò dissuaso. — Nel giugno del 1866 si tornò di nuovo a parlare di ritiro di Antonelli e si nominò il cardinale Mertel come suo successore. — Questo pensiero di ritirarsi poteva ben avere il suo motivo nel malumore del Cardinale, per importanti perdite di danaro e l'aumentato peso degli affari; ma pare del resto che ne fossero causa principale alcune differenze col papa, a cagione di due fulminanti allocuzioni, che Pio IX aveva preparate. La bisogna però fu ancora accomodata, ed Antonelli fu, nell'agosto 1866, con autografo papale, nominato Protettore della città di Piperno. Le allocuzioni comparvero il 29 ottobre, contenenti la minaccia per parte di Pio IX di una fuga, che non era del resto nelle di lui intenzioni. Anche Antonelli in allora si dimostrò alieno da ogni accordo coll'Italia, quantunque non imitasse Pio IX nell'acrimonia del linguaggio. Nella state del 1867 egli cercò indurre la Francia e l'Austria ad una decisiva dichiarazione riguardo alla garanzia del territorio pontificio e tentò d'intavolar pratiche coll'Austria per una revisione del Concordato. Ma non potè ottenere, ciò malgrado, dal ministro Beust la menoma garanzia. — Un anno dopo la conclusione della menzionata Convenzione del settembre, il governo romano era stato costretto di crearsi un proprio esercito importante; mentre il popolo languiva senza speranza e scoraggiato da patimenti morali e fisici. Nell'ottobre Antonelli ottenne la dignità, da tanto tempo desiderata, di Curatore dell'Università romana, quantunque solo per *interim*. Nell'anno 1868 ebbe nuova prova del favore papale nel conferimento del bastone d'oro, che, durante il Conclave cogli altri Cardinali diaconi, gli assicura il potere provvisorio del governo. — Dopo l'impresa fallita di Garibaldi presso Mentana, nel novembre 1867, Antonelli si rivolse al ministro spagnuolo Narvaez per indurlo a proteggere il papa. Ma non raggiunse il suo scopo. Alcuni suoi documenti diplomatici poi, fra cui una Nota acerbissima all'Inghilterra, ebbero in mira di fornire la prova ai diversi Gabinetti europei che il governo italiano aveva preso parte all'impresa di Garibaldi. — Antonelli, almeno visibilmente, non s'immischiò nei preparativi pel Concilio ecumenico del 1869 ed alle discussioni del medesimo; anzi egli vi rifiutò ogni carica o partecipazione, dichiarando, che, nel suo ufficio di Segretario di Stato, vi aveva nulla a che fare. Ciò nulla meno esistono alcuni documenti di sua mano che da quel Concilio furono appunto occasionati: tale è ad esempio un dispaccio, che risponde alla Nota austriaca del 10 febbraio 1870. Antonelli, in questo dispaccio, prende atto con soddisfazione della completa libertà della Chiesa assicurata dal ministro Beust; osserva però non essere gli argomenti esposti, nel progetto della costituzione ecclesiastica sull'infallibilità, altro che la esplicazione di principî ecclesiastici già conosciuti da lungo tempo; e non avere menomamente la Curia intenzione di provocare con ciò modificazioni nei Concordati. Un secondo documento di questa specie è la risposta di Antonelli al *Memorandum* del ministro francese Daru del 20 febbraio 1870. Il Segretario di Stato romano vi avanza la proposizione: derivare la subordinazione della società civile a quella ecclesiastica dalla preminenza del Sacerdozio sullo Stato, e dipendere l'autorità dello Stato da quella del Sacerdozio, come le cose umane dalle divine. Se in qualche luogo si emanassero leggi, che fossero contrarie ai principî della giustizia eterna, allora il prestarvi ubbidienza si chiamerebbe togliere a Dio ciò che è di Dio. — Molto fastidio diedero ad Antonelli le minaccie del governo francese di ritirare di nuovo le proprie truppe dal Patrimonio di S. Pietro, mentre temporeggiando egli cercava eludere la domanda della Francia di accordare ad un ambasciatore francese un posto nel Concilio. Allorchè, nell'agosto 1870, i Francesi realmente abbandonarono lo Stato pontificio, e perciò il papa rimase abbandonato alla discrezione del re d'Italia, Antonelli più non potè dubitare che fosse imminente la fine del poter temporale. — Nell'ultima ora cercò un appoggio presso l'Austria e la Prussia, ma senza risultato, avendo le conclusioni del

Concilio più ancora alienato la prima di queste potenze dal papa, e non desiderando la Prussia di far dell'Italia un'alleata della Francia, colla quale si trovava in guerra. All'avvicinarsi dell'esercito d'occupazione italiano, si sollevò la questione, se si dovesse fargli resistenza per vie di fatto, oppure, onde risparmiare vite umane, limitarsi ad una protesta solenne. Il Cardinale segretario di Stato rappresentò, in faccia a' suoi antichi avversari, i Gesuiti, la seconda opinione, senza però venirne a capo. Anche allora si diceva che avesse date le sue dimissioni; in ogni caso però non furono accettate. Alla fine di settembre del 1870, egli diresse una Nota circolare ai Gabinetti, in cui protestò contro l'occupazione. Allorchè però Pio IX ripetutamente fu in procinto di abbandonare Roma, riuscì ad Antonelli di convincere il santo padre della sconvenevolezza di simil passo. — A verun altro uomo di Stato conviene di più d'Antonelli il detto del poeta che, confuso dal favore e dall'odio de' partiti, la storia deve tener sospeso su lui il proprio giudizio. — Come Italiani, amanti del nostro paese, gloriosi dell'unità che abbiamo finalmente acquistata, dopo tante speranze e tanti sacrifici, a noi non può essere che inviso il Cardinale ministro, la cui politica di questi ultimi anni si può riassumere in una formula sola: « Repressione d'ogni idea liberale, con ogni possibile mezzo; » ma la passione non ci farà velo tanto agli occhi da negare a quest'uomo, la cui individualità non può essere simpatica per chiunque non cammini a ritroso del proprio secolo, un talento non comune, un'abilità singolare ed una rara perspicacia. La sua astuzia è divenuta proverbiale e nei circoli diplomatici egli s'acquistò il sopranome di *volpe*. La sua politica di questi ultimi anni ne fa pur troppo ampia fede. — In tutto il tempo del suo reggimento, Roma fu dal di fuori molestata od attaccata apertamente o segretamente. Senza mezzi materiali per una resistenza energica, egli dovette limitarsi a scoprire le mosse segrete de' suoi avversari e screditar questi nell'opinione pubblica, collocare sotto la luce più possibilmente sfavorevole i loro passi, ed all'opposto rappresentare la propria politica siccome il risultato necessario d'un sistema coattivo, che più possente delle individualità competenti, dello stesso papa, non può essere rimosso arbitrariamente. In ciò l'Antonelli si è dimostrato straordinario. È da notarsi particolarmente il modo, con cui si prevalse della posizione di Napoleone III in faccia al di lui popolo, particolarmente poi in faccia al Clero cattolico, costringendo perciò l'imperatore a servire moralmente agli interessi della cattedra di S. Pietro. — Quest'incanto fu rotto solo dall'ultimo plebiscito francese: Napoleone si sentì libero dopochè il Clero francese, per ordine di Antonelli, ebbe servito a' suoi scopi. Se lo Stato della Chiesa, dal 1860 in poi, continuamente minacciato nella sua esistenza, ciò non ostante si conservò ancora per dieci anni interi, ciò si deve ascrivere solo all'abilità del suo Segretario di Stato. Nelle discussioni sulla posizione del papa, dopo l'occupazione di Roma da parte dell'armata italiana, all'attività d'Antonelli si aperse nuovamente un campo vastissimo. È noto anzi tutto che egli, in ogni occasione, si pronunciò contro la partenza da Roma di Pio IX. Il suo contegno però dimostrò allora maggiore irritazione di prima, e le sue Note di quel tempo sono scritte in un linguaggio pressochè sconosciuto nella corrispondenza diplomatica. Per maggiori particolari vedi: Italo Fiorentino, *Vita di Pio IX*, opera illustrata che si pubblica a dispense, presso la nostra casa editrice con alcuni cenni sulla Corte romana, ecc. Opera compilata colla massima buona fede, su documenti di incontestabile autenticità.

ANTONELLI Leonardo. (*biog.*) Cardinale nato a Sinigalia nel 1730, morto nel 1811. Il suo attaccamento ai Gesuiti lo mise in opposizione con Clemente XIV, che aveva abolito quell'ordine. Lo spirito assolutista di questo prelato faceva sì che avrebbe meritato d'essere vissuto molti secoli prima. Quando scoppiò la rivoluzione francese, fu uno dei capi della congregazione di Stato, e propose le misure più esagerate. Accompagnò Pio VII nel suo viaggio a Parigi nel 1804. In gioventù aveva compilato il Breve dell'Interdetto contro il duca di Parma, che diede l'idea a Voltaire di una commedia mordace, conosciuta sotto il titolo di *Regno posto sotto interdetto*.

ANTONELLO da Messina. (*biog.*) Della famiglia degli Antoni, celebre pittore, nacque a Messina nel 1424, e secondo alcuni al 1414. Studiò il disegno a Roma, poi condottosi a Napoli, vide ivi una tavola di molte figure lavorate a olio di Giovanni di Bruges; inva-

ghito di quel metodo, passò in Fiandra, dove Giovanni, già vecchio assai, di cui si era cattivato l'animo, gli confidò il segreto e lo istruì nell'arte. Morto Giovanni, Antonello rimpatriò, e poscia si portò a Venezia, dove pose a parte del suo segreto Domenico Veneziano e quivi, dopo aver eseguite molte opere, a motivo della nuova invenzione assai ricercate, morì, a quanto si crede, nel 1496. — Può dirsi con fondamento che Antonello fu il primo a trattare in Italia la pittura a olio con *perfetto metodo*, sebbene alcuni abbiano preteso, e tra questi il Signorelli nella *Coltura delle due Sicilie*, che il primo a dipingere a olio fosse *Colantonio del Fiore*. — Tutta la scuola di Venezia, alla morte del Messinese, gli attribuì questo vanto, e gli eresse un monumento con un epitaffio in cui trovansi queste parole: *Coloribus oleo miscendis splendorem et perpetuitatem Primus Italiae Picturae contulit*, ecc.

ANTONIA (Legge). (*dir. rom.*) Si diede questo nome a varie leggi proposte da M. Antonio, delle quali la più importante fu quella che propose durante il suo triumvirato, in vigor della quale era vietato, sotto pena di morte, l'elezione di un dittatore, come pure lo accettarne l'uffizio.

ANTONIA Maggiore. (*biog.*) Figliuola primogenita di Antonio il triumviro e di Ottavia sorella d'Augusto, nacque 39 anni avanti Cristo. Sposò L. Domizio, e, tra i suoi discendenti, si annoverano parecchi dei più illustri personaggi di Roma. Una delle sue figliuole, Domizia Lepida, fu madre a Messalina sposa dell'imperatore Claudio, e Gneo Domizio suo figliuolo, sposando Agrippina, divenne padre dell'imperatore Nerone. La chiamiamo *maggiore*, seguendo Svetonio e Plutarco, benchè Tacito (*Ann.*, IV, 44; XII, 64) ne parli come di figliuola *minore*.

ANTONIA Minore. (*biog.*) Sorella della precedente, nacque l'anno 38 o 37 avanti Cristo, sposò Druso Nerone, fratello dell'imperatore Tiberio, e divenne madre al celebre Germanico; dipoi di Livia o Livilla, che in prime nozze sposò C. Cesare, pronipote d'Augusto, e dopo la morte di lui si unì a Druso, figliuolo di Tiberio; in fine all'imperatore Claudio. Caligola, figliuolo di Germanico, fu suo nipote. — Antonia non fu felice nelle sue relazioni domestiche. Perdette per tempo il marito; sopravisse al figliuolo Germanico; e la condotta sregolatà di Livia, complice di Sejano nella morte del proprio marito Druso, le fu cagione di grave afflizione. Si suppone che la sua morte fosse affrettata da veleno somministratole per ordine del nipote Caligola, l'anno 38 dell'êra volgare. — Essa fu celebre per la sua bellezza e più ancora per la sua castità in un secolo in cui questa virtù non era comune; e Plinio ricorda di lei il fatto singolare, che, in tutta la sua vita, non fu mai veduta sputare. Si vede una bella testa di quest'Antonia su una medaglia d'oro esistente nel Museo britannico.

ANTONIA. (*geogr. ant.*) Nome di una fortezza di Gerusalemme, fondata da Ircano, ampliata da Erode, che *Egli Antonia appellò dal chiaro amico* (Tasso, *Gerus.*). Sorgeva solitaria sopra una scoscesa rupe, all'angolo tra ponente e settentrione del tempio. La faccia della rupe era coperta di pietra liscia lavorata, che serviva ad ornamento del pari che a difesa. — Comunicava questa fortezza coi portici N. ed O. dell'area del tempio, ed aveva scale laterali che mettevano nell'uno e nell'altro, per le quali potevano i soldati di guarnigione discendere contemporaneamente nei cortili del tempio e prevenire i tumulti. Era separata al N. dal colle di Bezetha, attiguo al Morion, mediante una profonda trincea, che rendevala inaccessibile da questo lato e contribuiva, colla sua profondità, a far risaltare vieppiù l'altezza delle torri. Negli scritti del nuovo Testamento, e propriamente negli Atti degli apostoli al c. XXI, vv. 34, 37, appellasi in greco cotesta fortezza *parêmbolê*, ossia circonvallazione cinta di bastioni, che la Vulgata traduce col nome generico di *castra*, campo o accampamento, ed era realmente il castello o la cittadella in cui fu tratto san Paolo dai soldati accorsi alle grida del popolo tumultuante che lo discacciava dal tempio. Si fu in tale occasione che san Paolo arringò con intrepidezza il popolo assembrato nella corte adiacente, favellandogli nella materna sua lingua ebraica, come scorgesi dal capo succitato degli Atti dal v. 31 al 40. Un dotto inglese, nelle sue indagini fatte sulla topografia dell'antica Gerusalemme, è d'avviso che il profondo bacino, detto propriamente in ebraico *bethesda*, ossia *casa* o *luogo* di *misericodia*, e nella Vulgata *piscina probatica*, ossia vasca per

abbeverare le pecore, ed altrimenti piscina di Betshaida, fosse una parte della trincea, cioè del fosso scavato lungo la muraglia settentrionale della fortezza. Soggiunge che altrimenti non si potrebbe intendere la profondità dello scavo di siffatto bacino, la cui estensione dev'essere stata per conseguenza assai più considerevole di quello che comunemente si suppose. — Ora dell'antica fortezza di Antonia, delle sue circonvallazioni, delle sue trincee, de'suoi bastioni, non restano che poche vestigia dell'epoca in cui fu presa e smantellata da Tito, infausto preludio della conquista della sacra città, che fu poco dopo divorata da orribile incendio.

ANTONIETTA. (*biog.*) *Vedi* Maria Antonietta.

ANTONINA. (*biog.*) Moglie di Belisario era figlia d'un auriga del Circo e di una com, mediante. I suoi costumi corrisposero a tale bassa origine, ed il suo carattere fu ancora più odioso de' costumi suoi: ella ebbe nullameno l'arte di sedurre Belisario, che la sposò, verso l'anno 527, nel punto istesso in cui l'infame Teodora s'univa a Giustiniano, il quale era ancora Cesare. Queste due donne, destinate ad offuscare il lustro di due grandi nomi, per l'ascendente che presero su' loro sposi, furono lungo tempo collegate nel raggiro, nella dissolutezza e nel delitto. Antonina era stata maritata una prima volta, e Fozio, nato di tale matrimonio, era ormai in età di militare sotto il suo padrigno, nella guerra d'Italia. — Antonina seguitò sempre Belisario nelle sue spedizioni, e talvolta gli prestava essenziali servigi colla sua attività, colla sua audacia e il suo zelo per sollecitare i rinforzi ed i soccorsi di cui abbisognava. Ma, senza rispetto alle virtù ed alla gloria di quell'uomo illustre, rotta ella era ad ogni maniera di disordini. Un giovane trace, nominato Teodosio, ch'ella menava seco sfrontatamente, fu molte fiate sorpreso tra le sue braccia. Antonina si giustificò con baldanza presso uno sposo troppo debole; e perseguitò con accanimento gl'indiscreti testimoni della sua condotta. Per tale cagione irritò Belisario contro un officiale, chiamato Costantino, di cui ella ottenne la morte, durante l'assedio di Roma. Eccitata dall'imperatrice Teodora, contribuì similmente alle persecuzioni, nello stesso tempo, contro papa Silverio. La sua libidine non risparmiò neppure il proprio suo figlio Fozio, il quale, vergognando di tale infame passione, ne avvertì Belisario. Amendue giurarono punire Antonina, della quale un eunuco rivelò loro tutte le sfrenataggini. Costei, avvezza a far fronte alle burrasche di cotal genere, trovò appoggio nell'imperatrice Teodora; e Belisario piegò di nuovo all'arroganza della moglie. Ella si fece rendere il trace Teodosio, che Fozio avea fatto arbitrariamente imprigionare, della qual cosa si vendicò in breve, facendo porre alla tortura lo stesso suo figlio, cui la giovinezza, la debolezza di costituzione e la toga consolare non poterono salvare dalle crudeltà d'una madre inesorabile. Ella poscia lo fece chiudere in una segreta, donde fuggì tre anni dopo per ricoverarsi in un chiostro, in cui vestì l'abito di monaco. Antonina contuttociò ebbe a provare, per parte di Teodora, parecchie contraddizioni che non potè evitare, e fu costretta a dare in matrimonio sua figlia, Giovannina, ad un nipote naturale dell'imperatrice; ma, dopo la morte di questa principessa, fece rompere tale unione, che feriva la sua alterigia. Alla fine l'età sua e la disgrazia di Belisario la fecero a poco a poco sparire dalla scena del mondo. — Dopo la morte di suo marito, accaduta verso l'anno 565, le fu resa porzione de' suoi beni, ch'erano stati confiscati, ed ella studiò d'espiare la sua criminosa vita col fondare un convento. S'ignora l'epoca precisa della sua morte.

ANTONINI Filippo. (*biog.*) Dotto archeologo, nato verso la metà del secolo XVI a Sarsina, piccola città della Romagna, antichissima, ma mezzo diroccata. Abbracciato il sacerdozio, ottenne un canonicato, e, senza pregiudizio de' suoi doveri, spese tutti gli ozî suoi nella ricerca e descrizione dei monumenti della sua patria. — È autore di un'opera assai curiosa e stimata: *Discorsi dell'antichità di Sarsina e de' costumi romani* (Sarsina 1607, edizione rara). La seconda edizione (Faenza 1769, in-4°) è aumentata di dissertazioni di G. Antonio Azalli sulla storia ecclesiastica di Sarsina, ed una memoria di Giuseppe Fantini sulle origini di quella città. L'opera d'Antonini, tradotta in latino da Sigeberto Havercampio, è stata inserita da Burmanno nel tomo VII, parte II del *Thesaurus antiquit. catal.* — Fabretti, Malvasia, Spon, ecc., lodano la sua esattezza a riportare le iscrizioni antiche; delle quali

seppe conservare un gran numero. Suo è pure il *Supplemento della cronaca di Verrucchio* (Bologna, 1620, in-4°).

ANTONINO Pio. (*biog.*) L'intero suo nome, secondo Capitolino, era Tito Aurelio Fulvo Bojonio Antonino Pio, e fu figliuolo di Aurelio Fulvo ed Arria Fadilla. Nacque il 19 settembre dell'anno 86 dell'êra volgare, sotto il regno di Domiziano, a Lanuvio, ora *Civita Lavinia*, città del Lazio. I suoi antenati dal lato paterno erano di Nemauso, ora Nimes, nella Linguadoca. Passò i suoi primi anni a Lorio (città situata sulla sponda del Tevere) sotto la cura degli avoli paterno e materno, T. Aurelio Fulvo ed Arrio Antonino, entrambi uomini consolari. Giudicando dal carattere di poi manifestato, pare ch'egli fosse

Antonino Pio. — N. 531.

stato allevato con gran cura e secondo i principî della filosofia stoica, che come imperatore per lo meno egli certamente incoraggiò. — Per le molte relazioni di famiglia ereditò grandi ricchezze e fu rapidamente innalzato alle successive dignità di questore, pretore e console. Il suo cuore per altro pendeva per la vita campestre. Quando Adriano affidò l'amministrazione dell'Italia a quattro uomini di grado consolare, diede ad Antonino il governo di quella parte in cui si trovavano le sue possessioni. Durante il suo consolato ed il suo susseguente governo della provincia dell'Asia, come proconsole, furon vi, come narra il suo credulo biografo, molti strani presagi intorno al suo futuro innalzamento. Tornato a Roma, fu spesso consultato da Adriano intorno ai negozî pubblici; e finalmente fu adottato dall'imperatore come suo successore, a patto ch'egli stesso adottasse Marco Antonino, figliuolo del fratello di sua moglie, e Lucio Vero, figliuolo di Elio Vero, stato adottato da Adriano, ma rapito da morte prematura. Allora fu compagno dell'imperatore nel governo del mondo romano, e alla morte di Adriano (anno 138) divenne imperatore col titolo di Antonino Augusto, al quale nelle medaglie si aggiunge, non si sa bene perchè, il nome di Pio. — È veramente da dolersi che l'unica storia della vita di questo imperatore, la sua *biografia* lasciataci da Capitolino, sia al tutto mancante della precisione e disposizione cronologica, che potrebbe aiutarci a portare un adeguato giudizio intorno ai pubblici avvenimenti del suo regno. Sembra che, dopo il suo innalzamento, egli non abbia più mai lasciato l'Italia, e che i suoi uffiziali mantenessero la tranquillità nelle province e difendessero i confini dalle aggressioni. Uno degli avvenimenti più singolari seguiti nelle cose di fuori, sotto il regno di Antonino, è l'aiuto dato a quei di Olbia, colonia greca sulle rive del Boristene, contro una nazione chiamata dei Tauro-Sciti, probabilmente un'orda nomade del Dnieper e del Don. Morì a Lorio nell'anno 161, settantesimoquinto dell'età sua (settantesimo, secondo Capitolino), nel qual tempo morì e gli succedette Marco Aurelio, comunemente detto Antonino il *Filosofo*. (*Vedi appresso.*) — Antonino sposò Annia Faustina, figliuola di Annio Vero, dalla quale ebbe quattro figliuoli, tra i quali Faustina divenne moglie di Marco Aurelio. La condotta della moglie d'Antonino diede occasione di scandalo; ma il buon imperatore aveva filosofia bastante per sopportare ciò che non poteva impedire. Alla di lei morte, nel terzo anno di regno dell'imperatore, il Senato le tributò il solito omaggio degli onori divini. Nel Campo-Vaccino di Roma esiste tuttora un tempio eretto ad Antonino e Faustina. Antonino creò fin anco uno stabilimento di fanciulle, che erano dette Faustiniane in onore dell'estinta imperatrice. Questa istituzione è commemorata in medaglie che ancora esistono, coll'iscrizione di *puellae faustinianae*. — Il carattere generale del governo di Antonino fu benefico e giusto, ed il mondo romano non ebbe forse mai un signore più indulgente ed amabile. Si circondò di un consiglio di amici eletti, senza il cui parere non prendeva determinazioni di sorta. Essi lo aiu-

tavano a stendere i decreti imperiali (*formae*) che dovevano aver forza di legge. Nell'alto suo stato l'imperatore conservava le semplici abitudini della prima sua vita, mescolandosi nella compagnia de'suoi amici come uno della loro condizione, ed usando dell'illimitato suo potere più come privato investitone dai suoi concittadini, che come assoluto signore dell'impero. Lo stoico Apollonio fu specialmente invitato da Calcide a sopraintendere all'educazione di Marco Aurelio. Diede salarî e distinzioni onorevoli ai professori di rettorica e di filosofia in tutte le province; ma gli oziosi nulla tenenti, che avevano ottenuto assegnamenti pubblici, sentirono l'effetto delle riforme del prudente imperatore, il quale osservava: « che non vi era nulla di più vituperevole e di più ingiusto che il vivere delle sostanze pubbliche, per chi non aveva fatto veruna cosa ad accrescerle. » Il popolo e la soldatesca partecipavano delle munificenze che la politica o la generosità dell'imperatore distribuivano; egli sollevava la miseria in tempi di carestia, e, per passatempo del popolo, riempiva l'anfiteatro di animali d'ogni paese. L'elefante, la iena, l'antilope, il coccodrillo, l'ippopotamo e la tigre venivano portati in Roma per pubblico diletto. In un'occasione cento leoni uscirono ad un punto nell'anfiteatro. — Sotto il regno di Antonino, i giureconsulti Umidio Vero, Salvio Valente, Volusio Meziano, Ulpio Marcello e Diaboleno furono adoperati a migliorare le leggi. Uno dei regolamenti dell'imperatore, per la polizia igienica, fu che non si seppellissero più cadaveri nella città. La sua politica verso i cristiani era mite, ma non è abbastanza provata l'autenticità di un rescritto che tenderebbe a mostrarlo affatto tollerante (Neander, *Allgemeine Geschichte der christlichen Religion*, ecc., I, 151). — Antonino fu alto della persona e di bell'aspetto, secondo che abbiamo dal suo biografo, e le sue medaglie ancora dimostrano. Alla sua morte fu onorato del titolo di *divus* e di tutti gli omaggi tributati agli ottimi imperatori. Secondo la moda de' tempi, un sacerdote speciale, giuochi pubblici, un tempio ed un collegio di sacerdoti furono destinati a perpetuare la memoria di uno de' migliori principi che la storia rammenti. Se egli non vada di troppo debitore di sì bella riputazione alla storia favorevole di Capitolino ed alla mancanza generale di altri documenti, è questione che male noi sapremmo risolvere.

ANTONINO Marc' Aurelio, cognominato il **Filosofo**. (*biog.*) Uno dei migliori e de' più grandi principi dell'antichità pagana, nacque a Roma, ai 26 d'aprile 121, nei giardini del Campidoglio. I suoi antenati avevano sostenuto impieghi importanti, e gli adulatori facevano risalire la sua origine fino a Numa. Fu educato in seno alla sua famiglia sotto la vigilanza dell'avo suo Annio Vero, personaggio consolare; l'istruirono i più valenti maestri, e conservò la più tenera riconoscenza delle loro cure. I suoi progressi nelle lettere furono mediocri; e' si rallegrava più tardi di non essere riuscito nè in rettorica nè in poesia, la cui vaghezza avrebbe potuto deviarlo da studî più serî: ma gustò di buon'ora i principî dei filosofi stoici, di cui vestì l'abito, e praticò le austerità; dormiva la notte sul suo mantello, e sua madre durò molta fatica ad ottenere da lui che avesse un letto coperto da una semplice pelle. Il suo carattere grave e riflessivo piaceva all'imperatore Adriano, che lo chiamava sempre *Verissimo*, facendo allusione al suo nome di famiglia, ed all'amore che mostrava per la verità. Lo creò cavaliere fino dall'età di sei anni, e gli diede la veste virile di quindici anni. Il primo uso che Marc'Aurelio fece della sua libertà, fu di lasciare a sua sorella Annia Cornificia, che aveva sposato Numidio Quadrato, tutta la successione paterna, onde fosse ricca quanto il marito. Poco tempo dopo, fu creato prefetto di Roma, impiego cui esercitò con saggezza molto superiore all'età sua. Rinunziò fin d'allora alla caccia ed agli esercizî del corpo, cui amava con passione; comparve più di rado agli spettacoli ed ai giuochi pubblici. A tutti i vani piaceri preferiva la società di alcuni amici e le lezioni dei filosofi. Adriano, obbligato di scegliersi un successore, disegnò Antonino, e gl'impose in pari tempo la condizione di adottare Marc'Aurelio. — Questi udì tremando tale novella, e lasciò di mal animo i giardini di sua madre, dove aveva passato giorni sì puri e sì tranquilli. Antonino, salito sul trono, annullò gl'impegni di Marc'Aurelio con la figlia di Lucio Commodo, e gli diede in matrimonio sua figlia Faustina; lo disegnò, in pari tempo, console, lo creò Cesare, e l'obbligò a prendere cognizione di tutte le de-

liberazioni del Senato, per formarsi alla scienza del governo. Colmo d'onori cui non aveva desiderati, Marc'Aurelio sentì accrescersi la passione per lo studio della filosofia, ed Antonino fece venire d'Atene il celebre Apollonio per essergli maestro. Antonino, essendo morto ai 7 marzo 161 (*vedi la biografia precedente*), Marc'Aurelio gli successe, e si associò tosto Lucio Aurelio Vero, suo fratello adottivo, cui creò Cesare ed Augusto, ed al quale promise Lucilla sua figlia. I principî del suo regno furono contrassegnati da calamità innumerevoli: il Tevere ed il Po inondarono con grande rovina

Antonino il Filosofo. — N. 532.

le campagne d'Italia, distruggendo fino la speranza delle ricolte. Un'orribile fame e malattie pestilenziali rapirono parte della popolazione; e mentre Marc'Aurelio lottava contro tanti flagelli uniti, sediziosi moti si manifestavano in Brettagna; i Catti o Quadi penetravano nella Germania, ed i Parti minacciavano invadere le province dell'Oriente. L'impero era rovinato senza la prudenza ed il coraggio di Marc'Aurelio. Non inviò che alcune legioni co'suoi luogotenenti nella Brettagna e in Germania; ma fece scegliere Vero per andare a combattere i Parti, i nemici più formidabili dei Romani. Sperava, destando in lui l'amore della gloria, di torlo di braccio alle abitudini voluttuose che degradavano la sua gioventù; lo fece accompagnare da alcuni suoi amici, incaricati di vegliare sopra di lui, gli diede nell'accommiatarlo, i più saggi consigli; ma tutto fu inutile, e Vero, lasciando ai suoi ufficiali la cura di proseguire la guerra, ritrovò nei sobborghi d'Antiochia il lusso ed i piaceri di Roma. Marc'Aurelio, dissimulando il cordoglio che risentiva per la condotta del suo indegno collega, non si occupava che della felicità dei Romani. Accrebbe l'autorità del Senato, e fece rispettare le sue decisioni, anche allorquando erano contrarie al suo parere; «però che, diceva, è più ragionevole di seguire l'opinione di varie persone illuminate che assoggettarle all'opinione d'un solo.» Abbreviò la formazione dei processi; fissò la tassa legale dell'interesse, e proibì i prestiti d'usura; assicurò la riscossione delle imposte proscrivendo le estorsioni; diffamò i delatori; fece fiorire il commercio, e prevenne il ritorno delle carestie con l'istituzione di granai pubblici in tutta Italia. Intanto la guerra dei Parti essendo terminata, Vero ritornò a Roma dopo cinque anni d'assenza, ed ottenne gli onori del trionfo, cui Marc'Aurelio acconsentì a dividere con lui; ma questo imperatore non accettò senza ripugnanza il sopranome di *Partico*, e lo depose in breve per assumere quello di *Germanico*, che gli meritarono le sue imprese. La guerra non tardò a ricominciare contro i Quadi ed i Marcomanni: popoli settentrionali che, dopo corsa la Germania, minacciavano calare sulle province più vicine a Roma. Marc'Aurelio fece decidere dal Senato che i due imperatori partissero entrambi alla guida delle truppe. Per rendersi propizi gli Dei, o piuttosto per rianimare la fiducia de' soldati, ordinò un numero sì grande di sacrifizî, che i motteggiatori dissero, come trovato non avrebbe più buoi quando fosse ritornato per ringraziare gli Dei della vittoria. L'armata si mise in cammino nel principio dell'anno 169; i barbari respinti da tutte le parti chiesero la pace; e Lucio Vero, che si doleva d'esser lontano da Roma, opinava che si accettassero le loro proposizioni. Marc'Aurelio invece gli rappresentò la necessità d'inseguirli per terminare di debellarli. I due imperatori avevano scelta Aquileja per loro stanza d'inverno; ma ne furono cacciati dalle malattie contagiose. Vero morì improvvisamente per istrada. Il suo collega vi rese sommi onori; ma non pianse un principe sì poco degno del trono. Si apparecchiò intanto a continuare

la guerra: tutti i mezzi erano stati esauriti; e la miseria de' popoli non permetteva di pensare a nuove imposte. In tale ardua circostanza, Marc'Aurelio non esitò a vendere gli arredi ed effetti preziosi che decoravano il suo palazzo; e si procurò in cotal modo le somme di cui aveva bisogno, senza accrescere i pesi dello Stato. Tolse prima a ristaurare la disciplina tra i soldati, e diede loro in persona l'esempio della sobrietà, della pazienza nel sopportare le privazioni e del coraggio ne' pericoli. La notte, chiuso nella sua tenda, leggeva le opere de' filosofi, ne raccoglieva i pensieri più atti a fortificare l'animo suo contro i sinistri eventi, ed a nudrire quell'amore della virtù in cui consiste tutto il suo carattere. Disfece successivamente i Marcomanni, gli Jazigi ed i Quadi. La vittoria, cui riportò sopra questi ultimi, fu attribuita ad un prodigio che gli scrittori ecclesiastici riguardano come effetto delle preghiere de' soldati cristiani della così detta *legione fulminante*; dopo la qual vittoria Marc'Aurelio pubblicò un editto che vietava molestare i cristiani e denunciarli alla giustizia per la loro religione. Il fatto è questo: i Romani, volendo proseguire le loro vittorie, si erano implicati in certe gole di cui i Quadi chiusero loro l'uscita; questi, avendo deviato il corso di tutti i ruscelli, lasciavano i loro nemici esposti, sotto un cielo ardente, a rabbiosa sete. I Romani perivano allorchè una pioggia inaspettata porse loro il mezzo di dissetarsi; ed in pari tempo, un'orribile procella mista di grandine e di tuoni piombò sui Quadi, i quali si affrettarono di posare le armi, persuasi che gli Dei si fossero dichiarati in favore de' Romani. I barbari, riscossi dal loro spavento, violarono senza scrupolo un trattato cui la paura gli aveva indotti a giurare; e Marc'Aurelio si vide costretto a prolungare il suo soggiorno nei deserti della Germania. In quel mezzo tempo, Avidio Cassio, governatore della Siria, i cui grandi vantaggi riportati sui nemici e le sue cospicue qualità avevano cattivato la stima di Marc'Aurelio, mirava a rapirgli l'impero. Certo che l'amore dei Romani, per quest'imperatore, sarebbe un ostacolo insuperabile a'suoi disegni, sparse voce che era morto, e si fece acclamare dalle legioni dell'Oriente. Marco Aurelio, a tale novella, adunò il suo esercito, e recitò una concione che Dione ci ha conservata (lib. 70). Vi dichiara che Cassio ha ingannato la sua confidenza e la sua amicizia; ma che il solo suo desiderio è di attestargli, con l'obblio più intero e generoso di quanto è accaduto, che non ha conosciuto tutto l'affetto che il suo principe gli portava. Era in cammino per combattere i ribelli, quando gli fu recata la testa del traditore: egli dechinò gli occhi da quell'orribile spettacolo, ordinando che tali tristi spoglie fossero sepolte con onore. Perdonò ai figli di Cassio, restituì loro la metà dei beni del loro genitore, rimise alle figlie le pietre preziose ed i gioielli, lasciando ad essi tutta la libertà di ritirarsi ove avessero voluto, e li mantenne nelle prerogative dei figli de'senatori. Fece ardere tutte le carte del governatore della Siria per timore di trovarvi qualche rivelazione di colpevoli; accordò generoso perdono alle città che avevano aderito all'usurpatore, e non visitò le province dell'Oriente che per ispargervi nuove beneficenze. Si fermò alcun tempo a Smirne, dove ebbe il piacere di ascoltare l'oratore Aristide, di cui gli era stata vantata l'eloquenza; e, poco tempo dopo, fece ricostruire quella città rovinata da un incendio. Volle poi visitare Atene, dove si fece iniziare nei grandi misteri di Cerere; v'istituì maestri per tutte le scienze che s'insegnavano allora; assegnò loro stipendi considerabili, e loro accordò privilegi onde vie maggiormente accrescere la stima de'popoli per gli uomini dedicati all'istruzione. Reduce a Roma l'imperatore fu accolto con la più viva gioia: il Senato gli decretò gli onori d'un nuovo trionfo, a cui fu associato suo figlio Commodo. Si ritirò poi a Lavinio, per gustarvi alcun riposo nel seno di quella filosofia cui chiamava *sua madre*. « Quanto i popoli, ripeteva sovente con Platone, quanto i popoli sarebbero felici, se i filosofi fossero re, o se i re fossero filosofi! » In tale anno (177) appunto egli consacrò un tempio alla *Bontà*, sul Campidoglio: tale divinità favorevole era forse la sola che non avesse per anche altari in Roma. — La di lui modestia adeguava la sua filosofia. In età di quasi sessant'anni, andava tuttavia ad udire le lezioni del filosofo Sesto. Durante cotal tempo i luogotenenti di Marc'Aurelio, Pertinace ed i due Quintili, tenevano continuamente in freno i barbari, ed ottenevano su di essi de'vantaggi che loro impedivano ten-

tare delle scorrerie. Egli però, giudicando che necessaria fosse la sua persona per terminare di distruggerli, ammalato e debilitato dall'età, ritornò, l'anno 178, nella Germania, conducendo seco suo figlio Commodo, cui desiderava sottrarre alla corruttela quasi generale. Riportò, l'anno susseguente, compiuta vittoria sui barbari; ma i progressi del male di cui portato aveva seco il germe, facendogli prevedere prossima la sua fine, chiamò presso al suo letto di morte, il giovane Commodo, e, poi che gli ebbe dato savissimi consigli, ma i più inutili, lo raccomandò, ne'modi più caldi, agli amici di cui aveva provato la fedeltà. La sera medesima, il tribuno di servigio, presso all'imperatore, avendogli chiesto gli ordini: « Andatevene, gli disse, al sole Oriente; quanto a me io perdo la luce. » Spirò breve tempo dopo, il 17 marzo dell'anno 180, a Sirmio, o, secondo altri, a Vindobona (Vienna) in Austria. — Le ceneri di questo gran principe trasportate vennero a Roma, dove la nuova della sua morte aveva sparso una costernazione generale; e furono deposte nella tomba di Adriano. Marco Aurelio fu lodato a' nostri giorni dall'accademico Thomas, come sarebbe stato lodato dai più insigni oratori romani. Esso principe combinava la fermezza con la debolezza: fu naturalmente indulgente, nè condannò mai un reo senza temperare, in considerazione della umana debolezza, la pena a cui lo condannava la legge. Emendare sapeva con magnanimità gli errori in cui fosse caduto. Gli era stata estorta per sorpresa la condanna di Pertinace, uno de' più distinti uffiziali del suo esercito; presto l'innocenza di Pertinace divenne manifesta: Marco Aurelio fu sollecito a crearlo senatore e console; e siccome gl'invidiosi mormoravano, scorgendo tanti onori accumulati su di un uomo di nascita oscura, egli esclamò: « E che! la sede degli Scipioni rimarrebbe forse avvilita da un guerriero che loro somiglia? » « La saviezza, dice il suo biografo Giulio Capitolino, l'equanimità e la pietà, in lui furono tali, che i vizî stessi de'suoi parenti non ne alterarono lo splendore: egli era sollecito della sua riputazione, informandosi di ciò che veniva detto di lui, e regolando la sua condotta secondo gli avvertimenti che riceveva. » « Non avvi, dice Montesquieu, chi possa far obbliare il primo Antonino, tranne Marco Aurelio e Antonino il Filosofo, cui egli adottò. Si trova un segreto piacere allorchè si parla di cotal imperatore; non si può leggere la sua vita senza una specie di tenerezza: e l'impressione che se ne risente è tale, che migliore opinione si ha di sè medesimi, però che vi si acquista opinione migliore degli uomini. » — Eppure, dobbiamo confessarlo, si cercò muovere gravi dubbi intorno alle virtù di un principe degno del rispetto e dell'ammirazione di tutti i secoli. Apposta gli venne a delitto la sua troppa indulgenza per le dissolutezze di Faustina, da lui forse ignorate. Gli fu altresì rimproverato che escluso non avesse dal trono Commodo, unico suo figlio. Pare per altro che Commodo non manifestasse sino dall'infanzia quella perversità cui fece palese allorchè divenne padrone dell'impero: finchè visse il padre suo, si contenne ne' limiti del dovere; ed i suoi difetti de' primi anni, scusati furono facilmente dal più indulgente degli uomini. I cristiani accusarono in oltre Marc'Aurelio di uno zelo per le stravaganze del paganesimo, che l'indusse a moltiplicare i sacrifizî e le consacrazioni di ogni specie, ad introdurre in Roma religioni straniere, e fare appo il senato umilianti sollecitazioni per ottenere che accordati fossero gli onori divini ad Adriano, che chiamato l'aveva all'impero e a Faustina, ed a L. Vero, sì screditato pe' suoi vizî. Alcuni scrittori, finalmente, gli rimproverano che avesse eccitata egli stesso contro i cristiani la quinta persecuzione generale. Per altro la storia narra che quando salì al trono, egli ordinò che tutti gli imprigionati come cristiani si mettessero in libertà e fossero puniti i loro delatori. L'anno 174, iterò la proibizione di accusare i cristiani, ed ordinò ai magistrati di punire rigorosamente quelli che tentato avessero disturbarli nell'esercizio del loro culto; non rivocò per altro gli editti emanati contro essi dai suoi predecessori; e se Roma per vero, finchè visse Marc'Aurelio, non vide scorrere il sangue di un solo martire, ciò non tolse che la persecuzione continuasse nelle province; e nell'anno 177 appunto avvennero quelle stragi de'cristiani a Vienna ed a Lione, di che gli atti sono uno de' più preziosi monumenti della Chiesa di Francia. Si sa che Marc'Aurelio aveva lasciato alcuni *Commenti* intorno alla sua vita, per istruzione di suo figlio; nè si può abbastanza rammaricarsi che il tempo ci abbia privato

di sì fatta opera. Esso gran principe compose dodici libri di *Riflessioni morali*, in greco: furono pubblicate per la prima volta da Silandro con una traduzione latina, Zurigo, 1570, in-8°, col seguente titolo: *Marco Antonini imp. de se ipso.* Si troverà l'elenco delle altre edizioni di tale raccolta preziosa nel tomo IV della *Biblioth. graeca* di Fabricio; ma duopo è citare qui le più stimate: Oxford, 1704, in 8 vol.; con le note di T. Gataker e di Giorgio Stanhope, Londra, 1707 in 4 tomi; l'edizione riveduta da G.-M. Schulz, Sleswig, 1802, in 8 vol., essere doveva corredata di due volumi di commenti che non vennero in luce. *Le Riflessioni morali* furono tradotte in francese da Dacier, Parigi 1691, 2 vol. in-12°; edizione rara e ricercata d'una traduzione che fu spesso ristampata, da G. P. Joly, Parigi, 1770, in 8 vol.; 1803, in-12° ed in 8 vol. La traduzione di Dacier è la meno buona; ma si fa molto conto de'prolegomeni e le note di cui è corredata. Stanhope le tradusse in latino. — *I pensieri* di Marco Aurelio sono la migliore opera che sia rimasta della setta de' filosofi stoici. Vi sono alcune lettere di questo principe nelle *Vite di A. Cassio e di Pescennio Negro*, scritte da Sparciano. Una parte non poco considerabile del suo commercio epistolare con Frontone, scoperta dal cardinal Angelo Mai, nella biblioteca del Vaticano, fu pubblicata nel 1819 da tale dotto editore, che trovato già ne aveva alcuni frammenti nella biblioteca Ambrosiana. Mario Massimo scrisse la vita di Marc'Aurelio; essa è citata da Giulio Capitolino, il quale una ce ne lasciò piena di particolarità preziose, ma distribuite troppo confusamente, e cui non si può prestare gran fede a dir vero. Gautier di Sibert pubblicò pure la *Vita di Marc'Aurelio*, in seguito immediatamente a quella di Tito Antonino, Parigi, 1769, in-12.° V'hanno molte medaglie di Marc'Aurelio coniate in oro, argento ed in bronzo, di grandi, mezzane e piccole. Le più rare sono quelle che nel rovescio hanno le teste di Commodo giovane, di Vero e Faustina. — L'abate Belley pubblicò, nelle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni*, tomo XXV, una *Dissertazione* sulle medaglie di Marc'Aurelio e di Vero, coniate ad oggetto di perpetuare la ricordanza del trionfo che fu loro accordato dopo la guerra dei Parti.

ANTONINO Liberale. (*biog.*) Vissuto probabilmente sotto gli Antonini, è autore di un'opera greca, intitolata *Collezioni di Metamorfosi.* Questa collezione, formata di vari autori, è curiosa perchè contiene molti passi di poeti, le cui opere si sono smarrite.

ANTONINO (Itinerario d'). (*bibliog.*) Nome del più importante e più prezioso de' lavori geografici che il mondo antico ci abbia trasmesso. Non è che un'arida enumerazione de' luoghi e delle distanze, ma si stende sopra tutto l'impero romano; abbraccia tutte le grandi strade dell'Italia antica e delle provincie, ed indica, sopra ciascuna di queste grandi vie, le diverse stazioni e le distanze intermedie. La prima parte, chiamata *Itinerarium provinciarum*, ha per complemento l'Itinerario marittimo (*Itinerarium marittimum*), che indica i luoghi ove poter ancorare fra la Sicilia e l'Africa, e dà le distanze che separano i principali porti della Sardegna, della Spagna e della Gallia da quelli dell'Africa. — Quest'ultima parte, che marca le distanze in istadî, invece di misurarle in miglia romane, proviene da sorgente greca simile allo *stadiasmo* del Mediterraneo. — Non si sa nulla di positivo nè sulla data della pubblicazione, nè sul nome dell'autore di quest'importante lavoro. L'opinione degli scienziati e degli eruditi a questo soggetto è molto diversa. Molti dotti l'attribuiscono ad Antonino Pio od a Marc'Aurelio; i tedeschi Peterson, Wasseling e Mannert gli danno un'altra origine. Ciò che si può tener per sicuro è che il primo fondo dell'Itinerario, arricchito da successive addizioni, si unisce al lavoro geodetico, decretato in tutto l'impero romano l'anno 44 av. C. sotto i consoli Giulio Cesare e Marc'Antonio, e terminato durante il regno d'Augusto sotto il consolato di Saturnino (19 av. C.). — L'anima di questa vasta operazione fu Vipsanio Agrippa che inserì il risultato delle operazioni geometriche ne' suoi *Commentari.* Etico, geografo del IV secolo, che fu creduto, durante il medioevo, l'autore dell'Itinerario, parlando dei lavori d'Agrippa, nomina anche gl'ingegneri e geometri subalterni, incaricati della topografia delle diverse parti dell'impero. Agrippa aveva intenzione di dare una rappresentazione grafica non solo dell'impero romano, ma di *tutto il mondo:* la morte gl'impedì realizzare questo vasto progetto, ed Augusto fece rappresentare in pittura o

in mosaico, sulle muraglie d'un portico costrutto al Campo di Marte, l'*orbis terrarum*, secondo i piani ed i commentarî del suo amico. Inoltre è evidente che questo lavoro ufficiale ricevette molte modificazioni ed addizioni; alcuni paesi vi furono meglio riconosciuti, vi furono segnate nuove strade e vi si inserirono nomi nuovi. L'ultima revisione fu ordinata da Teodosio II nel 435.

ANTONINO (**Muraglia d'**). (*archeol.*) Trinceramento innalzato dalle legioni romane nel nord della Gran Bretagna, sotto la direzione di Lollio Urbico, luogotenente d'Antonino Pio, verso l'anno 140. — Questo lavoro si componeva di un fossato, d'un baluardo con un parapetto e d'una strada militare che costeggiava la linea del trinceramento dalla parte del S. a distanza di alcuni metri: si estendeva da Dunglas-Castle sulla Clyde, fino a Blackness-Castle sulla riva destra del Forth; diciannove forti costrutti sui ponti culminanti, o di difficile accesso, ne difendevano l'entrata. Secondo le iscrizioni raccolte in Iscozia, si può credere che fosse l'opera della seconda legione e della prima coorte dei *Tungri*. Il nome moderno degli avanzi del muro di Antonino è *Graham's Dyke*.

ANTONIO (**Marc'**). (*biog.*) Appellato lo Oratore, s'acquistò nome nella sua gioventù con accuse che sono spesso un dovere nelle repubbliche. Sapeva difendere altresì con sommo zelo gli accusatori. Nella causa che sostenne in favore di Aguillio, orò sì egregiamente in modo patetico, piangendo egli stesso, e scoprendo il petto del suo cliente coperto di cicatrici, che vinse i giudici. L'azione con cui accompagnava la sua dicitura era di straordinario vigore. Non avea grido d'erudito, e non dava alla luce le sue difese, non volendo che opporre gli si potesse in un affare quanto detto aveva in un altro. Fu insignito del consolato e della censura, e governò la Cilicia in qualità di proconsole. Cicerone dice, ch'egli lo reputava eguale agli uomini più eloquenti della Grecia. Proscritto da Mario, venne ucciso, nell'anno di Roma 667, e si vide la sua testa appesa alla tribuna in cui egli aveva coraggiosamente difesa la repubblica, e che, durante la sua censura, aveva ornata delle spoglie de'vinti. Fu avolo di Marc'Antonio il Triumviro.

ANTONIO (**Marc'**). (*biog.*) Figlio di Marc'Antonio l'Oratore, e padre del triumviro di questo nome, era pretore, l'anno di Roma 679. Mediante la fazione di Cetego, e pel credito del console Cotta, ottenne illimitato comando in tutte le coste, e nella Cilicia fece una spedizione assai felice contro i pirati; ma si disonorò in Sicilia colle sue concussioni e rapine. Cicerone rinfaccia a Verre di giustificarele sue estorsioni coll'esempio di Marc'Antonio. Questi portò la guerra in Creta, lo che gli fece dare il sopranome di *Cretico*; niun successo ottenne e vi perì.

ANTONIO (**Marc'**). (*biog.*) Il triumviro, fu nipote e figlio de' precedenti. Per madre ebbe Giulia, della famiglia di Cesare, e donna di merito singolare; nacque l'anno 86 prima di C., e fu allevato sotto la direzione della madre. Ancora giovane, divenne intimo amico di Curione, che gli diede lezioni di dissolutezza, cui Marc'Antonio accolse con soverchia avidità, e per cui incontrò molti debiti. Si strinse poscia con Clodio, altro famoso libertino; ma, intimorito infine della temeraria sua condotta, andò in Grecia, dove studiò l'eloquenza e l'arte militare. Mentre dimorava in quel paese, il console Gabinio lo stimolò a far seco una campagna in Siria, e gli diè il comando d'una mano di cavalleria. Antonio spiegò molto coraggio e molt'attività, particolarmente contro Aristobulo, capo de' Giudei, i quali tentavano scuotere il giogo di Roma. Antonio accompagnò poscia Gabinio in una spedizione in Egitto, scopo della quale era di riporre sul trono Tolomeo, e là pure si segnalò, aprendosi una strada attraverso le paludi, ed impadronendosi di Pelusio; in seguito mostrò la sua umanità coll'impedire a Tolomeo di mettere a morte gli abitanti di quella città. Gradevolissimo si rese a' soldati, affettando grossolani costumi, del pari che per eccessiva liberalità, e molta indulgenza e familiarità con essi. Ritornato a Roma, si unì a Curione, e tenne, com'egli, caldamente le parti di Cesare. La loro protezione lo fece creare augure e tribuno del popolo. Egli si rese tanto odioso al senato per alcune sue ardite proposizioni, che giudicò conveniente di partire segretamente da Roma con Curione e Cassio Longino, travestiti, come egli, da schiavi, e cercare asilo nel campo di Cesare: tale passo fu una delle cause, o, per dir meglio, dei pretesti della guerra civile. Nelle turbolenze che seguirono, Antonio fu eletto da Cesare supremo comandante in Italia; egli più

a'soldati fu caro che al popolo, di cui poco si curava di vendicare gli oltraggi. Cesare avendogli ordinato che venisse a lui colle sue truppe in Macedonia, Antonio lo raggiunse, innanzi Durazzo, con potente soccorso. Dopo essersi sottratto agli ammiragli di Pompeo, comandò il sinistro corno nella battaglia di Farsaglia, e, dopo la vittoria, venne a Roma, col titolo di generale della cavalleria e di governatore dell'Italia. Ebbe questione con Dolabella tribuno del popolo, e combattè il costui partito nel bel mezzo del Foro. Acquistò a vile prezzo i beni di Pompeo che niuno voleva comperare per rispetto alla sua memoria. Le dissolutezze e le violenze d'Antonio avvilirono il suo carattere a tale, che Cesare, nel suo ritorno, lo trattò con freddezza. Verso questo tempo, sposò Fulvia, vedova di Clodio; e quella donna violenta tutto gli fece sentire il peso della sua autorità dispotica. Quando Cesare tornò di Spagna, Antonio riacquistò il di lui favore coll'adulazione e le più vergognose bassezze, e divenne suo collega nel consolato, l'anno 44 prima di Cristo. Fu allora che alla festa de' Lupercali, egli si gettò a' piedi di Cesare, e due volte gli offerse un diadema che Cesare ricusò in mezzo a' reiterati applausi della moltitudine. Siccome probabile sembrava che ciò fosse un progetto concertato onde far prova delle inclinazioni del popolo, e che sì fatto tentativo si sarebbe rinnovato, poco dopo si formò quella cospirazione che costò la vita a Cesare. Antonio avrebbe incontrata la stessa sorte, senza l'intercessione di Bruto, il quale sperava trarlo nel partito repubblicano; ma si vide in breve che gli altri congiurati aveano meglio giudicato di Antonio. Egli dimostrò in tale importante occasione tanta eloquenza e profonda politica, che di essa non sarebbe mai stato creduto capace, se giudicato di lui non si avesse che per le lettere e le arringhe di Cicerone. Appoggiato all'affezione che il popolo portava a Cesare, impedì a' senatori, facendo sovr' essi operare il gran motore del personale interesse, di dichiararlo usurpatore. Il popolo era stato calmato da un'arringa di Bruto; ma Antonio, sapendo quanto i partiti estremi colpiscono la moltitudine, espose in pubblico il corpo di Cesare sopra un letto d'avorio e porpora, colla sua veste insanguinata, e pronunciò la sua funebre orazione, che nel popolo tutti ridestò i suoi sentimenti di odio e vendetta. Gli uccisori furono costretti a fuggire di Roma. Shakspeare e Voltaire hanno tratto gran partito da tale situazione veramente drammatica. Antonio, sicuro della benevolenza del popolo, ed avendo sempre l'accortezza di maneggiare il Senato, governò alcun tempo con assoluto potere, e non occultò la sua intenzione di succedere a Cesare nell'esercizio della sovranità. La superiorità, che siccome console gli dava la legge, sommi vantaggi gli apportava pel proseguimento de'suoi ambiziosi progetti. Per l'orgoglio che ne concepì, in tal modo trattò il giovane Ottaviano, erede di Cesare, che indusse questo ad abbracciare le parti del Senato. Antonio al-

Marc'Antonio. — N. 533.

lora studiò riguadagnarlo, e le diverse fazioni ebbero ricorso alle pratiche della politica. Alla fine, dopo essersi più volte rappattumati e disgustati di nuovo, egli ed Ottaviano, che pur bramava, siccome Antonio, di essere capo della fazione di Cesare, avvenne che Antonio radunò forze, si ritirò nella Gallia cisalpina, di cui gli era stato accordato il governo, e pose l'assedio a Mutina, oggigiorno Modena, che Decimo Bruto valorosamente difendeva. Allora il Senato dichiarò Antonio nemico pubblico, ed i due nuovi consoli, Irzio e Pansa, accompagnati da Ottaviano, marciarono contro lui. Antonio disfece dapprima Pansa, in un conflitto sanguinosissimo; ma sopragiunse Irzio, e, malgrado prodigi di valore, Antonio ed i suoi soldati vennero compiutamente battuti, benchè fossero stati uccisi i consoli. Sì fatto av-

venimento lasciò duce di tutto l'esercito della repubblica Ottaviano, cui Pansa, morendo, avea consigliato di riconciliarsi con Antonio. Dopo la sua disfatta. Antonio fu costretto da Decimo Bruto di levare l'assedio da Mutina, ed anche d'abbandonare l'Italia. Sofferse, unitamente alle sue truppe, grandi fatiche e crudeli privazioni, nel passare le Alpi: egli le tollerò con sommo coraggio, imperocchè meglio potea sopportare l'avversa della buona fortuna. Arrivato nelle Gallie, andò supplichevole al campo di Lepido, il quale comandava allora la Provenza; ma in breve, colla sua influenza sulle truppe, obbligò questo generale ad unirsi a lui ed a cedergli tutta l'autorità. Plauco e Pollione vennero pure a fortificare il suo partito co'loro soldati: quindi Antonio, il quale poco prima avea lasciata l'Italia qual fuggitivo, vi rientrò duce di ventitrè legioni e di diecimila cavalli. Allora Ottaviano, dopo d'avere lungo tempo operato come amico del Senato, cessò dal simulare, ed essendo venuto a fronte di Antonio e Lepido, ebbe seco loro, in un'isoletta formata dal Rhenus oggigiorno Reno, presso Bologna, il famoso abboccamento in cui si divisero l'universo romano. Ivi pure fermarono gli elenchi di quelle proscrizioni sanguinose che hanno reso i nomi loro esecrabili. Antonio fece principalmente istanza perchè a lui fosse sagrificata la vita di Cicerone. Odio implacabile contro lui covava, in parte ereditario, a motivo della condanna di Lentulo, secondo marito di sua madre, in parte personale, a cagione delle famose filippiche, contro di esso dall'oratore pronunciate. Antonio, quasi a pagare il prezzo della testa del suo nemico, cesse quella di suo zio, Lucio Cesare. I triumviri marciarono allora alla volta di Roma, per raffermare la loro usurpazione, e porre ad effetto i loro sanguinosi progetti. Le rapine e gli omicidi desolarono Roma e l'Italia. Antonio godè della infame soddisfazione di attaccare la testa e la mano dritta di Cicerone su quella stessa tribuna, sì spesso testimone del trionfo della sua eloquenza. Dopo aver fatto perire i loro nemici in Roma, Antonio ed Ottaviano marciarono in Macedonia contro Bruto e Cassio, e, nella prima battaglia di Filippi, Antonio comandò la divisione opposta a Cassio. Dopo fiera pugna, ruppe i soldati di Cassio, e lo costrinse ad uccidersi. Nella seconda giornata, egli principalmente fu quello che obbligò Bruto a venire al medesimo disperato partito. Oltre i suoi militari talenti, mostrò una generosità che tanto più debb'esser nota, quanto che era in aperto contrasto colla crudeltà del debole suo collega. Lucilio il quale, nel rendersi a' soldati traci dell'armata romana, aveva loro detto essere egli Bruto per dar a questi tempo di fuggire, venne tradotto al cospetto del vincitore. Lungi dallo sdegnarsi di tale nobile soperchieria, Antonio altamente lodò Lucilio, per la fedeltà sua, l'abbracciò e lo trattò quale amico. Fece mostra altresì di rammarico alla vista del cadavere di Bruto, e gettovvi sopra il ricco suo manto, ordinando che sepolto fosse onorevolmente. Antonio marciò poscia in Grecia, e si fermò alcun tempo in Atene, dove frequentò le pubbliche scuole ed il ginnasio, e si sforzò, con riguardi e segni di favore, di rendersi accetto a quella città, illustre ancora nella sua decadenza. Di là s'innoltrò in Asia, ove, senza riserva, diede sfogo al suo genio per la magnificenza e la voluttà. Trattò con molta dolcezza i partigiani di Bruto, i quali caddero nelle sue mani; ma gravò spietatamente di contribuzioni molte città, e, senza scrupolo alcuno, donò i beni di gran numero di cittadini ricchi e pacifici a' suoi parassiti ed a' suoi buffoni. Quando fu in Cilicia, ingiunse alla famosa Cleopatra, regina d'Egitto, di dar conto della sua condotta, che era dispiaciuta ai triumviri; ma la di lei presenza lo cattivò in guisa, che non potè mai, in seguito, rompere quell'incanto; e sì fatta circostanza fu decisiva per la sua sorte. Accompagnò quella regina in Alessandria, ove seco lei visse in continue dissipazioni, obbliando assolutamente ciò che avveniva nel rimanente dell'universo. Intanto Fulvia, rimasta in Roma, fu in sì grandi discordie con Ottaviano, che finalmente unita a Lucio, fratello di Marc'Antonio, radunò alcune legioni a Preneste, e, fattasi loro capo, incominciò le ostilità. Ne seguì una guerra di breve durata, chè venne finita col vantaggio d'Ottaviano primachè Antonio arrivasse in Italia, dove alla fine giudicato aveva necessaria la sua presenza. La morte di Fulvia, ch'erasi avanzata fino a Sicione prima di suo marito, agevolò una riconciliazione compiuta, almeno in apparenza, col matrimonio d'Antonio con Ottavia, amata sorella di Ottaviano, e il cui carattere inspirava amore e stima. I due padroni dell'impero fecero di questo allora una nuova divisione. Tutto, fino al levante di

Codropoli in Illiria, appartenne ad Ottaviano; Antonio ebbe l'Oriente, e per non parere si dimenticasse affatto il debole ed insignificante Lepido, gli fu data l'Africa. — Un accordo con Sesto Pompeo, che dominava sul Mediterraneo, fu un nuovo passo fatto verso il ristabilimento della pubblica tranquillità. Antonio ritornò poscia in Grecia. Passò l'inverno in Atene, in mezzo a feste, ed inviò il suo luogotenente Ventidio contro i Parti, che aveano fatti considerabili progressi nelle romane province d'Asia. Ventidio riportò successi che destarono la gelosia di Antonio, di modo che, dopo averlo raggiunto a Samosata, liberossi di lui, inviandolo a ricevere in Roma gli onori del trionfo. Antonio, dopo una campagna poco gloriosa, ritornò in Atene, e, quasi subito sciolse le vele per l'Italia, a sollecitazione di Ottavia, cui Sesto Pompeo, il quale aveva riprese le armi, stringeva fortemente. Per la mediazione d'Ottavia, sembra che una perfetta intelligenza regnasse tra i due triumviri; ma la passione d'Antonio per Cleopatra riaccese di nuovo la dissensione tra loro. Al suo ritorno in Asia, diede bando ad ogni decenza, menando con questa regina la più scandalosa vita; pose a repentaglio pure anche gl'interessi dello Stato, pei doni, che a lei fece con profusione, di province e d'interi regni ancora, del pari che per le ingiustizie che a suggerimento suo commise. Mosse di nuovo contro i Parti; ma, dopo avere perduta molta gente e non poche munizioni, fu costretto a vergognosa ritirata. Terminò la campagna, facendo prigioniero a tradimento Artasasde, re d'Armenia, e lo condusse in trionfo in Alessandria. La virtuosa Ottavia, ch'era venuta di Roma con rinforzi di truppe e di vesti per l'esercito, non potè unirsi a lui. Ell'era ancora in Atene, quando Antonio, cedendo agli artifizî di Cleopatra, le ordinò di ritornare. Ottaviano non trascurava prevalersi della cattiva condotta d'Antonio ad eccitare contro lui il malcontento dei Romani. La guerra tra questi potenti rivali divenne inevitabile, e vi si preparò ciascuna parte; ma Antonio, ingolfato ne'piaceri, non operava da uomo, i cui più cari interessi stavano in pericolo. L'isola di Samo, luogo delle sue truppe, era piena di musici, di giocolieri, di tutt'i ministri delle sue dissolutezze; gli affari di rilievo davano luogo a continui divertimenti, ai quali Cleopatra ed egli si abbandonavano, insieme coi principi e coi re del loro partito. Onde meglio dimostrare il suo risentimento contro il suo nemico, pubblicamente fece divorzio con Ottavia, e le commise di uscire dalla di lui casa in Roma. L'impressione, che tale condotta fece sugli amici d'Antonio, fu tale che alcuni l'abbandonarono; i modi imperiosi ed altieri di Cleopatra vi contribuirono pur molto. Alla fine, in Roma, si dichiarò la guerra alla regina d'Egitto, ed Antonio venne privato del consolato e del suo governo. Ogni partito radunò le sue forze di terra e di mare, ed il golfo d'Ambracia divenne il teatro di una disputa di tanta importanza. Mentre Antonio era in Azio, il presentimento della prossima sua ruina indusse molti personaggi di condizione a recarsi presso il suo rivale. Tra essi era uno de' suoi più intimi amici, Domizio Enobarbo, il cui abbandono ferì sensibilmente il cuore d'Antonio, il quale tuttavia verso lui tenne lodevolissima condotta, poichè gli rimandò tutte le sue genti e tutt'i suoi aderenti. Domizio fu penetrato da una generosità che non si aspettava mai; egli era allora malato, e morì, poco dopo di dolore. Avvenne poi la famosa battaglia d'Azio. Si combattè sul mare, contro il sentimento de'migliori officiali d'Antonio. Egli volle anteporre quello di Cleopatra, la quale era baldanzosa per le navali sue forze. In mezzo all'azione, Cleopatra colla sua squadra di sessanta galere, prese la fuga; ed Antonio, correndole dietro, con un piccolo vascello, ed abbandonando i valorosi suoi difensori, perdè l'impero del mondo e si coprì d'eterna ignominia. I suoi soldati, privi del loro duce, pugnarono ancora lungo tempo; ma, alla fine, uopo fu loro di soccombere. Le sue truppe di terra, non potendo pensare ch'egli le avesse interamente abbandonate, tennero fermo per alcuni giorni, benchè fossero da nemici attorniate; ma, alla fine, lasciate in abbandono da' loro principali officiali, si arresero ad Ottaviano, e vennero incorporate nelle sue legioni. Antonio, divorato dalla vergogna, e pieno d' indignazione contro colei che aveva cagionata la sua rovina, ricusò per alcun tempo di parlarle. Alla fine si riconciliarono, ed Antonio andò in Libia, dove aveva lasciato un grosso considerabile di truppe; ma, arrivando, vide ch'esse aveano abbracciato le parti d'Otta-

viano, e ne fu talmente addolorato, che si stentò ad impedirgli di trafiggersi. Egli ritornò in Egitto, e visse alcun tempo in trista solitudine; ma Cleopatra ebbe l'arte di ricondurlo al suo palazzo, dove ripigliò le voluttuose sue abitudini. Le loro feste vennero interrotte dallo arrivo d'Ottaviano, il quale ricusò ogni proposta di sommessione che gli avanzarono. Quand'egli si mostrò davanti Alessandria, pare che Antonio ricuperasse per un istante l'antico suo coraggio; fece una sortita alla testa della sua cavalleria, e battè quella d'Ottaviano; ma, inseguito, abbandonato dalla flotta egizia e dalle sue forze di terra, avendo altresì ragione di credersi tradito da Cleopatra, cadde nella più profonda disperazione. Corse da prima al palagio di Cleopatra, per compiere su lei una vendetta, cui ella si sottrasse colla fuga. Risoluto di morire, chiamò Eros, suo fedele servo, perchè adempiesse alla promessa che gli aveva fatta di ucciderlo quando glielo ordinerebbe. Eros, fingendo obbedire, gli disse di volgere addietro la testa, e, ferendo sè stesso, cadde morto a' suoi piedi. Tanto eroico esempio e tanta affezione commossero Antonio, ed egli si gettò sulla spada d'Eros. La ferita non fu subitamente mortale; e, siccome bramava dare a Cleopatra l'ultimo addio, col mezzo d'una fune fu sollevato all'alto della torre dove la regina aveva cercato uno scampo contro i di lui furori. Ella stessa aiutò le sue donne in quella trista occasione. Antonio, debole sino all'ultimo momento, le indirizzò alcune parole piene di tenerezza, le diede consigli, e morì tra le sue braccia, in età di 56 anni, 30 anni avanti Cristo. Cleopatra gli fece magnifici funerali; ma in Roma furono atterrate tutte le sue statue, e la sua memoria fu dichiarata infame. Antonio lasciò cinque figli delle sue tre mogli (mentre, dopo il suo divorzio con Ottavia, aveva sposata legalmente Cleopatra), due figli di Fulvia, due figlie d'Ottavia ed una figlia di Cleopatra. — Le singolarità della vita d'Antonio gli hanno acquistata una celebrità ch'egli non doveva attendersi dal suo carattere. Dotato di alcune brillanti qualità, non possedeva nè ingegno bastante, nè sufficiente forza d'animo, per essere collocato fra gli uomini grandi. Si può ancor meno annoverarlo tra gli uomini dabbene, poichè fu sempre senza principî, disperato amatore de' piaceri e sovente crudele. Pochi uomini però sono stati più amati dagli amici e dai partigiani loro, e molte delle sue azioni annunciavano disposizioni generose, preferibili alla prudenza ed alla fredda politica del suo rivale Ottaviano.

ANTONIO (Sant'). (*biog.*) Sopranominato alle volte *abate*, perchè credesi sia stato il fondatore della vita monastica fra i cristiani primitivi, nacque nell'anno del Signore 251, a Coma, presso Eraclea in Egitto. Dopo aver perduto in giovine età i genitori, egli distribuì il suo largo avere ai poveri e risolvette vivere solitario in vicinanza del suo luogo natio. Le lotte che gli fu duopo durare, per vincere gli stimoli della carne, dicesi fossero non meno aspre che lunghe; ma egli ne trionfò alla perfine, e la semplice dieta congiunta al lavoro manuale afforzarono in modo la sua sanità, ch'ei visse sino all'età di 105 anni. — Nel 285 ei si ritrasse nelle montagne dell'Egitto orientale, ove prese stanza in una torre o castello diroccato. Quivi ei consumò vent'anni della sua vita nella solitudine e in lotta incessante col demonio. Solo nel 305 edificò il primo monastero di Phajum, e cominciò d'allora la sua vita pubblica; molti discepoli si accolsero intorno a lui, e le sue predicazioni, in un con le guarigioni miracolose, cui dicesi operasse, sparsero la sua fama per tutto l'Egitto. — Il numero delle persone avide d'impararne le dottrine e di imitarne il modo di vivere iva crescendo ogni dì più. Una parte di queste persone fu allogata da lui nelle montagne dell'Egitto orientale, e l'altra presso la città di Arsinoe, ed egli stesso passava per solito il suo tempo in uno di questi monasteri, se tali possiam chiamarli, secondo sant'Atanasio. Durante le persecuzioni de' cristiani, nel regno dell'imperatore Massimino (311 dell'èra volgare), Antonio, desideroso di conseguire la palma del martirio, recossi ad Alessandria; ma, tutti i suoi sforzi e la sua opposizione ai comandi del governo, uscirono a vuoto, e fu costretto a tornar sano e salvo al suo eremo. Crescendo vieppiù sempre il numero de' visitatori, Antonio, per sottrarsi alle loro importunità, si ritrasse più addentro verso l'Oriente, in una montagna che chiamasi oggi ancora monte Sant'Antonio; però ei visitava di frequente le città d'Egitto, e strinse dimestichezza con Atanasio, vescovo d'Alessandria. Durante l'esilio di quest'ultimo da

questa città, Antonio scrisse molte lettere in suo favore all'imperatore Costantino. L'imperatore non esaudì le sue richieste, ma mostrò grande stima verso l'eremita egiziano, e lo invitò anco a recarsi a Costantinopoli. Antonio però non tenne l'invito. I suoi tentativi, per opporre la propria autorità agli Ariani in Egitto, furono accolti con disprezzo dai capi di questi settarî. Dopo il ripristino di Atanasio, Antonio trasferissi, in età di 104 anni, in Alessandria, per vedere ancora una volta l'amico suo e fare i suoi sforzi supremi contro gli Ariani. Il suo viaggio fu una continua ovazione: tutti traevano a vedere il gran santo ed a ricevere la sua benedizione. Dopo avere operato molti miracoli in Alessandria, Antonio tornò alle sue montagne, ove morì il 17 gennaio 356. Egli ordinò a' suoi discepoli di sotterrare segretamente il suo corpo, affinchè la sua sepoltura non fosse profanata da superstizioni volgari. Quest'ingiunzione, in un co' sentimenti espressi ne' suoi sermoni, nelle sue epistole e sentenze esistenti tuttavia, addimostra che Antonio soprastava di gran lunga alla più parte de' religiosi fanatici di que' tempi, e ch'egli era più sensato che non appaia dalla biografia compilata da sant'Atanasio. — Noi possediamo venti epistole sotto il nome di Antonio, ma sette soltanto sono credute generalmente genuine. Circa l'anno 800 esse furono tradotte dall'egiziano in arabo, e dall'arabo furono tradotte in latino e pubblicate da Abramo Echellense (Parigi, 1641, in-4°). Il medesimo editore pubblicò nel 1646, a Parigi, un volume in-8° contenente varî sermoni, esortazioni e sentenze di sant'Antonio (Sancti Athanasii, *Vita sancti Antonii*).

ANTONIO DA PADOVA (Sant'). (*biog.*) Nato a Lisbona ai 15 agosto 1195, entrò nell'ordine de' Francescani, divenne uno de' discepoli più zelanti di san Francesco d'Assisi, e viaggiò nell'Africa, nella Francia e nell'Italia, predicando con grande ardore e facendo molte conversioni. Allorchè il feroce Ezzelino, sopranominato *figlio del demonio*, ebbe fatto trucidare undici mila cittadini in Padova, Antonio andò a trovarlo a Verona, e gli rimproverò le sue crudeltà con tanta forza ed eloquenza, che quel mostro, tremante e con la corda al collo, se gli gettò ai piedi, perchè gl'implorasse da Dio il perdono de' suoi peccati. Questo santo, morto a Padova nel 1231 e canonizzato l'anno seguente, è specialmente venerato in Italia e nel Portogallo. — Prima di darsi alla predicazione, nella quale fece prova di straordinaria eloquenza, egli aveva professato la teologia a Bologna, a Tolosa, a Montpellier e a Limoges. — Rimangono di lui più opere, consistenti in *Sermoni*, in una *Concordanza morale della Bibbia* e in un'*Esposizione mistica dei libri della Scrittura*. I sermoni non corrispondono all'idea che si ha dell'eloquenza del santo; ma è da supporsi che i traduttori che gli hanno conservati non ne abbiano preso altro che le divisioni e i motivi.

ANTONIO DI BORBONE. (*biog.*) Duca di Vendôme, sposò, nel 1548, Giovanna d'Albret, unica figliuola di Enrico II, re di Navarra. Enrico principe di Bearn, poscia Enrico IV di Francia, nacque da questo matrimonio. Antonio prese il titolo di re di Navarra a ragione dei diritti di sua moglie. I Borboni erano collaterali della dinastia dei Valois, siccome discesi da Roberto, conte di Clermont, figlio cadetto di Luigi IX. Come tale, Antonio di Borbone aspirava ad essere alla testa dell'amministrazione della Francia dopo che il giovane re Francesco II salì al trono; ma essendo d'indole irresoluta e titubante, fu soppiantato dai Guisa, più intraprendenti e più ambiziosi, i quali erano zii della giovine regina Maria Stuarda. Dopo la morte di Francesco II, avvenuta nel 1560, il re di Navarra fu nominato luogotenente generale del regno e consigliere alla regina madre (Caterina de' Medici), durante la minorità di Carlo IX. Al rompersi della guerra civile e religiosa, nel 1562, il re di Navarra comandò le truppe reali, e gli toccò una ferita all'assedio di Rouen, della quale morì nel mese di novembre dello stesso anno.

ANTONIO NICOLAO. (*biog.*) Nativo di Siviglia nella Spagna, nacque nel 1617. Dopo di aver passati ventidue anni a Roma in qualità di agente generale della Spagna, tornò a Madrid ove fu fatto consigliere di Castiglia. È celebre la sua *Bibliotheca*, a radunare i materiali della quale impiegò gran parte della sua vita. Baillet dice di preferirla a tutte le opere esistenti di questo genere, non eccettuata quella dell'Alegambe; e certamente non solo non vi può esser miglior guida per la letteratura spagnuola, ma essa è indispensabile a chi voglia pienamente conoscerla. Scrisse:

I. *De exilio, sive de exilii poena antiqua et nova*, ecc., libri tres; II. *Bibliotheca hispana*, la cui migliore e più compiuta edizione porta il titolo seguente: *Bibliotheca Hispana vetus et nova, sive hispaniorum scriptorum qui ab Octaviani Augusti oevo ad annum MDCXXXIV floruerunt, notitia, curante Francisco Perezio Bayerio*; III. *Censura de historiis fabulosis.* — Egli mori nel 1684, e il cardinale Aguirre, suo amico, provvide alla stampa di parte delle sue opere, essendo egli morto poverissimo per l'indole sua caritatevole e generosa.

ANTONIO (Sant'). (*geogr.*) Fiume del Texas (Stati Uniti), ha le sorgenti nel versante meridionale della sierra Guadalupa, bagna la colonia francese del Texas, e, dopo un corso di 250 chil., si getta nel golfo del Messico, nella baia dello Spirito-Santo. Navigabile per le piccole navi. — È anche il nome di molte riviere del Brasile, l'una nella provincia di Minas-Geraes, l'altra nella provincia di San-Paulo; finalmente una terza in quella di Porto-Seguro. — È poi una città dell'arcipelago delle Filippine nell'isola di Luçon; pop. 11,500 ab.; pesca e tessitura di sete. Le isole degli arcipelaghi dell'Oceania contengono molti gruppi dello stesso nome.

ANTONIO (Sant'). (*geogr.*) Borgo del dipartimento dell'Isero, circondario e cantone di San Marcellino, in Francia; circa 1950 ab. Fabbricato in mezzo alle montagne in riva al Furand, deve la sua origine ad una celebre abadia dello stesso nome. La chiesa di quest'antico monastero fu conservata: è un bell'edifizio che sembra risalire fino al XIII secolo, e fu recentemente messo nel numero dei monumenti storici. Vi si osserva soprattutto un ossario de' più completi, ed una *Tentazione di sant'Antonio.*

ANTONIO (Sant'). (*geogr.*) Isola dell'Atlantico, nel gruppo del capo Verde, sulla costa occidentale dell'Africa, fra 27° 11' long. O. e 17° e 15' lat. N. Pop. 15,000 ab. — È anche il nome di tre fiumi del Brasile, situati l'uno nella provincia di Bahia, l'altro nella provincia di Parana e il terzo nella provincia di Spirito-Santo. — È anche un capo situato sulla costa della provincia di Buenos-Ayres (confederazione Argentina); forma la punta S. della foce del rio della Plata a 36°, 5' lat. S. e 59° long. O. — Altro capo all'estremità occidentale dell'isola di Cuba. — Capo nella Terra del Fuoco, fra le baie d'Arenas e di Santa Catalina.

ANTONIO (Ordine di Sant'). (*stor. mil. e relig.*) Nome dato dagli storici a due associazioni militari e religiose, create, l'una verso il 1370, da un re cristiano d'Etiopia, chiamato Giovanni il Santo, l'altra verso il 1381, da Alberto di Baviera, conte d'Olanda e di Baviera, che avevano tutt'e due per iscopo la difesa e la propagazione del cristianesimo. La prima non lasciò traccia alcuna. Molti scrittori seri credono anche che non abbia mai esistito. La seconda scomparve qualche tempo dopo la sua fondazione.

ANTONIO (Canonici regolari di Sant'). (*stor. eccl.*) Congregazione fondata nel 1070 da un gentiluomo del Delfinato, chiamato Gastone, allo scopo di curare gli ammalati colpiti dalla malattia chiamato il *fuoco di sant'Antonio.* La prima casa stabilita vicino a Vienna nel Delfinato, possedeva le reliquie di sant'Antonio, che erano state trasportate da Costantinopoli. Un'altra casa, detto *Piccolo Sant'Antonio,* fu stabilita a Parigi, via Sant'Antonio, nel 1361.

ANTONOMASIA. (*rett.*) Tropo o traslato che consiste:

I. Nel denominare le persone dalla loro patria. Il *Giovane pelléo* (Alessandro Magno da Pella); il *pio Trojano* (Enea); il *gran Cartaginese* (Annibale); l'*Arpinate* (Cicerone); il *Venosino* (Orazio); il *vate ascreo* (Esiodo); il *meonio cantore* (Omero); il *gran Córso* (Napoleone I); il *gran Genovese* (Colombo); l'*Urbinate* (Raffaelo); il *Possagnese* (Canova); il *Certaldese* (Boccaccio); lo *Stagirita* (Aristotile); il *cigno mantovano* (Virgilio); il *filosofo ginevrino* (Rousseau); l'*Aquinate* (san Tomaso).

II. Nel denominare le persone dal nome del padre o degli avi. Il *Pelide*, l'*Eacide* (Achille); gli *Atridi* (Agamennone e Menelao); il *Tidide* (Diomede); il *Saturnio* (Giove); l'*Asopide* (Egina, figlia d'Asopo); ecc.

III. Nel denominare le persone dal nome de' più famosi, somiglianti per arte od offizio o virtù o vizio od età. L'italo *Fidia* (Canova); un *Mecenate* (un protettore di letterati e artisti); un *Demostene* (un eloquentissimo oratore); un *Ganimede* (un zerbino); un *Tersite* (un vile maledico); un *Nerone* (un crudele tiranno); un *Mentore* (un educatore) un *Giobbe* (un uomo pazientissimo); il *Ne-*

store de' medici, degli scrittori, ecc. (il più vecchio di essi); un *Sardanapalo* (un grande voluttuoso); uno *Zoilo* (un critico invidioso); un *Aristarco* (un critico severo e giusto); un popolo di *Iloti* (di schiavi); un *Sibarita* (un crapulone); i *leviti* (i sacerdoti); gli *Aronni* del pontefice (i suoi cardinali).

IV. Nel denominare le persone da qualche loro fatto universalmente conosciuto. *Il rapito di Patmos evangelista* (s. Giovanni); *il vincitor di Marengo, il prigioniero di S. Elena* (Napoleone I); *il cantore di Laura* (Petrarca); *il cantor dei Sepolcri* (Foscolo); *il Ghibellin fuggiasco* (Dante).

V. Nel denominare i luoghi da altri luoghi celebri e per qualche ragione somiglianti. Quest'è una *Tempe* (un luogo delizioso); l'itala *Atene* (Firenze); l'*Atene* elvetica (Ginevra); una *Beozia* (un paese d'idioti e d'ignoranti); un *Perù* (un paese ricchissimo); una *Siberia* (un paese freddissimo); una *Capua* (una città di ozi corruttori); un *lungarno* (una via condotta lungo un fiume).

VI. Nel denominare le scienze dai loro più illustri cultori. *Ippocrate* per la medicina; *Tolomeo* per la geografia; *Platone* per la filosofia. E questo si fa principalmente da' poeti. — A queste varie maniere d'*antonomasia* può aggiugnersi pur l'uso, frequente nelle scritture de' secoli scorsi, di chiamare antonomasticamente *il regno* lo Stato di Napoli, che allora era il solo regno in Italia.

ANTRACE (da *anthrax* carbone). (*patol.*) È un tumore infiammatorio del tessuto cellulare sotto-cutaneo. Una falsa analogia aveva fatto altre volte dare il nome d'*antrace* a due affezioni di natura essenzialmente differenti, che si distinguevano con gli epiteti di *antrace benigno* e di *maligno*. L'*antrace benigno* ha solo conservato il nome d'*antrace;* l'*antrace maligno* prese quello di *carbonchio*. L'antrace non differisce dal furoncolo pei caratteri anatomici, ma unicamente pel volume. Al pari del furoncolo, consiste nell'infiammazione dei prolungamenti che il tessuto cellulare manda nelle areole fibrose del derma; solamente nel furoncolo, un solo di questi prolungamenti è infiammato; nell'antrace, diversi strati cellulo-grassosi sono offesi. — La differenza d'estensione dell'infiammazione spiega la differenza di forma del tumore, che è conico nel furoncolo, rotondo nell'antrace. — L'antrace si presenta sotto forma d'un tumore circoscritto, duro, lucente, teso, caldo, di un rosso vivo alla base e violaceo in cima. Questo tumore è la sede di un dolore vivissimo, continuo e in un cocente, accompagnato da acerbe punture. Dal diciasettesimo al ventesimo giorno, la pelle si buca in diversi luoghi, ciò che le dà l'apparenza di un crivello, a traverso il quale esce un pus sanguinolento, una materia grigiastra e polposa. — Il volume dell'antrace, varia tra quello di un ovo di piccione e quello di un ovo di gallina. Si sviluppa anzitutto nelle regioni in cui la pelle è spessa, alla nuca, sul dorso, sul petto, sul ventre, sulle spalle, sulle natiche e sulle coscie. Ogni causa irritante portata sulla pelle può produrre l'antrace; assai spesso è preceduto dai sintomi ordinarî dell'imbarazzo gastrico, e comparisce sotto l'influenza di cause interne; qualche volta sopragiunge, come fenomeno critico, alla fine di certe malattie. Si credette per molto tempo che la materia polposa di cui sopra fosse un'escara cellulosa, prodotta dallo strozzamento del tessuto cellulare nelle areole del derma; lo che, malgrado la differenza del pronostico, faceva credere esservi affinità tra l'antrace e il carbonchio. Nélaton, dimostrò essere questo strozzamento impossibile, chè la marcia non presenta alcuno de' caratteri della cancrena, e che si deve considerare come un prodotto di secrezione pseudo-membranosa. Questa differenza in teoria produce una differenza importante nella pratica; così, secondo Nélaton, la cura dell'antrace, dev'essere limitata alle applicazioni emollienti, respingendo la operazione, raccomandata sino ai nostri tempi da tutti i chirurghi.

ANTRACE. (*zool.*) Genere d'insetti dell'ordine dei ditteri, famiglia dei tanistomi, tribù degli antraci. Gli antraci debbono il nome al loro color nero; hanno il corpo depresso, testa alta e larga, le antenne e la proboscide corte. Volano con rapidità, facendo udire un acuto ronzio. — Varie ne sono le specie, fra cui *l'anthrax morio,* lungo da 9 a 13 millimetri, comune nei dintorni di Parigi; l'*anthrax iachus*, lungo 2 centimetri, che frequenta principalmente le parti meridionali della Francia e dell'Italia; l'*anthrax grandis,* della lunghezza di 20 millim. amante de' paesi meridionali dell'Europa, ecc.

ANTRACITE (dal greco *anthrax* carbone). (*min.*) Sostanza nera splendente, lu-

cida, friabile, che arde a stento, senza spandere nè odore nè fumo. Per questi caratteri va bene distinta dal carbonfossile. L'antracite è un prodotto intermediario tra la grafite o piombaggine, ed il vero carbon fossile. Appartiene sopratutto al terreno *devonico*, in cui forma strati spesso irregolarissimi; ma se ne incontra anche in terreni molto più moderni. Abbonda nelle Alpi del Delfinato, nella Savoja, in Inghilterra, in Sardegna, in Corsica; se ne trova anche in Boemia, Spagna, nelle isole Britanniche, nell'Harz; ma in nessun luogo è sì copiosa come agli Stati-Uniti. — L'antracite ha gli stessi usi del carbonfossile; produce infatti calore intenso; ma, come dicemmo, arde difficilmente, sì che fa duopo aiutarne la combustione con mantici, e talora, operando in grande, con getti di vapore acquoso e aria insieme. Con polvere d'antracite, di carbon fossile e poca argilla, si fanno quei ciocchi economici che pongonsi in fondo ai caminetti per mantenervi il fuoco. Il suo principal uso però è la cuocitura della calce e dei vasi, il riscaldamento dei forni delle vetriere, il trattamento metallurgico dei minerali; in una parola è preziosa in tutte quelle operazioni che esigono un'alta temperatura. — L'antracite contiene 90 a 92 di carbone, il resto è idrogeno, ossigeno, ferro, silice e materie terrose. In molti luoghi serve, in mancanza di miglior combustibile, come il carbonfossile. L'antracite non è buona a dar coke. — Il potere calorifico di un' antracite, composta in media di 89,7 di carbonio, di 1,66 d'idrogeno, di 3,99 di ossigeno, e di 4,56 di cenere, è variabile a calorie 7354—7048.

ANTRACOCALI (da *anthrax* carbone e *kali* nome arabo della potassa). (*chim.*) È una sostanza prodotta dalla soluzione del carbonfossile nella potassa caustica. Se ne usano due preparazioni, l'una semplice, l'altra solforata. Per preparare la prima si ricorre alla seguente operazione. Si scioglie il carbonato di potassa in 10 a 12 parti d'acqua bollente, ed alla soluzione si aggiunge tanto idrato di calce, che basti a togliere l'acido carbonico dal sale di potassa. Allora il liquido non fa più effervescenza se vi si versano alcune goccie d'acido, nè s'intorbida coll'aggiunta dell'acqua di calce. Filtrato rapidamente, lo si pone sul fuoco e lo si fa bollire finchè cessi di far spuma e sia fuso come olio. Allora si mescolano 7 oncie di potassa caustica così preparata, sempre fregando, con 5 oncie di polvere di carbonfossile nero alcoolizzato (il migliore è quello di Fünfkirchen in Ungheria), e levato il vaso dal fuoco si frega il preparato con un pestello riscaldato, finchè diventa una polvere nera omogenea. Di questa si riempiono dei piccoli fiaschi di vetro riscaldati e la si conserva in luogo asciutto per l'occorrenza. — Si ottiene l'antracocali solforato mescolando grammi 150 di carbonfossile alcoolizzato e grammi 15 di fiori di zolfo lavati, macinandoli insieme sino a farne una polvere omogenea, aggiungendo poi la potassa caustica quando è fuso come olio. Si presenta allora una polvere nera, finissima, di sapore acre, alquanto alcalino, che sulla lingua dà una sensazione di bruciore. — Il dott. G. Polya, medico di Pest, raccomandò, in una sua opera, l'antracocali nelle impetigini, presentandolo come specifico in questa malattia.

ANTRACOSI (dal greco *anthrakosis* formazione di carbone). (*patol.*) Affezione caratterizzata anatomicamente dalla presenza nei polmoni e ne' ganglî bronchiali d'una materia color nero, che presenta all'analisi chimica tutti i caratteri del carbone. Il deposito di materia carbonosa nei polmoni e nei ganglî bronchiali, è, secondo Natalis Guillot, un fatto costante nei vecchi. Questa materia comincia a comparire in età adulta, e tende ad accumularsi nella vecchiezza. Si mostra sulle prime sotto forma di granelli finissimi nel tessuto dei canali aerei. In questo stato non modifica l'organizzazione intima de' polmoni; nessun sintomo ne svela la presenza; ma quando si accumula in certa quantità, determina l'obliterazione delle piccole estremità vascolari e bronchiali, e forma così, in mezzo al tessuto polmonare, isolette che nuocciono alla respirazione. L'estensione di quest'isole è variabilissima: talfiata l'accumularsi del carbone giunge perfino alla grossezza d'un arancio; allora il parenchima polmonare, privato dei suoi canali aerei e venosi, non forma altro che una specie di sostanza resistente allo scalpello e alla pressione, simile al cartone bagnato e colorito in nero, e al cuoio fatto bollire nell'acqua satura di nero fumo. — Debolezza, pallore, disappetenza abituali, emottisi più o meno grave, suono oscuro o cavernoso in un punto del torace, spe-

cialmente in cima; alito che sa d'etico quando si aspira e si respira, rimbombo della voce: tali sono i sintomi osservati ne' vecchi che hanno ne' polmoni questi ammassi di carbone. La morte non può avere altra causa quando la respirazione e la circolazione sono divenute impossibili in una parte più o meno estesa dei polmoni. Inoltre la presenza delle molecole carbonose aumenta nei vecchi la gravità delle malattie acute o croniche del petto, ed esercita, sull'evoluzione e il termine di queste malattie, una micidiale influenza. — Il deposito che costituisce l'antracosi è un prodotto morboso, formato nell'organismo, o piuttosto un corpo estraneo venuto di fuori? Quest'ultima opinione è quella di Laënnec, il quale attribuisce la malattia di cui parliamo al trasporto meccanico, negli organi respiratori, di particelle carbonose sparse nell'aria dal fumo delle lampade e dei corpi combustibili di cui ci serviamo ogni giorno. Diversi fatti, osservati in Inghilterra e in Francia, mostrano che il carbone trovato nei polmoni può, in certi casi, non avere altra origine. Secondo Natalis Guillot, il carbone polmonare è un prodotto morboso; le concrezioni carbonose si formano nei polmoni dell'uomo col solo fatto del progresso dell'età. L'*antracosi* ebbe diversi nomi, cioè: *falsa melanosi del polmone*, *pseudo-melanosi polmonare, materia nera dei polmoni* (Natalis Guillot); *melanosi* (Laënnec, Bayle); *carbone polmonare*.

ANTRACOTERO. (*paleont.*) Genere di mammiferi pachidermi che si avvicina allo anoploterion trovato ne' carboni di Cadibona. Cuvier ne descrisse cinque specie: la grande, la piccola, la piccolissima, quelle di Puy e d'Alsazia.

ANTRAIGUES. (*geogr.*) Borgo di Francia (Ardèche), capoluogo di cantone, circond. a 26 chil. di Privas, sulla Volana, pop. 1576 ab. Castagne, pascoli. La situazione di questo borgo, posto colla sua vecchia torre gotica sopra una rupe di basalto, all'entrata di una valle, ove la Volana scorre e forma delle cascate, offre punti di vista in cui il pittoresco disputa il primato al grandioso. Nelle vicinanze, molti vulcani spenti.

ANTRAIGUES (Emanuele Luigi Enrico Lannay conte d'). (*biog*). Pubblicista, costituente, poi intrigante politico, nato a Villanuova di Berg (Ardèche), nel 1755, assassinato a Baine, vicino a Londra, il 22 luglio 1812; entrò al servizio come ufficiale colla protezione di Guignard di Saint-Priest, suo zio; ma abbandonò ben presto la carriera delle armi per slanciarsi nel mondo, ove il suo aggradevole aspetto, i suoi modi eleganti, il suo spirito colto ed originale, gli ottennero grandi successi. Fu il Mecenate dei letterati e degli artisti; nessuno più di lui contribuì a preparare la scoperta di Montgolfier, suo compatriota. Imbevuto delle idee filosofiche del secolo, fino dai primi sintomi della Rivoluzione, se ne mostrò apostolo entusiasta. Verso la fine del 1788 pubblicò le *Memorie sugli Stati generali*, libro scritto con istile ardente, ove difende con energia i diritti del popolo contro la monarchia, e rappresenta la nobiltà ereditaria come *il dono più funesto che il cielo irritato abbia fatto al genere umano*. Nessuna pubblicazione contribuì più di questa ad attivare il movimento rivoluzionario; e, nelle sale del sobborgo San Germano, se ne chiamava l'autore col nome di *bel congiurato*. Nominato da' suoi compatrioti deputato agli Stati generali, determinò la nobiltà a rinunciare ai privilegi sulle imposte, si pronunciò per la dichiarazione dei diritti dell'uomo; ma, cedendo alle offerte, che in tempo di rivoluzione si fanno agli uomini più popolari, il tribuno della causa liberale si mutò ad un tratto in difensore ardente del potere assoluto. D'Antraigues emigrò al principio del 1790. Lo si vide in Isvizzera, in Ispagna, in Germania, in Russia, in Italia, offrendo a tutte le Corti i suoi servigi contro la Rivoluzione francese, e ricevendo danaro da tutte. Nel 1797 era, a Venezia l'anima di tutte le astuzie di Luigi XVIII e degli alleati. Arrestato da un distaccamento dell'esercito d'Italia con tutte le sue carte, che furono pubblicate dal direttorio, potè fuggire; ritornò in Russia, vi abbracciò la religione greca, divenne consigliere della Legazione russa a Dresda, tradì l'imperatore Alessandro, nel 1807, comunicando al gabinetto britannico gli articoli segreti del trattato di Tilsitt, e si stabilì a Londra ove continuò a mantenere corrispondenza con Luigi XVIII. Questi nuovi intrighi furono causa del suo assassinio e di quello di sua moglie, Saint-Hubert, artista del teatro dell'*Opéra*.

ANTRANILICO. (*chim.*) Dicesi di un acido che si ottiene facendo bollire della potassa caustica con indaco azzurro. L'acido *antranilico*, chiamato anche *acido carba-*

nilico e acido *fenilo-carbamico*, cristallizza in prismi incolori, trasparenti, brillantissimi. È poco solubile nell'acqua fredda, ma solubilissimo nell'acqua bollente, l'alcoole e l'etere. — Dicesi anche di un etere che si ottiene facendo sciogliere l'etere nitrobenzoico nello alcoole, e aggiungendovi una piccola quantità di solfidrato d'ammoniaca. L'etere *antranilico*, chiamato anche *etere carbanilico, carbanileiano, fenilo-carbamato d'etilo*, è una sostanza oleosa, quasi incolore, insolubile nell'acqua e solubile nell'alcoole.

Grotta di Antrim. — N. 534.

ANTRIM. (*geogr.*) Città dell'Irlanda, nella contea omonima, vicina alla foce del Six-Mile-Water, nel lago Neagh, a 25 chilom. N.-O. di Belfast, e 150 chilom. N. da Dublino. Pop. 3000 ab. Fabbriche di carta, calicò, bottoni. Nel 1798 sconfitta ivi delle truppe inglesi dagli Irlandesi insorti. Nelle vicinanze si trova *Antrim Castle*, residenza del visconte Massarene, proprietario della parte moderna d'Antrim. — La contea marittima dello stesso nome è posta nella provincia d'Ulster ed è circoscritta all'E. ed al N. dal canale del Nord (North-channel) e dal golfo di Belfast, al S. dalla contea di Down ed all'O. dal lago Neagh e dalla contea di Londonderry; superficie 488,456 ettari, pop. 352,264 ab. Montuosa al N. ed all'E, paludosa a S.-O. Ha suolo fertile che nutre molto bestiame, ed è bagnato dal Main, dal Mile-Water e dal Bann. La struttura geologica della contea presenta porfido, calce, lignite, salgemma, sopratutto dei basalti, le cui rimarchevoli colonne formano sulla costa N. la *Grotta* e l'*Argine dei Giganti*. Molte filande, manifatture di cotone, pesca di salmoni. Questa contea è divisa in quattordici baronie; le sue città principali sono: Antrim, Ballymena, Belfast, Carrickfergus, ecc. La storia di questa contea, durante i tre secoli anteriori al regno d'Elisabetta d'Inghilterra, che vi stabilì solidamente la dominazione inglese, non fu che una serie di lotte sollevate dai membri della famiglia O'Neill contro gli Anglo-Normanni.

ANTRO (*Antrum*). (*anat.*) Gli anatomici si sono spesso serviti di questo vocabolo come sinonimo di seno o cavità, per denotare alcune escavazioni nella massa di organi solidi, o protuberanze ed infossamenti nella parete di organi cavi e membranosi. L'*antro etmoidale*, il *timpanico*, il *mastoideo*, quello di Malacarne, per denotare le cellule etmoidali, la cassa del timpano, le cellule mastoidee e lo spazio perforato posteriore di Tarin nel cervello, sono denominazioni già quasi dimenticate. Rimangono invece tuttavia le altre di antro d'*Higmoro*, *antro duodenale*, *pilorico* e *cardiaco*, riferibili per ordine al seno mascellare, alla

dilatazione normale della prima porzione del duodeno, alla piccola tuberosità dello stomaco ed a quella anormale dilatazione, che talvolta subisce l'estremità inferiore dell'esofago prima di oltrepassare il diaframma.

ANTRODOCO (*Interocrium*). (*geogr.*) Comune nel Napoletano, provincia di Abruzzo ulteriore II, circondario di Cittaducale, con una superficie di 2800 ett. ed abitanti 3781. — Il suo territorio, che giace nella valle Interocrina, è circondato da alte montagne e bagnato dal fiume Velino. — Mercè il regolare incanalamento delle acque e l'industria degli abitanti, la coltura delle campagne è portata ad un buon grado di perfezione. Vi primeggiano la vite e l'ulivo. — Nel territorio sonvi altresì varie sorgenti di acque minerali assai celebrate dagli antichi storici romani: quelle che sgorgano ai piedi del monte Cotischio, l'attuale Giavo, sono da Strabone notate come salutari. I Romani perciò ne ebbero gran cura, come lo attestano i ruderi che veggonsi lungo la strada Salara. — Il capoluogo è una piccola città posta alle falde di un monte, nel centro del circondario, e alla distanza di circa 14 chilometri da Cittaducale, con due opere pie; e fiera nel 25 e 26 luglio. — Antrodoco, ricordata da Strabone e da Catone, viene annoverata fra le antiche città della Sabina. Storici antichi e moderni, concordano nel celebrarne la felice posizione anche dal lato strategico. Per tacere infatti delle sue formidabili gole, rammenteremo la fortissima rôcca, che si ergeva sopra un colle a difesa della città, e che il Muratori, nelle annotazioni alla sua *Storia d'Italia*, chiama *Arx munitissima*. In essa rifugiavansi nell'anno 1231 Bertoldo, fratello al duca di Spoleto, il conte de' Marsi ed altri baroni del reame, i quali, aiutati da' cittadini, poterono tener testa all'esercito dell'imperatore Federico II, finchè al sopragiungere de' soccorsi dei confederati, quegli dovette levar l'assedio. — Non minor valore mostrò Antrodoco nel difendersi dalle falangi francesi capitanate da Carlo VIII; onde, rintuzzato l'ardire di queste orde, s'ebbe lodi dal principe di Lorena e dal cardinal Colonna, vicerè del regno, il quale la esentuava dai tributi, e le dava il titolo di *Urbs fidelissima*. — Fu tenuta in feudo dai Savelli e dai Colonna, e negli ultimi tempi dai Bandini e dai Giugni. Ebberò i natali, nella villa Falacrina, posta a 12 chilometri circa di Antrodoco, gli imperatori romani Tito, Vespasiano e Domiziano.

ANTRONA. (*geogr.*) Valle di Piemonte, che confina a mezzodì colla valle Anzasca, a levante colla valle Maggiore o piano dell'Ossola, a settentrione colla valle di Bugnanco e a ponente col Vallese. Essa ha principio a Villa di Calletto al di là del torrente Ovesca, e si estende per una lunghezza di 18 chilometri circa. — Questa valle ha povero commercio; ma in compenso possiede varie miniere, le quali sono di ferro idrato, abbondanti nei luoghi detti la Forola, Desariole ed Ogaggia, e sono di quarzo piritoso aurifero nelle cave di Grivera. Quest'ultime consistono in varî filoni che tagliano la valle nelle vicinanze di Schierano. Si contano sei miniere, che davano un tempo 1200 once d'oro all'anno. — Nel territorio della valle d'Antrona, giace il comune d'Antrona Piana, provincia di Novara, circondario di Ossola, con una superficie di 8694 ettari e ab. 585. Il suo capoluogo ebbe a soffrire tremenda sciagura nel 26 luglio del 1642, per la caduta d'uno smisurato masso staccatosi dal monte Pozzoli, che distrusse parecchie case e la chiesa del villaggio mietendo molte vittime.

ANTROPOFAGIA (da *ánthropos* uomo, e *phago* mangio). (*stor. nat.*) È l'abitudine di nutrirsi di carne umana.

Fatti accidentali d'antropofagia. Quando si parla d'antropofagia, convien distinguere anzitutto il fatto particolare, accidentale dal fatto sociale, il costume. Durante alcuni assedî, come quelli di Gerusalemme, di Parigi, ecc., si videro genitori affamati divorare i proprî figli. È nota la storia di Ugolino, quella degli infelici naufraghi della *Medusa*, ecc. — Simili fatti devono inspirare tanta pietà quanto orrore. « Scuso tutt'i colpevoli che hanno fame, dice Toussenel, perchè la prima legge per ogni essere è vivere. » Altri atti particolari d'antropofagia, commessi in seno di una società civilizzata, ma corrotta, in un tempo di decadenza morale, si spiegano o a causa di una ferocia mostruosa, o di un raffinamento orribile nel lusso della ghiottoneria. Galeno riferisce che al tempo dell'imperatore Comodo, alcuni Romani giunsero perfino a gustare la carne umana. Vedio Pollione, che ingrassava le murene de' suoi vivai con la carne de' suoi schiavi, non avrebbe certo avuto scrupolo di

nutrirsene egli stesso. Ricordiamo infine, con Virey, quelle depravazioni criminose o piuttosto morbose del gusto, che spingono alcune persone nervose, la maggior parte pazze, ad atti forsennati d'antropofagia. La medicina legale e gli annali giudiziarî raccolsero sanguinose pagine sopra fatti di questo genere.

Costume antropofago. La manducazione dell'uomo fatta dall'uomo, elevata allo stato di costume, e anche può dirsi d'istituzione, regnò e regna ancora appo un gran numero di popoli selvaggi. Le relazioni unanimi dei viaggiatori e de' missionarî, che conobbero le razze indigene delle due Americhe, attestano che questo costume era in pieno vigore in tutto il nuovo mondo. È cosa nota il cannibalismo degli Uroni, degli Irochesi, dei Caraibi. Rendendoci edotti, che gli Acadiani non erano antropofagi, Charlevoix cita questo popolo in mezzo alle Pelli Rosse come un'eccezione. I naviganti moderni trovarono l'antropofagia nella Nuova-Zelanda e nella Polinesia, nell'isole nella Malesia, nell'interno dell'Africa ed anche nell'India. — Qui alcune questioni interessanti si affacciano alla mente. L'antropofagia appartiene alla fatalità, vale a dire alla natura umana, o al libero arbitrio, cioè al potere che ha l'uomo di agire sulla sua propria natura, sia per innalzarla sia per degradarla? Se è un fatto d'ordine fatale, dobbiamo noi accusarne la fatalità etnica, cioè gli istinti particolari a certe razze inferiori, o la fatalità generale dello sviluppo umano? Lo stato dei popoli, ove regna l'antropofagia, può spiegarsi come una specie di sosta dello sviluppo? Ci si presenta come un campione, conservato sotto i nostri occhi, dell'umanità primitiva? È quello il punto da cui noi siamo partiti? Alcuni filosofi accettano, senza sentirsene umiliati, questa smentita data alla nobiltà della nostra origine. L'età dell'oro, essi dicono, ci sta davanti, non di dietro; la gloria dell'uomo è ne' suoi discendenti, non ne' suoi antenâti; nel suo avvenire, non nel suo passato; l'umanità cominciò con l'antropofagia, deve finire con la giustizia e la fraternità. « Se noi riandiamo con la mente i monumenti dell'antichità, dice la *Nuova Enciclopedia*, troviamo l'esistenza e le tracce del costume antropofago in quasi tutti i popoli che rovesciarono l'impero romano. Plinio lo adduce come un fatto appo le tribù Scite e Sarmate; Strabone appo i Massageti. Gli Scandinavi bevevano l'idromele nel cranio de' loro nemici. San Girolamo ci dice che vide un'orda bretona, che si era gettata nella Gallia, mangiare le coscie de' pastori e le mammelle delle donne quando poteva averli per le mani come prigionieri. — Se l'antropofagia non si trova nella storia degli Ebrei e de' Greci, ha però echeggiato nelle loro tradizioni. Il libro d'Enoc, citato da san Giuda, dice che i giganti nati dal commercio degli angeli e delle figlie degli uomini furono i primi antropofagi. Tutti conoscono i Lestrigoni e i Ciclopi dell'*Odissea*; è pur nota la storia di Laocoonte, riferita da Ovidio; quella di Tantalo, che imbandì agli dèi le membra di suo figlio Pelope. I versi attribuiti a Orfeo dicono, che prima di lui gli uomini si divoravano gli uni cogli altri. Per siffatto modo l'antropofagia non è particolare a tale o tal'altra razza, ma regnò appo tutte le razze d'uomini neri o bianchi, bruni o color rame. Fu un tempo, un'epoca nel movimento della perfettibilità umana. E, secondo ciò che possiamo osservare appo i popoli istorici, sembrerebbe che precedette appresso a poco immediatamente l'invenzione della scrittura. » — Altri pensatori ricusano ammettere che l'antropofagia, come la si osserva in certi paesi, vale a dire eretta a sistema, consacrata dalla religione, sia qualche cosa d'inerente alla natura umana, abbandonata ai suoi primi istinti. Essi vi scorgono, non la spontaneità dell'uomo primitivo, ma uno stato di decadenza morale, l'effetto di una direzione perversa della volontà in conseguenza dei primi delitti e della loro azione perturbatrice sulla coscienza. « Fra gli isolani antropofagi e gli animali feroci, dice Carlo Renouvier, avvi questa differenza, che questi obbediscono alla loro natura, e non se la sono data, mentre gli antropofagi si sono fatta la loro. Se vogliamo contestare che se la siano fatta, bisognerà negare la morale, o professare che l'uomo è venûto sulla terra non in quello stato neutro ancora indeterminato, che chiamasi innocenza, ma con una coscienza precedentemente corrotta, e dottrine a un tempo naturali e perverse. » In altri termini, nella scala della moralità sociale, l'antropofagia eretta in sistema si pone evidentemente al disotto dello zero; ora ripugna credere che sia duopo abbassare a questo grado negativo il punto di partenza dei nostri progressi morali. È vero che coloro

che ci mostrano l'antropofagia all'origine della nostra razza, distinguono accuratamente le forme successive che essa assunse, le influenze diverse che presiedettero allo sviluppo di questo orrendo costume. Per chi si pone in questo punto di vista, l'antropofagia primitiva sarebbe un effetto della carestia primitiva; si sarebbe tosto trasformata poscia in abitudine, alla quale gli uomini, al primo svegliarsi della coscienza, avrebbero applicato le loro facoltà riflessive e morali, gli uni per respingerla, gli altri per darle una specie di organizzazione.

Origini e caratteri diversi del costume antropofago. L'antropofagia, appo i diversi popoli ove fu osservata, si presenta con caratteri varî e talfiata molto differenti. Probabilmente la sua origine fu affatto psicologica. L'uomo è un essere carnivoro; per nutrirsi gli fa duopo di alimenti ricavati e dal regno vegetale e dal regno animale: gli abbisogna carne. Ora sotto un clima algido, che non lascia crescere spontaneamente che un piccolissimo numero di piante alimentari, ed ove la caccia offre risorse affatto insufficienti, è agevole comprendere che il bisogno di mangiar carne, spinto sino alla frenesia, abbia finito per vincere la ripugnanza istintiva dell'uomo per la carne dell'uomo. Del resto, quando, risalendo il corso de' secoli, si segue la decrescenza successiva dell'idea della fraternità umana, e che si arriva, traversando il vassallaggio, il servaggio, la schiavitù, a quello stato di natura in cui miserabili tribù, in guerra perpetua le une contro le altre, si disputano il posto a ciò che era allora il banchetto della vita, si spiega facilmente che, in questo stato, l'uomo non vedesse che pochissima differenza tra il suo nemico della tribù vicina e la bestia che inseguiva alla caccia. « È evidente, dice con ispirito Toussenel, che l'antropofagia è nata da un'eccessiva ghiottoneria, combinata con l'abitudine del regime della carne. Accadde che due orde di cacciatori s'incontrarono inseguendo lo stesso animale, un giorno che la preda era rara, e la fame muggiva nelle loro viscere, e vi fu guerra tra di essi. Vennero alle mani, si uccisero, e i cadaveri de' vinti sostituirono naturalmente, al focolare dei vincitori, i cadaveri della selvaggina che non si era trovata. Poi vi si mescolò il furore della vendetta sanguinaria, l'ebbrezza della vittoria pur anco: il fatto consacrato dalla tradizione s'incarnò nei costumi; e si sa quanto costi sradicare le cattive abitudini. » — E qui cade in acconcio un'osservazione ingegnosa dello scrittore che abbiamo testè citato. La pastorizia è incompatibile con l'antropofagia, perchè il latte e la carne delle greggi preservano i popoli pastori dai rei tentativi della fame. Ora senza cane, non greggie, non pastorizia; dunque l'antropofagia è incompatibile con la possessione del cane. Non s'incontra l'antropofagia nei Caldei, negli Egiziani, negli Arabi, nei Mongoli, nei Tartari, cioè appo tutti i popoli a cui il cane fece dono del greggie, e cessarono di esser ridotti a domandare tutta la loro sussistenza alla caccia. — La si vede, al contrario, spiegare i suoi furori sanguinarî appo tutti i popoli privi del cane, appo gli indigeni dell'America, nelle isole di Borneo, di Celebes, di Tunisi, ecc. « La prova, dice Toussenel, che la mancanza del cane abbandonò le popolazioni dell'America al demone dell'antropofagia, si è che l'orribile costume non invase mai la capanna dell'Eschimese, che abita tuttavia la contrada settentrionale, il clima più rigido del nuovo continente. Non vedo che una ragione che spiega l'anomalia mostruosa che presenta il confronto dei costumi dell'Eschimese con quello del Caraibo: l'Eschimese godette dell'esistenza del cane da tempo immemorabile, il Caraibo non ebbe la buona sorta di conoscerlo. — Nata dalla fame, l'antropofagia dovette, appo parecchi popoli, tutto il suo sviluppo allo spirito di vendetta, ed al gusto contratto per la carne umana. Certe tribù non mangiano che i nemici fatti prigionieri; i vinti, che la sorte dei combattimenti abbandona ai più fortunati, sono arrostiti vivi e lacerati dal dente del vincitore. Altrove i viaggiatori osservarono che la ghiottoneria ne aveva la parte principale; la carne umana è preferita a quella degli animali, la carne del bianco a quella del negro, quella dei fanciulli a quella degli adulti, e certe parti del corpo, come la pianta dei piedi e il palmo delle mani, a tutte le altre. « Si assicura, dice Bory di Saint-Vincent, che, appo la razza africana degli Jagas, quarti di uomini e di donne, membra ben tagliate, si vedono frequentemente esposti in vendita, come carni da macello, nelle piazze che servono di mercati nei loro accampamenti. » Lo stesso gusto, per la carne

umana, fu osservato nelle isole Viti; non ha guari ancora gli abitanti di quelle isole, cui la terra fornisce tuttavia altri alimenti, avevano l'uso di cuocere apertamente la carne dei loro simili in forni comuni, e distribuirla in pubblico; quei forni erano eretti sulla piazza con un assortimento di vasi di diverse grandezze, i quali non dovevano servire che a cuocere porci. Arrogi che, mentre ogni altro cibo si prendeva colle dita, la carne umana si mangiava con forchette di legno, conservate nelle famiglie da generazione in generazione. È duopo notare che l'igiene, non pare, come la ghiottoneria, trovare il suo conto nell'antropofagia. La carne umana è, dicesi, indigesta; essa produce malattie cutanee. — Una volta trasformata in abitudine, l'antropofagia doveva naturalmente e presto divenire una delle manifestazioni del diritto della forza, una forma mostruosa del dispotismo e del privilegio. Appo i popoli antropofagi, le vittime sono sempre scelte fra i poveri e i deboli. I missionari poterono osservare alle isole Viti che sono, in generale, capi, i ricchi, i forti, coloro che appartengono a ciò che possonsi chiamare le classi elevate, i quali rinunziano più difficilmente ai pasti di carne umana. Attaccati alle vecchie usanze, formano il partito della resistenza all'addolcimento dei costumi. Altra considerazione: il furore delle guerre produsse l'antropofagia; ecco che a sua volta l'effetto diventa causa, e la causa effetto; l'antropofagia dà alla guerra uno scopo, e, dandole uno scopo, l'eternizza, ne fa una caccia all'uomo, la costante preoccupazione della tribù (*homo homini lupus*), l'unico movente dell'attività sociale. Mangiavansi i prigionieri affine di soddisfare le passioni feroci che aveva accese la guerra; si fa guerra per avere prigionieri da mangiare. Sotto questo rapporto si fa ravvicinare l'antropofagia alla schiavitù, che essa precede nella serie de' diritti sociali. — In taluni paesi, noi vediamo l'antropofagia stendersi e consolidarsi mediante la superstizione, prendere forma religiosa: non è più un fatto fisiologico; non è più solamente una passione, diventa un'idea. Gli abitanti della Nuova-Zelanda credono, mangiando l'occhio e il cuore del nemico, assimilarsi la di lui vita, appropriarsene le qualità, la forza, il coraggio, rubargli perfino la protezione de' suoi dèi, e cancellare per sempre il suo nome dal libro della vita e inscrivervisi eglino medesimi in duplicato. Appo i Capanaguas (America del Sud) l'antropofagia surroga, per così dire, lo nterramento; è un modo di sepoltura: ogni amiglia fa arrostire i suoi morti e li mangia. I Rinderwas (Indie), per cattivarsi la dea Kali, uccidono e mangiano quelli de' loro parenti che sono affetti da malattia grave e n curabile, o la vecchiezza rende infermi. I membri della famiglia e gli amici sono, in queste circostanze, invitati a partecipare del festino. — Appo i Battas di Sumatra, l'antropofagia fa parte del sistema giudiziario: è un modo di sanzione. Il codice di questo popolo condanna ad esser mangiati vivi: 1.° coloro che si rendono colpevoli di adulterio; 2.° coloro che commettono un furto nel cuor della notte; 3.° i prigionieri fatti in guerre importanti; 4.° coloro che, essendo della medesima tribù, si maritano insieme; 5.° coloro che attaccano proditoriamente un villaggio, una casa, o assaliscono una persona. Chiunque ha commesso uno di questi delitti è condannato da un tribunale competente. Dopo il dibattimento, la sentenza è pronunziata, e si lasciano poi passare due o tre giorni per dare al popolo il tempo di adunarsi. Nel giorno fissato, si conduce il condannato legato ad un palo, con le braccia stese; la parte offesa (il marito p. es. quando si tratta d'adulterio) si avanza e sceglie il primo pezzo, pel solito gli orecchi; gli altri vengono in seguito, nell'ordine che loro assegna la gerarchia sociale, e tagliano eglino medesimi i pezzi che preferiscono. Quando ognuno si è servito, il capo dell'assemblea si avvicina alla vittima, le taglia la testa e la porta in casa come un trofeo. Sul luogo medesimo del supplizio deve esser mangiata la carne del condannato; il supplizio è pubblico per gli uomini, ma le donne non devono assistervi, essendo ad esse vietata la carne umana. Queste mostruose esecuzioni si fanno d'altronde, pare, con la calma della giustizia e non col furore della vendetta. — Ci resta a parlare del rapporto che presenta l'antropofagia con i sacrifizi umani. Queste due pratiche si trovano collegate l'una all'altra, « e così bene, dice Carlo Renouvier, che questo antico rapporto lasciò tracce fino nei culti di formazione remotissima. » In ogni sacrifizio, vi ha la manducazione della vittima, che consacrata per l'atto del sacrifizio, e ripartita, per così dire, col dio, diventa un alimento

prezioso al quale l'imaginazione accorda ogni sorta di benefiche proprietà. La manducazione della vittima, ne' sacrifizî umani, non fu spesso il punto di partenza delle abitudini antropofaghe? In altri termini, non è dall'imaginare o dall'adorare dèi antropofaghi che tale o tale altra tribù è divenuta tale? Una prova, dicesi, che in più di un popolo quest'origine può essere assegnata al cannibalismo si trova nelle cerimonie religiose degli abitanti di Taiti. A Taiti non si trovò punto l'usanza dell'antropofagia; ma i sacrifizî umani vi esistevano, e si può notare in questi sacrifizî l'oblazione simulata della vittima umana al gran sacerdote che apriva la bocca come per mangiarla. La manducazione reale, aveva evidentemente dovuto precedere questa manducazione fittizia. « Il simulacro dell'antropofagia, dice De Quatrefages, si era conservato, laddove l'antropofagia aveva preso nascimento. » Noi crediamo che si possa vedere nei sacrifizî umani tanto l'effetto che la causa dell'antropofagia. L'uomo si crea sempre dèi a sua imagine; i suoi concetti religiosi non sono altro che le sue abitudini e le sue passioni idealizzate; l'uomo antropofago dovette naturalmente crearsi dèi antropofagi. Aggiungeremo, che se la religione non ha prodotto l'antropofagia, ne prolungò per altro la durata, dandole una specie di consacrazione, comunicandole la stabilità, la longevità proprie delle istituzioni religiose. Quindi si comprende perchè i sacrifizî umani abbiano sopravissuto alla antropofagia, e come questa si sia conservata nel culto, dapprincipio reale, poi allo stato di finzione, molto tempo dopo di esser scomparsa dal regime abituale. — Terminiamo questo capitolo abbastanza serio con l'aneddoto seguente. Un generale, reduce dalla Nuova-Caledonia, confessò che, in un momento di estrema necessità, aveva mangiato carne umana, ed anche non l'aveva trovata cattiva. « Che orrore, esclamò qualcuno, della carne umana! - Senza dubbio della carne umana, rispose il generale. E voi ne avete mangiata? - Io? mai! - Ebbene non parlate di ciò che non conoscete ».

ANTROPOLITO (da *anthropos* uomo, e *lithos* pietra). (*paleont.*) Nome dato alle ossa umane fossili che si scoprirono o si credettero scoprire. La questione degli *antropoliti* o ossa umane fossili, non è altra che quella dell'antichità della specie umana; è agevole capacitarci dell'estensione filosofica di una cotal questione e del grande interesse che vi si annette. Per un momento risoluta, o piuttosto troncata a mo' di dittatore, da Giorgio Cuvier (1839) in senso negativo, è ad un tratto ricomparsa all'ordine del giorno ed ha attratta l'attenzione dei geologi. Prima che il principio *della correlazione delle forme* servisse di filo conduttore nelle ricerche paleontologiche, più di una volta si presero per ossa umane ossami d'animali fossili; ciò accadde specialmente nel 1760 di alcuni avanzi organici trovati nelle vicinanze d'Aix in Provenza. Guettard (*Memorie della*

Homo diluvii testis di Scheuchzer. — N. 535.

Accademia delle scienze), Lamanon (*Giornale di fisica*, 1780) e finalmente Cuvier nel suo lavoro sulle *tartarughe fossili*, provarono che questi avanzi non appartenevano all'uomo: i due ultimi stabilirono essere ossa di tartarughe. Un altro fossile più celebre, il famoso uomo fossile, l'*uomo testimonio del diluvio* (*homo diluvii testis*) di Scheuchzer (*Ill. N.* 535), trovato negli schisti d'Œningen (ducato di Baden), fu riconosciuto da Cuvier per una salamandra. I primordi della paleontologia umana non erano felici e giustificavano la negazione perentoria del gran naturalista francese. « Non furono mai trovate ossa umane tra i fossili, leggiamo nel *Discorso intorno alle rivolu-*

zioni del globo, ben inteso tra i fossili propriamente detti, o, in altri termini, negli strati regolari della superficie del giobo; poichè nelle cave di torba, nelle alluvioni come nei cimiteri, si potrebbero anche facilmente dissotterrare ossa umane, come ossa di cavalli o altre specie volgari. Se ne potrebbero trovare ugualmente nelle spaccature degli scogli, nelie grotte, ove le stallattiti si sarebbero ammonticchiate su di esse; ma nei letti che nascondono ie antiche razze, fra i paleoteri ed anche fra gli elefanti ed i rinoceronti, non si scopersero mai i menomi ossami umani. Non v'ha operaio all'intorno di Parigi che non creda che gli ossi di cui sono gremite le cave di gesso di quelle vicinanze, siano in gran parte ossa di uomini; ma siccome vidi diverse migliaia di quest'ossa, posso affermare che non ve n'è un solo della nostra specie. » Cuvier non tralascia anche di dimostrare che non devesi accordare valore di sorta ai fatti allegati a favore dell'uomo fossile. « Esaminai a Pavia, egli dice, i gruppi d'ossami trasportati da Spallanzani dall'isola di Cerigo, e, malgrado l'asserzione di questo celebre osservatore, affermo che non ve n'ha alcuno che possa sostenersi che sia umano. L'*homo diluvii testis* di Scheuchzer fu riposto, daila mia prima edizione, nel suo vero genere che è quelio delle saiamandre, e, nello esame che ne feci poscia a Harlem, attesa la compiacenza di Van Marum, il quale mi permise di scoprire le parti nascoste nella pietra, ottenni ia prova completa di ciò che aveva annunciato. Vedesi, fra le ossa trovate a Camtadt, un frammento di mascella e alcune opere umane; ma si sa che il terreno fu rimosso senza precauzione, e non si tenne nota delle diverse altezze in cui ogni cosa fu scoperta. Per tutto ovunque, i pezzi dati per umani si trovarono, dietro esame, appartenere a qualche animale, sia che fossero esaminati in natura, o semplicemente in figure. Di recente ancora si pretese averne scoperti a Marsiglia, in una pietra da tempo trascurata; erano impronte di fusti marini. Le vere ossa di uomini erano di cadaveri caduti nelle spaccature o rimasti in antiche gallerie di miniere, o intonacati d'incrostazioni; ed estendo quest'asserzione fino agli scheletri umani scoperti nella Guadaiupa in una roccia formata di particelle di madrepore, rigettate dal mare e unite da uno stucco calcareo. Le ossa umane, trovate presso Kœstriz e indicate da Schlotheim, erano state annunziate come tratte da banchi antichissimi; ma questo rispettabile erudito fu sollecito di far conoscere come quell'asserzione sia ancora soggetta a dubbio. I pezzi di ferro trovati a Montmartre sono spiedi che gli operai adoprano per scavare, tagliare e che spezzano qualche volta nella pietra. » Tuttavia nel 1828, cioè nell'epoca medesima in cui Cuvier teneva lo scettro della storia naturale, Tournal annunziava la scoperta nella caverna di Bize, a nord-ovest di Narbonna, di ossami umani sotterrati nel fango e in una breccia, con gli avanzi di stoviglie, di corna di cervo, ossa lavorate, e resti di animali appartenenti a specie scomparse le une, viventi ancora le altre nel paese o altrove. Le ossa umane furono dichiarate dal suo collaboratore, Marcello di Serres, essere nei medesimo stato chimico di quelle dei mammiferi ai quali erano associate. De Christol che, alla medesima epoca, erasi occupato a simili ricerche nel dipartimento dei Gard, ne pubblicò il risultato un anno dopo, e descrisse alcune ossa umane trovate neila caverna di Poudres, presso Nîmes, nella melma insieme alie ossa di una iena e di un rinoceronte di specie perdute. Questi tre naturalisti non esitarono ad ammettere le contemporaneità dell'uomo con le grandi specie di mammiferi che vivevano nei primi tempi del periodo quaternario. Tournal divise il periodo geoiogico moderno, caratterizzato daila presenza deil'uomo, in due periodi, uno *preistorico*, l'altro *storico*, non rimontando questo al di là di settemila anni. — Cuvier ebbe cognizione dei principali fatti individuati da Tournal, Marcello di Serres e Christoi; ma lor confutò a priori ogni importanza; in quanto all'uomo fossile la sua opinione era irremovibiie. « Si menò gran rumore, egii dice, alcuni mesi fa, di certi frammenti umani, di ossami trovati nelle caverne, delle nostre province meridionali; ma basta che siano stati trovati nelle caverne perchè rientrino nella nostra regoia.» Quale è dunque questa regola posta dal legislatore della paleontologia? Eccoia: non si può parlare di ossa umane fossili, se queste ossa non furono trovate negli strati regolari; poichè le acque operano incessantemente nel suolo terroso delle caverne filtrazioni o nuove configurazioni, e di-

versi oggetti possono occuparvi posizioni contigue, sebbene prodotti in epoche differentissime. » Dunque per Cuvier, non antropoliti; tutto ciò che fu detto dell'uomo fossile si appoggia su fatti mal osservati o mal interpretati; per conseguenza, si è in diritto di concludere che la specie umana non esisteva nei paesi ove si scoprirono le ossa fossili all'epoca delle rivoluzioni che interrarono quelle ossa; poichè non vi sarebbe stata ragione che essa scampasse tutta a catastrofi tanto generali, e perchè i di lei avanzi non si trovassero oggi come quelli degli altri animali. Gli scavi e le scoperte del dottore Schmerling, nelle caverne del Belgio (1833 e 1834), furono la prima protesta, protesta tanto tempo isolata, contro questo giudizio di Cuvier che doveva per lunga pezza far legge nella scienza. Schmerling trovò ossa umane, cranî interi, particolarmente nella caverna d'Engis, situata sulla riva destra della Mosa, un poco al sud di Liegi. Questi avanzi della specie umana erano in relazione più diretta con gli avanzi dei grandi mammiferi estinti, di rinoceronti, d'orsi, ecc., nella medesima stalagmite, nel medesimo conglomerato, presentanti gli stessi caratteri; in circostanze finalmente che non permettevano di ricusar loro la medesima antichità. Con questi ossami, furono trovati avanzi d'industria, punte di freccie, istrumenti di silice, che avvaloravano l'opinione dell'osservatore. Ma, obbiettavano i discepoli di Cuvier, se l'uomo è contemporaneo alla fauna delle caverne, perchè i suoi avanzi, e gli oggetti lavorati da lui, non si trovano mai nei depositi a cielo aperto della sabbia fluviatile contenente la medesima fauna? Perchè è duopo che il geologo, in cerca di dati sull'antichità della nostra razza, non possa rivolgersi che agli oscuri recessi delle vôlte e dei tumuli sotterranei che servirono di luogo di rifugio o di sepoltura ad una serie di generazioni di esseri umani o di animali selvaggi, o entro i quali le inondazioni accumularono e confusero, in una medesima breccia ossosa, i testimonî di diverse faune successive? Perchè non troviamo la medesima associazione dell'ossa dell'uomo con quelle dei mammiferi, estinti o vivi, nei punti in cui noi possiamo traversare i depositi sul posto ed esaminarli alla luce del giorno? — Recenti scavi dimostrarono finalmente che esistono testimonî della coesistenza dell'uomo con diversi mammiferi estinti, non solamente nelle caverne di ossami, ma ancora negli strati regolari delle alluvioni antiche. Il primo passo, in questa nuova direzione, fu fatto da un archeologo d'Abbeville, Boucher di Perthes. Egli scoprì strumenti di silice in gran numero nel terreno diluviano della valle della Somma, in mezzo ad ossami di mammouth, di rinoceronti ticorini, ecc. — Ma fino al 1863, nessun osso umano vi era stato trovato, e quest'assenza d'antropoliti in un deposito così ricco d'oggetti fabbricati da uomini, pareva difficile a spiegarsi. « Molti naturalisti aspettavano dunque, dice Milne-Edwards, con una specie d'impazienza non disgiunta da inquietudine, che venisse messo in luce qualche fossile, il quale sarebbe una prova diretta dell'esistenza dell'uomo nell'epoca remota in cui il terreno diluviano della valle di Somma si era formato ». Il 26 marzo 1863, la prova inattesa venne fornita: Boucher di Perthes trovava in uno degli strati inferiori del terreno diluviano scavato come cava di pietre a Moulin-Quignon, presso Abbeville, la metà di una mascella umana. Questa mascella produsse una specie di casa del diavolo: il mondo erudito ne diventò pazzo, e poco mancò non accendesse la guerra tra la Francia e l'Inghilterra. De Quatrefages, Desnoyers, Delesse, Pictet, Lartet, Hébert, sostenevano l'autenticità della scoperta; Falconer, Prestwich, Carpenter e Busk, della Società reale di Londra, la impugnavano. Ma tutti i dubbi disparvero dopo un esame profondo fatto sui luoghi medesimi dagli eruditi francesi e inglesi. Il 12 maggio 1863, il *processo della mascella,* instaurato da un jury diviso di opinione, terminò con una dichiarazione unanime interamente conforme all'opinione degli eruditi francesi; di modo che, dalla scoperta a cui Boucher de Perthes ha tosto unito il suo nome, l'uomo fossile pare che definitivamente abbia fatto il suo ingresso nella scienza. — Carlo Leyell scrisse su questa questione dell'uomo fossile e dell'antichità dell'uomo un'opera piena di interesse.

ANTROPOLOGIA (da *anthrôpos* uomo, e *logos* discorso). (*scienz. nat.*) Trattato dell'uomo, studio dell'uomo considerato nella serie animale; storia naturale dell'uomo.

Definizione ed oggetto dell'antropologia. La parola *antropologia* ha avuto diversi si-

gnificati: è stata applicata allo studio dell'uomo individuo considerato sotto il punto di vista intellettuale e morale, vale a dire nel complesso delle scienze psicologiche; allo studio dell'uomo individuo considerato sotto il punto di vista anatomico, fisiologico, patologico; finalmente, alla storia naturale del gruppo umano (specie o genere) e delle varietà (razze o specie) che presenta questo gruppo. In questo ultimo senso, che è il più usitato, l'antropologia non è altra cosa che un ramo della zoologia, ma un ramo che certamente, per la dignità, importanza speciale del suo obbietto, si è innalzato allo stato di scienza distinta; occupa un posto nella serie delle scienze concrete e descrittive, tra la zoologia e la storia; è al tempo istesso l'incoronamento delle scienze naturali e l'introduzione alle scienze storiche. — Descrivere e classare le razze umane, far conoscere le loro analogie e le loro differenze, determinare i loro rapporti di filiazione, il loro grado di parentela, mediante i caratteri anatomici, la lingua, le attitudini, i costumi; esaminare il gruppo umano nel suo insieme, contrassegnare il suo posto nella serie degli esseri, le sue relazioni con gli altri gruppi della natura, e la distanza che ne lo separa, stabilire i suoi caratteri comuni, sia nell'ordine anatomico e fisiologico, sia nell'ordine intellettuale e morale; studiare le leggi che presiedono al mantenimento e all'alterazione di questi caratteri, apprezzare l'azione delle condizioni esterne, dei cambiamenti di mezzo, i fenomeni della trasmissione ereditaria, le influenze della consanguineità e degli incrociamenti etnici, finalmente ricercare le prime prove, i primi monumenti dell'apparizione dell'uomo sulla terra, e, con l'osservazione degli avanzi preistorici della sua industria, seguire, in qualche modo, i primi progressi dell'umanità, il suo lento e penoso avanzarsi verso le età storiche· tale è il campo immenso dell'antropologia. Questioni di somma importanza formano ciò che può chiamarsi la regione filosofica del suo dominio: dobbiamo ravvisare nell'umanità una sola specie o diverse specie distinte? La scienza autorizza a credere che tutti gli uomini siano nati da una medesima coppia? Qual è l'età geologica dell'uomo? I tipi umani divennero tali perfezionandosi; in altri termini, si avvicinano all'animalità, a misura che si risale il corso de' tempi? Le relazioni zoologiche dell'uomo con le scimmie antropomorfe attestano una concatenazione genealogica? Nell'ipotesi della formazione dei tipi mediante l'acquisto lento e progressivo dei caratteri, come l'uomo acquistò la parola? come si educò alla moralità?

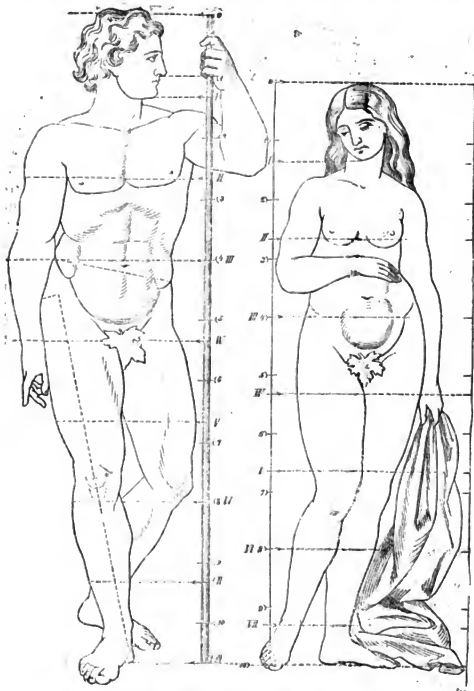
Storia dell'antropologia. « L'umanità nella sua evoluzione, dice Broca, è simile a un fanciullo, il quale, dapprincipio incurante del suo essere, ha solo curiosità per le cose situate al di fuori di lui; che, più tardi, orgoglioso e ingenuo, più attento agli oggetti esterni che ai movimenti del suo pensiero, si contempla per altro e si ammira senza darsi pensiero di esaminarsi; cresce così nell'ignoranza di sè, e, giunto all'età adulta, si accorge finalmente che ha tutto visto, tutto analizzato, tutto scrutato all'infuori della propria natura. Tale è l'andamento delle cognizioni nell'umanità. Essa studia ogni cosa avanti di studiare sè stessa. Avendo perduto ben di lungo, prima dell'aurora delle civilizzazioni, la rimembranza della sua umile origine, e trovandosi già, al primo svegliarsi delle scienze, regina e padrona del pianeta, potette credere di non avere avuto infanzia, di esser nata con tutta la sua forza e con tutto il suo splendore, e che la terra fosse il suo patrimonio e non la sua conquista, che i tre regni della natura fossero stati fatti per il suo piacere e per servirla, gli astri per illuminarla, i giorni e le notti per dividere il suo tempo, le stagioni per assicurare i suoi raccolti, e gli anni a perpetuare il suo dominio: in una parola, potette credere che l'universo fosse stato creato per lei, e, finchè conservò questa illusione, avrebbe temuto avvilirsi, abbassarsi a livello dei bruti, sottomettendosi alle descrizioni, alle classificazioni, ai metodi dell'investigazione della storia naturale ». — L'osservazione di Broca spiega imperfettamente la costituzione tardiva dell'antropologia. Da lunga pezza la religione, la medicina, la morale e la politica condussero l'uomo ad occuparsi della sua propria natura, a considerarsi come oggetto delle sue proprie meditazioni: da poco tempo la storia naturale dell'uomo e delle razze umane forma una scienza positiva. I rapporti di dipendenza delle scienze sono quelli che fanno comprendere l'ordine istorico del loro sviluppo. L'antropologia dipendeva, per il suo obbietto, dalla geografia e dalla biologia; per il metodo, dalla

zoologia; per i suoi mezzi d'investigazione, dalla paleontologia, dall'archeologia e dalla linguistica; non poteva evidentemente precedere queste scienze, sulle quali doveva appoggiarsi. Inoltre doveva nascere da un mezzo intellettuale, libero, o presso ad esser libero, per ciò che concerne i problemi dell'origine e dell'antichità dell'uomo, dalle soluzioni imposte dalla teologia. — « Non bisogna contare per nulla dice Flourens, il poco che dissero gli antichi relativamente alle differenze fisiche degli uomini ». Aristotile, che rileva alcuni errori di Erodoto, ne adotta una farragine di altri. Crede, per esempio, che vi siano popoli androgini; va per fino a distinguere in questi androgini il seno diritto, che è, egli dice, quello dell'uomo, dal seno sinistro, che è quello della donna. La credulità di Plinio oltrepassa tutti i limiti: esso accoglie le favole più ridicole; parla di popoli che hanno un solo occhio, di popoli che hanno piedi rivolti all'indietro, persino di popoli senza testa e che hanno gli occhi sulle spalle. I naturalisti del Rinascimento non misero maggior critica in ciò che dissero su questa materia. Rondelet descrive gravemente un *vescovo o monaco marino mezzo pesce e mezzo uomo, il quale aveva*, egli dice, *faccia d'uomo, ma rustica e poco graziosa.* Fa duopo arrivare al XVII secolo per vedere coltivati seriamente gli studi antropologici. Mentre Linneo assegna un posto all'uomo nella sua classificazione zoologica, Buffon scrive la *Storia naturale dell'uomo*, e il primo monumento dell'antropologia è un capo d'opera della letteratura francese. Avanti Buffon, vi erano fatti disseminati, perduti ne' libri dei viaggiatori, dei geografi, dei naturalisti; raccogliere questi fatti, paragonarli, controllarli, completarli gli uni con gli altri, trarne tutta una scienza: tale fu l'opera di Buffon. Dopo Buffon, Blumenbach. Buffon aveva descritto tanto bene, quanto lo si poteva fare al suo tempo, i caratteri fisici dei diversi popoli, e le varietà di forma, di statura, di colore, che li distinguono gli uni dagli altri; ma non aveva potuto approdare alla determinazione precisa delle razze umane. Fu opera di Blumenbach, il quale, basandosi ad un tempo su documenti più completi, e sullo studio affatto nuovo della craniologia, stabilì divisioni metodiche nel genere umano, e dètte, per la prima volta all'antropologia, quella cosa per la quale ogni scienza si determina separandosi dalla massa delle nozioni comuni: una *nomenclatura*. Ammessa una volta la distinzione delle masse, un campo immenso si aprì ad un tratto alle investigazioni degli eruditi; non si trattava soltanto di completare e rettificare la classazione e le descrizioni di Blumenbach, ma di determinare l'influenza del mezzo, vale a dire del clima, della nutrizione, del genere di vita, dell'educazione fisica o intellettuale, individuale o sociale sull'organizzazione umana, le variazioni dovute a questa influenza, e i confini entro i quali le leggi dell'eredità e quelle dell'atavismo rinchiudono queste variazioni. Bisognava poscia rimontare la catena de' secoli, interrogare i monumenti, la storia, le tradizioni, le religioni, le lingue, onde trovare le traccie delle migrazioni e delle mescolanze dei popoli, le prove della loro filiazione sconosciute: perciò il concorso necessario di scienze che, al tempo di Blumenbach, erano poco avanzate per fornire all'antropologia un punto d'appoggio: l'archeologia, la mitologia, la linguistica. Due uomini sopratutto, nel nostro secolo, sono entrati in questa via: in Inghilterra, Prichard, che consacrò la sua lunga vita alla compilazione e alla pubblicazione di una grand'opera ancora senza rivale, in cui la storia naturale generale, l'etnologia e la linguistica si prestano mutuo appoggio; in Francia, William Edwards, che si applicò specialmente a studiare i caratteri psicologici delle razze nel loro rapporto con la storia, e che fondò nel 1839 a Parigi la *Società etnologica*. Lo scopo di questa società era di studiare a un tempo l'organizzazione delle razze umane, il loro carattere intellettuale e morale, le loro lingue e le loro tradizioni storiche. Non andò guari che i dotti esteri ne ebbero gelosia e si dettero a seguirne l'esempio: la *Società etnologica* di Londra, la *Società etnologica* di New-York si organizzarono ad esempio di quella di Parigi, con lo stesso spirito e col medesimo programma. Finalmente la *Società d'antropologia*, fondata nel 1859, centralizzò gli sforzi e le ricerche, e dètte un nuovo impulso alla storia naturale dell'uomo.

ANTROPOMANZIA (da *anthropos* uomo, e *manteia* divinazione). (*stor. relig.*) Specie di divinazione che si operava per mezzo dell'ispezione de' visceri umani. È questa la

più orribile delle divinazioni che siansi praticate dagli antichi, perchè l'ispezione delle viscere palpitanti delle vittime umane si eseguiva sotto gli occhi stessi delle persone immolate, ch'erano per lo più donne e fanciulli, ai quali vivi ancora veniva sparato il ventre per indovinare, dall'esame delle interiora, il futuro. Questo atto esecrando fu rinfacciato al frenetico ed effeminato Eliogabalo, che ebbe un imitatore nel famoso Giuliano detto l'*Apostata*, il quale, orgoglioso del suo sapere, pretendeva far progredire il suo secolo ritraendolo al vecchiume, ripristinando le fracide istituzioni del paganesimo per l'odio profondo contro lo spiritualismo cristiano. Gli storici Cedreno e Teofane narrano pertanto che, ne'suoi sagrifizî notturni, ei fece immolare gran numero di bambini per indovinare, dall'ispezione dei loro visceri, il futuro. Soggiungono inoltre che, nell'ultima sua spedizione a Carres in Mesopotamia, fece appiccare per le treccie una donna nel tempio della Luna, ordinando che venisse sparata viva per leggere nelle convulse membra, specialmente nelle varie configurazioni del fegato, l'esito della guerra. Non deve però attribuirsi ai Romani l'originalità di quest'atroce istituzione, avendola essi ereditata dai Fenicî, che forse più di ogni altro popolo si segnalarono per il profluvio delle vittime umane, tramandandone all'Oriente e all'Occidente la detestabile pratica. La storia registrò, nelle sanguinose sue pagine, ch'essi furono i primi a darne al mondo l'esempio, traendo una specie di antropomanzia dalle grida strazianti de' bambini che venivano abbruciati sugli altari sacrileghi di Moloch, venerato in seguito cogli stessi riti nefandi, colle stesse cerimonie dai Cartaginesi, loro eredi nelle istituzioni commerciali e industriali, dal Sirî e dagli Ebrei, che se ne contaminarono pel contatto frequente che avevano con essi, attesa la topografica loro posizione. Il propagarsi e assodarsi dei principî salutari e benefici del cristianesimo fece scomparire, con molte altre, anche questa piaga ulcerosa della religione pagana, che aveva tanto contribuito a snaturare ed abbrutire l'uomo.

ANTROPOMETRIA. (*antrop.*) Letteralmente *misurazione del corpo umano*, perciò la determinazione della misura delle sue singole parti, avuto riguardo alla giusta proporzione delle medesime tanto l'una verso l'altra, quanto riguardo all'insieme. Maestri celebri dell'arte, come Raffaele, Leonardo da Vinci (questi nel suo *Trattato della pittura* e ne' suoi eccellenti disegni anatomici), indi Alberto Dürer (ne' suoi 4 libri della proporzione umana), dopo uno studio profondo, confrontando, e prendendo in considerazione le proporzioni di statue antiche, hanno adottato, quali leggi normali di bellezza, certe regole sull'antropometria. Secondo esse si vuoi dividere l'altezza del corpo umano in 8 lunghezze di testa o 10 ¼ lunghezza del volto; da questo principio normale però nella realtà si scosta alquanto la più parte de' corpi, in quanto che il numero maggiore degli uomini non misura che poco più di 7 lunghezze di testa inclusavi la stessa testa. Nella proporzione normale adunque, dovrebbe, nel corpo virile, importare una lunghezza di testa la distanza dal mento sino ai capezzoli, indi da questi sin poco sopra l'ombelico e da qui di nuovo sino all'estremità del basso ventre. Indi dovrebbe essere di due lunghezze di testa tanto la distanza dall'estremità del basso ventre sino sotto la rotella del ginocchio, quanto quella della rotella del ginocchio alla pianta del piede. Queste distanze insieme importano, inclusivamente a quella della testa stessa, 8 lunghezze di testa. L'intera larghezza al disopra le spalle dovrebbe constare di 2 lunghezze di testa, e la distanza dall'altezza della spalla sino al gomito, come pure dal gomito sino ai nodelli della mano, ognuna 1 ½ lunghezza di testa; cosicchè tutto il braccio sino al principio delle dita uguaglia 3 lunghezze di testa. Misurata, però secondo la lunghezza del volto, la distanza dal vertice sin sotto il naso, da questo sino all'altezza dell'ascella, da questa sino allo scorbicolo del cuore, da qui sin sopra l'ombelico e ulteriormente sino alla estremità del basso ventre, ognuna una lunghezza di volto, mentre dall'estremità del basso ventre sino al di sotto del ginocchio 3, e da qui sino alla pianta del piede si contano 2 ¼ lunghezze di volto. Il piede finalmente è generalmente più lungo della testa e può essere stimato pari a circa 1 ¼ lunghezza di testa od a 1 ⅔ del volto. — Tutte queste indicazioni di misura non valgono però che solo pel corpo maschile, mentre le proporzioni nella figura femminile diversificano non poco in varî punti. Calcolasi anzi tutto l'altezza intera del corpo

femminile in media a 7 ½ lunghezze di testa o 10 lunghezze di volto, e, cioè, la distanza tanto dal mento sino al petto, quanto da qui sino al di sotto dell'ombelico, indi sino un poco al di sotto del basso ventre, e di là sino alquanto al di sopra della rotella del ginocchio, importa ognuna 1 lunghezza di testa, mentre la distanza dalla rotella del ginocchio sino alla pianta del piede uguaglia 2 ½ lunghezze di testa. L'altezza della spalla dista dal gomito di quasi 2 lunghezze di volto, altrettanto il gomito dai nodelli della mano. La massima differenza però, nelle proporzioni del corpo maschile e femminile, sta nella larghezza della spalla e dell'anca. In quanto alla mano però ed alle dita, all'opposto, vale lo stesso che fu detto della figura maschile, solo è più piccola la mano, dunque non uguale ad una lunghezza di volto. La distanza dei capezzoli l'uno dall'altro importa una lunghezza di volto. Il piede è pari ad una lunghezza di testa od alquanto maggiore, di rado però minore. Altre differenze ancora si verificano nella comparazione delle due figure sulla vignetta (*Ill. N.* 536); in esse si osserva che le divisioni segnate con una *freccia* significano lunghezze di testa, mentre le misure, contrassegnate con una *parentesi* e *lineetta*

Misurazione del corpo dell'uomo e della donna. — N. 536.

significano lunghezze di volto. Inoltre (*Ill. N.* 537) usasi dividere la testa dall'alto al basso in quattro parti uguali, di cui la prima dal vertice giunge sin dove principia la capigliatura sopra la fronte, mentre la seconda vien formata dalla fronte, la terza dal naso, e riempie la quarta lo spazio fra il naso ed il mento. — Quest'ultima parte, cioè la inferiore, dividesi ugualmente in quattro parti uguali, cioè dal naso sino alla bocca, da qui sino al principio del mento, indi sino alla sua metà, finalmente dalla metà del mento alla sua estremità. Tale almeno è la divisione

Misurazione della testa in quattro parti. — N. 537.

della maggior parte delle teste antiche. Nella vita ordinaria però la proporzione si palesa alquanto diversamente, e noi la vediamo avvicinarsi più o meno ad una divisione in sole tre parti della parte inferiore del volto; e cioè dal naso alla bocca, da qui sino al principio del mento, e dal mento alla sua estremità. — In tempi recenti si è andato anche in traccia di una misura primitiva, fondata internamente, pel corpo umano, ed in questo senso esposta a diversi sistemi antropometrici. Il professor C. G. Carus (nel suo *Trattato sulle proporzioni della figura umana*, Lipsia 1854), in particolare, ha adottato una tale misura fondamentale nella terza parte della lunghezza della spina dorsale. Inoltre, in occasione della spedizione della *Novara*, i due dotti scienziati C. Scherzer e D. E. Schwarz hanno impiegato un nuovo sistema antropometrico per misurare le proporzioni del corpo presso popolazioni straniere, ed hanno deposti i loro risultati in una memoria, intitolata: *Sulle misure dei corpi in appoggio alla diagnostica della razza umana* (Vienna 1859).

ANTROPOMORFE (Lettere). (*B. A.*) Lettera maiuscola ed ordinariamente iniziale, rappresentante una figura umana in attitudine più o meno contornata. Le lettere antropomorfe furono specialmente impiegate dai miniatori dell'VIII al XI secolo. Se ne trovano bellissimi esempi nelle *Questioni e locuzioni di s. Agostino sull'Eptateuco*, manoscritto merovingio della prima metà dell'VIII secolo; in un *Sacramentario*, manoscritto visigoto della fine dello stesso secolo; in una *Bibbia* di s. Marziale di Limoges del X secolo, e in un *Messale* di s. Mauro, del secolo seguente, ecc., ecc.

ANTROPOMORFO (da *anthrôpos* uomo, e *morphé* forma). (*stor. nat.*) Che ha la forma, la struttura dell'uomo, l'apparenza umana. — Nella grande famiglia delle scimmie, ve ne hanno tre che si distinguono per la loro somiglianza con l'uomo, somiglianza che le ha fatte individuare sotto il nome comune di antropomorfe. Sono l'orang-utang di Borneo, il chimpazé di Guinea, il gorilla del Gabon, tutte e tre superiori alle altre scimmie per le loro grandi dimensioni, la mancanza della coda, delle saccocce nelle pareti interne della bocca, delle callosità delle natiche, e per la loro andatura ora verticale or orizzontale, nella quale non posano a terra il palmo delle mani, ma il dosso delle dite piegate. — Ognuno di questi tre nomi corrisponde a una specie unica secondo l'opinione generale dei naturalisti. Le tre scimmie antropomorfe sono proprie dell'emisfero orientale. Si possono, con Gratiolet, classare tutte le altre scimmie dell'antico continente in tre serie, di cui ciascuna si ricongiunge a una delle tre specie antropomorfe. I babbuini si ravvicinano al gorilla, i macacchi al chimpazé, i cercopiteci, i semnopiteci, i gibboni, all'orang-utang. Sotto questo punto di vista, il gorilla può esser considerato come un babbuino perfezionato, il chimpazé come un macacco perfezionato, l'orang-utang come un gibbone perfezionato.

— Sotto il punto di vista anatomico le scimmie antropomorfe sono intermediarie tra l'uomo e le altre scimmie. Secondo un celebre naturalista inglese, Huxley, l'uomo si allontanerebbe meno dall'orang-utang, dal chimpazé e dal gorilla che questi dai sapaiù e dalle piccole scimmie con unghie arcuate e acute dell'America meridionale. In ogni tempo il volgo fu colpito da questa somiglianza tra l'uomo e le grandi scimmie di cui parliamo; queste ultime sono ai suoi occhi *uomini de' boschi*. Si sa che la parola *orang* significa uomo; e la storia ci ricorda che i compagni dell'ammiraglio Annone s'impadronirono di alcune femmine del genere gran scimmia, probabilmente il chimpazé, e le presero per donne selvaggie. — Quale è dunque delle tre scimmie antropomorfe il nostro più prossimo vicino? Sotto questo rapporto delle affinità anatomiche con l'uomo, si pongono appresso a poco sulla medesima linea: nessuna di esse ha titoli assoluti di preminenza su le due altre; se una sembra prevalere per un carattere, decade per l'altro. Se pei caratteri del cervello, per la distribuzione del pelo, l'orang-utang supera il chimpazé e il gorilla; il chimpazé, attesa la forma della testa le proporzioni delle estremità, lo sviluppo minimo delle saccocce laringee, sta alla sua volta al disopra dell'orang-utang; in quanto al gorilla, se è l'ultimo dei tre pei caratteri del cervello e del cranio e la complicazione delle saccocce laringee, si mostra superiore ai suoi due rivali pei caratteri osteologici del tronco e delle estremità. — Le relazioni zoologiche dell'uomo con le scimmie antropomorfe furono, in questi ultimi tempi, oggetto di lavori notevoli e di vive controversie. Risultato di questi lavori fu di abbattere la barriera anatomica innalzata da Blumenbach e da Cuvier tra l'ordine dei bimani, che comprende l'uomo, e quello dei quadrumani che comprende tutte le scimmie. *Vedi* Uomo, Bimano, Quadrumano.

ANTROPOMORFISMO. (*filos.*) La parola *antropomorfismo* ebbe due sensi principali, l'uno più ristretto e che appartiene alla storia delle religioni: credenza in idoli dotati di forma umana e di passioni umane; l'altro più generale e che appartiene alla filosofia: tendenza ad attribuire alla causa prima gli attributi della natura umana idealizzati, innalzati alla loro più alta perfezione. — « È cosa osservabile, dice Kant, che noi non possiamo concepire, per un essere ragionevole, altra forma conveniente tranne quella dell'uomo. Per siffatto modo noi popoliamo, colla nostra imaginazione, tutti gli altri corpi celesti di esseri con forma puramente umana, quantunque sia verosimile che questi esseri debbano differire molto da quelli della nostra specie, a causa della differenza del pianeta che abitano e che li nutrisce, come pure degli elementi che li compongono. Ogni altra forma che noi potremmo dar loro, sarebbe *caricatura*. » Questa osservazione di Kant spiega il carattere antropomorfo del progresso religioso nell'umanità. A misura che l'uomo diventa essere ragionevole, e, mercè lo sviluppo delle sue facoltà, si separa, si svincola in qualche modo dalla natura, egli accorda a Dio più ragione, più personalità; e nel tempo istesso che il concetto di Dio si depura, l'imagine di Dio si ravvicina alla forma umana. Agli dèi astri, agli dèi elementi, agli dèi animali, succedono gli dèi uomini; al naturalismo, al panteismo religioso, l'antropomorfismo. Così compreso, l'antropomorfismo è l'esempio spiccante o piuttosto il principio medesimo del genio greco; a causa dell'antropomorfismo il politeismo greco si distingue affatto dalle religioni orientali; mercè l'antropomorfismo si sviluppa, secondo l'energica e giusta espressione di Renouvier, per la felicità e la grandezza degli uomini, la più originale nazione dell'antichità. « In religione, non dommi, non simboli determinati, non teocrazia, non altra teologia all'infuori dei canti de' poeti, culto regolato dal costume e dalla legge, sacerdozio sottomesso alla potenza guerriera e alla forza degli individui; nelle arti, ricerca del puro, del bello, del proporzionato, nessun bisogno di rappresentare il sovrumano, l'infinito; in politica, istituzioni e leggi che comprovano il più vivo attaccamento al principio della individualità umana; in morale, libertà quasi assoluta dell'esame personale, indipendenza del pensiero, fiera dominazione dei sapienti sulla natura e sugli eventi: a questi contrassegni noi riconosciamo la Grecia, e riconosciamo l'antropomorfismo. » — Se la parola antropomorfismo è opposta, nella storia delle religioni, da una parte alle religioni della natura, dall'altra all'adorazione del Dio puro spirito, è opposta, in filosofia, all'atomismo, che pone la causa prima negli

atomi; al panteismo, che nega la personalità divina; al positivismo che elimina ogni speculazione sulla causa prima. — Nel senso filosofico più generale, antropomorfismo è sinonimo di credenza a un dio personale, creatore della natura, dotato d'intelligenza, di libertà, di bontà, di giustizia. I teisti rigettano in generale il nome d'antropomorfismo dato alla loro dottrina dalle altre scuole, questo nome non dovendosi applicare, essi dicono, che alle concezioni anguste e basse della divinità, alle credenze che prestano alla volontà divina i mobili inferiori e l'instabilità delle nostre determinazioni. L'uomo, essi aggiungono, non può concepire l'Essere supremo che con l'aiuto delle sue facoltà; l'induzione per la quale noi giungiamo a credere che Dio possiede queste facoltà, ma scevre da ogni imperfezione, è naturale, è necessaria, è legittima; perocchè, applicando a Dio certe nozioni derivate dallo studio dell'uomo come essere intelligente e morale, noi rivestiamo queste nozioni di un carattere assoluto che le distingue essenzialmente da ciò che noi concepiamo della creatura finita. — Senza dubbio, ripetono gli avversarî del teismo, l'antropomorfismo del popolo non è quello delle menti coltivate, l'antropomorfismo dell'imaginazione non è quello della ragione, l'antropomorfismo delle religioni non è quello dei sistemi filosofici; ma, tra queste diverse specie d'antropomorfismo, noi cerchiamo in vano una linea di demarcazione recisa; è sempre lo stesso fondo, cioè il Dio fatto ad imagine dell'uomo, concepito secondo il tipo umano, e sempre con la stessa operazione della mente. È agevole cogliere il segreto di quest'operazione: dessa consiste nello spogliar l'uomo delle sue funzioni inferiori, in modo da non trasportare nell'oggetto divino altro che funzioni elevate, nobili o considerate come tali; poi nel sopprimere in questi attributi trascelti, in questa miglior parte dell'uomo, ogni confine, ogni limite. Così si ottiene l'imagine, tanto più bella in quanto che l'uomo s'innalza ad un più alto grado di sviluppo intellettuale e morale. Tanto vale la coscienza dell'uomo, tanto vale dio. « Quando Milton, dice Proudhon, rappresenta la prima donna che si specchia in una fontana, e sporge con amore le braccia verso la propria immagine, come per abbracciarla, egli dipinge fedelmente il genere umano. Questo dio che tu adori, o uomo; questo dio che tu facesti buono, giusto, onnipotente, sapientissimo, immortale e santo, sei tu; questo ideale della perfezione è la tua imagine, purificata allo specchio ardente della tua coscienza. » Ma, replicano i teisti, voi non ponete mente che l'antropomorfismo, nella guisa che voi lo comprendete, non è che un caso particolare di un fatto molto più generale. È una *necessità* dello spirito umano di concepire un principio delle cose, una causa prima; è una *necessità* dello spirito umano di concepire questa causa prima per analogia con una delle cause che ci offre la natura. Noi facciamo Dio, è vero, ad imagine dell'uomo; ma è ben duopo farlo all'imagine di qualche cosa. « Lo spettacolo della natura, dice Paolo Janet, ci offre tre classi di esseri, o, se vuolsi, tre gradi di esseri immensamente differenti: nel primo grado, la materia bruta che obbedisce a leggi meccaniche, a combinazioni fatali e matematiche, che in apparenza si sviluppano senza ragione e senza scopo; nel secondo grado, la vita il cui carattere più spiccato è una combinazione di mezzi appropriati a un fine, che manifesta, per conseguenza, l'idea dello scopo e l'idea della scelta; solamente questa scelta negli esseri viventi pare sia l'oggetto di un cieco istinto, di un'attività che s'ignora; nel terzo grado sono gli esseri intelligenti che vanno in cerca dello scopo con riflessione e volontà. A queste tre classi di esseri, i corpi bruti, gli esseri viventi, gli esseri intelligenti; a questi tre ordini di cause, la cieca necessità, l'istinto, la volontà intelligente e libera, corrispondono tre teologie distinte, tre concezioni differenti del principio delle cose. Gli atei concepiscono la causa suprema come una forza cieca, i panteisti come una vita insciente, i teisti come un pensiero, una volontà. Questi fanno Dio ad imagine dell'uomo, i panteisti ad imagine della pianta, gli atei ad imagine della pietra. »

ANTROPONOMIA (da *anthrôpos* uomo, e *nómos* legge). (*antrop.*) Parte della scienza per mezzo della quale s'impara a conoscere le leggi particolari che regolano l'esercizio delle funzioni del corpo umano, che dominano sull'economia animale.

ANTROPOSCOPIA (da *anthrôpos* uomo, e *skopeô* esamino). (*scienz. occ.*) Arte di giudicare, scoprire l'indole, le passioni, le propensioni di un uomo dalle fattezze del

corpo; nel qual senso l'antroposcopia sembra avere un'estensione alquanto maggiore, che la fisionomia o la metoposcopia. Otto ha pubblicato un'*Antroposcopia, sive iudicium hominis de homine ex lineamentis externis.*

ANTROPOTEISMO (da *anthrôpos* uomo, e *theos* Dio). (*filos.*) Deificazione dell'umanità, dell'uomo considerato in modo generale. Il nome di *antropoteismo* può applicarsi a due dottrine filosofiche moderne, a quella di Hegel e a quella di Augusto Comte. Per Hegel, il principio di ogni cosa, l'autore unico e onnipotente del dramma cosmico, è l'*idea*, lo *spirito universale*. Lo *spirito universale* è anzitutto l'essere puro: a questo punto iniziale non si distingue dal nulla; è in qualche modo l'essere infinitamente ridotto, infinitamente spogliato e povero, il *minimum* dell'esistenza. Ma non rimane in questo stato: esce dall'astrazione; entra nell'avvenire; s'arricchisce di proprietà; acquista determinazioni su determinazioni; percorre tutte le forme e tutti i gradi della vita. Ove fa capo? all'uomo. Deve esser così, dice Hegel. Infatti, lo scopo del movimento dello spirito universale è di arrivare al pieno possedimento di sè stesso per mezzo della coscienza e della libertà. Ora questo fine magnifico, termine delle contraddizioni e delle sintesi, si compie nell'uomo, e non può compiersi che in lui; è opera dell'incivilimento e specialmente della filosofia. In una parola, lo *spirito universale*, l'*assoluto*, è, al punto di partenza, l'essere puro identico al nulla; al punto di arrivo, è l'uomo, che il sistema di Hegel ci mostra giungere, dopo avere traversato le forme imperfette della società civile e i simboli successivamente depurati delle arti e de' differenti culti, a comprendere il fondo della politica, dell'arte e della religione che è la libertà universale e la universale identità. Giova osservare che l'idea di progresso fa dell'antropoteismo la forma naturale del panteismo nella nostra epoca. — Augusto Comte vede nell'*umanità* l'Essere supremo dell'avvenire. Gli dèi chimerici di tutte le religioni, che precedettero l'avvenimento del positivismo, devono cedere il posto a questo *grand'Essere*. In esso si riassume l'ordine universale; è l'ultimo termine di tutti i concetti positivi, il motore di ogni esistenza individuale o collettiva, l'unico centro ormai possibile de' buoni e nobili sentimenti. Questa conclusione della filosofia positiva, quest'istituzione di una religione nuova, di cui l'umanità è il dio, contrasta, pel suo principio e il suo carattere realista, con lo spirito nominalista e condillachiano che regna alla base e in tutte le parti dell'edifizio innalzato da Augusto Comte.

ANUBI. (*mit.*) Uno degli dei egizi adorato sotto la figura di un uomo con testa di cane, che tiene un caduceo in una mano ed un sistro egizio nell'altra. Era il Mercurio degli Egizi. Di qui il nome di *Hermanibus* che gli dà Plutarco, parola formata da Ermete, Mercurio e da Anubi. — L'origine di questo dio è incerta al pari di quella degli altri gran Dei dell'Egitto. « Sonvi autori, dice lo stesso Plutarco, che lo credono figlio adultero di Nefte o Neptide, sposa di Tifone, e di Osiride fratello di quest'ultimo. » Anubi fu esposto il giorno della sua nascita. Iside, sposa di Osiride, essendo stata informata che quel fanciullo era frutto del commercio di suo marito con Neptide, volle pigliarne cura. Ella lo cercò e lo trovò, dicesi, col soccorso di alcuni cani, che aveva condotti seco. Questo fanciullo divenne col tempo suo compagno e suo fedele custode; per lo che ella gli diede il nome di Anubi, come chi dicesse *custode degli Dei*; nello stesso modo, soggiunge Plutarco, che i cani custodiscono gli uomini. I Romani adottarono questo dio e gli innalzarono un tempio. Si sa che Mundo ne corruppe i sacerdoti per abusare di Paolina, sposa di Saturnino, alla quale ei si presentò sotto la maschera di questo dio; i sacerdoti furono scacciati, e il tempio fu spianato. Altri credono che Anubi fosse uno de' consiglieri d'Iside, e gli sia stata data una testa di cane per dinotare la sua sagacità. — Vedesi la sua imagine sopra una pietra sepolcrale della villa Albani, sulla quale è figurato col caduceo in una mano e con due spighe di grano nell'altra. Generalmente rappresentasi con testa di cane sopra una testa d'uomo, vestito di corazza con sopraveste militare, col *paludamentum*, con calzatura fino a mezza gamba. Talvolta, in vece della sopraveste e la corazza, egli non indossa che una tunica: ha però sempre il sistro egizio nella destra mano, e un caduceo nella sinistra. Virgilio ed Ovidio gli danno l'epiteto di *Latrator*.

ANUCA (**Hanuca**) o festa dei lumi. (*stor. relig.*) Questa festa è quella che celebrano

gli Ebrei moderni il 25 del mese di Chislen, o dicembre, in memoria della vittoria de' Macabei sopra i Greci. Essa dura otto giorni. Si accende una lampada il primo giorno, due il secondo e così fino all'ottavo. Ecco il fondamento di questa cerimonia. Essendo i nemici entrati nella città ed avendo profanato il tempio, Jochanam e i suoi figli li scacciarono; nel suo ritorno volendo Jochanam accendere le lampade della lumiera, non potè trovare olio puro se non che in un piccol vaso, il cui contenuto bastava appena per far lume durante una notte; ma Iddio concedette per miracolo, che questo poco olio ardesse per otto giorni. — In questa festa celebrasi altresì la memoranda impresa di Giuditta. I lavori ordinarî non sono interrotti. — Il nome di Anuca significa *esercizio* o *rinnovamento*, perchè fu rinnovato l'esercizio del tempio che era stato profanato. Oltre alle lampade che si accendono in questi giorni nelle sinagoghe, ciascun Ebreo ne accende una nella propria casa, ed ha cura di collocarla alla sinistra entrando.

ANULARE. (*anat.*) A forma di anello. Abbiamo in anatomia la *cartilagine anulare* o *cricoide*, la *protuberanza* od *eminenza anulare*, il *ligamento anulare* del *raggio* e i *ligamenti anulari* del polso e del collo del piede. Si è anche chiamato *anulare* il quarto dito della mano, pel costume invalso fin dagli antichi tempi di adornarlo a preferenza con anelli, sopratutto nella cerimonia delle nozze.

ANUMAN, HANUMAN o HANUMON. (*mit.*) Significa *dalle ossa delle gote taglienti.* Generale o principe de' Satiri, che accompagnarono Rama nelle sue spedizioni, siccome Pane, capo de' Fauni e de' Satiri, dicesi aver seguito Bacco nell'India. Coll'aiuto di questi maravigliosi operai, egli innalzò sul mare un ponte di macigni che probabilmente è quella serie di macigni, alla quale i Portoghesi hanno dato il nome di *Argine d'Adamo.* Gli si attribuisce l'invenzione d'uno de' quattro sistemi di musica indiana, ed è tenuto in grande stima. Ecco come narrano gl'Indiani la sua origine: Hora passeggiava un giorno colla sposa Paramerseri in un bosco pieno di scimmie; la dea ne osservò due che accarezzavansi con tanto ardore, che le venne voglia d'imitarle. Ella indusse suo marito a pigliare la figura di scimmia e trasformò sè stessa in bertuccia. Sotto questa nuova forma essi produssero la scimmia Hanuman. Ma Paramerseri, pentita del suo capriccio, ebbe in orrore il figlio ch'ella portava, e pregò il Vento di farlo passare nel seno di un'altra donna; ciò ch'ei fece. Hanuman si rese in seguito molto celebre per le sue memorande imprese e gli importanti servigî che prestò a Visnù incarnato sotto la forma di Ram. Per questa ragione, nel circuito del tempio dedicato a Visnù sotto il nome di Ram, la scimmia Hanuman ha una piccola cappella, ove riceve onori divini. Nella città di Calicut, sulla costa del Malabar, vedesi un superbo pagode innalzato in onore di questa famosa scimmia, il cui portico è sostenuto da 700 pilastri di marmo.

ANVERSA (in lat. *Antuerpia*, in fiamm. *Antwerpen*). (*geogr.*) Grande città del Belgio, capoluogo della provincia di questo nome a 44 chilometri N. da Bruxelles; con 100,000 ab. Piazza forte, una delle città più commerciali dei due mondi. Il suo porto è uno dei migliori dell'Europa. Napoleone I diceva di Anversa: « *È una pistola che tengo sulla gola dell'Inghilterra.* » Anversa è la patria dei pittori Van-Dyck, Teniers, Gonzales Coques, Van-Balen, Frans Francken, Martino di Vos, Paolo Bril, Pietro Nefs, Fr. Millet, Jordaens, Quentin Matsys, dell'incisore Edelinck, del geografo Ortelius, del filologo Gruter, del tipografo Plantin. — Oggi la provincia d'Anversa contiene tre circondarî amministrativi: Anversa, Malines e Turnhout, che hanno per capoluoghi le città dello stesso nome.

Monumenti d'Anversa. La *cattedrale* (Nôtre-Dame) gareggia in grandiosità ed elevatezza colle chiese più celebri della cristianità. Costrutta verso la metà del XIII secolo, fu distrutta nel 1533 da un incendio, ad eccezione del coro e del campanile. D'altronde il coro era stato rifabbricato nel 1521 e Carlo Quinto ne posò la prima pietra. Il campanile, cominciato nel 1422 dall'architetto Giovanni Amelio, fu terminato nel 1518 da Apellmans di Colonia: lo si considera a ragione come un capolavoro d'architettura e come il più bell'ornamento della cattedrale. È costrutto in pietre da taglio e si compone di gallerie sovraposte che si ristringono di piano in piano: Napoleone I paragonava i suoi fini intagli ai pizzi di Malines. Una scala

di 622 gradini conduce alla cima ove la vista abbraccia una vasta estensione. Questo campanile ha 144 metri d'altezza, compresa la croce. Contiene 99 campane di diverse grossezze, il cui suono produce tutte le note della scala a molte ottave; un meccanismo ingegnoso permette d'eseguire i pezzi di musica più complicati. La cattedrale d'Anversa, è lunga 160 e larga 80 metri, comprende sette navate parallele; la principale, quella in mezzo, non ha meno di 117 metri di altezza; 126 pilastri in forma di colonnette sostengono 234 arcate. Si contavano altre volte, nelle navate laterali, trentadue cappelle, che furono devastate durante la rivoluzione francese, poi completamente soppresse. Nel centro s' innalza una lanterna ottagona che si appoggia sopra pendenze ad archi diagonali frastagliati. Una viva luce rischiara i celebri quadri di Rubens: la *Discesa della Croce* posta nella traversa meridionale; l'*Elevazione in Croce* posta in quella settentrionale, e l'*Assunzione della Vergine* che orna l'altare maggiore. Questi tre capi d'opera, portati a Parigi sotto l' Impero, furono restituiti alla cattedrale. Questa chiesa possiede belle pitture d'Otto Venius, di Diepenbech, di Murillo, ecc. Era altrevolte ripiena di mobili e vasi di gran prezzo: le rivoluzioni hanno tutto preso. La cattedra, lavoro di Verbruggen, è sostenuta dalle statue delle *Quattro Parti del mondo;* il suo cielo è formato di ramoscelli intrecciati, coperti da una moltitudine d'uccelli: l'insieme offre qualche cosa di bizzarro che piace al volgo, ma che il buon gusto riprova. Le sedie del coro, eseguite alcuni anni fa da Durlet sui disegni di Geefs, si distinguono per la ricchezza e la leggerezza degli ornamenti, il finito e l'eleganza del lavoro. — Si rimarcano ancora, nella cattedrale d'Anversa, le statue colossali degli evangelisti, diverse tombe, l'organo sostenuto da otto colonne di marmo, ecc.

La *chiesa di San Giacomo*, costrutta dal XIV al XVI secolo. Il coro, cominciato nel 1327, non fu terminato che due secoli dopo; la navata e la torre sono della fine del XV secolo. La porta d'entrata è un bel pezzo di scoltura. La tribuna, sostenuta da colonne d'ordine ionico, è opera di Verbruggen. Questa chiesa contiene molti oggetti d'arte di gran valore. Fra molti quadri interessanti la storia dell'arte fiamminga, si rimarca un *S. Rocco guarito dalla peste,* una *Visitazione,* d'un eccellente colorito, di Vittorio Wolfvoet, allievo di Rubens, ed un'*Adorazione dell'Ostia*, di Pietro Thys, imitatore di Van-Dyck. A San Giacomo trovasi la tomba di Rubens.

Il *palazzo di città*, il quale è d'una bellissima architettura (stile rinascimento), è ornato da molte statue. Fabbricato dapprima nel 1560 secondo i disegni di Cornelis Vriendt, fu abbruciato nel 1576, e ricostrutto nel 1581, come lo si vede adesso. La facciata, che è lunga 80 m. riposa sopra una base rustica, e presenta un avancorpo di cinque piani con colonne in marmo venato di bianco e di rosso. Un' imagine colossale della Vergine lo sormonta. L'interno rinchiude sale vaste e riccamente decorate.

La *Borsa*, riguardata come il primo edificio di questo genere (*Ill. N.* 538,) che sia stato fabbricato per la comodità delle transazioni commerciali (1531), è decorata da ricchi pilastri. Questo magnifico monumento fu incendiato nel 1858.

La *Cittadella*, monumento che acquistò grande celebrità nei fasti militari francesi, nel 1748 e sopratutto nel 1832. Il suo recinto, in forma di pentagono regolare, offre cinque fronti di fortificazioni che furono innalzate dagli Spagnuoli nel 1568 sotto la direzione del matematico Daciotto, ma che subirono poscia molte modificazioni. Questa fortezza è separata dalla Schelda per una diga.

Il *museo* d'Anversa, uno de' più celebri d'Europa, non contiene più di 500 quadri, fra i quali trovansi, però, molti capi d'opera. In nessun altro luogo si può meglio apprezzare la scuola fiamminga alla quale Anversa diede molte illustrazioni. I maestri primitivi vi sono rappresentati con lavori infinitamente preziosi, che un distinto amatore, il cavaliere Florent van Ertborn, legò, nel 1840, alla città della quale fu borgomastro. Fra gli altri capi d'opera, citeremo una *Madonna* ed una *Santa Barbara* che portano la firma di Jan van Eyck; una *Natività*, di Josse di Gand, sette quadri di Gerard van der Meire, fra i quali un trittico il cui soggetto centrale è *Gesù che porta la croce;* i *Sette Sacramenti*, una delle più ammirabili produzioni della scuola, attribuita a Jan van Eyck, e riconosciuta adesso essere di Rogior van der Weyden, al quale si restituì

ugualmente una *Annunciazione*, che passava per lavoro di Memling; due ritratti di quest'ultimo, rimarchevoli tutti e due per la potenza del modellato e la profondità del sentimento; la *Sepoltura di Cristo*, opera capitale di Quentin Massys. — Vengono in seguito importanti quadri dei Fiamminghi del XVI secolo che adottarono la maniera italiana, le *Quattro Marie* ed i *Giudici integri* di Jan Gossaert, più conosciuto sotto il nome di Mabuse; un'*Adorazione de' Magi* e tre ritratti di Van Orley; un grande e vigoroso parte celebri: un *Calvario* colossale, conosciuto per l'incisione di Bolswert e le molte riproduzioni che ne furono fatte; un'*Adorazione de' Magi*, quadro alto quattro metri e mezzo che, dicesi, sia stato fatto in tredici giorni; un *Cristo in croce*, designato ordinariamente sotto il nome di *Cristo della Paglia;* due quadri d'un' attrattiva estrema, la *Vergine del pappagallo* e l'*Educazione della Vergine*, la *Comunione di s. Francesco d'Assisi;* un bellissimo ritratto, quello del borgomastro Rochox, amico di Rubens, quadrettino di squi-

Porta di Anversa. — N. 538.

Martirio di san Sebastiano, il *Trionfo di Cristo*, ecc. di Michele van Coxcyen; la *Caduta degli Angeli*, composizione fantastica di Frans Floris; la *Tentazione di s. Antonio* e quattro trittici di Martino de Vos il Vecchio; la *Cena* d'Ambrosius Franchen il Vecchio. Enrico di Bles e Gioachino Patenier, che seppero preservarsi dall'imitazione degl'Italiani, sono interessanti a studiarsi, il primo in un *Riposo in Egitto*, il secondo in una *Fuga in Egitto*, paesaggio fino con figurine. — Otho van Veen, il cui museo possiede sei quadri, fra gli altri due *Episodi della vita di s. Nicola*, ci conduce a Rubens, il re della scuola fiamminga e di cui ebbe l'onore di essere il maestro. Questo grande artista non ha qui meno di ventitrè composizioni la maggior sita finezza; e il *Cristo sulle ginocchia di sua madre*, che fu messo recentemente al museo con molte altre tele lasciate dalla signorina Van den Heche Baut, ecc. — Le opere di Van Dyck non sono nè così numerose, nè così importanti come si potrebbe desiderarlo, nel museo della città che si gloria d'aver dato la vita a quest'eminente artista; le migliori sono: Un *Cristo deposto dalla Croce*, molto drammatico; un *Cristo nel Sepolcro*, del quale il Louvre possiede un bellissimo abbozzo; due *Cristi in Croce*, ed un superbo ritratto di Cesare Alessandro Scaglia, uno dei negoziatori della Spagna al congresso di Münster. — Fra le composizioni degli altri discepoli o imitatori di Rubens si rimarca: una magnifica *Cena* di Jordaens, dei *Cigni* e degli

Uccelli morti di Frans Snyders; diversi quadri di Van Uden, Wildens, Gerard Zeghers, Van Tulden, Cornelis Schut, Diepenbeck, Erasmo Quellin, ecc. Bisogna ancora citare alcune pagine importanti de' maestri che, al XVII secolo, acquistarono vicino a Rubens e fuori della sua influenza, una giusta celebrità: *La Predicazione di s. Giovanni Battista* di Hendrick van Balen, un *Gesù che porta la Croce* di Brueghel d'Enfer; le *Opere di Misericordia* di Frans Franken il Giovane, *Elia nel deserto* di Gaspare Crayer; diversi quadri di religione e un bellissimo ritratto di Cornelio de Vos; il *Panorama di Valenciennes assediata nel 1656* ed una *Chermessa* di Davide Teniers il Giovane; un ritratto d'una giovine dama, finissimo di Gonzales Coque; il *Figliuol prodigo* di Paolo Brill; un *Concerto di piccoli Uccelli* di Giovanni van Kessel; dei fiori di Daniele Zeghers; una natura morta, d'Ad van Utrecht, degli animali di Jan Fyt, ecc. A quest'enumerazione possiamo aggiungere quella delle opere degli artisti fiamminghi del XVIII secolo; ci basterà nominare, fra i rappresentanti di quest'epoca di decadenza, Giovanni Pietro Tassaert, Gaspare van Opstal il Giovane, Pietro Rysbrack, Gaspare Verbruggen il Giovane, Pietro Snyers, J.-J. Horemans il Vecchio, J. Verbeeck, Pietro Giuseppe Verhagen, Baldassare Baschey, Andrea Cornelio Lens, Van Brée e Baldassare Paolo Ommeganck, il più celebre di tutti, morto nel 1826. — La maggior parte dei quadri della scuola olandese proviene da dòni fatti dalla signorina Van den Hecke Baut; le più rimarchevoli fra le opere de' primitivi maestri sono: un *San Cristoforo*, di Dirck Stuerbout, una *Tentazione di sant'Antonio* di Hieronymus Bosch, una *Vergine gloriosa* di Jan Mostaert, un trittico di Cornelisz Engelbrechtsen; *Davide che suona l'arpa*, e un bel soggetto di genere, l'*Anello* di Luca di Leida, al quale sono attribuiti anche altri tre quadri di dubbia autenticità. — Rembrandt non ha al museo di Anversa che un quadro, un capolavoro, il ritratto della sua prima moglie *Saskia Uilenburg;* Govert Flinck, un *Paesaggio* con figure; Jan Victor, una *Nozze;* Van der Helst, un ritratto di fanciullo; Ph. Wouwerman, una *Fermata d'uomini armati;* Adivan Ostade, un *Fumatore;* Isacco van Ostade, un *Inverno;* Terburg, un *Interno di sala;* Alberto Cuyp, dei *Cavalieri fermati alla porta d'un albergo;* Jan Steen, *Sansone preso dai Filistei* e le *Nozze del villaggio*, due capolavori di spirito comico; Salomone Ruisdael, una deliziosa piccola marina; Giacobbe Ruisdael, un'*Entrata di Foresta*, ammirabile per semplicità e poesia rusticana; G.-B. Weenix, un *Porto di mare*; Berghem, una delle sue migliori tele, i *Mali della guerra;* Wynants,

Anversa. — N. 539.

Van de Velde, Both, dei graziosi paesaggi, ecc. — Le altre scuole non sono rappresentate al museo d'Anversa che da pochissime tele. Il contingente della Germania non si compone che d'un *Adamo* ed *Eva* di Luca Cranach, e di due ritratti incerti d'Holbein: quello della Spagna d'un Murillo apocrifo; quello d'Italia d'un bellissimo *Calvario* d'Antonello da Messina, allievo di Van Eyck, di una *Santa Paola* e d'un *S. Nicola* di Giotto; d'un *S. Romualdo* di Frà Angelico; d'una *Madonna* e di tre piccoli soggetti religiosi di Simone Memmi: quello della Francia, di un gran quadro di Valentin, di un ritratto di *Francesco II fanciullo* di Giovanni Clouet, d'una inestimabile *Madonna che porta il bambino Gesù*, nella quale Laborde riconobbe il ritratto d'*Agnesa Sorel*, dipinto da Giovanni Fouquet. — Si osserva ancora ad Anversa le chiese di S. Paolo e di S. Agostino, che possiedono dei quadri di Rubens e di Van Dyck; il Calvario, i cantieri della marina, il bagno, i bacini del porto, la magnifica piazza chiamata piazza di *Meer*, ecc. Le strade sono larghe e generalmente regolari. La città è intersecata in diverse parti da otto canali.

Commercio ed Industria. Prima della conquista degli Spagnuoli nell'anno 1585, Anversa era una delle più grandi città commerciali in Europa; ma i suoi traffici ebbero molto a soffrire da questa conquista. Nel 1648, all'epoca del trattato di Westfalia, venne stipulato fra Spagna ed Olanda che la navigazione della Schelda rimarrebbe chiusa; e questa stipulazione venne fedelmente osservata sino all'occupazione del Belgio da parte dei Francesi che l'abolirono. Nel 1803 Napoleone I, il quale aveva intenzione di fare di Anversa un grandioso stabilimento navale, intraprese la costruzione di docks su di una vasta scala, per accomodarvi grandi bastimenti di guerra, e negli ultimi anni vennero costrutti nuovi e convenienti docks e magazzini per uso de' vapori ed altri bastimenti connessi col commercio del porto. Sino al 1863 le spese del porto di Anversa erano estremamente alte. Ciò era la necessaria conseguenza dell'essersi i Belgi addossato un grosso pagamento per indennizzare gli Olandesi dell'abolizione dei balzelli di cui essi caricavano e bastimenti e carichi che ascendevano la Schelda. Per rimborsarsene, i Belgi imposero forti tonnellaggi, pilotaggi ed altre spese a tutti i bastimenti che entravano in Anversa (ch'erano più che tre quarti dell'intera navigazione del paese), Ostenda ed altri porti; e queste spese formarono oggetti di lagnanze da parte de' forestieri sui quali naturalmente cadevano per la massima parte. Alfine, dopo lunghi negoziati, si seguì il prestabilito nell'accomodamento dei dazi della Sonda: le diverse potenze si accordarono di pagare al governo belga certe somme proporzionate all'estensione dei loro rispettivi traffici con questa città, e stipularono per contro che il diritto di tonnellaggio venisse abolito e le spese di pilotaggio fossero ridotte dal 25 al 30 per cento (Trattato del 16 luglio 1863, Articolo 3°). E, quantunque il commercio di Anversa avesse a soffrirne deperimento negli ultimi tempi, non v'ha dubbio che questa effettuata riduzione delle spese sui bastimenti che entrano nel suo porto, contribuirà potentemente al suo avanzamento. La quota più grossa di questa redenzione toccò all'Inghilterra, e fu di franchi 8,782,320. — Bastimenti di grossa portata vengono sino alla città, e le merci, destinate per lo interno, vengono inoltrate colla maggiore facilità col mezzo di canali e ferrovie. — Anversa è il centro principale del commercio marittimo del Belgio. I principali articoli di esportazione sono cereali, specialmente frumento, lino, burro, bestiame, pecore ed animali suini, ghisa e ferro battuto, armi, manifatture di lana e lino, sementi di trifoglio ed altre, carbonfossile, libri stampati e ad uso registro, ecc. — I principali articoli di esportazione sono cotoni sodi, zucchero, caffè ed altri generi coloniali, indaco ed ogni specie di legno da tinta, droghe e spezierie, vino, macchine, riso, potassa, pesce, olî, ecc. — Le merci possono essere ammagazzinate ad Anversa in deposito (*entrepôt*) ai prezzi specificati in apposita tariffa. — La media degli ultimi dieci anni delle importazioni nel Belgio si fu di circa 700 milioni di lire, mentre quella delle esportazioni raggiunse i 600 milioni di lire, di cui la maggior parte coll'Inghilterra. — A dì 1° maggio 1861, un trattato di commercio e navigazione venne conchiuso fra la Francia ed il Belgio, col quale si assicuravano reciprocamente della riduzione nelle tariffe dei due paesi, nonchè altre concessioni; tutti i vantaggi ottenuti mercè tale trattato furono concessi altresì all'Inghil-

terra col trattato del 23 luglio 1863. Addì 13 novembre dello stesso anno venne firmata una convenzione fra i due paesi (Belgio ed Inghilterra) con cui si dava il diritto alle Società per azioni di uno e dell'altro paese di comparire davanti i tribunali dell'altro. — Il sistema metrico decimale per monete, pesi e misure è stato adottato in questi ultimi tempi anche nel Belgio. — Nel 1837 venne eretta una società per azioni sotto il titolo di *Banca commerciale*, la cui sede principale è Anversa. Essa ha un capitale di venticinque milioni di franchi divisi in venticinquemila azioni da mille franchi l'una, e fa ogni sorta di affari di banca. Quivi risiedono pure due considerevoli Compagnie d'Assicurazioni. — La strada ferrata da Anversa a Bruxelles è stata di sommo vantaggio per queste due città; ma specialmente per Anversa. — Al porto di Anversa appartengono, in giornata, circa 85 bastimenti della complessiva portata di 11,000 a 12,000 tonnellate, e da 4000 a 5000 passeggieri vi arrivano annualmente coi pacchetti a vapore dall'Inghilterra. — Media annuale dei bastimenti (negli ultimi dieci anni) arrivati in Anversa: 2600 bastimenti di 600,000 tonnellate, dei quali un migliaio di bastimenti di 236,000 tonnellate sotto bandiera inglese. — Il numero dei bastimenti arrivati nella stessa media, in tutti i porti del Belgio, era di 3893 della complessiva portata di 712,773 tonnellate, e di questi 597 di 62,525 tonnellate, Belgi; 1581 di 281,510 tonnellate, Inglesi; il resto Svedesi, Francesi, Olandesi, Austriaci, Italiani, ecc. — Oltre la costruzione de' bastimenti, Anversa s'applica a diverse industrie che s'elevano a 253, secondo l'ultimo rapporto della Camera di commercio, e di cui qualcune non mancano d'importanza. Essa possiede raffinerie di zuccaro di cui molte, considerevolissime, lavorano principalmente i prodotti delle colonie. Vi sono pure due fabbriche di zucchero nei dintorni d'Anversa, l'una a Lierre e l'altra a Schooten. Le fabbriche di cigari sono, se non le più importanti, almeno le più numerose. L'industria delle sete è rappresentata ad Anversa, da cravatte e da *failles*, specie di veli che portano le donne della Fiandra. Le stoffe lavorate, imitazione di quelle di Francia, gareggiano con queste a malapena. Queste fabbriche impiegano le sete di Francia, d'Italia e finalmente delle Indie, cui bisognò ricorrere dal 1854. Bisogna poi ancora far menzione delle industrie delle distillerie, dei nastri, dei cordami, della pulitura dei diamanti, della fabbrica di candele, ecc.

ANVERSA (Assedio d'). (*stor. mod.*) La cittadella d'Anversa, una delle più forti di Europa, fece di questa città un'importante posizione strategica, e l'espose agli assalti di tutti gli eserciti che invasero il Belgio. Sostenne molti assedi, fra i quali due soprattutto hanno nella storia giusta celebrità:

I. Nel 1854, i Paesi-Bassi eransi ribellati alla dominazione spagnuola. Il principe di Parma si presentò dinanzi ad Anversa, per sottomettere la città ribelle. La prima magistratura era allora occupata da una cittadina energica, Santa Aldegonda, che fece giurare agli abitanti di morire piuttosto di cadere nuovamente sotto il giogo odioso da cui da poco si erano liberati. Ma il principe era un generale abile ed attivo, che mise ogni sua cura nel rinchiudere gli abitanti d'Anversa in una cerchia di ferro e di fuoco insormontabile. S'impadronì dapprima del forte di Liefkenshoek, e, benchè non riuscisse nell'attacco di quello di Lillo, non tralasciò la sua intrapresa, ma la proseguì con perseveranza infaticabile. Aveva cominciato coll'innalzare fortini in tutte le parti della campagna, per impadronirsi delle dighe; concepì poscia il disegno di chiudere la Schelda per mezzo d'un ponte gigantesco che univa le due rive, e fece scavare perciò un canale largo, profondo e lungo due leghe, per facilitare il trasporto de' materiali. Spaventati dai progressi degli Spagnuoli, gli assediati, sotto la direzione d'abili matematici, ricorsero da parte loro a mezzi straordinari di difesa. Costruirono una nave enorme, e l'armarono di potente artiglieria destinata a fulminare i fortini che il principe aveva fatto innalzare sulle rive del fiume. Ma questa pesante macchina, che, con chimerica speranza, avevano chiamata *Fine della guerra*, non rese loro alcun servigio, e il ponte fu terminato, il 22 febbraio 1585, composto di solide palizzate verso le due rive dell'Escaut, e terminato, nel mezzo, da trentadue barche legate assieme con catene abbastanza forti contro tutti gli urti. Però gli abitanti d'Anversa non risparmiarono fatiche per fermare quell'immensa intrapresa. Un celebre matematico italiano, Federico Giambelli, costrusse loro due

vascelli distruttori, che chiamò *macchine infernali*, e le caricò di pietre, palle e d'ogni specie di materiali, di cui lo scoppio della mina doveva rendere l'azione micidiale. Il 4 aprile, questi due vascelli, chiamati la *Fortuna* e la *Speranza*, discesero il fiume non avendo persona a bordo, e seguendo insensibilmente il corso della marea. — La *Fortuna* si fermò presso la riva sinistra, e fece esplosione con un rumore così orribile che ridusse in polvere un fortino e la guarnigione. Ma la *Speranza*, scoppiando, produsse danni ancora più spaventevoli. Quest'ultimo vascello era arrivato al punto di congiunzione d'una delle palizzate e delle barche che formavano il ponte. La scossa fu tale, che la Schelda uscì dal suo letto, e le sue onde oltrepassarono con impetuosità le rive; l'aria restò lungo tempo oscurata, e gli strumenti di morte vomitati da quello spaventoso vulcano, cadendo da ogni parte, riempirono il suolo di cadaveri orribilmente mutilati. Cinquecento Spagnuoli perirono e migliaia d'altri furono feriti. Però il ponte non ricevette che danni facili a riparare e l'assedio continuò senza interruzione. Gli assediati tentarono uno sforzo supremo col vascello colossale, che avevano chiamato la *Fine della guerra*; ma non riuscirono che a farlo abbattere dai fortini vicini alla Schelda. Era la loro ultima speranza: di più la fame cominciava a farsi sentire crudelmente; ed il popolo si rivoltò contro i suoi capi, che dovettero acconsentire ad una capitolazione. Fu firmata il 17 agosto 1585, ed il principe di Parma fece subito la sua entrata trionfale nella città ribelle.

II. Quando scoppiò la rivoluzione di Luglio, il Belgio, incorporato alla Germania pei trattati del 1815, era in preda a fermento febbrile che si convertì ben presto in aperto appello all'indipendenza. Animati da sentimenti d'antipatia contro gli Olandesi, da cui differivano per costumi, lingua, religione ed interessi, i Belgi sopportavano impazientemente l'annientamento della loro nazionalità, malgrado gli sforzi di re Guglielmo per fondere i due popoli, e rendere definitiva l'opera artificiale della diplomazia. Il 26 agosto (1830) una insurrezione accese Bruxelles; alcuni giorni dopo, fuvvi una rivoluzione, che l'esercito olandese, comandato dal secondo figlio di Guglielmo, Federico, non potè riuscire a soffocare. Il 5 ottobre i Belgi proclamarono l'indipendenza del loro paese. Offrirono allora la corona al duca di Nemours; ma Luigi Filippo, che esageravasi i pericoli d'un'adesione così conforme agli interessi della Francia, declinò quell'onore per suo figlio, credendo fare alla pace un sacrificio che non faceva che alla paura. — Però il re d'Olanda si era indirizzato alle potenze, che avevano firmato i trattati del 1815, e sottomise loro il suo contratto col Belgio: allora cominciarono a Londra, fra gli ambasciatori della Francia, Russia e Prussia, interminabili trattative che dovevano durare otto anni. S'impose alle parti belligeranti un armistizio, durante il quale il congresso nazionale belga offerse la corona al principe Leopoldo, della casa di Sassonia-Coburgo, vedovo d'una principessa inglese. Leopoldo accettò ed entrò in Bruxelles il 21 luglio 1831. Guglielmo malcontento della piega che prendevano i negoziati, rinunziò all'armistizio e riprese le ostilità contro il Belgio. Allora la Francia intervenne attivamente per far rispettare l'opera della conferenza. Gli Olandesi occuparono ancora Anversa; un esercito francese, forte di cinquantamila uomini, e destinato ad impadronirsi di questa piazza di guerra famosa, fu posto sotto il comando del maresciallo Gérard, che, oltrepassò la frontiera il 15 novembre 1832. Per una bizzarra conseguenza delle combinazioni della diplomazia, i Belgi furono esclusi da ogni partecipazione alle operazioni dell'assedio, benchè fosse intrapreso a loro vantaggio. Così aveva voluto la Santa Alleanza. Il 29 novembre alle otto di sera, la trincea fu aperta sotto la cittadella d'Anversa. Il generale olandese Chassé, cui il maresciallo intimò di arrendersi, rispose che era deciso a difendersi ad ogni costo, e da questo momento l'assedio fu spinto con vigore. Una specie di convenzione tacita aveva deciso, nell'interesse dell'umanità, che la città d'Anversa resterebbe al di fuori del circolo delle operazioni d'attacco e di difesa. I Francesi provarono difficoltà incredibili a stabilire la trincea sopra un terreno inzuppato d'acqua; però le batterie del generale Neigre, furono prontamente armate, ed il 4 dicembre alle 11 ant, il fuoco contro la cittadella cominciò, nutrito da quattrocento pezzi, metà de' quali lanciava proiettili concavi. Gli Olandesi, che avevano difeso debol-

mente gli approcci della fortezza, risposero con vigore, e fecero presentire fino d'allora quella resistenza ostinata che doveva onorare la loro sconfitta ed il trionfo de' Francesi. Il maresciallo Gérard, ridotto ad agire sulle fronti esteriori della cittadella, per risparmiare Anversa, comprese che era indispensabile d'isolarla, chiudendo la Schelda. Ordinò subito dei lavori che la flotta olandese tentò invano interrompere. L'avvicinamento proseguiva con ardore infaticabile, benchè la guarnigione aggravasse i lavoranti francesi di bombe e palle. Il tiro delle batterie francesi divenne così costante e così preciso, che ben presto gli Olandesi furono costretti di cercarsi un asilo nelle casematte, e le comunicazioni da un bastione all'altro dovettero praticarsi sotto terra. Il 13 dicembre l'assedio era già molto avanzato. Molti lavori furono eseguiti la seguente notte, sotto l'abile direzione del generale Haxo, ed il 14 alle cinque del mattino, lo scoppio della mina aprì ai Francesi una breccia facile ad invadere. — Molte compagnie vi si precipitano, sorprendono, circondano la guarnigione olandese, che depone le armi dopo breve resistenza. Questo primo successo raddoppia il coraggio degli assedianti che, d'altronde, non avevano mai cessato dal considerare inevitabile il loro trionfo, malgrado gli ostacoli di ogni sorta che la stagione accumulava sotto i loro passi. Il maresciallo Gérard mostrava una fermezza ammirabile ed una prudenza consumata, mentre che il tiro del l'artiglieria, diretto con istraordinaria precisione, faceva dell'interno della cittadella un mucchio di rovine. Il momento arrivò per gli Olandesi in cui dovettero cedere. Ammucchiati nelle porte segrete, sentendosi scemare le forze, non trovando alcun riparo contro le bocche francesi, non potevano più prolungare una resistenza spinta agli ultimi limiti e divenuta ormai impossibile. Gli assedianti avevano praticata una breccia enorme dalla parte sinistra del bastione n. 2. Giudicando, secondo l'impeto che avevano fin allora dimostrato, che il loro attacco sarebbe irresistibile, il generale Chassé, si rassegnò finalmente, il 24 dicembre, a mandare al maresciallo Gérard due ufficiali superiori incaricati di trattare in suo nome. L'articolo II della capitolazione specificò che la guarnigione sarebbe prigioniera di guerra; ma ricondotta alla frontiera, ove le sarebbero rese le armi quando il re di Olanda avrebbe ordinato di consegnare i forti di Sillo e di Liefkenshoek, che la loro posizione isolata non aveva permesso di racchiudere nel circolo delle operazioni. Tale fu il memorabile assedio d'Anversa, ove i soldati francesi, benchè appartenenti ad una generazione non ancora provata alla guerra, si mostrarono ammirabili per ardore, disciplina ed intrepidità. Il duca d'Orléans vi pagò coraggiosamente di sua persona, e siccome il maresciallo Soult, obbedendo ad un'infelice ispirazione, domandava che si esentuasse l'erede presuntivo della corona dal servizio pericoloso della trincea, il maresciallo Gérard vi si oppose, ed il principe gliene mostrò la più viva riconoscenza.

ANVERSA. (*geogr.*) Comune nel Napoletano, provincia di Abruzzo ulteriore II, circondario di Solmona, con una superficie di ett. 2650 ed ab. 1589. Il terreno fertile, abbonda di buoni pascoli e foreste. Il capoluogo, che giace sulla riva sinistra del Sagittario, ad 8 chil. circa a ponente da Solmona e 30 a levante da Celano, ha alcune fabbriche di pannilani; e nelle sue vicinanze, nel luogo detto il *Giardino*, si ammira la magnifica cascata d'acqua che ha nome *Ponte d'Inferno*.

ANVILLE (G.-B. Bourguignon d'). (*biog.*) Celebre geografo francese nato a Parigi nel 1697, morto nel 1782. Una carta geografica, che il caso gli mise fra le mani all'età di dodici anni, gli ispirò una vera passione per la geografia. Coltivò questa scienza con tanta applicazione, che all'età di ventidue anni ottenne il brevetto di geografo del re, poi un posto all'Accademia delle Iscrizioni (1734), finalmente il titolo d'aggiunto geografo all'Accademia delle Scienze. Le sue carte, in numero di più di dugento, fecero fare grandi progressi alle scienze geografiche dell'Accademia delle Scienze; e sono, per l'epoca, modelli d'esattezza, sopratutto quelle che pubblicò sulla Grecia e l'Egitto. Per quest'ultimo paese principalmente, gli eruditi francesi della spedizione poterono constatare la sorprendente sagacia delle sue induzioni. I lavori di d'Anville servirono a rettificare molti errori, principalmente nella geografia antica. Fra i suoi lavori, si stimano sopratutto le *Carte per la Storia antica e la*

Storia moderna di Rollin, il *Trattato delle misure antiche e moderne*, il *Trattato degli Stati formatisi in Europa dopo la caduta dell'impero d'Occidente*, ecc. le quali acquistarono giusta celebrità.

ANXANTIUM o ANXANTIA. (*geogr.*) Città antica del Sannio, che sorgeva presso al lago Fucino. Vuolsi da alcuni che sia l'attuale Avezzano, nell'Abruzzo ulteriore II.

ANZANO. (*geogr.*) Sonvi due comuni in Italia di tal nome. Il primo *Anzano degli Irpini*, nel Napoletano, provincia di Principato ulteriore, circondario di Ariano con ab. 2458. Nel suo territorio si coltiva con vantaggio il cotone, e il suo capoluogo è un borgo in amenissima posizione sopra un colle ad occidente di Trevico, a poca distanza dalla sponda sinistra del Cervaro; d'antica costruzione, e che si ritiene contenesse un tempo la villa lungo la via Appia che Orazio descrisse nel suo viaggio da Roma a Brindisi. — Il secondo comune detto *Anzano del Parco*, è posto in Lombardia, provincia e circondario di Como, con ettari 305 e ab. 1022. Il suo territorio si stende nell'amenissimo piano d'Erba, ed il suo capoluogo, posto in una delle più belle posizioni della Brianza a 7 chil. a libeccio da Erba e circa 14 a mezzodì da Como, ha la bellissima villeggiatura Carcano (l'antico castello d'Anzano).

ANZASCA (Valle di). (*geogr.*) Valle in Piemonte nella provincia di Novara, nella pendice meridionale delle Alpi Lepontine, al di sotto di val Macugnaga, in confine col Vallese. È percorsa dal fiume Anza, lungo circa 40 chilometri, che le dà il nome. — Questa valle, una delle più amene fra le alpine, ha rigogliosa vegetazione, cave di gneis a grana fina e mica bianca argentina, di ferro solfurato aurifero ed argentifero, misto di galena e rame solfurato. Alcune di esse erano coltivate anche dai Romani, tantochè il Senato aveva proibito vi si impiegassero più di cinquemila schiavi. — Per essa passa la via più facile che conduce dalle sponde del lago Maggiore alle ghiacciaie del Monterosa, il quale, nel luogo detto di Pontegrande, presentasi nella quasi totale sua gigantesca maestà. A Valbianca evvi una magnifica cascata d'acqua. — Gli abitanti hanno semplici costumi, e le donne si fanno ammirare per la foggia del vestire e le loro belle forme e fisonomie.

ANZI. (*geogr.*) Comune nel Napoletano, provincia di Basilicata, circondario di Potenza, con una superficie di ettari 1700 ed ab. 3654. — Il suo territorio è fertile ed è coperto di colli. Ne' passati tempi aveva estesissime selve, di cui oggidì non conserva che il bosco detto della Farneta, composto di roveri, olmi, carpini, agrifogli, e ricco di selvaggiume, fra cui si cacciano cinghiali, lupi, tassi, istrici. — Sul colle, noto sotto il nome di la Penge, evvi un piccolo lago. — Il capoluogo è un borgo, fabbricato sopra altissimo colle, distante 22 chilometri a scirocco da Potenza. I suoi abitanti attendono all'intarsiatura in legno. — L'origine di Anzi è ritenuta dal Cluverio, che le fa corrispondere la forte Aeca, nominata da Tito Livio. Il Giustiniani però è d'opinione contraria; ma forse ei non poneva mente alle tavole teodosiane e ai passi di Plinio. Essa fu città cospicua, ed ebbe ordini cittadineschi, come si legge in un'iscrizione della sua necropoli. — Nel medioevo cadde al ducato Beneventano, poi fu assediata e presa dai Normanni, e da Guiscardo assegnata a Loffredo. Il conte Ruperto di Anzi figura fra i più valorosi crociati sotto Boemondo. Nel secolo XII venne assediata da Ruggero, che prese l'*arduum et munitissimum castrum nomine Ansum*, come narrano l'abate Telesino e Falcone Beneventano. — All'epoca di Guglielmo II nuovi cittadini di Anzi partirono per la guerra santa di Palestina sotto Ursone e Bernardo di Ligorio. Arrigo VI toglieva a Tancredi insieme ad altre città il castello di Anzi; ma, morto Corradino, Carlo I d'Angiò la assegnava a Pietro de Ugot, dal quale passò a Guidone de Foresta, a Gerardo de Divort, al Guevara, vicerè di Alfonso d'Aragona, poi a Giangiacomo Cossa ed infine ai Caraffa, che ebbero titolo di marchese. — Il brigantaggio dal 1807 al 1809 apportò molti guasti ad Anzi. Essa ha una bella chiesa parrocchiale, e fu patria di Bartolomeo Amici.

ANZIA LEGGE (Antia lex). (*dir. rom.*) Di questa legge, fatta a Roma per reprimere il lusso, non si conoscono i particolari. Narrasi che il suo autore Anzio Restione non cenasse mai più in appresso fuori di casa, per non essere testimonio della profusione e prodigalità che la sua legge tentò, ma senza effetto, di distruggere (Macrob., l. III, cap. 17).

ANZIANI. (*stor.*) In varie repubbliche d'Italia, come a Firenze, Bologna, Lucca, Siena, ecc. davasi questo nome ad un corpo di magistratura composto di 9 persone, le quali erano alloggiate e mantenute nel palazzo unitamente al Gonfaloniere, che n'era il supremo magistrato, al quale servivano di consiglio ed anche di sindicatori ad ogni di lui disposizione relativamente all'amministrazione pubblica, e ciò durante il bimestre in cui stava in carica il gonfaloniere stesso. Riproducevasi questa magistratura colla *Rinnovazione della Tasca.* Il titolo d'anziano in varie città davasi ad uno de' più probi abitanti d'ogni parrocchia, eletto a pluralità di voti, senza la cui presenza non potevasi eseguire alcuna visita domiciliare, sì di giorno che di notte: la sua deposizione, in causa di malversazione od irregolarità nella procedura, era valutata irrefragabile. — Dopo però che i governi si arrogarono il diritto d'elezione di tale popolare magistratura, e che gli anziani furono da loro salariati, cessò verso di essi ogni rispetto e riverenza.

ANZIO. (*geogr.*) *Vedi* Porto d'Anzio.

ANZOLA. (*geogr.*) Due comuni in Italia portano questo nome: il primo è *Anzola dell'Emilia*, nell'Emilia, provincia e circondario di Bologna, con una superficie di ettari 3416, ab. 4112, e piano e fertile territorio. Il capoluogo è un piccolo villaggio fra il fiume Samoggia e il torrente Lavino, a 13,20 a maestro da Bologna, colle rovine d'un castello che attesta la sua antica origine. Vi si fecero scavi di marmi antichi, monete consolari ed imperiali, e vi si trovarono due cippi, che il Calindri attribuisce all'età d'Augusto. — Il secondo è *Anzola d'Ossola*, comune in Piemonte, provincia di Novara, circondario di Pallanza, con ett. 1128, ab. 513, territorio montuoso e abbondante di pascoli, e con ricca miniera di ferro. Il capoluogo è un villaggio sulla destra sponda del Tosa, a circa 23 chil. a maestro da Pallanza, rinserrato tutt'all'intorno da alti monti, con commercio di bestiami e formaggi.

ANWARI o ANWERI e più propriamente **AWHAD-EDDIN ANWARI.** (*biog.*) Uno de' più celebri poeti della Persia, nacque intorno alla metà del secolo XII a Bedna nella provincia del Khorassan, dove l'amore delle lettere si è sempre conservato. L'emulazione risvegliò il suo genio poetico e gli dettò i primi versi. Era ancora scolaro quando, vedendo, in mezzo al corteggio del sultano Sangiar, un cavaliere al quale gli uffiziali del principe mostravano gran deferenza, e che alla ricchezza del vestire sarebbe stato creduto il figliuolo primogenito del Sultano, e sentendo che questo gran personaggio non era altro che uno dei poeti di Corte: « Come! gridò egli; così si onora l'ingegno? Sono poeta anch'io! » Corse quindi a chiudersi immediatamente nella sua camera, passò la notte a comporre un poema in lode di Sangiar, ed alla domane lo mandò a questo principe, che ne parve assai contento e ne ammise l'autore a Corte. Per alcuni anni Anwari si mostrò soddisfatto d'essersi innalzato al di sopra di tutti i suoi rivali in favore ed in fama; ma finalmente aprendo il cuore all'ambizione, volle giungere ad un grado più alto di gloria, e questa gloria la cercò nelle illusioni dell'astrologia; ma poco mancò che le sue prime predizioni non gli fossero fatali. Egli aveva annunziato agli abitanti di Merva che, dopo una gran congiunzione di pianeta, verrebbe un'inondazione che sommergerebbe la loro città. La popolazione, spaventata, corse, prima del giorno fissato, a cercare un rifugio sulle montagne vicine. Un temporale che fosse sopravvenuto avrebbe salvato l'onore di Anwari; ma il sole non s'era mai veduto splendere con lume più vivo; non mai s'era veduto un tempo più tranquillo, un cielo più puro e più sereno. L'astrologo, datosi alla fuga, credeva poter nascondere in Balk la propria vergogna; ma gli abitanti di questa città non ignoravano ciò che era accaduto a Merva. Il popolazzo voleva ucciderlo, e il cadì potè a gran pena salvarlo da que' furiosi. Morì nel 1201, e per essere stato il poeta più illustre del suo paese fu sopranominato il *re del Khorassan.* I soli poeti Khakani, Nisami e Diami pei canti eroici, e Hafiz pei *ghazel*, ossia canti erotici, sono in Persia considerati come i suoi pari. — Anwari ha composto pur anche alcune satire; i suoi pensieri sono grandi, nobili o graziose le imagini e vigoroso lo stile; ma la sua versificazione è dura e disuguale.

AOD. (*stor. sacr.*) Giudice d'Israello, che vivea dal 1325 al 1305 avanti C., ed era figlio di Gera. Volendo liberare il popolo ebreo dalla tirannia d'Eglon re dei Moabiti, finse avere un segreto importante da confidare a quel principe, e l'assassinò. Adunati indi gl'Israeliti

cadde alla sprovvista sopra i nemici e loro uccise diecimila uomini. Eletto allora per giudice dagli Israeliti, ebb'egli regno lungamente felice.

AONIDI. (*mit.*) Sopranome delle Muse, così dette dai Monti Aonì, cioè dell'Aonia o Beozia. Esse venivano con culto particolare venerate in questi luoghi; quindi, dicevasi, che amassero questo soggiorno; onde i poeti spesso le salutano ed invocano Aonidi.

AORASIA. (*mit. e lett.*) Da *a* privativo e da *oraô* io veggo: proprietà o facoltà di essere invisibile. Allorchè gli Dei discendevano sulla terra per conversare cogli uomini, non si manifestavano mai faccia a faccia, ma si nascondevano invece sotto forma umana. Nel momento per altro di allontanarsi, si lasciavano conoscere da qualche emanazione celeste che esalava, per dir così, dalla loro persona. In tal modo Nettuno si mostrò ai due Ajaci sotto la figura di Calcante, e Venere apparve ad Anchise sotto le sembianze di una semplice pastorella; ma il falso Calcante e la falsa pastorella fanno allontanandosi sentire la loro divinità:

Et vera incessu patuit dea.

AORISTO. (*gramm.*) È parola greca composta dall'*a* privativo e del verbo *orizo* determino: corrisponde cioè alle nostre parole *indefinito*, *indeterminato*. È aggiunto che danno i grammatici ad un tempo usatissimo nella lingua greca, il quale ha forma, e per lo più anche significazione, di passato; ma può non di meno significare il presente ed il futuro. Se abbiano avuto ragione i Greci di formarsi nella loro lingua una voce, una maniera nei verbi atta a significare un tempo indeterminato, si vede chiaramente anche riflettendone l'idea sulla nostra lingua. Quando diciamo che, p. e., « la virtù è onorata, » non vogliamo forse intendere ch'ella lo fu e lo sarà? Così: « l'uomo sarà sempre soggetto alle passioni »: « fu sempre proprio di bell'animo la veracità, ecc. ». Sarebbe dunque utile in una lingua ed accrescerebbe la sua ricchezza e mostrerebbe la sua perfezione, s'essa avesse nei verbi una forma opposita per significare un tempo universale e indeterminato: mentre le altre lingue sono costrette ad usare la forma che è propria solamente del presente o quella del passato, o quella del futuro, per significare anche gli altri due tempi. Ciò non si fa se non supplendo al difetto della lingua colla mente sì per parte di chi parla che di chi ascolta: ed ogni volta che bisogni supplire col proprio discernimento per intendere un discorso, è segno che quella lingua è povera. Vero è che nessuna lingua è tanto modificata nei suoi termini quanto sono modificabili, calcolate anche le minime differenze, i nostri concetti, le nostre idee. Crediamo però che la greca in questo superò forse ogni altra lingua che fosse mai: il che fa molto onore, e rende una prova non equivoca dell'acutezza, del fino criterio, dell'ottimo senso di quel popolo che l'ha formata.

AORTA (da *aortê* vena, vaso; oppure da *aetro* innalzo). (*anat. um.*) Arteria che nasce alla base del ventricolo destro del cuore, ed è il tronco comune delle arterie che portano il sangue rosso in tutte le parti del corpo. — L'*aorta*, detta anche *grande arteria* o *arteria dorsale*, partendo dal ventricolo destro del cuore, presenta ivi, nel suo interno, tre valvole dette *sigmoidee* o *semilunari*, disposte in modo da permettere l'afflusso del sangue, ma impedirne il riflusso. A queste valvole corrispondono tre piccole dilatazioni descritte da Valsalva, sotto il nome di *piccoli seni aortici*. Vicinissima allo sterno nella sua origine, se ne allontana tosto per portarsi sulla parte laterale sinistra della colonna vertebrale, di cui segue precisamente le curvature, discende fino alla quarta o quinta vertebra lombare, ove termina dividendosi in due rami che si chiamano le *iliache primitive*. Dal punto di partenza fino alla sua biforcazione terminale, la aorta può essere idealmente distinta in tre porzioni: 1.° l'*arco* dell'aorta, che si dirige dapprima in alto, a destra e un poco in avanti, nell'estensione di ventisette millimetri circa, poi si ricurva da diritta a sinistra e dall'innanzi all'indietro, offrendo, nella convessità della sua curvatura, un rigonfiamento marcato chiamato *gran seno aortico*, e, dopo esser passata davanti alla trachea-asperarteria e ai bronchi, va ad unirsi e terminare nella parte sinistra della colonna vertebrale, a livello della quarta vertebra dorsale; 2.° la *aorta toracica* o *pettorale*, che, facendo seguito all'arco dell'aorta, si porta immediatamente dall'alto in basso, lungo la colonna vertebrale, in tutta l'estensione del

petto o torace, ed offre a prima vista un calibro minore di quello della porzione precedente, ma appresso a poco costante e uniforme in tutta la durata del suo tragitto; 3.° la *aorta addominale*, la quale, entrata nell'addome dall'apertura aponeurotica che presenta l'allargamento dei pilastri del diaframma, è la continuazione diretta dell'aorta toracica, e che, diminuendo a poco a poco di calibro e ravvicinandosi viepiù alla linea mediana, termina dirimpetto alla quarta vertebra lombare. — Enumeriamo adesso i principali rami che nascono da queste tre porzioni del tronco aortico. L'arco dell'aorta fornisce: I. le *arterie cardiache* o *coronarie* anteriore e posteriore, che vanno a ramificarsi nel cuore; II. l'*arteria innominata* o *tronco brachiocefalico,* tronco comune delle arterie *carotide primitiva* e *succlavia* destre, che devono esse pure suddividersi diverse volte per il servizio della parte superiore e diritta del corpo; le arterie *carotide primitiva* e *succlavia* sinistre, per la parte superiore e sinistra del corpo. Il tronco brachio-cefalico e le arterie carotide primitiva furono indicate collettivamente sotto il nome di *aorta ascendente*, per opposizione alle porzioni toracica e addominale, la cui riunione costituisce l'*aorta discendente.* L'aorta toracica fornisce: I. le *arterie bronchiali*, ordinariamente in numero di due destinate ai bronchi; II. le arterie *esofagee*, ordinariamente in numero di tre o quattro, sottilissime, che vanno a nutrire l'esofago; III. le arterie *intercostali inferiori*, in numero di otto o dieci da ciascuna parte per gli spazî intercostali inferiori, i superiori essendo *percorsi* da un ramo della succlavia. L'aorta addominale fornisce: I. le arterie *diaframmatiche* o *freniche diritta* e *sinistra*, che nascono spesso da un tronco comune, e si diramano principalmente nel diaframma; II. l'*arteria* o tronco *celiaco* che si divide in tre rami, per il fegato, lo stomaco, la milza; III. l'arteria *mesenterica superiore* per l'intestino tenue e una porzione dell'intestino crasso; IV. le arterie *renali* o *emulgenti* pei reni; V. le arterie chiamate *spermatiche* nell'uomo, *uterine* nella donna che vanno, secondo il sesso, ai testicoli o all'ovaia; VI. l'arteria *mesenterica inferiore* per l'intestino crasso; VII. l'arteria *sacra media*, che nasce di dietro, un poco al disopra della biforcazione terminale dell'*aorta*, e che è, per così dire, allo stato rudimentale nella specie umana sprovvista di appendice caudale; ma si trova, al contrario, grossissima negli animali a coda voluminosa; VIII. finalmente, le arterie *iliache primitive*, che risultano dalla biforcazione già menzionata, e si dividono e si suddividono per distribuire il sangue nel bacino e nelle membra inferiori. — Disposte non nell'ordine del loro nascimento, ma secondo le regioni che vanno a nutrire, le arterie fornite dall'aorta sono distinte dagli anatomici in *anteriori*, *posteriori*, *superiori* e *inferiori*. Le *anteriori* o *viscerali* vanno nelle viscere del tronco: sono le arterie cardiache, bronchiali, esofagee, diaframmatiche, l'arteria celiaca, le arterie mesenterica superiore e mesenterica inferiore, le arterie renali e spermatiche. Le *posteriori* o *parietali* si diramano nelle pareti dell'addome e del torace: sono le intercostali inferiori e tre o quattro arterie lombari. Le superiori si distribuiscono alla testa ed ai membri toracici: sono il tronco brachio-cefalico, e le arterie carotide primitiva e succlavia sinistre. Le *inferiori* sono destinate ai membri addominali: sono le arterie iliache primitive. Per tutto ciò che concerne la struttura dell' aorta, e l'officio fisiologico che compie, rimandiamo alle parole **Arteria** e **Circolazione.**

AORTA. (*anat. comp.*) La disposizione del sistema aortico presenta, nelle diverse classi di animali, differenze importanti. Negli animali domestici, il tronco comune che esce dal ventricolo sinistro del cuore e dà origine a tutte le arterie, porta il nome di *aorta primitiva*. Dopo un tragitto di cinque o sei centimetri, nel quale fornisce le arterie cardiache, l'*aorta primitiva* si biforca e dà nascimento alle arterie *aorte interiori* e *posteriori*. La prima si divide in due tronchi: il *brachiale* o *brachio cefalico* destro e il *brachiale* o *brachio cefalico* sinistro, donde nascono le arterie de' membri anteriori. L'aorta posteriore diventa l'aorta toracica e addominale, e fornisce i medesimi rami che nell'uomo. Nell'uccello, l'aorta si divide quasi alla sua origine in tre tronchi principali. I due tronchi, situati a diritta ed a sinistra, forniscono i vasi della testa e quelli della regione pettorale corrispondente. Il tronco, situato nel mezzo, discende nel petto e costituisce

l'aorta discendente. — Nei rettili il sistema arterioso offre diversi modi di disposizione. Nell'ordine dei batraci, che è sotto ogni punto di vista l'ordine inferiore della classe, che anzi, per un certo numero di zoologi, forma, sotto il nome di anfibî, una classe distinta da quella dei rettili, un'arteria unica esce dal cuore univentricolare ove si mescolano il sangue arterioso, che viene dal polmone, e il sangue venoso, che viene da tutte le parti del corpo. Quest'arteria si divide quasi subito dopo la sua origine in due rami, di cui cadauno fornisce un ramicello polmonare, per riportare al polmone e farvi divenire di nuovo arteriosa una porzione del sangue mescolato, e quantità di altri ramicelli per distribuire un'altra porzione di questo sangue nella metà anteriore del corpo; poi questi due rami si riuniscono e formano più ordinariamente un tronco detto *ventrale* o *addominale*, che manda le sue ramificazioni nella metà posteriore del corpo. Come si vede, la *aorta* dei batraci rappresenta non solo l'aorta dei mammiferi e degli uccelli, ma anche l'arteria polmonare specialmente destinata in questi a condurre nel polmone il sangue venoso. Negli altri ordini di rettili nascono dal cuore, oltre l'arteria polmonare, due aorte che formano due archi aortici, che distinguonsi, secondo la loro posizione, in diritto e in sinistro e che si riuniscono, dopo un certo tragitto, in una sola aorta discendente. Il cuore essendo ancora univentricolare, come nei batraci, le due arterie e l'arteria polmonare portano necessariamente un sangue della medesima natura, vale a dire una mescolanza di sangue arterioso e di sangue venoso. I coccodrilli presentano una particolarità osservabile. Hanno, come gli uccelli e i mammiferi, un cuore a due ventricoli, di cui uno è il ricettacolo del sangue arterioso o rosso e l'altro del sangue venoso o nero. Dal primo ventricolo esce la grande aorta o *aorta destra*, che manda un sangue arterioso puro alla testa e alle membra anteriori; dall'altro ventricolo nasce, oltre l'arteria polmonare, un'altra aorta, la *aorta sinistra*, che va a congiungersi con l'aorta destra sul davanti della colonna vertebrale; donde ne risulta che il tronco, i membri posteriori e la coda ricevono un sangue misto. In questo sistema arterioso, solo l'aorta diritta è l'analoga dell'aorta degli animali superiori; l'aorta sinistra è l'analoga del *condotto arterioso* che, nell'embrione dei mammiferi e degli uccelli, fa comunicare l'arteria polmonare coll'aorta. — Nei pesci, in cui non v'ha *cuore* sinistro, le vene branchiali che riconducono dalle branchie il sangue ematosato, si riuniscono in un tronco unico che si estende lungo la colonna vertebrale, e che è spesso designato sotto il nome d'*arteria dorsale*. Quest'arteria dorsale compie le funzioni dell'aorta; siccome è suscettiva di contrazioni fu considerata come l'analoga del cuore sinistro degli animali superiori. I molluschi e i crostacei posseggono un *cuore aortico* che riceve il sangue vivificato, per mezzo della respirazione, e lo spinge in tutto il corpo. Il sangue sfugge da questo cuore da due o tre rami arteriosi, e non da un tronco unico. Dobbiamo dare il nome di aorta a ciascuno di questi rami, oppure non chiamare con tal nome, come lo faceva Cuvier, che il più considerevole di essi?

AORTA. (*embriol.*) La formazione dell'aorta, studiata nei vertebrati superiori, comprova un'analogia osservabile tra lo stato embrionario di quegli animali e lo stato permanente dei vertebrati inferiori; dessa fu invocata in appoggio del principio d'anatomia filosofica, che esprime, generalizzandola, quest'analogia, e che è stata formulata nel modo seguente: *l'organogenia è un'anatomia comparata transitoria, e l'anatomia comparata una organogenia permanente.* Secondo Serres, l'embrione del pollo non presenta aorta fino alla quarantesima ora dell'incubazione; in quel momento appariscono, invece di un vaso unico, due aorte una per ciascuna metà del pollo, tutte e due continue con una medesima estremità del canale, che è il primo rudimento del cuore; queste due aorte laterali si portano l'una verso l'altra con un movimento centripeto e finiscono col confondersi in un tronco unico, dalla sessantesima alla novantesima ora dell'incubazione. Avvi uguale duplicità primitiva dell'aorta nell'embrione dei mammiferi. La fusione si opera nell'embrione umano nel secondo mese della gestazione. Una volta formata, l'aorta comunica, durante tutto il resto della vita del feto, con l'arteria polmonare mediante il canale arterioso, che va da quella all'arco dell'aorta, si restringe sempre più a misura che si avvicina l'epoca della nascita, si oblitera affatto nel neonato, e si trasforma alla lunga in un semplice legamento. — Queste par-

ticolarità anatomiche dello stato embrionario nei vertebrati superiori, cioè, aorta doppia in origine, poi comunicazione tra la aorta polmonare e l'aorta, sono evidentemente rappresentate dall'organizzazione permanente dei rettili. Arrogi che la disposizione passeggera dell'embrione, che fa comunicare l'aorta col sistema vascolare a sangue nero, persiste in certi casi dopo la nascita, e produce così il *morbo ceruleo* o *cianosi*, caratterizzato dal colore azzurrognolo dei tegumenti. *Vedi* **Cianosi.**

AORTA. (*patol.*) L'*aorta* può esser sede di malattie gravi: infiammazione, stringimento e obliterazione, aneurisma. —

Infiammazione dell'aorta. *Vedi* **Aortite.**

Stringimento e obliterazione dell'aorta. « Lo stringimento e l'obliterazione dell'aorta possono esser prodotti da un rinserramento semplice del vaso, o dalla degenerazione ossea, cretacea, ateromatica delle pareti, o dalla formazione di grumi fibrinosi. Sono accompagnati frequentemente da ipertrofia o dilatazione di cuore; lo che si spiega dall'energia con la quale il cuore diritto si contrae per vincere l'ostacolo che si oppone al corso del sangue, e dalla stasi di questo liquido nelle cavità del cuore. Questi fenomeni non sono avvertiti durante la vita; per altro, secondo Grisolle, si può *sospettare* uno stringimento dell'aorta: 1.° dall'esistenza di un dolore locale che ha sede in un punto corrispondente alla coartazione del vaso; 2.° da un rumore come di soffio o di raspa permanente a livello del punto contratto; dall'esagerazione dei battiti e dal volume maggiore delle arterie nate al disopra dell'ostacolo, mentre quelle che si trovano al disotto del punto contatto, sono la sede di battiti più deboli. Le obliterazioni, e la maggior parte degli stringimenti dell'aorta, sono lesioni incurabili, ma che possono concedere a colui che ne è affetto di prolungare assai lungamente la propria vita. La cura non può essere quindi che palliativa.

Aneurisma dell'aorta. La più frequente e la più pericolosa malattia dell'aorta è l'aneurisma. Gli aneurismi dell'*aorta* hanno sede il più delle volte nella porzione ascendente del vaso, o verso il suo arco. Trovansi ivi i tumori più voluminosi. La compressione esercitata da questi tumori, sugli organi vicini, può cagionare i maggiori disordini: stringimento della vena cava superiore, obliterazione del tronco brachio-cefalico, delle arterie succlavia e carotide sinistre, atrofia dei nervi frenici, o dei pneumo gastrici, spostamento del cuore, logoramento e distruzione degli anelli cartilaginosi della trachea, dello sterno, delle costole, dei corpi delle vertebre, ecc.; quindi la diversità dei sintomi che svelano indirettamente la presenza di un aneurisma della aorta pettorale. I sintomi coi quali si manifesta direttamente sono i battiti insoliti, forti, vibrati, isocroni ai polsi, qualche volta doppî come quelli del cuore, quantunque se ne distinguano facilmente, più o meno vicini all'orecchio, che hanno sede in corrispondenza dello sterno, o del dorso solamente; un rumore come di soffio o di raspa procedente dal passaggio del sangue a traverso l'apertura stretta del tumore; la sensazione del fremito detto *catarto*, quando si posa la mano sul punto corrispondente dell'aneurisma. In generale il tumore aneurismale fa progressi incessanti; diventa di più in più considerevole e, dopo un tempo variabile, fa perire i malati. Muoiono gli uni a causa dell'essersi fatta difficile la circolazione e l'ematosi, gli altri d'inanizione o d'asfissia, quando la compressione dell'esofago o della trachea mette ostacolo all'introduzione degli alimenti o dell'aria; altri a causa del cervello, quando la compressione della vena cava superiore non permette più al sangue di ritornare liberamente dalla testa; un gran numero finalmente per la rottura dell'aneurisma. — Gli aneurismi dell'aorta riconoscono due specie di cause: da una parte tutte le cause che attivano ed eccitano la circolazione; dall'altra quelle che diminuiscono la resistenza delle pareti arteriose, come le incrostazioni ossee, le concrezioni cretacee. Cavate di sangue moderate, ripetute ad intervalli più o meno lunghi, e l'amministrazione della digitale a rallentare i battiti del cuore, formano appresso a poco tutta la cura degli aneurismi dell'aorta. È duopo consigliare al malato un regime dolce, il riposo più assoluto del corpo e dello spirito, proscrivere tutti gli eccitanti. Se sopragiungono accidenti nervosi, si combattono coi calmanti e gli antispasmodici. Quando esiste un tumore voluminoso che faccia rialzare la pelle, il medico deve limitarsi a prescrivere alcuni topici astringenti.

AORTICO. (*anat.*) Che appartiene, che ha rapporto all'aorta. Dicesi *sistema aortico* l'insieme delle arterie formate dall'aorta. — *Ventricolo aortico*, il ventricolo sinistro del

cuore. — *Orifizio aortico*, l'orifizio di comunicazione del ventricolo sinistro del cuore con l'aorta. — *Valvole aortiche*, le valvule semilunari o sigmoidee, in numero di tre che presenta l'orifizio aortico. — *Seni aortici*, rigonfiamenti dell'aorta. Ve ne sono tre piccole che corrispondono alle tre valvole aortiche, e una più grande che presenta l'arco dell'aorta all'unione, della sua porzione ascendente con la sua porzione orizzontale. — *Curvature aortiche*, le curvature che presenta l'aorta e che sono tre; la principale costituisce l'arco dell'aorta.

AORTITE. (*patol.*) L'aortite si distingue, come ogni infiammazione, in aortite *acuta*, cioè a breve decorso, e in aortite *cronica*, cioè lenta. Quest'ultima è ordinariamente il risultato della prima. Una sensazione di calore, di fuoco ardente nel petto e nel ventre; dolori sordi e profondi, secondo la direzione dell'aorta; lipotimie e sincopi, accessi violenti di soffocazione e di tosse; rapida apparizione di un edema esteso, che non può spiegare l'esame del cuore, del pericardio e delle reni: tali sono i sintomi generalmente ammessi dell'aortite acuta. Bouillaud vi unisce le pulsazioni energiche del vaso. Del resto, nessun segno certo la manifesta. Secondo le osservazioni di Corrigan, di Dublino, il gruppo dei sintomi, designato sotto il nome *di angina di petto*, dovrebbe riferirsi all'aortite. In quanto ai caratteri anatomici dell'aortite, sono quelli dell'arterite in generale: rossore, rigonfiamento, rammollimento, perdita della levigatezza della membrana interna, con produzione di false membrane, di coaguli fibrinosi e di suppurazione. Inutile dire che l'aortite è una malattia delle più gravi. Può cagionare lo stringimento, l'obliterazione, la perforazione dell'aorta. Se la si potesse conoscere si dovrebbe combatterla con una cura antiflogistica energica.

AOSTA (*Augusta Praetoria salassorum*). (*geogr. e stor.*) Circondario e comune in Piemonte, nella provincia di Torino. — Il comune è formato da Aosta, città, dalle borgate da Faubourg Pont-de-Pierre, Faubourg Saint-Genin e Saint-Martin, e dai villaggi di Porossan, Signayes, Excenex e Arpuille. — Ha una superficie di 2131 ettari ed ab. 7769. Il suo territorio si distende nella pianura che si apre nel fondo della valle omonima, che è percorsa dalla Dora Baltea e dal Buthier. I prodotti del suo suolo sono pascoli, viti, buone frutta e legname; gli abitanti però si industriano anche nel commercio del bestiame, del burro, della seta greggia e dei chiodami, lavoro quest'ultimo favorito dalle miniere di ferro e di manganese, di cui abbonda la valle. — Il capoluogo è una piccola città di 5958 abitanti, che si eleva, nel centro della valle, a metri 598 sopra il livello del mare, ed alla confluenza del Buthier colla Dora, posta a 86 chil. a borea da Torino e 43 a maestro da Ivrea. A mezzodì le sta contro un'altissima montagna, coperta la cima di perpetui ghiacci e nevi, e vestita all'ingiù di boschi, di prati e vigneti; a settentrione la collina è un continuo vigneto, abbellito di graziose villette. Questa città è centro del commercio della valle, e a lei fan capo le tre strade, che menano nel Vallese pel gran San Bernardo, in Savoja pel piccolo San Bernardo e in Piemonte per Ivrea. La città ha sei porte: la Pertuise o dei Cappuccini, la porta S. Stefano, quella di Pailleron con quella Béatrix o di Bramafan, quella già Decumana, poi di Saint-Genis ed ora di Savoja, e la porta già Pretoria ed ora della Trinità. — Gli edifici sono divisi da quaranta e più vie, frammezzate da quattro piazze, fra le quali la più bella e grande è quella detta di San Francesco. — Fra i palagi sono da osservarsi il Seminario, edificato da Pier Francesco di Sales, vescovo d'Aosta, e posto in mezzo a ridenti giardini; l'episcopio, che ha vasto salone, ove sono effigiati tutti i principi di Casa Savoja e tutti i vescovi della diocesi; inoltre il palazzo di giustizia. — Fra le chiese meritano speciale menzione la collegiata dei Ss. Pietro ed Orso, eretta dal vescovo Anselmo I, nel X secolo, ed ove ebbero cimitero i primitivi cristiani; il Duomo, che vuolsi edificato ai tempi di Costantino, sulle rovine di un tempio pagano da Gontrando, re de' Borgognoni. In questa cattedrale sonvi due belli mausolei, nell'uno dei quali riposano le ceneri del principe Tomaso di Savoja e nell'altro quelle di Francesco Challant, maresciallo di Francia e gran balì di Aosta. La facciata ha bei lavori e affreschi del 1522. — I dintorni della città sono assai ameni, hanno pubblici passeggi e sono irrigati da copiose fontane. — Aosta è città vescovile fino dalla metà del IV secolo, ed annovera buon numero di opere pie, di cui le più importanti sono l'ospizio di carità, eretto nel

1657; l'ospizio dei Santi Maurizio e Lazzaro; l'opera detta dei poveri bisognosi di San Giovanni e l'asilo infantile. — Alcuni storici scrivono di una città antichissima detta *Curdela* e *Civitas Fusmana,* fondata ove sorge Aosta da un Cordolo, figlio di Saturno, 1158 anni prima di Cristo; aggiungono che fosse munita di sotterranei, sboccanti verso la Dora ed il Buthier, che da que' canali sotto terra, erompevano impovvisi i Salassi contro i Romani, e che Varrone gli affogò nei loro asili colle acque dei fiumi. Queste notizie non sono sorrette nè da documenti nè da ruderi, chè si sa avere quelle antiche tribù de' Salassi vissuto vita quasi selvaggia, nè altro monumento rimanerne, fuorchè il Kromleck sull'altipiano coronante il valico del piccolo San Bernardo; monumento druidico, composto di scogli informi, voluminosi all'incirca quanto un mezzo metro cubo, distanti gli uni dagli altri quasi tre metri e distribuiti in piano sopra una periferia che poco si discosta dalla circolare, avente settantadue metri di diametro. Nessuna città ebbero mai i Salassi, ma soltanto vici numerosi, piccoli, e gli addotti sotterranei altro non sono che le romane chiaviche. — Aosta è città d'origine interamente romana: se può sopporsi alcun che di probabile avanti la fondazione delle sue mura, egli è che i Romani fin dalle prime aggressioni contro i Salassi (141 avanti Cristo) abbiano scelto la sua posizione come centro strategico, e vi abbiano eretto un *castrum stativum*, che, dopo lo sterminio della popolazione indigena, fu da Aulo Terenzio Varrone Murena, regnando Augusto, mutato in una città, la quale prese il nome dal titolo imperiale e dalla qualità dei coloni, che erano i veterani delle coorti pretorie (*Augusta Praetoria*). La nuova città romana, destinata a piazza principale d'armi, contro le eventuali insurrezioni dei Galli e degli Elvezî, diventò in breve l'emporio dei prodotti di tutta la valle a cui diede il nome. Come metropoli, fu visitata da Augusto nel 774 di Roma (10 avanti Cristo) ed ornata di tutti que' monumenti, i cui numerosi avanzi attestano la sua antica prosperità. — Nella parte orientale dalla città si vedono ruderi del teatro ed archi dell'antico anfiteatro, il più antico di quanti si sappiano aver esistito anfiteatri murati, la cui arena è ora coperta d'erba e d'alberi. La cantina di un vicino monastero era dapprima caverna di fiere, e comunicava coll'arena per mezzo di passaggi sotterranei. All'angolo N.-O. della città vi è una torre rotonda che sembra essere stata innalzata per mausoleo. All'entrata della città sulla strada d' Ivrea, non lungi dal Buthier, vedesi un arco trionfale d'architettura romana, che fu eretto da Terenzio Varrone in onore d'Augusto. Si vedono pure le rovine dell'antica porta Orientale, e qualche antica iscrizione. Vogliono pure essere menzionati la colonna destinata a ricordare la fuga di Calvino da Aosta nel 1541; gli avanzi d'antico castello, detto di Bramafame, in cui il conte Renato di Challant, nel secolo XV, per gelosia lasciò morire di fame Maria di Braganza sua sposa, e la torre del Lebbroso, resa immortale dalla penna di De-Maistre. — La forma primitiva della città, da quanto rilevasi dai suoi avanzi, era quella che i Romani solevano dare ai loro campi (*castra*) là dove non incontravano alcun impedimento di terreno. — (Per più particolareggiate notizie intorno a queste e ad altre antichità minori di Aosta veggasi l'eruditissima opere del professor Carlo Promis, *Le antichità d'Aosta*, Torino 1862). — Fra gli uomini illustri di questa città, primeggia sant'Anselmo, uno dei maggiori filosofi del secolo XI e dottore della Chiesa, nè vuolsi tacere che s. Bernardo da Mentone, l'apostolo delle Alpi ed il fondatore degli ospizî che ebbero nome da lui, sebbene nato nel Faucigny dalla famiglia Menthon (923), fu arcidiacono della cattedrale d'Aosta, dove incominciò la sua carriera ecclesiastica (*Per complemento di questo articolo vedi il seguente*).

AOSTA (Valle di). (*geogr.*) È una delle più estese valli delle Alpi italiane e delle più importanti per la sua posizione topografica, pe' suoi prodotti, per le sue acque minerali, per le sue miniere e per la sua antichità. È racchiusa fra le Alpi Graje e le Pennine; la sua giogaia ha nel mezzo il Cervino, all'estremità occidentale il monte Bianco, all'orientale il monte Rosa, cioè i monti più alti del continente europeo; sul suo fianco destro stanno le ghiacciaie dette di Ruitort, della Sassère, di Rhême e di Cogne. — La sua estensione, da Courmayeur, presso il monte Bianco, a Carema, 15 chilo-

metri sopra Ivrea, è di circa 100 chilometri. La Dora Baltea la percorre in tutta la sua lunghezza ricevendo nel suo corso l'Allée Blanche, il Ferret, il Buthier (*Balteus*), i rivi di Cogne, di Val Savaranche, di Rhême, della Thuile, di Val Tournanche, di Val Challant, l'Eilys e la Chiusella. — I monti che la circondano, sono le maggiori difese naturali dell'Italia; in certi siti la chiudono a guisa di altissime porte di fortezza. Rimpetto allo sbocco della valletta di Champorcher, nella parte più angusta e dirupata di tutta la valle, sulla sinistra della Dora, si erge sopra isolato masso il forte di Bard, il quale, e per la disposizione delle opere moderne e per la posizione naturale a fianchi impraticabili, può essere un ostacolo di sommo rilievo per le operazioni di guerra nel Valdostano. — Questa valle è posta in comunicazione colle valli ultramontane per due vie principali: l'una, buonissima e carreggiabile, corre nel fondo della valle, mettendo da Ivrea nella Tarantasia pel piccolo San Bernardo. Su l'uno e sull'altro di cotesti colli avvi un ospizio a vantaggio dei viandanti sorpresi dalle bufere, tanto frequenti in queste elevate regioni: rinomatissimo è quello del gran S. Bernardo. La valle dell'Arve comunica pure colla valle d'Aosta mediante il colle del Gigante, che è un sentiero di disagevole passaggio, percorso solo dai più arditi cacciatori. — Altri colli più o meno difficili, la più parte attraversati da sentieri, uniscono la Tarantasia e il Vallese alla valle d'Aosta; quelli che comunicano colla Tarantasia stanno sul lato destro, dal monte Bianco alle ghiacciaie; quelli che conducono al Vallese trovansi sul piano sinistro. Tutte le dette comunicazioni transalpine vengono a convergere sull'unica strada che discende dal piccolo S. Bernardo, procede lunghesso la valle, e prima di sboccare nel piano è sbarrata dal forte di Bard. — Entro i confini italiani il Valdostano si congiunge con varie valli: con quella di Locana pei difficili sentieri dell'Arietta e della Reale, che, partendo dal piano sinistro della Locana, discendono nelle valli di Cogne e di Champorcher; colla valle della Sesia pei passi di Ollen e di Val dobbia; col Biellese pei colli della grande Mologna e della Barma d'Oropa. — Ai due lati della vallata maggiore si addentrano minori vallette, le quali, sono in numero di otto a destra, sette a sinistra. Questa valle è assai ricca di miniere. Vi si trova antracite metalloide, gnèis, marmo bardiglio, puddinga, manganese ossidato, rame piritoso, ferro ossidulato, cobalto arsenicale, rame bigio misto al rame carbonato, piombo solforato aurifero ed argentifero, antimonio solforato, ferro oligisto micaceo, ferro solforato, piombo ocraceo argentifero, misto a rari granelli di piombo solforato, argentifero con pirite di ferro in iscomposizione ed indizio di zinco, ocre di ferro, gialle, rosse, morelle, di varie gradazioni di colore, ferro oligisto micaceo, ecc., ecc. — Fra le acque minerali si notano l'acqua salina termale di Pré Saint-Didier, l'acqua acidula di Courmayeur, l'acqua solforosa di Saxe e l'acqua acidula ferruginosa di Bellecombe. — I prodotti agricoli sono inegualmente sparsi per questa valle, e, mentre la parte inferiore fra S. Vincenzo e Donnaz, rivolta a levante e a ponente, ha fianchi formati da impraticabili dirupi ed è rivestita da nere selve, la superiore, dove la valle presenta il suo fianco sinistro al pieno meriggio, è coperta di ogni sorta di prodotti, compresa la vite e il mandorlo, e le acque, saggiamente distribuite, fertilizzano le vette e il piano, per cui nelle parti superiori si vedono vastissimi pascoli popolati da innumerevoli mandre e sulle coste si allargano estese e magnifiche praterie. Fra i campi e i pascoli si estendono selve di abeti, larici e pini, le quali sono vastissime sul fianco opposto rivolto a borea, e ricoprono la maggior parte del suo declivio. — Della totale superficie della valle di Aosta, tre quarti circa sono occupati da boschi, la cui proprietà è divisa fra i comuni, i pubblici istituti ed i privati: quelli de' comuni sono ben conservati, ma quelli appartenenti alle consorterie ed ai privati vengono tagliati continuamente, ed in modo che quei terreni ora non possono quasi più annoverarsi tra i silvestri. Gli altri prodotti agricoli sono principalmente il vino, i cereali, i legumi ed inoltre le castagne e le noci. — I Valdostani sono assai dediti alla pastorizia e alla coltivazione delle api; ma non molto alle arti industriali. Fra queste è principale il lavoro delle miniere, e seguono poi le industrie del legnamaio, dei tornitori, dei fabbricatori di mobili, dei lavoranti in tele ordinarie e mezze lane; le tintorie, ecc. — Gli abitanti dei comuni più alpestri ricorrono all'emigrazione

temporanea, recandosi in Francia, in Piemonte, dove fra le altre industrie esercitano quella dello spazzacamino. A poco a poco però l'emigrazione va decrescendo, occupandosi gli abitanti nell'esercizio di qualche arte meccanica in paese. — I Valdostani sono attivi, avvezzi alla fatica, tenaci dei loro usi, buoni ed ospitali. Gli abitanti della parte superiore sono svegliati e bella gente; quelli della parte più bassa hanno ingegno più tardo e forme meno belle. — Una piaga endemica di questa valle è il cretinismo. Non si può determinare quali siano le cause che producono e mantengono questa malattia, poichè essa non risparmia nè le buone posizioni nè le alture: però è maggiore nel basso delle valli, nei casati isolati e nelle parti meno frequentate, più sudicie e mal esposte o mal costrutte. Anche il gozzo vi s'incontra frequente. — Nella valle d'Aosta si parlano tre dialetti, i quali hanno per base l'italiano, il francese ed il tedesco. L'origine gallica degli antichi abitanti di Val d'Aosta, e l'essere essi caduti in successiva podestà di Franchi e di Borgognoni, nei secoli in cui nel resto d'Italia si andava formando la lingua nazionale, fu la cagione per la quale prevalse il francese. — È assai probabile che i primi abitatori conosciuti vi siano scesi dal grande S. Bernardo, atteso le abitazioni lacustri assai frequenti in Isvizzera, testimonianza questa di migrazioni primitive affatto, cui non si è posto mente che in questi ultimi anni (*Habitations lacustres des temps anciens et modernes*, par Frédéric Troyon; Lausanne 1860). Codesti migranti, per quanto ci vien tramandato da Polibio (II, 28) e da Plinio (III, 24), erano di razza celtica, e quelli che propriamente occuparono la valle della Baltea formavano la tribù dei Salassi. — La conquista del paese fu terminata da Augusto nel 729 di Roma (25 av. C.), per mezzo del suo luogotenente Aulo Terenzio Varrone Murena, il quale, posto un *castrum stativum* al confluente del Buthier colla Dora, e fatti occupare a tradimento dai suoi soldati tutti i vici indifesi, fece prigione trentaseimila Salassi e li vendette in Ivrea all'asta pubblica, ingiungendo ai compratori l'iniqua condizione che niuno di essi potesse venire emancipato prima di venti anni. Tuttavia non fu totale lo sterminio di quella forte popolazione celtica, la quale sino ai giorni di Augusto e combattendo per un secolo e mezzo, aveva salvato la propria indipendenza; poichè non pochi di essi si misero in salvo sui gioghi più ermi ed elevati. Vedesi infatti, nota il prof. Promis, anche in oggi abitata la valle d'Aosta da due distinte razze: l'una (figliata probabilmente dai Romani coloni) con viso e capelli bruni, con tipo facciale simile a quello dei popoli meridionali, stanziata nelle bassure della gran valle, nonchè alle foci dei minori affluenti; bionda l'altra, alta, robusta, avente un tipo eguale a quello dei prossimi Savojardi e Svizzeri, abitante i luoghi più elevati e conseguentemente più aerei e salubri. Tremila Romani vennero a stabilirsi sui campi coltivati dai Salassi, toccandone i migliori ai veterani delle coorti pretoriane. Laddove Varrone aveva piantato il suo accampamento fu fondata una nuova città, la quale, dal fondatore Augusto e dalla qualità dei coloni, ebbe nome di Augusta Pretoria. Il nome dei soggiogati Salassi ponevasi con quello dei vinti popoli delle Alpi nei trofei di Augusto, presso Monaco, ed il loro paese costituì il termine estremo dell'Italia. Dopo Augusto al sommo Pennino prevalse il passo pel Monginevra e Susa, donde scese anche Costantino nell'anno 312. La nuova partizione d'Italia fatta da questo imperatore pare che già abbia attribuito val d'Aosta alla Gallia, con essa trovandosi incorporata la valle circa l'anno 400 per le cose amministrative, giudiziarie e militari. Nelle irruzioni dei barbari, fu due volte invasa dai Longobardi, negli anni 569 e 574. Entrò quindi a formar parte di uno Stato oltr'alpe, la Borgogna, da cui la ritornava all'Italia Carlo Magno. Fin verso il 960 formò parte della marca d'Ivrea. Adalberto II, figlio di Berengario II, marchese d'Ivrea e re d'Italia, fu conte d'Aosta dal 951 al 960. — Verso il 994 e, secondo altri, verso il 1015, il Valdostano fu riunito alla Borgogna, il cui ultimo re Rodolfo III morì nel 1032, lasciando la corona all'imperatore Corrado il Salico. Alla morte di lui i signori di Borgogna si divisero in due partiti, dichiarandosi gli uni in favore di Corrado, gli altri offerendo la corona ad Ottone, duca di Sciampagna, figlio di una sorella di Rodolfo III. — I due pretendenti uno dopo l'altro occuparono il regno: dapprima il duca, poi l'imperatore, indi nuovamente Ottone; cosicchè Corrado, nel 1034, determinò

di assalire il nemico da due parti, ed ordinò che, mentre egli moveva dalla Germania, venisse a raggiungerlo oltr'alpe un esercito italiano. I signori del regno d'Italia risposero numerosi all'appello sovrano, e schieratisi sotto la condotta dei due più illustri principi d'Italia, Ariberto arcivescovo di Milano e Bonifazio marchese di Toscana, penetrarono nella valle d'Aosta; la quale era allora signoreggiata da Umberto, detto dal cronista Vippone, Uperto conte di Borgogna, il più potente dei vassalli borgognoni che aderissero alle parti imperiali. Ariberto e Bonifazio cedettero il comando delle loro milizie ad Umberto, colla scorta del quale superarono i difficili passi difesi dal castello di Bard, valicarono il monte Giovio ora detto il gran San Bernardo, e, giunti sul Rodano, si unirono all'esercito di Corrado. La Borgogna venne in breve sottomessa all'imperatore; dopo di che i signori italiani, ripassate le Alpi, si restituirono, come dice il cronista, con grande loro gloria alle proprie terre. Da questa spedizione militare assai ragguardevoli effetti conseguirono all'Italia; principale di tutti fu questo, che ad Umberto, detto nei secoli posteriori il *Biancamano*, a quel guardiano delle Alpi, che, quando ne avesse chiusi i passi, avrebbe certamente mutata la sorte della guerra, venne confermato il possesso della valle d'Aosta in Italia, e al di là delle Alpi gli venne dato il dominio di una contea dell'alta Borgogna, cioè di quella regione che prese allora il nome di Savoja (*ager savogensis*). Se gli eruditi non sono concordi sull'origine sassone, burgonda od italiana della Casa di Savoja, è invece indubitato che la sua storia in Italia data dal fatto che sopra abbiamo narrato, e che il suo primo possedimento al di qua delle Alpi fu appunto la valle di Aosta. — Da qui il vessillo della casa di Savoja si distese, nel corso de'secoli, sull'Italia occidentale, finchè ai nostri giorni raccoglie in un solo Stato quasi tutte le regioni italiche dalle gelide sorgenti della Dora Baltea ai caldi paraggi della Sardegna e della Sicilia. — Il contado di Aosta passò da Umberto ad Oddone; entrò poi nella eredità di Adelaide col restante del patrimonio e coi diritti di Manfredo, ultimo marchese di Susa; nel 1238 ricevette il titolo di ducato, e nel 1313 fu infeudato dall'imperatore Enrico al conte Amedeo. — Ne'tempi posteriori ebbe a risentire gravi danni e disastri dalla vicinanza dei Vallesani; ma i Valdostani si mostrarono sempre coraggiosi, e si segnalarono sui campi per valore e virtù militari. — Questa valle godette, in ogni tempo, di importantissime franchigie. L'amministrazione finanziaria rimase sempre affidata ad un consiglio patrio denominato *des Commis* (dei Commessi), il quale ordinava, ripartiva ed esigeva le pubbliche imposte, e determinava il tributo da pagarsi allo Stato. Tale privilegio ebbe vita fino al 1770, in cui re Carlo Emanuele III sottopose a catasto, insieme alle altre, anche questa regione, e ne pareggiò le contribuzioni a quelle degli altri paesi. — Sulla fine del secolo scorso, la valle d'Aosta vide transitare pel suo territorio le truppe austro-sarde, che varcarono e rivarcarono nel 1793 le gole del piccolo San Bernardo, del Bonhomme e dell'Alba bianca, e nel 1800 il primo console Bonaparte vi calava giù coll'ardimento del suo genio dal gran San Bernardo, non ostante il forte di Bard creduto insuperabile. — Della città e della valle di Aosta si trova memoria nelle opere di vari scrittori antichi, come Polibio, Plinio, Strabone, Dione Cassio, Tolomeo, Orosio e nella Tavola Pentingeriana. Al risorgere degli studî nel XV secolo, primo indagatore delle antiche cose di Val d'Aosta fu, a quanto dicesi, Dalmazzo Berardemo, nato in Valoria l'anno 1414; ma si vuole che i suoi manoscritti siano andati perduti. Nel secolo XVI qualche indagine circa le antichità di Aosta fu fatta da Giammaria Savino da Ivrea, governatore di Bard. Del secolo seguente sono alcune opere su Aosta che si conservano manoscritte, una di Gian-Claudio Mochet, un'altra del P. Rolando Viot, ecc. — Del secolo XVIII si ha la *Histoire du duché d'Aoste* del De-Tillet, la dissertazione del Terraneo e quella del De-Levis, tutte inedite; e fra quelle del secolo nostro citeremo: Orsières, *Historique du pays d'Aoste*, 1839; Edoardo Aubert, la *Vallée d'Aoste*, Paris 1860; Carlo Promis, *Le antichità d'Aosta disegnate, misurate e illustrate con Atlante di XIX tavole*; opera quest'ultima di somma erudizione, pubblicata in una magnifica edizione dalla stamperia reale di Torino nel 1862.

FINE DEL QUINTO VOLUME.

INDICE